



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

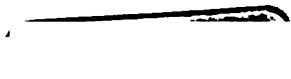
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





2075

1836







RICOGGLITORE
ITALIANO E STRANIERO.



**RICOGGLITORE
ITALIANO E STRANIERO,**

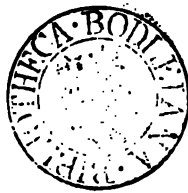
OSSIA

RIVISTA MENSUALE EUROPEA

DI

**SCIENZE, LETTERE, BELLE ARTI, BIBLIOGRAFIA
E VARIETÀ.**

ANNO III, PARTE II^a



MILANO,
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

—
1836.

LUGLIO 1856.

RELAZIONE INEDITA
D'UN AMBASCIATORE VENETO

CIRCA LE COSE VENETE NEL 1561.

Quella che dicono statistica, e che alla storia ed alla politica prepara gli elementi del giudicare e le norme del fare, doveva necessariamente essere, prima che ad altri popoli, nota a quello che più nelle cose politiche un tempo s'agitò, e più grandi monumenti di arte e di scienza storica può vantare. Le relazioni degli ambasciatori veneti circa le corti e le nazioni d'Europa cominciano fin dal secolo decimosesto, importantissime; perch'ora scendono alle minute particolarità dalla storia neglette, e che son pure la vita de' fatti, ora s'innalzano a generali considerazioni politiche, degne di meditazione anche quando non colgono il vero. D'una di queste relazioni, da me brevemente illustrate e tradotte in francese, vo' dare un saggio: la qual tratta le cose di Francia del 1561, e fu scritta da M. Antonio Barbaro, tornato allora allora dalla sua ambasceria. Conservo diligentemente gli idiotismi del manoscritto, che sono anch'essi documenti di storia.

TOMMASO.

.....
Ho rappresentato brevemente alla serenità vostra tutta la milizia del regno di Francia, che è parte contenuta nella

... la Francia potentissima per sè stessa
ella feroce gente possa non pur difender fortemente
o in ogni occasione, ma farsi facilmente soggetto
è stato, ogni volta che voglia esser manco fuor
operata nell'impresè, e aver miglior ordine negli
Sono i Francesi per natura fieri e superbi, e
impresè ferocissimi, onde difficile si può sostenere
mo assalto; e però bisogna vincerli con l'esempio
bio Massimo, che superò il nemico con la tardanza
sta cagione scrive Livio che i Francesi nel principio
a son più che uomini, e nel successo del combattimento
o poi meno che femine; credo, perchè nei loro
gran furore, e poco ordine. Che se vi fosse il
line, farebbono prove maravigliose. Ma gran parte
dine loro nasce da questa causa, che non possono
nte sopportare incomodi e disagi, come tante altre
ienza s'è veduto.

.....
entrata di sua maestà ordinaria è intorno a se
del dominio particolare del re, in dazii e fondi e
porta un milione e mezzo, buona parte del

gano le terre murate in tal' occasione, sebben nel resto son libere; e finalmente con vie d'interessi, siccome ha fatto poco tempo fa questa corona, che per tal ragione è debita più di quindici milioni d'oro. Vede dunque vostra serenità che al re non posson mai mancare danari, avendo l'amor e l'obbedienza del popolo così grande, ed essendo il regno così fertile e ricco. Il clero è sempre quello che contribuisce la maggior parte, e con ragione, perciocchè di quindici milioni d'oro che, com'ho detto di sopra, si cavano dai frutti della terra di tutto il regno, ne son delle chiese sei milioni, del dominio particolare del re un milione e mezzo, e de' principi, baroni, ed altri, il restante.

La spesa dei re passati solea essere grande, massimamente quella di Francesco primo; che oltre le spese ordinarie della casa, e del salario de' consiglieri, governatori, ufficiali, ed altri ministri della giustizia e del governo, della gend'arme, arcieri, fortezze, monizioni, galere, e pensioni, spendeva assai d'extraordinario in fabbriche, in gioie, in piaceri privati, e altre cose. Ma la spesa delle fabbriche, sebbene è stata grande, nondimeno si potrebbe quasi dir liberamente che è stato con poco giudizio, perciocchè di molti palazzi c'ho veduto io in Francia, fatti con studio, per abitazione di sua maestà e di sua corte, non ho veduto pur uno ch'abbia disegno alcuno di architettura a ordine, tal che sia degno di laude. E per ritornar alla spesa, ora, sì per la tenera età del re, sì per li debiti grandi della corona, ella è molto ristretta in tutte le cose; e si son sminuite anco tutte le provisioni che si davano a diversi, e levate le spese soverchie; per la qual cosa l'anno del sessant'uno non passò la spesa della corona tre milioni e mezzo d'oro. Onde si spera che il re abbi in pochi anni

¹ M. Villani: « Non era debito al re di cotanto servizio ». - Boccaccio: « Mi cognosco debito alla penitenza del mio errore ».

² Manca de' nel manoscritto.

te da guerra , d' accrescere o minuire i cariche , il regolare gli abusi , dar ordine alla mistizia, assegnar la parte al figliuolo o fratelli per i difetti del governo, e deputare il modo... è minore, e brevemente si deliberano tutte le e alla conservazione e quiete del regno. Ma questa operazione si suol far di rado, e non è stata po, se non del sessanta, in tempo di Francesco le cose della religione.

.....
Ma perchè il voler al presente comparare le fi di Francia con tutti gli altri regni e impereria di molta considerazione , e che ricercherà sola, e con molto spazio di tempo, lasciare comparazioni, e mi contenterò di parlar presente di quella col re Filippo , e stati suoi. Il Cattolico presente è dell'imperial casa d'Austria è erede di tante signorie , di tanti regni e e, che comprende dodici regni in Spagna e quasi tutti li stati suoi disuniti. Il Cristianissimo

spendere in servizio del re loro signore, e più obedi-
 Spagna ha mine d'oro nei regni suoi, e nelle Indie ancora:
 Francia n'ha solamente di ferro; ma non vi manca gran quan-
 tità di danaro che è portato nel regno. La Spagna è tutto
 paese molto sterile, ha poche città grandi, pochi fiumi, e poche
 comodità. La Francia è paese fertilissimo, pieno di città e castelli,
 pieno di fiumi, e d'ogni sorte di comodità. La Cattolica nella
 milizia da mare è superior alla Cristianissima; ma questa nella
 terrestre, cioè nelle genti d'arme, avanza quella di gran lunga;
 e nella fanteria non li è molto inferiore, non essendo la fan-
 teria guascona di minor virtù e industria della spagnola. Nei
 capi principali da guerra è sempre stato il re di Francia a
 quel di Spagna superiore. Così le forze di questi dai potenti
 re si possono in general misurare, e comparar l'una con l'al-
 tra. S'è veduto altre volte per esperienza, che Carlo quinto,
 che fu tanto grande e così fortunato imperatore, dopo tante
 vittorie fu vinto da un re di Francia; e s'è veduto ancora
 esso re medesimo poco da poi in grandissimo pericolo, e nelle
 guerre ultime si son notati varii successi e accidenti fra que-
 ste due maestà; e ora il perder dell'una e vincer dell'altra,
 e ora il contrario seguire. Onde, come facilmente si può cre-
 dere, della potenza di questi due re, sian grandissime cia-
 scuna per sè stessa, così si può giudicare che unite insieme,
 siano formidabili al mondo.

.....
 L'età di sua maestà è d'anni quattordici, la complessione
 e temperatura è calda e secca; l'inclinazione è sopra l'altre
 cose all'armi, al cavalcare, alla guerra. Quanto alle qualità
 del corpo, ha il re assai bell'indole; è bianco di volto, ha
 bella e gran persona per l'età sua, e buona corrispondenza
 e proporzion de' membri; ed è alquanto scarmo³ e sottile.

¹ Il codice: *Il Spagna: Il Francia.*

² Ariosto.

³ *Scarmo* nel Veneto non vale già *scarno*; ma asciutto, gracile, min-
 gherlino.

... , massimamente nella latina e italiana
di del re. Dirò col medesimo ordine della reg-
narra.

La regina di Francia detta Catterina de' Medici
fiorentina, e di sangue chiarissimo. Fu nipote
ne X e di Clemente VII di santa memoria.
ritrovandosi il pontefice con Francesco in Ma-
per moglie ad Enrico secondogenito d'esso
lora duca d'Orléans; il qual fu poi re di
nome secondo. Fu pei primi anni sterile la
poi così bella prole d'otto figli, cinque ma-
nine. De' maschi il primo fu Francesco II che
iale ebbe per moglie la regina Maria di Sco-
fu uno che morì piccolino; il terzo Carlo r-
arto Alessandro duca d'Orléans; il quinto Er-
ignor d'Angiou. Delle femmine la prima f-
e del re Cattolico; la seconda Claudia moglie
rena, e la terza Margherita, che ancora è fan-
ornare alla regina, ella è di età di' quarant-
inca nel codice il *di*.

Carlo era nato il 1550: dunque i quattordici anni

e di complexion calda e umida, inclinata alla pace, alla caccia, alle fatiche. Quanto alle considerazioni del corpo, ell' ha bello e giovane aspetto; ed è di bianco e assai grazioso volto, e di bella persona; e ha bella maniera e grazia. Delle parti dell' animo posso dir per certo, c' ho conosciuto in lei spirito acuto e veramente fiorentino. Mostra d' esser accorta e prudente, e si vede grandezza d' animo nella maestà sua. È destra e intelligente de' negozii. Si è mostrata costante nelle avversità c' ha avuto quel regno in materia della religione cristiana, la qual ella fa profession di voler seguire e conservare e di voler instituire il re e gli altri suoi figli secondo l' ordine dei re paasati. Ma se questa buona volontà si sia veduta in effetto, lo dirò poi. Ella fu ammessa al governo del regno per deliberazione dei tre stati; onde ora governa insieme con Navarra, con il quale sta unita; e ha piacere d' esser fatto capo nei negozii, e che a lei s' attribuisca ogni cosa, così d' istituzione de' figli come d' altro, nel che molto si compiace.

Navarra, detto Antonio, della casa di Borbone, chiamato prima monsignor di Vandome, di nazione Francese e del sangue reale (essendo della medesima linea del re Lodovico), è d' età d' anni 46. La complexion sua è sanguigna e colericca, ed è molto debile. L' inclinazione di sua maestà è in gran parte a' piaceri della lussuria; è di non troppo grato aspetto, grande di persona e magro; ed è spesso indisposto. È fatto re di Navarra per la moglie, che fu figlia del re di Navarra, ma non possiede tutto il regno intieramente, essendo tenuta la parte di là dai Pirenei dal re Cattolico: e di quella a lui soggetta ne può cavar d' entrata intorno a centomila scudi. Governa egli insieme con la regina, ed è luogotenente generale del re. È d' animo instabile, è poco prudente, ma più presto uomo semplice, se ben fa profession d' intelligenza delle cose di stato, nelle quali mi pare che non penetri molto.

... come dei pontefice, e il
voce nunzio di sua Santità facevano ogni o
edio di quel male così grande, così dall' ai
me del re Cattolico monsignor Santone fra
le Granuela e ambasciatore di sua maestà,
sì assiduo e così ardente nel far uffizii boni
poteva desiderare. Ben è stata la via che e
olto diversa dagli altri; la quale se sarà stata
ni maggior prudenza vostra serenità ne potrà
l' evento. È proceduto esso ambasciatore con
varra, con le parole quasi sempre aspre e se
do di guerra dal canto del re suo, e dicen
lor maestà parole assai gagliarde e pungenti
e di Navarra del tutto la speranza della ricomp
se in quei termini; e ponendoli innanzi l' i
po. Questo modo di procedere giovò poco,
sciator tanto odioso (aggiunte le parole c
a ch' egli volesse dar ricordi per quel gover
poteva essere alla corte della regina e delli
. Ma poi si moderò un poco nelli uffizii
posso affermar questo con ragione a rest
l' con uffizii

di sperare che per la buona mente¹ ch'io vedeva nella maestà della regina, Navarra ed altri signori del governo, si ritrovarebbe forma di rimedio a quella peste così grande: e non son mancato però di ponderare alla regina quelle cose che mi sono parse di considerazione; e atte a persuaderla a qualche buona risoluzione.

.....

¹ Intenzione. *Casa.*

POETA ALCHIMIST

La piedra que llaman ph
Sabia fazer e me la enseni
Fizimos lo juntos, despues
Con que muchas veces crei

on ci si vantino più i tentativi della filosofia
magica degli Egiziani; poco rileva il sape
dessero ai loro chimici il nome di creatori, co
Zozimo, o che siffatto nome egualmente ass
abbia dato origine a quello di *crisopei* o fal
o; o che la scienza del chimico fosse ristret
arola *pirotecnica*. Che monta il sapere se g
loro puerile presunzione pensassero ridestare
chimica assegnandole un' origine celeste e inti
ia, parola composta dalla particella araba *al* e

dicava soltanto l'arte di segregare e comporre. Non parlo del nome assegnatole di *metallurgia* che meglio accenna allo stato presente delle nostre cognizioni sulla separazione e composizione de' metalli: quella di *docimastica* è pure commendevole perchè indica anche oggidì l'arte di assaggiare i metalli e le miniere.

Il nome collettivo sotto il quale si comprende l'alchimia, la panacea universale, la pietra filosofale, vale a dire l'arte di trasmutare i metalli in oro, o di trovare quell'acqua maravigliosa che deve dare una salute e una giovinezza eterna, è quello di *filosofia ermetica*. Alcuni adepti, e per adepto chiamasi nel linguaggio tecnico della grand' arte colui che si è a lungo occupato dei segreti, e tra essi quali iniziati si contavano niente meno che Noè, Mosè, Cleopatra, Caligola (mischiatura invero strana); alcuni adepti, dico, con questa parola intendevano alcun che di più elevato, avendo perfino pensato taluno che si potesse col mezzo della pietra filosofale trarre dal nulla una creatura simile affatto all'uomo. La pietra filosofale, asseriscono gli archimandriti della grand' arte, tiene il primo posto fra tutte le cose create. Natura senz'arte non può compierla, e arte senza natura non ardisce imprendere il tentativo; essa è un capolavoro, un portento, un non *plus ultra* che circoscrive la potenza d' ambedue. A malgrado di questa sì strana definizione estratta dall' opera di un adepto, l'alchimia, qual viene intesa generalmente, si limita a somministrare i mezzi di cangiare tutti i metalli in oro, e ad estrarre dai medesimi elementi una polvere e un liquore atto a prolungar la vita e la sanità al di là dei limiti che vengono ad esse ordinariamente assegnati. Raimondo Lullo, Paracelso, Nicola Flamel e tant' altri l'hanno posseduto il gran segreto, e a parer di costoro la composizione della pietra magica offre pochissime difficoltà¹. Non ostante però questa mirabile

¹ Prestando fede a Van-Helmont, egli avrebbe veduta e tocca più volte

di siffatto metallo, contenuto in un bastone
ceva uso per mischiare la preparazione. Nel
mero degli alchimisti, ingannatori o ingannati,
odo da farne una classe a parte.

si sarebbe qui facile il meritarmi, o lettore, la
tata a' nostri giorni di dotto, d' erudito, di
lessi mostrarti con Plutarco, Plinio, Platone,
lera alla mano in qual maniera la chimica
orso gradatamente l' Egitto, la Grecia, fra le pe
menti degli imperi, gli orrori della guerra, si
rabia versó il IV secolo dell' era volgare, o
sede sotto il magico nome di *alchimia*. Ma
egrine notizie mi concilierebbero fors' anco gli
i *pedante*, di noioso e peggio. I nostri dotti,
Luvier, considerano l' alchimia un vaneggian
evo ignoto all' antichità. I pretesi libri d' Erme
li, sono evidentemente apocrifi, e vennero
ci del Basso-Impero. Pare però probabile che
olarmente l' Europa vada debitrice dell' alchi
oi con tanta fortuna coltivata da Raimondo

loro arditi tentativi: il primo era quello di far l'oro, come dicemmo, e l'argento col mezzo della pietra filosofale, a rintracciar la quale studiavano dì e notte per eseguire la portentosa trasformazione; il secondo era quello di scoprire una *panacea universale* per la guarigione di tutte le malattie. Per tal modo l'alchimia può dividersi in due grandi periodi: il primo abbraccerebbe lo spazio di cinquecento anni, principiando dall'ottavo secolo e giungendo fino al tredicesimo. In tutto questo tempo la maggior parte degli scienziati e non scienziati occupantisi di chimica non aveano che un solo fine, quello cioè di fabbricare l'oro e l'argento; non è meraviglia se una dottrina che aveva per fondamento l'interesse individuo, il più potente incentivo delle umane azioni (per nostra disgrazia), abbia dominato così a lungo. Il secondo periodo fu di minor durata: traviò le menti nel giro di trecento anni, dal secolo tredicesimo fino al sedicesimo. Più nobile, più conforme alla ragione e all'umanità n'era il fine; le ricerche, in allora meno celate e meno avvolte nel mistero, scendevano fino al popolo. Fortunati gli alchimisti se avessero potuto suggerire un mezzo di sottrarre la delirante umanità agli eccessi e ai tormenti delle conquiste, delle stragi, degli odii implacabili, più penosi, più insopportabili che non sieno, non che le malattie, la morte istessa. Era poi nella natura dell'alchimia il dare origine ad abusi ed errori: il segreto più inviolabile affratellava coloro che la coltivavano, e scrupolosamente il custodivano, facendo correre la persuasione, che la massima delle sciagure sarebbe piombata sul capo di chi ardito avesse rivelarlo senza una manifesta disposizione della divinità. Si abusava della credulità e della fortuna di taluni, ai quali si facean pagare a peso d'oro i manoscritti acquistati con la speranza che mediante la scoperta del famoso mistero potessero giungere all'immortalità. Eppure in mezzo a questi detestabili sutterfugi, a questi colpevoli inganni, sorgono alcuni nomi, che la storia ha conservati, ad attestare lo zelo e la buona fede di gente che si consacrava

... Boyle, Agricola, Glauco, Libanio, Lémery e infiniti altri rovesciato, per dar luogo al flogisto, a quel gas che a ragione merita d'essere ascritto al nome scoperte.

L'Italia, che pur deve far bella mostra di sé senza, oltre molti dotti che con buon successo conobbero, diede all'arte misteriosa anche il suo primo nome Angurelli, intorno al quale potete leggere un articolo smilzo nella *Biografia universale*, stesso da ... e una notizia estesissima nel volume VI della *Calogeriana*. È legge immutabile che anche le più astruse parti del sapere renitenti alle grazie, abbiano ad essere assoggettate, tanto eminentemente poetiche, alle forme sensibile, e atteggiata all'espressione più facile e armonica. Per chi conosce e apprezza il ... e davvero che anco tra gli Italiani possiamo affetti giudici ed ammiratori illuminati, la cosa è nuova. Dobbiamo alle cure diligenti e cose alcune peregrine notizie ...

di lui, lo ha qualificato celebre chimico e null'altro. Giovanni Augurelli o Augurello, era nato, al dir del Roscoe, verso l'anno 1441 di qualificata famiglia in Rimini, donde fu spesso chiamato *Giovanni Aurelio da Rimini*. Ma qui avverte il cavaliere Bossi, che di tante belle aggiunte ha arricchita la traduzione del secolo di Leone X: « Se fosse vero che Augurelli morisse a Treviso nell'anno 1524, in età d'anni ottantatrè, come viene attestato da molti scrittori e dal Roscoe istesso, l'anno della nascita di lui anzichè raccostarsi, dovrebbe riferirsi verso il 1438 ». E qui non si vuole dissimulare, soggiungono le notizie della *Nuova Raccolta Calogeriana*, la debolezza ch'egli dimostrò, lasciandosi vincere ne' suoi primi anni dalla beltà donnesca, dovendosi avvertire insieme che l'amorosa inclinazione dalla natura sortita e' così bene temprar seppe, che ad onta della corruzione di quel secolo licenzioso, non fu dalla passione giammai a cosa vile inchinato. Ma nell'età di diciannove anni, siccome egli afferma, preso da onesto affetto di una gentil fanciulla, in cui aveva

Raccolto il Re del ciel per sua vaghezza,
Beltà, virtù, fresch'anni e nobiltate,

ne fece il soggetto de' suoi giovanili volgari e latini versi, coi quali leggiadramente e castamente insieme la celebrò, emulando anche in questa parte il più bel Tosco ch'egli s'era per esemplare proposto. I primi studii e' li fece nel celebre studio di Padova, ove dimorò per venti anni.

Dulcibus sic dum teneor potentum
Ipse musarum studiis et otii
Debitus, dudum patriæ duo his
Lustra reposcor¹.

Ivi è probabile ch'egli cominciasse a dare pubbliche lezioni di belle lettere, giacchè il Trissino nel *Castellano* lo qualifica come il primo che osservasse le regole della favella italiana dal Petrarca

¹ *Carmina*, lib. 11, p. 17, ed. Ald. 1506.

ve si acquistò altissima rinomanza qual precettore
be l'onore di annoverare fra i suoi discepoli Be
ed altri che in appresso gli procacciarono gran
Giovio il chiamava « il più dotto e candido d'c
tempi suoi insegnasse privatamente lettere greche
via è grido che che gli studii di lui fossero inte
mania violentissima per l'alchimia, la quale lo
care le migliori ore del giorno accanto a un
vana aspettativa di scoprire una sostanza ch'
tta a convertire i metalli più vili in oro. Per
dendo deluse le proprie speranze si stogliesse
in quella vana ricerca, e invece di persever
erazioni chimiche, prudentemente deliberasse d
so argomento dell'alchimia in versi latini, nei qu
n poema in tre canti intitolato *Crisopea* ', os
l'oro, ch'egli dedicò a Leon X con pochi versi
rvono d' introduzione, e che meritano d'essere
da varii passi del poema si raccoglie che l'o
sotto il pontificato di Giulio II, nel tempo dell

è questo poema insieme colla introduzione, non vede
nelle raccolte ordinarie delle opere di ...

di Cambrai, e che la dedicatoria a Leon X fu premessa al libro molto da poi, allorchè il poeta risolvette darlo in luce. Per questo poema crebbe d'assai la fama del nostro alchimista, e altri giudiziosamente in allora avvertì contenere i versi di lui un metallo assai più ricco di quello ch'egli proponeasi insegnare al lettore di comporre.

Recte aurum ipse doces fieri, sed rectius aurum
Efficis auratis tu modo carminibus.

Il tempo in cui Augurelli dedicò il suo poema a Leon X, se non era per vero dire il più opportuno pel protetto, era opportunissimo pel protettore, giacchè il pontefice aveva allora bisogno di qualche provento che lo mettesse in istato di sostenere le grandi sue spese, e lo risarcisse delle immense somme da esso sborsate nel remunerare uomini d'ingegno, e nel dare magnifiche feste e spettacoli. « L'indirizzò, dice Gio- vio, a papa Leone, che era d'ogni ricchezza aperto disprezzatore, acciocchè sua beatitudine, la quale prodigamente usava l'oro nel sostenere i begli ingegni, e nelle spese continue, festevoli e regali, senza ingiuria degli uomini sapesse onde ampiamente cavare ricchezze infinite »¹. Nè meno adatto fu il premio che Leone donò ad Augurelli, giacchè, come fu più volte riferito, gli regalò una borsa grande e bellissima, ma vuota, con queste parole: « Io vorrei pur darti dell'oro; ma promettendo tu l'infallibile scienza di farlo, ti sarà anco di troppo se avrai ove riporre l'oro da te composto ». Così si legge nel frontispizio dell'edizione di Basilea della *Crisopea*; ma il fatto prova in contrario, poichè quel pontefice gli diede il canonicato, che fu, come dicono le notizie mentovate, una borsa piena, la quale non si votò sino ch'e' visse. Tiraboschi opina che Augurelli non iscrivesse sul serio il suo poema, e che invece consacrasse il suo tempo a migliori occupazioni che lo studio dell'alchimia non fosse, e avverte

¹ Jov. Iscrit. lib. 1, pag. 129.

Doctos salibus sermones puris
Tentavi

Oltre di che si può opporre che tema siffatto
potuto svolgersi fuorchè da persona la quale av
esse all'alchimia, giacchè l'opera è stata accolta
sicca dai professori dell'arte misteriosa.

La *Crisopea* è dal poeta in tre libri divisa. Il primo a mostrare la possibilità dell'arte aurifica colla supposta esperienza; nel secondo, dichiara a giunga, e con qual moderazione si debba usare le cabale degli alchimisti e mostrando le varie applicazioni per i molti trovati profittevoli alle arti, come alla pittura ne' colori. Pretende Augurelli consista in una meravigliosa polvere, della quale aspirando si ottengono i metalli; ma soggiunge che il trovarla, come si dice, non si può insegnare, è grazia che a pochi si comunica; e trovatala non dee comunicarsi a chicchi per non dare occasione all'invidia. Nel terzo finalmente descrive il luogo, la casa, la stagione, il modo e gli ordinarli per procedere all'opera.

e descrittive partitamente i danni ch' essa reca, conchiude:

Quare agite exemptam tenebris hanc cernite lucem
Mortales, cæcisque viis avertite gressum.

Pretende poi l' Augurelli che un solo vaso di vetro serva alla grand' opera, e dall' assiduo studio della più intima filosofia e dalla sincera professione d' una salda virtù favorita dal cielo, anzi che dal soffiare ne' fornelli, o da verun' arte certa, s' abbia a sperare la scoperta del sospirato segreto. Dal che altri volle dedurre l' allegoria del poema di lui, cioè coprir esso sotto l' arte di fabbricare l' oro, la scienza della vera felicità, alla quale non si giunge fuorchè col difficile studio della sapienza, e per le ardue prove della virtù. Questo poema, in cui s' incontra il migliore che allora la naturale filosofia comprendeva, egli lo scrisse, com' abbiain detto, in Venezia mentre infuriava la guerra famosa denominata di Cambrai dalla lega ivi conchiusa di molti principi contro la repubblica di Venezia, i cui mali vengono da lui maestrevolmente descritti nel secondo libro. Il buon senso che mostra il nostro Italiano in varie parti del suo poema, ne indurrebbe ad abbracciare l' opinione di coloro che riguardano l' Augurelli tutt' altro che un delirante alchimista. E invero, il *grand' arcano*, il *ristauratore delle pietre preziose*, l' *oro portabile comune*, la *tintura o pietra de' filosofi*, l' *essenza dei cedri del Libano* aventi la più grande analogia coll' *elixir universale*, coll' *acqua del sole* o *la polvere di proiezione*, i quali tutti altro non sono infine che modificazioni della pietra filosofale, e promettitori di ricchezza e immortalità a coloro che li possiedono, o almeno una lunghissima vita immune da infermità, non possono dirsi gli argomenti discussi nella *Crisopea*. Il poema, con metodo opposto a tutti i libri che parlano d' alchimia, non ribocca di certe ricette spacciate infallibili per comporre la gran pietra che può proprio paragonarsi all' araba fenice. Eccovene una delle meno lunghe, così potessi dire delle

per riuscire al medesimo intento, vero peccato il lasciarsi scoraggiare, molto più possono evocare con buon esito gli spiriti cabalistici con raccapriccio, pure ci ha degli autori che si ottengono la scoperta della magna pietra col la magia nera e del demonio Barbù, che vien detto con la debita riverenza, per il più orone d'alchimia che possieda l'inferno. Se v'è più di questo curioso poema, procuratevelo e leggete a fondo, se pure il latino non vi lega i detti, ho tempo di dirvene altro. Solo mi spiace di non aver la vena d'un Balzac, d'un Janin, perchè davvero la morale, tanto alla moda ai nostri giorni, d'una lista dovrebb'essere una ghiotta cosa. Ecco un po' di esercitare la fantasia de' miei confratelli; indicando ad essi, perchè ne sappian trar profitto, per oggetto di *varietà*. Il nostro poeta visse molto provetta, e morì improvvisamente, nell'anno che stava disputando nella bottega di un libraio: in qual città fu egli sepolto. Sul sepolcro gli fu scritto l'epitaffio scritto da lui medesimo.

icon, ovvero della vecchiaia, dedicato al proprio scolaro Pietro Lippomano, da poi vescovo di Verona, ci rimangono di lui parecchie poesie sotto il nome di *Jamblici Sermones et Carmina*, le quali vennero da prima pubblicate da Aldo in un elegante volume in-8 nel 1505 in Venezia, e furono spesso ristampate da poi. Il merito di queste poesie è stato diversamente apprezzato dai critici posteriori, ma esse rivelano senz'altro vena poetica, facile, naturale, felice maneggio dei più bei modi, acquistato sugli scritti degli antichi, e gran purezza e correzione di stile cui poterono raggiungere ben pochi autori di quell'età; anzi i suoi giambi sono forse dei migliori che si sieno scritti nel secolo di Leon X. Quindi Giammateo Toscano, poeta egli pure non inelegante, dopo avere accuratamente bilicato i giudizi dei precedenti scrittori, e singolarmente l'opinione sfavorevole di Giulio Cesare Scaligero, opinione che venne qualificata per mordace da quello stesso Francese summentovato che sulle parole dello Scaligero stesso censurò così scioccamente i versi del nostro poeta, ebbe francamente ad asserire che in una quistione d'indole siffatta Scaligero non era buon giudice, e che gli scritti dell'Angurelli erano degni dell'immortalità.

La *Crisopea* venne tradotta in francese da Francesco Habert; gli Italiani, che pure a vagheggiare le cose inutili non rimangono certo tra gli ultimi, non pensarono per ora a volgarizzarla, nè, se hanno senno, credo vi penseranno altro. Mi nasce un pensiero: poichè la foga dei poemi didascalici in Italia non è cessata, e perchè non potrebbe, a preferenza di altri argomenti aridi e seccagginosi, un maschio ingegno cantare le prodigiose scoperte della chimica e farsi emulo di Arato e di Lucrezio? Oramai la chimica entra da per tutto: l'umile servo che tien cura de' vostri alimenti si giova de' trovati di lei; la madre di famiglia con la scorta di essa provvede con maggior intelligenza all'ordine e al risparmio della casa; il filosofo appena ne conosce i principii, senza curarsi dei

... tranquilla la coscienza de' giudici
debole che ardi profanarne i benefizii, volge
' umanità; le arti le vanno debitorici del lo
guerra di terribili strumenti, l' agricoltura
mediato progresso, e il mondo intero le dee
o di viva riconoscenza. Nelle mani di un Ber
a diviene uno strumento di pubblica ricchezza
applicazioni ch' e' ne fece alle manifatture
io. Disperando di scrutare la materia fin nel
celle, Berzelius attribuisce agli atomi una dif
tà elettrica nei loro poli; Dalton rende rego
unzione giusta le severe espressioni delle n
e Dulong determinano queste leggi medesim
pi semplici, dopo aver conosciuta l' eguale ca
elementari per il calore; Thénard, fedele al
atura imaginata da Lavoisier, rende più chia
raggio della scieuza; Becquerel dimostra co
sperimentali lo sviluppo dell' elettricità nell
chimiche, e si studia di determinare le rel
e l' elettricità racchiusa ne' corpi; Faraday
meriti, mercè delle pressioni e del --

atrici, distruttrici e conservatrici dei diversi stati della materia. La chimica, troppo circoscritta nel suo circolo, toglie a prestito dalla fisica mezzi ch'ella forse ha fin qui trascurati di troppo: essa chiede alla scienza matematica la concisione e il rigore del linguaggio di lei per meglio esprimere i propri concetti. La materia non ha più potere, essa è assoggettata a leggi immutabili:

Umano ardir, pacifica
 Filosofia sicura,
 Qual corpo mai, qual limite
 Il tuo poter misura?

Che inesaurita miniera d'ispirazioni per un poeta, il quale sappia ammirare nelle sapienti leggi della natura il sublime potere del Creatore! Che immensi spazii non rimarrebbero a trascorrere ad una fantasia vivida e perspicace! Ma guai se a tal cimento si accingesse un poeta di forme soltanto, un poeta il quale non sapesse che architettare sonori versi con la maestria, voglio anche concedervi, d'un Caro, d'un Parini, d'un Monti: esso vi scambierebbe l'universo in un'officina farmaceutica, in un laboratorio; e mentre vi darebbe una minuta, forbita descrizione di storte, di lattovari, d'ampolle, d'alberelli, lambicchi, termometri, igrometri, pesaliquori, con qualche opportunissima invocazione a Mercurio, Venere, Vulcano, Giove, vi lascerebbe poi al buio su la parte più vitale dell'immenso tema... Ridete? Fate conto che molti poemi didascalici italiani, letti, vantati, lodati da uomini di cima, ed anche ristampati le tre o quattro volte, per questa pedantesca osservanza d'inutili minuzie non corrispondono al fine dell'argomento meglio d'un poema su la chimica o fisica che restringesse i benefici effetti di queste scienze sorelle agli ornamenti ch'esse prestano al lusso, o tutt' al più ad alcune lievi modificazioni della materia.

Gli Italiani hanno già sentita la convenienza di rivolgersi a cantare i grandi fenomeni della natura, e non pochi, riusciti più o meno felicemente, si cimentarono in temi siffatti.

... poema che tutti rivclasse i tesori dell
natura, e che dalla particolare consideraz
di prodigi il poeta s'innalzasse a sciogliere
ine alla gloria di Colui che tutto muove. A
è questo, e solo degno d'un animo fervor
so che sapesse interpretare con un criterio
lo che può offrire la scienza umana le arcaie
Provvidenza.

ornando alla filosofia ermetica da cui incomin
rso, non sarà inutile l'accennare che le ric
sull'alchimia ci hanno guidati ad una scopert
Non si tratta nientemeno che di una scritt
te simbolica che era propria a siffatta scienz
nel secolo XIII. Essa dicesi adoperata dal
stiglia Alfonso X, di cui molti frammenti
conservati in un'opera spagnuola quasi s
ta giunta questa scrittura cabalistica sembra
dologia colla scrittura astrologica di cui Car
che modello; ma osservandola attentament
essa una relazione più immediata cogli alfa
). Sarebbe forse curioso per lo st

sprezzarsi, perchè frammiste a fatti utili. Alfonso si gloriava di possedere il segreto della trasmutazione dei metalli; egli andava debitore della sua scienza, a quanto si dice, ad un Egiziano da lui fatto venire appositamente da Alessandria. « La pietra ch' essi chiamavano filosofale, io sapevo farla, ed egli me l'aveva insegnata; noi la facemmo in compagnia; indi io la feci da solo; per tal guisa io accrebbi i miei capitali ». Forse l'autore delle tavole alfonsine nascondeva sotto queste parole un significato politico; e chi sa se si troverà un Champollion, un Janelli che giunga a interpretarne i geroglifici. Chi il crederebbe? Girolamo Ruscelli si vantava possessore di certo miracoloso *segreto da potere con segni, strumenti, e con le parole stesse rappresentare e ritrovare tutti quei pensieri e quei concetti che sopra qualsivoglia cosa potessero dirsi, senza pur lasciarne fuori un solo*. Se ciò è, ecco in quel solenne pedante un'astrusa altissima scienza ch'egli avrà imparata, non tra gli Egizi o Caldei, ma molto più in là che in Abruzzi, dove si legano le vigne con le salsicce; ovvero portata d'oltremare, di colà appunto dove già frate Cipolla trovò, e seco in Italia recò in un'ampolla, alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone. Di tutti poi coloro che erano giunti al fine d' un segreto così misterioso, il Ruscelli *teneva per fermo che fosse stato il primo quel gran Rabbi Moisè, o Raimondo Lullo*. Dubita pure che questo segreto fosse penetrato anche da un altro Raimondo cognominato Sabonde. Egli crede che se non per arte, almeno per vivacità e divinità d'intelletto, fosse noto, se non in tutto, in buona parte, almeno a Platone e ad Aristotile. Sospetta che anche Cicerone e l'Ariosto avessero avuta dalla natura come intestata, così egli dice, l'ombra di sì grand'ordine e segreto; ma in guisa che non s'accorgessero d'averlo. Oh perchè tra costoro non fa sua bella figura anche Confucio! Si arrende poi il pedante a confessare che atteso il grandissimo studio suo,

occupasse della pietra filosofale, e ben si può
se fare passi giganteschi alla scienza. A Bekl
ervata la gloria d'aver saputo sgombrare con m.
imica dall'alchimia, mercè della perspicacia d'
comune e fors'anco mercè dei motteggi di alc
pungenti sali dovevano presto o tardi produ
). Per tal guisa tutto si combacia, e quell'i
che abbatte, presta la mano al genio di edifi
, ridendo dei vani sforzi di chi cercava la pi
noi andiamo in traccia sudando e affannando
rosa forse non meno strana ed impossibile,
leri l'oggetto delle nostre ricerche in un sens
ridiamo però di questi sforzi. Cercando la pi
nostri padri hanno scoperto la chimica; indagar
ed unico, l'umanità s'è perfezionata e si perfezi
ù. Ogni uomo che è ito in traccia del bene
a Platone, sia con Epicuro (quale ci viene rap
assendi), sia con Zenone, sia col Vangelo, si
, data la debita proporzione, nella via del p
, laddove l'uomo che è rimasto scettico, infingar

immaginazione, intendere il mistero di nostra morale esistenza, mettere in virtuosa calma il cuore, purificare le passioni e trionfare degli accidenti della fortuna. Perfezionando sè stesso coi mezzi religiosi e morali, l'uomo perfeziona anco la società temporale in cui vive; chè quanto più saranno i cuori da pietà, da virtù, da carità fraterna avvinti, altrettanto più forte e felice diverrà la società; più saranno dolci e sagge le leggi, e più benefiche riesciranno le istituzioni, più generale e sicuro il vero benessere. Fondato, consolidato il sociale edificio sulle basi eterne della morale, le arti industrie, eccitate da onesti bisogni, dalle scienze dirette, lo compiono, lo abbellano e il mantengono prospero e fiorente al di fuori, mentre nell'interno il genio delle arti secondato da sante ispirazioni accende e tien desta la sacra immortal fiamma che dal cielo emana a rischiarare le menti avvolte nelle tenebre dell'errore.

MICHELE SARTORIO.

DEI MUNICIPII ITALIANI

ILLUSTRATE DA G. MORBIO'.



giovane che sappia cominciar sua carriera (dal giudicare, è fenomeno tanto raro' oggi io prima di tutto far vive congratulazioni al Morbio, perchè impieghi il fiore dell'età sua pensati, ad apprendere ed insegnare la sto nelle città italiane parvero di tanta importanza non le ha native, che una società di dotti france compilarle. Una società, in una Francia, ove , oltre essere una vocazione, è una carrie d onore, a ricchezze, a gradi. Noi Italiani, , ma abbiamo ingombrata quella via di trib

ramori, con astii, coi mille impacci che godiamo metter l'uno ai passi dell'altro, ben di rado degnando d'un incoraggiamento chi vi stampa orme non ignobili, servendo a stolti pregiudizii o a basse passioni, giudicando delle opere con una miserabile presunzione, rispondendo alle ragioni con orzoli e con insolenze.... Ah! se la letteratura nostra immiserisce, poniamoci una mano al cuore, la colpa non è tutta degli altri, non è tutto conseguenza d'estrinseche cagioni.

Un lavoro siccome è questo del signor Morbio, richiederebbe la collaborazione di molti dotti; spera il signor Morbio trovarla? Lodi al suo lavoro gliene daranno i giornalisti, perchè egli è ancora nome nuovo, nè ancor dà ombra alle trepide mediocrità; ma che sia il tempo in cui, come dice Isia (xli, 6), *Unusquisque proximo suo auxiliabitur, et fratri suo dicet, confortare*, pur troppo e l'esperienza nostra propria e l'esempio altrui ci traggono a dubitarne e peggio. Un'ignara superbia, un egoismo dispettoso, fa che ciascuno, in questo benedetto paese, voglia cacciar innanzi sè stesso, senza dar una mano al fratello, dall'accordo col quale unicamente potrebbe sperare stabilità di progresso: fa che il poco che ognuno sa voglia tenerlo per sè solo, contento al meschino frutto che può concepire e non maturare, anzichè renderlo il doppio profittevole col metterlo in comunione cogli altri: fa che i documenti e le raccolte sieno tesori chiusi come lo scrigno dell' avaro, che rimangano acquisti individuali le pagliuzze d'oro che ciascuno trovò nel frugare una terra piena di tesori. Sente del vecchio stile il lodare le associazioni fratesche, le quali finirono quei giganteschi lavori storici ond'è famoso il secolo passato; ma qui, in questa città nostra, non cent'anni fa, il fior de' signori aveano formato la Società Palatina, sottraendo al vano lusso qualche piccola somma che destinavano ad edizioni di tal importanza, quali sono, a tacer le altre, le *Antichità del medio evo*, e la raccolta degli *Scrittori di cose italiane*. Ora fate che vi occorra di visitar un archivio, che v'abbisogni

po largo lodatore della potenza letteraria di
e, e voglia Dio mi si possa smentire con
to sfavorevole che spesso torno a farne col n
Francia tutto è studio di scoprir e pubblicar
ardino e rischiarino la storia. Per non n
quei soli studii che ora si fanno, Francesco
) all' Inghilterra, trascrisse dal manoscritto or
: di Londra la *Cronaca rimata dei duci*
dia, di Benedetto di Saint-More; la *Storia d*
oni, di Geoffroi Gaimar; il poema intitolato
lomagno a Costantinopoli ed altre opere i cui or
alla Francia. Cousin pubblica il manoscritto,
erto nella biblioteca d' Avranches, della famosa
do *Sic et Non*, condannata dal concilio di Sen
ottore Leglan indicò nel catalogo dei manoscrit
due capitoli della *Cronaca di Molinet* man
ne a stampa, e fece conoscere le *Memorie a*
claihes gentiluomo dell' Hainault, della Lega
III e IV; e quelle *del barone di Vaverder*
se notizie aneddote sugli affari pubblici del X
nel sta per pubblicare i *Libri di comra del*

tantacinque volumi in folio delle *Carte del cardinale Perrenot de Granville*, principale ministro di Carlo V e Filippo II: come pure sta per pubblicare il manoscritto d'una *Storia in sedici libri delle guerre della Franca Contea* dal 1632 al 1642, di Girardot da Beauchemin, consigliere al parlamento di Dôle. Belaguet, sotto la direzione del signor di Barante, preparò la pubblicazione del testo e della traduzione della *Cronaca del monaco di san Dionigi*, e quella d'*Amelgardo*, importanti ad intender i regni di Carlo VI, Carlo VII e Luigi XI. Agostino Thierry dirige l'edizione delle *Carte e privilegi concessi alle città ed ai comuni dai re e signori dal XII al XIV secolo*, colle costituzioni primitive delle varie corporazioni, maestranze e società particolari stabilite in Francia. Oltre ciò, nel 1835 Adhelm-Bernier diede fuori la traduzione francese a fronte del testo latino del *Giornale degli stati generali* tenuti a Tours nel 1484, steso da Jehan Masselin, ufficiale dell'arcivescovo di Rouen e deputato a quegli stati; Mignet pubblicò testè i primi due volumi delle *Negoziazioni relative alla successione di Spagna sotto Luigi XIV*; Pelet il primo dei *Documenti intorno alla storia della guerra della successione di Spagna dal 1701 al 1713*; Champollion Figeac, con dodici persone da lui dipendenti, segue a spogliare ampie collezioni di manoscritti, e di più ha l'incombenza di pubblicar le *Lettere dei re, regine, principi e principesse di Francia, a re, regine, principi e principesse d'Inghilterra*, dalla metà del secolo XII sino al fine del XVI. Poi Ramey descrive i monumenti di tre cantoni del dipartimento dell'Oise; Grille de Beuzelin quelli di due circondarii del dipartimento della Meurthe; Alberto Lenoir medita su tutti i monumenti pubblici, galli, greci, romani e cristiani fino all'XI secolo; Augusto le Prévost, sui monumenti religiosi dall'XI secolo fino a noi; Merimée, sull'architettura militare d'ogni tempo; Lenormand sui monumenti mobili delle varie città. Questo fa la Francia, la Francia cervellina,

i frustamattoni di Parigi, i creatori della letteratura satanica, i regolatori delle mode, i leggiuoli, gli spensierati. E noi quasi che si fa? Eppure tanto ci converrebbe il frugar tra il passato, se mai, come avviene a coloro che vanno spogliando i cadaveri d'un campo di battaglia, dovesse uscirne qualche voce, e dir *Son vivo ancora*.

Il signor Morbio a buon conto ha portato il suo sasso; ma alle umiliazioni succennate non si troverà egli esposto, giacchè pare da questo opuscolo sia possessore d'una ricca collezione di documenti delle varie città italiane. Pare ancora che, da ciò mosso alla ricerca di quanto è meno conosciuto, abbia mirato a racimolare da una variata lettura notizie rare, e sono appunto quelle ch'esso intende esporre nell'opera di cui abbiamo sottocchi il primo volumetto. Ferrara e Pavia sono le città di cui qui si occupa. Comincia dalle lodi che a Ferrara sua dà l'Ariosto, poi tocca i meriti de' contemporanei di esso, ne loda i duchi; indi fattosi passaggio a dire della Badia di Pomposa, produce trentatrè documenti inediti, relativi alla storia di essa città.

Di Pavia, descritto il luogo, le chiese, le torri, il castello, i monumenti, le istituzioni, dà un compendio storico, tocca le lodi di Giovita Garavaglia, produce quattro documenti aneddoti, poi l'elenco degli scrittori di cose pavesi.

Dice egregiamente il signor Morbio essere una vergogna, che, fra tante altre scuole, non si moltiplichino pure quelle di diplomatica ed archeologia; e che quella unita all'università vorrebbe fornita di ciò che giova meglio delle lezioni d'un professore, cioè documenti, numismi ed anticaglie. Che il consiglio ch'egli dà al nostro governo di tornar a distribuire ai singoli municipii le carte ammassate nell'archivio di Milano sia plausibile già nol dirò io: bensì farò eco a lui quando esorta i governi ad emulare quelli di Sardegna, di Francia, d'Inghilterra, di Russia* col dare pubblicità ai documenti

* È noto che il re di Piemonte istital, nel 1833, una deputazione sovra

storici più importanti, sepolti in archivii. La quale esortazione valga pure pei tanti privati che posseggono e seppelliscono ricchezze storiche, a danno delle comuni cognizioni; e vogliano imitare l'esempio del signor Morbio, che viene in quest'opera impinguando il tesoro della storia.

Desiderosissimi di poter in alcun modo contribuire alla bella impresa, non ci troviamo capaci d'altro, che di dare alcuni consigli, come ce ne rende audaci lo studio da noi pur fatto la parte nostra sulle carte. E primieramente in materia tale mai non è bastante la scrupolosità nell'indicare la derivazione dei documenti che si mandano in luce. Il gran Muratori, modello in questo genere, indica di ciascuno esattamente la provenienza, talora anche la forma; se li cavi dagli originali o da copie; se gli abbia visti egli stesso o fatti copiare ad altri; chi li posseda.

La correzione tipografica poi, se in ogni caso è necessaria, qui è essenzialissima. Trattasi di scritture zeppe di solecismi, ove il buon senso non può dar lume a corregger una parola, a rappicare un concetto.

Importa dunque assaissimo che il lettore si convinca essere stati esattamente riprodotti gli originali. Ora ciò è ben lontano dal trovarsi in questo primo volumetto. Di scorrezioni ribocca lo stampato, e singolarmente vi si trova tale sovrabbondanza di maiuscole, che saria troppa fin in un tedesco. Per esempio, nella sola pagina 25 abbiamo *Storie* (replicatamente) *Martiri, Santi, Coro, Paradiso, Giudizio, Sommo Pon-*

gli studii di storia patria, per publicar i diplomi e i cronichisti di quegli stati. Il governo di Lucca pubblicò a sue spese alcuni volumi di cose patrie. La Russia, fin dal 1829, spedì per tutto l'impero ad estrarre o conoscer i materiali atti alla storia nazionale, e ricchissimi ne furono i frutti. A questi, accennati anche dal signor Morbio, convien aggiungere la gigantesca opera *Public Records* stampata in Inghilterra; e la commissione fin dal 1831 istituita dal re de' Francesi per cercar e pubblicare i documenti storici, assegnandole un milione di franchi.

Plura donavit, Quæ tali lege legavit
Quæ patitur Judas Raptor, et ipse luat
Christe funde præces (sibi) Lector die, Misere

un umanista vede che sono tre esametri e d
Probabilmente nella lapida saranno tutti in
senza distinzione di maiuscoli e minuscoli. Per
trodurla qui, e così a capriccio da usar le ma
i, Corpus, Sancta Domus, Quæ, Raptor, A
tore poi volle conservar la foggia antica, e all
etter punti e virgole? o voleva adattarla al me
non iscriver i pentametri più indentro, e co
giatura a suo luogo? Nessuno poi potrà giustifi
del quarto verso, che al modo ond' è scritto
be Apollo, mentre è chiarissimo ove si scri

Quæ patitur Judas, raptor et ipse luat.

timo verso poi, tacendo il *die* per *dic*, che è q
intercluso? voleasi spiegarlo. Giocando ad ind
o che sia un *sic*, posto per indicare che il
sic scritto nel die

Imperium sibi Corrade Christus dedit alnum
 Eugenium Petri sublimat sede beata
 Hanc tibi Virgo Domum construxit nobilis Abbas:
 Nobilis et clarus Christi de Chrismate gaudens
 Quem sequitur Petrus petri de sorte Sacerdos
 Censibus et rebus iuivit dum conderet illam
 Milleno Verbum factum de Virgine Matre
 Anno cum fuerat centeno carmine caro
 Dicat patrinianus Junctis decade lustrò
 Ergo vos populi pro ipsis Deposcite Christum
 Illis ut portas Cœlestis Pandat Olympi
 Eximiamque domum Precibus complete frequentes.

Nel secondo verso quel *vidorensis* è di troppo; le maiuscole sono senza ragione; dopo il sesto vi sono due punti, e non si sa perchè; il resto dirò bravo a chi l'intende.

Ciò, come dissi, toglie fiducia, e spesso porta ad errori. Per esempio, a pag. 23 trovi scritto:

Anno D. IVILXIII.

Chi lo leggerà, poniam pure che la lapida originale portasse quella figura? Cambiate il IVI in M, ed eccovi chiaro il millesimo. A pag. 15, nomina un torneo del 1769: e dovrà forse dire del 1569. Invece a pag. 129 si dice che l'arca di sant' Agostino a Pavia rimase qua e là scomposta fino al 1532; e dovea dire al 1832. Dubito pure vi sia errore in quel 1619 segnato a pag. 145, come pure ove narra che un ospedale, capace "di circa 400 letti, per adeguato ricovera ogni anno 320 ammalati" (pag. 138), il che sarebbe ancor meno di uno al dì.

Per me, inclino a credere errori di stampa e lettura quei grossolanissimi del documento terzo pavese: chè davvero è troppo in un notaro del 1450 trovare, come potrebbe trovarsi in uno del 900, *Affixe fuit, ad hominum notitia, Ego publicum notarium . . . interfuit . . . et scribi fecit*: tanto più che il resto della scrittura è di ben migliori guise. Forse le note e le abbreviature furono svolte impropriamente.

Questo porta che non sempre risolviamo se rigettare alcuni documenti come spurii per date cronologiche false, o piuttosto crederne fallata la stampa o mal letto l'originale. Per esempio, la quarta delle Ferraresi è *Data XI Kal. Aprilis, Anno Dominicæ Incarnationis M primo Ind. XIV. Anno tertii Ottonis Regni XVII. Imp. V.* Ora il 1001 era decimonono di Ottone III, e correva l'indizione VI. Nella seguente la data è esposta così:

Data X Kal. Decembris, Anno Dominicæ Incarnationis M. primo inditione XV Anno tertii

Ottonis Regni XVII. Imperij V

Qui è fallato e l'indizione e l'anno del regno d'Ottone: oltracchè quel *tertii* va evidentemente messo a fianco ad *Ottonis*, non in linee divise.

Nella ottava, troviamo dato il 1019 per anno quinto di Benedetto papa, quarto di Enrico imperatore, indizione I; ed invece era l'ottavo d'esso papa, sesto dell'imperatore, indizione II.

Nel 1096 fino i ragazzi sanno che sedeva Urbano II, il quale l'anno prima aveva in Chiaramonte bandito la crociata. Ora invece la carta XVII ci dà in quell'anno *Clemente in Apostolatu anno tertio decimo.*

Concederà facilmente il signor Morbio, che di ogni opera scientifica carattere primo è la regolare ed uniforme disposizione. Ora pare a noi che questa manchi rispetto alle notizie ch'esso premette a' documenti. Per esempio, di Pavia ci dà la posizione astronomica, non di Ferrara¹; di quella è un

¹ Questa sarebbe a 29 gradi 16 minuti 10 secondi di longitudine, e 44, 49, 56 di latitudine. Quanto a Pavia, Oriani ne poneva il meridiano a 9 secondi all'oriente di quel di Milano. Forse l'indicazione del signor Morbio sarà sopra esami più recenti e a me ignoti. Giacchè esso ama esibirci le cognizioni meno comuni, altre ancora ce ne potrebbe fornire intorno alle città di cui parla. Scusi l'arroganza se qui ardisco proporgli, non qual modello, ma qual indizio, alcune di quelle da me poste nella Storia della Diocesi di Como.

compendio storico che manca a questa; di questa sono mentovati gli illustri e gli scrittori e non di Pavia. Nell'elenco degli scrittori di cose pavesi, dei quali il Lichtenthal non registra che 39, e il Coletti 13, esso ne riferisce 298. Ma di grazia, il *regno de' Longobardi in Italia* dello Zanetti, la *Storia dei*

Como. Sta nella longitudine di	26° 44' 47''' 6.
latitudine	45 48 47
Differisce dal merid. di Milano, ad or.	— — 28
Gravità terrestre metri	9. 8061
Lunghezza del pendolo a secondi	0, 99357
Altezza media del barometro	0, 741
Quantità media dell'acqua che cade in un anno	0, 95
Temperatura media in inverno, di Reaumur.	+ 2°
in estate	+ 18°
Declina l'ago ad ovest	18° 30'
Dista da Milano mig. c. di met. 1780. 80	25
m. geogr. da 60 al grado, o metri 1851. 85	24, 9 c.
mig. nuove italiane da metri 1000	44, 6
Sta sopra il piano medio di Milano circa metri	77
" il livello del marc.	201, 32
Il sole vi	leva tramonta
nel solstizio estivo ad ore	4, 10 7, 50
" jemale ad ore	7. 42 4, 18
SOMMARIO. È posto nella longitudine di.	27° 32' 7'' 9'''
latitudine	46 10 0 3
Dista dal meridiano della guglia del Duomo metr.	52, 577
dalla perpendicolare d'esso meridiano	78, 791
Altezza media del barometro met.	0 726
Quantità media dell'acqua in un anno	0 70
Temperatura media in inverno	— 7°
d' estate	+ 16
Il sole vi	leva tramonta
nel solstizio estivo ad ore	4, 8 7, 52
" jemale ad ore	7, 44 4, 16
È sopra il livello del mare metri	334
sopra l'orto botanico di Milano	206
sopra il lago di Como	136
Dista da Milano (per la nuova strada) m. geog.	76, 87: nuove it. 141, 294
dal giogo di Stelvio	46, 28. 85, 661
dal porto di Colico	24, 62. 45, 575
da Chiavenna	33, — 61, 12
dalla sommità della Spluga	50, — 93, —
da Como (col battello a vapore).	50, — 93, —

... *Sana navigazione*
lanese, di cui i lavori d'esso naviglio or
te. E se inserisce il Bossi, *In funere Pl*
atissimi Hispaniarum regis Oratio, e il *Li*
bita Ticini de instauranda medicinæ semp
ante altre, converrà mettere a stuolo anche tu
oni che ogni laureando vi stampa, vi recita og
la meglio di noi il signor Morbio che l'imp
ia critica oggidì è riposta nel metter in chia
e degli Italiani fra la conquista longobarda
to dell'imperio ai Tedeschi, in somma dal 6
l'età delle repubbliche moltissimi documenti
nciano anche gli storici; ma allora troviamo
lto, e ne ignoriamo le fondamenta: ignoriamo
di servitù, si fossero trascinati fuori gli Ita
iei, fino ad iniziar un ordine di cose che d
mento della civiltà di tutta Europa, della r
mana specie, tornata dal grado di bestie
ni'. A chiarir ciò volsero le loro cure il Sal
del diritto romano nel medi ...

viene ci riportiamo in siffatte ricerche! Alle quali voglia dar mano il signor Morbio col togliere a pubblicare ed illustrare monumenti anteriori al secolo XI. Tutto allora acquista importanza: una data, il nome d' un testimonio, le coerenze di un podere, tutto, fin all' edizione e alla forma calligrafica. E qualora a tale studio voglia darsi il signor Morbio, noi gli consigliamo di cercar negli archivii delle curie, i quali non furono neppur visitati dal Muratori, e rimasero intatti dalle ultime vicende, in cui andarono dispersi que' de' monasteri. Ma conviene affrettarsi, perchè l' ignoranza ne fa fare in alcuni siti uno spoglio, cioè esaminar alla buona quelli che possono aver un' importanza economica, e gli altri venderli: la carta pecora oggi si paga lire sei alla libbra. So quel che dico, nè parlo in aria.

Tutti poi quasi gli archivii municipali delle città ne racchiudono d' interessanti e i più inediti, perchè non tutte le città ebbero la fortuna d' avere un Giulini, un Lupi; un Rovelli, un Frisi, un Fantuzzi, un Fumagalli, un Brunetti, un Martini, un Poggiali, un Affò, un Tiraboschi. A loro si faccia seguace il signor Morbio, cogli accorgimenti che suggerirono l' esempio loro e il procedimento delle dottrine.

Riguardo poi alle notizie storiche, vorremmo desiderare che il signor Morbio vi recasse un modo di vedere più franco, più risoluto, più vivo. Trattasi di compendii brevissimi: debbono dunque offrire lo stillato; e non che non darci veruna notizia falsa nè tampoco inesatta, deve offrircene le più possibili sotto la mole minore, e con quell' acume che le scolpisce meglio nella mente. A pag. 142 dice: « Ebro della vittoria (Alboino) costrinse la moglie a bere nel cranio del padre; Rosmunda si vendicò a misura di carbone coll' adulterio; straziata dal rimorso dei due delitti si uccise ». Quella *misura di carbone* mi stabilisce una proporzione fra due colpe di ben diverso genere; quali poi sono i due delitti di cui era straziata Rosmonda? Qui non è detto ch' ell' abbia fatto

... invenzione della stampa Estinta la I
ti, signoreggiarono in Pavia gli *Sforza*, e
si ». Il signor Morbio m' insegna, che Pavia
sottoposta ad *Azzone*, e che duchi di Milano
sino a *Giangaleazzo* nel 1395. Quanto al dar
fecero nel 1359, dopo la tirannide dei *Be-*
rchese di *Monferrato*, e le prediche di fra *Jaco-*
non fu che una delle molte mutazioni solite in
iche. L'ultimo poi dei *Visconti Filippo Maria*
e cose vengo mai a dirgli!) nel 1447, prim
neppure lo *Schöffer* inventasse i caratteri
ntroduzione della stampa in Pavia va posta s
ione degli *Sforza*, che il signor *Morbio* qui di
onti.

noi che la storia s'è pur una volta disvezz
personaggi l'uomo non il grado, la moralità
pochi sicuramente vorranno far eco alle ster
l signor *Morbio* prodiga ai duchi estensi, ed all
h' essi concedettero ai letterati; protezione che
stupendo ingegno dell'*Ariosto*, che fece me
sospirioso del *Tasso*; che a messer *Lodovic*

osano fino sentenziare sugli altri, mentr'essi neppur dagli elementi conoscono le norme dello scriver bene? perchè non diremo vera colpa che uno di sentire italiano, uno che, per amor delle patrie glorie, dura una fatica così improba come è il rovistar archivii e collazionare documenti, trascuri poi sgarbatamente una parte tanto nazionale, tanto importante alla nostra unità, com'è il bene scrivere? Di ciò facciamo colpa al signor Morbio, nel quale offendono i seguenti modi :

Pag. 13 *Secolui* conversava.

Soggiungendo che quell' unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operata, per memoria di S. E. con quello diamante s'adornasse la detta mano.

” 14 *Di cui* vogliamo ricordare la *sua* opera

” 15 *nel quale v'* armeggiarono 96 cavalieri
dei quali se ne hanno le relazioni alla stampa

” 19 Il monastero ed abbazia di S. Maria di Pomposa

” 21 Dal suesposto rilevasi

” 24 Molte son di granito d' Egitto *benchè* con capitelli antichi.

” 132 *Artefici* della scuola lombarda.

ed altri molti. Eppure che il signor Morbio sappia scrivere meglio, il mostrano alcuni tratti del suo libretto, de' quali, come migliore in questo fatto, esporremo ai lettori il seguente: « Ma lo scopo precipuo di quegli spettacoli era di mantenere vivo nel cuore degli Italiani l'ardore marziale. Non è da dirsi quanta commozione si eccitasse nel cuore dell'ardente gioventù, allorquando gli araldi ed i menestrelli bandivano i tornei nelle città, corti e castella della penisola. Avresti veduto alcuni esercitarsi, correndo a spron battuto, a trasportare sulla punta della lancia un anello sospeso nel termine della lizza. Altri più provetti nell'esercizio dell'armi addestrarsi alla quintana sulle pubbliche piazze, o *braide*: alcuni felicemente colpivano la statua di legno in fronte; altri no, e la mobile statua girava all'istante sul suo perno,

...no giova in segreto, ed al
levasi il suo viso brillare d'un amabile ros-
vecchio feudatario, sorretto da un suo fedele
o alla spianata del castello, e di là guatava
so i fieri giuochi della gioventù del vicino
era temuto signore. Venuta l'ora in cui la
luggio, col suo squillo solenne, sembra dare un
al dì che muore, l'austero vegliardo lento
orno al solitario suo castello, e seduto ad un
faceva leggere dal suo cappellano qualche nove
ser Giovanni da Certaldo, oppure gli onorev
sciatigli dai marescialli di campo, o giudici d
xemi e le canzoni che i menestrelli avevano c
lame cantate in suo onore ».

che dirà il signor Morbio di queste nostre c
e i buoni e sinceri cultori delle lettere, egli
le e inclinato ad amar la critica che illumina
che soffoca, noi confidiamo non ci vorrà
o di queste note, che avremmo dette confide
recchio suo, se avessimo la fortuna di conos
era sua fosse, come le tant' altre, un aborto di
... le ...

accori, pochi il possono dir meglio di noi, i cui primi passi furono accompagnati da tutte le acerbezze onde possono in un nascente ingegno isterilire ogni buon germe l'accanimento dei malevoli e la freddezza de' propizii. Quando l'opera sua fosse stata un lavoro già compiuto, n'avremmo lodato l'intenzione, e fra noi compassionato un altro dei tanti belli argomenti guastati per scarsa esperienza di chi li maneggiava; un di quei libri, da cui altro non può prendere uno studioso se non un tema trattato male da potere trattar egli bene. Ma questo del signor Morbio è lavoro appena cominciato; è fondamento di vasto edificio: i materiali raccolti son molti e buoni; l'architetto ingegnoso e capace, e per quanto possiamo comprendere, studioso. Se uno, scorgendo posare in falso le pietre fondamentali, tacesse, dissimulasse, a rischio di veder poi un bell'edificio mal impiantato o ruinoso, non opererebbe come un Mefistofele, lieto di vedere da buone intenzioni uscir ad esito sciagurato? So ben io che il primo movimento di un autor censurato è tutt'altro che la riconoscenza; ma quando il signor Morbio avrà trovati veri i nostri appunti; avrà riflesso che a sì minute considerazioni non discendono i critici ordinarii, paghi di una sterile lode o d'una critica in aria, e che appena vi si adatta l'amicizia sincera, chiesta di leale consiglio, o la speranza di drizzar al bene un felice intelletto: quando colle facilissime avvertenze che gli suggerimmo e colle assai più che, dietro a quelle, troverà l'ingegno suo, potrà crescere il tesoro delle cognizioni ch'esso acquista e che diffonde, crescerlo non, come nel regno inorganico, per giusta posizione, ma assimilando e rendendo uno e vivo ciò che trova sparpagliato e morto; e proseguendo il suo lavoro con tanti miglioramenti, vorrà estenderlo a tutta Italia, e farne opera che viva, che passi agli avvenire, agli stranieri, che adempia i vani delle raccolte e delle storie precedenti; sarà presunzione, sarà lusinga dell'amor nostro proprio, ma confidiamo che il signor Morbio ci onorerà di sua benevolenza, e vedrà in que-

ste nostre parole quel solo che noi intendemmo di porvi, un appassionato desiderio de' progressi della storia patria, una viva contentezza di incontrare un giovane ben avviato, un desiderio di fare che l'esempio suo stolga la gioventù dalle effimere importanze in cui pur troppo è pascolata; e si dedichi a severi ed amorosi studii, a quegli studii di che la patria ha bisogno.

CANTÙ.

APPENDICE

INTORNO AI DOCUMENTI DELLA STORIA ITALIANA *

COPIATI DA GIUSEPPE MOLINI.

Il benemerito compilatore di questo giornale, il quale ne giova di sue molte cognizioni bibliografiche pel sempre migliore andamento del *Ricoglitore*, nel riveder i fogli dell'articolo qui sopra mi fece notare ch'io commetteva ingiustizia nel ricordar i lavori critici storici de' Francesi, senza un cenno de' *Documenti della storia italiana copiati da Giuseppe Molini*, editi or ora a Firenze. Gratissima mi fu quest'occasione di conoscere e d'annunziare un'opera che onora veramente il compilatore e la patria. La strettezza del tempo non mi permette d'entrar ora all'esame d'essi *documenti*; onde riserbando a parlarne estesamente quando alcun altro volume sia seguitato a questo primo, dirò qui il poco che potei avvertirne in una rapidissima scorsa.

Cercando qualche autografo del Cellini e del Macchiavello negli archivii di Parigi, ritrovò il signor Molini uno sterminio di carte relative alla storia d'Italia, neppur accennati nel ricchissimo e diligente catalogo del professore Marsand². Giovalo d'ogni libertà e d'ogni sussidio da que' bibliotecarii ed archivisti, ne copiò gran numero, molti altri ne appuntò a comodo di chi poi potesse bisognarne. Siffatti documenti non si riferiscono che a tempi più recenti, massime a quando la Francia cominciò a mescolarsi nei fatti d'Italia: pure ha trovato anche una cronaca di Pisa, scritta nel

* Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti
¹ Parigi, da Giuseppe Molini, già bibliotecario palatino, con note. Vol. I. Firenze 1856.
² Manoscritti italiani della regia Biblioteca Parigina. Parigi, 1835. In-4.

XII secolo, che potrà soddisfare il troppo desiderio lasciato da quella pubblicata dal Muratori nel VI del *Rerum italicarum scriptores*.

La taccia di scorrezione che apponemmo ai documenti del signor Morbio, è bello il vedere come il signor Molini abbia procurato schivarla col trascriver egli stesso i documenti, e poi collazionar i più col dottissimo professore Orioli. Indi nella stampa di essi è a credere che abbia posta esattissima cura perchè ritraessero affatto degli originali, eccettuandone però gli errori ortografici, o come diceano i nostri notai, *exceptis literis plus minus*. Il valentissimo dottor Cioni poi avverò le date ove si trovavano, le indovinò dove mancavano, e pose brevi e succose postille storiche, le quali il mostrano, com'è, raro conoscitore delle patrie cose.

Ma giovì a scarico del giovane Morbio il notare come neppur con tante diligenze e tanta pratica sarà riuscito il valentissimo Molini a darci affatto senza mende quei manoscritti. Replichiamo che non ci concede il tempo di esaminarli a minuto; ma pure fermandoci alla sola seconda faccia della *Nota de' Documenti omessi di copiare*, già vi troviamo alcune cose, che a solo lume di ragione potrebbonsi emendare. Per un esempio, l'indirizzo *R. Dom. tanquam Pater*, o sarà al dativo o non è indirizzo. Il figlio del maresciallo Trivulzio non era *conte di Musot*, ma di *Misocco*: non *Robego*, ma da *Robecco* sarà data la lettera di Galeazzo Visconti; poi il trovare e qui e sotto *Galeazzo Visconte*, può trar a crederlo il figlio di Matteo Magno, o qualunque altro dei duchi; mentre questi è un non sappiamo chi, che dovea militare negli eserciti del Lautrec e che forse è quel desso di cui parla il Guicciardini sotto il 1516 come d'un profugo milanese, che aiutò la lega fra' Svizzeri ed il Cristianissimo, onde entrò in grazia a questo. Oltrechè non a tutti piacerà quel veder detto d'alcuni documenti che è *probabile che trovînsi pubblicati dal Luwig e dal Dumont*: cosa troppo facile ad accertarsi perchè basti il darla per probabile.

Mi son permesso queste due note al lavoro del Molini, quasi per conforto ed eccitamento insieme al signor Morbio. Del restante, dal poco che ancora ho potuto vederne, parmi quel lavoro di molta importanza, e tale da diffondere bei lampi sur un momento così critico del destino d'Italia. Noi promettiamo di rifarci sopra un'opera ben d'altro degna che di sì scaruo annunzio, e intanto vorremmo aver voce sentita e creduta fra i nostri compatriotti per dar eccitamento al signor Molini a seguir l'impresa, ed esortare

DI ALCUNE OPERE

SCRITTE IN DIALETTO¹.

Nessuna poesia non è mai stata più a lungo spregiata quanto quel genere semplice, tradizionale, che ora si viene mettendo in voga sotto il nome di *poesia popolare*; eppure altra non ci ha che offra ricchezze e varietà maggiori. In tempi in cui la letteratura era tutta interamente consacrata alla cura dello stile, alla ricerca delle forme severe ed eleganti, allorchè era offerto a modello il verso corretto e gastigato, il verso spoglio d'ogni espressione triviale, come mai avrebbero potuto acquistiar pregio canti di leggende, di tradizioni, di affetti individui espressi col linguaggio schietto del cuore senza il menomo ornamento? E invero il fine di

¹ Nuova Collezione di poesie scritte in dialetto veneziano da Antonio Lamberti. - Treviso, tipografia di Francesco Andreola edit., 1835. — Vol. I. In-8, di pag. 192.

Poesie in dialetto milanese di Carlo Alfonso Pellizzoni. - Milano, 1835, coi torchi della Società tipografica de' Classici italiani, a spese dell'editore. — In-12, di pag. 274.

L'Arte poetica di Q. Orazio Flacco, esposta in dialetto milanese. - Milano, coi tipi di Fr. Sambrunico-Vismara, 1836. — In-8, di pag. 82.

... non cessano ad ogni modo di crearsi. Essi per
de del cristianesimo, invocano Iddio e la Verità
ono affetti vivi, patimenti reali. Eppure, osserva
de della sorte: quella poesia elegante, azzimata
a, ora è obbligata a inchinarsi innanzi alla po
la quale dopo quattro o cinque secoli di sonno l
ervatore però, sorse anch'essa a chiedere la s
dità, e con ragioni così efficaci da non trovare
quanto possa essere cavilloso e imbrogliante, che
contro.

ella poesia popolare convien cercare non solo
i della letteratura, ma spesso ben anco gli elem
i dell'istoria d'un popolo. Quando un volgo è
rimordii della sua civiltà egli non iscrive l'ambicc
llo, ma canta direi quasi da ispirato. « Nell'età p
Ampère, l'individualità è quasi nulla: tutti i
orpo sociale sono all'egual ragguglio di coltura
le medesime opinioni, i medesimi patimenti; vivo
sima vita morale. L'immaginazione è un dono
universale: la poesia è da non tutti il mestiere

i popoli che hanno più frequenti relazioni al di fuori e che si modificano con altri usi mercè del contatto che hanno con altre genti. Man mano però che le cognizioni si diffondono nella massa della società, man mano che da un idioma da prima informe e confuso vediamo svolgersi i primi elementi d'una lingua più corretta, la poesia popolare perde gran parte di sua efficacia. Ai progressi della lingua tengono dietro le regole gramaticali; insieme con la sintassi si crea la prosodia. Quanto da prima non era che un grido dell'anima, un'emanazione libera e spontanea del pensiero, diventa un motivo di studii, un'arte stabilita sopra combinazioni già previste ed astretta a regole precise. Altra volta non ci era che una sola ed unica poesia; fin da questo momento ce n'ha due: la poesia letterata, la poesia scritta, che viene accolta nelle scuole, nei saloni, che è coronata nelle accademie; e la poesia popolare, che diventa il retaggio della plebe ignorante e che man mano questa plebe si addottrina, si ringentilisce, scende di grado in grado per diverse fasi sociali, finchè cade da sè in dimenticanza, o meglio s'atteggia, s'insinua, si compenetra nei costumi e compie una salutare trasformazione. Adoratori zelanti d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, onorevoli retori dall'un punto all'altro dello *stivale*, perdonate la denominazione un po' triviale, poichè ragioniamo di poesia plebea, e lasciate che la parola tenga del soggetto abito proporzionato; abbiatevelo in pace, oggi convien fare di cappello alla povera cenciosa. Non consideriamola, no, per carità siccome modello di gusto (a chi mai potrebbe entrar in mente eresia siffatta), ma bensì qual monumento tradizionale di poesia ingenua e spontanea. Non ci ha che dire, essa è una sorgente d'acqua limpida, zampillante, vicino a cui l'albero dell'arte e della scienza del secolo XIX ha messe le prime radici, e a cui noi dobbiamo ora venire, a ringagliardire, ringiovanire, rammorbidire, iuspirare con frutto il nostro cuore e la nostra imaginazione.

Le composizioni realmente meritevoli di questo titolo del francese giornalista è forse vera in parlarli di canzoni scritte nella lingua principale di quei dialetti, i quali vantano poesie originali, sentimenti, e preziose per la pittura dei costumi. Aver palesato vivissimo desiderio che si mettessero le migliori opere scritte in dialetto milanese, a scegliere e pubblicare egli stesso le rime milanesi, l'Accademia Filopatridi di Napoli si diedero tutto che uscisse in luce la *Collezione di tutti i poeti in lingua napoletana* (Napoli, 1760, in-8), nè cessò di consacrarle ventotto volumi. Il valente Parini fece al desiderio del Parini, e in dodici volumi pubblicò le cose scritte nel nostro dialetto. Spiriti e sentimenti vantano pure le odierne muse siciliane.

Merita - Raccolta di poesie italiane popolari, per G. Müller. Le opere da alcun dotto scritte in lingua milanese fecero che i dotti non poter essi intenderla bene . . . e mostrarono di non esser capace di tutte le vere e più solide bellezze della lingua . . . Così i dotti amatori del dialetto milanese pubblicarono le più belle e più sime opere che in esso hanno scritte . . . , che lode non solo ai nostri Milanesi, i quali hanno saputo volgere il lo

dirò del soavissimo tra i dialetti d'Italia, il Veneziano? In questo vernacolo vennero recate dall'antico francese le *Assise dell'Imperio di Romania*; in esso abbiamo *Matricole di Confraternite*; in esso uscì la prima edizione del *Veneziano statuto*, e quasi in dialetto sono dettati i *Viaggi di Cadamosto* e di altri, la celebre *Mappa di fra Mauro Camaldolese*, i *Portolani*, e tante e tante *carte nautiche* in Venezia allora pubblicate. È gran peccato che non sieno giunte fino a noi quelle aringhe che pronunziarono un Giorgio Trissino ed uno Sperone ne' magistrati, e che ha fatte in senato un Gritti, un Contarini. Così si fosse conservato buon numero delle dispute di un Foscarini, d'un Contarini, d'un Marcello, d'un Zen, d'un Foscari e d'altri non pochi. Ognun sa quanta fama procacciassero alla veneta repubblica gli eloquenti aringhi ne' Magistrati'. Anche nell'eloquenza

fatta da Tomaso Moncada (Catania, 1817, in-8); i *Proverbi Siciliani ridotti in canzoni* da Santo Rapisarda (Catania, 1824, vol. 3, in-8); ed i festevoli e veramente attici *Componimenti di Giovanni Meli* da qualche anno nuovamente raccolti ed impressi in Palermo (1830, vol. 8, in-16).

• Il Gamba in un bel libretto che porta per titolo: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* da lui compilata ed illustrata, riporta, siccome a saggio di eloquenza nobile, coraggiosa ed ispirata da circostanza impreveduta, il seguente tratto che qui riferisco con le sue parole. « Alvise Emo, fratello di Angelo Emo, ultimo e celebre ammiraglio della repubblica, era uomo di alto sentire e di tenace proposito, ma ad un tempo di austero se non cinico aspetto. Trattavasi l'anno 1762 nel maggior consiglio di Venezia se si dovesse conservare nella repubblica il tribunale degl'inquisitori di stato, in difesa del quale egli salito era in bigoncia. Con una parrucca mezzo rabbaruffata che non ti pareva punto disgiunta da un gran paio di sopracciglia folte e rilevate, avrebbe forse potuto muovere al riso; e già mentre con franco e libero ardire e' si accingeva a parlare, ecco un generale bisbiglio ed uno scalpicio continuato che vengono ad assalirlo, nè gli lasciano mover parola. Egli non s'agita, imperterrito non muta luogo, che anzi fisa sdegnoso gli occhi sulla popolosa turba de' suoi concittadini, la quale, vergognando quasi, si ricompona a silenzio. Come può scorgere sì indecente commozione calmata, prorompe l'Emo in queste parole: *A mi xe indifferente el parlar o el descender da sta bigonza; ma ben me maravogio de etc, che nel sonno che le xè qua chiamae per stabilir i fundamenti de la libertà de*

tratti, sono tali che godono di fama più che
Nel secolo decimosesto si posero qua e là sulle scer
e dialogizzavano ne' varii dialetti. Bella gara sus
Ruzante o Agnolo Balco padovano e Andrea Ca
; e le graziose commedie del Balco scritte in lingu
rana, e quelle del Calmo scritte in veneziano, l
personaggi parlanti il bergamasco, il bologn
no, il siciliano. Lo stesso scrittore toscano Giaml
la rara sua commedia intitolata *La Vedova*, i
poletano, il Siciliano, il Bergamasco. Nè cont
ttori di soli dialetti nazionali, dettarono anch
ti ne' quali vollero contraffare il parlar degli
ci, de' Tedeschi frammischiato col proprio, ne
se il veneziano Antonio Molino. Giulio Ces
saputo sì al vivo rappresentare i caratteri con
esprimere sì bene i costumi e le passioni di
orditura d' un dramma scritto in dialetto nap
ato *La Rosa*, che il Gravina non dubitò di
Tancia e di giudicarlo uno de' migliori che
. Il *Bravo in credenza* è pure una bellissi
rusticale nel dialetto contadinesco ferrigno, am

Miles gloriosus di Plauto. La *Bernarda*, commedia in lingua rustica bolognese, attribuita a Giulio Cesare Allegri, non è che una traduzione della *Tancia*. Le commedie del nostro Maggi e del Molina olivetano e quelle del Lemene in lodigiano, sono sparse del più vivo lepore. Il Salviati inserì ne' suoi *Avvertimenti* la Novella del Boccaccio *Il Re di Cipro* voltata in dialetti delle altre contrade italiane, non sempre però con sufficiente pratica di essi.

Muratori ha già toccato dei dialetti, a cui tennero dietro Cesarotti, Bettinelli, Apostolo Zeno, Galeano Napione e più altri i quali concordemente asserirono lo studio de' varii dialetti italiani esser quel solo che alla lingua, e quindi anche alla nostra letteratura, possa procacciare quel perfezionamento che in essa rimane tuttora a desiderarsi. Il signor Carlo Luigi Fernow, autore d'un'eccezionale *Grammatica della lingua italiana pei Tedeschi*, aveva già promesso di dar fuori una storia o trattato generale di tutti i dialetti, e non sarebbe questa la prima volta che noi ci lasciassimo prevenire da uno straniero nella trattazione d'un tema così arduo, e allo scioglimento del quale noi abbiamo per mano tanti materiali belli e disposti. Più d'un lavoro, per dir vero, si è già fatto anco da noi. Ovidio Montalbano pubblicò la *Dialogia bolognese* ed un vocabolario dello stesso dialetto; il conte Galliani illustrò, con una grammatica e con un dizionario, il dialetto napoletano; il canonico Gagliardi discorse

* Nella Marciana stanno in copia in cinquantotto volumi i Diarii di Marino Sanuto figlio di Leonardo. L'opera che di quest'autore si legge nel *Rerum italicarum scriptores* è stata dall'editore ridotta a lezione italiana; ma ne' Diarii suddetti la lingua e lo stile sono in quel rozzo italiano che s'accosta più veramente al veneziano vernacolo. Il Gamba poté pure esaminare una nuova serie di quelle leggi che i Crociati dettarono quando furono conquistatori nell'Oriente, leggi fatte volgarizzare dall'antico francese dal doge Andrea Gritti. Esiste qualche libro di lettere capricciose scritte da Andrea Calmo già mentovato e da Vincenzo Beldando. La nostra Ambrosiana deve avere in siffatto genere tesori, di cui sappiamo si sta compilando un esatto catalogo per cura del dotto personaggio che vi presiede.

dei dialetti che riuscirà di grandissima utilità
Anche il Valentini, autore d'un nuovo vocabol
per gli Italiani, ha dichiarato voler ricorrere p
ia all' esame dei singoli nostri dialetti.

A me pare che noi non giungeremo ad avere un i
ella nostra civiltà, finchè non ridurremo in un
quanto ne rimane dell'antico sapere italiano da I
col nostro. In tre grandi categorie io vorrei divisa
uta collezione. Comprenderebbe la prima la gran
tori classici che hanno scritto nella lingua princip
orrei eseguita con migliore scelta e maggiore :
ecialmente in quanto spetta alla storia e alle arti
n sia procurata qui in Milano nell'entrare
colta però sempre benemerita, perchè per essa
la prima volta a notizia molti tesori da prit
seconda racchiuderebbe tutte le opere da' nosti
no, di prosa, di verso, con la traduzione a
sta categoria quante storie importanti, quanti
tati d'ogni genere, quante poesie maschie ve
La terza dovrebbe per ordine di età contene
iamo di medio evo.

mologia di molte parole ora sconosciute, e per meglio colorire le usanze dei tempi e più al vivo dipingere i costumi. Pur troppo in tanta farraggine di cose spettanti a' dialetti c'è dell'inutile, dell'ozioso, del fiacco, del servile, del licenzioso; ma a quando a quando qua e là guizzan fuori idee maschie, tratti che rivelano un'originalità d'ingegno vergine, forme risentite di dire e vigorose imagini e un perpetuo tesoro di tinte per il colorito locale. « Les dialectes, les patois et les noms propres d'hommes et des lieux me semblent des mines presque intactes, et dont il est possible de tirer de grandes richesses historiques et philosophiques ». Così De Maistre. In Italia siffatto studio riesce poi indispensabile; perchè quanto più la lingua nostra soggettata a regole gramaticali si andò distendendo e facendosi aulica, cortigiana, meno si adoperò, chè gli scrittori, impacciati da tanti diversi sistemi e dalla difficoltà di venir in possesso d'un linguaggio direm così casalingo che fosse udito da tutti i fratelli da un capo all'altro della penisola, si volsero a scrivere ne' vernacoli, e tanto più volentieri il fecero, perchè ne' dialetti, o a meglio dire nelle lingue parlate, sta quella ricchezza di modi espressivi e di voci rappresentative che meglio d'una lingua appresa per arte sono atti a ritrarre il brio de' pensieri e i più vivi affetti dell'animo. Nè cesserà questo sconcio tra noi finchè la lingua toscana non sarà la parlata universalmente in Italia. Nel desiderio di veder posto mano a questa triplice collezione, che ridonderebbe a grande onore ed utile de' nostri studii, non possiamo a meno di tributare lode a que' cortesi che con privati tentativi vanno apprestando i necessari materiali alla grand'opera, e di siffatto tenore ne sembrano le raccolte annunciate in capo a questo articolo.

Chi non conosce le gentili ed aggraziate poesie del Lamberti? « Egli è stato, così assennatamente si esprime chi ne dettò la necrologia, il poeta veramente veneziano, poichè e

... grazio e la p
nente menti; e compose versi di più grave argo
Inno alla Morte e l'altro alla Ragione, dov
chiamata la grandezza di una lingua già parlata
« dominatori del mare ».

Il Cesarotti così gli scriveva nel 1802 ringra
no delle *Stagioni*. È una lettera in dialetto, e
è schiette e naturali che abbia scritto il buon
« Grazie grazie del vostro prezioso regalo. No
sto subito perchè volea prima lezer de seguita
le vostre Stagion. No ve posso spiegar el gu
ha dà. Le ho trovade tutte bele e ognuna nel
: ecelenti. Ste do quaderne in oposizion le fi
sto el più saporito e picante. Un omo del r
e obligà a sceglier un solo de sti pezzi a es
el saria più imbarazzà de l'aseno tra i do
Le Stagion campestri gha tutte le grazie de
ri ghe xe semenai con profusion come quei d
ine fa la pitura la più espressiva e la satira
dei costumi della capital. I vostri ritorni

superi la galanteria inzegnada dela vostra Primavera. Compia-seve de sto primo esperimento, e continuè a darne el resto delle vostre composizion. Ele farà che Venezia viva anche dopo morte. Ste certo de l'approvazion e de l'applauso del publico, ma speteve solo i morsegoni delle bele del bon ton e dei so No saria da stupirse se un Orfeo fusse da novo malmenà dalle Bacanti. Ma zà i so furori al presente no porta bota, e no i poderia che servir a dar esercizio alla vostra pena. Adio, caro e bravo amigo. Acetè le mie congratulazion e le sincere proteste della mia cordialità. Vogieme ben, e contè sempre per el primo dei vostri affettuosi estimatori »

E nel *Saggio sulla lingua italiana* così onorevolmente parla di lui: « Il dialetto veneziano può rammentare un esempio singolare nelle poesie di Antonio Lamberti che non solo nei soggetti famigliari e scherzevoli, ma (quel che non si sarebbe facilmente creduto) anche nei toccanti, nei dilicati e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo ad una tale eccellenza, che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa sentire a suo grado Anacreonte, Petrarca e Lafontaine ».

Inedita rimase una moltitudine di altre poetiche composizioni, tra le quali un'opportuna e giudiziosa scelta fregierà l'edizione dell'Andreola, che sarà acquistata da quanti bramano deliziarsi nelle graziose fantasie d'un poeta che seppe congiungere in elevato grado la soavità del Rolli, la leggiadria del Vittorelli e il frizzo del Parini, d'un poeta che non teme il confronto dei verseggiatori in dialetto più reputati.

Il Pellizzoni fiorì sullo scorcio del secolo passato e toccò ben diciotto anni del nostro. In età di venti anni scrisse in lingua italiana alcuni versi che ottennero grandi applausi. Prendendosi di mira in essi un cospicuo personaggio in carica, il nostro giovine poeta corse grave pericolo. Nondimeno

continuò a comporre odi, elegie, ditirambi nella lingua italiana e latina. Presi gli ordini sacri, e mortogli uno zio paterno che teneva una cappellania sotto l'invocazione de' santi Ambrogio e Caterina nella terra di Solaro, pieve di Seveso, allora di padronato della famiglia Pellizzoni, egli ne fu investito e si trasferì colà, ove pel corso di ben sessantacinque anni menò una vita non molto agiata, da quanto apparisce da molti luoghi delle sue poesie e singolarmente da questi versi:

L'è sessant' agn che sont benefiziaa
 De Sant Ambroëus e Santa Caterina,
 Quel gran benefizion tant rinomaa
 D'andà in carroccia o almanch in portantina.
 E con tutt quest sibben n'ho mai trasaa
 Nè in di vestii, nè manch in la cusina,
 Nè in robba dolza che sont tant portaa,
 Poss di che sont in l'ultima rovina.
 Via de quij quatter grann, mi no gh'ho on bor,
 E quij pocch grann i tegni tant' assee
 De salvà el lecc quand riva l'esattor;

Così egli fa da sè il ritratto delle sue consuetudini morali.

Mi tendi all'obbligh del me benefizi,
 Che l'è de di la messa e di l'offizi;
 Mi gh'hoo mai avuu vizi,
 Foo minga per vantamm, in vita mia,
 Nè de giocugh, nè de donn, nè d'ostaria;
 Me pias ben l'allegria,
 E la me pias sossenn, oh! quest l'è vera,
 Foo quai sonnitt, e scherzi volontera;
 Ma semper in manera
 Che no me possa sindacà la gent,
 Come de fatt nissun po dimm niënt,
 Perchè hin scherz innocent.

I versi del buon cappellano erano assaporati con vera avidità, e il Parini li leggeva in pieno circolo di persone educate. Chi voglia informarsi appieno de' nostri usi privati

di Lombardia, di quella frivola nullità beata de' nostri padri, di quel dolce far niente, delle misere gare de' nostri comuni per dei nonnulla, ricorra ai versi del Pellizzoni e potrà giudicare delle grandi discussioni, de' nobili argomenti di discorso, e delle consuetudini signorili del secolo andato. Accarezzato, festeggiato dalle più illustri famiglie, egli a sollevar la loro noia e a ricompensarli della collezione lauta, del pranzo e della cena, per le quali si mostrava piuttosto ghiotto, chè a casa propria faceva maluccio i suoi affari, dettava un sonetto, asperso non si può negare di piacevolezze spontanee e talora anche dei sali della satira. Quindi le ispirazioni della sua musa erano: una donna sgarbata a cui s' appiccichi tanto di gozzo; la moglie d' un tale che ha nome Giorgio; un certo ch' ebbe a che dire su le gambe dell' autore; la morte del pappagallo di sua eccellenza la signora contessa Caimi; il giorno onomastico dei soliti convitanti mascholini e femminini; sposalizii, monicazioni, ringraziamenti di regali ricevuti; argomenti all' ordine del giorno, fate conto come sarebbero in oggi le più vitali discussioni di politica europea. Talvolta gli servono di musa quattro figliuole d' un pigionante di Solaro, che erano bruttissime; un' attempatella che si marita; il mal vezzo della contessa Busca di villeggiare a Castellazzo nel cuore dell' inverno; il caro costo del zucchero; c'è fin anco una dichiarazione amorosa buttata giù, senza però sperar nulla; e poi il poeta piglia ad argomento la difficoltà di trovare un cavallo da nolo; una scusa al conte Caimi per non poter comporre certi versi comandatigli; il ritratto d' un oste. Qualche volta il verso gli è dettato dal vivo desiderio di giovare ad alcuni poveri contadini del paese, ed al paese istesso, e memore tal altra del primo tentativo della sua musa, con ardire e pericolo s' involge in argomenti di ben altra natura. Notate però che il Pellizzoni era un buon prete, che con zelo adempiva non solo agli obblighi del proprio stato, ma a tutti gli altri che impone il carattere sacerdotale a chi n' è rivestito, e che il suo nome

suona ancora carissimo nella terra di Solaro e in tutte quelle vicinanze, e che spirò col crocifisso fra le mani. Tutti quei suoi convitanti erano per certo uomini onorati non solo per famiglia, ma ben anco per virtù proprie, gente tutt'al più un po' sfaccendata, poco amica del logorarsi gli occhi sui libri; leali però, cortesi, e di buona pasta, come suol dirsi. Da che dunque potè derivare che tante belle qualità di mente e di cuore abbiano dovuto intormentirsi, impigrirsi, insterilirsi in argomenti della natura de' sopraccennati, e che ad un uomo sì buono si debba più d'una volta rimproverare qualche scherzo, qualche allusione equivoca, qualche parola mordace che uccidono proprio la castità e la carità? Se invece dei precetti del Decolonia, del Bisso o di qualche scar-tafaccio mal congegnato, il nostro Pellizzoni avesse nella prima giovinezza udita la voce autorevole d'un maestro che lo avesse scaltrito de' veri uffici delle lettere, degli obblighi che corrono in chi le coltiva di farle ministre di verità; della gran mutazione che ha introdottò nei pensieri, nelle immagini un culto d'esprazione e di morale riforma, credereste voi che un animo così docile, così buono si sarebbe messo per una via tanto opposta, tanto falsa? Ora le cose cominciano a camminar sopra un altro piede, e se togliamo quell'errore, però comune ad elevati scrittori, di non considerare nelle produzioni intellettuali che il mero effetto dell'arte, senza tener conto dei mezzi e della sostanza, nessuno cred'io vorrà negare l'efficacia de' costumi, delle credenze nelle opere dell'ingegno e sconoscerne l'assoluta necessità. Nè mi si obbietti che il genere di poesia coltivato dal Pellizzoni ad-domandasse buon dato di quelle libertà ch'egli si è preso, perchè io vi contrapporrò il Passeroni che nel suo *Cicerone* seppe far contribuire la poesia giocosa ad un vero scopo di civiltà sferzando gli usi e rispettando le persone, e insinuando nelle menti dei lettori le massime più confacenti all'onesto e costumato vivere. Ogni qualvolta lo scherzo è degno di rim-

provero, esso cessa dall'essere legittimo, e quindi non può degenerare che in caricature sguaiate e smorfiose, e talvolta in ributtanti sconcezze. « Un esprit corrompue ne fut jamais sublime »; terribile sentenza proferita contro sè stesso, senza accorgersi, dal Voltaire. Il nostro abate si svolge con molta maestria da que' frivoli argomenti; e singolarmente nei sonetti più d'una volta gareggia col nostro Porta. Benemerito editore di questo volume del Pellizzoni è il mio bravo amico il ragioniere Giovanni Resnati, il quale volle arricchire la patria letteratura con queste poesie veramente attiche e per purezza e squisitezza della dizione e che meritavano di far parte della collezione stampata dal Pirotta, in cui di fatto, vivente allora l'autore, se ne diedero pochi saggi. Il formato del volume, elegantemente stampato co' torchi della Società tipografica dei Classici italiani, è pressochè conforme a quelli della collezione mentovata. L'edizione è ornata d'un'elegantissima e sensata prefazione, in cui si parla convenevolmente della vita, degli studii e del merito poetico dell'autore, e del ritratto somigliantissimo del Pellizzoni preso dal bel disegno del celebre Clemenson, posseduto da un nostro illustre patrizio.

L'Arte poetica di Q. Orazio Flacco, esposta in dialetto milanese, è una graziosissima e gustosissima produzioncella, in cui da per tutto spira l'aura beata del genio. Essa può benissimo gareggiare, se pure non supera, il *Tobin* e *Tobiolo*, e la *Batrocomiomachia* di quell'anima tutta greca dell'abate Garioni, che io conobbi negli ultimi anni della sua vita e da cui mi venne stimolo efficace ad apprendere la lingua d'Omero. Non mi starò a scandagliare il perchè il traduttore di preferenza abbia voluto volgere nel dialetto patrio l'*Arte poetica* d'Orazio, e non i sermoni e le epistole, le quali gli avrebbero offerto maggior opportunità al parodiare e al dipingere il lato debole de' nostri costumi. Egli stesso già lo chiama uno strano capriccio. Il nostro Orazio però vestito alla lombarda nulla ci perde, chè anzi molti de' suoi precetti dal traduttore convenevol-

... e mostrano che la ped
 1. Guai se questo volgarizzamento vernacolo
 di ora dieci anni! Si sarebbe gridato: al profano
 attenermi dal citare qualche passo di questo
 voro, e darò la preferenza a quello in cui si
 nveniente natura da attribuirsi ai caratteri. Non
 è sia il più bello e il più frizzante, ma perch
 rme all'indole d'un giornale letterario, e perchè
 o d'ogni altro la difficoltà superata.

*Intererit multum, Davusne loquatur, an Hei
 Maturusne senex, an adhuc florente juvena
 Fervidus; an matrona potens, an sedula nutr
 Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
 Colchus, an Assyrus: Thebis nutritus, an A
 Aut funam sequere, aut sibi convenientia fing
 Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem
 Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
 Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis
 Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino;
 Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.
 Si quid inexpertum scenæ committis, et audes
 Personam formare novam, servetur ad inum
 Quulis ab incerto ----*

Ma fee stà in del so rango ogni persona,
 Siel omm d'alto bordo, o biricchin,
 Siela la servetta, o la padronna,
 El Tonin bella grazia, el Truffaldin,
 La Bajla, l'Ortolan, la Marossera,
 E inscì via discorrend de sta manera.

Ste attacch ai fatt, o almanch a on verosimil:
 Mettend sul palch l'imperator Neron,
 Quel can de dio, che no gh'è staa el so simil,
 Fell sanguinari, furibond, ladron;
 Tutt i vizi odios butteghi adoss,
 Ch'el sia matt e birbant fina in di oss.

L'Otell fogòs, gelòs, vendicativ;
 El Jago traditor, invidiòs:
 La Stuarda in preson senza motiv,
 Pienna de religion e de moròs:
 La Norma pronta a sbusecch i bagaj,
 S'el mari el gh'avess faccia de pientaj.

Se pœu ris'ciassev de tiramm avolter
 Quaj caratter tutt nœuv e original,
 Come han faa Schiller, Byron, e quaj olter,
 Ch'el sia da cap a fond semper egual:
 E capitass pur dent quell che sessia,
 Conservegh quella tal fisionomia.

El ciappà on argoment vergin e nœuv,
 E dagh lor ona forma, on'espression,
 L'è proppi on mett l'ingegn a tutt i prœuv:
 Voltee in tragedia el Tass? gh'è già i passiou,
 I caratter, l'intrecc: ma l'inventà,
 Quell sù che l'è on oss dur de resignà!

I robb pœu già tratta deventen so
 Quand se gh'abbia el talent de slontanass
 De quel tal gir de fidej, che gh'è giamò,
 De no copià i autor a pass per pass;
 De no mettes per forza in certi impegn
 De restagh sott, o strozzà li l'ingegn.

**Il dottor Raiberti non istarà pago a questo onorevole tentativo,
 di'egli dedicò alla memoria di Carlo Porta milanese, uno dei più**

secondo, anche dal nuovo candidato ne giova ripro-
che lavoro che concorra alla gloria della nazione
primo esperimento di lui ne fa certo concepire le
speranze per l'avvenire.

Poichè siamo sul discorrere di cose spettanti
non vogliamo lasciare senza lode il bel pensiero
Giulio Ferrario, che fin nel 1812 pubblicò di
poesie rusticali fiorentine, con ricco corredo di
strazioni. In essi possono leggersi i migliori con
Lorenzo de' Medici, del Buonarroti, di Luigi P
cesco Doni, del Berni, di Gabriello Simeoni,
Bracciolini, di Francesco Baldovini, autore del far
di Cecco da Varlungo, di Jacopo Cicognini,
Mariani, di Silvestro Cartaio, di Nicolò Camp
Clasio. L'edizione è magnifica e d'un prezzo
stoso. Mal non sarebbe che qualche tipografo
una più economica, aggiungendovi il saggio di schi
Zannoni, di cui si è tanto meritamente parlato
stro giornale. Non è a dire il vantaggio che
da quei componimenti per lo studio della lingua
perchè avviene il più delle volte di udire ne
que' contadini certe naturali, proprie ed espressiv

cabolario della Crusca. Perchè, siccome saviamente avverte il Salvini, non avendo i villani e gli abitatori de' monti quelle occasioni di cangiamento nelle loro favelle, che necessariamente s'incontrano dagli abitatori della città, *intere vetuste lingue... come in sicuro asilo, e in casa per così dire di refugio si son mantenute illibate ed illese*¹. Nè mi fa meraviglia se un mio amico, peregrinando per i più remoti angoli della Toscana, abbia trovato più d'un vocabolo dantesco redivivo tra quella beata gente, che per tal modo gli suggerì più d'un rischiarimento che invano avrebbe atteso dai commentatori e dai vocabolarii. Per rispetto agli altri dialetti veggio difficile il trovare chi s'incarichi per ora d'una compiuta raccolta. Gioverebbe intanto imitare il bell'esempio datoci dal Gamba nel mentovato libretto *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, in cui secolo per secolo si venissero accennando i principali scrittori che fiorirono, e registrando contemporaneamente i diversi componimenti che si hanno a stampa o inediti con le necessarie illustrazioni. Nè vorrei dimenticate le iscrizioni antiche, molte delle quali o in dialetto o in rozzo italiano tuttavia si leggono scolpite nelle chiese e nei palazzi e che tanto contribuiscono ad illustrare le patrie memorie. Nè questo si chiama voler ricondurre gli Italiani all'

Idiota favellar de'trivii,

o voler far tenere in pregio,

Quasi vaghezze del natio sermone²,

tutte le più vituperate bestemmie della canaglia, ma bensì ritrarre gli inesperti dallo scrivere affettato, ampolloso, grottesco, esclusivo ad un sistema, richiamare nelle opere dell'ingegno le menti a quegli affetti miti e semplici, perchè veri, a quelle

¹ Pros. Tosc., lez. 32.

² Questi due versi sono del celebre oratore abate Giuseppe Barbieri, il quale nella sua giovinezza si è con felice riuscita addestrato nel comporre nel dialetto rusticale fiorentino alcune canzoni. Vedi le *Stagioni*.

proporzionato corrompersi del linguaggio. E
trebbe l'uomo smarrire un'idea, o la rettitudine
un'idea, senza perdere la parola, o l'aggiustato
che la esprime; e come mai al contrario pot
o più o men bene senza manifestarlo subito,
guaggio? Chè là dove tu veda sovrabbondare
espressioni corrotte, ben puoi dire che anco i
partecipato ad una generale corruttela'. Il qu
Seneca può capovolgersi, e diremo con altrettant
là dove i costumi volgono in peggio, non è
ivi si corra dietro al gonfio, al falso o al cor
passato ha offerto in Francia una grande e t
questa verità; l'Italia, per savie ragioni, è da
che vien con tutta cura sottraendo il linguaggi
to corrompersi ch'esso fa; male è questo che
amente attribuito al contatto delle nazioni str
iugnere alla verità, allo scioglimento del gran
ssario che chi tratterà d'ora in poi il gran
ia, tenga conto più di quel che fino ad ora s
use morali che ne hanno cagionato la d
oppo siamo in tempi in cui

mi trovo in obbligo di cessare questo lungo chiacchierio col far a me stesso le seguenti obiezioni.

Franca egli la spesa l'occuparsi in Italia delle cose scritte in dialetto? È egli stato utile che uomini di alta levatura (e noi soli Milanesi possiamo vantare un Maggi, un Bossi, un Zanoja, un Porta, un Grossi) si sieno esercitati in questo genere di scrittura? A' nostri giorni fa egli cosa utile chi scrive in dialetto? Al che io risponderò: Molte poesie in dialetto, oltre essere improntate del suggello del genio, giovano efficacemente a dar notizia de' tempi e delle opinioni, e recano più onore alla patria comune, che non facciano tanti canzonieri scritti nella lingua principale. Che siasi male spesa da uomini colti l'opera nello scrivere in dialetto, non può ragionevolmente asseverarsi. La divisione in cui fu per più secoli la nostra penisola, i suoi varii governi segregati da interessi e da relazioni, in modo da vedersi stranieri fra loro non meno che fossero colle altre genti, la coltura un tempo quasi esclusiva d'una lingua morta, invalsa dall'una all'altra estremità d'Italia, le pretensioni della lingua aulica, o cortigiana, che riduceva lo studio della favella non già all'uso, ma alla morta autorità, sono tutte cagioni che dovettero ingenerare tra noi una quasi assoluta necessità di giovarsi dei dialetti per pur diffondere un po' d'istruzione. E se parecchi nostri dialetti vennero man mano conducendosi a maggior grado di somiglianza con la lingua toscana, il dobbiamo a' que'tentativi, giacchè un dialetto per mezzo della scrittura vien sempre più nobilitandosi. A' nostri giorni confesso che men vivo e sentito è il bisogno di scrivere nei dialetti, e vuol essere opera da buon cittadino l'applicarsi ad un attento studio della lingua principale e in essa manifestare i proprii concetti vòliti al miglioramento morale della nazione¹. Finchè però non rico-

¹ « Perchè non impiegare tutte le forze... ad abbellire e pulire particolarmente quel linguaggio, in cui nati siamo ed allevati, e che per alta grazia del cielo è il migliore e 'l più fortunato, e 'l più ricco (con

con vivezza e verità le proprie idee. Se agglottati in generale, come osserva Galeano Napolitano, certa maschia energia e vigorosa moscano talvolta le lingue limate, troverai un invito ad un ingegno risentitamente riattempo ai costumi della propria terra, a valersi del quello che a lui meglio presta espressioni, fossero in maggior armonia col proprio essere e anomalie e inconvenienze, lo so, ma pure in Italia sussisteranno finchè, fatto tacere l'orgoglio non acconsentiremo concordemente ad accogliere nel parlare e nello scrivere la lingua di Dante, di Macchiavelli e Benvenuto Cellini.

MICHELE :

paese tua, o Italia) de' tanti tuoi dialetti, i quali, perocchè creditati scrittori, o te gli conviene usare per istruzione disimparargli per apprenderne il più vago, il più celestiale alle scritte »? Salvini, Prose Tosc. tom. 1, lez. 1.

CORRISPONDENZA D'ORIENTE,

DEI SIGNORI MICHAUD E FOUJOLAT'.

ARTICOLO III ED ULTIMO.

L'Egitto, culla delle arti e delle scienze, l'Egitto, scuola di Omero, di Pittagora, di Platone, di Licurgo e di Solone, l'Egitto, che diede i suoi obelischi a Roma, le sue leggi alla Grecia, i suoi religiosi istituti ad una parte dell'Oriente, l'Egitto con tanta celebrità, con tanti monumenti, colle sue piramidi, colle sue sfingi colossali fu coperto infino alla nostra età da un velo misterioso, e giacque muto per tanti secoli in mezzo alle magnifiche sue ruine. I dotti si affliggevano nel vedere che un gran popolo, un popolo che primo aveva conosciuti i beneficii dell'incivilimento, fosse all'intutto scomparso dalla terra, e che la lingua in cui esprimeva i suoi sentimenti, il suo sapere e la sua credenza, fosse perita con esso lui, ed interamente cancellata dalla memoria degli uomini. Quand' ecco all'improvviso compare in sulle sponde del Nilo un famoso guerriero, e colà dove i Francesi capitanati da S. Luigi furono sconfitti, conduce i loro discendenti alla vittoria, e li conforta a combattere coraggiosamente, loro additando le piramidi, e dicendo: *Soldati, pensate che dall'alto di quei monumenti quaranta secoli*

¹ Vedi i fascicoli di marzo e di maggio.

² Il Michaud fa dire a Bonaparte *franta*, mentre il Bigland, il Thiers ed altri storici sono ricordi nel riferir *quaranta*.

... e delle due versioni egizie alcuni ne
decifrarono alcune parole coll' aiuto della greca e
lingua copta, di cui si consultarono le analogie. U
gugno (Champollion) dall' iscrizione di Rosetta e
monumento potè cavare bastevoli elementi per con
nario ed una grammatica delle due lingue dell'an
sollevò in parte il velo che da tanto tempo lo co
occhi; e le sue rovine che rimasero mute per tant
velarono i misteri dell' antica sua sapienza, e ci ri
ia mirabile de' suoi Faraoni, de' suoi Tolomei, e d
livinità.

Posciachè l' Egitto fu per così dire dischiuso dai
ary e dai Champollion, ed i Francesi poteano vantars
quistato non colle armi, ma col sapere, il Michat
lessandria nel marzo del 1831. Questa città è da
otto tre aspetti, come città d' Alessandro, come res
mei, come conquista dei Romani, dei Califfi, e pos
ei tanti celebri monumenti che la illustrarono sott
i macedoni, il viaggiatore non trova che i due obe
tra, e le catacombe o l' antica Necropoli posta fra
stide ed il mare, e la colonna di Pompeo. Visitat
chi giorni questa città co' suoi due porti e coll' ai
tud parte alla volta di Rosetta, e veggendo la ba
orda Nelson e Brueyx, in un colla battaglia che
e possanza della francese repubblica.

fiume dell'Egitto è al contrario la sorgente di tutti i beni, e quando esce dall'alveo, le sue rive risuonano di benedizioni. Eppure la origine del Nilo, che si sottrasse alle indagini dei Faraoni, dei Tolomei, dei romani imperatori e dei Califfi, non ha ancora alzato il suo velo in faccia ai moderni; nè i gesuiti portoghesi, nè Bruce, che li trattò da fanatici e da ignoranti, hanno potuto visitare la calla di questo fiume, e non ci lasciarono che un'opinione indeterminata, la quale ne mette le sorgenti nelle così dette *montagne della luna*, che sono lontane più di ottocento leghe dalle imboccature del fiume.

Visitato il canale di Mamoudieh e le rovine di Sais, l'autore contempla e descrive le campagne ed i villaggi delle sponde del Nilo, gli uccelli, gli animali e le piante di quel paese, e le abitazioni dei Fellah o dei paesani che vivono nella più abietta miseria. *Tutte le terre sono mie*, disse Mehemet-Ali, onde quelli che le coltivano sono come servi attaccati alla gleba, oppressi dall'enormità delle imposte e dalla violenza con cui si riscuotono. Avanzandosi, il Michaud scorge i caffè delle sponde del Nilo detti *Fantasia*, e le cortigiane del Delta; entra nella fiera di Tentah; vede da lungi le solitudini degli anacoreti; e confessa che la fisionomia del paese è sempre la medesima. Sono sempre villaggi costruiti colla terra, che hanno i loro palmeti e minaretti, canali colle dighe, vaste campagne colle messi, ed una moltitudine di paesani sempre miserabili. Il corso del Nilo offre anch'esso un aspetto che non varia; e spesso dopo aver fatto alcune leghe si crede di essere ancora nello stesso luogo; nè si cangia orizzonte più di quel che si faccia in alto mare. A rompere questa uniformità si innalzano giganteggiando le tre piramidi di Giseh. « È difficile l'esprimere il sentimento che esse destano a prima vista: è l'ispirazione severa della solitudine mescolata a quella del cielo e delle sue meraviglie; è il misterioso Egitto che esce dal feretro, e leva la sua testa verso il firmamento; il profondo silenzio, la vasta estensione del deserto: ecco ciò che colpisce la immaginazione. Non si sente terrore a questa vista, come pretende il viaggiatore Clarke; ma l'aspetto delle piramidi vi turba, e vi muove come un gran pensiero morale, come un libro dell'Iliade, o come un bel passo dei Profeti ». A noi sembra che questo pensiero morale, di cui qui parla il Michaud, sia benissimo sposto da quel Volney, che egli accusa di seguire una filosofia pedantesca¹. « Nulla

¹ Volney. *Voyage en Syrie et en Egypte. État Politique de l'Egypte*, Sec. part., chap. xix
Des ruines et des pyramides.

... di alcuna suo scopo del suo lavoro, non si
occhiata di compassione alla sua opera, e si pen-
sò, che per costruire una vana tomba bisognò tormen-
tarsi anni un'intera nazione; si geme sulle innumere-
voli vessazioni che dovettero costare i lavori forzati
portare, ammuccchiare tanti materiali. Nasce una re-
voluzione contro la stravaganza dei despoti che han-
no fatti barbari lavori: questo senso di indegnazione ri-
volta nel percorrere i monumenti dell'Egitto: qui
tempii, quelle piramidi, quelle sfingi nella loro ma-
gnificenza attestano non tanto il grande ingegno di un popo-
lo amatore delle arti, quanto il servaggio di una naz-
ione dal capriccio de' suoi signori. Allora si perdona
che violando le loro tombe ha deluse le loro speranze
e pietà a queste rovine; e mentre l'amator delle
arti in Alessandria nel veder segate le colonne dei
monumenti mole da macinare, il filosofo, dopo quel primato
perduto dalla perdita di ogni bel monumento, non può
non sorridere veggendo la giustizia segreta della sorte
che è stato il polo ciò che a lui costò tante pene, e che sotto
de' suoi bisogni l'orgoglio di un inutile lusso ». «
disse che un popolo di storici, di viaggiatori, di
studiosi intorno a questi portentosi monumenti, contro i
quali venga ad infrangersi la forza dei secoli, e
che di getto sulle arene dell'Egitto... »

nè Chefren non furono sepolti nelle piramidi, e che temendo anzi di essere disepelliti dal popolo che avevano esacerbato con sì gravosi lavori, si fecero sotterrare in luogo ignoto. « Se si ponderano le testimonianze degli antichi (dice Volney) e le circostanze dei luoghi, se si considera che presso alle piramidi si trovano trenta o quaranta minori monumenti, che offrono una bozza della stessa forma piramidale; che quel luogo sterile, remoto dalla terra coltivata, ha la qualità che gli Egizii richiedevano per un cimitero; che in quelle vicinanze eravi appunto il cimitero di tutta la città di Memfi, o la pianura delle Mummie, si vedrà evidentemente che le piramidi altro non erano che tombe. Si crederà poi che i despotti di un popolo superstizioso hanno potuto dare importanza ed inorgogliersi nel costruire pei loro scheletri una impenetrabile dimora, quando si saprà che fin prima di Mosè era dogma ammesso in Memfi, che le anime tornerebbero in capo a seimila anni ad abitare i corpi che avevano abbandonato; e per questo motivo si aveva tanta cura di preservarli dalla dissoluzione, e di conservarne le forme cogli aromi, colle fasce e coi sarcofagi. Tra questi ne esiste uno, nella camera sepolcrale della grande piramide, che ha precisamente le dimensioni naturali, e la camera, in cui esso è contenuto, oscura e stretta, non poteva essere acconcia che ad albergare un morto ».

Iomard ha misurato colla più grande esattezza la piramide di Cheope, che ha 428 piedi e mezzo di altezza, e colla sua base copre uno spazio di circa 515 piedi quadrati. Fourier, segretario dell'istituto d'Egitto, ha calcolato, che se si adoperassero le pietre di questa grande piramide per costruire una muraglia di dieci piedi di altezza e di un piede di grossezza, questa muraglia coprirebbe uno spazio di seicentosessantacinque leghe. Bonaparte, che si occupò di questo problema aritmetico, trovò lo stesso risultato, e si vantò di poter costruire col monumento di Cheope un muro che chinderebbe l'intera Francia. Il Michaud, deducendo calcoli da calcoli, è di parere che colle tre piramidi di Giseh, si costruirebbe una città più grande di Londra o di Parigi. Nella pianura di Aboukir si trovano altre piramidi, che sono meno osservate dai viaggiatori, perchè più piccole, e perchè vicine alla vasta necropoli od alle catacombe di Sakara. In questi sotterranei si contengono tante *mummie*, che divennero materia di traffico, contro il quale alza il grido l'autore, come contro quello che viola il rispetto dovuto ai morti. Dalla pianura delle *mummie* entriamo

si trovò delle ossa in un sarcofago della piramide e mandò in Inghilterra, ove l'accademia di chirurghi dichiarò che erano di un bue o di una giovenca. Quella che il bue Api, di cui Memfi celebrava i funerali, divideva coi re dell'Egitto l'onore di averle per tomba.

Mentre il Michaud percorre l'Egitto, Poujoulat visita le regioni, e le descrive; posciachè veggendo i due loro restavano da conoscere molte regioni della Fenicia e dell'Egitto, e che un anno basterebbe appoggio, il quale potrebbe essere interrotto o dalla guerra, o dalla peste, deliberarono di separarsi, e si promisero di tornare ad essi restavano da visitare. Il Pausanias a Gerusalemme descrive lo stato di essa nel medio evo, i Giudei colle loro sinagoghe, i Musulmani, le moschee, i monasteri e le chiese dei Cristiani. « Mi domandò nel mezzo di Gerusalemme cerco i palazzi dei re; mi rispondo ogni oggetto per sapere ove fosse la loro città; mi risponde in questa cupa città, ove tutto è rovine; la mano divoratrice del tempo ha lasciato i palazzi dei nostri re crociati aveva almeri i loro sepolcri, che erano le reliquie più sacre e più preziose del nostro antico reame dei Franchi; l'uomo ha alzato i suoi palazzi, ed i gloriosi sepolcri disparvero ». Uscendo si

percorrere tutta la catena dei secoli: ogni fermata forma un capo di storia; ed al calpestio de' passi di chi viaggia, le estinte generazioni escono dalla polvere e gli dicono: *Eccoci* ».

Ascalona, così celebre per la vittoria de' Crociati, Gaza (*Città della Giudea nel fine Su quella via che inver Pelusio mena*), l'antica metropoli de' Filistei che venne restaurata dai Crociati, presa e distrutta da Saladino, e ricostruita da Riccardo Cuor-di-Leone, e S. Giovanni d'Acri o Tolemaide, furono visitate con tutto l'entusiasmo delle ricordanze dal nostro viaggiatore. La peste e la guerra gli impedirono di entrare nella Galilea; ma un suo amico e concittadino, il signor Gillot di Kerhardene, che aveva già percorsa questa contrada, gli diede una descrizione del paese di Nazareth e di Tiberiade, del famoso campo di battaglia di Hittin, del lago di Genezareth e del Monte Thabor; tutti luoghi consacrati o da altissimi fatti, o dalle calamità e dall'eroismo dei Crociati. La Galilea è un Eden per l'artista, così come un santuario pel pellegrino; nulla le manca: nè le qualità del suolo della Giudea, nè le solitudini luminose della Palestina, nè la verdeggiante fecondità della Samaria. I monti Garizim e degli Ulivi non sono più sublimi dell'Hermon e del Thabor, nè le regioni cerulee di Ascalona sono più belle di quel che sieno le olezzanti rive del lago di Tiberiade.

Il Poujoulat, che aveva veduto Gerusalemme, non si lasciò fuggire l'occasione di visitare le rovine di Tiro. La Fenicia è pel mondo profano ciò che la Giudea pel religioso; quello che doveva vantaggiare la scienza umana partì dalle fenicie sponde, e quel che doveva servire alla morale religiosa dell'uomo uscì dal paese di Giuda: così le due regioni hanno nobilmente provveduto ai bisogni dell'umanità. Ma della superba Tiro, della regina dei mari, non resta più che il nome; il deserto occupò l'area di quella metropoli; il silenzio succedette al clamore delle nazioni che la visitavano; e fra gli abitanti della borgata di Sour, la quale sorge sulle rovine dell'opulenta capitale della Fenicia, nessuno sa che un tempo le conchiglie di queste rive davano la più bella porpora che mai risplendesse nei palazzi dei re; meno ancora che Tiro chiamò contro di sè i conquistatori che hanno scosso e sbigottito il mondo, come Nabuchodonosor, Alessandro e Saladino; onde presenta antichità biblica, profana e mussulmana, a cui bisogna aggiungere l'antichità cristiana dei Crociati. Riesce carissimo al nostro viaggiatore il farsi sedere a canto la storia sulle ruine, l'in-

zione, che porto in un coll' alfabeto la scienza al m
il sole delle intelligenze; che percorse tutti i mari
portò i suoi specchi, le sue stoffe, ed i suoi tappeti
alle divinità, alle regine ed alle figliuole dell' Orien
de' suoi palazzi di marmo i tesori della Persia e
dell' Arabia, dell' Africa e dell' Egitto.

In poca distanza da Seyde o Sayder, vive sul Liba
stanhope, che l' autore avrebbe desiderato di visitare.

La Martine un anno dopo. È singolare che di qu
iatori, colui che non vide quella famosa inglese, n
quegli appunto che ha pronunciato un più ragione
torno al suo carattere ed alle sue opinioni. La Ma
riò a bell' agio, che udì dalle sue labbra tutte le
l Messia, che ella aspetta; della giumenta, la quale
sellata, e che lady alleva con tanta cura, perchè
Messia quando entrerà in Gerusalemme; che fu di
o poeta, perchè posto sotto l' influenza di Mercurio
ιαρεξα ed il colore all' intelligenza ed alla parol
a leggeva questa qualità negli occhi e nella parte su
persona; che si sentì a dire, che più basso nella
rovava sotto l' impero di astri del tutto different
ti, e sotto l' influenza dell' energia e dell' azione,
ia era l' Oriente, perchè *aveva il piede dell' Ara*
' Oriente; onde voi siete un figliuolo di questi cl
ciniamo al ciama

vivere; misteriosa come i Drusi, di cui forse sola al mondo conosce il mistico segreto; rassegnata come il Mussulmano, e fatalista al par di esso; aspetta il Messia come il Giudeo, e professa col Cristiano la adorazione di Cristo, e la pratica della sua caritatevole morale. Aggiungi a tutto ciò i colori fantastici ed i sogni sovranaturali di un'immaginazione che prende la sua tinta dall'Oriente, ed è riscaldata dalla solitudine e dalla meditazione; aggiungi alcune rivelazioni, fors'anche degli arabi astrologi, ed avrai l'idea di quella composizione sublime e bizzarra che torna più comodo il chiamar follia che l'analizzare ed il comprendere. No, questa donna non è folle ».

Il lettore preferirà certamente il giudizio del signor Poujuolat, che ci sembra dettato con minor fantasia, e con maggior senno. « Esther Stanhope non è più la regina di Palmira, la sultana degli Arabi del deserto; perdendo le sue ricchezze, ha perduto il segreto della sua potenza e della sua gloria; ora trascina oscuramente la sua vecchiezza in un povero villaggio, ed è una delle più importanti ruine del Libano. Quelli che amano di paragonar gli antichi coi moderni, avranno pensato forse a santa Paola nell'udire il racconto delle avventure di lady. La gentildonna inglese al par della romana diede un addio alle pompe ed alle gioie del secolo per seppellirsi nelle solitudini della Giudea; ma Paola, a cui era venuto a noia il mondo, aveva il cuore pieno di Gesù Cristo; contenta della sua fede, si formò un paradiso di questa terra tra il crocifisso e S. Girolamo, tra il divino presepio e la tomba parimente divina. Lady Stanhope non rinvenne qui gioia alcuna; travagliata dalla disperazione e dallo scetticismo, fuggendo gli uomini e non cercando Cristo, non trovò che amarezza ed angoscia; l'immaginazione fu per essa un demone malvagio che la deluse. Amerei che lady scrivesse le sue memorie, che formerebbero una delle opere più curiose e più romanzesche del tempo presente ».

Il Michaud intanto si ravvolgeva fra le contrade del Cairo, che quantunque popolosa ed opulenta pel grande commercio, pure lascia decadere le moschee, le scuole e gli ospizii. Per lo che egli si andava sempre più confermando nella opinione, che in queste contrade, da cui un tempo ci venne la luce, tutto ciò che tende ad illuminare gli uomini e ad alleviare i mali della umanità, va degenerando d'anno in anno, anzi di giorno in giorno. Tutte le cure sono rivolte al Nilo; e la colonna che ne misura l'escrescenza, ed è perciò detta *nilometro*, venne restaurata un tempo dal califfo

Abissini, scongiurandolo di lasciare scorrere il suo corso. Gli autori mussulmani poi ci lasciarono un quadro di queste inondazioni; e se dobbiamo credere al nostro libro, anch'essi con Plinio, che la escrescenza maggiore di sedici cubiti è causa di maggiore o minore carestia, *crementum est cubitorum XVI . . . In XII cubitis . . . XIII, etiamnum esurit; XIV cubita, hilaritatem et curritatem; XVI, delicias*). Ci sembra strano che un'artista, il quale nulla tralascia di quello che riguarda la storia di un paese, non abbia fatto qui un cenno di quella scultura del Museo Pio-Clementino, che fu egregiamente descritta da Q. Visconti. In essa è rappresentato il Nilo sotto la figura di un vecchio che giace in aria maestosa, e si appoggia il braccio sinistro sulla sfinge (che è la combinazione dei segni della Vergine, sotto i quali segue la inondazione, e della fertilità) e colla manca regge il gran cornucopia, dalla stessa fecondità. Sedici puttini, geroglifico della vantaggiosa escrescenza, gli sono disposti attorno, e colla destra leggiera di mosse e varietà di situazioni. Intorno al Nilo, e gli altri animali egizii, insieme con le piante egizie, si veggono effigiati su quella sfera, sulla quale posa il simulacro. Ma la sentenza del Visconti, che la sentenza del Viscorone combattuta dal dotto Zoega, il quale ha dimo- strato che la sentenza al segno della Vergine è un sogno; che il vol- to del Nilo è di un giovine e non femminile: e che questo mostro è

rono Memfi, Eliopoli, il vecchio Cairo, ed il nuovo o grande. Le aride cime di questo monte non furono mai abitate; non vi si vede una pianta, non un arbusto; esso è ignudo come il deserto in cui sorge. Qui il nostro viaggiatore vide la carovana composta dai pellegrini che vengono ad unirsi dall'Africa o dall'Asia Minore per andare a visitar la Kaaba ed il sepolcro del profeta. Questa carovana non è più così numerosa dopo che i Waabiti posero a sacco le due città sante della Mecca e di Medina, ed i governi mussulmani più non la proteggono. Gli Arabi, al contrario, hanno conservato gli antichi loro costumi, ed il nostro autore ce li mostra adesso, quali furono ai tempi in cui li formò Maometto. Visitata Eliopoli, il Michaud portossi ad Abouzabel, ove si è aperta una scuola di medicina; al monastero di S. Antonio e di S. Paolo, che gli aprono l'adito a parlare degli antichi anacoreti della Tebaide; a Boulac, ove si scorge una stamperia; a Mansourah, ed al luogo in cui sorgeva l'antica Damietta, e qui si arresta in sulla scena delle crociate di Giovanni di Brienne e di S. Luigi. Poujoulat intanto cercava in Seid ed in Bayruth le rovine di Sidone e di Berito; visitava Damasco, il paradiso dell'Oriente, la città delle novelle maravigliose e dei giardini incantati; e s'aggirava tra le rovine di Balbek e quei cedri del Libano, che il La Martine chiama *i monumenti naturali più celebri dell'universo, che sono ugualmente consacrati dalla religione, dalla poesia e dalla storia*. Entrava poi in Laaquié per esplorare le vestigia dell'antica Laodicea, e si sentiva battere il cuore nell'avvicinarsi ad Antiochia. « Vi sono, dice egli, tre città nell'Oriente, all'approssimarsi delle quali batte il cuore: Atene, il cui nome è un sunto di tutte le glorie della Grecia; Gerusalemme, la più santa e la più poetica delle città; ed Antiochia, in cui la prodezza francese operò veri portenti ».

Nel descrivere le varie scene che gli si presentano, il Poujoulat fa uso quasi sempre dei colori della poesia, perchè egli è d'avviso che quest'arte debba avere per fondamento il vero, anzi, che essa altro non sia che la *verità adorna di un ammanto luminoso*. « Amo più i novellieri arabi, dice egli, che la maggior parte dei grand'uomini di cui abbonda Parigi. Parlar del mare e del sublime spettacolo de' suoi flutti senza averlo mai veduto che all'Opera, cantare l'occhio nero delle Circasse, la gelosia dei pascià armati di pugnale lucente di pietre preziose, gli amorosi misteri, del serraglio ora ridenti ed or cupi, senza averli mai conosciuti

gni, a cui l'istinto ha rivelato ogni cosa, ignorano
poesia non si trova in una pagina sporcata di ner
ed immagini forzate od a barbarismi; ignorano cl
dell'Oriente bisogna aver diviso la stuora del Turc
del Beduino, aver respirato all'ombra delle palme
aver solcato gli spumosi flutti in un *caico*, essere
sete nel giorno sotto un sole ardente, ed aver vegli
gli sguardi rivolti all'irradiato firmamento. Ogni p
tura particolare, che forma la sua fisionomia; e q
non si indovina; l'Oriente non appartiene che ai
ma di cantar l'Italia bisogna andare a scaldarsi i
ed a meditare in Roma sulla polvere dei Cesari: b
qua del Tevere o del Po; prima di cantar la Sp
licare i Pirenei, visitare a Toledo ed a Siviglia le
lazzi dei re mori, entrare a Burgos nella casa del C
maraviglia della architettura moresca nell'Alham
percorrere quella ricca natura spagnuola, ed inter
poli. O voi, cui Dio diede una voce possente, grid
vostra Babilonia letteraria, che le porte dell'avveni
per la menzogna e per la ignoranza; che *la poes
verità adorna di un luminoso ammanto*; e che
dell'arte e dell'intelligenza, il vero è la condizio
la quale nessuno si sottrae alle fredde e rapide a

Il monte Pierio vicino ad Antiochia desta in Pe
ria del più grande oratore cristiano del famoso C

Eutropio, che andò debitore della sua salvezza alla facondia del *Grisostomo*, e non lo stesso *Arcadio*, che fu scevro da ogni pericolo. *Eutropio*, sollevato dalla più bassa condizione al più alto grado perseguitò il *Grisostomo*, a cui non poteva perdonare quel vigore apostolico, con cui alzava il grido contro i disordini pubblici e privati; ed aveva esteso la sua animosità su tutta quanta la Chiesa, di cui aveva attaccate le franchigie. All'improvviso, il popolo e l'esercito si sollevano e chiedono ad *Arcadio* la disgrazia del suo favorito *Eutropio*. Costui spaventato corre a cercare un asilo nella chiesa, ove lo insegue la plebe furibonda e l'indisciplinata milizia, che domanda ad alte grida la testa dell'odiato ministro. S. *Gian Grisostomo* accorre, e con un coraggio superiore a tutti i pericoli come a tutti gli sdegni, si apre il passo in mezzo al popolo ed ai soldati fino a' piedi dell'altare, copre *Eutropio* col suo corpo; col gesto e colla voce domanda di essere ascoltato, e recita quella celebre omelia che comincia: « Sempre per verità, ma ora massimamente riesce opportuno lo sciamare: *Vanità delle vanità e tutto è vanità*. Ove sono ora quegli applausi, quelle danze, quei festosi conviti? Ove le corone e gli arazzi? Ove lo strepito delle città e quelle fauste acclamazioni del circo, e quelle adulazioni degli spettatori? Tutte queste cose sparirono; un soffio di vento scosse le foglie e ne lasciò ignudo l'albero che fin dalle radici trema, ec. ». Colle sue parole il *Grisostomo* diede realtà alla bella finzione di *Eolo* che comanda alle tempeste, e strappò quella vittima carica della esecrazione pubblica dalle mani di un popolo sitibondo del suo sangue.

Anche in *Michaud* vorremmo corretta una sentenza che sfronda gli allori del filosofo *Seneca*, della cui fama siamo assai teneri, perchè dalla lettura delle sue opere, e da quello che ne disse *Montaigne*, abbiamo imparato a far gran conto di questo latino scrittore. Dopo aver riferito lo stolido dilemma di *Omaro* sui libri della biblioteca di *Alessandria* (e non un *sillogismo*, come dice il nostro autore): *se questi libri sono conformi al Corano, si abbrucino come inutili; se ad esso sono contrarii, si abbrucino come pericolosi*: posciachè, dico, ha riportato questo dilemma, sparge sopra di esso alcuni dubbii, seguendo in ciò l'esempio di *Gibbon*. Riflette che *Omaro* fu il più moderato dei califfi; che risparmiò *Gerusalemme* e la chiesa del Santo Sepolcro; che salvò *Alessandria* dal saccheggio; che gli autori contemporanei non ne parlano, e che uno scrittore che visse alcuni secoli dopo cominciò a far menzione

delle parole di Omar, che vennero poi citate tante volte come l'espressione del fanatismo mussulmano. « La biblioteca d' Alessandria, soggiunge il Michaud, era già stata arsa nella guerra di Giulio Cesare, ed il filosofo Seneca si *consolava di quest' incendio, dicendo che le fiamme non avevano divorato che un vano monumento eretto dall' orgoglio dei re; il qual linguaggio sono d' avviso essere barbaro al par di quello di Omar* ». Per purgare Seneca dalla taccia che qui gli viene data, di barbarie, e di barbarie simile a quella di uno dei primi califfi, bisogna esaminare il passo che il Michaud non cita, e che è il capo IX del libro *de Tranquillitate Animi*. In esso Seneca vuol provare che le spese soverchie od il lusso si debbono sempre riprovare, e per conseguenza, anche nel raccogliere libri. « Io userò riguardo alle spese fatte per gli studii che sono fra le più liberali, finchè in esse si conserverà moderazione. A qual uopo, quegli innumerevoli libri e quelle biblioteche di cui il padrone legge appena in tutta la sua vita gli indici? La turba dei libri aggrava e non istruisce chi vuol imparare; ed è assai meglio se tu ti applichi a pochi autori, che se vai errando in mezzo a molti. Quattrocentomila volumi furono abbruciati in Alessandria, monumento bellissimo della regia opulenza, che altri loderà, come fece Livio, il quale affermò essere questa opera egregia dell' eleganza e della cura dei re. Non fu quella nè eleganza nè cura, ma uno studioso lusso; anzi nemmeno studioso, poichè non raccolsero quei libri per lo studio, ma per uno spettacolo; come adoperano alcuni i quali ignari anche delle lettere conosciute dai servi, raccolgono libri non come stromenti di studio, ma come ornamenti dei triclinii. Si comprino adunque i libri necessari, e non per pompa. — Ma io spenderò più onestamente (tu mi dici) per comprar libri, che per acquistar vasi corinzii e quadri. — È sempre difettoso ciò che è soverchio. Perchè mai sarà da te compatito chi acquista un armadio di cedro e di avorio, ed opere di autori od ignoti o riprovati, e sbadiglia poi fra tante migliaia di volumi, di cui si compiace soltanto di guardare i frontispizii ed i titoli? Presso i più inerti uomini vedrai quanti discorsi e quante storie ci sono, e scaffali che si innalzano fino al tetto; poichè si forma una biblioteca in mezzo ai bagni ed alle terme, e si considera come un ornamento necessario alla casa. Lo compatirei se venisse da soverchia brama di studio; ma queste opere dei sacri ingegni squisitamente adorne, ed accompagnate dai loro ritratti, si raccolgono per l'ap-

parenza e per l'ornamento delle pareti ». Ognun vede che Seneca non fa che riprovare il lusso di quelli che riguardavano i libri non come stromenti di studio, ma come abbellimenti della casa; che li confondevano colle terme, coi triclinii, colle suppellettili sfarzose e che perdona questo lusso a chi vi si dà in preda per soverchia brama di studiare. È questo un linguaggio simile a quello del barbaro Omaro? Lo giudichi l'istesso Michaud che ha confuso l'ignorante mussulmano con uno dei più dotti latini.

Nel visitare le diverse parti di Alessandria, due grandi immagini seguono il nostro viaggiatore, quelle di Alessandro e di Bonaparte. Le conquiste del figliuolo di Filippo cangiarono un tempo la faccia dell'Oriente; e quando la fortuna lo avesse conceduto, Bonaparte avrebbe potuto far lo stesso. E chi non sarà stupito al vedere quelle rivoluzioni, che ora colla forza delle idee ed ora colla forza dell'armi vanno senza interruzione dall'occidente nell'oriente e viceversa! Prima delle conquiste di Alessandro, prima di quelle di Roma che sottomisero l'Asia all'Europa, l'Asia aveva dato alla Grecia, all'Italia, e ad altre regioni europee i suoi lumi, le sue leggi ed anche le sue divinità; più tardi il cristianesimo nasce in un angolo della Giudea; la sua dottrina fa progressi mirabili, e va a rinnovare le più remote contrade dell'occidente. Dieci secoli dopo, l'Europa cristiana prende le armi, e fa lunghi sforzi per riportare nell'Oriente le verità e le leggi sacre che da esso erano venute; ma le crociate non poterono incivilire i popoli del Nilo, del Giordano e dell'Eufrate, perchè la cristianità era allora ancor barbara; ora che il nostro incivilimento ha fatto tanti progressi, e che si parla più che mai di riforme, sarà forse giunto il tempo in cui si possa fare quel che i campioni della croce non hanno

« *Studiorum quo liberalissima imposita est, tamdiu rationem habebō, quamdiu modum. Quo mihi innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita sua indices perlegit? Onerat discentem turba non instruit; multoque satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos. Quadringentam illa librorum Alexandria arserunt, pulcherrimum regis opulentis monumentum; alius laudaverit, sicut Livius, qui elegantis regem, curaque egregium id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud, aut cura, sed studiosa luxuria: immo ne studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum comparaverunt, sicut plerisque, ignavis etiam servitium litterarum, libri non studiorum instrumenta, sed convensionum ornamenta sunt. Paretur itaque librorum quantum satis sit, nihil in apparatus. Quid habes cur ignoscas homini armaria cedro atque chore captanti, corpora conquerenti aut ignotorum auctororum, aut improbatorem, et inter tot millia librorum escitanti, cui voluminum suorum frontes maxime placent titalique? Apud desidiosissimos ergo videbis quidquid orationum historiarumque est, et tecto trinis extractis loculamenta; jam enim inter balnearia et thermas bibliotheca quoque, at necessarium domus ornamentum expolitur. Ignoscerem plane, si e studiorum nimia cupidine oriretur: nec ista exquisito, et cum imaginibus suis descripta sacrorum opera iugonorum, in speciem et cultam parietem comparatur». De Tranquill. Anim., cap. IX.*

aduta, poiche le rivoluzioni non accadono mai quano, ed è per questo che accadono. « Non credo che l'enerazione possa veder la fine dell'impero ottomano secolo che il Montesquieu affermava che esso non potestenero, e che non durerebbe più oltre. Non bisogne il basso impero durò per ben mille anni nella sua esistenza prima di perire ».

Da Alessandria il nostro viaggiatore fa vela per dove non si ferma, e non concede nemmeno una linea italiana ed a que' prodi Francesi che tinsero col loro sangue, testimonio di tanto eroismo, e finirono col sepolcro di Candia. Approdato a Malta, si ferma a quest' isola, che fu prima colonia dei Fenicii, poscia conquista dei Cartaginesi e dei Romani, dei Goti e successivamente dominio dei re Normanni, Svevi, Angioini che vi estesero la lor signoria dalla Sicilia, e finalmente l'Ordine Gerosolimitano che vi profuse i suoi tesori nella difesa delle piazze più forti dell'Europa. « La storia di Michaud, si trova legata a quella di molti popoli di questi tempi moderni. Nel novero delle nazioni che abitano quest' isola, o che vi si sono successivamente stabiliti, si vedono in capo alla lista gli abitatori di Tiro, i Fenicii, i Greci, i Saraceni, i Turchi, e finalmente gli Inglesi. I Tirii si sono avvantaggiati di questa posizione per penetrare nell'Europa; e per assicurarsi delle vie dell'Oriente: negli antichi

quest' isola; dell' eroismo con cui i cavalieri la difesero dai Turchi; dell' edificazione di La-Valette, che ne divenne la capitale, dei principali edifici e monumenti, del territorio e de' suoi abitanti, della caduta dell' isola sotto il dominio della repubblica francese in occasione che Bonaparte passò da essa per portarsi in Egitto, e finalmente dell' occupazione degli Inglesi. Spiegando le vele per tornare in Francia, il Michaud vede l' isoletta di Gozo, che si crede essere quella di Calipso, e può distinguere la torre dei giganti, che si riguarda come monumento fenicio.

Il Poujoulat intanto visitava il Libano, monte caro e venerato pel poeta, pel filosofo e pel politico; giacchè il primo vi trova un compendio delle maraviglie dell' Oriente, un maestoso spettacolo che ad ogni piè sospinto manifesta inesprimibili bellezze, una vita semplice al par di quella che si descrive nella Genesi, vita tutta piena di immagini e di tradizioni primitive. All' occhio del filosofo, il Libano offre un miscuglio bizzarro di credenze e di costumi, un gran numero di aberrazioni nell' ordine intellettuale e religioso, che molto gioverebbe allo studio dell' umanità. Il politico finalmente, veggendo d' appresso i dugentocinquantamila Maroniti, che abitano questa contrada, dirà bentosto, che valenti legislatori ne potrebbero cavare un mirabile partito. « Già da alcuni anni si parla molto in Europa di un prossimo incivilimento che dee cangiar la faccia dell' Oriente: allorchè si sono visitate attentamente le nazioni dell' Asia, è difficile il credere alla magnifica rinnovazione che ci viene dai profeti politici annunciata. Aggiungo però, che se mai venisse l' istante dell' incivilimento per questo vecchio mondo, esso discenderebbe dalle alture del Libano, e partirebbe di là per diffondersi nelle altre orientali contrade ».

In una delle sue lettere il Poujoulat ragiona dell' araba poesia, che ha tutte le bellezze ed i difetti della orientale letteratura, semplicità e splendore a canto della bizzarria e dell' esagerazione, e talvolta più sentimento che vena poetica. La letteratura del deserto è un' ispirazione della semplice natura, è una letteratura nomade al par dei popoli che la crearono, è monotona come la vita dell' Arabo, vive sempre colle stesse idee, colle stesse impressioni, e s' aggira del continuo intorno alle medesime immagini. Quasi tutte le arabe canzoni sono canti d' amore; alcune deplorano talvolta la morte di un prode, o celebrano un glorioso combattimento. Vi si parla spesso della notte e della dolce luna; poichè per gli Arabi arsi dal sole, le ore della notte sono le più felici, e la luna ad

non hanno mai uso del genere femminile; e quando si dice: *O mio sole! O mio amico!* bisogna tradurre: *O mia amica!* Ecco la canzone di un giovine Arabo, che si rivolge all'amica.

« O mia luna! Il giorno in cui mi abbandonasti, sì tanto, che alla fine divenni come morto.

» Quando penso al mio amore per te, sento una fiamma divorare.

» Sono pallido ed inaridito, come l'albero in cui tu mi hai lasciato solo colle stelle del cielo; e tu sei laggiù forse amata da un altro!

» Hai tu posti in oblio i tuoi giuramenti?

» Hai forse obliato che giurasti di non amar altri, e di non amarmi?

» Andrò a pormi sulla strada per mostrarmi agli altri, e dirò: Sono un povero giovine vicino a morire.

» E tu, o infedele, sarai causa della mia morte. E io ti manderò tutto il male che tu mi hai fatto ».

Finalmente Poujoulat dà un addio alla Siria, ed aggiunge una novella descrizione di quest' isola, ove è stabilita la migrazione dei Greci. Continuando a scuotere la polvere dal suo mantello, come aveva adoperato nella Palestina e nel Sinai, fa la memoria del barone d' Anglure, che tornandovi in viaggio in Terra Santa, si era fatto un' idea di questa

ha visitato le stesse contrade, si è espresso chiarissimamente intorno ad essa. Qui pertanto noteremo le parole che si leggono nell'avvertimento che il La Martine pose in fronte alle sue *Rimembranze, impressioni, ec., durante un viaggio in Oriente*. « La *Corrispondenza d'Oriente* del signor Michaud, membro dell'accademia francese, e del suo giovine e vivace collaboratore, il signor Poujoulat, soddisfa pienamente a tutto quello che la curiosità storica, morale e pittorresca può desiderare sull'Oriente. Il Michaud, scrittore pieno di esperienza, uomo già formato, storico classico, arricchisce la descrizione dei luoghi che percorre, con tutte le rimembranze delle crociate che sono in lui vivissime; fa la critica dei luoghi col mezzo della storia, e la critica della storia col mezzo dei luoghi; il suo spirito maturo ed analitico si apre la strada a traverso del passato, come a traverso dei costumi dei popoli che egli va visitando, e spande il sale della sua arguta e graziosa sapienza sulle costumanze, sugli usi, sull'incivilimento, di cui viene a mano a mano ragionando: egli è un uomo provetto negli anni e nella intelligenza, che conduce il giovine per mano, e gli mostra col sorriso della ragione e dell'ironia scene per lui nuove. Il signor Poujoulat è un poeta ed un coloritore; il suo stile improntato del carattere e della tinta dei luoghi li riflette tutti splendidi e caldi della luce locale. Si sente che il sole dell'Oriente risplende e scaldà ancora nel suo pensiero giovine e fecondo, mentre egli scrive all'amico; le sue pagine sono come masse del paese medesimo, che egli ci porta tutte raggianti ancora del lor nativo splendore. La diversità di questi due ingegni, l'uno dei quali perfeziona, l'altro forma della *Corrispondenza d'Oriente* la raccolta più compiuta che potessimo desiderare su questo mirabile paese, rende anche la lettura più variata e più piacevole ».

L CINQUE MAGG



1 certo d. Filippo Scrugli, in un articolo inserito
delle Due Sicilie del 31 maggio 1836, n. 118, ha
a di bello spirito notando una quantità di difetti ch
trovato nell'ode di Alessandro Manzoni intitolata
io. Noi veramente prima ch'egli desse fuori quel su
mo più volte inteso parlare per ischerzo degli erro
no far comparire in quell'ode; ma non credevamo
potesse chi pubblicamente e con serietà afferma
di errori un'ode dall'universale stimata un capolav
nte dopo l'infelice esito di simili critiche fatte da
uoli Marchetti sugl' *Inni Sacri* dello stesso autore. N
quindici anni da che quell'ode è giustamente ammi
coli un emulator del Marchetti

a superchieria la nostra impresa, poichè lo Scrugli è solo, e noi abbiam dalla nostra tutti gli ammiratori del Manzoni: vale a dire tutti coloro che han letto *Il cinque maggio*, e classici e romantici, poichè si è Manzoni tra queste due scuole la linea di demarcazione che le separa ed il ponte di comunicazione che le riunisce al tempo stesso. A toglierci questa taccia di dosso basterà notare che lo Scrugli ha faticato quindici anni a porre insieme le sue misere critiche, e quindi contando le parole di quell'ode, ha avuto campo di studiare ogni parola per circa dodici giorni; mentre a noi sono stati troppi quindici giorni per sventare le sue irrisorie e poco sennate parole. Ma per togliere dal nostro canto ogni ombra di vantaggio, preghiamo i nostri lettori a dimenticare per un momento, se lor sarà possibile, l'opinione preconcepita che *Il Cinque maggio* sia un capolavoro, ed anco che il Manzoni ne sia l'autore, e giudichino poi di esso spassionatamente, dopo avere intese le critiche di d. Filippo e le nostre risposte, come se per la prima volta loro avvenisse di leggerlo qual composizione d'ignota persona. Veniamo all' assunto.

IL CINQUE MAGGIO.

ODE.

1. Ei fu; siccome immobile,	Muta pensando all' ultima
Dato il mortal sospiro,	Ora dell' uom fatale,
Stette la spoglia immemore	Nè sa quando una simile
Orba di tanto spiro;	Orma di piè mortale
Così percossa, attonita	La sua cruenta polvere
La terra al nunzio sta	A calpestar verrà.

Incomincia d. Filippo dall' *Ei fu*. « *Ei*, chi? *Il Cinque maggio*? No certo. Il pronome *Ei*? Molto meno. Chi dunque? potrebbe domandarsi da un rigorista. Ma noi amiamo di confessare che quell' *Ei* sia una delle bellezze dell'ode: *Egli*, l'uomo per eccellenza, l'*Iipse* non della ristretta scuola pittagorica, ma l'*Iipse* della specie umana, Bonaparte è morto. Ecco quanto la nostra immaginazione ci mostra in quell' *Ei*; e così veduto, il principio dell'ode ci sembra magnifico ». Ma quando è così, mio caro d. Filippo, perchè vi affaticate a spargere di ridicolo ciò che a voi stesso sembra magnifico? Volete voi forse avvezzarci a prendere in ridicolo le vostre stesse opinioni. E perchè ci tacete mille altre

tutto sul personaggio di cui in essa si parla. Vi
 ditemi di grazia a chi mai si possa appropriar
 mai alla prima lettura di essa, purchè non sia
 d'altro, non abbia riconosciuto nell'*uom fatale*
 parte? Ancora un' altra ragione. Nel tempo che
 l'ode manoscritta, si potea il Manzoni arrischiare
 suo nome il grand'uomo, e di dire palesemente
 gli avvolge col suo linguaggio, da voi chiamato *na-
 ro*? Queste son cose che voi meglio di me potete
 ben io che nel criticare una composizione bisogna
 condizioni di tempo e di luogo in cui l'autore si
 Ma a queste miserie non ci si bada nel secolo XI.
 riserbato di udire d. Filippo che domanda: « *Ei,
 maggio*, o il pronome *Ei?* » *Risun teneatis, ami-
 2. Seguitiamo. « Stette la spoglia immemore. Per-
 La spoglia di Napoleone colla morte non avea
 altro che la memoria? »* Signor sì, caro d. Filippo
 non era restato altro che la memoria de' dì che fu
 volontà in potenza, gli era tolta in atto. E poi non
 perchè si debba pretendere che un aggettivo esprima
 ità del suo sostantivo. E dove sono questi aggettivi
 tanti? Aspetteremo che d. Filippo li conii. D'ora
 in poi, non si potrà più dire, a mo' d'esempio, *selva*
 nè egli ti accoccherà: « E perchè *oscura?* Forse
 non ci mancava altro? »

dice che chi sopravvive resta orbo di chi muore. Non è il padre, per esempio, che morendo resta orbo de' figli, ma sono i figli che restano orbi del padre. Or qui muore *la spoglia* e non *lo spiro*; non è quindi la *spoglia* che resta orba di *tanto spiro*, ma è *tanto spiro* che resta orbo della *spoglia* ». Guata logica di nuova data! Perchè *orbo* significa *privo della vista*, perciò non si dice che chi muore resta orbo di chi sopravvive, ma si dice che chi sopravvive resta orbo di chi muore! Non ci fa poi meraviglia il sentir dire allo Scrugli che *orbo* non significa assolutamente *privo*, poichè sappiamo che lo Scrugli è nemico giurato de' vocabolarii. Se avesse aperto quel della Crusca, avrebbe veduto che *orbo* si adopera in significato di *privo* e *privato*; e perchè quando si muore è la *spoglia* che resta priva dello spirito, e non lo spirito della *spoglia* (giacchè lo spirito come materia incorporea nulla può perdere), perciò, diremo noi con più sana logica, il dire che lo spirito resta orbo della *spoglia* è contro il senso comune. Se poi avesse voluto aprire il Vocabolario che pei tipi del Tramater fra noi si stampa, avrebbe veduto che i compilatori di esso, seguendo la ragione etimologica del vocabolo, posero per primo significato della voce *orbo* quello di *privo*, e rimandarono al secondo posto quello di *cieco*. Ma ciò sarebbe stato un voler pretender troppo da d. Filippo¹.

4. *Muta pensando*, ec. Qui nota lo Scrugli, che quella terra stessa metaforica che pensa, che parla, gli uomini insomma contenti nella terra, si cangia in un batter d'occhio in globo terrestre, in terra reale, e giocandosi sulla parola *terra*, si danno agli uomini le qualità della terra e alla terra le qualità degli uomini. Quindi superbo di tanta scoperta, esclama che la terra che stava pensando, non è la terra *sulla cui cruenta polvere si calpesta* (nota for di lingua), e che questi passaggi in altri tempi erano secentismi, e sono sempre pensieri falsi. Ma d. Filippo mio, questa volta avete preso un granchio a secco. Voi volete trovare nella poesia di Manzoni l'esattezza della prosa? Ebbene, volgete in prosa questi versi, e allora forse li capirete. *Gli uomini riman-*

¹ Il corpo non era distrutto, ma rimaneva *privo* di tanto spirito. Se stiamo anche collo Scrugli, quello spirito non animava più i sensi d'essa salma. Dunque anche nel senso dello Scrugli è esattissimo. Noi però quasi di Milano, che studiamo il romanticismo ne' classici, abbiamo trovate in Orazio: *Forum orbum litibus*; in Ovidio: *Mare portibus orbam*; e *Basis orba dea*; e *Regis animantibus orba*; e *Solitius nos venit orba malis*; e *Aequora sotibus orba*. Onde abbiamo conchiuso che anche per l'autorità (che in fatto di lingua noi riveriamo) benone disse qui il Manzoni, ed altrove *Orbate Spose dal brando*.
IL RICCOLITONAU.

gono attoniti a quell'annunzio, e muti pensando, ec.; nè sanno quando un uomo simile verrà a calpestare la loro polvere insanguinata. Avete capito mo? La polvere degli uomini, non già la polvere della parte terrestre del nostro globo; perchè in vero, caro d. Filippo, che altro siamo noi se non *pulvis et umbra*?

8. « *Nè sa quando una simile*, ec. Come un'orma di piede, cioè l'impressione che il piede lascia, possa venire a calpestare, noi non giungiamo a concepirlo ». Oh questa è nuova di zecca! *L'impressione che in andando si fa col piede* (così la Crusca definisce la voce *orma*) non calpesta la polvere? E che le fa dunque? La carezza, la bacia forse? Ma voi non giungete a concepirlo! Dunque perchè vi mettete a criticare quel che non capite?

6. « *Muta*, ec. *Muta perchè* non sa quando una simile orma di piè verrà a calpestarla! Sarebbe stato più ragionevole il farla muta perchè era morto colui che aveva dato un codice di leggi a mezza Europa, colui che aveva eseguite e fatte eseguire tante opere maravigliose. Si è detto da taluno che nel basso popolo di Moscovia le mogli sono inconsolabili se qualche giorno non vengono battute dai loro mariti; ma che questa sia la passione dell'umanità intera, che il suo ardente desiderio sia quello d'essere calpestate, nessuno l'aveva detto finora ». Ma caro d. Filippo mio, questo si chiama confondere... i fagiani colle lucertole. La terra riman muta pensando alla gran perdita fatta, e non sa (questa è un'altra faccenda, non è la cagione dello ammutolire) e non sa quando nascerà un uomo simile. Io non so che alcun vocabolario spieghi nè per *perchè* come voi fate; nè credo che altri, eccetto voi, pensi che la terra abbia sofferto in tutto il tempo che la sua cruenta polvere venne calpestate dalle orme del piè di Bonaparte.

7. Lui sfolorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque:
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un canticò
Che forse non morrà.

« Questa strofa è molto più regolare della prima. Contiene più d'un nobile pensiero nobilmente espresso; soltanto in essa ci

¹ Orma è propriamente la pianta del piede: come i Romani usavano *Vestigium*. Cicerone, nella 3 Philipp.: *Quas fecit strages ubicumque posuit vestigia!* Virgilio, *Aeneid.* 5: *Vestigia primi Alba pedis*. Catullo, 64: *Candida permulcens liquidis vestigia lymphis*. Sui quali esempi Mannoni stesso disse altrove: *La vaga mortale orma, o A tacit' orme*. Anche il Sannazaro, *Arcadia* 3: *E così vestigi santi Calchi le stelle erranti. Mover l'orme in danza è del Chiabrese*.

scioglie all'urna un cantico. A quale urna? L'ode è diretta all'urna? Neppur per sogno ». Qui siam da capo spiegazioni spiritose; ma noi non vogliamo spendere molte ispondere. *A quale urna* volete voi sapere? All'urna e, figliuol mio, all'urna del grande di cui si deplora *'ode è poi forse diretta all'urna* domandate? No, filolciato, l'ode è diretta a chi sta nell'urna, a deplorate del grande che riposa in quell'urna. Un'altra volta più simili spiegazioni, ma vi condannerò a leggere la Bisso, e la Retorica del Decolonia o del Soave.

alle Piramidi,
sanare al Reno,
securò il fulmine
ietro al baleno;
da Scilla al Tanai,
all'altro mar.

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza! nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

securò il fulmine Tenea dietro al baleno. In vece intendiamo che si voglia dire per *fulmine* e *baleno* te. Forse il baleno era la minaccia, ed il fulmine la seguiva? » Molto bene, ragazzo mio, avete dato meritate un premio per questa vostra spiegazione. Se ete bene, se siete ancora dubbioso, non fa nulla. Inti i vostri compagni di scuola, e vedrete che sono d'accordo.

no da Scilla al Tanai. Chi scoppiò, il fulmine od il come un fulmine scoppia da Scilla al Tanai, dall'uno re? Ma s'intende, i suoi fulmini scoppiarono, ci dirà on il suo fulmine scoppiò. E perchè scrivere diversa-el che si vuole fare intendere? — *Fu vera gloria?* vuol sapere? Se fu vera gloria l'essere scoppiato? O re indulgenti, l'aver fulminato la terra da Scilla al H'uno all'altro mare? Se non ci si dà che una idea na di Napoleone, se non ci si mostra che dal solo , perchè interrogar la posterità per sentir da lei se fu l'aver non altro che fulminato il mondo? Fu ferocia, diremo noi senza farsi attender tanto. Che ove poi si re la somma degli alti fatti di Bonaparte fosse stata osa, ai posteri, vi diremo noi pure, l'ardua senten-ù mi voltate la granata, figliuolo mio, e ritornate a

... a termine o lasciate in
pare strano che il poeta domandi se ciò *Fu v*
non vi pare strano, d. Filippo mio?

10. *Chiniam la fronte*, ec. «Un'orma più v
tore sarà una cosa bellissima a vedersi stampat
non è facile ad immaginarsi». Oh qui non so c
d. Filippo. Se non giungete a comprendere il
questo pensiero, tal sia di voi, poichè è impos
lo faccia gustare. Il sublime si sente, non si di

11. La procellosa e trepida Ferve pensa
Gioia d'un gran disegno, E'l giunge e
L'ansia d'un cor, che indocile Ch'era follia

« Se il giunge, se il tiene, come era follia
sembrare, ma non essere follia, quando il fatto di
viezza ». Oh quante cose si ottengono ch'era fo
voi era certo follia, d. Filippo caro, sperare di
segno di plauso a questa vostra critica; e pure i
dell' *Omnibus*, il signor Vincenzo Torelli, ha av
di trasportarla nel num. 8 del suo giornale. *O*
opus! Non era follia lo sperare che le vostre pa
l'ammirazione che per *Il Cinque maggio* si ha gene
e vostre parole han diminuito di uno il numero
Peccato che quest'uno valga meno del zero!

14. « Bonaparte sarà stato battuto (continua il critico), ma che sia fuggito non v'è chi l'avesse detto ». Bonaparte è fuggito dall'Egitto, a Mosca, a Lipsia, a Mont-Saint-Jean, a Parigi.

15. Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

« Questi due versi formano la delizia della infinita schiera. In quanto a noi, ci presentano Napoleone due volte penitente nella polvere, due volte santo sugli altari. Con più verità, e forse con miglior gusto, un Francese disse: *Deux fois au faite de la gloire, deux fois sur le pavé* ». Evviva d. Filippo! voi avreste voluto che il Manzoni avesse parlato in prosa anzichè in versi; ma l'ode che avete esaminata è poesia, caro d. Filippo, è poesia, è poesia... ».

16. Ei si nomò: due secoli	Ei sparve, e i di nell'ozio
L'un contro l'altro armato	Chiuse in sì breve sponda,
Sommessi a lui si volsero	Segno d'immensa invidia
Come aspettando il fato:	E di pietà profonda,
Ei fè silenzio, ed arbitrio	D'ineinguibil odio
S'assise in mezzo a lor;	E d'indomato amor.

« Questa strofa val sola, a creder nostro, cento belle odi di un altro poeta . . . Avremmo voluto solo che invece d' *Ei si nomò* si fosse detto *Ei si mostrò*; da poi che Napoleone fu ammirato dal mondo non perchè disse *Io sono Napoleone*, ma perchè si mostrò qual egli era ». Un romantico qui vi richiamerebbe alla mente il versetto 14 del capo III dell' Esodo; un classicista vi dirà che quell' *Ei si nomò*, vuol dire che il solo nome di Napoleone valeva la sua presenza, e che questa è una delle figure che i retorcici chiamano *iperbole*. Ma già ci siamo accorti che nè la Bibbia nè la retorica è il vostro forte.

17. Come sul capo al naufrago	Tal su quell'alma il cumulo
L'onda s'avvolge e pesa,	Delle memorie scese.
L'onda su cui del misero	Oh! quante volte ai posteri
Alta pur dianzi e tesa	Narrar se stesso imprese,
Scorrea la vista a scernere	E sulle eterne pagine
Prode remote invan;	Cadde la stanca man!

« La strofa è poetica e regolare in tutto, fuor che nell'epiteto

* E quella (soggiungeremo noi) da voi lodata del Francese è un pallido riflesso, è un'ombra
del corpo di quella del nostro Lombardo. IL RICCOGLITORE.

« Nella prima parte di questa strofa si fa toccante descrizione di Buonaparte in Sant'Elena. I vaneggiamenti come vengono espressi nella parte seconda degni d'un caporale. È probabile che chiuso in Sant'Elena si fosse ricordato del tempo in cui era imperatore d'Italia, protettore della Svizzera e della Cisalpina, ec. ec. È probabile che più d'una volta si fosse affacciata alla sua mente i piani maravigliosi delle sue campagne, gli immensi suoi progetti ambiziosi svaniti; ma costretto a sapersi sato alle mobili tende quando la grande armata si muoveva, e al lampo de' manipoli, e all'onda de' cavalli, non poteva far che ridere. Giove non sogna, in Omero, che cose di questo genere. Voi avreste voluto che il Manzoni avesse dipinto Buonaparte in Sant'Elena come un uomo cupido di regnare, amato come un guerriero a cui è tolta la libertà. E pur fare il critico pedantesco avete studiato il costume di chi regna, chiuso in Sant'Elena dove corse i primi anni di sua vita, quando nella vita guerriera si godeva il suo diletto, ogni sua delizia; e rimpiangere quei tempi felici. A che dovette egli l'impero se non che all'ambizione, e a che dovette egli la sua caduta, se non che al suo potere acquistato? Ma voi chiamate appena degni di nota i fatti vaneggiamenti. F --- »

19. *La grande armata non avea tende*, dite voi ed io non so che dirvi, finchè non mi spieghiate in che senso abbiate preso la voce *tenda*.

20. Abi! forse a tanto strazio	E l'avviò sui floridi
Cadde lo spirito anelo	Sentier della speranza,
E disperò; ma valida	Ai campi eterni, al premio
Venne una man dal cielo,	Che i desiderii avanza,
E in più spirabil aere	Ov'è silenzio e tenebre
Pietosa il trasportò,	La gloria che passò.

«La gloria che passò è silenzio e tenebre da per tutto, e non ne' soli campi eterni». Se nella terra non vi fossero che d. Filippo Scrugli, Salvagnoli Marchetti e compagni, la gloria che passò sarebbe silenzio e tenebre anche sulla terra; ma fortunatamente non è così.

21. Bella, immortal, benefica	Tu dalle stanche ceneri
Fede, ai trionfi avvezza,	Sperdi ogni ria parola:
Scrivi ancor questo: allegrati	Il Dio che atterra e suscita
Che più superba altezza	Che affanna e che consola
Al disonor del Golgota	Sulla deserta coltrice
Giammai non si chinò.	Accanto a lui posò.

« Siamo stati non una sola volta interrogati del che s'intenda dire il Manzoni con questi versi. L'opposto, abbiam detto noi, precisamente l'opposto di quel che vorrebbe dire. La croce, disonor del Golgota, è la croce simbolo del giudizio iniquo e della pena atroce che si fece subire a Gesù sul Golgota. La croce, simbolo della redenzione, lungi dall'essere il disonor del Golgota, è, come la chiama Tasso, *Il segno riverito in Paradiso*. Or dire che Napoleone si chinò al disonor del Golgota, è lo stesso che dire che Napoleone approvò la sentenza di Pilato, cosa che indubitatamente nè Napoleone fece, nè Manzoni volle dire ». Eccoci al colpo di grazia; noi non potremo che mettergli innanzi agli occhi i seguenti passi delle sacre carte, tanto dal Manzoni studiate, quanto da d. Filippo neglette: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Judaeis quidem scandalum, Graecis autem stultitiam* (I. Cor. I, 23). *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum; quia scriptum est: Maledictus omnis qui pendet de ligno* (Galat. III. 13.). *Ergo evacuatum est scandalum crucis* (ibid. V. 11).

... consumazione de
guari, e forse solo qualche bibliomane saprà c
mondo un Salvagnoli Marchetti, un d. Filipp
opere ed il nome del Manzoni vivranno nella n
mini eternamente. E

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

DIPLOMI IMPERIALI DI PRIVILEGI ACCORDATI AI MILITARI, *raccolti e commentati da Clemente Cardinali*. - Velletri, tipografia di Domenico Ercole, 1835. — In-4, di pag. xxxviii-356¹.

Molti scritti lodevolissimi resero illustre da lungo tempo il nome di Clemente Cardinali. L' *Antico marmo cristiano*, e *Cinquecento epigrafi inedite* da lui pubblicate nel 1819; i *Nummi unciales eretici musei Borgiani descripti* nel 1822; le *Iscrizioni veliterne illustrate* nel 1823; il *Marmoreo frammento dei fasti ostiensi* interpretato nel 1828; alcuni giudiziosi articoli, e parecchie dissertazioni nell' *Effemeridi*, nelle *Memorie di antichità*, e negli *Atti dell'accademia romana d'archeologia*, son documenti perpetui del vasto sapere, della somma diligenza, della fruttuosa operosità di sì chiaro e ingegnoso autore. Ma il volume che qui annunziamo, come nella mole, così vince gli altri tutti nell'importanza. Trenta sono i diplomi raccolti ed esposti ne' più minuti loro particolari: le tribunizie podestà, le acclamazioni imperatorie, i consolati degli Augusti che li emanarono, vengono sottoposti a criticissimo esame; i nomi dei consoli che ne segnan le date sono chiariti nelle cospicue loro famiglie, nelle domestiche attenenze, negli officii e gli onori onde furono decorati; delle romane legioni, delle ale degli equiti, delle coorti ausiliarie si danno copiosi elenchi, tratti dagli autori, dai marmi e dalle medaglie; e si sparge gran lume sull'antica geogra-

¹ In Milano presso la ditta Ant. Fort. Stella e Figli.

quanto modesta, altrettanto cl

Scipione Maffei, uomo di somma dottrina, e riuniti in un sol libro que' monumenti antichi, e dicevano *oneste missioni* (pref. al *Museo veronese* scrivere appositamente intorno ad essi una disser *plom.*, p. 29). Che io sappia, questa mai venne desiderio fu ridotto a realtà da Gaetano Marini (*vuli*, p. 448 e seg.), poi da Giuseppe Vernazza. *spiegato*, p. 61 e seg.) Tornando però di qua nuova vita altri monumenti consimili, e la serie dotti abbisognando di supplementi, impredo in darne una, che possa chiamarsi completa a tutto cito, pria d'altro, esporre brevemente cosa siano, monumenti sì fatti; chi in precedenza abbia scritto sia lo scopo cui mirai; quale il metodo che mi pi

La origine di questi bronzi, e quello che significò vi son scritte, fu assai largamente e con molta ato da Gaetano Marini. (*Arvali*, p. 433 e seg.) I eputo il Teseo de' labirinti epigrafici, dovrei tener ato dal ripetere quanto quel dottissimo ebbe scritte maggior ragione, quanto che nulla potrei aggiungere otrrina che egli ne esternò. Ma d'altronde la natura ro richiedendo, che io pur dica quali e cosa siano he ho impresi a dichiarare, mi proverò stringere oltro che il sommo maestro ne ebbe scritto: e non ssarlo candidamente; e così spero mantenermi con

missioni, che è forse la cosa trattata men male del resto »; ed in altra lettera del 13 dicembre aggiungeva: « Che vi è sembrato della illustrazione delle *oneste missioni*? È forse la cosa della quale ho un poco di vanità, messa in un lume, al quale niuno aveva pensato ¹ ».

Per bene intendere cosa sieno questi bronzi debbesi prima richiamare a memoria quella incontrovertibile verità: molti soldati dell'antica Roma, non essere stati cittadini romani. Que' delle legioni dovevano esserlo; lo dovevano quelli delle milizie pretoriane; pure nelle legioni non sempre, nè costantemente fu in vigore quella legge; e quando i bisogni stringevano vi si arruolavano uomini delle provincie, e federati e barbari e peregrini e fin gente di condizione libertina; anzi più: Marco Aurelio *instante adhuc pestilentia ad militiam paravit* anche i servi (*Capitolino in M. Aur. n. 21.*) Vedremo nelle Tavole essersi donata la cittadinanza ai veterani delle legioni 1^a e 2^a, *adjutrici*; perchè desse, a volere di Nerone e di Vespasiano, furon composte di classarii; e Svetonio ricordò (*In Cuesare, c. 24*) aver Cesare donata la romana cittadinanza ad una intera legione coscritta fra i Cisalpini. Le milizie romane però non si componevano di soli legionarii e pretoriani: eranvi i classarii, gli ausiliarii, i peregrini, i custodi del corpo, altri più: questi non erano certamente cittadini romani; o se vantavansi tali, godevano del gius provinciale, o al più dell'italico; mai però di quello de' Quiriti.

Per molte leggi inoltre era vietato ad ogni sorta di milizia il prender moglie; e perchè ciò non ostante molti, specialmente gli esteri (*barbari* solevan chiamarli quelli antichi), o prima di arruolarsi nella milizia, o durante questa, univansi con donne secondo il gius di natura; non però tale unione era considerata come vero *connubio*; perchè da essa non potevano derivare *justi liberi et heredes* ², scopo primario del matrimonio legale. Ogni qual volta dunque gli imperatori volevano dimostrarsi grati ai veterani di un qualche corpo militare, onde premiarli, dopo avere loro conceduta la onesta dimissione, e talvolta contemporaneamente ad essa, li donavano della cittadinanza romana, se non l'avevano, e del diritto di *connubio*. Ma perchè alcuni, come diceva, potevano essere uniti in concubinato con donne, era necessario al diritto di *connubio*, unir quello della legittimazione della prole innanzi ottenuta. Queste cose adunque contengono i nostri bronzi (non tutti tutte, ma quali

¹ Autografi del Marini presso gli eredi del Mariotti in Perugia, a me cortesemente comunicati dal cavaliere Gio. Battista Vermiglioli, della cui amicizia mi tengo onorato.

² Nella metà del sesto secolo di Roma *Campani petierunt ut sibi cives romanos duceret uxores heredes; et si qui prius duxissent, ut habere eas et ante eam diem nati ut justi liberi heredesque essent.* Tit. Liv., lib. 38, c. 36.

... così concevevasi loro il diritto
e non facevasi menzione di stipendii terminati: ci
persi ad essi concedere la grazia mentre tuttora
venissero a luce diplomi consimili spettanti a soldati
cittadini di Roma, porto opinione che in essi vedrò
che ne' protoriani: dissi già come i tre che giunsero
non siano da porsi a calcolo; perchè parlano di loro
dalle ciurme marittime; le quali in conseguenza a
li divenire cittadini romani, per essere *justi militum*

L'originale di tali concessioni veniva conservato
in tavole di bronzo; e un doppio originale si faceva simultanea-
mente in bronzo, per render pubblica la grazia. Gli Ercolani
(vol. I, de' bronzi, nota 69), dottamente scrissero
che v'era fra il *condere* o *deferre leges in aeraria*
proponere leges. Secondo che portava il bisogno
era la incisione una o più tavole; e queste venivano
in qualche luogo pubblico, onde restassero a perpetua
legenda praesentibus, legenda futuris (Plinio, lib. V,
c. 16). Copie parziali di esse tavole che sono giunte sin-
tegnano che gli originali erano affissi *alle pareti de-
l'ara del Popolo Romano, o al poggiolo dell'ara
di Minerva, o fra i due archi*, luoghi tutti del Campidoglio
ebantur privilegia cuicumque concessa, per usarlo
perpetuo (In *Vespas.*, c. 8.); e dall'anno 93 dell'era
cristiana presso conosciamo che solevansi collocare *in muro
di Augusto ad Minervam*.

Solenni erano le formole che si adoperavano nell'
concessione di tali privilegi.

la data, e que' consoli che reggevano i fasci il giorno in cui concedevansi tai privilegi. Si chiudeva con la lista de' militi graziati. Se eran più e diversi i corpi che ottenevano la grazia, premettevansi il nome del corpo, e quello di chi lo comandava, poscia in più colonne (le dissero *pagini*) si segnavano i nomi de' graziati, con l'aggiunta ad ognuno del genitore, della patria, del grado che occupava nella milizia, della moglie se l'aveva, e de' figli. Quando i nomi de' graziati eran molti, non potendo bastare una tavola, se ne occupava con la scrittura più di una, secondo il bisogno; ed in tal caso il nome dell'imperatore, e tutt'altro, meno la lista dei graziati, in caratteri maggiori scorreva per lo lungo di tali tavole; come vediamo nel bronzo alimentare Velleiate, ed in più altri monumenti.

Quando poi un veterano, o il figliuolo o discendente di lui, voleva avere presso di sè un autentico documento della grazia ottenuta, o si recava personalmente in Roma, o per mezzo di un procuratore, fatta cercare nel luogo dove era affissa la original concessione nella quale era segnato il suo nome, ne dimandava una copia. Ognun sa che le copie degli atti pubblici potevansi prendere ed avere quando più pareva e piaceva: ne recherò due esempj dai marmi antichi. Que' di Afrodizio si diressero a M. Antonio per avere *ANTIHEΩNHMENA EK TΩN ΔΗΜΟΣΙΩΝ ΔΕΑΤΩΝ ΑΝΤΙΓΡΑΦΑ* *exempla expressa in publicis tabulis*; le immunità cioè ed i privilegi, alcuni anni prima accordati loro da Cesare, e confermati dai Triumviri (*Chishull. A.A. Asiat.*, p. 151). In un marmo bilingue presso Muratori (p. 326. 4) si chiede ad Antonino Pio *ΤΑ ΑΝΤΙΓΡΑΦΑ ΤΩΝ ΥΠΟΜΝΗΜΑΤΩΝ* *exempla gestorum*, ne' quali era una sentenza pronunziata da Adriano.

Nel rilasciare tal copia, veniva essa concepita così. Cominciava a copiarsi la concessione dal nome dell'imperatore sino ai consoli *per intero*: si scriveva poscia il nome di quel graziato che dimandava la copia, con tutto ciò che gli apparteneva, genitore cioè, patria, moglie, figli, milizia, grado, ec.; e talvolta si aggiungeva in qual tavola, in qual colonna della tavola, in qual linea della colonna era notato quel nome nell'originale: si terminava con la legalità che quanto si era scritto, tutto era stato fedelmente copiato dall'originale, che era affisso nel tale, o tal altro luogo. Opina il Marini, e parmi per buoni argomenti, che tali copie si stendessero in pergamena, o in papiro, e venissero munite di qualche autorevol sigillo da colui che aveva l'autorità di rilasciarle. Quando poi volevasi far portare la copia in bronzo, chiamavansi sette testimoni; i quali confrontata con quella scritta in pergamena, per mezzo del loro nome e sigillo facevan fede che questa pienamente confrontava con quella.

esse *missionum* i due bronzi di Galba, perchè in esse
al tempo stesso *honestam missionem et civitatem et*
Dalla esatta descrizione che ho fatta di ciò che contie-
nente ne scende che niuna di tali lamine può chiamarsi
missione. Esse altro non sono se non parziali estratti
tentici delle concessioni imperiali di *missione*, *con-*
matrimonio, se le tre grazie sono in esse notate; o di *con-*
matrimonio e *conmatrimonio*, o di solo *conmatrimonio*, se queste sole
leggono. Io le intitolai DIPLOMI IMPERIALI DI PRIVILEGI
MATRIMONIALI. Forse osserverà taluno, che *diploma* propria-
mente si l'originale; ma se quella voce proviene da *δίπλω-*
μα (che possa convenire anche alle nostre lamine: per-
chè se intiere giunsero sino a noi, sono veramente dupli-
cato que' diplomi imperiali, che Temistio (*Orat. ad*
Αἰσχρολόγους, *libretti fabrefatti*, o lavorati a ma-
chine, *Ist. dipl.* p. 31).

Dirò ora della forma materiale di questi bronzi. Com-
pariscono lamine quasi quadrilatere; esse venivano unite
l'una all'altra per un lato con anelli, per modo che potevansi l'una
aprire e chiudere, ed aprire come un dittico. Nelle due facce
veniva per intero la copia del privilegio, sino e compreso
cui veniva conservato l'originale. Questo *bipatente pu-*
te della frase di Ausonio, aprivasi per modo,
che rimanevano l'una sotto dell'altra, non l'una a
l'altra. Chiuse le due lamine, venivano assicurate con al-
cune fettucce di rame, che replicatamente facevansi
fori operati ai lembi estremi verso la metà del lato

testimonii, non *della legittimità della persona, o dell'autenticità dell'atto*, come opinò l'Amaduzzi (*Novelle fiorent.*, a. 1786, p. 523), ma sì della concordanza della copia con la copia autentica. E così questi monumenti diventavano come altrettanti *dittici* scritti dentro e fuori: somiglianti (in ciò solo) quelle tavole di Mosè *scriptas ex utraque parte* (*Exod.* 32. 15); e quel libretto veduto da Ezechiello (*Ezec.* 2. 9); e l'altro mentovato nell'Apocalissi *scriptus intus ac foris* (*Apoc.* 5. 1).

Il numero di questi testimonii era quello per lo appunto che le leggi romane prescrivevano pei testamenti: sette in fatti ve ne sono in quello di Corocotta Porcello; sette nell'altro di S. Gregorio Nazianzeno; ed i testamenti menzionati in una bella lapida di Civita Lavina dovevano essere *signatis sigillis civium romanorum septem*: Anche sette furono i testimonii nella copia pubblica di una sentenza emanata da Adriano, e ricordata in un frammento greco-latino presso Muratori (p. 326. 4).

I nomi di questi sette testimonii sono nelle nostre lamine sempre scritti per modo, che resta uno spazio vuoto fra i gentilizii ed i cognomi. Essi, oltre la firma, apponevano il loro suggello su quelle filamenta che legavano le due lamine; e tale apposizione di suggelli faceva prova, come diceva, dello aver essi confrontata la scrittura esterna ed interna della lamina, e trovatala conforme alla copia autentica. Sapevamo da Apuleio, che i *diplomi* solevansi sigillare. Porgi ad Emiliano, dice egli, codeste tavole *linum consideret, signa quae impressa sunt recognoscat* (nella seconda Apologia); e Paolo giureconsulto assicura (*Sentent.* lib. v. 25) che ogni pubblico o privato contratto dovevasi sigillare du testimonii; che traforate a mezzo le tavole, nella estremità del margine si legassero con lino triplicato, e sul lino sovrapposto si imprimevano sigilli di cera, acciocchè lo scritto esteriore servasse fede allo interno. Ma perchè questi sigilli impressi in cera potevano con il tempo guastarsi, lo spazio che, come diceva, era interposto fra i nomi e cognomi de' testimonii, e sul quale imprimevansi i sigilli, veniva tutto ricoperto da non so quale arnese di forma cilindrica, che poteva mettersi e levarsi a voglia; e questo assicurava i sigilli dalle ingiurie del tempo, ricoprendoli di metallo.

Era questa la material forma de' nostri *diplomi*, de' quali scrissero assai dotti. Ricordo fra i molti Fonteio, Sponio, Lipsio, Maffei, Gori, Bimard, Bellori, Bianchini; poscia gli Ercolanesi, Brotier, Amaduzzi, Martini, Spalletti, Eckell, Marini, Vernazza; assai più vicini a noi Lysons, De Lama, Labus, Bailie, Spangenbergio, Guarini, Borghesi, Orelli, Amati, Gazzera, Cavedoni. So che una dissertazione ne aveva scritta, è già qualche tempo, il professore Stratico; ma non fu pubblicata, come mi assicura il ch. Labus,

Ara d' Haub., p. 34). Quindi mi reca meraviglia che Spangenbergio ne ricordasse soli sedici (*Tabulae juratorum solemnium etc.*, Lipsia 1822, in-8); che quattordici ne conoscesse il De Lama (*Giorn. arc.* n. 279); che nel 1828 sedici ne noverasse l' Orell (*impl. collectio. Turici*, a. 1828, n. 3577). Ma nel 1828 Costanzo Gazzera (*Notizia di alcuni diplomi*, ce giungeva ai ventuno pubblicati dal Vernazza; l'anno seguente pubblicava uno il Cavedoni; nel 1834 uno io ne pubblicai nella Romana Accademia di Archeologia: per modo che tutt'oggi trenta¹; ignorando che sia stato pubblicato un altro, G. G. G. scrisse aver comunicato alla società degli antiquari².

Quindi è chiaro quanto sia esagerata la espressione di Hal 3: *ces sortes de concessions de congé se trouvent le plus communément parmi les inscriptions colligées par les voyageurs*. Questa frequenza non è vera, neppure è vero quanto si dice in (*Mus. ver.*, p. 324), che debbono esservene stati molti, non occorre che a quelli i quali avevano avuto un *conubio*. I nostri *diplomi* parlano non solo di *conubio* ma anche di *cittadinanza*; e di *conubio* non solo fatto, ma anche di *matrimonio*: quindi se ne possono trovar molti; perchè molti sono stati graziati; e fra questi non pochi saranno stati quelli che chiedevano l'autentica copia. Ora per dichiarare lo stato di refessi in questo lavoro, debbo prendere il discorso in fine.

Ricordo che il Sirmondo soleva dire, non potersi chiamare veramente dotto chi non ama e non conosce lo studio delle iscrizioni e delle medaglie antiche. E per vero la investigazione dei tempi andati, la quale forma se non la più utile, certo la più dilettevole parte dell'umano sapere, così dalla numismatica, e così dalla lapidaria, riceve aiuti tali, da sperare invano d'altronde. Ma fino ad ora le medaglie furono assai più accarezzate delle iscrizioni; e ben a ragione venne scritto che per un celebratore di queste, quelle ne contan dieci; per cento raccoglitori di quelle, appena uno potersene noverare di queste. Non però diremo le medaglie essere più pregevoli delle lapidi, sì più fortunate; e non tanto poi che la lapidaria non possa vantare fra i suoi cultori uomini sommi, e per merito da contrapporre a qualunque. In fatti, se è vero, come lo è, che le medaglie raccolte dai ricchi, dai potenti, dai monarchi, e custodite in dorati scrigni, ebbero molti illustratori, è pur vero che le lapidi situate ne' cortili, e spesso nelle strade, nelle piazze e ne' campi esposte a tutte le ingiurie de' tempi, non difettarono di chi pietosamente ne prendesse cura, insieme riunendone le copie, ed illustrandole con giusti commentarii. Quindi non le private, ma le pubbliche ricchezze in tal genere possono vantare assai città d'Italia, ed alcune di oltramonte e di oltramare; per nulla dire di que' volumi che nomano *Tesori Lapidarü*; e che per chi sa consultarli, sono veri tesori della più classica erudizione.

Se però tutte, o moltissime fra le dottrine che da' marmi scritti derivano, trovansi sparse e diligentemente commentate in assai opere, mai furono raccolte in un sol corpo: ciò che non manca alle medaglie. È già tempo che Scipione Maffei si ebbe proposto di supplire a tale mancanza: *De usu et praestantia inscriptionum agere meditabar*, scrisse egli (pref. al *Mus. Ver.*); *quantam in hunc funem ὄλην congregesserim, vix habeatur mihi fides si dixerò*. Poi quel proponimento non mandò ad esecuzione; e quanto esternò nella lettera alla contessa Tering di Seefeld, testimonio come fosse capace di formare un'opera che non avrebbe temuto il confronto di quella dello Spanheim *De usu et praestantia numismatum*: ma quel poco altro non fece se non aumentare il desiderio del tutto.

Francesco Antonio Zaccaria, altro celebre Italiano, nella *Istituzione antiquario-lapidaria* gettò i semi atti a produrre un grandioso lavoro sulla dottrina delle antiche iscrizioni: semi a più larga mano sparsi di poi dal ch. Vermiglioli nelle sue lezioni archeologiche: ciò non ostante l'opera di Giuseppe Eckell *De doctrina nummorum*, si rimane tuttora senza l'equivalente nella epigrafia. Per simil modo Giovanni Gaspare Hagenbuch scriveva al Bouhier: *Utium opus indicum conficeretur, quo res epigraphica dispersa in unum cohoret* (*Epist. Epigr.*, p. 164); ed a quell'erculeo lavoro credo

tanto dello stile delle iscrizioni, STEIANO ANTONIO MO
il proprio nome: cosa sarebbe di chi tutta ne abbraccia,
ne predicasse la eccellenza, i pregi ne dimostresse
l'uso, ne svolgesse ogni utilità, ogni proprietà.

Si dirà, troppo vasto concepimento essere codesta
il vero: ma non sarebbe mai superiore alle untronde
già in gran parte molti dotti ne hanno preparata
ed appianata la via. *L'Arte critica lapidaria* dell'opera
alla quale, quell'esimio scrittore non potè dar racchiude
assai dottrina per chi sa degnamente curare il libro
delle *Domestiche iscrizioni*, il Fabretti fissò asgrafici,
e diligentemente trattò molte parti che riferiscono
lapidaria: le opere dell'Hagenbuch son tutte piene di
scrupolosa minuta diligenza: e quelle di Gaetano M
esse un vero tesoro di epigrafica erudizione? Molti
trei ricordare: ma degli autori viventi debbo tacere
tante la modestia: gli altri sono bene cogniti a chi
di tali studii. Dunque i materiali sono in gran parte
direi quasi che altro non manca, se non che potessi
concorrere anch'io con le mie povere forze ad ingrandire
i materiali, mi proposi di raccogliere in questo libro dagli
mi scritti le notizie relative alla milizia degli antichi

Non ignoro che il Lesleo, dotto Gesuita, aveva inteso
di compilare, sul modello dell'opera dello Spanheim, un più
praestantia inscriptionum; so che impedito da morte
lasciò oltre le notizie che dalle lapidi si traggono
componerla: e so pure che, a gran danno, quella parte

in una *Appendice* rimandai le notizie di tutte le rimanenti, sempre prendendo a guida i marmi scritti. Non so se abbia colto il segno cui mirai: mi lusingo che difficilmente in altri libri si troveranno riunite tante epigrafiche notizie intorno la milizia romana.

E circa al modo che io tenni, poco mi resta a dire. Parvemi non inutile tentare il supplimento di que' *diplomi*, che la terra ci rimandò sopra laceri e corrosi. Procurai assicurarne le date, riavvicinando le imperatorie tribunizie potestà ai consolati. Per facilitare i confronti divisi l'opera in tanti capi quanti sono i diversi imperatori, le concessioni de' quali giunsero sino a noi; in un ultimo capo rimandai i pochi frammenti d'incerta età. Molte lapidi antiche trascrissi nelle osservazioni: tutte escavate da non molto tempo; e se leggonsi ne' giornali letterarii, o in altri opuscoli, credo certo che non abbiano trovato ancora luogo in quelle raccolte che diconsi *tesori* ¹. Infine non mancai di diligenza; certo non di buona volontà; e spero che il benigno lettore voglia perdonarmi gli errori ne' quali involontariamente trascorsi.

Ma non terminerò senza dichiarare pubblicamente, quanto sia debitore al ch. signor dottore Giovanni Labus, conoscitore esimio di ogni antico cimelio, e singolare esempio di gentil costume e cortesia. Egli non solo mi consigliò ad intraprendere questo lavoro, e mi spronò a condurlo a fine; ma mi porse assai volte la mano aprendomi i tesori della sua dottrina, e generosamente comunicandomi quanto egli reputò potesse essere di ornamento a questo libro. Meritava la riconoscenza che io ricordassi quest' esempio di liberalità, che quanto più è raro, tanto più torna in lode dell'uomo dottissimo.

POESIE FILOSOFICHE DI TOMASO CAMPANELLA, *pubblicate per la prima volta in Italia da Giovan Gaspare Orelli, professore all'università di Zurigo.* — Lugano, presso G. Ruggia e C., 1834. — In-8, di pag. xx-124.

Tomaso Campanella, profondo e audace scrutatore della mente, uomo di fervida immaginativa, spirito insofferente di que' mali, che per quanto sanabili, retaggio sono dell'umana società, scontò con lunghe sventure gl'imprudenti tentativi a cui la foga di sovverchianti desiderii e le svergognatezze di sua età lo sospinsero:

Chè raro è senza duol troppo ardimento ².

¹ Escludo da questi il dotto libro dell'Orelli, che mi giunse alle mani sol quando il manoscritto era già pronto per la stampa.

² Giordano Bruno.

..... la prima pubblicazione da noi di codes-
fiche; e noi, diligenti mantenitori di non poche ro-
ste scritture, tanto indugiammo, fino a che uno stu-
desse un libro nostro. La prima edizione di esse,
schinissima, comparve probabilmente a Wolfenbüttel
all'editore mai non venne trovato, nel suo soggetto
nemmen uno di quegli esemplari, per quante dilige-
perasse, e per quante interpellazioni movesse a' più
fili. Come il Cipriano stese la biografia del Campan-
il Rixner l'intero filosofico sistema, così il Calabre-
altro Alemanno, nell'Herder, il traduttore delle mig-
inserite prima nell'*Adrastea* giornale estetico-filosofi-
poscia nelle opere filosofiche e storiche dello stesso
tal modo dimentico presso noi, vilipeso dal Gianno-
alti onori ebbe il Campanella in Germania in qua-
esimio pensatore, ma pure di poeta.

La poesia filosofica forma un genere a parte, un
la poesia e la filosofia propriamente dette, un compo-
non abbastanza intuitiva nè immaginosa come la poe-
mediatamente nasce dalla contemplazione del bello o
neppur razionale come una filosofica dimostrazione
escludendo l'energico senso del bello ammirato, e
bracciando che in poco dicono molto, possa instruir
mento di forme armoniose. Costituisce però un gener-
li second'ordine, di lunga mano inferiore e alla poe-
sanza è filosofica, allorquando al vero attinge diret-
aspirazioni; e alla filosofia, allorquando slanciata

poetando, è tal fiata filosofo, come filosofando Platone è poeta; ambi senz'artificio; ambi nelle rispettive arti eminenti: e tu trovi poeti innamorarsi del discepolo di Socrate, come filosofi del cantore de' tre regni. Ma chi si assume di essere per metà filosofo e poeta, conseguire non può quel solenne trionfo: la poesia filosofica è un comporre indeciso che affarsi non dovria cogl'ingegni di gran levatura, epperò da lasciarsi a' mediocri scrittori, che dagli artificii traggono il maggiore partito, gente in cui pare personificarsi quel verso dell'Alighieri, esprime l'uomo dubbioso:

Nè sì, nè no nel cor gli suona intero.

E perchè attenesi il Campanella a codesto genere, non errò meno dalla propria strada che non la fallisse più tardi il Vico, sebbene esimii e l'uno e l'altro: ond'è forza opinare che tutt'e due a naturale invito non già, ma a fantastica elezione cedessero. E queste parole non vogliam dette per ispregio all'alta rinomanza del Campanella, bensì per rimarco dell'umana infermità che pur de' migliori si fa giuoco. Nondimeno alcune tra queste poesie, come vedremo, sono degne della scuola istituita nel bel paese dalla divina Commedia, e ch'ebbe imitatori assai, e seguaci veri pochi. Però queste chiamare non si possono filosofiche: sono sgorgate da un animo elevato ed infelice, e appena così nominare si potrebbero in que' miseri tempi, in cui prosaica fosse reputata la verità e favolosa la poesia. Ma prima di accostarci ad esse, giovi premettere poche e necessarie riflessioni sopra la mente e il cuore di Tomaso Campanella.

Agitavansi in esso ardentissime passioni; e si conoscono da lui professate talune opinioni in verun modo consenzienti coll'indole veemente di lui. Era un misto d'intuitivo e di scettico; di sensi ardenti, e di freddezza razionale: ora inchinevole al panteismo colossale degli Indiani; ora dubitante, sospeso come sur un abisso: un momento egli crede e si glorifica nella verità, un altro si perde giù giù nelle minutezze. Così fu in tutto, e sempre; tale si mostra perfino sotto i colpi delle maggiori sventure. Potremmo recare in mezzo molti passi delle sue opere filosofiche in conferma de' nostri asseriti; ma qui propriamente non è parola della filosofia in sè del Campanella: intendiamo indicare quel carattere in cui capivano elementi discordanti, come ne fa evidentissima fede questo libro.

Le poesie filosofiche del Campanella si distribuiscono in sonetti, terze rime, canzoni, salmodie, e in tre elegie con misura latina; e portano a piè di pagina l'esposizione: di chi sia l'editore nol dice, ma noi arrischieremo, e non senza buone ragioni, di supporla fatta dallo stesso autore delle poesie, sussistendo tra l'une e l'altra come

... ma una gran parte di simili componimenti.

Que' poeti che dell' arte loro fanno passatempo, adulazione alle umane follie, e assonnano con molli le turbe, e godono d' illudere e d' illudersi, danno brese un' indicibile stizza: perchè innamorato egli è che canta la virtù e gl' immortali destini dell' anima nella sapienza di Dio le ottime cose; indispettito, e suo verso a que' fiacchi:

In superbia il valor, la santitate
Passò in ipocrisia, le gentilezze
In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze;
L' amor in zelo, e 'n liscio la beltate.
Mercè vostra, poeti, che cantate
Finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze
Non le virtù, gli arcani, e le grandezze
Di Dio, come faceva la prisca etate.
Son più stupende di natura l' opre,
Che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi,
Onde ogn' inganno e verità si scuopre.
Quella favola sol deve approvarsi,
Che di menzogna l' istoria non cuopre,
E fa le genti contra i vizi armarsi.

I ghiotti de' precetti aristotelici e degli esemplari di romani e greci, e di altri tempi e di altri luoghi, e di altri costumanze, imparino almeno, se ce n' ha ancora, eh' imitino quelle esortazioni qui e altrove de' tanti poeti.

naturali opere lo scoprimento della verità e insieme dell'inganno, avvegnachè l'uomo tornando alla semplicità s'accorge del vero che lo diletta e dell'errore che ingannava con mendace bellezza. Quei vanerelli dalle parole inzuccherate troveranno ruvido questo sonetto, e strani i consigli in esso predicati: che non sia cibo pei gracili, lo vediamo pur noi; ma in quanto a' consigli essi ci paiono sostanziali.

Nel sonetto a pag. 10 così il Campanella fa parlare l'anima di sè stessa:

E quanto intendo più, tanto più ignoro.
 Dunque immagin son'io del Padre immenso
 Che li enti, come il mar li pesci, cinge,
 E sol è oggetto dell'amante senso;
 Cui il sillogismo è stral, che al segno attinge,
 L'autorità è man d'altri: donde penso;
 Sol certo è lieto, chi s'illuia e incinge.

Alcuni di questi versi non hanno del dantesco? Se non che Dante non abbisognerebbe di esposizione, e Campanella sì: noi non accenniamo che la seconda terzina alquanto oscura, e nell'ultimo verso peccante nella sintassi. Pure quante bellezze, e che forza d'immagini nell'esprimere idee! Ecco il concetto del Calabrese: « L'anima riconosce sè stessa immortale, per non saziarsi mai di sapere e di volere. Onde conosce non dagli elementi, ma da Dio infinito essa procedere, a cui s'arriva col sillogismo, come per strale allo scopo; perchè dal simile effetto alla causa si va lontanamente: s'arriva con l'autorità, come per mano d'altri si tocca un oggetto. . . . Ma solo chi s'alluia (Dante), cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s'incinge (Dante), cioè s'impregna di Dio, vien certo della divinità, e lieto conoscitore e beato, perchè è penetrante e penetrato da quella ». Campanella non è qui veramente poeta? Le sue immagini sono evidenti, i pensieri profondi, e l'anima che tanto più ignora, quanto più intende, è l'apogeo intellettuale dell'umanità, la diametrica opposizione di quello scettico detto: « Solamente questo so, di non saper nulla ».

È avvertata osservazione essere spesso ai grand'uomini compagna la semplicità, e molte vite operose ne' sociali rivolgimenti, tacite forse e inosservate sariano trascorse, se cause esterne trabalzate non le avessero nelle agitate vicende. Se Campanella volea innovare, era per amor di pace: Egli stesso ci manifesta il sentir suo in quel sonetto a pag. 11 che incomincia:

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
 Scrisse i propri concetti

hanno in pubblico una coscienza, un'altra in priv
gradi il comodo vivere loro consiglia: gente tanto
mare, quanto cedevole al fare; e il biasimo e il
nella moda! Ma non dimentichiamo l'originale a c
Campanella, e meglio di lui, e più conformemente
per il bello naturale un nostro contemporaneo, del
vede fatta quella stima ch'egli si merita grandiss
poetici di Samuele Biava segnano un'epoca nuov
italiane: sono un tributo a que' placidi sentimenti
alla felicità del bene, un omaggio di riconoscente
quella provvidenza, che di tutto prende cura: oh r
alla memoria de' giovinetti, perchè ne inghirlandino
loro innocenza; quel candore che custodito dall'ide
della virtù, sarà luce, fermezza e consolazione del

Non sappiamo se tanto mai alcuno sentisse di sè
panella; più innanzi, nell'ora dell'affanno, ci ver
risti effetti di questo strabocchevole orgoglio: nel so
si legge:

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
Tirannide, sofismi, ipocrisia

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno;

Tutti a que' tre gran mali sottostanno:
Chè nel cieco amor proprio, figlio degno
D'ignoranza, radice e fomento hanno.

La passione accceava veramente il Campanella; e soventi tu trovi l'invettiva e la satira ove più disdicono: guarda contraddizione! Egli che nato arrogavasi a debellare i tre gran mali estremi, ora di tal modo a pag. 23 invoca Cristo nostro Signore:

I tuoi seguaci, a chi ti crocifisse,
 Più che a te crocifisso, somiglianti,
 Son oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
 Da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse:

 Se torni in terra, armato vien', Signore,
 Ch'altre croci apparecchianti i nemici,
 Non Turchi, non Giudei; quei del tuo regno.

Ecco com' egli investe i miscredenti:

O tu ch'ami la parte più che 'l tutto,
 E più te stesso che la spezie umana;
 Che i buon persegui con prudenza vana,
 Perchè al tuo stato rio rendon mal frutto.
 Ecco gli Scribi e Farisei del tutto
 Disfatti ed ogni setta empia e profana
 Dall'ottimo, che i buoni trasumana,
 Mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
 Pensiti aver tu solo provvidenza,
 E 'l ciel la terra e l'altre cose belle,
 Le quali sprezzati, starsene senza?
 Sciocco, donde se' nato tu? da quelle;
 Dunque ci è senno e Dio. Muta sentenza.
 Mal si contrasta a chi guida le stelle.

Niuno vorrà negare a questi versi nerbo d'idee e di espressione, doti di rado mancanti a tutti i sonetti del Campanella. La forma stessa del sonetto calzava agli sdegni di lui; e la passione rese poetiche queste composizioni di momentaneo sfogo. Non così le canzoni, le quali alcuna volta sfolgorano di bellissimi pensieri, e tal fiata esprimono vibratamente: domina in esse prolissità, sfarzo di dimostrazione, di astrattezze e di tutto ciò ch'è meno poetico, se n'ecceuiamo però quelle dove il Calabrese disfogava i dolori della prigionia. Là si trovano tratti di maschia e severa poesia; là il combattimento ch'egli durava con sè stesso sta scolpito a caratteri indelebili; là tuttuquanta si appalesa la natura degli animi concitati, sventurati, sconosciuti, ma deboli a debellare le contraddizioni e la superbia dell'irrefrenato amor proprio. Nel pessimo gusto del secolo in cui visse il Campanella, fra quelle e mattezze e scem-

... peggior avvenire:

A te tocca, o Signore
Se invan non m'hai creato,
D'esser mio Salvatore:
Per questo, notte e giorno
A te lagrimo e grido,
Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato
Più parlar non mi fido;
Che i ferri ch'ho d'intorno
Ridonsi, e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi, e del vacuo esclamai

Questa dolente vita
Peggior di mille morti
Tant'anni è seppellita,
Che al numero io mi trovo
Delle perdute genti.

.

De' sotterranei laghi
Nell'infimo rinchiuso,
Di morte fra le tenebre sembr'io.
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi
Sopra di me si aduna,
E 'l tuo furor spirando aspra fortuna.
Signor, a cui son figlie
Le pietose preghiere

Quinci io pur sempre esclamo

Libertà, Signor, bramo,
E tu pur non m'ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo

Nutrito in mille prove;
Pocia tra i saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti,
Con terribil prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

Sopra me si mostraro
Tutti gli sdegni tuoi,
Tutti mi circondaro
Com' acqua tutti insieme;
Ahi come stan sì fermi!
Nè che m'aiuti alcun permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici:
Altri raminghi vanno ed infelici.

Va, amaro lamento
Tratto di salmodia

Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirito Santo:

Forse avrò per sua figlia alcun contento,
Che non merta il mio accento.

sta voce supplichevole che da tetro carcere s'innalza al Dio
i afflitti, dipartendosi da una coscienza travagliata, da un cuore
zerato, da un uomo che nel mondo tutto ha perduto, che de-
nella volontà dispera, e poscia confida, è poesia che scuote
rabbrivire!

1, com'onda sospinge onda, così dubbio incalza dubbio: l'anima
sventurato si fa teatro di bieche fantasie: sua ragione n'è
cata, e più mostruosi errori le danno asprissima battaglia. Oh
emenza di Dio ci liberi da sì opprimente angoscia!

Onnipotente Dio, benchè del fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol miei prieghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto, io pur torno ostinato,

che muover possano a bene
Di chi ab eterno amar non d
Chè 'l tuo consiglio non ha p
Nè può eloquenza di mondan
Piegarti a compassion, se dec
Che 'l mio composto si disfac
Fra miserie cotante ch'io pat

Poi rinsavito prega in un'altra canzone:

.
Miser, so men, quanto asper
Miserere di me, Signor, se pu
Far corto e lieve il male,
Senza guastar gli altri consigli

Le altre canzoni versanti sur argomenti fil
e dov'è per ciò mancanza di passione, ap
che; salvi però alcuni pochi luoghi da' qu
rosa e sensitiva del Campanella. Daremo u
componimenti, e lo torremo dalla canzone,
segnal del Bene, oggetto d'amore, la qua

Canzon, se volontario ogni ente
Bellezza per natura e non per
Di' ch' ella sia di Quel che 'l
Trasparente splendor, ch'ogni
Derivamento è di divinitade,
Che ben col bene e col bello

Campanella, che chiama la bellezza *l'evidente segno del bene posto alle cose dalla prima virtute*, svolge in questa canzone alcune sì stupende idee da onorarsene le menti più elevate: da ognuna delle filosofiche canzoni, se poetica non n'è la veste del pensiero, tralucono spesso lampi di genio metafisico, e concetti di prim'ordine. Peccato che il Campanella dia talora in sottigliezze e in un trascendentalismo pericoloso! e peccato, convien ripeterlo, l'aver egli confinate tante luminose idee in canzoni filosofiche! chè il metro lo sforza all'oscuro, al contorto e all'affettato soprattutto, poichè i vocaboli filosofici vi rilevano da per tutto asprezze.

Non è questo un libro originale? coniato da mente italiana? caratteristico frutto del bel paese, dove l'albero della vita intellettuale diede il divin poema, e dove, se non fosse la fiacca prostituzione alle scuole straniere, si alimentano ingegni atti alle cose più grandi? Se il Campanella pecca tal fiata nella dizione e nella sintassi, pure lo stile n'è nervoso, sobrio, evidente: Odilo a far parallelo dell'amor proprio e del comune:

Questo amor singolar fa l'uomo inerte,
 Ma a forza, s'è vuol vivere, si finge
 Saggio, buon, valoroso: talchè in sfinge,
 Sè stesso annichilando, al fin converte.

 Ma chi all'amor del comun Padre ascende,
 Tutti gli uomini stima per fratelli,
 E con Dio di lor beni gioia prende.

Come definisce sapientemente la natura!

L'arte divina negli enti rinchiusa.

E la bellezza di nuovo!

D'ogni ben che conserva in qualche foggia
 L'essere in sè.
 Beltà il segno si dice

Di quanti mali è sorgente l'ignoranza:

Nè il saper troppo, come alcun dir suole,
 Ma il poco scanno degli assai ignoranti
 Fa noi meschini e tutto il mondo tristo.

L'opera del savio non va perduta colla sua morte:

Se 'l quaglio si disfa, gran massa apprende,
 E 'l fuoco più soffiato, più s'accende,
 Poi vola in alto, e di stelle s'infiora.

... ma Campanella sono predizione:

Musa latina, è forza tu prenda la barbara lin
Quand' eri tu donna, il mondo beò la tua.
Volgesi l' universo: ogni ente ha certa vicenda
Libero e soggetto ond' ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo,
Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto più che il fato a te diè certo favore,
Perchè comunque soni, d' altri imitata sei

.
Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al novo onor chiama quinci la squilla m
Sperando imponer fine al miserabile verso
Per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secolo lingua nova instrumental rinasc
Può nova progenie il canto novello fare.

L' Alighieri già aveva col suo canto cominciata la es
ll' itatica lingua dalla latina; ma nullameno e per
ogredita per opera di altri sommi ancor non av
oma penetrato il dominio de' sapienti; e nell' età e
mpanella sentivasi già vagamente un bisogno di u
ppe cause sconcertata: sicchè regnando tra' dotti
barie di pregiudizii, e stagnando troppo la lingua
illo tra le minime e massime intelligenze, si rese
o di un uomo, e di quaut' altri gli somigliavano,
altro vedeva nelle cose: si presentino ...

ne sono la miglior eccezione, perocchè i poeti sono gli araldi delle sociali trasformazioni.

Quale lezione raccoglieremo ora dalle poesie di Tomaso Campanella? Questa: che vi è un ideale che sorpassa non che gli effetti sociali, i migliori desiderii dell'uomo educato; ch'egli non è padrone di migliorare la società a tutto suo grado; che ove in là vogliasi del possibile, e a questa voglia non contrappongasi l'argine della prudenza e del sacrificio volontario, il disinganno ingigantisce con terribili soprassalti di tutte le facoltà dell'uomo; che le teorie del bene e dell'utile denno combinarsi colla moderazione e coll'opportunità che un uomo infine, o pochi uomini, non hanno il diritto nè la potenza di dirigere le umane vicende sforzandole a particolari fini: imperocchè è destino delle idee generose l'insinuarsi a poco a poco nelle moltitudini, onde generarvi persuasione, e produr fatti al generale perfezionamento vantaggiosi; e il movimento intellettuale conducente ad una meta le generazioni attraverso gli squilibrii, non vuole irosità nè un improvido scagliarsi alla ventura: a lui basta di sempre procedere e additare il diritto cammino della ragione e delle opere buone. Le poesie filosofiche del Campanella sono pitture di reali situazioni, specchio fedele dell'animo suo più e più eccitato dalle contemporanee turpitudini: ma talvolta ti raffigurano un mare senza fondo, cui dall'imo sconvolgono le tempeste; epperò a navigarlo con non arrischiata ventura è d'uopo di coraggio, forza e destrezza.

La mente del Campanella abbracciava un'immensa unità, e le opere sue hanno quella corrispondenza che le singole parti lega ad un tutto grandioso e ben proporzionato. Forse un giorno faremo un'escursione nel sistema di quel vigoroso Calabrese¹, parendoci venuto il tempo di ordinare gli studii italiani a que' modelli, che il carattere dell'ingegno italiano puro serbarono nelle scritture. Questa nazione, erede di beni e di calamità, sbattuta e divisa, torni almeno a' severi insegnamenti de' padri, e dia consistenza al trasmesso patrimonio e a quella lingua che la unisce dall'alpi al mare. Nè soli siamo a pensare di tal foggia: già alcune voci poderose sorsero a proclamare il rinnovamento e la restaurazione dell'italiana sapienza; e la necessità di tosto adoperarci a sì onorevole impresa è più che bastantemente indicata dallo stato della filosofia fra noi; dove, tranne poche e cospicue eccezioni, l'impronto patrio delle idee è pressochè oscurato dall'intrusione vituperosa di stranieri mal fermi pensamenti: onde ne avviene un piuttosto guizzare di filosofia, anzichè una dottrina nostra, una scuola degna degli antichi nomi veracemente italiani.

M. PARMA.

¹ Da nazione non propria venne pare il Campanella surnomato il Bacone dell'Italia.

di quelle fra esse che siano degne di passare ai po
le calamità onde si duole oggidì la ridente contradd
scienze, le belle lettere e l'arti in Europa. Non es
mio proposito l'indagare le cagioni di questo appa
(che sempre più sembra tale, perchè non vi fu mai sc
gloriarsi al pari del nostro d'una propagazione alt
dottrine e di retto sentire) mi restringo unicamen
questa inopia di opere buone, lungi dal disanimar
cose nuove che vanno uscendo alla luce, debbe far
tener conto di tutte, per non perdere le poche gemm
a quando ne scaturiscono, e mostrarci grati alla bu
chi si adopera ad empier questo vano sì mal add
tria di Dante e del Machiavelli, del Goldoni e dell
dovere di animo grato ci obbliga pure, fino ad un
una minore severità verso gli autori men fortunati n
e ho detto *fino ad un certo segno*, perchè la gratitu
lecito in nessun caso il tradire il vero, e può esser
citata, o con la cortesia di una critica che nell' accen
non tacia le parti buone di un' opera, o con un as
quando la maggioranza delle prime ecceda ogni toller
nuzia nondimeno ai privilegi di una tale gratitudine (a
te convengo, una più ampia e più nobile dalla gen
iesca) l'autore che presenta la sua opera come esc
la seguirsi. Il tacere o tutta o troppa parte delle ve
ouo sul lavoro di questo autore può divenire una

E di dare un esempio e norma da seguirsi sembra d
intenzione. ottina in sè stessa dell'autore della com

la sua fazione letteraria se omai havvi fazione fra coloro che apprezzano il bello ovunque lo incontrano) *urli* contra il grande di Asti, quand' anche l'ammiratore dell' Alfieri non ponesse, come il signor Cioni Fortuna, a contribuzione tutti i fiori della rettorica e del *sentimentalismo* per dar a conoscere il suo entusiasmo per altro giustissimo. Dopo il Goldoni e l' Alfieri, il signor Cioni non nomina se non due scrittori tragici ed uno comico, il Monti e il Niccolini nella prima categoria, il Nota nell' altra; e chiamati l' Alfieri e il Goldoni i Michelangeli delle lor classi, ne paragona i tre altri ai Tiziani, su l' aggiustatezza delle quali comparazioni lascerò che il pubblico decida. *Tralascia di nominarne altri, dubitando di denigrare a qualcuno dei viventi quella giusta lode cui giustamente possono pretendere.*

Dà in appresso i precetti, com' egli li *pensa*, sul modo con cui debbono trattarsi le comiche produzioni, *congiungendo la sacra ragione agl' insegnamenti de' maestri dell' arte*. Fra questi precetti vi sono i seguenti che, se non erro, appartengono a tutti i tempi ed a tutte le scuole.

Che i caratteri dei personaggi debban copiarsi dalla natura.

Che quei caratteri di un sol colore, inalterabili, che non hanno corda che tramandi un suono diverso, sono affatto immaginari; alla quale sentenza il signor Cioni Fortuna mi permetterà aggiungerne un' altra, che è quasi unita come clausola intrinseca della sua: che quei caratteri, vale a dire, i quali non offrono in sè medesimi, o ne' casi fra cui si svolgono, una ragione evidente del colore *alterato* o della corda che *sona diversamente*, son caratteri assurdi e contro natura.

Che debba seguirsi in tutto la natura, come la maestra di ogn' arte.

Che la commedia è quale dev' essere, quando non vi si vede se non se ciò che si vede tutto giorno nel mondo.

Dopo brevi cenni, nè inacconci, su gli attori dell' Italia, dà implicitamente su gli autori comici della stessa nazione quel giudizio che non volle dare quando si astenne dal nominare, fuori d' un solo, gli scrittori di commedie venuti dopo il Goldoni; e lo dà allorchè afferma, e temo che affermi pur troppo il vero: *Il campo della commedia è or da noi trascurato.*

Mi resta a dire, egli continua, ch' io ho tentato questo saggio unicamente per dare ad altri incitimento a far meglio in un campo or da noi trascurato.

Lodevolissimo è l' assunto, e fu lo stesso cui s' accinse, saranno omai quindici anni, un chiaro defunto Italiano, che di veder citato in confronto non avrà certo a sdegno il signor Cioni Fortuna, per quanto si mostri, per dar lode al vero, non mezzanamente colto ed erudito.

... come leggi inalterabili ed infallibili le due u
luogo, si è legato alla prima nella favola della
a durar moltissimo, dura undici ore'.

Il maggiore Fabio, ufficiale ritiratosi dal serviz
rito e moglie, nobili di nascita e sufficientemen
nano con una loro figlia, Cecilia, in un paese
padre, vano della sua nobiltà, appassionato per
in oltre per *la guerra a tuolino*, come par
quando militava sul campo, non pensa ad altro
dell'amministrazione domestica alla propria mogli
de amicizia il giovine tenente Leopoldo che è
paese; e ciò perchè tra le molte prerogative int
che questi veramente possiede, conosce a perfe
del disegno, ed aiuta il maggiore emerito nel d
delle sue immaginarie operazioni di guerra. In q
fa maestro di disegno a Cecilia, ottima giovine;
conosciuto Cecilia fu l'occasione per cui cercò
del padre di lei. Un fatto sicuro è che questi du
namorati, quanto mai possano esserlo, l'un dell'a
padre, ancorchè sembri che se ne avveda, appri
perchè per massima non si frammette in verun aff
fria, che è una donna indefinibile (e non sempre
l'autore che se la credè), se ne avveda al certo, e ne
cere della inclinazione scambievole di questi due g
nosce anch'ella i pregi del tenente; ma è una di
cui la ricchezza è tutto; e il tenente sfortunatam
Suo figlio...

dini, co' quali fa a mezzo dei furti fatti a suo padre. Onofria dunque vagheggia l'idea di procurarsi un genero in questo Domenichino, nè teme di rendere con ciò infelice sua figlia, che sa innamorata di un altro, perchè *la donna trova sempre la sua felicità in una casa ove vi siano dei danari per contentarne tutti i capricci*, son queste le massime che l'autore mette in bocca di Onofria. Mentre pertanto ella alletta Domenichino a frequentar la sua casa, chiama a parlamento il tenente e la figlia. Al primo, che è il modello dell'anime delicate, chiarisce com'egli sarebbe la rovina della giovane amata se non desistesse dall'amoreggiarla; alla seconda, che l'autore si è contentato di far buona senza dotarla, a quanto apparisce, di molti pregi intellettuali, dà a divedere l'unica sua felicità consistere nello sposare Domenichino. Promettono dunque il tenente di rassegnarsi, Cecilia non solo di rassegnarsi ma di obbedir volentieri; donde incominciano gli sforzi eroici de' due giovani e donde trae la sua giustificazione il titolo della commedia *Amore e Dovere*.

Per indurre gli avari genitori di Domenichino a condiscendere a queste nozze, si trae partito dall'affetto che ha per la propria famiglia uno zio paterno dello stesso Domenichino, il colonnello Giocondo, allettandolo a trasferirsi a tal uopo da Firenze, luogo attuale di sua dimora, al paese che è scena di quest'azione. Intanto il virtuoso tenente si sarebbe già ritirato affatto dalla casa dei genitori di Cecilia, se le importunità del maggior Fabio, che ha sempre bisogno di consultarlo su i suoi incessanti disegni di tattica militare, non lo richiamassero; il che è cagione a Domenichino di dare in gelose smanie, suscubili per dir vero, ma portate a scandali d'insolito genere dalla sua inaudita goffaggine. Un di questi scandali accade all'arrivo del colonnello, che essendo il rovescio della medaglia di tutti i suoi parenti, cioè uom generoso, intelligente, fornito della massima rettitudine e che ha in oltre motivi di amare ed apprezzare il tenente, interpone energicamente la sua autorevole persuasione per far cessare questa lotta del dovere e dell'amore fra i due amanti che finalmente si sposano, e conduce seco a Firenze il nipote Domenichino perchè acquisti, se pure è possibile, *l'esperienza che è necessaria per condursi nel mondo*.

La favola è questa. Se nello svolgerla ed ordinarla e se nel dipingerne i personaggi l'autore si fosse attenuto a quelle fra le regole da lui stabilite nel suo discorso, e che abbiamo replicate con le sue stesse parole, non dirò che ci avrebbe dato un *saggio* nuovo nè d'orditura, nè di caratteri, pure un *saggio* plausibile, se non m'inganno, poteva emergerne. Ma temo che il caso sia stato in qualche parte assai sensibilmente diverso.

Nè quanto all'orditura ci fermeremo ad indagare le inverisimiglianze derivate dalla molteplicità degli avvenimenti che l'autore,

... questa per questo il mass
dramma; il congedo creduto estremo fra due virtù
sacrificano eroicamente al dovere, questa scena è
di frasi tolte qua e là dai drammi del Metastasio
ultimo addio di Timante e Dircea; dei dialoghi
Ortis, citati, e questo per giustizia vuol dirsi, dai
Non sa egli, il signor Cioni Fortuna, che la natura
esattamente, e che, quand'anche egli avesse scelti i
buoni testi men conosciuti, non sarebbe apparso me
nell'applicarli? Perchè ogni frase esprimendo un se
timenti variano all'infinito ad ogni piccola modifica
quali ci troviamo. Se bene io non attribuisca, lo
rità della natura al romanzo del Foscolo, nessun
ch'egli avesse fabbricati i personaggi di Ortis e
stessa maniera, se lo sposo destinato a Teresa, in v
galantuomo che secondo i calcoli umani potesse for
di una giovinetta, fosse stato il goffo, insopportab
maginato dal signor Cioni Fortuna. Non veniva più
di ammazzarsi, come il tenente della commedia or
non si sarebbe mai dati sì tremendi fastidii che in
intendevano a far certa la sfortuna della donna ama
tor drammatico ha immaginato la sua favola, dee
sonaggi dalla natura nel suo stato vergine, non dai
una vecchia regola più infallibile di tutte quelle che
ad Aristotele.

Come non son copiati dalla natura il tenente e
sembrano esserlo nemmeno in massima parte gli al

stissime del signor Cioni Fortuna che vorrà perdonarmi se detto a ripeterle ora come un suo capo d'accusa) e che lo signor Cioni Fortuna ha spogliati unicamente della loro manto anzi a credere che uno sciocco qual è Domenichino, i signori goffi dello stampo de' suoi genitori Basilio e Brigida, siano in Italia nel periodo del secolo attuale *in cui i Russi occupano il Balkan*, epoca data dall'autore alla sua azione (vedi scena III).

Il signor Fabio è unicamente l'Anselmo della *Famiglia delirio* accoppiato al don Ambrogello della *Lusinghiera*, accento che diventa un pleonasmo, perchè la passione di Fabio è inutile affatto all'interesse e al progresso del dramma. I critici citano testi d'Orazio a proposito, e a dir vero sono (e sarebbe stata questa una scusa per l'autore) che Gian Rousseau, il quale fra le vicende della tempestosa sua vita ha quella di avere in livrea servito a tavola una famiglia

e s'è forse accomodato a suo modo quel secondo de' suoi amori trascritti, nel crearsi Onofria tale che dopo avere fatto a l'abbominevole, interessata massima da cui è indotta a dare la figlia con uno scimunito perchè è ricco, nel giro di un mese, si ricreda al segno, non solo di negarla allo scimunito, ma di essere prontissima a concederla al tenente che è povero com'è. Ma poichè, spero, il signor Cioni Fortuna non mi incorchè lo abbia taciuto, l'esistenza dell'altro precetto che a render ragionevoli le repentine alterazioni di carattere di una mezza giornata non saprei, nel caso attuale, e altra ragione plausibile che la pazzia o una conversione colosa.

Ma se si volesse ridire sul colonnello, se essendo, come è veramente, un uomo mosato e di proposito e deciso a rendere felici il tenente e la sua famiglia, non si divertisse a suscitare un equivoco che per due o tre atti fa disperare la giovane senz'altro vantaggio fuorchè di tener lungo l'atto medesimo.

Ma che il signor Cioni Fortuna, non contento di aver fatto i suoi critici da ogni rispetto umano coll'annunziare in taluno può trovare non troppo modesta il fine del suo dramma, avesse voluto compartire ai medesimi più ampie libertà di fatto inveire, e a tutta ragione, il saggio suo colonnello che *scimmiettano qualche lingua straniera in disprezzo della nostra bella favella che essi non hanno mai gustata*. Ciò che, povero Lombardo, a chiedere ad uno stimabile Toppartengano alla nostra bella favella le parole *appassivo, basare, commettere* azioni geucrose, *avere svilup-*

... che sorpreso dal
correggere la prima sfortuna, il signor Cioni, si
campo di darci altri componimenti, su cui possiam
pinione più mite, lontanissimi però dalla ridicola
la nostra sia un giudizio inappellabile. E quand'ar
aggiugneremmo che, se questo è il primo compo
penna del signor Cioni, egli avrebbe di che con
che il Metastasio incominciò dal *Giustino*. Ga

TOTIUS LATINITATIS LEXICON *consilio et cura Jacobi*
studio Egidii Forcellini, alumni seminarii Pata-
secundum tertiam editionem cujus curam ges-
lanetto, alumnus ejusdem seminarii, correctore
bore variorum. Editio in Germania prima cu-
Saxon. — Schneebergæ, sumptibus et typis C. J.
1835. — Quattro volumi in-foglio.

Fu sempre sano consiglio che i letterarii nostr
stretti fra' confini dell'Italia, dessero eziandio qual
delle principali opere che n'escono per tutta l
modo si dimostra che non siamo sì superbi di
scritti non si conducono che sotto il cielo d'Itali
scere, che teniamo conto de' frutti degl'ingegni
questi le tante volte non fanno de' nostri dotti
mente ...

forestieri edizioni del *Lexicon latinis* forcelliniano sulla terza edizione padovana, maravigliò che non si facesse un qualche motto da noi intorno il pregio in che debbonsi tenere, quasi sospettando che col nostro silenzio volessimo tenerne celati loro meriti, per cui la padovana edizione superassero: sicchè a comune disinganno, or ch'è compiuta la germanica edizione, vogliamo far discorso di essa principalmente. E poichè da' confronti meglio ne si potrà conoscere la verità del nostro giudicare, incominceremo dal dirne dell'opera dell'abate Furlanetto.

Egidio Forcellini dopo lunghe e dotte fatiche, elegantemente ed doquentemente descritte dal Cornelio Nipote de' nostri tempi, Giambattista Ferrari, nella *Vita* che pubblicò di lui (*Vita viror. illustr. anni. Patavini*; Patavii, 1799, in-8) aveva compiuto il suo immenso lavoro insino dall'anno 1755. E benchè appresso ne vivesse ancora tredici anni, non ebbe il conforto di vedernelo pubblicato, e di dirne la cosa di cui gli uomini non altra odono più piacevole, la propria lode. Quello non vide la luce che nell'anno 1771; e il vescovo Antonio Marino cardinale Priuli, che alla pubblicazione n'ebbe sì gran parte, dee vivere immortale ne' fasti della letteratura; sicchè vuol farsi prima lode al Furlanetto, che la sublime dedizione del Seminario a quel suo padre e mecenate riproducesse. Passarono oltre trent'anni dalla prima alla seconda edizione che ne fu fatta nel luogo medesimo, pienamente conforme alla prima. E già una superstiziosa divozione alla intelligenza del Forcellini, il cui Dizionario, per sentenza dell'altissimo ingegno di Vincenzo Monti, dev'essere modello a tutta sorte di dizionarii di lingua, faceva credere che sarebbe sacrilegio il por mano in quell'opera, allorchè il Furlanetto con l'*Appendice* a quel *Lessico* pubblicata l'anno 1816 fe' conoscere, che là pure per entro vi aveva e di che aggiungere o di che emendare. Anzi di mano in mano ch'egli avanzava colla stampa dell'*Appendice*, veniva sempre più conoscendo, che molto e molto ci restava a fare, in guisa che prometeeane nella prefazione, che se una nuova edizione di quel *Lessico* si avesse a fare, la si avrebbe e di molto accresciuta, e non poco ancora corretta. *Post varias casus, post tot discrimina rerum* l'anno 1827 ne incominciò la terza edizione, che alla fine è giunta all'intero compimento nel 1834. Se non che all'onore del Forcellini non possiamo, nè dobbiamo tacere, che il Furlanetto poté profittare di mezzi, i quali può dirsi che quasi del tutto mancassero al tempo che il Forcellini conduceva il suo lavoro. Nè il Furlanetto gli asconde; che anzi gli colloca in tutta la luce. E li vogliamo riferire pur noi, per dimostrare che finalmente anche ai nostri giorni si applicò, e tuttavia si applica a buoni ed utili studii, che che in contrario ne mormorino certi piangulosi barbassori.

... le antiche collezioni di Francia e di Olanda. E
inscripti, e le medaglie ben letti, ben interpretati
moltissimo il Furlanetto, mirabilmente avvantaggiato
della spiegazione di tanti passi de' classici autori
nauzi si aveano siccome non intelligibili. Ora in
Furlanetto profittasse di tutti questi vantaggi, e
viene sponendo; e in ciò fare egli appalesa i do
obbliga chi vuole condurre un lessico, che il
perfezione alla quale è dato all'uomo di pervenir

Primamente deve lo scrittore di un lessico la
tutte le voci che ne ha ogni scrittore e ogni monu
rizza alla strema vecchiezza della lingua: deve di
arrecarne o la certa o la più plausibile etimologi
mente distribuirle secondo la significazione divers
usate, non già secondo i tempi ch'esse vennero a
deva che il Forcellini ce le avesse tutte le voci
quegli l'avesse fatto ne asserì l'editore canonico
tanto è luugi che ciò vero fosse, che il Furlanet
parecchie centinaia, che trovò dappoi da aggiung
chie migliaia che nuove ne introdusse nella prese
tolse queste tutte da scrittori di poco conto, ma i
Terenzio, Varrone e Cicerone. Quanto all'etimologi
Forcellini ne facesse, il si oda dal Kercher nel s
optima latini lexici conficiendi ratione (Carolsruh
« Il chiarissimo Forcellini, il quale, nuovo Ercole
fatica sorprendente, in ciò che pertiene alla etimo
duna voce, rare volte pigliò cura di farlo, fuori

manca all'opera del Forcellini, che dice sembrargli tal-
presso da tanta mole, siccome nuovo Tifeo; e tal pregio
chè al suo lavoro non mancasse, ci mise ogni studio il Fur-
che per raggiungerlo sostenne forse la maggiore fatica
ente letterario travaglio. E qui è il luogo di esporre per
do egli si conducesse. E primamente, al fine non si creda
vendesse lucciole per lanterne, ha messo un suo segno par-
alle parole, che nuove o ne' nuovi testi scoperte, o sfuggite
ente Forcellini ne' testi che già eransi pubblicati, ha nella
dizione collocate. Al che si arge, che il Furlanetto tal-
conobbe nuovi sensi in qualche parola. Nè alle voci sol-
lle età che d'oro e d'argento si denominano die' posto il
to, il quale vi ospitò inoltre quelle, che presso gli autori
denominata ferrea si leggono, sì perchè alcuna fiata av-
he si trovassero eziandio presso scrittori nobilissimi voci
veano siccome barbare, sì perchè nella quasi comune opi-
he la lingua italiana avesse sua origine dal vulgo latino,
e che più di leggieri si riconosca l'etimologia delle voci
presentemente adopriamo. Protestava il Forcellini nella
ne ch'egli volea provvedere a doppia classe di leggitori,
i a quelli che mirano alla intelligenza della lingua latina,
illi che mirano a dettare in quella lingua una qualche loro
: il Furlanetto spingendo più oltre il buon volere, cercò
ggiare eziandio quelli che tra' nostri volessero trasportare
che classico autore dalla latina nella lingua italiana: il che
guire, soggiunse ad ogni frase latina l'altra che le corrisponde
pura o nella vernacola nostra lingua. E per accennare ciò
e di più fece il Furlanetto nella sua edizione, giacchè il cono-
i fa più pregiare è l'accuratezza e la valenza di lui, soggiun-
che assai di frequente assicurò i siti dove stanno le arretrate
ianze degli autori; chè ne dà i participii di ogni verbo e i
ogni nome e di ogni avverbio: ottimo divisamento per colui il
ni scrivere nella lingua latina; che là ove mancano gli esem-
prosa o in verso, gli aggiunse quante volte gli riuscì tro-
che guarenti l'autorità di ogni voce e frase sempre che il
ichiarando poi di quali voci può dirsi tuttavia incerta l'au-
che segnò la quantità di tutte le sillabe di cadauna parola,
il Forcellini non aveane segnato che la quantità delle pe-
ed antepenultime sillabe, perciò potendosi dar bando alla
Furnassi, libro il quale da troppo lungo tempo gode di
non meritata tranquillità; che finalmente riferì gran copia
nomi de' Romani, de' quali pochi soltanto aveane recato il
lari, mostrandone inoltre l'origine e l'utilità, come quelli che
ano alla lingua latina molte voci che perdute sarebbero,

sta maniera di studii: non seppe per altro ten-
darne il dottor Giovanni Labus, dalle cui opere
raccolse grande vantaggio, che confessa sarebbe
quel dotto uomo, distrattone da soverchie letter-
pezioni, avesse avuto il tempo di comunicargli
di quelle cognizioni ond' è doviziosissimo. Fra
vantaggiarono non poco, rammenta il signor ca-
tolomeo Borghesi, alla cui dottrina ed erudizion
tero mondo letterario; e l' abbate Giuseppe Tri-
delle latine lettere, al quale il Vittorelli deve
per un redivivo amabile Anacreonte eziandio que-
grazia dell' italiana lingua, conoscono però la
ganza dell' idioma del Lazio. Ad onta che il Fu-
tanta fatica e tanto studio nel suo lavoro, non
tendesse vedere adempiuto da lui un qualche su-
siderio. Miriamo, in ciò dicendo, ad un artic-
(anno 1831, genn., p. 57), illustre giornale che
Firenze. Se non che in quell' articolo stesso, il
tali brame, che nel suo divisamento non si po-
dal Furlanetto, siccome questi dichiara (pag. vii
ticolo medesimo, noi diciamo, si leggevano le se-
ci fa meraviglia insieme e dispiacere il sentire i
Lessico latino in Germania con sì dure parole a
del buon Padovano, e le giunte di cui l' ha arr-
simo Furlanetto. Per criticare il miglior dizionario
dar possa, basta volerlo ».

« Noi avevamo ogni ragione di non dubitare e anzi di tenere siccome ferma cosa, che la terza edizione padovana ne sarebbe stata dovissimamente. Finalmente ne viene recato il primo fascicolo: attenti l'osservazione, leggiamo e rileggiamo, ne facciamo la più minuta disamina, e cosa non ci troviamo per la quale si renda l'opera non inutile. Ci vedemmo, sì, aggiunte parole moltissime, ma il più delle volte non di ottimo conio, e scarsa aggiunta di passi di scrittori, tante frasi tolte da' loro siti, poche corrette. Noi in ispezialità desideravamo che il Furlanetto ci porgesse maggiormente accretate, accurate, chiare, emendate le significazioni delle parole, le quali presso il Forcellini si trovano non sempre esatte, spessissimo con poca chiarezza e senza verun ordine; che ci avesse supplite le voci, le quali ci mancano, sì i passi insigni che il Forcellini aveva o negletti o frantesi, o tolti da testi meno sinceri, e avesse messo suo studio circa le particelle che vi sono per lo più poste confusamente e sciocamente: se non che l'italiano editore o è lontano dall'aver adempiute queste nostre brame, che tostante ci accorgemmo che ci aveva lasciato intatta la parte più coltosa del lavoro. Nè, dicendo così, vogliamo noi far credere che il Furlanetto non ci abbia recato un qualche vantaggio (che non è la nostra indole da volerne mercare gloria a noi disprezzando ciò che gli altri fecero di bene), o che noi adempiremo tutti gli obblighi, conoscendo noi stessi quanto l'adempirli sia cosa ardua e ardua: se non che speriamo, che equi giudici convenendo nel Forcellini molto aveavi che si doveva aggiungere, molto si doveva cancellarne, ci diano lode che in ciò non è venuta a ogni nostra industria ».

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Ci dica il Furlanetto, se non ne sia piuttosto uscito un ridicolo topo. E il Furlanetto, il quale ne poteva dir molto, si ristrinse a poche parole, ma parole che fatti ne accennano.

I signori editori di Lamagna prometteano di farne conoscere o lettere iniziali, o per qualche altro segno, ciò che aveano messo a' loro edizioni, tratto o dal Forcellini, o da Jacopo Bailey la straniera edizione di Londra dell'anno 1826), o da me, ciò che gliino stessi ne aveano ricevuto da una coorte di eruditi; ma se il facessero neglimentemente, il si veda per pochi esempj tra numerevoli ch'io ne potrei arrecare. Io al verbo *Catomidio* dato tutt'altro senso che il Forcellini gli dava, e con molti altri che ci produssi, me ne ho fatto ragione: e gli editori di Lamagna, i quali non ci apposero verun segno, ce lo farebbero desiderare siccome interpretazione del Forcellini. E altrettanto si aristarchi praticarono circa le aggiunte che ho dato alle voci *rus* § 3. 4, 5. *Puteus* §. 2, 3, circa le nuove significazioni che

ingrese, che accrebbe il numero delle traduzioni e in italiano, e voltandole, com'era convenientissimo, in

L'editore alemanno non si difese da sì forti alle principali, quantunque non sia poco danno che manica è pienissima di errori tipografici; e arrec la prefazione del Furlanetto, la quale sembra non risponderemo noi al Furlanetto invece che lo stampi. Questi lasciò a' suoi lettori la libertà del senso privi lingua latina, sicchè ciascuno possa interpretare oq siccome meglio gli piacesse; e non ne dando egli la certò di non errare, come quel capitano che non vien taglia per non partirne perditore. Era riuscito al gò di trovare qualche nuova significazione in alcuna quale paragrafo poi collocarla? Il buon uomo che che per farlo dovea faticare soverchiamente, tolse ragrati, que' numeri che danno la separazione da secondo i quali fu dagli autori latini una medesima e così sollevandosi sopra sè stesso, imitò Alessandro come sciogliere il nodo gordiano, il recise; tori la fatica della mente e dell'occhio, doppio incò erano stati liberati dal Furlanetto che mirò in tutta taggio de' letterati e degli studiosi. Non vorrà per *quaedam ex iis, quae Germani editores hac illac runt, vulgaria non sint, et alicujus etiam moment* che il Furlanetto medesimo ingenuamente protesta; sono pur queste parole di lui, *quanti ex ipsorum eruditis fuerant expectanda* P.

e *universelle* che si pubblica in Ginevra sino dal novembre dell'anno 1833: « Del *Lessico* del Forcellini due nuove edizioni. presentemente escono in luce, l'una nell'Italia sotto la direzione e con le aggiunte e le correzioni dell'abate Giuseppe Fursetto, l'altra nell'Alemagna per cura de' signori Voiglaender ed Hertel e con aggiunte numerose, tratte da' commenti più estimati di autori classici latini, e somministrate da filologi, i quali sono leciti del buon riuscire di questa impresa. Noi non avemmo l'occhio che qualche fascicolo della edizione italiana, e ne reammo contenti sì per la nitidezza della stampa, sì per la felice posizione delle materie, sì per la facilità con cui vi si può rirare ciò che ne occorra. Non conosciamo però la edizione genica che per le censure che ce ne diedero i giornali, per le di appare che nè sempre i raccoltivi materiali ne sono accuramente scelti, nè sì ordinati fra loro che nelle quistioni contro se valgano a diciferarle; e che negli arrecati passi, i quali sono autorità, resta luogo al desiderio di una maggiore esattezza ». non che se l'editore mancò, ha donde giustificare la sua manza. Anche a lui accadde, che i promettitori non istessero alla a fede. E ne lo dice egli medesimo lo stampatore nella prefase uscita recentemente colla fine dell'ultimo volume. Quegli che avea tolto il carico di adornare e dirigere tanta opera con apuso de' dotti, era Augusto Voiglaender, fiorente d'ingegno, di dizione, il quale, compiuta appena la serie della prima lettera, ette a immatura morte. E già il signor Hertel, che succedette a l suo più provetto compagno, nel *Manifesto* che ne offriva nelno 1829 il primo fascicolo, lamentando, ne dice, che quegli aveva ancora compiuto l'anno vigesimonono di età: il che non si prometteva in istudii, la cui buona risultanza suol esser frutto di go esercizio. Lo stampatore allora non trovò altra tavola per sottrarsi pericolo di naufragare colla sua edizione, che il ricordato Hertel quale chiamò aiutatori tutti gli uomini più eruditi, distirndo sua matassa a ciascheduno. Non mai vedea si frutto del loro mettere e travagliare; sicchè il povero tipografo si trovava to di doppio incomodo, e di chi l'aggirava con lungherie di ole, e di chi voleva vederne finalmente terminato il lavoro. Rie affidare ad un solo l'intera opera, il quale per buona ventura si offerse, e questi fu il signor Carlo Lehmann che il ridusse,unque sia, al porto, cioè al fine della edizione: di che per al. l'editore non credette opportuno far parola al pubblico, lamandone l'incumbenza al buon tipografo. E ad onta di tanti danni questi sofferse, ci vorrebbe far credere che ne dà la sua edine a più tenue prezzo, che non ne costi la padovana. Per trenta eri di Sassonia, cioè per franchi centoventi, io vi do la mia

edizione, egli dice; e la padovana ne costò più di cinquanta, cioè più di franchi dugento. Certamente ch'egli non lesse bene, o che non sa calcolare: la edizione padovana non fu pagata che franchi novantadue e centesimi quaranta, restando in tal prezzo compresa la tavola litografica, che ne reca i ritratti de' tre benemeriti lessicografi Facciolati, Forcellini, Furlanetto, i quali l'alemanno tipografo non volle riprodurre. Fia questa un'altra, piccola sì, ma però pruova, che oltremonti si vendono lucciole per lanterne eziandio circa le cose della nostra letteratura. Ma intanto che a buon diritto noi lamentiamo sì fatte soperchierie, ci è conforto il vedere, che i nostri letterati non si smarriscono, e attendono a dar essi al culto mondo perfezionate quelle opere ch'ebbero nell'Italia il loro cominciamento.

Sta l'abate Furlanetto presentemente occupato nell'ordinare mille voci circa, che gli venne fatto di trovare nuove negli autori latini nel tempo del suo lavoro, e migliaia di correzioni delle voci che egli lasciò inemendate, benchè celassero errori da lui non prima d'ora avvertiti. Alle quali nuove voci e correzioni andranno unite due cose, che pur giova il sapere precedentemente. L'una di queste due sì rilevanti cose è l'indice etimologico e per radici disposto di tutte le voci latine, che per alfabeto si leggono stese nel *Lessico* forcelliniano, indice più assai copioso che non quello che il Gesnero ci dava per opera d'un suo discepolo nel *Thesaurus linguae et eruditionis romanae*, da lui pubblicato a Lipsia nel 1749, e che comprenderà oltre tutte le voci di origine latina, di moltissime delle quali manca quello che ci fu dato dal Gesnero, anche le voci che dalla greca e dalle lingue orientali derivano; il che non si era fatto dal Gesnero medesimo. È l'altra cosa che accennammo, l'elenco per alfabeto delle desinenze de' verbi, nomi, degli avverbii, ec., indicandone la provenienza, se greca o latina, od orientale o incerta, ed accennandone il proprio e primitivo valore: per lo che a quella guisa che il metodo alfabetico usato comunemente ne' dizionarii latini somministra il modo di trovare facilmente il principio di ogni vocabolo di quella lingua; per tale elenco si troverà agevolmente ogni qualsiasi voce latina, riconosciutane la terminazione: cosa vantaggiosissima per coloro che amassero supplire là, ove il tempo o l'incuria fe' guasto, in qualche porzione di marmo o bronzo scritto, o medaglia, o palimpsesto, od altra scrittura antica, e cosa ancora utilissima per farne conoscere il vero e proprio significato di qualunque di quelle desinenze messe a confronto fra loro. Si occupa inoltre l'abate Furlanetto nel notare sì le omissioni e i falli degli editori alemanni, sì quante li medesimi di buono e di giusto hanno pubblicato ad emendazione ed accrescimento del *Lessico* del Forcellini: compilando inoltre un indice

di tutti gli autori moderni le cui opere sono citate per en-
l'opera sua, e volendo supplire in varii luoghi quello già da
to degli autori latini, dichiarandoci ancora quali opere non
ono giammai citate nel *Lessico*. Tanto impegno tuttavia mette
nello studio di quella sua antica lingua trionfale, che si
tesoro di scienza manifestò a tutto il mondo. M-1.

TA DELLE POESIE GIOCOSE del dottore Antonio Guadagnoli d'A-
p. — Italia, 1835. — Due vol. in-52.

ti è mai capitato, lector mio benigno, di sentirti nella ne-
di prender fra le mani un libro burlevole? Te lo auguro
re; ma se mai te ne verrà bisogno, non volere dimenticarti
Poesie giocose del dottore Guadagnoli, buone quant' altre
r un momento svaporare l'uggia, e spuntar il sorriso sulle
. In un secolo ove la letteratura ha preso un andamento così
, ove ogni libro, ogni pagina, ogni riga si valuta a peso e
, ben credo sia difficilissima opera il far ridere: tanto più
dilicatezza odierna non sopporta cosa che sappia dell' inde-
e non che le sguaiate impertinenze ed i berneschi, movono
naco anche le allusioni, per quanto lontane, a cose laide e
Le pretese del Guadagnoli sono piccole.

Non crediate però, donne mie care,
Che con questo libretto in poesia
Passar pretenda ai posteri: eh vi pare!
Ci voglion altre barbe che la mia.
Pur gioirò se dopo averlo letto
Esclamerete: Oh pazzo maledetto!

degli scherzi e della satira urbana che abbonda davvero in
poesie, ce n'è un po' per tutti.
n'è per l'autore, il quale spesso descrive le sue vicende, che
vicende di tanti altri scrittori.

Faccio l'aio, il legal, scrivo, commento;
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi, alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento, Bravo!

n'è pei musicanti.

Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anco il cannone;
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremuoto.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buon:
Che ogni qual volta un uomo grand
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa, perchè sono i quattrin
Che distinguono i grandi dai piccini

Ce n'è per le donne fin troppo.

La man di sposo a bella donna dà,
E un protettore non ti mancherà.

. con gli anni
Perdon le donne il fior di giovinezza
La beltà, i denti, i femminili ingann
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi
Ma in quanto a lingua, c' non la pei

Anche le cagionose e malite non la scampano d
dagnoli.

. . . Ma, donne, che miseria è questa!
Quando vi si domanda come va?
Or rispondete che vi duol la testa,
Ora che vi duol qui, che vi duol qu:
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addos:
Chi esige dote assai va compatito:
Perchè in oggi dividerla conviene

Non si pensa che a starsene con pace
 Sul letto e sul sofà, non si lavora;
 Si fa passare in camera chi piace;
 Si prende il miglior brodo; si divora
 La roba più gustosa e più squisita;
 L'esser malati è una gran bella vita.

n'è pei soldarini attilati.

Bella Italia, i grandi eroi
 Che vi fur prima di noi,
 Non con veste che imbottita
 Senza grinze il fianco serra
 E più snella fa la vita,
 Difendean la patria terra,
 Ma col braccio, ma col core
 Pien d'italico valore;
 Le nostr' alme or sono avezze
 A espugnar altre fortezze.

n'è pei critici.

Ah tu non sai come l'orecchio offenda
 Scriver in modo che ciascun l'intenda.

n'è per voi, lettori umanissimi.

E poi chi compra? Oh come il cor si serra
 All'idea di sudar per far lunarii!
 Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
 Dove gli autor diventan milionarii?
 Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,
 Grida ognun: Costa troppo! non lo voglio.

Un po' tutti insieme e' me li manda al simulacro della dea
 la, ove cantano

I MEDICI.

Tu c'ispira, o dea clemente,
 Un parlar loquace e tondo,
 Sicchè vada allegramente
 L'ammalato all'altro mondo
 E abbia requie almen defonto.
 Coro. Ma l'erede paghi il conto.

I GIORNALISTI.

Se stringiam la penna in mano,
 Fra la cabala e l'imbroglio,
 D'un ingegno sovrumano,
 Tua mercè, domiam l'orgoglio
 Con ingiurie e scherni a iosa . . .
 Coro. Ma se paga, è un'altra cosa.

La donna poi che avra mille serve
Per me non tratto alcun, amo il
Il dotto esclamerà: Son un somaro
E l'ignorante: Eh io ci vedo chia

Oggi che tanto corre la moda dei baffi, a
l'enumerazione che il Guadagnoli fa de' vantag

Se ti veggon coi baffi i vetturini
Ti prendono per qualche oltramonta
Sicchè dicono: Eh questi ha dei qua
Dio sa quanto mi dà di buona mano.
E sferzano i cavalli a più non posso:
Se non hai baffi, ti fan l'uomo addo
E alle locande? vi badan moltissimo:
E se veggon che ha i baffi il forestie
Gli dan dell'*eccellenza*, del *lustrissim*
Corre la serva, corre il cameriere.
Ma se al contrario senza baffi io giur
Non mi guardan nemmen quanto son
Si arriva ad un paese? a una città?
Ci assedian d'ogn'intorno i cicceroni
Per condurci a veder le antichità;
Templi, quadri, archi, mura, costruzi
Chè ai baffi e al muso duro, quelle
Ci credono persone intelligenti.

Ma muta poi registro.

Domanda mi fanno: e che cosa è?

Non possono occuparsi di politica;
 Pensan a divertirsi, e pensan bene;
 E il pel tengon sul labro e sulla guancia
 Perché l'han visto al figurin di Francia

 Di Francia . . . che con mani leste
 Ora ci spoglia ed ora ci riveste

 Fa che domani insorga una battaglia,
 E vedrai che chi ha i baffi se li taglia*.

Spiritosissime sono le lodi del tabacco.

So che il sigaro vietano i dottori,
 Pel molto olio volatil che contiene;
 Ma i benefici nostri appaltatori
 Han pensato anche a questo, e han fatto bene;
 E per filantropia, non per guadagno,
 Vi mischiano le foglie di castagno.
 Già in quanto a me, mi pare idea fantastica
 Il dire che il tabacco sia nocivo:
 O fra i Tedeschi dunque nol si mastica?
 Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo . . .
 Ami il Signor, la patria e i suoi fratelli;
 Segua virtù, nè altrui si venda mai;
 Somministri lavoro ai poverelli,
 Nè la mercè ritardi agli operai;
 Abbia un legno di men, ma dotta prole;
 Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.
 Si sa: cambian coi secoli i costumi:
 Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
 Questo può dirsi il secolo de' fumi,
 Il secol delle macchine a vapore;
 E il mille novecento, chi lo sa
 Che diavolo di secolo sarà.

 Dormire a un'accademia di poesia
 Alla lezion di qualche professore,
 Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
 Prende tabacco, e il sonno se ne va . . .
 Dacchè prendon tabacco gli avvocati,
 E quei che assisi son *pro-tribunali*,
 Si veggono in un attimo sbrigati
 E gli affari civili e i criminali;
 Ma prima era un orror; dormivan essi,
 E facevan dormire anco i processi.

*) Fra i bizzarri libri stampati a Parigi l'anno scorso, merita menzione il seguente: *Histoire monastiques et de la barbe, considérées comme signes de courage, de force, d'autorité, de no-*

E tu te memore
T' amo, e non posso,
Mio pover abito,
Trarti di dosso . . .
Io son per pratica
Pur troppo istrutto
Che in questo secolo
L' abito è tutto.
Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?
Se toglì l' abito ,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere? . . .
O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai,
Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè, sei lacera,
Ma t' ho pagata . . .
Sotto, le maniche
Mostran la corda;
Ma la mia gloria
Ciò mi ricorda . . .

Con la po
Più fina
Tenevo
Or que
Eh! se all
Siedo v
Non fo
Sono ar
E se il mi
Ne soffi
Pazienz
Si rifar
Dunque,
Abito s
Mio fed
Compag
Per te m'
Gioconci
Poichè
Gli uon
Quand' er
Per l' e
Gusto ,
Mondo
E avevi i
Dell' es
Tutti si
A me i

Caro alle femine

Vissi; ma ohimè!

Gli onor, le grazie

Veniano a te . . .

Or se a far visita

Vado a talono,

Mi fa rispondere:

« Non c'è nessuno ».

Ciascuno evitami

Chè teme, scaltro!

Ch'io chiegga imprestito

Per farne un altro, ec.

Io non so in che la ceda questa canzonetta per ingenuità a quella del maggior . . . come ho a dire? canzoniere o canzonatore? di Francia, che tante volte si sente cantare dai ragazzotti e dagli artigiani per le vie di Parigi e di Lione. Non la conoscete? Eccovela; e se vi par che valga meglio che quelle sconce o scempie, onde risuonano i nostri chiassuoli la notte, traetene qualche buona conseguenza.

Sois-moi fidèle, ô pauvre habit que j'aime!

Ensemble nous devenons vieux.

Depuis dix ans je te brosse moi-même,

Et Socrate n'eût pas fait mieux.

Quand le sort à ta mince étoffe

Livrerait de nouveaux combats,

Imite-moi, resiste en philosophe:

Mon vieil ami, ne nous séparons pas.

Je me souviens, car j'ai bonne memoire

Du premier jour où je te mis.

C'était ma fête, et, pour comble de gloire,

Tu fus chanté par mes amis.

Ton indigence, qui m'honore,

Ne m'a point banni de leurs bras;

Tous ils sont prêts à nous fêter encore:

Mon vieil ami, ne nous séparons pas.

A ton revers j'admire une reprise;

C'est encore un doux souvenir.

Feignant un soir de fuir la tendre Lise,

Je sens sa main me retenir.

On te déchire, et cet ouvrage;

Auprès d'elle enchaîne mes pas.

Lisette a mis deux jours à tant d'outrage;

Mon vieil ami, ne nous séparons pas.

T'ai-je imprégné des flots de musc et d'ambre

Qu'un fat exhale en se mirant?

M'a-t-on jamais vu dans une antichambre

T'exposer au mépris d'un grand?

Mettre pour jamais habit bas.
Attends un peu, nous finirons ensembl
Mon vieil ami, ne nous séparons pas.

E qui finivamo, lodando il signor Guadagnoli
po' ridere, e dandogli anche noi un po' del pa:
chè ci venne sottocchi un documento, la cui im
mette di tralasciarlo. Eccolo dunque per copia
vi manchino la data e le firme, per giusti risj

Decreto.

Noi sopravveglianti del pubblico buon gusto e
guaggio italiano, avendo tolto in considerazione
del dottore Antonio Guadagnoli, vi abbiamo ne
e parole affatto lombarde. Tali sono:

. Sarà rivista

La mia ristampa onde non manchi un
Io non dirò d'essere un cima d'uomo
Ci voglion altre barbe che la mia —
E s'avvien che dal mondo anch'io me
Tu rimani nel mezzao d'una strada .

. Sposati a una vecchia

Che sia ricca e ti lasci da star bene —
Tutte quelle pettegole ristrette .

In un sol loco, a un tempo discorr

Ed un casa del diavolo facevano —

Vi conterò quel che mi pare e piace .

UNA LEZIONE DI ARITMETICA. *Cenni sull'origine e composizione, e sul metodo d'insegnamento della scienza suddetta.* Del ragioniere Lodovico Giuseppe Crippa, capo dipartimento all' I. R. contabilità centrale. — Milano, dalla tipografia Nervetti, 1836. — In-8, di pag. 48.

Poichè in tutte le scienze ed arti, e perciò anche in aritmetica, la pratica precede le teoriche; così i popoli che ebbero maggiori bisogni furono i primi a dar esistenza e forme all'aritmetica.

« Chinesi, Egiziani, Fenicii, Babilonesi, siccome è registrato nelle storie, ebbero fino da' tempi più remoti cognizioni molto ampie della scienza suddetta, e tutti alla lor volta si tengono per i primi inventori o perfezionatori della medesima.

« Traci, Spartani, Romani della prima età, ed altri popoli rozzi, o di vita semplice ed agreste, poco bisogno avevano dell'arte, ed assai imperfetti erano i mezzi di cui facevano uso per esercitarla.

« I selvaggi d'America hanno ristrettissime nozioni dell'arte di contare e di esprimere numero; quando vogliono indicare una quantità di certa rilevanza, prendono un mucchio di sabbia, o mostrano un pugno dei loro capelli.

« Bisogna dunque cercare, e si trova appunto nei fatti più semplici e materiali, e per conseguenza più ovvii, l'origine ed il fondamento della scienza che noi ora possediamo costituita con tanto splendore e tanta possanza; il che si andrà con ogni studio osservando e dimostrando nel presente trattato ».

Il bisogno universale di numerare è la sorgente comune dell'aritmetica; è impossibile contare ad un colpo d'occhio un aggregato di unità. Diffatti chi scorga, poniamo, dodici piante ad una certa distanza, è possibile che al primo mirarle ne colga il numero preciso?

« Chi può coll'occhio della mente veder nettamente e percepire ad un tratto un gruppo di *sette*, *otto* piante, di *sette*, *otto* persone?

« Ove per altro quelle piante e quelle persone ce le figuriamo disposte a *tre a tre* od a *quattro a quattro*, torniamo subito a vederle chiaramente e ad avere l'idea distinta della loro quantità ».

Da tutto questo si deduce che:

« L'uomo in qualunque età, in qualunque stato discerne gli oggetti che lo circondano, e si trova in facoltà o bisogno di avere e di rendere conto della loro quantità.

« Un oggetto particolare, che presenta alla mente l'idea dell'unità, ed un aggregato di oggetti o di unità, ma limitato, il quale

però basta a far nascere l'idea di un numero o di una quantità più o meno grande, sono subito rilevati.

« Le idee distinte dei numeri semplici e l'idea generali o delle quantità sono immediate e nascono spontaneamente coi più piccoli principii, ed acquistano perciò subito i corrispondenti.

« Estendendosi gli oggetti ed il bisogno di rilevarli, si danno le idee distinte, e si fa luogo alla numerazione ostentificio o processo fondato in natura per rilevare esse quantità qualunque poi sia l'aggregato che si assuma per tipo o per operazione medesima, e qualunque siano i mezzi adoperati per significarla ».

Il sistema di numerazione più antico e più usitato è quello della *decomposizione decupla*; e donde questo?

L'opinione dei dotti, appoggiata sulla ragione, trova l'origine di preferenza nel numero decimale per l'uso primitivo di contare sulle dita della mano.

« A questo modo contano i fanciulli con un'evidente istintiva tendenza; a questo modo contano le persone rozze e materiali; ed in Omero, il primo pittore delle memorie antiche, si vede Proteo contare colle sue dita i vitelli marini di cui era affidata la custodia.

« Molte nazioni d'America, siccome riferisce Dampier, usavano anche presentemente diverso aiuto pei conti che degnano di scrivere; ed i missionari d'Oriente ne accertano che oggidì i popoli indiani sogliono contare colle dita, e sono espertissimi a eseguire esse dei calcoli eziandio estesi, senza servirsi di cifre o segni e sussidio ».

Sostituiti poi ai pochi mezzi naturali i mezzi artificiali, la numerazione decupla e con pochi segni si indicavano le sole decine, ossia il numero di volte in cui erano state usate tutte le dita delle mani nel numerare una unità qualunque.

« In quanto ai segni occorrenti per le rispettive diverse unità di sopra accennate molti e pronti se ne offerivano in natura nei sassolini di differente colore, specie o grossezze, in varie qualità di noccioli, fruttici, conchiglie, nei grani di diverse biade; e di essi, come viene riferito dai viaggiatori, si usava anche al giorno d'oggi varie nazioni selvagge del vecchio mondo.

« L'uso il più ricordato, massime pei popoli antichi, delle pietruzze, e la parola *calcolare* che si adopera per le operazioni sui numeri viene dal vocabolo *calcolo*, che fu preso dai Romani nella cui lingua era così nominato che sembrava quindi considerarsi come il più anticamente e primitivamente adoperato per la numerazione, cioè una *pietruzza*.

» La qual cosa si riscontra anche nella lingua greca, in cui una parola derivata dalla radicale significante *piccola pietra o selce* accenna tra altre cose l'atto del calcolare.

» Supponendo per esempio che i detti primi aritmetici si fossero serviti di pietre per le necessarie mentovate indicazioni e distinzioni, delle pietre di un dato colore, o di data grossezza e figura, avranno indicata una data qualità di quantità, semplici o composte, come unità o decine, e pietre di altro colore od altra figura avranno segnate altre classi o qualità diverse di quantità.

» Chiunque e con tutta facilità può fare l'esperimento di esprimere con questi mezzi la numerazione di qualsivoglia quantità ad arbitrio. . . .

» Ma se le selci, le pietruzze, le conchiglie, i grani erano un aiuto sufficiente istantaneo alle operazioni aritmetiche, non potevano per sè medesimi essere ancora i più sicuri e più comodi mezzi adoperabili, e non erano atti a conservare i risultati.

» Bastava infatti il menomo accidente ad isconcertare segni così mobili come quelli, e quindi rendere erroneo il calcolo e la indicazione, o mandare perduto in un momento il frutto di una lunga e penosa applicazione; e si richiedeva bene spesso che si dovessero ritenere stabilmente i risultati delle operazioni eseguite.

» Fu in conseguenza necessario di trovare assai per tempo dei segni che potessero servire a rappresentare e conservare con tutta esattezza e sicurezza i fatti e le risultanze espresse coi detti mezzi.

» Tali segni furono le striscie o le linee segnate sopra una superficie piana di qualunque materia, come sasso, creta, legno, papiro, metallo, e con riparti determinati e distinti, od altri accessori per indicare le diverse qualità delle quantità, il tutto in sostituzione alla pratica precedente della numerazione con segni uniformi e con collocazione ed applicazione di valore appositamente determinati.

» L'uso di esprimere i numeri o le diverse quantità delle cose con siffatte linee o striscie era comune, per testimonianza degli storici, a tutti gli antichi popoli.

» Esso fu ravvisato nelle figure scolpite su gli obelischi, primi monumenti degli Egiziani, nei quali delle linee verticali fino al numero di nove rappresentavano la successione delle unità, ossia la serie dei numeri semplici e delle linee orizzontali sovrapposte, significavano il valore dei numeri indicati, cioè se di decine, di centinaia, di migliaia, e così di seguito secondo il numero di esse linee orizzontali ».

Ma una parte moltissimo ingegnosa di questo libro è l'origine delle configurazioni delle cifre e dello zero segno negativo, con processo ragionato e metodico, supposta dal chiaro autore; onde

					▼	▼	
uno	uno ed uno	due ed uno	due e due	due e tre	due e quattro	tre e quattro	

La parte ornatistica non fu che opera dell'uso.
Dai primi tre segni radicali, come vedi, deriva la composizione.

« E la figura grafica di esso zero venne così inventata per sentire con tutta esattezza ed evidenza uno spazio vuoto ».

Passa quindi il signor ragioniere Crippa a toccare queste cifre, e la comprende in queste poche parole.

« Le dette cifre si dicono arabe perchè le dette cifre sono note dagli Arabi o Mori di Spagna nel X secolo dal monaco Gerberto, poscia papa Silvestro II; ed è stata pure invenzione degli Indiani. E potrebbonsi anche supporre di origine cinese per quel rigoroso sistema con cui si vedrebbero combinate ed ordinate, e somigliantissimo a quella nazione, per l'apparenza materiale che si vuole, della presunta originaria loro formazione. La formazione prettamente geroglifica, che fu conservata da detto popolo nel sistema ed uso della sua scrittura ».

Bastano questi pochi cenni a rendere un'idea della bellezza della bella opera di cui ragioniamo.

Sarebbero a dirsi assai più cose intorno alla parte

ci abbiamo parlato, possiamo esser certi che non si mancherà di tributargli quella lode cui i meglio conoscenti dell' arte si accordano nel tributargli.

IGNAZIO CANTÙ.

¹ **CONSIDERAZIONI SOPRA UN CODICE PENALE, E SULL' APPLICAZIONE DELLE LEGGI FINALI.** *Libro compilato dall' avvocato Carlo Contoli, procurator fiscale presso il tribunale di Appello nelle quattro legazioni, sopra gli insegnamenti di rinomati scrittori di diritto criminale e sopra le disposizioni dei codici penali più accreditati.* — Bologna, tipografia e fonderia del Genio, 1835. — In 8.

Il signor avvocato Carlo Contoli, uomo di profonde cognizioni in ogni ramo di giurisprudenza, ha pubblicato dall' anno 1827 al 1830 la *Teoria dei delitti e delle pene*, in sei volumi in-16, indi le *Considerazioni sul processo e giudizio criminale* nel doppio sistema del processo scritto ed orale.

Questi libri furono accolti con moltissimo favore ed encomiati da celebri giurisperiti italiani ed esteri, e da magistrati che vi trovarono un vero tesoro di cognizioni legali, dettate con metodo, con chiarezza, con filosofica ponderazione.

Disse il chiarissimo autore in queste considerazioni i metodi di criminale procedura dettati da quello spirito che promove la pubblica sicurezza senza ledere la libertà civile, emancipandosi pur anche da un delirante ottimismo. Disse come negli Stati Pontificii nella forma degli introdotti pubblici giudicii potesse essere difficile di ottenere le prove dei delitti e della reità degli accusati. Vi enunciò le ragioni, e quindi soggiunse come corrispettivamente la convinzione del giudice potesse venir meno, finchè la educazione pubblica e la stessa logica legale dei giudici non si fossero formate onninamente a questo sistema ed in questa parte. E guardando al carattere ed alle stesse abitudini dei depositarii ed applicatori del regolamento penale, e parlando degli attuali giudici, che sono giudici del fatto e del diritto insieme, osservò che potesse essere ovvio il caso in cui si riconoscesse dappoi che la dichiarazione del fatto si risentisse delle massime di giudicare, state prima d' adesso in corso; e perciò non venisse attualmente pronunziata, giusta lo spirito vero dell' istituzione, finchè un' abitudine diversa non avesse posto tutto in armonia.

Osservò finalmente non doversi dissimulare che giureconsulti essendo gli attuali giudici del fatto ed egualmente del diritto, non potrebbero così facilmente, attese le loro abitudini corrispettivamente diverse, prescindere dalle distinzioni fra la verità legale e la verità intellettuale, fra la convinzione risultante dalla prova e la convinzione degli animi risultante dall' intima persuasione. Enunciò in fine le conseguenze le quali potevano perciò derivare nell' atto del giudizio pratico.

¹ Articolo comunicato.

E tali cose doveva dire il signor avvocato Contoli, d sopra un tale sistema di procedura e giudizio. Nel libro oziato, e che può riuscire di un interesse più generale, esposizioni sopra un codice penale.

Un codice penale fu riguardato sempre ed è opera grand combini la forza colla dolcezza, e si uniformi al caratter popolo cui sia dato, ed ai suoi costumi ed a quelli del sia conforme eziandio allo spirito del governo che lo co

Il regolamento col quale il governo di sua santità r legislazione de' suoi stati, rispetta, secondo l'avviso del r vocato Contoli, i diritti e le naturali obbligazioni, perfezi porti originarii e derivativi che nella società si mani uomo e uomo, tra cittadino e cittadino. I sapientissimi s tori seppero ben attingere alle antiche leggi del Lazio, grande eredità che i nostri padri ci tramandarono.

Ma quali e quante difficoltà nella riforma di una le criminale! Difficoltà riguardo ai principii elementari che essere posti a base del lavoro, onde non sieno soltanto teorici; difficoltà per non confondere un codice crimina codice di polizia, e coi regolamenti di pubblica ammir che debbono variare in ragione delle politiche ed econo costanze di uno stato, e che sono abbandonati e debbor alle disposizioni del governo, come quella magistratura sono esclusivamente affidati tali regolamenti ed analoghi; nel riguardo delle opinioni adottabili pel conflitto dell legislazioni penali, qual più qual meno dura, qual più e preventrice del delitto; difficoltà nel riguardo delle partizioni degli scrittori politici e criminalisti; difficoltà ne medesimo e nella classificazione in cui dispone le mat sieno bene ordinate ed intese, perchè i destini della vita, sonale libertà e dell'onore non dipendano da giudizi r pra disposizioni oscure, assurde; ed affinchè la spada c stizia non sia abbandonata alle capricciose consuetudini irragionevole arbitrio non sia anteposto ad ogni spirito razione e ad ogni sentimento di umanità.

E la difficoltà poi di un tale lavoro si aumenta quan sideri che nella formazione di un codice penale non può dersi da un sistema analitico generale, ascendente ai can latori, tratti dalla scienza della legislazione, onde fissare e della eterna morale il vero punto di vista sotto il quale umane criminalmente imputabili debbono essere ravvisate nere di vista non solo la loro gravità assoluta, ma la rel cora, e per cui la necessità di dove alzare, di dove ab termometro delle proposizioni onde bene adattare le di penali; le penali sanzioni essendo complicate e difficili n cazione loro.

E la sperienza avendo poi comprovata talora la impote cune legislazioni penali, segnatamente in que' paesi nei qu rattere di un popolo sia stato alterato, questa osservazion

è importante in quanto che una tale riflessione richiami ad una seria attenzione. Pur troppo per siffatte alterazioni gli uomini vennero più audaci e più inclinati al delitto, segnatamente ladre simile alterazione introdusse o la irreligione, o il fanatismo politico, o la vendetta, o la cupidigia di avere, o la insubordinazione ai magistrati, ai depositarii della forza pubblica. Anche l'abitudine dell'uso dell'armi e la *ineducazione* possono esser cagione gli uomini ai diversi delitti che compromettono la pubblica e la privata sicurezza. Quali e quante difficoltà, per conseguenza, nella emanazione di un codice penale per soddisfare ai voti ed insieme ai sogni della società, e soddisfarvi sotto ogni rapporto!

Gravissimo era l'assunto del signor avvocato Contoli di pubblicare *sue Considerazioni sopra un codice penale e sull'applicazione delle leggi penali*; ma i suoi lumi ci erano malleadori di un esito funesto; tanto più ch'esso ingenuamente dichiara di essersi giovalo delle idee, dei lumi, delle massime, di benemeriti scrittori della criminale filosofia, i quali nelle loro opere, dettate dal buon senso, dalla giustizia, dalla umanità, somministrarono utili precetti per la emanazione ed applicazione di un codice penale.

Nell'annunziare all'Italia quest'opera importantissima, esporremo prospetto il quadro del lavoro, quale fu prima dell'opera pubblicato dal medesimo autore:

« 1° , Discussione particolare sul carattere del delitto, sul genere e gradazione delle pene; 2° , Natura intrinseca dell'azione, dicendo suo luogo le serie delle *umane azioni suscettibili del dominio della pena*; e collocando sotto ciaschedun ramo dei *fatti delittuosi* singole relative azioni; 3° , Fonti, e più comuni specie dei delitti, e queste dirò dopo che avrò parlato degli indispensabili rapporti e dello scopo indispensabile alle *considerazioni*, argomento del mio libro; e dopo che avrò premesso espositivamente, che l'azione, come delitto, si debba guardare sotto due aspetti: *primo*, a legge penale, senza la cui previa esistenza, non vi può mai essere delitto punibile: *secondo*, alla *volontà di colui* che intraprende l'atto vietato od omette l'atto comandato, affinchè ne richieda l'imputazione, e colla imputazione l'applicabilità della pena rispondente; 4° , Allora dividerò i *delitti* in *classi*, spiegandone, come ho detto, ed annoverando le *più comuni specie*. Però, ed a parve cosa molto opportuna, dirò prima di tale *divisione* in usi, e della spiegazione delle *fonti dei delitti* e della *enumerazione delle specie* più comuni io dirò li *delitti*; e le *pena in generale*, la loro *divisione generale e parziale*; e la *divisione e gradazione ed applicazione delle pene*; discorrerò sull'*attentato, sulla complicità*, sul *concorso di più delitti nella stessa persona, sui recidivi*; discorrerò sulla *influenza dell'età, del sesso*: sulle *cause o dirimenti, od aggravanti, od attenuanti* il delitto: sulla *cauzione e prescrizione dei delitti*, sul *diritto di grazia*, sulla *punitività*.

« E in parte l'ordine seguito anche dal *Regolamento Penale*, settembre 1832.

« Discussi questi principii generali, mi sforzerò di m di loro applicazione, appunto discorrendo poscia nelle dive loro li delitti, e le pene applicabili a ciascheduna specie fissandone le classi, e distribuendone la materia divider in delitti.

» 1°, Contro la Religione, contro lo Stato e la pubblica s
2°, contro la giustizia pubblica, la fede pubblica, il costi dine delle famiglie, la salute pubblica e il commercio 1
3°, contro la vita e l'integrità della persona, la libertà, e l'onore; 4°, contro la proprietà, enunciando come que possa essere violato. Dirò, cioè, i furti e loro specie, e le qualificazioni del furto, inerendo anche ai codici penali

A. Pi

SOPRA UN' ANTICA MONETA DI LODI. *Lettera del professore torio Aldini al signor cavaliere Giovanni Tamassia, c di governo, I. R. delegato della provincia di Lodi e Pavia, presso Valerio Fusi e Comp. 1836. — In-8, di*

Quanto in ciascun ramo delle scienze archeologiche sia il coltissimo professore Aldini, è a tutti noto, si pei li pubblicati, e si per le preziose collezioni da lui possedet nete del medio evo sono per la storia sicurissimi monun il privilegio di batter moneta, che l'imperador Federico E concesse alle città lombarde di Cremona, Brescia, Bergan Mantova, Piacenza, Novara, ec., non parve accordato di Lodi, benchè da lui in più altri modi beneficata. Se smatica conosce una moneta di Giovanni Vignati, che gnore, questa venne coniata a Piacenza in quel breve p secolo XV, che ne ebbe egli il dominio. Tuttavia lo sto nese Tristano Calco, sotto l'anno 1249, nota chiarissima anche di cotal privilegio era stata quella città favorita. C si trova menzione di monete lodigiane ne' documenti stori tempi, ciò nasce dall'uso di coniar monete generalmente in commercio, anzi che fabbricarne di nuove, come osse Carli e Zanetti. Al dotto autore della presente lettera ve mente donata due anni fa a Brescia una moneta, in qu trovata, di cui fa minutissima descrizione, dalla quale un lato il nome di *Federicus Imp.*, e le sigle *SCS. B. Sanctus Bassianus*, protettore di Lodi; dall'altro una ci latera nello spazio di mezzo, e la intera parola *Laudè* con giustissime riflessioni il nostro autore dice applicabi peratore suddetto. Questa moneta, che è da notarsi fra le nostre, è ora nel ricco gabinetto numismatico del conti seppe Sigismondo Ala-Ponzone, illustre e coltissimo cav monese, cui l'autore l'ha di buon grado ceduta. Breve è che citiamo, ma degnissimo dell'egregio professore Aldi

V.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

HISTOIRE DU PAPE PIE VII, par m. le chevalier Artaud, ancien chargé d'affaires de France à Rome, à Florence et à Vienne ec. - Paris. Le Clere et C., 1836. — Due vol. in-8, di pag. 526, 592.

In venticinque anni di lavoro il cavaliere Artaud, già noto per molte altre opere, e ultimamente pel *Genio ed errori di Machiavello*, raccolse tutto che riferivasi al papato di Pio VII; e con duecento documenti *ufficiali* affatto inediti, oltre i molti già editi e gli estratti dalle *Memorie* del cardinal Pacca, compilò questi due volumi, il che basti a mostrare quanta abbiano importanza. E certo è uno degli spettacoli più degni di contemplazione questa lotta della forza contro l'opinione, d'una coscienza inerme contro la più risoluta volontà che siasi vista mai, della religione contro la spada: il veder un vecchio perseguitato, prigioniero, divenuto tutto solo e padrone e lavoratore della vigna di Cristo, protestar quieto contro colui alla cui prepotenza piegansi genti e principi, forti sopra cinquecentomila baionette: eppure dalla prigione l'umile sua voce farsi sentire fra gli omaggi di sessanta milioni di sudditi, e far tremare il coronato, che poco dopo va a morire prigioniero, mentre il suo perseguitato riede in pacifico trionfo alla sua sede, una sede che s'alzerà più sempre, perchè, oltre le promesse eterne, è forte nell'opinione, mentre la spada s'è spezzata contro la rupe di S. Elena.

Che se questo uomo sia passato attraverso ad un quarto di secolo così tempestoso, in cui s'agitarono le quistioni più vitali dell'umanità, in cui fu data una tale scossa al mondo vecchio, per isvellerne le radici gettate nel medio evo, che ponevano i diritti nella forza, nella nascita, nell'usucapione, nel fatto; in cui principi e popoli chiesero d'accordo i miglioramenti portati dalla ra-

non presenta la storia, che non offrono le *Memorandum* di Pacca: quando non gli giovano, l'autore scieglie punti, com'è lo scioglimento del matrimonio di alcuni avvenimenti ultimi. Se nella famosa predica ancor vescovo di Imola, per dimostrare che la dilazione coll'evangelo, trova cose che non gli aggradiscono, testa che sia parte lavoro del Chiaramonte stesso scrittori, e come aveva fatto Pope con Shakespeare a capriccio assegna al vescovo o al segretario sentenze. Eppure se v'era documento che meritava di essere pubblicato intero era questo, e così, cred'io, la bolla di *memorandum*.

Talvolta la smania dell'antitesi porta l'autore a dire: « Le soldat parle, et signe d'abord Buonaparte, ensuite le pape répond et signe toujours du même nom, Che vuol dir ciò? Anch'esso prima avrà firmato il Chiaramonte, poi Barnaba vescovo, poi Pio. Corsi a proposito della questione dell'istituzione, agitata nel 1811, e neppure della nota del capitolo di Parigi, nè di quelli di varii capitoli e vescovi anche del regno d'Italia. Monumento notevole o di fiacchezza o di generosità. Nè di piccola importanza doveano essere le quistioni dell'acquisto dei beni nazionali, e quelle relative al codice dato alle legazioni dopo il ritorno, e del disaccordo, che lo stesso biografo vi notò, fra il re e il fatto nel seguito.

Ma ne' documenti prodotti c'è pur delle cose curiose.

parte scrive che nel suo esercito tutti meditano, e fan loro disegni, spesso giusti. « L'altrieri un cacciatore mi s'accosta al cavallo, e dice: Generale, bisognerebbe far così e così. — Sciagurato! vuoi tacere o no? gli diss'io. Esso dispare; e quel ch'e' mi diceva, era proprio quel ch'io aveva ordinato di fare ». Altrove scrive: « Di religione non ho parlato (con Roma), ma datemi le vostre basi, e farò far alla corte di Roma tutto quel che crederete necessario ».

Poi come piace il vedere, nella congregazione raccolta a Parigi, ove Napoleone esponeva i suoi lamenti contro il papa, tutti tacere i prelati, e solo l'abate Emery, vecchione d'ottant'anni, sorgere a sostenere che il papa è il capo della chiesa, vicario di Cristo, e che tutti i Cristiani gli debbono obbedienza. Quel franco parlare aveva sgomentato i prudenti secondo il secolo: ma Napoleone ne stimò meglio l'abate; e quando il cardinale Fesch gli discorreva d'affari ecclesiastici, « Tacete un po', gli diceva; dove avete mai imparato teologia? Coll'abate Emery voglio io parlarne: egli sa quel che n'è ».

Piace poi sentire questo Napoleone, reduce dall'isola d'Elba, scrivere al papa: « Abbastanza la gloria illustrò a muta i vessilli delle varie nazioni: le vicende della sorte abbastanza fecero succedere gran disastri a grandi vittorie. Più bella arena oggi s'apre ai sovrani, ed io primo scendo in essa. Dopo tante battaglie, sia dolce oramai non conoscere altra gara che dei beni della pace, altra lotta che la santa felicità dei popoli. La Francia gode d'acclamar questo nobile scopo de' voti suoi; e gelosa di sua indipendenza, porrà per invariabil principio della sua politica il più assoluto rispetto all'indipendenza delle altre nazioni ».

Il racconto risale di necessità un tratto indietro, e fin al viaggio di Pio VI a Vienna, che il signor cavaliere tocca leggermente: poi alla prima invasione dei Francesi repubblicani, e al famoso assassinio di Duphot, messo per riscontro a quello di Bassville. Pio VI è portato via e muore. Si raduna il conclave a Venezia: prevaleva il gran cardinale Gerdil, l'autore dell'*Inmaterialità dell'anima dimostrata contro Locke*: ma una potenza lo esclude; e viene eletto Pio VII, che sceglie a segretario di stato per *interim* il cardinal Consalvi. Succede il concordato, che rimette la religione in tanta parte d'Europa. Poi il primo console, per volontà sua e pel voto di 3,572,329 cittadini si fa imperatore, e iuvita il papa ad andar a Parigi a consacrarlo sur un trono, *que mes descendens conserveront long-temps*. Veramente al papa non pareva ragion bastante per lasciare i suoi stati e la sua sede l'andar ad ungere un principe, e avrebbe voluto si adducessero cagioni di religione: pur alla fine vi si adatta. Ma non doveano durare le buone intelligenze; il *successore di Carlomagno* occupa gli stati papali, e Pio, scomunicati gl'invasori, è trascinato prigioniero. Qui diviso da ogni buon consigliere, vinto

... stessi, almeno col dare alla lor vigliaccheria l'as- vedere come quelli che arrestarono il povero prete far credere ch' egli oppose resistenza, che volea tocc al cui suono sarebbesi destata Roma in tumulto. E mondo, e aveano paura di lasciar vedere la faccia d al popolo. E mentre la plebaglia che aveva aiutato il pontefice sentiva ordinare dal general Miollis, *Ren ille*, altri di miglior cuore accorreato sui passi del d sandria, uno gli chiedeva: *Vuole? dica*; un altro: micia da mutarsi (chè non n'avea), per pegno e uno spillo¹ dalla manica. A Grenoble, la valorosa Saragozza, che v'era prigioniera, precipitossi inn questo che resisteva colla voce a colui, al quale essi resistevano colle armi; e la Spagna e il papa dov solino che colpiva il colosso dai piè di creta. V'è anche nella sventura; v'è un trionfo nella virtù: mentr'è conculcata dai ribaldi potenti: e Pio VII lorchè, in Nizza, alla regina d'Etruria diceva: « rezza, figlia mia! Non siamo nè a Firenze nè a I questo popolo? udite i suoi trasporti? »

Fra gli episodii di questa biografia, attraentissimi che comprende la seconda gita di Canova a Parigi che i lettori gradiranno di trovarlo qui. Bella alle frachezza! Sciagurato, chi il primo non sa se no l'oro e alla possanza.

— « Ma, disse l'imperatore, Parigi è ora la capitale: dovete star qui, e la farete bene.

— Sire, voi siete padrone della mia vita: ma se piace all'imperatore che sia impiegata a suo servizio, bisogna che mi conceda di tornar a Roma, dopo finito quello per cui son venuto. Mi parlarono di far il ritratto dell'imperatrice: la rappresenterò sotto la figura della Concordia ».

L'imperatore sorrise cortesemente e replicò: « Il centro è qui: qui tutti i capolavori antichi. Non manca che l'Ercole Farnese che è a Napoli. Me lo sono riservato per me.

— Vostra Maestà lasci almeno qualche cosa all'Italia, riprese Canova. I monumenti antichi formano collezione e catena con una infinità d'altri, che non si possono trasportare nè da Roma nè da Napoli.

— L'Italia per riparar le sue perdite farà degli scavi: sì, voglio ordinare degli scavi a Roma. Dite un po': il papa ha speso molto in iscavi? »

Canova, rispose che il papa era poco ricco, ma che non ostante, con un amor infinito per le arti e una savia intelligenza era arrivato a metter insieme un nuovo museo.

— « Ditemi; casa Borghese ha speso gran somme per scavare? »

— Appena una somma moderata. Il principe scavava a mezzo con altri, poi comprava la parte del suo socio ».

Qui Canova prese a mostrare quanto il popolo romano avesse un diritto sacro sui monumenti scoperti nelle viscere di Roma; che era un prodotto annesso e connesso al terreno, per modo che nè le famiglie nobili, nè il papa stesso non poteano vendere nè mandar fuori questa eredità del popolo, questa ricompensa data dalla vittoria ai loro antichi padri.

— « Sapete, soggiunse Napoleone, che io ho pagato quattordici milioni le statue Borghese? E il papa d' adesso quanto spende per le arti? un centomila scudi romani? »

— Non tanto: è poco ricco.

— Dunque con meno si può ottenere gran chè.

— Certo, sire ».

Il 15 ottobre l'imperatore disse a Canova: « Di grazia, l'aria di Roma com'è? era malsana ai tempi antichi? »

— Mi ricordo aver letto in Tacito, ove parla dell'arrivo di Vitellio, che molti soldati cascarono malati per aver dormito all'aria sul Vaticano ».

L'imperatore suonò e fece portarsi un Tacito; ma il guerriero troppo petulante e l'artista troppo preoccupato d'altro lavoro, mal cercarono il passaggio. Canova lo trovò poi guardando a casa con calma, e lo mandò all'imperatore: è nel libro XI delle storie lib. II, p.93.

I lavori de' Romani portano il suggello della resolutezza, e l'impulso di una influenza sopra le arti le ha salvate anch'esse dalla rovina de' barbari. Tutte le religioni sono benefiche, e più particolarmente e più splendidamente nella nostra religione cattolica romana. I protettori sono contenti d'una semplice cappella e d'una croce, e non vogliono occasione di eseguire capi d'arte. Gli edifizii che sono fabbricati da altri ».

L'imperatore volgendosi a Maria Luigia, e interrotto: « Ha ragione: niente di bello hanno i protettori ».

Ad un'altra seduta, non mostrando far attenzione alle espressioni dell'imperatrice, Canova dando a sè stesso un'occhiata, entrò di secco a parlare. Le prime parole sfuggite al Veneziano furono: « Non temete un tratto averne fatto una imperdonabile cosa ». Napoleone non aveva annunziato la burrasca, e questi rimproveri che, per quanto forti e diretti, erano però articolati con accento pulito, risuonavano non so che del carezzevole Veneziano (*mignard*) dove la parola propria non arrivava sempre a penetrare, e che il pensiero nulla perdesse del suo valore e della sua incisiva. L'imperatrice guardava Canova con una certa repressa soddisfazione: onde incoraggiato, non si lasciò persuadere che l'anima dell'imperatore non fosse turbata da adulatori che gli ascondevano il vero. Canova restò alla sua libera disposizione e per sè solo Napoleone ».

— I papi hanno sempre tenuto avvilita la nazione italiana, quando non erano neppur signori a Roma in grazia delle fazioni dei Colonna e degli Orsini.

— Certo, o sire, se i papi avessero avuto l'ardire di vostra maestà, incontrarono de' bei momenti da diventar padroni di tutta Italia.

— Questa ci vuole, rispose Napoleone, toccando la spada: questa qui; la spada ci vuole.

— Non la spada sola, ma con essa il lituo. In somma, sire, giacchè saliste a tanta grandezza per virtù della spada, non consentite che i nostri mali vadano al colmo. Io ve lo dico: se non sostenete Roma, essa diviene quel ch'era allorquando i papi sedevano in Avignone. Malgrado l'incredibile quantità dei suoi aquidotti e delle fontane, vi mancò l'acqua: i condotti si ruppero: convenne beber la melma del Tebro, e la città era un deserto ».

L'imperatore parve tocco al vivo da questo fatto, e disse con forza: « Ma mi fanno resistenza! E che? io son padrone della Francia, di tutta Italia, di tre gran parti della Germania: sono il successore di Carlomagno; se i papi d'oggi fossero stati quei di una volta, tutto sarebbe accomodato. E i vostri Veneziani non ebbero anch'essi bell'e bene delle brighe coi papi? »

— Non fino al punto ov'è vostra maestà.

— Ma in Italia il papa è tutto tedesco »; e in così dire Napoleone guardò l'imperatrice. La quale soggiunse: « Posso accertare che, quand'io era in Germania, sentivo dire che il papa era tutto francese ».

Napoleone proseguiva: « Egli non ha voluto cacciare nè i Russi nè gli Inglesi nè gli Svedesi nè i Sardi da' suoi stati. Ecco perchè l'abbiamo distrutto ».

Il 5 novembre, Napoleone, prima di congedar Canova, volle darli un'idea della sua potenza quasi per mostrargli il perchè non dovea mai dar addietro. — « Signor sì: io ho sessanta milioni di sudditi, otto a novecentomila soldati, centomila cavalli: forza che neppur mai i Romani ebber l'eguale. Ho dato quaranta battaglie; a quella di Wagram, ho sparato centomila cannonate, e questa signora qui (aggiunse, volgendosi all'imperatrice), questa signora, che allora era arciduchessa d'Austria, desiderava la mia morte.

— È vero », riprese Maria Luigia.

Canova avea detto tutto quel che potea dire un Cristiano coraggioso, e ripartì per Roma ricusando il posto di membro del senato a Parigi.

Sotto il pontificato di Pio VII furono cominciati gli scavi d'Ostia, che diedero a conoscere il vero sito di essa, e dove l'abate Fea sco-

e nella biblioteca furono vittime le sventure
grata ricordanza e di infelice fattura. Ivi il
pubblica di Cicerone. A Canova erano assegni
l'anno, ch'egli distribuiva ad artisti: la casa
aperta dai Francesi, fu pure compiuta da F

Ed era l'uomo stesso che, nella prigionia a F
alcun libro, ripeteva gli aneddoti d'Imola e
gli abiti sdrusciti, attaccava i bottoni, e lav
di tabacco, per non esser rimproverato da'st

AGOSTO 1856.

SULLA COSTITUZIONE
DELLE CITTA LOMBARDE

DAL 600 AL 1100.

AL CONTE CESARE BALBO.

Davvero chi oggi si applichi in qual vogliasi genere di studii, deve provare dei momenti di scoraggiamento al vedere la folla immensa di studiosi che sopra ogni via si precipita, al trovare ogni tratto opere nuove, nuove opinioni, ipotesi nuove, nuovi trovamenti; e alcuni di tal importanza, che mutano faccia alla scienza: di quello ch' egli credeva lavoro compiuto, fan nulla più che un esercizio preparatorio, e lo costringono a rimettersi a scuola allorchè già credeasi in forze da dettar dalla cattedra. Ai presuntuosi no, non a quelli che, tutti fiducia in sè, di sè solo ripieni, nulla si curano della restante umanità, e l'avviliscono tutta per inalzare sè stessi a dettarle; ma a qualunque leale cercatore della verità, massime nella filosofia e nella storia, sarà incontrato questo accidente: come al viaggiatore che anelando guadagna un ertissimo monte, e crede di là dominar la terra ed avvicinarsi al cielo; poi come

re, ci portiamo almeno a guisa di quei ve
vano a fatica il retroguardo delle nostre arti
di gloriose ferite, ma baldanzosi di onorevoli m
invece ha altro a fare: sfogo bisbetico d'una ge
vigliacca dispensatrice di putidi profumi, ha
versi per nozze, delle dissertazioni per laurea,
tabrighe; ha da fabbricar trampoli ai nani, e
all' altezza de' giganti, a cui s' ingegnò inva
gambe: ha da scriver una pagina per poter
quel pranzo, ho ricambiato quella lodè; ovve
dicata, ' ho soddisfatto quel rancore, ho buttat
fango sopra quella luce che m' abbagliava; l
suervato, il triviale, il titubante, per deprim
coraggioso, l' assoluto; ha da irritarsi nel capar
ogni opinione contraria; ha da stender un fatato
gegni; ha da reprimer a forza di fischi ogni slan
da gettar un lenzuolo funerale sopra chi altrime
la contagione del coléra egoistico, superbo e inv
i suoi nel sozzo cataletto, ove vorrebbero veder
ha la temerità di far qualche cosa, di valer qual
dico tanto della critica scritta, quanto di quell

« non altro, le intenzioni di coloro che si forbiscono dal loro lezzo infingardo, che osano di giovare con sentimento e con altro che con vuote ed esagerate ciancie una causa, una patria, una credenza.

Ma... ed io? non ho nulla io da rimproverarmi di così fatto? Ah! pur troppo qualche basso riguardo m' avrà tenuto talvolta dal lodar una generosa verità: pur troppo qualche sentimento personale mi avrà fatto dissimulare l' applauso dovuto a lavoro meritevole della gratitudine concittadina. Potessi almeno d' ora innanzi non avermi a fare più simili rimproveri! potesse la mia critica, viaggiatrice studiosa, indicare, se altro non può, all' Italia le opere che più son degne della sua stima; potessero gli Italiani che mi leggeranno dire: « Costui parla persuaso, parla moderato, parla secondo coscienza ». E possano queste parole venirmi, qualora le fallisca, o ricordate da qualche benevolo, o rinfacciate da alcuno di quelli che fanno sentirci di tempo in tempo l' utilità dell' avere nemici.

Perdoni, signor conte, questo sfogo di sentimenti sorti in me all' osservare come qui si passino sotto silenzio le opere di maggior rilievo; e come pur troppo pochi leggeranno, pochissimi mediteranno il libro di Enrico Leo, ch' ella ha regalato testè all' Italia¹. Del quale volendo io ragionare, non mi parve poter meglio che a lei sottoporre i dubbii che, nel presentare quel lavoro al pubblico, mi correranno innanzi.

Già altre volte avvertii come il Sismondi abbia assunto la storia italiana solo al momento che divien bella, all' età dei Federighi, saltando a piè pari la più spinosa ed oscura. Vero è che in parte vi supplì coll' ultimo lavoro intorno al *Decadimento della civiltà romana*, col quale arrivò sino al mille; ma fu colà sua intenzione piuttosto di mostrare gli avanzi del passato che i semi dell' avvenire. Gli Italiani intanto

¹ Vicende della Costituzione delle città lombarde, fino alla discesa di Federico I, imperatore, in Italia, di Enrico Leo. Traduzione dal tedesco del conte Cesare Balbo. - Torino, Pic, 1836. In-8 di pag. xii-242.

spose; io rinnovo poi sotto altra forma, chie
delle proprietà in Italia, e sento or ora d
aggiudicato il premio ai signori Vesme e Fc
sertazione pensi se aspetto con impazienza, p
ben risponda all'invito che, già son tredici anni
liano' faceva, dicendo: « Pigli qualche acuto
gegno l'impresa di trovare la storia patria
ne esami con nuove e più vaste e più lo
le memorie; esplori nelle croniche, nelle leg
nelle carte dei privati che ci rimangono, i se
popolazione italiana... V'è pure un' arte di
certezza le rivelazioni più importanti, sfuggi
che non aveva intenzione di dare una notizi
con induzioni fondate alcune poche cognizion
st' arte... è ai dì nostri poco esercitata fra i

Non così tenevano le mani alla cintola i
eruditi instancabili e spassionati, come soglio
studii, Eichhorn, Savigny, Luden, Voigt, Raun
l'origine de' comuni italiani, le vicende del di
medio evo, la storia degli imperatori Svevi, e
gorio VII. d'Innocenzo III. ivi discutendo i

poi più meditato e ricorretto, è quello di cui ella ci esibisce ora il volgarizzamento. Indi acquistato vigor maggiore, stese la *Storia d' Italia*, di cui intendo da lei con piacere che altri va riducendo a fine una traduzione.

Stando ora all' opera da lei volgarizzata, piuttosto che delle città lombarde, potrebbe dirsi istoria di Milano, avvegnachè nella più popolosa e potente preferì il Leo di cercar le vicende di tutte le altre. Ma davvero che non solo la storia di Milano, troppo finora mal capitata, ma quella di nessuna altra città nostra venne guardata con mire sì vaste, profonde e perspicaci.

Distrutta (per far l' analisi di quel lavoro), distrutta Milano dai Goti, presto si ristorò: forse vi si introdussero alcune istituzioni delle città romane, ma certo nè sotto i Longobardi nè sotto i Franchi più si trova vestigio dell' antica costituzione municipale.

Essendo i Longobardi ordinati con sistema affatto guerresco, i duchi erano i primi dopo il re, con autorità civile e militare. Veniano dopo gli sculdasci, capi di cento, e i decani, di dieci uomini d' arme ossia arimanni, come chiamavansi i liberi Longobardi componenti l' esercito. Quanto alla proprietà, già prima l' Italia stava divisa in lati fondi, ove pochissimi possessori, il resto coloni e schiavi. Quei pochissimi furono cacciati od uccisi dai duchi, onde nessun Romano rimase censuale in questa Italia superiore: i coloni, o, dovendo pagar il terzo de' frutti, restavano strettamente dipendenti dai Longobardi, fra cui erano spartiti; o più ordinariamente venivano da questi resi schiavi, per poterne con più agevolezza riscuotere i frutti. Così alla campagna: ma nelle città coloro che attendevano alle arti ed alla mercatura potevano pagar quel terzo senza desiderare la schiavitù. Inoltre, qualora i natii campagnuoli assegnati ad un Longobardo fossero periti o scappati, il Longobardo non ne scapitava gran fatto, restandogli il terreno; ma se ad uno fossero stati assegnati, puta, dieci

tempo uena conquista, o dopo per consche od servi coltivatori; 2°, i coloni, diventati serv censo; 3°, i censi riscossi sopra i liberi artig di terre. Dicasi altrettanto dei primati Longo

Amministratore delle proprietà della came staldo, sovrantendeva non solo ai poderi, ma ove vi fossero censuali del re, che dipendean staldo, non dal duca o conte: tanto che dov i liberi Longobardi, bastava il gastaldo, senza come fu a Como e a Pisa; ove fossero mi. censuali, v'era uno e l'altro. Sì i gastaldi, s sculdasci toglievansi dalla nobiltà feudale longo gasindi, che erano quei *comites*, compagni d nelle imprese, già avvertiti da Tacito e da C

Non essendosi mai messi i Longobardi (per derna) su piede di pace, rimasero i gasindi denti dal re: naturalmente a loro toccò dopo miglior porzione, singolarmente in terreni, e importanti in guerra, nel civile ed in palazzo; dal gastaldo o dal duca, erano direttamente soggi nocciolo dell' esercito.

e schiavi del re e della nobiltà. I primi viveano sulle entrate dei campi e sugli stipendii; i liberi, parte sui fondi, parte su alcune arti più in onore, come l'oreficeria.

Arrivano i Franchi: i quali, dallo stato di personale indipendenza, erano già venuti a dominio di re con Faramondo (anno 420); il qual re era capo dei guerrieri. Poi i nobili si elessero un capo proprio nel maggiordomo; e così essendo divisi i due poteri, ne venne di conseguenza la caduta dei Merovingi e l'esaltazione di Pipino. Questi, vedendo che altrettanto sarebbe succeduto della sua dinastia se il potere ne rimanesse limitato da un'opinione, si unì col papa, e chiese da questo un riconoscimento che, da capo dell'esercito e del popolo, il mutò in re cristiano.

Quando il papa vide che i Longobardi volevano occupar più sempre in Italia, chiamò in soccorso Carlo Magno, il quale rovesciò il dominio longobardo (anno 774).

Più non v'era resto d'ordinamenti e costituzione romana (pag. 68), e le mutazioni fatte dai Franchi non sono di grave momento. I loro re aveano, per le lunghe e lontane guerre, dovuto stringer a sè i gasindi coi *beneficii*. I beneficiati de' Longobardi divennero ligi del re franco: i duchi mutaronsi in conti con egual autorità, ma minore indipendenza; e furono introdotti i *messi regii* per sindacare la condotta dei magistrati, e gli *scabini*, persone probe ed esperte che doveano assistere ai giudizi, scelte fra i liberi: i gastaldi spesso tennero vece di conti, e n'ebbero titolo di viceconti.

Ma la mutazione più feconda di conseguenze fu che gli ecclesiastici, come si usava in Francia, vennero chiamati alle adunanze, e considerati al par degli altri possidenti. Alcuni per divozione, altri, perchè soverchio pesasse l'eribanno, cioè l'obbligo del militare, poneansi in soggezione de' vescovi, che così cresceano di potere. Per ciò dovettero le chiese avere degli *avvocati* che in guerra e ne' giudizi le rappresentassero. Le parti in tal modo sottratte al potere dei conti chiama-

... avvocato e come sparirono nelle costituz
la campagna fu assoggettata alle città, e cos
stinata.

Anche più in grande cominciavasi la lotta
teri, l'ecclésiastico e il temporale, ciascuno de'
toccare l'apice, e n'era dall'altro contrariato;
potè assorbir l'altro, ma dal conflitto nacque
dell'ingegno umano, lo *stato* quale oggi s'in

Dopo Carlo Magno, parte le correrie degli
Ungheri costrinsero gli imperatori ad affidare l
datarii, che così conobbero le proprie forze; p
occupati oltre l'Alpi, li faceva trascurar l'Itali
deano i minori vassalli che volentieri sottomett
e vescovi; ed anche gli uomini rimasti liberi
tezione dal farsi ligi a qualche potente signore
vescovi: sicchè liberi non rimasero che ove fos
bastante per poter resistere uniti, come nelle
terre murate. Quando Carlo il Grosso scese p
l'autorità imperiale, non fruttò che coll'aizzare
tro i grandi vassalli. Ed essendosi questi resi
denti, tra quella lotta gli uomini liberi acquie

l'infelicitissima età, in cui aveano perduto il re l'autorità, la religione ogni forza, i costumi la purezza, i vizi la vergogna: età dove più non si vede che uno spaventevole alternare fra un secondar bestialmente gl'istinti materiali dell'avidità, della libidine, della tirannia, e una misera paura delle forze esteriori, che porta al dispregio d'ogni patto, d'ogni sacro legame.

Sovente in queste contese si trovano i cittadini operare come indipendenti; ma ciò non era conseguenza di veruna costituzione, bensì del disordine; continuando del resto i cittadini ad esser divisi fra dipendenti dal re, e dipendenti dal vescovo o dalla nobiltà. Ma que' primi sempre faceansi minori, talchè vieppiù guadagnavano le Chiese, cioè i loro avvocati, in cui spesso fu ridotta l'intera autorità. Nelle lotte combattute, spesso il vescovo trovavasi nella parte contraria al conte, quindi cercava deprimerlo: i cittadini doveano veder più volentieri lo stare a soggezione del vescovo, che non poteva mai ridurre la sua sede in città signorile: anche i re, meglio che a conti rivoltosi, favorivano ai vescovi per trarli dal loro partito.

Dopo il 900, cominciarono a darsi ai vescovi queste esenzioni della città e de'corpi santi, ove il loro avvocato governava col titolo di visconte. La più antica di tali esenzioni accertata è di Carlo il Grosso che concede al vescovo di Parma, «licenza di giudicare¹, definire, deliberare, come il conte del nostro palazzo, tutte le cose e famiglie sì de' chericici, come di tutti gli abitanti d'essa città». Di alcune città conosciamo di certo, d'altre conviene supporre così fatte immunità². Ne

¹ *Distringendi*. *Distringere* valea giudicare in quei tempi, da cui *districtus*, distretto, la giurisdizione.

² Quando l'immunità di Milano, o la sua soggezione all'arcivescovo cominciassero, nol sa dire il Leo. Puricelli aveva cavato dai monumenti ambrosiani un privilegio di Carlomagno all'arcivescovo, concedente a lui ed a' suoi successori *quidquid ad nostram jurisdictionem pertinere in urbe Mediolani videtur, terras scilicet, atque omnem districtum*, ec. Pagi e Papbrochio però ebbero per falso quel documento: nè attendibile ci pare

a una costituzione civile, a un Comune.

Viene allora l'impero ai Tedeschi con Otto il quale non concesse già pel primo queste esenzie ma le estese. Così il trovarvisi nobili e liberi, comune, rese i nobili molto più indipendenti dalle; e l'autorità acquistata dai vescovi andò perduta nelle contese parziali fra i varii vescovi pretendenti grande quistione delle investiture.

E qui s'arriva a quel punto tanto intricato di Milano, le gare de' Valvassini e Valvassoresco Eriberto. Eriberto era venuto il signor padrone di Lombardia, e mal soffriva gli altri potenti; dapprima i liberi cittadini eransi opposti al vescovo, quando acquistò la giurisdizione di cui avevano da lui accettato dei beni, che possedevano insieme colle loro proprietà libere. Da ciò Eriberto si accorse di pretenderli suoi vassalli; ed essi repugnando, presero le armi, ma vinti, dovette:

Galvagno Fiamma che, nel *Flos Florum*, sotto il 947, dice
et per longa tempora ante archiepiscopum M. D. L. . . .

città'. Si volsero allora per aiuto ai liberi nobili del contado e ai conti rurali; resistettero: sicchè Eriberto dovette ricorrere a Corrado imperatore, chiamandolo in Italia. Ma quell'imperatore, adombrato dalla crescente potenza ecclesiastica, radunò una dieta in Pavia, e vi fece prigioniero Eriberto. Questi trovò modo di fuggire e preparar Milano alla difesa, mentre l'imperatore, per contrariarlo, ripristinava la nobiltà libera negli antichi diritti. Ma nè l'imperatore, nè le forze congiurate dei baroni e delle città avverse poterono domare Milano e l'arcivescovo, il quale accordossi col nuovo imperatore Enrico III; sicchè anche la Motta dovette calare a patti. Presto, è vero, tornarono sulle antiche dissensioni, ma al fine la Motta rientrò, e d'allora trovansi affatto confuse le condizioni de' cittadini. Morto Eriberto, che portò Milano al maggior grado di potenza, lunghe dissensioni causò l'elezione del successore Guido, il quale, per essere confermato, dovette largheggiar di privilegi coi vassalli e col clero. Intanto dal trovarsi sotto una sola giurisdizione i liberi cittadini ed i vassalli, erano sorti a poco a poco i liberi comuni. Perocchè i cittadini oppressi dai vassalli, aveano sostenuto i loro diritti colla forza; talora i vassalli stessi gli armarono per acquistare in franchigie.

La nobiltà feudale voleva opporsi; quindi nasceva un contrasto, ove una parte e l'altra aiutavasi coll'amicarsi i cittadini, i quali trovavano così modo acconcio di scuoter il giogo; poi avvezzi a quel tumulto, mal acquetavasi alla pace se non a furia di concessioni; e le fazioni, deboli perchè spicciolate, doveano consentirle. I popolani è naturale che favorissero vie meglio i liberi o la nobiltà nuova, sì perchè, in grazia degli antichi soprusi, portavano rancore alla feudale, sì

* La loro fazione è chiamata *la Motta*; forse da una radice nordica *Mod* che vale contro; e indicava il partito dell'opposizione; o forse dal *Meute* alemanno che vuol dir radunamento, sedizione. Oggi ancora in Lombardia si dice *Ona motta de gent*.

... e in meno che vocea porsi a del clero, cagionò disordini e sangue (vicene d' Erlembaldo: Leoprando), fra cui le città se cominciarono a vendicarsi in libertà. I M alcun tempo privi d' arcivescovo, appresero a quando un nuovo ne venne (dopo le lunghe tone, Goffredo e Tedaldo), essi alzarono le tempo stesso le contese d' Enrico V col papa: l' d' ogni influenza l' autorità imperiale, talchè i agio di ordinarsi a loro buon talento: le città ves sero ai vicedomini; altrettanto fecero quelle d gnori; collegavansi le une colle altre, o veniva assoggettate. Dei diritti poi che od usurpavano, o toglievano a forza, veniva commesso l' eserciz ciali; e così gli scabini, o, come qui chiamav vennero ad acquistar nome ed autorità di con

A questo punto finisce il signor Leo, e ria sotto i Longobardi le città non avevano la min politica: le tre classi d' abitanti comprendev bardi, Romani censuali, servi e schiavi. 2°, s i Romani censuali diventano o liberi o affat liberi Longobardi molti si fanno vassalli de dei vescovi ed abati: e da ...

getti al re insorsero contro quelli soggetti ai vescovi. 3°, poi sotto i Tedeschi, i vescovi traggono a sè la potenza comitale, cioè la giurisdizione sui liberi; onde restarono uniti in comuni cittadineschi i nobili vassalli e i liberi; rimanendo ancora senza diritti i servi e gli schiavi. Fra que' nobili vassalli e i liberi cavalieri sorgono contese; niuna parte prevale, e dal loro accordo comincia a trasparire qualche costituzione cittadina negli scabini rappresentanti degli stati, al cui crescere scemano gli avvocati vescovili. 4°, rompesi intanto la quistione guelfa e ghibellina: non pugnano più i vescovi e lor vassalli contro i conti e i vassalli loro; ma vescovi e conti parteggiano chi pel re, chi pel papa: sussisteva il comune ordinamento della città e disputavasi di chi dovesse presiederli: disputa in cui chi scapitava era sempre il vescovo, costretto a largheggiar doni ed esenzioni per farsi un partito: il partito privilegiato prevaleva, e governava l'intera città coi diritti ottenuti dai vescovi.

Chiaro è da tutto ciò come il Leo contenda che l'ordinamento de' comuni, il che vuol dire la riabilitazione della specie umana, sia debito affatto in Lombardia alle istituzioni introdotte dai Germani, senza che poco o punto v'abbia contribuito l'antico sistema de' municipii romani, affatto perduto sotto la settentrionale dominazione. Diversissimo da lui la pensa il Salvigny, che, nella sua *Storia del diritto romano nel medio evo*, appoggia al contrario i municipii nuovi italiani sopra l'addentellato degli antichi. Vero è per altro che le sue prove egli trae tutte da città della Romagna o di più in giù, delle quali il Leo vuol far una cosa affatto a parte, dicendo che la maggior durata dell'esarcato e la minore mistura coi forestieri lasciò sussistere assai maggiore porzione del vecchio, che potè giovare al rinnovamento. Ma perchè meno ne sopravvivesse in queste nostre parti di Lombardia, consentiremo noi col signor Leo che andasse affatto abolito? L'opinione di lui non può stare se non colla credenza che i Barbari discesi dal settentrione fossero infiniti di numero, e che

senza, manova, e sin Pavia, che durò lor
anni. Chi l'attribuisse ad ignoranza dell' arte
posso mostrargli una difesa opposta in terre a
del lago di Como fra Argegno e il Dosso d
un'isoletta che chiamavano la Comacina, ora c
Colà rifuggirono i natii che non vollero pieg
straniero, fra' quali Francione, maestro della
duca di Como, Otto duca de' Bergamaschi,
di prodi e ricchi. Se ella conosce la picciola
sola, ampia non forse cento pertiche e disco
trar di mano, deve certo figurarsi che i rifugg
anche per le rive circostanti ¹. Fatto è che
venti anni: finchè Autari, per torsi quella s
guerreggiarli. Ma che? sei mesi continuarono
difendendosi, e non cedettero che a buoni patti
cione potè, con tutta la sua famiglia, ritirars
Le grandi ricchezze ivi allora trovate mi
mentare che i rifuggiti fossero nobili persone;

¹ Posso anzi addurne prova positiva. In Lenno, par
ho letto due iscrizioni del 571 e 572. ove si dà l'ar

bero schivato lo sterminio de'liberi, fatto dai trentasei duchi. Qualora poi vedo questo pugno di persone resister venti anni, resister a lungo anche Brescello, non posso persuadermi che gli aggressori fossero un mezzo milione. Ma il fossero, fosser anche un milione; eglino si sparpagliarono per tutta Italia; dunque pochi per tutto. Furono in continuo moto e guerra; dunque molte morti e poca propagazione: stettero sempre organizzati come esercito; dunque o nella città o intorno; e così le campagne e principalmente le montagne restavano alla molto più popolazione indigena: popolazione che più non era di tutti schiavi e coloni, dacchè in campagna avranno cercato asilo ed obbligo molti ancora degli abitanti nella città.

Ella ha troppa pratica cogli scrittori, per ignorare come l'abitudine rettorica insegna loro ad esagerare, a far grandi masse d'ombra per dare spicco alle parti lumeggiate. Mentre l'Italia era per anco romana, già S. Ambrogio chiamava cadaveri di città Bologna, Modena, Reggio, Piacenza: papa Gelasio piange l'Emilia, la Toscana e le adiacenti provincie quasi spopolate. Eppure Ennodio vescovo di Pavia, in una diatriba contro Como, al tempo de'Goti, dice che la popolazione *di indigeni* oltrepassava persino i voti dell'esattore (*lib. 1, ep. 7*); e Gregorio Magno narra che i Longobardi trovarono il popolo in quelle parti folto come biade. Così folto, eppure non guarì prima Attila avea disabitata l'Insubria; e gli Unni nella sola Milano aveano ucciso trecentomila persone, come narra Procopio, aggiungendovi un *per lo meno* (*minimum*), oltre le donne date schiave ai Borgognoni. A sentir esso pontefice, si direbbe che al venir de'Longobardi non rimase più nulla del popolo antico: « L'umana generazione, *innumerevole dapprima*, fu guasta e uccisa... tutta la contrada nudata d'abitatori e conversa in deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi dove usavano gli umani » (*Dial. xii*). Dunque non più nati, quel solo milione di Longobardi,

decimati sempre dalla guerra, dalle carestie, dalla peste che ogni diciassette anni tornava¹. Miseria! doveansi correre miglia e miglia in Italia prima di trovar un uomo. Eppure con tutto ciò, allorchando Childeberto re franco, con venti conti, scese a guerreggiare questo paese governato dai trentasei duchi, forte resistenza trovò nelle città: a Milano osò solo porre il campo da lontano (*Paolo Diacono, l. III. 31*): nessuna, fuorchè Verona, ne prese di forza. Poi nel secolo VIII troviamo un ritmo in lode di Milano, ov'è chiamata *Alta urbs et spatiosa, firmiter ædificata opere mirifico; variis rutilat culturae modis; introrsus decorata magnis ædificiis: omnem ambitum viarum firme stratum silice*. È questo l'aspetto d'una città senza gente?

·E poichè delle prove filologiche fa il debito caso il signor Leo, noi possiamo addurne una suprema, non di qualche parola, ma d'un linguaggio intero. In altri antichissimi tempi un' emigrazione di Gallo Celti occupò l'Italia: e quante tracce non vi lasciò! De' paesi cispadani il maggior numero ha il nome alla celtica: già Cicerone avvertiva Bruto che qui sentirebbe *verba quædam parum trita Romæ* (*De Claribus Oratoribus II.*); e fin ad ora nel linguaggio e ne' dialetti ne ritenemmo, non sole parole, ma sistemi interi, com'è in queste parti nostre la pronunzia stretta dell'*u*, lo stringer l'*au* in *o*, l'elidere i suoni finali. Invece io so ben pochi dei nostri paesi che abbiano nome tedesco²; la lingua che parliamo noi pare dimostrato che (avuto riguardo alla alterazione

¹ Di queste pesti è notevole quella del 591, nominata da Polidoro Virgilio per aver dato origine al *Dio vi salvi* che diciamo a chi starnuta. Di terribile ricordo è quella sotto Giustiniano, che dicono facesse più stragi ancora che non la *morte nera* del secolo XIV, la qual pur narrano uccidesse venticinque milioni d'uomini. Ben altra cosa che il colera!

² Qualche *Fava, Cernusco Lombardone*, e non me ne sovvièn altro. Il nome di Longobardia si sa che fu dato solo più tardi e dagli stranieri; i quali anzi per un pezzo chiamarono così i *temi* della bassa Italia, ove certo la popolazione longobarda doveva esser poca o nessuna.

di tanti secoli corsivi sopra) è la stessa che parlavasi dai Romani: fin le voci introdotte dal tedesco, riguardano le più il mestier dell'armi, e rimangono come vestigi della nordica prepotenza; pure con esse parole sopravvissero le antiche, talchè si potrebbe bene scriver d'ogni cosa tralasciando tutte le voci di origine tedesca¹.

Ora se la lingua, e chi lo nega? è il distintivo delle nazioni, noi abbiamo argomento di credere che la massima parte degli abitanti d'Italia fosse rimasta italiana. E poichè i nuovi idiomi si svilupparono contemporaneamente e in conseguenza degli ordini municipali, si può conchiudere drittamente che questi ordini vennero stabiliti dalla semenza de' Romani che vi rimasero al tempo della conquista.

Le piaccia osservare ancora come alcuni pochi paesi abbiamo noi qua intorno, dove si parlano lingue straniere: paesi ove il grosso della popolazione dovette, per qualsivoglia accidente, essere straniero, e la cui tenacità dell'antico parlare anche in mezzo a terre italiche rinfanca l'opinione mia, che il parlarsi qui italiano voglia dire che gli Italiani furono immensamente superiori di numero agli avvenitici². Cerchiamo un'altra prova ne' cognomi nostri d'oggi e ne' soprannomi d'allora, fra i quali son così pochi che si possono dir punti quelli d'origine tedesca, fra gli altri affatto italiani. Stiamo a vedere se quel dotto, il quale ora va cercando la distinzione delle razze e le loro mistioni nell'esame dei lineamenti, nella

¹ Ho detto qui sopra che poteano essersi i natii riparati ai monti. Convalido la mia ipotesi coll'osservare come fra i monti si trovino vive molto più parole latine che non nel piano: cosa che altrove ho mostrato rispetto alla Valtellina: e che più si rinforza studiando nel *romancio* e *ladino* delle valli Grigione.

² A Bosco in Val Maggia parlano tedesco, e parimenti ad Ornavasso sul Lago Maggiore. Il fenomeno della lingua mutata mi veniva detto trovarsi in alcune valli del Trentino, ove m'assicurano che, un secolo fa, si parlava lo *slapper*, tedesco corrotto, ed ora i molti che vanno a lavorar nella media Italia v'introdussero un buon parlare romagnuolo

conformazione de' cranii e nelle aperture varie de' facciali, potrà anche al fine delle sue ricerche asserire che qui già ne diceva, trovarsi nella Lombardia il carattere della razza romano celta, minimo e teutonico.

Che poi la gente sopravvissuta non fosse tutta di schiavi me lo prova il trovare, al primo comparimenti, doviziose persone viventi secondo il diritto romano d'origine. Il Codice Eceliniano ci fornisce, ne una Ermiza figlia di Belengario vivente a legge che fa lautissimi doni al monastero di S. Eufemia lanova. Ho io una carta del 1040, ove Ugone *ex mea lege romana*, lascia un mulino alla chiesa di dele in Como. Alla stessa chiesa, Odeverto, vivente legge romana, donò moltissimi beni, sperandone il da Dio.

Ma un preziosissimo documento fin del 715 pul Muratori (*Rer. Ital. Script., Diss. 74*), ove a testimonia citati molti *liberi homines*, *Poto liber homo seu municus liber*, *Mario senex*, *Marcus senex liber de vico Ceunesam*; ed oltre molti altri, un *Vener* avea più di cent'anni. Ora tutti questi erano non ma di borgate: allegano la testimonianza de' loro padri che mi prova fossero nati; me lo prova inoltre che tutti attestare contro al gastaldo longobardo; e *F* un d'essi, depone: « Warnefrit gastaldo mi disse viene il messo regio ad esaminar questa faccenda; sarai interrogato, come risponderai? Io dissi: Bada non mi interroghi: perchè se m'interrogherà, gli dirò. Ed egli: Dunque taci al messo reale. Ed io: Giurerei anzi so il vero, e glielo canterò ».

Spero bene che ella, signor conte, non mi opponga questo avvenuto nella diocesi di Arezzo, poichè la legge era allora agli stessi patti come la Lombardia;

serne più recente la conquista, vieppiù comprova il mio asserto che quei vecchioni fossero natii, eppure rimasti liberi.

D'una famiglia senatoria pavese a buon conto ci fa menzione la storia della Teodote, raccontata da Paolo Diacono nel libro V, la quale anche nell'iscrizione, di cui parte sussiste ancora in Pavia, è detta di illustre stirpè (*Tali cum ex stirpè veniret . . . ex nobili . . . genitorum exstitit magna . . . regali linea splendet*). Aureo monumento poi dell'età longobarda è l'iscrizione che serve di mensa all'altar maggiore di S. Eufemia d'Isola. Se vuol vederla intera, abbia la pazienza d'osservare la mia Storia comasca, vol. I, pag. 146: pel caso nostro basta il dire come essa è posta in onore di Agrippino vescovo di Como, fautore dello scisma nato in occasione de' troppo famosi tre capitoli. Ivi dunque si legge:

Hic humilis militare Deo devote cupivit
 Cum potuit mundi celsos habere gradus...
 Hunc etenim quem tanta virum monumenta decorant,
 Ornat et primæ nobilitatis honor...
 Quis laudare valet clerum populumque comensem
 Rectorem tantum qui petiere sibi?
 Hi sinodos cuncti venerantur quatuor alnas,
 Concilium quintum postposuere malum.
 Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos,
 Sed semper mansit insuperata fides.

Che Agrippino fosse italiauo me lo lascia argomentare il nome, la consuetudine di toglier i vescovi dal clero cardinale delle città stesse, e l'averlo chiesto (*rectorem petiere*) gli stessi Comaschi, che non sarebbero andati a cercarlo fra lontani e fra stranieri. Se volessi ammettere col Tatti¹ che egli fosse morto nel 586, avrei valido rinforzo all'opinione mia: ma potenti ragioni me lo fanno credere seduto dopo il 607. Ora, è ben vero che già Teodolinda avea favorito col' esempio la diffusione del cattolicismo fra' suoi; ma qui tro-

¹ Annali Sacri di Como: *ad Annum*.

...
dere un popolo indigeno, esistente in faccia
per natura sua tutrice delle libertà, tendeva allo
il voto del maggior numero, per dirla col Man
dolori, a metter in questo mondo un po' di
esercitar allora quei diritti, che continuò lun
citare nelle nomine almeno dei parrochi. Ov
poco parmi il nostro autore abbia fatto ca
zione ecclesiastica, la quale, popolare nel
sempre tenne vive le popolari istituzioni. I
erano eletti dal clero e dal popolo: il popol
pri parrochi. O vorrà qui pure intendersi
Longobardi conquistatori? Ma come ciò, se
cattolici? Ben crederò che i re eleggessero
che sedeva in ciascuna città, ma il cattol
eletto altrimenti che dal clero e dal popolo

Pensò ella, signor Balbo, che *populus*
generalmente per tutti gli altri non precisati
Però dubito ch'ella abbia fatto troppo fondam
di ogni libertà...

diaconis et clero ecclesie mediolanensis; quando Giovanni VIII (*ep. 4*) mandava *clero, ordini et plebi sancte valvensis ecclesie* (soggetta pur questa ai Longobardi, nel napoletano); quando lo stesso (*ep. 260*) scrive ad Ansperto arcivescovo di Milano che ordini il rettore della chiesa astense *post electionem cleri et expetitionem populi*, convien bene intendere che questo *popolo* o *plebe* avesse una maniera di congregarsi per ricever lettere, per nominare, ec. Il Campi nella storia piacentina (L. 480) adduce l'atto d'elezione di Gaidone vescovo nel 904, ove sono firmati i preti, i diaconi, i suddiaconi, gli accoliti e infine ventisei del popolo. Nel 998 il vescovo di Modena fa una donazione al monastero di San Pietro *consensu et noticia omnium ejusdem sancte mutinensis ecclesie canonicorum, ejusdemque civitatis militum ac populorum* (*Mur., Ant. It. I, 1019*). In un diploma di Carlo il Grosso dell'880, presso il Giulini, leggiamo: *Petrus abbas a venerabili antistite Ansperto seu comite Alberico, seu cuncto clero et populo devotissime petiit*. Ora io in questo almeno voglio trovare quel cenno di costituzione cittadina, che l'autore nostro nega trovarsi più in Milano (pag. 49).

Quell'osservazione della miglior condizione de' cittadini è ingegnosa e vera: poichè è facile che gli artigiani riducessero presto il loro servaggio ad un censo stabilito, convenendo ai padroni il non sciupare questi animali, fruttiferi di loro persona. Quindi io credo che, qualora le croniche nominano *cives*, si possano anche intendere i veri cittadini, non soli gli stranieri. Lo credo, ma credo ancora che quei rozzi scrittori con poca o nessuna distinzione adoprassero le parole, talchè non vi debba far sopra troppo fondamento la filologia. Aldone e Gransone *cives* bresciani nominati da Paolo Diacono (V. 38) saranno stati veri Longobardi; ma non posso credere che soli Longobardi fossero i *cives* dei borghi e castelli menati schiavi dai Franchi, e poi riscattati

zioni che teneva per elegger i suoi curati rappresentanza nella voce che i suoi pastori rigevano, come a gregge di Cristo. Da quella maggior parte de' preti e frati, che coll'opinità diventavano illustri, e doveano volentieri del volgo parente. Avviso il popolo già sotto nelle confraternite, o, come diceano, *gilde* cui giuravano d' aiutarsi a vicenda in caso naufragi od altro: le quali *Gilde* diedero Magno, che nell' ottocento, colla tredicesima barda (vedi *Rer. Ital. Script.*, part. II, to *Nessuno presuma far giuramento per glioglionio dispor delle limosine loro per incenil facciano in altro modo, ma non giuransi tratti qui di confraternite da chiesa: bensì sociazioni, di cui più si sente il bisogno quando il nodo sociale. E che non trattassero solo d*

lo mostra, oltre questa proibizion di Carlo Magno, una più rigorosa che fece, non guari dopo, Lotario I imperatore, la cui quarta legge fra le longobardiche dice: *Non vogliamo che alcuno nè per giuramento nè per obbligazione faccia gildonia. E se oserà farla, chi primo ne diede il consiglio, venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri paghino la multa.* In queste adunanze io ravviso delle società politiche, di quelle che, pigliando forza col tempo, si manifestarono apertamente nella Motta, nella Credenza di S. Ambrogio, in altre società, la cui storia è stata tentata da Federico Kortum (Basilea, 1836) e può venire di non lieve importanza a conoscere le vicende del popolo.

Questo popolo trovo pure costituito nelle badie e maestranze; delle quali già vestigia antiche troviamo, e singolarmente di quella dei muratori: la quale doveva esser importante, se le stesse leggi longobarde provvidero intorno ai *magistri comacini*, come ivi son chiamati dal paese donde principalmente venivano e vengono tuttora.

Ma il sistema del signor Leo parmi s'avviluppi vieppiù laddove, dopo le controversie fra l'arcivescovo e la Motta, fa ricomparire il popolo, e per popolo egli è costretto ad intendere la Motta stessa, che invece era composta de' piccoli vassalli. Non crede questa una reazione della classe più bassa, eppure il lascia indovinare l'espressione di Landolfo *paupertate fortes*: nemmeno vuole venga dagli artigiani, perchè in questi non ammette verun diritto; eppure una costituzione fatta dai legati del papa nel 1067, oppone i *negotiatores* ai possessori di feudi, distinguendoli dalla plebe. Poi, perchè nei successivi documenti appaiono usati promiscuamente i nomi di *cives*, *negotiatores*, *plebs*, è costretto a dire che ancora questi sieno i Mottesesi. Ma se ciò fosse, qual

¹ *Si de ordine capitaneorum fuerit, viginti denariorum libras persolvat: vasorum autem decem; NEGOTIATORUM quinque; RELIQUORUM vero pro qualitate et possibilitate componat.* Giulini IV, 130.

ragione v'era perchè Ottone di Frisinga (*lib. II*, facesse le meraviglie che gli Italiani assumessero all'ed al cavalierato *giovani d' inferior condizione, e br anche delle arti meccaniche più infime, che sogt me peste esser dagli altri popoli allontanati d' berale studio?*

Al che vien a taglio la quistione sopra gli *scabin*. l'antor nostro che in Italia si chiamassero *judices*, poi quel nome mutato in *consules*, che ciascuno dei della città eleggesse prima i suoi scabini e dopo i quali in fatto non fossero che giudici in prima ista cui poi furono tolti i consoli del comune.

Troppo pareva dover importare alla quistione il nare quando tali denominazioni e tali magistrature s'int sero: il che certo avvenne assai prima del tempo fin d duce la storia sua il signor Leo. A Milano i con vai nominati la prima volta nel millecento. Nove an una carta dell'archivio di San Fedele a Como fu *multis adstantibus cumanis consulibus*. Fin qui sono nominati di comaschi in una carta del 1114, decisero una quistione di alcuni terrazzani di Domai l'Isola contro i Valtellinesi. A Chiavenna è un battis 1156, in giro al quale è scolpito: *FACTUM SUB CON CLAVERNABUS ET PLURENSIBUS BERTRAME DE SOLAR DUS MUSO AXO BALDON PETRUS RASEL*. Questo prei data da loro accenna un' amministrazione civile ad e tante. D' un anno anteriore è una carta dell'archivio Chiavenna, la quale parmi di somma importanza. Iv mo dell'Orto, console di Milano, decide una controversi fra i consoli di Chiavenna e di Pinro, e vi si cita u *recordacionis*, fatto, non si dice quando, dal consi herto Pavaro di Milano, *de concordia hominum natum et pluriensium*, ove si stabilisce che *jurare quatuor homines de Clavenna et de Pluri de*

COMUNE *de Clavenna et de Pluri, et eorum bona et personas bona fide, sine fraude in pace et in guerra, et de illis rebus quæ venient eis inter manus per istam consulariam, non facient furtum, nec consentient facienti, et illud quod remanebit in fine suæ consulariæ de questu quod ipsi fecerint, partientur inter Clavennates et Plurienses, ita scilicet, ut Clavennates habeant tres partes, et Plurienses quartam sine fraude, et si dispendium fuerit factum pro comuni de Clavenna, sine fraude illi de Plurio solvere debent quartam partem, et Clavennates tres partes*¹. Volli riferir tutto questo brano, perchè non ne conosco altro ove così bene sieno rivelati gli uffici de' consoli del comune.

Nel processo verbale del placito tenuto in Como nell'880, insieme coi messi regii e coi giudici di sacro palazzo, trovansi pure quattro giudici di Milano ed un ufficiale di Como. Al placito di Alberico conte di Milano nell'865 assistono quattro giudici del sacro palazzo, e Verulfo, Ambrogio e Gumdelasio scabini. La donazione di Vacrolfo Podone dell'871, riportata dal Giulini, è nel 1209 autenticata da *Jacobus de Oldanis consul*, da *Ubertus judex et consul*, e da *Curtexius judex*; il quale soggiunge: *Et hoc feci de mandato Jacobi judicis, qui dicitur de Oldanis consulis Mediolani*: ove *judex* pare indicazione generale, e *consul* speciale.

Alla sentenza di Maginfredo conte di Milano a favore di Pietro abate di S. Ambrogio, trovavansi presenti *judices dicti imperatoris, judices ipsius civitatis Mediolanensis*, altri *judices*, e *Gansprandus Scavinus abitator Moditia, et advocato Ecclesiæ sancti Joannis*. Ecco ancora lo scabino distinto dai giudici.

Ma questi scabini, giudici minori, cui affidavansi le cause

¹ Chiavenna è importante borgo, capo già di contado soggetto ai Grigioni, or aggregato alla Valtellina. Piuro era terra della vicina valle della Mera, che rimase sepolta da una rovina nel 1619.

in prima istanza, erano essi tolti solo dai vincitori in sta senz'altro per il sì. Noi ne dubitiamo.

E 1°, doveano essi non ignorar la legge secondo dicavano¹. Chi conosca la rozzezza longobarda può a credere che volessero que' soldati porsi ad imparare dei vinti per deciderne le quistioni? Direte: Le quis cidevano a colpi di spada. — Ma allora che mont cessione, o se si vuole l'obbligazione di viver sec legge romana? Che vuol dire che gli ecclesiastici, pure un corpo rispettato, voleano come privilegio regolarsi a legge romana?

2°, il signor Troya, che dovrebbe una volta metti gli scoperti documenti longobardi, senza i quali non è arrischiare più nulla intorno a quei tempi, pubblicò i gresso altre leggi longobarde non prima conosciute, u quali, che è la X di Rachi, dice: *Propterea præ omnibus ut debeant ire unusquisque causam h ad civitatem suam, simulque ad judicem suum, ciare causam ad ipsos judices suos*. L'andar alla città verrebbe dal signor Leo inteso per unione dei s gobardi; ma quell' *unusquisque ad judicem suum* vedere che vi fosser giudici per ciascuna nazione. E : per gli Italiani, non poteano esser che italiani. Ma sta che vi fossero.

3°, a questo il Romagnosi (*Dell' Indole e Fattori civilimento*, part. II, § 4, nota) aggiunge che nel 7: prando *commise un giudizio a quattro vescovi e notaio per nome Gumeriano TUTTI ITALIANI: il di questo giudizio si legge in Muratori, pag. tom. I Antiq. Medii Ævi, diss. IX. Correggasi (placito è invece a pag. 368 del tomo VI, diss. LXXIV.*

¹ Liutprando nella 37^a legge del lib. 3, comanda assolutamente *bis che si nesciverint leges Romanorum, interrogent alios, et tuerint ipsas leges plane scire non scribant ipsas chartas.*

quel, non *Gumeriano*, ma *Guntheram* fosse italiano, non so donde lo argomentasse: oltrechè quivi egli non adempie che ufficio di notaio, e la sentenza *interlocutoria* è pronunziata dai soli vescovi. Questo però già basta all' assunto mio per mostrare, che nelle quistioni fra Italiani doveasi ad Italiani ricorrere. E n'ho miglior esempio in un documento del 717, ove *Ultiano* notaio, messo di *Liutprando*, con un vescovo e un duca decidono una causa (*Mur., Ant. Medii Ævi*, V, 913).

Ma forse non sarebbe vano l'argomentare che sì quel *Guntheram*, sì questo *Ultiano* fossero italiani, come italiani tutti i notari, dal vedere che adoperavano la lingua dei vinti, alla quale nè l'orgoglio de' vincitori avrebbe voluto abbassarsi, nè l'ignoranza loro e lo spirito guerresco avrebbe permesso d'applicarsi ad apprenderla. Esse scritture, chi le guardi, eccetto i termini proprii tolti dalla lingua teutonica, son nel fondo poco diverse da quelle che si stendevano ne' paesi ancora intatti dall' invasione, se pur non vogliasi eccettuare la cancelleria pontificia, che in ciò ebbe sempre il vantaggio. Letterati fra i Longobardi noi non ne conosciamo fino al *Warnefrido*; nè l'esserne alcuni diventati vescovi in quel tempo, dà gran segno di dottrina. Parmi dunque probabilissimo che i notari fossero gente romana; il che ove reggesse, ecco troveremmo dei Romani messi regii e incaricati di giudicare. Dal vedere poi ad alcuni atti sottoscritti moltissimi notari, son venuto in sospetto che questi non fossero già le persone destinate a ricevere e rogar gli atti, ma che quel nome significasse scrivani, o gente che sapea scrivere, che potea quindi firmar di proprio pugno, e *collazionare* le scritture: o forse furono quelli che poi vennero chiamati *scabini* e *judices*. Questi due argomenti, che credo nuovi, ella vegga se sieno degni di qualche considerazione.

Venuto Carlo Magno, quei che teneano la legge longobarda dovettero avere giudici propri: e scabini e giudici lon-

gobardi troviamo. Ora chiedo per qual interesse qu Magno che, venuto poi imperatore romano, pareva di rappresentante dell'antica civiltà e adottar le memorie ma, dovea negare ai Romani quel che assentiva ai gobardi? — Questi eran uomini in armi e in potere, e qui solo un volgo di schiavi. — Sia; ma a Carlo Magno in di deprimer quelli, e l'ottenneva col sollevar questi. quarantottesima di Lottario, vuole che i messi regii dagli scabini malvagi, *et cum totius populi consensu eligant*. Per eleggere vuolsi aver riunioni, dunque sentenza.

Del resto, credo non convenga considerare la storia della Lombardia nostra affatto disgiunta dalla restante italiana. Io non credo niente a quella ricantata mollezza e agli indigeni, per rinsanicare la quale era necessaria l'infusione del sangue settentrionale, l'innesto d'altre razze. Invece che le città non dominate o meno dai Settentrionali furono le prime, e ad una tale altezza qual mai non raggiunsero le altre; so che al tempo della lega longobarda erano le comunità di Lombardia, della Marca, della Ratisbona, cioè erano ad eguale stato sociale, sebbene non a grado. Quelle dominate da' barbari e quelle no. Che se gli invasori aggiunti non influiscono, potrò conchiudere che il movimento venga dalla primitiva base di quella mescolanza: o l'antica gente, più o men presto destata, secondo che me era oppressa dagli invasori. Onde eccole siccome io intendo la gran rivoluzione de' comuni. Erano sotto i Romani le curie con magistrati municipali, e rendite e attributi com'ella m'insegna, crescenti in potere, quanto meno l'imperatura s'andava facendo l'unità sotto gli ultimi imperatori. Dipendenti però sempre da quella autorità sovrana. I barbari non erano che scorridori: Teodorico non mutò lo stemma; i Greci di Giustiniano, se nol rassodarono, non batterono certo. Giungono i Longobardi, e davanti

ferocia il più della gente rifugge verso le coste, sì perchè quei barbari non aveano marina, sì perchè speravano aiuto dalla flotta greca. In fatto le città a mare non furono conquistate da' Longobardi; e le isole dell' Adriatico, Ravenna, Genova, la Pentapoli, Pisa, Roma, Gaeta, Amalfi e le altre divennero asilo de' profughi natii. Qui come si governavano? Nessun magistrato nè signore settentrionale. Come succede ogni volta che il governo si lasci fuggire le briglie, le curie se le recano in mano, e l'amministrazione comunale diventa un reggimento. I sovrani che stavano a Costantinopoli, facchi e intenti o a disputar di teologia o a difendere i resti dell'impero, aveano altro a pensare che mandar a queste città lontane e d'altra favella l'implorato soccorso; e preferivano il partito più desiderabile nei cattivi governi, quello di dire *Fate voi*; e invece di mandar aiuti, dissero, se non in parole, col fatto: *Adoprate a difesa vostra i proventi del tributo*. Allora dunque le municipalità poterono dispor del danaro, ebbero forze cui comandare, dovettero regolare la polizia: dunque affidato ad esse, erario, esercito, leggi, e stabilita di fatto la libertà civile. Ove i Greci soleano nominar un *duce*, continuarono, ma scegliendolo però fra i cittadini stessi, perchè, chi più voleva venire sin di Grecia a sostenere quel ch'era un mero peso? Indi in occasione di guerra, di vacanze, d'altri casi, le curie o le città nominarono elleno stesse questo magistrato, puramente repubblicano. Così i Greci, mentre perdevano più sempre la dignità loro, ed andavansi rendendo degni di subir il giogo turco, erano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù antiche, e tornasse l'uomo alla dignità, e a tutti i beni che ne vengono di conseguenza.

Quanto alle parti mediterranee, e specialmente a quelle della nostra Lombardia, o come allor dicevasi Liguria, doveano sentire certamente il contagio delle istituzioni liberali de' vicini; mentre l'esempio de' dominatori, gelosi soprattutto della personale indipendenza, ispirava ad essi l'idea della li-

bertà individuale, che potea dirsi nuova nel mondo i giacchè in Oriente andava confusa nell'universalità, nell'idea di patria.

Ma l'instillar nuove idee è opera lunga, e venivata ancora dalla servitù. Finchè signoreggiano i Lori non vediamo qui altro che una dominazione brutale dati sopra un volgo spartito fra loro. Pure da un soldati sono costretti a riverir nei vinti la dignità sua un saper maggiore: devono ricorrere ad essi per qualche cosa, siccome ce ne fa certi l'averne adottati caratteri e la lingua nelle loro leggi. Queste leggi non danno che i vincitori; ma ciò lascia intanto al vinto sue, sebbene alterate dalla conquista e impedito dalla tenza. Si dice: Allorchè il Longobardo vuol che il viva secondo la sua legge, non è una concessione, è un privarlo di tutti i vantaggi annessi al grado di longobardo. — Non accetterò questa sentenza senza che per legge romana vivevano gli ecclesiastici: e se sel recassero a noia; dovessero anzi veder volentieri sottratti alla giurisdizione del vincitore. Che essi ad giudici proprii non ne abbiamo certezza: forse saranno all'uso de' primi tempi cristiani, quando fra sè decidevano le quistioni senza recarle al foro secolare: l'antica gerarchia fornito tutti i gradi dell'appello. Ora si rifletta che ecclesiastici erano i figli, i fratelli, i congiunti de' Romani vissuti; che dunque poteano insinuar in quelli i principie lor proprii. — « Il conquistatore non curò di voi? qualora nasca una differenza, venite a noi, e la risolveremo. All'ordinamento della polizia, della comunità non il vincitore? Provvedete voi collo star alle leggi di concordate. Questo barbaro ed irrequieto dominio vi impedisce ogni commercio? Ebbene, un dì la settimana venite a noi, e lì sul sagrato radunatevi a comprar e vendere liberi dall'ecclesiastica immunità. Il potentissimo vi impedisce

spada tratta? Ebbene, dal suo furore ricoveratevi agli asili che vi apriamo ne' luoghi sacri. Voi, sebben vinti, siete i buoni credenti; mentre costoro sono ariani: siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale invece maledice la *schifosissima e turpissima* razza de' Longobardi». — Ecco dunque l'ecclesiastica, unica autorità sopravvissuta, diventar il nocciolo intorno a cui' cristallizzansi (per dir così) i superstiti Italiani.

Nulla v'è certamente in ciò che mostri una città, un ordinamento comunale; ma il popolo sussiste ed è collegato ad un ceto rispettato sempre anche dai persecutori, e quindi si solleverà se mai quel ceto si elevi ad ottenere qualche rappresentanza.

E vi si elevò in fatti allorquando, col venire de' Carolingi, vescovi ed abati furono ammessi ai concilii, al dar leggi, al nominare i re. Era della politica di Carlo Magno umiliar i duchi longobardi superstiti; e l'ottenne coll'alzare a fronte a loro la potenza episcopale. Nell'889 troviamo congregati in Pavia soli vescovi per eleggere il re; e fra le costituzioni che essi impongono all'eleggendo è questa notabilissima: *Plebei homines et universi ecclesie filii, libere suis utantur legibus: ex parte pubblica, ultra quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur. Quod si factum fuerit, legaliter per comitem ipsius loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore. Si vero neglexerit, vel fecerit, aut facienti præbuerit assensum, a loci episcopo usque ad dignam satisfactionem excommunicatus habeatur.* Passo d'oro è questo, e non da alcuno, ch'io sappia, osservato: in cui vediamo la Chiesa erigersi tutrice dei diritti della plebe¹; im-

¹ E qui è chiaro che non s'intende solo la plebe vincitrice; giacchè si vuol conservato a ciascuno il diritto di viver secondo le sue leggi; e grazie a Dio, nella Chiesa non entrò mai l'idea di non tenere per *filii* i vinti, i soccombenti.

porre al re, come condizione del suo incoronamento, rispetti le leggi, non ecceda negli aggravii; volendo nito chi contro essa adopri violenza; e se nol faccità secolare, minaccia quella stupenda pena sua pr escluderlo dalla comunione.

Nel 900 poi, Lodovico II dice essere stato eletti *omnibus episcopis, marchionibus, comitibus, cum item majoris inferiorisque personæ ordinibus* (*Anti Ævi*, I, 87). Il Romagnosi non esitò a dedurre dalle ultime parole l'intervento dei deputati delle comunità: ma il Leo negherebbe esser ordine la plebe; quammettesse i rappresentanti delle comunità, non sarebper gli uomini nobili; onde la quistione rimarrebbe in Ma io in esso diploma noto che il re comanda abbia *lore in toto regno Longobardorum et Romanorum*. Muratori, avvertendo che Lodovico non era per anratore, non intese che significasse questo *regno de'*, e propose il cercarlo agli eruditi. Senz'esser tale, vedere qui accertata la rappresentanza che già aveam mani, cioè gli Italiani indigeni, insieme e al parigobardi; ossia i conquistati coi conquistatori.

Ad ogni modo, il crescere in potere de' vescovi, vantaggi portò alla popolazione. Essi non erano i dipendenti dal re, come quelli che aveano un altro vicino, il papa, che li faceva men ligi al trono. Era salutare mediazione fra l'impero e i sudditi, fra lezioni comitali e la dipendenza dei re: il clero istobasso popolo, rimbrottando de' loro eccessi i potentcinava quello a questi, ed educava il poter sommo pinione. Venendo i contadi non trasmessi per drittario, ma affidati ai vescovi, crebbe la probabilità chsero ai più degni, anzichè a qualche ribaldo cui unico tila nascita; legittimità che la chiesa mai non riconostlo era un passo dei re per scemare l'autorità dei

altro fu quello di sollevare i Comuni nelle città; onde l'opinione, i possedimenti, i consorzii municipali vennero di conserva ad agevolare il risorgimento.

Tre poteri dunque lottavano in quei secoli: 1°, i re intenti a convertire il primato feudale in prerogativa regia: il che importa una tendenza a comandar direttamente al popolo, e perciò a sollevarlo; 2°, i baroni intenti ad assicurarsi l'indipendenza (onde nasce la politica divisione), e convertir il dominio politico in reale e personale privato: come ottennero col render i feudi vitalizii ed ereditarii; 3°, i conquistati, desiderosi di conservare o ricuperare i possessi, le leggi, la religione, ed acquistar la guarentigia della proprietà privilegiata coll'offrirsi (*oblati*) vassalli volontari, e coi fedecomessi.

Il poter regio non si rassodò qui, tra perchè i baroni batteano continuo la mira ad alzar altare contro altare, acciò che nessuno li soverchiasse, e tra perchè i casi esterni mutarono il dominio da Longobardi a Franchi, poi ad Itali, poi a Tedeschi. Dei baroni scemò la potenza col crescer de' piccoli feudatarii e col prevalere de' vescovi. Sì i baroni, sì i vescovi, costretti a guerreggiare, come la più necessaria ricchezza conoscevano l'abbondar d'uomini; e per ciò spicciolavano i loro possedimenti fra molti minuti vassalli, contentandosi d'una tenue prestazione, purchè vi fosse unito l'obbligo di servir nelle milizie.

Crebbe così quel terzo stato, anche perchè sostenuto vigorosamente dal clero, e perchè aiutato da circostanze esterne, come furono la lotta de' vescovi fra loro: quella dei papi cogli imperatori, le incursioni degli Ungari, le crociate, la lontananza dei re: per cui si videro spesso abbandonati a sè, e costretti a provvedere sì alla propria amministrazione, sì alla difesa: baroni e vescovi chiamando la plebe a parteggiar

* È la parte che oggi fa l'imperatore d'Austria in Ungheria.

con loro, le resero la conoscenza delle proprie forze: intanto che le discussioni in occasione della lotta per le investiture chiamavano ad esaminare le basi del potere; e il commercio e la mercatura facevano sentire la necessità di quelle franchigie che ne formano la vita.

Fin gli storici di Francia e di Spagna riconoscono le patrie loro debtrici in parte de' nuovi ordinamenti municipali alle tracce rimastene in alcuni paesi fin dal tempo dei Romani e dei Greci: come in Arles, in Marsiglia, in Montpellier, a Ragusi, in Catalogna e nell'Aragona. Tanto più doveva ciò sentirsi in Italia, dove sempre vigeva la reminiscenza di Roma, se non foss'altro pei pochi studii e per l'ordine ecclesiastico. Sorse poi quel gran fermento descritto da Vipponne nella vita di Corrado Salico, « inaudito ne' tempi moderni per le congiure fatte dal *popolo* contro i magnati: congiurarono tutti i valvassori d'Italia e i *soldati gregarii* contro i loro signori, e tutti i minori contro i maggiori, non volendo soffrire alcuna cosa dai superiori oltre la volontà loro, e dicendo che, se l'imperatore non volesse venire, egli si farebbero la legge da sè ». Allora accaddero le guerre de' Milanesi contro i loro vescovi; e già fin sotto Enrico I, i Cremonesi aveano cacciato Landolfo loro vescovo che faceva vece di conte, *civitatem veterem a fundamentis obruerant aliam majorem, contra imperialis honoris statum, aedificabant ut ipsi augusto resisterent*: cioè, se io ben intendo, abbattono l'antico ordine civile, per assodarne uno più compatto e resistente. Nel che furono imitati da tutte le altre città, sicchè i conti si ridussero a non esser più che rurali.

* Così si lamenta Corrado I in un diploma riferito dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. IV.

* Sui contadi rurali troppo poche notizie ci restano. Nella vita del beato Alberto, scritta dall'abate Theutaldo e riferita dai Bollandisti (*Acta Sanctorum*, t. II, sett., pag. 646) si dice che, nel 1074, i Comaschi ebbero

Ma quel sistema feudale, che avea giovato nel modo che dissi alla moltiplicazione della specie e a sollevare a dignità la classe indigente, ora pesava tutto sopra i contadini quanto più era al contatto con essi, ed essi più deboli. L'eccesso dell'oppressione stancò: l'esempio delle città diede impulso: come i Maroni dell'India fuggono talora fra le selve e racquistano l'indipendenza, così i contadini o ricoveravansi in un bosco, sur un monte, dietro un terrato, donde sfidavano l'impotente sdegno del signore; o rifuggivano nelle città. Queste sentivano bisogno d'uomini, e conosceano nei conti rurali degli emuli perpetui; onde assumevano volentieri la difesa de' villani, e talora per forza, talora a patti, costringevano i conti rurali a scender dalla rôcca minacciosa, entrare in città e farsi popolani di quella, cioè partecipi dei doveri come dei diritti. Così gli schiavi tornavano uomini: per la prima volta da che v'era il mondo pensavasi alla condizione de' campagnuoli, e l'era della presente eguaglianza in faccia alle leggi veniva preparata all'Europa nel tempo che sogliamo disprezzare col nome di barbaro.

Dato il primo passo, tutto riusciva agevole alla costanza e alla generosità de' nuovi liberi: ben presto il commercio arricchì il paese; la lingua si districò dai barbarici impacci; tornò la coscienza delle magnanime cose, e ne fu frutto la pace di Costanza, base per un pezzo del pubblico diritto in Italia.

A lei, storico italiano, esatto indagatore delle memorie no-

guerra cogli abitanti della riviera dell'Adda, che esso santo interpostosi gli accomodò; ma i Comaschi lacerato il lodo da lui pronunziato, ripresero le ostilità, e ne menarono molti prigionieri. Ciò dà indizio dell'esistenza di comuni campagnuoli? od era l'affare contro i conti della Val San Martino? Quistione che lasciamo a sciogliere ad Ignazio Cantù, la cui promessa storia della Brianza dovrà diffonder molta luce sull'esistenza, la natura e la trasformazione de' contadi rurali, d'un dei quali appunto (la Martesana) ivi espone le vicende.

stre ne' secoli oscuri, ho voluto esporre in che dissenchè da un libro, ch' ella stessa ha presentato. Ciò non iscema al signor Leo la lode di grand' e esatto', e la gratitudine che noi gli dobbiamo per

« Poche inesattezze parziali mi son occorse da notare. Per esen 45 dice: *In Lombardia potrebbe servir di testimonianza che i attendessero ad arti il trovarsi sottoscritti dei fabbri insieme lieri nati, come testimonii dei documenti: ma non se ne può conclusione sicura, sapendosi altronde che come testimonii uomini di condizioni diverse.* Poi alla carta seguente: *Si secondo la regola, i testimonii dovevano esser presi fra gente d dizione.* Intanto fa al mio caso di mostrare che in una cart regnando Desiderio e Adelchi, sono sottoscritti col prete d con un chierico e coll'attor del re, Ottone figlio di Vittore Fedele maestro ferraio (Faist, *Mem. di Monza* II, 4); ed in stesso del 769, sono sottoscritti due *negotians*, un monetario, un medico: ed è il testamento di Gratone da Monza che beni a un ospedale, oltrechè rende liberi una quantità di denti, volendo che sieno *liberos et liberis, civesque romanos.*

Sia lecito non accettar l'asserzione che *una gran parte del lombardo nei primi tempi consisteva nell'esportazione dei prodotti* (pag. 49), mal appoggiata all'autorità del Rovelli (la citazione di II, 64, leggasi II, LXIV, essendo doppia la numerazione d' del Rovelli), il quale adduce solo autori o più tardi come I che parlano d'Amalfi, Pisa, Venezia. Pure se fosse vero il pro l'industria, darebbe segno della non infelicissima condizione itati, giacchè braccia schiave mal possono dare incremento all nazionale. Il palazzo ove si stabili Erlembaldo (pag. 172) r essere l'arcivescovile, giacchè sappiamo da Landolfo il vecchio sto a S. Vittore quaranta martiri, ove mai non ebbero palazi vescovi.

Quanto al traduttore, dubita egli che Pfalz-graff fosse il r sco del maggiordomo (pag. 61), giacchè dice esser quel nome zione letterale di maggiordomo. Ma quest'ultimo non è che di *mord-dom*, punitore dell'uccisione; magistrato che pare in prima per difender i liberi contro i grandi, e nominato dal un caso di nuova edizione, che auguro a questo libro, sugger correzioni di nomi proprii alterati. Non due liberi di Gratia, di Carugo (pag. 73); ma d'Agrate e Carugo; non la festa di fania (174), ma l'Epifania; non Hebia e Leucuno (176), ma Lecco; non badia di Clivate (194), ma di Civate; non Arde rimata e Giovanni de Plotello (195), ma di Carimate e d

minato le cose nostre, su cui gran luce diffuse certamente per ciò che riguarda gli ordini de' nostri dominatori in que' tempi sì poco noti. Potesse l'esempio suo, potessero le parole, cui mi son lasciato trasportare in principio, animare la nostra gioventù a non volere lasciar soli gli stranieri in un aringo, ove il non discender noi è vergogna! Potessi io qui aver almeno accennato i punti, su cui debbono dirigere le loro indagini storico-critiche coloro che hanno, per amor di patria, il coraggio d'affrontar la noia di cercare nuovi documenti, e versar carte e carte senz'altro cavarne che un nome, una frase, un concetto, una data.

E possano questi, qualunque sieno, dubbii ch'io sottopongo alla sagacità di lei, signor conte, darle prova della stima che faccio d'un letterato, il quale volge un raro ingegno ed una retta perspicacia all'illustrazione della storia, cioè del governo visibile della Provvidenza, ed alla gloria della cara patria nostra. Ma troppo mi terrei fortunato se valesse a moverla ad esporre all'Italia i suoi pensamenti intorno a quegli oscuri tempi; il che vi recherebbe senza dubbio tanta luce, da agevolar la via a chi vorrà e potrà darcene una volta la storia soddisfacente.

C. CANTÙ.

non Riguada, villaggio dinanzi alla porta di Como (196), ma Niguarda, villaggio poco fuor dalla porta Comasina; non Brezzana (203), ma Bruziano; non de Posterla (204), ma di Pusterla; non Grimaldi (220), ma Grimoldi; non il borgo di San Giorgio (ivi), ma il castello di San Giorgio presso Maliaso; non le fortezze di Calomata (222), ma di Colonio-la; non nel 1120 morì Guido Grimoldi (ivi), ma nel 25; non il borgo di Leuco (225), ma di Lecco; non Anselmo da Rode (228), nè Anselmo de Buis (190), ma da Ro, da Boisio. Così Bernardo *ombrosæ vallis abbas* (195), e san Giovanni *ad concam* (199), potean tradursi sicuramente coi nomi che adopriam oggi ancora di Vallombrosa e in Conca.

DEL

SENSO MORALE

FRAMMENTO.

I. Dalla qualità dell'organismo, dai bisogni fisici alla medesima, dalle tendenze figlie di questo organismo di questi bisogni, dalle idee che l'uomo si forma a queste cose comparativamente al suo modo di vita alla felicità propria e d'altrui, deve nascere in ciascuna particolare disposizione d'animo complessiva, un senso generico relativo, una relativa suscettività di affetti e di passioni ad agire. Questa disposizione d'animo con cui è ciò appunto che vien significato colla espressione *senso morale*. Tutti dunque abbiamo un senso morale. Questo senso qualora venga considerato nella sola relazione agli obblighi morali concernenti i diritti e i doveri di ciascheduno, si chiama senso della giustizia, e presenta l'idea d'una disposizione d'animo che chiamasi senso dell'onestà.

In quel modo che ognuno crede di avere un diritto a godere il proprio ben essere, è evidente che deve ar

dere che lo stesso diritto abbia da competere anche agli altri; e che per conseguenza quelle sole azioni sieno lecite che non sono contraddittorie a questa reciprocità: deve quindi ognuno avere la coscienza d'un fallo, d'un delitto tutte le volte che pecca contro questa idea di reciprocità. Dunque tutti hanno il sentimento dell'onesto e del giusto, che è però contemporaneo e congenito al desiderio del proprio ben essere.

L'analogia d'organizzazione, l'idea certa che tutti abbiamo a un di presso gli stessi dolori e gli stessi piaceri, non ci permettono di separare noi stessi dagli altri. Invano dissimuleremmo a noi stessi di meritare il titolo di ingiusti se escludessimo gli altri dal partecipare agli oggetti il cui bisogno è comune ed eguale per tutti: invano dissimuleremmo di sentirsi anche crudeli e cattivi quando amassimo esclusivamente la nostra causa, e nulla considerassimo l'altrui, e fossimo quindi indifferenti agli altrui mali ed agli altrui piaceri per solo interessarci dei nostri mali e dei nostri beni. Se ben si considera adunque, in quel modo che noi abbiamo delle qualità e dei desiderii tendenti alla nostra conservazione ed al nostro ben essere, abbiamo anche per essenza delle qualità tendenti alla conservazione ed al ben essere d'altri. Però questo misto di voglie, alcune delle quali si riferiscono ai nostri simili, e ch'io chiamo benefiche, ed alcune a noi stessi, ch'io chiamo interesse personale; questo misto, io dissi, supposto nella giusta tempra più atta a conciliare il nostro ben essere coll'altrui, è quello che costituisce l'idea particolare di quel senso morale che si vuol prendere ad esame.

II. Comincerò pertanto dal far notare, che se ogni opinione ed affetto può essere portato ad un grado di limitare un dato genere di azioni, e di accrescerne un altro, molto più lo saranno quelle opinioni ed affezioni che fossero per trovarsi fondate sopra il sentimento innato dell'onesto e dell'amore pel nostro simile, e sopra il dispiacere che deriva

dal contrariarli. Ne sia prova l'effetto che risultò alla società in alcuni tempi di Grecia e di Roma da taluna di quelle buone affezioni, e quindi dal senso morale preso nel mio significato: effetto che supplì in gran parte alla inettitudine delle leggi e de' governi; intorno a che nominerò solamente l'amore di patria che salvò e sostenne tante volte la cosa pubblica; nominerò l'ospitalità che spargeva un balsamo su le piaghe aperte dall'interesse personale, su gli odii reciproci ed intestini.

Ma questo senso morale, quantunque forte ed innato, può essere pure dalla prepotenza dell'interesse personale, mercè disordinate combinazioni, reso latente e quasi nullo; ed è allora che si verificano nella civile società le epoche più disastrose. Ecco il medio evo, in cui non si fa nemmeno parola mai della coscienza e del rimorso; non dagli storici, non dai poeti, come osserva Montaigne. Eppure le leggi erano severe, e la religione grandissima. Si dice dal Manzoni che andavano inesequite le leggi per la debolezza del governo: ma la debolezza delle leggi e del governo nasceva dalla nullità del senso morale, senza cui nessun governo è forte abbastanza per impedire i delitti e per rendere attive le leggi. Se i privati commettevano iniquità perchè, come si disse, mancava il vigore delle leggi; onde mai le commettevano più che in altri tempi anche i principi, che erano in condizione di potere eguale a quella di altre età?

III. Dal fatto di tale influenza massima in bene od in male, esercitata dalla deficienza od abbondanza del senso morale, tanto più siamo venuti nel pensiero di stabilire l'assioma che l'ordine morale della natura trovisi fondato su due forze: il senso morale e l'interesse personale. Il congegno fisico riconosce per base due opposti principii: la impulsione e l'attrazione materiale, ed è dalla giusta combinazione dell'esercizio di tali potenze che nasce il regolare ed ordinato

equilibrio e la vitale corrispondenza dei moti e delle cose. In simil guisa le affezioni benefiche, le quali ci spingono verso i nostri simili, l'amore che con essi ci lega, i principii ingeniati che ci fanno accorti dei doveri che abbiamo verso di loro, il senso morale in fine, opponendosi all'amore per noi stessi, al sentimento del proprio bisogno, al personale interesse, valgono a formare quel giusto insieme da cui dipende la conservazione ed il ben essere del tutto morale di natura.

In una buona condizione dell'uomo nello stato di natura, l'interesse personale non si oppone all'altro principio a grado di generarne sconcerto, giacchè non è impedito più che tanto l'uso di quanto importi alla propria conservazione, ad un proprio congruo ben essere in relazione ai pochi oggetti che si offrono all'interesse personale, ed al bisogno degli individui. La caccia, la pesca, il naturale prodotto della terra porgono sufficienti mezzi di vivere e di grata esistenza perchè si mantenga un equilibrio tra le suddette due forze opposte.

IV. È nell'accumularsi degli uomini, nello stato della maggiore dipendenza reciproca, nel conseguente aumento delle idee e delle passioni, è nel così detto stato sociale insomma che il giusto equilibrio tra le due forze opposte è più minacciato dalle cause tendenti a fomentare gli stimoli dell'interesse personale. Ma anche lo stato sociale non può che riconoscere per base lo stesso giusto equilibrio delle due forze. L'uomo non cangia di essenza col moltiplicare e coll'unirsi. Possono crescere e diminuire i suoi bisogni; ma egli sarà sempre un essere in cui possano agire le affezioni benefiche in modo da controbilanciarsi coll'interesse personale, non lasciando a questo negli individui che quel di più ch'è richiesto dalla propria conservazione e dal bisogno di una piacevole esistenza. La società deve procacciare all'individuo i mezzi della propria conservazione e di un ben essere congruo. Allora cessa di regola la probabilità che sia violato e scom-

posto quell'ordine che, come nello stato di natura, tenuto dall'equilibrio delle due forze. Sotto questo vista la mancanza dell'ordine proverebbe difetto d'i nel corpo sociale.

Ma, mi si risponde, non potrebbe ciò anche che questo senso morale è per sè stesso insufficiente debole in confronto all'interesse personale? Dato che sia nato per la società, e quindi per uno stato in teresse personale si fa gigante in confronto all'alt cipio, non diventa egli radicalmente illusorio il suppo libro delle due forze messo a fondamento dell'ordi cose? Queste, mi si dice, queste affezioni benefiche vicinano l'uomo all'uomo, e che formano l'essenz che vuol chiamarsi senso morale, che sono elleno i

. Un fumo, anzi del fumo un'ombra,
Che ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Si risolvono anzi forse in nulla, come quelle che s ch' esse un calcolo subordinato alle mire del propi taggio.

Queste opposizioni mi obbligano alle riflessioni affretto ad esporre.

V. L'affezione materna è una di quelle voglie l che avvicinano l'uomo all'uomo, di quelle che fanno care per l'altrui il proprio ben essere: e chi può l'immensa forza? Una madre che sarebbe timida ed nella propria difesa, si arma d'indicibil coraggio e i decisa attività per la salvezza della prole. Un padre, rebbe negligente e prodigo quando non si trattasse conservare per sè, diventa avaro nel desiderio di for patrimonio a' suoi figli. Non vi ha sempre bisogno legge che costringa anche i meno affettuosi tra i pai gliersi una vistosa parte del proprio avere per form:

dote alla figlia. Nè è da dire che in siffatte azioni si abbia di mira una futura corrispondenza di cure e di benefizii: l'amore solo, il più schietto amore ci sospinge, anche malgrado l'aspettativa di trovar degli ingrati. La riconoscenza per un gran beneficio ha fatto incontrare la morte a ben molti in salvezza del proprio benefattore. La pietà delle altrui sventure, degli altrui patimenti, ha indotto ed induce tanti uomini a privarsi di ogni godimento personale a fine di soccorrere altrui. Il rispetto verso le alte qualità di un nostro simile ha agito più d'una volta con massima energia, calmando i furori di una plebe ammutinata, che non poteva essere trattenuta da verun timore. Queste, e varie altre che qui si tacciono, sono tutte qualità benefiche increnti alla umana costituzione che entrano a formare quell'insieme di forze tendente a controbilanciare l'interesse personale, e che forse poi si rifondono e si mescolano nel sentimento dell'onesto e del giusto: dal che tutto nasce il rimorso conseguente un'azione che troviamo contraria alla reciprocità dei diritti ed a quelle benefiche qualità; il rimorso, la cui forza arcana è tanto più grande e generale quanto più appunto riconosce la sua origine nell'insieme di tutte quelle buone tendenze, e da tutte può attingere parte di sua possanza. Qualunque depravazione morale negli individui ne' diversi tempi e circostanze non potrà far negare l'esistenza positiva di quelle valide molle. Siccome esse devonsi, qual si disse, alla costruzione nostra, così l'analogia presenta una prova di loro forza ed esistenza, palesandone i segni, non solamente nella nostra specie, ma persino negli animali.

Il Buffon ha notato nelle bestie le tracce di un profondo pentimento dopo qualche ingiusta atrocità commessa; e cita un elefante che ben trattato e ben nutrito dal nuovo custode, morì ciò non ostante di dolore dopo aver in un impeto di sdegno ucciso con un colpo di proboscide il suo primo nutrittore e condottiero. Gli animali pure rispettano talora il

preoccupante; e persino le specie più feroci perdonano l'offesa ricevuta da un più debole, riconoscono il bene, e per lui pospongono anche il proprio utile attuale bene che tutte queste azioni che io riferisco alle quali sono nefiche da me poste incontro all'interesse personale molti filosofi ascritte in fondo all'amore di sè stesso; poi ne deducono che in sostanza debbano però ascrivere che esse all'interesse personale, come a quello che è l'essere l'unica generale espressione di fatto dell'amore. Secondo costoro, io avrei fatto due enti, uno opposto all'altro, di ciò che veramente non è che un ente solo: quanto in tal riguardo mi appresto a far considerare

VI. In primo luogo, io trovo che questo amor proprio si qualifica il tipo e il generatore di tutti gli affetti esclusi quelli che più sembrano versarsi sopra il se stesso degli altri, potrebbe anche essere la condizione necessaria alla produzione degli altri affetti, senza essere la stessa causa di essi, in quel modo che l'aver la facoltà pensatrice è condizione al pensiero non è il pensiero. Se si potesse immaginare un uomo privo d'ogni amore per sè stesso, allora si potrebbe vedere se fosse o no suscettivo di verun sentimento per gli altri. Ma un uomo che non ama sè stesso, è un uomo che repugna alla natura delle cose. Verificandosi dunque l'amore di sè in ogni individuo e sempre, ciò fa che l'amore è contemporaneo e coesistente ad ogni altro desiderio, e in un altro senso; ed ecco come siamo indotti a pensare che l'amore proprio sia l'unico tipo, e che tutti gli altri in esso riflettano

Io stimo che ci voglia un gran magistero di raffinatezze e di combinazioni ideali per tutto ridurre con certezza a questa unità di sentimento, per constatare all'evidenza l'esistenza di tante e sì diverse tendenze. Non entrerei in un laberinto, e solo mi farò qui a considerare se, supposto per principio che nell'amor proprio tutti gli affetti si riflettano

e quindi tutte le azioni umane debbansi ad esso riferire, abbiasi da ciò a conchiudere, come fanno moltissimi, che tutto si faccia per interesse personale, ossia per un fine di proprio vantaggio; e se tutte le volte che noi seguiamo i moti che ci spingono al bene degli altri anche a nostro costo, non facciamo in sostanza che seguire uno scopo di propria utilità particolare.

O io m'inganno, o vi possono essere delle situazioni d'animo nelle quali si agisca per amor proprio senza essere tratti da interesse personale. Nella pietà, per esempio, della quale ho fatto cenno al paragrafo antecedente, l'idea di quanto io medesimo ho sofferto altra volta nella circostanza in cui ora trovo un mio simile, mi cagiona la commiserazione ch'io provo per esso. Fin qui io riconosco una passione e non uno scopo. E se questa commiserazione può giungere al segno di fare ch'io mi spogli di tutto per appagarne gl'impulsi, come concilierò questo sacrificio coll'interesse personale? Quindi anche da taluno di coloro che più hanno sofisticato su l'indole delle passioni, mal si poté conoscere nella pietà una veduta d'interesse. « La pietà, disse Foscolo, questa unica passione disinteressata negli uomini ». E altrove: « Tu, o compassione, sei la sola virtù: tutte le altre sono virtù usuraie ». Che se la sola esistenza mi si concede di un affetto in cui non entri il calcolo di un fine per me vantaggioso, io non veggo ragione onde si neghi che ne possano esistere più altri. L'attrattiva ch'esercita su noi generalmente la vista di un vago e semplice fanciullo, e che chiama i nostri baci e i nostri regali, anche laddove siamo certi ch'egli non sarà più per ricordarsi di noi, che altro può essere se non che l'effetto di una di quelle tendenze benefiche che avvicinano l'uomo all'uomo per la conservazione di tutti, anche a malgrado dell'interesse personale? E in fatti che mai sosterebbe la fanciullezza impotente, la quale ci si affaccia per ingrandirsi delle nostre rovine, per sopravvivere

a calpestare le nostre ceneri, se non questo fascino arca che ci empie per quella di un misto di tenerezza e di rinrenza?

Però, qualora non si voglia andar brancicando dietro impercettibili ad occhio umano, è d'uopo conchiudere, che forse vi ha sempre influenza d'amor proprio, vi hanno pe affetti ed azioni che nulla ritraggono dall'interesse persona. Ci si dirada allora allo sguardo quel letale orrore che cop il regno dell'egoismo; e se dall'una parte vediamo una sol accigliata e maligna, scorgiamo apparire dall'altra un brillar popolo di enti consolatori ed amici. E perchè vorremo di ciò sia un'illusione?

Che se di fatto esistono anche queste passioni essenzia mente benefiche, dotate esse pure di una forza potente, perchè non cercheremo di ritrarre da esse tutto quanto ne dato in pro de' mortali? Perchè non indagheremo se si fa cia di esse tutto l'uso che si deve? La società che si è sen pre lagnata, e che tuttora si lagna di tante sventure e tanti disordini, che spesso ha dipinto a neri colori il quadro delle affezioni umane, ha ella cavato, cava ella di presente tutto il partito che potrebbe da quel complesso di buone tendenze ch'io ho voluto contrasseguare nella genesi d senso morale?

AMBROGIO MANGIAGALLI.

DELLA

DUCHESSA D' ABRANTÈS

E DELLE SUE OPERE.

PARTE I.

Allorquando pei tumulti della Corsica molte famiglie di quell' isola, abbandonata la patria, cercarono un terreno d' asilo ove poter liberamente innalzare i lamenti dell' esule, una bambina ancor celiata nel seno materno approdava a Marsiglia ed usciva sul suolo di Francia, che doveva diventare sua seconda patria.

Ivi l' attendevano guai, consolazioni, fughe, riposi, tremiti di proscritti ed esultanza di vincitori.

Era costei Lauretta Pernon, nata a Montpellier l'anno 1784 da genitori civili, ma in mediocre fortuna.

Appena salutò il suolo di Francia, si raccolse e scoppiò quel turbine funesto che riempì di terrore tutta l' Europa. Allora per tutto desolazione, rivi di sangue fraterno scorrenti nelle vie, teste coronate cadute sul palco.

Lauretta, duranti questi sconvolgimenti, riparata in una casa di educazione presso certe ragazze Chevalier, gemeva sotto il peso di una gelida educazione e di basse speculazioni, separata da ogni cosa più caramente amata, nè consolata che di quando in quando dalle visite del suo fratello Alberto. Da questo ritiro le fu risparmiato di assistere, testimonio oculare, agli orrori della rivoluzione, ai pericoli che minacciaron da vicino la vita dei suoi genitori, e d'in-

tendere ad ogni tratto la condanna e la morte di quale della sua famiglia.

Passati gli anni del terrorismo, il padre della Laurretta a Montpellier e cedette alla necessità di natura, non lasciò famiglia fortuna di sorta. La signora Panoria sua moglie donò quella città, ove lasciava le ossa del marito, e recò rigi, ivi si preparò ad attendere all'educazione de' suoi figli.

Intanto al mostro della rivoluzione era successa la morte di Napoleone, sorgendo di mezzo ai brani degli elmi e delle bandiere frante contro il seno fraterno, impose silenzio ai tumulti, affrettò la rona, la collocò sul proprio capo. Le voci stesse che avevano gridato: *Morte ai re! Viva la repubblica! Viva Robespierre, Marat* gridarono successivamente: *Viva il generale in capo! Viva il console! Viva il dittatore!* e alla fine: *Viva l'imperatore!* lora feste sacre e profane, canti di poeti, congratulazioni, acclamazioni, promesse, speranze, le più di esse.

La Laura, cresciuta negli anni, avea a questo tempo preso in mano di sposa al generale Junot aiutante di campo del generale, la cui fortuna riconosceva l'origine da un atto di eroismo. Al tempo dell'assedio di Tolone, Bonaparte richiese d'una donna che sapesse scrivere sotto dettatura. Uscì allora fuori dal caporale Junot, chiamato da tutti la *Tempesta*, offrendosi a tutto rischio del generale. Quel che Bonaparte andava dettando, scriveva sulla coscia, tenendo appoggiata la gamba ad un muro. Non fu appena finita la dettatura, che scoppiato un petardo gli colpì il baluardo e ricoperse di terra lo scritto; il caporale fu ad un pelo di lasciarvi la vita. Niente sbigottito disse freddamente: *Mancavani la polvere da asciugarla provveduto!* In quel tempo il coraggio era il merito più grande. Bonaparte meravigliato all'intrepidezza del caporale, promosse a lui il grado di capitano e mantenne la sua promessa.

¹ Il generale Junot era nato a Bussy-Le-Grand, dipartimento della Costa d'Or, il 1771, da onesti genitori in discreta fortuna. Avanti l'89 aveva studiato giurisprudenza a Montbard, sotto un certo Heurté, poi nel collegio di Chatillon-sur-Seine, condiscipolo, quindi per molto suo amico, Marmont.

Entrò nella società colla rivoluzione. Appena, nell'età di venti anni, udì il primo tamburo. Annuiato del riposo e fattosi della passione dell'armi il più ardente, entrò nel battaglione della Costa d'Orno, avendo per capo l'infelice Casot, gente de'granatieri quando cominciò l'assedio di Tolone.

Ottenne all'8 termidoro dell'anno VIII (27 luglio 1800) d'essere nominato capitano della città di Parigi. Poco dopo Napoleone gli assegnò il comando della riserva dell'armata d'Inghilterra, e nel 1804 lo nominò fra i ventiquattro grand'ufficiali dell'impero, e generale degli ussari.

Era appunto aiutante del generale in capo, quando nel 1801 chiese e facilmente ottenne la mano della giovane Lauretta, festeggiando l'unione con solenni cerimonie. La fortuna della famiglia Junot seguì il progresso della sorte di Napoleone. Il generale diede prova del suo valore nei combattimenti del Nord, d'Italia, e di Nazareth, meritando in quest'ultimo il premio d'essere dipinto il primo nella gran tavola rappresentante quel fatto d'armi che fu maestrevolmente condotta dall'illustre pittore Gros. La signora Laura invece dava saggio del molto suo spirito nelle campestri esultanze della Malmaison e nelle studiate feste delle Tuilleries. Amica di Giuseppina, talvolta ascoltava i segreti sospiri di questa donna sventurata, provida di guai anche nel tempo felice, e partecipando alle sue lagrime, le porgeva i conforti dell'amicizia e della riconoscenza.

Nel 1806 Junot partì come ambasciadore pel Portogallo, ed ivi ottenne il titolo di duca d'Abrantès da una terra chiamata con questo nome.

In questa ambasceria lo accompagnò anche la moglie, la quale, intelligente osservatrice, colse il destro di un tal viaggio per conoscere i paesi della penisola, di cui con tanta minutezza ci descrive le costumanze, le posizioni topografiche, i giuochi, l'indole degli abitanti, la maniera di vivere, i vizii e le virtù, o ciò che ella prende per tali. In questa ambasciata, la signora Junot ricevette tutti quegli onori da cui potea essere lusingato il suo amor proprio, e venne trionfalmente ricevuta in Lisbona ed in Madrid, ove il re e la regina le professarono la più cordiale riverenza.

Ma le vicende della guerra non lasciarono lungamente il generale Junot tranquillo ai fianchi della moglie, poichè dovette partire da lei per recarsi alla sanguinosa battaglia di Austerlitz, ed uscito salvo da questa si recò a Parma in qualità di governatore generale, per sedare la rivolta degli Appennini. Finalmente i voti che la moglie giornalmente faceva di rivedere lo sposo, furono compiti, vedendo Junot eletto governatore della capitale francese.

Era questo il momento dei principali trionfi della nostra scrittrice, a cui le cariche di suo marito aprivano l'accesso alle più illustri conversazioni ed alle brillanti feste della corte e della Malmaison. Attaccata per le sue abitudini domestiche ad una società che più non era, e per mezzo di suo marito alla società nascente, fu testimonio oculare e spiritoso dello spettacolo d'una corte militare, a cui il genio del suo capo conciliava dignità. Godeva pure

la confidenza delle principesse imperiali e l'affezione di pina Bonaparte.

La casa della Junot era luogo di ritrovo di molte persone siderevoli, fra cui basti nominare il nostro improvvisatore che a malgrado della sua bruttezza corporale, sapeva coll' dello spirito rendersi accetto fin anco alle donne, il cardinale bravissimo e coltissimo prelato, zio di Napoleone, il cardinale persona moltissimo conosciuta.

Formatasi la corte di Maria Letizia, la signora Junot l'ambita incombenza di dama del seguito di compagnia, rescialla Davoust e le signore Soult, Fleurieu, Saint-Paul launay.

Da quel momento la sua casa fu visitata da quanti desideravano a Parigi, e fra gli altri dal dottor Gall, il quale cercava di rendere celebre il suo sistema in quella capitale.

L'epoca del 1810 fu la più funesta per la nostra duchessa Junot, alla cui fortuna era intieramente affidata quella famiglia d'Abrantès, divenuto pazzo, fu trasportato dall' Illustre era governatore, in Francia dopo aver dati tutti i segni di un lirio furibondo.

Arrivato a Montbard fu ivi custodito in una casa di poveri, le più orribili scene dovevano succedere prima che egli potesse vedere per l'ultima volta la moglie, la quale tra per lo spazio di tempo tra per le continue agitazioni, diede vita precoce ad un figlio che in un punto nacque e morì.

Il padre di Junot venuto a ritrovarlo, fu da lui riconosciuto, interrogato subito della moglie e dell'imperatore, le due persone secondo la duchessa, erano le due più tenere affezioni di lei del delirante.

L'ammalato, benchè custodito da quattro persone veglianti, trovò modo d'affacciarsi ad un balcone, e spiccato si precipitò giunse colle cervella sfaccellate nella contrada. La morte fu immediata, ma diciotto chirurghi non poterono arrestare il sangue fuggente del povero generale.

Questa tremenda catastrofe avveniva il 29 luglio 1813, alle tre ore pomeridiane.

Rispettiamo il dolore d'una povera donna colpita da tanta disgrazia col non fermarci troppo a lungo sur un argomento poco non troncò il filo della vita anche di colei che desiderava di prodigare ai proprii figli le cure ed i guadagni.

Il generale Junot fu uomo di bella persona, di vivacissimo spirito, ma piuttosto sventato; rappresentava benissimo il carattere francese. Molto istruito, principalmente nella letteratura latina, sostenne un giorno una sfida letteraria col cardinale Maury. Faceva anche de' versi, parlava con cognizioni in genere di belle arti, ed aveva raccolta una ricca biblioteca di belle edizioni.

La duchessa dopo la caduta dell'impero si ritirò a vita privata, e poichè non ebbe in retaggio dal marito fortuna di sorta, si trovò alla dolorosa circostanza di dover trar vantaggio dal suo ingegno. Postasi a scrivere, in pochi anni pubblicò diciotto volumi di *Memorie* su Napoleone due di un romanzo *L'Ammiraglio di Castiglia*; uno della *Vita di Caterina II*; due altri di *Storie contemporanee*; due di *Scene spagnuole*; *Le Vite di alcune donne celebri di tutte le nazioni*; la *Penisola*, oltre più opuscoli, fra cui basti ricordare quello contro Chateaubriand, e molti articoli per gazzette e lavori periodici, principalmente pel *Journal des enfans*; finalmente le *Memorie sulla Ristaurazione* ¹.

Dei principali di questi lavori noi intendiamo di favellare nella seconda parte del nostro discorso. Ivi avremo l'opportunità di conoscere il merito di questa illustre scrittrice meglio di quanto si po-

¹ Era già composta questa breve biografia quando mi giunse la *Biographie des femmes auteurs contemporaines françaises*, di cui è collaboratore anche la nostra duchessa. Ivi si contiene una vita di lei, descritta da J. Lesguillon, tolta nella maggior parte dalle Memorie stesse di cui mi servii io pure. Da questa torremo la seguente relazione:

« Morte Junot, la duchessa si ritirò dal mondo per consacrarsi all'educazione de' suoi figliuoli. . . Ma se casa avea fuggiti gli occhi del pubblico, niuno de' personaggi distinti che l'avevano amata nel suo splendore la lasciarono sola nel suo ritiro; e l'Abbaye-aux-Bois divenne il convegno di quanti erano più distinti sotto l'impero e durante la ristaurazione. . . e la sua sala è ora una di quelle ove l'amicizia può più che il complimento. D'un tatto fine e di spirito dilicato, purchè un corpo sia riscaldato da un'anima, poco si dà briga, che questo corpo sia ravvolto più o meno nell'oro, più o meno brillante di gemme, più o meno distinto di nastri. È impossibile trovare una donna celebre coal libera d'ogni meschineria, e soprattutto d'ogni goffo, difetto così frequente nelle scrittrici. Entusiasta, ma entusiasta vera della poesia e della musica, è intelligentissima di questa, e tutto quanto è progresso nell'arte, è vivamente cono-
scuto dalla sua anima, che fu creata giovane per rimaner sempre tale. Ella sarà seducente in tutte l'età, e le sue ammirazioni sono testimonio del suo buon gusto. Le due più grandi simpatie sono per lei Bonaparte e Hugo, Napoleone della politica e della letteratura. Allato a questi talenti che resero il suo nome a tutti riverito ve n'ha uno che faceva meravigliosamente comparire il suo spirito e le sue grazie, che essa ha sovente veduto applaudire sotto l'impero, e che ha ultimamente rinnovellato sul teatro brillante del conte di Castellano; . . . ed è il talento di presentarsi come attrice e come autore. La bella commedia storica della signora Geoffrin ebbe un doppio trionfo, e questo trionfo venne sanzionato da tutti i letterati più celebri vantati oggi dalla Francia. Biscriviamo, per ultimo fiore alla sua corona, la qualità più bella e più degna, quella che sola può far perdonare la gloria. . . voglio parlare della sua bontà. Passione viva, sempre attiva; dimentica de' suoi interessi, della sua salute, del suo tempo, e sempre presta ad ogni servizio, ad ogni beneficazione ». E con questo tuono apologetico, parla delle sue opere, dei giorni della sua grandezza.

trebbe fare con qualunque discorso pomposo ed ordinato piú stro, poichè la prova del fatto è sempre piú efficace che ostensione a parole. Forse dovremo uscire in qualche doloroso ma la franchezza con cui la esporremo aggiungerà fede di cui la francese scrittrice è meritevole, e delle quali ce per quanto si potrà di non ometterne veruna.

PARTE II.

Vuole giustizia che dal numero degli stranieri detrattori di noi s' illustre nome della duchessa d' Abrantès; e che invece le professioni dine per le onorevoli espressioni di cui ella ci onora, ravvisando molti titoli che abbiamo alla riconoscenza ed alla stima dei forestani serbando una affettuosa ricordanza di queste zolle che negli anni passati per lei di bellezza, e per suo marito di gloria, l'accolsero ripetute; zolle ch'ella amò in questa penultima state rivedere viaggiando in Lombardia e la Venezia, recandosi alle acque di Recoaro, ove in presenza seppe raddoppiare in chi la vide la stima che avea già colle molte sue opere letterarie.

Togliamo le seguenti espressioni dall'ultima delle sue *Storie storiche portanee, La Danzatrice veneziana*, perchè sieno prove di quanto detto.

« Ad un bel giorno tenea dietro una bella sera, e Venezia in feste. Le gondole circolavano rapidamente sul Canal Grande; le savane e ripassavano sotto il Rialto; le altre abbandonavano il Canal San Marco per prendere il largo del mare, o respirare l'aria mai delle ombre del giardino pubblico. Una turba di peotte, di gondole andavano colla velocità d'una freccia sopra queste medesime acque gnavano i palazzi della potente Venezia, e che ora non riflettevano i ruderi tacenti che la cupidità volle lasciare all'Adriatico. Nulladimeno questa bella sera d'una festa d'estate, i gondolieri ritrovavano canzoni, e le loro *barcarole* destavano l'eco del lido e giungevano che anch'esso non era piú muto. Sembrava che quel giorno le acque non pesassero piú sulla città magica; e nelle ore di delizia, Venezia ancora la felice Venezia.

» Sotto le arcate rifulgenti di lumi della piazza di San Marco lavano gruppi numerosi di donne, quasi tutte giovani e belle, mano il mazzo di rose caro ai Veneziani. Queste recavano sull' espressione quasi tutte di Coreggio, l'antico velo nero cantato di rivale grazioso del mantello spagnuolo; quelle vestite coll'eleganza cesese offrivano il tutto d'una bella statua greca animata dal genio. Quasi tutte erano seguite da una folla numerosa; perchè

paese le donne conservano ancora un'ombra di potere; mentre altrove sono sovrane detronizzate, regine senza regno, per quanto siano belle e fresche d'anni... Ma in Italia... in Ispagna... là, dove a malgrado della bonaccia apparente degli abitanti la poesia e le belle arti hanno sempre conservato i loro penati, si senti, si comprese che la donna potea solo essere conservatrice del fuoco sacro.

» Venezia fu non solo per lungo tempo città d'amore e di gloria, ma ben anche la più avventurosa delle città. Quanto vi avea di mostruoso nel suo governo dispotico, era un mistero pei suoi abitanti ben più che pel resto dell'Europa; ed accadea sovente che un Veneziano del sestiero di Castello sapea per via d'una lettera da lontano un atto tirannico commesso dal consiglio de' Dieci.

— Divertitevi, si dicea loro; ridete, cantate, fate all'amore; ma badate di non immischiarvi di politica; contentatevi d'essere felici, e la vostra nazione sederà fra le più potenti. » E così fu.

» Io non lo dico per giustificare il governo dispotico, ma parlo di Venezia, e bisogna raccontare la verità. Nessun popolo non era più felice che i Veneziani, e lo erano tanto più, perchè non opponevano alcuna resistenza alla volontà di coloro che li governavano. Ubbidienti alla legge, cantavano, faceano all'amore, vogando placidamente sulle acque delle lagune, nelle loro graziose gondole, sdraiati sopra morbidi cuscini allato delle loro donne, canterellando i bei versi dell'Ariosto, del Tasso... Quindi abbandonavano le celeri barche, approdavano a San Marco, andavano al Casino, al Ridotto, e rimanevano là, tra profumi, tra fiori, tra rinfreschi squisiti, fino all'ora in cui si apriva la Fenice. Allora suonava un nuovo invito ai piaceri; perchè i Veneziani sono appassionati per questo genere di divertimento. La musica e la danza sono per loro l'oggetto d'un culto... L'opera era finita, il nobile patrizio di Venezia, come il più umile cliente, ritornava al Casino, cenava, giocava; poi allorquando il giorno dipingeva le acque dell'Adriatico di porpora e d'oro si ritirava nel suo palazzo per riposarvi durante l'ardore del giorno, e ricominciava, la sera, questa esistenza tutta di gioia, d'amore e d'armonia.

» Io non pretendo dirvi che Venezia sia una vedova intieramente diseredata; ella conserva sempre i suoi palazzi, le sue magnifiche chiese, i suoi dintorni incantevoli, quella Brenta dalle rive verdeggianti, e soprattutto quel suo *magico universo*. Perchè Venezia è sola nel mondo, e la sua creazione, questa conquista sopra gli elementi fatta dalle mani dell'uomo, gli dà non solo un incanto singolare, ma ancora una grandezza degna e nobile, davanti alla quale bisogna chinarsi; almeno tale è il pensiero di ogni anima generosa ».

Le quali espressioni, sebbene non si riducano poco più che a dare una semplice idea del buon umore italiano, pure noi le portiamo e perchè servono certamente a provare come l'egregia scrittrice abbia saputo partecipare alla festività nostra, e perchè questo brano fa parte d'un racconto di cui la scena, i costumi e gli attori sono tutta cosa italiana.

Ma veniamo ora a discorrere delle molte opere letterarie che la d'Abbrantès rese di pubblica ragione, dopo essere stata lungamente più clamorose vicende che o rallegrarono o intorbidarono il regno e quasi tutta l'Europa; dopo avere tenuto per molti anni il vai singolare bellezza, e favorita dalla fortuna d'un'antica prosapia chezze guadagnate dal valore di suo marito.

Vedovata dovette ritirarsi; e per consolare la solitudine delle sue pose tutta a riandare nella mente i tempi più avventurosi quando casa era il convegno di quanti illustri generali e ministri primissimi Francia, e di quante donne godeano maggior nome di bellezza e Quindi trascrivendo tutti, fino ai più piccoli, gli avvenimenti di tesse parlare, o fu testimonio, giunse ad esporli con quell'incan l'interesse che le scrittrici assai più che gli scrittori sanno conciare alle cose meno importanti.

MEMORIE CONTEMPORANEE¹.

Il lavoro di più lunga lena, cui è unito il nome della duchessa d'Abbrantès, sono le sue memorie storiche, nelle quali tolse come ministri principali se, il generale Junot, suo consorte, e Napoleone E del quale con singolare ammirazione scrive una pomposa apoteosi.

Siamo in un'epoca in cui sorse in Francia la moda di scribere l'imperatore dei Francesi; in cui tutti coloro che appena appena fortuita combinazione di trovarsi per qualche istante con lui o con de'suoi ministri ed amici, hanno smania di cavar partito da qualche avvenimento, benchè di povero interesse, per raccontarvi che hanno parlato l'imperatore, gli hanno parlato, hanno notato in lui le tali parolacce il tal guardo, il tal sorriso, la tale negligenza, i tali modi; po come il sarto dei *Promessi sposi* che tenea nella sua bottega il riccardinale Federigo Borromeo per potere da esso aprirsi la via del cardinale, e dire che l'avea veduto, che gli avea favellato, tacche non avea ardito alla presenza del porporato profferire che la quel *si figuri*, strozzato dalla vergogna.

La duchessa d'Abbrantès con ragionevolezza e cognizione ben e più perfetta potea favellare di Bonaparte, ella che avea avuta e mune la patria, e più volte avea bambinella fatto peso alle braccia ma Letizia, come egli della madre di lei; avea diviso con lui i diletti e i brevi rabbuffi dell'innocenza, poscia l'esiglio, e la fuga, e i finalmente venuti tempi più miti e riposati, con lui godute le feste

¹ *Memoires de madame la duchesse d'Abbrantès, ou Souvenirs historiques sur la révolution, le directoire, le consulat, l'empire et la restauration.* Paris, Moitte Del 1835. Diciotto vol. in-8.

pubblica e gli agi della corte, restando lungamente ai suoi fianchi nel segreto della vita domestica e ammiratolo quando fra gli applausi d'una nazione inorgoglitasi ritornava dal campo delle vittorie.

Non vi aspettate di ritrovare nel libro della duchessa nè segrete mene di politica, nè sublimi lezioni di strategia o di astutezza, nè minute particolarità di battaglie od acuti giudizi sul procedimento di esse, poichè tali non erano certamente le incumbenze che meglio convenissero ad una donna nata e cresciuta coi miti sensi di pace, benchè pur troppo nella sua vita avesse dovuto rattristarsi per dolorose vicende, e sebbene si fosse più volte ritrovata allato di persone consumate nei misteri delle corti e nelle difficili incumbenze delle guerre.

La d'Abantès, rapita fino all'ammirazione dallo splendore del suo eroe, ne viene delineando le qualità fisico-morali in tutti gli stadii della sua vita, richiamandolo in rivista da quando era semplice allievo del collegio di Brienne fino al giorno che la legittimità gli strappò di mano le vittorie, e abbandonato prigioniero lo confinò lontano dal continente che egli avea inondato con torrenti di sangue.

E questa ammirazione, giustificata in parte dalla sua posizione personale, le fa troppo frequente chiudere un occhio sopra i vizii del suo protagonista, e nel mentre col fatto ve lo dipinge usurpatore dei troni, desolatore delle povere madri, scialacquatore del sangue di tanti infelici che vendevano la vita, contenti di venderla a pro d'un conquistatore, vi giustifica questa smania chiamandola bisogno di natura, e attribuendole intenzioni più rette di quelle che finora gli scrittori delle cose napoleoniche abbiano immaginato. Mentre vi mostra in lui poco affetto coniugale, si forza di provarvi come le donne che egli avea esaltate a compagne della sua fortuna non avessero alcuna di quelle qualità che potessero rispondere ai desiderii del conquistatore, e più che da sentimento d'affezione, fossero a lui state unite da semplici viste di politica convenienza.

L'aspetto sotto cui lo dipinge più debole è forse la sua facile tendenza all'amore, ma poi vi colorisce con pennello sì maestrevole le bellezze e le virtù degli oggetti adorati, che cerca diminuirne in gran parte la colpa.

Quindi frequentemente nelle sue Memorie, colle armi della urbanità, si sforza a ribattere le accuse, che ella chiama false e maligne, scagliate contro l'illustre personaggio, oggetto della sua contemplazione, ponendo in campo ragioni, che potrebbero abbagliare anche i più guardinghi quando ignorassero la troppo indulgente prevenzione con che venne scritta questa apologia.

Ora diamo un'idea dell'andamento di queste Memorie, adoperando le parole stesse dell'autrice.

« Io comincerò quest'opera con alcune particolarità sulla mia famiglia, sulla mia infanzia, e su molti personaggi considerevoli, come per esempio Paoli, principalmente nell'epoca in cui rischiarò la sua patria selvaggia con un raggio della luce più radiante; riporterò conversazioni, di cui conserverai il sunto, fra me ed i signori de Romanzoff, Marcoff, Kalischeff, Dir-

schkoff, che prima di entrare nell'intimità politica colla czarina non informato delle vere cause della congiura russa del 1770. la mia famiglia ha avuta una parte attiva negli avvenimenti d'al questi avvenimenti non possono essermi stranieri.

» Parlerò della Corsica, patria adottiva dei Comneni, racconta ne greca della famiglia Bonaparte, di cui il nome primitivo era (bella parte, o buona parte), e lo farò perchè il gigante della gli troppo gli sguardi del mondo intero, perchè il luogo della sua ispiri il più vivo interesse. Per ultimo, la prima parte di queste comprenderà l'aurora di quella rivoluzione di cui ho veduto i riodi.

» Forse mi si obbietterà ch'io era troppo giovane per osservare ciò che avveniva davanti a' miei occhi. Ho preveduto questi ed ho già risposto, dicendo come essendo passeggiava sopra il sempre sbattuto dalla tempesta, notai la strada che egli seguiva manovre ed ogni suo movimento per minimo era studio costante tempi, di tutte le ore. Io lo ripeto, non ho avuta infanzia.

» Un'altra parte di queste Memorie comprenderà un'epoca terribile mia esistenza. Non ho nè la possibilità, nè l'attitudine, e men la volontà di scrivere istorie; ma la mia vita e quella della mia non sono ri chiarate se non dalla luce sinistra del giorno che spargue quell'epoca; io dovetti, come tutta la Francia, attraversare questi di follie sanguinarie, in cui il popolo francese spogliandosi della cortese e della sua urbanità, pareva che volesse emulare i mostri, per vincerli in crudeltà. Finalmente dopo questi giorni di carnificina, parve che dal velo sanguinoso che copriva la patria la bandiera militare e sotto l'ombra del suo patrocinio si riparò il nome e la legittimità della Francia. Bientosto il suo splendore nebbia che la velava, ed ella s'assise di nuovo fra le nazioni e vittoriosa. Si può ancora gloriarsi d'essere suo figlio².

» Con una rapidità magnifica le sue armi scrivevano il nome di Napoleone sulle rive del Reno, sulla cresta delle Alpi, nelle lagune dell'Olanda, e sul lago di Zurigo, ma soprattutto sui campi d'Italia. Dappertutto la vittoria di nostre armi, dappertutto i suoi passi erano bagnati di sangue e di gloria vado gloriosa di poter dire che quello che scorre nelle vene de' miei non fu risparmiato dal loro padre³ per servizio della sua patria. I giorni che brillavano così luminosi nei nostri campi, scorrevano dolorosi per le città lacerate dalle dissensioni civili. Al terrore di Napoleone succedeva un terrore non meno spaventoso, prodotto dalla lotta incessante fra l'anarchia ed il potere. Questa lotta infelice era altre volte difficile a terminare, in quanto che l'anarchia è un'idra le cui

¹ Caterina II di Russia.

² Questo capitolo fu scritto nel giugno 1832.

³ Il generale Junot.

non cadono sotto un colpo, e il mostro viveva allora in un elemento che non era troppo favorevole, finchè da un'altra parte l'autorità quasi sempre usurpata dalla forza, non mai tenuta da una superiorità ragionevole, e libera nelle sue opere, non poteva essere nè concessa, nè esercitata senza combattimento. Tali guerre finirono sempre con uno strazio, e quanti esempi ne abbiamo avuto!...

» Quante volte ascoltando con avidità le discussioni che si sosteneano intorno a me, non ho io inteso predire la fine della mia meschina nazione!... Ah! ella doveva aprire una più lunga carriera di sventure; ogni giorno si distruggeva per riedificare, ma non si ricostruisce così facilmente come si abbatte, e la Francia è il paese ove questa verità palmare si mostra in tutta la sua forza. Perché? Perché in somma la nostra rinomanza, questo primo grado che occupiamo, per così dire, a volontà, non è che un'illusione; perché dunque alla prima scossa questa disorganizzazione organizzata, questa Babele, questa confusione egoistica soprattutto? se non perchè costantemente dimentichiamo il passato; perchè il presente ci stringe, ci assedia e noi sacrifichiamo a lui l'avvenire? Fabbrichiamo senza fondamento, con una moltitudine di disegni e d'architetti; e da ciò che deriva? Il principio d'azione manca di tutte le parti, poichè, accanto della mancanza d'amministrazione pubblica vi ha un eccesso stazionario d'attività negli interessi privati.

» Vidi poi il regno direttoriale, unione mostruosa d'anarchia, di tirannia e di debolezza; vidi questi *rois pasquins*¹, in mano dei quali lo scettro non era che una clava con cui ci percuoteano, tanto che a poco a poco il colpo divenne un'abitudine. Infine nel consolato vidi risplendere l'aurora d'una era novella dal fondo di quella notte tenebrosa, e la Francia ancora una volta sollevata. Sorsero di nuovo di mezzo alle sanguinose ruine, ruderi ancora fumanti delle sue città saccheggiate, de' suoi castelli inceneriti. Tenero poi dietro i giorni dell'impero, grande e prodigiosa meraviglia senza dubbio! Il vero repubblicano si dorrà de' suoi diritti svaniti!...ma dov'è quel cuore francese che non batta alla ricordanza di questo tempo di gloria?...ripetendo i nomi di quegli uomini che andavano al combattimento come ad una festa... che comperavano una vittoria con una cicatrice, e faceano proclamare la Francia primogenita delle nazioni dalla Vistola sino al Tago?...

» Così ho veduto l'astro della nostra prosperità al suo apogeo, e l'ho veduto non solo decrescere ma oscurarsi, ricomparire e velarsi di nuovo. Senza dubbio il mio cuore dovette soffrire in tali giorni!... io che per un lungo novero d'anni vissi di mezzo ai campi delle nostre armi trionfanti. Sì, ho sperato, ed il mio dolore silenzioso fu più amaro che molte clamorose disperazioni! Nulladimeno l'orgoglio francese trovava ancora un'allegrezza, vedendo l'Europa camminare d'accordo per abbattere la nazione, di cui pochi giorni prima era stata schiava!... Così il mio occhio seguì tutte le fasi, tutte le prosperità del nostro gran dramma

¹ La satira de' re.

politico. Quante rimembranze evocai!... quanti dolori sopiti risvegli quando ancora si addormiranno? Per quanto fedele sia la memoria, stata alquanto arrestata dalle epoche e da alcuni fatti, le cui erano, non già cancellate, ma aveano ricevuto dal tempo una data che tutte le ricopria. Alcuni giorni di fatica hanno rivivacità de' loro colori; ma io lo ripeto, questa fatica fu gravosa; sofferenza; dovetti di nuovo vincere una forte ripugnanza e di farlo.....

» In somma, non so se abbia espresso bene il sentimento che mi scrive quest'opera; lo desidero, perchè è puro e lodevole. Riaggu i miei, ma mio marito richiama più che ogni altro ciò che oggi cendo. Sovente nel mezzo de' lavori politici un soffio di vento getta sopra qualche parte d'una vita illustre. La mano di Junot, quando difese per ventidue anni la sua patria, è oggi nell'avello, e noi sollevare quel velo in cui la gelosia e la bassa invidia vorrebbero parla anche nella tomba; tocca dunque a me, alla madre de' suoi, a fare le sue veci. È tempo che ciascuno si presenti nel suo vero e quello di Junot era troppo degno dell'imperatore e di lui, perchè dispensi sulla sua vita tutta la luce e tutta la verità che possono il retto giudizio di lui ».

Così la nostra autrice. Ella (nei suoi differentissimi stadii di madre Pernon, di signora Junot, e di duchessa d'Abbrantès), suo marito, imperatore, sono i tre personaggi che presentano la parte più decorativa della vastissima tela; quindi come persone accessorie tra gli altri che entrarono più o meno nei molteplici avvenimenti di questa e nell'amicizia di lei.

Il difetto più notevole in questa raccolta di rimembranze è la vecchiaia prolissità per nulla corrispondente col tema, tanto se riguardando ad una quantità di particolari accidenti che se per la duchessa aver qualche interesse, per gli altri ne contengono o assai poco, quanto se ne consideri lo stile soverchiamente abbondoso; l'omissione di cose già dette, e l'eccessiva lunghezza nella descrizione di un pranzo, d'una festa da ballo, d'una conversazione, e poco più poco meno hanno una somigliante isonomia.

Una seconda colpa che i critici muovono all'autrice delle rimembranze sulla vita di Napoleone è lo svisare spesso la storica verità, che ella mette, per rinfiancare le troppo favorevoli prevenzioni con cui si guardò suo eroe. Sebbene poi ella medesima confessi che allorché ribatte l'assalto diretto a persone a lei caramente dilette diventa *una lionessa difficile a calmarsi*; pure ella è scevra affatto di quella robustezza che è dono di natura; e quanto riesce piacevole nel conversare un'amena conversazione, altrettanto si mostra minore del tema e obbligata a ricorrere alle fonti del ridicolo, del brio e del frivolo. Mostra tutte le qualità particolari del suo sesso; inarrivabile potenza di pingere gli affetti; facile entusiasmo per la gloria; profondo sentimento di tenerezza, di amore.

Sotto le mani di lei tutto riceve anima e bellezza, fino le cose più frivole; e la civetteria ben di rado sarà comparsa sotto colori più vezzosi di quelli onde seppe dipingerla la signora Parnon. Nè le leggi della cortigiana saranno state dettate con più leggiadre parole, nè semplici aneddotuzzi, non sempre di una castigata onestà, raccontati in più disinvolti e naturali dialoghi. Assai difficilmente introduce un personaggio di cui non ti delinca il ritratto fisico e morale, cercando di rappresentarlo non solamente sul campo di battaglia o colla toga magistrale indosso, ma anche in semplice abito casalingo, nei più intimi rapporti della famiglia, e in quelle altre circostanze che non dipingono dell'uomo altro che l'uomo.

Nè ella è solamente capace di narrare le vicende realmente accadute, ma dotata di singolare abilità nel condurre una finzione. L'ingegno romanziera va in lei di pari grado coll'ingegno storico.

L'AMMIRAGLIO DI CASTIGLIA¹.

L'*Ammiraglio di Castiglia* è la seconda delle opere più conosciute fra noi di questa autrice. È un romanzo storico la cui scena è collocata tra il finire del secolo XVI e il principio del seguente, quando la Spagna, sotto l'infermiccio fanciullo Carlo II, vivea nella ansiosa aspettazione degli avvenimenti che doveano accadere alla sua morte, non lasciando immediato successore che potesse subentrare a raccogliere lo scettro, che la mano del monarca lasciava sfuggire nell'entrare sotto le ombrose volte dell'Escuriale. Tre pretendenti se lo disputavano: il giovane principe di Baviera, l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore di Germania e nipote del re di Spagna, ed il duca Filippo d'Anjou, figliuolo del gran delfino.

Il giovane principe di Baviera era molto forte, comechè la sua fazione non fosse punto numerosa. Carlo II potea essere un re incapace, ma era onesto, e la nipote di sua sorella Margherita domandandogli un'eredità alla quale sua madre non avea mai rinunciato, credea che il principe di Baviera fosse quel desso destinato da Dio a ricevere quel regno di cento corone, quel regno immenso, su cui il sole mai non tramontava, e la cui vasta estensione avea fatto a Carlo V sognare la possibilità d'una monarchia universale. Carlo II nominava dunque il giovane principe di Baviera suo unico erede, ma solamente nel segreto del suo animo. Debole, timido, tremava non pure davanti a sua moglie, ma davanti a tutti coloro che sapevano opporre un'obbiezione al suo volere². L'uomo ch'egli amava di più, se pure Carlo fu capace d'amore, era il cardinale Porto Carrero³. Stava costui per la Francia; e a malgrado della sua estrema me-

¹ L'Amirante de Castille, par madame la duchesse d'Abrantès. Parigi, 1832. Due vol. in-8.

² Si timido che una volta disse: « *Foglio sentire una canzone italiana* »; poi si meravigliò fra d'aver potuto profferire quel *voglio*.

³ Era ciambellano. Tutti i personaggi introdotti in questo romanzo sono storici, ed occorrono alla corte di Carlo II al luogo in cui difatti li colloca la duchessa.

diocrità, o piuttosto a motivo di questa sua mediocrità, avea u di tenacità alle sue idee, anzichè alla sua volontà, lo che l'apparenza d'un carattere fermo agli occhi di coloro che meno di lui. Il marchese d'Harcourt, ambasciadore di Luigi XIV di Madrid, quegli che infatti mise la corona di Spagna sulla testa d'Anjou, avea perfettamente compreso il carattere del cardinale P rero; e subitamente lo avea guadagnato alla Francia, come a coll'inquisitore generale. Questa fazione credeva di non avere a c che contro quella dell'ammiraglio¹ e della regina, quando compi provviso un uomo egualmente terribile per entrambi, sosten propria forza, ed appoggiato sul diritto sacro dell'equità; e q che trovava in ciò un eco fedele nel cuore di Carlo II, era don Alvarez di Portogallo, conte d'Oropeza e presidente del co Castiglia.

Il contrastare con un tal uomo era pericoloso; anche la regin temea, avea sovente procurato di metterlo in disgrazia; ma se qui il favore di lui s'insievoliva, il di appresso riusciva più potent e la sua ambizione ingelosita, intimorita, non faceva che diventare e più ardente... Guai allora a chi la rompesse con Oropeza!.. F ricordanze avea un esilio che la sua anima orgogliosa avea so troppo dolore per perdonarlo... Sì, avea sospetto che la regina richiesto da Carlo II, ed il conte avea promesso alla sua vendetta sfarla. — Ma un altro nemico nascosto nell'ombra, il nemico di t chè tutti si opponevano alla sua elevazione, si ridea con riso degli sforzi de' suoi avversari impotenti, di cui la sua mano zava i tentativi e le cure. Tutti l'ignoravano ancora; Oropeza s indovinato, non curandosi di distruggerlo. Ed al momento in c cia questo romanzo, la corte di Madrid era preparata a servir alle più tenebrose e crudeli vendette.

Anna Maria di Neubourg contava i diecinove anni, quando Spagna a dividere il trono ed il talamo con un re morente. E bella, frescozza, e possedeva soprattutto quelle grazie che si t malgrado in un bel fanciullo guasto, che si permette di dir tutt tutto, e che sovente è cagione di disgraziate conseguenze. Essa subito il debole Carlo con una forza altrettanto più difficile a su quanto egli stesso presentava le sue mani deboli al giogo che e portava. Questo giogo fu dapprima abbellito di fiori; ma allor ferri furono ribaditi, allorchè lo schiavo ebbe riconosciuto il suo l'infelice insensato cercò invano la sua dolce Luigia; perduto il ser è noto, per sospetti di malia, non trovò che una donna esige

¹ Questo protagonista del racconto fu don Juan de Cabrera, conte di Melegar, dina de Rio Seco.

² Anna Maria di Neubourg, figlia del conte palatino Federigo di Neubourg, era l'imperatrice di Germania e della regina di Portogallo, ed in conseguenza sua Carlo.

lerica e nulladimeno bonaria; ma di quella bontà che il cuore riapinge, perchè lo ferisce e gli fa male. Volendo dominare senza volontà determinata, Maria avea, come molte giovani donne che hanno nome d'ambiziose, sete di potere, ma non ne sapea far alcun uso; credeva tutto² dirigere, tutto condurre, ed era condotta e diretta ella stessa, prima da varie persone, poi dall'ammiraglio di Castiglia, il quale seppe dare a questa dominazione un colore meno umiliante. Ma la maldicenza avea pur troppo motivo di esercitare la sua censura, vedendo questo legame fra una giovane regina ed un uomo tanto considerevole come l'ammiraglio di Castiglia.

Don Juan di Cabrera, conte di Melegar, duca di Medina di Rio Seco, che era appunto l'ammiraglio di Castiglia, formava a quell'epoca il personaggio più ragguardevole della corte di Madrid. Era uomo di perfetta bellezza, spiritoso, di alta ed anche reale prosapia¹, ricco d'immense facoltà, e d'un potere che la sua posizione rendeva ancora più esteso che non lo sarebbe stato quello d'uno pervenuto al potere, nè potea essere altrimenti in un paese come la Spagna. Opposto al cardinale Porto Carrero ed alla fazione del confessore Froylan-Diaz, ed a quella più terribile di Rocca-berri, inquisitore generale, l'ammiraglio li risguardava tutti con disdegno e rideva de'loro sforzi impotenti per rovesciarlo. Era devoto alla casa d'Austria, *servitore fedele* della regina Maria Anna di Neuburgo, seconda moglie di Carlo II.

La sua alterezza, che uomo non potea piegare, gli attirava dei nemici; ma giammai non ebbe rimorso d'alcun suo fatto altiero, e la sua spada era l'unica scusa che egli presentasse all'offeso. Questo carattere, che egli nulladimeno sostenea con generosità e grandezza, mezzi potenti ed una misurata influenza, allontanava da lui una parte della nobiltà spagnuola; ma se questa medesima nobiltà gli negava la devozione che egli accordava al marchese di Mancera, oppure al duca d'Escalona, tali erano i rapporti di parentela o di patrocinio che lo legavano a tutti, che nel giorno del pericolo ognuno sorse per difendere la sua causa; ed il re medesimo, il re, per quanto potente fosse in Ispagna, non osò punirlo.

Allorchè don Juan, ammiraglio di Castiglia, parti per l'Estremadura, avea molto raccomandato alla regina di informarlo giornalmente dello stato degli affari. Temea che il re sottoscrivesse un testamento in favore di uno dei due rivali dell'arciduca, ed il viaggio dell'ammiraglio non avea per iscopo, come si era infatti sospettato, che d'operare una diversione attiva nelle sue possessioni dell'Estremadura, ma avea avversari potenti; Oropeza era terribile. Nemico personale di don Juan, come quest'ultimo avea dovuto persuadersene, benchè temesse di pochi nemici nella lizza, avea colla prova fatto conoscere per esperienza quanto potea contro la parte di cui don Juan si stimava capo. Questi domandò dunque alla regina una relazione esatta di quanto avveniva nel *Retiro*² e le mandò poi le relative istruzioni.

¹ Egli discendeva in linea retta da Alfonso XI. I suoi diritti alla corona erano positivi.

² Il *Buen-Retiro* era l'abitazione prediletta del re della dinastia austriaca, che lo preferiva

Ma era partito da poco tempo, quando seppero per lettera che gli affari del trono richiedevano subitamente la sua presenza leanza del conte d'Oropeza e del cardinal Porto Carrero pote funesta alla parte della casa d'Austria. Don Juan precipitò niuno l'aspettava, a Madrid, e questa improvvisa apparizione ric di meraviglia e fece mutar aspetto alle cose.

Passeggiava una volta don Juan nella stanza e pareva pensieroso Cienfuego gesuita, molto suo amico, dopo averlo lungamente guo un'espressione singolare, prese il *Diario* di Madrid e si mise a senza far vista di prestare attenzione all'estasi dell'ammiraglio. sedette al suo scrittoio senza parlare, aperse un cassetto, e ne lettera molto profumata, il cui odore soave rallegrò tutta la cam lasse più volte; poi avendola riposta continuò a parlare col gesui alla famiglia Oropeza, della quale Cienfuego si era minutamente i

Sarebbe stato desiderio del padre gesuita che l'ammiraglio si tasse con don Alvarez de Toledo, Portogallo, ec., conte d'Oro sidente del consiglio; ma la regina invida forse della bellezza figliuola, cercava di dipingerla agli occhi dell'ammiraglio come punto non sorgesse al di sopra della mediocrità.

Ma tutt'altro; la ragazza, oggetto dei voti di tutta la giov gnuala, era bella, di quella beltà che rapisce senza poter essere tutta grazia, creata dalla natura in un momento di predilezio Antonia (era questo il suo nome) soggiogava i cuori con una ducente, alla quale era troppo dolce abbandonarsi per farle i semplice nella sua bontà, naturale nei suoi modi; la sua voce ave cezza armonica, ed allorchè il suo occhio d'un azzurro piccan da un morbido e nero ciglio s'arrestava sopra un altro, l'insens deva alle sue ginocchia. Nata al bel cielo d'Andalusia, avea un legante e dolce ne'suoi movimenti; voluttuosa e pudica ad un suo colore bianchissimo, tirava piuttosto al pallido, ma la sua vea una tale trasparenza che alla più leggiera emozione un velo diffondeva su quel tessuto d'alabastro, e faceva rifulgere subitam viso ombrato da una quantità di ricci bruni, fini e morbidi, sot l'amabile figliuola pareva voler nascondere le sue bellezze.

Quando dona Antonia di Portogallo comparve alla corte e tutte le donne vedendola così bella, n'ebbero sulle prime invid lorquando conobbero che sotto quel velo incantevole battea un angelo, tutte l'amarono, tutte avrebbero voluto averla per soa Il giorno che don Juan tornò a Madrid per sollecitazione

vano al palazzo situato sulle rive del Manzanares, e vi passavano tutto il tempo ch ai viaggi nelle *sitios* dell'Escorial e d'Aranjuez. Il conte duca d'Olivares avea da nato questo palazzo a collocarvi i polli più rari, che egli faceva allevare con grandi nome del *Buen-Retiro* era allora la *Galinera*. Avendolo lasciato al re suo signor innalzare nel cuore dei giardini un paligione e gli diede il nome di *Buen-Retiro*, sorì lo aumentarono, ma senz'ordine e simmetria, oudo non offre oggi che un amma fabbriche, senza alcun che d'imponente.

gina, fu quello appunto in cui Cienfuego gli fece il più veritiero ritratto delle bellezze e virtù di lei. Saputosi dunque che ella dovea recarsi al *Retiro*, come soleva, per lusingare colla sua tenera voce l'animo melanconico del re, Cienfuego esortava don Juan a vederla; ma l'ammiraglio, prevenuto sinistramente dalla regina, resistette lungamente; infine condiscese. Giunse al *Retiro* nel momento in cui dona Antonia terminava un canto, si pose attento ad ascoltarla, e dovette convenire che ella cantava a meraviglia, parendogli quella voce d'una inarrivabile armonia. Infatti la voce era uno dei pregi più notabili in dona Antonia.

Ma poichè fino allora era rimasto don Juan a qualche distanza confuso tra la folla delle persone, così volle vedere di figura la applaudita cantante; si spinse avanti, ed ah! che vide! Nel mezzo della sala assisa una giovane di cui l'esterno pallore annunziava l'affanno interno. Le sue lunghe palpebre curvate sopra gli occhi ratteneano alcune lagrime tremanti nelle loro lunghe orbite, e l'agitazione rilevava violentemente il suo seno; la ribeca ch'ella avea suonata le era ricaduta allato, ed il suo velo aereo rigettato all'indietro non nascondeva più alcuna delle parti della sua persona e del suo viso, ed ella pareva nel totale abbandono della più seducente positura.

Don Juan a quella vista fu rapito, perchè conosceva molte persone veezzose, ma colei che avea davanti non si trovava in contatto con alcuna delle sue rimembranze, e provò quasi un senso di collera per essere pressochè obbligato a convenire in sè stesso che egli potea aver avuto torto.

Allora si fece udire la voce del re.

— Dona Antonia, voi non vi sentite bene; perdonatemi, se ho forse abusato della vostra compiacenza... Ebbene, signor Oropeza, che fate, mentre vostra figliuola pare che voglia essere presa da uno smarrimento?

Oropeza, dopo un inchino, attraversò la sala, pervenne alla figliuola quasi morente, ed ella al rumore dei passi paterni aprì gli occhi e lanciò sopra di lui uno di quegli sguardi che rivelano tutta un' anima.

Intanto l'ammiraglio si lasciò pure vedere nel mezzo della sala e presentatosi alla regina, le baciò la mano. La regina celò l'interno rammarico, per gli applausi dati alla giovane Oropeza, sotto il velo d'una lode; poi disse:

— Dona Antonia, vi siete riavuta, non è vero? Apollo, rialza questa chitarra per dona Antonia di Portogallo.

Fu visto allora uscire di dietro al seggio reale una massa orribile, deforme, corta e raggomitolata, con una enorme testa, le cui linee sconce erano quelle d'un piccolo mostro. Questa figura, che appartenea alla natura umana, era uno di quei nani terribili donde era tutta infestata la corte di Spagna. Questi era Tedesco e singolarmente affezionato alla regina, sconcio e più cattivo ancora che brutto. Ricevendo l'ordine dalla sua signora, prese l'istrumento che dona Antonia avea lasciato cadere, e attraversando la sala lo gettò ai piedi della ragazza, dicendole:

— Eccoti, canta e canta bene, e a lungo, madre regina lo vuole, e sai che quel che ella vuole, madre regina lo vuole.

Dona Antonia indispettita da tale invito si rifiutò di cantare; la regina la pregò ella stessa di far sentire la sua voce all'ammiraglio, ma l'altra gentilmente resistette. Finalmente la regina disse:

— Bisogna che ripari al mal fatto. Ehi, Lusillo . . .

Un vasto cuscino, sul quale posavano i piedi del re, s'agitò di subito, ed una piccola creatura alta due piedi balzò di sotto, correndo a mettersi alle ginocchia della regina. Nulla avea di più bello che questa miniatura, questo compendio del più bell'uomo. Tutte le sue proporzioni perfette, tutte in armonia; bello quanto si può dire quando, veduto attraverso d'un vetro, s'impiccioliva di due terzi. D'umore così grazioso come vaga la sua figura, Lusillo era il più caro aborto che la natura producesse. Appena fu vicino al seggio di lei, Apollo che lo detestava il guardò in cagnesco, e fece un grugnito simile a quello d'una fiera.

La regina fece tacere l'invidioso, diede la chitarra a Lusillo perchè graziosamente la offerisse alla ragazza e la pregasse di far udire la sua voce. Ma dona Antonia risparmiò alla piccola creatura la fatica del viaggio, dicendo con quel sottovoce che le era proprio, esserle affatto impossibile di cantare. L'altra mostrò un vivo dispetto per non essere ubbidita, e lo significò con alcuni sarcasmi che fecero indispettire per fino don Juan, ed accrebbero in lui quei sentimenti d'amore che egli avea già principiato a sentire per la virtuosa dona Antonia.

La mano d'Antonia mentre era ancora fanciulletta veniva destinata a Fernando di Toledo e di Portogallo, figliuolo di don Pedro di Toledo, fratello del conte d'Oropeza. Quest'ultimo, ridotto in termine di morte per una ferita toccatagli nel difendere la fama del conte fratello, avea raccomandato il proprio Fernando ad Oropeza, e questi avea giurato in nome del cielo di farlo sposo della propria figliuola Antonia. Fernando, fidanzato in età d'anni dodici, entrò in casa dello zio per esservi allevato colla famiglia del conte; poi fu destinato alla marina e posto sotto le cure speciali di Melchior Pacheco, il quale cercava di inculcare nel giovane orfano idee positive, e rispetto a Dio, al monarca, a dona Antonia. Amore e gloria crano l'armi del giovane eroe che cominciò a nutrire per sua cugina un amore profondo, appassionato, che dovea influire su tutta la sua vita; vedea crescere sotto gli occhi una ragazza a lui destinata, e di cui le virtù, i talenti, le grazie promettevano la felicità del suo avvenire. L'amò con passione, con delirio. Don Vincenzo, figlinolo del conte d'Oropeza, e Fernando si teneano in una fraterna tenerezza; pareano Davide e Giunata. Dona Antonia era il vincolo di questa dolce amicizia, che ricevea nuovo vigore dalle cure che tuttadue porgevano alla ragazza, e nel corso di due anni la felice compagnia non vide giammai turbarsi la pace che essa godea.

Sovente dopo un giorno torbido, alla sera, quando la brezza profumata s'alzava dalla valle, i due giovani proponeano una passeggiata, e tutti e tre accompagnati da dona Maria, governante dell'amabile fanciulla, se la madre non potea uscire, seguiti da due paggi, da uno scudiero e da un

ameriere, percorrevano i contorni della ridente dimora di Pena-Verde. Qualche volta, dilungandosi a maggiore distanza, pervenivano fino all'Alhambra ed al *Xeneralife*. Quanto amava dona Antonia percorrere le ruine ancor belle di quegli edifizii che il popolo arabo ha per così dire rese depositarie de' suoi costumi, dei suoi usi e della sua magnificenza! Quanto pasceasi nelle rimembranze che queste *muraglie parlanti* trasmettono! Sedea nella *prigione della regina* sultana, serrava i chiavistelli colle sue mani dilicate, ed appoggiando la testa contro di essi cercava di ritrovare sul ferro arrugginito qualche vestigio di lagrime della infelice donna di Boabild.

Così sovente la beata famiglia seguiva il corso della Xenil, ascoltando le armonie dell'usignuolo, e mirando i balli della gioventù d'Andalusia. Qualche volta don Fernando faceva entrare Antonietta in una piccola barca costrutta da lui, e col resto della famiglia solcava il fiume al raggio della luna. In quel momento dona Antonia sentiva la felicità della sua esistenza. Questa gioia inondava così tutte le sue sensazioni, che sovente non poteva contenersi, e faceva mille atti che significavano gioia ed amore. Tal'altra volta Fernando in queste corse notturne accompagnava col liuto le canzoni della innamorata donzella, e la tenera voce di lei faceva risuonare la quiete universale.

Fra questa dolce vicenda di felicità, conturbata però dalle sinistre predizioni del padre Pablos, elemosiniere e confessore della contessa, era giunta fino all'età di diciotto anni, onde il conte d'Oropeza suo padre pensava di maritarla l'anno seguente.

Appunto in quell'intervallo di tempo abbandonò Pena-Verde e venne colla famiglia a Madrid, ove abitava da due mesi quando ella cantò davanti al re, sul melanconico animo del quale potea la sua voce, come fra la tempesta del cuore di Saul scendevano apportatrici di pace le armonie dell'arpa di David.

Le bellezze e le virtù di dona Antonia rendono questa prediletta figliuola d'Andalusia il più ardente dei voti dell'ammiraglio. Il padre Cienfuego, piacendosene ed assecondando quest'amore, per togliere di mezzo ogni ostacolo che potrebbe frapporre la giovane ed invidiosa regina, trova il modo di condurla ad acconsentire.

Che succede? D'accordo Cienfuego e l'ammiraglio mostrano alla regina Maria essersi sparse male voci per la Spagna intorno alla condotta di lei; esser essa già segnata dall'inquisizione come sospetta di sortilegi, perciò fra poco vittima d'un giudizio capitale; e già la sua effigie essere stata arsa in alcune città di Spagna, incolpata di aver ammaliato il re; volere il cardinale Porto Carrero, il presidente Oropeza e l'inquisitore generale la sua perdita, e propagarsi per la Spagna ch'ella ebbe un'ambasciata a nome di Luigi XIV di Francia per trattative di un nuovo matrimonio, mentre era ancor vivo il re; finalmente tutte queste imprudenze della regina essere state pubblicate in un libello che girava fra gli abitatori di Madrid. La regina intimorita, piangendo, presaga di guai, non sa darsi pace; chiede, applica, scongiura l'ammiraglio e Cienfuego per quanto hanno di più

caro e di più sacro, che provvedano alla sicurezza di lei e la morte che fra poco la deve colpire.

Questo terrore appunto apre la via su cui i due benaccorti per giungere al compimento de' loro progetti. Unico riparo a gura avvenire, è il tirare dalla parte della regina, quindi dell' formidabile Oropeza, il solo che può mutare l'aspetto delle cose è difficile ad effettuarsi quando l'ammiraglio sacrifichi ogni sentimento verso quest'uomo e stenda la mano di nozze alla figlia di gendo con questo legame se non una amicizia, una parentela, un

La regina rimase costernata a questa parola, come se il fulmi caduto a' piedi. Il suo sguardo errò dal gesuita a don Juan, si per lanciarsi contro Cienfuego; poi ricadendo sul suo sedile, al lenzio la fine di questo discorso che le cagionava una vertigine inf il gesuita replicò che l'unico mezzo di unire le due fazioni era che l'ammiraglio dovea *sacrificarsi* agli interessi dell' arciduca tutto a quelli della regina, la salute della quale richiedeva in mento prove non equivoche di attaccamento e di zelo.

— Ma come, rispose la addolorata regina, come sarà questo n accetto ad Oropeza, nemico della casa di don Juan e della mi

— Il presidente di Castiglia desidera da lungo tempo ques colla parte austriaca, ch' egli spera guadagnare per mezzo del sioni fatte nel Messico ed in Italia al giovane principe di B lungo tempo Oropeza non è per altro implacabile nella sua cond pel dolore che gli reca lo sdegno di vostra maestà. Se una tal nianza lo assicura della vostra benevolenza, io rispondo che se egli diviene il vostro difensore, ed allora noi saremo potenti. risposta del gesuita.

Maria si levò, e corsa verso il monaco, gli prese le mani, st con una vivacità che contrastava colla disperazione ond'era affli mento prima; il trionfo era allora il suo pensiero dominante.

— Voi siete il mio angelo salvatore, gridò ella, siete per m padre...

E proseguendo con dignità seria, meglio comica che tutto il

— Vi do la mia parola di regina, che la vostra testa sarà c cappello cardinalizio, prima che passi un anno. E se la Spagna hanno ancora qualche credito a Roma nel mezzo del conclave, non dico di più... ma il papa è vecchio... che egli muoia;... drete se vi sarò grata.

E detto questo, facendo per ritirarsi nella sua camera di l don Juan appoggiato al balcone, pallido, abbattuto, che pareva macchinalmente quanto succedevagli d'intorno. Maria sembrò t mò il gesuita e gli disse a bassa voce:

— Povero don Juan! Mio padre, ascoltatelo... a me non dà i parlargli... quale amico!... povero don Juan!... E coprendo entrò rapidamente nella sua camera. Appena fu partita, l'amm

vando le mani e gli occhi al cielo lasciò scappare un gemito profondo. Il padre Cienfuego si slanciò verso di lui, e mettendo il dito in croce sulla bocca.

— Silenzio! silenzio, volete guastare il mio disegno prima che l'edificio sia terminato?

— Io non so resistere, rispose l'altro cruciato dai tormenti a cui il padre ed egli aveano posta la povera regina.

— Lo so, lo so. Ma ancora una volta, abbiate pazienza... Manterrò quanto ho promesso, e voi non uscirete di qui se non genero futuro di Oropeza; ma silenzio, ecco il re...

Il qual re appoggiato al braccio di don Antonio Velasco e del conte di Montejo, trascinandosi a stento, venne appunto nella camera ove erano don Juan e Cienfuego e dove poco appresso comparve anche la regina. Partiti il Velasco ed il Montejo, Cienfuego fece risapere al monarca agnizzante le intenzioni dell'ammiraglio. Oh come Carlo II vide con compiacenza questo legame che potrebbe unire le più discordanti persone della sua corte, e potrebbe togliere a lui il dolore di partire dal suo regno lasciandolo lacerato da interne fazioni!

Il re fece chiamare Oropeza; ed il duro Oropeza, avido di questa alleanza, dispose della mano di dona Antonia, già promessa e giurata a Fernando, coll'idea di violentare quel cuore che dalle prime gioie della fanciullezza fino ai casti pensieri della gioventù era sempre stato consacrato a Fernando. Oropeza s'inginocchiò davanti alla regina, dicendole col tuono dell'affetto e della sommissione:

— Uno de' vostri servi diviene mio figliuolo. Partecipando anch'io con questa novella famiglia alla bontà che voi vi degnate avere per lui, permettetemi d'offrire a vostra maestà la divozione più intera e la promessa d'una fedeltà a tutte prove.

Maria fu presa da meraviglia vedendo a' suoi piedi l'uomo che potea solo soccorrerla, ed il cui potere sul debole re era bastevolmente conosciuto, perchè questa speranza fosse per lei del più alto valore.

Alcuni giorni dopo, Antonia mentre attendeva ad abbigliarsi per recarsi giusta il solito al *Buen-Retiro*, venne chiamata alla stanza di suo padre. Presentimenti sinistri. Va; ma oh Dio! come sono infauste le novelle di cui gli è messaggero il freddo labbro del crudele Oropeza. Pregò, scongiurò, pianse, richiamò gli antichi giuramenti, le giornaliere promesse; tutto invano! lo spergiuro è stabilito, e la sua decisione deve formare la decisione della fanciulla; ella non sarà giammai sposa di Fernando: fra pochi giorni diverrà contessa di Melgar! Sfortunata! così giovane dovette profetere un addio alla felicità; rinnegare al suo desiderio, rifiutare un cuore, che dall'ora in cui cominciò a battere, non avea palpitato se non per lei. — Il conte, pago d'aver sacrificata la sua vittima, la licenziò per allora, colmandola delle sue benedizioni.

Nei giorni che passarono fra le promesse ed il matrimonio, ella stette ritirata nel luogo più solitario della sua casa, prostrata il più del tempo

ai piedi del crocifisso; chiedeva a Dio forza di vivere alcuni giorni. In un momento in cui la disperazione avea trionfato sulla ragione volle conservarsi pura a colui che la volontà paterna av volte disegnato come sposo di lei... Volle morire!.. I suoi prii sua religione, tutto cedeva a questo avvenire che le si apprese tutta la terribile solennità d'un avvenire perpetuo! Non era più non era più cristiana... Volea morire; ma suo padre rimise l'onore nelle mani della sua figliuola.

Però vedendo trascorrere alcuni giorni senza che l'ammiraglio / dotto, Antonia aveva osato sperare... Ah! tradita! tutte le sue sperarono in una dolorosa illusione.

— Non vi affannate per me, dicea la nobile giovinetta alla con madre. Il mio valore viene dall'alto; ho invocato la Vergine di del bell'amore, ed ella non mi abbandonerà... la vostra figliuola degna di voi.

Oh quante preghiere davanti al crocifisso ed alla consolatrice flitti! Ma quel crocifisso? oh glielo avea donato egli stesso, Fern suo ritorno da Roma ove era stato, per l'anno santo. Le loro man no congiunte sopra questa effigie sacra... e la madre medes benedette le loro promesse.

— Io non devo più serbare questa croce, disse Antonia; fra pochi potrò più nominare Fernando davanti ad essa... S'arrestò, divenne le sue labbra tremarono.... Prendete dunque questo crocifisso, car serbatelo diligentemente... Voi almeno potrete pregare ai suoi piedi s'ingrosserà la tempesta. Intanto benedite alla vostra figliuola.

Si mise quindi a ginocchio, e congiunte le mani divotamente, e c testa rimase alcuni istanti cogli occhi immobili. Quando riaperse do, mirò il crocifisso, fece alcuni passi verso di esso, poi s' ma riprovando la sua incertezza corse precipitosamente al genu s'inginocchiò, e chinandosi sulla croce santa, vi posò le labbra con religioso.

L'ultimo colpo dell'ora terza suonava al convento de' domeni cino alla casa d'Oropeza, allorchè un rumore di cavalli annunziò di don Juan. L'unico segno d'emozione che diede sulle prime ma, fu un raddoppiamento di pallore... i suoi occhi si velarono cuore cessò di battere, credette che Dio nella sua infinita bontà masse a lui prima di divenire spergiuera. Ma ad un accento del Antonia ritornò in sè, gettò uno sguardo sopra l'ammiraglio, e co de'suoi sguardi e colla sua bellezza lo rese estatico. Antonia quilla, ma la sua tranquillità era quella della disperazione impote dopo aver lottato con un destino infelice, si rassegna per non nulla a sperare. Sua madre, che conosceca l'anima della povera provava un segreto rattristamento.

Era il venticinque d'aprile, quando il corteo nuziale con tutta l' spagnolesca, quale si addiceva per nascondere i gemiti delle vittim

se verso il *Buen-Retiro*. Antonia, pallida, rispondeva a stento ai malaugurati evviva della turba che applaudiva alla festa nuziale. Ma d'improvviso manda un grido, e con una mano stringe il braccio della madre e col'altra segna una macchia nella quale il suo occhio sembra ravvisare un oggetto spaventoso, e non può balbettare se non *Là!... là!... è là!*

— Chi, mia figlia? dice la madre. Ma Antonia non l'intende.

Infatti era Fernando quel desso ch'ella avea veduto... avea conosciuto il suo viso amato. Ma, Dio potente! come era pallido quel viso!.. come stupido era il suo sguardo, come minaccioso e tremendo! Antonia cadde come in uno stato d'agonia; suo padre le si appressa, dicendole:

— Cara Antonia, non hai fatto ancor nulla per noi, se tu ti smarrisci in questo istante...

Antonia trasale e risponde: — Rivolgetevi a Dio, mio padre, perchè la mia forza è vinta, e la mia volontà insufficiente.

Il corteo arrivò al *Buen-Retiro*. Benchè l'ammiraglio fosse al colmo dei suoi voti, non era scevro d'inquietudini, ed in questo stato si presentò alla cerimonia. Il cardinale, presenti gli sposi reali, fece ai due fidanzati la domanda di consuetudine, e don Juan prima di rispondere guardò verso la tribuna, e inchinandosi chiese dal re il suo consenso, quindi compì il medesimo dovere verso la regina. Quando fu fatta la domanda a dona Antonia, ella dapprima non se ne accorse, quindi trasalì, e lasciò che procedessero le formalità consuete. Ma questa fatalità, trista compagna dei sofferenti, la costringe a levare gli occhi, e nell'ombra stessa della parte più oscura della cappella, rivede quella terribile visione che dovrà essere la compagna fedele de' suoi giorni e delle sue notti. Quindi cadendo in ginocchio davanti all'altare col delirio della febbre, pronunzia con voce ferma ed elevata il giuramento che sparge l'anatema sopra tutte le sue speranze d'un felice avvenire.

Fernando informato dallo zio stesso del prossimo matrimonio di Antonia, avea subito abbandonato il soggiorno di Pena-Verde, e si era recato prima a Madrid come abbiamo detto, nel dì stesso delle nozze. Quando scorse il cocchio della sposa, fu a quella di gettarsi sotto le ruote di esso, ma la vista d'Antonia pallida e smarrita come la vittima posta sul carro del boia, lo pose al chiaro dei patimenti della sua amica. Allora si ritirò dietro una siepe, e la stette mirando quasi impietrito. Se gemesse, lo pensi chi sa che cosa è amore. Trascinato da una forza irresistibile, si mischiò colla folla e seguì il corteo fino al palazzo. Tutto il resto del giorno errò senza consiglio; due volte passò davanti alla casa di suo zio, e sempre la evitò con raccapriccio. Verso sera era più calmo; poichè la natura era vinta ed il suo cuore non potea più mandar lagrime. Quando poi venne la notte, si avviluppò in un mantello e si diresse verso il palazzo d'Oropeza, senza saper propriamente con quali intenzioni.

Fermo davanti alla casa, non pensando punto al pericolo che lo può cogliere, vuol vedere Antonia...

In questo s'apre un varco del palazzo, vi appare una creatura grazio-

sa, solleva la cortina di seta e si appoggia al balcone, al chiarore della luna. Fernando accostatosi di cheto, getta uno sguardo all'intorno, non vede se non oziosi, intenti a canterellare, a giuocare; non esita più e giunge al balcone. Tosto ascolta singhiozzi repressi e pianti amari, e fuori di sè chiama Antonia, ma in quel momento la cortina si alza di nuovo e compare accanto alla giovane una persona che parla con dolce pietà. Fernando riconobbe alla voce la sua madre adottiva, che invano cerca parole consolanti che arrivino al cuore dell' infelice figliuola. In questo momento gli occhi della contessa guardano al basso del balcone, e scorgono l'uomo solitario ed immobile. Non s'inganna; ha riconosciuto Fernando!! Stringendo la figlia tra le braccia vuol trarla indietro; ma Antonia vide, ed il suo cuore ha indovinato il resto. Obblia che è moglie d'un altro; nulla vede fuorchè Fernando; lotta contro la madre colla forza della disperazione; piange, prega...

— Mia madre, un addio, un solo, un ultimo addio.

Ma la contessa madre vede un'ombra agitarsi dietro la cortina, e intende la voce d'Oropeza.

— Figlia crudele, dice, vuoi tu ruinare tua madre?

Antonia più non resiste, e Fernando le vede subitamente sparire. Poco dopo, scorse due figure vestite stranamente una d'uomo, di donna l'altra, che animandolo alla vendetta gli lasciano intravedere come un orribile disastro stia per cogliere Oropeza, odio generale della Spagna. Senza indugiare egli si reca da lui la stessa notte; aspramente gli rinfaccia la rotta, fede, lo carica d'insulti, poi generoso lo avverte del vicino pericolo e parte. Poco dopo tutta la città è in rivolta; grida, urli, bestemmie; ma il grido più rumoroso è *Morte ad Oropeza*. Che cuore fosse quello del ministro, della moglie e della sposa sventurata è più facile pensarlo che descriverlo.

La rivolta proseguì; tre giorni dopo quella notte funesta il difetto del pane era generale in Madrid, il popolo s'abbandonava a quella calma che precede la burrasca. I rivoltosi si raccolgono di nuovo, e precipitano contro il palazzo reale, ed altri vanno sotto la finestra del palazzo del ministro, gridando quel terribile *Muoia Oropezal* Il re e la regina intanto, nascosti, pallidi, tremanti, non vedeano in questa sommossa che una nuova prova del potere infernale che inveiva contro il trono. Oropeza è nel più stringente pericolo; scorge fra i più terribili che lo minacciano il disperato Fernando; punta verso di lui la spada, come in atto di ferirlo, ma Antonia afferra il crocifisso, davanti a cui pregava, e pronta a sacrificarsi si getta di mezzo ai parenti. Fernando vedendo l'amica della sua fanciullezza precipita verso di lei, la stringe con dolorosa tenerezza. In questo la porta maggiore è sfondata e il popolo è già entrato nel palazzo.

— Non vi è più tempo, dice il ministro; tutto è perduto!

La contessa si appoggia ad un albero, non valendo a reggersi da sola. Fernando impietosito della povera famiglia, si pone alla testa di lei e scortala in un sotterraneo tenebroso vi si sbarra di dentro. Da una segreta apertura di quel nascondiglio escono il conte e la contessa, né restano ivi che Fernando.

ed Antonia. Che momento fu quello! quante immagini ridenti associate alle più dolorose! Avea Fernando riprese tutte le illusioni del passato, e di mezzo a tanti orrori presenti il suo cuore non battea che d'amore e di gioia. Ma a levarlo da quest'illusione entra un compagno di sventura che chiama la sciagurata *contessa di Melgar*. Questo nome abborrito non ispira a Fernando se non idee di sangue, di uccisione, unico mezzo per riacquistare la perduta Antonia. Anche i due infelici abbandonarono quell'angusto ricettacolo, e raggiunsero gli altri fuggitivi. Tra via, quali ardenti e dolorose parole! quale assedio pose il disperato amante all'insuperabile virtù della afflitta! Ma all'improvviso sopraggiungere di don Juan, Fernando scomparve come davanti ad una serpe che gli attraversasse il cammino.

Un altro atto generoso lega ancor maggiormente il valoroso Fernando alla famiglia d'Oropeza. Egli salva don Vincenzo, fratello d'Antonia, che avendo, per difendere la casa paterna, ucciso Urquyo e ferito Martinez, era in mano de' carnefici e cento pugnali vedea brillarsi già sopra il petto.

La rivoluzione, i gridi proseguono. Se non che cessano alquanto al tintinnio d'una campanella che viene dal convento de'domenicani. Ed ecco apparire in due lunghi ordini i padri devoti negli atti, e cantando inni gravi e religiosi, avendo alla loro testa il vecchio abate che reca il santo sacramento. Peralba, il più feroce de' rivoltosi, stava in quella gettando nel vestibolo della casa Oropeza una torcia ravvolta in materie resinose. Il santo monaco cerca ritenerlo in nome del Dio che ha fra le mani; ma Peralba gli risponde con un colpo sì violento che le vecchie mani del monaco lasciano sfuggire l'ostia sacrosanta. A questa vista il popolo è mosso all'indignazione, teme i fulmini celesti, e si prepara a far la vendetta dell'abate; Peralba stima migliore mettersi in salvo, e si allontana dal palazzo d'Oropeza, da quel luogo divenuto pericoloso anche per lui. La rivolta venturatamente per questo accidente cessò.

Il re avendo compreso come il popolo fremesse contro Oropeza e contro l'ammiraglio per la nuova parentela col ministro, affine di togliere di mezzo ogni nuovo tumulto, li condanna ambedue colle loro famiglie ed attinenti all'esiglio.

Quei giorni d'esiglio scorsero amari più che mai per l'afflitta Antonia, la quale fu sopraggiunta da una lenta febbre che pareva dovesse ridurla alla consunzione; lontana dall'unico, dal suo primitivo amore; non più amata da don Juan, raffreddato all'indifferenza di lei, non si pascea che di memorie confrontate con un doloroso presente.

Il primo novembre 1700 l'infermiccio Carlo II uscì di vita, ed essendo premorto il principe di Baviera, gli fu sostituito Filippo d'Anjou, suo pronipote.

Allora perdonò agli esuli. Oropeza e l'ammiraglio tornarono a Madrid. Ma dona Antonia procedeva nei suoi mali; una veglia continua, un' inquietudine, un pallore di morte incancellabile dal suo volto. Rivide allora Fernando, allora si riaccesero con più violenza i vicendevoli affetti,

ma per tormento d'entrambi. Ella venia alla corte, e Fernando notando lo squallido viso di lei ne rimaneva offeso all'animo e s

Una notte, quando alla quiete era subentrato un rimbombo d un bagliore di lampi, Antonia dormiva. Poco appresso il sonno Si solleva a sedere, manda un grido, un uomo è nella r ra. Quest' uomo è Fernando che le fa cuore, le si getta ginocci vanti, e la prega d'udire una sola parola. Antonia strepita, pia spinge da sè, grida; ma la voce le muore nelle fauci. L'altra si fece discosto il più che potè da essa, acciò meno avesse a lui. Qui un colloquio, dalla parte del garzone, amoroso; appassio parte della sposa. Ella replicava che rispettasse don Juan suo m soggiungeva che don Juan non avea diritto niuno sopra una gli era stata con tanti giuramenti promessa; che una breve non potea aver distrutto e troncato un amore confermato da d'esistenza. Finalmente si ritirò.

Intanio don Juan era fieramente sdegnato contro Antonia, pe sparsa voce che ella avesse aderito ad Oropeza suo padre che vol dalla corte di Roma il discioglimento del matrimonio di sua volta brandendo il pugnale, fu per ucciderla, dicendo che ella rire *contessa di Melgar*.

— Pur troppo, rispondeva l'infelice, questa sarà la mia sorte! I ta venduta, sacrificata agli interessi, e dovrò fino alla tomba mi la mia catena.

Nulladimeno l'antica regina ed il nuovo re di Spagna si poso zo per troncare un nodo che non ayrebbe dovuto rompersi morte, e fecero tanto presso l'ammiraglio, che lo indusero a dere, benchè fremendo, che il suo matrimonio fosse disciolto, l'orribile ingiustizia di tener sacrificata una donna, sul cuore un altro avea il più sacro diritto.

Ma don Juan struggeasi di rabbia. Una volta all'Alcazar era un di ballo in maschera; tutto era gioia, ma a questa gioia non p l'animo tempestoso dell'ammiraglio. Anch'egli mascherato si m mezzo alla danza, e ben presto ravvisa fra le più esperte ed rine la sua Antonia, che conduceva la quadriglia col duca di l chio del marito segui ogni movimento della donna, nè mai la vide Di botto la forma del ballo si cangiò, ogni donna scelse un da verso dal suo. Antonia prese la mano di Fernando... L'ammiragli più non respirava... La danza divenne più viva, e quando il s minato, Antonia si vide festeggiata da mille omaggi. Il solo Juan to non si appressava a lei, e pensava tra sè: Tutti questi uomini sperare da lei un sorriso, uno sguardo; io solo non posso; ella suo sangue si sconvolse, chiuse gli occhi per togliersi da uno tanto doloroso ed abbandonata la sala, si gettò nella parte più o galleria, dove; gli sembrava trovarsi in un inferno sconosciuto.

Ma ecco d'improvviso sente una pedata; guarda, e ravvisa la

meriera di dona Antonia, che si avvanza sola da quella parte. Egli si ritira e poco appresso vede sopraggiungere Fernando, appressarsi a lei e dirle: « Ti ho fatto aspettare, ma fui costretto andare a casa mia per scrivere. Mi fu impossibile di mezzo a tanta folla farmi intendere dalla tua padrona, perciò bisogna che ella legga questa lettera nel momento che rientrerà in casa... »

Don Fernando parti e ritornò nella sala di ballo. La cameriera tirandosi il velo sul viso si disponeva a partire, quando si sente circondata da due braccia e gridarsi:

— Vile mezzana, porgimi quella lettera.

— Voi potete uccidermi, ma non l'avrete, soggiunse la fedele cameriera.

Don Juan, senza proferire altre parole, le strappò a forza dal seno la lettera di Fernando, poi trascinò l'infelice in un gabinetto separato, e ve la chiuse, mentr'egli uscì da quel luogo e rientrò nella stanza da ballo.

Quando Antonia ritornò a casa fu maravigliata di non trovare la sua cameriera, e piena di sospetti si pose a letto. Da lì a poco sente un rumore nella camera, vede una figura nera venirgl' incontro, manda un urlo, ma lo sconosciuto grida:

— Silenzio! l'ora della giustizia è suonata, sarà terribile la giustizia... io sarò ad un tempo accusatore, giudice ed esecutore.

— Don Juan, don Juan!

— Mentre la donna pronunziava questo nome con voce tremante, don Juan la investì coi titoli più obbrobriosi e colle più terribili minacce.

— Prendete tutto il mio, eccovi la mia vita!...

— No, tu vivrai per piangere e per soffrire.

L'altra giurava d'essere innocente; ma don Juan le pose sottocchi la lettera di Fernando, senza lasciargliela leggere. Poscia la sua mano corse al pugnale; egli si scagliò verso di lei... ma suonarono le tre ore, ed egli s'arrestò... Tutto è calma, ma ben tosto un leggiero pestio si fa sentire, s'apre una porta, entra un uomo nella camera. L'ammiraglio slanciatosi verso di lui, chiude e gettando la maschera grida:

— Ecco il bel seduttore! a noi due!

E prendendo due spade, ne porse una a Fernando.

Antonia si prostrò ai piedi di don Juan, gridando:

— Non sarete così crudele d'uccidervi per me!... Ammazzatemi, disse... io... io voglio morire.

— Don Juan, disse don Fernando, se credete che io vi abbia offeso avete diritto ad una soddisfazione... io ve la offro in tutti i tempi, in questo luogo, in ogni momento... ma non prolungate una scena che può troncargli il filo della vita di questa sgraziata. Domani per tempo sarò a' vostri comandi.

— È qui il luogo dove la nostra questione deve essere terminata, e questa l'ora; qui dove haci d'amore doveano suonare... In ordine, ti dico, la mia pazienza è stanca.

Questa fu la risposta di don Juan. La donna cadde a ginocchi

— Pietà!... pietà!

— Lontano da me, serpente!

E rilevandola quasi vicina a spirare la rigettò da sè, poi volò Fernando:

— Sei dunque tu un vile, che altro non sa che sedur donne cotti, rifiuterai ancora la spada?

Allora un velo si stese sugli occhi dell'innamorato; non vide, più nulla e si pose a combattere. Ma un grido lo richiamò in sé era il grido della donna, che volendosi mettere fra loro era caduta sul pavimento. Poco appresso cadde Fernando, mandò un fido. L'ammiraglio mirò alquanto le due vittime freddamente, e

— Siate uniti; non è bisogno ora di separarvi; ed uscì dattamento.

Quando Antonia rientrò in sé non era ancor giorno. Ella si cercò raccogliere le sue idee... Ma Dio potente! ode un gemito nome... Vergine santa! è Fernando... ella lo vede presso di lei p sanguinato, agonizzante... il poco resto di vita aveva egli adoperato trascinarsi presso di lei e morire nelle sue braccia!

Ella chiamò soccorso, si lacerò i capelli, mandò gemiti, poi recchìo ad un rantolio del morente; s'inginocchiò presso di lui un crocifisso sopra il cuore e con una voce interrotta da' sinmise a recitare le preghiere de' moribondi.

Fernando, baciando e stringendo la croce, dicea...

— Accostati... tu... tu... io più non ti vedo... Antonia!...

Ella si chinò sopra di lui... ma quando le sue labbra si appressarono quelle di Fernando egli era spirato!...

Alcuni mesi dopo una bolla del papa autorizzò Antonia a separarsi dal marito e a prendere il velo in un convento.

Se questo mio compendio vale a mostrare, o lettore, tutto l'andazzo del romanzo della signora Junot, vi risparmia molte noiose e vane descrizioni, e soverchiamente prolissi dialoghi che abbondano in esso; dizio formatelo da voi, io mi limiterò a dirvi che le parti principali le troverete fedelmente storiche e minutamente raccontate nella storia di Spagna, come a maniera d'esempio la relazione di guerra del Porto Carrero e dell'esorcismo del re.

STORIE CONTEMPORANEE ¹.

Dopo l'*Ammiraglio di Castiglia* collocheremo le sue *Storie contemporanee*, che sono racconti veri, come ne avverte l'autrice medesima.

¹ *Histoires contemporaines; par madame la duchesse d'Abrantès, Paris, Dumas, vol. in-8.*

vati, i più, dalla storia moderna di Spagna. Hanno i titoli seguenti: 1°, L'Amore di una donna; 2°, La Principessa Paolina; 3°, L'Angelo di San Giovanni; 4°, Il Brigante di Siviglia; 5°, Hernandes; 6°, La Vendetta d'una donna; 7°, La Danzatrice di Venezia.

È mirabile come una donna abbia tanta robustezza di descrizione, anche nelle parti le quali dovrebbero essere più sconosciute alle donne. Abbiamo versata qualche lagrima leggendo la melanconica avventura della generosa e rinomata danzatrice Zerbi (la danzatrice di Venezia), che fatta l'idolo d'una vasta città, vive sempre ritirata; e tra il rimbombo stesso degli applausi che ella desta colla sua meravigliosa agilità, rimane muta, fredda, perchè l'immagine del conte M... discendente dall'ultimo doge della repubblica di San Marco, domina tutti gli affetti di lei anche nel momento in cui i viva e i battimano pare che dovrebbero renderla straniera per un istante all'effetto d'amore, e non lasciarle gustare che quello dell'ambizione. Ma nè questa scena commovente, nè quella più commovente ancora dell'*Amore d'una donna*, ci destarono tanta meraviglia quanto la eloquente pittura degli eccessi a cui trascorre Figuero brigante di Siviglia. Basti qui recarne una scena. Il brigante deve essere per omicidio condannato a morte; già è tradotto dinanzi al patibolo sulla piazza d'Algeri. Per guadagnar tempo, il reo chiede d'un sacerdote; non vi è sacerdote cristiano, onde gli viene proposto di domandare un fakir. Acconsente, e fra un quarto d'ora il fakir si presenta.

Era costui un uomo sui cinquant'anni... molto patito; e in questi giorni che avea consacrato a Dio si ricordava d'avventure che faceano battere il suo cuore. Quando vide il condannato, e la sua beltà, la sua giovinezza, ne provò un vivo interesse, onde accostatosi a lui gli fece alcune richieste.

— Come ti chiami tu?

— Don Alvarez Diego Figuero.

— Quale è la tua patria?

— La Spagna; io sono di Siviglia.

Il fakir trasali, e disse:

— Anch'io sono di Siviglia... Ah non potrò mai dimenticarmi di quel bel paese d'Andalusia. Amico, quale è il tuo delitto?

Figuero abbassò gli occhi confuso.

Il capo della scorta rispose in sua vece:

— Uom santo, questo Spagnuolo, del quale parete così interessato, è reo d'omicidio d'una donna!... Il delitto parve sì odioso che il giudice lo condannò senza appello!

Figuero colla voce dell'uomo contrito confermò l'accusa e raccontò come egli amasse, coll'impeto della prima passione, una fanciulla e ne fosse riamato; come pochi giorni dopo trovasse nelle braccia di lei un impuro

¹ *La Vendetta d'una donna* fu tradotta e pubblicata dalla ditta Stella nella « Piccola Biblioteca di Gabiassetto ».

monaco domenicano, e come egli cieco d'ira gettatosi sopra ambedue li trafiggesse ad un tempo.

Questa confessione finì di soggiogare il cuore del religioso, e tanta pietà lo strinse di lui, che gli propose d'aver salva la testa quando abbiurasse al cristianesimo. L'abbiurazione fu fatta, Piguero venne disciolto e benedetto dal prete musulmano, e con lui andò ad una solitaria capanna a due miglia d'Algeri, dove il fakir lontano da tumulti soleva pregare ed abitare.

Ivi passarono insieme qualche mese nella più perfetta amicizia, amicizia apparente che serviva di manto all'anima infernale di Piguero. Presto il desiderio di rivedere la patria parlò nel cuore di costui come avrebbe fatto in quello d'un essere buono ed umano. L'amore, quel sentimento che dovrebbe essere peculiare della virtù, fece battere il suo cuore. Si ricordò dei bei giorni della sua giovinezza, quando avea amata ed uccisa la più vaga creatura d'Andalusia. Guarda con disperazione i pini di sabbia che si stendono dinanzi a lui; vuole il mare, vuole le verdi campagne.

Un giorno, tornava il fakir stanco da una lunga scorsa fatta per recare nelle capanne de'pescatori quei soccorsi senza i quali non avrebbero gli infelici potuto vivere. Languido ed arso dal raggio cocente del cielo, commette a Piguero la custodia della capanna, ed egli si getta sul suo letto di paglia dopo una fervida preghiera, e si addormenta colla calma dell'innocenza e della virtù, credendo riposare sotto la scorta d'un figliuolo riconoscente.

Il fakir dormiva placidamente... Piguero lo risguarda dapprima come un nomo nemico della sua religione; ed in questo pensiero stupidito, tutta l'assurdità del fanatismo spagnuolo si consolida... Vede in lui una vittima il cui sangue potrebbe agli occhi di Dio lavare i suoi trascorsi delitti, ed in questo pensiero porta la mano sul suo lungo coltello, arma troppo conosciuta da chi viaggiò per la Spagna. Accostatosi adagio adagio al fakir, leva la mano a percuotere colui che rattenne sul suo capo il braccio del carnefice già già per cadere colla spada della giustizia, ma una forza invisibile lo rattiene.

Non sa perchè non possa ucciderlo... egli, le cui mani erano state tante volte bagnate di sangue.

— E che? disse lo scellerato, sarà dunque l'ombra fantastica che si chiama riconoscenza quella che mi impedisce?

Ed un riso infernale aperse le sue labbra... S'accosta di nuovo al letto del solitario, alza il pugnale e questa volta la mano è ubbidiente... La vittima non mandò un lamento, perchè il ferro avea trapassato il cuore.

Piguero solo col calavere, sicuro di non essere molestato... cerca nella capanna quanto può trovare degno di portar seco, per poter dimenticare la memoria importuna di questo vecchio che egli vede là gettato a' suoi piedi in un rivo di sangue... ma nulla ritrova... il fakir era povero... I credenti rimettevano nelle sue mani le limosine ed egli le distribuiva. Una

bestemmia d'imprecazione sfuggi dalla bocca dell'empio... Infine si ricordò che il fakir copriva con molta diligenza la tavola su cui riposava... Prende il cadavere pei piedi, lo trascina con violenza, e ricomincia la sua nuova ricerca con più ardore, persuaso di riuscirvi meglio. Di fatti in mezzo alla paglia grondante di sangue, su cui getta il cadavere, trova un piccolo sacco di pelle di gazella, guarda, e vi scorge alcuni pezzi d'oro la cui vista trascina la sua avidità.... ma diviene insensato dalla gioia proseguendo la sua ricerca... trova al fondo del sacco pietre preziosissime, d'un valore che eccede le sue pretensioni. Getta il cadavere sul letto di paglia, e ve lo abbandona senza ricoprire la sua nudità con quel medesimo mantello che l'uomo dabbene avea gettato sulle spalle dell'empio per indicare con quest'atto che lo adottava e lo liberava dalla morte... Abbandona la celletta, e lanciandosi alla riva del mare, aspetta un bastimento, un vascello, una barca che lo riporti sulla terra spagnuola.

Da quell'ora la sua vita è una nuova era di delitti e di carnificine. Uccide una ragazza, angelo d'innocenza e di beltà; è tradotto nelle carceri di Siviglia; condannato in vita, dopo un anno trova modo di scampare dai ceppi; si salva sul cavallo d'un uomo pietoso che lo raccoglie, e ricambia quest'atto di generosità con un colpo di pugnale di mezzo al dorso; indi vola a Gibilterra, ove si mostra sì zelante del bene, che il governatore prende ad amarlo, ed affida a lui un suo cugino che deve compire un lungo viaggio. I viaggiatori si mettono in cammino, e quando non hanno intorno a sè che solitudine e silenzio Piguero si macchia d'un nuovo omicidio nel momento in cui il giovane compagno stanco dai disagi si era addormentato sulla spalla del traditore. Ne questo fu l'ultimo. Sposò la vedova d'un infelice che egli avea tolto di vita, e questa mostruosa unione tramandò ai posteri l'influenza delle sue scelleratezze. Infine giudicato dalla corte di Siviglia, venne condannato alla *deportazione* ed alle miniere. Lo sfrontato Piguero si credette sottoposto ad una pena troppo grave e s'appellò alla cancelleria di Granata.

Questa volta la giustizia fu equa verso l'umanità oltraggiata, e Piguero venne condannato alla forca, e la sentenza fu eseguita nel settembre dell'anno 1777.

Tutto questo racconto è sostenuto con una mirabile maestria di descrizioni, e l'abbiamo qui recato perchè ci parve uno de' più morali e scevro di quelle lungaggini che non di rado si riscontrano nelle molte opere della nostra autrice.

SCENE DELLA VITA SPAGNUOLA¹.

Abbiamo già detto con quanto amore l'illustre duchessa ritorni colla memoria alle calde regioni della Spagna e del Portogallo, ne dipinga i cieli

¹ Scènes de la vie espagnole, par madame la duchesse d'Abrantès. Paris, Dumont, 1836. Due volumi in-8.

sereni e vermigli, le campagne olezzanti di fiori, i palagi e i perbi testimonii della gigantesca potenza degli Arabi, i costumi degli abitatori, le tradizioni cristiane e moresche, le donne agli uomini pronti al pugnale.

Anche in queste scene essa continua a condurre i lettori fin ne spagnuola, e precisamente sul suolo castigliano. Nella prima *Clara*, dipinse la vita elegante della corte spagnuola ed i costumi. Don Fernando di Benevento e suo cugino don Luigi e in caro vincolo d'amicizia. Fernando cerca la mano di Dona meida, amante riamata, e l'ottiene; ma il dì stesso delle nozze, preso alla meravigliosa bellezza della sposa, diviene perdutamente innamorato di lei. L'amore non è mai un mistero per chi ne è l'oggetto. Clara se ne avvede, e sulle prime lotta contro la disonestà per la fermezza della moglie fedele e pudica; ma poi, come conquisca dal re e dalle lagrime, cede, e da quell'istante non vive che per tardò ad accorgersene Fernando, e con un colpo di pugnale ne alla passione ed alla vita della sua donna. Luigi fu chiuso in un convento pel restante dei suoi giorni.

Basta questo compendiosissimo intreccio a chiarire in questa novella nessuna novità, poca o nessuna morale; lieto principio, intormentito, tragico fine, come il più dei romanzi della giornata. Non tanta lode possa tornare ad una donna che si piace dipingere con poco veri infedeltà coniugali, raggiri di mezzani e di drudi, e quando essa non ha che la retta intenzione di far cadere i peccatori su queste colpe. Quante volte da savie cagioni derivano questi effetti, e questo parmi il caso.

Bellezza e vivacità, varietà e dirò anche novità di scene tracondo di queste novelle, che ha per titolo *La Spagnuola*, e racconta una donna ispaniola, che dopo aver combattuto contro i Francesi, perire il proprio padre e marito morti da essi, scorda gli oltraggi, disseta un nemico, arso dal cocente sole d'agosto, staccando dal proprio fanciullo un bicchiere di vino per presentarlo al ferito. Ivi pose in azione quella sublime carità che

Ove uomo la sollecita
Va, nè lo guarda in faccia;
Gode se può nascondere
Del suo venir la traccia;
È Dio la sua mercede;
Non cerca in lui, non vede
Nè amico, nè stranier *.

Una fanciulla amata dal suo confessore, che, ferma contro le costumi, per sottrarsi alla seduzione uccide con un pugnale il confessore. È il tema del suo terzo racconto, l'immmoralità del quale sta innanzi al vantaggio che si può ricavare dalla lettura d'alcune novelle piene di fuoco e di vivacità.

* Borghi, Insi.

La quarta ed ultima scena è più individuale, e più spagnuola che le precedenti, ed ha il titolo di *Torréador*. Sono dipinti in essa i costumi di alcune donne spagnuole, e specialmente di elevata condizione. Michele, famoso Torrèador, giunge a Madrid di conserva con una bellissima commediante, chiamata Catalina, e la bella e allegra coppia desta l'invidia della corte. Che non può la gelosia e l'invidia d'amore? Mentre Michele combatte nella lotta col toro, vien visto dalla duchessa d'Alba, che malignamente gli getta il fazzoletto, fregiato di un anello. Lusingato dalle ricchezze, Michele abbandona l'antica innamorata e stringe un nuovo vincolo d'amore colla doviziosa duchessa. Ma ben tosto nauseato di costei, le dà un addio d'abbandono e ritorna a Catalina. Questa l'accoglie, dimentica d'ogni oltraggio ricevuto, e, conoscendo poco tranquillo il soggiorno di Madrid, cercano entrambi sicurezza nella fuga. Ma invano, chè la gelosa e posposta duchessa attraversa il loro cammino, e i due periscono vittima del furore di questa gran dama spagnuola.

Chi conosce l'attitudine della nostra scrittrice nell'avvivare e sostenere racconti di questa natura, non ha bisogno che io giudichi come ella sappia anche in questa scena intrattenere la curiosità dei lettori, tratteggiare tutto con pennello caldo e animato.

Ma anche in questa scena spagnuola bisogna che ritorniamo alla censura tante volte ripetuta, che tutte queste novelle eccedono ogni confine di discrezione, troppo lunghe, troppo minuziose, e diremo anche scritte troppo in fretta, colpa pur troppo comune a quanti sono al doloroso partito di mettere a contribuzione il proprio ingegno ed i propri studii per cavare il necessario alla vita. Quante volte l'anima ben nata di questa donna avrà dovuto dolersi di mandare alla tipografia un lavoro di cui il suo amor proprio non sarà stato pienamente pago, dura necessità che rende assai compatibili gli scrittori principalmente d'Italia. Quanto allo stile, sempre lo stesso che in tutti gli altri lavori. È una donna più di conversazione che di studio; non cura d'evitare tre parole dove ne bastano due; talvolta si scorda d'una cosa già detta e la ripete, tal altra dimenticando il principio del periodo, non adatta con esso il suo termine. Dolorosa cosa vedere una immaginazione così fervida, una penna così facile, e idee così aggiustate!

LA PENISOLA¹.

Tre illustri scrittori lavorano di compagnia colla duchessa in quest'opera che ritrae pure costumi e scene spagnuole e portoghesi. Sono essi Alessandro De Laborde, Carlo Nodier ed il marchese De Custine. Un paese ai di nostri tu-

¹ La Peninsule, tableau pittoresque de l'Espagne et du Portugal, par madame la duchesse d'Abrantès, Alexandre De Laborde, Charles Nodier, et par le marquis De Custine. Paris, 1835. Vol. 1. 1a-8.

multuoso, grondante di sangue civile, gemente di sventure come la penisola iberica non potea lasciar freddi i cuori dei quattro illustri scrittori che lo visitarono nei momenti dell'agitazione. Riportate vive ispirazioni ed impressioni, le espressero in quest'opera di comune fatica, della quale non ci riuscì finora di vedere che il solo primo volume. Ignoriamo se altri ne siano pubblicati.

CATERINA II'.

Questa illustre imperatrice della Russia, quale vien dipinta in questa biografia, è uno dei tipi della moderna scuola aperta da Victor Hugo, a cui appartiene la scrittrice onde teniamo discorso.

Sfrenata nello sfogo delle sue capricciose passioni, Caterina passò d'amore in amore, di tutti rimanendo egualmente insoddisfatta; e gettata dietro le spalle quella pudicizia che è il primo ornamento del sesso gentile, ebb con isfrontata audacia portar in pubblico il trionfo delle sue sfrenatezze.

Nè l'incontinenza in amore era l'unico affetto che poteva imperiosamente nel suo cuore; ma ad essa era accoppiata la indomabile voglia del comando. E che non può un animo dominato dall'ambizione? Caterina suscitò una rivolta contro Pietro III suo marito, nipote di Pietro il Grande; la rivolta ebbe l'esito aspettato, e la donna che ne era cagione, surrogata alla consorte, compartiva onori, ricchezze ed amori ad Orloff, che avea di sua mano soffocato il nipote di Pietro il Grande e faceva chiudere in prigione il giovinetto Iwan, a cui spettava la successione al trono.

Ma quei dessi che alla nuova del misfatto avevano gridato *Viva Caterina!* subito, mutato consiglio, si ribellarono e decretarono la sua morte. Il pericolo era grande; ma non per questo all'imperatrice di Russia venne meno l'intrepidezza, ma con virile coraggio contenne la rivolta e la punì colle minacce, cogli esigli, cogli imprigionamenti e colla morte.

Non andò molto che anche Gregorio Orloff dovette cedere il suo posto di favorito al successore Wissolsky, giovane ufficiale, di modi cortesi e assai più avvenente d'Orloff. Wissolsky vantavasi appena drudo dell'imperatrice, quando Caterina, visto il principe Repnin danzare gentilmente in una festa, andò perdutoamente presa alla tanta bellezza del giovane principe e lo creò suo damo.

Il popolo gemeva sotto il tirannesco potere di questa donna; ma i suoi gemiti erano sopiti dal suono delle feste fra cui piaceva all'imperatrice soffocare i rimproveri della coscienza. Un'altra volta il suo cuore avea mutato affetto, e non sospirava che per Teodoro Orloff, ultimo de' fratelli di questa famiglia, a cui succedettero fra poco Wassiltschikoff, ed a questo Potemkin, Yermoloff, Lanskoi, Mononoff, Platow, Zouboff.

Intanto le calamità si succedevano a travagliare il governo di questa donna: peste, fame, guerra coi Polacchi, coi Turchi, sommosse di Cosacchi e di Russi.

A malgrado di tante tristezze e traversie Caterina ebbe la sua parte lodevole e luminosa. Guerre condotte a termine decoroso; paci vantaggiose; interventi a trattati d'altre potenze, favore di dotti, viaggi, raccolte di libri, ec.

Caterina fu colpita da un accesso d'apoplezia fulminante, e trovata dalle donzelle morta nelle sue camere.

Tale è il carattere dell'imperatrice di Russia delineato dalla duchessa d'Abrantès. È essa attendibile? Le notizie che va di mano in mano narrando vengono dal luogo il meno sicuro, dicendoci ella stessa d'averle avute da' Russi medesimi, che nel 1815 occupavano Parigi. La smania di dipingere delitti la indusse a gravare sul capo dell'imperatrice di Russia un tal carico di colpe, che noi non possiamo ritener vere, finchè non abbiamo argomenti più solidi che i fiacchissimi addotti dalla scrittrice francese. Per quanto ognuno possa a sua posta formarsi differenti opinioni sopra una donna tanto straordinaria quanto Caterina II, non è certamente dell'uomo onesto scagliare, senza salde ragioni, tante accuse contro la memoria di chi non può più sollevare dalla tomba la sua voce in propria difesa. L'Abrantès è donna; e il sesso traspare da tutti i suoi lavori; esagera nella lode come nel biasimo, aggiusta troppo spesso credenza alle virtù ed ai delitti, senza darsi la pena di scendere alquanto più addentro della primissima apparenza.

MEMORIE SULLA RESTAURAZIONE ¹.

La mancanza di verità è una delle colpe che si appongono alle opere storiche dell'illustre scrittrice parigina, sempre dettate con studio di parte illimitata nell'odio e nell'amore. Nullameno se questa censura è fondata, la duchessa non ne è persuasa, poichè nella prefazione delle memorie sulla restaurazione non dubita di proclamare in pubblico queste parole, che potrebbero supplire d'epigrafe a tutte le storie, il cui merito principale è la verità!

« La certezza di non dire che la cosa come sta, e soprattutto di non parlare che a seconda della mia coscienza, quando porto un giudizio, dovrebbe confortarmi; nulladimeno io non mi riprometto d'uscir salva dalla difficoltà di questa missione. V' ha degli uomini che saranno commossi alle lagrime leggendo queste pagine, il cui unico vanto sarà d'essere vere,

¹ *Memoires sur la Restauration, ou Souvenirs historiques sur cette époque, la Révolution de 1830 et les premières années du règne de Louis Philippe. Par madame la duchesse d'Abrantès. Paris, 1835-36.*

e d'offrir loro come in uno specchio il riflesso di tutta una vita loro paese può e deve chiedere ad essi un conto severo. Questi uo no seguito ogni bandiera , ogni governo. Io non scrivo per co per chi comprende la riconoscenza, e un sentimento generoso. alla sommità del tempo passato, interrogherò da quell'altura g e le cose. Straniera allo spirito di parte, sarò perfettamente in come ho già detto; ma quest'imparzialità mi farà sovente usci vere espressioni. Amo la Francia, sono una vera figlia de' Galli. Francia, e desidero la sua gloria e forse ancor più la sua for

Quanta sia la verità di queste parole lo sanno meglio d'ogni visconte di Châteaubriand, il clero, e tant'altri che la nostra fece segno de' colpi ripetuti della sua sferza.

« Con un tal modo di vedere e d'agire credo poter intraprer sicurezza la pubblicazione delle mie rimembranze sull'epoca dell' razione, e de' cento giorni, questa seconda epoca, in cui fu sfrondata la brillante corona di Napoleone. Senza dubbio ho r ferto per questa terribile umiliazione di veder lo straniero entre mura; ma non ho recato l'ingiustizia sì oltre d'accagionarne i Borb sivamente. Tutto egualmente sarà giudicato ».

Ma per istituire questo suo giudizio la duchessa crede indu di rimontare alle cause anche più remote d'ogni effetto ch'ella mare al suo tribunale.

Quindi trasvolando sugli anni della rivoluzione francese ti por tutto un quadro dell'antico regime, dipingendo la vita domesti blica del re, della regina, esponendone non sempre brevi not grafiche, fermandosi assai sulle prime istruzioni, che detern restante della vita. Poi viene a ragionare del duca d'Orléans, del c goulême, della parte che entrambi ebbero nel reprimere gli sforz voluzione; poi del loro ritorno dopo la fuga e l'esiglio sul suolo c per piantarvi la bandiera de'Borboni; del loro secondo esiglio c breve trionfo de'cento giorni; e così di una in altra tutte le vice reale famiglia.

Alla storia di questa famiglia annoda quella della restauraz facendone due cose tra loro molto diverse, e di ciò rende ragioi segueti parole.

« A tutta prima, dice ella, la restaurazione e la famiglia real un sol corpo; ma, infatti, sono tra loro separate... e la prova è fu all'altra di ruina.. Bisogna aver seguitati tutti i passi della zione nel 1814 per rendersi una giusta idea del male che ella ap famiglia reale, male che si attaccò a tutti, fino ai più minuti s medesima causa... Sovente il saluto di uno di questi non era c da un altro, perchè questi avea emigrato un anno prima, o pe gli che salutava era stato ciambellano di Napoleone, o la su dama del seguito dell'imperatrice, oppure come Montmorency, M Aubusson, da duchi che erano, aveano accettato una corona

nelle loro armi ed il segno della servitù imperiale. Il carattere francese ordinariamente volubile, e di leggieri dimentico della propria natura, si cangiò solamente in quell'occasione e divenne del tutto stizzoso ed anche sinistramente vendicativo; non si ricordò se non di quello che avrebbe pur dovuto dimenticare. Così si parlava del continuo della prigionia del signor di Polignac, che certamente l'avea meritata, e di quella di alcuni individui più colpevoli ancora, come per esempio alcuni stranieri, che venivano in Francia per assassinarne il capo, e che poi strepitavano perchè erano posti a Vincennes, a Pierre Châtel!...»

Da tutto ciò vuol dedurre che durante la restaurazione dovea essere il tempo del perdono, della dimenticanza; che i torti passati doveano cadere dall'animo di chi li avea ricevuti. Questa mira politica avrebbe, secondo lei, giovato a sostenere la restaurazione; come il contrario servi a ruinarla.

«La restaurazione del 1814 è uno dei grandi avvenimenti della nostra storia. Napoleone la vedeva così, ed allorquando fu chiamato nel 1815 a decidere fra lui ed i Borboni, è nota la risposta data da esso a Luciano: I Borboni meglio di me convengono in questo momento alla Francia.»

Un altro danno recato alla restaurazione, secondo la duchessa, fu la soverchia potenza de' cortigiani.

«Luigi XVI perdetto la sua corona quasi al termine del suo regno per l'effetto terribile dell'influenza dei cortigiani; Luigi XVIII fu vittima di questo effetto medesimo, e tanto più perchè i cortigiani che lo avvicinarono non gli portavano punto d'amore. V'erano tra costoro alcuni, che dopo aver tutti sofferti i mali compagni dell'esiglio e della proscrizione, non trovavano nella loro patria se non miserie e solitudine. . . . Il conte di Montgaillard, uomo di molto spirito, disse a questo proposito che i nobili rimpatriati nel 1814 erano della natura de' polipi, che si riproducono sotto le cesoie che li tagliano. Ciascuno comprende che io qui non parlo de' nomi storici conosciuti ne' nostri annali, ma solo di quella effimera nobiltà, improvvisata nelle nostre discordie civili, di quegli uomini, che da crisalidi eransi fatti farfalle, e gridavano Viva il re! come aveano gridato Viva l'imperatore! viva la costituzione! viva la convenzione! viva il direttorio! Parole che si sarebbero di leggieri potuto comprendere sotto una sola: *potere*. Montaigne diceva a'suoi tempi: «Le più oscure famiglie sono le più idonee a falsificazioni.»

Quale dunque fosse lo stato della Francia durante la restaurazione e nel periodo de' cento giorni, è l'oggetto di quest'opera non ancora completa della signora d'Abrantès. La materia è vasta, perchè le due epoche sono riboccanti di clamorosi e variati avvenimenti.

A questi periodi succederanno le luttuose vicende della rivoluzione del 1830; finalmente quelle dei primi anni del governo di Luigi Filippo.

Finora abbiamo veduto quattro di questi volumi, l'andamento dei quali è il medesimo di quello delle *Memorie*, anzi in moltissime parti, ignoriamo per qual motivo, ripete in uno il già detto nell'altro, ripete, e quel che

è più, talvolta in quelle parti che saranno pei più le meno importanti.

Anche qui, come in tutte le opere della duchessa, grande vivacità di stile, facilità di espressione. Sempre animata nel raccontare, anche dove il lettore è annoiato nel leggere; sempre un richiamo a giorni per lei clamorosi e rifulgenti. Ma quella smania di voler dir tutto, nulla lasciando all'immaginazione de' lettori, fa sì che i suoi pensieri siano nuotanti in un pelago di parole.

Come saggio de' svarioni grossolani detti dalla duchessa parlando de' nostri paesi, basti collocare le crudeltà ch'ella addossa ai Gesuiti di Parma, i quali furono, secondo lei, svelate e punite da Junot, quando era governatore di quella città; quindi la pappolata che i Milanese, per innalzare alla bellezza della moglie dell'avvocato Ruga, un pubblico monumento, ebbero chiamata *Rugabella* la contrada da essa abitata; inoltre il tumulto avvenuto nel teatro di Milano, qualche tempo dopo l'ingresso degli Austriaci in questa città; e infine innumerevoli altre avventure che per quante richieste io abbia fatte, non mi accadde mai di poterle appurare e venire al fondo.

VITE E RITRATTI DELLE DONNE CELEBRI¹.

Riserbiamo da ultimo a parlare di un'opera che è, o fallo, la meglio adatta alle forze ed inclinazioni della signora d'Abbrantès. Sono queste alcune vite di donne celebri, sul merito delle quali non ci stenderemo lungamente, potendo ciascuno a suo agio possederle, perocchè con utile delle lettere e della storia vennero pubblicate in italiano da alcuni letterati nostri². La minutezza del biografo non è certamente la dote di questo lavoro, poichè quasi tutti sono nomi già conosciuti, de' quali anzichè un seguito di notizie si vuole instituire un breve giudizio. Ma inarrivabile è la vivacità con che sono espresse e le sue notizie e i suoi giudizi. È mirabile la varietà delle sue descrizioni, e l'attitudine sua a dipingere così le incantevoli lusinghe della virtù, come le obbrobriose forme del vizio. Mentre coi colori più neri vi rappresenta la nefanda storia di Zinga e di Erauso, coi più belli e più seducenti vi colorisce le travagliate vicende di Giovanna Grey e di madama Letizia. Nulladimeno una pecca grande di questa scrittrice è d'aver trascelte a mettere in scena il più delle volte donne di cui il gentil ser-

¹ *Les femmes célèbres, leurs vies et leurs portraits. Par madame la duchesse d'Abbrantès et Joseph Straszewicz. Paris, 1834-1835. 12-8 grande.*

² La ditta Ant. Fort. Stella e Figli, nel procurare all'Italia volto nella nostra lingua questo lavoro, con nobile gara volle emulare l'edizione francese sì nell'eleganza tipografica come nella litografia; ed avendo cessato la duchessa da questo lavoro, i suddetti signori Stella e Figli lo fecero e faranno continuare da letterati italiani. Al presente già furono pubblicati tredici fascicoli della continuazione. Le vite pubblicate della duchessa sono: Giovanna Grey; Anna Zinga; Maria Letizia; Donna Erauso; Beatrice Cenci; Anna Bolena; Carlotta Corday; Maria d'Inghilterra; Cristina di Svezia; Baronessa di Staal-Holstein; Giuseppina Beauharnais; Maria de' Medici; Caterina Alexievna; Lady Montague; Maria Antonietta; Maria Misiasch.

so non può andar molto glorioso, mentre v'hanno dei nomi non meno famosi delle Corday, delle Zinghe, delle Cataline Erauso, delle Bolene, eppure rifulgenti d'una fama assai più bella. Ci compiaciamo però che alla mancanza della scrittrice francese riparino i continuatori.

Quest'opera dovea essere voluminosa ed eseguita di compagnia col già conosciuto biografo signor Giuseppe Straszewicz; ma, per non sappiamo quale ragione, fu di subito troncata. Nella parte che di già comparve alla luce, ogni vita è accompagnata d'una bella litografia che rappresenta il ritratto della persona celebrata. L'edizione parigina di questo lavoro è eseguita con considerevole accuratezza tipografica e con lusso più che non si usi comunemente ai nostri giorni. Vorremmo che le donne principalmente si compiessero di leggere le virtù ed i vizii di cui è capace il loro sesso, ne trassero lezione, ed imparassero a spargere di fiori la memoria di quelle che seppero vincere la debolezza della loro natura per divenire, non solo ottime madri e spose, ma ben anche utili cittadine, esseri vantaggiosi alla patria, alla società. La nostra Italia non ha penuria di simili esempi nei tempi antichi e moderni; non mancherebbe a noi che l'uomo, o meglio la donna, che sorgesse a richiamarle da quella noncuranza a cui sono state indegnamente condannate, tributasse alla loro memoria quegli onori di cui sono degne, e le ponesse come esempio da imitarsi. Chi ciò facesse, si meriterebbe la riconoscenza de' suoi concittadini, e principalmente di quelle amabili creature che, come dice Schiller,

... in questa terrena difficile vita
Intreccian celesti ghirlande di fiori,
Intessono il nodo felice d'amor.
Nel vel delle Grazie pudico nascose
La fiamma immortale dei nobili affetti
Con mano divina vegghiando amorosa
Risveglian, nutrono dell'uomo nel cor.

Da tutto quanto abbiamo detto intorno alla duchessa d'Abrantès ci parve di poter raccogliere, che grandi sono i titoli che ella può pretendere alla comune estimazione; che i suoi lavori corrispondono, se non sempre ai bisogni, sempre certamente ai desiderii del tempo, che se qualche volta non appare in lei quel giudizio, senza del quale un libro non è che un'ammasso di parole e di pensieri, tal altra vi trovi un intelletto avvezzo alle severe dottrine del giudizio e del raziocinio; se le si può rinfacciare di riuscire talvolta più abbondante di parole che non tornerebbe d'uopo, sarebbe ingiustizia negarle tal altra concisione e robustezza. Così potesse sempre il suo scrivere essere vergine d'immoralità! Così meno si fosse piaciuta di dipingere la seduzione e l'adulterio, per quanto ella l'abbia fatto colle più rette intenzioni. È questa una materia su cui gli onesti vogliono piuttosto tirar un velo, che dipingerne l'orridezza.

Sarebbe pure a desiderarsi in lei un maggior corredo di cognizioni, una

maggior conoscenza di storia per non sacrificar questa intieram fatto drammatico ed alla vivacità.

La vivacità e il brio possono avere l'effetto d'un giorno, pari a teore che trascorrono rapidissime le vólte del cielo e si estingono; le opere che sorgono basate sulla soda erudizione stanno; tanto erudizione si accoppia quella leggiadria di descrizioni, di lingua che la rendono variata e bella.

Prima di congedarci affatto da voi, lettori, e dalla nostra a terminare l'articolo con alcune belle parole, riporteremo il bre sennato giudizio che il nostro carissimo amico Michele Sartor nella sua bella prefazione alla seconda parte delle *Vite e Ri donne celebri* continuata per cura di letterati italiani.

« Il biografo, quando dipinga la realtà della vita in tutte le sue memorabili, potrà soddisfare bastantemente all'interesse che i le lesano per i particolari ove non lasci il punto di veduta generale, in un sol momento della storia, in una ragione determinata, nel ci storia di un sol uomo o di pochi. Fedele a queste norme imm duchessa d'Abrantès ha dettato alcune biografie veramente lode merito assoluto... E l'illustre donna avrebbe anche meglio raggi scopo, qualora non si fosse lasciata trascinare ne' suoi giudizi in quando da private opinioni, da idee men che giuste sul dalla mania propria a molti scrittori di travisar le cose per a guardi, o di ereditarie preoccupazioni di mente. Queste deplora ci si appalesano più che altrove nelle opere francesi, ed è umili dere anche uomini forniti d'ingegno non volgare sentenziare d' vissime con ragioni dettate dall' enfasi dell'immaginazione la più

IGNAZIO CANT

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

LA REALE GALLERIA DI TORINO, *illustrata da* Roberto d'Azeglio direttore della medesima, *membro dell'accademia di Belle Arti di Torino e di Milano, ec. Dedicata a S. M. il re Carlo Alberto.* — Torino, tipografia Ghirio e Mina, 1836. — Fasc. I, II e III. In gran foglio, con 4 tav. ciascuno.

L'IMPERIALE REALE GALLERIA FITTI, *incisa ad un contorno condotto, d'illustrazioni fornita, e pubblicata da* Luigi Bardi. — Dispensa I. — Firenze, presso l'editore, 1836.

Ogni capitale e quasi ogni città degli stati d'Italia ha una galleria ove è doviziosa raccolta di capi lavori delle scuole italiane; però quasi in tutte scarseggiano i dipinti delle altre scuole d'Europa, talchè gli studiosi non trovano modelli che per conoscere i patrii maestri; sebbene, a dir vero, i pittori italiani abbiano riprodotto in tanti e sì svariati modi la natura, che studiando nelle loro opere, si giunga a conoscere tutto che può creare l'arte. Ad ogni modo, sono profittevoli in pittura le scuole straniere, come nella poesia, i drammi e i poemi delle altre nazioni; ed è sì vero, che sovente i nostri pittori si recarono a studiare la scuola fiamminga, e afforzarono le loro tele ben disegnate colla vivezza del colorito; temperarono la soverchia ricerca del bello ideale con maggiore studio della natura. Se Raffaello e Tiziano avessero vedute e studiate le opere dell'emulo, forse sarebbero più grandi tutti e due, se il possono essere umani ingegni. Per queste ragioni la galleria di Torino si presta più d'ogni altra a dare esempj di tutte le scuole

che fiorirono in Europa, poichè alla *Madonna della Tenda* di Raffaello, sei grandi opere dell'Albani, ad altri buoni quadri della scuola veneziana, milanese, romana e fiorentina, ne unisce in tanta copia delle scuole fiamminga, olandese, tedesca, spagnuola, francese, che certo non vi ha altra raccolta più doviziosa fra di noi in questo genere; e quivi si prendono in pratica artisti de' quali quasi non s'avea cognizione, e si apprende a conoscerli siccome grandi.

Questa galleria non esisteva in Torino prima del 1832; poichè tutti i dipinti erano distribuiti o in parziali raccolte, o in appartamenti, o in ville reali. I re piemontesi, come i pontefici e le comunità religiose, nelle altre parti d'Italia, avevano sovente chiamati i maggiori pittori a ornare le loro stanze e le loro chiese; ma non avean pensato mai a riunire tutti questi capi d'arte in un sol luogo, sicchè valessero non al lusso, ma all'istruzione; e quindi Torino era la sola capitale d'Italia che non avesse una pubblica pinacoteca. Provvide a questa mancanza il re Carlo Alberto, e riunì tutti i dipinti sparsi in varii luoghi in uno splendido palazzo, detto di Madama, che è in mezzo alla piazza del castello in Torino, e ai 2 ottobre 1832 si fece l'aprimiento solenne della nuova pinacoteca. Vi erano nel 1834, che la visitai, più di trecentosessantaquattro quadri, oltre a ventiquattro grandi dipinti a smalto, opere di Constantin, che è forse il più grande dipintore vivente di smalti, dal quale vidi a inusitata grandezza e con mirabile verità di tinte riprodotti la *Fornarina*, *Leon X*, il *Padre Eterno*, la *Madonna della Seggiola*, *San Giovanni nel deserto* di Raffaello, la *Madonna del Succo* di Andrea, la *Madonna cogli angioli* e una *Venere* di Tiziano, ed altri lavori: quindi è che pur questa collezione di smalti tutta nuova è nel suo genere unica in Italia.

Ho creduto conveniente di precludere con queste notizie sulla galleria di Torino, all'opera con cui il marchese Roberto d'Azeglio pose mano ad illustrarla. Ne sono usciti tre fascicoli in gran foglio, con dodici grandi incisioni. L'autore dice nel suo prospetto che la muta eloquenza di una galleria sorpassa d'assai quella de' più valenti professori, perchè il vario stile degli esemplari in essa accolti si fa possente chiamata alla dissimile natura degli ingegni; e ciascuno di essi ne trova luminosamente segnata la via a cui venne dall'indole propria inclinato. Ma perchè a que' che non la vedono non manchi questa eloquenza, l'autore pensò di pubblicare la galleria torinese a grandi incisioni, condotte dagli artisti più riputati d'Italia, e perchè pur queste non varrebbero sole a produrre l'effetto di quella muta eloquenza che parla agli animi dal vedere l'originale, egli vi associò una illustrazione ove diede ragione dell'artista e della scuola alla quale appartenne.

Il pittore a cui assegnò il primato nella scelta, è Gaudenzio Ferrari, del quale nella galleria torinese vi è una tavola col *Deposto di croce*, alta metri 2, 18 e larga 1, 34. Fu l'onore del Piemonte e il desiderio di rischiarare un'epoca nella storia delle arti, che consigliarono il marchese d'Azeglio a questa scelta. Gaudenzio Ferrari, nato in Valduggia nel Valsesia nel 1484, morto in Milano verso il 1550, venne da alcuni storici, e specialmente dal Lanzi, giudicato milanese di patria e di scuola, asserendo che Valsesia appartenne alla Lombardia, e che Gaudenzio si educò all'arte in questa provincia. Ma se il Lanzi giudicò piemontesi gli artisti del Monferrato, perchè nel 1706 questa provincia fu unita al Piemonte, a più ragione lo dovranno dirsi que' della scuola vercellese dai Giovenoni in poi. Quindi lungamente l'autore prova come la provincia di Vercelli, e perciò Valduggia, appartenessero al Piemonte cinquantasette anni prima di Gaudenzio Ferrari, duecentosettantanove avanti l'acquisto del Monferrato, i cui autori furono dal Lanzi compresi nella scuola piemontese. Poesia prova, che Gaudenzio Ferrari si educò alla pittura non in Lombardia, ma in Vercelli, e nella scuola di Girolamo Giovenone; e fra le molte prove accenna un quadro, nel quale erano scritte queste parole: *Jeronimus Juvenonis, maestro de Gaudenzio*, quadro nel quale si appalesa il maestro di Gaudenzio sì nell'arieggiare dei volti che nello stile del disegno, nel tuono del colore e nella maniera di condurre la composizione.

Dopo questi motivi, l'autore offre una ragionata ed estetica analisi del grande quadro di Gaudenzio, del quale nell'opera si dà l'incisione fatta da Giovita Garavaglia, e per la morte dell'artista mentre attendeva al lavoro, terminata da Faustino Anderloni; incisione ove è tutta quella finitezza di tratti onde quell'incisore fece tanto avanzamento all'arte. Gaudenzio volle in questo quadro raggruppare vari santi, anche di epoche diverse: la Vergine tiene in grembo il Divino deposto, la Maddalena gli bacia i piedi, due altre donne gli sorreggono le mani, e intorno, in diverse attitudini, sette fra discepoli e seguaci. Il volto di Maria, osserva l'autore, è improntato di sì desolata rassegnazione; l'anima di quell'afflitta è sì fissamente concentrata tutta ne' suoi sguardi; l'atto delle mani, una delle quali raccoglie in grembo la preziosa salma, l'altra sostiene affettuosamente il capo trafitto, concorre in modo sì mirabile ad accordarsi col sentimento d'un vivissimo cordoglio, che rade volte fu da Raffaello medesimo espressa con più verità una sensazione profonda. Sarebbe lungo il seguire l'analisi che con tanto gusto ne fa l'autore di ogni parte, rendendo ragione e di tutta la composizione, e del modo ond'è dipinta, talchè non discorda da coloro che posero questa *Deposizione* presso a quella di Raffaello per la forza del disegno; e trova savio il pensiero del Lomazzo, il quale esaltò Gaudenzio fra i primi sette artefici del mondo.

Pietro Paolo Rubens, nato a Colonia nel 1577 e morì verso nel 1640, fu de' più grandi maestri della scuola fiamminga. La vaghezza del suo colorito è mirabile, e una *Sacra Famiglia* nella galleria di Torino, pare riunire tutta la sapienza di questa fu incisa da Cesare Ferreri con vero magistero, trasfusa la forza dell'originale. Rubens soleva farsi pingere e gli animali da alcuni suoi discepoli; e specialmente da Vanuden e Snyders, ma saputo che essi si davano merito di lui, si pose a far maravigliose tele con animali, sicché que' scolari. Tra questi quadri ad animali è la caccia di che è nella galleria di Torino; quadro veramente animato, l'autore dà una viva descrizione ed un'assennata analisi, ciso con vivezza dal cavaliere Lasinio figlio. Rubens è il più forse primeggia nella galleria torinese per opere insigni; demente proclamato il Raffaello delle Fiandre; e il marchigiano, nell'illustrare i quadri che pubblica di lui, ne fece più una biografia, e una assennata ed artistica analisi del modo di dipingere.

Nella galleria torinese vi sono due opere di Francesco detto il Guercino, il *Ritorno del Figliuol prodigo* e *Santa Maria Romana*, pubblicate ne' fascicoli 2° e 3°, tradotti all'incarnazione del carattere dell'originale da Rosaspina. Anche di questo marchese d'Azeglio, nei varii fascicoli e nelle diverse volte parlò, riassunse non solo la biografia, ma ne caratterizzò la maniera di dipingere con osservazioni affatto nuove, sicché utile alla storia pittorica ravvicinare le sue opinioni.

Francesco Barbieri nacque in Cento nel 1590, e morì giovane nel 1666. All'età in cui appena suole svilupparsi ne alcun debole discernimento verso le produzioni dell'arte trattava con franchezza la matita ed il pennello. Di anni otto maestro, dipingeva sulla facciata della propria casa in Cento una Madonna che fu quivi accuratamente conservata lungo tempo, e di fatto sì maraviglioso. Deliberatisi adunque i dotti di lì benchè poveri, a coltivare disposizioni sì straordinarie, lavorarono con Paolo Zagnoni di Bologna, pittore dozzinale, per una soma di grano ed una cestellata d'uva all'anno meglio insegnato nei rudimenti della pittura; passò indi a studiare del Cremonini, pittore di pratica ed abile prospettivo; ma scuita da essi l'insufficienza di siffatto maestro, in capo a qualche giorno, fattogli togliere commiato, alla propria casa lo ricominciò.

Quivi stette più anni, operando da sé medesimo, e a studio ora sul naturale, ora sulle opere di Lodovico Garbatate nella chiesa de' Cappuccini di Cento, che gli aveva dato mano alla castigatezza dei contorni, propria di quell'arte.

cui riuscì ad imitare il grandioso nella massa del chiaroscuro. Era in quel tempo salito in molta rinomanza Benedetto Gennari, il quale avendo aperta nella città di Cento una scuola di pittura, si trovò in breve capo di numerosi discepoli. Da esso, per volere del padre, si condusse il Guercino; ma sperimentatasi dal Gennari l'abilità del nuovo alunno, da discepolo fattoselo compagno, se ne valse di poi in ogni sua commissione.

Venuto l'anno 1615, e trovandosi adunata in Bologna straordinaria frequenza di popolo nella solenne processione che per le rogazioni ivi si faceva con grande apparato, fu il Barbieri indotto dal signor Antonio Mirandola suo amico, ad inviargli alcune tele che pubblicamente esposte, vennero dalle persone dell'arte lodate a cielo, e giudicate opere dei Carracci. Esse furono il principio di sua fama.

Verso questo tempo fondò egli nella sua patria l'accademia del nudo, e vi diresse una scuola di pittura. Da tale occasione ebbe origine la celebre Raccolta dei principii del disegno, che accuratamente incisa da Olivieri Gatti, fu di poi dedicata al duca di Mantova. Trasferitosi a quel tempo il Guercino a Venezia col Sederzani suo intimo amico, volle questi alla di lui presenza mostrare un tal libro di disegni al celebre Palma, che ancora non ne conosceva l'autore, dicendo essere opera d'un giovane desideroso d'entrare nella sua scuola; ma appena l'ebbe il Palma esaminata, che compreso da meraviglia esclamò: « Questo giovinetto ne sa più di me! » le quali parole, essendosi il Guercino tutto arrossito in volto, perchè di sua natura moderatissimo, l'ebbero fatto dal Palma riconoscere, il quale, colmatolo delle più domestiche carezze, lo tenne indi innanzi nella più sviscerata amicizia. Durante il suo soggiorno in Venezia le opere di Tiziano assiduamente considerate e copiate contribuirono a migliorare notabilmente il suo colorito, che, allontanandosi dalla prima durezza, congiunse colla forza la trasparenza, e diede principio alla sua seconda maniera.

Nel 1621, essendo stato esaltato al pontificato il papa Gregorio XV, fu il Guercino chiamato a Roma per dipingervi la loggia detta *della benedizione*, la quale poi non venne terminata a cagione della morte avvenuta di quel sommo pontefice dopo due anni di regno. Inspirato da quel cielo animatore, ivi eseguì i bellissimoi freschi di Villa Ludovisi, fatti in competenza col Brilli e col Domenichino; la grande composizione, rappresentante l'*Aurora e Titano*, trattato similmente da Guido Reni; il quadro di *Santa Petronilla*, per la chiesa di S. Pietro, ed il ritratto di *Gregorio XV*. L'ammirazione del Guercino professata per Michelangiolo da Caravaggio e l'affinità di loro reciproca maniera, furono cagione della stretta amicizia che insieme ebbero quei due valentuomini, la quale, mal-

grado dell'indole di Michelangiolo, non venne giammai alterata.

Tornato in Cento nel 1623, e terminate varie opere, le quali si trovavano ivi incominciate al tempo di sua chiamata a Roma, passò a Piacenza per finirvi la cupola del Duomo, già affidata al Morazzone, che sorpreso da morte aveva lasciato l'opera interrotta. Fu quivi ricevuto con distinzioni straordinarie, essendosi portati il vescovo e il capitolo ad incontrarlo sin fuori della città. In questo periodo elevò il suo stile alla maggiore perfezione; ed estese in tutta l'Europa una fama già da lunga mano stabilita in Italia. Concorsero a gara il re di Francia, quello d'Inghilterra, ed altri principi ad invitarlo alle corti loro colle più generose offerte, cui l'amore della patria, dell'arte e della propria libertà gli fecero mai sempre recusare. Poteva dirsi per altra parte la casa sua medesima divenuta simile a splendidissima corte, di cui era sovrano egli in persona; ed allorchè nel 1642, dopo la morte di Guido, ebbe fermata in Bologna la propria stanza, soleva quivi concorrere quanto di più eletto per dignità e dottrina trovavasi accolto in quella città, ove egli fu visitato da varii principi che del suo conversare ed operare del pari si dilettevano. Fu di questo numero la celebre Cristina, regina di Svezia, la quale, compresa d'ammirazione pel raro ingegno del Guercino, volle, diss'ella, *toccare quella mano che aveva operate tante meraviglie.*

Le molte ricchezze acquistate, furono prodigalmente volte da esso a soccorso dell'indigenza, alla creazione di pie istituzioni ed al sovvenimento degli amici e dei parenti, verso i quali non ebbe limiti la sua beneficenza. La generosità di sua natura si mostrava altresì nell'ospitalità che spesse volte offriva in sua casa agl'illustri personaggi. Si narra, come avendovi un giorno accolti tre cardinali, li volle sempre serviti dai propri discepoli, i quali numerosi e varii di nazione erano, e fu sì sfarzosa l'accoglienza e sì puntuale il servizio, che ebbero quelli a dichiarare un sì nobile trattamento degno di qualunque monarca.

L'autore enumera tre maniere distinte di dipingere del Guercino: la prima, un'imperfetta imitazione dell'Amerighi; la seconda, un fare cavato dallo studio dei Veneziani, con una eleganza di forme e un rilievo di figure che gli meritò presso i forestieri il titolo di mago della pittura. La terza la prese verso il 1642 quando si rese a Bologna per la morte di Guido, ove prese a temperare le altre sue maniere a questo mirabile artista. Il marchese d'Azeglio sviluppa con perizia ed erudizione i caratteri di queste maniere, ed accenna le varie opere che appartengono loro.

Nel terzo fascicolo colla *Santa Francesca Romana* trovasi pure una *Vergine* del Dolci, e *San Giovanni Nepomuceno che confessa la regina di Boemia* di Daniele Crespi. Il Dolci ebbe una speciale inclina-

zione a dipingere Madonne a mezze figure, e ne fece tante, e tutte sì soavi, che è una meraviglia, e dolcissima è questa incisa dal cavalier Lasinio. Daniele Crespi fu uno degli ultimi pittori che provarono colla grande operosità e col grande stile quanto valesse quella scuola d'artisti onde fu mirabile il cinquecento. Nacque a Busto Arsizio nel Milanese, verso il 1590, e morì di pestilenza a Pavia nel 1630: i freschi del Crespi, dipinti nella Certosa presso Milano, e in quella presso Pavia, sono di tanta facilità e grandiosità che testimoniano in giovane età ei rivalegiasse i migliori, e se viveva più a lungo certo sarebbe salito fra i primi. Il quadro di Crespi inciso in questo fascicolo da Ferreri, rappresenta un *confessionario* con entro san Giovanni Nepomuceno; a destra una donna raccolta che si confessa, a sinistra un uomo che sta inginocchiato in atto di orazione o di origliare. Si crede che si riferisca alla pazzia gelosia dell'imperatore Venceslao verso sua moglie. Alcuni cortigiani la accusarono presso il re di amoreggiare un cavaliere, e il marito chiamò il canonico Giovanni Nepomuceno, confessore dell'imperatrice, perchè gli rivelasse la confessione di lei; furono vane preghiere, minacce: il sacerdote rifiutò, sicchè ei fu per ordine di Venceslao gittato in carcere. Ritornato poi in sè, e datagli libertà, lo restituì al suo primo ufficio presso la regina; ma nuove calunnie avendo riacceso nuovo furore in Venceslao, ed essendosi dal Nepomuceno opposta ancora alle smaniose istanze del re la più virtuosa fermezza nel mantenere inviolabile il segreto, egli lo fece gittare nel Moldau. Questo avvenimento succedeva a Praga nel 1383. Ma se rappresentava la sola confessione, non si sa perchè fosse poi posta quella terza persona nel confessionario: convien credere che l'artista il facesse per seguire la tradizione che narra, l'imperatore stesso travestito si ingegnasse di ascoltare la confessione della moglie. Chechè di ciò ne sia, lasceremo pensiero di sciogliere il quesito al marchese d'Azeglio, che ben vale ad ogni sottile indagine, giacchè potè dimostrare che questo quadro, il quale credevasi fosse di Morillo, è dipinto dal Crespi.

In questi tre fascicoli sono anche riprodotte due tavole di paese, cioè una di Vriès, l'altra di Both, disegnate da Gonin, incise da Borelli con vera perizia.

Il marchese d'Azeglio nell'illustrare le tavole non si limita già, come gli altri editori di gallerie, a darne una descrizione: la tavola parla da sè, perchè la descrizione generale si tolga la parte maggiore: egli studia piuttosto il modo con cui l'artista svolse il concetto, dipinse, armonizzò l'insieme e le parti; ma non pur qui si limita: egli dà una biografia dell'artista, e una relazione sul suo modo di dipingere e sulla scuola a cui appartiene: in questa maniera egli viene a redigere in quest'opera una storia della pittura euro-

pea, con i caratteri che distinguono i varii generi, e il modo di meglio apprezzarli. La sceltrezza poi posta nel prendere i primi incisori d'Italia danno a quest'opera un altro merito, cioè quello di una raccolta di squisite incisioni, sicchè l'impresa stessa varrà colla emulazione al miglioramento dell'arte. Per queste ragioni è facile accorgersi che l'illustrazione della galleria torinese riuscirà un'opera nazionale.

La Galleria Pitti fu già pubblicata per incisione ed illustrata con opere di molta fatica e valore. Però ora il calcografo ducale Luigi Bardi pensò a renderla direi quasi popolare, o almeno a diffonderla maggiormente nelle mani degli artisti col farla incidere a contorno condotto, unendovi alcune brevi descrizioni. Per ora ci limitiamo ad annunziarne il primo fascicolo, che contiene cinque incisioni, fra le quali un ritratto da Raffaello, e una Deposizione di Bartolomeo della Porta, che veramente è soavissima. La diffusione dei pensieri dei grandi artisti con queste opere non possono che giovare grandemente alla buona educazione loro, nello stesso modo che la diffusione dei classici riconduce al buon gusto gli scrittori. Vi è poi un'altra utilità in queste gallerie, che è più universale, cioè che tutte le colte persone o per amore del bello, o per allettamento, considerano o almeno scorrono queste opere, e quindi educano il gusto nelle arti, e ne apprendono la storia, e ognun sente che il buon gusto nelle arti conduce facilmente la gentilezza d'animo.

DEPENDENTE SACCHI.

NOTIZIE SUI CELEBRI PITTORI E SU ALTRI ARTISTI ALESSANDRINI, *dell'avvocato G. A. De Giorgi, con note dell'editore.* — Alessandria, dalla tipografia di Luigi Capriolo, 1856. — In- 4, di pag. 104.

Nel *Ricoglitore* di novembre dell'anno scorso fu annunciato l'opuscolo intitolato: *Cenni sulla vita e sulle opere del giureconsulto Giacomo Antonio De Giorgi Alessandrino*, tributandogli la dovuta lode. Ne era allora ignoto l'autore; ed ora si manifesta essere l'avvocato Cristoforo Mantelli, il quale, in occasione d'illustri nozze, pubblicò le or qui enunciate notizie, e le arricchì di molte note.

Sebbene la città di Alessandria, surta da guerresca catastrofe, sia stata popolata da principio da una turba avventiccia di soldati della lega lombarda, e nei primi suoi tempi sia stata scena di battaglie

* Per l'impegno del cavalier luogotenente colonnello Antonino Faa di Bruno, colle contesse Adele Mathia di Cacciogna.

e di rapine, tuttavia fino dal 1400 mandò buoni pittori alla scuola di Genova, e continuò ad avere distinti maestri nelle arti del disegno.

Ma più che sul passato si allarga il De Giorgi, e con esso lui l'editore Mantelli, sull'epoca presente, e in particolar modo sui fasti di due celebri viventi, il primo dei quali, e per nascita e per stirpe, ed il secondo, per discendenza soltanto, appartiene ad Alessandria.

Sono dessi i due esimii pittori di prospettiva Giovanni Migliara ed Alessandro Samquirico, dei quali vanno superbe le arti milanesi. Il De Giorgi dà una splendida biografia del primo, e il Mantelli del secondo, dopo aver fatto sapere come egli discenda da una antica e distinta famiglia del Bosco presso Alessandria, congiunta in parentela col pontefice Pio V e col cardinale Michele Bonelli, ed ascritta alla cittadinanza alessandrina fino dal 1556.

La simpatia di tutti gl' Italiani, e segnatamente de' Lombardi, per quei due sommi artisti, rende pregevole l'accurata narrazione delle vicende e delle opere di loro, dai due biografi in ottimo stile redatta. Nè sfuggirebbe alla taccia di maligno chi attribuisse a penuria di materia, o ad esagerata affezione municipale l'ampia e diffusa lode ad essi concessa. Chè entrambi dilatarono i confini dell' arte, e destarono l'ammirazione degli intelligenti in ogni parte incivilita del globo, sicchè hanno fama cosmopolita, e la eccellenza di loro è confermata da universale suffragio.

E quand' anche l'opuscolo di cui trattasi nulla altro contenesse d'importante, sarebbe ciò non di meno da tenersi in pregio, molto più dacchè il si è pubblicato per nozze, invece di una di quelle scipite raccolte poetiche che il buon senso dell'età nostra sì meritamente riprova.

GUIDA DELL' EDUCATORE. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux, 1836. — N. I al IV. In-8, di pag. 138-68.

ISTITUTORE ELEMENTARE, *giornale dedicato ai maestri ed ai padri di famiglia*, compilato da G. C. - Anno primo, vol. I. In Venezia, per Giovambattista Merlo, 1836. — In-8, di pag. 32-8.

I GIOVANETTI, *novelle e dialoghi di Giuseppe Porta. Con l'aggiunta di varii racconti morali e di una lettera di Cesare Cantù. Pubblicati per cura del professore Silvio Giannini.* - Livorno, Tesi e Wambergher, 1836. — In-12.

UN NUOVO AMICO DELLA GIOVENTÙ. - Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1836. — Puntata I, II, e III. In-12 di pag. 120, 106, 96.

Sulla *Guida dell' Educatore* del costante Lambruschini noi ci disponevamo a dir le parole di lode che non risparmiavamo mai con quelli

i cui libri sieno anche una buona azione, quando la vedemmo mendata in questi fogli da un nostro amico¹, che non glielo farsì interprete del voto dei buoni, buono tanto. Ne basti dunque dire che il seguito corrisponde al comitato e che anche nei numeri 3 e 4 finora arrivati, sempre manifesta quanto chiara e precisa idea siasi il redattore² di doveri dell'educatore e dei fini dell'educazione.

Sullo stessissimo andare ecco ora comparir un nuovo Venezia, l'*Istitutore elementare*. Anche qui promesso un fronte; anche qui due parti, una di teoriche pe' maestri e geometria di pratica, intitolata *Ore di Ricreazione ovvero Letture ai fanciulli*: se non che la prefazione ci avverte che l'idea di questo giornale è superiore al giornale del Lambruschini; oltrechè, mentre il Lambruschini vuole tutta e unicamente suo lavoro la parte teorica, il nostro è invece proposito del signor G. C.³ il raccorre quanto di utile ha fatto vera ne' nostrali e ne' forestieri.

Ed ha cominciato... oh perchè dissimuleremo la cosa che ce ne venne? Il nostro nome è la prima parola del giornale; il primo articolo è *l'immagine della buona madre* esibimmo già su questo *Ricoglitore*; e si annunzia che altri nostri e racconti a proposito d'educazione, pubblicati nel gennaio e marzo 1855 di questo giornale, verranno riprodotti nell'*Istitutore*. Ne si compatisca, lo ripetiamo, la compiacenza delle altre lodi, ma di quella delle buone intenzioni che riconosce il compilatore. Che di meglio possiamo desiderare il vedere che i nostri concittadini gradiscano il poco di utile per noi si fa o si tenta?

Quegli articoli e quelle novelle abbiamo pure vedute altrove; e ultimamente furono ristampate coi *Giovanetti* del nostro amico Porta nell'edizione livornese che qui sopra annunziavamo quella schifosa parola di *pirateria libraria* fosse stata inventata da Gioja, n'avrei vero dispiacere. I librai, pur troppo, come si esercitano che un diritto loro; e per quanto ne soffrano gli

¹ M. Sertorio. Vedi *Ricoglitore*, marzo.

² Se persisto ad usar questa parola, ad osta dell'avvertenza fatta dal Lambruschini merà ostinato o scorretto? Io ragionava: o *redatto* vale quanto *compilato*, e allora Lambruschini ereditò dovere spiegare a lungo che il mutato aggettivo non mutava la cosa stessa, come in effetto, epperchè rifiutar una parola che da un capo all'altro d'Italia che certo si usa in Toscana, come lo prova l'averla in Toscana adoprata il Lambruschini. Non fu usata, o piuttosto non fu ancora scoperta in nessuna classico. — Ma in tal caso l'ardimento di avvertire che neppur *Giornale* fu ancora scoperto ne' classici, col nome questo, al suo, si cretonovanta che si stampano in Italia.

³ Dalla *Bibliografia* raccogliamo esser il signor Giovanni Codomo. Lo annunziava presso il *Gabinetto di lettura* del signor Missaglia a S. Marco di Venezia; gabbi unita la biblioteca circolante di oltre ottomila volumi, e 60 giornali; e la cui annua lire 5 il mese.

materiali de' poveri autori, per quanto a ciò vada ascritta in parte la non prospera condizione di essi in Italia, pure i librai sono pirati nulla più che l'esattore, che il gabelliere, che colui il quale alza un muro rimpetto alle vostre finestre, lontano due braccia. Abbandonando dunque per sempre una parola che pute tanto di criminale, ci permetteremo però di dire che, oltre la cortesia, il loro meglio insegnerebbe agli editori a passare parola agli autori prima di ristamparne le opere. Pochi negherebbero risposta, e l'edizione verrebbe giovata da un suggerimento, da una correzione, da un miglioramento che all'autore insinuò o un' amica avvertenza, od un' ostile censura, o il proprio consiglio, o il tempo. Fra il resto, io avrei notato come nell' articolo appunto relativo ai *Giovanetti* del signor Porta, scambiai grossolanamente il nome di Blanchard per Berquin; e sono persuaso che anche il signor Porta avrebbe all' editor livornese potuto fornire sicuri miglioramenti.

Ora tornando all' *Istitutore*, dopo l' accennata *Educazione d' una madre*, segue nel primo numero, che solo abbiamo finora, un discorso sull' *istruzione popolare*, indi la Vita di *Girolamo Tagliacucchi*, considerato principalmente come educatore; e nella quale merita riguardo questo passo:

« Pochi s' avrebbero aspettato d' udire da un retore due principii altamente predicati a' nostri tempi, cioè che le lettere sono da insegnarsi non a frivolo passatempo di sofista, ma a fine d' investire la verità, e che l' educazione deve considerarsi in ordine al bene universale degli uomini; ricorda egli ai maestri, che essi allevano gli scolari a Dio e perchè sieno ottimi cittadini ed utili alla comune società; nè contento a queste parole ripete in seguito: — A parer mio, nell' educare la gioventù, tutto ciò che si fa, esser dovrebbe rivolto non tanto allo stato presente de' giovanetti, quanto al futuro; e sempre davanti agli occhi dovrebbero avere che si allevano al servizio e comodo vicendevoles della società, il cui fine è la comune e privata felicità —. Nè solo un tale nobilissimo scopo esso mostra di conoscere, ma anche la pratica ragionata dell' insegnamento. Raccomanda lo studio di farsi intendere, per far amare quel che s' insegna, altrimenti gli allievi prendono avversione alla scuola. Dimostra come sconvenga il dare precetti generali alla gioventù, che non può comprenderli; bisogna partire dai particolari, se si vuole che la mente del giovane si avvezzi a generalizzare. Ed è appunto in conseguenza di questo che raccomanda vivamente di esercitare la ragione dei giovani più che la memoria. Seguendo una tal massima, esso con un modo pratico e con esempi domestici e che erano sempre sotto agli occhi de' giovani, anzi erano quel ch' essi sentivano, vedevano, provavano, loro insegnava i principii delle lettere. Consiglia sempre d' avvezzare i giovani alla osservazione,

quindi ad essere essi medesimi i propri maestri. Consiglia che *nei temi che si danno ai fanciulli abbiasi in mira di far loro imparare delle verità profittevoli o al costume o alla virtù o agli affetti o alla vita civile*; precetto che sarà riuscito loro, che il Tagliacuzzi trovi gli elementi delle lettere nelle faccende e discorsi famigliari e ne renda lo studio popolare ».

Segue una statistica dell'istruzione elementare nel Veneto, da cui appare che, sopra la popolazione di due milioni, distribuita in 824 comuni, vi ha 1438 scuole elementari pubbliche, oltre 20 di metodica, con 81600 scolari, cioè uno ogni 25 teste; 1676 maestri pubblici e 358 privati, oltre i reverendi parrochi. Dà poi ragguaglio d'un istituto infantile di carità in Trevigi, sul modello di quelli che ora, con tanto profitto dell'umanità, vediamo stabiliti (e deh crescano e fioriscano!) in questa Lombardia. Poi (prima di dar per lettura la traduzione della famiglia Menvai, ed una novelletta del Taverna, con qualche modificazione di parole) ha cominciato il signor G. C. una novità: ciò è che, dove oggi è in moda di porre sciarade e logogrifi, qui son esposti tre quesiti, uno d'aritmetica, uno di ortografia, uno di misura: questa è bella e importante novità, e quindi mi sia lecito fermarmivi. Il terzo quesito *Qual area è a darsi precisamente ad una stanza per uso di scuola, dato il numero degli alunni, e quali altre qualità locali deve avere, qual forma più comoda i panchi ec.*, non parmi gran fatto opportuno ad *istruzione e diletto* de' giovanetti, e benchè rilevantisimo per la metodica, pure un po' troppo indeterminato. Lancaster calcola a 9 piedi quadrati il menomo spazio necessario ad uno scolare. Da una relazione sulle scuole degli Stati Uniti, abbiamo che in una di Boston ogni alunno ha 7 piedi e mezzo; in un'altra, 8; in una di Filadelfia, 12; in Provvidenza, 15; in Nuova York, 16. Potendo i panchi esser disposti a scaglioni, ovvero ad anfiteatro, resterebbero variati gli elementi del computo. Quanto al quesito d'aritmetica, è imposto che lo si debba *risolvere senza e con la catena*. Questo mi sa troppo di metodo; ed io son di credere che le teoriche dell'istruzione abbiano ad essere meno esclusive che si possa, affine che giovino il più possibile. Io che (eh, non c'è davvero superbia a dirlo), io che, come ogni galantuomo, scioglierei a vista quel quesito, ho dovuto ricorrere alla buon'anima del padre Soave per sapere che volesse dire *colla catena e senza*.

I benemeriti compilatori del *Giovedì* milanese e degli altri giornali d'educazione che si stampano in Italia avranno dunque a

¹ Come *Il Compagno della Gioventù* a Magliaso, Canton Ticino. - *L'Istituto e il Padre di famiglia* a Napoli.

rallegrarsi di questo nuovo socio; e noi, per quanto valiamo, gli daremo conforto e applauso, e il raccomandremo ai padri ed ai maestri. Valendoci però del diritto da giornalisti, di dire schietto il parer proprio sopra ogni cosa, ci permetteremo di soggiungere alcune riflessioni, non così speciali all'*Istitutore*, che non possano applicarsi a tutti gli altri siffatti.

L'immaginazione in Italia è dote da gran pezzo addormentata: guardate la poesia, i romanzi e tutto. Perchè non la si vorrà coltivare ne' giovinetti? Quando mia nonna, accanto al focolare, mi narrava certe novelle, oh che gusto io ne pigliava! Un sartore capitava tratto tratto a raccomandar i panni in casa, ed io là al suo piede a sentirne raccontare certe storie stupende ch'egli sapeva. Dopo, io era a pasto scorrendo o il leggendario dei santi, o la piacevole memoria del Robinson Crusòè. — Sta a vedere (dirà alcuno) che costui ne vuol tirare ancora alle panzane e alle Mille e una notti —. Bel metodo e vecchio, far dire ad uno più di quel che intese, per agevolmente mostrarlo in errore. Ma se io narrassi che gli antichi riponevano nella scienza dei nomi tutta la sapienza, e raccomandavano di gelosamente custodirli e tramandarli intatti, conchiudereste che io predico la superstiziosa venerazione attaccata a certi nomi, e le follie della cabala e delle scienze occulte? Così in questo, Dio mi guardi dal suggerire le fole e dal voler formare de' miracolai. Ma poichè ho visto che quel che piaceva a me, piace e piacque a tutti, ne argomento una tendenza generale al meraviglioso: il meraviglioso per altro io nol voglio già tratto da favole, di qualunque nome sieno; bensì da viaggi veri, da storie vere, principalmente dai prodigi dell'industria umana. Descrivetemi come va i viaggi del capitano Ross, le guerre col Barbarossa, il duomo di Milano, il Tunnel di Londra, il galvanismo, le macchine a vapore; e a rifar del mio se il ragazzo non trae ansioso dietro queste curiosità, in cui gli verrebbero, come vedete, di pari passo col l'immaginazione, coltivate la ragione e la moralità'.

Che le prediche non facciano pro coi ragazzi, e chi nol sa? Che la storia possa tutto, abbia di tutto, chi ne dubita? Che bisogni fondar l'educazione sulla religione, oggi è tanto certo e praticato, quanto era in moda, cinquant'anni fa, d'allevar gli Emilii senza cognizione di Dio. Begli arnesi davvero! Vedetene i risultamenti nelle cose raccontate da Thiers e nel modo ond'esso le racconta.

Se poi dovess'io credermi da tanto di dar mano ad un giornale di questa natura, vorrei da un capo all'altro d'Italia cercare, pregare,

Un amico che rivede queste stampe, vi scrive a piedi: Saprete esibir esempi di quel che proponete? Rispondo che oserò tentarlo; e mi vorrò provare in questo giornale, se può male le fanciulle che non faranno stomaco a' letterati.

pagar collaboratori: perchè la varietà è il primo elemento d'ogni piacevole cosa¹. Ma poichè non è bellezza se non dove nella varietà s'è l'unità, riserberei a me (replico, se mi credessi un pezzo da ciò) scegliere o rifiutare delle cose favoritemi; e i buoni collaboratori che certo nol farebbero per altra ambizione che per quella del bene, nol disgradirebbero.

In fine, vorrei fare di tutto perchè gli articoli avessero nell'esposizione quella robusta semplicità, quella finitezza ingenua pensata che penetra e si impronta negli animi. Sciagurato chi p'avventurarsi a buttar giù di tratto un articolo destinato a giovani. Il rischio di esporre una massima sola non abbastanza ponderata è troppo rilevante, perchè un uomo di retto sentire il voglia essere. Al qual uopo io pretenderei che la dizione fosse purgata; perchè io credo troppo importante questo oggetto per addirizzarsi (come venti volte ha ridetto il *Ricoglitore*) all'unità dello scrivere e dell'intenderci; sì perchè, non essendo cosa a cui s'arriva senza lunghe fatiche, mi rivela di tratto nell'autore tali studi che mi fanno confidente ne' meriti suoi e nella ponderatezza delle sue convinzioni.

Questi pregi trovansi tutti qual nell'uno, qual nell'altro de' vari giornali d'educazione mentovati; e molti ne unisce il recentissimo libro intitolato *Un Nuovo Amico della Gioventù*, operetta che raccomandiamo di ben distinguere dall'*Amico della Gioventù* di Modena essendo essa mite, religiosa, filosofica, e in molte parti veramente opportuna alla gioventù, e intenta a svilupparne la rettitudine e le cognizioni. Sono tutti pezzi scelti da questo o quell'autore, col buon criterio generalmente; destinati non ai bambini, anzi un po' più che agli adolescenti. Nelle tre puntate che abbiamo sotto chi, dopo l'avvertimento al lettore, ove si raccomanda di far ragione e pro del buono, e compatire amorevolmente il brutto, seguono vari capitoli, di cui ecco la serie:

Puntata I.^a: 1° La felicità; 2° Senza religione non si può dare vera filosofia; 3° Iddio creatore; 4° Sopra i deisti; 5° Pericolo ed inutilità dell'ateismo; 6° Religione; 7° La natura è una scuola pel cuore; 8° Magnificenza di Dio nelle opere della creazione; 9° Sopra i materialisti; 10° Della filosofia di tutti gli uomini; 11° Falsità e assurdità del Pirronismo; 12° I Cattolici; 13° Agar nel deserto

¹ Dunque io non approvo il signor Codemo d'aver ingiunto che gli articoli da inserirsi gratuitamente nel suo giornale, debbano essergli spediti franchi di porto. Nappur quei 14 soldi vorrebbero perdonare ad un Milanese che gli mandasse un articolo? e se fosse un Parmigiano, un Torinese come lo francherebbe del porto? S'intende che è tutt'altro il caso del Lambruschini.

² Ci permetta dunque l'Istitutore di dire che nella prima faccia della sua Prefazione non avremmo voluto trovare questi modi: una delle molle più potenti dell'incivilimento; - decisiva utilità; - rami della scibile umano; - se ne occupi colossivamente; - insieme &c.

14°, Canto sopra le bellezze della primavera. — Puntata II.ª: 15°, Vantaggi della credenza religiosa; 16°, Invito a cercare Dio nelle opere della natura; 17°, Spettacolo generale dell'universo; 18°, Immensità del Firmamento; 19°, Grandezza di Dio nelle più piccole cose; 20°, Evidenza di un Creatore supremo; 21°, Contro l'indifferenza degli Atei; 22°, Onnipotenza di Dio; 23°, Della Divinità; 24°, La morte di un empio; 25°, La morte di Luisa; 26°, Probità di Voltaire; 27°, Pii Ricordi di un ecclesiastico ad un ricco di lui nipote; 28°, Storia di Florisa. — Puntata III.ª: 29°, La Giustizia e la Ingiustizia; 30°, Amor di Patria; 31°, Inno alla Religione.

Se v'è cosa ch'io desidero in questi tre libricciuoli, è che meno vi si trovasse una certa irosa esposizione de' fatti e delle opinioni della rivoluzione francese. Quando io sappia che Voltaire era un mariuolo indilicato, e Luigi XVI *il più buono dei re*, e che il popolo francese « abbandonò le gloriose nazionali bandiere, che lo avevano tante volte condotto alla vittoria », non mi sarò formato una idea di quel pericolosissimo tragitto, attraverso il quale la Provvidenza guidò l'umanità a tanti miglioramenti. Ricordar le soperchierie de' giacobini in Italia, la vendita di Venezia, ec., sono cose che mi faranno nausear di quella politica: ma e v'è torti da una parte e dall'altra, tali che è bene gettarvi sopra un velo caritatevole; e troppo siamo persuasi che cogli odii e colle antipatie non si arriverà a nessun grande risultamento: per diverse che sieno le nazioni, per tristi gli uomini, per oppressori i loro capi, amare bisogna, amare: sol dall'amore possiamo sperare frutti di vita, perchè solo l'amore è fecondo. Ond'è che ad ogni libro d'educazione io vorrei scritte in fronte quelle parole del padre Cristoforo: « Verranno in un tristo mondo, in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi e ai provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! »

Ma questa forse non è che un'opinione mia; e del resto credo abbastanza raccomandare questo libretto col riferire qui in parte il brano che riguarda l'*Inutilità dell'Ateismo*.

« Ci sembra che l'uomo fortunato non abbia verun interesse ad esser ateo. Quanto è dolce per lui il considerare che i suoi giorni si prolungheranno al di là della vita! Con qual disperazione non abbandonerebbe egli questa terra, se credesse di separarsi per sempre dalla felicità! Invano tutti i beni del mondo si accumulerebbero sulla sua testa; essi non servirebbero che a rendergli il niente più spaventoso. Il ricco può anzi esser sicuro che la religione aumenterà i suoi piaceri, mescolandovi una tenerezza ineffabile; il suo cuore non s'indurrà; ei non sarà saziato dal godimento, scoglio inevitabile delle lunghe prosperità: la religione previene l'aridità dell'anima, e questo è quello che significa quel santo olio col quale consacra la dignità regale, la giovinezza e la morte per impedir loro di essere sterili.

» Il guerriero si avvanza al combattimento. Sarà egli ateo questo figlio della gloria? Colui che cerca una vita senza fine, consentirgli a finire? Comparite sopra le vostre nubi tonanti, innumerabili soldati, legioni antiche della patria! Milizie famose della Francia e al presente milizie del cielo; comparite! Dite agli eroi della nostra età dall'alto della città santa, che il valoroso non è tutto intero nel sepolcro, e che resta di lui qualche cosa di più di una vana rinomanza.

» I grandi capitani dell'antichità sono stati rimarcabili per la loro religione. Epaminonda, liberatore della sua patria, si credeva il più religioso degli uomini; Senofonte, quel guerriero filosofo, era il modello della pietà; Alessandro, eterno esempio dei conquistatori, si diceva figlio di Giove; presso i Romani, gli antichi consoli della repubblica, i Cincinnati, i Fabii, i Papirii Cursori, i Paoli Emilii, gli Scipioni non ponevano la loro speranza che nelle divinità del Campidoglio; Pompeo marciava al combattimento invocando l'assistenza divina; Cesare pretendeva discendere da un'origine celeste; Catone, suo rivale, era convinto della immortalità dell'anima; Bruto, suo uccisore, credeva alle potenze soprannaturali ed Augusto non regnò che a nome degli dèi.

» Fra le nazioni moderne era forse un incredulo quel fiero Sibarite, Carlo Magno, vincitore di Roma e dei Gauli, che prostrato ai piedi di un sacerdote gettava i fondamenti dell'impero francese. Era forse un incredulo quel s. Luigi arbitro de' re, e riverito per sino dagli infedeli? Quel Duguesclin, il cui solo feretro conquistava le città; quel cavaliere Bajardo senza timore e senza rimproveri quel vecchio contestabile di Montmorency, che recitava il suo rosario in mezzo al campo, erano essi uomini senza fede? E oh tempi più meravigliosi ancora, in cui un Bossuet riconduceva un Turano nel grembo della Chiesa! . . .

» Noi non vediamo neppure che l'ateismo sia più utile nei diversi stati della natura, che nelle condizioni della società. Se la morale riposa tutta intera sul dogma dell'esistenza di Dio e della immortalità dell'anima, un padre, un figlio, uno sposo, una sposa non hanno alcun interesse ad essere increduli. E come concepire, per esempio che una donna possa essere atea? Chi reggerà questa canna, se la religione non sostiene la sua fragilità? Essere il più debole della natura, sempre alla vigilia della morte o della perdita delle sue grazie, chi lo sosterrà questo essere che sorride e che muore, se la sua speranza non si porta al di là di un'effimera esistenza? Anzi pel solo interesse della sua bellezza, la donna dev'essere pia. La dolcezza, la sommissione, la tenerezza, l'amenità furono una parte

degli incanti che il Creatore prodigò alla nostra prima madre; e la filosofia estingue tutte queste attrattive!

» La donna, che ha naturalmente l'istinto del mistero, che si compiace in velarsi, che non discopre mai che una metà delle sue grazie e de' suoi pensieri, che può indovinarsi ma non conoscersi, che come madre e come vergine è piena di segreti, che seduce soprattutto perchè non sa molte cose, e che il cielo formò per la virtù più misteriosa e pel più misterioso sentimento, il pudore e l'amore; questa donna, rinunciando al dolce istinto del suo sesso, andrà con una mano debole e temeraria a cercar di sollevare il fitto velo che ricuopre la Divinità? A chi pensa ella di piacere con questo sforzo sacrilego? Crede ella di darci una grande idea del suo genio, unendo le sue ridicole bestemmie e la sua frivola metafisica alle impressioni di Spinoza, e ai sofismi di Bayle? Senza dubbio ella non disdegna scegliersi uno sposo, ma qual è l'uomo di buon senso che vorrà unirsi ad una compagna che faccia professione di empietà?

» La sposa incredula ha raramente l'idea de' suoi doveri; ella passa i suoi giorni o a ragionare sulla virtù senza praticarla, o a seguire il corso de' suoi piaceri nel vortice del mondo. La sua testa è vuota, la sua anima logora, e la noia la divora: essa non ha nè Dio, nè cure domestiche per riempier l'abisso de' suoi momenti.

» Ma il giorno vendicatore si appressa; il tempo arriva, conducendo per mano la vecchiezza; lo spettro dai capelli bianchi, dalle spalle incurvate e dalle mani di gelo si asside sulla soglia della casa della sposa incredula; essa lo scorge e getta un grido. Ma chi può intendere la sua voce? Forse uno sposo? Da lungo tempo più non esiste per lei: egli si è allontanato dal teatro del suo disonore. Forse i suoi figli? Perduti da un'empia educazione e dall'esempio materno, si curano essi della lor madre? Se ella si volge al passato, non vede che un deserto in cui le sue virtù non han lasciato alcuna traccia. Per la prima volta rivolge al cielo tristamente il pensiero, cominciando a credere per la prima volta che sarebbe stato più dolce l'aver una religione. Inutile rammarico! L'ultima punizione dell'ateismo in questo mondo è di desiderare la fede senza poterla ottenere. Quando al fine della carriera si riconoscono le menzogne di una falsa filosofia; quando il niente, come un astro funesto, comincia a levarsi sull'orizzonte della morte, si vorrebbe ritornare a Dio, e non vi è più tempo: lo spirito abbruttito dall'incredulità rigetta ogni convinzione. Oh come profonda è la solitudine, allorchè la Divinità e gli uomini si sono ritirati ad un tempo! Ella muore questa sposa, ella spira fra le braccia di una custode pagata, o di un uomo disgustato da' suoi patimenti, e che trova ch'ella ha anche resistito alla malattia: un feretro di

pochi piedi circonda quest'infelice. Non si vede a' suoi fur una figlia scarmigliata, nè generi o nipoti in lacrime; per degna, che colla benedizione del popolo e il canto dei s accompagna al sepolcro la madre di famiglia. Forse solo figlio sconosciuto, che ignora il secreto del suo tristo nasc riscontra per caso il convoglio; ei si meraviglia dell'abl di questa bara, e domanda il nome ai quattro che la poi che vanno a gettare ai vermi il cadavere che lor fu prome sposa atea.

» Come dissimile è la sorte della donna religiosa! I suo sono circondati di gioia; la sua vita è piena di amore; il su i suoi figli, i suoi domestici la rispettano e l'amano: tutti in lei con una cieca confidenza, perchè credono fermame fedeltà di quella che è fedele al suo Dio. La fede di que stiana si fortifica dalla sua felicità, e la sua felicità dalla : Ella crede in Dio perchè è felice, ed è felice perchè crede

» E che di più abbisogna ad una madre per credere c in qualche parte una suprema felicità, che il veder sorride figlio? La bontà della Provvidenza non si mostra essa tutti nella culla dell'uomo? Quali accordi toccanti! non saranno gli effetti di una insensibile materia? Il fanciullo nasce, mella è piena: la bocca del giovine convitato non è ancor per timore di offendere la coppa del banchetto materno. sce; il latte diviene più nutritivo; si toglie al latte, e la gliosa fontana inaridisce.

» Questa donna, già sì debole, ha tutto a un tratto a delle forze che le fanno sormontare delle fatiche cui non sopportar l'uomo il più robusto. Che cosa è che la sveglia i della notte, nel momento stesso che suo figlio si prepara derle il consueto nutrimento? Donde le viene quella destr non ha avuto giammai? Come ella tocca questo tenero fio troncarlo! Le sue cure sembrano il frutto dell'esperienza la sua vita, e pur questo non è che il suo primogenito. I fragore spaventava la vergine; ove sono le armate, le folg ricoli che fanno impallidire la madre? Bisognava già un questa donna un nutrimento delicato, una veste fina, un il più piccolo soffio d'aria le era incomodo: al presente ordinario, un vestire comune, un poco di paglia, la pioggi poco le importano, finchè le resta nella mammella una latte per nudrire il suo figlio, e fra i suoi cenci tanto da parlo.

» La religione non parla che della grandezza e della dell'uomo; l'ateismo ha sempre la lebbra e la peste a r La religione trae le sue ragioni dalla sensibilità dell'an

più dolci legami della vita, dalla pietà filiale, dall'amor coniugale, dalla tenerezza materna: l'ateismo riduce tutto all'istinto della bestia; e per primo argomento del suo sistema egli vi mostra un cuore cui nulla può toccare.

» Finalmente la religione sostiene che i nostri mali avranno un termine; essa ci consola, asciuga i nostri pianti, ci assicura di un'altra vita. L'ateismo non parla così; nel suo culto, i dolori umani fanno fumare gl'incensi, la morte è il sacrificatore, una bara è l'altare, e il niente è la divinità ».

Da bravi dunque, o generosi, seguitate la buona impresa, parlate, come vuole l'Apostolo, ad educazione, ad esortazione, a consolazione: posta la mano all'aratro, non volgetevi indietro: non vi spaventate il poco frutto che talora vi paia di trarre, la freddezza onde i vostri cittadini vi accoglieranno ed aiuteranno. Chi lavora di cuore e per un fine di bene, batte più in su le mire, guarda lontano, e sa che, se della semente casca gran parte fra i triboli, e sul macigno, o lungo la via, v'è però il grano fortunato di buon terreno, e quello rende il cento per uno, e compensa largamente le fatiche, i dispetti, gli scoraggiamenti. A voi dunque, o Lambruschini, o Grolli, o Mauri, o Codemo, o Porta, o Taverna, o Vertua, o Carpani, o quanti scrivete pei piccini e pei giovani, più che lode, benedizione; e mi staccherò da voi con parole che mi ricordo avere sentite pronunziare da quel candido Giacinto Mompiani, in un'adunanza del 1800. Ben giovinetto era io allora, e pur mai non le mi sono uscite dalla mente. « Siate costanti (diceva egli) nel vostro divisamento, ed amate i figli dei poveri, come quelli che per difetto di educazione, più inclinano al disordine: salvateli dal mal costume, rendeteli conforto e speranza di tante sciagurate famiglie condannate a vivere nella miseria. È questa la riconoscenza che da voi si ripromette il mio cuore, è questo il voto che oggi v'indirizzano per bocca mia l'umanità, la religione, la patria ».

C.

SAGGIO D'UNA VERSIONE ITALIANA DELLE POESIE DI UHLAND *dell'abate*
Nicola Negrelli. — Milano, tipografia e libreria Pirota e C., 1836. —
In- 8, di pag. 48.

Uhländ è il Béranger della Germania d'oggi; e le sue canzoni sono cantate generalmente fra quel popolo tanto amico de' canti, fra quel popolo che non bene ancora ha dimenticato le marziali di Teodoro Körner. D'alcune di quelle poesie ecco ci dà la traduzione, buona sempre, talora elegante, il signor Nicola Negrelli. Ma

poichè di Uhland si rifarà a parlare il *Ricoglitore* nella ha promesso di fare nella letteratura tedesca, qui basti saggio del poetare di esso, e del tradurre dell' abate Negheduna delle raccolte in questo opuscolo. Badate con siero, reciso nelle parole, ben si sviluppi nell' immagini questa :

LA CERVA.

Per boschi, per campi, sorgendo il mattino,
Insegue la cerva gentil cavaliero;
Repente in sul cespo che adorna il giardino
Fanciulla vezzosa la testa levò.

— Dov'è del cavallo l' antico valore?
Il piede gli offese maligno il sentiero?
Qual colse sventura l' ardente signore,
Chè il grido rattiene che i veltri animò? —

Per monti, per valli la cerva angosciosa
Pur sempre s' inoltra con piede leggiero.
Riposa, o cervetta malcauta, riposa,
Chè già il cacciatore di te si scordò!

Com' è ingenuo il concetto di quest' epigramma.

LA MADRE E IL FIGLIO.

MADRE.

Guarda, o figlio, guarda il ciel,
Dove alberga un tuo fratel:
Perchè mai non mi attristò,
Seco un angelo il portò.

FIGLIO.

Perchè un angelo, o mio ben,
Non mi stacchi dal tuo sen,
Dimmi un po', che posso io far
Per poterti contristar?

Ecco un' altra, ove il pensiero adombrato sorride come
di sotto un velo che la copre, non la nasconde.

IL CASTELLO SUL MARE.

Hai veduto il castel che in alto siede
Sulla riva del mar?
Bella di rose ed òr quindi si vede
Ogni nube volar.

Or, desiato, all'onda cristallina
 Sembra chinarsi, ed or
 La celeste toccar vólta azzurrina
 Tra le nuvole d'ór.

— Ho veduto il castel ch'alto sovrasta
 Alla riva del mar,
 E la luna sovr' esso, e intorno vasta
 Caligine posar. —

Del mare all'urto e allo spirar del vento
 Udisti un lieto suon,
 E un festivo ondeggiar dolce concerto
 Per l'ecceisa magion?

— Taceva il vento: e sull'immenso flutto
 La calma si posò.
 Solo un lungo ascoltai canto di lutto
 Che a piagner m'invitò. —

Nè sull'alto verone il re vedesti
 E la regina uscir,
 Nè splendor lor sul capo e sulle vesti
 Rubin, perle e saffir?

Nè una vergine addur fra il lieto coro
 Bella come il mattin,
 Come il sol maestosa, ardente d'oro
 L'inapellato crin?

— Vidi senza l'onor che il capo abbella
 La madre e il genitor
 In negro ammanto; ma la vergin bella
 Non vidi in mezzo a lor! —

uno col *Canto del prigioniero*; e per gettare un po' addosso
 tiori la fatica che assumiamo generalmente noi giornalisti, quella
 mfrontare e giudicare, porremo a fronte di questa versione due
 , una del ch. signor Bellati, una inedita del signor Cesare Cantù.

NEGRELLI.

Che dolce suono! Ah, lodola,
 Quanto è mai lieto, e quanto
 Caro mi torna il canto,
 Ond'apri all'aure il vol!

Tolto al mio tetro carcere,
 Con te la voce io sciolgo,
 E insiem con te mi volgo
 Sopra le nubi al sol. —

Ma tu sei muta, e subito
Stringi, o compagna, il volo,
E vai, piombando al suolo,
In mezzo all'erbe e ai fior.

Tacito anch'io precipito,
Tolto al gioir del mondo,
Per ricader più in fondo,
Nel mio letale orror!

BELLATI.

Qual concento mi fa invito?
Lodoletta, il tuo garrito
S' alza, vola, d'amor lieto cantando.
Tu con te da questo suolo
M'alzi, e teco io canto, io volo
Su per le nubi infino al sol poggiando.

Lodoletta, pieghi l'ali,
Ecco taci, ecco ti cali
Sulla verde pianura tutta in fiore.
Lodoletta, tacio anch'io
E mi calo . . . in fondo, oh! Dio,
Al lezzo e d'una tomba infra l'orrore.

CANTU'.

Qual concento s'ode intorno?
Oh sei tu, festiva lodola,
Che cantando spieghi il vol.
Tu mi togli al rio soggiorno,
Teco io canto, e per le nuvole
Poggio teco infino al sol.

Ma tu cessi il pigolio;
Queta il vol torni a raccogliere
Sull'erbette in mezzo ai fior.
Anch'io tacio, scendo anch'io,
Lodoletta, ma d'un carcere
Fra la puzza e lo squallor.

VICENDE DELLA BRIANZA E DEI PAESI CIRCONVICINI *narrate da* Ignazio Cantù. — Milano, presso Santo Bravetta, 1836. — Fasc. I. In-8, di pag. 98.

A qual Lombardo può giungere non importante l'annuncio della terra d'una terra dal cielo così privilegiata qual è la nostra Brianza! « D' ogni parte ti fa spettacolo la vaghezza del paese; perpetua primavera, terra feconda e studiosamente coltivata, lucidi serpeggianti di ruscelli, zeffiri fecondi di gratissimi effluvi di fiori onde intreccia il crine dell'Americana; palazzi e ville, superbo monumento dell'arte, magnifiche strade intercise da viottoli e da callaie, e salgono sul pendio di una collina, donde l'occhio si perde fra aspetti svariatisimi e sempre qualche cosa nuova, o s'affondano in una valletta, o si perdono in una macchia e in un bosco; qui a torma di contadini che guidano il tralcio per un nuovo campo e fecondano una sterile zolla; colà una barchetta di placidi scatori o d'allegre forosette che cantano sulla sera le bellezze onde natura vi è cortese ».

Gli antichi abitatori di questi paesi, di cui il bravo Cantù intende a raccogliere le memorie (dacchè il valente dottor Carlo Rastrelli dopo quattro dispense pubblicate da otto anni in poi, con tre danno de' nostri studi storici pare aver desistito dalle dotte indagini), erano gli Orobii, dei quali si ignora l'origine. Si narra dicesi essere stata una loro città, e vogliono fosse situata sul Garro, non molto distante da Lecco, dove infatti furono scoperti di tempo in tempo alcuni avanzi di antichità. Quei primi

« Dapprima i nostri paesi erano un vasto letto di acque, e il vertice delle colline picciole. Massi primitivi sopra fossili di seconda formazione; letti di ghiaia, pesci pietrificati, ammoniti trovati nelle nostre montagne sono indelebili testimonii di una naturale catastrofe venuta nella Brianza e nei paesi che la circondano, prima che fossero stanza dell'uomo. Qual strepitoso accidente raccolse in uno, o sprofondò quelle acque, lasciando in secco nudi colli e pianure che a poco a poco vestite di piante si convertirono in foresta.

Ma non scomparvero tutto ad un tratto quelle acque, poichè è opinione che alcuni spazii, ne in tempi da noi meno remoti, rimasero estese paludi. Non accenneremo che di fuga per Gerundo di cui rimangono molte vestigia nei terreni ciottolosi e ghiaiosi del Lodigiano tra Geradadda *. Vuol esser distinto da questo un altro lago o palude, che credesi situato tra Imbergo e Trezzo, chiamato da alcuni lago Trivio, a cui forse devono le due rive di Porto e di Medolago, quella sulla sinistra, questa sulla destra riva dell'Adda, che si vedono così chiamate per essere l'una di esse rilevata sur un'eminenza in mezzo ad una valle di bacino di lago (*in medio lacus*), e perchè l'altra presenta la figura d'un seno o dirà meglio d'un porto. A tutto questo aggiungi che nello spazio fra Porto e Trezzo si stendevano fiumi profondissimi di ghiaia e strati di puddinghe sì grosse e compatte, che suppliscono egregiamente agli usi delle pietre più dure ». Così l'autore.

* I primi a nominare questo lago furono Alemanno Fino nella Storia di Crema, e nella storia delle Lettere Seriane; e Defaudente Lodi nell'8.º de' Discorsi storici.

abitatori poi cedettero il loro luogo agli Umbri, nazione celtica, che abbandonata la Gallia, scese ad occupare quasi tutta l'Italia. Venuti più tardi gli Etruschi, popolo incivilito, respinsero gli Umbri o Celti al di là delle Alpi, salvo un certo numero che si mantenne tra l'Adda e il Ticino, intorno ai laghi scorrenti ai piedi delle Alpi Pennine. L'autore segue giudiziosamente, nel narrare queste prime vicende, il Thierry: Micali, storico nostro autorevolissimo, non ardisce asserire che Umbri ed Etruschi venissero dal di fuori; altri sostengono diverse opinioni: il fatto è, che in gran buio sono avvolti que' primi tempi. Da *Brigaan*, che in celtico suona paese fortificato, il nostro autore trae il nome di Brianza.

Circa quattro secoli avanti l'Incarnazione, i Galli, condotti da Belloveso, scendevano in Italia, e superati gli Etruschi, conquistavano il Po, il Serio ed il Ticino; ma ben presto furono costretti a cedere parte delle conquiste loro ad una razza di Cimbri, chiamata Senoni, i quali dovettero starsene paghi delle terre situate di qua del Po. Il Cantù suppone che le tribù celtiche stanziata nella Brianza si partissero su due scompartimenti, e in questa opinione lo conferma il trovar le due terre di Brenna nel distretto di Cantù, e Brenno in quello di Erba, e dal significare il vocabolo *Bren* appunto capo.

Nel quinto secolo di Roma, le armi romane rinforzate dai Cenomani, abitatori delle terre bresciane, valicarono l'Adda, e respinta ogni nemica resistenza, e conquistata Milano, sottomisero i luoghi circconvicini, e quindi anche la Brianza. Incino, pretendono sia terra romana, e corrispondente a Liciniforo, che Catone dice antica stanza degli Orobii; ma ampliata probabilmente dai Romani, prese il nome di mercato di Licino, come suona la sua denominazione. — Indi venne Giulio Cesare che concesse agli Insubri la cittadinanza romana. Varie iscrizioni ricordano i tempi successivi del romano impero; e un paesello della Brianza, non si sa bene quale, allora vantossi patria di Virgilio Rufo, noto per bravura militare, morto ai tempi di Nerva, e che avea insegnato i rudimenti delle lettere al giovane Plinio.

Spuntata l'alba del vero riscatto, la Brianza, ossia la piccola terra di Beverate, diede un successore a S. Ambrogio nella sede metropolitana in S. Simpliciano, di cui il nostro storico ricisamente narra la vita; S. Agostino, nei pochi mesi che passò a Cassago per consiglio di S. Ambrogio, dopo la sua conversione, dettò alcuni libri contra gli accademici ed i pirronisti; ed altre opere di religione: e tornato poi a Milano, vi ricevette il battesimo. La di visione di questi paesi in pievi fatta da S. Mona, è quale a un di presso conservasi anche a' di nostri: alcune chiese della Brianza rammentano tuttavia que' primi secoli del cristianesimo, e ultimi della romana signoria.

Segue l'invasione de' Barbari. Quella degli Unni è passeggera, ma feroce; i Goti rozzi, ma forse non così crudeli come li dipinge il nostro storico, recano essi pure rovine e barbarie; quel Dazio, vescovo di Milano, che a tutt'uomo promosse la cacciata de' Goti, fu nativo di Agliate in Brianza. Il trionfo de' Greci fu però breve, e i Goti spiranti vendetta, congiuntisi ai Borgognoni, disastarono Milano con micidiale eccidio: poco però tennero l'Insubria. Finalmente più stabile sede piantarono in questi paesi i nuovi conquistatori Longobardi. Il nostro storico ci offre un esempio degli ampi poteri dell'alto clero ne' tempi ultimi della dominazione de' Goti; e rammemora opportunamente che papa Gelasio nel 493 investì Teodoro, fra gli altri privilegi, anco di quello di raccogliere le decime su parecchie terre.

Sotto la dominazione longobarda, la Brianza ottenne più d'un beneficio dalla regina Teodolinda, moglie da prima di Autari e poi di Agilulfo: tuttavia la tradizione n'è vaga oltremodo. Autari sconfisse i Franchi sotto il Montebaro. Più tardi, il buon re Cuniberto vinse a Cornate il competitore Alachi, favorito e protetto dal valore di Zenone, diacono di Pavia. Da Desiderio, ultimo re de' Longobardi fu costruito un tempio sul monte di Civate. A Desiderio si attribuisce pure l'erezione del S. Michele sul Monbaro, dove si pretende ch'egli costruisse anche una fortezza.

Carlo Magno, re de' Franchi, rovesciava il trono di Desiderio, e vi sostituiva a re d'Italia quei della propria stirpe. Ma i Carolingi infine per difetto di senno e di valore perdettero i loro domini. Sotto Carlo il Calvo, Ansperto di Biassono, arcivescovo di Milano, avendo contribuito non poco all'elezione di lui, ebbe in ricambio alcuni poderi, fra i quali la terra d'Ornago. Carlo il Grosso fu l'ultimo de' Carolingi.

Gli Italiani allora elessero per re Berengario, che ebbe però regno assai contrastato, e molti nemici, fra i quali Andrea da Carcano, terra della Brianza, arcivescovo di Milano. Dopo Berengario, la corona d'Italia passa nello spazio di pochi anni a Rodolfo re di Borgogna, a Ugo re di Provenza, a Berengario II; quindi ai tedeschi Ottoni I, II e III. Trovasi di questo tempo rammentata qualche loro donazione: eccoci all'origine delle contestazioni e delle immunità degli ecclesiastici.

Questo può dirsi il vero tempo della feudalità, che il nostro autore anticipa forse un po' troppo riferendolo ai tempi de' re Longobardi. Giulini avvisa che Castelmarte fosse allora il capo luogo della Martesana, com'era Castel Seprio della Sepriana; ma il Cantù crede meritevole di maggiore autorità l'opinione più comune che il governo dell'ampio contado rurale della Martesana risiedesse a Vimercato, sede da poi del magistrato togato che governava la

Martesana fino alla caduta del governo spagnuolo. Altro contado rurale era quello di Lecco, eretto sotto i Franchi, in tempo però ignoto. Si rammentano alcuni conti di Lecco, e qualche pia loro donazione. Le memorie del contado di Lecco cessano poi quando Ottone II lo donò al vescovo di Como. All'833 risale la giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio in Milano sulle corti di Limonta e Civenna; e vedonsi nel 905 le usurpazioni di potere, state fatte da quegli abati, in que' tempi appunto in cui tali abusi erano comunissimi; ma vedesi, e in quell'anno e poi nel 956, dall'arcivescovo di Milano e suoi giudici posto freno a siffatti poteri. Alcune donazioni al clero sono altre memorie che abbiamo di questi tempi.

Succeduti nel governo della città di Milano i consoli, e presa così forma repubblicana, trovasi ricordata alcuna loro sentenza. Vediamo gli arcipreti di Monza usare del diritto di subinfeudare terre di loro giurisdizione; i quali arcipreti godevano pure il diritto di fare statuti pei loro sudditi, e vantavano ampia giurisdizione ecclesiastica, loro confermata poi nel 1169 da papa Alessandro III. Qui il nostro storico fa un passo addietro per parlare di Lodolfo, eletto arcivescovo di Milano nel 979 che era nativo esso pure di Carcano. In questi tempi il nostro autore avrebbe potuto curare con maggiore studio l'ordine cronologico, che per altro è oltremodo importante in quest'epoca, così come quasi sempre; infatti, rileva non poco il distinguere quanto spetta ai tempi de' Longobardi, e quanto a quelli de' Carolingi, de' Berengarii, degli Ottoni, delle repubbliche, avendo tutte quelle età una loro speciale fisionomia, come giudiziosamente mostrò nella recente sua storia d'Italia il mio amico Campiglio.

Landolfo crese in Brianza due capitanati: l'uno di Carcano, l'altro di Pirovano e Missaglia, di cui investì due suoi fratelli, dando ad altro suo fratello la terra d'Incino. Sono questi i soli capitanati onde si conosca l'origine: altri però ne esistevano in Trezzo, in Lomagna, in Besana, in Agliate, Mandello, Carimate, Mariano, Asso, Civenna. Nelle donazioni di rendite che Landolfo fece in Brianza a' suoi parenti, trovasi, come osserva Muratori, nominata per la prima volta la parola *feudo*. Nell'833, sempre retrocedendo, il Cantù ricorda la fondazione d'uno spedale di pellegrini a Baragia, procurata dal prete Deusdedit e da un suo fratello.

Scosso il giogo de' feudatarii, ben presto al sorgere delle repubbliche in Italia, anche i piccoli comuni da sè si governarono. Al principio di quest'età, la Brianza diede a Milano l'arcivescovo Ariberto da Intimiano. Nelle vicende che si succedettero da poi, vediamo prender parte anche i Brianzuoli, avidi di affrancarsi dall'oppressione de' loro conti rurali. Allora nella Martesana e nel territorio di Lecco, al dispotismo feudale sottentrò le tumultuose

e, costrussero un castello chiamato la Motta; e da questo vo-
llo essere chiamati, fondarono una nuova fazione, che dovremo
re potente e opposta sempre ai voleri della nobiltà». Il voca-
plebei non formerebb'egli qui anacronismo? Ne lascio il giu-
al senno perspicace del bravo autore. Giulini', che ha eccel-
mente discorso di quanto concerne quella società, la dice pro-
nente composta da prima da que' valvassori che annoiati dalla
ria de' loro capitani avevano ad essi rinunziati gli ottenuti feudi
erano resi liberi. Il Fiamma stesso nomina molte famiglie delle
i della Motta, distinguendo i casati che seguitavano quella fa-
e dagli altri che parteggiavano per i nobili, cioè de' Capitani
Valvassori.

chiaro storico entra in uno dei periodi più dolorosi per le nostre
. « Senza lagrime non potrai, lettore mio, gettare uno sguardo
desti tempi, in cui il nome di patria era chiuso fra le siepi
circondavano il villaggio, tra le pareti anguste di una casa, se
usa stessa non era divisa in più fazioni. Cessato il timore dei
ci stranieri d'origine, lingua, costumi diversi, quasi fosse bi-
o tuffarsi nel sangue degli Italiani, si abbandonavano alle guerre
tine fra tutte le più micidiali, e dimentichi che la sola con-
a forma la forza di uno stato, non intendendo più ad uno
o comune, erano in continue lacerazioni ». Quindi le guerre
Briantei coi Comaschi, le guerre con Federigo Barbarossa, e di
nuovo le contese fraterne.

In somma Milano nell'anno MCCXXVI si vide divisa in quattro fazioni, cioè quella dei

Noi non procederemo oltre nel dare un sunto di questa be-
portante storia, intorno a cui proferiremo un imparziale
lavoro compiuto, e siamo paghi per ora a dimostrare con qu-
colo, come anche dalle storie de' contadi si ponno desumere
non spregevoli per la storia generale d'Italia; senza tener c-
l'interesse che ogni buon terrazzano annette alle notizie st-
proprio paese. E d'altra parte i tempi di cui discorremm
più oscuri per la storia, e giunge preziosa ad ogni stu-
minima notizia novella che da essi possiamo trarre. Da
è detto, potrà ognuno discernere con qual amore proceda
lavoro il Cantù; e certamente le abbondanti citazioni di
valida i fatti riferiti, mostrano che questa fu un'opera s-
letta, e che ci offre lo stillato di lunghe e accurate lett-
sarà difficile al chiaro autore il rettificare qua e là qualc
trascorso che pur troppo in simili lavori sfugge anche alla
polosa diligenza. Egli con la massima schiettezza *prega*
possiede memorie private od altri documenti relativi al
vo-ro che si compiaccia renderglieli noti; gentilezza a cui
luterà pubblico ringraziamento. Lo stile con che i fatti
esposti è chiaro, piano, ameno; precedono alla narrazio-
cenni corografici, stesi con molta maestria e precisione. N-
astenermi dal trascrivere le ultime parole, che sono il
testimonio delle buone e savie intenzioni dell'autore. « C-
colperà forse di baldanza un giovane che senza il vantag-
nome illustre, mosso dalla carità del luogo natale si pr-
consacrare a questo lavoro e studi e fatiche, e s'avventur-
rare queste poche pagine, dolente di non aver saputo far
Ma per quanto sia la pochezza del mio ingegno, supplirà
tanza della materia, giacchè la nostra patria, o Brianzuol
e ricca d'avvenimenti, che io mi diedi a rintracciare nel l-
cronache e negli immensi campi delle storie e di memor-
scritte, non perdonando a fatiche, consigli, veglie, costanz-
vendo, o almeno tale fu il mio proposito, sempre second-
rità; senza le prevenzioni che talvolta sogliono essere cre-
falso amore di patria. Trascorsi sulle notizie più remote
del tutto incerte, e su quelle altre a cui può facilmente ven-
la fede, per aver maggior tempo d'aggirarmi fra le vic-
interessanti e comprovate. Quando da' miei cortesi compat-
tenga qualche favore questo mio lavoro, tornerò forse in
una seconda volta a sviluppare più partitamente certi p-
per l'unità storica, e pel metodo da me assunto, non pot-
cevere quell'estensione di cui sono capaci. Intanto me for-
potrò infondere in voi, o lettori, qualche stilla di dilette
fortunato ancora se ad una sola vana narrazione di vice

sarà ridotto il mio racconto, ma potrà in alcuni fruttificare amore di patria, di virtù, di religione!»

Possa l'esempio generoso di questo giovine italiano avere più d'un emulo. Il temperare lo studio delle scienze e delle lettere con quello della storia, e specialmente patria, non può che procacciare un'utilità infinita al migliore sviluppo delle facoltà intellettuali. Se invece di stillarsi il cervello nell'orditura del sonettino, dell'ode, della canzoncina o dell'obbligata tragedia, la gioventù si facesse a registrare notizie relative alla propria patria o a qualche grand'era sociale, in breve si troverebb'ella ricca di copiosi materiali che potrebbe quandocchessia far fruttare a pro della nazione. I primi tentativi saranno, se volete, un po' tentennanti, dubbii, incerti; ma intanto la mente si avveza a gravi e serie ricerche, s'innamora della verità e prende lena a voli maggiori.

Introduciamo per tempo la giovinetta intelligenza nel santuario della storia, in cui ella apprenderà agevolmente a trovare la verità, purchè non disgiunga Dio e l'uomo, cioè la parte divina e la umana. Dacchè non si è voluto tener conto della cooperazione providenziale negli umani eventi, la scienza storica al par d'ogni altra cadde nel materialismo. Ridotta all'arte monotona di registrar date, d'ammucchiare nomi proprii alla rinfusa, ella ha perduto la sua grave maestà. Lettera morta, libro scritto in una lingua sconosciuta, gli annali del genere umano, aperti a tutti gli occhi, hanno cessato d'offrire all'uomo l'intelligenza de' suoi attributi e delle sue azioni su la terra. Egli ha potuto allora credere sè stesso un orfanello di Dio, il ludibrio d'una cieca e dura fatalità. Di qui a'nostri giorni scaturì la scuola fatalistica. Da un altro lato, sempre sottoposta all'azione desolatrice del razionalismo, l'istoria ha separato dal genere umano l'uomo, dopo averlo separato da Dio. Fin da quel momento ella non vide che individui, e di caduta in caduta è discesa fino *alle memorie*, così come la pittura si confinò *nel ritratto*. Ora è giunto il tempo di trarre la storia fuori di questo circolo angusto, di richiamarla al suo vero ufficio, aprendole il suo vasto ed antico orizzonte. L'istoria, perchè abbia a riuscire ministra assoluta di verità, debb'essere la biografia del genere umano decaduto e rigenerantesi alla scuola delle dottrine rivelate. Il genere umano è ad un tempo, pensiero, amore, azione; l'istoria sarà dunque la biografia del pensiero, dell'amore, dell'opera umana combinata con la divina per l'adempimento d'un fine medesimo. L'istoria pertanto che si limita a raccontar dei fatti, sarà sempre incompleta e sterile, perchè i fatti per l'istoria sono appunto quel ch'è il corpo per l'uomo, combinazioni cioè inanimate del pensiero e dell'amore, muti rappresentanti d'un mondo che più non è, geroglifici, il cui senso è misterioso, vano pascolo di una curiosità ancor più vana.

M. S.

TRENTA NUOVI RACCONTI PER MADRI E FANCIULLI. — Milano, per editore Lorenzo Sonzogno, 1836. — In-16, di pag. 216

Felice chi può su le ginocchia d'una pia madre apprendere i dettami della ragione e della virtù! Più d'uno del nostro giungerà a formare valenti geometri, fisici, chimici, medici, reconsulti, cc., ma ciò che si chiama *uomo*, vale a dire *morale*, è forse bell'e formato a dieci anni; e se tale non è su le ginocchia di sua madre, questa forse potrà essere una gran disgrazia, dacchè non ci ha cosa che valga a tenerlo di siffatta educazione. Se la madre soprattutto ha imposto a lui il dovere d'imprimere profondamente sulla fronte del puer il carattere divino, possiamo stare certi che la rivoltella del vizio non lo cancellerà mai più. Il giovinetto travierà per un certo momento, ve lo concedo, ma egli descriverà, per propria espressione, una *curva rientrante* che lo ricondurrà al punto d'era partito. Io sono sinceramente grato a quanto hanno operato i miei buoni maestri; chè se la istruzione da taluni datami non è stata la più confacente alla ragione, la colpa, ad altro, va attribuita al difetto dei metodi, alle opinioni false, quali non è concesso a tutti emanciparsi. Ogni qualvolta rivolgo addietro, conosco che la mia ottima madre, col suo senso che dà una ragione vivamente rischiarata da verità: a quelle che possono insegnare gli uomini, aveva già svolto i semi di vera moralità, prima che fossi chiuso nei collegii a studii che sgraziatamente contribuiscono sì poco alla moralità dell'individuo. Io aveva già appreso in mia casa tutte le condizioni, in tutti gli affari, in tutte le bisognanze, uguali il profitto è sempre dal lato della virtù; che fino al primo dei beni temporali e senza cui tutti gli altri non valgono nulla, in parte non scaturisce che da questa; ch'essa virtù ma infine d'una contentezza interna assai più preziosa mi ha dato che tutti i tesori dell'universo non sieno; che al contrario l'avarizia, l'errore sono i soli che possono comprare i temporali svantaggi che pur troppo talvolta la virtù a chi sinceramente la coltiva, senza tener conto dell'inesauribile piacenza che l'animo gusta nell'adempimento del proprio dovere nella ferma aspettazione d'un premio *Che i desiderii avari contiamo esclusivamente sopra una luce troppo soggetta a offuscarsi dalle tenebre del cuore*, sempre pronta a sollevare la verità e noi: *entrano nel santuario*. Colà tutti gli scrupoli e scandali svaniscono: il dubbio somiglia a quelle mosche

tune che da noi scacciamo e che sempre ritornano; si ritira esso invero al primo cenno della ragione; ma la verità l'uccide. Con siffatta scorta io attraversai fino ad ora una vita per me difficile e burrascosa, e più d'una volta visitata dalla sventura, e se ressi alle prove, il merito è tutto di quei primi materni efficaci suggerimenti. Che se molti forniti d'alto ingegno e di non men rare qualità traviano, sono più da compiangersi che da detestarsi; gli infelici non ebbero una madre che adempisse saviamente all'alto mandato di formare in essi l'uomo morale.

Felici in quella vece diremo i bambini ai quali l'autrice di questi trenta nuovi racconti è madre. La scelta degli argomenti, le savie massime con che la narrazione è opportunamente interrotta, la morale pura che da per tutto spira, rendono degno questo nuovo libro dell'elogio che abbiamo già tributato in quest'anno ad un altro consimile, l'un e l'altro dal bravo professore Clemente Baroni proposti alla gioventù. Questi nuovi racconti sono per la maggior parte originali; *soltanto il tessuto di poche parabole e di qualche panzana, è lavoro di certi bravi oltremontani, che, vogliamo o no, sanno parlare ai piccioletti un po' meglio di noi*; così sta scritto nella prefazione, nè io trovo che opporre.

Il professor Baroni li vuole, come i primi, intitolati alle madri ed ai fanciulli; « sì, anche alle madri, dic' egli, perchè alcuna di queste storielle eccedono forse la pazienza ed anche l'intelletto dei meno adatti. Quelle adunque le leggerà la buona madre, e poi quando la infreddatura o qualche altra malattiuza terrà a letto il suo Beniamino, ella sedutagli a canto glielo narrerà, e così il viziato se ne giacerà quieto ad udire la pietosa novellatrice e risanerà più presto ». Se io dovessi dare una preferenza, la darei ai racconti per i fanciulli; preferenza che ridonda in pieno elogio dell'autrice, perchè in ciò appalesa un'abilità assai poco comune; quella cioè di saper deguamente e intelligibilmente parlare all'infanzia. Staccati alcuni dei nuovi racconti e unitili a' vecchi, pochi lasciatine, ecco un libro opportunissimo da mettere in mano ai fanciulli. Per rispetto allo stile, ripetiamo ancora che qua e là ha forse un po' troppo d'elevatezza. Le parole poetiche e inusitate, vanno sempre sbandite dalla prosa, ma molto più nei libri di prima primissima educazione, che devono aspirare al vanto di popolari nel più ampio significato del termine. Chi scrive pei più deve riflettere che quel ricorrere al dizionario è un intoppo; che molta buona gente non ha neppur il denaro necessario per comperarsi un dizionario di formato economico, e che del resto quando si sanno metter fuori solidi concetti, torna inutile l'inorpearli con parolone che si scostano dal consueto. Così i primi come questi racconti avranno probabilmente al più presto una seconda edizione,

e la meritano davvero per la loro intrinseca bontà, e speriamo di vedervi meglio curata la proprietà, banditi i lismi, ed alcune espressioni che sanno di francese. Sono invero le mende, ma pure qua e là ci sono; e il desideratamente abbiamo comune coi benemeriti editori di questo veder propagato e diffuso in Italia fin dalle prime scuole lo stile lingua patria, ci fa arditi anche contro nostra voglia di tal difetto in un libro a cui, atteso i pregi più solidi, btrebbe risparmiare un sì scortese e pedantesco appunto.

L' illustre autrice persiste nel voler tenere celato il suo Ognun con me rispetterà le ragioni che la movono a sì ritegno. Si mantenga pure incognita, a patto però di pro regalare i suoi pargoletti, e con essi quelli della italiana di altri somiglianti lavori. Possa l' esempio di questa buon ottenere più d' un emulo. Scrittori e scrittrici, concentriam in poi su codesta infanzia diletta, unica speranza d' un avvenire, le cure del nostro amore; studiamo i loro desider voti, le loro inclinazioni, le loro speranze, in mezzo a si desta alla vita; rendiamoci degni di lei, affin di renderna del fine a cui venne chiamata. La salvezza dell' Europa sta a tal prezzo: l' educazione è la grande, l' unica facc nostri tempi: ella dev' essere il primo de' nostri pensieri, è il più importante de' nostri doveri. La nostra età è f delle più memorande nell' istoria del genere umano; beat sapremo avviare sul calle del bene una generazione vergin dell' errore e del vizio, e che fin dai primi passi mostri di carattere, generosità d' affetti, segno infallibile della si vocazione, prova patente ch' essa non sarà ostile alla verità pierà per tal guisa l' oracolo divino: *L' adolescenzu cammina via di sua giovinezza finto al sepolcro*. M

¹ « Proverblum est: Adolescens juxta viam suam; etiam cum sonnerit non recedat. Prov. XXII, 6.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

*LAUETTE ET JULIE, ou L'Inimitié corse. Par madame de Genlis et M. G****.* — Paris, Lacapelle, 1836. — In-8, di pag. 344.

Lo spiegare in qual maniera madama di Genlis abbia fatto dono di questo romanzo scritto fin dalla sua giovinezza alla signora M. G**** ci avvolgerebbe in troppo minuti particolari. Per noi basterà il dichiarar qui che la prova incontrastabile sta nelle mani dell'editore: M. G**** avrebbe potuto pubblicare il romanzo sotto il proprio nome, e tal'era la volontà di madama di Genlis; e ci fu un momento ch'ella fu lì lì per aderire a questa volontà; ma vi dovette rinunziare, pensando che il rispetto per il vero autore le imponeva siffatta disobbedienza. A dirla schiettamente non è questo il modo più logico e calzante per comprovare l'autenticità d'un libro, nè ci farebbe meraviglia se uscisse fuori qualche giornalista francese a mostrare con evidenti prove che qui il nome di madama Genlis è tolto a pigione e ci sta proprio per insegnare. Nondimeno il romanzo non è indegno, se pure non supera molti altri componimenti di tal genere della supposta scrittrice. E per la ragionevole concatenazione dei casi, e per la conveniente pittura dei caratteri, per il fine veramente morale del libro, si scosta esso dall'infinita turba di novelle, romanzi, racconti, scene ond'è presentemente innondata la Francia, genere falso per più d'un titolo che sgraziatamente vien prendendo piede in Italia, fatta più inchinevole e propensa ai libri d'oltremonte, dacchè la mania dei sonetti, delle odi distrae e svia tuttora in molte parti della penisola la gioventù dall'attendere a

comporre opere di maggior mole e di utilità più immediata per la nazione.

Il soggetto principale del libro è un'inveterata inimicizia tra due famiglie, che vien rappattumata mediante le cure d'un ottimo sacerdote, il quale dopo un complicato numero di strane vicende, con un sospirato connubio giunge a porre il suggello ad una sincera pace. Il carattere di questo ministro di pace è assai ben delineato, ed è in armonia con le tradizioni storiche del paese in cui trovasi di fatto anche in oggi un numero considerevolissimo di sacerdoti. Il solo villaggio di Lunnio, di cui si fa cenno nel romanzo, ne conta fino a venti. Parecchi di essi andavano a compiere la loro educazione sul continente, e segnatamente in Roma, in cui l'esercizio del loro ministero procacciava ad essi con che sussistere onoratamente. Per tal guisa i contadini corsi si trovavano tuttodi in relazione con uomini rispettabili ed istruiti, e a questi banditori del Vangelo più d'una famiglia dovette sincera, piena riconciliazione, che comunemente era benedetta e confermata con una cerimonia religiosa. Tutto quanto poi nel romanzo si riferisce alla guerra contra i Corsi e i Genovesi, guerra nata da una rissa sul valore di due piccole monete, e che durò trent'anni, è rigorosamente storico. Nè paia strano che in mezzo a tante dissensioni, a tanti odii, a tanta corruzione mantenuta viva dalla prepotenza e dal vile interesse degli oppressori, qui si dipingano i Corsi leali, ospitali e sinceri, dacchè la buona fede regnò sempre tra essi qual legge impossibile a violarsi; stantechè la maggior parte dei loro contratti non avevano per mallevadoria che la parola. L'ospitalità generosa ch'essi concedevano allo straniero ricordava quei tempi di semplicità e d'innocenza in cui gli uomini non si dimenticavano così di leggieri d'essere figliuoli d'un padre comune. La sete dell'oro non li spinse mai all'omicidio, e ancor molto meno a quei delitti che fanno fremere la natura; delitti ad essi sconosciuti, quantunque troppo frequenti appresso altri popoli. Nè l'onoratezza nè la bravura possono venir loro contrastate, chè molti fra essi militarono coraggiosamente negli eserciti francesi. Enrico IV, giudice competente del valor militare ed eroico, diede ad un Corso il bastone di maresciallo di Francia. Un altro il ricevette da Luigi XIII. Roma, Napoli, Venezia, la Spagna, la Russia ebbero generali ed altri Corsi d'un merito eminente, senza parlare del conquistatore, che col codice in una mano e con la spada nell'altra mostrò ad evidenza che anche a suo malgrado il genio tende sempre a incivilire. Eppure quanto poco egli fece per la sua terra natale! Non dimeno i suoi concittadini ora gli stanno erigendo una statua.

Non ci arresteremo qui ad esaminare se i Corsi avessero ragione di scuotere il giogo. È noto a ciascuno che fossero essi sotto

una tal dominazione, come Genova li governasse. Pur troppo ridotti alla necessità di farsi giustizia da sè stessi, quegli isolani dovettero sperimentarne le tristi conseguenze. Il risentimento spesso tenea luogo della ragione, e la minima ingiuria parve ad essi un sanguinoso oltraggio. Del resto qualunque fosse l'origine dei diritti della repubblica su la Corsica, ella avevali perduti cento volte con la perdita della propria indipendenza. Un occhio agli annali di quella repubblica. Spossati dalle loro micidiali discordie, i Genovesi si diedero da prima a Carlo VI, re di Francia. Ventiquattr'anni appresso egli scannarono il presidio francese e si vendettero al marchese di Monferrato. Indi a non molto se ne riscattarono sborsando una somma considerevole. Noiati ben presto della loro mal fida libertà, si misero essi nelle mani di Carlo VII, re di Francia; indi scannarono un'altra volta il presidio francese e si ribellarono; si offerirono da poi a Luigi XI, che li rimandò con disprezzo a Francesco Sforza, duca di Milano. Vi ebbe poi il dominio dell'imperatore della Germania, ed altri avvenimenti non meno importanti a tutti noti. Tali erano le vicende di quella Genova che nell'888 aveva salutato l'alba di sua indipendenza; che nel 1015 congiunta coi Pisani cacciava i Saraceni dalla Sardegna; che noleggiati nel tempo delle Crociate molti vascelli mandava migliaia di prodi, i quali col coraggio e col valore attrassero riconoscenza e rispetto, e ottennero la cessione di molti diritti la cui mercè sorgevano floridi i loro banchi e le loro fattorie nell'Asia e nell'Africa¹; che nobile e salda si manteneva con Federigo Barbarossa; che per ogni secolo era nutrice d'anime grandi, generose, inimitabili per eccelse virtù, la cui sola memoria desta ammirazione e riverenza. Che se la interminabile lotta coi Veneziani, promossa da frivoli pretesti che non franca la spesa di qui accennare, le inimicizie e le querele dei Montalti, degli Adorni, dei Fregosi, dei Fieschi e dei Guarchi gettavano i mali semi della discordia, Genova poté anche vantare più d'un martire: ma i tempi pur troppo volsero in peggio.

Profonda rimase nel cuore dei Corsi la riconoscenza; e se un re di Francia li sottrasse dal giogo dei Genovesi e li ricongiunse al suo popolo, nei giorni della prova, quattro Corsi sopra cinque diedero il loro voto per la salvezza di Luigi XVI. Del resto non è nostra intenzione nè di lodare o biasimare i Corsi. Da essi, come altrove, ci ha virtù e vizii. Solo vogliamo rimproverare l'oro sprecato dai Genovesi in tutti i trent'anni d'inutili tentativi per tenere stretta negli artigli la loro preda, affinchè la calunnia screditasse i soggetti; e pur troppo giunsero a prezzolar più d'uno

¹ I Genovesi nel secolo XII erano fatti così potenti che gli imperatori de' Greci pagavano loro un'annua provvisione, come ne riferiscono gli annali del Genovese Caffaro.

scrittore perchè mentisse. Del che furono ricambiati dai loro nemici, che ce li dipinsero quale marmaglia di pirati, città qual nido di bestie feroci e di rettili schifosi, opinione più d'uno scrittore ripeté alla cieca, talvolta copiando le ingiurie e gli insulti propagati per ordine dei Veneziani, fieri emuli dei Genovesi, finchè questi due popoli ebbero dominio dei mari.

Lo stile di questo libro è quale può desiderarsi in opere nere popolari, e quale può solo ottenersi da un popolo borrendo dai sistemi, dalla cieca autorità, dalla vaghezza caismi, sta pago all'uso e scrive per essere inteso dall'estremità della nazione; prerogativa è questa veramente in che per il bene delle patrie lettere auguriamo caldamente nostra, scissa, distratta, dissociata da mille opinioni contrarie al punto che può dirsi unico e massimo nella letteratura incivilita nazione: la lingua. M. :

SOUVENIRS DE LA MARQUISE DE CRÉQUY: 1710 à 1800. — Paris, Fournier, 1854-1836. — Sette vol. in-8.

Questi *Ricordi* della marchesa di Créquy comprendono un di novant'anni ed abbracciano quanti avvenimenti importanti si sono succeduti dagli ultimi anni del regno di Luigi XV sino al consolato. Non sono che *Ricordi*; ma perchè sono di persona che e per le relazioni di famiglia e per gli uffici in corte poteva essere informata di molte particolarità che non sono svelate agli storici, perciò ciascun vede di quanta in esse esser possano, e quanta luce diffondere sopra gli avvenimenti del passato secolo. La longevità della marchesa e le tradizioni della famiglia le permettono di parlare di Luigi XIV e del genitore, amendue i quali le baciaron la mano a ottantacinque anni di distanza dall'uno all'altro! Il più delle volte inutilmente chere in questi *Ricordi* un ordine cronologico; poichè il più solito d'un avvenimento dell'antico governo, parla d'un nuovo che vi ha una qualche relazione di somiglianza; modo d'esempio, parlando di un fatto accaduto nel 1793, ne riporta, o nel testo o nelle note, avvenuto nel 1796 non avrà altra relazione col primo che un' accidentale coincidenza di nomi. Non vuoi con questo già dire che le sono le noie

¹ Da questi *Ricordi* si sono tratti alcuni *Santi storici del secolo XVIII*, destinati dalle *Amenità Storiche* che si pubblicano dalla ditta Ant. Fort. Stella e figli.

chiere d'una vecchierella; piuttosto diremo essere la memoria che lega insieme avvenimenti anche distanti fra di loro, collegati solamente da un'idea intermedia che serve e di transizione e di nodo, e colta subito dall'autrice quasi per tema che differendo ad altro luogo più opportuno il suo racconto, non le potesse sfuggire. Alcuni diranno che questo è un difetto dell'opera, nè il vogliamo scusar noi: diremo però non essere il maggiore, massimamente ove si consideri che il libro della Créquy non è una storia; ma sibbene *Ricordi*.

Il difetto che a nostro vedere è inescusabile tanto in una storia quanto in *Ricordi*, è la parzialità che ad ogni piè sospinto si appalesa; parzialità che ha fatto pronunziare all'autrice giudizi ora erronei, ora ingiusti. E di fatto, chi mai non sarà mosso ad indignazione vedendo il modo con cui questa signora marchesa parla di Franklin e di Monthyon? Pare che, per essa, nulla abbiami di buono, nulla di rispettabile se alquanto si allontana dai modi, dai costumi, dalle consuetudini dell'alta nobiltà. E le sta tanto a cuore questa classe di persone, che non dimentica mai, ogni volta che di alcuna deve parlare, di schierarne per esteso la genealogia, il parentado, di esaminarne gli stemmi, e quasi dissi il sangue più o men puro. Il perchè ai lettori italiani questo libro riesce a quando a quando noiosetto; importando assai poco a noi il sapere che la famiglia La Rochefoucault avea le tali e tali altre relazioni di consanguineità coi Créquy, coi Montmorency, ec., ec. Però, malgrado questi difetti, trovate molto di buono in questi *Ricordi*. Siete informati di tanti fatti e di tante particolarità che invano desiderate in altri storici: i costumi dei diversi tempi sonovi evidentissimamente descritti. La Créquy conosce l'arte di trasportarvi proprio ne' luoghi dove avvennero i fatti; ve li schiera sott'esso gli occhi; vi fa parlare con le persone che introduce nel suo racconto; e lo fa con tale apparente noncuranza, che vi par veramente non di leggere un racconto, ma sì d'udire parlare una persona della più colta e più gentile società.

Alcuni hanno dubitato dell'autenticità di queste memorie, e ad altri le hanno attribuite; a noi non si appartiene d'entrare in questa dissamina, chè, se anche volessimo discutervi sopra, che concluderemmo? — Nulladimeno se ci è lecito di manifestare, senza darle alcuna importanza, l'opinione nostra, diremo, che spesso anche noi abbiamo dubitato che questo libro non fosse dettato da tutt'altri che dalla Créquy, e che anzi sia stato scritto dopo gli avvenimenti di Francia del 1830; e ci confermò ne' nostri dubbii quello che leggemmo nell'ultimo volume intorno Bonaparte. L'autrice parlava nel 1800; e faceva sopra di lui tali pronostici che si sono

avverati. Chi mai nel 1800 avrebbe potuto preveder tutto che non si dica che la Créquy era dotata del dono della

A prova però dell'autenticità dell'opera e della verità narrati, l'editore ha aggiunto una serie di documenti. Ma ben poca cosa! Eccetto alcuni pochi, tutti gli altri risguardano solo un personaggio, un Montmorency di Créquy, figlio legittimo di Luigi XV.

Comunque sia, chi le vuol credere autentiche queste memorie creda; chi no, terrà la via più sicura. G

FANNY VANE,

NOVELLA¹.



Miss Fanny Vane, mia eroina, era una fanciulla assai gentile. A vicenda festevole o sentimentale, ella sapeva parer seria coi saggi, dotta coi dotti, pia coi dabbene, intelligente cogli artisti. Era essa una Grisi per gli amatori della musica, una Taglioni per quelli della danza. Per tal modo interamente accomodavasi a tutti; e nullameno era forse sincera quando si abbandonava al più vivo entusiasmo per un oggetto che sembrava abborrire l'indomani, ove lo richiedessero le circostanze. Il fatto si è che Fanny Vane non aveva un assoluto carattere, nè stabili principii. Simile al camaleonte, il suo spirito cangiava colore a norma della società ov' ella desiderava piacere. Con siffatte disposizioni, non recherà punto meraviglia, se affermeremo che Fanny Vane era senza più una civetta.

Non sostengo io già che precisamente fosse una civetta di professione; sto in forse eziandio che le frequenti vibrazioni del suo spirito fossero ad ognora volontarie; ma trovavasi

¹ Dalla *Bibliothèque universelle* di Ginevra.

in sì penosa situazione, ch'era forse degna più di ce che di biasimo, se cercava togliersi ad essa con tutti i possibili mezzi.

Ciascuna famiglia ha i suoi misteri, ed in quella di Spencer Vane uno ve n'era che da lungo tempo non aveva la felicità di sua figlia. Ecco il fatto. Fanny Vane era destinata a sposa d'un gentiluomo che su lei aveva un certo vantaggio di cui ella faceva ben poco caso, quello degli Egli era, per dir vero, immensamente ricco, ma aveva un'aria, in particolar modo laconico nella conversazione, era con lui soltanto monosillabica; oltracciò semplice e diretto (per usare la più polita espressione), d'un carattere ed impetuoso, il che aggiunto a qualche altro vantaggio, come piacerà chiamarlo al lettore, non era certo un ritratto seducente agli occhi d'una giovane persona.

La povera Fanny Vane era stata prevenuta che Mr. Skrymegour sarebbe un giorno suo marito, ma sapendo che i parenti suoi nel ricercare quest'alleanza non avevano già detto *Chi è egli?* ma sì, *Quanto ha egli?* si avvisava, e se lora le fosse possibile, ponendo in opera tutti i mezzi di seduzione onde l'aveva fornita natura, di fare un marito del pari brillante con alcuno più giovane, più bello, più potente di questo odioso Skrymegour, ella oprerebbe da sola senza esporsi ai rimproveri di chicchessia. Da ciò che si era in questa posizione alla civetteria, la quale, durante i due anni che erano stati trascorsi, non aveva mancato di attirare su di lei il biasimo delle vecchie pulcelle, poichè queste non avevano mai corteggiate elleno stesse, patir non potevano che di un sciame di eleganti che di continuo attorniavano la bella Fanny Vane.

Dopo di avere aggirate assai teste ne' brillanti circoli di Londra, partì co' suoi parenti per andare a respirar l'aria marina, in un luogo di bagni, che non nominerò per

do alle persone che rappresentano una parte in questa storia. Ella ripigliò colà il medesimo tenore di vita: le mosche erano alternatamente attratte e scacciate, di poi richiamate e di bel nuovo rimosse, sino al momento in cui il vecchio Skrymegour venne alla perfine a reclamar la sua preda.

— « Skrymegour, disse un giorno master Spencer Vane, il tempo passa. Fanny si è prodigiosamente divertita durante queste due stagioni, ed ove sia vostro pensiero di chiedere la sua mano, come ne avete diritto, io credo che non abbiate tempo a perdere.

— No, disse Skrymegour.

— Ecco dunque ciò che vi propongo, ripigliò Vane. Noi non abbiamo per anco informato Fanny del tempo stabilito pel suo matrimonio. Ella conosce, è vero, i nostri impegni, e non dubito punto che sia presta ad adempierli; ma le è però mestieri di qualche cosa di più preciso; e quando avrete risoluto, ho in animo di annunziarglielo positivamente, o d'incaricare sua madre ad assumersi tale partecipazione.

— Bene, disse Skrymegour.

— Ella ha molti ammiratori, soggiunse il padre; ma ho tutta ragione di credere il suo giudizio abbastanza sano per preferire a questo sciame di stornelli che le ronzano intorno degli uomini fatti come voi e me.

— Buono, disse Skrymegour.

— In fatto, riprese Vane, egli è ben naturale che una fanciulla così gentile sia ambita ed ammirata nella società. Ha messo sì bella persona, ha un volto sì leggiadro, dei talenti, e circa il suo carattere, può dirsi che è modellato sul mio.

— Ah! disse Skrymegour.

— Frattanto, soggiunse Vane, se voi prendete una volta il campo, voglio dire, se siete affatto deciso, più presto il farete conoscere, sarà meglio. Siate dunque sollecito di dichiararvi, giacchè pretendere non potete che, sopra una parola detta in modo generale, ella vi faccia la prima proposizione.

— No, disse Skrymegour.

— Spieghiamoci dunque, disse il padre. Degg'io co che bramate una volta di compiere la clausola princi testamento di vostro fratello, e chiedete la mano di

— Sì, disse Skrymegour.

— In tal caso, ripigliò Vane, le parlerò oggi e porrò, come si dice, le cose in atto. Mi viene un'id reste forse bene, posciachè vi avrò appianata la strad nire questa sera a cenare con noi.

— Bene, disse Skrymegour.

— Havvi un non so che di compagnevole in un: d'estate, aggiunse Vane, che singolarmente mi pia siamo persone di antica foggia, mio caro Skrymegour sulla pittoresca spiaggia del mare, desiniamo di bu andiamo a passeggiare dopo preso il caffè, e ritornian pre prima delle dieci ore: questo è il momento più a vole per un convegno di amici, intorno ad un mod sto di famiglia.

— Ah, disse Skrymegour.

— Verrete?

— Sì.

— Alle dieci ore?

— Dieci.

— Posso esserne sicuro?

— Sì ».

Dopo questa importante conferenza, se n'andò c dalla propria parte, e master Spencer Vane non potè tra dal lamentare il concorso delle circostanze che fatto a di Skrymegour un partito troppo vantaggioso per esser tato, e che lo forzava a sacrificare l'unica sua figlia uomo. La paterna sua tenerezza, per ordinario immer letargo, fu talmente risvegliata in questo decisivo mo che non potè prendere sopra di sè il carico di predi sua figlia alla consumazione del sacrificio, e risolvette

leggerirsi di questa cura, imponendola a mistriss Vane, sua cara metà, la quale, giusta l'espressione d'un antico proverbio, teneva nel governo della famiglia *il miglior capo del bastone*.

Entrando per la pittoresca spiaggia che lodata aveva nel suo recente abboccamento con Skrymegour, ritrovò nel giardino mistriss Vane occupata a tagliar le rose avvizzite d'un magnifico rosajo. Fanny era tuttavia nella sua camera, temendo di esporre la freschezza della propria carnagione ai raggi del cocente sole.

— «Eccovi finalmente, master Vane, disse la signora. Continuerete voi in eterno a menar una vita così insignificante, null'altro facendo da mattina a sera, che passeggiare, cianciare, mangiare e bere, infinochè, sopraggiunta la notte, terminate le importanti vostre occupazioni coll'andarvene tranquillamente al riposo?

— E che potrei fare di meglio? rispose il condiscendente marito.

— Che far potreste? riprese ella con forza, io vel dirò. Dovreste finirla con Skrymegour. Ch'ci parli, o se ne vada, perchè, grazie alla sua eterna incertezza, la povera Fanny vive in uno stato di dubbio che non è più sopportabile. Egli vien qui tutti i giorni, e sen parte come è venuto, senza nulla fare o dire che denoti le sue intenzioni; e questa povera fanciulla, che nella società si avviene in uomini di lunga mano superiori a questo noioso automa, non osa porger loro orecchio, nè rispondere per rispetto ai nostri impegni. Infrattanto è tormentata dalle premure e dagli omaggi di giovani distinti, ai quali non sa che dire, nell'incerto stato in che trovasi collocata.

— Ebbene! mia cara, non potevate indirizzarvi a me più a proposito, giacchè ho posto Skrymegour nell'obbligo di cenare con noi questa sera.

— Ah! ah! disse mistriss Vane, d'un tuono di disprez-

zo; e quale sarà il risultamento di questo bell' invito l'avete già invitato ieri, e ier l'altro; l'inviterete a mani; ma a che ne condurrà ciò? Egli mai non dà a persona.

— Convengo con voi, disse Vane, che non è grave. Del resto, quantunque una zitella possa acciecare un marito per mezzo d'un solo monosillabo veggo bene in qual modo un uomo nella situazione megour potrebbe trarsi d'impegno con sì poche parole.

— Trarsi d'impegno! esclamò mistriss Vane col del più assoluto disprezzo. Quanto a ciò, master Vane punto è affatto estraneo alla questione. Non vi è forse la clausola del testamento, a norma della quale, se non che Fanny sia ricca, le è forza sposare lo scimmiotto.

— Ebbene! disse Vane, vi prometto che questa ser tutto sarà terminato, nè uscirà di qui senza che l'è concluso. Quanto a Fanny, suppongo gliene abbiate e che seco lei siate in accordo.

— Sì, riprese ella con esitanza; d'accordo almeno che ne concerne; ma...

— Ma che? disse Vane. Ella senza dubbio desidera: eccone uno che si presenta...

— Al contrario, ripigliò mistriss Vane: ha sempre la più forte ripugnanza al matrimonio.

— Tutte le donzelle dicono lo stesso, mistriss Vane, no al giorno in che sono richieste, ed allora...

— Ella pare affatto risoluta, io ve ne avverto, madre.

— Ciò può esser vero, e può benanche essere uno rispose master Vane; ma quello che dir vi posso, si capitano Clifton sembra piacerle estremamente.

— Gliene ho parlato, rispose mistriss Vane; fatta certa ch'egli è troppo bello e troppo persuasivo merito per riuscirle giammai pericoloso. Di fatto se ne cura nè punto nè poco.

— Ed il giovane master Amesbury, disse Vane, a quale oggetto va ronzando incessantemente intorno a lei, e sospirando come un eroe da romanzo? Dicesi ch'egli sia ricco, sebbene la sua fortuna non possa paragonarsi a quella di Skrymegour.

— Ella non può soffrirlo, disse mistriss Vane: è un bello spirito; è troppo affettato per avere il talento di piacerle.

— E quel bel signore, dal lungo naso e dalle sopracciglia piegate in arco?

— Chi? Sunderland? disse mistriss Vane. No, no, lo conosce troppo bene. È una vera farfalla che s'innamora di tutte le donne.

— È poi questo un gran peccato? disse Vane con un sorriso.

— Sì, master Vane, rispose la dama, d'una maniera asciutta; sì, che lo è. Chi lo sa meglio di me? Non ho forse per ciò abbastanza sofferto? Ho messo in avvertenza mia figlia! *Gatto scottato, teme l'acqua fredda.*

— Ohimè! esaminatemi, disse il marito d'un tuono compassionevole: trovate voi ch'io m'abbia sembianza d'un rubacuori?

— Non ho nulla a dirvi su tale argomento, master Vane. Ciò solo io so, che siete con tutte le altre donne molto più amabile che colla vostra: questa è pura verità, nè v'aggiungo parola, master Vane; e tuttavolta, quand'ero giovane come Fanny, non mi avete le mille volte giurato di eternamente amarmi?

— E così' faccio, mia cara, disse Vane, e lo farò per tutta la vita. Ma i giovani amanti non temono di usare espressioni alquanto esagerate.

— Non mi appiglio alle parole, mio caro, disse sua moglie, e nulla per ora vi rimprovero. È ben naturale però che una figlia così spiritosa come la nostra, abbia occhi e vegga ciò che succede intorno a lei.

— Per tal guisa, disse Vane, voi opiniate che Fanny mi risguardi come un tristo modello della specie dei mariti?

— Io sono libera di pensare come mi talenta, disse mistress Vane; e conoscendo il mondo come lo conosco, credo ch' ella giuochi meglio la sua sorte con master Skrymegour che con alcun altro di questi giovani sbarbatelli, i quali ronzano intorno a lei.

— Ella non conoscerà almeno il tormento della gelosia, disse a malizia il marito.

— E contate ciò per nulla? rispose amaramente la dama. Ma lasciamo queste inutili contese; se ci sta a cuore il suo maggior bene, riuniscansi i nostri sforzi per indurla ad acconsentire a questo matrimonio. Voi siete suo padre, ed a voi si aspetta il toccare quest' argomento.

— Dopo di voi, mia cara, disse Vane; e siccome la veggio venire a questa volta, voglio lasciarvi libero il campo ».

E difatto, simile ad un giovane silfo, la bella Fanny si avanzava alla volta de' suoi genitori; e quando suo padre trovossi inopinatamente in faccia a lei, si accorse che a malgrado dei filosofici ragionari di sua moglie sul vantaggio di sposare un vecchio deforme e stupido, gli era impossibile l'ingannar sua figlia, patrocinando la causa di sì mostruoso matrimonio. Fanny, dal canto suo, era poco disposta ad un discorso a sola a solo col suo caro padre, avendo delle forti ragioni per pensare che volgerebbe il discorso sull' argomento a lei più spiacevole; ma era troppo tardi per indietreggiare, e quindi l'abbordò dicendo, averla sua madre or ora avvisata ch' egli aveva a dirle qualche cosa d' importante.

Sorpreso dalla destra ritirata di sua moglie, esitò e finì col negare di avere alcunchè di speciale da comunicarle. Tenne dietro un silenzio, durante il quale ei la guardò, la prese per mano, baciolla in fronte, e passeggiò con lei per tutta la lunghezza dello sterrato senza proferire un accento.

Questa imbarazzante situazione durò sino al ritorno di mistress Vane, la quale, volgendosi a Fanny, le chiese che pensasse della proposta di suo padre.

All' udire tal perentoria inchiesta, egli bellamente la salutò, e tosto avviossi a casa.

— « Mio padre non m' ha detto nulla, o mamma, disse Fanny.

— Niente affatto?

— Neppure una parola.

— Si è mai veduto un uomo eguale! sciamò mistriss Vane.

— Credete, disse Fanny, ch' io, arrendevole ai vostri più lievi desiderii, non avrò mai altro volere che il vostro.

— Voi siete una buona, un' eccellente fanciulla, rispose sua madre; ma realmente vostro padre non v' ha detto niente affatto?

— No.

— È una cosa inconcepibile; egli per altro me l' aveva promesso.

— Ma di che si tratta? Che debbo aspettarmi? dimandò Fanny.

— Bisogna bene che lo sappiate; rispose sua madre.

— Ditemelo dunque, insistette Fanny.

— Certamente... sì... ma ecco la vostra cameriera: io non posso ragionar di tale argomento alla presenza di lei. Perciò vi lascio; rientrate il più presto possibile, vi parlerò quando saremo sole ».

Quale il padre, tale la madre; nè all' uno nè all' altra reggeva l' animo di portare il primo colpo alla felicità della loro figlia, difendendo la causa d' un uomo ch' essi nè amar potevano nè stimare. Ma la parte più pittoresca della nostra storia, quella che, a dir vero, poteva giustificare i sospetti che mistriss Vane aveva lasciato penetrare, si è che miss Croft, la cameriera di casa, svelò finalmente il secreto alla sua giovane padrona, avutone incarico da chi? da master Vane istesso, il quale abbattutosi nella confidente mentre rientrava in casa, confessato le aveva l' imbarazzo in che si trovava, pregandola di far noto a Fanny che master Skrymegour venir

doveva a cenare la stessa sera nella intenzione di conchiudere il suo matrimonio.

Fanny irritata dell'estrema fretta e del mistero che mess'avevano i suoi genitori in questa determinazione, risolvette innanzi tutto di non esser mai la moglie dell'odioso Skrymegour; ma ciò che più agitava il suo spirito in questo difficile momento, si era non tanto il trovare i mezzi di dar commiato a colui ch'essa non voleva a costo veruno, quanto il risolversi su quello che meglio le convenisse accettare; giacchè più non possiamo dissimularlo, il fatale segreto è su punto di manifestarsi... Sì, egli è pur troppo vero, la interessante nostra eroina era divenuta una vera civetta, avida di lodi e di ammirazioni, e dava speranze a destra ed a sinistra, senz'essere deliberata a serbare giammai le promesse.

Istrutta dalla cameriera, non solamente della risoluzione de' suoi genitori, ma eziandio della cena che condurre doveva allo scioglimento di questo affare, Fanny rinviò miss Croft, pregandola di dire al padre ed alla madre sua ch'ella passeggiava in giardino per calmare il proprio turbamento.

Come prima la scaltra cameriera si fu dileguata, master Amesbury, uno degli adoratori di Fanny, entrò per un boschetto del giardino, di cui sembrava conoscere la via. Fanny lo ricevette assai freddamente, rimproverandolo d'averla fatta aspettare, ma questo leggiero rabbuffo fu ben tosto seguito da un profondo sospiro, perchè, in rimirando l'avvenente Amesbury, ella pensava all'orribile Skrymegour.

— « Voi sospirate, miss Vane? disse Amesbury.

— Come potrei io vedere con indifferenza, rispose la giovane dama con uno sguardo seduttore, che quelli pei quali il debole mio cuore prende un troppo vivo interesse, non corrispondono affatto ai sentimenti che ispirano?

— Un troppo vivo interesse! ripeté egli con emozione. Sarei io così avventuroso? O Fanny! creatura celeste! Chi, sulla terra, fu giammai più pura, più incantatrice, più generosa

di voi? Sgombrate ogni dubbio sulla sincerità dell'amor mio.

— E voi, disse Fanny, ricambiandogli con espressione la più dolce stretta di mano; e voi, Amesbury, contate sul più verace amore...»

L'oscurità cominciava a confondere gli oggetti, e non ci è dato di precisamente riferire come venisse accolta questa dichiarazione; ma il conversare che ne conseguì ci parve tenero abbastanza per essere stato il risultamento d'uno di quei casti baci che, nell'effusione di due cuori fedeli, sono talvolta concessi come mezzo di ratificazione.

— « Se voi mi amate, disse Amesbury, perchè esitare ancora? permettete ch'io mi getti ai piedi de' vostri genitori, palesi il mio amore, il vostro; e loro chiegga la vostra mano ».

Se Fanny avesse preso Amesbury in parola, se gli avesse permesso di parlare a suo padre, se questo, se quello (giacchè con questi sgraziati se non si finisce più), tutto sarebbe andato bene per lei; ma tale non era il suo destino. Ella ciò non ostante lo amava, direte voi. Sì, amava di averlo ad innamorato; gioiva che ringrossasse la folla de' suoi adoratori, non voleva perderne alcuno, ma per nulla sentivasi disposta a divenire *mistriss Amesbury*.

— « No, no, diss' ella. Non oggi, domani.

— Perchè differire? disse Amesbury. A che giova questa dilazione?

— Ritornate domani all'istess' ora, rispose Fanny, e saprete tutto. Ma partite, gran Dio! partite all'istante, sento dei passi.

— Vi obbedisco.

— Partite, se mi amate, disse Fanny.

— A domani dunque.

— Sì, sì, a domani ».

E Fanny con ansia li condusse verso la porta ond'era entrato. Egli obbedì senza resistere alla sua diletta, non sospettando quasi del motivo che lo faceva sì bruscamente li-

cenziare. Fanny aveva allora allora udito battere l'ora a land assegnata, e lo vide dopo qualche istante passeggiar per la prateria. Non rimaneale dunque tempo a perdere l'impaccio da un amante dichiarato, ed allacciar quella cui non era egualmente sicura.

Sunderland non si fece punto aspettare, e prese Fanny coll'ordinaria sua vivacità; ma la civetta lo con tanto di riserbo, tentando perfino di sprigionar la mano, ch'egli ben tosto si avvide d'un cambiamento di tegno di lei, e supplicolla a volergliene spiegar la

— « Ed il ballo di ieri, master Sunderland, l'avete ballato? disse Fanny.

— Ebbene! ripigliò egli, di che sono colpevole?

— Potete voi domandarlo? disse mistriss Vane. di voi solo occupata, a mala pena rispondeva al Clifton, voi eravate tutto assorto in mistriss Dodd, quella odiosa donnicciuola dagli occhi neri, sì scioccana, la quale, perchè l'avo suo era cugino d'un ballandese, crede aversi il diritto di assumere un tuono di cipessa.

— Come! sclamò Sunderland, voi siete gelosa di Dodman?

— Gelosa! disse Fanny con fierezza, no, non lo sarò mai. Tuttavolta negar non posso ch'ella di me più leggiadra; ma troppo buona opinione ho dello discernimento per credervi innamorato di questa scipita che veder vorrebbe il mondo intero a' suoi piedi voi notato come danza? aggiunse ella. Quanto a me avviso, che la qualità prima d'una donna si è quella d'essere naturale.

— Come voi, esclamò Sunderland rapito, come la più amabile delle donne.

— Non tentate adularmi, diss'ella d'una maniera plice; poichè un uomo mostra ben poca stima per

ama, se crede guadagnarne il cuore lodando indistintamente tuttochè fa o dice.

— Ma perchè, replicò Sunderland, volete togliermi il piacere di distinguervi da tutte le donne?

— Perchè, rispose Fanny arrossendo, sono troppo altiera per voler esser posta a paraggio colla comune delle femmine.

— Chi potrebbe stabilire questo confronto? disse Sunderland. Per l'amore di Dio, non vi umiliate al loro livello. Ma, cara miss Vane, tutto questo è tempo perduto. Perchè celarvi più a lungo l'ardore dell'amor mio? Questo cuore è vostro, interamente vostro; io non ho una speranza, non un pensiero, che a voi non si riferisca. Permettete adunque...

— Fermatevi! lo interruppe Fanny: perchè non rimanerci nello stato in cui siamo?

— Cara Fanny, disse Sunderland con tenerezza, il matrimonio stringerà più forte i legami che a voi mi tengono unito. Una sola parola formerà il mio destino e la mia felicità.

— La vostra felicità? E che! master Sunderland, dubitate voi della mia schiettezza?

— No! Il cielo mi è testimonia! ma quando la vostra fede sarà irrevocabilmente impegnata, io sarò il più avventuroso mortale. Voi sapete oltracciò, che motivi di famiglia mi fanno desiderare...

— Silenzio, disse Fanny, sento la voce di mia madre; ella mi chiama.

— Nulla più sento, rispose Sunderland attonito, che il lontano suono d'un corno da caccia.

— Mi è forza lasciarvi, riprese ella con emozione. I miei genitori ignorano ov'io sia. La notte si avvicina, e se realmente avete per me qualche amicizia, non mi trattenete d'avvantaggio, ve ne scongiuro.

— I vostri più piccioli desiderii sono comandi », disse Sunderland, e disparve.

Il rintrono del corno, che colpito aveva l'orecchie derland, non era sfuggito a quello di miss Vane; gione del risoluto congedo dato a Sunderland, il q avendo alcun sospetto sulla doppiezza della sua innar temendo esporla al corruccio della madre, ove con l vasse ad ora sì inoltrata, affrettossi ad obbedire al c perativo della bella.

Infrattanto il misterioso corno era quello del capi fton, che d'ordinario annunciava le sue visite con note simpatiche, le quali vibrar facevano tutte le corde del cuore di Fanny; giacchè s'ella realmente cuore, questo parlava in favore del capitano a pref tutti gli altri. Ma sbigottita all'udire il convenuto s un punto in cui menomamente non eravi preparata, tutta la presenza di spirito, ed in luogo di muoverq tro dal lato opposto a quello onde Sunderland av la sua ritirata, riprese la via della casa, avvisando che avendo ella l'apparenza di uscir dal salone, il quand'anche si fosse scontrato in Sunderland (il c brava assai probabile), non concepirebbe il menomo del modo con che ella passato aveva il tempo.

Master e mistriss Vane avevano l'abitudine di fare sere una partita di trictrac attendendo la cena. As fervore del giuoco, gridando a vicenda, quattro cinque e tre, cinquino e seino, obbliavano il mondo Dal momento in cui la crescente oscurità loro perm domandare i lumi, essi erano solleciti di porsi al consentendo all'innocente loro figlia la libertà di a la luna e le stelle, o quell'astro qualunque cui dar la preferenza. Nullameno per isgombrare per sino la inquietudine che turbar potesse la tranquillità di que genitori, Fanny usava passare a quando a quando finestre del salone, e chiedere con un'apparenza d'i che avrebbe ingannato chiunque, qual fosse il vincit

vinto, e come andasse la partita. Dopo di aver adempito a questo periodico dovere, e ricevuto un amichevole avvertimento dalla madre che le raccomandava, nel trarre i dadi, di guardarsi da un'infreddatura, ella ripigliò la via del boschetto favorito, ove giunse nel punto in che l'impaziente capitano accingevasi ad un nuovo preludio per sollecitare la venuta di lei.

— « Siete voi, capitano Clifton? disse Fanny con voce soave.

— Ove diavolo vi stavate cacciata? gridò l'ardente ufficiale.

— Ohimè! porgevo orecchio alle lezioni di mio padre ed ai sermoni di mia madre, rispose l'astuta bellezza. Ma appena il suono del corno è venuto ad animare la scena, tutta la loro morale fu senza frutto predicata, e più non ho inteso che voi, aggiunse ella con languida voce.

— E lo strepito infernale dei bossoli e dei dadi? disse Clifton.

— Si sono or ora posti al ginoco, rispose Fanny senza turbarsi, e questa felice circostanza mi ha permesso di svignarmela dal salone. Oh quanto son io colpevole, capitano Clifton! Quanto mi rimprovero di abusare per tal guisa della fiducia degli eccellenti miei genitori! E voi stesso, non avrete voi in dispregio la mia debolezza?

— Che dite mai? riprese il capitano. Chi potrebbe imputarvi a delitto un abboccamento innocente con un uomo che vi stima quanto vi ama? Dubitereste forse della mia buona fede?

— No, non un solo momento, rispose Fanny che tremava o fingeva di tremare allorchè quegli le prese la mano; ma io non posso illudermi: la mia condotta è colpevole, poichè temo di esporla agli sguardi della madre e del padre mio. La mia coscienza non può giustificare questi clandestini convegni.

— Amabile innocente! esclamò Clifton rapito! Qual purità! Quale delicatezza!

— È d'uopo che ciò abbia fine, riprese Fanny d' un risoluto. Vi è forza assolutamente desistere dalle vostre

— Concedetemi piuttosto il diritto di rinnovar rimorsi, disse Clifton con voce agitata. Questo monarca della mia sorte. Voi conoscete il mio stato, la mia miseria: siate mia, mia per tutta la vita ».

Ed il capitano trasportato abbracciò molto opportunamente la troppo lusinghiera Fanny per impedirle di cadere giacchè tale era l'agitazione di lei, che dopo di aver detto con voce inarticolata, « Abbiatemi riguardo! » ella caddo fra le sue braccia. Clifton allarmato da questo eccesso di sensibilità, tentò invano di richiamarla alla vita, e alzò le anella che le coprivano la fronte, affinchè la brezza rianimasse i suoi spiriti. Le sue guance erano rosse sebbene le mani paressero infocate, e cominciava a essere costretto a chiamare soccorso, risoluto, ove non potesse, di dichiarare i sentimenti suoi al padre dell' infelice, per terminare ad una vita di ansietà e di tormento, da tre settimane, passar lo faceva dal cielo all'inferno in cinquanta siate in un giorno. Egli pertanto chetato traeva verso la casa, ed era presso a chiamare al soccorso della famiglia, quando Fanny, con sua gran forza, un tratto si ricobbe dal profondo suo svenimento.

— « In nome di Dio, che pensate voi? disse la povera innocente; volete forse disvelare la mia debolezza agli sguardi di tutti? »

— No, no, Fanny, disse Clifton; voglio confessar tutto mio ai vostri genitori, e chiedere la vostra mano; e farò il più possibile di sopportare questo stato d'incertezza.

— Capitano Clifton, disse Fanny, come potete voi giustificare il trasporto che mi ha condotta a questa crudele situazione?

— L'amore! l'amore è la mia scusa, rispose il capitano.

— Io non debbo ascoltare questo linguaggio, ripose Fanny; di presente poi meno che in qualunque tempo.

— E per qual motivo? Che significano queste parole? Non mi avete voi permesso di sperare . . . ?

— No », lo interruppe Fanny.

Nel medesimo momento il rumore dei dadi cessò ad un tratto, ed una voce che partiva dalla finestra del salone, chiamò: « Fanny, Fanny.

— Gran Dio! la voce di mio padre! disse la giovinetta tremante. Non mi trattenete più oltre, lasciatemi andare.

— Dite una sola parola, angelica fanciulla, sclamò l'amoroso Clifton. Non vi chieggo che una parola, una sillaba: son io amato?

— Voi siete perdonato, disse Fanny con uno sguardo di ineffabile dolcezza ».

Il capitano non potè dubitare della sincerità di questo sguardo, e nell'atto in cui ella, rispondendo a suo padre, slanciò verso la casa, le stampò sulla mano un bacio di fuoco.

Ciò non ostante, come l'ebbe perduta di vista, si accorse che i suoi modi non erano affatto ingenui; vi aveva in essi un'incertezza, una ripugnanza a lasciare scorgere il fondo del suo cuore, che per lui riesciva inesplicabile; e non potè trattenersi dal dire ad alta voce: « Orsù, perchè non vuol ella finalmente risolversi? »

Volle una sgraziata fatalità che in questo critico istante, Sunderland, il quale si era fermato sotto i muri del terrazzo, sentito il noto rumore del trictrac, e sapendo che miss Vane aveva l'abitudine di passeggiare intantochè i suoi genitori erano immersi nel giuoco, sperò poterle dire ancora qualche parola. Ora, non do vess' egli ottenere che un abboccamento di cinque minuti, ciascuno sa di quale prestigio sia per gli amanti una dichiarazione fatta allo splendor di luna. Egli erasi perciò chetamente avvicinato, guarentito dallo strepito assordatore del trictrac, allorchè, essendo il giuoco ad un tratto cessato, credette distinguere, nell'atto in cui poneva

piede nel giardino, la bella Fanny che fuggiva tra gli
S'egli entrava un minuto più presto, o se d'un istante
fosse protratto il giuoco, sarebbe probabilmente stat
monio d'una scena ben più interessante. Comunque
cosa, egli era pronto a ritirarsi, stimando la sua vi
tempestiva, quando, udita un'ignota voce prorompere
di lui nell'esclamazione che più sopra fu riferita, d
arrestossi, e sommessamente domandò: « Chi è là?

— M'inganno io forse? riprese quella voce. Non
Carlo Sunderland che parla?

— Sì, disse Sunderland. E che diamine fate voi

— Sono uscito per passeggiare, rispose Clifton.

— Ed io pure, ripigliò Sunderland. Ma voi mi s
straordinariamente commosso. Che vi è accaduto?

— Nulla, disse Clifton.

— Ho udita all'improvviso un'esclamazione . . .

— Che non significa nulla, lo interruppe Clifton
tatamente.

— Io rimango estatico, disse Sunderland; giacchè
momento ho sospettato che foste venuto a cacciare su
terre.

— Come? domandò il capitano.

— Voglio con franchezza narrarvi la mia storia
Sunderland. Sappiate ch'io spero d'essere tra breve a
della felicità, comechè non possa precisamente asser
il mio affare sia del tutto terminato. Vi chieggo per
custodire il segreto. Sì, mio amico, io sono follement
morato d'una delle più belle, delle più spiritose, de
leggiadre fanciulle del regno: essa è la semplicità, la d
la grazia in persona. Spero che fra poco la mia sor
finalmente decisa, giacchè m'ha lasciato scorgere i più
sentimenti.

— Di cuore me ne congratulo, disse il capitano;
più sono disposto a simpatizzare con voi, perchè i

presso a poco mi trovo al medesimo segno con persona molto simile al seducente ritratto che m' avete delineato. Rattenuta dalla più amabile modestia, non ha per anco voluto apertamente accogliere i miei voti; ma quanto mi disse basta per colmare i miei desiderii, e spero essere entro domani il più felice degli uomini.

— Singolare simiglianza! sciamò Sunderland. Ma questa partecipazione mi reca vero piacere. È dolce per due amici il camminare insieme sulla via della felicità. Fo per voi mille voti.

— Ed io pure, e di tutto cuore. Ma poichè siamo andati sì oltre nelle nostre confidenze, e di presente è chiaro che esser non possiamo rivali, ditemi il nome della vostra bella.

— È la figlia del padrone di questa casa, disse Sunderland, l' avvenente Fanny Vane.

— Oh! la bella facezia! disse Clifton ridendo. Voi avete ascoltato dalla porta, mio amico Sunderland, e volete divertirvi a mie spese: giacchè se udito non lo aveste colle vostre orecchie, non vi sarebbe giammai stato possibile d' indovinare il nostro segreto.

— Indovinare? E che cosa? domandò Sunderland stupefatto.

— Che Fanny Vane ed io siamo quasi fidanzati l' uno all' altra, rispose Clifton. Ella mi ama, ella me lo ha prestochè confessato, e troppo io la conosco per sospettarla capace del menomo artificio.

— Fanny Vane a voi fidanzata! sciamò Sunderland, con voce alterata. Ah se voi dite il vero, capitano Clifton, noi siamo entrambi abbindolati, uccellati, giuocati con una malizia infernale.

— Impossibile! Non lo crederò mai, disse Clifton. Mi sono or ora staccato da lei; ella mi aprì il cuor suo, ella è la semplicità, l' innocenzà istessa.

— Al diavolo chi se ne fida! disse Sunderland. Non è

mezz' ora ch'io l'ho lasciata, e sembrava avere le stesse disposizioni a favor mio. Ma ditemi, soggiunse vi eravate voi quello che ho pur dianzi udito suonare

— Io stesso; ed era questo il segnale convenuto annunziare le mie visite, rispose Clifton.

— Il fatto è troppo chiaro per dar luogo a dubbio: ruppe il suo rivale. Bisogna vendicarsi, bisogna svergognarlo. Andiamo tosto a presentarci ai suoi sguardi, ed a fargli conoscere la sua colpevole doppiezza. Ma, silenzio! Non si deve far sapere a voi qualcheduno che viene qui ad interromperci?

— È Jack Amesbury, com'è vero che vivo, disse quindi alzando la voce: Amesbury! disse egli.

— Chi mi chiama? rispose il nuovo venuto.

— Sunderland ed io, disse con assai di piacere, capitano. Non sareste già venuto collo stesso nostro capitano? Siete voi parimente innamorato di miss Fanny Vane?

— Parimente! disse Amesbury. Che intendete voi?

— Mio caro, ripigliò Sunderland, sappiate che il fatto è troppo chiaro per dar luogo a dubbio: Clifton ed io, abbiamo ciascuno delle eccellenti ragioni per crederla di noi invaghita, come per troppo mala sorte siamo di lei, aggiunse con un sospiro.

— Voi, disse Amesbury. Che significa questo? È possibile che avesse mentito, lasciandomi credere che io ero l'arbitro solo del suo destino?

— Vedi qua tre sgraziati nella barca, disse Clifton, quanto più presto ci toglieremo a questo cattivo partito, meglio sarà per tutti.

— Ma come uscirne con onore? chiese Sunderland.

— Eh per bacco! questo sarà subito fatto, disse Clifton, e si sciamò Amesbury; io sono seco lei convenuto che, vedessi le cose pigliare un incamminamento favorevole al vostro matrimonio, pel quale ella mostrava desiderio mio, batterei tre volte le mani sotto le sue finestre; e caso m'ha promesso di venire a raggiungermi sullo

purchè ciò avvenisse innanzi l'ora della cena, avendo suo padre invitato il vecchio amico, l'odioso Skrymegour, ch'egli destina a marito di sua figlia. Vedrete che non sono un militatore; e se ella corrisponde al segnale, sarà presa nelle proprie sue reti ».

Questa proposta era troppo concludente per venir rifiutata; ed essendosi Clifton cacciato dietro ad un gruppo di abeti a manca del sentiero, e Sunderland nel boschetto a destra, Amesbury si fece a battere per tre volte le mani; dopo di che regnò in tutto il giardino il più profondo silenzio.

— « È chiaro ch'egli si è dato vanto, bisbigliò Clifton a voce sommessa.

— Tutto ciò avrà buon termine; ne ho felice presentimento, pensava l'amoroso Sunderland ».

Ma ohimè! nel medesimo istante videro tutti e tre comparire Fanny, ed al suo avvicinarsi, Amesbury rientrò con prontezza nel folto del boschetto.

— « Ove siete voi? diss'ella. Dubiterete ancora della mia sincerità, mentre tutto affronto al mondo a fine di adempiere la mia promessa? Ove siete voi? ripeté ella con una specie di spavento.

— Qui! disse Clifton, avanzandosi sulla sinistra.

— Qui! sciamò Sunderland, balzando alla destra.

— Qui! gridò Amesbury, presentandosi di fronte.

— Che è questo? gridò Fanny. Voi mi cagionate un mortal terrore.

— Che potete voi paventare, disse Amesbury d'un tuono ironico, in mezzo a tre uomini che vi adorano, e che voi tutti amate ugualmente? Ricomponetevi adunque, poichè non avete di che temere.

— Non mi è dato spiegarmi in questo momento, balbettò Fanny tutta smarrita; voi non potete comprendere l'orrore della mia situazione. Domani saprete tutto.

— Perchè non oggi? proruppe Sunderland. Non più indugi, non più misteri; assai ne abbiamo sofferti ».

In questo punto, la porta del giardino fu aperta da master Skrymegour medesimo, che puntuale all' cena, veniva a reclamare la mano della bella Fanny.

Andando diritto per la sua strada, autorizzato dal padrone di casa, s' appressò alla porta e tirò il campanello, senza scorgere alcuna delle quattro persone fortemente interessate in questo affare. La porta fu subito aperta da un domestico che teneva in mano la chiave, e fu veduto nell' anticamera master Vane pronunziare un verso, e mistress Vane che seguiva dappresso suo marito. Frattanto il lume rischiarò appieno la bianca veste di Fanny ed ella non fu osa di porre in atto la sua ritirata senza dei tre amanti irritati, i quali, poco disposti allo sviluppo di quest' avventura, conservavano tutti con il proprio posto.

In questo frattempo, il vecchio Skrymegour era stato accolto da master e da mistress Vane, e dopo di aver veduto il più tenero amplesso, goffamente si gettò nella intenzione di stringere del pari fra le braccia la bella fidanzata. Allora soltanto i genitori costernati sullo sterrato la propria figlia in mezzo ai tre adoratori.

— « Che vuol dir ciò, miss Fanny? gridò suo padre voi in giardino ad ora al sconvenevole? E chi sono i vostri amici? »

— Alcuni amici, lo interruppe Skrymegour.

— Fanny, Fanny, disse la madre, levando in alto le mani in atto di minaccia.

— E che! disse Skrymegour, prendendole la mano.

— Lasciatemi, o signore, disse Fanny.

— Corrucciata? disse Skrymegour.

— No, rispose Fanny singhiozzando.

— Confusa? disse Skrymegour d' un modo scemato.

— Finiamola, Fanny, soggiunse suo padre; ve ne sarete anche troppo felice.

— Sono dello stesso pensiero, disse sua moglie; nulla aggiungo di più.

— Prendete dunque la mano di master Skrymegour, esclamò mistriss Vane con voce imperiosa, altrimenti

— Non abusate del vostro potere, disse Sunderland.

— Vostra figlia vi obbedirà, bisbigliò Amesbury.

— Noi ci ritiriamo, aggiunse Clifton.

— Oh! disse Skrymegour.

— Ebbene! madamigella, ripeté la madre con austera voce.

— Parlate! disse severamente il padre.

— Ah pietà! pietà! sclamò Fanny, sciogliendosi in pianto. Vi obbedirò, soggiunse ella con voce appena intelligibile. È forza sottomettersi e morire ».

In pronunziando queste parole, si precipitò entro la casa, dove fu seguita da sua madre.

Skrymegour si sforzò in suo laconico linguaggio di trattener i tre gentiluomini a cena, con grande disgusto di Vane, che fu però liberato da' suoi timori, poichè non v'era pericolo alcuno, che in loro venisse capriccio di partecipare a questo amabile pasto di famiglia. Scoperta la civetta; i suoi merlotti nulla avevano a far di meglio che di battere a ritratta; ed il capitano Clifton sonò nel partire una picciola aria col corno da caccia, il quale dovette spiacevolmente rintonare alle orecchie del vecchio sposo. Comunque siasi il fatto, quindici giorni dopo questa memorabile sera, Fanny Vane divenne mistriss Skrymegour.

CHATEAUBRIAND, MILTON, MASENIC

Disse non mi ricordo chi (benedetta memoria!), e gli d'un buon libro sono il titolo, la dedica e la dedica. Nel suo più recente ¹, Chateaubriand cansò il secondo non farne; ma dal primo non si campò felicemente; mostra il terzo. In fatti intitolò *Saggio sulla letteratura inglese* un libro in due volumi, ove ha compreso: il primo che brano degli *Studii storici*, de' quali già da noi si ha il 2°, diversi estratti delle sue *Memorie d'oltre la tomba*.

¹ Essai sur la littérature anglaise et considérations sur les hommes, des temps et des révolutions, par M. de Chateaubriand. Edition originale. Deux volumes en-8, et en-18. Paris, Gosselin et Furne éditeurs, 1836.

Le Paradis Perdu de Milton; traduction nouvelle par M. de Chateaubriand, *idem, ibidem*.

² Vedi il *Ricoglitore*, Aprile e Maggio 1835, ed il *Chateaubriand* scorso di C. Cantù. Milano, Stella, 1835. Degli *Studii storici* vedi annunciata una traduzione fatta dal signor Pietro Molinelli, che raccomandare agli amatori della storia.

anch'esse ai nostri lettori; 3°, cose nuove; talchè ne viene una mescolanza, un *tutt' i frutti*, come direbbe il principe di Moscau, che per avventura altra unità non ha, se non il nome dell' autore. Che in questo saggio abbia una parte rilevante Shakespeare, è naturale: naturale che n'abbia una distinta Byron, una distintissima il Milton, del cui *Paradiso perduto* precede la traduzione; ma sapreste a fatica indovinare che ci abbiano a fare Lutero per un gran pezzo, Mirabeau, Beniamino Constant, il povero Carrel, l'abate De la Mennais, Danton, i club, e Bonaparte, e Delille, e Béranger, e Fontanes, e Lamartine, e tutti i nomi della Francia moderna e molti dell' antica. Eppure la ragion v'è, chi consideri che in questo, come in tutti gli altri libri dell' autor nostro, il vero soggetto è l' *io*, è Chateaubriand; a sè, alla patria sua, ai suoi sentimenti, alle opere, alle opinioni sue tutto riferisce. Ciascuna età, ciascun poeta, ciascuna mutazione d'Inghilterra il richiama a dire delle età, degli scrittori, delle rivoluzioni di Francia. Cromwel gli ricorda Bonaparte; Hampden e Ludlow, Mirabeau; Bradshaw, Treton e Axtell, Danton; i legnaiuoli di Boscobel, i realisti di Vandea; la ristorazione d' allora gli fa sperar il ritorno de' suoi Borboni; i *club* della rivoluzione gli sono ricordati dal Pandemonio e dalle *meetings* dei Santi, de' Puritani, de' Livellatori, degli Agitatori. Se Milton esorta Filarete a liberar la Grecia, il visconte vi ricanta i discorsi da sè pronunziati alle Camere, perchè la Grecia fosse liberata; che se altre volte parlò od operò in senso contrario, il lascia nella penna. Fra Milton e sè trova punti di antitesi. « Milton servì Cromwello, io combattei Napoleone; egli assalse i re, io li difesi; egli non isperò nel loro perdono, io non feci conto sulla loro riconoscenza. Ora che ne' nostri due paesi la monarchia volge al fine, Milton ed io più non abbiamo quistioni politiche ad agitar fra noi; io torno a sedermi alla tavola dell' ospite mio, che mi nutrì garzone e vecchio. Più nobile è e più sicuro rifuggir alla gloria che

alla potenza ». Lovelace imprigionato in Gat-House a Westminster, gli dà luogo a raccontar con orgoglio che anch'esso fu in prigione « senz'essere giovane e leggiadro » come quel colonnello; chiuso in una prigione da coloro che non rispettavano i servi delle muse, e dove sentiva gli assassini, in atto d'andar al patibolo, esclamare: *Oh madre mia! mia povera madre!* « Il genio di mia passata grandezza e della mia gloria di trent'anni non m'apparve; ma la mia musa d'una volta, povera davvero ed ignorata, venne raggiante ad abbracciarmi dalla mia fenestruola; ammirata del mio covacciolo ed ispirata dal trovarmi qual m'avea trovato nella mia miseria a Londra, quando i primi sogni di Renato mi vagavano per la testa ... A chi può volarne fuori, che importano i patimenti della terra? »

Se tocca di viaggiatori, è per rammentare che gli Americani il videro nelle loro foreste; che Abu Gosh ricorda ancora d'averlo ospitato in Palestina; che esso aprì la porta d'Oriente a Byron ed ai tanti che visitarono il Cefiso, il Giordano, il Nilo, e che videro rinascere fra le rovine di Grecia la libertà ch'esso avea visto spirare sotto il turbanato, briaco di fanatismo, d'oppio e di donne. Se accenna i critici, fa le meraviglie che oggi in Francia desti gran rumore il comparire di qualche severa censura, mentre di così severe ne rilevarono la sua *Atala* e il *Genio del Cristianesimo*: sulla prima piombò Morellet¹; dell'altro rendendo conto Ginguené due mesi dopo pubblicato, temeva che la sua critica non fosse che un cantar ai morti; cinque o sei articoli di Hoffmann schiacciarono i *Martiri*. « E noi pretendenti alla fama, che facevam noi? Pensavamo che il mondo fosse scosso sui cardini suoi? Ricorrevamo al carbone e alla pistola per disfarc

¹ L'amico e il primo traduttore del nostro Cesare Beccaria. È noto che qualche critico ebbe la fronte d'asserire che il libro *Dei Delitti e delle Pene*, fosse lavoro di questo mediocre ingegno. Voltaire gli diceva, *Mord-les*.

di noi o del nostro censore? o pieni del merito nostro, ci ostinavamo ne' nostri difetti, determinati a domar il secolo, e farlo passare sotto le forche caudine delle nostre imbecillità? Oh no; più umili, perchè non possedevamo i talenti senza pari che oggi si trovano per le strade, cercavamo prima di giustificarci, poi di correggerci. Se eravamo stati attaccati in guisa troppo ingiusta, le lacrime delle muse lavavano e guarivano le nostre ferite; infine andavamo persuasi che la critica non ammazzò mai ciò che dovea vivere, nè molto meno l'encomio ha fatto vivere ciò che morir dovea ».

Coraggio, compatriotti miei; coraggio, o malmenati dalla critica; temperanza, o dalla critica adulati.

E altrove, su questa corda stessa, mostra che fame universali più non ci possono essere. « La verità una volta stentava a cacciarsi fuori, mancando di veicolo, nè esistendo la stampa periodica e libera: i letterati formavano un mondo a parte, occupandosi gli uni degli altri, quasi senza che il pubblico li sapesse. Ora che i giornali denigranti o ammirativi suonano l'attacco o la vittoria, bisognerebbe esser in gran disdetta per non sapere da vivi ciò che si vale. Colle tante sentenze contraddittorie, se la nostra gloria comincia più presto, più presto finisce; aquila alla mattina, alla sera tarabuso ».

Anche quelli che avessero letto solo il *Ricoglitore* (che starebbero freschi), sanno che Chateaubriand scrisse le sue *Memorie* da stampar solo dopo la morte. Or quelle pesano sull'anima di lui, come un segreto sul cuor d'una donnicciuola; e come lesine in un sacco, spingono fuori le punte da ogni parte. Già un buondato ne lesse alla società di madama Récamier; qui e qua ne ha sparso molti brani nel *Saggio* di cui discorriamo. Tali sono molte rimembranze della sua prima dimora in Inghilterra, dei Pitt, di re Giorgio; tal è il giudizio su Byron. Oh! non va punto a genio a Chateaubriand il giovine Aroldo, nel quale trova molti concetti, rubati evidentemente a sè; trova il suo Renato spirante in quell'essere unico che

assume i varii nomi di Childe Harold, di Corrado, di Manfredi, di Giaurro. Ma sapete che? Poteva briand perdonare a Byron di non averlo mai, mai ne volta nominato? d'aver rinnovato il silenzio oltraggi baronessa di Stäel? Povero orgoglio umano! Tanto illusione, egli va fantasticando che, tra i mucchi gratulatorie arrivategli al suo principiare, una ne collegiale Byron; ch'egli non v'abbia risposto, e ci siasi poi vendicato del silenzio col silenzio. A cui cesse tale spiegazione, vegga se meglio a sangue gli la ragione addotta da lui, del perchè generalmente (e senza ricorrere a Walter Scott, la città nostra il così belle: perchè su di esse non cadde la maled Dio, non il sangue imprecato del Giusto.

Ma se spesso ammira i suoi più che gli Ingl sempre è cieco patriottismo. Chi con lui non ant canzonieri inglesi quello di Béranger? Sentesi la : del canto popolare in questa :

Why tarries my love ,
 Why tarries my love ,
 Why tarries my love from me ?
 Come hither , my dove
 I'll write to my love
 And send him a letter by thee, ec. i

Ma come va più al cuore, allorchè da qualche veter. cese sentesi cantare il *vecchio caporale*.

Qui là bas sanglotte et regarde ?
 Eh ! c'est la veuve du tambour.

• Perchè tarda l'amor mio ?
 Perchè tarda l'amor mio ,
 Perchè tarda via da me ?
 Mia colomba , deh qua vien ,
 Voglio scrivere al mio ben
 Vo' fidar lo scritto a te.

En Russie, à l'arrière garde,
 J'ai porté son fils nuit et jour.
 Comme le père, enfant et femme
 Sans moi restaient sous les frimas:
 Elle va prier pour mon ame.
 Conscrit, au pas,
 Ne pleurez pas,
 Ne pleurez pas,
 Marchez au pas,
 Au pas, au pas, au pas, au pas¹.

Young era una volta l'idolo de' sentimentali: ora è dimenticato per salute de' fegati; ma le sue meditazioni han nulla di toccante come questo passo di Rousseau? « Al calare della sera, io scendea dalle cime dell' isola, ed andava sedermi in riva al lago, sulla sabbia, in qualche ascoso ricovero, ove la romba dei flutti e l'agitazione delle onde, fissando i miei sensi e cacciandomi dall'anima ogni agitazione, l'immergevano in un delizioso fantasticare, in cui spesso la notte mi sorprendeva, senza ch'io me ne fossi accorto. L'andar e venire dell'acqua, mormorio continuo ma a tratti a tratti più forte, mi feriva l'orecchio, e gli occhi supplivano al movimento interno sospeso, e bastavano per farmi sentir con piacere l'esistenza, senza la fatica del pensare. Di tempo in tempo nasceva qualche debole e corta riflessione sull'instabilità delle cose terrene, di cui m'offeriva un'immagine la superficie dell'acqua; ma tantosto queste leggiere impressioni cancellavansi nell'uniformità del moto continuo che mi cullava, e che senza attivo concorso dell'anima mia, non lasciava di avvincermi così, che chiamato dall'ora e dal segnale convenuto, io non potea svellermi di là senza qualche fatica ».

Fra le tante memorie di sventure senza verità, ricorrenti nelle *Notti* dell'Inglese, che cosa può regger a paro della nota canzone di Gilbert?

¹ È gran tempo che ci sta sul telaio un discorsetto intorno a quel sommo poeta francese; ma è orditura, vi so dir io, difficile ad empirai.

Au banquet de la vie infortuné convive,
 J'apparus un jours et je meurs !
 Je meurs, et sur ma tombe, où lentement j'arrive,
 Nul ne viendra verser des pleurs.

Adieu ! champs fortunés ; adieu ! douce verdure ;
 Adieu ! riant exil des bois ;
 Ciel, pavillon de l'homme, admirable nature,
 Adieu pour la dernière fois !

Ah ! puissent voir long-temps vôtre beauté sacrés
 Tant d'amis sourds à mes adieux !
 Qu'il meurent pleins de jours, que leur mort soit pleuré
 Qu'un ami leur ferme les yeux !

Così nell'idolo del secolo (idolo in vero che da nescio diventò ormai pagano), in Walter Scott, Chateaubriand trova un genere falso, e nulla « di quella natura e di quella perfezione di scene, dell'originalità de' pensieri, che si ammirano in Manzoni ».

Altrove però sa scoprire il falso nella scuola del suo tempo e toccando di Delille, dice: « Questa scuola tecnica, la classica del XVII e la romantica del XIX secolo imita: gli ardimenti suoi troppo cercati, i suoi sforzi imitabili, le cose che non ne valgono la pena, per imitare oggetti che è inutile imitare, non diedero alla scuola una vita fittizia, scaduta coi fittizii costumi di una scuola nata. Questa scuola, senza mancar di naturale, mancava di vita; intenta a puerili disposizioni di parole, non è abbastanza originale come la nuova, nè abbastanza pura come l'antica. Delille era il poeta de' castelli moderni, come il trovatore; i versi dell'uno, le ballate dell'altro fanno sentir la differenza tra l'aristocrazia nel vigore e la decrepita; l'abate dipinge letture e partite di caccia entro i palazzotti, ove il trovatore cantava crociate e

Per poco che i lettori abbiano pratica colle opere di Chateaubriand, non verranno certamente a cercare nè pro-

nè estensione, tanto meno in queste che sentono una non so quale senile cascaggine ed una somiglianza coi parlar di vecchi che, in difetto di nuovi sentimenti, più non vivono che rammentando e ripetendo. Del resto v'è, come altrove, quello stile brillantato, quel trascieglier ed esporre dei fatti e degli scritti i periodi, le sentenze, il lato più luccicante. Se dipinge il medio evo, ecco quai fatti sceglie:

San Deicola, traviatosi, incontra un pastore, e il prega d'insegnargli un ricovero. — « Io non ne conosco, dice il pastore, eccetto uno bagnato da fontane nel dominio del potente vassallo Weissart. — Sapresti tu condurmi? richiede il santo. — Io non posso lasciar la mia greggia », replica il pastore. Deicola ficca il bastone in terra, e quando il pastore ritorna dopo guidato il santo, trova la greggia pacificamente assisa intorno al miracoloso bastone. Il terribile Weissart minaccia far mutilare Deicola; ma sua moglie Bertilda, che l'ha in gran venerazione, lo salva. Deicola entra nella fortezza; i servi fan gara per iscaricarlo della sua bisaccia; e' li ringrazia, e la sospende alla spera del sole che penetrava da un pertugio. (*Bollando*, tomo II, 202.)

Girardo, natio di Galles, narra nella sua *Topografia dell'Irlanda*, che mentre san Kewen pregava Dio colle palme stese, una rondinella gli depose le ova nell'una. Il santo non abbassò la mano e non la chiuse se non quando la rondine ebbe deposte tutte le ova e finito di covarle. In memoria di tanta bontà e pazienza, il solitario d'Irlanda viene effigiato con una rondine sulla mano¹.

¹ Per secoli ov'era « diritto il sangue e gloria il non aver pietà », come toccano que' racconti delle leggende che ci descrivono i santi amorevoli fra colle bestie! Per dir solo di santi nostri italiani, la B. Veronica da Binasco attendeva alla cura delle galline. Lodi è tutto dipinto ad immagini di S. Bassano, che ricovera un cervo rincorso dai cacciatori. Così S. Eustachio. Il B. Alberto, eremita sanese, tolse a proteggere una lepre, lo perchè il dipingono con quel timido animale nella manica. Oringa da Toscana fu essa pure accostata sicuramente da un lepratto; al quale

Surrey è messo in prigione da Enrico VIII, per sato d'aver mangiato di grasso la quaresima. A Moro condannato a prigion perpetua, lo stesso E grazia concede d'esser decapitato; e il cancelliere se esclama: «Dio preservi i miei amici dalla sovrana cl

In un registro si trova menzionato: «Un cieco me Milton, segretario del parlamento per gli scritti

Cervantes riconosce aver ricevuto per dote da glie un aspo, una stufa, tre spiedi, una paletta, 1 tugia, una spazzola, sei staia di farina, cinque libbra, due sgabelli, una tavola, un materasso colla 1 un candelliere di rame, due coltri, due bambin G loro vesticciole e camicine, più quarantaquattro pi un gallo ¹.

Shakespeare faceva la parte di spettro nel suo e per testamento lascia alla moglie un letto; a due merata da teatro trentadue scellini per comprar un qualche regaluccio a Giuditta sua seconda figlia, c dell'atto faceva una croce, per non sapere scrivere

«L'ordine sociale, scrive Chateaubriand, di fuori da si compone di religione, intelligenza e industria materia nazione v'è sempre, al momento della catastrofe e a' più grandi avvenimenti, un sacerdote che prega, che canta, un autore che scrive, un dotto che medita, uno statuario, un architetto che dipinge, scolpibrica, un bracciante che lavora. Questi camminano a rivoluzioni, e paiono vivere d'una vita a parte: se dete che loro, vedete un mondo reale, vero, immol dell'edifizio umano, ma pare fittizio e strano alla

diceva: «Perchè non fuggi povera bestiuola? E s'io ti piglia lo potrei fare se mi piacesse. O ti fidi di me perchè anch' i men fuggo?» Questi fattarelli devono commovere chiunque pe tanto gli Ezzelini, i Barnabò, i Federighi e gli altri principi scannavano gli uomini a mille.

¹ Vedi *Ricognitore*, Anno III, parte I, pag. 233.

enzione, alla società politica. Se non che il sacerdote nel cantico, il poeta, il dotto, l'artista nelle loro composizioni, l'operaio nel suo lavoro, rivelano tratto tratto l'epoca in cui vivono, segnano il contraccollo degli avvenimenti che fecero spargere con maggior abbondanza i sudori, i laceramenti, i doni del loro ingegno ».

Quando Napoleone uscì la seconda volta di Francia, si disse che egli avrebbe dovuto seppellirsi sotto le rovine della sua battaglia. Byron nella sua satira contro Napoleone diceva: « Morir principe o vivere schiavo; la tua scelta nobilmente coraggiosa ». Mal si giudicava la forza della potenza in un'anima avvezza a dominare e ardente dell'avvenire. Byron pensò che il dittatore dei re avesse abdicato alla corona abdicando alla spada, e andasse ad estinguersi obliato. Napoleone avrebbe dovuto sapere che il destino di Napoleone era scritto in una musa, come tutti i grandi destini; musa che seppe mutare in scioglimento fallito in una peripezia che ringiovaniva l'eroe. La solitudine dell'esiglio e della tomba di Napoleone diffuse una splendida memoria un'altra sorta di prestigio. Alessandro non morì sotto gli occhi di Grecia, ma sparve fra la lontananza di Babilonia. Bonaparte non morì sugli altari della Francia, ma si perdette tra i fastosi orizzonti delle zone tropicali. L'uomo d'una realtà così potente svaporò a un'ora di sogno; la vita sua appartenente alla storia, esisteva nella poesia della sua morte. Come un eremita, come un recluso, dorme per sempre sotto un salice in angusta valle, ridi di dirupati scogli, in capo d'un sentiero deserto. La grandezza del silenzio che il preme eguaglia l'immensità del mare che lo circondò. Le nazioni son lontane, la loro folla è lontana; l'angelo de' tropici *attaccato* (dice magnificamente Byron) *al carro del sole*, si precipita dall'astro della luce, e posa solo un momento sulle ceneri, il cui peso ha fatto ruotare il globo. Bonaparte traversò l'oceano per ire all'ultimo suo esiglio, poco curando di quel bel cielo che incau-

tava Colombo, Vasco e Camoens. Assiso in poppa, corgeva che di sopra al suo capo scintillavano scondo stellazioni, i cui raggi incontravano per la prima volta possente sguardo. Che facciano a lui astri che mai non si tre serenava ne' suoi campi, e che non aveano brillato impero? E non ostante veruna stella non mancò al stino; metà del firmamento illuminò la sua culla, l'erbata a rischiararne la tomba».

Tutte queste cose e molte altre servono, già l'accennato, d'introduzione ad una versione del *Paradiso* in prosa e letteralmente. Que' molti che deridono fatica di schiena e nulla più il volgarizzare, quei non che se l'assumono come una baia, come il lavoro proprio per chi altro non sa farne, bisognerebbe osservassero chi ha fior di senno, ne conosca le difficoltà; come Chateaubriand, autore di forse cento volumi di opere in Londra lungamente esule da giovane e più tardi ministro e ambasciadore, prenda soggezione del traduttore in prosa e letteralmente. «Nella traduzione letterale difficoltà è di non render una parola nobile con altro rispondente sì, ma bassa; non pesante una frase leggiera di espressioni che si rassomigliano, ma che non la stessa prosodia ne' due idiomi». Capiranno almeno cosa egli voglia dire i traduttori ordinarii?

Milton poi, oltre le lotte a sostener coll'ingegno le difficoltà grammaticali oscurità: tratta la lingua da padrone, trascende le regole, abbonda d'elissi, di trasposizioni, di gimenti indiretti; ora usa il nominativo assoluto greco, o ilativo assoluto latino, or voci italiane, come *impari fragranza*, ec.; talvolta è basso, come allorchè dice peccato generò de' cani latranti, che tornano nel loro ora di là da ingenuo, come quando Eva dice che il non volea farle *niente di male*: tutte difficoltà non massime per una lingua tanto schizzinosa com'è la l

Se non che Chateaubriand si consola che le nuove libertà della sua patria abbiano prodotto il solito effetto, di render la favella più ardita e popolare, di ravvicinarla a quella che Milton adoprava scrivendo in tempo di rivoluzione.

E noi Italiani molte versioni abbiamo del poema inglese, e prima quella del Rolli, che dimorato a Londra quanto bastasse per possederne bene il parlare, aveva il vantaggio d'essere scrittore italiano. Io per me preferisco e preferirò sempre le traduzioni fatte da chi sia poeta o scrittore egli stesso; quindi se mi mostraste cento difetti, vorrò sempre anteporre il Cesarotti, il Monti, il Caro, il Bertola, il Maffei a qualunque versione, fosse pur più fedele, più elegante, che facesse uno, traduttore e null'altro; persuaso che, chi è autore egli stesso, avvisa nel suo originale pregi e finezze, ignote o innavvertite da chi non abbia mai provato gli spasimi e le compiacenze del concepire e del creare; e che, se sacrifica alcune bellezze del testo, sicuramente ne surroga di nuove; l'esser queste più o meno, renderà meno o più lodata la traduzione. A tutti soccorreranno mille esempi per rinfiancare il mio sentimento; e quanto a me, qualora vidi tradurre chi mai non ha fatto di suo, sempre giudicai preventivamente che dovesse riuscire manco alla prova, e di rado mi trovai ingannato.

Dico questo per giustificarmi se prepongo la traduzione del Rolli a tutte le altre; egli si piccò di fedeltà: dote che tutti i traduttori vantano e tutte le spose; egli alla frase inglese sostituì una buona italiana, ed eleganza talora, e spesso poetica fluidità; e non è raro che tu creda legger uno scritto originale, intento a cui dovrebbero alzar costantemente la mira i traduttori se sapessero.

Doveano pensarla ben altrimenti da me i molti altri che s'accinsero dopo a tradurre l'epico inglese: fra i quali il Casalbigi non voltò che qualche brano; ad Alessandro Popoli fu dalla morte interrotta la non felice versione; la compì Felice Mariottini, con un danteggiare esorbitante; Girolamo

Silvio Martinengo stampò e non pubblicò la sua, non pregi, ma senza la spontaneità che unica può dar di v'è poi il Corner veneziano; v'è Lazaro Papi; v'è M Leoni; v'è Davide Bertolotti; e tutti hanno meriti e d da cui, al raccor delle somme, la verità che più chiara e si è quanto in Milton sia difficile a tradurre, per quella sciolanza del sublime, coll' affettuoso, col ridente.

Chi ha fior di critica sa come a certi nonnulla, che gono ad occhio volgare, si scorga il valore o il demeri produzioni lunghe e importanti. Sulle protasi dell' *Iliad* rono dette assai cose. Ora quando un autore traduca:

Cantami, o musa, del pelide Achille
L'ira funesta,

mostra da quella primissima parola che non s'è addent nello spirito di esso poema; non ha avvertito in Omero che suona il nome di lui, un testimonio che traduce agli mini il parlar della musa, ma che mai, mai nè una v mostra sè stesso o dritto od obbliquamente; che non ha sonalità in tutto il poema, che vi perde affatto il suo mentre qui lo si fa metter in scena sè stesso alla bella ma parola.

Anche la proposizione del poema di Milton è uno c scogli a cui fransero i traduttori. Eccola:

Of Man's first disobedience, and the fruit
Of that forbidden tree, whose mortal taste
Brought Death into the world, and all our woe,
With loss of Eden, till one greater Man
Restore us, and regain the blissful seat,
Sing heavenly muse, that on the secret top
Of Oreb, or of Sinai, didst inspire
That shepherd, who first taught the chosen seed
In the beginning how the Heav'ns and earth
Rose out of chaos...

Quel *canta, musa celeste*, gettato fin nel sesto verso, è un ardimento cui di rado s'avventurano le lingue straniere, e di qui la difficoltà di voltarlo in esse; e tanto più chi voglia combinarlo colla semplice eleganza, e non far un periodo troppo anelante. Poi le molte parole ebraiche riescono aspre al verso; quel *disobedience* come voltarlo in italiano con parola non prosastica? Vediamo come se la scapolarono i nostri.

ROLLI.

Dell'uom la prima trasgressione, e il frutto
 Di quell'arbor vietato, il cui mortale
 Gustar, morte nel mondo e ogni mal nostro
 Apportò con la perdita dell'Eden,
 Finchè poi ne ristora un Uom più grande,
 E ne racquista la beata sede,
 Canta, o celeste musa.....

CASALBIGI.

Del nostro *primo* genitor la *prima*
Disubbidienza, ed il vietato frutto
 Dell'albero *fatule*, onde l'*assaggio*...

Non reggo a continuare. Ecco il PAPI:

Dell'uomo il primo in ubbidir disdegno
 E di quella interdotta arbor il frutto,
 Il cui funesto assaporar, la morte
 E de' mali la schiera al mondo addusse,
 D'Eden col bando, insino al dì che un altro
 A noi ristoro maggior Uomo apporti
 E riconquisti lo seggio beato,
 Canta, o musa celeste.....

PEPOLI si direbbe che ricalcò il Casalbigi; e spezzò il periodo:

Dell'uom la prima inobbedienza, e il frutto
 Di quell'arbor vietato, onde l'*assaggio*
Fatul morte con sé nel mondo trasse
 Ah canta,
 Celeste musa. Tu dalle *secrete*....

Il MARTINENGO zoppica.

Dell' uom la prima inobbedienza e il frutto
 Di quell' arbor vietato, il cui fatale
 Sapor recò morte nel mondo, ed ogni
 Nostro mal colla perdita dell' Eden,
 Finchè un Uomo maggior ci *riconforta*
 E *riconquista* la beata sede,
 Canta, celeste musa, onde sull' erma
 Cima d' Orebbe e sul Sinai *spirato*
 Fu quel pastor, che primo al seme eletto
 Narrò come al principio e cieli e terra
Sortissero dal caos.

Alla *disobbedienza* sostitui una circonlocuzione anche
 RIOTTINI, come il Papi:

Dell' uomo il primo in ubbidir disdegno
 E di quella interdetta arbore il frutto,
 Il cui funesto assaporar, la morte
 E de' mali la schiera al mondo addusse....

Meglio il LEONI, sebben *fallo* sia troppo generico

Dell' uomo il primo fallo, e del vietato
 Arbore il frutto, il cui gustar ne tolse
 L' Eden, e morte ed ogni male addusse,
 Finchè, del mondo redentor, l' uom dio
 Ne riconquista la beata sede,
 Canta, o musa del ciel; tu che del Sina...

UGO FOSCOLO volle provarsi anch'esso, ma non andò
 degli altri.

Dell' uom la prima inobbedienza, e il frutto
 Dell' arbore vietata, onde l' assaggio
 Diede noi tutti a morte e all' infinite
 Miserie, lunge dal perduto *Edenne*,
 Finchè l' *Uomo Divino* alle beate
Perdute sedi redentor ne assunse,
 Canta, o musa celeste! E tu in Orebbe
 Già spiravi il pastor...

Davide Bertolotti, che con sentimento d'antica benevolenza vuol esser nominato da questo *Ricoglitore*, a cui tanti anni presiedette, discorrendo quivi su questo soggetto appunto, propose due versioni, promettendone un'intera del poema, che poi, per quanto io so, non ha pubblicata.

Più difficile riesce la versione a' Francesi, quanto hanno meno ardita e più precisa la lingua: onde sebbene abbiano molte traduzioni, delle quali la migliore in prosa è di Luigi Racine, e in verso dell' abate Delille; non sono tali da accontentare. Il primo per esempio, s' aiuta col tradurre: *C'est ce que je t'invite à chanter, muse céleste*: gallicismo che fa andar a mille miglia ogni poesia. Chateaubriand conservò la forma inglese, ma non osò farne un periodo solo. « La première désobéissance de l'homme et le fruit de cet arbre défendu, dont le mortel goût apporta la mort dans ce monde, et tous nos malheurs, avec la perte d'Eden, jusqu'à ce qu'un HOMME plus GRAND nous rétablit et reconquit le séjour bienheureux, chante, muse céleste! Sur le sommet secret d'Oreb et de Sinai tu inspiras le berger qui le premier apprit à la race choisie comment dans le commencement, le ciel et la terre sortirent du chaos ».

Ma staccandoci dalla traduzione per dir un tratto dell'originale, è da qualche anno in qua ripetuto su per i giornali il nome del nostro Andreini, e di quella sua tragedia dell'Adamo, la quale già gli stranieri aveano notato siccome potesse avere suggerito a Milton l'idea del suo poema. Noi aggiungeremo che il soggetto stesso era stato trattato anche da altri in dramma; e senza rammentare l'abbastanza conosciuto *Adamus Exul* di Grozio¹, n'è uno dell'olandese Macropedius nel 1552 (si sa che il *Paradiso perduto* fu pubblicato nel 1669) che abbraccia dalla caduta dell'uomo

¹ Da questo vogliono che Milton abbia levato la descrizione del serpente, la preghiera di Eva ad Adamo dopo peccato, il discorso di Adamo coll'angelo sopra la creazione, l'uscita dal paradiso.

fino alla sua redenzione con Cristo; e che, Milton aveva dapprima concepito il disegno del *Paradiso* in una tragedia, di cui pe' curiosi ecco lo schizzo.

« ATTO I. — Mosè nel prologo racconta che esso il suo corpo, corpo che non si corrompe, perchè abita sulla montagna; siccome Elia ed Enoch; ove, oltre il luogo che abita, i puri venti, la rugiada e le preservano dalla corruzione. Di là esorta gli uomini a rivare alla vista di Dio, e ch' essi non ponno vederlo nello stato d' innocenza, in grazia de' loro peccati.

La Giustizia, la Misericordia e la Sapienza cercherà cosa avverrà dell' uomo se peccati.

Coro d' angeli cantanti un inno alla creazione.

ATTO II. — L' Amor celeste, la stella della sera intonano l' inno nuziale e descrivono il paradiso.

ATTO III. — Lucifero macchiana la rovina d' Adamo.

Il coro teme per Adamo e narra la ribellione di Lucifero.

ATTO IV. — Adamo ed Eva caduti.

La coscienza li cita all' esame di Dio.

Il coro si lamenta ed enumera i beni perduti da Adamo ed Eva.

ATTO V. — Adamo ed Eva cacciati dal paradiso.

Un angelo presenta ad Adamo la fatica, lo stentore, l' invidia, la guerra, la fame, la malattia, la sete, l' ignoranza, la paura, la morte, entrati nel mondo, e Adamo peccatore impone loro i nomi, come pur verno, al calore, alla tempesta: alla guisa che innocenti sono fatti cogli enti benefici.

Fede, speranza, carità, consolano Adamo e l' angelo.

Il coro conchiude ».

Tragittato fra le tempeste della patria, Milton s' come fanno gli uomini grandi, allo spettacolo delle cose; e finalmente misero, ceco e grave di cinquant'anni pensò a pubblicar il suo *Paradiso perduto*. Il ce-

negò dapprima l'*imprimatur*, perchè da per tutto vedeva allusioni, e per dirne una, riconosceva un delitto d'alto tradimento in quel sublime passo, ove la oscurata gloria di Satana è paragonata ad un'eclissi, che *sgomenta i re per terrore delle rivoluzioni*. S'è conservata una scrittura intitolata *Milton's agreement with M. Symons for Paradise Lost; dated 27th April 1667*, cioè i patti che fece col libraio Symons per la stampa del suo poema.

Veramente a noi autori non tornerebbe conto il farla pubblica; pure si faccia; chè la storia è sempre profittevole. Cedette egli dunque il suo poema, intitolato il *Paradiso perduto*, o qualunque altro titolo o nome possa volersi dare a detto poema (era già in moto per istamparlo, e non bene risolveva qual titolo imporgli!), lo cedette, dissi, per cinque lire sterline: se il libraio ne vendesse milletrecento copie, pagherebbe altre lire cinque; e altrettante se mai ne spacciasse milletrecento d'una seconda edizione. Appare dalle quietanze che Milton toccò le lire dieci; e la sua vedova altre otto: in tutto dunque un cinquecento lire delle nostre pel divino poema!

Ma questo *divino* mi fa ritornare sopra quel che avevo cominciato a dire, cioè sui forti fatti dal segretario di Cromwel. Al suo tempo, era famoso a Colonia Giacomo Masenio, professore di retorica e di poesia nel collegio de' Gesuiti, il quale, nel 1657, pubblicò colà un corso d'eloquenza intitolato *Palæstra eloquentiæ ligatæ*. Sono tre volumi: il primo de' quali contiene una retorica ed una poetica, le quali lasceremo studiare e giudicare da coloro che credono potersi colle poetiche e le rettoriche, col Blair, col Batteux, e, se Dio ne scampi, col Giardini formare scrittori buoni ed originali; il secondo volume contiene poemi elegiaci, lirici ed eroici, destinati per esempio alle regole dettate nel primo volume; il terzo, un trattato d'arte drammatica, una raccolta di soggetti tragediabili, come diceva quella pover' anima dello Sgricci; e infine varie composizioni teatrali. Tra queste, è una sua tragi-

commedia allegorica, intitolata *Androfilo*, cioè amico mo; ove describe la caduta dell' uomo, vittima de' tr *Androniso* (nemico dell' uomo), e salvato da *Androfi* sto) che s' offre vittima d' espiazione ad *Andropatr* degli uomini). Milton certamente vide quel dram: già era ceco lo senti) e ne trasse pensieri e concetti poema. Io non voglio per altro cercare col fuscilli che di qui abbia imitato, mentre ben altro che qual cetto e' tolse da un altro poema inserito nel seco: lume, col nome di *Sarcotis*, cioè umanità diva. Co soffrirono già l'analisi del dramma dell'Andreini, voglia: prare altrettanta pazienza con quella dei duemila quat ottantotto begli esametri della *Sarcotis*, col qual non *carnis appellamus* ¹.

LIBRO I. — Entra proponendo voler cantare l'origi colpa: invoca per ciò la dea che ispirò Davidde, accio: sa nel buio del passato penetrare. E già viene in ir d'esser rapito in aria oltre le stelle, donde vede la t mare, che picciola aiuola gli sembrano, e questi noi contrarie cure agitati, di cui le varie follie bellamente Ma onde venner all' uomo tanti mali? Il re delle om: *titeo* (nemico a Dio) dall' abisso ov' era dannato per per ambizione, uscì a recar guerra al mondo. Descri: paradiso terrestre ove *Sarcotea* vive, la infelice verg: Dio formò degna della stanza celeste. Come il vasaio creta, o come spunta un fior dal campo in primav: nacque *Sarcotea*; e qui ne describe la forma intern: sterna. Ella si diporta per quegli ameni campi con

¹ Di questo poema fu fatta una seconda edizione a parte n poi un' altra dal D. Lauder nel *Delectus sacrorum auctorum Mil: pralucetium*, due volumi, stampati nel 1753, poi nel 1756 a l Italia fu poi impressa sedici anni dopo, dai tipi del Seminario di con a fronte la traduzione in versi sciolti d' un tal Giulio Trem: quel desso di cui abbiamo una versione di Sallustio ed un tratt: commedia, nato a Parenzo in Istria nel 1732, e morto nel 18

di ninfe, *Arete* (virtù), *Temì* (giustizia), *Agape* (bontà), *Dianeà* (previdenza); e di mille diletti si ricreano. La vide *Antiteo*, e ne fremè: adunò il concilio infernale, morte, dolori, morbi, peste, ftisi, lebbra, podagra, vecchiezza, le cure, il dolore, il pianto, la fatica, l'orrore, la povertà, la fame: l'Inganno, primogenito d'*Antiteo*, sovrastando agli altri, proteo multiforme, favella ai convocati e fremendo armi, scassina la porta dell' averno, e libera tutta la sua schiera sulla terra.

LIBRO II. — Non visto, penetra *Antiteo* nell' Eden, bello ancora di tutti i suoi vezzi. Postàti in silenzio gli altri guerrieri, egli invia l' Inganno. Questi si veste membra di fanciullo, qual vien dipinto Amore; e trovata *Sarcotea* coll' altre ninfe in traccia del bello, le saluta, le blandisce, l' alletta a mangiar il pomo. Ella pur cede e accetta il frutto che un serpe attorcigliato alla pianta le offre. Allor repente sconvolgesi la natura, e annunzia col suo corruccio il mal che avvenne. *Sarcotea* si spaventa, *Antiteo* stesso impallidisce d' aver osato tanto incontro Dio, e tosto la schiera de' mali stringe la misera. Invano a quelli fan guerra *Arete* e *Pronea* (provvidenza), la quale incalzando *Antiteo*, lo insulta, lo caccia sdegnosa ad Acheronte, il ferisce. Ma l' altre dive erano rimase vinte nella battaglia; e *Temide* fuggì lamentosa a cercar vendetta al cielo. L' Eterno l' udì, e scese a lento passo scorrendo pei boschetti. *Sarcotea* vergognando la sua nudità fugge, e vela di fico la sua nudità. Il Tonante chiamolla; essa invoca la morte e fugge, ma Dio pur la raggiunge, ed ella scusandosi incolpa il serpente. Dio le rimproccia la sua colpa, e scaglia contro il serpe la maledizione, e sopra lei la pena del partorir con dolore e del pascersi nel sudore della fronte. Appena pronunziata la sentenza, ella è dalla schiera trascinata fuor dal paradiso; ella e *Dianeà*, che allor mutò nome, e chiamossi *Metaneà* (pentimento); e la seguivano le altre, *Elpide*, *Pisti*, *Agape* (speranza, fede, carità). Giunte alla porta, un serafino la spalanca e col brando di fuoco ponsi alla guardia

delle adamantine porte. Tutte esse allora rimpiangono le delizie del sito perduto, e non sanno staccarsene; ma sopraggiunge il serafino: al cui venire, spaventata *Elpide* fugge, l'altre vanno errabonde qua e là. Lor si fe' incontro la Fame, bruttissima che caricò di brame la ninfa, la quale digiuna e percossa, porta a stento le membra, da *Elpide* sostenuta. Era donna di quei paesi la Madre terra: trovaronla essi, e *Sarcotea* la pregò di mercede; ma quella stette sorda, talchè dovette saziar sua fame con more e ghiande ed erbe e latte. Ivi imparò come travagliar alla gleba, e l'altre arti, nel cui esercizio traesse calmi giorni, quell'età dell'oro, in cui non era il mio e il tuo, non signoria, non perfidie, non crudeltà, non corrotte brame.

LIBRO III. — Nè a tanto stette contento *Antiteo*. Raduna il senato infernale, spingendoli a trar a fine la ben incominciata impresa: divisa loro le veci onde reggano il mondo; e noverati gli spiriti celesti che governano il cielo, vuol che anch'essi seducano la donna e reggano il mondo: abbia *Nettuno* il mare; *Fulcano* regga Lenno e stanchi a muta a muta i Ciclopi; *Marte*, *Bacco*, *Febo* abbiano le veci loro. Per sedur *Sarcotea*, si giovino d'un figlio ch'ella vergine concepì quando il pomo mangiò, *Tisifone* allattollo, l'educò *Antiteo*, e *Filanzio* s'appella (amor proprio): il quale la farà innamorar della malvagità. Tutti gli dèi infernali l'adornarono de' loro doni. Ei venne a *Sarcotea* e la fece invaghir della propria immagine, vista nel ruscello. *Filanzio*, assumendo il volto di quell'ombra, stringe nozze con *Sarcotea*, le insegna le delizie del vestire, della gola: prole loro sono *Superbia*, *Avarizia*, ec. Questa prole cercò i numi suoi; la *Superbia* alza il più elevato e splendido palagio, immemore dell'origin sua: nella cui descrizione, il poeta racconta i mali e gli effetti di quel vizio.

LIBRO IV. — Seguono gli effetti dell'*Avarizia*, di cui indarno *Arete* svela la bruttezza a *Sarcotea*, la quale da *Povertade* e da *Ferchiesza* vien respinta nella sozza tana, ove quella le

lucide zolle accoglie. *Arete* da lei torcendo, vede i giardini di Pesto, ove sollazza lieta gioventù in trépudio di mense, levando tributo dall'aria, dal suolo, dal mare, fra musiche lascive, bevendo quel veleno che piacendo uccide. Ivi *Gola* e *Lussuria* corteggiano la *Voluttà* reina, che fa licito il libito, e fa scempio della fama i guardi putti. Qui *Sarcotea*, mentre corre allettata, precipita in un braco, onde *Arete* corre a cavarla, e le predica virtù e gloria: grida contro *Voluttà* che talora segue l'insegue delle muse, veste l'armi di *Pallade* e le sembianze; fucata poesia cela i perigli sotto i fiori, e nei carmi il veleno asconde. Vergine fu *Pallade* un tempo: or è deflorata: mezzano è il poeta; *Venere* s'incorona di lauro, e l'edera congiungesi al mirto. *Arete* tira co' suoi detti a sè gran parte de' giovani; *Cupido* invano tenta insidiarli, onde aspira alla vendetta.

LIBRO V. — Presso il sito settentrionale sta la Notte, *Icebo*, figlio del *Sonno*, e *Morfeo*. *Tema* e *Orrorre* fanno la scolta. Ivi ha seggio l'*Invidia*; a cui ricorre *Cupido*, perchè *Arete* assaglia; ed ella guida contro lei sua schiera. Ma *Arete* fa novella esortazione, e poi la combatte, sicchè quella alfine ne crepa. Freme l'oste dei vizii, e principalmente l'*Ira*, che tra le furie assale *Arete*; e n'è dipinta la pugna. Finalmente *Arete* vince e la incatena, e finisce con un' invocazione ai celesti perchè frangano le forze di *Antiteo*, e frenino l'*Ira* nel profondo centro del mondo.

Voi vedete che l'andamento de' due primi libri, è, si può dire, trasportato di pianta nel *Paradiso perduto*: l'idea del pandemonio, il combattimento degli angeli, il discorso di *Satana* al vedere la felicità dell'uomo, e quel che recita a' suoi colleghi: l'orror della natura dopo commessa la colpa: fin le comparazioni cou *Pandora*, con *Serse**, con *Carlomagno*, sono roba del gesuita. Il principio suo stesso si raffronti col so-

* Quantus erat Xerses medium dum contrahit orbem
Urbis in excidium.

pra recato:

Principium culpæ, stygiæque tyrannidis ortum,
 Et quæ sera premant miserandos fata nepotes,
 Servitio turpi scelerum, pœnaque malorum
 Pandimus. O sacræ moderatrix diva poesis,
 Quæ citharæ quondam nervos, artemque regebas
 Jessiadæ, faciles ad carmina suffice vires.

Il giardino in Masenio

Est locus auroram propter, roseumque cubile
 Tethios, et nati clara incunabula Phœbi:

e in Milton

Era il giardin di Dio da lui piantato
 Sovra la parte oriental dell' Eden,

con ciò che segue in entrambi.

Ma il Masenio scapita assaissimo per avere, anzi che personaggi come Milton, introdotto esseri allegorici. Oltrechè Milton è poeta, e Masenio rettorico. Mi spiego. I suoi versi son belli, son rotondi, la latinità ingenua e purgata, ogni tratto emistichi e frasi de' migliori latini, tutto il bello in somma della scuola, alla quale mirando, pare si fosse proposto di accumulare le più descrizioni che in un soggetto si potessero. E vi riuscì, giacchè quivi l'universa natura, colle bellezze e gli orrori materiali e morali vi appare tutta; e consiglieri a cavarne fuori descrizioni a bizzeffe i signori maestri di rettorica, se non sapessi che molti, da quando vennero obbligati ad insegnare anche altre materie, si tennero per dispensati dall'insegnar e queste e il latino.

Milton poi, invece di tante belle cose, era semplicemente e nudamente poeta. Gli è per questo che quei benedetti precettisti si trovarono imbarazzati non poco a ridurre le sue forme d'uomo fatto entro le culle loro da bambini; e fa proprio compassione quel galantuomo di Blair, allorchè obietta a quel poema la catastrofe trista, il mancarvi l'unità dell'eroe, e l'esserne personaggio principale il diavolo. Buona

fortuna che Blair non si pose in mente di misurare altezza, larghezza e spessezza anche di Dante.

E Dante, anch' egli non ha punto il merito dell' invenzione del suo viaggio ai tre regni della morta gente, il quale anzi era macchina comune dei poemi barbarici. Chi non ha letto il *Guerin Meschino*? Chi non ricorda il pozzo di san Patrizio? Un trovadore canta il viaggio dell' irlandese Bradano al paradiso terrestre, nel qual viaggio scopre il *Paradiso degli uccelli*, che rispondono alle salmodie del Santo, come gli augelletti dell' isola d' Armida. Altrove e' rinviene un albero pieno di cigni, un de' quali canta: « Noi siamo angeli caduti dal cielo con Lucifero; gli abbiamo obbedito siccome a capo, essendo egli arcangelo, ma poichè non partecipammo all' orgoglio suo, Dio ne ha soltanto esigliati in quest' isola ». Non vi sentite un po' dell' Abbadona di Klopstock? Arrivato poi agli inferni, vi trova l' aria senza tempo tinta, e il tumulto e le dolenti note e il luogo muto d' ogni luce che mugge come fa mar per tempesta, e nel fondo Giuda. Maria di Francia, de' cui *Lai* abbiamo una raccolta, ridusse in versi il *Purgatorio di san Patrizio*, già composto nel secolo XII da Enrico frate di Saltry. In due altri trovadori abbiamo il cavaliere Owein che, costeggiando l' inferno, riesce nel paradiso terrestre, e s' accosta al celeste. Adamo di Ross canta il viaggio di san Paolo all' inferno, guidato dall' arcangelo Michele: questi gli dice: « Galantuomo, seguimi senza timore; Dio vuole che io ti mostri lo stridor dei denti, la fatica e la tristezza che soffrono i peccatori ». San Paolo il segue, recitando salmi: l' arcangelo gli mostra e descrive i varii tormenti; poi apre un pozzo chiuso a sette sigilli, in cui stanno i più rei: e chiesto dal santo, quanto dureranno i supplizi, risponde: « Centoquarantamila anni, ma non lo so preciso ». Il santo induce l' arcangelo a pregar per loro; e' lo fa, ed ottiene che i loro supplizi abbiano tregua dal sabbato sera al lunedì mattina ¹.

¹ Era opinione volgare in quei tempi che alla domenica anche Giuda riposasse dai tormenti.

Nè l'idea di Virgilio mezzo santo, è nuova. Nel *Saziale di Limoges*, tragedia da frati, il cantor d'En pare fra i profeti, e canta al presepio un *Bened* in rima. Ciò che significa? Che Dante ha còlto le tr del suo tempo. E può ben dirsi a ragione in questi che le epopee maggiori e le nazionali non sono oper solo: le generazioni passando, aggiungono tutte qualc del loro; vien poi il genio che raccoglie in sè que' raggi e li riflette tutti in una poesia immortale. Que' viaggi all' e i cento altri di simil natura, che un dottissimo franc assicurava abbondar negli archivii di sua nazione, pe Dante non perirà. Del Masenio chi più parla? Ma pitolo curioso di metafisica letteraria sarebbe il *profu si può trarre dai cattivi libri*. Quante volte una nità non bastò a suscitare i più fulgidi lampi del gen

Il Bandello (per dir cosa che ha a fare col *Sa* Chateaubriand), raccontando gl'infelici amori di R Giulietta, scrive: *Alla fine cominciando l'aurora uscire, si baciaron e strettamente abbracciar amanti: e pieni di lagrime e sospiri, si dissero* Ecco, griderebbe alcuno, ecco donde rubò Shakspear scena di congedo. Ma il critico retto, sorride a questo patriottismo, ed ammirando legge:

« GIULIETTA. Già partirti? Ma il dì non apre am il rossignuolo e non l'allodola che ti ferì l'orecchio: e' canta tutta notte là su quel lontano arancio. Credil giovane sposo: fu il rossignuolo.

ROMEO. Oh no: era l'allodola nunzia del mattino il rossignuolo. Guarda, amor mio; guarda gli strali che fendono le nubi all'oriente. Le faci della notte gono, e il giorno s' eleva sulla vaporosa vetta delle gue. È forza o partire e vivere, o restar e morire.

GIULIETTA. Il chiarore che tu vedi là in fondo, non è quello del giorno: è qualche meteora che ti servirà di lume, e schiarirà la tua via verso Mantova. Rimani ancora: non è ancor necessario che tu m' abbandoni.

ROMEO. Ebbene, io sia preso! io sia pure tratto a morte! se tu lo vuoi, ed io lo voglio. Io dirò: « Quel biancheggiar lontano non è del mattino: è solo il pallido riflesso della luna: non è l'allodoletta che fa sentir così da lontano il suo pigolio sopra le nostre teste, nella volta de' cieli! » Oh, mi è molto men grave il restar che il partire. Vieni, o morte!... Ma... che guardi, ben mio? Parliamo, ancor parliamo insieme; non si fa giorno ancora.

GIULIETTA. Oh sì; è giorno, è giorno: Fuggi, va, ti scosta. È l'allodola che canta, ne discerno l'acuto strido. Ah scampa alla morte; la luce cresce ogn'istante più ».

Del quale Shakspeare ben diverso giudizio che altre volte reca Chateaubriand. « Allora, dic'egli, io misurava Shakspeare cogli occhiali classici, istromento eccellente per discernere gli ornamenti di buon gusto o di cattivo, le particolarità perfette o imperfette; ma microscopio inapplicabile all'osservazione dell'insieme, giacchè il fuoco della lente non porta che sopra un punto solo, senza abbracciare l'intera superficie ». Ma quanto a me, son d'avviso che neppur ora sia bastato l'occhio a Chateaubriand per abbracciare d'un colpo quel colosso sterminato.

Lettori miei gentilissimi: voglio dirvi bravi se sapete raccapezzare l'unità in tutte queste chiacchiere, onde oggi v'ho trattenuto. Profittai dell'indulgenza vostra, appoggiandomi all'esempio di Chateaubriand, dal quale tolsi le mosse, e che al par di me (dicò nel disordine, chè quanto a brio e cognizioni non mi do per buono di portargli i libri dietro) erra di qua di là, secondo ben gli pare. E giacchè in testa a questo capitolo ho posto i nomi di Chateaubriand pel primo, di

Masenio per l'ultimo, dopo aver seguito l'ordine col parlar del visconte francese in principio, vorrò chiudere col rifarmi sopra il gesuita. Di lui appena il nome pronunzia Chateaubriand; e a que' lettori nostri a cui non fosse parso ingegno ordinario quel che concepì e condusse il poema della *Sarcotea*, vorrei esibire tradotta una sua novella: a quei che la pensano altrimenti, sia lecito saltarla a piè pari, sicuri che non iscapiteranno gran fatto, e che non troverebbero nel Tedesco del secolo XVII neppure le vestigia delle finezze de' grandi e belli novellieri d'oggi. Eccola dunque.

LO SCONOSCENTE.

Vitali, gentiluomo veneziano, mentr'era fuori a caccia, cadde in una fossa scavata per pigliar le fiere. Ivi passò un giorno ed una notte, e che angoscie fossero le sue, voglio lasciarvelo pensare. Era buio come in bocca; e Vitali tastava se mai trovasse qualche radicione a cui appigliarsi ed uscirne fuori, ma sentì rumori confusi e strani, un così sordo grugnire, fischi così soffocati, così lamentevoli urli, che terror lo prese; e rannicchandosi in un canto, restò immobile e aggranchito dalla paura. Al mattino del secondo dì, intese alcuno passar vicino alla fossa, onde alzando la voce lamentevole, — « Soccorso, gridò: soccorso! traetemi di qua entro ».

Era un villano che traversava la foresta, il quale, com'ebbe udito quella voce, prima si spaventò, poi rassicurandosi, accostossi e chiese chi fosse. — « Un povero cacciatore, caduto per inavvertenza, e che ha già passato qui un giorno e una notte interi: traetemi fuori, per l'amor di Dio; traetemi e ve ne compenserò largamente.

— Farò quel che posso », rispose Massaccio (così chiamavasi il contadino); e toltasi di cintura una falce, tagliato un lungo ramo forte tanto da regger un uomo, — « Signor cacciatore, disse, date ben ascolto: io calerò questo ramo nella buca; l'appoggerò forte contro gli orli e lo terrò saldo, e così voi potrete risalire.

— Bene, rispose Vitali. Domandami quel che vuoi, e sì io te lo darò.

— Caro Dio! niente io domando per trarvi fuora. Sto per menar moglie; voi darete alla mia sposa quel che vi parrà ».

Sì dicendo, calò lo staggio nella fossa; lo sentì divenir pesante, e al tempo stesso una scimia saltò balzellone fuor della fossa. Era caduta al par di Vitali, e più lesta aveva ghermito il ramo di Massaccio. — « È il diavolo che m'ha parlato di colà giù! » gridò Massaccio, e la diede a gambe.

— Tu dunque m'abbandoni? esclamò flebilmente Vitali. Amico, mio buon amico, in nome del Signor Gesù Cristo, per l'amore della tua sposa, cavami fuori, te ne supplico. Ti doterò, ti farò ricco; io sono il signor Vitali, un gran ricco di Venezia; non lasciarmi basir di fame qua giù ».

Massaccio commosso, tornando al pozzo, calò di nuovo il ramo, e ne trasse un leone, il quale ruggiva dalla gioia nel saltarne fuori. — « Ah in fede mia, gli è il diavolo », gridò Massaccio, e fuggì spaventato. Ma a pochi passi s'arrestò udendo le strazianti grida di Vitali, il quale diceva: — « Oh mio Dio, Dio mio! morir di fame in una tana! nessuno mi verrà a soccorrere? Chiunque tu sii, ti prego e scongiuro, torna, non mi lasciar morire quando puoi salvarmi. Ti darò una casa e campi e vacche e danari e tutto tutto quel che vorrai; solo mi salva, mi salva ».

Massaccio tornò, gettò ancora la pertica, e trasse fuor un serpente, che fischiò allegro allo sbucar della tana. Massaccio cadde ginocchione mezzo morto di paura, mormorando preghiere insegnategli come opportune per cacciar il diavolo; nè tornò in sè che quando intese le disperate grida di Vitali, il quale diceva: — « Nessuno? nessuno? io morirò dunque? Oh Dio, Dio! » e piangeva e singhiozzava.

— Eppure è la voce d'un uomo, disse Massaccio.

— Oh se tu sei ancora costì, ripigliò Vitali, in nome

di quanto hai di più caro, salvami; che io muoia almeno a casa mia e non in quest'orrido fondo. Non ne posso più; la voce mi manca: salvami! Vuoi il mio palazzo di Venezia? i beni miei? gli onori? tutto io ti do. La vita solo, la vita salvami, la vita».

Massaccio non seppe resistere a tali preghiere, unite a tante promesse; calò di nuovo il palmo, e disse: — «L'avete preso?

— Sì», rispose Vitali; e questa volta tirò fuori un uomo, che all'uscire, spossato, mandò uno strillo di gioia, e svenne tra le braccia di Massaccio. Questi il sostenne e soccorse, lo fece rivenire, poi dandogli il braccio, « Su, disse, usciam dal bosco». E poichè Vitali non potea reggersi dalla fame, « Mangiate questo tozzo », disse Massaccio, e gli porse un boccon di pane che aveva in saccoccia.

— « Benefattor mio, mio salvatore, angelo mio custode! dicea Vitali a Massaccio, come potrò io ricompensarti?

— Voi m'avete promesso una dote per la donna mia, e il vostro palagio in Venezia per me».

Vitali cominciava a ripigliar sue forze. — «Sì, certo: io doterò la sposa tua, caro mio Massaccio, e riccamente. E tu, voglio che tu sii il meglio stante paesano del tuo villaggio. Ove abiti?

— A Casaletta, nella foresta; ma io lascerei volentieri il villaggio per accasarmi a Venezia nel palazzo che voi mi avete promesso.

— Eccoci usciti dalla foresta, ed ora riconosco la mia strada. Grazie, Massaccio.

— Quando devo venire a prendere la dote ed il palazzo?

— Quando vorrai».

E si divisero. Vitali entrò in Venezia, e Massaccio a Casaletta, ove narrò l'occorso alla sua fidanzata, lusingandola ch'essa avrebbe una lauta dote, egli un bel palazzo in Venezia. E per Venezia partì il domani di buon'ora, chiese del dove stesse il signor Vitali, entrò, e disse venire a cer-

car la dote promessagli, e che tornerebbe poi colla sposa in una bella gondola a stare nel palazzo promessogli.

Lo credettero pazzo, e andarono a riferire a Vitali che c'era fuori un villano, il quale richiedeva una dote, e diceva il palazzo esser suo. « Cacciatelo via, disse Vitali; non so chi sia ». I servi cacciarono Massaccio, che disperato tornò alla sua capanna, e v'entrò senza osare di far visita alla sua promessa. Da un canto del fuoco stava la scimia, dall'altro il leone, e in mezzo aggrovigliato in cerchio il serpente, i tre ospiti della foresta. Massaccio prese paura, e pensò: « L'uomo mi scaccia, il leone mi sbranerà, mi morsicherà il serpente, e la scimia riderà. Or va e salva altrui! »

Ma la scimia fece un ghigno amichevole; il leone dimezzando la coda venne a lambirgli la mano come un cagnuolo che accarezza il padrone; la serpe svolse le spire, girando per la camera con aria lieta e riconoscente che rassicurò Massaccio. « Povere bestie! diss'egli. Valgono meglio che il signor Vitali, che mi respinge come un paltoniero. Quanto volentieri il ricaccerei nella fossa. E la mia sposa? io che credeva far sì belle nozze! Neppure un pezzo di legno pel mio focolare, nè di carne pel mio pranzo, nè danaro per comprarne, neppure per comprar uno spillone alla donna mia. Ingrato! colla sua dote e col palagio che prometteva! » Così querelavasi Massaccio; e la scimia si pose a grifolare, il leone a sferzarsi colla coda, il serpente a torcigliarsi e svolgersi; poi la scimia accostandosegli, il menò nella legnaia, dove gli mostrò una bella catasta di legna, da bastare un anno; essa stessa l'avea raccolta dal bosco e portata all'abituro di Massaccio. Massaccio abbracciò la buona bestia. Allora il leone, placidamente ululando, il trasse da un canto della capanna, ove vide una lauta provigione di selvaggina: due cervi, tre caprioli, lepri e conigli in buondato, e un grosso cignale, il tutto ricoperto di fogliame per tenerlo fresco; caccia fatta dal leone pel suo benefattore. Massaccio carezzò la criniera del leone. « E tu, disse

poi al serpente, non m'hai nulla recato? Se' tu un o una bestia dabbene come questa bertuccia e questo l

Il serpente strisciò ratto ratto sotto un mucchio di secche, e ricomparve rizzandosi sulle sue anella, e l'occhio vide con meraviglia che teneva in bocca un bel diamante; si sa che dragoni e serpenti conoscono i tesori re. « Un diamante! » esclamò Massaccio; e stese la palma al buon serpente per carezzarlo e prendere la gemma.

Massaccio avea legna e carne, potea dare un lanvito di nozze; solo danaro gli mancava, e col diamante voleva averne a talento. Si mosse tosto, ed arrivato a Venezia si fece insegnar la bottega d'un gioielliere, e gli esibì il diamante. L'orefice prese il diamante; la più bella acqua ch'egli potesse vedere. « Quanto ne domandate? — Dugento » rispose Massaccio, credendo domandar un grosso, epperò era un decimo del valore del gioiello. L'orefice guardò il diamante, e gli disse: « Com'è così, non potete esser che un mendicaccio, ed io vi arresto. — Se val di meno, datemi un buon mercante, sciamava Massaccio; io non son mendicaccio; sono un povero figliuolo ma galantuomo, e il diamante mi fu regalato dal serpente ».

Vennero gli zaffi, e il condussero dal commissario. Il commissario narrò per filo e per segno la storia sua, che parve un po' vana e velle di stregherie; ma essendovi involto il signor Vitali, il commissario mandò la cosa agli inquisitori di stato, e Massaccio comparve innanzi a loro.

— « Contaci la tua storia, disse un di essi, e bada che non contar bugie; o ti faremo buttar in canale.

Massaccio contò il fatto. — « Dunque tu hai salvato il signor Vitali? »

— Signori, sì.

— E t'ha promesso una dote per la tua donna e il suo palazzo di Venezia? »

— Sì, signori.

— E t'ha fatto cacciar via come un pitocco?

— Proprio come un pitocco, dopo che tanto m'avea supplicato mentre stava nella fossa col leone, la scimia e la biscia.

— Facciasi venire il signor Vitali ».

Vitali venne. — « Conoscete costui, signor Vitali? chiese l'inquisitore.

— No, non lo conosco, rispose Vitali».

— E' pretende avervi salvata la vita.

— Io non so chi si sia ».

Gl' inquisitori fecero consulta. — « Costui, diceano parlando di Massaccio, è certo o un matto o un briccone; bisogna metterlo sotto i piombi finchè il tempo non chiarisca la cosa. Signor Vitali, voi potete andarvene ». Poi, facendo un segno al messer grande, « Mettete costui ne' piombi ».

Massaccio buttossi ginocchione in mezzo alla sala. « Oh signori, cari signori miei; potrebbe ben esser rubato il diamante; io nol so; a me l'ha dato il serpente. Il serpente avrebbe potuto ingannar me, come ingannò Eva madre nostra. Può darsi che la scimia e il leone siano un'illusione del diavolo; ma quel signore l'ho proprio salvato in fede mia. Oggi non è più pallido, non più debole e semivivo come quando uscì dalla buca e quando gli diedi del mio pane; ma lo riconosco; la voce stessa che mi gridava di salvargli la vita è quella che oggi dice di non conoscermi. Signor Vitali, io non vi cerco nè la dote della mia sposa, nè il vostro palazzo di marmo; dite una parola per me, non lasciatemi metter sotto i piombi; non mi abbandonate; anch'io non ho abbandonato voi nella fossa.

— Signori, disse Vitali, inchinandosi davanti al tribunale; io non posso che ripetere quel che v'ho detto; io non so chi costui sia; inventa a mio carico una pazza storiella. Ha egli neppur un testimonio, un indizio? »

In quello si fece un movimento di meraviglia e di spavento tra i birri; che è, che non è; un leone, una scimia

ed una serpe entrarono nel salone; la scimia portata dellucce dal leone, e tenendo la serpe attorcigliata al collo. Entrando, il leone ruggì, la scimia grugnò, il serpente « Ah! son le tre bestie della fossa! gridò Vitali spave

— Signor Vitali, riprese l'inquisitore quando il causato da questa apparizione ebbe dato un po' luogo, domandavate i testimonii di Massaccio, ecco che Dio viò a punto al nostro tribunale. Quando Dio attestò voi, sarebbe gran fallo se noi non punissimo la vostra indine. Il palazzo e i beni vostri son confiscati; e voi rete il resto de' giorni in angusta prigione. Andate (disse volgendosi a Massaccio che intanto carezzava la biscia e lo scimiotto), poichè un Veneziano t'avea per un palagio di marmo e una dote per la tua sposa, la nostra repubblica adempirà la promessa; il palazzo di Vitali sono tuoi. Voi (soggiunse al cancelliere) stendete la relazione di questa storia e fatela conoscere al popolo veneziano, acciocchè sappia che la giustizia degli inquisiti non è meno equa di quel che sia rigorosa ».

Massaccio e la donna sua vissero anni ed anni nel palazzo di Vitali col leone, la scimia ed il serpente; Massaccio li fece dipinger sopra una parete del suo palazzo come quando entrarono nel tribunale, il leone con la scimia, e la scimia reggendo il serpente.

SULLA

LETTERATURA TEDESCA.

§ 1. Prologo, ove si tocca del romanticismo.

I barbari settentrionali: quest'era il nome di spregio onde la meschina vendetta dei vinti ricambiava antichi oltraggi e nuovi; e credevasi per gli Italiani amor di patria e generosità il disprezzare tutto che venisse dal paese di Radagaiso, d'Alarico, degli Arrighi, de' Federici. Ma è scaduto o sullo scadere il tempo in cui si credesse poter fecondare la pianta del bene cogli odii e colle esecrazioni: si va imparando a discernere dai padri i figli, dalla causa del brando quella del pensiero, dalla potenza la giustizia, dall'esito le ragioni, dalla materia gli intelletti; si apprende ad estender la veduta più in là di quel cantuccio di terra che chiamasi la patria, e nell'amore e nell'accordo ricercare quei progressi che veri e stabili potranno essere solo, in quanto saranno coscienziosi ed universali.

Così la letteratura italiana si è divezzata omai dai balocchi, fra cui l'avevano rimbambolita od ingegni eunuchi o spiriti servili, e chi proclamava una fittizia dignità, e chi

dissocia il diletto dall'utilità, il bello dal vero, la parola dalla persuasione, l'opinione letterata dalla comune, la lingua scritta dalla parlata, in somma l'individuo dalla nazione: infelici dottrine e micidiali pratiche, le quali sfruttarono un terreno, i cui primi parti erano stati di così fortunate promesse. Ed ora, per quanto la ritardino i cattivi, i beffardi, i pigmei censori de' giganti, i buoni ombrosi delle novità, si va questa letteratura nostra accostando all'alta sua meta, che è di cooperare all'incivilimento col farsi politica, filosofica, religiosa. Politica io dico, per guerreggiare le turpi e vigliacche passioni, e svolgere ed appurare le nobili e generose; filosofica, non già per beffare l'uomo, e sui delirii suoi, le sue ubbie, le incongruenze sue spargere il disprezzo superbo e l'irritante sarcasmo, ma per compatirlo, per circondare di carità e di simpatia le sue miserie; per applicar alle sue piaghe il balsamo della pazienza e della rassegnazione, e per la via dei triboli, come per necessaria espiazione, sollevarne la dignità; religiosa infine per meditare, per amare, per consolar colla speranza tanti acerbissimi disinganni, per ravvivare colla fede i cuori estinti nel dubbio, per rinnovare le anime fastidite dallo spettacolo della sociale corruttela, accostandole al modello d'ogni perfezione e purezza.

Io non so se questo tipo abbia a fare con quella letteratura europea di cui ho sentito chi toccare chi ragionare, senza però che il vero concetto o giungessi ad afferrare o ritenessi. Questo so bene che non sarà più possibile disprezzare la letteratura di qualsivoglia paese per la sola ragione dell'esser forestiera e stravagante dalle consuetudini nostre: anzi creduto dovere il cercare in ciascuna quel che v'ha di meglio, e che può giovare alla nazionale. Lo perchè io sono proposto, in questi fogli, di guidare i nostri lettori a una corsa nella letteratura tedesca, corsa che possa informarli, se non addentrarli nella cognizione di quella la quale, se ultima venne all'armonia ed alla gloria, ebbe il vantaggio d'essersi sviluppata contemporaneamente alla filosofia.

Già un vent'anni sono, alcuni Italiani, in questa medesima città, tentarono innestare qualche ramo di letteratura germanica sul tallo svigorito della nostra. La poesia in quel tempo (e dico la buona e non esigo il metro) era tutta oro raffinato, quale l'avea ridotta il non dir mai se non cose passate e ripassate per le mani de' classici, nella quale operazione ne era avvenuto ciò che succede ai ciottoli rotolati dai fiumi, che ogni angolo si smussa, si spiana ogni scabrosità, e tutto acquista un aspetto piano, liscio, lucente ma uniforme. Dovette dunque parere e parve un'enormità quel pretendere d'insinuarvi il vero, il nuovo, le credenze comuni, le idee dei bassi tempi e de' moderni, le tradizioni popolari. Gli *Inni* di Alessandro Manzoni, stupendi auspicii coi quali si produsse il romanticismo in Italia, passarono, peggio che censurati, negletti e non saputi¹; poi quando dalla magnificenza dei Monti, dalla pacata armonia del Pindemonti, dalla dogmatica frivolezza del Savioli e del Vittorelli, si volle balzare di tratto al *Cacciatore feroce* ed all'*Eleonora* di Bürger², poteva

¹ Il 4 luglio 1819 Giovanni Battista De Cristoforis, parlando nel *Conciliatore* degli *Inni* di A. Manzoni usciti già fin dal 1815, così si esprime: « Non sapremmo esser indovini del perchè sì scarso grido levarono in Italia gli *Inni* sacri del nostro A. Manzoni. Quale premio adunque serbasi oggi mai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione del vizio e dall'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero, e per brama di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: bensì veggiamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fama scemare ai buoni intelletti, e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque più che altrove voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a poetici studii: giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di poter emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra ».

² Sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* di Goffredo Augusto Bürger,

nascer altro che una tempesta di riprovazioni, di sarcasmi, di spaventose profezie? E le declamazioni d'allora rimasero negli orecchi a molti, i quali non sanno menzionare letteratura tedesca, senza proferir romantico; e romantico per essi vale quanto v'ha di più strano e forsennato: e come un ritornello obbligato, vi ricacciano in viso l'*op, op, op*, il cavallo morello, il *pazienza, pazienza*: e con chi li creda, hanno causa vinta, perchè asseriscono che a quelle stranezze si vuol ridurre la nostra letteratura.

Eppure fin d'allora Giovanni Berchet stampava a lettere maiuscole: *Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo mai di suggerire ai poeti d'Italia l'imitazione; vogliamo bensì che esse servano a dilatare i confini della loro critica*¹; ed Ermes Visconti soggiungeva: « Quegli stessi motivi che proscrivono la mitologia, comandano pure d'astenersi dal ridire avventure immaginarie di paladini, fate o negromanti, isole e palagi incantati... Riguardo alle apparizioni dei morti ed altre illusioni terribili... non sarebbero certamente a trascurarsi se si dovesse avere principalmente di mira gli applausi... Ma il poeta è tenuto a rinunciare a tutto ciò che avvilita l'arte piegandola ad adottare o perpetuare l'insipienza. Lo scopo estetico dei versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanità, il bene pubblico ed il bene privato ». E come essi praticassero questa dottrina il fecero chiaro allorchè Tedaldi Fores pubblicò la sua *Narcisa*, ed essi gli cantarono chiaramente, ch'era fuori di strada, che spettri, streghe, paure, non erano pascolo per la patria, per l'età nostra.

Ora a furia di sconfitte, il romanticismo divenne conqui-

lettera semiseria di Grisostomo a suo figliuolo. Milano, Bernardoni, 1816. In-8.

¹ Nel *Conciliatore*, a proposito delle belle poesie castigliane raccolte e tradotte da Gio. Battista Conti.

statore; e pochi certo saranno quelli che d'indecoroso nome vogliono tacciare questo tentativo ch'io fo di dar a conoscere la letteratura di quella che fu chiamata la nazione del pensiero, e di mostrare a quanta elevazione sia ascisa col farsi e conservarsi nazionale: pochi certo ne rinfacceranno che, spezzato il giogo d'Aristotile, d'Orazio e di Boileau, tendiamo a ridurre le lettere italiane sotto l'inglese od il tedesco. Mai no: non forme da imitare vogliamo cercar dai Germani, ma attinger forza da comporre; non lezioni vogliamo trarne, ma esempi; e d'esempi chi sosterrà non aver bisogno? E qual esempio meglio opportuno di quel d'un popolo, che sviluppi da sè, vigoroso delle proprie forze, educato da una civiltà sua propria, splendido d'una propria letteratura? Quella feconda originalità, quella serietà laboriosa, quella venerazione del vero sino a sacrificargli il bello, quel ritorno perpetuo dalla filosofia alle convinzioni religiose, quella sublime alleanza della poesia colla fede, non avran nulla a correggere nelle abitudini della letteratura e della critica italiana?

Oltrechè, nel vivo studio con cui oggidì s'indaga il medio evo, sono dell'opinione di Schlegel che non ne possa acquistare una piena e fondata cognizione chi non esami la cultura intellettuale e la letteratura dei Tedeschi.

L'essere stato preceduto, non che distogliermi, m'ha cresciuto il coraggio, sperando che ciò mi scemi la taccia che pavento di temerario. A nessuno m'atterrò, mi gioverò di tutti, conserverò sempre l'indipendenza sincera della mia opinione; piuttosto che dar rilievo ai difetti, come troppo si suole fra noi, procurerò alla tedesca porre in luce le bellezze; singolarmente moltiplicherò le citazioni, unico mezzo per guarentire i lettori che quel che espongo è verità. Nella scelta poi degli esempi, rispettando tutti i volgarizzatori, non credetti dover render ragione del perchè uno all'altro preferissi; il più spesso osai produrre traduzioni, ed alcune nuove mie; che saranno tutte quelle, prose o

versi, non contrassegnate d'altro nome. Del resto io non pretendo fare più che articoli da giornale; ma penso che anche in questi si possa, anzi quanto a me son persuaso che si debba porvi coscienza d'esame, rettitudine di fini, studio ed amore, e non dimenticarsi mai d'esser italiano. Gli Italiani facciano buon viso al mio lavoro, la cui lunghezza io procurerò palliare colla varietà delle materie, e con quel più d'arte che saprò per renderle interessanti.

§ 2. La Germania antica.

L'età della fantasia precede sempre quella della ragione, e i versi sono i primi parti d'ogni letteratura. Cornelio Tacito già ne rammenta le canzoni, in cui gli antichi Germani celebravano i loro eroi, e s'innanimavano alla battaglia. Credettero i pedanti che Tacito, ne'suoi *Costumi de' Germani*, avesse inteso di fare nulla più che un romanzo per frizzare la corruttela de' suoi Romani; ma a chi meglio studiò la fisionomia delle nazioni, fece meraviglia il vedere quanto addentro egli penetrasse negli usi più distintivi di una nazione tanto differente dalla sua: usi caratteristici, che il lasso di tanti secoli non ancora cancellò. Già egli notava la capitale impronta dell'*individualità*, per cui ciascuno nasceva libero: la famiglia, le vicinanze, gli stati erano *associazioni* di persone franche, di tutti uomini (*Alle-Mann*); le leggi, i giudizi venivano per decisione delle assemblee. La *fedeltà*, devozione inviolabile ad un capo liberamente scelto, correggeva quell'indomita personalità: libera anch'essa la donna e venerata; vita cacciatrice ed oziosa; costumi puri ed ospitali; vivo bisogno di credenze religiose; affezione alla patria, ai focolari; pendenza verso il mistico e l'ideale.

Nel mondo colto d'allora la libertà era invece collettiva, non personale: il grosso della nazione aveva perduto ogni personalità sotto il despotismo d'uno o di molti; più non v'erano uo-

mini, ma frazioni di gente o di città. Il cristianesimo tornò l'uomo all'onore dell'individualità, e spargendo una stilla di acqua, e segnando una croce sulla fronte di ciascuno, gli disse, *Sii libero*: lo fece personalmente responsabile degli atti; delle credenze, fin dei sentimenti proprii; ed ispirò la costanza del martirio.

A ridurre in atto i precetti del Fabbro di Nazaret, mirabile accordo! esce dalle sue selve il Germano, l'uomo moderno, libero personalmente, che non sa comprendere la vita e la consociazione senza la facoltà di difendersi, proteggersi, vendicarsi da sè stesso. Anche la donna, schiava in Grecia, corrotta in Roma, mercatata in Oriente, ma venerata in Germania, ripiglia la personale indipendenza, e s'avvia di pari passo coll'uomo alla moderna civiltà.

Così grandiosi fatti si compivano in quelli che noi chiamiamo secoli barbari: quel medio evo di cui non sanno alcuni parlare che con insultante noncuranza, trovava così gli Europei divisi in molti schiavi e pochi uomini, e ci lasciava tutti uomini e liberi.

Delle canzoni dei Goti ci fa menzione Giornande, nelle quali si rammentavano il funerale di re Teodorico, le imprese e il fasto della corte di Attila *flagello di Dio*: di esse parlano anche Sassone Grammatico e Paolo Diacono. Che se, dopo altri, il Niebhur cercò nelle storie antiche le vestigia de' poemi e delle tradizioni, altrettanto potremmo far noi in quegli storici; e per restare ad un italiano, in Paolo Diacono si distinguono facilmente i passi, ove il tuono della storia fa luogo a quel di poeta e romanziere. Siane un esempio.

Gepidi e Longobardi vengono alle mani, combattendo furiosamente, nè volendo o questi o quelli fuggire e lasciar la vittoria. Alboino figlio d'Audoino, re de' Longobardi, scontrò nella mischia Turismondo figlio di Turisendo, re dei Gepidi, il toccò della lancia e scavalcatolo l'uccise. A tal vista i Gepidi scoraggiati prendono la fuga: i Lombardi gl'inseguono con impeto, gran numero ne uccidono, poi tornano sul campo a spogliar i cadaveri.

Fin qui è la semplice relazione d'una giornata; ma vien appresso la poesia.

Colla vittoria tornati alle case, i Longobardi insinnarono al loro re Audoino che facesse mangiar seco a tavola suo figlio Alboino, perchè fosse partecipe alla mensa come era stato ai pericoli del padre. Audoino rispose non poterlo, e che ciò sarebbe un violare gli usi della nazione. « Sapete, disse loro, che non costuma fra noi che figlio di re mangi col padre suo fino che non abbia ricevuto le armi da un re di nazione straniera ».

Ciò inteso Alboino, prese con sè quaranta garzoni soli, ed andò a trovare Turisendo re dei Gepidi, contro cui avea sì a lungo pugnato, e gli espose il perchè veniva. Turisendo l'accolse amorevolmente, e invitato a banchetto, se lo fece sedere a destra, al posto che occupar soleva l'uccisogli figlio Turismondo. Varii cibi copersero la mensa. Fra ciò Turisendo pensava al posto che già occupava suo figlio, alla morte sua, al suo uccisore, sedutogli ora da lato; e mandava profondi sospiri, cercava frenarsi, poi vinto da dolore, voltossi a destra ed esclamò: « Oh quanto quel posto m'è caro, e colui che ora l'occupa, odioso! »

Da tali parole innanimato il secondo figlio del re, cominciò ad insultar i Longobardi con parole ingiuriose; e perchè essi avvilluppavano le gambe in certi borzacchini bianchi, li rassomigliò a cavalle, che hanno il piede bianco fino all'unghia; aggiungendo che non poteva sopportare il tanfo delle cavalle, a cui paragonava i Longobardi. Allora un giovane longobardo rizzandosi, « Va, disse, sul campo, e tu vedrai come queste cavalle sanno scalciare. Le ossa di tuo fratello vi giacciono ancor sopra terra, come la carogna d'un vile giumento ».

Infiammati di rabbia e di collera i Gepidi, s'alzarono, dicendo voler vendetta dell'ingiurie: i Longobardi dal canto loro cacciarono a mano le spade; ma il re alzandosi, gettossi fra le due parti giurando che guai a chi cominciasse, e dicendo non sarebbe vittoria grata a Dio quella che si riportasse sovra un nemico venuto ospite. Quel dire attutò la quistione, e la festa fu ridotta a compimento.

Al fine del pasto, Turisendo prese le armi di suo figlio Turismondo, ne rivestì Alboino; poi lo rimandò sano e salvo al padre, con parole di pace. Alboino tornato dal padre, mangiò quod al suo desso: la prima volta che vi sedette, raccontò per fi-

tutto l'occorso gli nella casa di Turisendo: e quanti l'udirono, esaltarono l'audacia di Alboino e la lealtà di Turisendo».

Sogliono i nostri adottare i racconti di Paolo Warnefrido come storici; ma chi ha gusto, agevolmente si convincerà che deve in essi aver raccozzate le tradizioni, conservate nei canti degli antichi Germani. Da ciò vi appare che la loro poesia non era, come in Grecia, ridente: non, come fra i compatriotti d'Ossian, riservata ad una classe particolare: non ispirata dall'alto. Erano canzoni nazionali: e tutti le cantavano allora, come tutti cantano anche oggi in Germania: canta il soldato prussiano cavalcione al carretto del suo cannone, il lavoratore delle rive del Danubio e dell'Elba, il vignaiuolo del Reno, il montanaro tirolese; cantano gli studenti nelle università, cantano i devoti nella chiesa: la canzone *Al Reno, al Reno*, ti fa rammentare ogni momento che sei in terra alemanna; la notte senti per le vie, interrotte dal grido della guardia del fuoco, la cantilena de' morti, che ripete: «Essi amaronsi e son morti, colla speranza di trovarsi un giorno». Nel 1814, al suono delle odi di Körner volavano i giovani studenti a fiancheggiare l'indipendenza del proprio paese, a spezzare a Lipsia il carro dell'ultimo de' conquistatori. Da per tutto suonano accenti agresti, naturali, tenere ed appassionate canzoni, ovvero cupe e misteriose, alla cui armonia s'ispirano la religione, l'amore, il patriottismo; s'ispira il genio di Hasse, di Bach, di Haydn, di Mozart, di Beethoven, di Händel che è sepolto a Westminster fra i sommi inglesi, e di Gluck, cui eresse una statua la difficile Parigi.

Ulfila, vescovo dei popoli della Dacia, fra il 360 e il 380 dell'era volgare avea tradotto in germanico la Bibbia, il più antico monumento delle lingue del nord; al qual uopo dicono inventasse i caratteri gotici, che figliarono il presente alfabeto tedesco.

Poi di mezzo al turbine dell'emigrazione, ecco il gigantesco aspetto del tedesco Carlo Magno¹; l'uomo più di qualunque altro abbia avuto efficace azione nel suo secolo e sopra l'avvenire; che suscitò una luce, dovea trasformarsi, ma non estinguersi più. Alcuino il grande, insieme col quale fondò l'accademia *Palatina*, per quanto di buono si trovava sparso ne' suoi domini. Dalle cronache un dialogo fra Alcuino e Pepino secondo Carlo Magno, bizzarra mescolanza di morale, di storia, di chimica, di religione, di tutto quello che potesse sapere.

— « Che cos'è la scrittura? chiese al maestro il re. — La guardiana della storia.

— Che cos'è la parola? — L'interprete dell'anima.

— Che cos'è l'uomo? — Lo schiavo della morte, un ospite senza stabile dimora.

— E il sonno? — Immagine della morte.

— E l'amicizia? — Una somiglianza delle anime ».

Di più chiara luce splende Eginardo, storico di Carlo Magno, che sebbene contemporaneo e cortigiano ed amato dalla figlia dell'imperatore, vedeva gli avvenimenti con mirabile obiettività, con occhio sicuro, e con profonda intelligenza delle segrete passioni da cui il mondo è mosso.

Ma in figura veramente omerica compare Carlo Magno nella cronaca del monaco di San Gallo. Sentite com'egli lo spavento che precedeva l'eroe sul cammino d'Italia

Alcuni anni avanti, Oggero, grande del regno, cadde in favore del terribile Carlo, erasi ricoverato presso Desiderio re dei Franchi. Quando intesero che il tremendo re dei Franchi saliva sul battuto d'una torre, onde poteano vederlo da lontano, e d'ogni banda scórsero macchine da guerra sarebbero bastate alle legioni di Dario. Il re de' Longobardi mandò ad Oggero:

¹ Nato a Salisburgo il 742, morto al 28 gennaio 814.

— « Carlo non è con quest' esercito?

— No », gli rispose egli. Poi vedendo immensa turba di semplici soldati, cerniti da ogni banda dell'impero, il re Desiderio disse di nuovo ad Oggero:

— « Certamente Carlo s' avvanza trionfando in mezzo a quella folla.

— Non ancora, replicò l' altro.

— E che ci resterà a fare, richiese Desiderio inquieto, se giunge con maggior numero di guerrieri?

— Voi lo vedrete qual è allorquando arriverà, rispose Oggero; ma che fia di noi nol so ».

Mentre così diceva, apparve la legione che mai non conobbe riposo: alla cui vista sgomentato, Desiderio esclamò:

— « Questa volta è desso.

— Non ancora » rispose Oggero.

Dietro ai battaglioni venivano i vescovi, i cantori della cappella reale e i conti. Desiderio credette allora veder la morte venire con essi, e gridò piangendo: — « Oh discendiamo, ascondiamoci nelle viscere della terra, lungi dalla faccia e dal furore di sì tremendo nemico ». Ma Oggero, per quanto tremante dal sapere a prova qual fosse la forza e la potenza di Carlo, lo fermò, sicuro ch'ei non era ancora fra quella turba, e gli disse: — « O re, quando vedremo le messi tragittarsi ne' campi, e prostrarsi le spighe come al passare della tempesta; quando vedremo il Po ed il Tesino spaventati flagellar le mura della vostra città coi fiotti anneriti dal ferro, allora potrai credere che re Carlo s' avvicina ».

Finite non aveva queste parole che cominciossi a discernere, là verso occidente; un nugolo tenebroso, sollevato dal vento di greco: e il giorno, dianzi sfolgorante, si coprì d'ombre, poi di mezzo alla nube, il baglior delle armi fe' splendere un giorno più cupo che la notte. Allora comparve Carlo: Carlo, uom di ferro, coperto il capo d'un morione di ferro, le mani di guanti di ferro, il forte petto e le larghe spalle d'una corazza di ferro, con nella sinistra una lancia di ferro: sullo scudo non avea che ferro; il suo cavallo stesso avea il colore e la forza del ferro; quelli tutti che precedevano il monarca, quelli che gli tenevano dietro, tutto il grosso dell'esercito avea armature di ferro: il ferro copriva i campi, il ferro copriva le vie: questo ferro sì duro era portato da un popolo col cuor più duro del ferro stesso: il luccicar del ferro span-

deva lo sgomento per le vie della città, e ciascuno si pose a gire esterrefatto, gridando: « Oh quanto ferro! oh quanto f

Sciocche tradizioni! esclamerà chi non conosce le
se non le plastiche. E sciocche sieno; e venute a mano
imitatore, producano aborti i più sconvenienti all'età:
un vero poeta con esse alimenti le sue ispirazioni, dif
al vivo quello sgomento de' dominatori, e l'Italiano

Adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca guerrieri venir.

Queste tradizioni a noi sono conservate in latino. Ma
Magno, inteso a crescere al più possibile ne' suoi il
mento della nazionalità, coltivò assai l'idioma tedesco
verandolo dalla mistura forestiera, dando ai venti e ai
nomi espressivi, facendo tradurre le prediche di san Gi
e d'altri santi padri, e raccogliere le antiche poesie al
ne, che poi imparate e cantate, divenivano nuovo vinc
patriottica unità¹.

Il più antico poema epico tedesco canta Ildebrando
brando. Ne porga un'idea questo frammento.

Io intesi narrare siccome due de' nostri guerrieri, Ildebra
Adubrando figliuol suo, incontratisi, sfidaronsi a morte. F

¹ Quei canti andarono poi perduti, ma varii poeti moderni li
ravvivarli, fra cui notevoli sono i tre *barditi* di Klopstok, ove
battaglie e la morte di Arminio.

serie di sventure sofferte, Ildebrando non avea più visto suo figlio dopo nato, e più nol credendo tra i vivi, ogni dì ne deplorava la perdita, e versava lacrime amare. Armatisi gli eroi, cinsero le spade sopra le corazze, e si moveano per pigliar del campo onde assalirsi, allorchè Ildebrando figlio di Erbrando, nobile quanto saggio, prese la parola, e chiese al giovane guerriero chi fosse suo padre, di qual popolo, di qual famiglia stratto.

— « Fammi dono d'informarmene, o garzone; e se il vero mi porgi, io ti regalo una stupenda armatura. Chè del resto tu non potresti ingannar me, il quale conosco tutte le razze degli uomini ».

Adubrando figlio d'Ildebrando, rispose: — « Vecchi sapienti del popol nostro, che ora son tutti estinti, m'appresero che mio padre chiamavasi Ildebrando, lo perchè io mi chiamo Adubrando. Il padre mio partissi un giorno per le terre orientali fra gran numero di prodi, accompagnando Teodorico, e togliendosi allo spettacolo dei misfatti d'Odoacre. Lasciò nelle sale native la giovane sposa, un fanciullo ancora alla mammella, e le ricche sue armi: tutto lasciò per seguitare il cugino Teodorico, disertò vilmente da fiacchi amici, e fatto sbandire dai nemici. Allora mio padre, prode fra i prodi, non volle dar favore ad Odoacre, ma si pose tutto a difesa di Teodorico. Più d'ogni cosa prezzando le battaglie, sempre era veduto a capo de' guerrieri, nella mischia, e dove maggiore fosse il pericolo. Ah! sventural più non deve esser contato tra i vivi ».

— Gran Dio, esclamò Ildebrando, tu non soffrirai la battaglia fra due eroi del sangue stesso ».

In così dire, spiccasi i braccialetti preziosi, donatigli da Attila re degli Unni, e ne regala il figlio, dicendogli:

— « Tieni, valoroso garzone: io te li offro, chiedendo l'amicizia tua ».

Adubrando, figlio d'Ildebrando, rispose: — « Non mi sta bene ricever un tal presente se non colla lancia alla mano, o spada contro spada: rifiuto l'amicizia tua, vecchiardo astuto, che cerchi ingannarmi co' tuoi discorsi. Monta a cavallo, o ch'io ti passo da banda a banda! Come mai, in cotesta età, puoi disonorare la tua calvizie e volermi trarre in inganno? Naviganti venuti dai mari del mezzodì mi annunziarono una tremenda pugna, ove Ildebrando figlio d'Erbrando perdette la vita: onde più non posso dubitare di sua morte ».

Ildebrando figlio d'Erbrando così ripigliò: — « La collera tua mi

fa chiaro che tu non servisti mai a nobil signore, nè mai t'illustrasti con impresa d'armi degna d'un eroe. In sessanta estati ed altrettanti inverni che, fuoruscito dalla patria, io corsi le avventure e visitai terre straniere, sempre fui posto a capo del fior de' guerrieri: in verun castello, in veruna torre mi legarono i piedi con ceppi di ferro: ed ora mio figlio, il dolce figlio mio vuol ferirmi di sua spada, stramazarmi coll'ascia sua, o vuol ch'io divenga micidiale di esso. Se tu combatti valoroso, puoi facilmente tormi l'armadura, spogliare l'esanime mio corpo, supponendoti in diritto di farlo. Ma sia l'ultimo degli uomini quello che vorrà sconsigliarti da una pugna, per cui mostri tanto ardore. Camerati, valenti guerrieri che udiste la nostra contesa, e che sarete testimonii del nostro conflitto, a voi a giudicare qual dei due potrà vantarsi di saper meglio trarre una freccia, qual di noi, col coraggio e la destrezza, diverrà padrone delle armi dell'avversario ».

Ildebrando e Adubrando sono a cavallo, prendono carriera, si precipitano un sull'altro come un lampo; le lance volano a pezzi, rompendosi al brocco dello scudo; all'istante afferrano le mazze di pietra, e siedono di qualità, che tutto trema intorno ad essi, l'eco risuona, e il rumore ne porta oltre il campo. Pur alla fine il valor d'Ildebrando costringe Adubrando a conoscerlo per suo padre, e fatta la riconciliazione, si rendono ambedue insieme dalla moglie d'Ildebrando, impaziente di stringersi il figlio tra le braccia.

La semplicità naturale e talora fino sublime di questo antichissimo monumento, il fanno prezioso.

Al tempo stesso che svegliavansi la poesia e la storia, sorgeva un'architettura nuova, la tedesca dalle massiccie torri, dalle guglie leggieri, dalle splendenti vetriate, dagli archi incrociati, dai fantastichi frastagli, dalle mille statue de' santi, ispirazione della natura e della religione, rappresentanza d'una età qual era il medio evo, ardita, profonda, ricca, misteriosa, devota. Quando l'erudizione prese il posto del genio ispirato, anche l'architettura ritornò affatto sull'imitazione de' Greci, escludendo un genere che non poteva esser nicchiato ne' quattro ordini conosciuti, come si esclusero dalla letteratura le forme che si sottraevano alle regole dettate dalle poetiche e dalle rettoriche. Ma l'architettura e la letteratura d'imitazione po-

tranno mai creare quegli stupendi lavori, innanzi a cui l'uomo si ferma ammirando e compiacendosi che tanto possa l'uomo?

Alla letteratura tedesca, nuova fonte d'ispirazioni aveva aperto anche il cristianesimo, che nato appena, in ogni parte fornì soggetti a canti di poeti, a racconti di storici, a discussioni di filosofi. In Germania due opere antiche si trovano di argomento sacro, traduzioni o parafrasi de' quattro evangelii: una del monaco Ottfried di Weissembourg, in dialetto tedesco alto, l'altra in basso sassone, fatta sotto Lodovico il Pio. Così presto e nei chiostri si ardiva farsi incontro al pregiudizio, che escludeva dalla scrittura le lingue parlate. Gli *Annali de' Sassoni*, pubblicati nel 1004 da Witekindo frate vestfaliano, benchè rozzi, rivelano i tempi: Dittmaro vescovo di Mersebourg (1018) ci dà a conoscere la storia degli imperatori da Enrico I al II; ma più di tutti i cronachisti d'allora è celebre Lamberto d'Aschaffembourg, che trasse la storia da Adamo fin alla morte sua nel 1077, rivelando la sempre viva lotta fra il potere imperiale ed i signori feudali.

Altri intanto, nella pace de' conventi, ingegnavansi d'imitar i Romani; sbiadati plagii, fra cui però vanno distinti i drammi di Hroswitha monaca della badia di Gandersheim, soprannominata la *Saffo tedesca*, che sul fare di Terenzio volle trattare soggetti cristiani; la *Conversione di Galliano* martirizzato sotto Giuliano; il *Martirio delle vergini Agape e Irene* sotto Dioleziano; *Callimaco e Drusia* risuscitati da san Giovanni; *Abramo, o Il peccato e la conversione di Maria* nipote d'esso eremita; la *Conversione della cortigiana Taide*; il *Martirio delle sante vergini Fede, Speranza e Carità*.

Ma a tutte l'altre produzioni d'allora sovrastà il panegirico di S. Annone arcivescovo di Colonia, morto il 2 settembre 1075, scritto, credono, da un monaco sul fine dell'XI od al principio del XII secolo: pieno d'ispirazioni religiose, che ne fanno uno de' più notevoli lavori.

Sovente dagli antichi poeti sentimmo celebrare le memorie del passato, le pugne degli antenati, come presi i castelli, come rotte le amistà, come i possenti vincessero. Tempo è di pensar a noi stessi, all'avvenire che ci attende.

Quando Lucifero divenne tristo, quando Adamo violò il cenno di Dio, il Signore tanto più se n'irritò, perchè tutto il resto del creato compiva il bene.

Il sole e la luna diffondeano il loro benefico raggio; gli astri seguitavano la traccia da Dio segnata, producendo con vigore il caldo e il freddo; il fuoco tendeva ad innalzarsi alle regioni superiori; il tuono e i venti seguivano la loro direzione; le nubi ascondeano la pioggia ne' fianchi; l'acque scorrevano alla china; le campagne smaltavansi di fiori; la foresta coprivasi di fogliame; gli abitatori del bosco teneano il fisso loro cammino; dolce era a sentirsi lo svernar degli augelli.

Ogni creatura obbediva alle leggi da Dio prescritte. Soli i due esseri migliori ch'Egli creasse peccarono: quanti guai produsse il loro fallo!

Deh come le armi suonarono allorchè tutti i cavalli slanciaronsi di carriera! le trombe squillarono, fiumi di sangue corsero, la terra tremò sotto il passo de' combattenti. Qual bagliore dovette sfolgorar sugli occhi de'primi uomini che s'affrontarono colla spada.

Allora le più famose squadre caddero sull'erba fra il sangue; allora si videro i soldati del prode Pompeo boccheggiar furibondi sotto gli elmi spezzati, perchè Cesare ottenne vittoria.

Dopo questa rapida occhiata all'avvenire, che ci rammenta quella bellissima che Milton tolse da Masenio, passa il pagnegirista a mostrare la necessità del riscatto col sangue di Cristo, la propagazione del cristianesimo, le guerre de' Romani in Germania; e nel lodare quella religione intenta a perfezionar le anime, che appura, consola, riscalda, ingrandisce, talora si eleva a tutta l'altezza dell'ispirazione religiosa, donde senza stento discende alle semplici particolarità della domestica vita, e al racconto dei fatti del virtuoso Annone.

Mentre alcuni s'ispiravano così dalle muse del Campidoglio e del Carmelo, altri cantavano le armi. Famoso è an-

cora il *Canto di guerra* di Lodovico III re di Francia, per la vittoria riportata nell'881 sopra i Normanni. Eccone alcune strofe, il cui originale è in ottonarii rimati a coppia.

Re Lodovico restò commosso, il regno era sossopra; Cristo in-collerito lasciava compirsi gli avvenimenti.

Allora Dio prese pietà del popolo suo: ne sapeva la sciagura: ed ordina al signor Lodovico di tosto recarsi colà.

— «Lodovico (gli disse), re mio, soccorri i miei popoli: fieramente gli opprimono i Normanni».

E Lodovico risponde: «Signore, eccomi pronto: la morte non mi impedisca d'obbedir al voler tuo santo».

Allora congedossi da Dio, sventolò lo stendardo, e seguito dai Franchi, lanciòsi contro i Normanni.

Qui prese egli e scudo e lancia, cavalcando prestamente: voleva egli davvero vendicarsi de' nemici.

Non molto era corso quando incontrò i Normanni. «Lodato Id-dio!» diss' egli, vedendo alfine quel che aveva desiderato.

Il re arditamente cavalcando, si mise a cantare una devota canzone, e tutti ripeteano in coro, *Kyrie eleison*.

Il canto era cessato, la zuffa mescolata, e sangue scorrea sulle guance de' Franchi combattenti. Ma saldo come una spada, niuno vendicavasi meglio di Lodovico.

Pronto ed ardito era il re; trapassava l'uno, sfendeva un'altro. Lodato il poter di Dio!

Lodovico restò vincitore. Ringraziamo i santi tutti; la fortuna stette per noi.

Anche fra l'ardore marziale, può agevolmente riconoscersi in questo canto la mano d'un monaco, a cui v'è probabilmente attribuito. E coloro i quali accoppiano l'idea di frate e quella d'ignorante, dovrebbero almeno voler esaminare chi fossero coloro i quali serbarono tradizionalmente accesa la fiaccola del sapere. Tutto al di fuori era guerre e prepotenze e dominio della spada: il volgo senza nome sudava sulle glebe un frumento non suo: i baroni dalle ròcche insidiavano alla vita, agli averi, all'onore: un gran che era parso l'ottenere, colla *tregua di Dio*, che due dì la settimana si ri-

stesse dal saccheggio e dall'assassinio: e intanto ne' chiostrì, alcuni romiti, il tempo che non davano a Dio, lo volgevano a copiar libri, se non valeano a farne di nuovi; a studiar nei classici un mondo finito, od avvisare l'aurora d'un nuovo ne' santi padri. Un di questi frati, per esempio, a Bobio e nell'Overgna rileggeva tutti i manoscritti dell'antichità latina, quelli pure che noi ora ignoriamo: studiava storia, letteratura, metafisica; imparava gli elementi di geometria; compiva lavori di meccanica ingegnosa, orologi di legno e sfere, che barattava con nuovi libri. Questi era Gerberto, che fu poi Silvestro II. Un altro frate di San Gallo, Eckard, componeva un poema sopra Gualtiero d'Aquitania, modellato, è vero, meschinissimamente sul cantore di Enea, ma più felice nella scelta del soggetto, poichè canta un eroe che, vincendo i Saracini, ripara l'Europa dell'islamismo; che, se travia per orgoglio, ne chiede a Dio mercede, ed ottenuta vittoria, tutto il merito al cielo ne riferisce.

§ 3. L'età cavalleresca. - Clero. - Crociate. - Donne. -
Minningheri. - Epici.

Il miglioramento cominciato da Carlo Magno si rese viepiù sensibile dopo il mille, quando s'ingaggiò la lotta tra la forza materiale e l'intelligenza, tra gli imperatori e i papi, tra le armi e la religione, tra i baroni ed i comuni. Nel secolo XI veramente parve la Germania al colmo della depressione: imperatori intenti a null'altro che a domar vassalli e durarla contro i vicini; il clero dedito alle ambizioni secolari, disertava dal suo capo per unir le armi ai principi; i monasteri era assai se bastavano a ricoverare tutte le anime trafitte moralmente dagli abusi sociali, o medicare i corpi delle tante vittime dell'anarchia. Per questo i Germani restarono, si può dire, indifferenti sul principio alla gran lotta delle crociate.

In quella confusione d'ogni popolo avvenuta nelle crociate, il mondo antico scomparve, spuntò il moderno: e ad esprimere tante cose novelle più non bastando la lingua dotta, confinata ormai alle scritture, si vennero sviluppando le recenti, che doveano parlare nelle assemblee de' comuni; ed anche la tedesca si raffinò.

Nella storia delle Crociate di Wilkem, trovansi alcuni poemi relativi a quella grande impresa; tra cui chi meglio riflette i costumi e le opinioni del suo tempo è Walther von der Vogelweide, crociato egli stesso. In sul partire esclama:

Tutti sappiamo come quella terra è desolata, infelice e solitaria. Piangi, Gerusalemme, piangi: oh come t'hanno dimenticata! La vita fugge, e la morte ci coglierà in peccato. Ne' pericoli e nelle prove è a trovar grazia. Andiamo a sanar le piaghe di Cristo; andiamo a spezzar le catene della sua terra. O regina di tutte le donne, porgine il tuo soccorso. Colà fu ucciso tuo figlio; colà si lasciò battezzare, egli sì puro, per purificare noi; colà s'è lasciato vendere per ricomprar noi, egli sì ricco per noi poveri; colà ha subito la crudel morte. Salute, o lancia, o croce, o spine! Guai a voi, pagani! Dio vuol vendicare le ingiurie sue pel braccio degli eroi.

Raccogliere in uno tutte le forze d'Europa per mandarle a ferir nel cuore la crescente potenza degli apostoli armati dell'islamismo, i quali s'avanzavano sopra la Grecia, e dalla conquistata Spagna minacciavano Italia e Francia, è pensiero grandioso s'altro mai nelle storie e di stupendi risultamenti. Però essendo stato mosso dai papi e in nome della croce, doveva incontrare le superbe beffe della filosofia del secolo passato e la compassione del nostro, che poi tributava il suo entusiasmo a Byron, quando, crociato senza fede, passava oltremare per la causa istessa¹. Il ravvicinamento de' baroni col popolo, col clero, coi pochi dotti; l'entusiasmo

¹ Sull'influenza delle crociate è a leggere una bella dissertazione di Heeren.

di quel gran fatto che eccitava le fantasie de' cantori e la gravità della storia; l'impeto dell'eloquenza persuasiva, l'accordo di tanti in un sentimento solo, la lontananza de' più potenti dalle terre che opprimevano, la necessità nata a quelli di chieder danaro ai mercanti, anche dando in pegno i loro castelli, l'abitudine di sostituire al proprio capriccio le decisioni delle leggi e de' giudici, al modo che voleva la Chiesa direttrice di quell'immenso movimento, l'impulso comune verso una terra di tanti prodigi, per un fatto di cui non conoscevano l'estensione, di cui unica ragione era quel loro grido di guerra *Dio lo vuole*, fecero da quella spedizione dar un forte impulso al dirozzarsi; da quella spedizione che è vera lotta della barbarie contro la civiltà, e che riassume tutto l'interesse, tutta la poesia, tutto l'eroismo del medio evo: colà le più splendide rimembranze delle nazioni d'Europa: di là le mosse visibili dell'incivilimento: di là la trasformazione de' governi.

Dopo di che, pare strano quel sentirci a domandare scherzevolmente da tanti, perchè ci rifacciamo volentieri sul medio evo; perchè studiamo un'età di delitti e di ignoranza; perchè al bello delle età d'oro vogliamo surrogare l'orrido della ferocia e della prepotenza. Perchè? perchè noi siamo figli di quel medio evo; perchè tra l'agitarsi confuso di tutti gli elementi sociali, vi si veniva maturando l'età nostra; perchè meditando que' secoli di generosità, di poesia, di credenza, non crediamo fare opera inutile coll'opporli ad un secolo prestatistico, scettico, egoista.

Mentre la feudalità pareva disunire e sparpagliare, la chiesa, eterna conservatrice del principio cattolico, congiungeva positivamente gli elementi più discordi. Quegli uomini, che tutti fin dall'aratro, salivano sopra un trono inerme, se erano obbediti mostra bene che fossero la personificazione di qualche verità fondamentale. Ma allora (gran carattere del medio evo) tutto era fede, tutto vigoria d'entusiasmo e di convinzione.

All'ombra di questa fede rappresentata dalla chiesa, tanti centri di civiltà si formano quanti monasteri; ivi riparano le lettere esigliate o spaurite; ivi cominciasi l'educazione: i primi canti sono inni, i primi drammi sono i misteri, le prime fabbriche sono chiese; e quali chiese vel dicano Colonia, Strasburgo, Milano. Essa fede, se non poteva rompere le spade, ne rintuzzava il filo, e consacrando la Cavalleria, poneva nei campi una generazione di prodi, per cui l'umanità, la tutela della giustizia erano un dovere.

Questa nuova istituzione della Cavalleria viene alla sua volta a favorire la coltura, e raffina l'amore. Nacque essa a Barcellona, ove prodi giovani, che il romanzo chiamò paladini di Carlo Magno, stavano continovi in arme per impedire che guadagnassero innanzi i Mori di Spagna. Nel regno di Arles, la vicinanza di quelli, la bellezza d'un cielo italiano ed il concorso degli sceichi arabi che venivano ad implorare soccorsi, aiutarono il nascere della poesia romantica, che tenendo dell'origine sua guerriera, piacevasi in gare, in combattimenti. A chi non son note le corti d'amore? riunioni del fior de' prodi e delle belle, ove risolvevansi i casi d'onore e di galanteria. È maggio, il tempo che natura, svegliandosi, invita a dolci emozioni; e una corte nel castello è bandita. In ampia sala a ricche tappezzerie di damasco, a mazzi e festoni di fiori, a vasi di aranci, di lauro, di mirti, siedono le contegnose dame elette giudici, ciascuna col fiore che scelse per suo simbolo; e sull'altre spicca la signora del castello, tutta ornata di gigli, coi quali pretende gareggiar di purezza. Ed ecco venir primi i trovadori, *trovando* bei suoni sul liuto e sulla mandola; poi fra loro sorge il poeta, colle piume del pavone cascanti vezzosamente dal tocco di velluto cremisino; ed atteggiato di grazia e d'estro, canta i vezzi di quelle dame o le sue avventure amorose. Più grave un altro e messo all'orientale, racconta i suoi pellegrinaggi oltremare, e il Vecchio della montagna, e le meschite di Damietta, e gli olivi del Cedron, e le selve del Libano.

Ma egli dà luogo ad una dama, che corrucciata trae legato ad una catena d'argento un cavaliere domandando ch'egli sia dichiarato sleale alle leggi, perchè mancò ad un convegno, lungamente richiesto. Il cavaliere, invitato dalle giudicanti a dir gravii, espone come, nel recarsi alla posta, trovò schino assalito da masnadieri; onde tra il liberarlo, ferito com'era, a sicuro albergo, consumò. Le dame dal tribunale lo rimandano assolto, e l'appplaudisce al prode che pospose le proprie dolcezze lievo del soffrente.

Or cangia scena; e cavalieri tutti in arme, e trucidati in abito di lutto, fra lugubre sinfonia vanno annunziare che Riccardo Cuor di leone, terrore de' sospiri delle dame, vanto de' poeti, è morto. Allora lenzio singhiozzante, che rimane interrotto dalle trombe annunziano il torneo, ove gli eroi, non per gelosia o vendetta si combattono, si uccidono, ma per desio d'aver piacer alle loro amanti, per sostenerne la bellezza.

Prima la poesia cavalleresca pose piede in Germania con Federigo Barbarossa. Nel 1154 calatosi in Italia guerriero, incontrò a Torino Raimondo Berengario di Provenza: i poeti della lingua d'oc accorsero a quel ritrovo; Federigo stesso vi cantò, e concepì il disegno di trapiantare quelle feste nel suo paese. Allora i trovatori delle rîcche di Svevia, usi soltanto a suonare il passo di guerrieri, calaronsi pei trovatori, le rive del Vesper risposero ai canti dei *Minnesinger*. Federigo fece far versi Enrico VI, Corrado IV, Federigo III suo figlio, Venceslao di Boemia, Giovanni duca di Brabante, i conti di Neuchâtel e di Toggemburgo, Brandeburgo, Enrico principe d'Auhalt. Con ciò

* *Minne* amore, *Singer* cantore.

favella, tanto che fu adoperata anche ad atti pubblici. Federico II, nel 1235, bandì la pace comune in tedesco, tentando così universalizzare la lingua: poi, circa il 1282, fu dato fuori *Lo Specchio della Sassonia*, ossia il diritto pubblico da Ecke di Reggow, che ha in fronte un prologo in versi; e l'esempio fu imitato nelle altre giurisprudenze.

Ma i minnesingheri alemanni battono tutt'altra via dei provenzali e dei loro pedisequi italiani. Le crociate, ove i re loro non presero parte da principio, poi la presero solo con mire politiche, poco gl'ispirarono: gravi, serii, sdegnosi, invece delle pitture d'una vita fortunosa, cavalleresca, o degli abbellimenti della gaia scienza, vi senti il dispetto per una società degradata, una satira amara contro il clero, un mesto repetitò di gioie che in terra non è dato gustare, e spesse conversioni a Dio, o meditazioni sulla terribile incertezza dell'avvenire.

Aprè la serie dei minnesingheri Enrico di Veldeck, contemporaneo del Barbarossa, che scrisse un' *Eneide* inferiore (ben lo credete), ma anche diversissima dalla romana; poichè v'innestò raffinatezze di sentimento che gli antichi, e forse più ch'altri Virgilio, ignoravano. Compose pure un' epopea sulle sventure di Ernesto duca di Baviera, e la *Leggenda del beato san Gervaso* vescovo di Mastrich. Leviamo qualche saggio delle sue liriche, e gran che se il lettor italiano potrà ravvisarne ancora l'ingenuo sentimento e la candida festività, in una traduzione ove, se tutti gli autori perdono, più ancora quegli antichi.

Si strugge l'anima mia di farle comprendere come ella è da gran pezza l'unico oggetto che con amore io canto, ella sì buona, sì pura.

Toccherei il colmo della felicità, e il cuor mio andrebbe inondato di gioia s'ella volesse pensare al mio duolo. Il cantar lei mi preserva d'ogni male, lei sì amabile, sì buona.

Benedetto sia il pensiero ch'ebbi d'amarla, e amarla ogni dì

più, e celebrar lei come una meraviglia, lei così pura, e così dignitosa.

Giungo le mani, vorrei caderle a' ginocchi, perch' ella cesse a consolarmi, come Isotta consolò Tristano, ed a fi accoglienze; perchè compensasse il mio patire colle deliz more, e finisse le mie pene, ella sì amabile, sì dolce.

Il freddo rincesce al sensitivo mio cuore. Pur beato foresta e il piano, rivestiti del verde e variopinto loro a trionfarono de' suoi rigori. Inverno! con te dileguansi le r

Quando maggio dissipa le nebbie, e la rugiada ingema del prato, tutta allora la foresta suona d'armoniosi conce corpo mio tripudia di piacere.

L'amor mio mi trae di preferenza sotto ai tigli. Colà merò il suo seno contro al mio cuore. Oh allora quegli al sino pioggia di fiori sul terreno a noi dintorno, e mi gi intrecciarle una ghirlanda.

Io voglio stringermi fra le sue braccia di neve, preme miglie sue labbra sulle mie; bear gli occhi miei, che no mai cosa amabile al par di essa.

Dacchè il sole piegò la pallida sua fiaccola sopra l che s'avanza, e gli augelletti si tacquero nella foresta, tr nima mia; parmi che l'inverno siami alla porta, e già fa va del poter suo sulle piante, la cui pompa si scolora; s; che mi stringe il cuore.

Da quei canti, da quelle solennità fu trasfuso ne sia tedesca e nella moderna civiltà una venerazione bel sesso, ignota del tutto ai secoli antichi, e che sì bene ritrasse in quest'ode:

Rendi alle donne onor: intesson rose
 Alla terrena vita còlte in cielo,
 Stringon d'amor catene avventurose,
 E delle Grazie col pudico velo
 Del dolce sentimento il foco santo
 Serbar perenne ognora hanuo il bel vanto.

Del ver sempre le ragioni
 Rompe l' uom, forte in sua possa;
 L' ocean delle passioni
 Lo sconfonde ad ogni scossa.
 Del futuro sempre ansioso,
 Non dà al core unqua riposo,
 E al pallor d' astro lontano,
 De' suoi sogni segue il vano.

Ma con magico sguardo che incatena
 Richiamano le donne il fuggitivo,
 Del ben presente apprendogli la scena,
 Vissute al dolce lor loco nativo,
 Verecondo il costume e l' alma pura
 Figlie incorrotte della pia natura.

Sempre l' uom s' adopra ostile,
 Strugge ovunque egli s' accosta,
 E di vita ha fiero stile
 Senza pace e senza sosta;
 Oggi fa, disfa domani,
 Chè in lui pugnan desir vani;
 E i desir son idra a prova,
 Gade un capo, altro s' innova.

Ma contente di fama più tranquilla,
 Colgol le donne il fior che dà il momento,
 E il nutron sino che di vita ha stilla;
 Più franche in ciò ch'è lor costringimento,
 Più di lui ricche in ciò che a saper sia,
 E nel vasto tesor di fantasia.

Aspro e fiero e di sè pago,
 L' uom rimansi freddo 'l petto,
 Del celeste amor men vago
 Che un cuor tiene all'altro stretto;
 L' illusion dell' alma ignora,
 Nè commosso l'occhio plora;
 E i suoi mali, rio compenso,
 Fan più duro il duro senso.

Ma come al soffio di liev' aura estiva
 Repente l' arpa còlia risuona,
 Sì della donna l' alma sensitiva
 All' immagin del duolo al duol s' addona;

Turge per la pietade il petto e anela,
E rugiada del ciel le luci vela.

Ove impera l'uomo, è giusto
Sol del forte il voler pravo;
Sol di brando il Scita onusto
Argomenta, e il Perso è schiavo.
Le passion sciolte quai venti
Si disfidan prepotenti:
E le Furie u' stan funeste,
Se ne van le Grazie preste.

Ma colla prece dolce suadente,
Alto han le donne sui costumi impero;
Spengono la discordia tetro ardente,
E le forze ognor pronte all' odio fiero:
Guidano ad abbracciarsi in dolci tempore,
E annodan stretto quel che pugnò sempre.

Questo sentimento di rispetto alle donne, che già vedemmo ne' più antichi Germani, domina tuttavia nella letteratura d'essi: sono a trovarsi dipinti da loro i caratteri di donne più belli e affettuosi e veri. Tali sono ad esempio in Göthe la Margherita, dal cuor ingenuo, tenero e pio, così in contrasto coll' ebbrezza voluttuosa di *Fausto*: la Mignone, essere di mezzo fra il cielo e la terra, fra l'ideale ed il reale; in Schiller l'Amelia, l'amante di Carlo Moor, casta come la fanciullezza, piena d'un fantastico entusiasmo; la Tecla, calma nell'eccesso dell'amore, rassegnata ad una passione indomabile, messa come testimonio dell'esistenza del Cielo framezzo alle cabale, agl'intrighi, onde l'un l'altro strascina a perdizione nel Wallenstein.

Ma restando ai tempi cavallereschi, ne si fa luogo a parlare della guerra di *Wartburg*, famoso torneo poetico, dove combatterono i più illustri minnesingheri.

Enrico d'Osterdingen, vissuto alcun tempo in corte di

* Traduzione dell'illustre medico G. Rasori; conservando il metro e il numero de' versi.

Leopoldo VII d'Austria, si diede a correr l'Alemagna, portando da per tutto il nome di quel suo protettore. Stomacati di queste lodi altri poeti, s'unirono contro di lui, vantando in quella vece il landgravio Hermann. Quinci la lotta, ove Walther di Vogelweide, splendido poeta patriotta che già nominammo, Enrico Schreiber e Bitterolf gli stettero incontro, rimettendosi al giudizio di due altri poeti Raimondo di Reinmar e Wolframo d'Eschenbach. Quivi lodi ed ingiurie; ma Osterdingen pareva superiore, allorchè comparve la bella Sofia, landgravina di Turingia, dalle cui attrattive

Rapito anch'ei, non alito, non ciglio
 Movea; nè pria dei sensi ebbe ripresa
 La signoria,

che trovossi sopra gli emuli, i quali speratolo, chiedeano fosse consegnato al carnefice, destinato allora a decidere anche altre quistioni oltre le politiche. Il misero rifugge al seno della principessa, la quale gli salva i giorni; finchè ripresa lena, egli s'appella a Klingsæhr, il maggior poeta vivente, di tanta dottrina, che veniva reputato un mago; e lo chiede arbitro in una nuova tenzone. Alle sue preghiere venne Klingsæhr da Transilvania al combattimento, ove il più si tenzonò sopra soggetti tolti dalla Bibbia, ovvero allegorie.

Wolframo (per darvene un'idea) propone a Klingsæhr: «Un cacciatore incontra al bosco una scimia con due novelli, di cui mostrava amare uno, odiar l'altro; stracca dal fuggire, lasciò cadersi il primo; ma il secondo, ch'essa voleva gettar via, all'accostarsi del cacciatore le s'aggrappò al dosso con forza tale, che nè i cani nè il loro padrone valsero a raggiungerlo e pigliarlo».

Klingsæhr risponde: «Il cacciatore che avverte l'umanità come un messaggero celeste, è la morte; i suoi cani sono i varii flagelli, onde colpisce l'uomo quaggiù. Essa li stimola ad espriar i loro falli ed emendarsi, poi aiuta i cani a raggiun-

ger la preda. La scimia è l'uomo, che all'accostar della morte, vorrebbe scuotersi di dosso i falli; il figliuolo sgradito è la vita rea che s'appiglia all'uomo; e il prediletto, è il bene che gli sfugge di mano ».

Poi Klingsæhr alla volta sua propose a Wolfram. « Un fanciullo s'addormentò in riva al mare. Fatto notte, i fiotti alzansi tempestosi, e il padre scuote il figlio, ma invano; soffia in un corno sonoro, invano ancora; l'abbranca pei capelli e lo scrolla; il padre getta un guardo doloroso sul figlio e lo percuote con una sferza, e sempre invano; onde si lagna che il figliuolo, invece d'ascoltar il degno suo messaggere, abbia prestato orecchio ai perfidi consigli d'un lupo cerviero, che il sommerse in un sonno ingannatore. In quello, la diga si rompe, e il mare lancia con impeto sopra la terra ».

— Dio, risponde Wolfram, è quegli che chiama il fanciullo; il fanciullo è il figlio dell'uomo; e il corno che Dio fa squillare è la voce de' sapienti e de' sacerdoti. Egli percuote l'uomo colla sua verga fra le gioie del mondo. I tocchi di cuore sono il primo castigo. Se in grembo ai vizii s'addorme in ingannevole sicurezza, allora Dio manda la morte che il colpisce colla sua falce. Da noi esso domanda confessione e pentimento. La diga è il tempo di vostra esistenza, di cui Dio ha misurato il termine. Se lo perdetevi in frivole occupazioni, voi stessi avete rotta la diga. I flutti son gli anni, i venti le giornate vostre: Agatodemone, il vostro angelo tutelare; lupo cerviero, quel delle tenebre ».

In questi ed altri tali enimmi Klingsæhr destò la meraviglia di tutti, e confuse gli emuli di Osterdingen, il quale coronato, perdonò e riconciliò cogli avversarii; e Klingsæhr tornò glorioso al suo paese.

Walther di Vogelweide spicca sopra gli altri minnesgheri per più profonda conoscenza dell'uomo e delle cose, occhio più fino, più maturo giudizio, più viva immaginazione, e per costante melanconia, figliata, dic'egli, da tristi

pensieri continovi¹. Chiuso sempre, com' egli si describe, nella sua stanza, pure ha costantemente lo sguardo agli avvenimenti politici, e rimpiainge i tempi andati, la lealtà tedesca, il vivo bisogno di credenze religiose, l'amor della patria, la concordia, scomparse per sempre. Voltiamone, come meglio ci viene fatto, qualche brano.

Quando l'estate comparve, e i fiori furono miracolosamente sbucciati attraverso l'erba del piano, ed il cantar degli augelli disse l'eco dei boschi, io venni sopra un verde erbato laddove zampillava una chiara acqua, serpeggiante fra il prato in cui cantava il rossignolo.

Su quel prato era un albero, ed ivi io feci un sogno. M'era condotto alla sorgente innanzi al levar del sole, perchè più densa fosse l'ombra del tiglio; e quando mi vi fui posato, dimenticai ogni pena mia, e caddi in profondo sonno.

E parevami che l'anima mia s'alzasse verso il cielo, ed il mio corpo dovesse continuare a viver quaggiù. Allora provai una felicità perfetta, ogni dolore essendo da me lontano. Sia quel che Dio vuole: ma sogno più caro mai più non mi apparirà.

In questo, il più sentito patriottismo s'associa alla più raffinata galanteria.

Ditemi benvenuto, e vi conterò una novella, a petto a cui quanto udiste finora è una baia. Ma io voglio un premio; e se sarà qual lo desidero, forse vi renderò contenti. Suvvia, che mi darete?

Io narro alle dame tedesche tali racconti, che l'amore le cingerà viemiglio di sue ghirlande. Senza gran ricompensa, io darò principio. Ma il principio qual sia? Troppo belle son esse; io sarò moderato, vaghe donzelle: un sorriso mi basterà.

Molte terre vid'io, e del buono trovai per tutto. Ma tristo io sia se il mio cuore pigliava diletto a' costumi stranieri! Lasso, che mi varrebbero tutte quelle miserie? Cuor d'alemanno val meglio d'ogni cosa.

Dall'Elba al Reno e dal Reno all'Ungheria, le dame hanno un

¹ Il poeta Uhland sta preparando un lungo lavoro sulla poesia tedesca del tempo degli Hohenstaufen, e già diede fuori per saggio un opuscolo intorno al minnesanghero Walter di Vogelweide.

far celeste, degno de' nostri cavalieri. In grazie, talenti, feddidio tutto il mondo lor cede la palma.

Ben creati sono gli uomini, angeli son le donne: non d'intelletto chi ne nega le lodi. Chi cerca virtù, tenero a venga; qua hanno stanza. Deh potess' io passarvi la mia

Colei per cui sospiro, per cui vo' sospirar sempre, Deh se mi fa patire! Mi consuma il cuore, mi toglie il Grand' Iddio, perdona il male che mi reca, ma fa che converta.

Dietro ai minnesingheri tenne dappresso la po in Germania, animata dalla Cavalleria, dalla fede meni superiori, rivelata in racconti d'avventure stracolose, miste a parole, a tradizioni sacre e profanastici apparimenti, armi incantate, miracoli di santi di fate.

A due fonti attinsero i Tedeschi i soggetti de' l epici: uno straniero, un nazionale. Al primo si tutti quelli tratti dalle tradizioni inglesi e normanne, la più antica raccolta è il *Libro de' Bretoni*; e pe vidersi in tre cicli. Nel primo, Arturo, re cristiano lie meridionali, combatte contro gli Anglosassoni, a cavalieri della Tavola rotonda, avendosi intorno Gi sposa, la fata Morgana, Merlino incantatore. Al sec de fondamento la conquista del Santo Graal, come il vassoio in cui Gesù mangiò l'ultima cena. In esso d'Arimatea raccolse il sangue delle divine ferite, e quindi in Inghilterra: perduto, molti cavalieri n'anc cerca, Perceval, Titurello e tutti

. . . quei che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il volgo errante agogni.

Mescendo il primo ed il secondo colle imprese del gnuolo, ne nacque l'Amadigi. Il terzo riguarda Carl al quale eroe si attribuirono tutte le imprese del m

abbellite dall'immaginazione di romanzieri e di poeti: a lui la cacciata degli Arabi, a lui le vittorie sui Normanni, a lui fin le crociate; che importavano le convenienze di tempo e di luogo ai laici o monastici narratori? Da questo grande, considerato qual tipo della Cavalleria, nasce la *Leggenda del viaggio di Carlo Magno* dell'arcivescovo Turpino, scritta, riflette Saint-Marc Girardin, sotto quella triplice influenza, dei conventi, che si conosce all'intervenzione di san Giacomo di Galizia ed agli elogi dati per fondate chiese e monasteri; quella delle crociate, onde l'entusiasmo religioso di tutto il lavoro, e il motivo dato alle imprese di Carlo Magno, di convertir infedeli, acquistar reliquie, liberare la sepoltura di S. Giacomo; l'influenza infine delle tradizioni aquitane, delle guerre di Carlo Martello e degli altri contro i Mori. In quel racconto tutto è gigantesco, tutto d'un eroismo raffinato.

S'innesta su quello la storia, in Germania popolare, dei *quattro figli Aymone*, nata dapprima ne' Paesi Bassi.

Oltre questi, ricomparivano in iscena eroi antichi greci e romani: due poemi celebrarono Alessandro, pieni di tornei, di fattucchiere, d'allusioni alla corte di Francia, e de' più strani anacronismi. Ma alle prime fonti attingendo, Wolfram d'Eschenbach, il minnesinghero già da noi mentovato, fece il Titurello e Perceval, storia romantica e religiosa del santo Graal. Perchè Schlegel chiamasse questo un de' maggiori poeti di Germania, conviene abbia concesso assaissimo ai foschi tempi in cui visse. A Gofredo di Strasburgo, emulo di Wolfram, dobbiamo l'epopea di Tristano ed Isotta; Tristano che spedito a cercar la mano di Isotta per suo zio Marco, nel condurla si dimentica d'averla sposata solo per procura, onde i tanti guai e la tanta costanza che trasse i due fidi ad una tomba comune, donde germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero.

Nè meno ricche nè men variate sono le tradizioni nazionali, altra fonte che dicemmo de' poemi tedeschi, e su cui più

a lungo ci pare dover arrestarci. Di questi poemi (l'intende, tutt'altri da quei della scuola, e fattura del popolo) gli uni formano il *Libro degli eroi*, gli altri *belungen*. Il primo ha per soggetto le tradizioni oslongobarde, franche, sassoni, quasi tutte riferite ai tempi di Attila; con una natural ferocia, una sete di sangue, una religione affatto pagana, e nulla del cristiano, cioè dell'antico, quale, anche nelle parti più tragiche, rifugge dall'idea di una totale distruzione, e vede piuttosto una trasformazione, un passaggio a diversa vita. Le più son narrazioni o parti di capi di orde; vi primeggiano Ermanrico re de' Goti, Ermanrico capo degli Amali: il primo caduto innanzi agli alleati, lasciò loro libero il passaggio all'impero romano; il secondo conquistò l'Italia. Dovettero però esser riformati in un modo recente, come ne danno segno le tante allusioni a viaggi e crociate. Il poema dei Niebelungen non si può farsi conoscer meglio che da un'analisi, onde appare il genio del poeta che ne concepì il disegno, la forza di sua immaginazione, l'energica ingenuità de' personaggi, l'infinita ricchezza di quadri svariatisimi.

Sigefrido, nato da Sigismondo re de' Paesi Bassi e da sua moglie, armato cavaliere, non fantasticava che glorie. Vinto un drago terror dei contorni, aveva preso un granchio custodito da un nano misterioso. Altro allora non gli restava che della bellezza meravigliosa di Crimilda, suora di re, e di principi regnanti a Worms capitale de' Borgognoni.

Antiche storie ci contano meraviglie degli eroi degni di memoria, delle loro prodezze e gioie e feste e dolori e sventure. Volete sentire i prodigi del combattimento di cavaliere?

Era fior della Borgogna una pulcella di nobil nazione, più bella al mondo non si dava. Chiamavasi Crimilda: bella e sana, e per ciò cavalieri assai doveano, la sua cagione, perdersi.

Amarla pareva cosa convenevole a tutti, e in cuore di ogni cavaliere mai pensiero non nacque contro di lei. Più avve-

non si possa immaginare era Crimilda, e avea la damigella quante virtù possono una donna onorare.

— « O madre, essa diceva; che mi ragionate di cavalieri? senza amor di cavalieri viver vogl'io: vo' restar bella fino alla morte: non soffrirò che amor d'uomo m'arrechì mai travaglio.

— Non fartene troppo lontana. figliuola mia, rispose la madre. Se tu vuoi nel mondo aver la gioia del cuore, l'otterrai dall'amore d'un nobile cavaliere. Ecco, tu divieni una bella donna: Dio, lo spero, ti concederà il cuore d'un buon cavaliere.

— Non dirmi così, o madre. Molte donne han provato come l'amore finisce sempre in dolore. Questo e quello vogl'io schivare; mai non voglio essere così sciagurata ».

Sigefrido, venutone in desiderio, va con dodici cavalieri riccamente vestito alla corte di Gundecaro fratello di essa, e dissimulando il vero, mostra voler solo conoscere il valoroso garzone. Gundecaro l'accoglie cordialmente, e l'induce a rimanere. Passarono mesi senza che Crimilda s'offrisse alla vista dello straniero; quando una deputazione dei re di Sassonia e di Danimarca venne ad ordinare al re dei Borgognoni di rendersi loro vassallo, o guai! Stomacato Sigefrido di quell'ardire, si offre d'andarneli a castigare, e la vittoria lo seconda. Crimilda avea già più volte visto di soppiatto il bello straniero; e per quanto avesse protestato di non voler conoscere amore, n'era venuta vaga, onde non chiedete se esultò all'annunzio del lieto successo. Per solennizzare il quale, Gundecaro dispone una festa, di cui Crimilda fa gli onori.

Al comparir di essa, gioia e dolore lottavano nel cuor di Sigefrido. Alzar fino ad essa i miei desiderii (diceva tra sè), quale illusione! Ma piuttosto morire che rinunziarvi. Cangiando colore, or pallido, or coperto di rossore, somigliava ad una bella figura dipinta di man maestra sulla pergamena; giammai altro eroe comparve sì bello.

In dodici giorni che le feste durarono, Sigefrido potè vedere dappresso Crimilda, ragionarle teneramente, e fissare in essa occhi tremanti d'amore, di felicità. Anche Gundecaro,

udita la bellezza e le rare doti di Brunehilde regina d'Irlanda, se ne invaghì. Ma l'ottenerla importava tali imprese, da sgomentarne il cuore più saldo, dovendo o vincere tre prove terribili o perderne il capo. Gundecaro si volge dunque a Sigefrido, che promessogli consiglio ed aiuti, parte con lui. Dopo undici giorni di tragitto, sbarcano ad Isenstein, ove sedeva Brunehilde in un castello forte di ottantasei torri e tre superbi palagi. Ivi la regina gli accolse in tutto il vezzo della sua persona, e saputo il perchè di loro venuta, procurò stornarli. In vano; e Gundecaro, coperto d'un elmo incantato, vince le prove e ottiene la sposa. Allora Sigefrido, in premio dei servigi, chiede la mano di Crimilda, e gli è consentita.

Qui feste, spettacoli, tornei, minutamente descritti, durarono due settimane, in capo alle quali Sigefrido si condusse a casa la donna, lietamente accolta da' genitori di lui, che gli cedettero la corona.

Dieci anni dopo, le due regine assistevano in Worms ad un torneo, in cui gareggiavano di valore quinci i Borgognoni, quindi i cavalieri di Sigefrido.

— « Il vedi tu (dicea Crimilda alla cognata mostrandole lo sposo), il vedi framezzo agli eroi? che portamento! che contegno! Si direbbe la luna fra le minori stelle. Oh felicità l'essere sposa di cavaliere sì perfetto! »

Brunehilde non vuol restare indietro in lodare la grazia e la maestria del regio suo sposo, ma da ciò nasce contesa; ed alcune parole sfuggite imprudentemente alla sposa di Sigefrido, rivelano alla regina de' Borgognoni come sia merito di Sigefrido l'averla Gundecaro conquistata. Di ciò oltre misura corrucciata, nè anelando che vendetta, dispone, di concerto col marito, ogni cosa per trucidare Sigefrido. Danno una caccia sulla destra del Reno, ed ivi l'eroe cade trafitto dal comprato pugnale di Hagen di Troneck. La sventurata Crimilda, svegliandosi nel suo palagio, vede il cadavere dello sposo; e qui i lamenti, qui il giuramento di vendicarlo.

Finiti i funerali pomposi, arrivano in sua corte ambasciatori che, a nome di Atila, vengono a chieder la mano della sorella di Gundecaro. Alle istanze, Crimilda non oppone che lacrime e singulti; ma avuto promessa di vendicarne lo sposo, consente a seguirli, sperando e soddisfare il consorte ucciso, e convertire Atila alla fede. Il suo passaggio traverso all'Alagna è un continuato trionfo. Atila viene ad incontrarla fra un corteggio di re: splendide si celebrano le nozze: spoglie di re vinti sono deposte ai piedi di lei; figliuole di principi ne formavano il corteggio; un bambino ne colma i voti. Ma la sete di vendetta la struggeva; e in un momento d'abbandono, implora da Atila che renda i fratelli di lei testimonii di sua felicità.

Due trovadori recano l'invito a Gundecaro ed a' fratelli; questi accettano, e vanno, seguiti da Hagen di Troneck, l'assassino di Sigefrido, da scudieri e valetti; e non badando a sinistri augurii, arrivano in Ungheria, dove Atila, che nulla sapeva dei disegni di sua moglie, fa le più liete e nobili accoglienze. Ma l'orizzonte imbruna: essi se n'avvedono; tentano invano sviare il nembo; onde si raccomandano a Dio, disposti a vender cara la vita. Nel mezzo d'un torneo, vengono a contesa Unni e Borgognoni; la festa è conversa in banchetto di morte, e Crimilda in una furibonda, che solo sangue anela, che sacrifica il proprio figliuolo per aizzare Atila contro gli ospiti. Hagen si difende come un leone: d'un colpo fa balzare il capo del figlio di Atila, che cade a' piè di Crimilda, e si fa intorno una barriera di cadaveri. Gli Unni cascano tutti morti; i Borgognoni spossati, domandano capitolazione, ma Atila non v'assente, e Crimilda suggerisce di metter fuoco alla sala, in cui si difendono i suoi parenti. Figuratevi gli orrori d'un tal supplizio! Molti periscono: ma seicento sopravvivono. Rudiger, quel desso ch'era a nome d'Atila andato a chieder la mano di Crimilda, viene a scongiurare la furiosa che risparmi quelli miracolosamente cam-

pati alla fiamma. Ma Atila ed essa al contrario l'ad armarsi in loro aiuto. Qui nasce uno stupendo « fra Rudiger che si ricusa all'assassinio, e Crimilda combatte gli scrupoli, e gli rammenta siccome esso giurò campione, ed ogni volere obbedirne; sicchè infine il guerriero esclama: « La morte mia volete? e sia: col sangue i benefizi onde m'avete ricolmo. Se soccombiate cura della donna e del figliuol mio; sienvi raccon anche i miei vecchi e fidi servidori ».

In quello i Borgognoni s'avanzano verso Atila: l' di Rudiger pare ad essi un segno di liberazione; ma riero in aria trista li saluta, li scongiura a perdonar volontaria slealtà, e gl'invita a porsi sulle guardie e ciare la zuffa. E già mischiansi: i Borgognoni più semmano; ma Atila, udito che Rudiger fu ucciso, ululando di sterminare i Borgognoni fin ad uno. Già la vittoria Gundecaro ed Hagen, entrambi prigionieri, sono datigina che li fa seppellire in carceri distinte. Allora ridada ad Hagen i tesori che furono di Sigefrido: e udito giurò di non rivelarne il deposito finchè pur uno signori vivesse, « Ebbene, gli grida, tu sei sciolto d ramento »; e ad un segno dato, le rotola innanzi la t proprio fratello Gundecaro. Hagen però irremovibile, ri e insulta la regina, la quale, al colmo del furore, uccisor di Sigefrido. A questo vile attentato indispettito chio servidore della regina, s'avventa sopra di essa mazza '.

Tutto, come vedete, in questo poema è feroce, è noso, e sente l'ispirazione pagana, mal temperata co che suono grazioso da chi raccolse quelle tradizioni de barbaro. Chi n'è l'autore? Adelung l'attribuisce a di Würtzburg; Giovanni de Muller a Wolfram d'

Varie scene dei Niebelungen furono dipinte a fresco da C il maggior pittore di storia dell'odierna Germania.

bach; Federico Schlegel ad Enrico d'Osterdingen; altri fino a Klingsæhr, tutti minnesingheri da noi già nominati; v' ha poi, e tra questi il barone d'Eckstein il quale si può dire che ricreò questo poema, chi lo crede un raccozzamento di molte rapsodie. I caratteri sono grandiosi e veri, eccetto quello d'Atila, in cui nessun mai ravviserebbe il Flagello di Dio, che vantava non crescer più filo d'erba ove il suo cavallo fosse passato.

Pel meraviglioso, in questo come negli altri poemi si trovano miste le tradizioni e le superstizioni tutte del medio evo, nani, gnomi, dragoni, sirene, maghi; le Norme che tessono i destini de' guerrieri con un filo immollato nel sangue; le Ondine delle acque che predicano ai Borgognoni la tremenda loro catastrofe. Anche le piante hanno un senso allegorico: il salice è emblema del giudizio, il taglio dell'amore, il trifoglio della trinità, il giglio dell'ingenuità verginale, la rosa dell'amor discreto. Come gli animali servano al meraviglioso, vel dicano Brigliadoro e Frontino, non che l'Ippogrifo; e nel poema dei *Quattro Figli Aymon*, il destriero Baiardo, precipitato in fiume con una macina al collo, solleva la testa dall'acque per dare un ultimo sguardo al signor suo; e poichè questi torce gli occhi dal misero spettacolo, il nobile cavallo costernato si sprofonda e affoga.

V' ha anzi poemi, ove il meraviglioso non'è più episodio, ma azione principale. Tal sarebbe il *Laurin*. Dietlieb e Similda erano figli di Bitterhof re di Steiermark; ed essendo l'ultima un dì con bel corteo venuta a ruzzare in un prato, Laurin re dei nani la vide, ed invaghitosene la rapì. Dietlieb cercatala invano, recasi dal vecchio duca Ildebrando, ed entrambi con gran seguito recansi a Verona, sede di Teodo-

¹ Lamotte-Fouqué fece por' anzi una novella intitolata *Ondina*, capolavoro intorno a queste fattucchiere, e che fra breve vedremo in bella veste italiana.

rico¹. Tra via, Ildebrando sente parlare di Laurin re rolo, e d'una bellissima, da lui acquistata: onde curioso drizzasi alla dimora di esso. Quivi trovano un giardino a rose, e cinto d'un filo quasi impercettibile; ma mentelieb vi si delizia, uno del suo seguito sconfigge tutti colla spada, e spezza le porte d'oro del parco di Ed. Ed ecco apparire in tutta pompa il re armato, sopra destriero, e chiedere, per riparazione dell'insulto, la man sinistra ed il piè dritto del temerario. Il quale irritato a battaglia con esso, ma soccombe ed è caricato di ferri. Dietlieb sfida Laurin, ed aiutato da' suoi seguaci e di dorico, il vince. Mentre però sta per ucciderlo, esso Dietlieb, e gli narra d'aver in poter suo la sorella. Qui si rappattumano, e Laurin gl'invita al suo palazzo in terra. Prima toccano al castello di suo nipote, ove sonoda un lieto cantar d'angelli, e da arpe e cornamuse. Similda, maiani Laurin gli accoglie nel palazzo suo stesso, ovparsa Similda, protesta che mai non si consentirà a re dei nani. Sdegnato Laurin, dà loro un sonnifero, e soppada un gigante trasportare in un' oscura vòlta e sospena una spranga di ferro. Teodorico svegliatosi, talmenteria, che il suo fiato divampante fa fondere le catene trovandosi sciolto, libera i compagni. Similda ha purato il fratello, dandogli un anello che centuplica le sue mercè del quale trae fuori i compagni, e riceve un altro che distrugge l'incanto con cui Laurin si rende invisibile. nuova lotta, in cui finalmente Laurin soccombe, ed dannato a far il giocolare su per le piazze.

¹ Peschier, nella recentissima *Histoire de la littérature allemande*. Tous deux partent pour Berne, résidence du roi Dietrich ou Didier. ai tempi di quel poema era fabbricata, nè mai fu sede di re. Il *von Bern* de' poemi tedeschi non può esser altri che Teodorico il grande, il fondatore del regno goto in Italia. In ciò s'accordano gli storici moderni.

Quelli che vollero assomigliare i Niebelungen all'Iliade, trovarono un riscontro all'Odissea nella *Gudruna*: il componimento della quale è siffatto. Hagen figlio di Siegbando e di Uta, fu di cuna rapito da un' aquila che il depose nel nido suo: poi per miracolo restituito a' suoi, sposa Hilda principessa delle Indie, che gli partorisce una figlia, la quale viene sorpresa e rapita da Hettel di Hegelinga. Hagen move per recuperarla, ma succede un accordo, ed Hettel sposa la rapita, da cui gli nasce Gudruna. Udita la costei bellezza, molti re la chiedono e ne son rifiutati; sinchè l'ottiene Erwig re di Zelanda. Ma Hartmuth re di Normandia uccide Hettel, e trae prigioniera Gudruna, che ricusando unirsi ad Hartmuth, è dalla costui madre condannata a lavare, nel maggior freddo, in riva al mare, tutte le biancherie del palazzo. Intanto la madre di Gudruna allestisce una flotta per andar a liberarla: e un giorno che questa attende alle sue fatiche, un augellino le predice la vicina liberazione. Al domani, mentre ancor lavorava, vede una barca accostarsi, donde le domandano conto della principessa Gudruna. Non fu tarda a conoscere l'amante suo ed il fratello Ortwin, nelle cui braccia si precipita. Ma essi negano condurla via se non colle compagne prigioniere, onde si dividono. Allora Gudruna sdegnata abbassarsi più al vile ministero, anzi getta in mare le lingerie; lo perchè dalla regina è condannata ad esser battuta e rimoversi coi panni gelati addosso. In tal frangente, essa finge di cedere alle voglie di Hartmuth; vestesi pomposamente, ma la notte annunzia alle compagne come sia vicina la libertà; e in fatti al domani la città è assalita e presa, uccisi i nemici, ed essi tutti contenti.

Non pare difficile a credere che tali immaginazioni sieno tratte da racconti orientali, forse provenienti dagli Arabi: tanto vi si sente tratto tratto il miracoloso delle Mille e una notti.

Ai Niebelungen ed alla Gudruna, colossali monumenti della poesia tedesca, si collegano alcune altre composizioni, ove il

duolo cede alla gaiezza. Tal sarebbe il *Rotari* o *A* tradizione longobarda, di cui ecco un succinto.

Rotari re de' Longobardi rapì Elena figlia dell'ir greco Costantino: un rivale più fortunato gliela usur Rotari ricomparso, a stenti riesce alfine a riaverla. Il poema col convocare ch'ei fa i suoi vassalli, e delibe essi sul futuro suo maritaggio. Manda a Costantinopoli ai dori, che sono cacciati a prigione; dalla qual nuova Rotari nato, passa tre dì immobile sopra un sasso: poi s' a liberarli. Fingesi un mercadante, e così bene s' insinua l'animo dell' imperatore, che l' induce a dargli sua figlia, e rilasciare i prigionieri. Ma scoperto, accrive a giura il poter fuggire. Pure torna avvolto in mantello legrino; e rannicchiato sotto la tavola, si fa conoscere sposa sua coll' infilarle un anello al dito. Quivi sor condannato alle forche; ma giunto al sito del suppli mette alla bocca un corno, e dà il segnale a' suoi gi che accorrono e trucidano i Greci.

Dei tempi di Corrado di Wurtzburg è il *Wigam* ria d' un giovane paladino cresciuto fra le rupi da un stranio al viver sociale, e che si conduce nel mondo all' opposto di quel che sogliano gli altri.

Lasciemo indietro altre tradizioni poetiche, in cui pronta l' antagonismo dell' Oriente, coll' Occidente, del nesimo coll' idolatria; bastando queste per rivellarci una sia priva affatto delle finitezze greche, anche dell' un miglino alle cattedrali gotiche, di cento guglie, ove del bello non trova le regole dell' arte sua, le fisse pro ma davanti a loro stupisce contemplando; e più osser trova ad osservare, ad ammirare. Così è di quella L' età dell' Enciclopedia, che metteva in beffe tutto sato, tenne in assoluto dispregio il medio evo e le sue ni, o non le cercò che per farne beffe, come adoperò V Ma più coscienziosi i moderni si spinsero addentro in e

cana oscurità, vi trovarono il senso profondo che le lega ad un'eterna idea, alle vicende della umanità; videro il nesso fra quelle e la storia, perchè la tradizione sempre ne conduce sul terreno pratico della storia, e la storia su l'ideale della tradizione; da ciò la cura che presero Herder pel primo, indi Görres, Arnim, Lachmann, Grimm, Hagen e soprattutto i fratelli Schlegel, di disotterrare le antiche tradizioni; ma poichè si presentavano rozze le forme loro, di più belle e splendide le vestirono Schiller, Bürger, Göthe, Uhland, Stollberg e Tieck, e i romantici più recenti. Anche per quelli poi che non sanno trovarvi forme di recondite verità od ispirazioni, sono memorie care come i racconti, come le fantasie di nostra fanciullezza, le quali anche in età più grave rammentate, ci riconducono al tempo che il fiume di nostra vita, nella sua placidezza, ancor rifletteva la limpida serenità del cielo.

RIVISTA CRITICA ITALIANA

INTERA COLLEZIONE DI TUTTE LE OPERE INVENTATE E SCOLPITE
ALBERTO THORWALDSEN, *incise a contorni. Con illustra-*
chiarissimo abate Missirini. — Roma, 1831-32, dalla ti-
di-Pietro Aurelii. — Due vol. in foglio, a colonna, colla
francese a fronte, di pag. 128, 236, il ritratto di Tho-
e 178 tavole.

IL TRIONFO DI ALESSANDRO, inciso a semplici contorni da F
Garzoli, *inventato e scolpito dal celebre artista caval-*
berto Thorwaldsen. *Colle illustrazioni del chiarissim*
Missirini. — Roma, tipografia Aurelii, presso Tommaso ()
1829. — In foglio, a due colonne, colla versione frances
te, di pag. 42 e 20 tavole.

COLLEZIONE DI NUMERO 25 STATUÈ A BASSORILIEVO DEL SIGGUR
ALBERTO THORWALDSEN, *con una breve illustrazione dell'*
Angiolo Carnevalini. — Roma, 1826. — In foglio, di pa
27 tavole a bulino finito.

L'ARTE ITALIANA DELLE BELLE ARTI. Giornale di corrisponden-
stica. — Roma, 1834-36. — In foglio.

A chi non è noto per fama il sublime valore nell'arte
di Alberto Thorwaldsen, illustre cavaliere danese, e nel
emulo di Canova? Non tutti però possono ammirare cogli
opere di lui immortali, chè essendo le medesime destinate a
belle e più insigni le regie gallerie e le sale dei riccol
si prestano così di leggieri alla brama di tutti gli artisti e
i dilettanti, ai quali non è dato egualmente visitare que' luo
le dette esimie sculture fanno di sè splendidissima mostra.
dell'incisione emenda un tal difetto, perchè con suo mezzo
de' classici artisti, recati sopra tavole, si diffondono da per
diventano, per così dire, proprietà di tutte le nazioni.

Sincera lode pertanto sia tributata agli editori a cui venne in mente, coll' aiuto di questa nobilissima arte, di divulgare i sapienti concetti del cavaliere Thorwaldsen. E perchè le intenzioni di lui e poetiche e filosofiche meglio fossero aperte alla comune intelligenza, vollero essi aggiunta alle tavole una dichiarazione, tanto più fedelmente dettata, quanto che fu scritta da un chiarissimo espositore, congiunto in amicizia collo scultore medesimo, e che potè quindi all' uopo consigliarsi con esso lui.

Questo bravo espositore è il degno biografo di Canova, colui che in prosa e in versi più d'una volta si fece acuto interprete degli altissimi concetti del Fidia de' nostri dì, l'abate Melchiorre Missirini, nome caro ai buoni studii e alle arti belle italiane.

Il *Trionfo d' Alessandro* nel suo ingresso in Babilonia fu eseguito da Thorwaldsen per il fregio d'una regia sala nel pontificio palazzo Quirinale, ed espresso in iscultura a bassorilievo. Quest'opera colossale, che tiene della natura d'un poema, sì per la varietà e grandezza dell' azione, sì per gli acconci episodii in essa introdotti, levò di sè assai alto il grido, chè tutti i maestri dell' arte ammirarono in siffatto lavoro ricchezza di ben pensata inventiva, retto giudizio nella distribuzione, puro e maschio stile nell'esecuzione. Quindi piacque al conte Sommariva, esimio protettore delle buone arti, aver per sè la scultura medesima, condotta nel marmo, laddove il fregio di Monte Cavallo era solo stato operato in plastica. Il nobile artista si accinse dunque alla ripetizione di questo grande lavoro che va considerato siccome una scuola dell' arte in ogni oggetto tolto a rappresentare collo scalpello: tanta è la combinazione e molteplicità delle cose in esso effigiate, e l' umana natura rappresentata in ogni età, in ogni carattere e condizione. Tutti i particolari di questa bella istoria sono a parte a parte elegantemente dichiarati dall' abate Missirini. Di fronte al testo si riscontra un' esatta traduzione francese, così in questo *Trionfo d' Alessandro*, come nei primi due volumi in cui si trovano raccolte le opere di tanto maestro, fino a tutto il 1827.

Non meno rilevante per l' arte è la collezione di venticinque statue illustrate dall' avvocato Carnevalini. L' Italia attende con ansietà il promesso lavoro del cavaliere A. M. Ricci, autore dell' *Italiade*, del *S. Benedetto* e della *Georgica de' Fiori*, che porterà per titolo: *Anacreonte novissimo del commendatore Alberto Thorwaldsen in trenta bassorilievi anacreontici tradotti*. Ci è caro di riferirne qui un bel saggio nella seguente ode che accenna ai casi di Nesso e Deianira.

Deh correte . . . l'Evéno ha già scorso
 Il Centauro dall'ugna sonante;
 Vaga ninfa si reca sul dorso,
 Disperato, non barbaro amante,
 Cui fa sprone ritrosa beltà.

Con due zampe si sgombra davante
 Selve e rami, e s'inalbera al corso:
 La campagna traballa fumante
 Sotto l'ugna che suona a retrorso:
 Come amore il travolge, sen va.

La donzella nel corso affannoso
 Più non trova nè posa nè lena,
 Stende incerta del drudo amoroso
 Una man sulla ruvida schiena,
 Ch'ei da' polsi riversi ghermi.

Quindi un braccio, che al sen la incatena,
 Dietro ai fianchi le accerchia geloso;
 Faccia a faccia la mira, e raffrena
 Quasi a stento sul labro velloso
 Caldo bacio che all'aure svani.

Ma la bella dall'ispido mento
 Scosta il mento, rifugge smarrita;
 Par che chiami . . . le grida ne sento,
 Non risponde la selva atterrita;
 Tace l'Eco dall'antro infedel.

Ella tende la destra, ed aita
 Cerca invano, ma fugge il momento,
 E per l'aere sospesa, rapita,
 Muove i passi volubili al vento
 Che le sparge dagli omeri il vel.

Sotto il piè del Centauro fuggente
 Par che fugga la terra con esso;
 Seco porta la bella languente
 Annodata nel fervido amplesso;
 Dove ei corra, o la rechi, non sa.

Si confonde in un vortice stesso
 L'agil velo col vello pendente
 Dalle spalle di lui, che perplesso
 Fugge ed arde; ma tocca la mente
 Sembra quasi d'arcana pietà!

Donzelle devote a beltate,
 Nell'immagine di tanto periglio,
 Sia furor, sia pietà, non tremate;
 Anzi tutte a sperar vi consiglio;
 Chè bellezza ed amor tutto può.

Quando in volto tornolle il vermiglio,
 Quando aperse le luci adorate,
 Al balen di quel tremulo ciglio,
 (Come appunto in quel marmo mirate)
 Il Centauro fedel si arrestò.

Crediamo inutile l'avvertire che l'esecuzione di questa collezione per la parte incisoria è certamente meritevole d'ogni lode, e, di-rem tutto in uno, degna della gran città dove le arti hanno ancora vivo culto e primato.

A maggior impresa si sono accinti gli editori dell'*Ape italiana* alla cui direzione presiede il marchese Melchiori. Lo scopo principale di questo giornale, è quello di far conoscere col mezzo di esatte incisioni a contorno le migliori opere inedite o poco note dell'antica e della moderna scuola.

Di questa importante opera periodica esce una dispensa ogni mese, composta di tre o quattro tavole, e di un foglio o due di testo¹. In ogni dispensa vi è una tavola o due, con soggetto di scuola antica, dal risorgimento delle arti in poi, inedita o poco conosciuta, e due tavole di scuola moderna, una di pittura ed una di scultura o di architettura. I disegni e le incisioni delle tavole di scuola moderna sono diretti dagli autori stessi, senza la cui approvazione non vengono date fuori, e quelle di scuola antica si eseguono dai più accreditati artisti. Così pure il testo è steso dai migliori letterati romani, tra i quali vanno annoverati, Luigi Biondi, Renalli, Melchiori, che come abbiám detto è il valente direttore del giornale², Oreste Raggi, Gio. Battista Silvestri, A. M. Ricci, Salvatore Betti, Filippo Gerardi, Fr. Luigi Pungileoni, Michele Ruggiero, Carlo Guzzoni, Michele Ridolfi, P. E. Visconti, Pietro Odescalchi, C. E. Muzzarelli, Antonio Bianchini, Luigi Poletti. Gli articoli sono stesi in modo da servire alla storia dell'arte e a quella dei tempi, e da offrir segnatamente contezza dell'idea principale, concetta dall'autore; quindi si tralascia nelle descrizioni qualunque elogio o biasimo, lasciando così ai lettori il giudizio del merito genuino delle composizioni che si danno in luce. Nel giornale vengono riferite le opere migliori degli artisti italiani non solo, ma ben anco di que' stranieri che dimorano in Italia, o che in questa sacra terra del

¹ Lo sborso mensile non è minore di baiocchi 35, nè maggiore di baiocchi 50; dacchè ogni tavola è valutata baiocchi 10; all'estero cent. di fr. 60. Ogni foglio di stampa costa baiocchi 5; all'estero cent. di fr. 30. La direzione del giornale è in Roma, via al Corso, N. 250. Le associazioni si ricevono alla direzione medesima, presso i principali negozianti di libri e stampe delle primarie città d'Italia, in Milano e segnatamente presso la ditta Ant. Fort. Stella e figli, e presso la Società tipografica dei Classici italiani. Appresso quest'ultima trovasi pure l'intero collezione delle opere di Torwaldsen che si rilascia anco in via di associazione.

genio abbiano concepito i loro lavori. L'esattezza, il fino criterio, l'intelligenza squisitamente artistica, la verità delle descrizioni, son tutti pregi che onorano il bravo direttore e i dotti estensori, e procacciano a un giornale veramente degno del nome italiano, un merito assoluto. Da ciò vogliamo dedurre il numero vistoso degli associati che incoraggiano così rilevante collezione. Due sono i volumi finora pubblicati, intitolato il primo all'insigne pontificia accademia romana di S. Luca di belle arti, essendochè la maggior parte dei monumenti d'arte in esso pubblicati, sono parti del felice ingegno di que' socii e frutto dei loro nobilissimi studii. Il secondo volume è intitolato alla pontificia accademia di belle arti di Bologna, la quale, al dire degli editori, *traendo la sua prima origine da quel fonte d'ogni ingegno di Lodovico Caracci, seco contribuì al risorgimento ed allo splendore della pittura in Italia, e si è resa perciò famosa, come capo e centro di una delle primarie scuole artistiche che hanno illustrato questa terra classica e prima fra tutte.* Siffatta impresa prosiegue alacramente, e già sono usciti parecchi fascicoli dell'anno terzo; l'importanza è sempre eguale tanto dal lato delle tavole incise, quanto da quello del testo, e si rende perciò degna d'essere raccomandata a tutti coloro che in Italia zelano e promovono il culto delle belle arti, culto che può meritamente considerarsi per affatto indigeno al bel paese.

Alcuni amici del valente scultore cavaliere Marchesi avevano già promesso di dar fuori per via dell'intaglio tutte le composizioni di quell'eletto cultore dell'arte di Fidia; ma fin ad ora quel bel pensiero si limitò ad una semplice promessa. Una galleria artistica contemporanea sta per pubblicarsi dalla litografia Bertotti, in cui si daranno i quadri più lodati dei pittori italiani ammirati alla nostra esposizione. Ogni fascicolo sarà corredato delle opportune illustrazioni storiche ed estetiche per cura dei fratelli Cesare e Ignazio Cantù e dello scrittore di questo articolo. Il far concorrere la prosa e la poesia al maggior rischiarimento delle arti rappresentative è il più utile ufficio che possano prestarsi reciprocamente le lettere e le arti, pur troppo di rado congiunte tra noi in una mente istessa, com'era quando fiorivano i Vinci, i Buonarroti, i Vasari, i Lippi, i Milizia; e fra i più recenti i Bossi, i Zanoia, i Longhi e i Cicognara. E ciò con grave danno delle une e delle altre: perchè come l'azione simultanea e reciproca delle idee sopra i fatti, e dei fatti sulle idee, collega lo studio dell'istoria a quello della letteratura, in guisa che gli oratori, i filosofi, i poeti e massime i drammatici servano di compimento agli storici, così procedendo più oltre, anche le arti sono fonti di vera moralità storica. Né la voce loro è vana o sterile, perchè l'architettura, la pittura e la

scultura sono destinate anch'esse ad offerirci vere nozioni esatte della convivenza pubblica o privata dei popoli: ecco perchè le medaglie, i monumenti, i ritratti ci riescono indispensabili per la miglior cognizione dei fatti. Guardiamoci dagli studii staccati, isolati e perciò manchi di vero scopo; nè gli artisti sdegnino i consigli degli uomini di lettere, e si ricordino che ai tempi floridi delle arti italiane i più grandi pittori ricorrevano ai dotti per suggerimenti, affinchè la trattazione dei soggetti da ritrarsi in tele o da scolpirsi in marmo riuscisse più perfetta e più studiata in ogni parte. Protogene, nell'età d'oro dell'arte greca, aveva eseguito il ritratto della madre d'Aristotile: non si sa in qual modo il filosofo remunerasse l'artista; solo si sa che gli diede, ignoriamo se a titolo di mercede, o per giunta, un consiglio di un prezzo veramente raro. E' gli suggerì di ritrarre Alessandro, nè quel consiglio va forse malignamente attribuito a mera piacerteria. No; Aristotile aveva sapientemente meditato sull'arte e conosceva aspirar essa a farsi intelligibile a tutto l'universo. Quindi suggeriva al pittore di ritrarre i gesti del grande, di cui allora tutto l'universo era pieno, e la cui memoria ben prevedeva il filosofo durerebbe eterna. Ma Protogene non fu così accorto per approfittare del consiglio, perchè *impetus animi*, dice Plinio, *et quaedam artis libido*, una certa sregolatezza d'ingegno e una certa mania da pittore per il bizzarro, lo strano, l'astruso lo indussero a trattar argomenti di tutt'altro genere: amò meglio dipingere la storia d'un Gialiso, d'una Cidippe e d'altri somiglianti soggetti, de' quali è in oggi impossibile indovinare il significato; tanto sono essi particolari, capricciosi e ristretti. La lezione d'Aristotile può attagliare a più d'un dei viventi; e qui appunto l'abbiamo riferita perchè ottenga il desiderato effetto.

Raccomandiamo pertanto agli artisti e l'intera collezione di tutte le opere del Thorwaldsen e il giornale dell'*Ape italiana* siccome due repertori efficaci a ravvivare l'imaginativa, ad estendere il concetto della buona composizione storica, e a far tesoro di quelle sapienti dottrine che sole possono mantenere in fiore le arti che in Italia sorsero giganti mercè delle divine opere di Leonardo, Michelangelo, Raffaello e Canova.

M. S.

NOTTI CHOLEROSE del cavaliere avvocato Giuseppe Ronco. — Torino, 1835, presso Giuseppe Pomba e C. — In-8, di pag. 100.

Il titolo non predispose al certo a favor del libro. Chi sa, o lettori miei, che v'aspettate di strano da queste *Notti choleroze*, notti pur troppo piene di malanni e di guai. Calmatevi, che c'è niente di tutto quanto andate forse fantasticando. *A sollevare lo spirito commosso ed ubbat-*

tuto nelle sere autunnali del 1835, anno in cui il morbo imperversava in Genova, l'avvocato Giuseppe Ronco credette stendere brevi dissertazioni e piccoli trattatelli. Aulo-Gellio aveva intitolata un'opera in venti libri *Notti attiche*, perchè le aveva composte in Atene nelle sere d'inverno, così credette anche il nostro autore di poter intitolare l'opera sua *Notti cholerose*.

Il libro è diviso in due parti, di trenta capi la prima, e di dieci la seconda. Gli argomenti di ciasun capo sono: Della Combinazione degli avvenimenti, La Somma dei travagli della vita; Dell'Amore; Della Vendetta; Dello Spirito della legge; Della Felicità; Del Presentimento; Di Una vita avvenire; Delle Vicende della terra; Della Musica; Del Sesto senso; Delle Regole; Del Goldoni; Di Nota; D'Alfieri; Della Modestia; Della Costanza in Amore; Della Giovinezza; Dell'ingratitudine; Della Galanteria; Del Romanzo storico; Di Gabriello Chiabrera; Della Devozione; Di Cicerone; Dell'Orazione italiana; Dell'Umile stato; Dell'Italia; Della Fisonomia; Della Proprietà di alcuni vocaboli o di alcune espressioni; Dell'Invidia; Della Crisalide; Dei Concetti; Della Pittura; Dell'Ostentazione; Di Bernardo Gigala o Sigala; Della Consolazione; Di^m Giovanni Luigi Fieschi; Di Eleonora sua moglie e di Bernardo Ottone; Di Giovanni Lafontaine; Delle Correzioni alle opere classiche, e infine Del Morbo choleroso, ispiratore di tutti questi articoli, che certo non potranno essere accagionati di monotonia e di poca varietà. Qua e là c'è pure qualche poesia, così per interrompere la prosa. Per chi poi bramasse conoscere il modo di pensare e di scrivere del nostro autore reco qui alcuni passi tolti qua e là.

Sensate mi paiono le seguenti parole intorno alle regole, e mi rammentano quel calzante proverbio fiorentino che vale molti e molti libri di precetti: Impara l'arte e lasciala da parte.

« Le regole onde apparare una scienza od un'arte sono necessarie a colui che vuole servilmente seguire gli esempi di coloro da cui furono queste regole desunte. La regola in sostanza è l'indicazione delle orme lasciate dai sapienti. Essa è l'imitazione dell'opera altrui. Si è creduto che la tale, o tal altra opera fosse il *non plus ultra* di quel lavoro; quindi si analizzò, si notomizzò il lavoro, e si fissarono le vie dietro le quali conveniva camminare per giungere ad imitare quel lavoro. Ma le regole non sono necessarie, salvo che all'uomo volgare. Il bello, il perfetto, il sublime non ha limiti, non ha regole. La via per conseguirlo è immensa, e da moltissime parti non intentate si può coraggiosamente percorrere. Le regole tarpano le penne per tentare il volo; e quando l'uomo o il giovane sente in sè quel vigore e quel brio foriero a conseguire allorì ancor non còliti, egli dee levarsi baldanzosamente a quel volo, e sprezzare sdegnosamente i ceppi che lo ritengono. Si è creduto

di aver favorito le scienze e le arti colle accademie, colle scuole, e colle immense biblioteche, e non si sono favoriti, salvo che i mediocri talenti: quindi da molti anni a questa parte non si sono lette che opere mediocri, servili e imitatrici. Assuefatto il giovinetto a non istudiare, se non se i modelli dei Grandi lui anteposti, non osa levarsi alla sua ispirazione ed al suo genio; egli è un imitatore talvolta infelice, talvolta fortunato; ma il suo quadro è sempre una copia e mai un originale ».

Severo è il giudizio che il cavaliere Ronco proferisce sul Goldoni, come si potrà ritrarre da questo passo che chiude il capo XIII della prima parte.

« Ardisco pur dire che il suo stile è stato sempre intieramente trascurato e negletto, e che i suoi dialoghi sono scritti in una lingua inintelligibile, ripieni di idiotismi e di controssensi, e che sovente fanno arrossire. Nè mai egli si corresse da questo sommo vizio, salvo che scrivendo alcune commedie in uno stile affettato fiorentino, che lo rende anche più ridicolo e spregevole. Egli componeva più casto e puro in francese, che nella lingua sua italiana, e il suo *Bourru bienfaisant* si trova anche oggigiorno sul repertorio francese, in cui non si soffrono commedie errate in lingua ».

In Italia i nostri capocomici non sono così miticolosi in fatto di lingua, e per dir il vero non hanno tutto il torto, perchè se non avessero ad ammettere nei loro repertori che commedie scritte in buona lingua potrebbero rinunciare ai loro impegni. Nulladimeno quella prammatica sanzione comico-grammaticale onora la nazione francese e può contribuire a provare che l'esigere dagli Italiani uno scrivere corretto è tutt'altro che pedanteria. Allo sfavorevole giudizio del Goldoni, in parte vero, succede uno sterminato panegirico del Nota.

« Alberto Nota corre oggigiorno la carriera di Carlo Goldoni, ma a mio avviso, con molto maggior successo, e con molto più fino discernimento, studio e talenti.

« Le sue commedie hanno il pregio di atterrare i vizi e i difetti degli uomini colla terribile arma del ridicolo e del comune disprezzo. Le sue commedie sono scritte in puro e terso stile italiano, senza affettazione e senza bassezza. Egli è in colmo grande nel dialogo, e non ha pari nell'elevatezza del sentimento. I suoi personaggi conservano sempre il costume con cui sono da principio posti in scena. L'interesse che ispirano invece di scemare cresce di mano in mano che l'azione va svolgendosi. Non mai una scurrilità, non mai una voce equivoca, non mai una sola espressione di cui (come ha detto saviamente un insigne tipografo) una madre di famiglia, un'assennata persona dir possa *era meglio lasciarla*. Un riso innocente, un sentimento d'ingenua mestizia, un affetto virtuoso svegliano le sue scene nell'anima di chiunque.

« Se presenta i vari quadri delle passioni umane al degno scopo di correggerle, egli non dipinge, salvochè con colori nobili e sublimi. I suoi argomenti non sono gl'insipidi amori gelosi di due serventi, cui un imbecille padrone preferisce al figlio ed alla sposa: non sono le gare stucchevoli di due scialaquatrici entrate in zurro per la libidine di villeggiare; non sono le melense tantaferie d'un ridicolo bugiardo per isciogliersi dall'imbarazzo ove si è ingalappiato; non sono le sdolcinate virtù coniugali d'una dama inglese messe in contrapposizione alla collera insensata e gelosa d'un ingiusto marito; non sono le nozze, i piati, le baruffe delle squaldrine e delle pescivendole sur un trivio o sur uua piazzuola, e via discorrendo. Notisi che queste commedie sono il fiore del Teatro Goldoniano, e quelle in cui si pretende aver egli meno fallato alla lingua ed al costume ».

Ognuno saprà da sè pareggiar le partite; non c'è che un piccolo scambio di maestro e discepolo, d'invenzione e di copia. Del resto non intendiamo per nulla detrarre ai meriti reali delle commedie notiane, solo ne pare che certe parole esagerate nuocano più di quel che giovano alla causa qui discussa dal nostro avvocato: ci rimettiamo al giudizio degli intelligenti.

Ecco il parere del nostro autore su i principali romanzieri europei.

« Walter Scott ne' suoi romanzi storici ha imparata la storia della sua patria all'Europa plaudente molto meglio degli autori che l'hanno scritta *ex professo*, ed ha, nell'atto che diletta i suoi contemporanei, rese immortali le sublimi azioni di giustizia e di valore de' suoi compatriotti. Un eguale elogio merita l'amabile autore del romanzo intitolato *I Promessi sposi*, e se egli avesse meno ambito smerciare tutto il suo scibile, laddove era di soverchio, imitando egli la bella semplicità dei greci suoi maestri, *I Promessi sposi* sarebbero un capolavoro in tal genere. Rosini e Grossi, il primo nella sua *Monaca di Monza*, il secondo nel suo *Marco Visconti*, sono come gli imitatori del Petrarca. Il Petrarca sarà in eterno letto, lodato ed ammirato. I suoi imitatori giacciono tarlati nei polverosi scaffali delle biblioteche de' curiosi ».

Per dir il vero non ho mai udito ch'altri abbia apposto all'*amabile* (amabile e venerabile davvero!) autore dei *Promessi sposi* la taccia d'*aver ambito* in un'opera affatto popolare di *smerciare tutto il suo scibile*; perchè se in qualche luogo egli fa pompa di erudizione, lo fa più per parodia che per magra ostentazione. Grossi sebbene saluti nella dedicatoria del *Marco Visconti* il Manzoni per suo maestro, ha però più d'un lato che il fanno parere tutt'altro che pedissequo di tanto modello. Rosini poi, parmi avere tentato in Italia un'altra via, quella cioè di offrire la storia a panorami, nel che

è in più luoghi riuscito a meraviglia. — Ognuno vorrà ripetere in coro col nostro bravo avvocato le animate e gentili espressioni con che saluta la patria comune. Così più d'uno ammirerà l'aggiustezza del capo XVI, in cui si raccomanda una virtù che non dovrebbe mai e poi mai essere scompagnata da chi coltiva le lettere col fine di perfezionar sè stesso, e quindi col generoso proponimento di ricredersi d'un'opinione erronea, di dubitare saviamente del proprio sapere, e di tener viva in sè la fiaccola della carità, senza di cui la ragione riottosa inciampa in mille scogli ed errori.

« *Unum scio me nihil scire*, ha detto un grand'oratore; ed un lavaceci va tronfo di sè stesso e si reputa un grand'ingegno! Colui che vuole impicciorirsi non ha altro a fare, che richiamarsi i nomi di alcuni grandi uomini. Chi, per esempio, ricorda essere stato Michel Angelo Bonarroti un sommo scultore, un sommo pittore, un sommo architetto ed un sommo poeta. Chi ricorda il merito e lo *scibile* divino di Dante, di Poliziano, di Petrarca e di Torquato. Chi rammenta i lavori immortali in brevi giorni lasciati da Raffaello, dal Correggio, dal Tiziano e da Canova sente un annichilamento di sè medesimo e dubita se quegli uomini illustri partecipavano della nostra umana natura. Veder ingalluzzati un poettino per aver composti alcuni scipidi versi, un abate per uno stucchevole sermone da far dormir in piedi le persone, un'arpia forense per un'aringa barbarica, uno stolidissimo pedante per una trista dissertazione sopra una parola, od una frase, e via discorrendo, non si può senza conchiudere, essere la superbia il retaggio della più assoluta ignoranza ».

Del resto se abbiam potuto dissentire coll'egregio avvocato cavaliere Ronco in alcune opinioni letterarie, concorriam pienamente con lui nelle savie massime morali da lui enunciate in questo libro con solidità di principii, convincimento d'animo. Ora però che i *funesti pensieri e le cure di quelle notti infelici e solitarie* sono dileguati, speriamo vorrà egli applicare la mente a più gravi studii e offrire all'Italia qualche lavoro più esteso e più solido, volto al perfezionamento morale e intellettuale della nazione; della cui gloria egli si mostra così caldo e zelante.

M. S.

OSSERVAZIONI a quanto disse il Ricoglitore intorno alle *Storie dei municipii italiani* del c. Carlo Morbio. — Milano, 1836, tipografia dei Classici italiani. — In-8, di pag. 12.

Come sono varii i gusti! Altri s'ingegnano trarre a miglior senso quel poco bene che alcun ne dica, perchè godono aver amici e che

ben si parli di loro; il signor Morbio fece l'opposto. Il *tore* prodigò lodi al primo fascicolo delle sue *Storie dei italiani*; ma il *Ricoglitore* che mette in un fascio e lodi e lodi senza lode e le lodi senza appunti, e vede in quelle un italiano, in queste o la non lettura o la superficiale, trovò a far avvertenze di fatto fra le molte lodi, e le espose con una cui chiamiamo testimonio il pubblico. Or ecco il signor Morbiare le lodi in strapazzi, ed uscire incontro, non da bravo convincendo di falsi i dubbii e i consigli propostigli dal *tore*; ma con insulsi scherzi, riportando infedelmente: tanto con dei *non è vero*, o rispondendo obliquamente stringer dei nodi; se il signor Morbio dovesse ristampar libretto, quale sarebbe degli errori notatigli ch'esso vorrebbe sussistere? Se invece il *Ricoglitore*, per un impossibile

1 Vedi il fascicolo del passato luglio, pag. 32-48.

2 « Venne alla luce un severo articolo sull'ultima tua opera; trama: Isala ed. congiurato a tuo danno ».

3 Cantù... dice che la storia è una bella impresa. Davvero? »

4 Il signor Morbio aveva detto che, sotto i Visconti, venne introdotta la tipografia in coglitore notò: « L'ultimo dei Visconti, Filippo Maria, morì (deb che cioè vengo » nel 1447, prima dunque che neppure lo Schöffer inventasse i caratteri mobili: onde l'bella stampa in Pavia va posta sotto la dominazione degli Sforza, che il signor distingue dai Visconti ». Ecco come risponde il signor Morbio « Fra le più imper del secolo, spero verrà annoverata quella del signor Cantù, che Filippo Maria » nel 1447, e che in quel tempo non v'erano ancora i caratteri mobili ».

5 Il signor Cantù allo sue critiche frapose qua e là un po' di lode ».

6 Il *Ricoglitore* raccomandò di pubblicar i documenti degli archivii delle curie. « Mi conviene affrettarsi, perchè l'ignoranza ne fa fare in alcuni siti uno spoglio, cioè esamin quelli che possono aver un'importanza economica, e gli altri venderli: la carta peron lire sei alla libbra. So quel che dico, nè parlo in arian. E il signor Morbio: « Ce tra scoperta, che certamente interessarà tutti i cultori delle scienze economiche. « La carta pecora oggi si paga lire sei la libbra. « Compratela, compratela, Per poco »

7 « A pag. 15 nomina un tomo del 1769; e dovrà senza dire del 1669. — Così il *Ricog* Il signor Morbio risponde: « Il signor Cantù ha errato nel voler correggere l'epoca appunto nello stesso anno 1769 si pubblicò la relazione, corredata con rumi ». di date son lasciati senza risposta.

8 « L'elenco degli scrittori di cose patrie è da me limitato alla sola Lombardia, e parti d'Italia... hanno già eccellenti opere in proposito ».

9 Altrove: « Facilissimo mi sarebbe riuscito... correggere le note cronologiche...; pubblicare i documenti quali sono, perocchè... gli idiotismi sono anch'essi documenti. Che han a fare le note cronologiche cogli idiotismi? »

10 « Vediamo se il signor Cantù almeno ha letto bene il frontispizio del mio libro. Ob disperazione! Nel frontispizio ha in chiari caratteri *Notizie bibliografiche*, ed egli mi converte in *biografiche* le notizie che io do de' codici e de' libri RARI ».

11 Il Cantù non ha posto in fronte al suo articolo nè più nè meno che questo parve *municipii italiani, illustrate da C. Morbio*.

12 « Egli (Cantù) censura gli errori del 2° documento pavese, steso da un NOTARIO DOCUMENTO di cui parla è invece dell'anno 1457 ». Verissimo tutto due le cose; toglier via quell' *invece*, se pare (oltre lo scoglier il numero tomo, che in qual o tale), se pare non ripugna che un documento del 1457 sia scritto da un notaio di gasci insieme questo errore a quel d' *aneddoto per inedito*, ricordandogli il *Manoscritto* e del Morelli.

ristampar quel suo articolo, non avrebbe altro che a raccomandare al proto di copiar meglio il frontispizio; se pure non volesse esporre per assolute le cose che prima non diede modestamente che in via di dubbii. Quando il signor Morbio avesse a noi, come al signor Defendente Sacchi, rinfacciati dei fatti falsi, ci terremmo obbligati a confutarlo. Noi invece non abbiamo nulla a rispondergli, perchè tutte le sue accuse erano già state previste e confutate nel nostro articolo.

Sapeva il *Ricoglitore* che il merito d'un editore sta appunto nella correzione dello stampato; pure ha voluto mostrare (p. 37) perchè questa fosse più importante in opera il cui *sine precipuo* è la pubblicazione di documenti per la storia. E il signor Morbio lo rimanda a far il *proto*.

Lo rimanda a far il *maestro d'umanità* perchè gli notò diversi errori di lingua (non parlò dello stile); ma a pagina 44 il *Ricoglitore* avea già detto: « Finalmente, perdoni il signor Morbio ad un pedante... ma no: che servono le scuse? perchè soli noi Italiani dobbiamo giudicare pedanteria lo scriver bene, e non obbligo preciso? perchè più si tollererà in silenzio il lezzo di quei tanti che osano fino sentenziare sugli altri, mentr'essi neppur dagli elementi conoscono le norme dello scriver bene? perchè non diremo vera colpa che uno di sentire italiano, uno che, per amor delle patrie glorie, dura una fatica così improba come è il rovistar archivii e collazionare documenti, trascuri poi sgarbatamente una parte tanto nazionale, tanto importante alla nostra unità, com'è il bene scrivere? »

Benchè lontanissimo il *Ricoglitore* dal temere quell'inurbanissimo attacco ora che, fortunatamente, nella letteratura come nella società, un certo gergo è scaduto all'ultima ciurma, avea però preveduto che poteva la cosa spiacere al signor Morbio, e perciò avea scritto (ripetiamolo, perchè anche solo da ciò appaia quanto siano immeritati gl'insulti della risposta): « Che dirà il signor Morbio di queste nostre censure? Se come i buoni e sinceri cultori delle lettere, egli è d'animo gentile e inclinato ad amar la critica che illumina più della lode che soffoca, noi confidiamo non ci vorrà sapere mal grado di queste note, che avremmo dette confidenzialmente all'orecchio suo, se avessimo la fortuna di conoscerlo. Ove l'opera sua fosse, come le tant'altre, un aborto di mente giovanile, le avremmo lasciato pronunziare sopra il giudizio tremendo del silenzio; non volendo da una parte mentire alla coscienza nostra, dall'altra dispiacendoci troppo lo strappare ai giovani quella speranza che è sì cara, del poter un dì emergere dalla folla; speranza che talvolta dà il vigore per riuscirvi: speranza, che il vedersela villanamente scomporre quanto accori, pochi il possono dir meglio di noi, i cui primi passi furono accompagnati da tutte le acerbezze onde possono in un na-

scente ingegno isterilire ogni buon germe l'accanimento voli e la freddezza de' propizii. Quando l'opera sua fosse lavoro già compiuto, n'avremmo lodato l'intenzione, e fra passionato un altro dei tanti belli argomenti guastati per scienza di chi li maneggiava; un di quei libri da cui altri prendere uno studioso se non un tema trattato male da par egli bene. Ma questo del signor Morbio è lavoro aminciato; è fondamento di vasto edificio: i materiali ramolti e buoni; l'architetto ingegnoso e capace, e possiamo comprendere, studioso. Se uno, scorgendo posare le pietre fondamentali, tacesse, dissimulasse, a rischio di un bell'edificio mal impiantato o ruinoso, non opererebbe Mefistofele, lieto di vedere le buone intenzioni uscir adempurate? So ben io che il primo movimento di un autor è tutt'altro che la riconoscenza; ma quando il signor Morbio trovati veri i nostri appunti; avrà riflesso che a sì minuziosità non discendono i critici ordinarii, paghi di un lode o d'una critica in aria, e che appena vi si adatta la sincera, chiesta di leale consiglio, o la speranza di drizzare un felice intelletto: quando colle facilissime avvertenze che gerimmo e colle assai più che, dietro a quelle, troverà il suo, potrà crescere il tesoro delle cognizioni ch'esso acquista, diffonde, crescerlo non, come nel regno inorganico, per acquisizione, ma assimilando e rendendo uno e vivo ciò che troppagliato e morto; e proseguendo il suo lavoro con tanti momenti, vorrà estenderlo a tutta Italia, e farne opera che passi agli avvenire, agli stranieri, che adempia i vani delle e delle storie precedenti; sarà presunzione, sarà lusinga nostro proprio, ma confidiamo che il signor Morbio ci onora sua benevolenza, e vedrà in queste nostre parole quel solo intendemmo di porvi, un appassionato desiderio de' progressi storia patria, una viva contentezza di incontrare un giovine avviato, un desiderio di fare che l'esempio suo stolga la dalle effimere importanze in cui pur troppo è pascolata; dichi a severi ed amorosi studii, a quegli studii di che ha bisogno ».

Pur troppo s'avverò la prima ipotesi: il *Ricoglitore* si dispera che il signor Morbio, non ascoltando quel che altri *surre all'orecchio*, ma leggendo da sè, e trovando verissimi sono le note fattegli, ed urbanissimo il modo, diventerà chi per tale il chiese; se non altro ne caverà, più che da lodi, buon partito per far sempre più accuratamente.

CALENDARIO LUNESE per l'anno 1836. — Fivizzano. In-18, di p. 180.

E se i calendarii anch'essi dimostrano che l'Italia avanza in sua via, dovrem noi tacerlo? Perchè non indicare con gioia la differenza che corre tra i vecchi Schieson e Casamia, e questi libricioli eleganti ch'a migliaia d'esemplari si spacciano al cominciare d'ogni anno? Milano n'è sopra l'altre seconda; e Napoli la viene imitando. La Toscana n'ha soli due di cotesti almanacchi modesti ma solidi; e dell'un d'essi m'è dolce qui il dir parole onorevoli. Libretto decentemente stampato in un paesetto della Lunigiana, celebre per la benemerita tipografia del secolo decimoquinto; libretto, che più importa, saviamente pensato, ed utile di pratica utilità. Col terz'anno son tutte compiute le notizie che riguardano la Lunigiana, per le quali esso calendario sarà agli avvenire uno storico documento, degno di fede. E in questo terz'anno si dà la descrizione del paese, si tratta delle strade, de' frutti del suolo e dell'arte, delle abitazioni e degli abitanti, dell'agricoltura, del commercio, dell'incivilimento, sotto il qual titolo notansi i progressi e lo stato delle idee, delle consuetudini e de' costumi. S'aggiungono consigli agrarii e morali, che in un savio discorso dà con rara prudenza un buon cittadino; consigli, i quali seguiti da tutti i possidenti delle italiane provincie, apporterebbero utilità inestimabili d'ogni sorta. Questo insomma ci pare, e come lavoro statistico e come insegnamento morale, degnissimo della riconoscenza de'buoni. E giova che il valente autore continui ne' venturi anni l'impresa, ed abbia chi ne imiti l'esempio. Gli stati del papa e il Piemonte avrebbero segnatamente bisogno di simili calendarii. E fra le tante strenne oziose che Milano riempie di novelle amorose, o di versi mediocri, o di stampe non sempre gentili, gioverebbe che alcuna sorgesse più elegante, se così piace, ma non meno fruttuosa di questa che ci dà Fivizzano. Ma fatal cosa è che i nobili esempi e i rari uomini ci abbian sempre a venire da' piccioli borghi, non dalle auguste città. Ringraziamo il luogo, qualunque siasi, onde viene il dono; e impariamo.

TOMMASO.

ALLE ARTI (in occasione del quadro *La Congiura de' Pazzi* da Cesare Mussini), *canzone di Cesare Scartabelli. Ferruccio Bartolini, Luigi Tonti* (pel suo gruppo in *La Carità*). - Firenze, Tipografia Galileiana, 1836. — di pag. xx.

La poesia risorge in Toscana, e risorge ispirata da fatti. Ne fan fede i versi di questi due giovani pistoiesi due fatture dell'arte italiana con degne parole. Perchè i loro incomincia:

Non mai nel fango delle tue dottrine,
Empia scuola che adegui alle mortali
Cose la fiamma che la mente muove,
Cadrò, finchè sarete arti divine
Dell' uom prodigio. Sopra le vostr' ali,
Ei vagheggia il creato, e in mire prove
E' par che lo rinnove;
Ergesi audace fino al gran concetto
Che mosse l' universo

E il Tonti, anima gentile e a me cara:

. nei carmi
Cerco uno sfogo all' ispirato affetto
Che sul labbro dal cor mi sovrabbonda.
Fiamma celeste da gran tempo in cima
Sta d'ogni mio pensiero

Vorrei citare più oltre, ma lo spazio mi manca. Tali i frescano l'anima appassita dall' arida poesia dell' oltraggio bio: poesia la qual predomina nella misera Francia, ed dell' inferma languente. Solo, o quasi solo il buon Lan quella odiosa e tediosa schiera si parte, e scioglie alle monie lieto e placido il volo. Ma facili troppo; e la p è più meditato, più parco, più variato linguaggio. T

ODI E SATIRE DI ORAZIO *illustrate da I. Ceramelli.* — Firenze.

Questa lingua latina, che sì piacevolmente trastulla i begli anni d'un uomo che non sia mascalzone; questa lingua latina a forza d'essere studiata, si fa (come le donne e come la natura delle cose) incomprendibile. E questi classici, se n'è tanto parlato, che ormai (come avviene delle cose di cui molto si parla) parlando di loro gli uomini non s'intendono più. Onde il signor Ceramelli ha fatto opera pia a darci Orazio illustrato con semplici note, e le espressioni di senso più duro recate in volgare; e scorrendo quelle sue noticine, il lettore modesto s'accorge quante cose ch'egli si credeva intendere a fondo, non intendesse che a mezzo, a quante gli sarebbe difficile trovare espressione che più fedelmente le renda di quella che il signor Ceramelli trovò. Non tutte le interpretazioni di lui noi stimiamo accettabili, nè sempre diremmo ch'è sceglieste la dizione più propria, più concisa, più eletta; ma la lingua nativa sovente aiutò lui toscano, nelle satire specialmente, a trovar modi franchi, vivaci, calzanti.

E di qui pigliamo occasione a dolerci che poche ristampe di classici in Italia si facciano: che l'impresa del Pomba (bella e grande per certo) rimangasi quasi sola; e che certe eleganti quisquiglie del trecento, e certi romanzacci stranieri (quisquiglie inelegantissime, e tanto più schifose quanto più recenti) occupino le cure di tanti traduttori ed editori. Non già che noi desideriamo traduzioni di classici, segnatamente poeti: Iddio ci guardi da sì sacrilego desiderio; ma illustrazioni modeste, o ristampe del solo testo, ci parrebbero buono indizio di rinnovata letteratura. Gli sprezzatori de' classici stanno intesi a vincerli, e gli ammiratori a sciuparli: per onorarli chi resta?

TOMMASO.

A. C. BOCCELLA, *versi di G. B. Giorgini.* — Pisa, 1835.

Questo giovanetto lucchese, degno figliuolo ad uno de' matematici valenti d'Italia, incomincia da note di dolore il volo della vita e de' canti. Sempre l'ala che si spande nell'alto manda un suono che pare sospiro; ma poco a poco s'equilibra, s'assicura, e quant'ha più forte, tant'ha più placido il corso.

..... mox aere lapsa quieto

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Questi versi di dolore son vòlti a consolare un dolente

..... Invan di gioia
 Delizioso fremito riscuote
 Ogni creata cosa: allegra o mesta,
 Come il cor che la sente, è la natura.

E pur alla voce del giovane consolatore il sospiro è
 E la gioventù, sempre lieta fin nelle lacrime, e il genio
 bellezza che sì soavemente accarezza della mano immortale
 toscane, abbelliscono in questi versi fin l'immagine dei ca

Parte in sottil vapor disciolta, esala
 Della funebre zolla, e della sera
 Coll'aura vagabonda il sen carezza
 Alla sposa che prega, e parte cresce
 Coll'erbetta gentil che l'amoroso
 Beve pianto de' vivi. Oltre la patria
 Dei fiori ed oltre il regno ampio dei venti
 Lieve salia lo spiro, ove perenni
 Armonizzando i fonti della vita.
 Scorrono

E quaggiù pure scorre armoniosa la vita a chi sa bene
 giovanetto; a chi sa nella natura vedere e negli uomini
 rappresentare la bellezza di Dio. Tommaso

MEMORIE DELLA TERRA DI S. GIOVANNI NEL VAL D'ARNO SUPERIORE
late da F. Gherardi Dragomanni. - Firenze, 1836.

Ogni terra della felice Toscana ha memorie o note all'
 o degne di non essere ignote, perchè la gloria e la sventura
 ed il sangue, non son nè durabili, nè visibili se la luce del
 giorno non le conservi ed illustri. Or la Toscana è suolo d'ingeg
 di composti, d'arditi, di caldi, di gai, d'eleganti, di forti,
 di facili ingegni. E ogni terra dovrebb' avere o la sua s
 suoi monumenti così raccolti come fece di San Giovanni
 d'Arno il signor Dragomanni. Il quale senza smauia d'an
 le piccole cose, e di volere del borgo di Val d'Arno fare
 nive od una Babilonia, raccoglie i fatti, reca i documenti
 ad altri la cura di metterli in opera. E' comincia dalla st
 viene alla descrizione de' luoghi, ai monumenti delle arti,
 degli uomini illustri, fra' quali è Masaccio e Giovanni da
 vanni. Seguono gli statuti del comune, i capitoli dell'orato
 tura piacente; la serie dei rettori della pieve dal 1338 a
 stri. Poi il numero degli abitanti, e la divisione loro in o

rii; l'entrate e le spese. Da ultimo le iscrizioni del comune, delle quali la più antica è del secolo decimo quinto. Innumerabili sono gl'insegnamenti che da queste notizie può trarre lo storico, l'uomo di stato, il poeta: ogni menomo fatto ha tante facce quanti ha riguardanti. Citerò un solo esempio: l'origine della terra dal signor Dragomanni illustrata. Il popolo fiorentino, nel 1296, la fondava per difendersi dalla prepotenza degli Ubertini e de'Pazzi (que'Pazzi che poi congiuravano contra i Medici), la fondava, chiamandola San Giovanni dal protettore della città, da quel santo le cui monete, al dir di Dante, disviavano *pecore, agnelli, pastori*. A chi questa origine non destasse da sè sentimento veruuo, noi non sapremmo che dire. Al signor Dragomanni diremo, in ringraziamento di sì bel dono, che aspettiamo altri doni da lui: le memorie di San Sepolcro; e poi altre, e altre ancora, finchè l'amore della patria, ch'è quanto dire finchè la vita, gli basti.

TOMMASO.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

CORRESPONDANCE INÉDITE DE MADAME CAMPAN AVEC LA REINE HORTENSE,
publiée avec notes et introduction par J. A. C. Buchon. - Pa-
ris, Lavavasseur, 1835. — Due volumi in-8.

Le lezioni e gli esempi di madama Campan, le case da lei di-
rette, e le allieve educate ed istruite contribuirono efficacemente du-
rante l'impero al miglioramento della pubblica educazione in Fran-
cia. Importantissimo servizio ella rendette altresì alle madri istruzio-
nole nel suo *Trattato d'educazione* su quanto può meglio con-
correre all'esatto adempimento de' propri doveri, e scaltrendola
dei pericoli a cui l'eccesso della tenerezza e della vanità può espor-
le. Ella fece ancor più a pro della gioventù, proporzionando gli
studii alla intelligenza delle allieve, assegnando ad ogni età l'or-
dine e la distribuzione delle cognizioni necessarie ad acquistarsi,
indicando il fine, l'anima, gli elementi d'un corso d'istruzione
regolare e perfetto. Con siffatto metodo lento e progressivo quella
esperta istituttrice ricondusse l'insegnamento al solo scopo che può
generare certi e salutari effetti. Altrove io metterò nella vera luce
i meriti di questa donna proponendola a modello delle nostre Ita-
liane che dovrebbero per tempo far tesoro dei sani precetti ch'ella
ha sparso in parecchie opere, tendenti a porgere un'idea compiuta
della buona e vera educazione. Ella era persuasa che una madre
attenta, attiva e paziente raccoglie sempre il premio delle sue te-
nere cure, ogni qualvolta le lezioni sieno avvalorate dal buon esem-
pio. La prematura accortezza dei fanciulli scopre tanto più agevol-
mente i difetti di quelli che stanno intorno ad essi, quanto minor

pensiero noi ci diamo di nasconderci in presenza loro. Una parola, un gesto, uno sguardo, nulla ad essi sfugge; nè sono lenti a conoscere se corra differenza fra quanto si dice e quanto si opera. Comoda e agevole cosa al certo sarebbe ad una madre il raccomandare alla figlia la pietà, la modestia, lo studio, mentr' ella vagheggiasse la moda, s'ingolfasse nei piaceri e nella dissipazione. La gioventù non ammette siffatte anomalie; siate temperanti se volete raccomandare sobrietà; non vi lasciate accecare da collera se in altri volete antivenirne gli eccessi. Belle lezioni invero sarebbero quelle d'una madre che volesse sbracciarsi contra la civetteria, mentre ella intanto si lasciava il volto col belletto, o volesse encomiare la vita ritirata e casalinga ed assistere indispensabilmente ogni sera alla commedia o all' opera. Gli è certo che la figliuola non tituberebbe un momento a scegliere fra l'esempio e il precetto. Quindi sull' esempio insisteva di preferenza la nostra buona istitutrice, la quale volse ogni suo pensiero a riuscire veracemente proficua alla gioventù. Io pure vorrei con Barrère, che le opere di questa donna veramente utile fossero poste di buon'ora fra le mani delle fanciulle, e che le madri, proferendo il nome di madama Campan, ripetessero il giudizio pronunciato intorno a Fontenelle da una principessa che aveva un figliuolo in tenera età: *Mio figlio non lo conosce ancora, perchè, poveretto, non sa leggere.*

Mi fo dovere pertanto di annunciare alle buone madri la pubblicazione di due volumi, da cui potranno trarre salutari precetti di condotta e di esperienza nel ben regolare sè stesse e la famiglia. Contengono essi parecchie lettere dirette alla regina Ortensia, la prima allieva di madama Campan, indi generosa benefattrice ino all' ultimo momento d'una vita disastrosa, fatta ancora più grave a sopportare dalle mene della calunnia e dell' intrigo. Tale corrispondenza, pubblicata non ha molto con note e introduzione da A. C. Buchon, mette il suggello all' incontrastabile merito morale letterario di codesta donna impareggiabile. Da tutte queste lettere rispare un giudizio retto, una morale solida, senza il minimo senore di pedanteria, un gusto squisito e una profonda cognizione del mondo. I pensieri sono enunciati senza tanti preamboli e senza poccia vaghezza di novità; la frase vi è però sempre chiara e lo tile naturale. Siffatto epistolario non solo offre madama Campan sotto l'aspetto più favorevole, mostrandosi la scrittrice, come si suol ire, al nudo nella sincera manifestazione dei proprii pensieri, delle proprie consuetudini, ma porge altresì una guida eccellente per l'educazione delle giovinette; essa può dirsi una selva di consigli lati, secondo l'opportunità, da una donna sapiente a un' allieva balestrata in tante difficili vicende, sostenute però sempre da lei sua dignità e rassegnazione. La corrispondenza comincia dall' undici

dicembre del 1797 e finisce col mese di marzo del 1822, alla morte della scrittrice, e abbraccia per tal guisa la quasi d'un secolo più che fecondo di straordinarii avvenimenti.

Pochi estratti qua e là trascelti daranno meglio a conoscere i dei principii di madama Campan, la rettitudine di mente fatta cognizione del mondo fin nei più minuti particolari. «Contentamente le vostre lettere, dic' ella alla sua giovine allieva tetevi ben in mente, che scrivendo mandiamo lontano un nostri talenti, del nostro spirito e della nostra educazione glietto d'una donna, sia pur anco scritto alla crestaia, pre letto da gente istruita che giudica da esso, per lo più se c'è bene o male educato ».

Ecco il parere di madama Campan intorno alla lettura dei romanzi. « Non leggete romanzi, e segnatamente non ne fate lettura; la felicità è lontana le mille miglia da tutte quelle catastrofi. Il Bonaparte aveva ragione l'altrieri, quando diceva: « Tutti i giovinastri sono persuasi d'amare ». In generale la cosa è egli conosce assai bene il cuore umano ». E altrove: « Guardate i romanzi per quanto sieno ameni e commoventi: essi sono l'istesso che ragazze volgari; sempre, amori, amanti, fedeltà a tutte provate corrispondenze d'affetto, mentre non c'è neppur l'ombra del matrimonio, la nascita dei bambini e i principii d'una vita austera sono i soli fondamenti di affetti che durano e finiscono i nostri giorni; del resto i romanzi dipingono sotto un'apparenza di verità il mondo tal quale punto non è. Io l'ho detto un'altra di volte, è una falsa carta geografica che promette al viaggiatore un ponte facile là dove non troverà che un torrone praticabile, un bosco tetro e algido invece d'una pianura ». Io ho grandi motivi d'avversione per i romanzi, essi hanno sviata la mente d'una donna, che mercè d'un giudizio non dell'elevatezza dell'anima, avrebbe potuto salvare la Francia mandare il più gran nome alla posterità. Io l'ho supplicata con le lagrime agli occhi ad abbandonare quella sua consuetudine; ma ella non sapeva più che si leggere. Codesti nonnulla ricreanti e lusinghieri l'avevano frastornata, disgiungendo ogni altra applicazione ».

In una lettera scritta alle allieve della classe maggiore, per da ciascuna di esse una risposta su tutte le materie loro a leggesi l'espressione del più generoso affetto. « Voi formate un cuore dubito, ardenti voti per il bene, la tranquillità e la felicità della vostra patria. Ch'essa vi sia sempre e poi sempre. Questo amore è uno dei fondamenti precipui di tutte le virtù; gli effetti ne sono infiniti, e anderei troppo per le lunghe se io volessi tutti accennarveli; ricordatevi che il sub

tore del *Telemaco* ne dice dover noi andare fastose e altiere della propria patria, quando essa è nella prosperità, e compiangerala quando è in balia alla sventura; ma però correrai l'obbligo di sempre servirla e amarla». Questa carità per la patria ricorre ad ogni passo nelle lettere di madama.

Opportuna e sensata è la massima seguente. « Ho da lungo tempo fra me avvertito che questo codice di sensibilità inventato dai filantropi dello scorso secolo, tante tenere lezioni che trovansi in tutte le opere moderne, e segnatamente nei libri destinati all'infanzia comunicano una falsa sensibilità accattata: essa infatti traspira in tutti codesti santocchi della morale dai loro discorsi bensì, ma non dalle loro azioni. La sensibilità non debb' essere una scienza insegnata; essa è soda e vera allorchè è il frutto d'una religione santa, dei principii dell'onore, dell'abborrimento all'egoismo che snerba ed agghiaccia il cuore; mentre non è che un vuoto suono, un'eco, quando ci è soffiata o istillata a forza ».

Ogni qual volta può mettere in contrasto il passato e il presente, per trarne una lezione utile, ella ne coglie accortamente il destro.

« Eccovi dunque ben presto, scrive alla regina Ortensia nel momento in cui il primo console prende il possesso delle Tuilleries, mutata da una modesta e aggradevole abitazione nel palazzo più celebre dell'universo! Le grazie e la virtù schietta e sincera stanno bene dappertutto, e la memoria e la ragione bastano, rammentandoci i fatti storici e sapendone approfittare, a contenere l'orgoglio, perchè non sorga a turbare la nostra felicità. Quando il caso ci guida ad abitare queste superbe reggie, le loro pareti parlano ai nostri occhi e ci debbono istruire. Noi dobbiamo comportarci nelle umane vicende con semplicità e in pari tempo con una giusta elevatezza; ma codesti monumenti ricordano soltanto grandezze decadute e clamorose disgrazie. Quanti sospiri furono emessi dal profondo del cuore, quante lagrime sono state versate sotto questi tetti dorati! Caterina de' Medici, con la sua astuta politica e con le sue feste volte ad un fine obbliquo, non poteva trovarvisi felice. Anna d'Austria si sottrasse da queste mura per togliersi ai furori o meglio ai traviamenti della *fronda*. Luigi XVI qui vide la debolezza del proprio carattere, assecondando il capriccio popolare, seco trascinare i resti della sua grandezza. Ecco quanto devono ricordarci codesti recinti per poterli contemplare con occhio non accecato ». Si savie lezioni di modestia e di semplicità non erano affidate a un terreno ingrato.

Vuoi una grave lezione gravemente espressa? leggi la lettera 137.

« Io non ho cessato di ripeterle (a una delle sue allieve divenuta principessa alemanna) dover essa ben bene capacitarci che il potere è una perpetua scena; non esservi per la regina, nè gabi-

netti, nè camere appartate, nè segreta corrispondenza. Tutto per i sovrani; e nulla pareggia per rispetto ai segreti la vigilanza e la curiosità esploratrice dei popoli. Per fendersi di ciò? Il minimo cittadino può rispondere: Io trascelto per rendervi il padrone di me, de' miei beni; io sto innanzi a colui che io considero più grande di me; io porzione de' miei beni per procacciarvi cavalli, per fregiare paggi, i vostri scudieri; per far brillare sul vostro capodema, e appendere ai vostri orecchi i più grossi diamanti. Le virtù private sono quelle che ci danno una guarentigia delle vostre virtù pubbliche, pertanto io voglio accertarmi delle. E altrove: « Una gran regina non può meritare questo titolo che mostrandosi sempre occupata dei propri doveri. Io m'accorgo che il libro dell'istoria dee conciliare un gravissimo rispetto, quando siam nati in una condizione che ci mette istante in vista dell'universale. Quant'è dolce però al mio sapere che la maestà vostra è piena di sì grande verità! Le lagrime ho io rasciugate con questa mano istessa che oggi una maestà novella, perchè una donna augusta e troppo aveva, non già disconfessati questi principii salutari, ma trascurato di rispettarne le forme! Quale esperienza è la sorte dei re! » Ognun sa che madama Campan fu lettrice di Antonietta, e che le diede l'estrema prova di fedeltà e di coraggio facendo viva istanza per poter seco dividere la prigionia, che le venne però negata.

I consigli dell'amicizia paiono sollevarsi in proporzione di dignità e dell'elevatezza della propria allieva. Le riflessioni sono altrettanto nobilmente pensate che eccellentemente scritte. Non accarezzate gli artisti.... Non crediate che io amando non giudichi con qualche severità gli artisti; voi v'ingannate. So pur troppo che non si dà gente più vana, più orgogliosa, che vogliono assolutamente gareggiare coi più grandi personaggi. L'istoria di tutti i secoli li autorizza a questa pretensione, e la loro legittima. Voi, leggendo le storie, non vi abbattete nel nome di un gran principe, d'un gran conquistatore della storia, senza subito vicino ad essi e senza alcun punto di divisione i nomi di grandi uomini che hanno vissuto nel loro secolo. Alessandri, Scipioni vanno di pari passo con Apelle, Zeusi, Fidia; Augusti, Virgilio non si nominano mai disgiunti da Virgilio, Orazio, e Virgilio stesso. Io va a visitare Leonardo da Vinci. Lo splendore di Luigi XIV è un riflesso dei nomi di Racine, Boileau, Lesueur, Perrault, ec. Ecco i loro titoli; essi sono antichi e nobili; e frattanto io non li esalto ai vostri occhi fuorchè come more che io nutro per voi e per il primo console. I primi

si son capacitati di queste verità sono stati esaltati, serviti, onorati e immortalati dagli artisti, dacchè essi soli danno l'ale alla fama. La penna, lo scalpello, il pennello, il bulino; ecco quanto offre senza contrasto la ricompensa dell'avvenire così giustamente desiderata dai cuori generosi ».

Facile è il discernere come con un criterio così giusto nel giudicar degli artisti, madama Campan non potesse dirsi estranea all'arte. I suoi consigli letterarii meritano d'essere riferiti. « Voi fate assai bene, scriv' ella alla regina esule, d'intrattenervi piacevolmente scrivendo le vostre *Memorie* *. Siate vera, e voi sarete sublime; la più grande semplicità veste un tal carattere, quando essa dice la verità. Siate vera, e quando voi vorrete commovere, farete versar lagrime. Siate vera, e quando dipingerete delle caricature, voi farete ridere il solitario lettore non altrimenti ch'esso si trovasse in mezzo ad un gaio e festoso convegno ».

Udite con quali eloquenti parole madama Campan rinfranca la diletta sua allieva visitata dalla disgrazia: « La morale religiosa e la sana filosofia, queste due guide e queste due conservatrici degli uomini sono pur sublimi in teorica, ma sono sublimi ancor più quando le vediamo produrre i loro felici e nobili effetti. Disgustata oramai dalle grandezze innanzi a cui a prima giunta io ho veduto ricalcitare la vostra prematura assennatezza; scapricciata dei falsi amici, voi pensate a coloro che vi rimangono. Voi lo potete fare con soddisfazione vera; quasi tutti questi amici sono quelli della vostra prima infanzia; la loro fedeltà l'avete bell'e sperimentata. Nei giorni che i falsi amici s'affollavano intorno a voi, i miei occhi avvezzi da lungo tempo a scandagliare i cuori avevano ben saputo discernarli; ma voi, l'oggetto della loro amicizia fattizia, potevate voi scoprirli? Non avevano essi come gli altri, e fors'anche più, zelo, premura nel corteggiarvi? Noi non avevamo che la parola leale d'un affetto sincero, mentre tutti i loro discorsi erano adulatorii, e i loro volti atteggiati al mentire, studiavano di confermare ai vostri occhi l'eloquenza delle loro proteste menzognere. Convien esser vecchi per poter leggere la verità sotto certe maschere ingannatrici che l'avversità fa cadere sull'istante ».

Le lettere scritte da madama Campan nei giorni di prova non sono le meno importanti. Vedesi ch'ella non è più rattenuta nel-

* La regina Ostensia non ne ha pubblicato fino ad ora che un volume. Il *Ricoglitore* ne fece cenno nel luglio del 1834. Coloro che hanno letta quella narrazione commovente d'una madre, hanno potuto sentenziare dell'assurdità delle rapodie, che malaccorti speculatori volevano spacciare sotto il nome di lei. E non si erano anco fabbricate delle stupide lettere di Giuseppina? I due volumi delle vere lettere dell'imperatrice pubblicate nel 1834, hanno ormai rendute impossibili cosiffatte sopraffazioni. Per ben imitare il vero converrebbe essere grande e puro com'esso, e allora invece di copiare o di parlare si farebbe qualcosa di meglio.

L'esprimere i suoi affetti dal timore di parere adulatrice. Parecchie di queste lettere andarono sgraziatamente; tanto allora la polizia francese era accorta nello scoprire segreti sotto l'espansiva testimonianza della simpatia d'una amicizia. Quanto però ci resta basterà a provare come fossero le affettuose ispirazioni della istitutrice, conservate inalterate nell'avversa come nella prospera sorte dopo i felici giorni Germano; e per servirci delle espressioni stesse di madama Pan: «Dopo que' sì cari, sì commoventi, sì deliziosi primi in cui lontana da quella fallace grandezza che venne da prima per l'orme d'Ortensia, senza che la minima ambizione abbia mai turbato quel nobile e buon cuore, piaceri così semplici, occupazioni svariate, una giovialità così franca le presagivano la più felice e la facevano regnare su cento cuori, e su quello della sua istitutrice, per tutta la vita». M. S.

ETUDES ÉPIQUES ET DRAMATIQUES, ou Nouvelle traduction de des chants les plus célèbres des poèmes d'Homère, de Virgile, de Camoëns, et du Tasse, avec le texte en regard et des notes; suivies de quelques essais de poésie, et ornées de tre portraits. Par Victor de Perrodil. — Paris, Cormon, 1836. — In-8.

L'ingegno alemanno contempla il bello straniero, lo ammira e appunto perciò se ne fa signore e lo rende in traduzione che dicono, felicissime. L'ingegno francese non è, di natura nè contemplante nè riverente; e perchè le altrui cose gli convengono ch'è le raffazzoni a suo modo. Quindi le tante e fedeli traduzioni che riempiono la Francia. A Virgilio, dopo la colorata congelazione a cui lo componeva il Delille, ereditate le ire estreme e la verga vendicatrice dell'autor della Divina Commedia, dicono, Antony, amatore terribile; e l'hanno straziato con supplizii che l'inferno suo non aveva prima nè agli usurari nè a' tiranni. Il Tasso, sempre infelice, geme nella carcere che gli costrusse il Baour. L'amante di Laura fu straziato con imitazioni, non già con traduzioni, ch'io sappia, forse spettando a madama di Sade. Le altre ricchezze dell'italiana lingua son quasi ignote alla Francia. Ma al Manzoni toccò un tema amoroso e dotto.

Più modesto e più rispettoso dei soliti traduttori, il signor Perrodil s'accosta a quattro epici nominati; e, non foss'altro per amore e lo studio ch'è pone intorno ad essi, ci parvero traduzioni di lode molta. Quanto può il verso francese gareggiare col po-

coll'italiano, col latino, col greco, e s'ingegna di domarlo nel difficile paragone; e più d'una volta a' suoi sforzi risponde l'effetto. Del Tasso e scelse gli orti d'Armida; d'Omero, la morte d'Ettore; del Camoens, la scoperta del Capo; di Virgilio, la ruina di Troia. Ma sopra ogni cosa ci piace in lui questa riverenza esemplare all'antica bellezza, della quale certi illustrissimi d'oggi si mostrano schivi perchè o non potenti a sentirla o non degni. TOMMASO.

DE LA POÉSIE CHRÉTIENNE dans son principe, dans sa matière, et dans ses formes. Par A. F. Rio. — Paris, Debécourt, 1836. — In-8.

Questo libro è una storia dell'arte, una storia del bello, giudicato con le norme del vero. E perchè il cristianesimo è il vero più puro, e l'arte italiana è la più pura e più ricca espressione del bello visibile, questo libro è in gran parte la storia della cristiana e dell'italiana grandezza. L'egregio Bretone pose intorno all'opera sua molto studio ed amore, la pensò, la scrisse con fede. Nè a tutte le opinioni di lui possiamo noi consentire; ma quelle stesse che a noi paiono o immoderate o immansuete, nell'animo suo crediamo temperate e pietose. Il volume ch'abbiam fra mano tratta della pittura; e vale a dire ch'egli è contenuto nella seconda parte dell'opera, discorrente la forma dell'arte. Non è quivi a cercare nè un trattato teorico, nè una storia compiuta, ma considerazioni intorno alla bellezza che all'arte venne dall'ispirazione cristiana. E convien confessare che gli italiani artisti o critici trattarono questo tema dell'arte paganamente: ammirarono la parte materiale assai più che l'intrinseca; e a quello spirito che creò Mino da Fiesole e l'Angelico e Luca dalla Robbia e i cari pittori del quattrocento e Michelangelo e Dante, chiusero l'anima. Quindi il parlare dei predecessori di Raffaello con riverenza superba mista di pietà; quindi l'anteporre l'ultima maniera di Raffaello alle prime, tanto da guardar quelle come cosa infantile; quindi il trattar Michelangiolo come un ossesso, e il compiacersi nella materiale leggiadria del Correggio e dell'Albano; quindi (per venire alle lettere) l'oblio di Dante, e il Petrarca e il Boccaccio, accanto a Raffaello, maestri d'ogni bellezza; quindi le scuole che pur troppo sappiamo di fiacchi poeti e d'artisti carnali. Ma la forza e la verità dell'arte italiana rinata è tutta debita al cristianesimo; e ogni altra più intrinseca leggiadria non è che imitazione debilitatrice delle menti e corruttrice degli animi. E in questo aspetto bisogna risguardare ormai l'arte; e in questo aspetto guardaudola, ringrazieremo il signor Rio del suo libro, come di nobile esempio e di raro beneficio.

TOMMASO.

DE LA FOI, DE SON DÉVELOPPEMENT, *et de ses rapports avec*
par M. d'Eckstein. — Paris, 1836. — In-8.

Dotto e credente, credente senza cupidigia e senza odii, d'Eckstein fa onore e alla Danimarca ove nacque, e alla in cui vive; e molto da lui può aspettare la religione, e scienza. Quest'opuscolo, così come le altre opere di lui, ab pensieri espressi senza molto artificio di stile, ma con c sai. Nè in tutti noi converremmo seco, ma in molti, e ne levanti. Non diremmo, per esempio, essenzialmente divers varie; ma vorremmo definire la fede religiosa: sommissi rosa al vero supremo, non interamente compreso, ma se dibile. Dalla qual definizione non differisce che in apparen che Dante tolse a san Paolo.

. sostanza di cose sperate
E argomento delle non parventi.

Nel sentimento d'umiltà affettuosa (ch'è quanto a dire : consiste la fede. E chiunque inchina la ragione senza o senza paura (perchè laddove è paura od orgoglio, non p amore) a quello ch'egli reputa il supremo de' veri, vale vero che riguarda le relazioni dell'uomo con Dio, quegli Per le cose dette, quel che l'autore nota circa alla differe fede letteraria e filosofica delle pagane mitologie, ci par non diremmo che in un pagano dell'Attica la fede in Gi Minerva rimanesse *fuori dalla sua coscienza*. Ma perchè n pagano il senso aveva più potente dominio, forza era che nelle cose invisibili fosse men viva, cioè che l'uomo crede prendere cose ch'e' non comprendeva davvero, o alle cose tiva incomprendibili, non pensasse. Sulla qual verità vers la molta ricchezza dell'ingegno suo; e distingue acconci politeismo pagano dal filosofico panteismo, ch'è mera pro chè si travesta.

Se noi potessimo seguitare l'esame del suo lavoro, alc troveremmo a dubitare, molte a lodare altamente; ma se nunzio.

TOMMI

OTTOBRE 1836.

STORIA
DEI FENICII

DI SANCONIATONE.

Sanconiatone, autore fenicio, è forse dopo Mosè lo scrittore più antico di cui viva ricordanza tra gli uomini, ma sgraziatamente di esso fino ad ora non ci rimanevano che pochissimi frammenti. Quindi non è meraviglia se il primo annunzio del ritrovamento di un codice contenente la versione greca fatta da Filone di Biblo della storia primitiva dei Fenicii scritta da quell' antichissimo autor fenicio, creduta irremissibilmente perduta, fosse accolto con vero giubilo da quanti attendono ai severi studii della storia. Si tratterebbe nientemeno che della scoperta di un manoscritto destinato a rivelarci la remota ed arcana antichità della storia fenicia, a narrarci le meraviglie d' un commercio estesissimo, ad aggiungere credito ed autorità alle indagini emesse da molti eruditi sopra gli antichi culti dall' Oriente trapiantati in Occidente.

Tre opere principali s' indicano di Sanconiatone, non tenendo conto di alcune altre i titoli delle quali non ci furono conservati. Sono desse un trattato della fisica d' Ermete (*Περὶ τῆς Ἑρμῆ*

φυσιολογίας); una teologia egizia (Αιγυπτιακής θεολογία); finalmente una storia di Tiro denotata negli autori coi nomi di Φοενικά, Φοενικικά Ιστορία Φοινικική ο Φοινίκων θεολογία, cioè *Storia* o *Teologia fenicia*. Siffatto libro era stato appunto tradotto in greco da un certo Erennio Filone, nativo di Biblo nella Fenicia, il quale viveva nel secondo secolo dell'era volgare. Derivano da questa traduzione tutti i frammenti che ancora ci rimangono di Sanconiatone, che senza contraddizione alcuna appartenevano ad un'opera di fisica e di teologia; la qual ragione ne farebbe supporre che i due titoli di fisica d'*Ermete* e di *teologia egizia* sieno applicabili ad un'opera medesima. Infatti vediamo ch'essa era stata tolta dagli scritti di *Taaut*, il quale altri non è che *Ermete*, e da alcune memorie scritte in caratteri misteriosi e depositate ne' santuarii amonei, τὰ ἀπὸ τῶν ἀδύτων ἀπόκριφα Ἀμενίων γράμματα. Vi si discorre inoltre parecchie volte di *Taaut* inventore dei primi elementi delle lettere, Τάαυτος ὅς εὔρε τῶν πρώτων στοιχείων γραφῆν di *Tifone* ed *Osiride*. A cotali nomi e chi non riconosce l'origine egizia d'una parte degli elementi onde consta la mitologia fenicia? Pare che Sanconiatone nulla avesse ommesso per la miglior composizione del suo libro. Altri assicura che le cose tutte a cui egli accennava erano tolte dagli atti privati delle città e da archivii diligentemente custoditi nei tempii. Narrasi pure che coloro i quali a quel tempo erano stati autorevolmente incaricati di esaminare quei libri, ne avessero conosciuta ed attestata l'esattezza, e segnatamente il re d'Abibal, a cui quell'opera era stata dedicata. Tante

Non tutti però sono convinti che i diversi scritti summentovati non facessero un'opera sola. Giusta Porfirio, la storia fenicia di Sanconiatone era divisa in otto libri soltanto, mentre si sa da Eusebio che la traduzione di Filone nove ne conteneva. Non sarebbe possibile che il traduttore greco avesse unite le due opere, e che il trattato di teologia egizia o di fisica ermetica fosse diventata l'introduzione della storia fenicia, ed avesse per tal guisa aumentate d'un libro le divisioni di opera siffatta? almeno così la pensava Bochart. (*Chanaan*, 2, 17.)

lodi e tante testimonianze ne facevano lamentare la perdita di documenti così preziosi, molto più che il tempo, fuor dei frammenti mitologici rimastici, per nulla rispettò la parte più rilevante relativa alla storia della Fenicia.

Eusebio ci ha conservato nella sua *Preparazione evangelica*, lib. 1, cap. 9 e 10, un lungo frammento dell'opera di Sanconiatone tradotta da Filone di Biblo; ed altre citazioni possiamo rintracciarle in Teodoro e Porfirio. Quel passo d'Eusebio ha suscitato mille controversie e dispareri fra i dotti; il certo si è non produrre quel frammento nella loro originale sincerità le opinioni dell'autore fenicio; le osservazioni stesse di Filone di Biblo che aveva premesso al suo volgarezzamento una prefazione, si veggono spesso intercalate nel testo rimastoci. Nè tampoco è certo che Eusebio ne abbia sempre conservato le genuine espressioni del medesimo Filone. Quel frammento contiene cose affatto simili a quelle che si trovano nelle cosmogonie che le antiche nazioni si mostrarono vaghe di far precedere ai loro annali. Bisogna ben essere creduli, diremo con Saint-Martin, a ravvisare personaggi reali in generazioni composte d'individui chiamati γένος e γεινὰ, razza e stirpe, φῶς, πυρ, φλόξ, luce, fuoco e fiamma, Οὐρανὸς e γῆ il cielo e la terra, e per immaginarsi che Οὐρανὸς sia *Thare* o *Sem*, che Κρῖνος il tempo, sia Abramo. Del resto tutti i moderni interpreti non hanno fatto che imitare o meglio copiare il traduttore greco dell'autor fenicio. Era mente di Filone, per quanto sembra, di dimostrare tutti gli déi de' Greci non essere che uomini deificati, e tutte le spiegazioni date alla loro mitologia non avere fondamento alcuno. Ragione vuole pertanto che si confessi, il libro di Sanconiatone non essere

1. Tale frammento ha esercitato molti dotti e segnatamente i moderni; ma niuno se n'è occupato con più ardore e perseveranza quanto Dodwel, che pubblicò un discorso inglese su tale argomento, e Frumrat che ne ha fatto la materia d'un libro delle sue *Riflessioni critiche sulle storie degli antichi popoli*, 2 vol. in-4

il più acconcio a dimostrare una tesi di tal fatta, anche nello stato in cui ci venne trasmesso, a malgrado dell'influsso che le opinioni dell'interprete debbono aver avuto sulla fedeltà della sua versione, le quali opinioni sono intinte del più materiale evemerismo. Del resto troppo scarse notizie ci ha fin ad ora trasmesse l'antichità sulle opinioni religiose dei Fenicii perchè sia sperabile di ottenere un'interpretazione ragionevole ed assoluta di quel frammento.

Abbiamo premessi questi cenni perchè sieno scorta a giudicare della scoperta sopra annunziata, i cui particolari qui riferiamo quali si leggono nel *Subalpino*, giornale di rettilissime e savie intenzioni, e che progredendo sempre in bene, emulerà le migliori opere periodiche italiane. « Il signor Francesco Wagenfeld ha testè pubblicato in tedesco un opuscolo intitolato: *Analisi della storia primitiva de' Fenicii di Sanconiatone fatta sul manoscritto recentemente ritrovato della traduzione intiera di Filone*. Il dottor G. F. Grotefend, direttore del liceo di Hannover, quegli istesso che acquistò fama pe' lavori eseguiti intorno alle iscrizioni di Persepoli ed a quelle della Licia, pose avanti a quell'opuscolo una prefazione, ed è il sunto di quel libro disteso appunto dal dottor Grotefend che ora noi pubblichiamo tradotto dal giornale inglese *The Athenæum* che l'ebbe dal lodato autore. Nacquero frattanto incertezze o dubbii nelle menti di quelli che con più fervore aspettavano l'opera di Sanconiatone; un letterato francese, il signor Ph. Le Bas, ne scrisse allo stesso dottor Grotefend, il quale dopo d'aver encomiato e ridotto in forma d'epilogo l'opuscolo del signor Wagenfeld, mutò ad un tratto d'opinione, e dichiarò che teneva l'*analisi* anzidetta per una compiuta finzione. La risposta del dottor Grotefend al signor Le Bas dà a divedere che non ha peranco nessuna prova convincente che il manoscritto annunziato sia un'opera apocrifia, ma che, senz'averlo per altro ancor veduto, non ci ha fede perchè non serba fiducia nelle parole

del signor Wagenfeld. I particolari di questa contesa si leggono nel fascicolo della *Revue des deux mondes*, 1° settembre 1836. Chi è vago d'alterchi anche ne' pacifici campi della letteratura, potrà aggiungere questo novello esempio ai molti che pur troppo già se ne hanno; chi avendo a sdegno il garrire, e portando in cuore la castità degli studii, esamina con animo imparziale la quistione, sospenderà di decidere fin che la promessa di Wagenfeld sia adempita, ed il testo di Sanconiatone voltato in greco da Filone di Biblio sia comparso sotto gli occhi del pubblico. Frattanto la sola formola giudiziaria entro cui ci possiamo ristignere è il romano *non liquet*. Siccome però l'aspettazione è grande, e la scoperta, se si verifica, sarà importantissima, crediamo opportuno il qui consegnare fin d'ora alcuni cenni sull'asserito ritrovamento del codice, e sulle cose che vi si contengono. La nota scritta dal dottor Grotefend quando ancora credeva alla sincerità del manoscritto, basta all'intento nostro, epperò l'abbiamo, come si è detto, tradotta dal citato giornale inglese. L'opuscolo originale del Wagenfeld è rarissimo fuori di Germania; un'ampia notizia ne dà tuttavia la *Revue des deux mondes* nel fascicolo sovr' indicato ».

Noi attendiamo rischiarimenti maggiori per sentenziare sopra l'autenticità di sì rilevante scoperta; intanto offriamo ai nostri lettori la notizia del dottor Grotefend, come si legge tradotta nel *Subalpino*, lasciando ch'essi trovino la coerenza delle opinioni da noi enunciate intorno a Sanconiatone con quelle della notizia; e facciamo voto perchè il promesso codice venga in luce e tolga ogni diffidenza già nata in parecchi per il frapposto ritardo, chè pur troppo non sarebbe questa la prima volta in cui ogni concetta speranza venisse delusa a grave danno dei buoni studii. IL RICOGLITORE.

I signori Hahn librai nella città di Hannover hanno testè pubblicato un piccolo volume il cui contenuto è così impor-

tante, che io non posso trattenermi dal chiamarvi sop-
 tenzione degli studiosi, e molto vi sarebbe che dire su
 sta pubblicazione, se non fosse che io schivo le prefazi
 son più lunghe dell'opera istessa. Egli è questo un
 della storia originale dei Fenicii scritta da Sanconiaton
 sunto dalla traduzione compiuta fattane da Filone, ma
 scoperto di recente ed accompagnato da osservazioni di
 cesco Wagenfeld, a cui il colonnello Pereira ha man
 pubblicarlo il manoscritto originale trovato per caso
 nastero di Merinhao, in Portogallo, con tredici altri
 scritti di minor importanza. Io lascerò che le perso-
 sate in tali materie portino giudizio dell'antichità del
 scritto dal *facsimile*¹, che contiene la conclusione del
 intiera; mi basta il dichiarare che il manoscritto ben
 in pergamena è di 127 larghe pagine in quarto, che
 prendono ciascuna da 25 a 35 linee, e ricascono q
 più del doppio del sunto che se n'è pubblicato. La tra-
 è fatta con strettissima fedeltà all'originale; e di leggi-
 siamo in essa riconoscere le giunte proprie di Filone
 distinguiamo lo stile delle autorità addotte, e per la
 parte nominate; la più importante delle quali *sulla p*
e commercio di Tiro al tempo del re Joram; *Hiram*², è anche citata di parola in parola, e può p

¹ Il fac-simile è unito all'opera del signor Wagenfeld, ed è
 bella e non moderna scrittura greca.

² Il regno d'Iramo cade nell'anno 1023 avanti Gesù Cristo. Si
 tone sarebbe quindi, giusta siffatto sistema, del secolo XI avanti
 stra. Ma le espressioni di Eusebio che ne rimanda al tempo di
 le stesse indicazioni evidentemente false di Porfirio presuppon-
 età più antica. Al dir di Porfirio, Sanconiatone aveva narrate sul
 gli Ebrei molte cose verissime, le quali aveva egli udite da un pe-
 di nome Jerombal, sacerdote del dio Jeus (certo l'Jehovah). Un
 nifestazione di altissimo rilievo anco per la storia sacra ne mo-
 dentemente Sanconiatone posteriore a Mosè e d'un tempo in c
 brei erano da lungo costituiti in nazione. A sciogliere l'enigma
 trovare fra gli uomini illustri della nazione ebraica un pontefice

seguenza essere considerata qual monumento scritto del tempo di Salomone. Sanconiatone egli stesso scriveva nel tempo all'incirca in cui Ezechiele componeva il suo ventisettesimo capitolo, e ci avrebbe aperta tutta quanta l'antichità fenicia, se non si fosse limitato a far risalire la sua storia antica solamente sino al fondatore della famiglia reale che a' suoi tempi regnava a Byblus; mentre la storia della più remota antichità era già stata scritta da Kaukabas ed altri storici menzionati nel *fac-simile*. Sembra che la causa immediata che lo indusse a scrivere questa storia sia stata un terremoto che abbattè le colonne nel vestibolo del tempio di Melikertes in Tiro, sulle quali Joram aveva fatto incidere da un sacerdote dello stesso nome, primieramente il viaggio della scoperta dell'isola di Rachus (Ofir ovvero Ceylan); ed in secondo luogo il catalogo di tutti i paesi e di tutte le nazioni allora conosciute. Il viaggio della scoperta sussisteva ancora in modo da poter essere letto intieramente sulla abbattuta colonna, ma il catalogo fu distrutto, e sarebbe perciò stato perduta per noi, se Joram non ne avesse avuto quattro copie fatte dal suo segretario Sydyk pei suoi vicerè di Sidone, Byblus, Aradus e Berytus, delle quali quella che rimaneva nel tempio di Baaltis a Berytus fu ancora conservata. Perchè non andasse perduta egli la copiò di parola in parola, e vi mise avanti l'intiera storia antica dalla creazione del mondo.

nome : eccolo nel libro de'Giudici (vi, 31) in Gedeone pontefice giudice d'Israele. Quando il suddetto condottiere si apprestava a liberar la sua nazione dal giogo dei Madianiti, aveva rovesciato un altare di Baal ed offerto sopra i rottami di esso un sacrificio al vero Dio, provocando l'idolo oltraggiato. Da questo fatto gli venne, dice la Scrittura, il nome di *Jerobaal*, che sempre da poi portò; e salvo pochi casi, il libro de' Giudici non gliene dà altro. Tal nome l'ebbe egli adunque durante la sua giudicatura; nè il Jerombal sacerdote di Jeuo, o Jehovah, consultato da Sanconiatone, altri non può essere che desso. Dal che risulta, lo storico fenicio aver vissuto nel secolo XIV prima dell'era nostra; essendo durato il governo di Gedeone, giusta la nostra cronologia, dall'anno 1364 sine all'anno 1324 prima di G. C.

IL RICOGNITORE.

Quanto bene qualificato fosse Sanconiatone per scrivere questa storia, si fa manifesto da che noi vediamo che scendeva da una illustre famiglia di Byblus, egualmente stinta per le opere e per l'ingegno; che egli era un rege come pure lo era stato il suo avo Okalothon, e che egli era ancora garzonetto avea accompagnato Kidmon avo materno (chiamato il Nebiteo dal tratto di padre dato pe' suoi servizii), nella spedizione all'assedio di Tadmor, la storia del quale assedio, come dice il *fac-simile*, fu dallo stesso Kidmon.

Sanconiatone ha diviso la sua storia in nove libri. Il primo contiene le tradizioni mitologiche già conosciute, ma sfigurate, e che diventano più chiare se noi distinguiamo due principali fonti di esse; i libri del Dio Taaut e dei Kabiri, e dal loro ottavo fratello Asklepios, e le tradizioni egizio-greche. Col secondo libro comincia la storia mitologica della fondazione delle prime colonie in Kitium e sull'isola di Cilicia, fatta da Demaroon padre di Melikertes e degli Hyksos e dei Giganti nella contrada; dell'origine di Melikertes; del viaggio di scoperta fatto da Melikertes nelle parti marittime, alle isole Baleari ed a Tartessus, nella cui narrazione Sanconiatone cita i canti che Hierbas, il sacerdote di Melikertes (probabilmente il Hierombal di Porfirio), declamava il giorno che salpassero i legni tirii, sotto la condotta di Okalothon, alla volta di Tartessus. Anche al tempo di Sanconiatone si cantavano alla festa di Melikertes le canzoni nelle quali questi celebrava la sua amante, per cui egli fu dovuto contendere col deforme suo fratello Isroas. Il saggio della poesia fenicia.

« Lo sparviere veramente uccide lo sparviere, e sul cedro cadente atterra il vicino della stessa sua specie. Ma tu non vedi che tu sii avido di battaglie? Perchè vuoi tu contendere col tuo fratello? Tu sai che io son prode, ma non ti reo far prova contro di te. Non siamo noi, o fratello mio

ruscelli che sgorgano dalla stessa fonte? Perchè dunque cerchi la pugna ed il conflitto con me, o Isroas? (malvagio uomo!) »

Nel terzo libro la più antica istoria di Byblus incomincia colla genealogia dei Kabiri, e l'istoria della gioventù di Amorius, sotto il quale si formò il mar Morto. Una gran parte di questa istoria sembra essere desunta dagli atti di Bethobal re di Byblus scritti da un sacerdote di Kronus, ovvero Ilus; ma vi si comprendono anche parecchi canti, come l'inno trioufale, dove si describe la battaglia di varie città fenicie contro gl'invasori Kerati (*Philistines* da Creta), e si loda la giustizia di re Sydik nella divisione delle spoglie. Tosto dopo si citano alcune parole tratte da un canto satirico intorno a due fratelli che edificarono la miserabile città di Bethataba. Cavato dal libro degli Eroi, sovente ivi menzionato, si legge pure un canto del cacciato re di Hamath, pieno di energia e di foco, col manifesto paralellismo d'idee. « Ammisus mi cacciò dalla città; i miei servi mi schernirono. Ma io flagellerò i servi ed ucciderò Ammisus. Dapprima io riposava sulla porpora tiria, ed il mio capezzale era fatto della seta di Babilonia; ora la rupe è la mia casa, e il mio capezzale è il deserto. Ma pensi tu che io tremi quando le tenebre cadono sulla selva e la tempesta freme fra gli alberi, come una ruggente belva feroce? ovvero che io sia spaventato dal luccicar delle rupi al lume di luna, o dalle pallide sembianze che mostra ogni zolla? Il leone è egli forse disanimato fra le ombre del suo covile, o vedeste voi mai impaurito il cinghiale? Il selvaggio cinghiale gira intrepido fra le strette dei monti, ed il ruggito del leone fa tremare tutti i suoi nemici ».

Oltre alla fondazione ed alla primitiva storia della città di Hamath in Siria, vi è sul fine del terzo libro una narrazione dei turbamenti avvenuti in Egitto, in seguito ai quali numerose tribù uscirono da quel paese, e vennero a stabilirsi parte sotto il dominio dei Fenicii, e parte in lor vicinanza.

In questa occasione si fa anticipatamente menzione grazione avvenuta di poi degli Ebrei, ai quali venne coniatone, secondo l'uso del suo secolo, dà il nome dei, o di Somirei; mentre però tenta di accertare di tal migrazione, col memorare tutti i re che in qu regnavano nei diversi stati.

Il quarto libro comincia colla storia di Sidone, e il calcolo accennato nella prefazione, circa la metà del nono secolo prima della nascita di Cristo acc primato sopra tutte le città fenicie. Allora seguì la fi di Arado e di Damasco, e si stabilirono dieci coloni coloni ciascuna; due in Kitium (probabilmente Citi mathus in Cipro), una in Rodi e tre in *Καρία Φοιν* neo IV, 76), ovvero, *τῆ Περαία Τῶν Ρομίων* (Strabo I extr.); una in Creta (probabilmente *Φοινικαῖς* Sta una in Malta dedicata a Mylita¹, e due in Ersifor Liguria, contrada settentrionale; e tosto dopo fu ed i coloni di Creta il magnifico tempio di Astarte² nel Citera, il quale dall'essere circondato di mura ebbe Gadera. L'annuo tributo che Bimalo ritraeva dai minii si alzava a mille talenti, ed il suo esercito era mila combattenti. I carri da guerra che Damascos, il di Damasco, aveva fatto venir dall'Egitto erano centi grossi da guerra erano settanta; innumerevoli le navi mille le guardie del corpo vestite di maglia d'argento. Se e forze noi paragoniamo la potenza di Joram, il cui p stofa al tempo del re Davide trasportò il primato d a Tiro, come il figliuolo di lui, Sydyk, vi trasferì l'al fondata da Belirus nipote di Bomalus dietro il tu Kronos a Tiro, e commessa sotto severissima discip custodia dei figli dei sacerdoti che colà avevano at

¹ Melyta, la Venere dei Fenicii; il cui culto aveva poi acqu infame celebrità in Babilonia.

IL TRADU

² Astarte, la luna dei Fenicii.

IL TRADU

studii, dovremo aggiungere undici colonie alle anzidette (tra le quali Gadera, ossia Citera, possedeva parecchi villaggi e castella sull'opposto lido). Quattro Tirie sulla sponda dell'Asia minore rimpetto a Rodi; una Aradia; una Tiria in Creta chiamata Mapristor; ossia seno di mare Tirio; sei città Tirie e Sidonie in Sicilia, con innumerevoli villaggi; Mafle in Tenga (Tengis) formata di cinque città degli Aradii, Bibliani, ec.; due in Ersifonia affortificate dai Sidonii contro gli indipendenti Tartessii; una piccola città sullo stretto tra l'isola grande e la piccola (Sardegna e Corsica). L'esercito di Joram non era minore di 250,000 combattenti, d'armi diverse; i carri da guerra erano 180, ed i legni pure da guerra 643, con immensi tesori; cosicchè i guerrieri armati di lance vestivano d'oro. Ma la maggior ricchezza derivò in quel tempo dalla scoperta dell'isola di Ceylan che si trova con precisi particolari descritta: Tenga e le isole Imyrchakine, ovvero isole della Distanza (le Canarie), furono scoperte nel primo secolo dopo che Sidone erasi levata in potenza da certi avventurieri usciti di Byblos, siccome fu narrato nel libro degli Erranti. Anche a quei tempi gli uomini usavano libri di diletto nei viaggi, dove erano pure ritratti degli iddii. La novella di un giovane era piacevolissima agli uditori.

Da una mescolanza di tratti curiosi e di canti popolari, fra cui quelli di Nama in lode delle donne celebri, scorgesi che il libro quarto con tutta la sua esatta cronologia, è desunto in parte dalle tradizioni popolari. Dal libro dei Canti è presa l'elegia di Damaskon sovra il suo fratello che era stato ucciso, e un'altra bellissima elegia del re di Sidone sulla disfatta del suo popolo nella battaglia contro i Tartessii; metà di questo componimento trovasi ripetuta nella descrizione di Sidone inserta nel catalogo delle città fatto da Joram, in guisa tale che le differenze che qua e là s'incontrano nella traduzione, riescono a conferma della sua fedeltà. Ma se si paragonano questi versi coi luoghi corrispondenti di Ezechiele,

(xxvii, 3, 8; 28) non ostante qualche maggior nei particolari, si trovano nel profeta ebreo alcune cose (come il non essere fatta menzione di Berytus, anzi Sidone, con Aradus e con Byblus); ed il poeta invece di particolareggiar prosaicamente, si stende in ed in poetiche immagini nel modo seguente.

« Il mare ti ha esso gettato sulla sponda qual pe pure movesti tu dal cielo, o stella brillante? La terschiarata dal tuo splendore, e l'onda del mare riflet bellezza. Quando tu miri, o regina del mare, nav tua presenza i tuoi figli, ti allegri qual madre felice della sua prole. Ma spingi l'occhio a più lontano o e le lagrime scorrendoti dalla guancia irriveranno il il mare eheggerà dei luttuosi tuoi canti; poichè le furono rotte a Tartessus, ed i più illustri tra i figli t ciono esanimi sovra remote terre, preda agli avvoltoi mostri marini ».

Nel quinto libro Tiro comincia ad ingelosire della di Sidone, e intorno all'anno 1700 prima di Cri stringe Jasimon re di Sidone, a cedergli le colonie in Tenga ed in Ersifonia; i Tirii sono ammessi a i in tutti i domini di Sidone; ma i Sidonii non possono trepassare Melita, navigando alle colonie di Tiro, ed tessus. I Tirii sono disfatti con gran perdita presso i di Mazaurisa, ovvero di Sicilia, dagli abitatori dell regioni, e Sidone venendo al soccorso di Tiro riacqu primiera potenza. Circa l'anno 1600 prima dell'era na, i Sidonii pongono cinque colonie in Mazaurisa, in Ersifonia, la più atta a proteggere il loro paese d salti dei Tartessii, e la piccola città sullo stretto tra grande e la piccola; i Biblii e gli Aradii sono indotti dar colonie a Tenga; i Tirii occupano Ascalona. S mantiene nel primato nel sesto libro, quantunque u tivo da essa fatto nel XV secolo prima dell'era e

per trovare una colonia presso Tartessus fosse andato così disperatamente fallito, che i Tartessii si eran posti a devastare le colonie Tirie in Tenga ed in Ersifonia. In quel tempo tutte le città marittime della Fenicia dovettero unirsi coi montanari per resistere all'invasione degli Ebrei.

Non occorre d'insistere sulla molta luce che questi ed altri storici spandono sulle antichità d'Oriente e d'Occidente; ma l'attenzione si accresce coll'accrescimento della potenza di Tiro nel settimo libro, che si chiude col viaggio di Eilotha alla scoperta di Ceylan. Il libro ottavo contiene la copia letterale dell'istoria delle nazioni, di Joram, dove enumera anzitutto tutte le città, le isole e le colonie Fenicie, colle militari loro forze, fra cui gli abitatori della Caria viaggiano alla volta di certe isole e di certi stretti posti a settentrione per combattere con certi barbari pirati, che hanno navi tanto grosse quanto i Fenicii; vi si fa pure allora menzione delle nazioni situate ai confini della terra, ad occidente, mezzodì, settentrione e levante, con tutte le tribù adiacenti. Il nono libro si chiude coll'avvenimento di Adonilbnas al trono di Byblus, che regnò a mezzo il secolo decimo prima di Cristo, e fu l'antenato di tutti i sovrani che regnarono in Byblus fino al tempo di Sanconiatone.

G. F. GROTEFEND.

DELLA

FILOSOFIA DELLA MENTE.

Per poca attenzione si presti alla condizione delle intelligenze odierne, egli è impossibile si disconosca in esse un desiderio ardentissimo della verità: lo spirito di parte e il pregiudizio, se non scomparsi del tutto, sono almeno di tanto menomati, che la loro pestilenziale influenza non toglie ormai più ad una mente di dedicarsi unicamente all'investigazione di essa. Il perchè i maldicenti dell'epoca attuale non potranno, almeno internamente, negarle questa tanto benevola disposizione a cogliere il vero d'onde che le venga; e noi da tale disposizione ci aspettiamo il più grande incremento delle scienze ed il maggior benessere della società. Se non potremo noi coglierne i frutti, avremo almeno la gloria di prepararli e condurli a maturità in pro di coloro che verranno dopo noi. Se tali considerazioni si applicano a tutte le scienze, debbonsi, per maniera speciale, applicarsi a quella che serve di fondamento a tutte, e senza l'appoggio della quale prive pur rimarrebbero del loro nome. Noi di fatto veggiamo

• Discorso di Alfonso Testa, piacentino. - Piacenza, dai torchi Del Majno, 1836. — In-8, di pag. 196.

con piacere verace occuparsi di filosofia parte notevole d'intelligenze, ed occuparsene in modo, non da *moltiplicare gli enti senza necessità*, ma tale da recare tutta quella luce che è possibile, in tenebre sì fitte, alla fralezza delle umane menti. E questo piacere non è per noi solo, ma per tutti sentito, che non hanno *superbie da offendere, e che senza il minimo increscimento odono parlar ragione*. Il che debbe bastare a coloro che si accingono a discorrere di filosofia: *nôtre ambition*, dice un nobile ingegno, *devra se borner aux suffrages d'une minorité éclairée*; chè una più ampia approvazione non sarebbe di verun peso, e di nulla accrescerebbe la riputazion del filosofo, il quale d'altra parte, solo intento alla ricerca del vero, debbe porre in non cale ogni stimolo di vanità. Quest'ultima riflessione ci venne suggerita dalle prime parole dell'opera filosofica, di cui togliamo a discorrere.

L'autore è già noto per altro lavoro di pregio non comune (*La Filosofia dell'affetto*), e che solo basterebbe a riporlo tra coloro che onorano Italia co' loro pensamenti. Prima di ragionare dei quattro discorsi, che costituiscono la parte maggiore di questo primo volume, diremo alcun che del proemio, il quale si merita tutte le nostre considerazioni. In esso l'autore, dopo di avere date alcune ragioni, le quali possono valutarsi per buone, di non aver detto *Corso* od *Elementi* la sua *Filosofia*, e di avere meglio adottato il nome di *Discorsi*, premette ad essi tutto che finora si usò premettere ad un *Corso*: cioè la nozione della filosofia, la storia di essa, e il metodo da usare nel trattarla. La nozione che vien data della filosofia è la seguente: *Lo studio che intende al conoscimento dell'essere ne' suoi rapporti possibili alle nostre facoltà*; nozione modesta, che però fassi più ardita per lo svolgimento a cui viene sottoposta dall'autore, il quale dopo una pagina e mezzo termina dicendo: « La filosofia volere conoscere le nozioni dell'essere, il fonda-

mento del sapere, studiare l'umano giudizio, la fed rendersi un conto virile di tutto; ed il suo scopo, l'ga o no, essere quello di spiegare tutte cose usanc gione ». Sarebbe però malevolo chi tacciare voless ganza simili detti, avvegnachè sieno da altre espres derati, che tolgono ogni scandalo per coloro esianc sono meglio suscettivi. Di fatto dice che la filo deve pretendere di conoscere dov' ella aggiungerà, non può aggiungere; che non debbe avere la prosu entrare nell'abisso dell' eterno consiglio e di giudica tenzioni dell' alto potere che governa il mondo; dobbiamo tenerci nell'ordine assegnato, e sapere *ad tem*. Questi sono sentimenti eminentemente filosofia chi li disprezza nelle filosofiche investigazioni è p forza trasviare dal retto cammino. Ciò venne dalle i sublimi riconosciuto. Pascal diceva, che lo sforzo pi della ragion dell'uomo è di conoscere l'esistenza di le sono inaccessibili, e l' ecletico Stewart dice: ch importante servizio che la filosofia possa renderci, strare i limiti delle nostre facoltà e risvegliare in n timenti naturali di sorpresa e meraviglia che eccit lo spettacolo dell'universo: sentimenti resi freddi d dine, chè le più ingegnose scoperte a cui possono le nostre ostinate ricerche, ci sforzano ad un'umile sione della nostra ignoranza; conciossiachè s' esse, parte, lusingano l'orgoglio dell'uomo e il potere a che ha sopra la natura, per l'altra, idoneo facen cognizione delle leggi tanto semplici e belle che req avvenimenti fisici, queste scoperte medesime il forzan tarsi agli ultimi fatti generali che chiudono il cerchio cognizioni. Questi fatti ben ponderati lo convincono forze sempre attive, la cui natura fia per sempre sc e tale convincimento serve a ricordargli che le su sono insufficienti a penetrare nei segreti dell'univers

svolta di tal maniera la nozione della filosofia, l'autore fassi a tesserne rapidamente la storia, la quale viene da lui ordinata giusta il principio del bisogno sì speculativo che pratico di umanità; e ciò accenna alla destinazione provvidenziale delle intelligenze ed alla necessità indotta dalle circostanze accidentali dei varii tempi in cui si trovarono gli uomini. L'autore non fa discorso di alcun sistema dei più antichi popoli, abbenchè sia possibile un raffronto di essi con que' de' Greci e de' moderni, i quali in compenso vengono svolti con qualche ampiezza; e trapassa però di volo i secoli da lui appellati di poesia, in cui l'uomo stavasi contento alla mitologia, metafisica della rozzezza. Sembra pure cosa evidentissima che la filosofia dei Greci avesse suo principio in Oriente, quantunque presso un popolo tanto amante dell'arti abbia provate numerose modificazioni, e novelle forme rivestite. Conciossiachè ciò che per gli Orientali si risguardava siccome l'emblema della cosa, i Greci colsero in iscambio della cosa istessa, per forma che i simboli colle attribuzioni degli esseri confondessero. Herder con molta sagacia osservò, discorrendo le vicende delle credenze religiose dell'Asia e della Grecia (e noi possiamo dire lo stesso delle credenze filosofiche), che la religione dei Greci venne dispogliata del velo sacro misterioso che la copriva, e come tutto presso di essi veniva esposto senza riserva sul teatro, sulle pubbliche piazze, naturalmente si trasformò in favola. Il Verrulamio aveva espressa la medesima opinione in quella frase sì poetica: «La mitologia dei Greci è un'armonia incantatrice prodotta sulle loro lire da un soffio sfuggito dalla patria d'un popolo più antico». In quella però che le finzioni raccolte ed abbellite da Omero incantavano la moltitudine ed ispiravano i poeti tutti e gli artisti, giungevano uomini di ragione profonda e grave, ai quali questi sogni brillanti bastare non potevano nè come dommi, nè come simboli risguardati: questi furono chiamati da un ardore filosofico meglio che da un

bisogno di curiosità a visitare l'antica culla di loro patria; e quindi l'Egitto venne salutato ed interrogato dai più illustri filosofi che fosser mai. In tale asilo misterioso di dottrine nascoste al volgo, Talete, Solone, Anassagora, Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile attiusero alti e sublimi dettati, che forzarono la posterità a riverire come i più grandi tra gli uomini i professori di essi. Da questi magni spiriti incomincia propriamente la storia filosofica tracciata dall'autore, e distinguendosi il materialismo della scuola ionica e poi atomistica, l'idealismo dell'italica, il panteismo eleatico, il teismo platonico, si chiariscono tutti questi sistemi come tanti modi di scioglimento del gran problema dell'esistenza. Esposti tutti questi scioglimenti con tutta brevità, passa a dire l'autore dello stoicismo e dell'epicureismo, dottrine provocate dal bisogno pratico delle comunanze di que' dì. Le riflessioni del filosofo sopra tal proposito sono d'una grande finezza, e nel tempo stesso non vanno scompagnate dal vero; avvegnachè in tutti tempi sianvi stati animi inflessibili al rigor dell'avversa fortuna, ed altri, che alla meglio accacciandosi alla malvagità dei tempi, si lasciano spontanei travolgere dalla forza degli eventi, tutto quel po' di felicità afferrando, che viene loro consentito, incompiuto non lasciando alcun sacrificio. Le nostre comunanze eziandio offronci lo spettacolo di caratteri tra sè cotanto opposti. Non di meno non possiamo essere unanimi coll'autore nella cagione da lui assegnata al *misticismo*, e non possiamo assolutamente derivarla dalla vacuità della pubblica cosa e dall'ozio in cui anneghittivasi in que' tempi tristissimi la mente umana: anzi pensiamo doversi spiegare come un effetto dell'apparizione del cristianesimo; imperciocchè vedendo i difensori del paganesimo ampliarsi ad ogni ora meglio i conquistati della religione del Cristo, e d'altronde osservando certa quale analogia tra i dommi della novella dottrina e quelli di Platone, cercano di combatterla in ciò che diversava dal platonismo, a

Platone ciò ancora attribuendo che forse non s'era per lui mai sognato. Si aggiunga a questo l'ecleticismo dei padri della Chiesa, e la preferenza data da essi al platonismo pei numerosi punti di contatto, od almeno di affinità, che aveva colle idee cristiane, e per la distinzione chiaramente stabilita da esso dello spirito e della materia, e si conoscerà che la filosofia in questi tempi doveva *discorrere le trinità*, e che un tale bisogno era prodotto da cagione assai più possente dell'inerzia della mente, vogliamo dire dagli ultimi sforzi che faceva il gentilesimo contro il cristianesimo, e da quelli che questo faceva contro quello, per dimostrare che il più grande tra i filosofi dell'antichità era quello che meglio avvicinavasi alle dottrine di Cristo.

Ma eccoci col nostro filosofo al medio evo. Abbenchè la dipintura che viene per lui tracciata di epoca tanto vituperata non sia del tutto fedele, e vengano assegnate cagioni alla servitù degli spiriti, che non da tutti saranno consentite (chè l'aver preso a maestro Aristotile fu una vera necessità dei tempi, sendovi allora somma carestia di mezzi a risvegliare l'attività delle intelligenze, per grandi pure che si potessero supporre le intenzioni e premure di Alcuino e di Carlo Magno per adoperare una rigenerazione della filosofia in Occidente); pure non nega essersi in que' tempi di barbarie udita una voce che gridava: *Niente esservi di più glorioso della verità, tranne la virtù, se può esserne scoverata*: essersi distinta la verità logica dall'obbiettiva; essersi agitata la quistione degli *universali*; ed essersi finalmente preparato il Nuovo Organio trecent'anni prima dal monaco Rogero Bacone. E noi nomineremo ancora il gran san Tommaso, l'ingegno più sublime che vantar possa la scolastica, mente vastissima, che nella sua *Somma teologica* dimostrò una filosofia che non teme il confronto delle più ardite e fine speculazioni moderne. Il celebre Cousin lo appella *un des plus grands monumens de l'esprit humain au moyen âge, et qui comprend*

avec une haute métaphysique un système entier de morale et même de politique; et cette politique, ajoute, n'est pas du tout servile. L'autore tra le colpa impendonevoli della scolastica annovera quella di avere voluto arditamente spiegare le verità misteriose della teologia rivelata. Può essere di fatto che qualche ingegno più temerario che solido abbia avuta tale pretesa, come vedemmo non lungi da noi l'umana arroganza a distruggere per via di ragionamento i fondamenti delle stesse verità (ed in questi sforzi non v'era certo veruna buona intenzione); ma l'inclinazione che si scuopre presso tutti gli scolastici di appoggiare, per quanto per loro potevasi, la religione rivelata alla ragione (ed alla ragione di Aristotile principalmente pei motivi accennati), sembraci doverci derivare dall'intenzione benevola di combattere coloro che più ossequiosi del gran filosofo che della religione, ne usavano i principii veri o supposti a negare audacemente le verità della fede. Questo scandalo non ebbe che troppi seguaci anche in epoche a noi, vicinissime; conciossiachè più volte per rispetto ad un filosofo, che di meno assai valeva di Aristotile, abbiassi arditamente negato il dogma. Epperò meno eziandio possiamo accordare all'autore, che sant'Agostino siasi sforzato di trovare un fondamento razionale alla Trinità; questo vastissimo ed acuto ingegnere conosceva di certo la distinzione importantissima tra le umane speculazioni e la rivelazione della fede; ed altro, forse non tentò che di mostrare l'impossibilità di comprovare assurdo e contraddittorio alla ragione il mistero della Trinità, ovvero di offerire alla fede del cristiano tutti quelli eccitamenti che potevano farla più ardente. La proposizione del filosofo, che annuncia la teologia come « tolta ai sensi all'umano raziocinio, e gloriosa di non avere fondamento che la fede », ci sembra generale di troppo; avvegnachè la certezza della rivelazione, riguardata come fatto, debba appoggiarsi alla ragione (*rationabile obsequium*), la quale da

ultimo, come vedremo, presso l'autore medesimo, s'appoggia ad un'altra fede. L'autore qui si ferma dal tessere la storia della filosofia, ed esposti, com'egli dice, i travimenti dei passati, la via cerca di arrivare alla scienza; e dapprima descrivendo la pugna *tra un superbo realismo ed un solitario idealismo, tra l'empirismo ionico ed il razionalismo eleatico*, ad evidenza dimostra sulle ruine d'ogni opinione essersi innalzato lo scetticismo, che distruggendo nella mente ogni credenza, nulla lasciò fuori del dubbio. Una lotta sì terribile continuava fino a Socrate, che per fondamento poneva della filosofia il *nosse se ipsum*. « Allora fu, dice il nostro autore, che messi ben dentro nello studio della coscienza, piuttosto che l'oggetto che lo aveva traviato, pose segno alle sue considerazioni il soggetto, e poté affigurare le idee fondamentali che sono la ragione, che, indimostrabili, sono il fondamento d'ogni dimostrazione. Venne alla fede, è vero, al *perchè sì del senso comune*, ma bene svolto ed analizzato: non ad una fede posticcia e artificiale, che è messa dall'umano spropositare; ma a quella fede nelle verità prime, che non traggono dalla sensazione, non dall'astrazione, non dal raziocinio, ma che sono, innanzi ad ogni raziocinio, il naturale patrimonio dello spirito umano, e fondansi sulla costituzione della mente, sull'autorità della ragione che deve acquetare l'animo d'ognuno »¹.

¹ L'autore in una nota dice « l'umana arroganza ha dimandato: perchè vi ha un'esistenza? Perchè sì, ha risposto il senso comune: e la filosofia non ha altra risposta a dare. E veramente quella dimanda è una stoltezza, ec. » Noi non veggiamo come ciò concordi con quelle altre parole dell'autore alle pagine 27 e 28, ove descrivendo i primi sforzi fatti dai filosofi per cercare l'origine del mondo, così scrive: « Ma come sapeva essa (l'umana arroganza) che vi sono cose e che hanno un'origine? Era questa la prima ricerca a fare, e che l'avrebbe obbligata a studiare, innanzi tutto, le proprie forze, a studiare il mondo interiore. Obbedi, dicesi, ad un istinto ragionevole. Sì: ma irragionevolmente, senza rendersi conto di questo istinto, senza metodo, e senza avvisare l'inestimabile distanza che la separava dall'oggetto che proponevasi di

Si addentra poi con una maniera profonda, sincera, evidente nel processo della ragione, e giugne a stabilire la necessità del credere come fondamento dell'indubitabile. Poche sono le pagine filosofiche del merito di queste del nostro filosofo, in cui evidentemente comprova l'assoluta impotenza di porre altra base del vero fuori della fede. Non ci è possibile passare sotto silenzio il seguente brano. « Chi non ammette certezza che nella dimostrazione, lo dico altamente e a tutti, annienta le umane credenze, e inevitabilmente si mette in sulla via del fatalismo e del panteismo, o certamente non ha più alcuna risposta a far loro. Nella pratica ov'è l'atto libero, che ci scevera sì grandemente dal mondo fisico, ed è sì oscuro all'intelletto? e, nella speculazione, ov'è l'individualità, se la coscienza non è ricevuta a testimoniarla? Ove che ci

conoscere, non pure nelle impressioni che riceveva, ma nelle leggi primordiali sue, nella sua formazione, *nel perchè della sua esistenza*. Così fu che, male apparecchiata a tanto viaggio, trovò per via chi si fece beffe di lei, come corresse dietro l'ombra quasi fossero realtà ».

1 In queste parole non avvi *dogmatismo*, nè temerità, ma pura verità. Tutti i filosofi sono oramai convinti di vero tanto importante, conciossiachè non v'abbia importanza maggiore in filosofia di conoscere fin dove possa arrivare l'umana ragione, e di fissare i limiti del dimostrabile. *La philosophie*, dice un moderno ragionatore, *suppose des notions premières: elle n'a pas pour but de nous procurer les élémens de la raison, mais de fixer notre attention sur les lois qui regissent la raison humaine, et de substituer à la connoissance implicite de ces lois, une vue nette, claire et explicite de ces mêmes lois*. E il signor Teodoro Jouffroy, parlando della nozione delle circostanze costitutive d'ogni fenomeno, dice: *Si l'on veut bien y penser, on reconnaitra dans cette notion un de ces principes du sens commun, un de ces axiomes évidents par eux mêmes, qui se trouvent, on ne sait comment, dans l'intelligence de tous les hommes, et qui nous révèlent avec une certitude que nous ne songeons ni à examiner ni à contester, des vérités que nous n'avons jamais apprises et que nous ne pouvons jamais vérifier*. Il signor Cousin pure ammette la fede, e con esso lui tutta la scuola razionale francese. Questa scuola però limita di troppo, a nostro parere, una tal fede; avvegnachè non vogliasi estendere al fatto del mondo esterno, ostinandosi pure di volerne dare una dimostrazione contro coloro che all'opposito poco curanti della materia non dubitano di lasciarla nello stato di semplice ipotesi. A coloro sembra approssimarsi, come vedremo, il nostro autore.

volgiamo, la sola fede ci regge, e fonda la deduzione. Ed è appunto dalla fede, ov'è quiete verace e chiarissima luce, che muove la filosofia ». Ma Cartesio fondatore della moderna filosofia non mosse egli dal dubbio? Il nostro autore risponde di no; chè nel caso opposto, ei dice, non poteva mai arrivare ad una conclusione. Come però restrinse la sua fede al fatto della sua esistenza, avendo abbandonato tutto il rimanente in balia del dubbio, così si trovò nell'impossibilità di passare dal *me* al *non me* senza un'argomentazione viziosa, e lo stesso accadde a tutti coloro che la fede non vollero estesa sino al fatto del mondo fisico; imperciocchè tutti gli sforzi del razionalismo moderno, che riconosce per capo Cartesio, per cercare in una combinazione di elementi dell'intelligenza il mezzo di passare dall'ordine logico all'ordine reale, addiverranno sempre inutili. *A peine arrivée à la hauteur d'où elle se flattait de dominer, l'univers,* così il signor Ernesto de Moy professore di diritto all'università di Wurtzbourg, *après s'être dégagé successivement par un travail de trois siècles, au moins, de tous les préjugés, qui l'assujettissent, la raison humaine se voit tout-à-coup placée dans un dilemme auquel elle ne saurait échapper qu'en renonçant à toutes ses prétentions.* Sa première proposition implique une contradiction. *En partant de l'axiome de Descartes, le raisonnement ne pouvant jamais développer qu'une notion à la fois, vous êtes obligés de choisir soit l'existence réelle de l'être pensant, soit la pensée et les lois du raisonnement, pour faire de l'une ou de l'autre le principe de vos développemens.* Or, si vous adoptez pour point de départ la pensée et les lois du raisonnement, tout dans le monde portera pour vous le caractère de la nécessité logique, et vous serez, comme Spinoza, réduit à nier toute liberté; si, au contraire, vous prenez pour base l'idée de l'être, la liberté de cet être, et son action

spontanée ne permettront jamais que tout se dans le monde à la nécessité logique. Cette coction dans le premiers principes, qui a divisé la philosophie moderne en deux branches, le ration subjectif de Fichte qui ramène tout à l'être inte dont la spontanéité dévient le principe de toutes ses, et le rationalisme objectif de Hegel, qui n qu'à satisfaire aux lois du raisonnement en éle logique à la place du Créateur. Giusta queste ri il Testa parrebbe appartenere alla scuola di Hegel, che Hegel afferma essere obbiettivo tutto che è razio razionale tutto che è obbiettivo. Tale asserzione sembrere la fede anche all'esistenza della materia, il che stro autore non si vuole, e meglio anzi si accenna sito; imperciocchè così si esprime: « La personale e non ha nissun legame logico con alcun antecedente; vece, un legame logico, o istintivo stringela a tutte stenze. E in ciò si può dire che fonda tutte le esist. Qui si tratta di spiegare quella parola *istintivo*; con chè, se il legame non è che logico, le altre esistenz ottengono veruna obbiettività: se poi per *istintivo* s' quell'inclinazione irresistibile, che ci fa credere per obbl mente vero ciò che razionalmente appare legato con la nale nostra esistenza, non abbiamo a replicare; ma allora diamo la fede eziandio al *non me materiale e fisico* tiamo però che dubitiamo assai di tale interpretazione d role del nostro autore. Dimostra egli dappoi, ed a ragio in vano alcuni dedurre vorrebbero la personale esist principii razionali di contraddizione e d'identità, po fine questi principii, abbenchè dotati d'evidenza, a c sistibilmente si cede dall'umana mente, pure non c vano l'esistenza, ma solo l'ipotesi: le considerazioni stro filosofo su tale proposito s'assomigliano a quel si fanno dal signor Stewart sui principii matematici

metrici. Da tutto ciò ne arguisce l'autore, che lo studio della filosofia debbe cominciare dallo studio di sè, e che per via di tale studio la mente dell'uomo si stringe logicamente od *istintivamente* a tutte le esistenze fuori di sè. Il che equivale a ciò che dice Cousin, che è d'uopo passare all'*ontologia* per mezzo della *psicologia*. Colma di lodi un tal metodo, e il difende da alcune opposizioni; e poi toglie a parlare delle varie classificazioni delle facoltà mentali, che si usano comunemente nelle trattazioni filosofiche, chiarendole, come pericolose, siccome quelle che ci danno disgiunte quelle cose che considerare si debbono nell'unità di principio, e professa di volerle evitare il meglio possibile. Ripete la missione della filosofia, che è esame per essenza: la affranca da ogni servitù, e la affigura siccome unicamente intenta allo studio dell'*essere*, senza curarsi de' nomi. Non dissimula però dovere il filosofo valersi de' lumi dei passati, e deplorando la guerra fattale da alcuni nomi riveriti, la povertà ci dice in cui siamo dei monumenti dell'antica filosofia. Rimprovera aspramente coloro che temono la filosofia, e dice che questi paurosi fanno il male della terra. Dando poi un'occhiata al progredimento della scienza, la trova di molto stazionaria. « Nelle moderne scuole, così egli, esaminatele bene, sono ancora le dottrine ioniche ed eleatiche raffazzonate e raggentilite da quello che erano nella prima rozzezza, ma pur sempre quelle. Leucippo, Democrito, Epicuro parlano ancora. Nella presente fiacchezza degli animi solo Zenone si tace. Che hanno detto Montagna, Pascal, Bayle, David Hume, che Sesto Empirico non ci abbia tramandato dagli annali degli antichi scettici »? Non possiamo assolutamente

¹ Questa proposizione del nostro autore debbe limitarsi; chè altrimenti sarebbe in contraddizione con altre proposizioni di lui, che ammette la fede fondamento del dimostrabile. A torto però ne verrebbe rimproverato. Noi non siamo di coloro che si danno il vanto di trovare in contraddizione i filosofi.

menar buona all'autore di non trovare nei moderni che dei semplici copisti degli antichi. Che alcune opinioni, ed anzi quasi tutte le antiche sieno state abbracciate da diversi dei nostri, gli è un fatto da non potersi recare in dubbio; ma è pur forza risguardare alle ragioni, onde i moderni le rincararono, per sceverare gli uni dagli altri, e per avvisare l'energia delle moderne intelligenze. Anche Pitagora aveva sospettato il giro della terra, ma le ragioni se ne diedero da Copernico e da Galileo Galilei. Non possiamo nemmeno accordare all'autore che il silenzio odierno di Zenone abbia origine dalla presente fiacchezza degli animi, conciossiachè non veggiamo dai principii della Stoa richiedersi grande fermezza d'animo, volendo essi che l'uomo si togliesse all'esistenza, ove questa gli fosse di grave incomodo. Secondariamente, le massime di nostra religione adoperando di maniera energica nella mente che nel cuore degli uomini, loro apparò la sofferenza della vita anche la più tediosa ed acerba colla speme di migliore avvenire, speme che non abbandona se non pochissimi, il più dei quali non sono certo professori della stoica rigidità, siccome ne fanno fede i fatti odierni. C'è incesce anco assaissimo vedere confuso coi veri scettici quello che tra i primi alzò una voce eloquente e ragionatrice contro i depravatori della morale cristiana, e che per un libro riboccante di sentimenti religiosi e di verace filosofia, si attirò l'ammirazione anche de' suoi più accaniti nemici, e venne a giusta ragione annoverato tra gl'ingegni più grandi che onorarono l'umanità. Finalmente l'autore, dopo di avere in modo chiaro fatto conoscere quello di che per lui si ragiona in questo primo volume, implora il favore del pubblico provocando una discussione franca, leale, potente. Noi dovevamo senza dubbio tacerci, chè difficilmente possiamo illuderci a tanto da rispondere a disfida tanto generosa; ma la lealtà terrà luogo di tutto, e la benevolenza dell'autore non ce ne saprà men di buon grado. Accorgendosi egli però di trovarsi alquant

lontano in questa nuova opera da alcuni principii svolti nella *Filosofia dell' affetto*, non ha vergogna confessarlo, e recando anzi in trionfo la modestia sua, usa di tali espressioni, che qualche malevolo potrebbe trovare riprendevoli. Noi ci limiteremo col dire, che per quanto avessimo tentato spogliarci di amor proprio, non avremmo mai osato esternare il pensiero di lui, *che non sa ciò che penserà ancora prima che si compia l'ultimo scorcio di sua vita*¹.

Nello scorso secolo sarebbe stata una colpa imperdonabile cercare fuori della filosofia di Locke e di Condillac un' origine qualsiasi alle nostre cognizioni: in quest' epoca i più forti ingegni erano sì dominati dall' illusione che produceva il metodo del tutto sperimentale del sensualismo, che non sapevano premunirsene anche allora che nella forma meglio evidente loro si presentavano le più strane contraddizioni nell' assegnare le cagioni dei fenomeni intellettuali. Il signor Cousin ha date alcune ragioni di questa mentale servitù; ma esse di certo non vanno mai a spiegare chiaramente e del tutto la stupida servilità di alcuni ingegni di primo ordine, che, dati alla profondità dei loro concetti, e non tiranneggiati da un' opinione, avrebbero forse fatta progredire la scienza dell' uomo, e non avrebbero (e ciò è fuori di dubbio) ispirata tanta audacia in una turba vile di filosofanti, che niun altro merito avevano fuor quello dell' arroganza e della temerità, e che chiamandosi superbamente i seguaci dell' esperienza, il diritto s' arrogavano di censurare e di negare ancora i dogmi della religione? Tra questi uomini veramente grandi è il signor Turgot, il quale,

¹ Un tal dubbio è desolante per ognuno che cerchi la verità; poichè se il vostro lettore apprezza le vostre ragioni, e se la forza con cui voi parlate, lo trae a pensare alla vostra maniera (riguardo alle cinquantadue pagine del vostro proemio), che volete si pensi egli, quando non lo accertate della stabilità dei vostri pensamenti, sicchè, dopo modificazioni tanto notevoli già avvenute nella vostra mente, il minacciate di nuove con un dubbio che fa disperare della scienza? Che si vuole di più per essere scettico?

quando, siccome dice egregiamente il nostro autore, impedito non fosse stato da quel nebbione dei sensi, che avvolge il suo pensiero, sarebbesi in cose diverse di molto avvicinato al vero, ove pure non lo avesse aggiunto. Volendo pertanto il signor Testa investigare, il meglio possibile, la nozione dell' *essere*, ossia della sostanza, si appiglia primamente a confutare il pensato dalla scuola lockiana; ed a chiarire tutta quanta la sua intrepidezza e valore filosofico, imprende ad analizzare l'articolo metafisico dell'Enciclopedia sopra l'*esistenza* dettato da Turgot, il quale articolo certamente si può risguardare siccome il *palladium* della lockiana dottrina sopra la nozione di *sostanza*¹. L'autore segue il metafisico francese

¹ Il *sensualismo* qui non è confutato che sotto un rapporto solo: e non si esigea di più, altrimenti la confutazione sarebbe stata fuori di luogo. D'altronde non avvi omai più filosofo che si professi puro *sensualista*; giacchè le funeste conseguenze, che spontanee se ne trassero, atterrirono ogni uomo amante della verità. Ecco ciò che ne dice il signor Gibon professore di filosofia nell'università di Liegi: *Ce que le sensualisme de Condillac avait encore de vague, d'indécis, de contenu, ce qui lui restait d'heureuses in conséquences et de louable pudeur, quelques fermes disciples l'ont bientôt fait disparaître. Sous la plume élégante et facile d'Helvétius, le système de Condillac se convertit en un matérialisme et en un égoïsme formel; sous celle des consciencieux auteurs du Système de la Nature en un formel athéisme. En vain les maîtres désavouent et prétendent châtier ces imprudents écoliers; en vain Voltaire refute le Système de la Nature; en vain Rousseau s'indigne contre le livre de l'Esprit: qu'avait-il fait lui-même? n'avait-il pas traduit cette philosophie, à son propre insu sans doute, en la théorie politique purement matérialiste du Contrat social? Evidemment la philosophie régnante, au lieu d'avoir fait fausse route, venait au contraire d'acquérir la conscience la plus nette d'elle-même... Notez bien, je vous prie, quelle fut la coopération précise du sensualisme dans l'œuvre de destruction qui se consumma bientôt. Avec son esprit d'analyse, n'acceptant d'autre réalité que celle du monde sensible, il fit évanouir toute la réalité intellectuelle et morale: Dieu, la spiritualité de l'âme, et les idées qui vont de Dieu à l'âme humaine. Avec le dogme de la souveraineté des sens, il mit la conception là où il avait anéanti toute croyance. Avec le dogme de la souveraineté matérielle du peuple, de la souveraineté de la force, il emporta comme un torrent ce qu'il avait corrompu. N'étant dans sa dernière essence le sensualisme que le règne des forces matérielles et brutales, s'il sanctionne l'anarchie, il n'est pas moins commode et cher au despotisme. En général, le sensualisme a toujours accompagné dans l'humanité l'oubli de sa dignité morale.*

nella lunga analisi che imprende dell' *esistenza*, e dietro ragionamenti dedotti da una logica rigorosissima, dimostra ad evidenza, che la nozione dell' *esistenza* derivata dall' astrazione non è che un semplice nome vuoto affatto di senso. Come pure vi ha qualche differenza nella maniera di derivare la nozione di *sostanza*, somministrata dal signor barone Galluppi (benchè egli ancora non si lontani dall' empirismo); così il nostro autore ne espone colle parole stesse del filosofo il dottrinale, e riflettendo che in esso suppone gratuitamente ciò che rimarrebbe a comprovarsi, atterra tutta quella mole di argomentazioni tratte dalla natura del giudizio, il quale non può essere senza un subbietto; argomentazioni, sopra cui fidava tanto il professore napoletano, non osservando che il meglio rimaneva per anco in dubbio, cioè, che un tale subbietto sia necessariamente un *essere in sè*. Confutati questi due campioni della scuola empirica, e crediamo vittoriosamente, il signor Testa si volge ad assegnare la vera nozione dell' *essere*, che non altrimenti di Kant e di Cousin desume da una forma necessariamente legata alla nostra maniera di concepire. « La sensazione, dice quest' ultimo filosofo, colle nozioni che essa ci somministra, ed in cui ha parte, costituisce certamente un ordine reale di fenomeni nella coscienza, ma vi si trovano due altri fatti egualmente reali, che si possono ridurre a due grandi classi, i fatti volontari e i fatti razionali. La volontà non è la sensazione, poichè sovente la contraddice, ed è appunto in questa supposizione ch' essa si manifesta maggiormente. La ragione del pari non è identica colla sensazione, poichè fra le nozioni che ci fornisce la ragione, ve ne ha di quelle i cui caratteri sono inconciliabili con quelli dei fenomeni sensibili; per esempio, le nozioni di *causa*, di *sostanza*, di *tempo*, di *spazio* ec. Travagliasi quanto si vuole la sensazione, si sottoponga alle più sottili metamorfosi, non se ne trarrà giammai il carattere d' universalità, di cui queste nozioni e più altre sono incontrastabilmente segnate ».

e quasi tosto soggiugne: « Nessuna esistenza sostanza sotto l'occhio della coscienza ». Epperò il nostro autore « La nozione della sostanza è in noi per una legge mente così costituita a pensare la sostanza, quando dal fenomeno ». È una legge di credenza, siccome pellerebbe Dugald Stewart, a cui irrecusabilmente ogni umana intelligenza: è uno degli elementi della ragione. « Non solo noi, così egregiamente il filosofo, pensiamo la sostanza; il fondamento di che siamo noi; ma pensiamo ancora che niun niuna qualità, niun attributo, niun fenomeno esser può il soggetto d'inerenza, senza la sostanza. Non è che pensiero si presenti così vestito di questa forma logicale menti e in tutti i tempi. Ogni riduzione del pensiero in formole è l'opera della riflessione aiutata dai segni. Il pensiero non è a principio che una spontaneità, ma nasce dal fondo proprio della mente così ordinata a pensare quando è in atto. Ma ridotto in formola o in tutte le teste coi due caratteri notevolissimi dell'*universale* e del *necessario*. Spieghiamo bene le parole: qui è come dire che si distende a tutto ciò che è: niun niuna qualità, niun attributo fa eccezione. Pensate il sasso, della pianta, dell'uomo, della bestia, tutto il pensiero della sostanza. E non solo vi mettete il pensiero, ma in modo che voi non potete pensare il pensiero. Non è solo dunque un concetto universale, è anche necessario ». Per tema però che tale dottrina si confonde

¹ Qui ed in altre parole del brano citato sembra farsi un appello che viene pensato da tutti gli uomini; ed a ragione, altrimenti i caratteri d'*universalità* e di *necessità* ove non si mostrassero in tutti i individui d'umanità non proverebbero una legge del pensiero, ma d'un pensiero particolare d'un solo individuo. Vedremo che in altro luogo ha combattuto quest'appello al sentire comune de

² Ma voi volete forse sempre attive? Ora la mente essendo passiva per qual motivo la supponete inattiva?

o coll' opinione delle *idee innate*, reca l'autore in esempio *sensitiva*, che al primo essere toccata si fa cartoccio: in *lla* maniera (così egli) che la nuova forma della *sensitiva* venne altrimenti adoperata dalla stimolazione del dito, sibbene dalla sua interna organizzazione, così riguardo *al-*mana mente l'impressione la stimola, e muovela a quei *sieri*, non li fa; ch'essa non può fornirne gli elementi. *Manua* dipoi a dimostrare, che l'esperienza non ci può *ministrare* nè il necessario, nè l'universale, conciossiachè *i i* fenomeni da lei testificati sieno tutti improntati del *care* di contingenza e di particolarità; epperò l'impossibi-
ne arguisce di trarre da essa la nozione di sostanza e *causalità*; e tale impossibilità si difende dalle aggressioni *celebre* Romagnosi, che con tutta la profondità e sagacia, *'era* dotata la sua gran mente, ha sostenuto il lockia-
no spirante in Italia. L'autore cita diversi brani delle *Ve-*
e fondamentali dell'arte logica, della *Suprema econo-*
dell'umano sapere, e senza velare o tergiversare me-
ramente le opposizioni di tanto avversario, tutte le abbatte
 tanta forza di raziocinio da porre in disperazione chi la
 lia sentisse di sostenere il cadente sensualismo. Anzi dippiù
 ostra come il Romagnosi istesso non contento delle *suità*
ologiche, ossia delle *vibrazioni intellettuali non tras-*
se dall'esterno, ma per legge necessaria sorgenti, e
se fuori dall'interno in conseguenza delle immissioni
erne, finalmente abbia conosciuta nella mente una certa
 e di funzioni propriamente *razionali*, e tali funzioni es-
 vere *intimità assolute*, dalle quali sorgono gli *at-*
nti positivi o negativi appropriati agli oggetti. Dopo di
 re dimostrato che tutti i migliori logici tra i sensualisti
 lessarono candidamente non potersi per la via dei sensi ar-
 re alla sostanza, scioglie il signor Testa l'opposizione che
 ma una gran parte d'uomini non essere mai saliti alla
 ione di *sostanza* nel modo da lui dichiarato, così dicen-

do: « non potersi da tali fatti (se pur son fatti) contro la mentale disposizione, di cui è discorso, in tal caso, siccome in ogni altro, le disposizioni non riscono, se non nell'ipotesi di date circostanze. Oltre continua l'autore, non è a credere che quelle non sieno in tutti che pensano, perciò solo, che non so ficate con parole ». Tale risposta ci sembra eccelle amerebbe di conoscere nell'autore che la diede, u estimazione di essa, poichè in tal caso non riave altro discorso una qualche (almeno apparente) contr

Nel secondo discorso il signor Testa, seguendo lo tutto che nel primo, si occupa a stabilire la nozione epperò comincia dalla confutazione delle opinioni che tutte quante le derivarono dai sensi, e primieramente che dalla successione dei fatti la vorrebbe dedotta: falsa una tale nozione, e tanto più pericolosa, che ministrò a David Hume le armi per distruggere il principio di *causalità*, e ragioni fortissime per mettere in dubbia la prima cagione. Tutti coloro di fatto che vollero dal trarre le estreme illazioni dal posto principiarono il tempo e l'opera: non è possibile confutare ricorrere ad una nozione di causa, che nel dominio dell'esperienza: per la qual cosa evidentemente di nostro autore invalidi tutti i ragionamenti del Gallup lo scettico inglese. Ma avvegnachè due razionalisti francesi abbiano voluto derivare la nozione di causa dal sentimento del volere, così il nostro filosofo sottopone ad una disamina i loro ragionamenti, e tenendo dietro all'ordine cui richiamano gli atti del volere, evince che tutte le loro argomentazioni suppongono la nozione di causa presente nell'animo. In tutte queste disquisizioni, che lasciano a desiderare nè per la chiarezza, nè per la logica, troviamo un'asserzione, la quale non trova nel mente molta disposizione a consentirla fondata sul

cola: non è impossibile che un'intelligenza contemplatrice delle mutazioni del mondo, non mai venuta all'atto del volere, abbia l'idea di causa, di potenza, di forza. Accordiamo noi pertanto all'autore, che la nozione di *causa*, non altrimenti che quella di *sostanza*, sia una legge del pensiero, un elemento di nostra ragione: ma pure ci sembra che una tal legge nello stato presente di cose non ci si discopra se non all'occasione del primo sforzo dell'*io volente*, ed a ciò applicheremo volentieri l'esempio della sensitiva recato dall'autore, ove discorreva la nozione di sostanza. Il primo atto pertanto del volere è alla ragione per muoverla a pensare il principio di *causalità*, ciò che è alla medesima l'apparizione della qualità per pensare la sostanza, ciò che è la stimolazione del dito alla sensitiva perchè si possa accartocciare, viene a dire un'occasione semplicissima, senza pure la quale non si svolgono le disposizioni interne della ragione. Quindi, se il signor Cousin non s'impigliasse di trarre per via di ragionamento la nozione di causa, ma si limitasse a tessere la storia veridica di ciò che prova ognuno in sè al primo volere (quantunque non tutti valgano ad esprimerlo), saremmo unanimi con lui nel dire, che tutte quante le intelligenze tentano invano sottrarsi al pensiero di causa all'occasione accennata, e quindi a più forte ragione se ne conchiuderebbe essere una verità universale e necessaria. Ma seguiamo l'autore, il quale dopo avere terminata la confutazione di tutte le ragioni opposte ad Hume, ed averne dimostrata la nullità contro le cavillazioni dello scettico intemperantissimo, espone (chiudendo il discorso) un'obbiezione, a cui ci sembra non risponda con quella forza che tanto è manifesta nelle altre sue confutazioni; tale obbiezione però si potrebbe dire insolubile, ed una sola risposta le si potrebbe fare, che è pur quella che non si vuol fare dall'autore. Se l'esperienza non offre alcuna connessione obbiettiva tra i fatti, rimane pure che sia semplice subbiettiva; e se la non è che subbiettiva, come si comproverà ad essa

rispondere il *reale*? Che se ciò è impossibile, la realtà della causa non potendosi più stabilire, pericola tutta la scienza umana. Il nostro filosofo risponde primamente esservi molti, i quali non hanno difficoltà alcuna nell'ammettere la negazione d'ogni obbiettività, e che non sono fermati dalle opposizioni che la stranezza delle conseguenze dei loro principii offre contro il *senso comune*. Ma ci dice di non professare simili mattezze, nè volere *per ora rinunciare al mondo*, e pensa potervi avere connessione tra l'obbiettivo ed il subbiettivo, senza che l'obbiettivo metta in noi il principio di causalità: poichè, continua, la soggettività della legge non distrugge l'oggettiva connessione degli enti mondiali: e reca in esempio due pendoli isòcroni che danno le stesse oscillazioni, senza che l'uno influisca sull'altro. Come pure si chiede opportunamente: chi ci assicura di questa corrispondenza? « Non siamo sicuri, risponde per un'istintiva disposizione, incapabile come tutto il primitivo; e questo ci basta per condurci nella vita, e governarci secondo le influenze che crediamo nel mondo ». Queste ultime parole tolgono tutta la forza alle prime: doveva dirsi: *questo ci basta, come ci basta per pensare la causa, la necessità di tale pensiero, conciossiachè non una diversa necessità ci spinga a dar fede alla realtà del mondo*. Egli però segue: « Ho detto secondo le influenze che crediamo; poichè il principio di causalità ci mette bensì pensiero delle cause, ma non ce le mostra: egli non ci dice che A sia cagione di B; ma solo questo che B, avendo cominciato ad essere ¹, deve necessariamente avere una cagione, senza determinarla. Egli è al servizio di Dio, solo *essere* a cui accenna necessariamente ». Ma se non aggiungiamo la fede a credere reale ciò che non è che logico, come potremo noi

¹ Non so come queste parole si possano scrivere dall'autore, che, come vedremo, non ammette differenza tra causa e sostanza, e che anzi si sforza di provarne l'identità. Per chi ammette un tale principio riesce impossibile provarlo, ed anche solo supporre l'incominciamento di una cosa.

accertarci dell'*esistenza* delle cause? « In nessuna maniera. Se però *le influenze che ereditiamo* non bastano per noi a renderci sicuri del fatto sì che non sentiamo nella mente nostra il timor del contrario, ripeteremo alle parole dell' autore ciò ch' ei dice a Locke nel quarto discorso riguardo a materia poco dissimile da questa che trattiamo ». È quasi l'*argomento di Pascal*, il quale diceva, che dobbiamo credere perchè ci profitta.

Il terzo discorso è tutto impiegato nel comprovare l'identità di sostanza e di causa; tale opinione è tratta dagl' insegnamenti del signor Cousin, il quale dice: *Dieu n'est substance, qu'autant qu'il est cause*. Il nostro autore applica l'insegnamento a tutte le *sostanze e cause* in generale. In questa disquisizione filosofica v' ha una logica luminosa, incalzante e piena di vita; ma oltre alcune proposizioni, che a lui potrebbero forse rimproverare, siccome contraddittorie ad altre enunciate in altri discorsi ¹, e nel discorso medesimo ², per confessione dell' autore medesimo, si presentano difficoltà tali, che sembrano insolubili. L' autore col difendere questa opinione si vuol fare strada a stabilire il suo sistema delle *forze*, col

¹ Ei dice, a mo' d' esempio « che la natura è in *sè* un atto immanente » che non può concepire una forza non operante, una forza dominante « che non vi ha bisogno d' esteriore stimolo per venire all'atto » e cose simili. Ora come convengono tutte queste asserzioni con ciò che dice alla pagina 82: « Come nella sensitiva vi è una disposizione ad operare in quel modo (ma intanto dunque non opera) nella condizione dello stimolo, così nella mente è una disposizione a priori, una necessità dell' intima costituzione sua a pensare di quella maniera nella condizione dell' impressione ».

² Sul bel principio di questo discorso dice non esserci possibile altra investigazione rispetto alle cose esistenti, che quella che si applica intorno le nozioni che ne abbiamo, « e che le cose per noi sono le idee che ne abbiamo »; ora dimandiamo, come dietro tali principii, che la natura è tutta svolta, abbenchè confessiate, che rispetto a noi svòlgesi esterminatamente; che, in realtà, ossia in *sè*, è tutta in atto, quantunque a noi paia or quieta, or operosa? Se le cose per noi sono le idee, a dir vero non arriverete mai a persuadermi di ciò che a noi si fa manifesto per via di idee. Dunque supponete quello che dovrete provare.

mezzo delle quali ei fabbricherà il mondo. Il perchè siamo una certa analogia tra la sua maniera di pensare quella di Leibnizio, ad eccezione che nel sistema di Cartesio la sostanza può rimanere anche nella condizione di semplice capacità di azione, e nell'opinione del nostro filosofo è sempre attiva. Sì l'uno però che l'altro traggono dal loro sistema le conseguenze più prossime; e come il Leibnizio aveva detto: *il n'y a point d'extinction finale, ni entière prise à la rigueur metaphysique; et au lieu de transmigration des ames, il n'ya qu'une transformation même animal selon que les organes sont pliés différemment et plus ou moins développés... il y a métamorphose non pas métempsychose*; così il filosofo piacentino di Cartesio non è l'estinzione di alcuna forza, ma solo lo smarrimento dell'aggregato che presenta il fenomeno della vita. Tra le numerose difficoltà che si possono muovere contro l'opinione, che ammette l'identità tra la sostanza e la vita, non ne esporremo che una sola, la quale per altro ci sembra la meglio interessante. Se la sostanza è identica colla vita, o forza, applicato questo principio alla causa prima, segue, che Dio essenzialmente, cioè necessariamente, è creatore, e che il mondo è creato necessariamente *ab aeterno*, che è contraddetto dal fatto; onde siamo resi certi dall'esperienza. Anzi in forza di questo sistema la creazione addivene necessaria ed eterna come la causa produttrice di essa risulta un puro *dualismo*, che poi non è che una forma di *parteilismo*. È ben vero che l'autore in una nota ammette la creazione delle sostanze senza intendere di ammettere il fenomeno, che non s'intende niente di più; ma una tale ammissione sembra contraddetta dalla sua stessa opinione. Si amerebbe di vedere dilucidato un tal punto di grande importanza.

L'ultimo discorso volge sulle *scienze delle cose*, e il filosofo si ferma ad un'inchiesta, la cui risposta può

tutta l'incertezza delle scienze; ed è questa: Se vi sono cose, hanno esse una reale effettiva connessione colle modificazioni che in noi sentiamo? Qui accenna ai varii pensamenti dei moderni, e dapprima alla non curanza di Bacone di un punto tanto essenziale; poi al circolo vizioso di Descartes, che dalla propria esistenza s'argomentava a quella di Dio, e da quella di Dio come sommamente verace discendeva a quella del mondo; alla confidenza di Locke nell'ammettere l'esistenza delle cose, perchè ne siamo fatti certi tanto che basti per ben condurci nella ricerca del bene e del male; al sistema delle *monadi* di Leibnizio; all'idealismo soprannaturale di Berkley; allo scetticismo di Hume; al senso comune di Reid¹, e fi-

¹ Parlando con poca convenevolezza il nostro autore della maniera di scioglimento somministrata da Reid del gran problema fondamentale della filosofia, crediamo opportuno recare qui alcune riflessioni sagge, che vengono fatte da un illustre suo condiscipolo. *Les erreurs grossières dans lesquelles on est tombé sur le but que s'était proposé Reid dans son ouvrage, viennent sans doute en partie de ce titre malheureux qu'il a choisi: Recherches sur l'Esprit Humain d'après les principes du sens commun. Et pourtant il était si éloigné de vouloir, par cette expression, inspirer un respect exagéré pour les opinions reçues d'une secte ou d'une autre, qu'il est évident pour ceux qui auront pris la peine de lire son livre, que son intention était seulement de décréditer une déférence aveugle aux maximes vulgaires, et la phraséologie scientifique qui avait si complètement égaré ses illustres devanciers. Il voulait assurer, et sans restriction à cette branche si importante de la science, le droit de poursuivre ses recherches avec une liberté entière; et en donner lui-même l'exemple en invoquant la saine raison de l'espèce humaine, contre l'hypothèse fondamentale de Locke, qui n'avait pour elle que l'autorité des scolastiques. C'est cette raison commune du genre humain qu'il présente constamment comme le dernier étendard de la vérité; et pour juger les décisions qu'elle a rendues, il préfère aux suffrages des hommes soit instruits, soit ignorants, les lois fondamentales de notre croyance, manifestées dans tous les âges, et dans tous les lieux par la conduite générale de l'homme, et sous l'empire des quelles retombe nécessairement le philosophe sceptique à l'instant même où il quitte la solitude du cabinet. Ainsi donc ce n'est pas le préjugé vulgaire qu'il oppose aux spéculations philosophiques, ce sont les principes constitutifs mêmes de l'entendement humain qu'il met en face des assertions gratuites des théoristes métaphysiciens. Cette foi (à l'existence indépendante et permanente de la matière), qui est celle du genre humain tout entier, et qui, évidemment, ne relève d'aucune*

nalmente al sistema di Kant, che, come egregiamente s'esprime il nostro autore, non toglie al mondo l'esistenza, ma non gliela può dare. Distinte quindi due specie principali d'idealismo: la prima, che nulla ammette fuori del principio pen-

faculté de raisonnement, a reçu de Reid, et de quelques autres philosophes écossais la qualification d'instinctive. Ce n'est pas qu'ils aient voulu en expliquer l'origine par quelque théorie nouvelle; ils cherchaient seulement à écarter de la science les vains systèmes de leurs prédécesseurs. Cette prétendue innovation de langage leur a valu depuis peu des épigrammes, et des critiques sévères de la part d'un célèbre écrivain polémique; mais on verra que les remarques qu'il a faites sur eux dans cette circonstance, pourraient également s'appliquer aux logiciens les plus irréprochables de l'Europe moderne. Je puis invoquer l'autorité de d'Alembert, de cet écrivain si scrupuleux sur le choix des mots. « En effet, dit-il dans le discours préliminaire de l'Encyclopedie, n'y ayant aucun rapport entre chaque sensation, et l'objet qui l'occasionne, ou du moins auquel nous la rapportons, il ne paraît pas, qu'on puisse trouver par le raisonnement de passage possible de l'un à l'autre: il n'y a qu'une espèce d'instinct, plus sûr que la raison même, qui puisse nous forcer à franchir un si grand intervalle. Il est dans chaque science, des principes vrais, ou supposés, qu'on saisit par une espèce d'instinct auquel on doit s'abandonner sans résistance; autrement il faudrait admettre dans les principes un progrès à l'infini, qui serait aussi absurde qu'un progrès à l'infini dans les êtres et les causes, et qui rendrait tout incertain, faute d'un point fixe, d'où l'on pût partir (Elem. de la philosophie.) Si potrebbero citare altri patrocinatori dell'opinione di Reid, i quali non si appigliarono al suo sentimento se non dopo avere esaminato profondamente ciò che dalla loro ragione individuale veniva attestato di meglio, ed averlo trovato vano contro i sofismi dello scettico. Noi però non diremo che del celebre Cousin, che, quantunque capo d'una scuola individuale, pure non ascoltando che la voce della natura è forzato alla seguente confessione. *Le panthéisme est certainement un erreur, car l'humanité est infaillible. Il faut partir du sens commun et revenir au sens commun sous peine d'extravagance.* E dopo avere dimostrato che tutti i sistemi di filosofia, dopo vani travagli per ispiegare la coesistenza di Dio e dell'universo, dell'infinito e del finito, sono caduti negli abissi d'un panteismo ora ideale, ora materiale, aggiugne: *Entre ces deux abîmes il y a long-temps que le bon sens du genre humain fait sa route; il y a long-temps que loin des écoles et des systèmes le genre humain croit, avec une égale certitude, à Dieu et au monde. Faute de s'appuyer sur le sens commun et de le prendre pour guide, la philosophie s'égarant à droite et à gauche, est tombée tour-à-tour dans l'un ou dans l'autre extrémis de systèmes, également faux et vicieux au même titre. C'est là, l'éternel écrit dans la philosophie.*

sante, che tutte le apparenze pensate fuori dell' *io*, non riguarda che siccome tanti risultamenti suoi, e l' *io* solo stabilisce come essere assoluto, soggetto ed oggetto ad un tempo; la seconda, la quale, riconosciuta l' impotenza assoluta della mente per passare dal subbiettivo all' obbiettivo, annienta ogni causa secondaria, e fa Dio autore in noi di tutto che fuori di noi appare. Esposte con tutta evidenza queste due maniere d' idealismo, pone il signor Testa ogni suo studio nel dimostrare che esse non possono rinvenire una piena rigorosa confutazione; e fattosi quasi un seguace di esse, di cuore difende la prima contro le aggressioni di Cousin, di Romagnosi, e sempre con un nerbo di logica che nulla lascia a desiderare. Per la qual cosa così per sentimento del nostro filosofo potrebbe conchiudere l' idealista assoluto: « Nè il vostro realismo, nè il mio idealismo spiegano il vario e successivo dell' *essere*: non ci rimane dunque che di confessare la nostra ignoranza. E forse il filosofo, il vero filosofo che non parteggia, si condurrà sempre, dopo infiniti studi, a questa professione, compendio di tutte le filosofie: *io so di non sapere* ». Propugnato con tutta la forza del ragionamento l' idealismo assoluto, il soprannaturale, non trova il filosofo piacentino campione meno generoso e forte; conciossiachè le contenzioni di tal sistema, e conseguentemente le prove, delle cose esteriori, somministrate da Romagnosi, Galluppi, Turbot, Degerando, Condillac, Cousin, d'Alembert sieno atterrate, e poco meno che distrutte onninamente, e nulla rimanga quasi nulla di tanti appoggi, creduti invincibili, alla causa

* Noi crediamo che anche quest' ultima proposizione sia emessa dall' idealista, che altrimenti non si potrebbe raffrontare con quelle altre enunciate sul finire del terzo discorso (« penso che la chiave dell' enigma del mondo, che forse il tempo volgerà, è qui nella dottrina delle relazioni che traggono dalle forze; o che bisogna disperarne, ec. ») senza trovarvi aperta contraddizione. Per altra parte l' idealista assoluto non confesserà mai di non sapere nulla; chè è sempre nel forte sentimento dell' esistenza del suo *io* e si unicamente, che è compreso d' un vero *egoismo ideale*.

del mondo esterno, tutto crolli dinanzi alla logica terribile dell'autore, e la materia sia annientata. Egli poi si applaude di tale annientamento, poichè e' dice: «Ove i tentativi di tutti questi fortissimi ingegni avessero vinto, a qual cosa avrebbero riuscito? Ad un' ignobile astrazione: alla *materia*... La materia un' astrazione!.. Sì, e la più bislacca che mai sia entrata in testa d' uomo la più piena di misteri, che i dotti confessano, e gl' ignoranti non sospettano nemmeno» e poco dopo: «La materia! Ipotesi tenebrosa, impotente a spiegare non dirò la produzione di un' erba, d' un insetto, ma pure il movimento d' una pagliuzza... la materia non spiega niente, ed è ella stessa inesplicabile. L' ipotesi dell' ignoranza». Qui è pur forza confessare che vi ha qualche arroganza. Una maniera sì decisiva e *dogmatica* sopra cosa tanto ardua, alla spiegazione della quale sudarono le prime intelligenze, è indegna del nostro autore, che in altra parte, come vedemmo, della sua opera ha professata una modestia che non trova esempi nella storia della filosofia. Altri pure prima di lui tentarono di darci il mondo per via di risultamenti di forze, ma niuno s' è mai espresso con tanta audacia. Le sue parole non istanno bene che nella bocca d' un accanito idealista. Moderi pertanto la sua rabbia contro la materia, si componga a gravità degna di quel filosofo che è, raccolga pure le forze ad agevolarci l' intendimento de' suoi pensieri, che noi ascolteremo sempre siccome dettati di un maestro, abbenchè ei non ce ne accerti la stabilità.

F. R.

CONSIDERAZIONI

S U L L A

STORIA DI SICILIA,

DI PIETRO LANZA PRINCIPE DI SCORDIA'.

guerre, accordi, fazioni, pompe di corti, scaltrimenti di mi-
ri, smoderate passioni di principi, straordinarii sforzi di po-
a e di coraggio, sono le cose onde più solitamente si empiono
annali.

Queste parole, ond' io cominciava i miei *Ragionamenti*
la Storia della Lombardia nel seicento, parvero al
cipe di Scordia opportune a premetter al suo, per mo-
re come anch' egli si fosse della storia formato un concetto
rso dal volgare. Io stesso parlando di questi varii modi
contemplare e di riferire gli avvenimenti, scriveva: «Non
mo mai stima che empissero il dover loro quegli fra gli
ici che stettero contenti al dirci le guerre, gli uomini scan-

Considerazioni sulla storia di Sicilia, dal 1532 al 1789, da servire
giunte e di chiose al Botta, di Pietro Lanza principe di Scordia.
mo, stamperia di Antonio Muratori, 1836. Un volume in-8, di pa-
594.

nati, quali città sottomesse, quanta gloria acquistata n dal re, dal capitano, senza curare quanto fossero le poli, quanto ai godimenti ed alle speranze del citta vasse la gloria dei capi. Perciò investigando negli ste prendendo quasi le notizie sfuggite ai cronisti, guard unità di pensiero i rimasti documenti, ci venimmo delle varie epoche un'idea, che esponemmo in parti e dopo narrati i casi che corsero in quel periodo del governo, ove pure delle leggi, delle armi, de della popolazione; poi della religione, indi della n delle costumanze: sieguono le opere pubbliche e i m d' arte di ciascuna età: ci fermiamo infine a venera moria di coloro che alla patria assicuraron gloria, l'innocente splendor delle lettere e delle arti, o coll' magistrati, colle dignità. So bene che ciò non agi coloro che lodano solo quella pagina ove sono espo accadimenti, grandi sventure, grandi delitti; e che tra la folla del popolo per solo mirare un ambizioso c tore od un severo tiranno, vorrebbero la musa della mata d'un pugnale, come quella della tragedia. Per è questo libro ».

Ciò io proponeva nella prefazione alla *Storia d cesi comasca*; come lo mantenessi, ad altri tocca gi se il disegno mio verrà da altri imitato, io non so io non l'imitava da nessuno. Che se a qualche le cesse nausea questo citar me stesso, io non cerche di scolparmi; solo mi permetterò d'avvertire che i cr stri miei mi vanno chi strapazzando, chi compatend nulla non faccio di rilievo: onde, nè volendo con loro accusa, nè potendo dire le ragioni per cui la giusta e sconsiderata, mi si perdoni se replico: Al fatto. Dicaio essi altrettanto.

Finora il sistema di Carlo Botta, ch' io sappia mai tolto ad esaminare con quella critica severame

che scevra l'uomo dall'opera, penetra più dentro della siliqua, non bada solo alla mano che verga, ma al cuore che detta: vede in ogni libro un merito o un attentato sociale; ne considera l'influenza; e uscendo fuori dalle minute passioni e dai bagliori del momento, si trasporta il più possibile al vero punto di vista, quello della posterità. Ma hanno ragione: il profonder incensi o vituperi, il notare le minuzie è impresa facile; il considerar lo spirito, l'insieme, l'effetto, richiede studio, esame, cognizioni positive.

Però il vedere quella storia (dico la continuazione del Guicciardini) finita in tre anni e mezzo, lascia già dubitare che non abbia potuto esser condotta coll'indispensabile esattezza. Ciascuno poi, per poco che avesse cognizione di quel che ognuno si vergognerebbe d'ignorare, la storia della propria provincia, dovette trovarvi falsità ed omissioni in buon dato. E falsità ed omissioni rilevanti vi scoperse il signor Lanza in ciò che riguarda la Sicilia; e le venne avvertendo in queste *Considerazioni*.

Sicuramente Carlo Botta, nell'esteso suo proponimento, non poteva ogni cosa verificare a minuto, tanto più essendo fuori d'Italia, e lavorando di tanta rapidità. Alcuna volta dunque si fermò a narratori particolari, che quasi non fece se non abbellire; poco pigliandosi briga di confrontar uno con l'altro, nè dal conflitto dei diversi pareri coglier il vero o il più probabile. Per modo d'esempio, il Brusoni scrive nel libro XLIII:

«Così persuasi da' fazionari della corona di tirare nella medesima rete anche Palermo, più che con la forza aperta, con occulto Proietto (che venne poscia pubblicato per le stampe anche a Napoli e per tutta Europa) di dargli un re nazionale. Data però prima una scorsa su le coste napolitane, girò a quella parte tutta l'armata, fermandosi quattro giorni continui a vista di quella città in distanza di quattordici miglia in piena calma. Ma fu cosa maravigliosa da vedere con qual prontezza e vigoria si armasse quel popolo alla difesa. Le trentasei arti della città formarono subitamente altrettante compagnie di soldati capitanate dai loro consoli, le quali, condot-

tesi nel cortile del palagio pubblico, assordando l'aria con replicati Viva il re di Spagna! e provvedute d'armi dal senato, si divisero a dodici per sera alla guardia delli dodici bastioni della città, come che per lo soverchio numero convenisse loro dividersi in due volte; mentre queste sole arti formavano un corpo di quarantamila combattenti effettivi, che uniti alla gente civile, nobili ed ecclesiastici, si calcolò trovarsi in quella città quasi ottantamila uomini atti alle armi. Le marine altresì per molte miglia all'intorno erano guernite delle compagnie de' paesani, gran parte d'essi a cavallo».

Il Botta, senza consultare altri storici delle messinesi sollevazioni, ecco come riformò quest'uno:

«Speravano i Francesi specialmente di tirare nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile ciò che era impossibile. Si fondavano soprattutto sulla voce, che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse, non di unire la Sicilia alla corona, ma di darle un re nazionale e indipendente. Girò adunque a quella parte l'armata francese, fermandosi quattro giorni continui a vista di Palermo in distanza di quattordici miglia. Ma quel popolo, non tanto che si lasciasse adescare, si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente altrettante compagnie capitanate dai loro consoli, le quali, provvedute d'armi dal senato, custodivano, ciascuna secondo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti componevano da esse sole un corpo di quarantamila combattenti effettivi, che uniti poi alla gente civile, nobili e religiosi, sommarono quasi a ottantamila uomini atti all'armi. Le marine altresì per molte miglia all'intorno si miravano guernite delle compagnie de' paesani, gran parte di essi a cavallo».

In sì lunga tela poi il Botta nè potea nè dovea comprendere certe minute particolarità, d'interesse appena municipale. Invece il signor Lanza non lasciò sfuggire di notare esattamente tutti i governatori; ogni nuova legge; ogni stranezza di stagioni; e le visite fatte dai principi a qualche chiesa o città; e la forma delle feste, il corteo delle entrate; le canzoni e i sonetti del *Buon gusto* e degli *Accesi*; i poetici fiori che i seminaristi sparsero su talami nuziali; e quel che forse non importerà gran fatto che re Carlo III quando entrava

per farsi coronare, montato a cavallo, « vedendo che troppo agile era il suo destriero, e che ciò sgradevole *riescir dovea* ai due personaggi che *doveano* andargli presso a piedi, uno più *duttile* ne montò, chiedendo al pretore se quell'andare *riesciva* loro più comodo ».

Ma cose di ben altro momento tacque il Botta, che se volessimo notarle, dovremmo trascrivere i sommarii dei cinque libri di queste belle *Considerazioni*. Basti accennare la carestia del 1764, molto bene descritta dal Lanza, cagionata dalla imperizia economica del vicerè Fogliani, il quale in contraccambio, dai vili e dagli adulatori di cui mai non fu scarsezza, venne lodato per savi provvedimenti dati, e gli fu anzi posto un medaglione in marmo col titolo di padre dei poveri. Tacque poi la rinunzia di re Carlo a favore di suo figlio, l'espulsione de' Gesuiti, e la nuova carestia e la conseguente insurrezione del 1778: poi, chi lo crederebbe? la troppo famosa peste di Messina del 1743, neppure è accennata dal Botta — dal Botta medico! Forse che la moria di 42665 persone, e il lutto e lo sgomento di tutta Sicilia, e gli errori del volgo e dei governanti, e le sapienti provvidenze suggerite da amarissimi sperimenti (fra le quali principalmente gli estesissimi poteri concessi sopra tutto il regno alla commissione di sanità) saranno parsi meno rilevanti all'umanità che le nozze e il trionfale ingresso d'un principe di Savoia, che i lampioni messi a Torino da Vittorio Amedeo, che le avventure d'una squaldrina veneziana.

Il signor Lanza però adopera sempre verso il Botta quella generosa e dignitosa opposizione che mai non si vorrebbe trasgredire dai buoni cultori delle lettere; e benchè ad ogni passo trovi a rimproverarlo, però mitiga la censura colle lodi: bello stile di critica, esaminar l'opera, rispettare l'ingegno; bello e raro.

Tale rispetto fece il Lanza voglioso d'imitare il Botta quanto allo stile e alla lingua. Il Botta però se talora pecca

di stento, di vecchiume, d'antitesi di morto, redime questi difetti con altre qualità di stile splendide e rare. Altrettanto non suol avvenire negli imitatori, e fortunatamente nel signor Lanza non sono frequenti i periodi così fatti:

«E per mostrare a qual grado giungeva la fisima di talune persone, basta far conoscere ciò che avvenne a Matteo lo Vecchio heroviere della prefata giunta». (Pag. 270.)

Che anzi altre volte scorre il dir suo libero e disinvolto, come qui:

«Alle festive rappresentanze tenne dietro una barbara e truce: fu *dessus* un *Auto di fè*, che era il secondo tragico spettacolo di simil genere (del quale l'umanità non può non sentire ribrezzo ed orrore) che si eseguiva fra noi. I primi sciaurati che sperimentato aveano questo supplizio orrendo di essere bruciati vivi, si furono un francese Varron, siccome calvinista, un moro fatto cristiano, per nome Tedesco, ed un Calabrese dell'ordine agostiniano nomato Favolara: ciò era avvenuto nell'anno 1640, perchè erano imputati di professare false e strane credenze, e quel ch'è più, una setta chiamata de' Messiani: così dicono le scritture de' tempi. Diciotto anni conseguitaronsi; dopo i quali videsi rinnovato quell'infernale operamento in persona di un diacono agostiniano per nome fra Diego La Matina. Era questi dotato di straordinaria robustezza, ed alle membra erculee accompagnava un gran vigore d'animo, che sapea di atrocità; cadde e ricadde in vari errori di credenza, ed allorquando simulava ricredersi, da capo ricadea. Il tribunale del sant'offizio avealo condannato per parecchi anni alla galera, ma ciò non giovando, il dannò a perpetua prigionia; molto più che nel tempo ch'egli era nel luogo dell'espiazione della sua pena, avea istigato que'che con lui trovavansi, alla sollevazione: condotto però nella nuova carcere, e assai di lui temendo, furongli imposte manette, perchè non potesse offendere alcuno, ma egli ebbe finto di liberarsene spezzandole. E così stette, fintanto che venne l'ora di poter praticare un reo disegno ch'egli in sua mente macchinava. Solea gl'inquisitori far la visita delle carceri, onde racconsolare i rei ed indurli, se poteano, a pentimento. L'inquisitore Giovanni Lopez Cisneros, che soleva ciò praticare più sovente degli altri, un dì incontratosi con La Matina, videsi subitamente assaltato,

e quegli che in proprie mani avea la preda agognata infin da lungo tempo, usò delle rotte manette per fortemente percuoterlo, nè giovò a nulla l'accorrer che fecero i familiari e gli inservienti del luogo. Il Lopez tante percosse ricevute avea, e una molto più nel cranio sì forte, che semivivo fu tratto dal carcere, e di lì a pochi giorni se ne morì. Preso il malfattore, fu imperterrito, e non negò il suo attentato; intanto il tribunale avealo in potere, nè lasciavalo più scappare: a manette aggiunse ferri, altre legature, e così il tenne per la durata di un anno circa, nel qual termine fugli compilato il processo, ed indi emanato il giudizio. Il frate ben conoscea qual mala sorte attendealo, ed in effetti, e come professante credenze e dottrine condannevoli, e come reo di sacrilego omicidio, fu dannato ad esser arso vivo. La barbara sentenza eseguiasi con le debite formalità e con solenne apparato il decimo settimo giorno di marzo dell'anno 1658, ed accorsevi gran popolo, e fuvvi gran bordello, e non mancò nè anco chi vide intorno a lui, e propriamente nel suo capo, nel momento di quella truce esecuzione, uno stormo di neri e lugubri corbi, che roteavano e crocidavano, e che per ubbie dell'ignorante bordaglia, erano diavoli che attendeano l'ultima esalazione dell'anima di quel frate per condurla nel baratro infernale. In cosiffatta maniera perì l'erculeo La Matina ».

Anche talvolta il signor Lanza imbocca degnamente l'epica tromba, ed o m'inganno, o il seguente pezzo potrebbe comparir bene in qualunque storia :

« Il trattato d'Utrecht ridonò alla Sicilia quell'esistenza politica, della quale era priva da tre secoli e quindici anni, ovvero dall'epoca in cui ella riconobbe la legge degli elettori di Caspes, e più propriamente, d'allora quando Alfonso di Castiglia diede l'esempio tristissimo di cangiare il risedio di Palermo per quel di Napoli, dopochè, ereditando per adozione quel regno nella maniera che i re angioini costituito l'aveano, si videro questi due reami (da più secoli separati e per varietà di vicende e per la rivalità di due emule famiglie) riuniti per là non pensata nella persona di un sovrano solo ».

Con quel che segue. Produciamo anche quest'altro.

« Il tribunale dell'inquisizione . . . non poteva sopravvivere al progresso della civiltà. Due secoli e più di vita erano stati più che

mai sufficienti non già, ma superflui per una istituzione torita in un tempo in cui la barbarie era in fiore, sì che al mantenimento ed alla illibatezza della cattolica fede; pe' suoi santi dettami, e pe' precetti suoi allo spargimento di sangue avversa è; sendo religion d'amore, tutta pubblica, tutta verginale; non religione di carnefici, non re rogata. Dunque fra le molte demenze dell'umano spirito, e fra le umane pernizie porre l'inquisizione è mestiere. Chi che di elevato spirito era, ben vide che i tempi aiutava il di tremendo a quella stolta istituzione sonato era. O sommessamente operò; pria non nominò ai vacanti posti inquisitori, spregiando le continuate proteste di monsignor miglia, poi finalmente venne a capo di fare ordinare la sione dell'abborrito tribunale, e di doversi restituire alla giurisdizione nella loro carica incorporata di procedere a materie di fede. Volle eseguire l'atto solenne con ogni apparenza di magnificenza e di sovranità.

» Ordinò che la mattina del vensette di marzo 1782 all'antimeridiane l'arcivescovo di Palermo, monsignor Francesco severino, il giudice del tribunale della monarchia, monsignor Alfonso Airoidi, tutto il sacro consiglio, il consultore ed il segretario del governo, Simonetti e Gargnani, il generale comandante il primo titolo del braccio militare principe di Pietrantonio e il capitano giustiziere della capitale, gli avvocati della regia gran corte e del real patrimonio, seguiti dai funzionari subalterni, al palazzo dello Steri, risedio del magistrato, si congregassero. Venne egli, toccata appena l'ora, con scorta di scelte milizie e con corteo all'avvenante; salì al suo arrivo nella grand'aula fu salutato; si sedè; ogni cosa al posto che gli compete; fece leggere dal segretario dell'atto regale, poi rizzossi in piedi; ordinò che i prigionieri tenziati fossero posti in libertà, e gl'inquisiti nelle carceri passassero; che il fisco dei beni di esso tribunale si mettesse; che il segreto della dogana del palazzo e delle fabbriche usasse; che le carte attinenti ad interessi civili e chivivo del tribunale del patrimonio si passassero; quelle cessi dei rei alle fiamme si dessero. Finita la cerimonia, si partì quasi che l'intero palazzo, gli appartamenti, le carceri e fin le segrete; fece torre dalla facciata accanto alle gabbie di ferro ov'erano tre teschi di alcuni rei di

rante le guerre baronali del secolo decimosesto. Fece distrurre e cancellare tutti gli stemmi del tribunale per obbliarne insin la memoria: lui plaudente risposero i buoni a quest'atto solenne; e la mano che disgravavali di tanto pondo i popoli benedicevano».

Questi pezzi sono atti a rivelare lo spirito politico e morale del principe scrittore. Col quale noi non consentiamo in più e più cose. Per qualche esempio, laddove, a carte 485, lodato re Carlo, soggiugne che « a tutte queste eminenti virtù accoppiare sapeva la più stretta e severa osservanza delle leggi: principio al quale ogni uomo costituito in società, di qual classe egli sia, debbe tenersi ».

Lungi ancora ne pare, non dico sol dalla mia, ma dalle più volgare opinioni degli economisti, il suo veder nelle carestie sempre l'opera de' monopoli, e invocare e lodar provvidenze simili a quelle della colonna frumentaria. Credo sia oggi convenuto che il miglior provvedimento contro le carestie è il non farne alcuno: come credo che a tutti darà molto da pensare il veder da così frequenti fami travagliato il granaio di Roma, l'isola di Cerere.

Strano parimenti e affatto in disaccordo colle dottrine dal Lanza stesso professate ne parve il sentir chiamare « assai laudabile in vero il principio che le atrocità delle pene diminuiscano i delitti » (pag. 572). Eppure egli leva a cielo Beccaria, ed ha, qui a Milano, parlato col nostro Romagnosi. Forse che abbia in lui potuto alcun che l'autorità del concittadino Natale? E poichè lui venne nominato questo, non sarebbe stato un caro dovere pel signor Lanza lo scendere a maggiori particolarità laddove tocca degli alti intelletti che illustrarono la Trinacria nell'ultimo secolo? D'esso Natale perchè non dà a conoscere il sistema? perchè non espone breve e succosamente la metafisica di Vincenzo Micali? perchè gli bastò nominare Niccolò Spedalieri? Del Mongitore, del Testa, dello storico Porpora chi non desidera aver qualche cenno più esteso, un giudizio compendioso ed esatto? e chi meglio del Lanza potea pronunziarlo? Sono

ristori in mezzo alle vicende politiche, ai garbugli de' gabinetti, alle trame, alle secrete vie: sono come i mille zampilli di acqua, sprizzanti di mezzo a mucchi di limoni e cocomeri ed aranci, nelle cento botteghe degli acquaiuoli, che temprano giocondamente l'ardore e la vampa onde il sole sferza le vie di Palermo.

Il libro III per una buona metà consiste a negar che i papi abbiano alcuna supremazia sulla Sicilia; le lunghe dispute dei reali di Napoli colla corte romana fecero da quelli fomentare lo spirito ghibellino; e molti scrittori italiani, onde combattere i diritti di Roma, sostennero che i loro principi aveano assoluta facoltà di far e disfare come meglio loro talentasse; di diventare financo tiranni, se mai fossero cattivi, come per fortuna non furono. Questo, se ben guardate, è il liberalismo di Dante, del Giannone e de' suoi. Sull'orme di essi cammina il Lanza.

Abbiamo anche, volta a volta, notato nel principe di Scordia un soverchio di spirito municipale. Più d'ogni altro noi ci sentiamo inclinati a perdonare un vizio così fatto; ma ci sentiamo maggior obbligo d'avvertirne altri, quanto è men facile che uno se n'accorga di per sè. Qual è la madre che s'avvegga d'amar troppo il suo figliuolo? e intanto il beniamino invizia e si guasta. Il beniamino del signor Lanza è Palermo: e quando si esalta nel ricordarne i fasti, «l'antiquata dignità di questa nobilissima parte del nostro regno, i privilegi e le consuetudini che dai primi tempi ha goduto» (pag. 132), e la sede sempre distinta di quel regno per proprio diritto e per propria dignità; e diciotto re coronati in Palermo, e venti re che ivi ebbero il ligio omaggio, chi oserebbe fargli colpa? Non s'ama fin un casale quando sia nativo? quanto più se sia città di tanti pregi. Ma qualora sorgano contese di primato fra Palermo, Messina e Napoli, allora parmi o inutile o dannoso il rimescolarle, a rischio di fomentar il disamore nei vivi, per memoria delle tracotanze, delle *intenzioni prave e secondarie* (pag. 37) dei morti.

« Sventuratamente (ripetiamo volentieri queste parole del signor Lanza), sventuratamente giammai queste due belle e cospicue città hanno saputo conoscere i veri loro interessi, non hanno apprezzato il ben pubblico, nè si son fatte regolare dalla ragione; giammai han posta attenzione alla vera gloria, considerando o ch' elleno son figlie amendue di una tenera ed amorosa madre, o che per nulla le prerogative si tengono allorquando rimangono a discapito della dignità nazionale e della sorte di un popolo, o finalmente che altro flagello non vi ha maggiore della discordia civile negli Stati ».

Ben più dolce riesce a cuor italiano il trovare begli atti di fratellanza e di cristiano sovvenimento: come quando, essendo Messina travagliata dalla peste, e con saggezza isolata da tutto il reame:

« Palermo e Catania, sorelle ed amiche, ogni maniera di soccorsi all' afflitta inviò, non soltanto in vettovaglie, ma eziandio in altri obbietti che riescir potevano salutari al malore che ardeva » (pagina 460).

« Nè questi soli soccorsi mandò Palermo a Messina, ma, oltre le somme di danaro ed i vari generi inviati dal tribunal del patrimonio, il senato della capitale nuove provigioni e nuovo fodero alla infelice sorella in segno di carità inviava; i vicari pure, per quanto fu in loro, bestiame, frutta, farina e sin l' acqua (sendo mancata nella città per deficienza di chi curavala, o per la morte di pressochè tutti gli acquaiuoli) somministrarono: ed il re benefico e magnanimo da Napoli otto grosse navi cariche d' ogni genere di vettovaglie, di legna, di pece, di zolfo, di aceto, oltre trentotto individui fra medici e farmacisti, ad intero beneficio dell' ammorbata città mandava ».

Questi son cari esempi: ed i consimili noi abbiamo studiosamente raccolto mentre raccoglievamo le infamie di coloro che indussero sopra il popolo tradito alla loro balia la peste del 1630: e voglia Dio che ne troviamo da poter altamente proclamare in mezzo a nuovi errori, ignoranze nuove, nuove ostinazioni nel flagello sotto il quale pocanzi gememmo. Le pubbliche sventure ravvicinano i popoli, come le private legano le parziali

amicizie; così il male, mentre diviene espiazione per dividui, reca alle nazioni frutti salutari di sapienza e amore. E noi desiderosi del meglio di tutta Italia, spettiamo già dall'odio, dalla distruzione, dal sovrano ma dalla bontà, dalla sapienza, dall'amore; e ci ciano santa opera gli scrittori col togliere dagli spiriti laddove nella materia è già cessata.

Se queste nostre pagine arriveranno fino in Sicilia, vgnor Lanza che qui il suo libro fu tolto a severo esame da oscuro, ma voglioso del bene, ma lieto di confortar que raggio ne appaia. E noi siamo persuasi della sua portanza delle storie municipali, per poter giungere verne una nazionale italiana; e perchè sovente in essa la ragione de' fatti generali, come una febbre che afflitta il corpo ha talora sua cagione in una affezione in ma insistente di qualche parte estrema. Or perchè Sicilia sua non la farebbe il signor Lanza? Pur troppo samente son note le vicende (e si sa ch'io non int guerre, paci, vite di principi, mutate dinastie) di quanto ragguardevole. Quanto su questi dugencinqu abbia studiato il signor Lanza fa meraviglia: il qual che qualche notizia gli sarà sfuggita, tante ne dà, di largamente anche chi abbia fatto più che ordinari e memorie italiane. Ma che? ce le dà in aspetto di con e di appunti: le accenna come omissioni o sbagli di quindi a riciso; ed interrotte le poche volte che il B lasciò nulla a desiderare. Una confutazione di cinque vantuna facciata deve di necessità tediare: oltrechè futazione abbatte non edifica, e al raccor delle som di solido si abbraccia. Il signor Lanza ha già scritto int dominazione degli Svevi in Sicilia¹, poi al soggiorno Arabi colà²: che abbia la pazienza del cercare, p

¹ Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia. Cenni storici e lessico. Palermo, 1832.

² Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia. Memoria. Palermo, 1832.

contrastabile è il libro presente: se sappia ben vedere e ben esporre hanno potuto accorgersene i lettori ne' brani recati. Perchè dunque non s'accingerebbe a dar intera la storia dell'isola sua nativa? Rimonti fino a quegli antichissimi tempi, di cui vestigia gloriose essa conserva, e della cui sapienza danno tanto argomento i monumenti frammentari sopravvissuti al guasto dell'età. I campi ove il sole pasceva i suoi cavalli, ove Aretusa ed Alfeo mescevano i fecondi abbracciamenti, ove splendeano le fucine di Vulcano, ove Cerere insegna prima la coltura delle biade ed accendeva le faci inestinguibili, ove la bella coglitrice di fiori veniva rapita dal re dell'Orco, al modo onde altre volte l'abisso ingoiò la moderna Proserpina, Messina, sveleranno meraviglie a chi ne interroghi con coscienza, con dottrina, con amore, con fede i simboli così belli e così grandiosi. I pilieri de' giganti a Selinunte, le grotte dei Trogloditi e il teatro di Siracusa, *Siracusa cui grandi città formano il confine, tempio del Dio guerriero, culla di nazione possente e bellicosa*, il culto di Enna, le sue lautumie e le catacombe, l'anfiteatro di Catania, le leggi di Diocle, i consulti di Platone, i templi d'Agrigento, la Venere Callipigia, il buon re Gelone che imprende una guerra per far cessare i sacrifici umani, e che solo manda ventimila soldati contro Serse, e cinquantamila ne arma a favor di Imera con cinquemila cavalli; un Dionigi che dal comandar a popoli passa a comandar ad una scuola; Jerone che nella guerra punica soccorre Roma di trecentomila moggia di frumento, dugentomila d'orzo, e di una statua d'oro di trecento libbre; e a Tolomeo regala un'immensa nave piena d'altre minori, con trecentomila quartai di grano, diecimila anfore piene di pesce salato, ventimila quintali di carne salata; poi i furti legali di Marcello, gli illegali di Verre; il sepolcro d'Archimede scoperto dall'uom d'Arpino; la guerra dei pirati; indi le invasioni straniere, gli ot-

tant'anni d'assedio di Taormina, il Braccio di ferro, i canti di Federico II e de'bennati suoi figli Enzo e Manfredi per le vie di Palermo, formano tale un complesso di interessante, d'istruttivo, di meraviglioso, che l'eguale pochi paesi possono offrirlo. Che dirò di queste moderne età? Se la patria sua debba chiamarsi contenta della comparsa che fa nell'altra storia del Botta, lo dica il signor Lanza. Noi sentimmo altri suoi compatriotti raccontar vanti e miserie, sconfitte gloriose e vituperose vittorie, vigliaccherie e generosità, ignorate o dissimulate dalle storie, ma che meritano tanto di venire conservate e tramandate: — tramandiamo almeno le memorie!

Su dunque; continui il signor Lanza negli studii patrii, colla costanza che è segno del genio: abbracci d'un'occhiata il passato e il presente in relazione all'avvenire; sviluppi nella poesia della storia i misteri della natura, gli arcani della favola, i fasti degli annali, la cappella di re Ruggero, la sacra lettera della Madonna, la devota Rosalia, i vulcani di fuoco all'Etna e a Stromboli e que' di fango a Malacuba, le pittoresche rive dell'Oreto, la grotta delle Quattro arie, le pesti, le carestie, i tremuoti, la natura, l'arti e le scienze, il popolo e i re, l'osservatorio da cui il nostro Piazzi scopriva un nuovo pianeta, e le torricelle che mal resistettero alle corriere di qualche barbarico brigantino: i parlamenti delusi, gli esigli gloriosi e gli svergognati, i canti onde la musa tedesca, per bocca d'un re, gemeva sulle ruine della Trinacria; ne unisca, come il fuoco della lente, gli sparsi raggi in sé stesso, e li rifletta all'istruzione ed all'educazione di tutti. Principalmente non s'accontenti d'osservare e di narrare gli avvenimenti, ma rannodi la spezzata catena delle consuetudini; ma discerna nei tempi andati la parte necessaria ed opportuna dalla inutile e dannosa, la fuggevole dalla eterna; ma ami di veder nella storia (glielo dirò con un valent'uomo) i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel

corso della società; di quello stato così naturale all' uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi, dei quali rende impossibile l' adempimento: che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento; di quello stato che è un mistero di contraddizioni, in cui l' ingegno si perde se non lo si considera come uno stato di prova e di preparazione ad un' altra esistenza ¹.

C. CANTÙ.

¹ Si devono essere accorti i lettori come noi procuriamo che nel nostro giornale non manchino mai articoli storici, e che gli abbiamo principalmente affidati al signor Cantù. Intenzione nostra e sua sarebbe anzi che nessuna delle opere storiche pubblicate qui o fuori e riguardante l' Italia passasse inosservata dal nostro giornale. Per arrivare a questo scopo, che ci pare tutt' altro che ignobile e vano, noi vogliamo pregare gli editori, e meglio ancora gli autori, a farci al più presto conoscere le opere di tal genere; giacchè, se non c' inganna l' amor proprio, il nostro giornale acquisterebbe un' importanza singolare fra gli altri d' Italia, qualora offrisse un concatenamento di dottrine storiche, al modo per esempio degli *Annali Bavaresi* compilati da Schelling e di quelli di *giurisprudenza storica* del Savigny.

IL RICCOGLITORE.

L A

LETTERATURA TEDESCA

DI VOLFANGO MENZEL ¹.

Benchè quegli Inglesi, che ammirano la letteratura germanoscano Menzel come poeta piacevole e critico sommo, è ben poco conosciuto dal pubblico, e mentre fu abbondante letto, criticato, e ben anche lodato da' giornalisti inglesi di Heine su la letteratura tedesca, dettato con isprezzabili di personale ostilità, con istorte descrizioni dei caratteri eminenti Tedeschi, e con viste e principii discordanti dalla, dal buon gusto e dalla morale, lo scritto di Menzel sulla materia, che ha già ottenuto una seconda e ben ampliata non è stato, per quanto ci è noto, prima d'ora annunciato che è tanto più singolare, dacchè tal libro non solamente stingue per alto ingegno, originalità e concordanza di vedesse è anche tale da dovere più particolarmente incontrare ed universale accoglienza in Inghilterra, per la maniera con soggetto è trattato, e per andar scevro di quei difetti che anche i migliori tentativi della critica tedesca. In fatto Menzel saputo schivare i due scogli contro i quali hanno urtato

¹ Die deutsche Literatur, von Wolfgang Menzel. Zweite vermehrte. - Augsburg

de' suoi predecessori in critica, cioè il misticismo delle idee, ed il tedio dello sviluppo. Nel limite di due volumi di non grande mole otteniamo da lui pieno e minuto ragguaglio delle particolarità, dell'indole e dell'origine della letteratura tedesca, dei punti che la distinguono da quella delle altre nazioni, dei cambiamenti operati sullo spirito di lei, di tempo in tempo, dai politici o sociali mutamenti all'interno, o dall'influenza delle nazioni straniere all'esterno; della reazione accaduta in favore del gusto nazionale, delle sue cause e del suo graduale sviluppo; ed infine vi troviamo una eloquente, maestrevole e scrutatrice esposizione della direzione odierna della letteratura, della sua connessione col carattere dell'epoca, delle sue bellezze e difetti, delle circostanze che sono atte a purificare ed innalzare la sua tendenza, e di quelle che agiscono per corromperla ed avvilirla. Non è certamente duopo di avvertire che quel letterario storiografo che adempie compiutamente tanto incarico, senza oltrepassare due volumi, non può essere uno scrittore tedioso. Ed in vero il dottor Menzel ha il merito non troppo comune, segnatamente in Germania, di venire a proposito. Ei non insiste nel ridurre a stretta dimostrazione ad ogni passo le sue proposizioni, ma sibbene arrischia di far capitale dell'intelligenza e delle precedenti letture di coloro ai quali si dirige; ei comunica per idee ed allusioni alcune cose che ad altri avrebbero somministrato argomento di discussione e dilucidazione formale, e si accontenta generalmente, lorchè ha stabilite le proprie opinioni, di lasciare che operino per il proprio peso e forza, senza sostenerle con apposito corredo di argomenti o citazioni. In questa guisa soltanto poteva esser ridotta a tal compendio la *caratteristica* della letteratura tedesca; ma da ciò stesso deriva, e ciò vuolsi fin d'ora avere per sottinteso, che tal libro non può servire ad uno studio elementare. Esso non è propriamente una storia, ma un ardito e filosofico abbozzo; è una mappa della letteratura di Germania ad uso di un avventuroso ma sperimentato navigante. Esso presuppone una conoscenza piuttosto estesa, se non profonda, della letteratura tedesca, e mira specialmente a porre in mano allo studioso, imbarazzato nei torti labirinti di quel bosco selvaggio, un filo che lo conduca salvamente tra quelle intricate giravolte. Nello scorrere tal libro ci pare d'esser condotti per mezzo alle affollate e confuse contrade di una città, di cui ci siano passabilmente noti tutti gli oggetti in particolare, ma di cui non ci sia possibile di formare una distinta idea sulle posizioni e proporzioni in complesso, quan-

do improvvisamente tratti sopra un'eminenza dominante giamo le linee delle contrade, le relative altezze delle chi campanili, la larghezza e la massa dei fabbricati, il tot luci e delle ombre della scena, e ciò tutto ad un tratto si e palpabile agli occhi nostri. A quegli studiosi pertanto ch già una generica e superficiale cognizione della letteratura (e a questo punto crediamo che siansi soffermati i più degli inglesi), il lavoro di Menzel sarà di efficace sussidio, perc perfine fra tutti i critici tedeschi da noi conosciuti è q men giustamente possa essere apposta la taccia del vago nito e fantastico, cui per mancanza di miglior vocabolo n mo dare il nome di *misticismo*. Senza avere lo scherzovel e il cicaleccio di Heine, senza la indifferenza di lui ad tusiasmo e ad ogni nobiltà di vedute (poichè al contrario fu più caldo ammiratore del genio e della grandezza, e si intieramente alla causa del buono, che Menzel), il suo n vigoroso intelletto non separando mai la teoria dalla prat facendosi mai lecito di deviare nelle regioni della spe astratta, ma attenendosi dirittamente sulla strada battuta t attuale, e si veramente quale ei la trova in realtà; ravvisa pre distintamente gli oggetti, ed affaticandosi anzi a tale sco ficace modo, Menzel è riuscito a sbandire intieramente davori quella indistinta contemplazione che qualche volta si mente si mischia al piacere che sorge dalla vasta erudizion acutissime intuizioni di Tieske e di Schlegel. Sia che si alle opinioni di Menzel, sia che si dissenta dalle medesi sempre dato di conoscere chiaramente di qual argomento rare volte egli s'ingolfa in teoretiche ed astratte quistioni sto, nè possiamo dire con qual successo egli lo avrebbe perchè egli in nessuna guisa ci sembra esser uomo da *extra flammantia vania mundi*, nella regione delle m del gusto: però nella sfera alla quale egli si limita, ei veramente, pensa con vigore, e scrive con singolar forza, p e vivacità.

Crediamo che Menzel sia uomo di caldo sentire, e ne ha le tracce in alcune parti del suo lavoro, non però in form lodevole. Ei visse a lungo nell'elemento delle contese, av primo periodo della sua vita attirato sopra di sè le osti ingiurie di Voss e de' suoi partigiani, mercè dello scz tolato: *Voss e la Simbolica* (Stuttgard, 1835), e coll'intraq

dopocchè Adolfo Muller si fu ritirato, la direzione del *Morgenblatt* (Foglio del mattino), un de' migliori giornali letterarii di Germania; incarico che egli ha adempito, per quanto se ne può giudicare dall'esperienza di alcuni anni, con uno spirito impavido, onesto ed imparziale, ma che produsse la solita conseguenza di fargli più nemici che amici. Menzel fu il primo uomo di vera abilità che, non ispaventato dal dispotismo letterario esercitato da Göthe, si avventurò a discutere i fondamenti della supremazia di lui, ed a ridurre al loro reale senso i panegirici sublimi, ma troppo clamorosi dei suoi ammiratori. Nulla v'è di più discordante e di più atto a metter in luce il differente carattere di due menti, quanto le diverse vie che Heine e Menzel hanno battuto nel chiarire l'indole e le pretese di Göthe. Entrambi fecero il loro meglio per fare svanire il prestigio attaccato a quel gran nome:

E vollen che ad ognun fosse palese,
Se colui si ottenesse il principato
Per valor, per fortuna, o per destino;

ma questi usa le armi onorevoli della buona logica, ed il primo s'accontenta delle scariche di uno spirito ribaldo e di personali ingiurie. Menzel mentre rifiuta di piegare il ginocchio ad una indistinta adorazione insieme ai comuni fautori di Göthe, gli rende però omaggio ove crede che il meriti: più ancora, gli offre caldo e volenteroso tributo di rispetto e benanche di ammirazione, giudicando che per alcuni riguardi gli sia giustamente dovuta. Ei non s'argomenta, come Heine, a screditare col solo sarcasmo l'indubitata possanza di Göthe; ancor meno si permette d'imitare l'insolenza triviale di Börne che animosamente denuncia Göthe come « il cancro della terra germanica », come « vero modello di bassezza », come « il primo dei despoti », e così via discorrendo¹. Ma egli assalisce l'indole e la tendenza degli scritti di Göthe colle armi sì dello spirito che del raziocinio, e col generoso zelo di chi sente le pessime conseguenze che l'indifferentismo morale versa su la letteratura; e sebbene in questa parte, come in una o due altre occasioni, le sue prime dissertazioni lo abbiano spinto troppo oltre, e lo abbiano indotto a difendersi sur un terreno dal quale venne dapprima arditamente respinto, dobbiamo però ammettere che

¹ Di tutti questi critici si toccherà nel seguito del discorso del signor Cantù sopra *la Letteratura Tedesca*, del quale il principio fu dato nella distribuzione antecedente, e la continuazione verrà nel prossimo numero.

sono piene di penosa verità le vedute di lui intorno alla indegnità delle poesie di Göthe, ed intorno alla mala in che ebbero su quell'epoca di cui blandì le debolezze ed con tanto garbo, e gli abbellì fors' anche colla forza del suo Dubitiamo che anche i più trascendenti idolatri di Göthe sero scorrere le accuse appostegli da Menzel senza essere qualche spiacevole dubbio intorno alla divinità di lui, e sia che quelli che non ne sono idolatri saranno pienamente che quel prodigio del secolo XIX è puramente un uomo, u d'uomo senza dubbio, e nelle ordinarie relazioni della vita mo dabbene, ma il cui genio esercitato indifferentemente le materie, giammai riscaldato dall'entusiasmo per l'ottimo mai ributtato dalle deformità del vizio, elaborando con parata e squisita eleganza le pitture dell'uno e dell'altro, e gendo in un mondo ideale creato dall'arte per sottrarsi ai ai doveri ed alle pene che dobbiamo soffrire nella vita, que possa aver fatto molto per ingentilire il gusto del p tedesco, e per migliorare la forma poetica, ha però operi poco per sublimarlo e migliorarlo nel sostanziale.

Nella sua pugna contro Voss, la giustizia delle osservazi Menzel è molto più dubbiosa, e crediamo che siasi universi opinato, che siano in massimo grado esagerate. La memo trattamento sofferto da lui medesimo per parte di Voss e i partigiani ha evidentemente guidato la penna di Menzel ne critiche contro l'autore di *Luigia*, sicchè per la troppa strizza, e la troppa ansietà di presentare l'oggetto scherzevolme risulta tutto all'opposto, che il lettore sia convinto non Voss sia in tutto ciò che scrisse e tradusse un miserabile p ma ben piuttosto che il dottor Volfango Menzel non sia i questa parte un critico onesto, e che abbandonando il pr d'imparzialità da cui è ordinariamente guidato, egli abbia ciò non per il mondo o per la postèrità, ma per isbramare il si personale. Per altro ei non giunge tant'oltre, come Heine, ne critiche contro di Schlegel, da mordere le relazioni domestiche vita, benchè non si faccia scrupolo di presentare in carica persona di Voss « viaggiante verso l'eternità in zimarra masco, avvolte le tempie in candidissimo lino notturno ». cusa di compassionevole vanità, di adulazione verso i princ i nobili, nel momento istesso in cui pretende d'essere l'am popolo, lo accusa di convertire l'idea del patriottismo in

della vita menata in uno stretto circolo di famiglia, e l'idea della religione in quella di un'odiosa e rancida polemica protestante; ed infine lo accusa di predicare ai Cattolici quella tolleranza che non fu mai disposto ad esercitare verso di loro. Nella stessa guisa e colla stessa giustizia tratta del suo merito letterario. « I suoi *Idilli*, la sua celebre *Luigia*, le sue *Lettere* meritano di essere immortali soltanto perchè sono rimembranze di tutto il *filisteismo*¹ e di tutta la chioccante famiglia dell'ultimo secolo ». Lo accusa di aver dislocato ogni membro della favella germanica col suo vano tentativo di approssimarla ai metri ed alla costruzione della lingua greca, di aver sudato per mezzo secolo nella pena di Sisifo per far rotolare l'aspro e rozzo masso del sermone tedesco alla sommità del Parnaso greco, d'onde però scese precipitosamente sul capo e sugli omeri di quel filologo. Vi si dice che le sue traduzioni sono servilmente vere quanto alle parole, ma sono false quanto allo spirito, e che non le si possono intendere se non confrontandole coll'originale. « Sia che traduca Esiodo, Omero, Teocrito, Virgilio, Ovidio, Orazio, Shakspeare, od una vecchia canzone amorosa, noi non udiamo altro che il grave passo della sua prosa. Neppure il possente genio di Shakspeare può distoglierlo dalla sua regolare monotonia. Quei degni poeti antichi sono immersi freschi e sani nella caldaia della strega, e n'escono miserevolmente trasformati in piccioli Voss pavoneggianti in ben attillata assisa ». Tutto ciò è piacevole, ma ingiusto; v'è qualche verità, ma è mostruosamente esagerata. Se Voss non penetrò tanto profondamente, come alcuni altri, nello spirito delle letterature classiche, se egli concesse qualche volta troppa importanza alla pura forma, e se in traccia di una stretta esattezza del volgarizzamento si lasciò sfuggire il fuoco, lo spirito, l'eterea essenza dell'originale, non è però questa menda sparsa su tutte le sue scritture. La sua *Luigia*, sebbene vi si possano schernire le descrizioni casalinghe, e le minute narrazioni della vita villereccia, avrà però sempre un gran vezzo per gli amatori della natura, attesa la reale verità e semplice bellezza delle sue scene; ed è manifesto aver così sentito anche Göthe quando con sì potente imitazione abbozzava su questo modello il suo poema civico di *Ermanno e Dorotea*. L'Omero di Voss rimane fino a questo punto il miglior volgarizzamento di quel poeta in qualunque lingua europea², e bisogna avere l'oc-

¹ Tal parola non può esser tradotta: presso ai Tedeschi essa ha la proprietà di risvegliare l'idea di qualunque cosa affazzonata all'antica, pedantica, assurda e triviale.

² Gli Italiani mirando all'*Iliade* di Monti ed all'*Odissea* di Fiesdemonti potrebbero rivo-care in dubbio tale sentenza.

chio ben ingiallito per non distinguere nelle traduzioni di maniera particolare di Teocrito da quella di Omero, o di o di Virgilio. Accordiamo ch'ei fosse men fortunato con Quella *curiosa facilitas* del lirico romano era di natura tratile e delicata per poter essere concepita e riverberata con alcunchè sbandate connessioni. Nella stessa guisa la sua traduzione di Shakspeare, sebbene sorpassi anche quella di Schlegel in al rendere la parola del testo, non può essere paragonata come poetica versione dell'originale. È però vero che se non avesse dimostrato quanto sia possibile di combinare l'accuratezza colle grazie dell'espressione poetica, e l'armaturale ordine del testo, noi dovremmo probabilmente essere contenti alla traduzione di Voss. Ma noi ammettiamo franche che il Shakspeare di Voss difetta di spirito poetico, e coltà di afferrare e riverberare la vera impressione prodotta da varii tuoni dell'originale, mentre in quella di Schlegel sono condotti dalle influenze che sorgono dalla lettura dell'originale l'ardore meridionale e dalla purpurea luce di amore in *Giulietta*, dalla brina splendente su cui svolazzano le fate cui errano gli inferociti amanti nel *Sogno di una notte estiva* senso di fantastica oscurità nell'*Amleto*, come se fosse un delle basse e mutevoli nubi delle regioni nordiche; dalla zione di freschezza boschiva e rugiadosa, e di pastorale melancolia nel dramma *Come vi piace*; dalla magica atmosfera di solitudine purità verginale che avviluppa la *Tempesta*; dagli elementi caldi, e dal chiaror di luna in cui sembra che ondeggino le *notte* ed il *Mercante di Venezia*, e dal largo fiume di gloria d'umore selvaggio che è sparso sulle *Donne allegre di Windsor* e sulle due parti del re *Enrico IV*. Ma ad eccezione di Shakspeare, le versioni di Voss sono ammirabili veramente. Il dottor Menzel può andar certo che le sue pregiudicate e lanti osservazioni intorno al Voss sono più atte a danneggiare la sua propria riputazione, che quella di sì distinto filologo.

Anche le censure di Menzel contro Kotzebue sono troppo ziali ed esagerate. Noi sentiamo al pari di chicchessia che la riputazione altre volte goduta da Kotzebue era immeritata e fondamento; ch'egli ebbe una disgraziata influenza sulla letteratura del suo tempo; che la tendenza de' suoi scritti mirava a durre una tal quale sofisticheria del cuore, una mistura di *sentimentalismo* proprie a confondere tutte le idee di v

vizio; che i suoi innocenti adulteri, i suoi generosi ladroni, i suoi indulgenti mariti, i suoi credulissimi ingenui che si gettano fra le braccia di chiunque incontrano; le sue vergini del sole tanto pure ed inconscie del male che non conoscon tampoco d'aver perduto ogni diritto al titolo che portano; che simili e parecchi altri caratteri favoriti della sua galleria drammatica sono concepimenti che del pari ributtano al buon gusto, al buon senso ed alla decenza. Sicuramente noi non siamo sì indulgenti verso Kotzebue quanto l'entusiastico ammiratore di lui signor Taylor di Norwich, il quale nella sua storia della poesia tedesca azzarda la seguente strana asserzione. « Secondo il mio giudizio, Kotzebue è il maggior genio drammatico che l'Europa abbia presentato dopo Shakspeare. Nella rapida estensione della sua fama egli lo ha già superato; resta a vedere se agirà con pari forza sul tempo, divenendo il testo dei secoli ». Con beneplacito del signor Taylor, ciò non resta punto a vedersi: la fama di Kotzebue, altre volte europea, si è diminuita, va diminuendosi, e per quanto concerne i suoi diritti al titolo di gran drammatico o vero poeta, sarà probabilmente estinta ad epoca non rimota. Ma concedendo tutto ciò, noi crediamo che Menzel abbia sciupato troppa dose di biasimo su quell'infelice drammatico, erroneamente opinando che, siccome i suoi scritti tendevano ad introdurre una specie di caos morale, tale fosse puranco il suo costante oggetto e divisamento. La verità si è che Kotzebue viveva in un tempo corrotto; ei non possedeva entro sè stesso un tipo troppo elevato dell'eccellenza morale, e nulla di simile si presentava nella società da lui conosciuta; ma sembra che l'estensione del suo fallo si limitasse a ciò che egli non era nè migliore nè peggiore dell'età in cui viveva; ch'egli adottò tali quali li trovava le debolezze, i vizii e le follie di quella, ed alle sue azioni drammatiche non ascriveva impulso più elevato di quello che vedeva essere efficace in uno stato di società intieramente demoralizzato dall'irreligione e dalla viziosa influenza dell'esempio straniero. Sarebbe pazzia il negare che egli abbia creato la maggior parte de' suoi materiali, ed abbia eseguito l'incarico assunto con consumata abilità e destrezza. Per quanto indifferenti possano essere le tragedie di lui (alle quali deve esser concesso il vanto di molta efficacia drammatica), le sue commedie sono senza dubbio distinte per ricca vena *umoristica*, e sovente per nuove e felici concezioni e per contrasto di caratteri. Non è giusta l'idea che Menzel vorrebbe insinuare ne' suoi leggitori, che cioè tutte le scritture di Kotzebue

siano tinte dalla macchia morale da noi accennata, e ch'è proposita e per sistema oppugnasse le bastite dell'ordin e dei principii morali. Con più d'inurbanità che di vero sto Menzel dice di lui: « Egli fece del Parnaso un ergastol rando a sè stesso un posto in quello. Nessuno conobbe come si dovesse influire sulla debolezza e sulla mala inc del pubblico educato, e come si dovesse adulare la ve pubblico ineducato. Ei venne meno soltanto nel tentativo lare un alto raffinamento: era desso di natura troppo vol poter fingere quella tenerezza di espressione colla qualè le più delicate coprono il vizio ». Così scrivendo, Menzel conseguente a sè medesimo, poichè non esentua ~~memme~~ da tale censura, e gli concede soltanto la palma d'aver quel raffinamento a cui Kotzebue non potè innalzarsi. Ben singolare che alcuni i quali fanno maggiore schiamazzo, più irritati contro le pitture immorali ed i vizii di Kotzebue veggano poi altro che ottime lezioni morali nelle licenziozie del *Noviziato di Wilhelm Meister*, e ravvisino perfet sè nello scopo che nell'esecuzione di quel libro cui Menzel « la malvagia eminenza di essere l'archetipo della classe manzi adulteri, classe ben numerosa in Germania, voglia dere alle *Affinità di elezione* ».

Lasciando tuttavia a parte tali particolarità, nelle quali è pregiudicato di Menzel lo ha strascinato al di là dei limiti nevoli ad una critica imparziale, veggiamo come egli tratta allorquando nessuna influenza distorce le sue viste, buisce un indebito rancore alla severità di lui. Da pochi qua le idee intorno alla letteratura tedesca furono sì più svolte e fissate, che sarebbe fuor di proposito il dar luogo formale discussione su di quella. In questa occasione va che ci limitiamo a dare alcuni estratti delle parti più sue libro di Menzel, contentandoci d'inserirvi alcune ossa atte a rendere più intelligibile la generale connessione di viste. Dobbiam quindi farci lecito di passar oltre sulla seconda parte del libro in cui discute le masse della letta la nazionalità dei Tedeschi, l'influenza dell'insegnamento teratura straniera, il commercio delle lettere, la religione sofia, la storia, l'educazione. Quegli articoli abbondano di importanti riflessioni; sono scritti in alcune parti con ard tusiasmo, e in ispirito liberale e tollerante; ma si rifer

materie che esigerebbero un'estesa discussione preliminare, ed in molti punti ci sedurrebbero ad entrare in tali controversie che noi vogliamo per ora evitare; e perciò dobbiam togliere i nostri estratti da quella parte del libro che è dedicata al progresso ed alla presente prospettiva delle belle lettere in Germania.

Un funesto periodo d'inazione, che può esser chiamato una morte poetica, conseguì in Germania allo splendente ma breve lampo della poesia dei minnesinger (dal 1138 al 1268), e tale inazione ebbe durata fino alla grande rivoluzione operata nella società dalla riforma; la quale per quanto sia stata per ultimo giovevole agli interessi della letteratura, produsse però dapprima effetti totalmente contrarii. Sembra che lo spirito di discussione, di critica indagine, di avversione a tutto ciò che si suppone *render prigioniera la ragione*, fosse fatale al progresso dei frutti dell'immaginazione. In quel gran conflitto la ragione fece tanto che si credette ch'essa sola dovesse operar tutto, ed assorbiti nell'investigazione delle verità che possono essere scoperte coll'intelletto, non si ebbero più orecchi per le verità egualmente sicure, e spesse volte più profonde (in quanto concerne l'uomo ed i suoi destini), che il genio ripete dai recessi dell'immaginazione. Gli oggetti che avevano cattivato la più intensa venerazione ed amore durante il primo periodo di meraviglia e di fede, perdettero tutto ad un tratto i loro prestigj, anzi vennero a noia quasi fossero anelli della catena che avvinceva la ragione, e gl'idolatri divennero iconoclasti; chiese e chiostri furon distrutti, le cattedrali che spingevano le loro cupole verso le nubi, rimasero interminate; le pitture erano screditate, quasi fossero un'insegna monacale seducente alla violazione del secondo comandamento; la musica dell'organo strepitante cessò al crollare delle volte claustrali sotto le quali aveva eccheggiato; la credenza popolare fu generalmente posta in dubbio; la stabilità degli antichi tempi fu convertita in uno sforzo costante di mutazione; la scienza e l'erudizione fiorì e crebbe col sorgere delle università, ma l'urbanità, la morale e la poesia decadettero. Ridotta a due sole bastite, la letteratura tentò di tener vivo il combattimento contro lo spirito raziocinante di quell'epoca, cioè nelle liriche spirituali di Lutero e de' suoi successori, e nelle canzoni popolari, commedie e farse di Jan Sachs. Può chiamarsi poesia in azione al pari di quella di Sidney tutta l'avventurosa carriera di Lutero; ma egli stampò più particolarmente le impronte della

sua poetica sensibilità nei suoi canti sacri, che ardenti entusiastico affascinano irresistibilmente la plebe.

Le poesie dell' onesto ed antico calzolaio Jan Sachs, altrettanto numerose di quelle di Lope de Vega, trattano stile di rozza e bassa giovialità le leggende cattoliche e l' evo, stavano in armonia collo spirito motteggiatore di qui e somministravano al gusto popolare quell' unico nutrimento che era capace di ricevere in quel periodo di popolazione. Venne poi dopo, dietro il turbolento e minaccioso periodo di sospensione e di preparamenti, la guerra dei trent'anni che distrusse l'incipiente progresso delle dottrine e del costume e calpestò i monumenti dell' arte e le istituzioni della società sicchè la pace di Westfalia lasciò la Germania in uno stato di anarcia politica che intellettuale. Da quel periodo fino a Luigi XIV, è deplorabile l' aspetto della letteratura tedesca. Dan a Betsabea tutto è squallore; risplendono appena nei cieli alcuni fiocchi e miseri barlumi, siccome Opitz, il drammaturgo ed Hoffmanswalden. Quel poco che v'era di letteratura tedesca generò in una morta imitazione degli antichi, che ne prendeva a prestito le forme, ma non era atta ad animarsi dello spirito dei classici, che riproduceva più sfortunatamente le idee dei greci con profusione di mitologia, penuria di sentire, e mancanza di nazionalità. « Apollo, dice Menzel con arguta vivacità, sul Parnaso tedesco, coperto il capo d' immensa parrucca, e col violino dirigeva il concerto delle Muse tutte coperse di polve ».

Sulla soglia della rinascenza della letteratura tedesca il primo cui rendiamo omaggio è quello di Klopstok, i cui meriti, come anche la influenza di lui sulla sua età, sono commentati da Menzel con molto acume e verità. Dopo aver criticato le imitazioni oraziane di Ramler, delle anacreontiche di Gellert, degli idillii dello svizzero Teocrito, Gessner, colla loro francese ed insipida modestia, egli aggiunge:

« Molto prima di questi Anacreonti, Orazii, Pindari, ed Esopi tedeschi era sorto l' Omero germanico, Klopstok, quegli che colla forte influenza del suo *Messia* e delle sue tragedie, bilia la supremazia del gusto antico, non però a danno dell'

¹ La lista delle sue produzioni data da lui stesso contiene 4000 canzoni, nell' anno 1700 farse, favole ed altri poemi, oltre 73 canti lirici spirituali. Però di tutt' e tre fu stampata soltanto una picciola parte.

zioni cristiane e germaniche, ma bensì a loro beneficio. Quanto all'altezza delle concezioni, ei non ne ravvisava alcuna maggiore di quella della religione e del patriottismo; ma in quanto alla forma, egli estimava quella dell'antica Grecia essere la più perfetta, e sperava di riunire le più eminenti bellezze di sostanza e di forma col ridurre il cristianesimo ed il germanismo al garbo della Grecia: errore singolare, ma che naturalmente sorgeva dall'indole singolare dello sviluppo sociale di quel tempo. . . . Benchè nella forma de' suoi lavori fosse Greco, Klopstok era pur tuttavia nello spirito un vero Tedesco, e fu egli che introdusse quell'ispirazione di patriottismo, e quell'adorazione della qualità germanica che non disparve mai in mezzo a tutte le volubilità del gusto, anzi spesse volte ne' suoi conflitti con ogni cosa straniera degenerò piuttosto in ingiustizia e stravaganza. Per quanto riesca strano di udire lui, progenie dell'età delle parrucche francesi, alzare il canto dei bardi ne' suoi versi alcaici, e mescolare insieme tre periodi eterogenei, il moderno, l'antico ed il vecchio germanico; pure da quel punto trae la sua origine quella maschia confidenza che diè vigore alla poesia tedesca da scagliare da sè le catene straniere e da sollevarsi da quell'attitudine umiliante in cui si era tenuta dopo la pace di Westfalia. Egli era omai tempo che venisse uno che si mettesse le mani al petto, e dicesse: « Sono un Tedesco ». La sua poesia come il suo patriottismo, è profondamente radicata nella sublime, morale e religiosa credenza che sparge tanta luce sopra il suo *Messia*, e fu egli che insieme a Gellert attribuì alla moderna poesia tedesca quel carattere dignitoso, serio e pio che ad onta di tutte le intemperanze di fantasia e di gusto, non l'ha mai intieramente abbandonata, e cui le nazioni straniere hanno sempre contemplato con ammirazione e stupore. Quando rimembriamo l'influenza della puerile vecchia filosofia francese, e del ridicolo di Voltaire, noi ci accorgiamo ben tosto del forte impedimento che Klopstok oppose a tali straniere influenze sul gusto della Germania.

» Più che i suoi progressi nella favella, giovarono a farlo salire all'alto grado in cui si manterrà mai sempre, il suo amore di patria ed i sublimi suoi sentimenti religiosi. Ben è vero ch'ei perde quasi ogni pregio se lo si esamina troppo da vicino e partitamente, ma la poesia di lui non vuol essere contemplata che in massa e ad una tal qual distanza. Leggendolo ci sembra spesse volte pedantesco e fastidioso, ma dopo averlo letto, se si richiamano alla

memoria i suoi versi, lo troviamo grande; allora le due idee di patriottismo e di religione appaiono in tutta la pienezza, e lasciano nelle nostre menti una maestosa impressione sembrandoci di ravvisare un gigantesco spirito di Ossian calato in su le nubi. Ma se ci accostiamo a lui ci si presenta in un'ampia massa d'incorporeo vapore: se non che la pressione rimane ancora, e concilia le nostre menti ad altri e più sublimanti sensi. Bench'egli sia troppo freddo e fisico, egli ci ha dato due grandi lezioni: la prima che l'*ingermanica* poesia, affatto straniera al suo natural suolo, nuovo in esso porre saldamente le sue radici se vuol essere sana e maestosa pianta; la seconda, che qualunque poesia ha la sua origine nella religione, così deve rivolgersi a suo scopo ».

A tal giusto apprezzamento di Klopstok vien dietro in mente quello stravagante e pregiudicato assalto contro Voß che abbiamo già parlato. Concorriamo però nel parere di Menzel ad una osservazione applicabile sì a Klopstok che a Voß che nessun di loro ha penetrato nello spirito dell'antichità della corteccia. Nelle arti fu dato il primo moto verso la riforma dal ben noto immaginoso libro di Winckelmann, e nella poesia ne appaiono distintamente le tracce per la prima volta ne' graziosi saggi di Wieland. Ci gode l'animo nel pensare a questo vero poeta e uomo amabile, che per moda si accostò quasi fosse unicamente un Voltaire tedesco, e dedicasse il suo ingegno a patrocinar il gusto francese ed a corrompere la letteratura tedesca con una licenziosa prurigine di descrizioni, a questo in Menzel un eloquente difensore che a nostro avviso è fortunato.

« Fu Wieland, dice egli, che trasportò ne' boschi germanici nelle gotiche città il leggiadro spirito ateniese, benchè sia figlio di una maggiore volubilità e giocondità d'indole francese. Egli univa nel suo carattere la gallo e grecomania. Nacque nel nord, e ad età avanzata passò alla seconda; ma fino da prima si era accorto delle deviazioni di Klopstok e di Voß dal sentiero, e ricondusse la poesia tedesca dalla sua pomposa e germanica moventesi con gioviale libertà nei giorni del 1774 (Tempo d'amore), volta ad affettazione dai Meister Singer

» Il periodo dei Minnesinger, ossia il periodo aureo della letteratura tedesca.

stata in parrucca e guardinfante dopo la guerra dei trent'anni, cominciò allora a poter far uso delle proprie mani, e continuò a civettare col suo ventaglio. Era d'uopo che sorgesse uno spirito geniale che desse alle grazie poetiche il loro posto e la loro importanza, e per ciò ei doveva esser tale in cui dominasse esclusivamente simile tendenza. In buon punto apparve Wieland giocando, amabile, raffinato, genio inesausto di grazie, di leggerezza, di spirito, di scherzi. Prima di poter apprezzare il libero movimento del suo genio dobbiamo conoscere la sua prima maniera, dura, sconnessa, ricercata e pigolante. Wieland fu primo che restituì alla poesia tedesca la franca ed impavida sveltezza di un'educata gioventù; la sua grazia naturale, il gusto per la giocondità dei vezzi, e la facoltà di produrli. Ardito, fantastico, imponente, ei tagliò spietatamente le code dei Filistei, spogliò la vereconda musa dal suo guardinfante, ed insegnò agli onesti Tedeschi de' suoi giorni a non isciupare il loro tempo nello scherzare cogli agnelli nel mondo ideale degli idillii, come aveano fatto i poeti pastorali che lo avevano preceduto; ma invece, sfrattando tutto il manierato, applicarsi a cogliere la natura qual è, ed a lasciare che le membra restituite alla loro libertà si movano a lor agio con fermezza ed armonia.

» Il genio di Wieland era fortemente attratto verso la Grecia, ove trovava l'ideale delle sue grazie, e attingeva alla limpida fonte della vita e della natura. Poche menti si sono familiarizzate con quella terra del bello, e ciascuna alla sua propria guisa. Una esistenza eguale a quella della società greca è troppo grande per esser compresa da una mente sola, ed è solamente cominciando e continuando a vivere sotto tal forma che la si potrebbe concepire. Ma noi eravamo troppo lontani da quel mondo, e scarsi erano i pellegrini ai quali fosse concesso di visitarlo illesi, ed anche a questi come a passeggeri ed estranei. Wieland creò l'armonia e la grazia per cui l'intera vita della Grecia era compenetrata nella sua, e ciò che Winckelmann avea fatto per le arti plastiche, il fece Wieland per la poesia. Coll'esempio dei Greci ei c'insegnò a riconoscere e riprodurre la bellezza della natura. Però mentre non può negarsi ch'egli abbia felicemente afferrato l'uno dei lati prominenti della greca esistenza, non si può sostenere che egli siasi del tutto inoltrato nello spirito del genio greco, od abbia scandagliato tutte le profondità del genio romantico. La plastica bellezza dell'architettura e statuaria greca, la giocondità e l'armonia dei

piaceri della vita greca, e la greca filosofia mite, levigata ed insieme profonda; tutto ciò sembrava mostrare le sue ricche e floride apparenze a lui solo, come se non fosse stato abolito dal tempo; ma egli non procedette più oltre. I suoi romanzi greci non si connettono se non sotto un certo limitato aspetto col genio della Grecia; sotto altri punti di vista sono affatto produzioni di Wieland, e prole del suo tempo, alla cui creazione non fu in alcuna guisa straniera l'influenza del gusto francese.

» Il gusto di lui fu volto verso i Francesi in quel singular periodo di carestia, cui Federico il Grande ed altri del suo tempo sentirono sì fortemente, perocchè nelle cognizioni mondane, e nell'abilità di trattar chiaramente il soggetto e tutte le idee a quello connesse, i Francesi erano di gran lunga superiori ai Tedeschi. Dopo Voltaire tutti quegli scrittori eran sì bene riusciti a battere il sentiero della pratica imitazione che fra loro e il più spiritoso autore dell'ultima antichità, Luciano, v'era ben poca differenza. Perciò quando noi troviamo che Wieland ne' suoi poemi romantici imitò non solo Ariosto, ma anche Voltaire e Parny, e nelle sue novelle non solamente Luciano e Cervantes, ma sibbene anche Crebillon, Diderot e Cazotte, non possiamo che ammirare la disinvoltura colla quale in mezzo a tutte le sue leggerezze egli seppe gettare a parte la feccia, cioè il morale veleno di quegli ingegnosi ma depravati Francesi, e seppe collocare al lato delle grazie dell'antichità e della Francia una giovane grazia tedesca, bella, ingenua, civettina, ma però innocente. Fa più onore al gusto di Wieland la destrezza con cui ebbe a moderare la maniera frivola dei Francesi, che non gli reca biasimo l'averla in qualche parte adottata. Fu egli più volte censurato e denunciato come distruttore della morale purità della nostra nazione, ed in particolar modo i nostri moderni vecchi Nazzareni e piagnoni germanici lo hanno fatto per lungo tempo bersaglio della loro speciale dannazione. Quando per la prima volta io m'avventurai a vendicarlo e ad averlo in pregio, recai stupore al mondo letterario, come abbastanza il mostrano i numerosi ed assurdi articoli delle Riviste sulla prima edizione. La nostra sapiente generazione si credette in diritto di penetrare ben dentro nel genio di Wieland. Quello spirito gentile, confidente della natura, in mezzo alla soleggiata esistenza del quale sembra che un genio sorridente si muova, che toccando le giornalieri realtà della vita, collo scettro di gigli di Oberon le converte in affascinanti meraviglie; il cui limpido e pacato pensiero trova nella saviezza la misura della fe-

licità, e muove verso il tempio di Venere senza discostarsi dai sentieri di Urania; lui grazioso Apollo fra i pastori, deità presente accanto alle nostre germaniche brigate, a cranii più grossi che quei di Beozia; lui tentarono di calunniare e denigrare ipocriti e maliziosi oscuranti a bocca stretta, ad occhi distorti e a mani incrociolate. No! finchè il mondo saprà che cosa sia il sorriso ed il bacio, o immortale Wieland, tu sarai difeso contro quelle scimie del medio evo; e finchè una Grazia carolerà sulla terra, abbraccerà essa Wieland come figlio diletto. Noi non saremo mai per condannare la naturale ed innocente giocondità di lui, ma bensì l'altrui ipocrita e sentimentale lascivia. Ben lungi dall'aver pervertita una nazione dalla propria purità, Wieland ha ricondotto sulle vie della decenza e della moderazione, e ad un gaio scambio di godimenti intellettuali, un popolo già corrotto dalla gallomania; ma gli ultimi scrittori romantici e sentimentali che sotto la maschera di una sublime ed irresistibile sensibilità fecero circolare il veleno di una voluttà contagiosa, furono affatto stranieri al sano e cordiale sentire di Wieland. Non è il piacere del sorriso che debbasi da noi temere, ma sibbene il serio aspetto della voluttà piagnolosa, rannicchiata e supplichevole, quale la scorgiamo in Göthe, Heinse, Federico Schlegel, ed altri a loro simili ».

Ciò che fece Wieland per la poesia, il condusse a termine Lessing per la prosa tedesca, dandole facilità e vigore combinato con lucidissima chiarezza di espressione e profondità di pensiero. Egli ha tutta l'evidenza di Leibnitz, e dippiù una varietà e una consumata finitezza di stile che mancava al suo predecessore. I suoi pensieri sono elucubrati colla precisione e colla pulitezza di un marmo scolpito, ma la fatica non si riconosce, perchè non v'è traccia di scarpello. Menzel lo mette quasi allo stesso livello, sia come poeta sia come critico, nel che non possiamo secolui concordare. Lessing medesimo quasi confessava di non essere poeta, asserendo di non sentire in sè stesso « quella ricca sorgente che fluisce per la propria forza, e si sparge in puri, freschi e splendidi rivi; è d'uopo che operi sempre la spinta della corrente e il peso delle ruote ». In fatto la mente di lui non tendeva propriamente alla creazione, ma bensì all'investigazione delle sue leggi, ed in tale sfera egli è gigante. Però è vero che anche la sua critica risente alcun che della freddezza della sua poesia; egli non s'infervora in subitaneo entusiasmo perchè è troppo rigidamente dimostrativo, ed ambisce di essere l'Euclide della critica.

Peraltro tal rigido e polemico stile era forse una necessaria conseguenza dello stato in cui era allora il gusto del pubblico. Pareva che la natura avesse creato Lessing alla missione di purgare il campo e renderlo atto a rievolvere la buona semente, sbarbicaudo senza pietà le radici nocive che l'infestavano. A risvegliare la sonnacchiosa immaginazione del suo paese, e a darle una direzione sua propria, era da principio necessario di riformare l'intelletto in sè stesso, e di educare gli uomini a pensare e ragionare rettamente, prima di sciogliere il freno alla loro fantasia: in altra guisa si sarebbe probabilmente fatto passaggio dall'estremo rigore alla stravaganza, e dalla classica proprietà e correzione alla romantica licenza e al pestilente *sentimentalismo*. Ond' è che la critica di Lessing mira piuttosto a distruggere che a costruire, essendo una continua crociata predicata contro i Filistei e i letterati del suo tempo. Solo, com'era, in tal conflitto ei lottava contro tutti gli oppositori con ómeri atlantici: dovunque si volgesse nella mischia delle opinioni faceva una larga e terribile breccia nelle file dei nemici, e nel combattimento non dava nè accettava quartiere. Così egli atterrà davanti a sè qualunque opposizione, e verso il fine della sua vita, simile ad un colosso, soggiogò tutta la turba dei critici tenendo una supremazia non contrastata.

Ciò nondimeno la sua poesia non è, come abbiamo già detto, un prodotto spontaneo della sua mente, ma bensì piuttosto apparisce derivata da logica abilità, anzichè da forza d'immaginazione. *Emilia Gallotti*, per esempio, è degna di lode per l'uniformità del piano: v'è spirito, eloquenza, evidente simmetria, forte raziocinio; ma non può dirsi in errore chi crede che sia cosa prosaica, e ce ne stacchiamo di buon grado, perchè vi manca l'anima. *Natan il Savio* ha l'indole più risentita di un gran lavoro dell'arte. Quella creazione scaturiva più naturalmente dal cuore di Lessing, perchè era il poetico sviluppo di certe idee di religiosa tolleranza che giacevano nel fondo della sua filosofia: nel dipingere Natan ei dipingeva sè stesso, o il suo amico Moisè Mendelsohn, a cui era debitore di alcune sue opinioni filosofiche. V'è un certo candore da idillio, una tal serenità di sapienza, un tal carattere *braunico*, che ne renderà sempre aggradevole la lettura, ma troviamo impossibile di ammirarlo tanto quanto fu ammirato in Germania. Menzel parla con singolar meraviglia del modo con cui Lessing in tal dramma trattò il verso iambico. Göthe, dic'egli, mirava unicamente alla melodia ed allo splendore esterno; Schiller, alla forza impetuosa; ed entrambi

deviarono ben lungi dalla naturale e modesta purità colla quale il iambo è stato trattato da Lessing. « Il iambo dei drammi moderni è divenuto troppo lirico, Lessing lo avvicinava più alla prosa, ed era più drammatico ».

Senza intrattenerci all'interessante e bella caratteristica di Herder, passeremo a render conto di quella parte dello scritto di Menzel che ha eccitato maggior attenzione e più contrasto nel suo paese; vogliam dire alle sue opinioni intorno al genio ed all'influenza di Göthe sulla letteratura tedesca. È troppo lunga tal parte per poter essere tutta presentata nemmeno in estratto, ma ci argenteremo a dare la sostanza della sua critica prima di emettere alcun nostro rilievo sulle opinioni di lui.

« Si ravvisa in Göthe l'esatto contrapposto di Lessing. Questi aveva emancipato le menti tedesche dall'influenza straniera: Göthe lo assoggettò ad essa di nuovo; Lessing con tutte le grazie e le forze della sua mente aveva combattuto il *sentimentalismo*, e Göthe prestò di bel nuovo omaggio a tal donnesca fralezza del secolo, e la rese cara nelle sue dolci armonie a tutti i cuori... Il sol vantaggio annesso a tale tendenza, e col quale egli giunse a procacciarsi la propria fama, si fu il suo magistero nella *forma*, vale a dire l'artifizio del linguaggio, della rappresentazione, degli ornamenti. Se penetriamo al di là di questa variopinta nube di forme, riconosciamo allora l'interna essenza della sua poesia come quella di tutta la sua vita consistere nell'egoismo, ma non già nell'egoismo degli eroi e dei Titani combattenti l'Olimpo, ma bensì quello dei Sibariti e degli istrioni, l'egoismo dell'amore dei godimenti e della vanità dell'artista. Facendo sè stesso il punto centrale della creazione, Göthe respinse tutti gli enti che il circondavano i quali non potessero rendersi a lui servili, e veramente per le forze del suo ingegno esercitò un magico potere sulle menti deboli; ma si giovò delle proprie forze e dell'alta sua posizione non per sublimare, migliorare od emancipare l'uman genere; non per rivelare e difendere una grande idea; non per combattere per la giustizia, per la libertà, per la patria, in quel gran conflitto di cui era contemporaneo, senza essere attore, ma per tutt'altra cosa. Purchè ei fosse applaudito, egli non si curava punto dei patimenti della sua patria, anzi spargeva veleno contro i liberi e maschi moti di quel tempo appena cominciavano a disturbare alcun poco la quiete di lei... L'adorazione di sè medesimo è la sostanza di tutti i suoi poemi; egli solo era il suo proprio ideale, l'uomo a cuor debole,

l'uomo voluttuoso, il vano favorito della fortuna. In tutti i suoi scritti, tranne alcuni che sono prette imitazioni, apparisce prominentlye quel miserabile ideale, ed ei lo blandisce e lo vagheggia con affezione veramente da scimia. *Werter*, *Clavigo*, *Weisslingen*, *Fernando*, *Egmont*, *Tasso*, *l'Uomo dei quarant'anni*, Edoardo nelle *Affinità di elezione*, e *Fausto*, sono tutte riflessioni di quell' ideale. Da principio egli sembrò averne vergogna, e se dipinge *Werter*, *Clavigo*, e *Weisslingen* con evidente parzialità, come altamente amabili e interessanti, ei li rappresenta poscia come puniti della loro debolezza; perchè egli credeva che il pubblico, al giudizio del quale si rimetteva, consistesse ancora in uomini avanti ai quali ei dovesse vergognarsi, e ai quali ei riputava necessario di sacrificare i propri eroi, almeno nello sviluppo della catastrofe. Ma nell'ultimo periodo, quand' ei s'accorse della crescente influenza delle donne e degli uomini femmine, e quando vide che i pochi uomini a sensi virili erano ributtati dietro la scena, ei non si prese più tal pensiero; ei non volle più punire nè sacrificare i suoi eroi, ma li rappresentò trionfanti con tutte le loro debolezze e vanità, particolarmente nelle due grandi produzioni nelle quali dipinse le sue proprie vicende, *Wilhelm Meister*, e *Fausto*...

» Lessing fu uomo in epoca donnesca; Göthe rimase femmina in una maschia età. Come si potrebbe altrimenti spiegare la condizione in cui si mantenne rispetto al suo secolo? S' ei non fosse stato completamente immerso nella sua vanità, nel suo amore degli agi e nella sua sete di piaceri, avrebbe dovuto prender parte ai grandi interessi del suo paese durante le procelle che lo agitarono.

» Ogni sua parola aveva il peso di un oracolo, ma non ne pronunciò mai una per eccitare i suoi concittadini all'onore, per animarli a nobili pensieri e fatti. Ei vide con indifferenza svolgersi la storia del mondo avanti di lui, ed appena si corrucciò alcun poco quando le ore del suo riposo furono interrotte dall'allarme di guerra. Sino alla rivoluzione francese la Germania stette dormigliando; allo scoppiare di quella ne fu spaventevolmente riscossa. Ora quai sensi risvegliò tale evento nel cuore del nostro poeta? Non dovevamo aspettarci che egli come Schiller fosse sedotto da entusiastica simpatia pel nuovo ordine di cose, o che come Gorres arrossendo per la vergogna del tradimento e della profonda miseria cui soggiacea la Germania, si fosse affannato per risvegliare nel suo paese le ricordanze dell'antico onore e grandezza? Ebbene, che fece Göthe? Scrisse alcune povere commedie: il *Cittadino generale*, ed i *Solle-*

sua, i più deboli impeti che la Germania abbia fatto contro la rivoluzione francese, la più gran miseria che in quell'ora di indignazione divina potesse essere concepita da cervello umano. Venne poscia Napoleone. Che cosa pensò e disse di lui il primo dei poeti tedeschi? Si sarebbe creduto ch'ei dovesse come Arndt e Körner prorompere in imprecazioni contro il distruttore del suo paese, o se giusta la moda tedesca ei fosse stato più cosmopolita che patriotta, si sarebbe almeno aspettato da lui che simile a lord Byron avesse saputo afferrare ed incorporare la profonda tragica essenza del suo eroe e delle sue fortune. Ma che cosa fece Göthe? Egli aspettò finchè Napoleone il fece degno di alcune poche adulatrici parole, ed allora ei gli dedicò un insulso epitalamio: Napoleone cadde; e la Germania si scosse col ruggito delle battaglie in cui tutto un popolo guerreggia: dopo le conquiste di Attila, nulla di sì vasto, di sì onnipotente era stato veduto dagli uomini; dopo la distruzione delle legioni di Varo, i petti germanici non avevano mai sì altamente anelato per la sublime ispirazione della loro indipendenza. Ma qual fu la fatica del primo dei poeti tedeschi? che cosa fece Göthe? Ei si nascose e studiò il cinese, come piacevolmente racconta egli stesso; e quando la pace fu conchiusa, allora appena accondiscese a sollecitazione di eminenti personaggi a comporre alcun che di patriottico, cioè la *Passeggiata di Epimeneide*, un miserabile frammento, uno scritto di imposta e simulata simpatia. Per finirla, ei venne incaricato di comporre un'iscrizione al monumento di Blücher; ed il primo dei poeti tedeschi scrisse pochi abbietti versi che non avrebber fatto onore all'ultimo.

» Però fu minor danno che Göthe non entrasse in lizza per l'onore della Germania di quello ch'ei le recò prodigando le risorse della ricca sua mente nel favorire i progressi del suo degradamento. Ei fu creatore di quella moderna poesia largamente divulgata, la quale, sotto il pretesto di mantenere ed esporre il bello reale, ha per suo vero scopo di abbellire e difendere tutte le debolezze, le vanità, le follie e i delitti degli uomini. Göthe non si affaticò a nobilitare il presente con alcuna poetica idealità: ei non si è tampoco appigliato a quell'omerica semplicità e candidezza di descrizione, che si accosta veramente e strettamente alla natura qual ella è; ma la prevalente tendenza di lui si è di prendere sotto la sua protezione da una parte quelle assurdità sentimentali e quelle femminili debolezze di carattere che ci fecero essere piante mature per quel gigante scita di Napoleone; e dall'altra parte i frivoli privilegi del-

l'aristocrazia, le eleganti eccezioni dalle regole morali e le poetiche licenze alle quali dà diritto il carattere di don Giovanni. E in fatto l'una cosa recava necessariamente l'altra, ed il suo libertinaggio aristocratico poteva essere tollerato solamente a canto al suo civico *sentimentalismo*; così Göthe trovò ben disposto il suo pubblico, perchè il suo egoismo, qualunque fosse, era ben diretto, ed ei non desiderava di cambiarsi...

» Egli era perfettissimo specchio della moderna vita sì nella sua esistenza che nella sua poesia. Bastava ch'ei dipingesse sè stesso per dipingere l'epoca moderna colle sue mire, le sue inclinazioni, i suoi pregi e le sue indegnità. Quel medesimo talento di cui fa mostra nelle sue scritture ei lo usava nella sua vita, e chi può negare che il suo esempio sia divenuto massima cardinale del vivere moderno? La squisitezza dei modi sociali; la familiarità cogli agi, colla splendidezza e coi raffinamenti; la consumata esperienza dei godimenti furono realmente il talismano di lui, e gli sembrarono il più degno soggetto di poesia, ed a ciò egli deve quella popolarità a cui non era giunto alcun antico nè romantico poeta, tranne Schiller. Tutto ciò che era nobile ed umano serbava il suo suffragio per Schiller; ma l'opinione regnante, la moda del momento era in favore di Göthe. Schiller scriveva per le anime nobili di ogni età: Göthe era l'idolo del suo tempo; ed ei lo era, e non poteva essere altrimenti, perchè dava ricetto nella sua mente con passiva indifferenza sì alle debolezze e al manierato carattere de' suoi contemporanei, che al resto di nobiltà che pur ritenevano. Ei rappresentava nella vita il colore della moderna società, cioè l'esterna decenza, la civiltà, la maschera di giocondità nelle comunicazioni sociali, il parlare insinuante, la delicatezza, la malizia sottilmente ricoperta, l'acqua toffana, che simile a sangue freddo circola nelle vene della società educata e polita; e tutte queste arti magiche noi le troviamo svolte in Göthe con consumato magistero. Le sue scritture sono una scuola di sottile coltura onde raffinare le maniere, e intorno ad essa si affolla un esercito innumerevole di giovani, discepoli ed apostoli del suo evangelo di cortesia, oppugnatori infaticabili dell'antica ruvidezza, in una parola la *jeunesse dorée* della Germania. Però sotto tale mite e sorridente maschera sta nascosto un raffinato epicureismo, una sensualità, e un appetito di piaceri che, per quanto sia sublimato, rimane pur sempre basso e indegno, che si fa giuoco di ogni sacra e seria cosa, e riduce i suoi sedotti adepti in un paradiso terrestre, in un antro di Venere, dal quale non v'è uscita per rivedere la luce del giorno.

« Götthe camminò sempre sopra sentieri battuti; il suo primo scritto, *I patimenti di Werter*, altro non è che una destra imitazione della *Nuova Eloisa* di Rousseau. Quel *sentimentalismo* visionario non nacque da Götthe, ma bensì da Rousseau; e Götthe coronò a sua fronte di un alloro che per diritto spettava al Ginevrino; e ciò nondimeno *Werter* è inferiore all' *Eloisa*, per quanto attraenti sieno alcune descrizioni.

« Nelle sue commedie leggiere, come nei *Complici*, Götthe copiò Molière e Beaumarchais senza eguagliarli; nelle sue prime tragedie prosaiche prese per modelli in parte Lessing ed in parte Shakspeare; *Clavigo* è una languida copia di *Emilia Gallotti*. *Goëtz di Berlichingen*, ed *Egmont* presentano un mescolamento degli stili di Lessing e Shakspeare. Le bellezze di *Goëtz* sono dovute alla nota e candidissima *autobiografia* di quel cavaliere; ed anzi in quelle tragedie prosaiche nulla vi è che possa dar loro diritto di collocarsi al lato di quelle di Shakspeare e di Lessing; tanto sono deformi per civetteria ed affettazione.

« Nei suoi poemi lirici Götthe copiò le antiche canzoni popolari, perchè le adottò, non ebbe scrupolo di arrogarsi il merito dell'invenzione, e in questo genere di poesia ei fu diretto da Herder, come lo era stato da Rousseau e Lessing negli altri già menzionati. In *Ermanno e Dorotea* ei copiò Voss il vecchio. Götthe veramente originale soltanto in *Fausto* e *Filhelm Meister*, perchè, come si è già detto, ei copiò sè medesimo ».

Noi per altro crediamo che in tutto il giudizio da noi riferito del carattere morale, intellettuale e poetico di Götthe vi siano molte cose, la verità delle quali possa essere messa in dubbio, ed alcune strane che non sono certamente vere; ma d'altra parte sta pur fermo che vi sono molte verità, alle quali i più caldi ed abili ammiratori di Götthe non hanno potuto finora dare soddisfacente risposta. Poco rileva se noi ci limitiamo con Menzel ad attribuirgli lode per la perfezione del puro ingegno, o se con più giustizia ammettiamo il suo diritto a qualche lode di poetico genio, poichè non possiamo ancora ascrivergli la più alta e pura qualità del genio, quello che riguarda la poesia come un dono della divinità, come una dote affidata al potere umano che deve renderne ragione, che deve essere solamente usata per nobili soggetti, e di cui deve essere fatto dispendio soltanto per promuovere, elevare e purificare il cuore, e per accelerare i grandi destini dell'uomo. V'è un'empia distorsione di egoismo e avidità in quella mente, la quale invece di

compenetrarsi nei grandi interessi del secolo, si compose per sempre ad una passiva tranquillità; manca affatto in essa quello spirito divino che apparisce sì cospicuo in Milton e Schiller; ed invece la sorgente della sua ispirazione è un abbellito materialismo, e da' suoi scritti non può trarsi altra norma di vita se non quella di conformarci al mondo, e rendere le sue debolezze ed indegnità tributarie ai nostri piaceri. Milton e Schiller avrebbero sdegnato d'influire sulla loro generazione, maneggiando indifferentemente le sue virtù e le sue follie, indorandone la superficialità, e ponendo il principale scopo dell'esistenza nella coltura del bello, e sostituendo un immaginario sistema di studiato epicureismo, che Novalis felicemente chiama un ateismo d'arte, alle solide bastite della religione, e ai doveri attivi che la provvidenza ci ha imposto in questo operoso mondo.

Perciò in quanto concerne lo spirito e la tendenza degli scritti di Göthe noi concordiamo in tutto ciò che Menzel ne dice. Ei non fu certamente un astro che brillasse solitario, poichè si contentava di piegarsi all'influenza dello spirito del suo secolo, che egli alla sua volta avrebbe potuto trar seco nella sua favorita ma in nessuna guisa elevata sfera di operazione. Ei fu bensì l'organo della sua età; ma quando mai se ne fece legislatore, riformatore o guida? Una mente di alto ordine non avrebbe mai lasciato trasparire, solamente per mostrare il suo eminente potere di dar forma a tutti gli obbietti, quell'indifferenza che nelle descrizioni della vita egli ha professata per tutte le qualità morali delle azioni, e per tutti gli effetti morali delle situazioni introdotte: indifferenza manifestata da Göthe in tutti i suoi romanzi, nei quali la malizia, l'egoismo, i vizii segreti e i bassi motivi della società sono sempre rappresentati con indulgenza, compiacenza, e grazioso finito di pennello (ciò che induce Novalis a chiamar Göthe il Wedgwood della letteratura tedesca) al pari dei disegni di generosità, di gentilezza, e dei sensi redimenti l'umana dignità; come se egli riguardasse indistintamente tutte queste cose come materie nelle quali non risiedesse alcuna essenziale bellezza o deformità, ma che fossero atte a ricevere il loro carattere dall'abilità e dall'arbitrio dell'artista che avesse a trattarle. Dippiù, alcune volte, quasi per un singolar grado di morale perversità, sembra che di proposito egli abbia scelto (come in alcune scene delle *Affinità di elezione*, che per l'onore del pubblico gusto ci piace che non abbiano ancora trovato un volgarizzatore) quella classe di descrizioni che ben sapeva avrebbero dovuto essere

riprovate dal senso comune degli uomini di mente retta, unicamente per esibire un letterario *tour de force* e per far vieppiù risaltare l'abilità dell'artista mediante il troppo rivoltante argomento sul quale veniva ad essere esercitata. È ben certo che con queste arti Göthe acquistò la popolarità e il patrocinio di quella parte della società di cui trattò i vizii colla delicatezza di chi ad orecchie polite non accenna mai l'inferno, e di cui esaltò le qualità migliori con inimitabile vezzo di stile e colla più squisita ricercatezza di finito disegno. Costoro si affrettarono a sdebitarsi verso di lui innalzando il loro apologista fin d'allora al sommo sacerdozio della poesia, ben accorgendosi che avevano poco a temere della severità con cui egli avrebbe posto mano alle leggi. Ma per tutti quelli che vanno al fondo, e che concepiscono l'inseparabile connessione che dee sussistere fra le attrattive della letteratura e la coltura del cuore, si trova nei romanzi di Göthe alcun che di agghiacciante e degradante all'ultimo segno. Ad onta della bellezza del polito e della marmorea grazia dell'esecuzione, noi li guardiamo con fredda meraviglia e senza simpatia, perchè sentiamo che nulla contengono che ci possa rendere più saggi e migliori; e perciò sfuggiamo dispettosamente colui il quale quando gli chiediamo pane ci offre una pietra.

Però mentre noi in questa guisa ci conformiamo alla verità di molte opinioni di Menzel circa i morali difetti delle scritture di Göthe, ed ai dannosi effetti che deve aver prodotto sulla letteratura la supremazia ch'egli esercitò senza rivale dopo la morte di Schiller sulle menti tedesche, pure sentiamo tutta l'ingiustizia e il pregiudizio che è manifesto nelle ultime osservazioni di Menzel intorno alla mancanza di originalità, e ben anche di puro merito letterario nella maggior parte delle sue produzioni. Egli è troppo schernevolemente ingiusto l'asserire che *Werter* sia un puro eco di *Eloisa*, e che l'ispirazione che diede vita a quella sì distinta produzione fosse scaturita intieramente da Rousseau. Nell'*Eloisa* si raffigura unicamente il sentire appassionato di una sola mente ammalfata e particolarmente costituita; e *Werter* al contrario fu l'organo con cui in ardenti parole venne divulgato tutto lo spirito e l'essenza di un'epoca assai notevole nel progresso dell'esistenza umana, e ciò con tutta la sincerità di un tale a cui (sebbene nel momento della composizione fosse già trascorso quel morboso stato di mente da cui aveva tratto origine) era pienamente possente e familiare quel caos morale e politico che era sorto al finire del seco-

lo XVIII con tutte le severe e tremende meditazioni cui dava luogo. *Werter* non è punto copia di originale francese; bensì è un ritratto dipinto, come possiamo con fidanza asserire, a contorni sabellanti ed a colori teatrali di ciò che Göthe medesimo era stato nel primo ardore della giovinezza, di ciò che metà della gioventù germanica era stata durante quei giorni di disordinata indagine e d'illuminismo, contento di sè stesso, immagine astratta della giovanile presunzione piena di giganteschi progetti, che non prorompono però in alcuna azione per la riforma di un mondo degenerato, ma che si svaporano in un increscioso e floscio sentimentalismo aspirante a reggere gli altri, ed incapace a frenare una sola passione, vizio, o propensione sua propria, lanciandosi da sè stessa con vano sforzo contro le barriere della società, senza il maschio vigore di sopportare le piaghe e le contusioni che ne conseguono. Pittura assai penosa invero, e per noi, che, come abbiamo detto, ci troviamo a gran distanza dalla scena dell'azione, o piuttosto dalla stagione di quel confuso cicaleccio che non conduceva ad azione veruna, essa sparisce adesso tutta dominata da un colore di fiera e di straganzanza. Ma l'immediata ed universale sensazione che destò in tutti coloro che furono spettatori od agenti in quella scena di tumulto, sufficientemente dimostra che tal pittura aveva una forte rassomiglianza, ed era di profonda importanza ed espressione; e tale di cui Göthe dovea l'origine non a Rousseau, ma alla sua propria accurata ed acuta visione poetica che lo rendeva attò a discernere con occhio istintivo e profetico lo spirito rannicchiato e convulso di quell'età, come se ondeggiasse avanti a lui, e a dare colore e forma a que' foschi ed incerti lineamenti con una eloquenza bensì oscura ma affascinante.

V'è più di giustizia nelle osservazioni intorno alle commedie di Göthe. Però a quelle di Molière rassomigliano ben poco, ma bensì sovente vi si può ravvisare dell'analogia con quelle di Beaumarchais. Ad ogni modo esse non hanno diritto ad un alto posto, perchè la forza comica di Göthe era estremamente debole, essendo egli troppo intento a preservare la propria sua dignità per potersi lasciar andare con sufficiente naturalezza ed abbandono alle comiche capacità del suo argomento. « Anche ai suoi più comuni pentieri, dice Menzel non senza verità, era egli solito di ornare gli stinchi con seriche calzette, e faceva loro una riverenzuola nel congedarli ». Ma noi dissentiamo intieramente dalle sue osservazioni intorno a *Clavigo*, *Egmont* e *Götz di Bertichingen*, e crediamo ch'ei

voglia far comune agli altri l'opinione di *lui solo* che *Clavigo* sia una debole copia, od abbia alcun punto di connessione con *Emilia Gallotti*; e quanto all'*Egmont*, sebbene possa essere ispirato da *Sakspeare* e da *Lessing*, pure ha una sua decisa e sostanziale individualità, e con buona pace di *Menzel* ci sembra superiore a qualunque dramma di *Lessing*. È cosa ancora più ridicola ed ingiusta lo ascrivere i meriti di *Goëtz di Berlichingen* alla vecchia autobiografia di *Goëtz* medesimo. La cronica può bensì aver suggerito una idea, ma dove mai si trovano nell'autobiografia i materiali di quella brillante, comprensiva e mobile pittura del XVI secolo, colle sue polemiche religiose credenze: l'una d'esse difesa con tutta la costanza di una volontà fondata nella fede consacrata dal tempo, e l'altra patrocinata con egual zelo di coscienza dal *protestantismo* nuovamente risvegliatosi, del XVI secolo colle sue pugne fra il potere feudale e l'imperial dispotismo, fra lo spirito di cavalleria e quello di commercio, del XVI secolo coi suoi guerrieri a mano di ferro e a cuor gentile, simili tutti a *Goëtz* della mano di ferro; colle sue nobili matrone, colle sue fanciulle a menti semplici, le quali concedono con incantevole e confidente sincerità le loro destre a coloro in cui una volta hanno locato il loro cuore; coi suoi lussuriosi abati; coi suoi deboli ed incostanti favoriti di corte; colla sua dolce e naturale transizione dalla battaglia e dal banchetto al silenzio ed alla casalinga clausura negli aviti castelli pendenti sull'argenteo-cilestro *Meno*, o sul ventoso *Reno*; spettacolo che primo risvegliò le forze di *Scott*, e che *Scott* medesimo nelle sue più splendide creazioni non ha forse superato?

Delle liriche di *Göthe* possiamo solamente dire che mentre possono avere ritratto alcun che dalle ballate popolari che *Göthe* studiò a fondo, procurando con particolar tatto e finezza di appropriarsene lo spirito, tuttavia le loro bellezze e il loro singolar vezzo appartiene in gran parte a lui solo; e siccome la nostra opinione, in quanto alle liriche di *Göthe* è stata ottimamente espressa dal più eloquente dei critici inglesi, chiediamo licenza di sostituire le parole di lui alle nostre. «*Göthe* non è in alcun'altra composizione più intieramente originale, più seducente, più indescrivibile che nei suoi piccioli poemi. La qualità che generalmente li distingue, ed in ispecie quelli dell'ultima data, si è la singolar forza di espressione e la pienezza del pensiero. Una sola cosa è detta, e mille altre ne sono indicate; sono incanti che si attaccano alla nostra memoria, col mezzo dei quali noi richiamiamo bellissime idee dalla vasta pro-

fondità del pensiero. Spesse volte a primo aspetto appaiono luoghi comuni o parole vuote di senso; noi miriamo le linee del canavaccio, e ci sembrano tratti accidentali ed azzardati che non rappresentano altro che i capricci dell'autore. Ma cambiando e ricambiando posizione finchè si sia trovato il vero punto di vista, apparisce in essere tutto ad un tratto una bella figura circondata di grazie e di brillanti vezzi, che coi suoi sortilegi seduce la mente ed il cuore. Nei suoi canti ei ci fa sovvenire di quelli di Shakspeare: non sono discorsi, ma tuoni musicali; il sentimento non è ordinato in logica sequela, ma è spinto fuori da convenienti e fantastiche suggestioni; sono le rozze e boschive note del rosignuolo, ma si denno cantare, non dire ».

Per altro c'è d'uopo di troncarsi un po' bruscamente l'argomento di Göthe per serbar luogo ad una parte delle osservazioni di Menzel intorno a Schiller, che è il suo poetico ideale, e ch'ei si compiace di rappresentare come un prevalente rivale contro il suo grande, ma per quanto ei giudica, troppo apprezzato competitore. Confessiamo di dovere in questa parte sinceramente e caldamente secondare le opinioni di lui. La fama di Schiller è adesso situata sulla sicura base dell'esperienza, e può dirsi con asseveranza che non ha per nulla declinato dopo il termine della sua mortale carriera. C'inganneremmo a gran tratto se quella di Göthe, per quanto grande possa ancora rimanere, non fosse scemata di alcuno dei suoi raggi in un egual periodo di tempo. Giammai due scrittori o due uomini presentarono un più deciso contrasto nel carattere delle loro menti e nei principii delle loro composizioni. Abbiam già veduto quali fossero le tendenze di Göthe: al contrario Schiller, sebbene l'esperienza della virilità modificasse in lui la veemenza della gioventù, ei non cessò mai fino all'ultima sua ora di considerare la letteratura non come un oggetto di plastica destrezza, non come un puro sogno aereo ed allegorico, ma bensì sotto il più serio ed esaltato aspetto. Ei si torce con nausea dal manierato, dai luoghi comuni, dalle idee transitorie; egli investe di grandezze tutto ciò che contempla; ed anche le più sterili realtà della vita escono dalle sue mani con un colorito di bellezze e di amore; egli copre come il suo *Wallenstein* - colle auree esalazioni dell'aurora anche tutto ciò che è palpabile e familiare -. Ei possiede a meraviglia quello che manca a Göthe; nè può stare indifferente all'argomento che tratta; e sembra che abbia opinato essere impossibile di concedere il nome di poesia a tutto ciò che, imitando l'umanità, non la esaltasse nello

stesso tempo e la rendesse ideale. La severità del suo carattere, e la profondità e sincerità delle sue convinzioni facevano sì che gli fosse impossibile di discendere ad un' estetica civetteria nei grandi interessi della letteratura e dell'uman genere. Ei rassomiglia a Göthe in ciò solo che nella stessa guisa che Göthe nelle sue ideali creazioni prese sè stesso per suo grande originale, così Schiller trasfuse a sua propria nobiltà d'animo, la sua propria semplicità, purità e dignità non manierata a tutte le creazioni del suo genio; che tutte rassomigliano fra loro, e tutte rassomigliano a lui, e sono tutte ombre di lui stesso ingrandite nel dorato seno di una nube.

Questa è la sorgente della forte attrattiva degli scritti di Schiller, a loro meravigliosa mistura di passione con purezza, di vivissime ed entusiastiche simpatie con un' aura filosofica ed un' evidenza di scopo. Se non che tutto ciò che noi potremmo dire su tale oggetto fu già detto con tanta verità, e tanto meglio da Menzel, che ci è più espediente di chiudere questo superficiale articolo col porgere il suo nobile panegirico di Schiller, a ciascuna parola del quale noi assentiamo.

« Gli eroi di Schiller si distinguono per una nobiltà di natura che agisce sopra di noi, come la pura e perfetta bellezza di un dipinto di Raffaele, con alcun che di regale che sveglia in noi un santo rispetto. Questo raggio di altissima luce gettato nelle ombre oscure della rovina terrena ce la mostra più chiaramente, e sotto le volte dell' inferno le angeliche sembianze si fanno più risplendenti ed amabili.

» Il primo secreto della sua piacevolezza giace nell' angelica innocenza che forma sempre la base di nobilissimi caratteri; la sublimità dell' innocenza ricomparisce sempre sotto forme purissime, angeliche, giovenili in tutte le creazioni di Schiller. In lucentissima rasfigurazione nelle forme di candidissima giovinezza affatto inerme, eppure invulnerabile apparisce ciò stesso in Fridolino, trastullandosi ed accarezzando le fiere della foresta senza venirne offeso.

» Ma quando la coscienza della propria felicità si sveglia, allora si aguzza l' invidia del destino. Sotto questo nuovo e poetico aspetto si si presentano come Ero e Leandro. Ornata di guerriero elmetto, e guance fiorenti dell'ardore di una nobile passione, la giovanile innocenza si avvanza confidente contro tutte le oscure forze dell' inferno. Così Schiller l' ha rappresentata negli sfortunati amori di Carlo Moor ed Amalia, in Ferdinando e Luigia, e sopra tutto in Max Piccolomini e Tecla. Sovra queste commoventi forme ondeggia una forza magica

di poesia che non è stata mai finora eguagliata: è la nota di un flauto in mezzo al frastuono di una musica barbara e dissonante, una striscia di nube cilestra in mezzo ad una procella, un paradiso sull'orlo di un cratère.

» Se le creazioni femminili di Shakspeare hanno più vezzo di purità candida come un giglio, le vergini di Schiller racchiudono anima più innocente; ed esalano più possente e vivificante profumo, accostandosi più da vicino alle creazioni di Sofocle. Non sono già infinite come i santi di Carlo Dolce e di Correggio, ma hanno in sé un sacro fuoco di vigore come le madonne di Raffaele; non solamente ci commovono, ma c' ispirano.

» La purezza della vergine si manifesta più elevata quand' ella si presenta come campione di Dio. È profondo mistero della cristianità e della poesia cristiana che la salvazione del mondo proceda da una femmina; il più alto potere da una purissima innocenza. In questo senso Schiller ha creato la sua *Vergine di Orleans*, che è la più perfetta incarnazione di quell' angelo guerriero che veste l'elmo e porta la bandiera del cielo.

» Schiller riuscì in questo modo a ritrarre l'innocenza virgineale accoppiata a nobilissimo sviluppo di genuina maschiezza. Ma in mezzo a tutto torreggiano tre sante ed eroiche forme, il giovane guerriero Max Piccolomini, puro ed illeso da tutti i vizi del campo e della sua famiglia, il marchese Posa, la cui anima quantunque fregiata di coltura intellettuale, rimane ancora incontaminato tempio d'innocenza, e per ultimo il forte e semplice figlio delle montagne, Guglielmo Tell, degno compagno di Giovanna d'Arco.

» Se in quei caratteri l'innocenza si appalesa nella sua più candida gloria, Schiller seppe ben anche come si avesse a rappresentare il conflitto fra quell' originale innocenza e il colpevole imbrattarsi delle forti passioni; e dipinse quel contesto alle nostre anime col medesimo amore e colla medesima perfezione d' arte. Quanto profondamente s' insinua nei nostri cuori il carattere di Maria Stuarda simile a quello della Maddalena! Che cosa può esservi di più commovente che il trionfo di Carlo Moor sopra sé medesimo? Quanto inimitabilmente ingegnoso, vero ed agitante è il conflitto mentale che scuote le grandi anime di Fieschi e Wallenstein!

» Volgiamoci adesso al secondo secreto dell' ideale bellezza dei caratteri di Schiller. Sta questo nella loro nobiltà, nella loro onorevole natura. I suoi eroi ed eroine non ismentiscono mai l' orgoglio e la dignità che sono il retaggio degli animi sublimi; tutto ciò che

emana da esse porta l'impronta di magnanimità e d'innata chiarezza. Son essi gli antipodi di tutto ciò che è comune, e di tutte le regole convenzionali da cui è guidato e frenato ogni ente volgare. Possenti, liberi, fidanti in sè stessi, seguaci soltanto dell'impulso di un'indole altera, gli eroi di Schiller fanno a pezzi le reti nelle quali gli uomini comuni strascinano la loro giornaliera esistenza. È un'alta *caratteristica* della poesia di Schiller che i suoi eroi portano con sè quel marchio di genio, quell'imponente maestà di contegno che nella vita reale appalesano la nobiltà dell'indole. Il suggello di Giove è impresso su quelle fronti. Nelle prime composizioni tal libertà ed audacia di portamento si spiega sotto una forma alquanto rozza e villana, e nell'elegante *Weimar*, il poeta si trovò da sè stesso, poi dopo indotto a tentare di spargere qualche tinta di raffinamento sopra i suoi *Masnadieri*. Ma chi può mancare di scorgere sotto la ruvida corteccia lo splendente diamante che vi sta sotto? Qualunque sieno le debolezze che si possano notare in *Moor*, in *Amore e Raggiro* ed in *Fieschi*, non possiamo ravvisarle dissimili dall'antico eroe germanico Perceval, il quale anche essendo fanciullo non protetto ed in ispoglie infantili, manifestava il suo nobile ed eroico cuore a confusione di tutti i suoi derisori, anzi la potenza della morale beltà di un carattere nobile non può mai essere più commovente e più abbagliante che quando senza saperlo espone sè stesso al ridicolo.

» Il terzo e più alto secreto delle bellezze delle creazioni di Schiller è il fuoco delle nobili passioni. Questo anima ogni cuore ben fatto: è il sacrificio che ascende alle potenze del cielo; la fiamma nutrita da mani consacrate nel tempio di Dio; la favilla prometea recata giù dal cielo per infondere uno spirito divino nell'umanità; il fuoco dell'ispirazione celeste in cui le anime sono battezzate; la fiamma della fenice in cui la nostra razza rinnova la nostra gioventù per sempre. Senza l'ardore di nobili passioni, nulla può esservi di grande nella vita e nella poesia; il genio nuota in questa fiamma celeste, e tutte le sue creazioni ne sono compenstrate. Le ideali creazioni di Schiller sgorgano dal suo nobile cuore, e son raggi del suo fuoco centrale. L'onore di esprimere le più pure e le più forti passioni appartiene finora a Schiller sopra tutti gli altri poeti. Nessuno con sì puro cuore ebbe tanto fuoco, nessuno con tanto fuoco ebbe tanta purezza. Così noi veggiamo la più pura fra le sostanze terrene, il diamante, quando una volta s'infiama, ardere con uno splendore e chiarore a paragone del quale ogni altro fuoco sembra annebbiato ed oscuro.

» E dove mai, in grazia, può trovarsi amore più casto, più sacro di quello che Schiller sentiva e soffiava nell'anima dei suoi amanti? E dove, d'altra parte, lo troviamo così ardente, così gagliardo, così invincibile contro un mondo armato, destando le più profonde energie dell'anima, e indurando pazientemente le più dure prove del sacrificio? Dai primi e più dolci vezzi, dal primo incontro degli occhi, dal primo leggiere palpito del cuore alla più convulsiva tempesta del sentimento, dalle onnipossenti prove di valore verginale, al sublime sacrificio di due anime amanti, l'amore ci spiega sempre avanti gli occhi le inesauribili ricchezze della sua beltà, come una musica sacra che dalle note più dolci e miti ascende allo strepito della tempesta di corde frementi».

Prendiamo congedo da Menzel con questa eloquente tributo al nostro favorito Schiller. Le citazioni da noi recate daranno forse, il concediamo, scarsa o nessuna idea delle sue viste sulla letteratura tedesca dell'epoca presente, e delle sue speranze e timori circa la prospettiva di quella per l'avvenire; ma speriamo di aver citato abbastanza per convincere i nostri leggitori che le sue idee su questi oggetti non sono comuni nella loro concezione, nè deficienti di vastità, nè deboli di espressione, e per indurli a desiderare di convincersene ancor meglio colla lettura degli enunciati volumi.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

IL CRISTIANO ANIMATO AL SUPFRAGIO DE' TRAPASSATI. *Sermoni detti nella regia città di Milano dal professore abate Angelo Paolini. — Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, 1836. — In-8, di pag. 158.*

Il solenne uso di pregare per i morti, dimostrato da tutte le più antiche liturgie, è fondato sulla fede del purgatorio. Gli antichi Giudei, com'è manifesto dal secondo libro de' Maccabei, quand'anco si voglia considerarlo un semplice documento storico, avevano la stessa fede di noi Cattolici. Essa non può essere più naturale, nè più conforme alla nostra cognizione della natura umana e alle nozioni che noi abbiamo della divinità. — L'uso di pregare per i morti, che ascende fino al tempo degli apostoli, dice il signor Vix protestante, e che si è conservato nelle chiese infino al sesto secolo, ci sembra aggiustatissimo ai fini che la religione si vien proponendo. È questa una pratica che conserva nelle anime i sentimenti e il convincimento della loro immortalità. Essa toglie il negro velo che ricopre la tomba, e stabilisce delle relazioni fra l'uno e l'altro mondo. Egli è probabile che se questa pratica non fosse ita in disuso, noi non avremmo a piangere tanto scetticismo e tanta incredulità. — Nè pertanto ci dee far meraviglia se da Giustino insino a Basilio e Ambrogio tutti i padri dei quattro primi secoli concorrono nell'ammettere siffatto stato intermedio. Tommaso Brown protestante ci lasciò scritto: «Io desidererei che la preghiera pei morti fosse permessa dalla mia religione: spesso io non mi sono potuto trattenere, sentendo suonare la campana a morte per qualcuno dei miei amici, dal pregare per l'anima sua ».

« Egli è però da notarsi, avverte qui saviamente il professore Paolini, che non tutti i sacri oratori calcarono le medesime vie per giungere a questo santissimo fine. Alcuni nel corso di un'intera novena consecrata ai defunti non trattarono che materie morali, e solo nel giorno solenne ai medesimi svilupparono i motivi che ci debbono determinare al loro suffragio. Altri per lo contrario svolsero ogni giorno un tema diverso, fermi sempre nell'argomento del purgatorio. Senza la pretensione di sparger biasimo sul primo metodo che da ecclesiastici riputatissimi è seguitato, a me pare che il secondo miri più direttamente allo scopo, e sia meglio alle circostanze del tempo e alle disposizioni degli animi accomodato. Ma come stabilire nove differenti proposizioni oratorie intorno allo stesso soggetto? Come fare che l'una non entri essenzialmente nelle altre? Come in una materia che quanto è certa e dogmatica nel suo generale principio, altrettanto è oscura ne' suoi particolari, favellare per ben nove volte con qualche forza ed efficacia all'intelletto ed al cuore? Come tenersi affatto lontano da quel genere di *prove*, cui la critica severa del nostro secolo ributterebbe? Sono queste, o divoto lettore, gravissime difficoltà, che più d'ogn'altro intende chi tentò di superarle ». E che le abbia egli soddisfacentemente superate l'attesterà chiunque si farà a meditare piamente questi nove sermoni in cui si perora con evangelica efficace eloquenza la causa di quelle anime che giaciono

Ove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno.

Gli argomenti d'ogni sermone sono; 1° La pena del senso; 2° La pena del danno; 3° La fine del merito; 4° La diuturnità delle pene; 5° Il voto divino; 6° La facilità del suffragio; 7° Il nostro vantaggio; 8° La gratitudine nostra; 9° Il suffragio di giustizia. Affine di non lasciar senza prove la lode che io qui do al bravo Paolini, mi piace addurre un passo dell'ultimo sermone in cui egli si rivolge alla nostra città e la infervora al sollievo di quell'anime benedette che aggravate da moltissimi debiti coll'eterna giustizia hanno bisogno d'essere aiutate da un'orazione

Che surga su di cuor che'n grazia viva.

Odasi il valente oratore.

« Avvedutosi il popolo filisteo che quella medesima arca del Signore, la quale era agli Ebrei sorgente di ogni prosperità, riusciva per sè fonte e principio di piaghe schifose, di malattie e di stragi, sapete, o signori, che mai egli risolse? Collocò l'arca anzidetta sopra di un carro tirato da due giovenche, al giogo ancor non avvezze, e sì la rimandò al popolo d'Israele. Ecco, o mia

liletta Milano, ecco l'esempio solenne che io ti propongo imitare prima di chiudere la causa de' morti. Vedi tu forse languire il tuo commercio, moltiplicarsi i fallimenti, venir meno le soavi concordie domestiche, morbi violenti e repentini mietere innanzi tempo e vite de' tuoi figliuoli, scemarsi la prisca purità de' costumi, il languidirsi in molti la fede, e dalla tua medesima pace sorgere un' amarezza amarissima? Io non dirò che mali così fatti e cotanti unicamente procedano dall' obbliato patrimonio de' trapassati. Ma senso di non mostrarmi soverchiamente dominato dal proposto argomento se oso affermare, che forse niun altro peccato chiama tanto l'ira di Dio sopra de' popoli, quanto il furto a danno commesso delle anime benedette del purgatorio. Guarda adunque, guarda bene, o regina delle lombarde contrade, se in fra le tue cose alcuna se ne ritrovi che per diritto al purgatorio appartenga: guarda bene se hai soddisfatto a tutte le obbligazioni de' testamenti, a tutte le restituzioni, a tutti gli uffizii, a tutte le messe, a tutte le limosine, a tutti i legati; e se mai ti accorgi di aver qualche cosa del purgatorio, fa tosto a mio senno; imita i Filistei, rimanda l'arca; fa, voglio dire, una pronta ed intera restituzione. Fino a tanto che il purgatorio non avrà rivendicato i suoi diritti, tu porterai per entro al tuo seno un voracissimo fuoco, il quale segretamente andrà consumando ancor ciò che è tuo. Le disgrazie, i castighi pioveranno senza misura sopra il tuo capo. A decoro ed ornamento di questa bellissima fra le cittadi tu fabbricherai magnifiche case, ma dato non ti verrà di lungamente abitarle; planterai elettissime vigne, ma non giungerai a gustarne il vino prezioso. Su dunque, si renda al purgatorio ciò che è del purgatorio; perciocchè chi si nutre delle sostanze di lui, commette il più enorme fra tutti i furti, ed attira sopra sè stesso tutto lo sdegno del Dio delle vendette ».

L' abate Paolini è già noto per lavori poetici e filosofici; anche negli studii sacri, in cui è profondamente versato, ha già dato belle prove di sè. Io vorrei che ora di preferenza si applicasse all' eloquenza sacra. Egli nella scarsezza in cui siamo di buoni modelli, ne potrebbe offrirne uno in sè stesso, dacchè non difetta nè di dottrina, nè di coltura di stile, nè di felice maneggio di lingua, nè di rette intenzioni, prerogative tutte che congiunte alla unzione e al fervore dell' evangelica carità, non possono a meno che produrre ubertosissimi frutti di salute spirituale.

M. S.

SULLA CAPPELLINA DEGLI SCROVEgni NELL'ARENA DI PADOVA e suoi
Giotto in essa dipinti; osservazioni di Pietro Estense Sc
 Padova, coi tipi della Minerva, 1836. — In-8, di p
 20 tavole a contorno.

Per copia e splendore di monumenti di belle arti è Pa
 delle più chiare fra le italiane città. Non si pubblicò ma
 per l'Italia, e ne sia pure l'autore sì ristretto nel si
 quanto forse fu leggiero ne' suoi esami, il quale non ne
 morì le chiese del Santo, del Duomo, di Santa Giustina, c
 mitani, la sala della Ragione, l'Università, l'Arena: luoghi
 simi ciascuno di particolare descrizione. E se l'ebbero gi
 chè tutti, ma troppo succinta e macra. Nè ignoriamo che
 cheduno di que' luoghi si ebbe eziandio larghe scritture:
 alla *Guida del Santo* dataci dal Bigoni e alle *Lettere su*
 dataci da monsignore Dondi Orologio, che fu al suo cler
 di virtù e di studio. Ma nulla giammai si pubblicò sulla *C*
dell'Arena, quantunque dessa ne fosse quanto mai merit
 ne fecero grandi desiderii, se n'ebbero grandi promesse,
 si è veduto. Tante volte però è buono destino quello che
 brava sinistro. Forse che sino da lontanissimi tempi se r
 avere una qualche descrizione, ma sa il cielo quale des
 rebbe stata. Se la si aveva una volta, non era sì facile
 altri appresso ci volesse applicare. Tanta brama, tanto ri
 rono compensati. Non vi è monumento delle belle arti in
 il quale sia stato descritto con tanta accuratezza, intelligen
 l'argomento, eleganza di stile, quanta ne ha la presente d
 del conte Pietro Estense Selvatico. Ma già questi avea d
 pruova di sua virtù allorchè toccava alcun particolare sui
 di architettura che usavansi in Padova ne' secoli mezz
 rendiamo conto dell'opera, e ne seguiamo i passi dell'

Ci conviene trasportarci col pensiero alla fine del seco
 tempo che Enrico Scrovegno, nobile e potente padovano,
 quisto di quel terreno. Egli tantosto fortificò quel sito a
 castello, vi costruì un palazzo, e circa il 1303 vi eresse
 pella, che sola è l'argomento al libro del quale dicia
 chi pretende che lo Scrovegno non tanto per sè quanto
 Godenti, de' quali par egli fosse del lieto numero uno, il
 questo luogo divoto; e il padre Federici domenicano, c
 molti anni in Padova, e che pubblicò la *Storia* di que'
 combatte sostenitore di quella opinione. Il nostro autore
 versa, e sembra anzi approvare le ragioni che il Federic

reca: il quale così ha trovato uno scrittore che in qualche parte il **compensa** delle tante aspre censure alle quali soggiacque. Ma fosse quella Cappella o a dimestic' uso dello Scrovegno, o a luogo di raccoglimento divoto a' frati, certa cosa è che in suo stile gotico-tedesco è elegantissima delle proporzioni e leggiadramente nuova della pianta. E le osservazioni che l'autore del libro ne fa in questo proposito, oltrechè ingegnose, le sono giuste; e chi si abbia il libro, dee restarne convinto: cosa che diciamo, giacchè l'autore ne dà la pianta disegnata da sè, e incisa dal Bernati. Ed è nobilissimo pregio di questa operetta, che ne offra, della stessa matita e dello stesso bulino, a contorni, venti tavole: chè dappoi piacerà molto accompagnare la diligente descrizione de' dipinti di Giotto colla veduta di que' disegni. Ma lo Scrovegno, foss' egli frate o no, poco potè gustare della bella e ornata fabbrica che aveaci eretta. Divenuto sospetto di ribelli macchinamenti fu cacciato in bando, e ritiratosi a Venezia, non ritornò al suo eretto ostello, che quando era fatto fredda salma. La maniera del sarcofago, nel quale fu collocato, conduce l'autore ad erudito episodio, che il dichiara perito dell'istoria e della filosofia dell' arte, e pieno d'ingegno a quelle congetture, delle quali noi non siamo sì teneri: temiamo sempre che la scoperta di un documento annulli ogni nostro travaglio dell'intelletto, come una gragnuola in un momento rende vota la fatica dell'anno.

Ma lasciamo il sarcofago, e gli altri minori oggetti, sì quelli de' quali non parla, sì quelli de' quali ben ragiona il nostro scrittore, per venirne a' dipinti di Giotto, i quali, come particolarmente invitano alla visita di questa Cappella i viaggiatori, così particolarmente invitarono e occuparono la penna del Selvatico.

Queste pitture furono sempre in rinomanza, e perchè opere le sono di Giotto, al cui pennello dall'Italia si deve il ritorno all'antico onore pittorico, e perchè sempre si tenne fermo, che l'Alighieri, capitano in Padova al momento che quel suo degno e grande amico le conduceva, l'aiutasse de' suoi sublimi e nobili sentimenti, e perchè que' dipinti veramente brillano in ispezialtà di alcune bellezze del colore, le quali indarno si desiderano in lavori compiuti da moderni artisti valorosi. Il celebre Hankarville, che visse in Padova parecchi anni e che quivi compì il corso della vita, descrisse, parte a parte, queste pitture. E per compiere in degno modo il suo divisamento non gli mancavano nè la copia della erudizione, nè l'altezza dell'intelletto. Non celeremo che nella illustrazione di queste opere di Giotto, come pure in quella delle logge di Raffaello, vi avea talvolta più di poesia, che non forse di verità, ma non potremmo negare ch'egli acutamente assai spesso paresse penetrare ne' sottilissimi arcani del firentino poeta, e nei

misteri dell'arte di colui che nelle pareti gli rappresentava il d'Hankarville fare di pubblico diritto que' suoi scritti, già Giustina Michiel, la quale amava vederne la edizione aveane fatto intagliare la *Carità*, che doveva essere saggio tero lavoro: se non che il d'Hankarville, il quale vedeva sarsi il termine della sua vita, affidò i suoi manoscritti ad di lui, perchè ne procurasse la stampa. Ma il *bizzarro o. tano*, come il Selvatico l'appella, seco portò al nebbioso ma quelle scritte carte, le quali aveva a parecchi promesse quali al chiarissimo abate Daniele Francesconi, ultimamente finto, che zelantissimo delle pittoriche glorie di Padova, di già fatto condurre dal professore Pizzi i disegni de' di questa cappella. Per altro il Selvatico potè dare un saggio voro d'Hankarvelliiano, pubblicandone tre delle virtù d francese descritte, aggiunto così un nuovo pregio alle sue *vazioni*. Offre questa cappella dipinti la vita di Maria V di Gesù Cristo, il finale giudizio, e sette principali virtù opposti. Si avvide il d'Hankarville, che Giotto aveva l'evangelio apocrifo: e n'ebbe vantaggio per la dichiarazione qualche comparto. D'Hankarville ben addentro si conosce scienza simbolica, sì cara a quella età gotico-teutonica: gli tornò ben utile alla interpretazione delle figure a chi Nè l'uno nè l'altro di questi argomenti si trasandò dal quale per altro più particolarmente si occupò nelle spettano alla pittura. Quindi non egli imitò que' balordi, sanno che sciamare *pulchre, bene, recte*; ma si diede a rarne partitamente il disegno, il colorito e chiaroscuro, tettura e la prospettiva, il paesaggio, la composizione e sione: da' quali esami derivò, che non ogni comparto e buisca a Giotto, ma ne reputi qualcuno di qualche di polo che ci avesse compagno nell'opera: costume, com'egli mostra, comune a' più celebri pittori di quello e del secolo; tant'oltre usando il proprio ingegno da dichiararne non vi fossero rappresentate ne' sentimenti dell'Alighieri. E buone riflessioni e di buoni avvisi è sparsa l'opera, tra' piace l'invito a' moderni pittori, che vogliano porre lor principalmente ne' maestri de' secoli XIV e XV. Anche ripeteva agli alunni della pittura: « Studiate piuttosto in Bellino, che in Tiziano ». Ma l'invito più che dagl' Italiani ascoltarsi da' forestieri; e il Selvatico ha ben onde sentire all'anima, egli sì caldo dell'amore dell'Italia e delle

DI GIUSEPPE PUGLIESI, fanciullo palermitano, straordinario per potenza di calcolo mentale. Ragionamento estratto dalla "Guida dell' Educatore", n. 7. — Firenze, dalla tipografia Galileiana, 1836. — In-8, di pag. 20.

Quando una volta assistetti agli esperimenti che dava di sè il portentoso giovinetto Giuseppe Pugliesi, m'ero accinto anch'io a presentargli alcun quisito, che mi mostrasse qual prevasse in lui la forza della memoria, della attenzione o dell'immaginativa. Ma al vederlo poi spettacolo d'una folla di gente, che ammirava lui come aveva ieri ammirato il boa e il panorama e l'Alcide, e che metteva il fanciullo alle meschine prove con cui si torturano gl'improvvisatori, sentii compassione del travimento cui di necessità era spinto così un intelletto rarissimo, e lo sanno gli amici miei, tacqui e partii immalinconito.

Ora con che compiacenza vidi il bravo Enrico Mayer esprimere con tanta vivezza i medesimi sentimenti! « Varii fogli, dice egli, hanno fatto risuonare le sue lodi; varie accademie gli hanno inviato il loro diploma; varie città gli hanno coniato medaglie; vari sovrani gli hanno fatto benigna accoglienza, e alle porte istesse del loro palagio gli è stato offerto il militare saluto, per la decorazione di cui lo fregiava il sommo regnante pontefice.

» Infelice fanciullo! Quei diplomi, quelle medaglie, quegli applausi, quell'oro mal ricuoprono il vitupero della condanna che lo spinge; egli va rammingo per le sale de' grandi, accarezzato e apprezzato qual cagnolino che indovini una carta o metta insieme una parola, ora per le scale de' ricchi a implorare, nell'ansia d'un rifiuto sprezzante o d'una superba condiscendenza, lo smercio di pochi biglietti equivalenti a meschina moneta; e poi nei pieni teatri, circondato dal volgo di coloro che venivano con quei biglietti medesimi ad esigere da lui centuplicato il prezzo, condannandolo, senza curare le rimostranze de' veri scienziati, a rispondere ad infinite questioni, spesso futili, talvolta maligne, sempre poi costituenti uno spettacolo atto ad avvilitare la santa dignità della scienza, trascinandola a pubblica prostituzione. Infelice fanciullo! »

Esaminato il portentoso giovinetto, narratine i casi, cerca il Mayer qual sia in lui la facoltà predominante, e crede trovarla nella netta percezione. Riconosce pertanto l'importanza di affidarne la educazione ad un filosofo vero. E certo nessuno che abbia senno lascerassi illudere dai nomi d'educazione e d'istruzione, che vengono dati a sistemi, ove null'altro par che cerchi l'imperizia, o forse null'altro cerca di proposito la malvagità, se non isterilire

le piante di fausta promessa, limitare il genio alla misura della mediocrità, spegnere ogni vivacità d'intelletto e di volere, e in un lungo tirocinio riuscire ad ottener uomini, che sciupato il miglior tempo, o continuino sulla via cominciata, fiacchi, svogliati, egoisti, perduta sino l'unica virtù dell'ignorante, la vergogna del sapersi tale: o i pochi non evirati, i pochi che sepperò tener viva, in mezzo a tanti soffii maligni, la divina favilla, debbano rifarsi da capo all'opera della propria educazione, anzi cominciare dal distruggere quanto fu dapprima operato sovra di loro. Ma educatori che sappiano rendersi piccini come Eliseo per resuscitare il morto bambino, che s'accontentino di mostrare di saper poco, che al dogmatizzare funestissimo sostituiscano il fecondo interrogare... troppo sono difficili ad incontrarsi. Ora chiunque imprenda ad educare il giovine Pugliesi, pare a me non debba seguire null'altro stile che quello si richiederebbe a formar qualunque intelletto non infelice: il metodo socratico. Quel grande antico, il più grande che potesse sorgere fuori del lume della rivelazione, non insegnava nulla. « Io sono come la levatrice, che non partorisce e solo aiuta le altre a partorire ». Arte somma e prima dell'educazione è sviluppare le qualità naturali de' giovani, e condurli passo passo dal noto all'incognito; ed eccitarne il desiderio di sapere, temperarlo e dirigerlo. Fuor di questo, l'educazione, l'ho detto e lo ripeto, è ciarlataneria pedantesca e tirannica menzogna.

Se non che ad educar un garzoncello comune basteranno le comuni cognizioni d'un comune precettore: ad educare il Pugliesi vorrassene uno che basti a tener dietro alla rapidità di quell'ingegno, che offra oggetti bastanti alla istantanea percezione di quel portento. Non si tratta no d'insegnargli a calcolare: s'egli n'è già maestro. Trattasi di poter cogliere alcuno dei metodi, onde l'ineducata sua testolina giunge a scoprire il vero, e i rapporti delle cose, e forse in tal modo spianare il calle a chi, d'altre gambe, si mette sulla via medesima. Trattasi d'andare a scuola da lui, e assumersi l'obbligo d'utilizzare una miniera, che un inesperto cultore potrebbe far andare perduta. Sono così poche le cose che può un maestro veramente insegnare! ventiquattro lettere, dieci cifre, sette note musicali: ecco tutti gli elementi onde si compone la scienza scritta. Ma il libro della natura è interminabile, e l'importanza starà appunto nel saperlo schiudere opportunamente innanzi alla vergine intuitiva del meraviglioso giovanetto.

A tal fine in credo col valoroso Mayer che bisogna guardarsi bene dalle soverchie lodi. « E infatti se ancora non si è manifestata in lui forza di volontà, a che valgono quelle lodi eccessive, colle quali ben si può nuocere al suo cuore, nulla giovare al suo spirito? A che valgono le tante espressioni esagerate per esaltare

il suo merito? Non è merito il possesso di una facoltà, di cui l'intelletto non ha neppur la piena coscienza. Ha egli contribuito a darsela o ad aumentarla? L'ha egli convertita in potenza di creazione? L'ha egli rivolta in sè, e applicata fuori di sè? No, tutto questo è da farsi; ed allora soltanto si farà palese il suo merito. Nè sembrano severe queste parole, e contraddittorie agli epiteti di portentoso e di raro, da me dati al fanciullo. Portentoso è certamente il dono che gli ha fatto natura; rara è questa tenera creatura, come una delle opere più belle del Creatore. Ed io tanto più a trovo ammirabile, quanto meno sembra ancora conscia di sè medesima; e nel contemplarla parmi vedere il genio della scienza nascondersi per vezzo sotto forme infantili, e parmi che in ogni suo sguardo baleni un raggio di speranza, e che in ogni suo sorriso splenda una lieta promessa all'Italia. Io l'ammiro, anzi l'amo; ma non perciò pongo in oblio, che se unità sublime è l'unità della scienza, più sublime ancora è l'unità della mente e del cuore; e non voglio profanare il santuario della loro intima unione, soffrendo che un soffio di adulazione, mosso ad esaltare la mente, imprima traccia di corruzione nel cuore ».

Oh sì: le lodi lasciamole prodigare a mimi, ad istrioni; ad essi l'oro a profusione, ad essi la fama europea, ad essi le regali munificenze, ad essi le vili canzoni di muse prostitute, ad essi melaglie e monumenti, ad essi l'unico entusiasmo onde più sia capace un secolo affralito. Per gl'ingegni eletti, pei cuori innocenti, per le volontà generose, la noncuranza, il disprezzo, l'odio forse anche e la persecuzione. Così sono ripartiti i meriti su questo breve cammino dell'esiglio.

E v'ha certamente cosa che, più delle lodi, frutterebbe al giovane Pugliesi, come allo Zuccaro suo predecessore, come a quest'altro Vito Mangiamela, pastor di Sicilia, che viene terzo di questi portentosi. Aprasi loro, ripetiamolo col Mayer, il libro della natura. « Qual più sublime spettacolo di quello di una giovine intelligenza posta in faccia della creazione! D'onde spiccherà il primo slancio? dove tenderà col primo impeto? Forse ingannando l'aspettativa comune, lo vedremo, chiudendo gli occhi alle attrattive del mondo fisico, riconcentrarsi in sè stesso, e misurare col pensiero l'universo dell'anima propria? E gli balenerà d'improvviso allo spirito un nuovo criterio di Verità; e gli si farà manifesta la genesi di nuova legge morale che riavvicini il governo dell'uomo al regno di Dio? Forse con armi novelle farà guerra al turpe materialismo, che per aver messe di corpi produttori, farebbe pur seme di anime senzienti; guerra allo scetticismo egoista, che tutti in dubbio ripone i più sacri principii, onde irridere l'entusiasmo che per essi anela il martirio? E alle moltitudini

derehite consacrerà la potenze dell'anima, e mostrerà loro verità che saranno luce alle intelligenze, sollievo alle opere della mano, conforto agli spiriti oppressi; nè avrà pace finchè da tante fronti avvilitte torni a risplendere, non più cancellabile mai l'immagine del Creatore? O forse slanciandosi in seno alla natura, s'innalzerà di stella in stella, finchè ritrovi quel sole, intorno a cui graviti il nostro; e di sistema in sistema, andrà a posarsi nel *foco* di tutto il creato? O dai limiti estremi dello spazio, ripiomberà sulla terra, solleverà ad uno ad uno i suoi strati e svelerà i portenti della sua interna struttura? Là vedrà cristallizzare i graniti; là distillare le gemme; là serpeggiare i metalli; là innalzarsi i fiumi di lava e traboccare dall'Etna. Poi da quei regni, ove ogni luce è muta, risalirà sul globo; e lieve lieve lambendo la sua superficie, vivrà nell'alito del venticello, e respirandone gli atomi, distinguerà l'aura fecondatrice de' fiori, e il soffio sterminatore delle nazioni. O librato sull'ala dell'insetto salirà per le vie della luce, e ritornerà con un raggio non solo rallegrato dal sorriso dell'iride, ma fecundato da quel fluido etereo che tutta agita la materia, e la dissolve e la ravviva; vera scintilla celeste, quale la rapiva Prometeo, e per cui vera ai posteri, dopo tanto volger dei secoli, fia che torni la favola antica? »

BIOGRAFIA DI FRANCESCO AGLIETTI, *scritta da* Paolo Zannini. — Padova, coi tipi della Minerva, 1856. — In-8, di pag. 32.

Caldo tributo di venerazione e di gratitudine a maestro, ad amico, a uomo insigne. Bellissimo l'esser lodato da uomo lodato. Per mostrare e l'imparzialità de' giudizi, amicali non servili, e la rettitudine delle vedute, e la felice maniera dell'esporre, riferiamone una pagina.

« Ma un elogio che, nel genere delle pubbliche laudazioni è lavoro principale e di pregio singolarissimo, è quello tessuto alla famiglia dei Bellini, e che Aglietti recitò all'Accademia delle belle arti, nella distribuzione dei premii dell'anno 1812. A quel modo che far saprebbe un pittore consumato nella storia non solo e nelle teoriche, ma ben anche nella pratica della pittura, Aglietti seguò con sodo criterio lo stato dell'arte antica in Venezia, le prime sue movenze dalla secca e lineare imitazione, il suo progresso incontro la natura, la verità, la vita; progresso che rappresentò nitidamente nelle varie epoche in cui divise i novant'anni che visse Giovanni Bellino. Rivindicò alla pittura veneziana del decimoquarto e decimoquinto secolo molti titoli di preminenza e di onore

che gli erano contrastati dai più creduti scrittori della storia pittorica d'Italia; rettificò a lode del Bellini la data di alcune tavole di lui, stabilita con errore da altri; e ne descrisse le principali con sì evidente verità, con tanto calore e aggiustatezza di parole, che maggiori non si domanderebbero al più dotto e appassionato artista di qualunque età. Ma ciò che avrebbe fatto quel lavoro veramente singolare da ogn'altro di questo genere, state sarebbero le *Annotazioni* destinate ad illustrare la seconda edizione dell'Elogio, e che dovevano, parmi, salire al numero di trentadue. Nel 1819 erano già preparate e scritte le otto prime che ho vedute, e nelle quali non potrei ridire quanta fosse la copia e sceltezza delle notizie che Aglietti aveva raccolte intorno a varii argomenti di dotta e soda curiosità; come sarebbe l'utilità derivata negli artisti veneti dalla scuola di prospettiva e da quella di ottica, che per opera di Girolamo Malatini e Giovanni Zamberto furono aperte fra noi; alcuni aneddoti che segnarono la doppia dimora in Venezia di Antonello da Messina, e la posteriore di Alberto Durer; l'epoca in cui Giovanni Bellino collocò la sua gran Tavola in san Giobbe, ricondotta da Aglietti, contro le asserzioni di Vasari e di Lanzi, all'anno 1473; ed altre di simil fatta. Per lo che non dubito di asserire, che ove Aglietti avesse potuto condurre l'opera sua a compimento, l'*Elogio dei Bellini* sarebbe stato immediatamente secondo, se non per la quantità, certamente pel pregio di recondita erudizione, alla *Notizia d'opere di disegno* che il Morelli pubblicò, e che di semplice catalogo di quelle opere seppero trasformare in classico libro, necessario ad ognuno che ami per poco e conosca la storia dell'arte in Italia. E se alla considerazione di queste qualità dell'Elogio dei Bellini unisco quella dello stile in cui è dettato, corretto abbastanza, omogeneo, lontano, particolarmente ove parla della vita e delle opere di Giovanni, dalla consueta esuberanza, e soprattutto conforme e adatto alle arti delle quali ragiona, io credo di non ingannarmi dicendo, essere questa la più perfetta fra le scritture che sono uscite dalla penna di Aglietti ».

DELLA MADRE EDUCATRICE, gruppo in plastica del professore Enilio Demi di Livorno. Lettera di Filippo Moisé all'amico S. H. Polacco. — Firenze, dalla tipografia Galileiana, 1836. — In-8, di pag. 16.

È uno scrittarello rapido e vivo. Prima sulle generali conforta chi osa scostarsi dalla stereotipa imitazione dei Greci e de' cinquecentisti nell'arti plastiche; viene poi a descrivere particolarmente

il busto del Demi, intorno al quale anche d'altronde ci pervennero notizie di gran lode.

Quanto alla teorica generale, ora che non è più un desiderio la *Storia dell'arte cristiana* del signor Rio, concepita in un senso così diverso dal materialistico, onde troppo spesso furono considerate le arti fra gli stranieri e fra noi, questo non è più pensiero che altri possa o voglia impugnare. Quanto all'applicazione, giovi al fine di questo giornale il trascrivere un brano d'essa lettera.

« Egli (il Demi) ci ha voluto effigiare la Madre-modello, quella madre di cui il ministero fu pensato da Dio, fu dalla natura indicato, non da tutti gli uomini inteso; quella madre fervidamente reclamata dall'umanità, che prova un senso caritatevole per figli che crescono e paiono chiedere alla esperienza della nostra vita passata, il solo utile retaggio — una norma nell'arduo cammino della vita —. E questa madre, quale ce la offre il Demi, è la madre che manca all'infanzia del povero, e formar la quale congiurano i filantropici sforzi di tanti pii in Francia, in Inghilterra, in Italia, colla istituzione delle sale d'asilo; avvegnachè, dicano ciò che vuole il Pepe, le sale d'asilo, tendendo alla prima educazione del cuore dei bambini, elle mi son lieto presagio di uomini migliori per l'avvenire; e questa loro azione benefica non può non reagire a sua volta sulle femmine, cui pertanto volsero ora le loro sollecitudini i huoni in Firenze; che nè troppi, nè sufficienti ancora all'urgente bisogno si mostrano; dolorosa parentesi! — Da noi, da noi uomini, che tanto orgoglio meniamo del privilegio della forza e della supremazia, dipende il miglioramento delle donne; a noi, a noi incombe lo stender loro la mano per aiutarle a levarsi dal fondo, ove le condizioni sociali le cacciarono; da noi infine, da noi non pochi ed i più gravi difetti che loro rimproveriamo dipendono, e dei nostri perversi esempi, della nostra mala volontà, delle lusinghe, delle corruttela nostra s'ingrossano: sì, i difetti delle donne emergon dai nostri, come effetti immediati dalle cause loro. Or le sale d'asilo mirano anco a questo miglioramento delle donne per mezzo dell'uomo, e lo spero; imperocchè è provato che se la metà degli uomini fossero buoni davvero, niuna donna sarebbe veramente cattiva.

« Ecco dunque nel gruppo del Demi una madre sollecita di due figliuoletti, educatrice morale non intellettuale, chè tale l'età loro e 'l materuo ufficio la reclama. Parmi che il bisogno in cui siamo gli suggerisse questo concetto, anzichè un perfetto modello ch'ei trovasse tra noi: e questo mi perdonino le donne benenate, che pur troppo vi sono, ma non così spesse quanto la società ne abbisogni.

» E questa madre e questi figliuoletti ben vi si appalesano del secolo nostro, all'abito, all'acconciatura delle teste, al colore,

senza che abbiate a lamentare anaeronomismi, o capricci grotteschi di moderna costumanza. Veste la madre un abito che rammenta la foggia del giorno, e la rammenta l'abbigliamento semplice de' figli; e debbesi lode non parca all'artista s'ei seppe trarne sì felice partito.

» l'la veggio questa madre, e mi par donna dell'epoca in cui viviamo, di quell'epoca in cui tutti i voti nostri a pro dell'infanzia si volgono: i' li veggio quei bambinelli, e quali nelle nostre famiglie, pelle nostre strade ogni dì ci si presentano: nè io son costretto a lambiccarmi il cervello per saper s'ella sia una madre dei Gracchi, se una Lucrezia, perchè alla romana foggia, se una simbolica concezione, perchè di greco o romano costume affibbiata: no, no: ell'è una madre del secolo decimonono, educante i suoi figli, perch'io vi riscontro note vesti, note acconciature e per fino note fisionomie, che nulla han fraudato pertanto allo sfoggio, alle pretensioni dell'artista ».

STORIA DELLA DALMAZIA, *esposta da Giovanni Cattalinich, i. r. maggiore in pensione.* - Zara, coi tipi dei fratelli Battara, 1834-35.

— Tre vol. in-8, di pag. xii-296, 292, 240.

COMPENDIO GEOGRAFICO DELLA DALMAZIA, *con un'appendice sul Montenero.* Del professore Francesco Petter, socio della R. società botanica di Ratisbona. *Versione dal tedesco.* - Zara, 1834, coi tipi dei fratelli Battara. — In-16, di pag. 254.

Chi imprende a scrivere la storia della sua patria e ad illustrar le imprese dei suoi antenati, si rende benemerito e di quella e di questi, principalmente quando la deve estrarre da annali di nazioni strapotenti che avendo a lungo signoreggiato in un paese, hanno, per così dire, trasfuso i fasti altrui nei propri, ed attribuito a sè medesime quel che era proprio dei popoli debellati. La Dalmazia occupata dagli Slavi, e sottoposta ora ai Greci, ora ai Romani, ora agli imperatori di Costantinopoli, ora ai Veneziani, ora ai re d'Ungheria, era costretta a cercare negli annali di queste nazioni, o monarchie, o repubbliche le sue vicende, nè all'uopo di sceverare il proprio dall'altrui le bastavano le opere di Giovanni Lucio da Traù (*De regno Dalmatiae et Croatiae*), e del padre Farlati. Un militare dalmatino, tutto compreso dalla carità di patria, sorge ora a dare una storia compiuta di questo paese, cominciando dai tempi più remoti, e discendendo fino alla caduta della veneta repubblica.

« Tutto ciò che alla Dalmazia si può riferire, dice l'autore, estrar

lo dobbiamo da quanto la storia ci offre or di una or dell'azione conquistatrice, riportato dagli autori rispettivi delle medesime; e sottostare dobbiamo in conseguenza a tutte quelle difficoltà che presentano principalmente *la distanza dei tempi, l'eterogeneità delle lingue e delle pronunzie, l'amor proprio e dei Latini*». E ciò avvenne, come ha già notato lo stesso autore perchè « la Dalmazia in nessun tempo ha figurato nè come un grande potere, qualunque fosse la sua forma di governo, nè come una grande nazione pel numero de' suoi abitanti, se prender si volesse sola e smembrata dalla comune famiglia degli Slavi, al di là dei Dalmati dai tempi più remoti appartengono ».

Il primo libro tratta dello stabilimento degli antichi Sciri, e dei popoli slavi che da essi derivarono. Dà poche notizie sui Traci, sui Goti, sui Vandali, sui Geti (che l'autore distingue dai Goti, e che noi crediamo formassero una stessa stirpe) e sui Daci, le quali servono di illustrazione alla storia generale, e della Dalmazia in particolare. Questo paese è la Dalmazia marittima, e mediterranea; i primi abitanti di questo paese sono di origine greca; ma l'origine de' primitivi abitatori di questa Dalmazia e della Japidia furono di origine slava. Seguono capitoli dettati con erudizione sulla *antichità della lingua slava* espressiva, gradevole, e forte nello stesso tempo, ricca di cognizioni, ma mancante di termini propri nelle scienze e nelle convenzioni; sulla *religione*, sui *costumi*, e sul *governo degli Slavi*; sui *Celti*, e sull' *antico regno illirico*.

Il secondo libro si apre colla descrizione dello stato della Dalmazia al tempo della caduta di Genzio, re degli Illirii; ed occupato da ben otto guerre che i Dalmati ebbero a sostenere contro i Romani, dai quali alla fine furono ingoiati. Nel terzo libro vediamo la Dalmazia ridotta in provincia romana, e divisa in quattro grandi distretti, e leggiamo notizie importanti sulle antiche città dalmate, così marittime, come mediterranee. Parlando del servizio militare al tempo dei Romani, l'autore si arresta a descrivere la cavalleria dalmatica, cavando le notizie dal libro *Sulle discipline dell'impero*, il quale fu scritto sotto Teodosio Iunior. Ed è d'uopo che non si terminasse questa parte di storia senza creare alcune pagine a Diocleziano imperator romano, che in Salona, città della Dalmazia, ed in essa si ritirò a passare le ultime giornate di sua vita, dilettaudosi di seminare i cavoli, che dalle sue stesse mani era coltivato. L'autore a ragione che questo monarca fu da molti troppo esaltato, e troppo vilipeso; ma non lo può difendere dalla taccia di persecutore per la fiera persecuzione che mosse contro i Cristiani.

La Dalmazia è dipinta nel libro quarto ora invasa dai G

dagli Unni; e principalmente dagli Svevi, che vi entrarono nel 461 sotto la condotta di Unimondo. Essa ebbe poscia due re di ben corta durata in Marcellino ed in Nipote; fu dominata da Odoacre, re degli Eruli; seguì il destino dell'Italia col soggettarsi al goto Teodorico; e fu disastata dalle guerre, che terminarono col trionfo dei Greci e colla distruzione del regno gotico in Italia. Altri barbari, detti Avari, invadono la Dalmazia e distruggono Salona, della cui grandezza e magnificenza troviamo una esatta descrizione nel nostro autore. I Croati ottengono dall'imperatore d'Oriente Eraclio di stabilirsi nella Dalmazia colla condizione di espellerne gli Avari; ed il libro quinto è destinato a ragionare di questa guerra tra i due popoli; dell'antica patria de' Croati; della loro conversione al cristianesimo e delle città di Spalato e di Ragusa fondate dai cittadini di Salona e di Epidaurò, che si erano sottratti all'eccidio delle loro patrie. I Croati stabiliti in una parte della Pannonia e della Dalmazia dovettero chinare il collo sotto Carlomagno; ma ribellatisi in appresso ai Franchi, gittarono le fondamenta del regno della Dalmazia e Croazia, che ebbe i suoi re che cominciarono con Dircislavo e finirono con Stefano.

Gli Ungari si impadroniscono della Pannonia e della Croazia oltramontana; e Colomano, re dell'Ungheria, vinto Pietro re dei Croati-Dalmati, occupa il territorio dei Croati-Cismontani, e si insigne delle città di Zara, di Traù e di Spalato. Con questi avvenimenti ha principio il libro sesto, in cui vediamo poscia comparire il vessillo di quella celebre repubblica che doveva dominar sui mari dell'Oriente, e dettar leggi a tutto il litorale sinistro dell'Adriatico, a molte isole dell'Arcipelago e del Mediterraneo, ed al Peloponneso. I Veneziani avevano già occupate varie isole ed alcuni paesi del litorale, ed avendoli perduti in queste guerre, li ricuperarono sotto la condotta del doge Ordelfaffo Falieri. I Greci invasero poi la Dalmazia, e sostennero una guerra pertinace coi Veneziani e con Bela, re dell'Ungheria, il quale, dopo aver vinte le truppe dell'imperatore d'Oriente, cacciò da Zara anco il veneto reggitore. I Tartari, i pirati e le guerre tra i re d'Ungheria e la repubblica di Venezia disastarono per lungo tempo le dalmate contrade. Finalmente il re Ladislao vendette Zara ai Veneziani, che acquistarono le altre città ed isole di questo paese. La Dalmazia seguì la sorte del dominio veneto; ed al cadere di questo, passò a quello dell'imperatore d'Austria; che è l'epoca con cui ha termine la presente storia.

Questa storia si può in molti luoghi considerare come una serie di documenti alla medesima appartenenti, poichè spesso l'autore porta intere lettere, o diplomi, o passi di cronache, che costituiscono il fondamento della narrazione. Lo stile è chiaro, ma spoglio

di eleganza; anzi l'autore volle scusarsi presso i leggitori, se non aveva procurato di ritrarre in sè le bellezze dell' elocuzione, che infiorano le scritture de' più celebri storici. « Se mi fosse uscito qualche cosa dalla penna contro la purità della sì amena lingua italiana, come uomo di nazione Slavo non solo, ma di professione militare per tanti anni, e dall' occupazione delle lettere distratto con quella dell' armi, mi lusingo di essere scusato da quegli eccellenti ingegni, che, aiutati dalla natura e dall' arte, la parlano e la scrivono con tanta perfezione ».

Se Giovanni Cattalinich narrò a' suoi concittadini le vicende della Dalmazia, il professore Francesco Petter descrisse i luoghi in cui esse si succedettero. Date le notizie generali sulla superficie, sul clima, sui prodotti, sull' industria, sul commercio, sulla lingua, sulla religione della Dalmazia, ne descrive i varii circoli di Zara, di Spalato, di Ragusa, di Cattaro, e vi aggiunge un' appendice *sul Montenegro*. X.

SUL FRUTTO DEI CAPITALI; *discorso di R. Lambruschini*.

Tutto quel che si legge nell' accademia de' georgofili è *memoria*: titolo o troppo superbo o troppo modesto, e non troppo italiano, cred' io. Questa del Lambruschini è memoria, al solito, memoranda. Cerca egli il perchè le rendite dei possidenti vengano diminuendo in sì ruinoso modo, e lo trova nella natura della umana ricchezza, cioè delle umane cose, le quali, se la fatica di chi le possiede non le mantenga, periscono. E della fatica imposta all' uomo, come legge del vivere, minimo termine è la vigilanza, il muovere cioè in giro gli occhi e i piedi; e se fin da quest' ultima conseguenza della legge vogliono gli oziosi emanciparsi, se tener gli occhi aperti e le gambe in moto è ad essi travaglio insopportabile, allora non tanto per rivolgere di romorose vicende, non tanto per forza o per frode dei meno aventi, quanto per insensibile deterioramento e rosione, le loro facoltà vengono decrescendo, e, perduta ogni solidità, al primo tocco son polve. Gli effetti dell' umana fragilità si comunicano alle cose; e gli spedienti che valgono a rinforzar quella, valgono insieme a queste mantenere ed accrescere, e a farle degna parte della corroborata ed elevata vita dell' anima. Nè codesta (ripeto, e ripeterlo giova) è prepotenza d' umani arbitrii, ma legge di Dio.

La qual verità viene il Lambruschini svolgendo con accorgimento di schiettezza esemplare; e le gira intorno, e intorno ad essa conduce l' ascoltatore per mano; e tanto la illustra, che ne tempera gli eccessi, ne previene gli abusi; e dimostra col fatto come la degna esposizione del vero sia prudente insieme ed ardita, e però dispiaccia sovente non meno ai timidi che agli audaci. A. Z.

DISCORSO ACCADEMICO DI E. ALBÈRI.

Non vi spaventi il titolo; e sappiate che sopra molte eleganti lucubrazioni a cui da tre secoli la pazienza degli ascoltatori fu preda, questo discorso semplice, e non molto accurato forse dello stile, s'innalza come salce tra papaveri. Il signor Albèri intende proporre uno scopo sociale all'artista; l'arte dice legame tra la scienza e l'industria, tra la spirituale e material potenza dell'uomo. Egli non concede all'artista rendere tutti indistintamente i moti del proprio cuore: « Tradurre in opera qualsisia stranissima immagine perciò solo ch'è ne fu scosso »; vuol tutta morale l'azione sua, intenta a deprimere i superbi, ad innalzare gli umili, ad infondere sensi di giustizia e di carità. I quali fini l'arte non consegue se non essendo così profondamente religiosa, come fu sempre allor che fu grande. E a chi fosse per dileggiare la sua sentenza, egli prega d'indicargli opera sublime o nuova prodotta da uomo non punto credente. Il signor Albèri condanna arditamente la serva imitazione della pagana bellezza, dalla quale dovremmo soltanto imparare come que' grandi antichi accomodassero l'opere loro alla natura de' tempi, e delle patrie credenze e tradizioni le informassero. Dite, domanda egli, dite, se la greca musa sarebbe salita più alto cantando i miti e i fasti persiani ed egizii, che la storia e la religione natia? Nega egli perfino che quella imitazione si misera dei nostri giovasse alla più perfetta rappresentazione delle forme, perchè la forma è ombra del concetto, e, l'uno mutato, l'altra deve da esso prendere qualità. *Meditazione e carità* son le due grandi innovazioni dal Redentore fatte popolari nel mondo: or queste due parole portano con sé di necessità un'arte nuova. E i pedanti possono ben gridare in contrario: nelle opere loro e' segnano tutti i giorni la propria condanna.

Sia lode e riconoscenza a chi con ingegno sì franco osa promulgare sì sante verità; osa immergere questo ferro salutare nel seno di una vecchia accademia.

GIOVANNI BENTIVOGLIO, *storia bolognese del secolo decimoquinto*, compilata da Carlo Rusconi. — Firenze, presso S. Usigli libraio, nell'agosto 1836. — Due vol. in-16, di pag. 178, 192.

Le illustrazioni patrie giova sempre il produrle, sia sotto forma di romanzo, o di storia, o di poesia: giova sempre che i giovani lavorino a qualche cosa, attacchino il loro nome a qualche o scritto

to, o azione: felicissimi e veramente invidiabili quelli, i sono una buona azione! Che se anche i primi passi non bastanza sicuri e dritti, non cessino però, s'ostinino a far col fare s'impara a fare.

Lodi dunque ed incoraggiamenti al signor Carlo Rus esempio del cui modo citeremo una parte del capitolo II nunziato romanzo.

« Bologna posa superba e gigantesca fra le tenebre: i teri palagi e le sue eccelse torri s'elevano negri nell'omstiti di tutta la maestà dei secoli che non gli han potuti. La città, come un vasto mare dopo il furiar della tempest e il silenzio dei sepolcri colle tenebre ha regno!

» Discorde da quell'aspetto solenne che offrono tutte stanti cose, una casa risuona di canti e si mostra splende l'asilo della felicità. Qual u'è il signore? Chi è colui che sce sturbare i misteri della notte e che interrompe colla l'universale riposo? Gli è un uomo che illuder vorrebbe come altrui. Gli è un ambizioso che schernisce con festività, mentre la sua mente cova pensieri di sangue. Ma è es. Esaminiamolo un istante.

» In una ricca sala che impronta la sua luce al cento fanciulle che si dischiudono col sorriso sul labbro trattive della gioia, un uomo s'appoggia solo al davanti verone, e la sua mente sembra soffocata sotto il peso di meditazione. Egli affigge al intento l'occhio al di fuori, volto è coperto di un sì profondo pallore, che senza il tratto viene di tratto in tratto ad agitargli le labbra, e senza che gli riga la fronte, il diresti una creatura che il fulm prima paralizzò. Madre di Dio! vedrebbero dunque i suoi oggetti fuor di questo mondo? Spazierebbe la sua mente prannaturali visioni?...

» Straniero alla festa e ai fuggevoli tripudii, a cui si s'abbandona la giovinezza, egli s'è ritratto da lungo vicino verone, e là è rimasto assorto ne' suoi profondi pensieri taluno de' giovani suoi ospiti ha fatto opera per ricor mezzo al turbine de' danzatori o per invitarlo ad andar rare le guancie della bellezza colorite da tutto quell'inc diffonde il piacere. O non gli ha intesi, o con un cenno gli ha da sé allontanati. Invano i più dolci concetti dell sonosi insinuati entro il suo orecchio, o l'alito vergine fanciulle è venuto a lambirgli la faccia. L'austerità del non s'è d'una linea mitigata. Solo, tristo, cogitabondo sulla gioia generale in disparte, e par non vegga e non im nulla di questa terra.

» Ma la contemplazione del misterioso viene a un tratto troncata. Una donna che da lungo sembrava osservarlo se gli è avvicinata e gli ha susurrato passando una parola all'orecchio. Cristo!... Qual parola?... Perchè s'è così scosso?... I suoi occhi che parevan da grave cura prostrati, son fatti ora fiammeggianti; le sue guancie imporporatesi subitamente vengono solcate da un sudor più copioso; una sovrumana speranza gli attraversa la faccia — È l'ora! — ripete egli fra sè con entusiasmo e con una specie di furor compresso, — è giunta l'ora! — e raggianti d'inesplicabile gioia va là dov'è più fitta la folla dei danzatori ».

PER LI SPONSALI DELLA GENTILISSIMA SIGNORA TERESA PRAJER DI MILANO COL
L'ECCELENTISSIMO SIGNOR GIOVANNI GANZINELLI DI LODI. *Al prestantissimo signor Giuseppe Prajer, I. R. intendente delle finanze in Como, padre amorosissimo della sposa. Epistola di Pietro-Martire Rusconi.* — Sondrio, presso Giovanni Battista della Cagnoletta, 1836.
— In-8, di pag. 24.

Come testè il signor Marchetti, per lodare la Pasta, vituperava quel terribile mostro del romanticismo, che

Spinto dall'irto Borea,
Scorto da cento larve,
Sovra corsiero aligero
Ignoto... apparve
Orribilmente nero
Cavallo e cavaliere,

e che

pel torbid' aere
Giù calando veloce,
Ristè di sovra all'insubre
Città reina; e in voce
Ch'Alpe e Cariddi udisse
Tuonò dall'alto...

così il signor Pietro-Martire Rusconi colse l'occasione delle nozze di bella e brava figlia d'ottimo padre, per uscire in campo contro questo nuovo coléra, questa « turba maggior per mal digesta Dottrina boreal, serva alla moda », che esclude i carmi per occasione
..... vuol la fug-
gitiva strofa (Torre di Capua; i Lombardi alla prima Crociata; Scetticismo e religione?), e che altro so io.

Il *Ricoglitore*, che da venti anni professa dottrine assai e favorisce LA RAGIONE VERIFICATA, potrebbe risponder di sì al signor Rusconi; ma non è pazzia il discutere invece di sì il signor Rusconi fa da un pezzo e fa bene; e se già altri non bastassero, addurremo alcuni di questi versi, che certamente perdonare dai lettori l'esserci occupati d'un opuscolo nozze. Ma questi versi erano a noi anche più preziosi perchè mentavano tre nomi *cari alle muse*; dirò per non parere rici e cari al cuore soggiungerò per parlare da romantico, cioè e sono essi: l'autore, quegli a cui sono dedicati, dal quale ha diritto di sollecitare il compimento della versione d'Orsini signore cui è diretta la prima parte di questo carme. Nella si volge alla sposa, dicendole col senno del buon Riccar

Oltre tua sfera non ostar giammai
Spingere il vol; nè ti sia grave il punto
Fissato, in cui con la follia confina
L'assenata ragion. Con saggio avviso
A tutte cose stabili natura
Un limite; e frenò con leggi ascose
Ogni superchio dell'umano ardire.
Ciò che l'uomo più accieca e lo trascina
Di vicenda in vicenda al negro ospizio
Della colpa, è l'orgoglio. Il nume è questi
Dei crudi e degli stolti, e di chi mai
Credendo errar, con abbondante dose
D'arroganza supplisce all'ignorata
Di merto inopia al viver suo compagna.

Tu, che poni Te stessa entro un novello
Cammin di vita, e usanze molte e molti
Riti ignoti alla cheta ombra del tuo
Paterno ostel, dovrai seguir, Tu in ogni
Atto o verbo o parlar di Te medesima
Dubbiando, pria con l'oculata e lenta
Prudenza ti consiglia, indi col saggio
Accorgimento di trascelta all'uopo
Dal bel grido indicata integra amica.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

LE GYMNASSE MORAL DES JEUNES GENS, ou *Nouvelles Anecdotes relatives à des hommes célèbres de notre siècle, présentant une suite attachante de détails curieux, de notions instructives et d'exemples propres à faire naître une émulation utile et louable.* Par J. B. J. Champagnac. — Paris librairie de Lehubert, 1836. — In-12, di pag. 324.

LE GYMNASSE MORAL DES JEUNES PERSONNES, ou *Nouvelles Anecdotes relatives à des femmes célèbres de notre siècle, par J. B. J. Champagnac.* — Paris librairie de Lehubert, 1836. — In-12, di pag. 328.

CONTES ET RécITS, par madame Cherbuliez. — Paris, 1836. — Due volumi in-12.

La maggior parte dei libri di prima educazione è generalmente fondata sopra finzioni più o meno ingegnose, più o meno istruttive. I Francesi hanno, in questo genere, novelle graziosissime, e racconti aggradevolissimi e leggiadre opericciuole che sotto la forma del romanzo offrono talvolta eccellenti lezioni. Il signor Champagnac, autore del *Ginnasio morale* d'ambo i sessi, appalesa vivo e ragionevole desiderio, perchè nella composizione di siffatti libri si ricorra a preferenza all'istoria e segnatamente alla contemporanea. E per dir vero la realtà, quando si tratta di modelli da proporre, parla con ben maggiore autorità che la finzione non faccia. Gli esempi offertici da personaggi celebrati, da personaggi con cui

il lettore abbia potuto far conoscenza, avranno sempre efficacia che non abbiano i begli atti attribuiti ad eroi o immaginarie, atti per lo più romanzeschi, e spesse fiate per risimiglianza, e stentatamente congegnati dall'immaginazione. Nè il titolo di *Ginnasio* è dall'autore dato a caso: egli intese d'offrire alla gioventù una specie di palestra in cui possa scendere a gareggiar di merito e di virtù cogli eccellenti che le si vengono proponendo da emulare: sulla vita che questo *Ginnasio morale* potrebbe riuscire per l'esercizio di virtù, vere forze dell'anima, quel ch'erano i ginnasii dell'antichità per lo sviluppo delle forze corporali. A meglio raggiungere tale fine si sono lasciate stavolta riposare in pace le dottrine greche e romane. L'istoria antica somministra, è vero, gran numero di esempi meravigliosi in ogni genere di virtù. Ma quegli eroi così remoti non ci appaiono che ricinti di un'aureola di segno simbolico d'una natura quasi sovrumana: destano nei nostri cuori vivi affetti d'ammirazione, ma volentieri ci crediamo esservi della temerità nell'aspirare ad uguagliarli; e non so quale scoraggiamento che ci stoglie dal fare sforzi per imitare le virtù di uomini sì grandi. Aggiungendo la differenza delle costumanze e degli usi, quella delle opinioni e dei pregiudizii man mano introdotti nell'ordine sociale, sono a noi le ragioni tacitamente allegate per isdebitarci dal camminar come degli Epaminonda o dei Fabrizii. Quindi, per quanto istruttivi sieno gli esempi tratti dagli antichi annali, essi son ben lontani dall'esercitare una così potente autorità e d'una così salutare efficacia quale ne vien porta dall'istoria più conforme alle norme che dobbiamo prescrivere alle nostre azioni dopo la gran riforma indotta nel mondo dalla legge del 1789.

Non ostante la cura principale presasi dall'autore nella parte morale, nulla ha egli trascurato perchè il libro risulti piacevole, ameno e istruttivo. Qua e là egli sparse, ogni qual volta l'occasione gli si offriva spontanea, rapide nozioni, ora di natura scientifica, ora artistica. Quindi all'articolo di madama Sofia Germain trovi qualche motto su le matematiche; a quello di madamigella Duchesnois, parecchie riflessioni sull'arte dell'educazione; a quello di madama de Latour-du-Pin, alcuni particolari sull'economia domestica e rurale. Parlando poi di Ducis, di Bernardino di Saint-Pierre, di Segur, delle Cotin, delle Dufrenoy, ec., non trascurò l'autore di proferire il suo giudizio intorno alle loro opere principali, e di mettere in luce i loro meriti letterarii. Per tal guisa i giovinetti giungono a formarsi anche un esatto concetto dei più celebri letterati dell'antichità e del medio evo. L'autore non offre tutti codesti uomini e donne ce-

assoluti modelli di perfezione; il che lo avrebbe fatto incappar nel romanzesco; egli si è studiato di non uscire dai limiti della realtà; procurando a tal uopo di far soltanto spiccare le doti che veramente rendono commendevoli i suoi eroi. Negli uni ammira l'amore dello studio, negli altri una coraggiosa perseveranza; questi splendono per vigoria d'animo, quegli per buone opere, altri per dignità di carattere. Molière ebbe a dire:

Quand sur une personne on prétend se régler,
C'est par les beaux côtés qu'il faut lui ressembler;

e altrove:

Il faut mettre le poids d'une vie exemplaire
Dans les corrections qu'aux autres on veut faire.

La regola prescritta da queste due massime è stata pienamente osservata dal signor Champagnac nella compilazione di questi due volumi lodevolissimi per il fine a cui sono diretti. Tradurli e offrirli quali sono all'istruzione degli Italiani, non so se riescirebbero di un' assoluta importanza; bensì vorrei che taluno sullo stesso sistema si facesse a compilare due libri per ambo i sessi, in cui le più belle azioni che onorano i nostri poeti e filosofi fossero messe in viva luce e offerte altrui ad esempio. Nè sarebbe difficile, scorrendo la storia letteraria italiana, ricogliere una messe non meno abbondante di quella che ne ricolse lo scrittore francese. Dante, Sannazzaro, i due Tassi, Maffei, Muratori, Genovesi, Passeroni, Parini, Vittoria Colonna, Maria Agnesi, Canova, Ruffini, ec., potrebbero offrire più d'un generoso atto di carità, d'amore, di disinteresse degno da ricordarsi. Raccomandiamo un tal lavoro a qualche giovine di rette intenzioni, accertandolo che ne trarrà un profitto ben più giovevole che non gli possano procacciare tante ore sprecate nel raffazzonare odi, elegie, sonetti, ballate atto neppure a soddisfar l'amor proprio di chi le compone, perchè proprio l'età n'è nauseata, abbisognando essa di tutt'altro.

Anche nei racconti di madama Cherbuliez l'utile è congiunto al diletto, la ragione all'affetto. Essi offrono, al paro di tutte le altre opere della stessa scrittrice, eccellenti letture per la gioventù.

Commendevole segnatamente è la novella intitolata *Una bella azione*. Augusto Delbon non è già uno spaccamonti, un gradasso, ma bensì l'eroe di un'età in cui le leggi provvedono per quanto è possibile alla sicurezza de' cittadini, in cui le guerre lunghe ed arrabbiate oramai non possono più imperversare, ma in cui però i patimenti insiti nell'anima nostra così come certe malattie sono al nostro corpo, si diffondono sulla vita domestica martoriandola

con mille torture. Da sì dure prove sorge il coraggio morale altrettanto superiore alla bravura d'uno spadaccino, quanto l'anima e l'intelligenza sono superiori al corpo. Codesta burbanza matta e battagliera, è pur troppo ingenita così nell'uomo come in tutti gli animali forti e coraggiosi: lo stesso può dirsi di certe organizzazioni brutali e arrischiate, per le quali forma un vero trastullo tutto quanto sa del Rodomonte. Immolare però in silenzio e ad una ad una tutte le proprie gioie; resistere alle seduzioni dell'amor proprio, a quelle della stessa tenerezza; mantenersi costantemente figliuolo rispettoso, ma fermo a fronte d'un padre colpevole e dissenato; tapinarsi per pagare i creditori di codesto padre; cedere loro la somma di cinquecentocinquantamila franchi, acquistata coi sudori della propria fronte, mentre la legge vi ha dichiarato libero in faccia ad essi mediante la cessione di quanto vostro padre possedeva al dì del suo fallimento, ecco il vero eroismo degno di tempi in cui l'umanità sia giunta a rivendicare i suoi santi diritti. Il racconto di siffatto avvicinarsi d'azioni coraggiose è fatto in un modo così semplice, schietto e commovente, che è impossibile il leggerlo senza sentirsi bagnati gli occhi di lagrime. Questo libro, poichè in Italia oramai non si fa che tradurre e poi tradurre, potrebbe utilmente occupare le ore di qualche giovine che volesse addestrarsi al puro e corretto scrivere, e gioverebbe a diffondere qualche buon principio meglio che non facciano tanti libracci onde siamo inondati.

Da tutto questo verremo a conchiudere, che se in Francia parecchi illustri ingegni credono più utile corrompere, assonnare i lettori, sulla speranza d'un grasso utile pecuniario, ve n'ha anco parecchi che nutrono delle intenzioni più rette, e reputano del loro dovere di contribuire coi loro scritti al miglioramento morale di una nazione che pur troppo distratta, invilita, frenetica, in balia a desiderii vaghi, a strane utopie, è ad un cozzo tremendo tra il passato e l'avvenire, da cui non potrà sì di leggieri uscir vittoriosa, perchè ivi la forza morale del pensiero, le vere ispirazioni del bene sono ancora soffocate dal dubbio e dall'egoismo, due vere pesti morali di nostra età.

M. S.

CONSIDÉRATIONS SUR LES MOYENS D'AMÉLIORER LE SORT DES CLASSES OUVRIÈRES. *Par* M. Arrivabene.

Sempre ad utili studii è diretta la mente di questo onorevole uomo, i cui lavori furono talvolta attribuiti ad ingegno più noto, che le serie cose trattava sovente con troppo francese facezia. Il signor

Arrivabene è l'autore del libro sugli istituti benefici d'Inghilterra, al quale gioverebbe porre in riscontro un altro libro non meno importante sugli istituti benefici che alla religiosa e civile carità debbono fin dal X secolo le città d'Italia, istituti di maravigliosa ricchezza e previdenza. Al signor Arrivabene dobbiamo un opuscolo sulle colonie d'industria tentate nel Belgio, il cui successo egli solo e primo vaticinava infelice. A lui dobbiamo una recente opera economica tratta dalle lezioni del Senior; a lui questo libercolo pieno di nobili pensamenti. Egli dimostra come la necessità, la qual spinge i conduttori delle opere ad accrescere mano mano i salarii del bracciante, venga elevando la condizione di lui, e ciò segnatamente nelle opere cittadine; come perohè questa graduata nobilitazione si venga facendo, converrebbe che sempre il lavoro da fare sopravanzasse d'un poco alle braccia, vale a dire che sempre de' capitali fossero prestati ad intraprese nuove; e per capitali egli intende ogni forza che aiuta all'operare umano e lo agevola. Quelli son capitali più fecondi che di questa forza contengono maggior proporzione e più duratura. L'opera umana bene usata moltiplica i capitali e li crea; ch'anzi, diretta dalla intelligenza, ell'è de' capitali il più vero. Or a fecondare e l'intelligenza e l'opera dell'uomo nulla più giova che le franchigie dell'industria e del commercio, le quali l'autore con validi argomenti difende. E più l'intelligenza s'illumina, meno sono a temere gli abusi della popolazione accresciuta.

A. Z.

HISTOIRE DE SAINTE ELISABETH DE HONGRIE, *duchesse de Thuringe* (1207-1301), par le comte de Montalambert, *pair de France.* — Paris.

Alcuni sorrideranno al vedere in quali studi spenda un pari di Francia la sua gioventù. Ma chi saprà che questo giovane pari di Francia ha dato già prove della dignità e dell'altezza dell'animo suo; che il tema da lui scelto è non ascetico solamente ma storico; che nel narrare la vita della *cara Elisabetta* e' dipinge insieme un secolo pieno di grandi fatti e di affetti magnanimi; che le tradizioni le quali intorno a questa santa volarono e posarono quasi innamorate, sono viva e vergine poesia; che, guardata pur come donna, Elisabetta è una delle più gentili creature che abbiano ornata la terra; ch'ella fu per secoli e secoli il pensiero, il prego, l'ispirazione di tante anime illustri, di tante anime infelici; che la memoria di lei vive languida sì, ma pur pur vive ne' luoghi dov'ella or fu sei secoli morì; che la amata da tante generazioni non

può essere volgar cosa, poichè fino l'austero protestante, con venerazione parla di lei sovente, e trattò con cura le geste di lei; chi saprà queste cose, intenderà quali sensi movessero il giovane amico nostro a quest'opera d'amore, da lui per molti anni accarezzata con viaggi, con letture, con preghiere, con lacrime. Nè in tutto noi consentiamo al suo vedere e giudicare le cose: e se la narrazione fosse più sgombra di considerazioni e d'epiteti e di citazioni dotte, ci parrebbe più cara. Ma così com'ell'è, spira il candore e la dignità di un'anima amata da Dio, da Dio destinata, speriamo, a confortare l'umanità con la luce modesta di nobili esempi. A. Z.

SULLA
LETTERATURA TEDESCA.

SAGGIO DI CESARE CANTU.

§ 4. Ora si parla de' maestri cantori, de' satirici,
e delle tradizioni, sino alla riforma.

I canti dei minnesingheri e le epopee si tacquero allorchè i principi non ebbero più orecchi per sentirli e mano per premiarli. Estese invece le maestranze ed invigoritisi i comuni, ebbero e questi e quelle i loro poeti ne' maestri cantori (*Meistersänger*) che trassero la poesia dalla corte alla bottega; e che alle schiette ispirazioni de' predecessori, sostituirono un'arte compassata e gelida, che non poteva dare se non frutti affati. Costituivano essi certe scuole, con istatuti loro proprii, di cui pretendono fossero privilegiati sino dagli Ottoni. Carlo IV permise che avessero stemmi particolari siccome i principi ed i cavalieri, e così durarono fino al secolo XVII. Senza vigore d'invenzione, ponevano mente soltanto alle forme; e poichè queste in loro non possono chiamarsi belle ed imitabili, anzi neppure soffribili alla nostra età, non occorre che di essi più ci occupiamo. Non è poesia laddove non è espressione di sentimento.

• Segue dalla pag. 345 di questo Ricoglitore.

RICOGL. ITAL. E STR. ANNO III, parte II.

Siccome la corte e le maestranze, così il popolo suoi poeti, ben lontani e dalla delicatezza de' ministri e dall'affettazione de' maestri cantori. Le loro erano efficaci, ispirate dalla religione, dall'amore, dalla guerra, da un accidente, da un misfatto, da un supplizio; o dipinta a colori forti, con una vita, un moto che si cerca nelle composizioni dei dotti. È pure d'animo non sente il mistero dei canti popolari! Per me, le affollate platee levar a cielo le cantatrici rinomate Europa, e non ne restai commosso tanto, come all'una chiesa campestre sentiva intonare una lode a un inno al Creatore; o sotto ai tiepidi soli d'ottobre demmiatori alternarsi da poggio a poggio la canzone insegnarla alle vicine, sponde da una lieta barchetta, scintillare dell'astro della sera, mescolandola all'eccegnomia delle squille che, invitando a cessare dalle cure del giorno, rammentano il cessar della vita. Fra noi, la letteratura conserva tuttora non so quale sprezzante concezione, ove è ignota ancora o non praticata quella concezione di arte di cercar il vero, il sentimento, la storia dell'uomo sotto qualsivoglia forma; nessuno raccoglie e conserva le volgari canzoni. Fra i Tedeschi invece, una specie di venerazione religiosa fa conservare nelle biblioteche e nei musei gli stami ed i diritti de' padri; così i dotti non vogliono della scienza una Minerva che ha, complessa ed arcaica.

È il sentimento che Uhland espresse bene in questa canzone:

IL DIRITTO DOMESTICO.

Batti il nod d'un piè robusto;
Oh sii sempre il benvenuto!
Come amico io ti saluto;
Posa al muro il tuo bastone.
Siedi capo a questa mensuola;
Tutti l'ospite onorate;
Alle membra affaticate
Di riposo qui fa don.

Se la man di via vendetta
Ti cacciò dal nod d'istato
Potrai sempre nel mio intanto
Stanza amica ritrovar.
Se ti dirò un vanto
Serià pare in questa stanza
Ogni dritto ed ogni man
Che i miei padri v'han dato.

(U. Uhland)

cervello di Giove, ma una pianta cresciuta da piccol seme col lungo volgere degli anni; legarla cioè per le tradizioni al passato ed all'avvenire: onde nulla trascurano, da tutto traggono profitto; e il medio evo ed il popolo viene da loro studiato a vantaggio della sapienza e della poesia.

Prima fonte di quelle popolari cantilene erano le credenze religiose; i fatti della vita di Cristo, le leggende dei santi vi davano argomento; e da quelle intorno alla *cara* santa Elisabetta regina d'Ungheria trasse testè un bello ed importante lavoro il signore di Montalembert¹. Talvolta erano lieti successi d'amore, ovvero melanconiche storielle, siccome quella d'una donna, che, vicina a partorire, è presa da sincope tale, che per morta la seppelliscono; qualche giorno dopo, gli orfanelli suoi venuti a bagnarne di lacrime il sepolcro, tornano sgomentati a raccontare al padre come da quello esce un suono simile ad un'aria di ninna nanna; il padre accorre, aprono, e veggono la donna che si stringe al seno un'innocente creatura. Ed essa narra come il Dio che pascola gli augelli dell'aria, prese cura di quel frale essere, da lei colà entro dato alla vita non alla luce, e le predisse che vivrebbe tre anni ancora.

In un'altra, la Morte, livido spettro, si accosta ad una fanciulla che tripudia nel giardino: la tocca, e le annunzia che è l'ora di morire. Nè commossa da teneri compianti, la ferisce, poi incorona l'esanime spoglia, dicendo: « Il serto che poso sulla tua fronte chiamasi mortalità: tu non sarai l'ultima a portarla; e quante son nate, devono meco danzare attorno a questo trofeo ».

Ciascuna arte, ciascun mestiere inoltre aveva suoi canti appropriati, diversi pel minatore, pel mandriano, pel canopo, pel contadino; e conservati colla religiosa tradizione,

¹ Histoire de sainte Élisabeth de Hongrie duchesse de Thuringe (1207-1231) par M. de Montalembert. Paris, 1836, in-8, di pag. 600. — Vedi a pag. 523 di questo giornale.

onde si conservavano i privilegi. I moderni poeti, come sep-
però trarre ispirazioni dalle ballate popolari e dalle leggende
religiose, così modellarono anche diversi canti secondo le di-
verse professioni. Così il barone Salis ci diede la

CANZONE DEI PESCATORI.

La pesca c'infonde
Gagliardo coraggio:
I beni dell'onde
Son nostro retaggio;
Nè i monti scaviamo,
Nè zolle rompiano;
Ci miete - la rete:
Monete - dà l'amo.
Fra i giunchi del lido
Le nasse distese,
Posando alle foci,
Spartiamo le prese.
I salci ne ombreggiano
Il letto muscoso:
Le stuoie ci invitano
Al fresco, al riposo.
Sui muri, ai cristalli
Fan pompa i coralli:
Ci fa pavimento
La sabbia d'argento:
Qui l'orto verdeggia
Cui verghe incrociate
Dattorno ricingono,
Coi salci intrecciate.
Talor guizziam via
Su legno ondeggiante:
Le stelle ci brillano
Vivaci davante:
Dal cielo, dal fiume
La luna ci segue,
E il rapido volo
Del legno prosegue.

Sal volto ai garzoni
Sorridente il coraggio.
Son fuor della stanza
Dell'alba col raggio:
Si tuffan, si spingono
Nell'onde gelate;
Sicuri s'aggrappano
Per rupi nevate.
Sfidiam il ruggito
Del nembo più forte:
Mal giunte assicelle
Ne campan da morte.
Sfidiamo i marosi
Su barca sconnessa,
Fra scogli balzata,
Dai vortici oppressa.
Al lume, la sera,
Le vergini in festa,
Chi intesse le maglie,
Le reti chi appresta;
Sorridon narrando
Venture leggiadre:
E il fuoco attizzando,
Le guarda la madre.
Quel Dio che fra i turbini
Di notte brillò,
Sa quel che ne giova,
Protegger ne può.
L'Eterno coll'ali
Del paro nasconde
Il tumulto erboso,
La tomba dell'onde.

! Si ripete che le traduzioni non segnate d'altro nome, appartengono
all'estensore di questo saggio.

Göthe introduce nel *Fausto* questa cantilena del pitocco :

IL PITOCO.

Cavalieri, e voi vezzose
 Dame tutte ornate e belle,
 Tutte fresche come rose
 E lucenti come stelle,
 Deh, attendete; deh, mirate!
 Sono un povero pezzente;
 Qualche aita, deh, mi datu;
 Deh, non dite: Non ho niente.

Deh, non piacciavi che invano
 Io trimpelli il mio lamento;
 Chi sa dar con larga mano
 Prova al core gran contento.

Deh, non dite: Un'altra volta;
 Oggi è dì che ognun festeggia,
 Faccia anch'io buona ricolta;
 Anche al pover si proveggia¹.

(SCALVINI).

E Schiller nel suo *Tell* ripete abbellite le canzoni dell'Elvezia:

IL GIOVANE PESCATORE.

Sorride il lago; a scendere	Gli occhi riapre, in estasi
Fan le bell'onde invito;	Beata, il fanciulletto;
Sul margine romito	E l'onde infino al petto
S'addorme il villanel.	Lo vanno a carezzar.
Ed ecco un suono incognito	Dall'imo intanto mormora:
A risvegliar lo viene	« Su, mio fanciul vezzoso;
Come di molli avene,	Io traggo il sonnacchioso
O d'angeli nel ciel.	Qui dentro a riposar » ² .

¹ Vedi l'Appendice al fine di questo paragrafo.

² Chi ha provato la lusinga, onde un placido lago, un argenteo ruscello par che ne inviti a berne, a diguazzarci in esso, intenderà l'origine di quella tradizione settentrionale, che una ninfa, un'ondina, alletti con voce incantevole a scender nell'acque, e v'anneghi gli inebriati. È fondata su questa tradizione anche la ballata di Göthe *Il Pescatore*.

UN PASTORE DELLA MONTAGNA.

Addio, campagne che il sol vagheggia!
 Finì l'estate, parte la greggia.
 Ne rivedrete quando l'augello
 Chiami, svernando, l'anno novello;
 Quando rinasca l'amor del canto,
 Quando la valle rinnovi il manto;
 Quando quel tempo caro ai pastori
 Guidi i ruscelli per vie di fiori.
 Addio, campagne che il sol vagheggia!
 Finì l'estate, parte la greggia.

UN CACCIATORE DELL'ALPI.

Rintonano i monti - vacillano i ponti,
 Non teme l'arciere - dell'erto sentiero;
 Traversa animoso montagne di gelo,
 Dov'erba non cresce, non sorge uno stelo.
 La nebbia s'affolla di sotto, dintorno;
 Più traccia non vedè d'umano soggiorno,
 E sol per lo velo di nugole rare
 Al rapido sguardo la terra traspare;
 Traspar la verzura de' campi lontani
 Per mezzo al torrente che solcano i piani.

(MA

In quest'Elvezia stessa molti canti patriottici celebrano le imprese contro i baroni, al tempo dell'affrancamento dei cantoni Silvani, e della lotta contro Carlo il Temerario. Fra i suoi cantori è ricordato con grata ammirazione Veit

Zurigo (così egli canta) giunse ben tosto al suono delle trombe, poi dietro gli abitanti di Svitto, Solura, Berna, Frick, Glariss, Zug e Lucerna e di altre parti della Svizzera. «I confederati!» dovettero gridare tutti nel vedersi.

Osservaronsi ben bene: era il fior dell'Elvezia coperto di ferro, ch'era una gioia vederli a venire: tutti robusti, aiutanti, io non ho mai visto negli eserciti uno che potesse paragonarsi alla statura.

E dipingendo la battaglia di Morat nel 1476 contro i Borgognoni, così intuona un grido senza pietà, come di popolo ebbro de' recenti trionfi contro chi ne turbava le innocue e tranquille franchigie¹.

S'attesero un tratto poi fuggirono. Molti di loro caddero trafitti, cavalieri e fanti: tutto il terreno era sparso d'armi spezzate contro loro.

Fuggivano da destra, da manca, ovunque si credessero in sicuro. Mai più non si era visto maggiore sgomento. Un drappello fuggiasco corse verso il lago, benchè non avesse bisogno d'estinguer la sete, v'entrarono fin al collo; e si trasse contro loro come si si sarebbe fatto contro gli uccelli acquatici. Le navicelle vogarono alla loro volta, e gli uccisero: il lago era tutto sangue, e se n'udivano i gemiti spaventosi.

Molti arrampicaronsi agli alberi, e furono uccisi come augelli e trapassati dalle lance: nè le piume valsero loro, perchè non soffiava il vento.

Nè vogliansi tacere i canti didascalici e morali, per lo più satirici. Abbiamo debito a Rudiger di Mauesse d'aver conservate le produzioni di quel setolo, giacchè si prese la cura

¹ Tiene un po' di quella ferocia il seguente canto di guerra di Gleim.

CANZONE DI GUERRA.

Su, fratelli! L'eroe Federico,
D'ogni torpido indugio nemico,
Tutti al campo, alla gloria chiamò;
O Tolpaccio, o Panduro, infingardo
Perchè stai? - Bene or sai - che il ritardo
Sol per poco i tuoi di prolungò.

Del tuo cranio frappoco, Ungherese,
Berrò il via del tuo caro paese;
Quel bicchier nostra insegna sarà.
Giuroo sieno per noi le tue schiere,
Schermo all'armi. D'un nome al potere
Il tuo duce, il tuo re che opporrà?

Che fan l'armi, se ingiusta è la guerra?
Del fatal Lusowitz alla terra
Dio tuonava e fu nostro l'onor.
Tragga in campo all'ottavo richiamo
Francia e Russia: il poter ne ridiammo;
Su noi veglia a difesa il Signor.

di raccorle e copiarle con tutto il lusso calligrafico. Il di scuola d'Essling compose violente satire contro d'Habsburg, come negligente in favorir il merito. Il Meissen teologo, detto il *Frauenlob* pel continuo a le donne, venne in tanta onoranza presso queste, che l'accompagnarono in folla alla tomba: ma la tomba tutto.

Fra que' poemi satirici sono i principali il *Volpone* e la *Barca dei Matti*. Nel primo operano gli animali ragionevoli, dardegiando la società. Compar Volpone mariuolo, libertino, empio, che passa il tempo a farti agli altri animali, per puro apasso di far male molto hanno a soffrire il lupo Isengrino ed Ersantagli. I misfatti di Volpone hanno colma la misura, è mandato alla corte del re degli animali, che è il condannato alla forca, già v'è strascinato, e tutti per insultarlo del meritato compenso. Ma egli tremando anzi al supplizio invoca d'andar pellegrino a Roma, a qual uopo domanda che il lupo Isengrino e la sua moglie prestino la pelle delle lor zampe deretane per farsci scarpe, e l'orso un po' del suo cuoio per farsi i pantaloni. Il re dapprima nega, poi cede, e il ribaldo scappa. Ricaduto in mano della giustizia, offre di farsi il confessore; gli bendano gli occhi: già il nodo per stringere il nodo, quando la regina s'interpone, e il povero è salvato ancora.

Dopo tante avventure, questo diplomatico esperto gufo di ricevere la sua confessione, e questi gli dà un lungo discorso, parodia di quei de' preti e frati d'allora, le credenze religiose sono messe in baia. Il Volpone lunga lista delle sue ribalderie, e rimproverato dal re, mostrandosi tocco da compunzione, gli salta addosso e lo sbrana.

Dell'arditezza o sfacciataggine di questo poema, v'è un saggio il pezzo seguente, ove parla compar Volpone

Tristi sono i tempi, e volete convincervene? guardiamo in alto. Vogliono che si taccia; ma ciò non toglie che osserviamo in silenzio e pensiamo. Il Leone ruba nè più nè meno degli altri: lascia espilar il popolo da lupi e da orsi, e crede averne diritto. Nessuno c'è che gli dica la verità, tanto il male è innanzi. Il confessore, il cappellano! taciono, e sai perchè? perchè profittano de' rubamenti altrui, se non foss'altro qualche vestito nuovo. . . . Lamenti non vogliono sentirne; ristuuccano presto. Il signor nostro è un Leone e chiama noi suo popolo, onde crede che quel che è nostro sia suo. Ho da dirvela fuor dei denti? Il nobil re ama cordialmente chi va a lui con piene le mani, e chi trema al suono della sua musica. . . . Se un povero diavolo come me ruba un galletto, è un dàgli dàgli universale, e solo la morte sconta il misfatto. I piccoli bricconi s'impiccano, ai grandi le cariche. Lo che vedendo io, m'ingegno di far altrettanto. . . . Che ti vale esser l'ottimo fra gli uomini? I più buoni sono calunniati dal popolo, perchè la folla sofistica su tutto, non risparmiano nessuno, e spesso inventa di pianta.

Ma quel ch'è peggio al mondo si è, che ognuno si crede in diritto di dar regola all'altro, e prima si pretende tener a dovere la donna, i figli, i servi indocili. Ma come riformar il mondo? ciascuno fa quel che più gli va a fagiuolo, e vuol tiranneggiare altrui. Maldicenze, furti, assassinii, di che altro più si parla? ognuno campa a suo talento, e se alcuno arrischia un consiglio, — Puff! (sente risponderci) se il peccato fosse sì brutta cosa come ci ricanzano, preti e frati dovrebbero darci il buon esempio.

E qui viene la loro pei preti e frati; giacchè il satirico tedesco non la perdona a chichesia. È noto che anche in Francia v'ebbe un romanzo del *Renard* nel secolo XII; anzi colà tale idea andò così a sangue che qualche Francese (e n'ebbe la pazienza!) contò da 30000 versi in sua lingua sopra questo soggetto. Nuovo di zecca poi lo regalò a noi Italiani il Casti ne' suoi *Animali parlanti*; e da ultimo Göthe, che voleva saper fare tutto, ne compose un poema in alto tedesco, ingegnandosi d'imitare l'antico, ma senza sapere spogliarsi dell'eleganza moderna e dell'arte in cui tanto pur troppo profittano i secoli di crisi e di transazione, quella di scorgere fina-

mente ne' guai della società, e volgerne in bella forma i patimenti.

L'altro poema satirico è la *Barca dei Matti* di Cristiano Brand dottore di Strasburgo e professore di Basilea. Il suo non è uno scherzare all'oraziana coi secolo, bensì, come in Giovenale, *facit indignatio* attaccandola con astio a chi ha le varie follie del canto, della danza, del vino, della tavola, della civiltà, dell'orgoglio, dell'ambizione, e tutti caricandoli in barca. In un disegno così fatto non è a cercare unità ma sono 113 strofe, ognuna relativa a qualche materia colare. Eccone alcuna, convenendo che sono tutt'altre belle nel senso letterario e poetico.

Sia raccomandata a Dio, questa barca che sarperà in lui, e non prenderà rossore di ciò che canta: perocchè hanno il dono di ritrarre dei pazzi al naturale, se pur non nome come me Sebastiano Brand il pazzo.

Chi interroga sè stesso con coscienza, comprende che sogna stimarsi gran che, non crederci più che non si sia non dirsi savio quando s'è matti; poichè chiunque ritra come un pazzo, sarà ben tosto mosso nella schiera de' savii.

Chi troppo abbraccia nulla stringe. Non si dà bene a due lepri a un tratto; nè si coglie il segno se non a molti archibusi. Chi vuol fare più mestieri li fa tutti; vuol piacere a tutti, dee soffiare caldo e freddo, mangiar poco di sale, e piegarsi ai capricci di ciascuno. Ma molti impiegano l'amor proprio, e quando fa freddo non lasciano mancare un buon fuoco. Chi assaggia molti vini, non li troverà tutti a gusto. Molti uomini che pigliano il partito della madre, non sanno se il padre che loro s'attribuisce sia il vero. Altri d'aver più diritti de' loro simili, perchè hanno più quantità... Chi non ha nè virtù, nè onore, nè delicatezza, non fa bene da un principe, non è nobile agli occhi miei: la nobiltà, cc.

Nè vo trapassare le tradizioni del medio evo, senza menzionar quella strana delle *danze dei Morti*. Lessing a

trattato del *Come gli antichi figurassero la Morte*, ove prova che il rappresentarla sotto forma spaventevole non cominciò che ai primi tempi del cristianesimo. Il volgo poi attaccò non so quale idea ridicola a quella che è la più seria fra le cose; il che appare tuttavia sì in molte forme popolari del dire, sì in varie pitture. Scheletri, che movendo le tibie spolpate e le braccia, con quel ringhio dei nudi teschi che somiglia ad un beffardo sorriso, pareano atteggiati ad una danza, e traevansi dietro viventi di ogni condizione, strascinandoli alla tomba, vedeansi dipinti su pei chiostri, ne' cimiterii, e faceano meste le città, cagionando terrori notturni alle madri. Notissimi sono quelli dipinti stupendamente a Basilea dopo la tremenda peste, che poi riprodotti dal bulino di Wohlgemuth e d'Alberto Durer, e dalla pittura nelle reggie, sugli ossarii, sulle vetriate, divulgarono quello strano spettacolo. Per Italia, di quel timido aspetto vedesi traccia in alcuni campi santi, massime del Bergamasco; ma una vera danza de' morti, che può risalir al 400, si trova ancora, sebbene guasta assai, sur un' antica casa a sinistra di chi, uscendo da Como, dopo la chiesa di San Rocco s' avvia per la strada vecchia al Baradello¹.

Qual concetto di verità sotto questa forma beffarda! Che è mai di fatto la vita, se non un continuo avviarsi alla morte? e chi se non la morte guida, in ogni stato, in ogni tempo, la vita? Quanto in oggi si ha cura d'allontanarne l'idea, tanto nel medio evo compiacevansi di richiamarla ogni tratto; la prima grandiosa poesia italiana era un viaggio al regno della morte; la pittura avventurava le rinovate ale al primo volo, dipingendo il Camposanto di Pisa; uno de' più grandiosi spettacoli del secolo XIV fu quello dato sull'Arno, raffigurando il passaggio dell' anime ai regni della morte. Anche in

¹ Chi vorrà su tale soggetto maggiori informazioni, legga il Peignot, ed una lettera di Saint-Marc-Girardin, da me prodotta or ora sull' *Indicatore*.

Germania queste idee, come animavano il pennello, così davano argomento a rappresentazioni, facevano con ispaventosi racconti abbrivire i fanciulli, e forse di salutare sgomento toccavano i peccatori, od arrestavano sull'orlo dell'abisso una traviata, mentre in coro per le vie sentivano cantare:

Eternità Eternità!
 Fin a quando durerà?
 Peccator, sta sull'avviso:
 Durerà quanto l'Eterno,
 Quanto il gaudio in paradiso,
 Quanto il duolo nell'inferno.

Il primo poema notevole intorno alla *Danza de' morti* comparve il 1496 a Lubeca, con ottantasei intagli in legno, in ciascuno de' quali è figurata qualche condizione di persone che spaventati dalla morte, confessano le loro colpe, chiedono tempo a pentirsi, e implorano la divina misericordia; e talora la ridda divien generale, alternandosi uomini e scheletri, ricchi e pitocchi. Quelle pitture di Basilea furono poi ritoccate al principio della Riforma, e vi sono sottoposti alcuni versi che spirano il cinismo sfacciato di quei momenti di orgogliosa distruzione. Di alcuni di essi ecco il tenore:

LA MORTE AL PAPA.

Santo padre, tocca a te ad aprir il ballo: tu il primo t'avanza. Nè tiara, nè pastorale, nè diritto d'indulgenza non ti dispensano da questo passo.

ALL' IMPERATORE.

O signor dalla barba grigia, troppo tardaste a pentirvi; su, disponetevi: non v'è più proroga: e il mio discorde piffero v'invita a far partenza.

L' IMPERATORE.

Io potevo estender l'impero, proteggere e vendicare il tapino oppresso: ora ogni mio potere dilegua. Son io più imperatore? Ah! non son che un morto!

LA MORTE ALL' IMPERATRICE.

I vostri cortigiani fuggirono: nessun di loro veggo appressarsi

a sporgervi la mano. Accettate la mia, e balliamo insieme: il mio ballo cominciò, voi l'avviverete.

AL CARDINALE.

Il vostro cappel rosso godette dei privilegi al mondo; ma dove io vi conduco, ognuno è pari vostro. Quei che benedicevate colle dita alzate, balleranno con voi, signor cardinale.

ALL'EREMITA.

Buon romito, così tardi lontan dalla vostra cella col lanternino in mano dove andate? Non procederete oltre: io spengo il vostro lume, e vi condurrò dove non v'aspettate.

AL GIOVANE.

Alto là, garzone, ti ferma: ove vai sì lesto? ridere, cantare, ballare, donneare? Lascia ai vivi divertir le donne, e vieni a divertirti in altro luogo.

IL GIOVANE.

Compagnone, beone, caro alle ragazze, ho preso doppia porzione d'ogni piacere. Ma tra le feste e i favori delle belle, ah! chi pensa alla dipartita?

Göthe volle rinfrescare anche queste tradizioni nella sua *Danza dei Morti*. Figura in essa che la guardia del fuoco vegga a mezzanotte schiudersi le tombe, uscirne gli scheletri avvolti ne' loro lenzuoli:

Solazzarsi la strana congrega
 Vuole, e i nodi distende alla danza:
 Appo il ricco il meschino s'avanza,
 Il garzone col vecchio si lega,
 E un amplissimo cerchio si fa.
 Ma alla danza è d'impaccio il lenzuolo
 Che alle piante si van strascicando;
 Del pudor qui non giunge il comando,
 Ei lo scosser di dosso, ed al suolo
 Lo gittar chi di qua chi di là.
 Or si snodan, vacillano l'ossa
 Atteggiate in stranissimi modi,
 Tricche! tracche! ritocchi li nodi
 Fra lor suonan, siccome percossa
 Odi nacchera in tempo scoccar.

• Di questa, che i Francesi chiamarono *Danse macabre*, è un'imitazio-

Il torriere scende, ruba un di que' lenzuoli, il porta in cima al campanile. Quando gli scheletri vogliono tornare, uno s'accorge che manca il suo, lo finta in aria, e su, come un ragno, per la torre. Il guardiano:

Sbigottito, tremante lo mira;
 Ben s'affretta a gettargli il suo lino,
 Ma ohimè! il lembo s'attacca a un uncino,
 Egli invano lo scuote, lo tira;
 Or per lui l'ultim'ora suonò.
 Ma la luna in quel punto s'oscura;
 La campana ecco un'ora risuona
 Dan! d'un colpo che l'aria ristraona,
 E lo scheletro giù dall'altura
 Della torre sul suol fracassò.

(BELLATI).

Questo genere di meraviglioso che a' suoi tempi dovev=
 riuscire sublime e far viva impressione negli animi cre=
 denti, oggi non può che comparire basso e triviale e tutt=
 sensuale; e noi nol vorremo certo- mai raccomandare an=
 ni poeti di nostra nazione. Ed in fatto qualvolta lo volle re=
 suscitare qualche nostro, il buon senso della nazione e la vo=
 di tutti i savii lo riprovò. In Italia il bello non si sa scom=
 pagnare dal buono, dal nobile, dall'utile.

Appendice al § 4.

Una canzone del pitocco abbiamo noi Italiani nella *Fiera* del Buonarroto, che non perde sicuramente al confronto della tedesca. Eccola.

Fate, donne dabbene,	Soccorrete costoro,
Fate la carità:	Movetevi a pietà:
Fateci un po' di bene,	Un'ora di ristoro
Ch'a voi n'avanzerà:	Gli riconforterà.

ne o riproduzione spagnuola di don Santo Babby, intitolata *Danza generale*, dramma ove intervengono un predicatore, la morte, e personaggi d'ogni portata.

<p>Fateci un po' di bene, Ch' a voi n' avanzaerà. Di gelo a poco a poco Verranno men qua e là, S' un po' del vostro fuoco Non gli riscaldierà. Fateci un po' di bene, Ch' a voi n' avanzaerà. Di fame ognun di noi Su' vostri usci cadrà :</p>	<p>Voi piagnerete poi La vostra crudeltà. Fateci un po' di bene, Ch' a voi n' avanzaerà. Deh, non ci abbandonate, Che tempo un dì verrà Ch' un po' di ben chiediate, Nè alcun ve lo farà. Fateci un po' di bene, Ch' a voi n' avanzaerà.</p>
--	--

Quantunque io abbia detto che noi abbiamo poche poesie popolari, non volsi dire che ne manchiamo affatto. Chi scenderà fra il popolo ne troverà molte. A nessuno però fin ora venne in mente, ch'io sappia, di far, tra tante altre meno importanti, una raccolta di tali poesie. Anche ne' classici se ne troverebbero: ne offrirebbero molte i canti carnascialeschi, se non fossero lordi di tanta bruttura, che ogni uomo deve procurar invece di farli dimenticare. Il solo Buonarroto, oltre la citata, ne porge diverse altre; e per me non so che manchi alle seguenti per essere tenute un modello.

CANZONE DEGLI UCCELLATORI.

<p>Su, compagni, quatti quatti Chi di qua, Chi di là Per la selva ognun s' adatti, Frugnolando, Ramatando, Grossa preda riportando. Guata guata quanti tordi, Guata guata quante merle, Ch' a vederle Già di lor ci fanno ingordi. O che belle stidionate Se da noi son ramatate!</p>	<p>Vedi ve' que' petti bianchi! Com' e' par che bene aspettino, Nè sospettino, Sonnacchiosi, grulli e stanchi! Fate pur che 'l frugnuol arda, La ramata stia gagliarda. Del frugnuol se alcun di voi Piglia spasso, Mova 'l passo, E ne venga dreto a noi, Frugnolando, Ramatando, Grossa preda riportando.</p>
---	---

NANNA NANNA AL FIGLIUOLO MALATO.

Dormi dormi, o mio bel figlio:
 Se tu dormi non morrai;
 Dormi dormi, e guarirai:
 Chiudi gli occhi, abbassa 'l ciglio,
 Apri 'l varco al dolce oblio,
 Dormi dormi, o figlio mio,
 Figlio mio, ch'io tanto amar,
 Dormi dormi, e guarirai.

Resa io t'ho morbida e lieve
 Delle piume ogni durezza:
 L'ho coperte di bianchezza,
 Che l'onor toglie alla neve:
 E d'odor soavi e grati
 Sparsa io l'ho, gloria de' prati.
 Dormi, o figlio e posa omai:
 Dormi dormi, e guarirai.

Posa giù, deh posa 'l fianco;
 Posa 'l fianco, amor mio belle:
 Figlio mio, non se' più quello,
 Ch'eri già sì fresco e bianco,
 Crudo amor mi t'ha distrutto,
 Crudo amor t'ha guasto tutto:
 Oimè, come tu stai!
 Dormi dormi, e guarirai.

Ti riscaldo, e tatto intorno
 Ti ricopro, e via men vo:
 E doman ristuerò
 Quando 'n ciel rinasce 'l giorno.
 Resta, addio, con questi baci,
 Ch'io ti do, mio figlio e giaci:
 Spera il fine a tanti guai:
 Dormi dormi, e guarirai.

Dormirà teco anche amore,
 Dormiranno i tuoi tormenti,
 Dormiranno i tuoi lamenti,
 Tornerà virtute al cuore,
 Scaccerà 'l duol che t'affanna:

Dormi dormi, e fa la nanna.
 Se tu dormi non morrai:
 Dormi dormi, e guarirai.

§ 8. La riforma religiosa.

Ma nel tempo stesso che la Germania cominciava a mescolarsi agli affari di tutto il mondo per via di Carlo V, Martin Lutero scompigliava l'unità della fede, su cui tutto il medio evo posava. « Io sono, scriveva egli al pontefice, sono Lutero frate, amico della bibbia e della birra: che quando ho in mano la bibbia e trinco la mia birra, il papa stesso è meno potente di me ». Quella micidiale scossa, rotta l'unità sì nelle cose religiose che nelle politiche, inimicò i popoli coi re, e stabilì un culto mancante e del carattere sacerdotale e del democratico, ove il ministro è dottore e non sacerdote, prega ma non consuma il sacrificio, manca e dell'audacia dell'anatema e della maestà della benedizione. Lutero volse alle controversie, allo scherno, alla distruzione gl'ingegni che avrebbero fatto fiorire la letteratura, chiuse molte fonti del bello, soffocò le immaginazioni con un culto negativo, scemò il coraggio col mal seme del dubbio; non favorì la libertà nè del pensare nè del governare, ligio com'era ai potenti, e solo nei loro soccorsi confidato del buon esito d'una missione attribuitagli da cieco orgoglio, non da alto presentimento delle sorti dell'umanità, e dell'immenso potere della parola e delle idee contro la forza prepotente.

Nè quella piaga è ancora sanata. I ministri protestanti, per evitare di cozzar colle opinioni altrui, non predicano che morale, s'accontentano di ripetere, « Cristo fu un galantuomo, raccomandò a' suoi discepoli d'essere galantuomini: imitiamo anche noi Cristo e i suoi discepoli ». Poco fa, alcuni governi pretesero che sacrificassero certe differenze dogmatiche, ed essi vi s'adattarono: il re di Prussia ordinò che Lutero e Calvinisti s'avvicinassero: l'indifferenza agevolò l'ob-

bedienza: ma splendidamente disse Hegel: « E' si a nella nullità ». Il protestantismo deve dunque declinare, perchè non fondato su irremovibili convinzioni, sociato alla causa del popolo, non ai passi della sicchè trova urto nella filosofia, è venduto al potere roso di tutti i mutamenti.

Un giovane scrittore, tutt'altro che ligio alle dottrine, il quale da Parigi infervora i sentimenti d'entusiasmo, Börne, così parlava di Lutero:

Dopo la riforma, essendosi i principi impadroniti delle entrate della chiesa, l'imposizione del fisco succedette alle gratuite oblazioni, il codice penale al purgatorio. La libertà al popolo il paradiso e gli lasciò l'inferno; gli tolse la libertà e gli lasciò la paura; prescrisse il pentimento per esser liberi dai peccati, ma il pentimento non si comanda. Le festose furono diminuite, cresciuti i giorni di lavoro e aumentata la fatica del volgo. La vita pubblica cessò affatto: più pittori, non poeti, non feste pel popolo; non si fabbricarono più edifizii pubblici; l'egoismo provinciale e domestico prevalse dello spirito nazionale: il popolo tedesco, già così giovine, ingenuo, fu dalla riforma tramutato in un popolo vecchio, uggioso. In Germania è una vera vita da quarant'anni dura da tre secoli, e quel buon popolo è lontano assai dall'antico.

Lutero, plebeo rifatto, odiava e spregiava lo stato che era uscito, e preferiva esser il protetto de' principi, che il pari dei principi: de' principi che il blandivano perchè lo temevano, divenne superbo della lor temenza, e talmente inebbrato dalle lusinghe che non ravvisò come questi principi avessero abbracciato la sua per mera ambizione e per cupidigia, e che si abbandonò al suo entusiasmo religioso e filosofico. Molto male fece il suo paese. Prima di lui non trovavasi in Germania che l'obbedienza a Lutero le diede anche la servilità. Ma fra i riformati, o per senso o per consiglio de' riformatori, s'era impossessato il potere morale della chiesa, e l'unì al materiale, onde portavano a loro come debito l'amore e la venerazione che tributavano alla chiesa. I sacerdoti cattolici non predicavano l'obbedienza passiva, come i ministri riformati.

* Di fatto noi Cattolici riconosciamo una legge superiore a

Lutero non capì nè le astuzie, nè le passioni, nè l'ostinatezza delle classi superiori della società, nè il buon senso, le virtù, gl'interessi delle inferiori: sprezzava eminentemente il popolo, che buono e virtuoso, sempre procura di convertir le sue opinioni in sentimenti, e i sentimenti in azioni.

Fa orrore a legger le persecuzioni che Lutero esercitava e le feroci imprecazioni che vomitava contro il popolo. Se si fosse contentato d'aquetarne i trasporti, di mostrar che colla rivolta peggioravano la loro situazione, ch'erano troppo deboli, troppo disuniti in faccia ai principi, che stavano a capo a tutti gl'interessi egoistici del paese, allora si sarebbe potuto perdonare alla buona volontà la sua mancanza di coraggio, di saviezza, di previdenza. Ma no: Lutero non che far nulla di ciò, esortava i principi alla vendetta, diceva che non v'erano più per loro demonii nell'inferno, tutti essendo entrati in corpo de' paesani, doversi ammazzare questi cani rabbiosi; non la longanimità, la misericordia, la grazia; sibbene la collera, la spada, la vendetta star bene ai principi: poter essi guadagnar più facilmente il paradiso versando il sangue che pregando. Allorchè alcuni signori di buone intenzioni interrogavano Lutero se i servigi personali, se altre obbligazioni ond'erano gravati i loro contadini non fossero contrarii alle massime del vangelo, e se dovessero abolirle, rispondeva che i villani diverrebbero insolenti se più non fossero curvati sotto i pesi; buon asino e mal asino voler bastone, e il popolo violenza e durezza. Lutero era figlio di paesano, e avea messo indosso la divisa di rincivilito: non occorre dir più.

Lutero, al cui arbitramento i borghesi d'Erfurt, d'accordo col loro magistrato, aveano sottoposto un progetto di costituzione municipale, ove i diritti dei cittadini erano guarentiti contro le usurpazioni delle autorità, fece cronache in dispregio di quella costituzione rappresentativa, per cui l'autorità consentiva a lasciarsi

principi, e quando questi ci comandassero il peccato, siamo autorizzati a disobbedirli. Testimonio i martiri. Ed io ho voluto riferire quest'eloquente pezzo di Börne, sebbene ogni uomo sensato debba in molte cose dissentirne, per confutare un'opinione, che veggio, nel mio paese, ne' libri e ne' giornali or accennata, or proclamata e non confutata, essere tutt'uno cattolicismo e servilità. Basta rimandar costoro al vangelo, scuola vera di quella libertà che non consiste in rivoluzioni, in odii del potere, in congiure e in colori e in vanità di nomi e di fazioni.

sopravvegliare, guidare, correggere come un ragazzo, e rendere conto ai sudditi del suo operato.

Personalmente però Lutero adoperò colla voce e coll'esempio a difondere le cognizioni: la sua versione della bibbia (1534), fatta veramente con grandiosa e forte maniera, nel dialetto della Sassonia superiore, diffuse, perfezionò quella lingua, rendendone popolari le più vigorose e schiette bellezze. Anche nelle sue controversie si trova una maschia eloquenza, sempre popolare, spesso virulenta, e che rivela un'anima robusta, la quale lotta con sè stessa per divisare la verità conosciuta, e precipitarsi da sè stessa alla distruzione. Ecco uno dei canti lirici di Lutero.

Fortezza inespugnabile è il Signore, scudo sicuro, arma a tutta prova: egli ci libera dai mali che ne circondano. Sulla traccia nostra si pose il nemico dell'uomo: potere immenso ed astuzia sono le sue arme: non ha il secondo in sulla terra.

Impotenti sono le forze nostre, nè tarderemmo a soccombere. Ma ci tutela l'uom retto, prescelto da Dio fra le sue creature. E chi è questi? È Cristo Gesù, il Dio Sabaoth: non v'è altro Dio, ed egli è supremo Signore.

Foss'anche la terra popolata di demonii pronti a divorarci, non temeremmo al loro aspetto, e nostra fora la vittoria. S'affanni pure il principe di questo mondo; noi siamo al sicuro da' colpi suoi: proferita è la sua condanna, e basterebbe una parola per disperderlo.

Ci tolgano pure i demonii corpo e beni, e i figliuoli e la donna: tutto lasceremo loro in preda; nè per questo arricchiranno, poichè a noi resterà il regno di Dio.

Del resto, immersa nel dubbio, od avviluppata nelle controversie, sfruttata rimaneva la letteratura tedesca, se pure fra i gretti contemporanei di Camoens e del Tasso non volessi nominare Melchiorre Pfinzing¹, il cui poema allegorico cavalleresco *Teuerdank* fece gran voga, e fu attribuito all'imperatore Massimiliano I. Da questo imperatore si suppo-

¹ Nato nel 1483, morto nel 1546.

te dettato al suo segretario il *Re saggio*¹, dove sotto i nomi de' colori vengono contate le storie dei due suoi predecessori. In siffatte allegorie molto si piacevano allora; poichè la prosa non ardiva ancora avventurarsi ad opere storiche, e alla nobile semplicità che queste richiedono. Vuolsi però dalla turba distinguere Hans Sachs calzolaio di Norimberga², il più fecondo ed il più energico fabbricatore di poesia popolare, ricco di naturale intelletto; il quale per un pezzo fu riverito, poi lasciato nell'oblio, sinchè venne a tranelo fuori Göthe, che il presentò siccome un genio, o lo credesse veramente tale, o volesse, come in altre occasioni, sostenere il rovescio dell'opinione comune. Per farlo conoscere da un saggio, esibiremo l'analisi del suo capolavoro *Eva ed i figli suoi interrogati dal Signore*.

All'aprire della scena, Eva si sconcola d'aver porto orecchio al maligno serpente, e de' mali che ne vennero in conseguenza. Compare allora Adamo sudato e trafelante, e rimpiange la quiete del paradiso: poi accortosi della mestizia di Eva, gliene chiede la ragione. E rispondendo ella esserne il trovarsi causa di tanti guai all'uomo, e' la consola affidandola della misericordia di Dio che perdonerà; e soggiunge che l'angelo Gabriele gli predisse una visita del Signore, desideroso di vedere da vicino come Eva faccia andare la casa ed allevi i figliuoli; sicchè tengasi preparata a ricevere tanto ospite. Ne tripudia la donna; ma insieme si querela del figlio maggiore, che, scioperato e brutale, non fa che andar girellone « in compagnia di mali arnesi ». Compare allora Abele, che il padre invia a rintracciare il fratello e menarlo a casa; e quegli va, sebbene impaurito del carattere invidioso di questo.

Al secondo atto, il feroce Caino mostrasi in tutta la sua nequizia: non si vuol rivestire da festa; bestemmia la venuta

¹ O *Re bianco* per anfibologia.

² Nato nel 1494, morto nel 1576.

del Signore; e non cede se non per paura delle busse. Se ne accorano dunque padre e madre, e Abele li conforta, promettendo di raddoppiare con loro di tenerezza e di riguardi.

Al terzo atto, il Signore arriva e benedice alla famiglia riunita. Colmo di gioia Adamo si prostra riconoscente; Eva domanda mercè a Dio del violato precetto; e Dio promette la futura redenzione, Poi gli interroga sulla fede loro; nel che Giovanni Sachs non trovò potere far meglio, che seguire l'*Introduzione* di Lutero *alla storia del cristianesimo*. Il Creatore, contento delle risposte, gli esorta a continuare sulla strada buona. —

Al quarto atto, Caino e la sua ribelle compagnia traggono al cospetto del Signore per essere alla loro volta interrogati sopra la sacra Scrittura, ma vi mostrano un'ignoranza pari alla presunzione.

Nel quinto, succede il fratricidio; ma ne' quadri forti e sanguinari al poeta cabzolaio falliva la lena.

I misticisti ravvivarono anche la memoria d'un altro poeta volgare, Jacopo Böhme, contadino senza lettere, il quale, per profonda intuizione, mai non iscompagnata da sentimento cristiano, arrivò a sublimi verità. Contempla esso la natura siccome un emblema de' principali dogmi del cristianesimo: da per tutto tracce della caduta dell'uomo e della sua rigenerazione; gli effetti della collera e della misericordia; tutto insomma per lui è nell'ordine fisico generato dalla combinazione delle forze morali. Alcuni il chiamarono inintelligibile, fanatico, visionario: mentre per altri è un ispirato profondissimo. Considerandolo noi dal solo lato letterario, crediamo superasse molti de' più grandi poeti in pienezza di fantasia e profondità di sentimento, e talvolta anche in poetica espressione ed in una forza di linguaggio qual più non si incontra ne' raffinati scrittori recenti.

In quel tempo i Greci fuggiaschi d'innanzi alle armi turche, trionfatrici di Costantinopoli, aveano diffuso per Europa

La conoscenza de' classici, che essi aveano conservati, sebbene a guisa del drago che custodisce l'oro e non se ne pasce: e lo studio dell'erudizione venne così diffuso per la Germania. *Novità, dunque male*, è una conclusione solita di troppi, allora e adesso, in Germania ed altrove. Dello studio de' classici presero paura da una parte gli esagerati Cattolici, i quali, ignorando che la loro fede è razionale, e che non teme l'esame, anzi si vantaggia di tutti i progressi del sapere, paventavano non se ne traessero armi contro di loro¹. Dall'altra

¹ Corrado di Herresbach nel saggio *Sullo spirito e sull'influenza della Riforma*, pag. 93, reca il sermone d'un frate mendicante, ove si legge: « È stata inventata una nuova lingua che chiamasi greca. Statene in guardia, perchè è sorgente d'eresia. Io ho veduto in mano ad alcune persone un libro scritto in quella lingua, al quale si dà nome di *Testamento Nuovo*: è questa un'opera piena di pugnali e infetta di veleno. In quanto poi all'ebraico, è fuor di dubbio, fratelli diletteggissimi, che chi lo impara, diventa immediatamente ebreo ». Per così fatte corbellerie acquistarono fama le prediche di Ulrico Megerle (1642-1709) chiamato fratrescamente Abramo da santa Chiara, e da lui dicono che Schiller traesse il discorso, che nel *Campo di Wallenstein* si legge posto in bocca d'un cappuccino, il quale entrando fra le tende de' cattolici, durante la guerra dei trent'anni, mentre si balla e gavazza, esclama: « Oh, oh, tra-le-ra-la: ma bravi! ma benone! la va di due: or ora anch'io mi metto far altrettanto. Vergogna! è cotesto un esercito di cristiani? o siamo turchi? o anabattisti? Così vi ridete della domenica? Credete che il Signore abbia le mani aggranchite, e che non debba saper castigarvi? Parvi questo il tempo di sbasoffiare, e sbevazzare, e ballonzare? *Quid hic statis otiosi?* Che fate costà a grattar il porcello? La guerra fa il diavolo a quattro, e l'esercito non pensa che ad empir lo stefano, cerca le bottiglie non le battaglie, i polli e non le palle, e invece delle bandiere corre dietro alle vivandiere. Tempo di desolazione è questo: tristi segni compaiono pel cielo: il Signore spiegò sulle nubi il sanguinoso mantello della guerra, e tiene in mano una cometa, come una scuiada minacciosa. L'arca della chiesa galleggia sopra il sangue. L'imperio romano, Dio lo protegga, ma ogni giorno dà il tuffo. Diventa fiume di danno il Danubio; i monasteri non son più interi; i conventi son aperti a tutt' i venti; le chiese son mutate in difese: de' beni del clero non c'è più zero. E tutto ciò donde viene? Io, vel dirò io. Causa ne sono i vizii vostri, i peccati, l'abbominazione, l'idolatria dei soldati e degli uffiziali, perchè il peccato è una calamita che tira il ferro della guerra sur un paese: alla mala vita segue sempre la mala fortuna, e chi taglia la cipolla è sicuro di

i pedanti della scuola a miglior ragione paventavano che si smettesse il loro gergo; unica sapienza delle povere loro menti, e che il pensiero rompesse l'angusto circolo ove l'aveano essi confinato. Contro costoro sorsero i principali eruditi, fra i quali Ulrico di Hutten, Erasmo da Rotterdam e Reucolino. Il primo pubblicò le *Lettere di oscuri uomini*, le quali finse scritte dai principali scolastici d'allora, imitando così appunto il metodo del ragionare e il gergo dell'esperte; gli avversarii stessi ne rimasero ingannati, e come di sicuro trionfo ne menarono vanto. Tanto più forte colpo recarono dunque alla ignoranza insieme, ma anche alle cose più sacre: Roma le proibì, ed Hutten fuggiasco e miserabile, morì nel 1523 in un'isola del lago di Zurigo. Se crediamo ad Herder, « il *Gargantua* di Rabelais in Francia, e il *Don Chisciotte* nella Spagna non contribuirono tanto al progresso dell'umanità, come le lettere di Hutten, che diedero il crollo all'ultimo baluardo della barbarie, la scolastica de' collegi ».

Più cauto Erasmo, praticatore del giusto-mezzo innanzi che se ne trovasse il nome, nè cattolico nè protestante, sbottoneggiando i frati e Roma e combattendo Lutero, scaltro egoista, sulle prime pigliò gusto all'ironica vigoria ed all'estro puugente di Hutten, poi ne divenne fiero antagonista. Del resto, ricco di svariata erudizione, vivace e gaio parlatore; principi, papi, imperadori, Tommaso Moro, Aldo Manuzio, tutti i dotti contemporanei gli facevano onore:

lacrimare: una cosa vien dietro l'altra, come il *b* dietro l'*a*. *Ubi erit victoriae spes si offenditur Deus?* Come guadagnar la vittoria se si lascia la sacrestia per vivere sull'osteria? La donna del vangelo trova il danaro perduto; Saul trova le asine di suo padre; Giuseppe trova i fratelli: ma chi cercasse fra i soldati la buona condotta, il timor di Dio, l'onestà, cercherebbe maria per Ravenna, e non le troverebbe se accendesse cento fanali. . . . Non è un comandamento di non nominare il nome di Dio invano? E dove si sente giurare più che nel campo di Friedland? Se per ogni corpo e sangue che v' esce dalla bocca si suonassero le campane del paese, ben presto non si potrebbero più trovare campanari, ec. »

È il primo tipo della satira pariniana.

ed a lui è dovuto l'aver in Germania svegliato l'amore per l'antichità colle prime edizioni che procurò dei classici e de' santi padri, ed insegnata una critica sana ed arguta.

E la critica e la satira sono il più solito appannaggio dei tempi di transizione, quando il passato crollò senza che siansi ancora fondate le basi su cui piantare l'avvenire. I novatori, spiccati dall'unità, più non s'intendevano fra loro, e l'un all'altro faceano guerra di ragioni, di sofismi e di scherni: vantavansi liberati dal giogo d'un papa, e s'erano curvati a quello di venti: e in un tumulto affannoso e senza risultati, pretendevano far guerra all'intolleranza ed al fanatismo; e come il fanatismo e l'intolleranza esercitassero, a troppo miserabili note lo dice la crudelissima storia della guerra dei trent'anni, la quale scompose anche politicamente l'unità germanica, ridusse il paese in cento brani, tutti col diritto di far alleanze particolari, il che importava e sempre nuove divisioni, e il predominio de' forti, ed il futuro scioglimento di quell'impero. Mentre colle spade si desolavano i paesi, anche la letteratura s'era fatta battagliera, beffarda e risso-
sa; ed era una smania di trar fuori storielle scandalose, goffaggini popolarische, follie pubbliche e private, ingordigie di nobili, pedanterie di dotti, scostumatezze del clero.

Va nominato fra i migliori satirici Tommaso Murner, nemico dichiarato della riforma, non meno che degli abusi della corte romana. Sull'idea della *Barca dei Matti* di Sebastiano Brand, nello *Scongiuro dei Matti* menò senza riguardi la frusta, e con acrimonia più sentita.

Noi compriamo la beatitudine, compriamo la salvezza: che non si compra a danaro? Virtù, onore; lealtà, tutto ci vendon coloro, fino la remissione de' peccati. Onori, grazie, dispense che ci danno

• • Wallenstein e Gustavo Adolfo stettero 72 giorni sotto Norimberga uno a fronte dell'altro senza mai combattere. In questo tempo, di malattie e di pura fame perirono dieci mila Norimberghesi, venti mila Svedesi, trenta mila e più imperiali. Le guerre del medio evo non offrono nulla di più terribile.

a contanti, perchè non ce li cedono gratuitamente, come li riceverterò dal divin Maestro? Una volta a' gran dottori s' affidava il governo della cristianità: ora che importa se tu sia un somaro senza lettere, nè buono ad altro che ad imbrigliare una mula e custodire una porta? Ben presto riceverai una prebenda per ben servito.

Più di lui famoso è Giovanni Fischart, che tradusse o piuttosto imitò con libertà spiritosa il primo libro del *Gargantua*, di quell' altro flagellatore di Roma e del clero, Rabelais, secondandone e inviperendone le arguzie sopraffine. Oltre il *Libretto consolatorio dei podagrosi*, la *Caccia delle pulci* e l'*Apiario Romano*, scrisse in versi la *Barca fortunata*, sopra un accidente allora famoso nella Svizzera tedesca, e che è siffatto. Gli Zurighesi volevano indurre Strasburgo ad entrare nella confederazione elvetica; ma quella rifiutavasi, sotto pretesto che fosse troppo dalla Svizzera lontana, nè quindi in grado di riceverne all'uopo pronti soccorsi. Per dissipare i timori, che fanno gli Zurighesi? Una brigata cernita d' ogni classe, fra cui Fischart istesso, fecero empire un' enorme zuppiera di circa duecento libbre di pappa di miglio calda bollente, e con quella s'imbarcarono al far del giorno sul Limat; a forza di remi entrarono nel Reno, e presa riva a Strasburgo dopo breve tragitto, innanzi ai timorosi cittadini posero calda tuttora la minestra cotta a Zurigo. La prova valea ben più che il fico di Scipione Näsica; e gli Strasburghesi, fatta una festa da non dire, con un tiro al bersaglio ed un desinare, ove la zuppiera faceva la prima comparsa, accettarono l' alleanza.

Bel soggetto d' un poema eroicomico¹, ove non manca neppure il meraviglioso, giacchè vi compare il Reno invocato:

Il Reno non ascoltò sino al fine, ma avvolsè il legno cogli spumosi suoi flutti, gorgogliò attorno ai remi, sferzò giulivo le

¹ Il moderno romanziere Spindler ne fece un episodio storico *Blaulein Wunderhold*.

prode, e lasciò intendere un mormorio, che pareva dicesse: — Su, **bravi confederati!** non perdetevi coraggio: seguitate l'esempio de' vostri avi, che altrettanto fecero un secolo fa: glorioso è imitare gli avi. Su, naviglio diletto, ardito naviglio: corri lesto: fra poco otterrai nome di barca fortunata, ed io avrò parte alla fama tua, perchè t'avrò secondato come meglio valse. — Tutti a questa voce meravigliarono e tacquero: si sarebbe detto che il vento soffiava per entro qualche sonora cavità. Quel parlare sveglia il coraggio ne' naviganti, come lo squillare del corno e il fischio del cacciatore, che si fanno intendere ai cani forviati in cupa foresta od in angusta valle: trasaliscono dalla gioia; e si ravviva la ciurma anch'essa, e tutti remano quanto sanno; ed ora curvati innanzi or indietro, agitano i remi con vigor tale, che paiono volere rovesciarsi sul dosso. Il piloto sarebbe detto inchiodato al suo posto; e di sì profondi solchi fendevano il fiume, che tutto lo facevano sobbollire.

Fra il tumulto però della guerra dei trent'anni, tutt'altro che acquietato dalla pace di Westfalia, forti ingegni maturavano in Alemagna. Già nel XV secolo è a notare il sassone Agricola, che raccoglieva osservazioni intorno alla più giovane delle scienze, la geologia, cui l'altro sassone Werner dovea portare a maturità, mettendola sul terreno dell'osservazione, insegnando a riconoscere e caratterizzare le formazioni secondo la composizione e la struttura delle masse minerali, la giacitura, l'ordine di sovrapposizione. Ora Keplero spingevasi a sottoporre a calcolo le danze degli astri, verificando sempre più quell'immenso ordine della provvidenza che ogni cosa dispose in peso e misura: Ottone Guericco inventava la pompa a vento; Giovanni Hevelius e Sthal facevano procedere le matematiche e la chimica; Goldast, Conring, Schilter, Mordof cercavano ed illustravano le patrie antichità; Freinsemio affidavasi a supplire le lacune dei classici; Desiderio di Werder traduceva il Tasso e l'Ariosto; intanto che la filosofia e la giurisprudenza vestivano robuste ale a Wolf, a Grozio, a Tommasio, a Leibnitz, il più grand'uomo forse in ordine delle scienze, poichè nes-

suno mai fece di fronte procedere così gran numero vate cognizioni, che parrebbero escludersi l'una l'altra.

Quanto alla poesia, molti la coltivavano principi nella Slesia; ma incapaci di creare, e credendo un il calcar bene le vestigia altrui, anzi che risalire patrie ricordanze, si volsero al Parnaso latino e greci figli delle muse, mutato il Brochen nel Pindo, il Ippocrene, l'imperatore in Apollo, altro non sapevano che nuovi Marti, nuovi Mecenati, nuovi Alcidi ciulle belle come Ebe, ed occhi azzurri come quella nerva; ricucendo frasi di Orazio e di Pindaro sul loro alla tedesca, e facendo danzare le Ore in tupé attorno ad in giubbone e parrucca. Fra quei tanti scerniamo Paadius che, di ventidue anni, fu coronato poeta a Vienna per lo più in latino ed in adulazione de' principi Danesio, le cui canzoni mostrano come non fosse fantasia, sebbene impastoiata dagli esempi antichi. novità si permise Rodolfo Weckerlin, togliendola dalla natura e dagli ardimenti del proprio ingegno prestanza da Francesi ed Inglesi. « Se la poesia, degli déi, può di meglio far il poeta, se voglia scrigarbo ed eleganza, che imitare la favella degli iddii de cioè de' grandi, de' savii, de' principi, de' magnati? » ceva egli, e in conseguenza scriveva in lingua corti in conseguenza non otteneva nè effetto sui contempo nome durevole.

Non voglionsi da lui scompagnare i due gesuiti Bald e Federico Spee; il primo scrisse in latino per Herder non isdegnò voltare in tedesco, per la ragione onde vi compiangere i mali della patria: l'altro usò il nazionale in canti religiosi non privi di bellezza. D

* Per chi non ha tempo o voglia di cercarne i profondi nelle voluminose sue opere, consiglio la lettura dei *Pensieri sulla religione e la morale*, raccolti dall'abate Emery.

nio abbastanza si è ragionato in questo medesimo giornale.

Maggior nome ottennero Flemming², Griphius³ ed Opitz⁴, che con altri formano quella che si dice *prima scuola di Silesia*, e che vengono da alcuni considerati come i ristoratori della letteratura tedesca. Paolo Flemming, viaggiato lungamente in Persia ed in Russia, ritrasse nelle sue canzoni quanto avea veduto, con una certa vivezza orientale, sicuramente rara in un tempo che la lingua patria barcollava così tra il francese e il corrotto tedesco, ed arrischiavasi a poco più che a scrittarelli d'occasione. Ristorò la drammatica, e fra le sue composizioni son notevoli *Leone l'Armeno; Caterina di Georgia; Cardenio e Celinda; Carlo Stuard*. V'ebbe sino chi lo paragonò a Shakspear; ma, vaglia il vero, e' n'ha tutta la rozzezza, non un raggio del genio: nè forse in altro gli somiglia che nel mettere tratto tratto sulla scena gli spettri. Si direbbe piuttosto ch'egli abbiasi tolto a modello l'olandese Vondel. Nè meglio riuscirono i tentativi drammatici a Lohenstein, il Marini tedesco, il quale è tacciato di soverchia lunghezza fino da' suoi compatriotti.

Vorrebbero questi fare il Grifio inventore della burletta satirica, per una che ne fece a derisione dei capitani spacalomondo che giravano sul fine della guerra dei trent'anni. Ma esso poteva averne veduto le mille sui teatri ambulanti d'Italia, alle cui scene quanto somigliasse la sua, ve ne convincerà il seguente saggio:

CAPITANO. Che, come? l'imperatore ha fatto la pace! la pace senza sentir il mio parere! *Oh qua! novella da spiritar il mondo*

¹ Vedi a pag. 312 di questo semestre.

² Nato 1609, morto 1640.

³ Andrea Gryph, nato 1616, morto 1664.

⁴ Martino Opitz, nato 1597, morto 1639.

⁵ Le parole in corsivo son italiane anche nel testo, onde si vede che il poeta volle regalar a noi questo suo smargiasso. Giovan Guglielmo Laurenberg, poco dopo, mordeva la gallomania de' suoi, facendo parlare

SERVO. Ha dunque fatto pace colla Svevia?

CAPITANO. Colla Svezia vuoi dire.

SERVO. Svevia o Svezia è poi zuppa e pan bagnato.

CAPITANO. La pace senza di me! *A questo modo sì!* egli tutte le sue vittorie a me? non ho schioppettato io Svezia? non ha per me guadagnato a Nordlinga? non ha stata io la Sassonia? non ho io il nome più illustre in D *E che fama non m'acquistai quando contesi col Gra Via: toglimiti dinanzi, che non mi salti tanta stizza ch'io cosa che mi dispiacerebbe in coscienza. Finto dall'ira, ca lente, e dallo sdegno arrabiato, prenderei il campanile di fano di Vienna per la cupola, e lo scaglierei sì rudement sì forte in terra, che il mondo tutto andrebbe ruzzolone boccia.*

SERVO. *Eh signor mio, e noi dove ci ripareremo?*

CAPITANO. *Non temere.* Che ha da paventare chi sta me? Lasciam i fare. Ma ve' ve'; si mostra il mio sole, il tesco cuor del mio cuore. *Signora mia, bella di corpo, bellissimi...* ecc.

Sovrasta di lunga mano ai precedenti Martino O come noi facciamo con Dante, gli Spagnuoli col ma Villena, i Francesi con Chaucer, viene dai Tedesco nato padre della poesia. Uscito dalla Slesia natia, tal acquistò, che Bethlem Gabor, famoso principe della silvania, lo volle seco a Weisseburg professore di e d'umanità; il duca di Liegnitz cercò fissarlo corte: l'imperatore Ferdinando gli pose in capo l'al

un signore westfaliano con un misto di francese e tedesco in sandrini, usatissimi dopo Opitz.

*Écoute, cuisinier! von meinen cameraden
Hab ich zwei oder drei zum dejeuner geladen.
Mach mir een güt potage mit allapartenance,
Wie manes à la cour dressiren plegt en France.*

Il cuoco che riceve quegli ordini, prepara la più indiavolata zuppa, e rimproveratone, risponde aver creduto far bene, imi quella la mescolanza del parlare del padrone. Al modo stesso Maffei nel secolo passato mise in burletta quegli Italiani che di parole e frasi francesi nel discorso.

tico, e Ladislao IV di Polonia il nominò suo storico e segretario intimo. Viaggiò assai, studiando uomini e lingue, ma la peste di Danzica l'uccise a quarantadue anni. Egli perfezionò la prosa già digrossata da Lutero, e nella sua Prosodia tedesca rivelò a' compatriotti tutto il potere del loro idioma, il valor delle sillabe, e la giusta intonazione e misura. Quanto ai pensieri, è maschio e pieno di dolce pietà e d'austera morale, sebbene gli manchino l'ispirazione e l'entusiasmo. Scrisse un poema sul *Riposo dell'anima*, serie di riflessioni morali sulle cause e gli effetti d'una coscienza tranquilla; l'*Elogio della vita campestre*; il *Supremo bene*; il *Vesuvio*, dove dipinge il Napoletano e l'eruzione che soffocò Plinio Maggiore¹.

Se la pace (egli canta) regna in un paese; se non è duopo combatter nessuno, si gira disoccupati; dall'inazione nasce la sicurezza, e a lungo andare una troppa sicurezza genera la servitù. La libertà vuol essere compressa, interdetta, sobbalzata, come il seno della terra non viene fecondo, se non rotto dal vomere: vuol che le si resista: sua salute e vita è la spada in una mano guerriera: non si pasce di latte ma di sangue; vuol gli urli, le grida; nè guaiti da fanciullo, ma un braccio vigoroso. Dio aiuta chi l'invoca e si difende da uom franco. Nè la virtù siede in morbide piume; il rauco grido di guerra, trombe, taballi, l'aspetto del nemico, il furore, il sangue color di fuoco sono lo stimolo suo, son quelli che ne eccitano il coraggio.

Così piange la morte d'una fanciulla da lui caramente diletta:

L'estate, quando ogni cosa verdeggia e s'allegra, quando la foresta, il monte, il piano, la valle ringiovaniscono, il tenero giglio vince del suo candore tutti i fiori compagni, per belli che sieno: le api se gli calano sopra a sciami, succhiandone il nettare avidamente. Il giglio leva sugli altri il capo: il vestir suo vince di finenza quanti fiori lo circondano: l'amabile suo profumo alletta

¹ *Pline le jeune*. dice Peschier.

il cuore e i sensi: chi può lasciare d'amarlo e di cercar-
ne va preso, e lo carezza d'uno spiro soave e rispettoso.

Ma improvviso giunge l'aquilone gelato, traversa il
schiando, urlando, muggendo, atterra brutalmente il giglio
commosso dalla delicatezza del fiore. Il prato verdeggia
il suo pregio migliore: le api triste e desolate volano d'
sito, comprese da dolore.

E tu pure, tu eri il fior delle belle anime: tu che
io poteva aspettar ristoro ai mali miei: tu che formavi
felicità, giaci in un feretro, gelida, inanimata. Giglio di
specchio d'ogni virtù, sul fior degli anni, cruda morte
tuoi di, già sì brevi e fugaci. Tu sei libera dalle angos-
te terra, ed io privo di te, languirò nell'isolamento e nel
vivi nella morte, io sen già morto nella vita.

Più ancora per quel che fece, lodano Opitz pe-
tenza del fare che in esso riconoscono; e che l'avrebbe
fino al poema eroico, se la vita irrequieta e la pre-
non l'avessero impedito. Quanto a noi non dobbiam
siccome e tradusse la *Dafni* del nostro Rinuccini, e
l'*Elena e Paride* (1625), primo dramma musicale.
Altri il secondarono poi in questo genere, ma è
la corte di Vienna stipendiò sempre a tal uopo poeti
come è nota la passione con cui lo coltivò Carlo VI
teneva per poeti Zeno e Metastasio, per maestri di
Fuchs e Caldara; componeva egli stesso; faceva
sul palco le imperiali sue figlie, e nel 1724 diede
un'opera a cielo scoperto, con oltre mille attori,
cembali d'accompagnamento, e la spesa di trecento
rini. I re potevano ancora pensare a spassarai.

DELLE

ARGONAUTICHE,

DI APOLLONIO RODIO ¹.

La spedizione degli Argonauti fu, al par della guerra troiana, un argomento glorioso pei Greci, che in essa considerarono la prima impresa marittima, e l'aurora della navigazione e del commercio. Se l'assedio e la rovina di Ilio, furono celebrati non solo dal signore dell'altissimo canto, ma da molti altri poeti, l'*Argonautica* esercitò la musa di Orfeo, di Apollonio, di Pindaro, di Epimenide, di Erodoto e di Pisandro. Oltre all'aver dato origine ai famosi giuochi olimpici, quella navale spedizione e quello stuolo di eroi versarono nella Grecia le dovizie dell'Asia, od i metalli d'oro, d'argento e di ferro che Strabone dice provenire in gran copia dal regno di Colco, ed andarono in traccia delle miniere ne' porti vicini alle altissime montagne dell'Armenia per ricavarne o con l'armi o con le merci loro gran somma, come ha osservato il Bianchini nella sua storia universale. Perciò la avventurosa Argo, o quella nave che prima d'ogni

¹ Versione dal greco del conte Coriolano di Bagnolo. - Torino, coi tipi di Giuseppe Pomba e C. 1836. — In-8, di pag. 1v-346.

altra fra i Greci solcò le acque del mare e ne affrontò le tempeste, fu posta in cielo, e quivi arricchita di tante stelle, di quanti eroi fu allora conduttrice; onde un poeta latino ebbe a cantare.

. Mari quod prima cucurrit
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis,
Servando dea facta deos.

Il tempo ci invidiò il poema di Orfeo sugli Argonauti; ci rapì anche quelli degli altri cantori greci, annoverati dal Fabricio nella sua *Biblioteca*, e solo ci tramandò le *Argonautiche* di Apollonio Rodio che fiorì circa 250 anni prima di Gesù Cristo, e fu discepolo di Callimaco, contemporaneo di Eratostene, al quale succedette nella prefettura della biblioteca alessandrina sotto Tolomeo Evergete. Alcuni affermano che fosse chiamato Rodio dalla madre Rodi, ed altri dall'isola di questo nome, in cui narrano che insegnasse retorica. Egli fu del bel numer'uno di que' sette poeti, appellati pel peregrino loro ingegno le *sette plejadi*: Callimaco, Teocrito, Nicandro, Omero il tragico, Arato, Licofrone ed Apollonio. Il poema di costui apparve svisato e lacero nelle edizioni dell'Hartung, dell'Hoelzlin, dello Shaw; ma il celebre Brunck di Strasburgo, tanto benemerito delle greche lettere, lo ridusse alla sua perfetta lezione e lo fece conoscere agli eruditi nella sua purità, collazionandone il testo con più codici della reale biblioteca di Parigi, e con altri di altre biblioteche (Strasburgo, 1780, in-4).

Il Beck ha ristampato questo poema in Lipsia: lo stesso fece lo Schaefer; ma tanto nell'una quanto nell'altra edizione si desidera dai dotti un volume che dee contenere scoli e note inedite tratte principalmente da un manoscritto della reale biblioteca di Parigi (n. 2727), che contiene i commenti assai istruttivi, i quali si credono scritti da Teone, scoliaste di Arato.

Quintiliano e Longino giudicarono il poema di Apollonio con molta severità. Il primo lo chiamò *non contemnendum opus æquali quadam mediocritate*; il secondo così si esprime: *Poichè Apollonio che compose l'Argonautica, non mette piede in fallo, vorresti tu essere anzi Apollonio che Omero?* colle quali parole viene ad attribuirgli quella mediocrità che dato gli avea Quintiliano. Altri al contrario levano a cielo le *Argonautiche*, e sostengono che Virgilio nel dipingere gli amori di Enea con Didone, imitò il quarto libro di Apollonio, in cui tratta degli amori di Giasone con Medea. Il novello traduttore poi, del quale imprendiamo a parlare, ha dettato un magnifico elogio del suo poeta. « Apollonio, egli dice, è grande per splendidezza di poesia: perchè ricco di invenzione; perchè magnifico ed evidente nelle descrizioni; e tale lo dimostrano i molti episodii con cui seppe rallegrare il lungo viaggio degli Argonauti: come il bellissimo di Issipile, e la sua commovente separazione da Giasone: quello di Fineo, da cui trasse l'Ariosto la sua favola delle Arpie, e la superbia d'Amico, e la ferezza di Talo, e la battaglia coi giganti sono gemme maestrevolmente legate. Poetico è il catalogo dei compagni di Giasone, e sebbene biasimato da alcuni, pure ben esaminato, se non nell'importanza e vastità, almeno nella varietà degli incidenti che sorgono dal nome dell'eroe, o da quello della sua patria, egli è, parmi paragonabile alla Beozia. Ho detto che il nostro autore era magnifico ed evidente nelle descrizioni. E tra molte quella di Venere, visitata da Giunone e Minerva; del palazzo di Eeta; della notte di Medea che innamorata e pudica esce dalle sue stanze per avviarsi alla sorella; e quella, prezioso monumento dell'arte nautica, del modo che tennero i Minii nel varare la nave argolica, sono classiche per ogni verso. E fiere pitture sono l'ombra di Stenelo che esce armata dal sepolcro e si mostra agli Argonauti; Eeta che si slancia armato sul poderoso suo carro ad inseguire Giasone: e fiere ed energiche, alcune parlate di Medea ».

Il cardinale Lodovico Flangini, pubblicò una vers Apollonio (Roma, 1791-94) in due volumi, che testo comprendono molte note filologiche, storiche, e che, geografiche; ed una ricca messe di varianti cav la prima volta da quattro codici vaticani. Tra i due di tradurre o letteralmente, come fece il Salvini, o mente, come adoperarono il Caro, il Bentivoglio ed chetti, egli scelse il primo, ripetendo col Salvini: *Al glio essere fido interprete che parafraste leggìa* suo lavoro pertanto riuscì freddo, duro e prosaico; Cesarotti, che nel tradurre aveva dato esempio non libertà, ma di licenza, dovendo pure aver qualche r al porporato veneto, chiamò la sua versione esattissi *tanto felice, quanto può permetterlo il genere d prescelto*; il che, come osserva il conte di Bagnolo bocca del flagellatore accerrimo di un tal genere di zioni è magrissimo elogio. Ma quantunque la versior tica del Flangini sia fiacca ed inarmonica, pure egli tutta la riconoscenza dei dotti per aver illustrato con chiose il poema di Apollonio, al nome del quale e unito così strettamente il suo, che insieme con esso ai posteri.

Veggendo il conte di Bagnolo che restava una bella da cogliere in quest'arringo, vi si lanciò coraggios confortato e sostenuto da quel valente conoscitore de gue della Grecia e del Lazio, Carlo Boucheron che ditò Apollonio come un ottimo esemplare greco non volmente tradotto, e soccorse alla povertà delle sue cogi quando l'intelligenza di qualche difficile passo nel te verchiava la misura del suo sapere. Adunque per arg di riconoscenza a lui, il traduttore volle dedicare il : voro, come a colui che lo fece progredire nello studio lingua di Omero, che egli propagò nelle contrade pien dopo l'amara perdita dell'immortale abate di Caluso.

Il libro primo delle *Argonautiche* comincia dalla invocazione a Febo, dal motivo per cui Pelia re di Jolco ingiunge a Giasone di andare alla conquista del *vello d'oro*, e dalla rassegna dei campioni che partono sulle nave Argo. Checchè ne dicano ed il Flangini ed il novello traduttore, questo catalogo degli Argonauti riesce noiosissimo, perchè non abbastanza variato per noi, quantunque ad ogni nome sieno annesse idee di mitologia, di storia o di geografia. Dico *per noi*; poichè non sarà stato ugualmente noioso pei Greci che in quegli eroi vedevano i loro antenati, i fondatori delle lor città e repubbliche. Così il Lombardo, che vede mentovato dal Tasso

Il forte Otton che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo,

è dilettrato all'udire una notizia patria, e volge il pensiero agli antichi dominatori di Milano; ma non sentirà alcun piacere nel leggere in Apollonio, *che non è vero che Abante fosse il genitore di Idmone*. Per quanto adunque il nuovo traduttore, che ha una vena poetica superiore a quella del Flangini, tenti di variare questo catalogo, pure bisogna che anch'esso ci risticchi con una serie di nomi infilzati che debbono riuscire disagiati all'orecchio.

Di *Danao* *Nauplio* è diva stirpe. Padre
Gli è *Clitoneo* il *Naubolida*, a *Lerno*
Nepote che di *Preto* ebbe i natali,
Cui altro *Nauplio* è padre. È già gran tempo
Che mista con *Nettun* la dolce *Animo*
Di *Danao* nata, a questo *Nauplio* vita
Donava.

Il traduttore non potè raccogliere fiori in quest'arido campo, anzi tutta la sua cura fu riposta nel ritenere tutti i caratteri, sieno personali, sieno geografici, del testo. Avremmo anzi desiderato che il conte di Bagnolo avesse conservato in tutta la integrità quella sentenza con cui Apollonio dà principio

alla rassegna: Μούσαι δ' ὑποφῆτορες εἶεν αοιδῆς (*Le muse mi sieno interpreti al canto*), che egli ha traslatato:

Se luce ai versi miei saran le muse.

Il Flangini ha osservato che Apollonio è singolare in questo luogo, poichè vuole che le muse gli sieno interpreti, mentre gli altri scrittori fanno per lo più i poeti interpreti delle muse. Quando un autore si scevera dagli altri con qualche singolare idea, è obbligo del volgarizzatore di non travolgere od omettere una tale singolarità: a ciò ponendo mente il nostro traduttore, non si prese la libertà di trasportare l'omerico Καστρα Σ' ἰππόδαμον καὶ πύξ αγαθον πολυδεμια (*Iliade III, 237*) nel luogo in cui Apollonio chiama Polluce solamente forte (κρατερον), senza aggiungervi buon pugillatore; e Castore domatore di veloci cavalli (ὠκυπεδων δεδαημένον ἵππων).

. Etolia Leda,
 Tu pur mandavi dei corsier veloci
 Castor l'ardente domatore, e il forte
 Polluce tuo da Sparta. Amati figli
 Che a te sciogliean nel dì stesso il grembo
 Nelle Tindaree sale. E dubbio nullo
 In te scendea, che il tuo pensier mirava
 A parer degna del saturnio letto.

Apollonio canta che Anceo si fece uno dello stuolo degli Argonauti; che era avvolto nella pelle di un'orsa menalia, e che nella destra mano scuoteva una scure a doppio taglio, giacchè l'avo Aleo gli aveva nascoste le armi nella *interna casa*, che chiama καλιὰ invece di οἶκια, perchè anticamente le case si costruivano di legni (μυγατη ἐνέκρυψε καλιῆ). Il Flangini traduce *ne' penetrati*, ed il conte di Bagnolo, *dentro vasta sala*. Quell'epiteto *vasta* non esprime l'idea del nascondimento delle armi, che pare dovessero essere celate in tutt'altro luogo, che in mezzo alla luce ed allo splendore d'un'ampia sala. Al contrario ci sembra maestrevolmente tra-

statato quel luogo in cui dipinge il trace Borea, che rapita Orizia, la trasporta sul Sarpedonio scoglio, ed avvolgendola fra dense nubi la *doma* (λυγαιῖς ἐδάμασσε περί νεφεσσι καλύψας).

. Il trace Borea

La sollevò sull'aura, e trattal lunge,
Al celebrato Sarpedonio scoglio,
Dell'Egino alla foce, in tenebroso
Nuvol l'avvolse, e s'incurvò sovr'essa.

Lasciando l'*ἐδάμασσε*, od il *perdomuit subjecit* del testo, si giovò della bella e pudica espressione di Giobbe, che presenta la stessa idea: *Scortum alterius sit uxor mea, et super illum incurventur alii*. Vorremmo però che avesse lasciato quel *trattal lunge*, poichè non v'ha l'uso di troncare il pronome femminile; ed inoltre la cacofonia delle due consonanti medesime riesce disagiata all'orecchio.

Il Flangini, che con troppa freddezza aveva considerato la ragione poetica delle *Argonautiche*, rimprovera Apollonio, perchè non abbia nel suo catalogo seguita scrupolosamente la esattezza geografica, e con un salto dall'Acaia sia tornato nella Laconia, ed abbia scorse le isole di Creta e di Samo, per poi restituirsi in faccia all'Acaia medesima nell'Etolia. Ma chi mai può richiedere dal poeta la esattezza del geografo? Chi mai può supporre che ad Apollonio non fosse lecito il prendersi qualche libertà nello spaziare colla sua fantasia in luoghi, che una geografia non ancor ben determinata dipingeva con varii colori? Nessuno ignora che questo poeta fu accusato d'imperizia, e giustamente, da coloro che non vogliono in lui considerare che uno scrittore di cose geografiche, e non un dipintore delle gesta degli antichi navigatori della Grecia. Egli suppone che l'Istro o Danubio comunichi col mare Adriatico, e che le sorgenti del Po abbiano anch'esse una comunicazione con quelle del Rodano. Lo stesso Flangini afferma (nè sappiamo con quanta ragionevo-

lezza) che questi due errori *si possano bastanteme fendere colle regole della verisimiglianza; che sole alle quali sia obbligato un poeta.*

Le tradizioni sul famoso viaggio degli Argonauti chiarite false in gran parte od erronee dai moderni. Questi navigatori, dice il Malte-Brun, che col vello che portavan seco, non potevano rientrare nel mar N. Fasi, a motivo delle truppe di Colco, effettuarono secondo le opinioni d' allora, il lor ritorno in Grecia. La tradizione più antica, e perfettamente conforme al sistema Omerico fa arrivare Giasone ed i suoi compagni Fasi nell'Oceano orientale; indi fanno il giro del paese degli Etiopi, e siccome probabilmente non eravi Golfo sui mappamondi di quei tempi, quegli eroi traversano l'Asia per terra, trascinando seco il loro naviglio, e giungono dopo un tragitto di dodici giorni alle spiagge del golfo Persico e del mare Mediterraneo. Tanto facil cosa era di traversar l'Africa in quel bel secolo delle favole! Un`altro tardi Ecateo di Mileto avendo inteso o creduto di averlo dalla bocca de' sacerdoti egizii, che il Nilo veniva dal Polo ceano, fece seguire il ritorno degli Argonauti per quell'istesso mare in apparenza più conforme alla ragione. Non vi fu chi potesse a farli tornare pel Golfo arabico, e ciò, perchè i Greci che ne avessero qualche idea, lo presero per il mare chiuso da tutte le parti. Qualche poeta e qualche storico moderno, volendo combinare queste antiche tradizioni scoperte del loro secolo, conducono gli Argonauti per l'istesso mare Meotide e pel Tanai nell'Oceano settentrionale, e intorno ai supposti limiti del mondo, per le regioni Iperborei e de' Cimmerii, fino allo stretto d' Ercole, per entrar nel Mediterraneo e giungono all' isola appellata Cipro.

Caricata la nave di tutte le armi ed arredi, gli Argonauti si accingono alla partenza: accorre la turba da ogni parte, le donne alzano le braccia al cielo ed invocano ai pr

ce ritorno. La madre di Giasone stringe al seno il fionolo e lo bagna di lagrime, mentre il vecchio genitore riu-
so nel talamo, va cupamente gemendo. Il testo dice: *ἐν-
τα; ἐν λεγέεσσι καλυψαμενος γοασκειν*: la prima parola si-
fica avvolto così strettamente nella coltre da lasciarvi
presse le vestigia; la quale idea non è espressa dal Flan-
i, nè dal nostro traduttore. Il vocabolo *ἐντυπας* si trova
che in Omero (*Iliade* XXIIV, v. 163): *γεραιὸς ἐντυπας ἐν
ἰνῃ κεκαλυμμενος*, che il Salvini non colla solita fedeltà
duce: *Il vecchio in toga felpata, ricoperto e tutto av-
lto*. Segue poi una similitudine che ci pare e fedelmente
on maestria traslatata dal conte di Bagnolo.

Nelle sue braccia il ritenea la madre,
Largo pianto spargendo; a quella guisa
Che la fanciulla in solitario loco
Stringe bianca nutrice e si lamenta
Se niun la cura, e trar debba la vita
Fra il garrir lungo di matrigna e l'ire.
E per l'affanno che le serra il cuore,
Scoppiar non ponno pari al duolo i segni.

Il testo dice: *il cuore è legato* (*δεδεταί καρδ*); ed il Flan-
i, ricordandosi del verso famoso di Dante nell' Ugolino:

I' non piangeva, sì dentro impietrai
(*Inferno* XXXIII)

le, come egli dice, cambiar la figura per avvicinarsi a
sta espressione, e tradusse:

E nel lagnarsi il cuor dentro le impietra
Dispietato dolor.

Uno de' luoghi più singolari e pregevoli del poema di
ollonio è quello in cui ci descrive il meccanico artificio
varar le navi, che era in uso presso gli antichi prima
: Archimede trovasse la famosa sua *helice*. Essendo una
: descrizione assai difficile a tradursi, dee essere tanto

maggiore la lode meritata dal conte di Bagnolo, senza palma giunse a quest' ardua meta.

..... In pria.
 D' Argo al consiglio con attorta fune
 Quinci e quindi ben tesa, intorno cinta
 La nave han tutta, onde nei saldi travi
 Si addentrassero i chiodi, e dura stesse
 Alla tempesta incontro. Un fosso quindi
 Scavâr quant' è larga la nave, e tratto
 L' han sino al mar per quella strada istessa
 Che spinta da lor man trascorrer dee;
 E quanto più dalla carina s' iva
 Scostando il fosso, più e più scendeva:
 Quindi in esso adagiâr puliti curri,
 E v' addossâr la nave, onde declive
 Giù giù l' un l' altro valicasse. Alzaro
 I remi poscia d' ambó i lati, e a scalmi
 Ne legar saldi gli sporgenti clavi;
 E ritti in mezzo a quei le mani e i petti
 Appoggiâr sull' abete, che già Tifi
 Avea salito a regular lor moti.
 Die' un alto grido eccitatore, e nniti
 Con quanta han forza i giovani gagliardi,
 Ad un sol urto, urto possente, schiantano
 Dall' ima sede la commossa nave,
 E appuntellati in sull' arena i piedi
 Si protendono avanti a nuovi sforzi.
 Rotto l' impulso ne seguia l' Argolide
 Peliaco legno, mentre udiansi grida
 Alti di gioia ed incessante un urto.
 Gemeano attriti sotto il grave peso
 I lisci curri, e s' addensava intorno
 Caliginoso sollevato fumo.
 Nell' onde alfine ecco la nave, addietro
 La rattennero allor, perchè di troppo
 Non s' innoltrasse. Dagli scalmi i remi
 Sciolsero, l' arbor v' innalzâr, le vele
 Con arte inteste, e vi recâr l' annona.

atto un sacrificio ad Apollo, ed invocato il patrocinio, Argonauti si rallegrano con un convito, a cui non manca gioia del canto, e del canto di Orfeo, che alla foggia degli Iliadi sapienti si solleva alla contemplazione dell'universo

Dio, e tratta della cosmogonia, dell'astronomia, della geografia e della teogonia. Lo Scaligero trovava non adattato alle circostanze il soggetto di questo canto, perchè mal conveniva *ai guerrieri le ombre dei filosofi*; onde posponeva questo canto a quello che si legge in Valerio Flacco. Ma i Francesi Warton e West, hanno combattuto la opinione di questo critico, mostrando che il canto d'Orfeo era a tutt'al più diretto che a far passare piacevolmente una notte.

L'armonia imitativa è uno dei principali scogli de' traduttori, che non senza grave contenzione d'ingegno possono trasportare nella loro favella que' suoni che esprimono le idee musicalmente, ed in guisa che paiono sottoporre l'oggetto alla vista, o farlo sentire alle orecchie. Apollonio descrive minutamente gli Argonauti che al suono della cetra di Orfeo battono a tempo coi remi l'acqua del mare, che s'alza furioso d'ambe le parti e mormora orrendamente per la bocca de' robusti eroi (*δεινὸν μορμύρουσα ἐπισδείων μέναι ὤν*). Ecco come il traduttore ha tentato di conservare l'armonia imitativa, seguendo il suo autore *non passibus* *is*, ma facendo ogni sforzo per approssimarsigli.

..... Al misurato
 Suon dell'orfica cetra il mare anch'essi
 Battean coi remi. Impetuose l'onde
 S'addensavan dai lati; al cavo legno
 Del fosco mar s'alza la spuma intorno
 Che con orrendo murmure contrasta
 Di quei possenti all'urto. Erano fiamme
 Sotto ai raggi del sol l'armi corusche
 Al fuggir della nave; e lunga lunga
 Biancheggiava una striscia, a quella guisa
 Che vede occhio *talor* vasto sentiero
 Partirlo *allor* quando verdeggia il campo.

Se toglì quel *talor* e *allor*, posti l'uno in coda e formanti una posa nei due ultimi versi, tutto l'espresso con energici colori, e ci dipinge assai bene di que' robusti rematori. Nè cón minor maestria il Bagnolo traslatò il *λεγύς πύσσεν οὐρος* di Apollonio, che lo stridor dell'aura che cade sulla vela:

Vi sospeser le vele all'aura in preda
Che stridula v'accorse;

e l'accorrere dei pesci, che levandosi al concerto d'armonia, guizzano a fior d'acqua.

. Insieme commisti
Balzâr sull'onde dai profondi abissi
I minor pesci e i magni, e per l'ondose
Strade guizzando ne seguivan l'orme.

Nell'episodio di Issifile è dipinto Giasone, che come agli occhi di promessa sposa splende quella che crede annunciatore dell'arrivo del fidanzato. Ma ella aveva osservato che la seconda parte della dizione era men chiaramente espressa; ed il Flangini per vi aggiunse qualche parola, all'uopo di agevolarne l'intelligenza. Al contrario il conte di Bagnolo traslatò questa similitudine in modo oscuro, e tale che ci fa sospettare in questo luogo occorsa qualche menda tipogra-

. Ei già s'avvia, simile
A splendid'astro, che spuntar sul chiuso
Lor talamo novel veggon le spose
Non mogli ancora, e *le commove l'occhio*
Quel dolce rosseggiare in cielo azzurro,
Se il rieder pronto al disioso cuore.
Nunzia del caro giovinetto, a cui
Un dì fidolle, ed or le serba il padre.

Il racconto di Apollonio sulla strage che le Lenno fecero dei loro mariti e figliuoli maschii, e per quello di Issifile, che perdonava agli anni del bu

Joante, signore dell' isola, ed in chiusa cassa l' affidava al mare, perchè vi trovasse uno scampo, non ci sembra molto animato, e non si può per nulla paragonare a quel di Orazio, che canta Ipermestra salvatrice del marito.

Quel fatto, in cui l'ardite femmine spietate
Tutti li maschii loro a morte dienno,

come si esprime l' Alighieri, avrebbe ispirato a Virgilio versi molto più patetici di quelli che si trovano nel greco poeta, il quale però merita lode per aver saputo intessere nell' azione del suo poema questo singolare episodio. La similitudine con cui egli paragona le donne di Lenuo, che alla partenza degli Argonauti escono dalle case, alle api che ronzano intorno a leggiadro giglio, mentre ride l'erbetta rugiadosa e molle, dall' Hoelzlino, dal Flangini, e dal nostro traduttore è levata a cielo, e meritamente; ma non può senza ingiustizia esser posta al disopra di quella di Omero, che si legge nel secondo libro dell' Iliade. Perchè può ben l' imitatore aggiunger vaghezza ad un oggetto già dipinto, ma resta sempre la palma all' inventore, od a colui che primo trovò il soggetto della comparazione, e seppe bene ed acconciamente adattarla.

« Apollonio, dice il conte di Bagnolo, è ricco e vario nelle similitudini; e queste sono così appropriate al soggetto, che quel sagace luminare del secolo di Augusto, ingegno, più che nell' invenzione, singolare nello artatamente appropriarsi le cose d' altri, quasi tutte le imitò; è cosa degna d' alta considerazione, spesso in que' luoghi già trovati da Omero e riprodotti da Apollonio, Virgilio cammina più stretto al secondo che al primo. Un solo esempio ne addurrò per prova. Omero nel secondo dell' *Iliade* paragona i Greci, che lasciando il consesso corrouo al mare, alle api quando escono dall'alveare, e dice letteralmente così: « Come le schiere delle api numerose escono dalla cava pietra, venendone sempre di nuo-

ve e racimolate, volano poi sui fiori di primavera, ed altre di qua volano in copia, altre di là, così..." Apollonio paragona a queste api istesse le donne di Lenno, che si affollano intorno agli Argonauti, che stanno in sul partire, e canta nel primo libro: « E come poi quando ronzano le api intorno ad un bel giglio, diffuse dal petroso alveare, ed intorno si rallegra il prato rugiadoso, ed esse poi dolcemente quinci e quindi volando il frutto libano ». E Virgilio assomiglia a quegli operosi animali, i Cartaginesi solleciti intorno alle loro mura :

Ac veluti in pratis ubi apes estate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia fundantur, strepit omnis murmure campus.

Ed osserva a maggior somiglianza che *λευρα* tanto viene a significar giglio, quanto fiore semplicemente, ed i due significati si trovano in Virgilio. E così dopo abbandona anche Euripide, per seguire il nostro autore; e se si pon mente al gusto delicato e sicuro del cantore di Enea, è questa una grandissima lode che quel sommo tacitamente dava al poeta di Rodi ».

Quell'ardita sentenza che *Virgilio sia ingegno, più che nell'invenzione, singolare nello artatamente appropriarsi le cose d'altri*, è sostenuta coll'autorità del celebre chiosatore dell'epico latino, dell'Heyne, il quale nella prefazione all'*Eneide* afferma che *pochi sono i luoghi più insigni di questo poema, pochi gli ornamenti così delle cose, come dello stile che non trovino esempj, e che da Virgilio sieno stati per la prima volta adombrati e descritti*. Noi rispettiamo, quanto si dee, le critiche osservazioni del più erudito ed assennato commentatore di Omero e di Virgilio, e confessiamo di aver letto con grandissimo frutto le sue *Disquisitiones de Carmine Epico Virgiliano*, le sue note, i suoi *Excursus* all'*Eneide*; ma siamo d'avviso che dal contesto delle dottrine del professore di Gottinga si debba

cavare tutt' altra conseguenza; che cioè, *la materia trattata da Virgilio si presentò a lui con mirabile ventura, senz' essere dal medesimo o trovata od immaginata; e che quantunque il poeta abbia calcato principalmente le orme di Omero, pure egli trattò quella materia e quegli ornamenti da altri usati in guisa che espose ogni cosa con più elegante giudizio, con maggiore adornezza, e con più squisiti ornamenti*¹. Colle quali parole l' Heyne non intese già di togliere la palma a Virgilio nell' invenzione, ma solo di dire, che essendo egli stato prevenuto in quelle materie da altri, li superò tutti nel trattare lo stesso argomento, e mostrò tale e tanta facoltà poetica, che se fosse vissuto ai tempi di Omero, egli sarebbe al par di costui un esimio inventore, un vero prototipo del bello poetico.

Omero (dice lo stesso Heyne) imprendeva a narrar cose che credeva veraci, e che colla lor grandezza gli avevano mossa ed infiammata la mente; egli toccava da vicino i tempi eroici, seguiva la fama tal quale risuonava sulle labbra del popolo, e che come addivene nelle antiche cose, innalzava ad una apparenza e dignità divina i fatti degli uomini, onde tutto faceva succedere col ministero degli iddii; poichè era impressa negli animi la opinione che gli dèi intervenissero nelle cose umane, e molto più che essi erano intervenuti in quelle dei loro padri. Viveva sotto lo stesso cielo, ed aveva visitati quei luoghi in cui si erano operate quelle cose che la fama così magnificamente ornava; si serviva di una lingua che per la sua stessa natura era poetica, e che non essendo ancor passata per le sottigliezze dei filosofi, per le arguzie

¹ « Ex iis, quæ adhuc dicta sunt satis, puto, intelligitur, non male hoc a me pronuntiatum esse: materiam carminis poetæ mira fortuna oblatam fuisse, non ab eo excogitatam et inventam; tractationem autem et orationem et si non magis poeta a se petit, cum Homeri vestigiis insisteret, ita tamen illum in re versatum esse, ut elegantiore judicio, majore cultu et exquisitiore ornatu omnia persequeretur ». *Disquisitiones* n, cap. :x.

dei retori e dei grammatici, non era stata affievolita ma riteneva ancora molto della prisca sua indole. È privo delle lingue ancor rozze, di richiamar le cose e di sporre le idee così fisiche come morali con tali similitudini tolte dalla natura; nel che consisteva palmente la poetica forza. Omero in somma trovò dottrina ed un' arte poetica già bella e formata, e tali soccorsi che bisognava mancassero a tutti gli poeti posteriori. Virgilio al contrario, trovandosi ben lontano da questo libero impeto, da questo precipitoso moto di corpo e di mente, privo di tanti aiuti co' quali fomentare ed accendere l' entusiasmo, circoscritto come in mezzo a tanti cancelli dagli esempj degli anteriori poeti, ed dalle regole di Aristotele e di altri, dovette per necessità var tutto dall' arte. Metteva egli mano al suo poema in un' età troppo lontana dall' eroica, ed in uno stato di civiltà verso di uomini, di cose, di tempi e di luoghi, nel quale l' ingegno non si poteva acquistar lode senza grande e molta e varia lettura. Quantunque da tali circostanze come imbrigliata la sua fantasia, pure egli mostrò un ingegno inventivo nello scegliere dall' antico epico argomento non ancora trattato da verun chiaro poeta, come è finitimo a quello di Omero, e di un argomento che potesse ammettere tutte le italiche tradizioni, onde destare una soavità nuova ed ai Greci.

Per tornare ad Apollonio, che si vuol costituire superiore a Virgilio, dobbiam notare che in questo poema magnificati alcuni luoghi che non ci sembrano nè nobili, nè così affettuosi, come ce lo vorrebbero far parere i suoi chiosatori. Il combattimento dei giganti, che si fa con sei mani, con Ercole e cogli altri Argonauti nella città di Tebe, parve all' Hoelzlino fornito di tanti pregi che *Il beatissimo ingegno di Apollonio non si innalza tanto, nè tanto magnificamente signoreggia.*

sto luogo in cui si sforza di sollevarsi sopra tutto ero.

ecco la descrizione della lotta, alla quale il leggitore potrà trovar facilmente un contrapposto nei due epici, greco e o.

Ma d'altra parte giù dal monte al mare
 Rovinaro i giganti, e tutti diersi
 La larga bocca a rinserrar del porto
 Con ammuchciati sassi. Avriano a belva
 Ivi annidata non diverso agguato
 Teso quei mostri. Alcide allor (che al lito
 Coi più verdi compagni era rimasto)
 Incontro lor tendea l'arco ricurvo,
 E li prostrava al suol, mentre i giganti
 Piovean frantumi di spezzate rocche;
 E forse questi orrendi mostri Giuno
 All'erculeo certame iva nutrendo.
 Ma del lor risalir giungeano prima
 Gli altri Minii dal monte, e sottentrando
 Alla battaglia, bellicosi prodi
 Fean di lor, che avventavansi incessanti,
 E coll'aste e coi dardi estremo scempio.
 Come percosse da recente scure
 In lung'ordine i fabri sulla riva
 Attan le piante, afìn ch'umide loco
 Dieno ai forti lor conii; al modo stesso
 Giacean color prostrati entro le strette
 Del biancheggiante porto. Altri la testa
 Aveano e il petto infra le salse spume,
 E sporgenti le piante in sull'arena,
 Mentre il capo sul lido e i piè nell'onde
 Stendevan altri, ed ugualmente tutti
 Degli augelli e de'pesci erano preda.

giganti che fan guerra al cielo, e sovrappongono il Pelio
 Dssa descritti da Virgilio e da Omero, i Ciclopi ed il
 femo dell'uno e dell'altro poeta ci sollevano ben più
 ma dei giganti di Apollonio, che trafitti dalle saette di
 de, giacciono in lungo ordine come alberi recisi, ed hanno

il petto e la testa nel mare, ed i piedi nell' arena, o viceversa; e diventano preda dei pesci e degli augelli. Noi non troviamo in questo la sublimità tanto vantata dall'Hoekelino.

La descrizione della sera, che si legge poco dopo in Apollonio, ha sospeso il flagello dell' aspro Scaligero che la pose al confronto di quella del mattino, che si legge nell' ottavo libro dell' Eneide, encomiandole amendue, perchè sono cavate dalle opere che si sogliono fare in quella parte del giorno. Ma primo Omero descrisse la sera, dipingendo un tagliatore di legne che prepara la cena in una valle *dopo aver saziato le braccia in tagliar lunghi alberi, e nel cuore gli nacque dolce desio di pane.* Apollonio afferrò il concetto e non vi aggiunse che qualche idea:

Ma nell' ora in cui vien lieto dal campo
L' usator dell' aratro e della marra
Al basso ostel del suo riposo, il cibo
Disioso cercando, e in sulla soglia
Curva lo stanco dalla bigia polve
Abbrunito ginocchio, e l' incallite
Mani guardando, maledice al ventre.

La similitudine, tratta dall' assillo o dall' estro, che pungendo fa infuriare un tauro, colla quale si vuol dipingere Ercole, divenuto furibondo, perchè gli fu rapito Ila, è chiamata *bella ed accurata* dallo Scaligero; ma in quest' istesso argomento, Apollonio è vinto da Virgilio nel terzo libro delle *Georgiche*, ove parla degli armenti travagliati da quell' insetto. Nel poeta greco però si sente il boato della voce erculea (*τῆλε διαπρύσιον μεγάλη βοασσειν αὐτῆ*). Qui si può ben dire col Salvini: quello iato, quel boato, quella apertura delle due α α non mette α, leva le ganasce?

E come tauro dall' assillo punto
S' agita e sbuffa, i bei prati lasciando
E le palustri lande, è nulla cura
Ha del pastore, e dell' armento nulla;
Or la strada divora irrequieto,

Or ansante si ferma, e all'aura estolle
La quadrata cervice a lungo muglio.

Nel principio del secondo libro, Apollonio descrive la lotta del pugilato tra Amico, re dei Bebrici, e Polluce, ed ha per rivali in quest' aringo Omero nel XXIII dell' *Iliade*, Teocrito nell' idilio dei *Dioscuri*, e Virgilio nel V dell' *Eneide*, ove descrive la lotta tra Darete ed Entello. Non si può negare che quest' ultimo, nella pittura della presente lotta, ed in alcune similitudini, e principalmente in quella delle api offese dal fumo che il contadino introduce nell' alveare, non si sia giovato del greco poeta, calcando le sue orme; ma bisogna pur confessare che lo vinse nell' evidenza delle espressioni e nell' armonia imitativa del verso. Tale è il destino di Apollonio, che dovendo sostenere il confronto dei più grandi poeti dell' antica e della moderna età, rimane talvolta colla sola laude dell' invenzione, ed è superato nel modo di dipingere gli oggetti. In lui si trova la prima descrizione delle arpie che si eclissa a fronte di quelle di Virgilio, di Dante, e principalmente dell' Ariosto. Per mostrare la verità di quanto affermiamo, ci piace di notar qui, prima la descrizione del greco poeta, poi quella di Dante, ed in fine quella dell' Ariosto, lasciando che il lettore conosca la bellissima di Virgilio, compresa nel terzo libro dell' *Eneide*.

. Dalle nubi
Precipitando le veloci arpie,
Dal labbro e dalla man col duro artiglio
Gli involavano il cibo, or tutto appieno,
Or parte ne lasciando, ond' ei vivesse
Crucciosa vita; e vi spargean sopra
Si graveolente odor, che non che al labbro
Uom l' appressasse, ma di starsi presso
Niun sosteneva a que' lasciati avanzi,
Tanto d' iniquo odore erano aspersi.

Quivi le brutte arpie lor nido fanno
Che cacciar delle strofate i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno lati e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
 Fanno lamenti in sugli alberi strani.

Inferno, c. xiii.

Se per mangiare o ber quello infelica
 Venia cacciato dal bisogno grande
 Tosto apparia l'infèrnal schiera ultrice,
 Le monstruose arpie brutte e nefande,
 Che col grifo e con l'ugna predatrice
 Spargeano i vasi e rapian le vivande;
 E quel che non capia lor ventre isgordo,
 Vi rimanea contaminato e lordo.

Dentro una ricca sala immantipente
 Apparecchiosi il convito solenne.
 Col Senape s'assise solamente
 Il duca Astolfo, e la vivanda venne,
 Ecco per l'aria lo stridor si sente,
 Percossa interno dalle orribil penne:
 Ecco venir l'arpie brutte e nefande,
 Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
 Volto di donne avean pallide e smorte.
 Per lunga fame attenuate e asciutte,
 Orribili a veder più che la morte.
 L'alacchie grandi avean, deformi e brutte;
 Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
 Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
 Come di serpe che s'aggira e snoda,

Si sentono venir per l'aria, e quasi
 Si veggon tutte a un tempo in su la manna
 Rapire i cibi, e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa
 Talchè gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la puzza immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Orlando furioso c. xxxiii, st. 108, 119, 120, 12

Alcuni censurarono questa imitazione, che l'Ariosto fece di Apollonio, di Virgilio, ed anche di Ovidio, e dissero che lungi dall'imitar questi poeti, li aveva copiati. Risponderemo col Ginguené, che *il traslatare così poeticamente un poeta, è uguagliarlo e quasi vincerlo; e che il copiare in tal modo, è un creare.*

Il Flangini ha notato un luogo di Apollonio, con cui si mostra che anche gli antichi e profani autori avevano intraveduta la immortalità dell'anima, la vita avvenire, ed i beni della medesima, che, come dice Cicerone: *est sola vita nominanda.* Vivendo il nostro poeta nell'Egitto si sarà imbevuto di quelle dottrine che quivi ebbero origine, e di là si diffusero, e furono adottate dai Platonici, come si può vedere dall'Apologia di Socrate, tradotta dallo stesso Flangini. Seguendo tali dottrine della gentile teologia, hanno i poeti adombrato i beni della vita futura, coi piaceri de' campi elisii, ove fingono che abitassero le anime de' giusti. Giusta i dettami di una tale dottrina, Fineo che era cieco, desidera la morte, e la invoca come un dono di Dio; onde estinto, possa partecipare di tutti i piaceri (*και τεθανών κάστησι μετεσσομαι αγλαιήσιν*). Avremmo desiderato che il conte di Bagnolo traducesse quest'ultima parola greca per *piaceri* o *beni*, e non per *isplendere* (*e allora Fia che d'ogni splendor fruire io possa*); poichè *αγλαιήσιν* può avere anche questo significato; ma trattandosi qui di alludere ad una importantissima dottrina filosofica, era necessario lo scegliere una voce propria e non metaforica, come è quella di *splendere* usata in senso di uno stato nel quale si gode della felicità.

Il passaggio degli Argonauti fra gli scogli cianei, o fra quelle isolette che si credevano vaganti, è descritto da Apollonio con molta vivezza ed evidenza; mentre languido è nella versione del Flangini. Graziosa è l'idea del vaticinio di Fineo, il quale svela a Giasone, che prima di varcare quelle strette deve spiccare il volo dalla nave Argo una colomba.

Se essa oltrepassa le rupi non ristar dal corso, gli dice vate; ma se volando cade, tosto rivolgi indietro il navigl Gli sforzi degli Argonauti; il felice volo della colomba, gioia di que' nocchieri nel contemplarlo, l'apparizione ed soccorso di Pallade formano uno de' più bei quadri del poema di Apollonio. Ecco come il conte di Bagnolo ha tent di ritenere le bellezze del testo, che in alcuni luoghi è imitabile, poichè il bello sta nella stessa lingua, e non posson ben traslatate nè *i cavi specchi degli scogli* (ενδον ἐβόμβεν) entro risuonano o rimbombano; nè il *ν δ' επειτα περίη εἴλει ροοζ*, la nave che in giro è volta da gorgo, e tante altre espressioni evidentissime che coi suoi dipingono le cose.

Del tortuoso varco allor che giunti
 Furon questi allo stretto circuito
 D'alpestri scogli, il vorticoso flutto
 Della scorrente nave udiasi sotto
 Trapassar repugnante, e scbben quasi
 Offesi da timore oltre varcaro.
 L'orecchio lor feriva il rauco suono
 De' ripercossi scogli, e il salso lido
 Ne rendeva il rimbombo. Allor fu spinto
 Eufemo che il colombo in man teneva,
 Al salir della prora. E gli altri forti
 Dell'aiuto di Tifi ad un remeggio
 Pronti s'accinser, onde alfin la nave
 Spingere a tutta forza infra gli scogli,
 Che trapassato un sen videro aperti,
 E fu l'estrema volta. Essi tremaro
 Allor che Eufemo al vol sciolse il colombo,
 Ed a mirarlo protendea la testa.
 Volò l'augel per mezzo a scogli, e tosto
 Si mosser quelli, avvicinarsi, unirsi
 Di bel nuovo tra lor. Orrendo un mugglio
 S'alzò per l'aura, che offuscò spumosa
 Salsuggia pari a nereggiante nube.
 E lungo lungo il mare, e su per l'etra

Rimbombò quel muggito e ne tuonaro
 I cavernosi specchi al ribollente
 Mar che i sassi ne squassa, e i più lontani
 Lidi perfin dagli sconvolti flutti
 Aspersi son di biancheggiante spuma,
 E assalito dall'onda il piè traballa.
 Varcò intanto lo stretto, abbenchè tocche
 Dall'onda avesse dell'estrema coda
 L'angel le penne. Un grido alto di gioia
 Alzaro i remiganti, e più di tutti
 A nuovi sforzi li chiamava Tifi,
 Che già i scogli s'aprian. Terror novello
 Invaso i remator, quando il turbato
 Corso dell'onde li traeva per mezzo
 A quei temuti sassi, che sul capo
 Pendeva loro inevitabil fato.
 E vedean d'ogni parte un largo mare,
 Quindi improvvisa sollevarsi immane
 Onda ad essi di contro a discoscioso
 Monte simile. A una tal vista il capo
 Declinaro gli eroi che parve tutto
 Al suo scender coprire il cavo legno.
 Schivolla Tifi, della stanca nave
 Sospendendo il remeggio, e quindi il fiotto
 Rotolò sotto alla carena, e tutto
 Alzò da poppa il legno, e lo respinse
 Lungi da' scogli e sollevollo in alto.
 Eufemo allora a' suoi compagni volto,
 Ogni lor forza d'adoprar sui remi
 Li scongiura tuonando; ed essi l'acque
 Con fracasso rompean, sì che con quanta
 Forza può gir nave da' remi spinta,
 L'Argolide venia. Piegare i remi
 Si vedeano a curvati archi simili,
 Tanta è forza in que' bracci. Ed ecco un nuovo
 Immenso flutto che dall'alto inombra;
 Ei piomba, e il legno qual cilindro scorre
 Sovra il procace flutto, e già la prora
 Nel profondo del mar tutta precipita.
 L'onda muggiante la rattien tra scogli

Che traballando danno alto un rimbombo;
 Resta immobil la nave. Accor Minerva
 E colla manca man, mano d'un Dio,
 Urta il masso e il respinge; indi gagliardo
 Colla destra un impulso imprime al legno:
 Ei trasvola sull'onde a quell'immagine
 Che saetta coll'ale esce dall'arco.

Gli interpreti, e principalmente il nostro traduttore, somme lodi alla descrizione dell'ombra di Stenelo, armata dal sepolcro e si mostra agli Argonauti. Ma non altro dice, se non che quello spettro *ritto piè sull'avello, tenendo gli occhi fissi alla nave; un did' elmo rialzato da quattro con e adorno di p creste gli cingea la fronte.* L'apparizione delle tutt'altro, e da orrende e sublimi idee accompagnate: gilio, in Eschilo, in Voltaire, e principalmente nel dipintore degli spettri Shakespeare. Nè crediamo che Ionio sia superiore a Virgilio nel dipingere gli Medea con Giasone; mentre quegli di gran lunga, nella pittura del fuoco amoroso che si insinua, e poi infiamma il cuore della sua Didone: *Vubus ali et toto carpitur igni. — Tacitum vivit sub pec nus.* La regina di Cartagine è condotta con grande per tutti i gradi dell'amore: sente prima compassione l'infelice Enea balestrato dall'avversa fortuna sulla Libia (*Non ignara mali miseris succurrere*) alla compassione succede una certa simpatia, che si in affetto, mentre ella pende dal labbro di Enea e la rovina di Troia, e i rischi e i fati e gli errori l'occulto fuoco la arde, allorchè volge fra sé la sua valore e le imprese dell'amato Enea (*Multa in animo, multusque recurvat — Gentis honor*); i segni dell'antica fiamma, ma giura di non violare ed intemerata e pura vuol discendere nel sepolcro

è pensa alla gloria ed all' onore del suo regno, che la sorella le mostra dipendere dalla sua unione col duce de' Troiani. Amore la vince, arde l' infelice Didone, e concitata s' aggira per la città in preda alle smanie della passione (*Uritur infelix Dido totaque vagatur — Urbe furens*); vorrebbe *desiosa* scoprire all' amante il suo affetto, comincia a parlare, ma cessa a metà (*Incipit effari mediaque in voce resistit*). La caccia finalmente ed il sorgiunto temporale riducono in un antro Didone sola col solo Enea; e quella è la prima origine dei mali e della morte della regina (*Ille dies primus leti primusque malorum — Causa fuit*). Indarno tu cerchi questi gradi o varii stati dell' amore in Apollonio, il quale di primo slancio ti mostra Cupido, che ferisce con un suo dardo Medea, e questa è subito arsa e trasportata dalle furie di un intenso amore. No (diremo col Heyne), l' amor di Didone è ben diverso da quello di Medea: poichè in quella, il pudore delle nuove nozze, la regia dignità, e l' impero nel nuovo regno formano un contrasto bellissimo, che non trovi nell' amante di Giasone. Non vogliamo per questo negare che anche Apollonio non ci presenti un bel quadro; ed in ciò saremo concordi col conte di Bagnolo, quando egli voglia ammettere che Didone ha viata Medea. « Apollonio, dice egli, è veramente maestro nella pittura degli affetti e nel maneggio delle passioni; e può chiamarsi il poeta del cuore. E Medea, fanciulla velata in prima di tutta la sua innocenza; avvolta poscia nelle fiere tempeste di una tremenda passione; bersagliata dal terribile ondeggiare di un ardentissimo cuore e del virginale pudore; spinta da amore ad un primo passo quasi incolpabile, e trascinata quindi ai più funesti delitti, è tal creazione che basterebbe ad annoverarlo tra gli ottimi esemplari da studiarli anche ai tempi nostri. Ed il cigno del Lazio che calca sulla vergine della Colchide la sua tiria regina, sarà splendidissima gloria del cantore delle opere argonautiche; e Medea

non vinta da Didone, rimarrà sempiterno trionfo curato Apollonio». I delitti della sposa di Giasone sconsigliano la pietà nel cuore di chi vorrebbe pure compassione, mentre il caso di Didone che volge tutte le furie di passione contro sè medesima, ci affeziona a lei ed è in memoria. E ben diceva il Flangini, quando per giustificare Medea col motivo dei destini e di una passione a cui non poteva resistere, si lasciava scappar dalla penna la libertà che altamente condanna quella maga che fece morire le erbe e con veleni, e non venne presentata nella sua natura nè da Apollonio, nè dagli altri poeti che ne narrano le orribili vicende. «Un personaggio di sua natura empio, niente interessa e poco istruisce; perchè l'orrore allontana l'attenzione; e se non se ne vede la punizione, anche divenire scandaloso ed immorale. Al contrario, il dolore divenuto cattivo per una causa esterna e non eccitata dalla compassione, e per questa può insinuarsi l'istruzione. Ma o Medea è spinta dai Fati ad amar Giasone ed a commettere tanti delitti, ed allora non si considera questo un amor naturale, ed il poeta non può destare in noi compassione e commiserazione che sentiamo per la regina di Cartagine; quell'amore nasceva spontaneo nel cuor della principessa di Colco, e noi lo troviamo troppo impudente, e non possiamo così dire, messe ancor tutte l'ale, che già vola arditamente e pesta tutte le leggi del pudore. D'altronde, una maghiere non ci può commuovere, come una vedova che si fida bensì fede al cenere di Sicheo, ma vi fu tratta a poco da imperiose circostanze, e da casi che non si sarebbero potuti antivedere.

Dopo aver data la palma a Virgilio, concederemo a Ovidio la lode che si merita. La descrizione della incertezza di Medea, espressa colla rapida volubilità dei pensieri che va ravvolgendo nell'agitata sua mente; le lamentele della sposa che nel deserto talamo, lamenta la

del fidanzato; del raggio che si riflette dall'acqua tremola; del cavallo bellicoso che *rizza l'orecchio e la cervice estolle*; del fulmine che guizza nell'aere; del mantice che desta la iamma nella fornace; del cinghiale che arruota le zanne contro il cacciatore; della stella che trae lungo solco di luce; e più di tutto il soliloquio di Medea che va fluttuando fra iversi affetti, sono tali pitture che danno a questo greco poeta uno de' primi seggi dopo Omero e Virgilio, e lo comonano come grande imitatore del primo, e come splendido recursore del secondo. Ed in quel passo, in cui descrive Medea, che, deliberata a fuggire, bacia il letto, e le imposte le pareti della paterna magione, fu imitato dall'Ariosto con nella maestria con cui questo grande ingegno soleva calcar l'orme dei Greci e dei Latini.

L'affitte donne percuotendo i petti
 Corron per casa pallide e dolenti,
 E abbraccian gli usci e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciar a stranie genti.

Orlando furioso, xvii. 13.

Nè qui solamente, e nella descrizione delle arpie, piacque l'Ariosto di imitare Apollonio, ma anche in quel luogo, in cui dipinge il serpe, custode del vello d'oro, che veggendo avanzarsi Giasone con Medea, sibilò orrendamente, e fece suonare le sponde del fiume, onde le madri esterrefatte stesero le mani ai figliuoli che a canto ad esse dormivano. Nè solo autore del *Furioso*, ma anche il cantore de' *Lusiadi*, il *moens*, ne cavò una bella descrizione.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
 All'alta voce, a quell'orribil grido;
 Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna
 Sicchè lasciar tutte le fiere il nido.
 Udiron l'alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blaia e di Arli, e di Roano il lido,
 Rodano e Sonna udi, Garona e il Reno,
 Si strinsero le madri, i figli al seno.

Fur., xxvii, 101.

Fer le nimiche trombe il primo invito,
 Ed il selvoso Antandro se ne scosse,
 E in ver l'alpino sasso il piè smarrito,
 Il Guadiana impaurito mosse;
 I sentier freschi e il margine fiorito
 Obbliò il Doero che col criu velosse,
 E stretti al sen le madri i dolci pegni
 Detestâr della guerra i crudi segni.

I Lusiadi, IV, 27. Traduz. di A. NIKIVI.

Ci sembra che quando il conte di Bagnolo si è discostato dal dotto Flangini, non abbia sempre colto nel segno. Allorchè Giasone dice a' suoi compagni:

Μηκέτι νῦν χεζεσθε, φίλοι, πατρηνδε νεέσθαι.

noi spieghiamo con Enrico Stefano il *χεζεσθε* per ritenere e non per essere solleciti o temere. « Ma io seguo, dice il conte di Bagnolo, l'interpretazione dello scoliaste, come più nobile in bocca di un eroe, sul di cui labbro meglio suona il *non temere* che il *fuggiamo* ». Risponderemo che il Flangini che ha seguito lo Stefano, non ha dato a quella parola il senso di fuggire, ma ha tradotto: *Nulla, amici, più oltre or voi rattenga — Dal ritornare in patria*; il che è ben diverso dal dire vilmente *fuggiamo*. Nella nota poi, in cui il nostro traduttore accenna che il Flangini tentò di giustificare Apollonio per aver unito fiumi così distanti fra loro, quali sono il Danubio, il Po o l'Eridano, ed il Rodano, invece di citare l'autorità del Compagnoni, che è di poco momento nelle cose greche, avremmo desiderato che si notasse la etimologia della voce *Eridano*, che deriva da *er* (*ἤρ ἥρως*), parola greca che significa primavera, perchè i fiumi si gonfiano principalmente in questa stagione per le nevi liquefatte, e da *dan*, voce celtica, che entra nel nome di molti fiumi dell'Europa, come in quelli di *Danubio*, del *Tanai*, detto prima *Danai* ed ora *Don*, del *Danapri*, ora *Dnieper*, del *Danaster*, ora *Dniester*. Per la qual cosa *Eri-*

dano sembra una voce generale che presso i Greci significava un grosso fiume.

Abbiamo dettate queste poche osservazioni sul volgarizzamento di Apollonio del conte di Bagnolo, e confessiamo che peritosi ed incerti abbiamo messo mano a quest'opera dopo aver letto nella dedicatoria, che il cavaliere Boucheron, quel lume delle lettere greche e latine, aveva aiutato il traduttore, *quando l'intelligenza di qualche difficile passo nel testo soverchiava la misura del sapere di chi traduceva*. Se non abbiamo sempre colto nel segno, speriamo però di aver aggiunto qualche luce ai luoghi che tentammo di rischiarare. Ora per chiudere quest'articolo colla nostra opinione su questo poema nuovamente traslatato, non negheremo che il conte di Bagnolo abbia maggior vena del Flangini, e sia più poeta; ma avremmo desiderato che alcuni suoi versi fossero più sottoposti alla lima, come per esempio:

Nè a scontinnar valean dal pianto seco (pag. 37).

E forse questi orrendi mostri Giuno (p. 75).

Questi spenti cole

Sul lido quasi eroi l'incola ancora (p. 75).

Annoso saldo era e dentro la selva (p. 79).

Lungi dall'Emonia traeva gli armenti (p. 127), ec. ;

che si fosse schivata quella rima che è uno sconcio in mezzo agli sciolti :

Sospendendo il remeggio e quindi il *flutto*

Rotolò sotto alla carena e tutto (p. 131);

che non si fossero troncate certe parole che non si sogliono troncate, come *accor* accorre, *scor* scorre, *Artur* Arturo (pag. 149, 282, 158); che certi latinismi o fossero esclusi od usati parcamente, come *indigere* per aver bisogno, e *luco* per bosco (pag. 181, 212, 260). Ma l'autore correggerà queste mende in un'altra edizione, ed il suo lavoro riuscirà in tal guisa sempre più pregevole, onde ad esso si possa ap-

plicare il vaticinio del cantore delle *Argonautiche* che di Bagnolo pose in fronte alla sua versione: *Questi sieno più dolci d'età in età al canto dei morti*

..... Ἄϊδε δ' ἀοιδῶν
Εἰς ἔτος ἢ ἔτιος γλυκερώτεροι εἶναι ἀνδρῶν
Ἀνθρώποις.

X.

POESIA DELLE ARTI BELLE.

LA SCUOLA VENEZIANA¹.

Perchè la poesia cristiana dovette preferire a Venezia la forma di leggenda e di pittura. — Pittori bisantini. — Giotto e suoi scolari. — Scuola pagana fondata a Padova dallo Squarcione e continuata dal Mantegna. — Relazione della scuola veneziana con quella dell' Umbria e colla tedesca. — I Vivarini a Murano. — I Bellini allievi di Gentile da Fabriano. — Consistenza data da Gian Bellino alla scuola religiosa pura. — Suoi discepoli o continuatori, Cima da Conegliano, Basaiti, Carpaccio, Mansueti, Catena, Francesco e Girolamo Santa Croce — e nelle città di Terra ferma. — Qualità distintive della scuola veneziana. — Entusiasmo religioso e patriottico.

È cosa fuor di costume il cercare la poesia cristiana nella storia della repubblica veneta; e dramma veneziano, epopea veneziana sono associazioni di parole che non figurarono per anco nell'enumerazione delle produzioni letterarie de' moderni: l'eloquenza veneziana levò poco grido: le poesie liriche, le elegiache o pastorali non furono nè tante in numero nè tali in merito da fissar l'attenzione degli stranieri; onde Venezia, spogliata della grandezza sua politica e commerciale, non ha

¹ Libero estratto dall'opera di M. Rio « De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes », della quale fu parlato nel *Ricogliore* del settembre passato, pag. 411.

tampoco ottenuto quel genere d'omaggio che è del nazioni trascinate in decadenza, dopo che ne' bei giorni provigione di gloria e dignità per la vecchiezza.

Quest'ingiustizia nacque da molte cause, la principale quali è l'aborto della lingua volgare tra le lagune; e perchè il dialetto veneziano, più soave, ingenuo e arduo di quanti se ne parlano per Italia, è talmente limitato ai suoi mezzi, che diventa impossibile adoprarlo qualora voglia mettere forza e dignità nel linguaggio; e i Veneziani stessi lo videro sì bene, che ne' funerali dei dogi, de' miragli, e degli uomini illustri, l'oratore credeva dover l'elogio in una lingua morta per degnamente interpretare i sentimenti di riconoscenza e d'ammirazione che l'eroe aveva lasciato in cuore de' cittadini. Tanto più gli altri poeti eroici dovettero imporsi l'obbligo di incatenare i pensieri in un idioma, che, oltre l'inconveniente di esser fatto per essi, aveva quello ancora di crear nella lingua non so quale poesia dotta e privilegiata, donde il popolo stava escluso, e impedire che la poesia vera, la poesia popolare circolasse in tutte le membra del corpo sociale.

La lingua latina divenne dunque fra i patrizi e fra i loro educatori, la lingua dell'entusiasmo e dell'immaginazione: le vittorie per terra e per mare furono cantate in versi gli annali di Venezia scritti in latino, e per eccesso di latinismo incomprendibile, la *Divina Commedia* vi fu tradotta in latino.

I monumenti di questa letteratura bastarda sussistevano tuttavia, ma nessuno fin ora pensò a trarli dalla tomba: furono deposti nascendo; pare convenuto di guardarli

* L'argomento non ha forza, poichè tale era l'uso da per tutto nel paese dove la miglior lingua si parla, in Toscana. È noto che il duca Alessandro de' Medici fu il primo ad ordinare ai notari di scrivere in latino e si sostituì il volgare negli atti notarili e privati; nel 1527 prevenuto Francesco I di Francia.

opere; morte, e come fondo inutile nell'inventario delle ricchezze intellettuali della moderna Italia. Giudizio talvolta troppo severo, ma in fondo non ingiusto: ingiustizia fu il fermarsi a certe forme determinate, come l'epopea ed il dramma, e perchè Venezia non avea nulla di segnalato in questo genere, affermare che il popolo veneziano non era stato pari per ingegno alla splendida figura che sostenne nella storia: senza cercare se l'estro poetico, sempre vivo in quelle anime ardenti, non avesse trovato sfogo di sorta; e se, in luogo delle forme classiche invase da una lingua straniera, non n'avesse rivestito altre più originali e più accessibili alle popolari immaginazioni. Questa ricerca avrebbe condotto a conclusioni ben diverse da quelle ammesse fin ora rispetto alla poesia veneziana, reputata la più povera di tutte, e pure sì ricca, sì variata, sì meravigliosa, chi la guardi sotto il doppio aspetto della leggenda e delle arti del disegno.

A Venezia, come per tutto altrove, la leggenda fu la forma primitiva della poesia; e se non vi gettò profonde radici, recò almeno gran varietà di fiori che ne decorarono la culla e nulla perdettero di loro freschezza ne' bei giorni della repubblica. Ogni tempio, ogni monastero, ogni monumento religioso o nazionale vi nasceva col suo corteggio di leggende, che di secolo in secolo ingrossava; e come se non bastassero le tradizioni locali, il popolo andava a conquistar quelle dell'Egitto, dell'Asia minore, della Grecia, che naturalizzava nelle sue lagune, man mano che vi portava le reliquie dei santi e dei martiri per sottrarle agli oltraggi degli infedeli, divenuti padroni ne' paesi dove le prime chiese cristiane erano state fondate.

L'ardore dei Veneziani per questo genere di conquiste durò tutto il medio evo, e sotto questo aspetto può dirsi che veruna nazione europea non s'arricchì di tante spoglie straniere, senza che per questo il genio nazionale scapitasse d'originalità e fecondità, anzi al contrario, il fondersi degli ele-

menti indigeni cogli importati, diede origine ad una leggendaria, più ricca d'ogni altra nelle sue varietà, e nel genere suo, in quanto riunì il senso profondo delle forme italiane e germaniche col vezzo delle creazioni e i lanti dell'immaginazione orientale. La poesia veneziana lesse questa forma sin al cominciare del XV secolo, la forma pittorica le fu sostituita per un istinto misterioso ed infallibile, che indovinò il momento a ciò opportuno, e che il genio nazionale non intorpidisse.

Nè voglio dire che i Veneziani non possano riportar più indietro la introduzione e la coltura delle arti figurative, potendo essi, come gli altri Italiani, produrre epoche d'oro, e nomi mal campati al naufragio dei tempi; ma l'origine della scuola veneziana propriamente detta, non è che oltre il XV secolo. Prima d'allora la repubblica aveva invocato molti artisti forestieri, greci o fiorentini, a decorare i templi ed i palazzi; ma eccetto qualche saggio e superficiale imitazione, i loro lavori non produssero alcun frutto, e questa sterilità parve più incurabile. Molti artisti bisantini, chiamati molti secoli prima di quei di Venezia, e che non cessarono mai d'aver relazioni con Venezia. Relazioni che giova accertare appunto perchè non alcuna influenza sopra la scuola veneziana, che nacque in Venezia malgrado la pretesa utilità di così antica comunicazione con Bisanzio, e che più d'ogni altra rimase, per lo stile, per tutte le qualità distintive, forbita dalle triste ispirazioni attinte negli studii di Costantinopoli.

Parlasi d'artisti greci venuti nel VI secolo ad ornare i mosaici le chiese di Grado e di Torcello; una coltura famosa venne chiamata dal doge Selvo sul finire dell'XI secolo per decorare san Marco; e meno di cinquant'anni dopo la presa di Costantinopoli nel 1204, ingombrò Venezia di artisti bisantini e dei loro lavori, che vi divennero, si può dire, naturali, giacchè da quell'ora le tradizioni da essi in-

in Venezia più non disparvero; e quando la scuola nazionale venne ad eclissarli per sempre, trovarono un ultimo rifugio in una chiesuola greca, ove sino ad oggi si sono conservate¹.

Non istaremo a rammentare le poche opere imitate sui modelli bisantini, giacchè nulla contribuirono a destare la pittura veneziana: cerchiamo piuttosto se i germi, quivi recati da Giotto e dai successori, meglio fruttificassero, e se prepararono e determinarono lo sviluppo del genio nazionale quanto si trovò tanto maturo da cominciare l'opera sua in questa nuova direzione.

Parlammo altrove dei lavori eseguiti da Giotto nell'Italia settentrionale, e massime a Padova nella Cappellina dell'Arena², ma nulla toccammo dei discepoli che in questa città formò, e che propagarono intorno a sè la riforma iniziata dal loro maestro. Alcuni mostraronsi degni di succedergli: Giovanni e Antonio da Padova, e Giusto loro compatriotto, decorarono la patria con affreschi, alcuni de' quali giustificano ancora l'ammirazione che destarono fra i loro contemporanei. I migliori sono nell'interno e sulla vòlta del battistero, ove rappresentarono Cristo fra gli eletti, in modo da offrir come un compendio della gloria celeste allo spettatore che sta di sotto. Primo tentativo che l'arte facesse di produrre quel genere così difficile d'illusione, ed è curioso il paragonare questo, dove i celesti sono regolarmente disposti in circoli concentrici, con atteggiamenti duri ed uniformi, alle magnifiche cupole del XVI secolo, ove artificiosi scorci, combinati coll'armonia del colorito ed una sagacissima gradazione di luce,

¹ San Giorgio, dietro al palazzo ducale. Nelle solennità vi si espongono molti quadri di stile bisantino, fra cui ve n'ha di più moderni, che procurarono di dipingerli simili affatto agli altri.

² Su queste pitture ha stampato testè un bel lavoro il marchese Selvatico, intorno al quale parlò monsignor Moschini nell'ottobre di questo *Ricoglitore*, ed io più a lungo nell'*Indicatore*.

formano uno de' più fulgidi spettacoli che la pittura offrirebbe ad occhio umano.

A questi tre discepoli di Giotto aggiungi Guariento stessa città e scuola, ma superiore in originalità di visioni; la più importante era quella onde, nel 1365, sala del gran consiglio di Venezia, perita già da molto e il cui soggetto, certamente scelto dal doge Marco che l'aveva invitato, o dai patrizi che il circolo rivelava il carattere religioso e patriottico che la repubblica di Venezia voleva imprimere alle arti belle. Sopra era rappresentato Cristo che posava la corona d'oro della Vergine, cinta da cherubini e serafini, e sotto questi versi danteschi:

L'amor che mosse già l'eterno Padre
Per figli aver di sua deità trina;
Costei che fu del figlio suo poi madre,
Dell'universo qui la fa regina.

Volea dunque significare che questa pittura era l'immagine della beata Vergine come regina di Venezia; il concetto di questo pio componimento più chiaro espresso, v'erano introdotti, come simbolo della città che dovea regnare fra' concittadini, sant'Antonio e san Francesco, eremita, che spartivano il pane portato nella loro sala da un corvo. Le altre parti della sala erano coperte di quadri storici, cogli assedii e le battaglie ond'eransi in armi della repubblica, e di cui più importava conservare la memoria e la ricordanza. Qui era tutto l'avvenire della pittura nel suo ciclo le era preventivamente delineato nell'ordine di subordinazione conforme al quale doveva essere come l'elemento religioso e mistico, librato sopra l'elemento patriottico. Così un gran pensiero nazionale veniva dipinto da un pennello forestiero.

La scuola onde uscì Guariento seguitò a fiorire in Venezia e fornire pittori per decorar le chiese di tutte le città

e tanto nel XV secolo erasi estesa, che Squarcione, capo allora di essa, contava sino a cento trentasette allievi nella sua bottega. Ma molte distinzioni qui conviene posare.

La scuola di Padova vinse senza forse di ricchezza e splendore quante Giotto ne fondò fuori di patria, e per lungo tempo ebbe, più d'ogni altra, probabilità di presiedere alla magnifica fortuna ch'era serbata alla pittura cristiana nell'alta Italia, e di popolare di sue colonie tutte le città intorno: all'uscire del XIV secolo, più non aveva emule nelle vicinanze; e all'entrare del XV, faceva, si può dire, il monopolio dell'educazione degli artisti. Ma allora patì una funesta deviazione che, se per cinquant'anni le diede un'apparente prosperità, si risolse poi in decadenza e morte.

Primo lo Squarcione mutò la direzione di questa scuola, precipitandola nelle vie del paganesimo¹, pel quale aveva un ceco entusiasmo. Non contento delle reliquie dell'antichità raccolte o studiate ne' suoi viaggi traverso l'Italia, era passato in Grecia, ove trovò intatti una folla d'insigni lavori, mutilati dappoi o distrutti; e dopo lunga assenza tornò a Padova superbo delle nuove conquiste, ed ostentò ai discepoli ed ai concittadini suoi la più bella collezione che sin allora si fosse veduta non solo di disegni, ma ben anco di statue, e torsi, e basso rilievi, ed urne cinerarie. Neppur tanto occorreva per sommovere le immaginazioni in una città resa eminentemente classica dalla sua università, e per cui prima gloria era il contribuire nelle arti come nelle lettere alla gloriosa resurrezione del paganesimo.

Si poche opere abbiamo di esso, che mal si può determinare quanto influisse su lui quell'ostinazione; ma ben la si

¹ Giovi sapere che *paganesimo* chiama il Rio la soverchia imitazione de' modelli antichi, senza avviarla dello spirito moderno e cristiano; e *naturalismo* lo studio della natura reale, scompagnato dall'ideale e religioso. Sono, secondo lui, le due cause che peggiorarono la pittura italiana in quello che noi chiamiamo secolo d'oro.

vede ne' suoi principali allievi, e particolarmente famoso tra loro, Andrea Mantegna. A lode di que' giovi il dire che non si arrestò, come tant'altri, all'ficiale imitazione dei capolavori antichi, ma spesso si propriò l'intimo spirito, con tal vigore d'assimilazi vien duolo non abbia consacrato unicamente il tempo porre opere più vitali. Questa potente originalità si principalmente nelle sue allegorie e nelle incisioni c presentò i trionfi di Giulio Cesare.

Ma a forza di fare secondo il maestro suo, e di c sempre statue, gessi, basso rilievi, diede alle sue figure e il freddo del marmo, e petrificò per così dire quant dal suo pennello; della quale ceca docilità si compia mente Squarcione, che adottò il Mantegna per figlio. E dopo, un pittor veneziano, che aveva molto più po l'anima, e quindi ne trasmetteva molto più nelle op sendo venuto a mostrare la secchezza e la pedanter dottrine professate dallo Squarcione, la fedeltà del c prediletto vacillò, e la figlia di Giacomo Bellino finì quistare l'imntaginazione e il cor di lui. Divenuto q sta diserzione fratello e condiscipolo del famoso Gia no, migliorò poco a poco lo stile e il tingere, sen mai scuotere del tutto il giogo impostogli dal suo pri stro, e guardando sempre l'imitazione delle antiche s me scopo supremo dell' arte.

Senza enumerare i lavori che, per mezzo secolo, a Padova, a Verona, a Roma ove fu chiamato da zo VIII, a Mantova ove l'invitò il marchese Luigi zaga per dipingere nel suo palazzo il trionfo di Ce venuto, per l'incisione, il suo più celebre lavoro, ba accenni la *Mulonna della Vittoria* che è in S. Z Verona, e principalmente i due quadri allegorici del ria del Louvre, che devono assegnarsi ad un temp il suo talento aveva raggiunta la maggior possibile

maturità. Nell'uno vedonsi le nove Muse, che Apollo fa ballare al suon della lira: sotto, Marte e Venere in piedi, con visi ed atti che nulla hanno a fare col cinismo della voluttà pagana: da un lato Vulcano nella fucina, dall'altro Mercurio e Pegaso, disposti in modo da formare un contrasto che s'accorda col gruppo principale.

L'altro quadro rappresenta una specie di lotta fra il buon principio ed il cattivo, e il contrasto salta ancor più agli occhi in grazia dei genii infernali e dei Vizi, le cui schifose figure sono messe in opposizione colle celestiali della Fede, Speranza e Carità. Quegli che nei tempi moderni ha meglio compresa la pittura cristiana, e che ne' suoi giudizi estetici portava tutta la candidezza d'un'anima bella, congiunta ai lumi d'un bell'ingegno, Federico Schlegel, che visitò il Louvre allorquando, per brutale abuso della conquista, una quantità di insigni opere di tutte le scuole italiane v'erano state da poco accumulate (1803), non esitava di confessare, a rischio di passar per un barbaro, che davanti a questi due lavori allegorici del Mantegna egli si fermava più spesso e più a lungo; e che l'ultimo signoreggiava talmente l'immaginazione di lui pel profondo senso e pel carattere grandioso, che non credeva poterlo lodar altrimenti, che paragonandolo alla *Divina Commedia*.

Oltre la venerazione per le statue antiche, Squarcione avea trasfuso nell'allievo il gusto deciso per la prospettiva lineare, ispiratogli probabilmente dalle meraviglie di tal genere compite dal fiorentino Paolo Uccello in Padova stessa. Mantegna, sentendosi singolare disposizione per questa parte della pittura, la coltivò con tanto zelo e buon successo, che superò ben presto e gli antecessori e i contemporanei, non solo per accorta combinazione di linee rispetto al raggio visuale, ma anche per profonde ed estese cognizioni teoriche, poichè di ciò compose un trattato sui *Giganti* in chiaroscuro dipinti da Paolo Uccello nel palazzo de' Vitaliani in Pado-

va: grande studio faceva, e a forza d'esercitarsi a disegnare scorci nuovi, e superare le maggiori difficoltà, potè produrre quella stupendissima immagine di Cristo morto¹, steso di faccia allo spettatore in modo da offrire un problema fin allora insolubile agli artisti.

Fra gli scolari di Mantegna, neppur uno lasciò grandi memorie nell'alta Italia; il che, meglio di qualunque teorica, prova la funesta influenza che l'elemento pagano esercita sulle arti dell'immaginazione ogni qualvolta non è subordinato al religioso, che solo contiene il germe delle tradizioni veramente vitali. Qual divario in ciò fra Milano e Mantova! In queste due città, alla stess'epoca, noi troviamo colonie straniere chiamate per supplire al difetto di scuole nazionali; ma dell'una è fondatore Leonardo da Vinci, al cui genio non fece di bisogno il soccorso delle statue antiche, e che sovra ispirazioni d'altro ordine assicura la grandezza e la durata ch'è vuol dare alla scuola milanese: nell'altra invece domina una inclinazione che, escludendo lo sviluppo e l'originalità, fa che tutto vi si riduca all'imitazione d'opere morte, e all'applicazione più o meno erudita della geometria alla pittura. Si direbbe che una specie di fatalità pesasse sopra la povera Mantova, poichè al momento che spirava la difettosa scuola fondata dal Mantegna, accolse con trasporti d'ammirazione il cinico Giulio Romano, il cui pennello privo di vera poesia, non avea pari qualora si trattasse di stillare il veleno.

Fortunatamente Venezia non attinse di colà le ispirazioni, e neppur da Padova; ma da una fonte più pura, respingendo sempre con un ammirabile istinto tutte le tradizioni ripugnanti alla sua pendenza eminentemente religiosa. L'artista che più contribuì a guastare la scuola fiorentina, il famoso fra Filippo Lippi, venne ad abbagliare i Padovani co' lavori suoi; e le meraviglie che si contavano de' suoi freschi nella chiesa

¹ Quel desso che si vede nella nostra pinacoteca di Brera nello stanzino dello Sposalizio.

del Santo e nella cappella del Podestà, dovettero far rumore a Venezia: eppure non ne ricevette nessuna commissione. Questo disfavore fa ancor più meraviglia rispetto al Mantegna, di cui Venezia mai non riconobbe supremazia, volendo piuttosto mettersi in comunicazione colla scuola pura e mistica che cominciava a fiorire nell'Umbria; e questa predilezione, fondata sopra profonda simpatia, manifestossi presto quanto bastava per radicarsi negli spiriti prima che, sul fine del XV secolo, invadessero la pittura il naturalismo e il paganesimo.

Tra gli artisti viaggiatori, che contribuirono a stabilire queste relazioni di fraternità fra le due scuole, i più interessanti sono il Crivelli e Gentile da Fabriano, tra cui v'ebbe un vero baratto, avendo lavorato l'umbriano Gentile a Venezia, e il veneziano Crivelli in Fabriano. Questi fu singolarmente ammirato per vigore e freschezza di colorito, del che belli esempi vi sono in Brera: ma pare che nei quadri suoi fatti dopo un lungo soggiorno nell'Umbria, avessero in oltre il merito della grazia, dell'espressione, del movimento, e qualche cosa anche del peruginesco per anticipazione.

Gentile da Fabriano fu in Venezia accolto con sommo favore non solo dagli artisti, ma ancora dalle famiglie patrizie, non corrotte per anco, e fino dal senato, che per onorare il suo ingegno, gli assegnò un ducato al giorno, col privilegio di portar l'abito senatoriale. De' lavori compensati così magnificamente più neppur uno sussiste; ma prima che fossero distrutti, per far luogo a quelli de' grandi maestri fioriti nel XVI secolo, erano stati, per cent'anni e più, oggetto d'ammirazione e d'emulazione agli artisti nazionali abituati a venerar la sua memoria, e riguardarlo quasi come fondatore della scuola dei Bellini.

Suo primo allievo fu Giacomo Bellino, ma rimane di lui tanto poco, da non potersi valutare l'effetto di tal maestro; solo sappiamo che per conservare una doppia memoria del maestro in famiglia, lo ritrasse di sua mano, e ad un figlio suo pose nome Gentile.

Questo Gentile e suo fratello Giovanni utilizzarono ma in comune le preziose tradizioni a loro lasciate separarono, senza per questo disunirsi di cuore. Ma di render conto dei loro dipinti, conviene indicare le tendenze stabilitesi in questo tempo fra gli artisti oltre e la scuola veneziana.

Da questo canto nulla aveva a temere la pittura na, poichè l'assenza di monumenti profani l'aveva mantenuta purissima in Germania, sul Reno e nel Belgio: ontori di colà furono sempre accolti in Venezia con favore, come ne sono prova le tante opere ch'essi vi rono. Questa corrispondenza cominciò con Giovanni gna e il suo scolaro Hemmelinck, il più grazioso pittore di quella scuola, e continuò co' loro successi forza d'ammirare i loro lavori, qualche artista prese desiderio di andar oltremonte, ed attinger alla queste belle ispirazioni. Giacomo Barberino, dopo mo giato in Germania e ne' Paesi Bassi, talmente prese niera di que' pittori che non sapevansi distinguere loro dalle sue. Giacometto si diede principalmente a le miniature, ed altri lavori di piccola dimensione.

Per quasi tutto il XV secolo, quell'impronta gli si conservò nell'isola di Murano fra i Vivarini, che trasmisero di padre in figlio come domestica eredità cercare di dissipar le tenebre ond'è avvolta l'origine di scuola solitaria, basterebbe por mente alla maniera ed così del tutto diversi dalle tradizioni bisantine, e coglianti a certi quadri tedeschi di questo tempo, ov nano ancora proporzioni poco svelte, e forme angol un freschissimo colorito. Ma indipendentemente dall che potrebbe fornire l'analogia, se ne trova una più nella frequente menzione che si fa d'un Giovanni al come collaboratore di Antonio Vivarini, che fioriva 1440, e che, perduto questo primo compagno, si ass

fratello Bartolomeo. Luigi Vivarini, che dipinse a prova con Gian Bellino e Vittore Carpaccio nella confraternita di San Girolamo di Venezia, può guardarsi come l'ultimo artista di questa scuola, metà nazionale metà straniera, che venne allora a confondersi colla scuola metropolitana, composta così di varii elementi misti, ma potente a segno di poterseli tutti assimilare.

Confessiamo che Venezia era situata più opportunamente di qualunque altra città d'Italia per quest'opera d'assimilazione. In fondo alle lagune, divenute centro del commercio di tutta Europa, poteva fornire a' suoi artisti i mezzi di far conquiste in tutte le direzioni, e di ricever ispirazione dai quattro punti cardinali, salvo di poter istintivamente rigettare quelle che minacciassero d'impacciare il progresso dell'arte cristiana. Con una mano poteva attinger nelle scuole d'oltremonte, piene d'originalità, di giovinezza e di vita; coll'altra nella scuola dell'Umbria, più elegante nello stile, più felice nella scelta delle forme e nell'espressione delle intime aspirazioni dell'anima; nè ciò le impediva di toglier dai suoi vicini di Padova i progressi recati nella prospettiva geometrica e nella scienza degli scorci, di modo che combinando questi vantaggi cogli incoraggiamenti d'ogni genere che i pittori veneziani ricevevano in patria, e inoltre colla pendenza religiosa e nazionale data colà alla pittura dallo spirito pubblico, era impossibile che questa forma favorita della poesia cristiana non vi si sviluppasse più grandiosa che in alcun'altra scuola, neppur eccettuata quella di Firenze.

La serie degli artisti che parteciparono a questo grande movimento dell'arte in Venezia, comincia coi fratelli Bellini, che noi abbiamo indicati come discepoli di Gentile da Fabriano: il maggiore passava per eccellente nella teorica, l'altro nella pratica: questi, d'immaginazione più tenera ed esaltata, lasciavasi assorbire dalle sue mistiche preoccupazioni: quello, d'immaginazione più fredda, lasciavasi qualche volta

lusingare troppo dalla bellezza simmetrica; e sebbene st'elemento assegnasse un posto secondario ne' suoi studi mirava i frammenti d'opere antiche posti loro sott'o Girolamo Malatini maestro di prospettiva, disegnava i rilievi della colonna teodosiana a Costantinopoli, e nel suo studio una Venere bellissima, sebbene in gran mutilata. Perciò la pubblica ammirazione era divisa tra fratelli secondo la diversità de' gusti; e in un'opera coronea dedicata al doge Leonardo Loredano, Francesco parlando di ciò che contribuisce alla gloria d'un go diceva che il senato veneto, oltre gli altri splendor avea la fortuna di possedere due fratelli ministri della guerra, ammirabili uno per la teorica, l'altro per la pratica, quali non solo fregiano il palazzo ducale di loro magnifiche produzioni, ma ne riempiono per così dire tutta la città.

Questa differenza che il Negri poneva tra i due maestri darebbe a sospettare che le loro idee sull'arte pittorica fossero assolutamente le stesse: il qual sospetto diviene certo, chi si ricordi che, dopo lavorato alquanto, convennero di separarsi per seguitare ciascuno dal suo indirizzo che crederebbe migliore. Nè a chi c'intese è difficile indovinar le cause di questa divergenza. Gianfrancesco colla sua pendenza profondamente mistica, si colloca nelle belle prime nell'aspetto più elevato; ma Gentile, volta a volta cedesse all'ascendente fraterno, conservò una segreta inclinazione per le tradizioni della scuola veneziana, che e' credette poter combinare collo scopo trasformativo della pittura cristiana. La prospettiva lineare e le regole dell'antico l'allettarono sempre, ma non gli tolsero di cercare altrove il vero pascolo dell'anima sua e della sua imitazione, e d'ispirarsi alle più grandi memorie, alle più lontane speranze del cristianesimo. Il suo entusiasmo per il doge, doge cieco ed ottuagenario, che tanto personaggio nella crociata de' Latini contro l'impero greco, lo ze

rifecce il ritratto di questo eroe veneziano sopra un antichissimo originale guasto, l'ardire onde presentò al sultano Mahmud, nel suo proprio palazzo, l'immagine di s. Giovanni Battista, decapitato per ordine d'un despoto; ma principalmente le devote iscrizioni che leggonsi in alcuni de' suoi quadri, mostrano un' anima capace di tutti i sentimenti che possano sollevar ed onorare l'artista cristiano.

Tornato da Costantinopoli, fu aggiunto a suo fratello per dipingere nel palazzo ducale, in quattordici gran compartimenti, una specie d'epopea nazionale, relativa alla gloriosa intervento de' Veneziani nella contesa fra papa Alessandro III e l'imperatore Barbarossa, onde risultò la pacificazione dell'Italia ed il trionfo dell'autorità spirituale, celebrato ad acclamazione di popolo nella basilica di S. Marco. Su questo fondo storico, già per sè grandioso, l'immaginazione popolare aveva, nei due secoli antecedenti, fabbricato un magnifico poema, i cui episodii erano riusciti al fine ad essere tenuti per autentici: dalla forma di leggenda, sotto cui erasi conservato nella memoria del popolo, era passato alla più elevata di composizione epica in versi latini quasi inintelligibili, e finalmente rivestì più volte la forma di pittura, meglio d'ogn'altra appropriata al gusto nazionale; e sotto quest'ultima appunto vedesi ancora questo soggetto rappresentato nella sala del gran consiglio da artisti d'un altro secolo, che ebbero a riparare i guasti prodotti dall'incendio del 1577.

I due fratelli eransi divisi tra loro i quattordici canti di questa epopea patriottica. Soggetto del primo era il doge Ziano che scende dal bucentoro per far la sommissione della repubblica a papa Alessandro III, riconosciuto sotto il travestimento di frate nel convento della Carità: toccò a Gian Bellino; i cinque altri a Gentile; e vi si vedeva il papa presentar il cero al doge, partir gli ambasciatori veneziani per trattare la pace con

* Accenna al barbaro poema di Castello da Bassano.

Federico I, il loro arrivo al cospetto dell'imperatore, che esortava il doge e i Veneziani ad imbarcarsi sul poi gli accompagnava alla partenza, dando la sua ben qual pegno di esito sicuro. Veniva dietro il capo la Gian Bellino, la battaglia navale fra il principe Ott doge, monumento di pazienza come di genio, a cui quale aveva il pittore consumato molti de' suoi più l ni; lasciando al fratello, per soggetto dell'ultimo suo il ritorno del doge vittorioso, a cui il sommo pontefice neva l'anello, come emblema dell'imperio della re sopra il mare.

Questo gran lavoro perì, ma ci resta in questa teca di Brera quello del S. Marco che predica in dria; e tre composizioni ancor più magnifiche nell'arte di belle arti di Venezia, in ciascuna delle quali rap un miracolo operato da un frammento della croce. N ma un giovane bresciano scritto nella testa, e guarit giosamente: e per mostrare come le disposizioni de fossero in perfetto accordo con l'occupazione del pennelista scrisse da piedi questa semplice ed affettuosa in

GENTILIS BELLINUS AMORIS INCENSUS CRUCIS 1496.

Quando più tardi dipinse un altro miracolo della croce portata in processione e caduta in canale, e che non mai esser raccolta da mani profane, sinchè ne fu tratto buon Andrea Vendramin, il Bellino più ancora come che la prima volta, e per esprimere la sua crescente ne pel segno del riscatto, rinviò il senso delle prime

GENTILIS BELLINUS PIO SANCTISSIMAE CRUCIS AFFECTU LUBENS PECTUS

Il terzo quadro compiva degnamente gli altri; e rappresentava un confratello di S. Giovanni evangelista, guarito colosamente dalla quartana, che contempla l'istruimento sua guarigione in aria d'estasi e di profonda adorazione dopo morì, e ben si può supporre che tornasse ser

questo pensiero consolante, e aspettasse egli pure dalla croce a guarigione di tutte le sue infermità.

Gian Bellino fece pure un paio di grandi composizioni religiose del genere stesso, ma non in queste trovava egli il maggior allettamento; e la sua immaginazione più mistica e sollevata adattavasi meglio a semplici quadri di divozione, allora cercatissimi nelle famiglie patrizie per decorarne i paggi e le chiese poste sotto il loro patronato.

Nessun altro artista forse progredì tanto dal principio al fine della sua carriera; e paragonando i primi suoi lavori con quelli che fece a settanta od ottanta anni, si crederebbero appartenere a secoli differenti. Quei della prima maniera, prodotti nel fervore della gioventù e nell'attività meglio sostenuta dell'età natura, sono assai più in numero che gli altri, e tutti si somigliano quanto all'esecuzione meccanica, almeno ne' primi venti anni; ma più tardi si vede ch'è cercava di rimbrunire i suoi colori e rinforzar i toni, anche prima d'aver imparato il secreto della pittura a olio. I suoi tipi fondamentali di Cristo, della Madonna, degli apostoli, erano stabiliti nella sua immaginazione in modo irrevocabile, e n'era principal carattere la melanconica gravità. Negò pertanto al suo pennello tutte le scene che potevano snaturare il soggetto col renderlo grazioso; non effusione di tenerezza materna, non ricambio d'infantili carezze tra il bambin Gesù ed il piccolo Battista: questi è le più volte da lui rappresentato colla mano alzata a benedire, e sempre l'espressione del viso è in armonia coll'atto del corpo: quanto alla Vergine, si vede che presentò i patimenti suoi: è già la madre dei sette dolori: non è tipo sì bello come quel della scuola dell'Umbria, ma più patetico; ed esaminandolo nella serie dei quadri di detto artista, si scorge che quanto all'idea è quasi immutabile, e se l'addobbo mutò talora di colore, la disposizione generale non subì alcun cangiamento.

Senza enumerare tutti i lavori della sua prima maniera,

indicherò solo i più conosciuti. I due compartimenti che finì per la confraternita di S. Girolamo, uno de' quali rappresenta il santo che predica ai compagni del deserto, e l'altro, più volte ripetuto dal pittore, lo figura seduto nella celletta, tutto assorto nello studio. Quest'opera fu terminata il 1464 e seguita da molti quadri devoti, allogatigli principalmente dai Cornaro, che più d'ogni altra famiglia patrizia pregiavano i quadri di Gian Bellino.

Nel 1472 ebbe a dipingere pel palazzo ducale un Cristo morto, sostenuto dalla Madonna e da s. Giovanni: questa patetica composizione, ammirabile per l'intensità dell'espressione, rivela ancora una certa timidità di stile, onde il Bellino non dovea affrancarsi che ben tardi, e dopo passati molti anni a delineare sui muri della sala del gran consiglio i sette principali canti della grande epopea nazionale di cui già parlammo. Dopo il quadro della Vittoria navale, si vedeva il principe Ottone, vinto, impetrare da suo padre che si reconciliasse col sommo pontefice; poi il papa sbarcare col doge nel porto d'Ancona e concedere a lui ed a' suoi successori il diritto del baldacchino. Seguitava l'entrata trionfale in Roma; poi l'immagine d'una festa celebrata in memoria di quel gran fatto, e per ultimo, il papa e l'imperatore, col doge che serviva di mediatore fra la potenza temporale e la spirituale. L'amor proprio di Venezia prediligeva singolarmente questo scioglimento, grandioso davvero anche nella pura verità storica; sicchè dopo l'incendio del 1577, che distrusse tutte le pitture dei due Bellini e del Tiziano, vollero che altri pennelli riproducessero le medesime scene nell'ordine medesimo e sui medesimi compartimenti.

Sebbene questo gran monumento patriottico sia perito, possiamo farci un'idea dello stile ond'era eseguito coll'esaminare

! È noto che in uno è rappresentato il papa che pone il piede sopra la testa del Barbarossa, coll'iscrizione: *Super aspidem et basilicum ambulabis*. È questa una delle tradizioni leggendarie che l'autore accenna.

alcuni lavori contemporanei dello stesso, per esempio quello in S. Giovanni e Paolo, il cui disegno largo mostra il cresciuto ardimento, e benchè dipinto a tempera, si vede che l'autore cercò più del solito di abbrunire i colori e rinforzare i toni. Per aiutarlo a tinger con più vigore, e rilevar meglio le forme col chiaroscuro, da lui sin allora trascurato, Antonello da Messina venne a proposito a rivelargli il secreto della pittura a olio, ch'esso aveva imparato da Giovanni di Bruges, e di cui avea fatto meravigliosa applicazione nel quadro del S. Cassiano, universalmente ammirato sì, che dicevasi avergli il pittore dato tutto, eccetto il sentimento. Quindici anni dopo, nel 1490, Antonello dipingeva ancora a Treviso; e questo lungo soggiorno spiega il come la scuola veneziana adottasse presto il nuovo trovato, che prima della fine del secolo v'era generalmente praticato, mentre in altre parti d'Italia era appena conosciuto.

Tra i più pronti e fortunati ad adottarlo fu Gian Bellino, cui questa scoperta pareva schiudere un nuovo cammino. Allora solo cominciò a produrre i veri suoi capolavori, giacchè tali sono veramente quelli che condusse nel 1488 con grande meraviglia de' suoi concittadini che stentavano a credere come tali meraviglie potesse creare un pittore più che sessagenario¹. Nè questa ammirazione pare straordinaria ove s'abbia sottocchi il quadro che è nella sacristia dei Frari, o quello in S. Pier di Murano. Nel primo è tutta la gravità d'una composizione religiosa nella figura della Madonna e dei santi che ne circondano il trono; e negli angioli pareggia le più vaghe miniature per freschezza di colorito e ingenuità d'espressione, tanto che si starebbe bene fra le migliori produzioni mistiche della scuola dell'Umbria. Si direbbe che l'anima del vecchio prelibasse alcun che della beatitudine celeste mentre vi lavorava; tolse quel velo di melan-

¹ Bellino era nato nel 1426; morì nel 1517.

conia onde compiacevasi di coprire lo sguardo della più non volle dipinger la Madre dei sette dolori, ma della gioia, *causa nostræ lætitiæ*, a cui drizzò qughiera :

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam,
Quæ peragam commissa tuæ sint omnia cura.

Il quadro di Murano, contemporaneo, il vince in spetti, singolarmente pel carattere del disegno; ma notevole è quel doge, col corno, umilmente inginocchiato avanti al bambin Gesù. Per la prima volta nella storia veneziana ci vien davanti questa pia rappresentazione tanto riprodotta ne' palazzi dei dogi e nei quadri di famiglia può citarsi altrove qualche raro ed isolato esempio, in nessuna parte questo uso fu trasformato, come avvenne in un atto d'umiltà nazionale, e in testimonio di riconoscenza per le vittorie di mare e di terra, per la concessione d'un flagello, per tutto in somma ciò che fu guardato come effetto d'una speciale protezione della Repubblica.

A canto a questi due lavori, e probabilmente verso il primo medesimo, bisogna collocar quello nella sacristia della chiesa del Redentore, e che rappresenta la Vergine con il bambino addormentato sulle ginocchia: incantevole minima, lo splendore del colorito va di pari colla espressione pura che si possa concepire, inanzi alla quale l'opinione più esigente rimane appagata, e la critica, restata disarmata, ricusa di analizzare quell'ordine di cose, che non entra più nel dominio del gusto, ed appartiene ad una sfera molto più elevata.

Sorvoliamo ai tempi per arrivare al 1506, in cui un importante avvenimento segnò la vita di Gian Bellino, giunto in Venezia di un pittore oltramontano rinomato nella patria, e che già era quivi stato undici anni prima, e collocato nella chiesa di S. Bartolomeo un quadro

gran rumore, e suscitò una controversia viva ed animatissima fra i pittori di colà. Voglio dire il famoso Alberto Durer, che prima fu accolto freddamente, per la reputazione che s'era fatta come incisore, genere di merito a cui i Veneziani erano freddi e direi quasi indifferenti. Come ebbe provato a' suoi avversarii che nel colorire valea non meno che nel disegno, essi drizzarono la censura sovra un altro punto, rimproverandolo di non conformarsi al gusto antico nelle sue composizioni; rimprovero onde largamente lo vendicarono il suffragio e gl'incoraggiamenti di Gian Bellino, che non solo volle avere, chechè valesse, qualche opera di Alberto Durer; ma lo accreditò presso famiglie patrizie col lodarne da per tutto il carattere ed i lavori. Il Tedesco serbò preziosa memoria di questa generosa protezione, e l'attestò in una lettera scritta allora al suo amico Pirkheimer di Norimberga.

La passeggera influenza di quest'apparizione sopra lo stile di Gian Bellino si tradisce alquanto nel quadro che condusse il 1507 per S. Francesco della Vigna, duretto anzi che no nei contorni, e dove la fisionomia della Vergine non ha di gran lunga la soavità della Madonna nella sacristia del Redentore. Fors'anche tale inferiorità era un primo tributo ch'è pagava alle miserie della vecchiezza, poichè l'età sua sarebbe stata per qualunque altro decrepitezza e impotenza.

E forse perchè non si sentisse più tanta freschezza d'immaginazione, quanta occorreva per rappresentare a modo suo delle Madonne, rinunziò affatto a simili componimenti. Ma vasto è il dominio dell'arte, e seppe trovarvi soggetti appropriati alle sue declinanti facoltà. Di quasi novant'anni prese a dipingere, in S. Giovanni Grisostomo, un S. Girolamo nella solitudine, soggetto ottimamente scelto per questo patriarca della pittura veneziana, che sentiva finire la lunga carriera, nè più traeva ispirazioni se non da ciò che avea relazione coi casti pensieri della tomba.

Scostandosi dalla composizione tradizionale in tutte, fece S. Girolamo seduto sovra un greppo, in una scena di paese severa e poco variata, dove altri non che lui: posa il libro sovra il tronco ricurvo d'un albero; e sebbene paia assorto nella lettura, il suo spira la calma più profonda, ed è in perfetta armonia l'aspetto di quell'ampia solitudine. Certo quest'opera d'ogni altra sua commovente: pare che v'abbia deposto il voto dell'anima sua, e che volesse confidare le segrete aspirazioni dell'anima sua verso l'ineffabile di cui tracciava una sì poetica figura. Negli ultimi degli artisti cristiani trovansi sovente misteriose intenzioni indovinare anzi neppur sospettare potrebbe chi non le loro dottrine in fatto di fede, come di arte. Per collochi in altro aspetto, sono un enigma inestricabile allora si riduce a combinazioni più o meno felici di colori.

Gian Bellino fece innumerevoli ritratti, i più in cui dei quali trovavansi nei grandi affreschi del palazzo e perirono nel 1577, ma ne resta quanto basti per del genio con cui trattò questo secondario ramo, o un vigore e una precisione di carattere, che Tiziano di rado sorpassò. Ma il vero suo capolavoro in tutto dovette essere il ritratto di Cassandra Fedele, di cui resta che una meschina incisione. Era una fanciulla di entusiasmo e scienza e pietà, volta sin dall'infanzia a studi più astratti, senza nulla scapitare della grazia dell'ingenuità naturale; oggetto d'ammirazione per tutta d'una specie di culto pe' Veneziani, che faceva storpiare l'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva il canto e la vigoria del suo improvvisare di musica e Giammai non brillarono su lei orerie o gemme; giammai comparve in pubblico altrimenti vestita che d'un abito, velata il capo, il che la circondava di non so q

sterioso prestigio, che ne aumentava la potenza. Era divenuta pei Veneziani una specie di musa nazionale, talchè quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli colle più magnifiche promesse, il senato di Venezia rese un decreto per impedirne la partenza, acciocchè la repubblica non fosse privata de' suoi più belli ornamenti.

Di questa eroina ebbe commissionè Gian Bellino di riprodurre i lineamenti quando essa non compiva i 16 anni, quando cioè la sua fisionomia quasi infantile, e pure già vagamente ispirata, domandava, per essere còlta al vero, un pennello, di cui la delicatezza e naturalezza fossero d'accordo col soggetto.

Il viaggio che Gian Bellino fece a Ferrara negli ultimi anni suoi per compiacere quel duca, che volle fargli dipingere un'orgia di baccanti nel suo palazzo, sarebbe incidente da nulla nella vita di questo artista cristiano, se le relazioni che allora incontrò coll' Ariosto e con Dosso Dossi non avessero dato al primo l'occasione d'associarlo a Leonardo e Mantegna nell'immortale suo poema¹, e al secondo d'ammirare più da vicino la magia del colorito veneziano, cui doveva più tardi essere iniziato da Tiziano. Quando si pensi all'entusiasmo che in tutta Italia suscitava allora il rinascimento della letteratura classica, fa meraviglia il non trovare neppur un quadro pagano o mitologico fra quelli che i patrizii veneti commisero a Gian Bellino; e tanta diversità fra questa scuola e la fiorentina al principio del secolo XVI non può spiegarsi altrimenti, che per un più profondo sentimento dell'arte cristiana, sì fra i pittori che fra i loro patroni. Giacchè non bisogna credere che Gian Bellino abbia avuto a difender il campo religioso, dove s'era collocato, contro un'invasione d'idee straniere o profane: anzi, non che rappre-

¹ E quei che furo ai nostri di e son ora
Leonardo, Mantegna, e Gian Bellino.

sentar solo le tradizioni che altrove cominciavansi a dare come invecchiate, fu, al a Venezia sì nella terra secondato da artisti ispirati quasi con altrettanta fede che formarono tra loro una specie di costellazione, di fu la più splendida stella.

Subito dopo lui, e quasi sulla stessa linea, bisogna Cima da Conegliano, chiamato così dal nome della lina natale, ch'egli si compiacque di riprodurre nel fe suoi quadri anche allorquando la scena fosse a Betl sul Calvario. I suoi primi quadri somigliano assai alla maniera di Gian Bellino, e sono dipinti a tempera, e inferiori a quelli che lavorò dappoi. Non pare che, Bellino, scegliesse per soggetto di predilezione la N col Bambino: la grazia non era qualità dominante pennello, e probabilmente per questo le figure di do corrono di rado de' suoi quadri. Ma qual severa b qual intensità d'espressione ne' suoi tipi di Cristo, feti, degli apostoli, evangelisti e dottori! Tutte figur e solenni, in cui a prima vista si scopre come tutto in relazione col doloroso mistero della redenzione; ha il sorriso sulle labbra, eccetto forse gli angeli, viso talora si stende un vago raggio di serenità.

Una inclinazione unicamente religiosa vedesi pure in pittore della scuola istessa, somigliante in qualche pu Cima da Conegliano, ma differente da lui pel tono delle sue composizioni, che inclinano piuttosto verso ed il grazioso, mentre di quelle dell'altro è carattere vera maestà.

Al pari di lui, riusciva meglio in opere di piccola sione Vittore Carpaccio, e particolarmente in quelle bracciassero tutto un ciclo di storia o di leggenda, le qu dirsi che nella pittura occupino il posto che nella po cupa l'epopea. Il primo soggetto ove s'esercitò la poe maginazione del Carpaccio fu la magnifica leggenda d

sola, che condusse in otto gran quadri. Questo monumento colossale della pittura cristiana sta ora nell'accademia di belle arti, ed è già assai che sia campato al naufragio di tanti altri; ma vi sta troppo angusto perchè i varii canti del poema si succedano in ordine regolare, e ne risulti l'impressione profonda che produceva nel sito suo proprio. Zanetti, che più d'ogn'altro giudiziosamente trattò della pittura veneziana, dice: *Uno de' maggiori pregi di esse opere credo che consista negli effetti e in quelli singolarmente che fanno sul senso e sul cuore delle genti lontane dalle cognizioni dell'arte. Io mi sto in questa cappella inosservato alcuna volta, e veggio entrare alcune buone persone che, dopo una breve orazione, anzi spesso nell'orazione medesima rivolgendogli occhi a queste pitture, restano sospese il volto e la mente, e non possono nascondere l'interno movimento che provano.* E soggiunge: *Io non lascio, quantunque volte qui mi ritrovo, di ammirare la santa (Orsola) che dorme nel virginale suo letto, con grazia pura tanto e innocente rappresentata, che mostra all'aria del volto di vedere in sogno immagini veramente di paradiso.*

Cima da Conegliano, Basaiti e Carpaccio appartengono tutti alla scuola religiosa, di cui Gian Bellino è considerato generalmente come capo, senza però che si possano veramente chiamare suoi scolari: solo può dirsi che lavorarono allo stesso scopo, sulla materia stessa, e colle stesse ispirazioni esclusive, in tempo che il paganesimo già traboccava d'ogni parte. E ben doveano le tradizioni dell'arte cristiana esser radicate profondamente in Venezia e nelle scuole secondarie di terra ferma, poichè la generazione seguente le difese ancora, e fino a mezzo il XVI secolo, con egual coraggio e quasi con esito eguale.

Una divisione notevolissima si fece tra i discepoli del Bellino prima ancora della sua morte: gli uni cercarono il perfezionamento esteriore, dietro al Giorgione riformatore impe-

tuoso e ardito non meno del suo contemporaneo Lutero; gli altri, più allettati dalla poesia interiore dell'arte, continuarono, secondo il loro maestro, a profittare del lato mistico, e ne furono largamente compensati dal suffragio popolare e dalla pietà che ispiravano ai novatori.

Mansueti dovette godere molta popolarità in Venezia, poichè lavorò successivamente per due confraternite, ciocchè, dopo l'onore di dipinger nel palazzo ducale, era la maggior fortuna cui un pittore veneziano potesse aspirare. Di gran lunga gli sta innanzi Vincenzo Catena, uno de' maggiori pittori della scuola veneziana, e la cui fedeltà alle antiche tradizioni fu più meritoria, giacchè, per usare le parole dello Zanetti, *potè seguire le belle e graziose forme di Tiziano e di Giorgione e dei nuovi maestri*, ma la sua pia immaginazione accomodavasi meglio allo stile semplice e naturale della scuola antica. E tanto entusiasmo destava, che il senatore Marc' Antonio Michiel, scrivendo da Roma ad un certo Marsilio nel 1521, gli raccomandava con la maggior sollecitudine del patriottismo e dell'amicizia di vigilare sui giorni del Catena, poichè la morte pareva accanirsi sovra i più gran pittori, avendo ucciso Raffaello, e tenendo la falce librata sopra Michelangelo.

Certo non tutti i Veneziani s'accordavano a creder la vita di lui preziosa quanto quella del Tiziano, che allora teneva il campo della pittura in Venezia; ma pure questa raccomandazione prova che il grazioso pennello del Catena aveva esso pure i suoi ammiratori passionati.

Continuarono a Venezia le medesime tradizioni Francesco e Girolamo Santa Croce: il primo fu scolaro del Bellino, ma molto inferiore; l'altro, migliore assai, accostossi al modo di Giorgione e Tiziano, senza però sacrificare le tradizioni della sua scuola, di cui fu l'ultimo rappresentante. Ne abbiamo qui in Brera un quadro con S. Lorenzo e S. Stefano; ma singolarmente lodevole per istudio del nudo e perizia di scori

è la Deposizione di Cristo che si vede a Bergamo, ove ritrasse sè stesso in atto di mostrar la santa croce, per allusione al suo proprio nome.

Ora gettiamo un'occhiata sulle città poste fuori dalle lagune, e dominate dai Veneti, dal Friuli sino alle frontiere del Milanese. In tutto quest'ampio spazio si fece sentire prodigiosamente l'influenza di Gian Bellino, malgrado la concorrenza di due scuole fondate di fresco, una a Padova dal Mantegna, l'altra a Milano da Lionardo da Vinci. Fino in Bergamo, sebbene così vicina a questa, prevalse il genio di Gian Bellino, come lo provano i lavori, onde Cariano e Previtali decorarono la nativa città.

Cariano fece moltissimi quadri di devozione pe' suoi compatriotti, prediligendo la Vergine col Bambino, e molti santi simmetricamente ripartiti, ma sforzandosi variarne i personaggi accessori e il paesaggio. Andrea Previtali fu lo scolaro più distinto di Gian Bellino, e poi lo sorpassò, tanto per vezzo di colorito, come per grazia e delicatezza di contorni. Il Tassi indica pure, come appartenenti all'antica scuola, Gavio e Antonio Boselli.

Questa prodigiosa fecondità della scuola bergamasca al principio del XVI secolo, unita alla purezza delle tradizioni, onde continuò ad ispirarsi, ci spiegano perchè corse sì splendida sorte nel periodo seguente, quando produceva artisti come il Palma vecchio e Lorenzo Lotto.

Meno si fece sentire l'influenza di Gian Bellino a Padova e nei contorni, perchè vi fu bilanciata da quella del Mantegna, e fors'anche perchè l'entusiasmo classico dominante nell'Università poco s'affaceva colle ispirazioni unicamente religiose nella pittura. Ma con tali ostacoli non ebbe a lottare nella Marca Trivigiana e nel Friuli. A Treviso ne seguitarono le dottrine il Bissolo e il suo scolaro Pennacchi, che superò i compagni pel grandioso carattere delle sue concezioni. Nel Friuli, Martini discepolo di Gian Bellino, conosciuto sotto il

nome di Pellegrino di San Daniele, fondò una scuola così per purezza come per molteplicità di lavori di rado visitati dai viaggiatori. I molti discepoli che ne seguirono, ne calcarono fedelmente le orme.

Seguitata in tutte le sue ramificazioni la scuola religiosa cui fu capo Giacomo Bellino, noi ci fermiamo su di un'epoca segnata da tutt'altri caratteri, in cui lo scosso il giogo delle antiche tradizioni, obbedì alle dottrine date da Giorgione e Tiziano, e più ancora dall'Albrecht Dürer che esercitò una satanica influenza sulla pittura. Questo dualismo si fa notare maggiormente nella scuola veneta in quanto che il buono ed il cattivo principio stettero costantemente uno a fronte dell'altro, avendo i discepoli di Bellino continuato a rappresentare e adoperare le dottrine fin a mezzo il XVI secolo, cioè quasi 40 anni dopo Giorgione, e più di 20 dopo arrivato a Venezia l'Albrecht Dürer.

Se i novatori poterono vantarsi d'aver introdotto elementi di perfezione sconosciuti ai loro predecessori poterono per altro contestare a questi la gloria d'aver data fin dal XV secolo la preminenza della scuola veneta sopra le altre pel colorito, genere di merito molto superficiale e materiale, che comunemente non si creda appartiene a condizioni psicologiche molto elevate.

Il dominio della pittura sembra che in Italia sia ripartito fra tre scuole principali: la fiorentina, eccelle nel disegno, e in generale nella rappresentazione delle forme: innamorata delle statue antiche, coltivò la scultura e l'incisione con un istintivo trasporto. La scuola dell'Umbria, segnalata per l'espressione delle più pure affezioni dell'anima: abbondò di pittori contemplativi e mistici, ma sdegnò i tesori dell'antichità classica, e non ebbe tra i suoi scultori veruno scultore o intagliatore di grido. Finalmente la scuola veneziana primeggiò per colorito; e sempre pare di toccar la perfezione in questo genere, come se fin

rigine avesse avuto la coscienza della speciale sua vocazione, non s'arrestò all'imitazione de' modelli greci e romani proposita dagli antiquarii, e mostrò una quasi invincibile ripugnanza per le combinazioni di linee e di forme quando mancassero del colorito¹. Questa distribuzione fra le tre scuole dei tre doni che costituiscono la perfezione nella pittura, offre una singolare analogia con ciò che s'incontra nei tre principali popoli d'Europa rispetto alla musica: gli Italiani essendo più di tutto sensibili alla melodia, i Francesi raccogliendo più volentieri il ritmo, e battendo la misura con tale entusiasmo da sudare; mentre pei Tedeschi, più calmi e profondi ne' loro godimenti, la perfezione degli accordi armonici è il colmo del diletto musicale.

Combinando questi tre dati fisiologici e frenologici colla storia particolare dei pittori che primeggiarono come grandi coloritori, veniamo a trovare un'affinità misteriosa fra l'organo della musica e quello che presiede alla combinazione dei colori. I due più famosi coloristi della scuola fiorentina furono certamente Lionardo da Vinci e fra Bartolomeo; e si sa che il primo fu a Milano ammirato come musico non meno che come pittore; e che il secondo andava rapito dalle composizioni musicali. Il Correggio, che più d'ogn'altro portò innanzi la magia del colorito, aveva in sua vita ricevuto impressioni sì vive e deliziose in questo genere, che nell'ultimo sonno, poco prima di spirare, sognò d'aver trovato il Palestrina in cielo, e questo incontro gli era stato come una primizia di eterna beatitudine. Ma toglie i dubbii il vedere come tra i pittori veneziani fu, si può dire, universale la passione della musica, almeno nel secondo periodo finito col XVI secolo. Non fu un arbitrio di Paolo Veronese il dipingerne i più illustri in atto d'eseguire un concerto, nel famoso quadro delle nozze di Cana. Molti di essi in fatto univansi sovente per

¹ Agostin Veneziano, sebbene nato a Venezia, appartiene alla scuola di Marcantonio.

darsi di brigata a questo piacere; ogni giorno ne goziano nel suo palazzetto in faccia a Murano, ove soavi ed armoniosi canti, che la sera ed anche tutta movevano da una moltitudine di gondole, che anima lora questa parte delle lagune, oggi deserta e silenziosi dice che *Giorgione sonava e cantava nel suo tanto divinamente, ch' egli era spesso adoperava verse musiche e ragunate di persone nobili*. Nel pitoresco (vento 4°) si legge:

In la istessa città ghe zè un pittor,
Giacomo Tintoreto, on bel umor,
Che de musica assae lu se diletta,
El sona, tra le altre, de lento.

Rodolfo dice che il Bassano *trattenevasi nella musi quale fu peritissimo*, e altrettanto asserisce di Porden Paris Bordone. Nè quest' avvertenza è speciale all veneziana; giacchè, oltre il Correggio e Lionardo, per citarsi il ferrarese Benvenuto Garofolo, ammirabili di loro per scelta e combinazione di colori, e che cieco in vecchiaia, compensavasi della vista perduta certi musicali che da sè si procurava. Per cercare per sèmpio più concludente nel paese più scarso di glioristi, Gainsborough, uno de' pittori inglesi più rari volti sotto tale aspetto, aveva sì straordinaria predilezione per la musica e vocale e stromentale, che talvolta, dopo un bel concerto, ricompensò con uno de' suoi migliori il musicante che gli aveva procurato uno di questi d' estasi deliziosa.

Ma questa quistione d' affinità fra l' organo del suono e quello della musica è qui meramente secondaria: ciò che importa stabilire si è il carattere eminentemente religioso della scuola veneziana nel periodo da noi percorso. Se l' arte avesse la sua storia a parte, e per dir così staccata dal movimento generale delle facoltà umane fra un popolo

culto ostinato delle tradizioni cristiane fra gli artisti sarebbe un fatto isolato e quasi impercettibile negli annali della repubblica veneziana. Ma le rivoluzioni delle belle arti essendo sicurissimo indizio di quelle che al tempo stesso succedono nella immaginazione, lo studiarle può condurre a risultamenti molto istruttivi, e diventa d'interesse capitale anche sotto un aspetto filosofico. Le opere dei pittori come quelle dei poeti, allorchè sono accolte, incoraggiate, esaltate dai concittadini, sono specchio fedele di tutte le modificazioni subite nel genio nazionale. Le ispirazioni individuali, per quanto distinte e marcate, partecipano sempre vivamente del fondo di idee che alimenta la comune vita intellettuale, a segno che bisogna tenerne conto nel giudicare dei popoli e dei tempi. Così abbiamo veduto che alla fine del XV secolo il paganesimo era entrato in possessione della scuola fiorentina, e le prediche di fra Savonarola combinate cogli indizii forniti dalla storia, ci rappresentano la filosofia, la poesia, tutta insomma la letteratura e fino i costumi pubblici come infetti della medesima contagione. A Venezia per lo contrario, senza alcuna delle violente scosse date dal Savonarola per dieci anni consecutivi ai Fiorentini, la pittura si mantenne pura fino nel secolo XVI ben avanzato, per quanto entusiasmo classico si mostrasse alla superficie della società, il quale non penetrando nell'intimo, ancora non minacciava d'inaridire le fonti di poesia cristiana, a cui gli artisti veneziani avevano attinto unanimemente. Dal che potrebbe conchiudersi, giusta i rapporti che noi procurammo stabilire fra le produzioni artistiche ed il genio nazionale, che Venezia conservò più di Roma e Firenze l'impronta religiosa, che distingue specialmente le repubbliche italiane del medio evo.

Questa conclusione così poco conforme agli inveterati nostri pregiudizii contro Venezia, sarà certamente rigettata dai più de' miei lettori: e pure è verità storica incontestabile che Venezia, per quanto si cianci de' suoi tribunali segreti, delle

famose cortigiane, del machiavellismo commerciale, fi cristiana delle repubbliche. Sciaguratamente la maggi de' suoi annali, scritta in latino da storiografi ufficiali sempre una raccolta di materiali da opera, non usat freddi compilatori o da scrittori pazzi dietro il mod zionalismo; e preoccupati unicamente dei progressi e d dimento della politica grandezza. Per assumersi un c fatto voleasi qualche cosa più che l'artificiale identifi consistente nel trasportarsi col pensiero ne' tempi e n che si vogliono descrivere: bisognava innanzi tutto i coscienza d'una profonda simpatia, che non può trova l'identità delle credenze religiose. Se i Cristiani non così vergognosamente trascurato la loro propria ere vrebbero il diritto di dire a tutti gli scrittori sedice sofici, i quali vengono ad interpersi fra loro e la v dello storico, ciò che Diogene diceva ad Alessandro co fra il sole e lui; e quest'allusione, perfettamente ap al quadro che ci fu dipinto delle repubbliche italia ancora s'addice a quel di Venezia, così mal conosciv lunniata, così severamente giudicata da quelli stessi più diritto aveva d'aspettare riconoscenza e giustizia.

Non dimentichiamoci che i Veneziani erano sul raneo quel che gli Spagnuoli e i Polacchi furono all stremità d'Europa, cioè una delle tre sentinelle avanz cristianità contro i barbari. Ch'essa abbia approfitt terrore ispirato a questi per assicurare l'esito di alc culazioni mercantili, a pregiudizio delle repubbliche v certo una derogazione alla nobiltà e grandezza della p le era assegnata in questo mondo: ma non è tal da cancellare quanto d'eroico e di cavalleresco v'avea carattere; e può dirsi che fra tutte le potenze maritt si succedettero su quel mare, non ve n'ebbe pur un stendardo abbia lasciato, cristianamente parlando, con voli ricordanze. Nel XVII secolo, vi sventolava anc

glorioso che 'mai; e che giganti erano destinati a sostenerne l'onore! Un Luigi Mocenigo instancabile difensore dell'isola di Caudia, ammirato dai Turchi istessi, che al sentirne la morte, vestirono spontaneamente a lutto, e fecero rispettosamente sfilare le loro galee, pavesate di nero, innanzi al luogo di sua sepoltura; un Checco Morosini, le cui imprese parrebbero favolose se fossero meno autentiche, che fu a dritto chiamato l'eroe del secolo, e che forma un degno raffronto al suo contemporaneo Sobieski, occupato sopra un altro punto alla medesima crociata, a cui i maggiori potentati d'Europa assistevano con istupida indifferenza, orgogliosi di sentirsi per sempre guariti dall'entusiasmo religioso. La storia della repubblica di Venezia abbonda di siffatte memorie per una lunga serie di secoli: ostilità quasi permanenti contro i settarii dell'islamismo, dovettero famigliarizzare gli spiriti colle idee di martirio, di sacrificio, di generosità, con qualche cosa più grave, di quell'angusto patriottismo, onde scaturirono tante ingiustizie fra le nazioni pagane ed anche fra le moderne, rese pagane dallo spirito nazionale. Benchè i Veneziani stessi non ne siano sempre andati immuni, si può dire però che la particolare loro posizione e le imperiose circostanze in cui furono posti, li costrinsero a sormontare, volessero o non volessero, molte sordide tentazioni. L'abitudine di ripeter di tempo in tempo, nelle loro guerre contro gl'infedeli, quel bel versetto, che oggi si legge sulla facciata del palazzo Vendramin, *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam;* l'abitudine di pronunziar con fede questa sublime preghiera, che sta sì bene nel cuore e sulla bocca dell'eroe cristiano, cui elementi sono l'umiltà e la prodezza, questo solo sarebbe bastato per dar moto a quanto nella loro natura v'avea di alto, di generoso, di cavalleresco. Da questo passo del salmista fu certamente suggerita ai dogi ed ai generali l'idea di farsi dipinger inginocchiati innanzi al bambin Gesù od a Maria ne' quadri destinati a trasmettere alle generazioni av-

venire il nome loro, o la memoria di loro imprese¹. Questo modo di pia commemorazione, che offre il commovente contrasto d'un umile atteggiamento e d'una grande dignità o d'una grande gloria, non cessò d'essere in uso per tutto il secolo XVI, ad onta del paganesimo che da per tutto trionfava. Dopo Gian Bellino e Catena, vennero artisti celebri, che primeggiarono nel secondo periodo, e che successivamente pagarono il loro tributo; e per ciò i monumenti di tal genere, con una Madonna seduta e un doge o generale in ginocchio, abbondano tanto anche oggi nelle raccolte particolari, nelle chiese, e soprattutto nel palazzo ducale, dove pare che a bella posta siansi moltiplicate le composizioni allegoriche destinate ad esprimere l'accordo della religione collo stato. Al vedere tutte queste pie rappresentazioni, dove il patriottismo è sempre subordinato alla fede, non si può di meno d'applicare a questa repubblica cristiana la magnifica lode che Orazio attribuiva a Roma regina del mondo:

*Dis te minorem quod geris, imperas*²:

So bene che all'occhio de'sapienti, smaniosi di rimontare dagli effetti alle cause, tutto ciò non era che ciarlateneria religiosa, per cui mezzo l'oligarchia, ipocrita non meno che oppressiva, utilizzava il potere a suo profitto unicamente, e volgeva a suo talento un volgo ignorante e fanatico; ma questa calunnia è smentita da tutti i documenti pubblici e privati, che s'accordano a mostrarci come la nobiltà veneziana diede gli esempi delle più eroiche virtù, a segno che si trovano in essa più personaggi santificati dalla chiesa che non in tutti insieme gli altri corpi aristocratici del medio evo. Molti dogi vennero per questo venerati dal mondo cattolico, senza parlare di quelli che, prendendo una risoluzione trovata dappoi sì sublime in Carlo V, si abdicarono spontanei della dignità ducale per praticare in pace i rigori della vita mon-

¹ È nota l'impronta degli zecchini veneti.

² Imperi, perchè ti fai inferiore agli Dei.

stica. Vero è che a Venezia, come nella restante Europa, altri secoli produssero altri costumi; ma qualunque punto di confronto si pigli in Italia, volete Milano, Napoli, Ferrara o Firenze, l'avantaggio rimane tuttavia al patriziato veneto, anche ne' più turpi suoi giorni, cioè quando l'Aretino sfacciatamente vi ostentava le infami sue orgie. Il doge che veniva a morire a' piedi dell'altar maggiore di San Marco, e che spirando diceva: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum et rempublicam*, era contemporaneo di quell'osceno; come pure il virtuoso Lorenzo Priuli, eletto in tempo che la sua patria gemeva sotto tre flagelli, guerra, peste e fame; e che il giorno della sua inaugurazione salendo in pulpito per volger al popolo alcune parole di inaugurazione, cominciava da questo bell'atto di speranza e di fede: *Etiamsi ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo quoniam tu mecum es* ¹.

Nel corso ed anche al fine del secolo XVII, questa nobile impronta si trova tuttavia in molte deliberazioni del senato veneto, e, ciò che più conchiude, nelle petizioni dirette ad esso per ottenere d'esser ascritti fra i patrizii. Quando i Martinengo di Brescia ² aspirarono a quest'onore nel 1689, come ricompensa di quanto i loro padri aveano fatto a pro della repubblica, appoggiarono la loro domanda alla triplice illustrazione della gloria militare, della scienza e della pietà,

¹ *Fatti ducali*, pagina 210. Venezia 1696.

² La storia di questa famiglia par sino favolosa, tanto v'abbondano i personaggi straordinari. Le imprese loro nelle guerre che Venezia sostenne al principio del secolo XVI son quasi incredibili. Sovra gli altri famoso fu Girolamo Martinengo, che venne ad offrirsi al senato col suo figlio in età fanciulla, per andar a combattere i Turchi, e morì per via. Trovansi cinque o sei guerrieri del nome stesso, che segnaronsi nelle guerre di Fiandra, fra gli altri un giovane volontario di tredici anni, che fu fatto generale della cavalleria frisone. Contavansi pure tre storici, un poeta che cantò il Trionfo della fede e dei santi martiri, un vescovo di Torcello morto in odore di santità, e un gesuita che morì a Bologna curando gli appetati nel 1630. E tutto questo in men d'un secolo.

ponendo così a pari i servigi resi colla spada, colla
e colla preghiera. Giambattista Cornaro, discendente
glia ancor più illustre, discutendo avanti al senato
di due suoi figli nati da matrimonio non approvato
siglio dei Dieci, cominciava l'eloquente sua supplica
siffatta professione di fede:

« Sempre nel mio cuore farono due altari, uno a I
tro alla mia patria; e benchè questi altari siano distinti
non costituiscono per me che un solo e medesimo a
pietà verso Dio, l'amore verso la patria sono due offi
causa stessa, come buon cittadino e buon cristiano
caratteri compresi nella nozione generale di vera religio
insegna il nostro divin Maestro, che amò le porte di
sopra tutti i tabernacoli di Giacobbe. In tutte le publi
riche affidatemi, ho quindi pensato sempre che quando
viva alla mia patria, serviva anche a Cristo; e così
mandi militari non ho cessato mai di regolarmi con
massima ».

Chi se invece di star pago agli avvenimenti esteri
compaiono alla superficie della storia, si volesse pi
briga, o piuttosto imporci il dovere di penetrar nel
e interrogare gli archivii; che meglio rivelano il ge
zionale, quante scoperte preziose e inaspettate trasre
questo esame, e come darchè altro aspetto, altro
agli annali d'un popolo cristiano, e particolarmente
della repubblica veneziana. Una folla di particolarità
rimaste impercettibili, e perdute tra la folla dei fatti,
sarebbero allora trasformati in testimonii luminosi di
sata grandezza: mano mano che si vedrebbero comp
uomini e le cose nel loro vero aspetto e carattere, s
rebbe l'immaginazione e il cuore sollevarsi ognora p
i pregiudizii de' pubblicisti e dei filosofi; e taluno' escla

* In questo caso i figli erano esclusi dalle funzioni e dai pri
appartenevano alle famiglie patrizie.

con un giovane poeta, il quale da artista seppe trar profitto dalle rimembranze dell'Italia cristiana, per sistema trascurate da tanti altri, non ansiosi che di quelle dell'Italia classica:

' « Primo modello d'una cristiana comunità, tu la cui savia semplicità dagli uomini presenti è calunniata perchè non compresa, io godo d'aver imparato a conoscerti non nel vuoto ammasso de' compilatori, ma ne' viventi archivii de' tuoi monumenti, nelle pitture de' tuoi dogi inginocchiati, nelle magnifiche iscrizioni di tue magnifiche tombe, nelle pagine animate delle cronache antiche, nella musica del mare che ti circonda ' ».

Sventuratamente la depravazione intellettuale e morale del secolo XVIII menò guasto anche nelle lagune, e ad accelerare la decadenza del carattere nazionale concorsero tante circostanze, che non vi si trovò più nè energia nè dignità quando fu arrivato il giorno fatale. Queste memorie son tanto vicine a noi, che non è possibile proclamare intera la verità sia sopra le colpe che attirarono su Venezia il terribile castigo, sia sull'incompetenza di que' falsi repubblicani che s'arrogarono la missione d'infiggerglielo. Gli uni e gli altri hanno vergogna a sollevare il velo di tante iniquità: gli uni tacciono per generosità, gli altri per pudore; ma è radicata opinione che nulla abbia riscattato il disonore di sì ignobile caduta. Nulla in fatti fu tentato nella metropoli, dove la corruttela s'era concentrata da lungo tempo col potere; ma se il cuore

' Prime model of a Christian commonwealth,
Thou wise simplicity which present men
Calumniate not conceiving; joy is mine
That I have read and learnt thee as I ought
Not in the crude compiler's painted shell,
But in thy own memorials of live stone,
And in the pictures of thy kneeling princes,
And in the lofty words on lofty tombs,
And in the breath of ancient chroniclers,
And in the music of the outer sea.

Da poesie inedite di Richard Moukton Milnes.

della repubblica era paralizzato, v'ebbero sintomi di estremità: e basti citare una delle città più oscure ferma, Perasto in Dalmazia; ove il giorno che si minazione v'ebbe un'effusione di patrio rincrescimento poche repubbliche conquistatrici possono vantarsi d'uscitate. Ricevuto l'ordine di abbassar il vessillo venetino inalberarne un altro al suo posto, tutti gli abitanti colsero nella chiesa principale per celebrar i funerali della gloriosa bandiera di S. Marco, e per dirgli in comune addio prima di seppellirlo sotto l'altar maggiore come nazionale. Al fine della dolorosa cerimonia, il primo ministro del luogo, soffocando per un momento le lacrimazioni, pronunziò questa breve orazione funerale.

In sto amaro momento che lacera el nostro cuore, sto ultimo sfogo de anor, de fede al veneto serenissimo dominio, el gonfalon della serenissima repubblica de conforto, o cittadini, che la nostra condotta per te e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fu doveroso, ma virtuoso per nu. Saverà de nu i fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto azzurro lenne, e deponendolo bagnà del nostro universalissimo pianto. Sfoghemo, cittadini, sfoghemo per te in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la gloriosa carriera, corsa sotto al serenissimo veneto gonfalon, rivolgemo verso sta insegna che lo rapresenta de elà sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni, la tua fedeltà, el nostro valor l'ha sempre custodià per te e per mar, per tuto dove ne ha chiamà i so cittadini che xe stai pur quelli de la religion. Per 377 nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite stae sempre per ti, o san Marco; e felicissimi se avemo reputà ti con nu, nu con ti, e sempre

sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nessun co ti ne à visto scapar, nessun co ti ne à visto vinti e paurosi, e se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrii ilegali, per vizii ofendenti la natura e el gius delle genti no te avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepelio sotto de ti. Ma za che altro non ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre lacrime.

La posterità, più di noi giusta e generosa, amerà meglio di chiudere la storia della repubblica di Venezia con questa scena e con questo discorso, che non col racconto dell'abdicazione dell'ultimo doge.

SCETTICISMO E RELIGION.

POEMETTO DI GIOVANNI TORTI'.



Il dubbio! Ecco la gran piaga della scienza moderna. I veduto i filosofi che spinsero in esso l'umanità, colla beffarda zia onde il mariuolo forvia un passeggero o tragge un dabil precipizio; l'hanno veduto quelli che affaticarono per ri alla scompigliata unità: l'hanno veduto i meditabondi, l'Ecclesiastico piansero la *vanità delle vanità*; gli spensero dissero *non esser altro meglio che stare allegri, e far bu* i poeti che trassero di qui le creazioni più originali de moderno, il *Renato*, il *Childe Harold*, il *Faust*: lo vedi che, scontenti delle cose, non possiamo riposarci sulle id dalle tempeste d'una vita, ove tanto è rilevato il disacco desiderii e i mezzi, non sappiamo scorgere un porto dove con sicurezza.

Onde hanno detto tutti gl' intelletti sani, che il primo passo sociale miglioramento deve consistere ad estirpare questo roditore: tutti hanno maledetto a quelli che erigonsi ancora il dubbio; e tentando resuscitare i già putridi tempi dell'Hob suoi, respingono tanta luce del presente sapere verso le tene scetticismo; e per frutto di tante lotte dell'umanità, di tanti l diati, di tanto sangue sparso, di tanti errori, di tante sco tante generose virtù, non vi sanno dir altro fuorchè, *Non*

Non so nulla! neppure l'esistenza mia! E come dunque Come aiuterò di mie forze il miglioramento dell'umanità

è miglioramento? civiltà? verità? Sogni, delirii, necessità di combinazioni ineluttabili, forse nulla. Oh! ed io opererò? ed io m' esporrò all' ire dei tristi, al cozzo de' prepotenti, al misero spettacolo di neglienti amici e di incalzanti nemici, per far un bene che non so se sia tale, per giovar fratelli che non so tampoco se sono? Meglio giova buttarsi all' avventura del momento, cogliere il fiore che sbuccia sotto i passi, nascere, godere, morire: — era il consiglio di Sardanapalo, distruggitore di città: il consiglio che gioverà ai nemici del vero e del giusto.

Ecco, o gioventù, dove vuole condurti la falsa mania del sapere, che si fa da sè stessa notte, e chiude gli occhi incontro alle splendide verità, e nega pesare le ragioni dei disprezzati avversarii, e beffeggiando dice, che non ne hanno. L' inazione, l' indifferenza, e dietro a queste la servilità, peggiore della servitù, il sofisma, la corruttela, quest' è la via dove costoro vorrebbero precipitare il secolo decimonono.

Ai buoni che sostengono la causa dell' umanità, aggiunge oggi la sua voce Giovanni Torti, del cui merito letterario tanto ormai convinta è l' Italia, che qualunque lode ci dettasse il sentimento e la persuasione, nulla aggiungerebbe al concetto di tanto poeta. Siccome in Dante ne è presentata una serie di catastrofi senza nodo antecedente, qui all' incontro ci vengono offerti due drammi senza scioglimento: lo scioglimento sta meno nell' intelletto convinto, che nella volontà determinata.

Vecchio e non malvagio, un pensatore riflette al suo stato, all' altrui, al mondo intero; si fa quella domanda che è più facile schermire che schermire: Chi son io? donde vengo? ove vado? E questo mondo fu fatto? e da chi? e perchè così?

Nell' età già grave, quando gli amari disinganni sfiorarono i sentimenti e le splendide illusioni, cade anch' egli in quella debolezza di carattere che ci fa nel mondo veder solo il lato peggiore, debolezza che altri vogliono chiamare forza di spirito e fino eroismo e superiorità alla ciurma volgare. Enumera dunque le colpe di questa malvagia razza, la quale giunge a tanto da chiamare libertà il diritto di poter trarre d' Africa i Negri, e farne bestie a sudare *dolzure* ai palati; e come negli Stati Uniti, decretar pene a chi *addestri uno schiavo alla lettura*. Indignato l' uom buono di quest' infando abuso delle parole, esclama:

Poca terra, una vanga e una capanna
Ovunque, pria che agi e tesoro dove
Con sì abborrevol truffa un nome inganna.

E causa di tutto è l'egoismo, è una fatale necessità, è u
corrotta fino dai primi anni.

Ahi! senile memoria, che sen vanno
Le cose del mattino innanzi sera,
E le lontane come in bronzo stanno,
Dove or mi meni? — Oh infanzia! oh primavera
De la vita! in cui gioia è del presente,
De l'avvenir nulla si teme o spera,
Nè di nequizia de l'umana gente
È conoscenza, nè superbi o avari
Pensieri han loco ne la vergin mente!
Ahimè!, ricordi invidiosi, amari!
I pargoletti! . . . Oh perchè a noi son tanto
I pargoletti aggraziati e cari?
Avvenenti in ogni atto . . . evvi un incanto
In quel riso! . . . Ma ond'è che gli succede
Si spesso il cruccio a deformarli e il pianto?
Ahi! già sanno il dolor; già li possede
Maltalento non conscii: ahi come tutto
In lor mirando il picciol uom si vede!
Io pure un di vispo e festevol putto
Non mi comprava di lusinghe a prezzo
Il vagheggiato ninnolo ed il frutto?
Che duol, che gloria del negato un pezzo
E alfin dato abituccio, e quanto insieme
Di quel che altri sfoggiasse invido sprezzo!
Così sta in tutti e germina il mal seme.
Cresciam; già già desiderata giunge
L'età dei desiderii e de la speme.

Poi tutta la vita non è che un continuo delirio, quando
delitto. La sapienza, oh la sapienza stessa che è mai, se non va
ch' ella?

E veggiam pur che ne la fiacca e torta
Mente dei più, se è nuovo e grande il vero
Sempre un cotal quasi spavento porta;
E chi il vulgò ne ha strazii e vitupero,
Più spesso che la grama inutil lode,
Che tanto vagheggiava in suo pensiero. —

In questo scontento d'ogni cosa, ricorrerà egli alla filosof

Vana ragion! Questa non pia, non empia,
Di dubbi, di tempesta, di mendace
Gioir, di tedio, mal vissuta e scempia

Mia vita odiosa, e con amor tenace
 Si amata, quando moderar sapesti,
 Che mi desse una poca ora di pace ?

que, perchè a tante miserie fu creato l'uomo ? e fu egli creato ? spondendosi il filosofo, comincia dall'asserzione, da cui sogliono re quelli che pretendono d'analizzare e di non ammetter nulla, *Non v'è Dio*. Non v'è! presto è detto, e il dice ciascuno, cui gio- che che nol vi fosse : ma ben altra cosa è l'esserne certi.

. In sè ragion del moto
 Han le rotanti sfere ? Onde da pria
 Ebber la spinta nell' immenso vòto ?
 Oh danza inenarrabile ! Oh armonia !
 Oh soli ! Oh mondi ! . . . E non preteriranno
 Nessun pur mai d' un punto la lor via !

e i mali ? e i morbi ? chi li creò ? Un Dio che si fa diletto spettacolo del dolore ? E' non sarebbe Dio. O v' è un principio del bene, come uno del male ? ma due principii è un' assurdo. Tutto è materia ? ma questi stessi corpuscoli infiniti, onde avrebbero composto il mondo, bisognerebbe ridurli, chi dritto nomi, a sostanze semplici, indivisibili, inestese, a non materia. Ma nelle cose superiori spinse addentro lo sguardo Socrate, e quando per condanna dei tiranni di sua patria, predicava l' immortalità dell' anima : ma donde la sapeva egli ? qual ne dava garanzia ?

Ottime in vero, egregie cose, o santo
 Socrate. Ma se lice, onde le avete,
 E che vi reca a confidarven tanto ?
 Da convinto intelletto, o pur da liete
 Larve di creatrice fantasia
 Vi vien questa magnanima quiete ?
 Antico forse insegnamento, pia
 Tradizion per secoli discesa
 Scevraste voi d' ogni volgare ubbia,
 E accolta e forte ne la mente appresa,
 Idol la feste, prediletta idea
 Confortatrice d' ogni bella impresa ?

o dunque traballa e fallisce sotto i passi del ragionatore ; e se e strapparsi dai dubbii, non ha neppure a chi rivolgere una ragione, egli che nulla sa, nulla crede, e nulla spera.

Che argomenti opporgli? come sì vecchio trarlo per le lunghe ambagi della filosofia? e d'altri sistemi? Ha bisogno di credere, di operare, non d'esar ancora e d'esaminare. Dalla procella dunque, nel cui mezzo furiosamente egli tempesta, additiamogli il sereno d'una spiaggia sicura e fiorita.

Ma canta allegra al bosco e a la campagna;
 Sempre un riso benevolo ha sul labro
 La vecchierella de la mia montagna,
 Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro,
 Ed ha conforto e lume in quella fede
 Ad ogni passo travaglioso e scabro.
 Recarla a dubitar di quanto crede
 Saria come voler ch' ella negasse
 Quel che tocca la man, che l'occhio vede.
 Sua vita umil sempre adorando trasse,
 E o del raccolto le godesse il core,
 O la gragnola i tralci le schiantasse,
 Benedisse nel gaudio e nel dolore;
 Nè fu il suo ragionar che una parola:
La volontà sia fatta del Signore.

.
 Anch'essa amò: compagno di sua vita
 Le fu l'uom del suo cor; crebbe lor prole,
 A la fatica e al bene oprar nodrita.
 Molto vedova pianse, e ancor si duole;
 Noma il suo poveretto, e luccicanti
 Le si fan gli occhi; poi: *Quel che Dio vuole.*
 E ne lo sguardo in questo e ne' sembianti
 Le pare un sì sereno atto, una pace,
 Che ti farebbe invidiarne i pianti. —

Oh lei beata! E dopo che questa fede le avrà alleggerito i mali della vita, troverà al termine del viaggio l'adempimento d'ogni sua speranza.

Dalla quale dipintura vieppiù sempre rimangono convinti di reato sociale, quelli che, strappando la fiducia e smovendo la fede nelle cose superiori, tanto conforto rapiscono ne' guai dell'esiglio, tanto argine a quella legge della carne che ne inclina al male, tanto antidoto a quell'egoismo che più sempre va facendosi guida e norma delle azioni. Nè i danni suoi lo scetticismo limita agli individui, ma nella società intera, mira a scompigliare le basi di ogni ordine, d'ogni disciplina, ad impacciare qualunque avviamento al bene, a consolidare sempre più il regno della forza. Onde pare

a me, e parrà a chiunque ben pensi, che lo scetticismo da una banda, la religione dall'altra, bastino a smentire il superbo disprezzo che, quella che si chiama classe colta, professa verso la plebe. La plebe, già l'ho ripetuto altre volte¹, non si vorrebbe considerare nella città, ove pur troppo patisce dal contagio de' vizii urbani, senza i rimedii di quelli: ma alla campagna, dove crede, dove prega, dove ascolta la voce de' suoi pastori. Pure nelle città medesime e in questa nostra, oh quante lezioni si potrebbero trarre dall'appena finito tempo di pubblica sventura, in cui l'orgoglioso non sa vedere che pregiudizii e travimenti.

Era la sera del 28 giugno di quest'anno, mai non la mi uscirà di mente; il tempo che il colera più infieriva in Milano; ed io pensoso ai mali d'ogni sorta della patria, veniva su pel corso di Porta Ticinese. La povera gente di quel quartiere respirava, perchè dopo essere stata bersagliata dalla fiera malattia, ne pareva da alcuni giorni liberata; ed io sentiva un devoto cantare di litanie che pareva serenare l'animo, attristato dall'universale costernazione. Accostandomi, ecco illuminati tutti gli altarini e le immaginette del contorno, ma più solennemente un Crocifisso, posto là in fondo alle antiche Colonne, e dall'altro capo, un busto di san Carlo, l'eroe ed il conforto d'un'altra peste. E all'un capo e all'altro, prostrata ginocchione, una turba di popolo, che cantava quelle affettuose lodi di Maria, ove si prega la Madre dei dolori a pregare per noi.

Superstizioni! trivialità! popolaccio! — È subito detto. Questo popolaccio stava ai decreti della provvidenza e di coloro che essa gli sovrappose. So gli errori suoi, so gli eccessi a cui in qualche luogo proruppe; l'ho compianto; non glieli ho imputati, come nessuno a giustizia imputerebbe ad un cieco di far guasti laddove nessuno gli porse la mano per avviarlo. Ben suo merito era la rassegnazione del soffrire, la generosità nel prestarsi a soccorrere, la spontaneità dei mutui servigi, la venerazione al clero, la docilità ai suggerimenti dati da chi doveva e come si doveva.

Si gridò superbamente contro quest'affollarsi della gente, si calcolò freddamente sulle dita quanto pane sarebbe potuto comprarsi colle candele superstiziosamente accese davanti alle Madonne. Lo scherno, il vitupero, opposti al sentimento, sono queste le vie onde educare il popolo? Così pretendete correggerlo dagli errori dell'intelletto, dalla corruzione della volontà? Il loro buon pastore favellò; disse che le processioni notturne, affollate, a piè scalzi, potevano peggiorare la pubblica salute; pregassero in casa; giungere a Dio

¹ Veggasi l'articolo *Sulla Letteratura Popolare* inserito nel *Ricoglitore* il dicembre 1835.

egualmente accetta l'orazione da qualunque luogo venga detta quando accompagnata da obbediente rassegnazione. polaccio tralasciò. Obbedi, rassegnossi, e chinando il capo « Sia la volontà di Dio! »

Oh! vorrei io avere la metà del vigore di spirito e di severi, da cui nascono i *poeti* e *valenti* versi del Torti¹; servare memoria di tanti belli e generosi atti d'uomini: donnicciuole plebee in quell'occasione! Ora fate che costoro sero di tutto, non confidassero in niente, dove avrebbero il pulso alla *fraterna universal benevolenza*? Sciagurato di strappa da loro una fede, una speranza, che mentre paunicamente al cielo, tanto contribuiscono alle sante opere Benedetto chi volge l'ingegno, come il Torti, a consoli alletta colla dipintura del bene e fa invidiare, a confictraviata sapienza, la semplicità di quella vecchierella, la

Fermo ha in cor che il peccato è cagion sola
De' mali, e che è il Signor giusto e clemente,
Se dona o toglie, o tribola o consola;
Che vivrem tutti altrove eternamente;
Che tutti errammo; e se talor la croce
Patita ingiuria, e dentro si risente,
Lui le ricorda una segreta voce,
Che vittima volante e immacolata
Pregò pe' suoi crocifissori in croce.
Mai che odio, né rancor su la pacata
Fronte le fosse, de' suoi dì, veduto:
Ella tutti ama ed è in ricambio amata.
Chi quel viso scorgendo, il mento acuto,
Quel piglio amico, se la scontra in via,
Per lei non ha un festevole saluto?
Nè di servizio avara a chiochessia,
Nè mai povera è sì, che del suo pane,
Ove stringa il bisogno, altrui non dia.
Vede i monti selvosi; e le fontane
Benefiche spicciarne, e su per l'erta
Saltar le capre, e di erascenti lame
La mite pecorella errar coperta;
Il sol che nasce e pel grand'arco ascende,
Declina e cade con perpetua e certa
Legge, e gli astri notturni, e le vicende
De la candida luna. Ella ad ogni ora
Esalta del Signor l'opre stupende.

¹ L'insommiato « ragunò i servitori che gli erano rimasti, *poeti* e *valenti*, e Torti ». MANZONI.

SOPRA

ALCUNE LAPIDI ROMANE.

LETTERA

ALL' ABATE COSTANZO CAV. GAZZERA.

Fra' dotti personaggi, i quali mi hanno onorato di visita in questo seminario patriarcale, io rammento assai spesso l' egregio signore abate Gazzera, e rammemorandolo, mi ricordo ancora ch' egli non dubitava, che questo magnifico luogo, aperto all' uso della chericale istituzione dal religioso e munifico imperatore Francesco I, e divenuto caro alla città, andrebbe via via crescendo per letteraria ricchezza e nominanza. E ciò ch' ella vedeva, signor abate chiarissimo, nella sua mente presaga, si è avverato, e più che non era lecito sperare, in così breve spazio d'anni; giacchè per isplendidi legati e doni or ha una biblioteca copiosa di volumi e consolata di tipografiche squisitezze, e una pinacoteca di opere de' principali maestri di pressochè ogni scuola, e tante pregiate cose pertinenti a letteratura, a scienza, ad arti, da offrirne materia a lunga descrizione.

Ma poichè ciascuno abbiamo nostro genio particolare, le lapidi inscritte principalmente fissavano la di lei attenzione; e lodate le cure che si ebbero per raccogliere in questo chiostro tante onorevoli pietre del medio evo, già minacciate di andarne o perdute o abrase; soprattutto s' intratteneva leggendo le lapidi antiche. Ma il nostro museo, allora appena incominciato, non componeasi che di poche romane lapidi e di una sola greca, la quale però, per dirlo romanamente, ne valeva una coorte. È questa la lapide che ricorda

i Magni Dei Cabiri; della quale aveami fatto dono il con-
 Grimani, uno de' più grandi amici ch' io abbia. Capitano
 questo seminario, se' buon guadagno, giacchè per lo av-
 tata e celebrata da molti, non però aveva ottenuto che u-
 illustrazione dal veneziano sacerdote Giannantonio Astori
gnis Diis Cabiris, Venetiis, 1703, in-8), ma dappoi in a-
 lettera, gentilmente indiritta a me, fu illustrata dal chiari
 fessore Guglielmo Federico Rinck (*Sopra un' iscrizione
 seminario patriarcale di Venezia dei Grandi Dei Cabiri*,
 1820, in-8). Ma chi avrebbe potuto figurare che la buona v-
 nirebbe il nuovo museo del nuovo seminario di lapidi
 mente rare, ma singolari, e tali da meritarne illustrazio-
 chiari archeologi? Il dottore Giovanni Labus, sommo i-
 tal genere di studii, amico nostro comune, in due arti-
 rati illustrò e il nostro monumento sacro al Sole (*Gazze
 legiata di Venezia*, n. 272, 2 dicembre 1829), e il m-
 di Lucio Vinusio (n. 56, 8 marzo 1853); il dottissim-
 conte cavaliere Bartolommeo Borghesi trovò degno di sua-
 ed utile alla sua serie consolare il frammento della lapidi-
 Volusio (*Giornale Arcadico*, tomo XLIX, pag. 280, an-
 parecchi articoli di giornali e tre memorie renderono fai-
 tutta Europa il monumento rodiano, donatoci dal barone
 (*Sulla lapide rodiana, riflessioni di Giambattista Kohen*,
 1856, in-8; *Sulla lapida rodia... breve estratto d' ine-
 noscritto, di G. E. O.*, ivi; *Intorno alla lapida rodia,
 zioni di Giovanni Feluda*, ivi). E qui non ho detto che i
 quali con particolari loro opere illustrarono le lapidi del s-
 chè il volerne dire di tutti quegli altri, i quali ne' dott-
 lumi o le accennarono o le riportarono soltanto, sarebbe
 sima cosa. Ma tacendo, a cagione di esempio, dell'altro i-
 mune amico l'abate Giuseppe Furlanetto, la cui somma
 e perizia trassero eziandio dalle nostre lapidi alquante ve-
 sconosciute, che trovarono posto nelle sue giunte al *Le-
 celliniano*; non però voglio trasandarne una dotta opera, fr-
 finiti studiosi travagli, uscita in luce a Velletri sulla fine
 intitolata *Diplomi imperiali di privilegi accordati a' milita-
 colti e commentati dal suo estimatore ed amico Clemente* (1836).
 Da questo libro appunto la presente scritta prende suo

* Vedi *Ricoglitore*, luglio 1836, pag. 103.

recando esso due lapidi del seminario; e viene a lei, al quale, come a *benemerito cultore degli studii archeologici*, n'è dedicato l'ottavo de' dodici capi di que' *diplomi*; a lei che de' medesimi si è renduto grandemente benemerito.

So bene, e me ne gode l'anima, che tra' primi ad appianare la via eziandio in sì difficile soggetto, è stato il nostro marchese Scipione Maffei; e altresì io so che quell'illustre uomo di Gaetano Marini, chiamato con verità dal Cardinali *il Teseo de' labirinti epigrafici*, nell'aureo suo libro *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, tant'oltre procedette in questa parte de' *diplomi militari* da parerne che ogni altro egli ne diffidasse; ma ciò non ostante fra' Piemontesi, i quali nello scorso secolo non si lasciarono superare negli studii scientifici e letterari da veruno degli stati dell'Italia, si è molto avvantaggiato eziandio l'argomento de' *diplomi militari*. Il Marini non ne conosceva e non ne riportava che sedici; ma il chiarissimo barone Vernazza nel suo *Diploma di Adriano spiegato* (Torino, 1817), li fe' salire a ventuno, ed ella, ornatissimo signore, li portò a ventotto nella sua *Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedi militari* (Torino, 1851). Ora ne si conoscono trenta, uno de' quali fu pubblicato dall'abate Celestino Cavedoni, peritissimo sì delle ecclesiastiche sì delle letterarie cose, e l'altro ne fu scoperto dal nostro Cardinali. Se non che ve ne ha due ancora, la cui illustrazione si aspetta: il primo comunicato dal Lysons alla società degli antiquari di Londra, il secondo recentemente rinvenuto a Napoli, del quale non si è voluto dar copia al Cardinali, quantunque ne fosse vogliossimo.

Innanzi però ch'io dica delle due lapidi del seminario riportate dal Cardinali, vo' fare alcun cenno di un'altra ch'egli medesimo ne riporta, la quale è custodita nella biblioteca Marciana. Ecco il modo che quegli ce la offre (pag. 236, n. 443).

.... L. GAVIVS. L. F. . .
 AQUILO. IIII. VI. . .
 D. IIII. VIR. AED. . .
 OTESTATE. TR. . . .
 MIL. PRAEF. EQ. . .
 VMMARVM

Se non che il monumento ce la dà in altra guisa, e con tale eutritmia nelle lettere e nelle linee, che non deve riescire difficoltoso il supplirne i difetti. Eccola quale dessa è:

. . . . GAVIVS . L . F . . .
 AQVILO . III . VIR . . .
 D . III . VIR . AED . . .
 OTESTATE . TR . . .
 MIL . PRAEF . EQ . . .
 VMARVM .

Quindi presso il Cardinali vi è forse errore nel prendere
 giacchè ogni traccia della lettera L ci manca; nulla vi è
 dopo le lettere L F, cosa che si può riconoscere eziand
 monia fra loro, con cui vi sono segnate le linee, armonia
 ci appalesa non avervi difetto nel fine dell'ultima linea,
 nel suo principio, ove deesi supplire AL (ALARVM). E
 supplita con ogni ragione dal chiarissimo abate Furlanetti
 possedendo un esatto apocrifo della iscrizione, ha prepar
 materia per illustrarcela; e così in Roma la suppliva il c
 Borghesi, il quale quivi la comunicò al dottissimo Olo K
 Questi ce la diede nel suo recente libro *Figurae Roman*
tercola duo, ec. (Roma, 1835, pag. 70); ma egli pure inf
 ce la diede, meno però che il Cardinali aveva fatto:

GAVIVS . L . F .
 AQVILO . III . VIR .
 . D . III . AED .
 POTESATE . TR .
 MIL . PRAEF . EQ .
 SVMARVM

Siccome il Kellermann la suppose intatta nella parte di
 che si riconosce dalla maniera ch' egli ce la presenta,
 gli restava luogo al supplemento di AL, innanzi al SVM
 Egli riputò il monumento difettivo nella parte inferiore, d
 una linea mancante; ma il monumento in vece è intattiss
 parte inferiore.

Ora da questo Gaviu Aquilone, qualunque fosse il suo
 vengo al Lucio Vinusio, ch' è nella lapide di questo semi
 Cardinali (pag. 305) io la leggo riportata esattamente c

L . VINVSIVS
 L . F . VETER
 LEG . VIII
 TRIVMP
 SEPTUMIAE
 P . F . SABINAE
 VXOR
 VINVISIAE . TERTV
 LLAE . F . ANNO

È colla stessa esattezza fu prodotta dal ch. Labus, che la illustrò con meraviglia: il cui dotto lavoro si leggeva da prima nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* (n. 56, 8 marzo 1833), e poscia si ebbe con maggiore esattezza tipografica nel *Nuovo Ricoglitore* (quarternò CI, 1833).

Ma il Kellermann (opera citata pag. 73, n. 291) ne ha omissa la intera settima linea, ch'è la sola voce VXORI: la quale voce mandoci, non si saprebbe trovare la ragione di quella donna e di quella figlia quivi nominate.

E ancora più errata che questa, il medesimo Kellermann (f. 73, n. 300) ne diede un'altra iscrizione dal seminario stesso, iscrizione h'egli dice avere ricevuta da Milano così, com'io ora qua la porgo:

M . VOCONIVS
M . L . CRESCENS
VIV . FEC . SIB . ET
ET . VOCVS . VENERIAE
CONIVG . OPTIM
ET . PETRONIO
VOCVSIANO . FIL .
MIL . LEG . III . PRAET .
ANN . XVIII . M . IV . DIER . XIIX
SIQ . HANC . AR . VENDER
AVT . EMERE . AVT . EXACIS
CLAVER . TVNC . POEN . NOM
DABIT . REI . P . AQVIL . HS . XX . N .
DELATOR . QVAR . ACCIP .

Si avvide il Kellermann, che nella linea ottava vi aveva errore, giacchè i pretoriani non teneano legioni; ma l'errore, anzichè nella voce LEG, in vece di COII, dal Kellermann fu supposto nella voce PRAET, alla quale egli sostituiva PARTH (PARTHICAE).

E un abbaglio vi è cziandio nella linea undecima. Il monumento non ha EXACISCLAVER, ma beusì EX. ACISCLAVER, cosa frequentemente usata ne' buoni tempi, ne' quali si frapponeva il punto fra la preposizione e il verbo che le perteneva. Il monumento non fu trovato in Aquileja, come il Kellermann vi afferma, ma in Equilio, e presentemente sta nel seminario, e non in Aquileja.

Dalle quali lapidi veneziane mi permetta, egregio signor abate, ch'io porti le parole ad una lapide scoperta in codeste sue terre, in una regione appellata Mellea, lapide ora custodita a Fossano, che non è distante gran tratto di là. Io la leggeva presso l'erudi-

tissimo Jacopo Durandi nel suo libro *Delle antiche città na*, ec. (Torino, 1769, in-8). Egli ne la riferisce così:

V . F .
 S . MINVCIVS
 FABER
 AB . ASSE . QVAESITVM
 VI . VIR . AVG
 RECVIAE . ET . MEMORIAE
 DIVTVRNAE
 LOLLIAE . SEVERAE
 VXSORI . TESTAE . F .
 M . SALVILLO . F .
 MESSORI . F .
 FLAVIAE . PRISCAE . VXSORI
 P . MINICIVS . MARMVRIS
 QVRAM . HEGIT
 IN . FR . P . L - IN . AG . P . L

Non è però precisamente tale nel marmo questa iscrizione quale cosa nel suo libro *Inscript.* (pag. 408, n. 331) cita il Fabbretti. Questi, in vece, ci pone RECVIE e non RE ed è preferibile la lezione del Fabbretti, giacchè RECVIE di REQVIEI o REQVIETI è arcaismo di già osservato nel del benemerito Forcellini.

Per altro deesi confessare, che o mal pratico o poco esatto lo scarpellino di questa pietra, se diamo fede a' due citati quali la riferirono. Il Fabbretti ci dà il QVAESITVM e tongo, che il Durandi ci avrebbe aggiunto pel decoro dell'iscrizione il Durandi ci diede TESTAE, raro cognome, anzichè FABER cognome assai comune, che ci viene dato dal Fabbretti: dubbiezza, se l'HEGIT in luogo di EGIT sia arcaismo del basso lavoratore. Per altro io credo che il MARMORIS in luogo di MARMORIS e il QVRAM in luogo di CVRAM, e altri arcaismi, se non degnissimi, certamente degni di aver luogo nel *Lessico* forcelliniano; e cel troveranno tal posto nell'*Ateneo* che il ch. abate Furlanetto ne ha di già consegnata a' corpadovani torchi della Minerva; *appendice* renduta nota nel *manifesto* recentemente pubblicato, e dalla *Gazzetta privata di Venezia*.

Sappiamo adunque per l'arrecata iscrizione, che il marmo fu eretto da un *Quinto Minucio Fabro, seviro augustule*.

vvente, e perpetua requie e memoria di Lollia Severa, sua moglie, della sua figlia Festa, del figliuolo Marco Salvillo, del figliuolo Messore e di Fluvia Prisca, sua seconda moglie, e che un Publio Minicio ebbe la cura della erezione del marmoreo monumento.

E poichè io ho lasciato di rendere volgare quella maniera AB ASSE. QVAESITVM, non vorrò essere paragonato a que' traduttori, il cui numero non è rado, i quali, ove trovano difficoltà, l'abbandonano, senza farne pur motto. Ma in verità, che mi era forza essere uno di quella greggia, se non assisteammi il caso, il quale è assai spesso anch'egli buon consigliere.

Io aveva sperato che il Forcellini mi avrebbe dato aiuto per uscirne dall'impaccio, ma quella maniera nel *Lessico* di lui non si legge. Indarno la si ricerca eziandio nelle copiosissime aggiunte che il Furlanetto gli ha fatto; il quale per altro darà luogo a quella maniera nella sua nuova *appendice*, già sopra annunziata, com'egli gentilissimo mi permise osservarne nel suo manoscritto al paragrafo AS.

Ma per riconoscere bene il fatto mi avvantaggiò precipuamente altra iscrizione, che ha la stessa maniera, e ch'io lessi nella copiosissima *Collezione di latine iscrizioni* dataci dal ch. Giovanni Gasparo Ovelli; collezione che meritamente diè quasi bando al maggior numero de' vecchi volumi di questo argomento. Ecco questa iscrizione Beneventana, che vi si legge al n. 4209.

VIBIA . L . L . CHRESTA . MON
 FECIT . SIBI . ET . SVIS . ET . C . RVSTIO
 C . L . THALASSO FILIO . ET . VIBIAE
 C . L . CALYBENI . LIBER
 TAE . LENAE
 ABS . ASSE . QVAESITVM
 LVCRO . SVO . SINE
 FRAVDE . ALIORVM . H . M . H . N . S .

Per questa iscrizione sappiamo che una infame donna, per bizzarra del caso detta *Cresta* (Κρηστά, Ottima) aveva conseguito il nome di *Vibia* da un Lucio Vibio, il quale, già padrone di lei, aveala renduta libera; ch'ella ebbe un figliuolo, al quale, ne sa il cielo lo perchè, diede il nome di *Talasso* (Ταλασσά, Mare), fatto libero da un Gajo Rustio, di cui innanzi era servo; che la *Vibia Cresta*, fatta libera, ebbe per sua serva e lena una donzella cognom-

minata *Calibe* (Καλλίβη, cella meretricia) dal turpe luogo praticava il vile mestiero. Che poi questa Vibia Calibe sua libertà dalla Vibia Cresta, e non già da un qualche può dubitarne chiunque non ignora che il D messo al r. indicava donna e non uomo; e chi sia dotto nelle antiche manco maraviglierà che le si desse il prenome di Gaja, tale prenome si dava ad ogni donna che non aveva prenomi donne pressochè tutte ne mancavano.

Rimane adesso a sapere che voglia significarsi da c. prima ABS . ASSE . QVAESITVM. Io più sopra ho detto, seconda epigrafe mi diede luce alla interpretazione dell' a che in effetto mi diede con quella giunta LVCRO SVO. due iscrizioni io ho un Quinto Minucio, seviro augustale, sacerdote plebeo, lavoratore di ruote, come vi è rappresento bassorilievo sottoposto alla epigrafe, e una cotale Vibia quali, di ciò che ritraggono l' uno del suo onesto travaglio del turpe suo mestiero, mettono a parte, a quando a qualche porzione per potersi innalzare un monumento s. manifesto iudizio che gli antichi aveano gran cura che ceneri rimanessero coperte di una inscritta pietra, giacchè siamo un povero lavoratore e una vile bagascia, i quale teano efficacemente pensiero. Così qua in Venezia vi ave schini pescivendoli e altri bassi operai, che al dì ultimo di settimana poneano in una comune borsa uno o due soldi, somma fosse tant' alto salita, da poterne supplire le spese tomba per tutti i compagni delle loro arti, o nel cimite chiostri, o ne' templi medesimi.

Ammiro quel buon Quinto Minucio, il quale volendo, perpetua la propria memoria e quella dell' una e dell' altra si e de' suoi figliuoli, a poco a poco con piccole partite di sparmio veniva unendo quella somma che non poteva sborsare a un tratto. Io dico a piccole partite, giacchè i Romani come *asse* voleano sovente indicare una vile moneta. Si legga nel capo 45 del suo *Satyricon*, là ove egli di un cotale qu scriveva così: *Honeste vixit, honeste obiit: quid habet qu ratur? ab asse crevit et paratus fuit quadrantem de sterc dicus tollere*: voci rendute italiane, nel modo che qui le mo, dall' elegante e fedele autore del volgarizzamento stampato in Brescia l'anno 1806: *Ben visse e ben mori può lagnarsi? Ei si levò dal nullu, e fu sempre disposto alla lingua un quattrino da una fogna*. E appunto ab

tanto, quanto *ex nihilo*, come *de nihilo* poteva valere altrettanto che *ab asse*. E lo stesso Petronio ne ha parecchi esempi. Ma quanti esempi non porge costui di belle maniere ed erudizioni! Così non egli ne porgesse altrettanti d'immondezza. Al capo 8 vi si legge: *Fides illum, qui inus in imo recumbit? hodie sua octingenta possidet: de nihilo crevit: solebat collo modo suo ligna portare.... Vedi colui che se ne sta ultimo nell'ultimo luogo? Adesso ei possiede i suoi ottocento talenti: pur vien dal nulla; poc' anzi usava portar legna sulle sue spalle*. E di questa formula si potrebbe altri esempi produrre e dello stesso Petronio (cap. 57, 61, 67), e di Plinio il Giovane (lib. 11, f. 20), e di Svetonio (*in Aug.* 9) e di qualch' altro autore.

Ma se nella iscrizione di Quinto Minucio la frase AB. ASSE non vuole forse assolutamente significare e propriamente un *asse*; parmi però che nella iscrizione di Vibia Cresta voglia significare propriamente un *asse*. Era l'*asse* il prezzo che costei riscoteva dal suo brutto mestiero; e già parrebbe che un *asse* fosse il prezzo che dovea darne chiunque si recava a' postriboli per satisfarci sue turpi passioni. Ne abbiamo una testimonianza in Petronio, il quale scrive al capo 8: *Jam pro cella meretrix assem exegerat... la squaldrina ch' è costì, aveva già esatto il nolo (l'asse) della camera*. E Marziale (lib. 1, ep. 104) ripete la stessa cosa in quel suo pentametro *asse cicer tepidum constat et asse Venus*. E sembrerebbe che alla bassezza di que' vizi si fosse fissata la stessa uniforme bassezza di prezzo, poichè Catullo (epig. 33) diceva *pilosas nates, fili, non potes asse venditure*. Abbiamo dunque nella Vibia Cresta una infame donna, la quale a quando a quando riservava l'*asse del suo* guadagno, che protestava averne ritratto senza frode di alcuno, per mettere una sepolcrale pietra a sè, a' suoi, e a quella mezzana de' suoi amori, che la prevenne morendo.

E qui forse non mancherà chi me rimproveri, ch' io introducessi la voce *lena* nel senso che ha nell'idioma latino. So bene che i dizionari italiani, insino a questi ultimi di Padova e di Napoli, non danno quella voce: ma se ne danno *lenone* nel senso stesso, e perchè no *lena*? E il dizionario di Napoli, il quale scrive essere *lenone* più onesto vocabolo che non *ruffiano*, crede forse non convenirne altrettanta onestà al sesso femminile? L'Ariosto intitolò una delle sue commedie *La lena* anzichè *La ruffiana*, egli che pure non sapeva di tanta onestà, e specialmente nelle commedie; e quella voce, oltre che più decente agli orecchi, è più significativa nel senso, già derivando dal latino *lenire*, ond'è *lenocinio*, notissima voce.

Ma dalle parole della iscrizione risalendone al sentimento è forse cosa da maravigliarne, che vi avesse secoli, ne' quali conceduto tramandare a' posteri l'esercizio di cotante infamie, vero che i Romani non facessero velo delle parole alle cose, che sostenersi ancora, che tali verità sono del numero di quelle, le quali debbono partorire odio e ribrezzo. Oh come sono cambiati i tempi! Noi alla soverchia sincerità romana abbiamo nelle epigrafi sostituite le più sfacciate bugie. Ma ella, pregiatissimo signor abate, non creda ch'io dica bugie, lo dimo-
strerò solennemente il suo estimatore ed amico.

Venezia, il dì 28 di novembre 1836.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

NUOVO METODO PER LO STUDIO PIU' FACILE E FILOSOFICO DELLE LINGUE ITALIANA E TEDESCA, *proposto da* Giambattista Menini. — Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, 1836. — In-8, di pag. 60.

« Reputano gl'Italiani (così l'autore dell'importante opuscolo che annunciamo), almeno rispetto loro, la lingua tedesca malagevole ad essere appresa sopra quant'altre delle più colte son favellate in Europa. La quale opinione è fondata sulla poca o nessuna apparente rassomiglianza di quella coll'italiana; e tale appunto fallace apparenza è cagione principalissima che pochi in Italia e a malincuore, mossi piuttosto dalle condizioni de' tempi che da spontanea lor voglia, si accingano ad impararla.

» Dominatrici e dominate soggiacquero ambedue le nazioni alle vicissitudini tutte che provocano, anzi necessitano uno scambio reciproco di vocaboli. Le quali vicissitudini, per non essere chi le ignori, io non connumero; contento a inferirne, che una rispondenza qualunque fra le due lingue è necessariamente richiesta dalla filosofia della storia ». E di fatto volgiamo per un momento il nostro pensiero ai secoli settimo, ottavo, nono e decimo, meritamente chiamati secoli di migrazione e di fusione di popoli e lingue, e vedremo i Germani, Alemanni, Goti, popoli settentrionali e occidentali capitanati da Radagasio, Alarico, Genserico, Odoacre, Teodorico, Totila, Alboino, scendere nelle belle nostre pianure, sì che in breve buona quantità di termini sorti da quel torrente di strane voci che diedero l'ultimo crollo alla lingua latina si intruse nell'idioma dei popoli italiani, come ad evidenza hanno dichiarato il Bembo, il Var-

chi, il Salviati, il Muratori ed altri. Avendo i Barbari, dice inondata l'Italia, ed essendovisi più o meno a lungo si dovette necessariamente intervenire che si corrompesse la lingua e ne spuntasse una nuova; dacchè i nostri trovandosi coi Barbari, o udendo di continuo rintronarsi all'orecchio nissime, nè potendo ristarsi dal far comunella con esso costretti a storpiare le proprie voci per conformarle all'usanza; o ad inserire per entro ai propri naturali vocaboli tratto non poche voci barbare, dando però loro un'alta pronunzia e un vezzo italiano, affinchè il meglio che potesse, rendessero il proprio linguaggio intelligibile ai quali volendo essi pure farsi intendere dagli Italiani, prendere a presto da noi parecchie voci, travisandole per me e pronunzia barbare, ed alterare ancora le parole naturali loro certa italiana sembianza; o a meglio esprimerci col Barbaro « i Barbari dovettero parlare italianamente, e gli Italiani, per potersi intendere fra loro ».

Queste parole, a dir vero, divennero per la desinenza, pronunzia tanto malconcie e sì stranamente contraffatte, prime ci paiono vocaboli affatto diversi. Ma parlano latinamente, parlano latino i Tedeschi, i Francesi, gli Inglesi, mai i primi tre si capiscono così difficilmente fra di loro, chè gli Inglesi non si fanno quasi per nulla intendere da noi. Se dunque l'alterazione della pronunzia ha tanto d'efficacia nell'intelligenza di chi parla, qual meraviglia se l'orecchio di chi non parla nulla di concorde, e non vede nulla di somigliante l'occhio di chi non ha fatto mai studio alcuno della propria favella non ha fatto mai studio alcuno della propria favella.

Quando i compilatori dei dizionarii tedeschi ad uso degli Italiani si faranno un dovere di registrare siffatte parole di comunione, allora verrà aperta la via sicura da battersi in siffatte cose e così verrà mirabilmente agevolato lo studio delle due lingue. Più d'uno confesserà finalmente che quella gran quantità di vocaboli usati dai Tedeschi, e il piccolo numero di quegli accolti dall'Italia nel loro idioma sono alterati bensì, ma sempre gli originali, ma non diversi; degenerati, ma non mutati.

Il bravo Menini, concorde coi principii del napoletano Borrelli tanto benemerito degli studii ideologici in Italia, ad ammettere questi due canoni: « 1° Gli elementi essenziali qualsiasi vocabolo, stanno nelle consonanti, e non nelle vocali. 2° Le desinenze particolari alle due lingue, le particelle prepositive, negative e prepositive collegate al vocabolo, agl'intercambi delle consonanti simili o affini, non ne alterano l'identità ».

Quando si dice o si pretende che due parole scaturiscano dalla medesima sorgente, non s'intende già che tutte le parti sieno simili tra loro, ma basta che si rassomigli la parte essenziale di esse, cioè la radice, che nelle lingue per lo più, e segnatamente nella tedesca, è sempre monosillaba; altrimenti non sarebbero lingue diverse, ma la medesima, o almeno idiomi della medesima lingua. Ma chi ne insegna l'identità della radice, chi ci mostra le note caratteristiche perchè s'abbia a supporre tal rassomiglianza? Chi? Parecchi benemeriti ideologisti che addentrandosi negli studii metafisici segnarono infallibili regole, le quali sono oramai divenute la pietra di paragone in siffatte ricerche, e il riassunto di tali regole chiamasi etimologia, ovvero la scienza d'interpretare il vero significato e l'origine delle parole. Il *sensò* è, al parer di costoro, la prima guida e il più sicuro canone che ne dichiara l'identità della radice. Quindi allorchè vogliamo mostrare che due parole derivano dalla medesima origine, dovranno esse accennare la medesima idea e racchiudere il medesimo significato; nè a ciò s'oppono qualche minima differenza in esse ravvisata, o il non esprimere l'una il senso dell'altra secondo tutti i colori e le graduazioni del significato, perchè ognun sa il senso a guisa delle lettere andar soggetto ad alterarsi dall'una all'altra età. Così a mo' d'esempio la parola latina *tristis* non aveva ai tempi dei Latini il significato di *astuto furbo*, che or ritiene la parola italiana *triste* da quella derivata; *marlonna* chiamarono gli scrittori del secolo XIV e XV qualsivoglia signora, e a' dì nostri tal parola non è riservata che alla Madre di Gesù. Il nostro *schifo*, derivato dal latino, indica il *battello*, mentre lo *schiff* dei Tedeschi, quantunque di uguale derivazione, è volto a significare *barca*. Saputosi una volta che il senso d'una parola abbia analogia col senso dell'altra, si osservi se il suono sia lo stesso. Il senso senza il suono sarebbe poco, dovendo sempre la relazione dell'uno e

1 Ecco alcune norme che a proposito di ciò assegna Quintiliano nel lib. I, cap. 6, pag. 4a delle sue *Istituzioni oratorie*. « L'uso poi è il maestro più sicuro nelle lingue; e abbiamo a servirci del parlare appunto come del danaro, che porta scolpito il pubblico impronto. Ma tutte queste cose richieggono un fine giudizio, e l'analogia massimamente. . . La forza di essa è questa, che trovando una cosa dubbia, ad un'altra consimile, di cui non si tratta, tu la riferisci; nonciocchè provi le cose incerte con le certe. . . Ma staremo avvertiti, che non già a tutte le cose estender si può la ragione dell'analogia, essendo ella a sè stessa non di rado ripugnante. Imperciocchè non discese già, quando sul principio furono creati gli uomini, l'analogia dal cielo, per dar loro la maniera del parlare; ma fu ritrovata dopo che si parlava, e si osservò quale cadenza avesse nella lingua questa cosa, e quell'altra; onde non s'appoggia su la ragione, ma sull'esempio; nè è legge, ma osservazion del parlare, in guisa che la stessa analogia non da altra cosa prodotta fu, che dall'uso. . . Perciocchè qual cosa più necessaria di una retta locuzione? Anzi io stimo, che lo si debba stare attaccato, ma infino a un lecito segno: è anche bene l'opporvi a' novatori, ma il voler poi conservare le cose abolite e abrogate, spizizza di cert'insolenza, e di una frivola giattanza in bagatelle. . . L'etimologia che investiga l'origine delle parole. . . talvolta ha un uso necessario, qualora la cosa, di che si tratta, abbisogna d'interpretazione. . . »

dell'altro essere perpetuamente in giusta armonia in tutti che etimologiche, e fin tanto che non saranno dessi uniti ne mai forza di stabilire l'identità della radice. Il suono delle vocali e delle consonanti. Alla differenza o rassomiglianza delle vocali si bada più che tanto; dacchè l'esperienza ne indaga queste assai più soggette a variazioni che non facciano consonanti. Basti un esempio. *Mormorio*, derivato dal latino ha tutte le vocali mutate, mentre le consonanti si conservano ed intatte. L'*a*, dice Prisciano, aveva presso i Latini i suoni diversi, e ne ha altresì insieme con l'*e*, l'*o*, l'*u* lingue. I popoli orientali ne fanno sì lieve conto che le continuano. Le consonanti sole devono adunque formare ne principalmente nelle nostre indagini. Nè qui si sofferma il logista, il quale, quand'anco tra due vocaboli avverta differenza fra le consonanti, si appaga di qualche analogia, ogn però quelle consonanti nel suono derivato e primitive a mercè d'un somigliante movimento dell'organo della favella dipendendo questa differenza se non dalla pronunzia più o più forte. A buon diritto chiama a tal uopo il Buonarroti le lettere parenti, amici, fratelli, perchè molte volte e scambiano promiscuamente. Così noi diciamo *serbare* e *coperta* e *coverta*, *podere* e *potere*: dalla parola *episcopus* *vescovo*, e il tedesco *bischoff*.

Interviene altresì più d'una volta che un popolo intrinseco nel proprio linguaggio vocaboli stranieri gli addolcisca, e tra le consonanti, e surrogando in loro vece le vocali, le rende più vive e più aspre omettendo le vocali e sostituendo le consonanti. La ragione di tutto ciò va rintracciata nella comodità e praticità dell'organo della favella di coloro che alterano e storpiano parole tolte alle nazioni forestiere e accomodano a loro capacità che prendono esse qualche aria e somiglianza del nativo loro linguaggio. E se altrimenti avvenisse, tal lingua diverrebbe più difficile e mostruosa del mostro descrittoci d'Orazio sul bel principio della sua poetica. Questi principii non son nuovi, ma dimenticati; e per questo si meditino le opere classiche di Mainer, Adelung, de Broca, Balbi, Borrelli e parecchi articoli dell'enciclopedia, con plauso al Menini perchè uno studio indefesso e profondo in questi migliori dottrine ideologiche gli abbia suggerito questo suo metodo per lo studio più facile e filosofico delle lingue italiane. « *metodo in tanto fondato sullo studio delle etimologie, in quò occorrono a far evidente la rassomiglianza de' vocaboli fra lingue e che si privilegia di appartenere esso pure al dominio della scienza etimologica.* » La quale oggimai, soggiunge molto giustamente il nostro autore, non consente all'indagatore della radice

caboli andar più tentone e stiracchiarne assai volte le origini, ma per sicuro cammino lo guida a ravvicinare gl'idiomi più disparati fra loro, a trovarne le rispondenze, i collegamenti, ed assegnarne le cause, a far ampio tesoro di osservazioni peregrine, ed amenizzarne lo studio, a rendere, in una parola, ognor più verisimile la possibilità d'una sintesi generale delle lingue. Che se la teorica di questo metodo si aggira sui cardini della filosofia, se le induzioni della storia potentemente concorrono a testificarne la verità, se due soli principii, da ogni men pronto ingegno subitamente afferrati, ne formano tutto il segreto; forz'è conchiudere ch'ei non presenti in teorica parte alcuna manchevole. Quanto alla pratica, mi rivolgo a coloro i quali con più interessata parzialità contraddir mi potrebbero, e gl'invito a percorrere ne' modi da me sopra indicati i lor dizionarii tedeschi, in cui troveranno certo non meno di diecimila vocaboli radicali¹, equivalenti, per essere lingua di composizione,

¹ Il Menini cita in fine parecchi di tali vocaboli cavati dalla sola lettera *A*. Apriamo il dizionario, ed ecco qual ricca messe ne si para dinanzi: Papa, babbo; bahre, bara; boy, boia, soda; balken, palco; bando, banda; baack, panca, banco; barke, barca; bart, barba; barbier, barbiere; bastei, bastione; becher, boccale, bicchiere, pecchero; bedell, bidello; bille, biglia; bias, piasico; blond, hiondo; boot, battello; bord, bordo, margine; brack, braccio; braun, bruno; brühe, brodo; brav, bravo; brennte, brente, tino; briew, breve, *Lettera*; büffel, bufalo; butter, butirro; dame, dama; dammen, domare; daube, doge; dechant, decano; degen, daga, spada; drach, drago; engel, angelo; fackel, fiaccola; falb, falbo; falk, falkerei, falcone, falconeria; falsch, falso; fascine, fascina; fass, vaso; fee, fata; fenster, finestra; fibre, fibra; feber, febre; flegel, flagello, *trebbia*; flocke, fiocco; flöte, flauto; forst, foresta; fratsze, frasca; gabe, gabella; galop, galoppo; gaul, cavallo; gips, gesso; girren, zirlare, gondel, gondola; harfe, arpa; hart, arduo; haspel, nasso; haas, astio; helm, elmo; jasmin, gelsomino; just, giusto, appunto; kabl, calvo; kamin, cammino; kammer, kammerer, camera, camerlingo; kampf, canfora; karfunkel, carbonchio; karren, carrozza, carro; käse, caseo; kastein, castigare; katter, gatto; kerker, carcere; kirache, ciriegia; küssen, cuscinio; knoten, nodo; kohl, cavolo; kopf, capo; kratzen, grattare; klang, clangore; klar, chiaro; korb, corba; krippe, greppia; kritzeln, scriccchiolare; krone, corona; kröcen, crociare; küraas, corazza; lache, lacuna; lampe, lampana; land, lauda; lense, lancia; las, lassen, larso, lasciare; lein, lino; mackel, macchia; mager, magro; mantel, mantello; matratze, materassa; markt, mercato; millt, militia; nass, noce; obel, olio; opfern, offrire; ordnen, ordnung, ordinare, ordine; pallast, palazzo; pain, pena; pelz, pelliccia; picken, beccare, piccare; picke, pica, asta; pilger, pellegrino; pobel, popolo; predigen, predicare; preis, prezzo; probat, provato; regen, reggere; reis, riso; röstten, arrostitire; söge, sega; salat, insalata; schaar, schiera; schachtel, scatola; schreib, scrivere; schrein, scrigno; tafel, tavola; tripel, tripolo; trog, truncolo; uhr, ora, orologio; vailcheu, violetta; wahr, vero; wind, vento; wittwe, vedova; woge, voga; wollen, volere; wolust, voluttà; wurm, verme; zahn, sanna; zeche, zecca; zoder, cedro; zelle, cella; zentner, centinaio; zins, censo; zirkel, circolo, compasso. *zu-sammen, in-sieme.* « Ha inoltre, dice il Menini, il tedesco vocaboli identici coll'italiano, i quali esprimono una nozione non già diversa, ma differente. *Plaudern, esempigrasia*, collima col nostro *plaudere*, ossia applaudire, ma nell'Idioma nordico vale propriamente *ciarlare, cicalare, far chiaccio*. Sebbene là dove innamorate ed estatiche pendono i popoli dalle labbra d'una scenica gorgheggiatrice, e ne formano il tema più prediletto d'ogni e pubblico e privato circolo, recandosi a vanto il porteggiare per questa o per quella, nè si diversifica nè si differenzia il *cicalaccio* dal *plauso* ». Taccio di quelle parole la cui analogia si scopre da ciascuno a prima vista, per esempio *kanone, cannone; kapelle, cappella; element, elemento*: così pure dei termini tecnici de' quali si giovano le arti e le scienze; di questi troverà ciascuno nella propria arte e scienza grandissima dovizia, e segnatamente nell'istoria naturale e ancor più nella mineralogia, in cui, al dir dell'enciclopedia, i vocaboli tedeschi sovrabbondano.

al quintuplo di detta cifra, vale a dire a cinquantamila identici o affini coll'italiano. E quanto tempo avrà a spogliarsi di cotal suppellettile? Quanto abbisognerà a materialmente imparare i vocaboli ch'egli nella sua lingua, ma ad avvertirne la semplice correlazione. Nelle quante un'altra utilità si racchiude, quella cioè, di accoppiata fondata cognizione delle due lingue nozioni accessorie di filosofia, di scienze naturali, di storia, ec. ».

Ben so che l'etimologia può aprire con siffatte norme immenso alle congetture, e che può favoreggiare la stravaganza dell'invenzione sempre intenta a creare e fabbricare i fondamenti del possibile; e pur troppo in più d'un assai dero parecchi scrittori italiani e francesi che mal intendono lingue alle quali l'italiana e la francese debbono in gran parte la loro derivazione; e volendo essi, mossi da certa cieca pretesa di tutto trarre da quelle due o al più tre lingue che conoscono, verterò per necessità uscire dai limiti della verisimiglianza, alle altre nazioni un misero oggetto di scherno. Move in un'udire Celso Cittadini affermare che *botte* (tedesco *butte*) derivi dalla parola latina *veges*. Il più bello e il più strano è quando egli fuori a sentenziare con oracoli di siffatto tenore: « Vi sono parole che nè dalla lingua latina, greca o ebraica, nè da lingua alcuna si riconosce aver la loro derivazione, tali sono fra le altre: *carroccia*, istrumento femminile da filare, *folto*, *cocca*, *arnese*, *attuffare*, *tasca*, *tastare* e quasi infiniti altri ». E intanto egli vi dà *kunkel*, *rochen*, *voll*, *köcher*, *harnisch*, *rösten*, *taufen*, *tasche*, *tasten* ed altri vocaboli innumerevoli. Pier J. Giambullari aveva studiata la lingua armena, quindi tutte le parole italiane dovevano scaturire da sorgente armena. Così (tedesco *banen*), dice egli, vien da *ban*, che è far intendere cose; *croscio d'acqua* (francese *cruche*, tedesco *krug*), da *cruche*, che vale forte e impetuosa pioggia ». Quella buon'anima che sapeva di greco, e greci dovevano ad ogni costo diventare i vocaboli italiani derivati dal tedesco. Quindi il nostro *scherzare* già dal tedesco *scherzen*, ma dal greco *σχερίζω*, che significa saltare o saltare, quantunque a favor del tedesco stiano e la storia del significato e la verità istorica, uniche pietre di paragone nelle indagini etimologiche. La parola *guardia* (tedesco *Wache*) dal greco *Καρδία*, cuore, perchè il cuore, dice l'etimologia, è la fonte della vita, e conseguentemente la guardia e custodia. Con questa istessa evidentissima ragione potremo derivare l'etimologia del fiume Necker dal greco *Νεκρός*; e se saremo costretti ad addurne la ragione, diremo ciò essere perchè quelli i quali passano a nuoto quel fiume e son mal pratici in quest'arte

affogano e muoion dentro. Del resto nel sistema indicato dal Menini l'etimologia resta subordinata ad alcuni canoni ragionevoli, mercè de' quali non l'è dato di sbizzarrire e d'uscir fuori di strada. Ond'è che l'utile derivante dall'indicare l'identità dell'origine nelle parole può riuscire immenso, non limitandosi esso a tutti i vocaboli che il Menini ha registrati in appendice alla sua dissertazione, cavandoli dalla sola lettera del dizionario *A*, ma estendendosi ben anco a tutti quelli che da questi derivansi, non meno che a quelli dai quali sono questi derivati e composti; e di codesti troverà il principiante, mercè delle proprie ricerche e degli insegnamenti offerti dal precettore, una maravigliosa quantità, e segnatamente nella lingua tedesca, essendosi ella arricchita coi propri tesori, nè andando debitrice della propria ricchezza, siccome le altre moderne, alla mescolanza di stranieri linguaggi.

« È vero, dice il Menini, non nego che sommeranno ad un quinto i vocaboli identici alle due nazioni; gli altri sono inerenti all'idioma tedesco, o almeno affatto disformi dall'italiano. Ma e che perciò? Non fornisce egli quel quinto abbastanza vocaboli da combinare de'temi, i quali verranno subito dal discepolo intesi con nessun'altra fatica che dell'attenzione? E non è egli evidente il profitto di cosiffatto esercizio? Tutti i vocaboli identici ragguglierannosi negli scheletri delle consonanti, ma le terminazioni, ma le inflessioni, ma certi scambi di lettere simili o affini, ec., le quali tutte cose non alterano punto l'identità de' vocaboli, assueferanno l'orecchio dello scolare alla eufonia di quella lingua, gli addestreranno la mente alla inversibilità di quella sintassi, e gli faranno scorgere in atto assai regole grammaticali, che senza meno lo avrebbero fastidito a impararle sulle grammatiche. Le quali io non intendo di escludere, ma di semplificare, ma di ridurre a' minimi termini; intendo che le declinazioni de' sostantivi e degli aggettivi con articolo e senza, e le coniugazioni de' verbi sì regolari che anomali, una tavola sinottica le rappresenti; che i precetti grammaticali preordinati in via progressiva ne' temi surriferiti, balzino agli occhi non più da una misera frase scucita, addotta in esempio, ma dal contesto di una serie di proposizioni, le quali saranno altrettante molle della memoria atte a svegliare la rimembranza del precetto grammaticale ivi stesso avvertito. Le grammatiche invece e la innumerevole turba degl' insegnaenti invertono affatto quest'ordine della natura, la quale rivelandosi a' genii, somministra loro quella temperanza di segni per incarnarne i concetti, onde si traggono poscia le norme che disciplinano a scrivere e favellare correttamente. Segue dunque le tracce della natura colui che, meditando le opere di que' sommi che ne sono i ministri e gl'interpreti, svela col suo criterio da sè gli artifizii dell'idioma qualunque ch'ei vuol appren-

una leggiera o nessuna correlazione, non giacchè avendo lo studioso alquanto riflettè perà più tenacemente nella memoria, e agòprio studio senza molto stancar la mente. mai abbastanza raccomandare si agli istrattento studio del veramente sapientissimorelli intorno ai principii dell'arte etimologicivolume del gran *Vocabolario* di Napoli, con infallibili norme per lo studio di qualsivoglisce il valente Napoletano per cercare negdi un dato vocabolo, ove non abbia nella diretto il primo, e inverso il secondo. Coucol ministero dell'istoria quali sieno i pocato con quello, per la cui lingua s'isti etimologiche. Consiste il secondo nell' atti derivata la notizia di quelle che abbiano Egli è facile vedere che la riunione de' d soluzione del problema proposto al maggi

Il Menini avvisa che al presente potrebl metodo la *Grammatica tedesca per uso d'Eckerlin*, pubblicata dal Visaj nel 1817, e preziosa, perchè, lasciato, come dice il *purussitu pedunteru*, l'autore s'appaga d'offregole gramaticali costituenti le differenze tedesca. Il Menini riserba ad un corso di mento delle due lingue cogli esposti princimo di cuore molti scolari, certi che ne filosofica e profonda cognizione delle due

di regole grammaticali, sì veramente colui che, invisceratosi negli arcani della filosofia, sa infonder la vita ai fantasmi paratigli innanzi dalle parole individue. Istituirono gli Alemanni una novella scienza, l'estetica; e questa doveva appunto fondarsi colà, dove i tre grandi elementi di tutto lo scibile, i sensi, la fantasia, la ragione, si compenetrano nell'idioma con magistero così stupendo, che nessun'altra nazione ha maggiore sussidio di segni per addentrarsi negli intimi ripostigli della mente e del cuore, configurando le astrattezze più complicate dell'intelletto, e ritraendo le men percettibili sfumature del sentimento. Ma il popolo, che fu tre volte maestro alle genti di civiltà, e parla l'idioma del fatidico Dante, e beve quest'aure fecondate dal sole che scaldava la fronte d'un Michelangelo, d'un Macchiavelli, d'un Galilei e d'un Vico; il popolo eminentemente eccitabile e dall'universale consenso delle più colte nazioni riverito a supremo modellatore del bello; questo popolo, dissi, sarà subito preso d'ogni utile disciplina, quand'altri sappia dilettevolmente insegnargliela ».

Tutti i buoni vorranno far eco a queste generose e ben ponderate parole e rigettare la sciocca obbiezione che tutto è tradotto, e che le traduzioni bastano. No, tutte le opere necessarie a meditarsi non sono tradotte; noi non abbiamo che pochi frammenti degli importantissimi libri indiani; la letteratura stessa alemanna, poichè siamo sull'argomento, vero emporio di tutte le cognizioni dell'Oriente e dell'antichità, questa letteratura per sè stessa così ricca, così svariata ci è appena nota; no, le traduzioni non bastano per uno studio coscienzioso e veramente filosofico. E chi non sa che una traduzione, per quanto voglia supporsi perfetta, non potrebb'essere che la smorta e pallida imagine dell'originale? Quanto v'ha di nativo, di caratteristico in una lingua, quanto la fa essere quel che è, l'espressione propria d'un popolo, non può assolutamente tradursi; altrimenti questa lingua sarebbe identica a un'altra lingua, e il popolo che la parla identico a un altro popolo. Così questa meravigliosa varietà di aspetti e di caratteri è impercettibile a chi ignora la parola che gli serve d'espressione. Le lingue antiche offrono grandi vantaggi per l'istruzione, ma non debbono ottenere l'esclusiva, non fornendoci esse i modelli del bello per ogni genere, nè più potrebbero se non con grave scapito de' buoni studii formar l'oggetto unico dell'insegnamento: il latino non ha più l'importanza che aveva allorchè sono stati fondati i sistemi sopra i quali poggiano ancora i nostri studii. L'uso delle lingue nazionali è comparativamente recentissimo, e segnatamente per le scienze che hanno parlato latino press'a poco fino al secolo XVIII. San Tomaso, Malebranche, Descartes e Keplero, Bacon e Leibnitz, Grozio, Vico e Boherave scrivevano in latino. Lo studio del latino bastò a lungo per rendere agevole, a chi n'era in

letterature, lungamente obbliate perchè
mano reciprocamente, in cui il gusto è
politica. Aggiungi che le nazioni protestan
gliore avvenire: un impulso irresistibile
cattolicità. Questo impulso è segnatamer
che rendettero il sacerdozio vero strume
così, nato dal sangue e dallo spettacolo
da loro offerto in terre straniere. A chi
compimento e di portare ai nostri frate
gli infelici hanno smarrita e che pure
iuvocando? A chi tal vanto, se non ai

MANUALE DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA, di
dotto da Francesco Longhena, con m
fessori G. B. Romagnosi e Baldassare
Quattro vol. in-12.

Una storia critica della filosofia è ai
novi però storie de' varii sistemi filosofi
buon diritto ebbero grido quella di Deq
Quella di Tenneman che annunciamo, u
dell'autore stesso, elbe anch' essa molto p
parti per la brevità e chiarezza de' suoi
gio, sebbene resti a desiderare una più
l'esposizione di molte dottrine de' filoso
Un altro difetto dell' opera di Tenna

eruditi messa in chiaro con grande vantaggio della storia de' filosofici sistemi. Era poi anche desiderabile per gli Italiani che chi ci presentava l'opera del Tenneman la venisse impinguando per rispetto a ciò che riguarda l'Italia. Or tutte queste cose furono oggetto dei supplementi dell'eruditissimo professore Poli, compresi in due volumi, dei quali il secondo è ora venuto in luce.

La natura di quest'opera è tale che impossibile è darne un epilogo in un breve articolo di giornale: conviene adunque accontentarci di somministrarne un'idea per mostrare la grandezza del servizio che il Poli prestò così alla nostra come alle straniere letterature; giacchè il suo lavoro è magistrale, e degnissimo dell'attenzione di tutte le colte nazioni di Europa. Nel classificare i diversi filosofi di cui ci presenta compendiosamente le dottrine, l'autore si serve dei quattro più grandi o capitali sistemi che continuamente si offrono nel campo filosofico, e che sono l'empirismo o sensismo, l'idealismo o razionalismo, il soprannaturalismo o misticismo, e l'ecclerismo, presi tutti nella loro maggiore estensione.

Il primo suo supplemento tratta de' filosofi indiani, chinesi e persiani; ed è bello, in un tempo che credesi anteriore alla splendida epoca della greca filosofia, veder fiorire nell'India que' sistemi stessi che poi nella Grecia presero un assai maggiore sviluppo. Questa parte del lavoro del nostro chiarissimo professore è importantissima per gli Italiani, che finora troppo imperfette cognizioni ebbero di quella prima epoca dell'antica filosofia.

Il secondo supplemento tratta de' filosofi inglesi, scozzesi ed irlandesi: le notizie esatte e rapide che Poli ci dà di tutti que' pensatori che tanto a' di nostri si resero celebri, principalmente di quelli della scuola scozzese, è veramente preziosa ed importantissima. Peccato che i limiti da lui imposti al suo lavoro non gli permettessero di spaziare nelle applicazioni delle scienze filosofiche, di cui egli non offre che le parti più generali. Infatti per tal motivo egli non poté abbastanza farci conoscere, fra gli altri, i pensamenti famosi di Geremia Bentham nella scienza della legislazione.

Nel terzo supplemento Poli passa in rivista i filosofi francesi. La messe qui non è minore; e forse maggiore è il merito de' pensatori di cui le opere passansi in rivista, poichè in Francia particolarmente progredì non poco l'empirismo, intendo dire la filosofia dell'esperienza, sistema che in fine dei conti è quello che pose sulla buona strada tutte le scienze, e fece fare tanto rapidi progressi al sapere. È perciò che avrei bramato esposte con

¹ Vedi su di ciò la nuova opera di De Maistre intorno a Bacone. A scanso d'ogni equivoco che potesse far qui sospettare una ritrattazione dei principii generalmente professati da più d'un collaboratore del nostro giornale, avvertiamo che questo articolo ci fu comunicato.

più, e più ci racciamo le meraviglie che anche effimero nella dotta Francia.

Quanto al quarto supplemento, esso rag dai tempi più remoti fino ai presenti; e simo e che supplisce al difetto sentito i sofia, è un lavoro di grandissima lena; mostra nel signor Poli uno di quegli eru pacità, di squisito criterio, e viste acute, e benchè non frequenti, ad onorare questa rono un Panvino, un Sigonio, un Murate presenteremo al lettore un' idea sommarii l'opera che accenniamo.

La storia della filosofia italiana comi perchè se ne conoscano veramente le dot stessi dall' Oriente pervenissero, ma percl tali dottrine in gran parte entrarono a co tagorici; i quali se svagarono con ipotes petto a molte loro investigazioni, pure se battessero nella morale, giacchè ne fonda dell'eguaglianza dei diritti degli uomini, pr era il diritto. Le dottrine degli antichi P. la Magna Grecia, venendo a formarvi vari l'eleatica o di Ela, l'empedoclea o di megarica. Poli osserva poi anche che la ebbe pur fra i Pitagorici il primo svilup debitrici di molto anche le scuole socratic Aristotele, e le scuole cirenaica, stoica, alestrandrina.

Dopo Eudosso amico di Platone

dere nel misticismo e nel soprannaturalismo. Nel tempo stesso i Neo-Platonici, continuazione de' nuovi Pitagorici, fecero con loro a gara nello spacciar deliri figli di una svagante immaginazione. E i Gnostici, o soprannaturalisti e mistici pitagorici, loro in ciò non cedettero punto la palma.

Maggior merito ebbero altri filosofi romani. Poli mostra che la data della filosofia de' Romani è anteriore al secolo VI di Roma: egli cerca l'antica dottrina fra loro dominante, sviscerandone la legialazione; e vi trova tracce di pitagorismo. Ma dopo la venuta in Roma de' filosofi greci, le dottrine della Grecia prevalsero; e fra i seguaci di esse distinguesi Cicerone, il quale fu ecclético con un fondo prevalente di platonismo o della setta de' novelli accademici nelle cose speculative, e di stoicismo nelle pratiche o morali. Seneca ha una filosofia morale di indole stoica; ma fu ecclético anch'esso riguardo alle scuole greche. Lucrezio Caro è in parte pitagorico e in parte epicureo.

Colla dominazione gotica nell'Italia, Poli comincia il periodo della filosofia scolastica, la quale si distingue per la particolare deferenza alle dottrine di Aristotele. Boezio e Cassiodoro la iniziano; ed essa sempre più va poi divenendo serva della teologia. Con Carlo Magno si ridesta notevolmente l'amore degli studi; ma si prende una falsa strada: non si studiano i fatti; e solo formansi vòti ragionamenti e sottili sopra un dogmatismo immutabile: di qui è che per tanti secoli seguirono dispute ben calde, e per nulla progredì la verità.

Petrarca fu il primo a deridere la filosofia delle scuole ed a resistere agli Averroisti o arabo-aristotelici. Ma causa più impellente verso lo studio dell'esperienza fu la coltivazione delle scienze fisiche promossa dagli Averroisti. I passi dei primi empiristi furono, come è naturale, mal fermi sulle prime; ma andaronsi poi sempre più rinfrestando: l'empirismo ebbe anche ne' secoli XV e XVI a superare una possente reazione per parte degli idealisti e degli eccléticos; giacchè il platonismo in ispecie ebbe celebri coltivatori, e non mancarono ancora sistemi originali nel senso del razionalismo; nè tacque intanto il soprannaturalismo. Il trionfo dell'empirismo quindi non comincia che nel secolo XVII, quando apparve il celebre Campanella, il quale preludiò a molte dottrine moderne di Gassendi, Hobbes, Loke, Condillac, Tracy; e che ebbe un degno compagno nel suo sistema nell'immortale Galileo, il quale proclamando la strada dell'esperienza come la più proficua per le scienze, ne diede anche luminosa prova colle importanti sue scoperte.

Dopo questi due insigni filosofi, l'empirismo andò progredendo, senza però che non rimanesse in campo lo scolasticismo. A sempre più dar consistenza ad esso empirismo concorsero il gassendismo e

il lokianismo, per mezzo de' quali diventò un general Polì poi osserva come il gassendismo scaturì forse da lui perchè la riforma epicurea e democratica precedette Gavia di Gian Grisostomo Magneno che insegnò l'atomismo *Democrito redivivo* (1646), e perchè Gassendi, amico di G solo si dichiarò contro i peripatetici allorchè letto ebbe sioni peripatetiche del Patricio. Venne poi Condillac a di render prevalente il sensismo nella seconda metà del sec e in tutto il restante di questo secolo e nel principio d

Non pertanto il razionalismo ebbe contemporaneamente guaci; e con esso il soprannaturalismo: ma l'ecclleticismo miglior fortuna. Tra gli ecclletici Polì pone Vico, mente m l'erudizione, che sparge lampi di vero sapere fra dottri bitrarie: fra gli ecclletici pone pure Genovesi, il quale è filosofo distintissimo fra gli Italiani; poichè le sue opere di osservazioni esatte e di squisito sapere in ogni ramo de filosofiche; ma soprattutto nella morale; nella quale abb cora la politica, entrambe facendole derivare da una legg non ipotetica ma basata sulle necessità stesse naturali.

Dopo il 1815 l'ecclleticismo fece nuovi sforzi per rend nante; ma l'empirismo ebbe, come era naturale, campio lenti. A questa scuola infatti appartengono Gioja e Romagn nudriti delle dottrine de' filosofi più celebri di Europa: e cedettero, se non aggiunsero pressochè ricchezza alcuna numero delle verità fondamentali, certamente fecero gran in più parti coordinando le materie più importanti; ed il ticularmente: poichè il secondo può dirsi che era empiria grado, sviato dalla prevalente forza di una mente metafisic rammenteremo nomi che brillano di una fama minore. lismo poi ebbe anch'esso in questi ultimi tempi segnaci, il Rosmini che tenta riprodurre le dottrine scolastiche come primo cognito. Il soprannaturalismo vanta anch'ess minori, il Manzoni.

Ma questo breve quadro, da noi abbozzato, male dà m l'ampiezza del lavoro del professore Polì: poichè questi a centinaia e centinaia i filosofi, e ne espone le dottrin brevità ed esattezza che lo qualificano sommo in tal gene sissimo di storie. L'Italia gli deve una gratitudine propor l'importanza del suo lavoro; e il mondo aspetta da lui, può, altre opere illustri di tal genere, che giungano a ogni letteratura.

GIOVANNI CAM

IMITAZIONE SOPRA L'ARDORE DELLA CROCE, testo di lingua citato a penna, ora nuovamente recato in pubblico dall'abate Giuseppe Manuzzi, secondo un codice Chigiano, coll'aggiunta degli ordinamenti della messa, altro testo non più stampato. — Firenze, presso David Passigli e soci, 1836. — In-8, di pag. 104.

Che io non creda consistere tutta la vera lingua italiana negli scrittori del trecento, l'ho detto tante volte in questo *Ricoglitore*, e i lettori ne debbono aver presa noia. E tanto meno io credo che vero profitto ci possano recare allo scriver bene i traduttori di quel secolo. Imperocchè ciò che forma, a parer mio, il merito vero de' trecentisti (Toscani dico e unicamente Toscani) si è quel fare ingenuo e senz'arte, ciocchè rendeva lo scriver loro affatto vicino all'arbare, e quindi, se negligente e spesso sregolato quanto allo stile, almeno però di tutta quella vivezza, di quel moto, di quella efficacia, che non hanno se non le lingue parlate.

Il caso andava ben altrimenti coi traduttori, la cui lingua era spacciata dal dovere esprimere pensieri altrui, e dall'intento di primerli il più che potessero con fedeltà e vicino al modo del testo originale. Nel che mancando troppo di buona filologia e di prudente esegesi, oltrechè spesso svisavano il concetto del loro autore, ed spesso ancora il rendevano contorto e in un cotal gergo sogliante al latino italianizzato che usano' gli scolaretti di grammatica, o, se me lo perdonino, al francese volgarizzato di non pochi traduttori odierni. Le prove soprabbondano a chiunque abbia per poco trascorso i trecentisti; e quel ch'è peggio, soprabbondano nel vocabolario della Crusca, che quei loro stenti, quelle pedanterie finziane ci regalò come fior di lingua.

Alcuno di quelli che vogliono coglier in parole e trovare in torto, strebbe facilmente gettarmi dalla banda peggiore col trarre da queste premesse la conseguenza ch'io dunque disprezzo i trecentisti, credo inutile lo studio, e vanità il darne nuove edizioni. Tutt'altro: in essi ho io fatto studio, non solo per indispensabile erudizione, ma proprio nell'intento di scrivere il men male che possa; e dove toccasse a me il suggerire il modo di porre un argine

¹ In un articolo sopra *Bacone*, testè inserito nell'*Indicatore*, ho detto che i traduttori ordinari interpretano l'*organum* per *organo*. Ciò parve ad alcuno un atto di superbia, come se io, traduttore della pelle, volessi tormi fuori dalla schiera, o peggio far allusione ad alcuno. Giovi dunque vertire che al signor De la Salle, traduttore francese di *Bacone*, si riferiva quel mio cenno; e non ricordandomi che di fatto altri, recentemente, l'avesse adoperato fra noi; e che d'altra parte superbia del tradurre un po' meglio è così tenue, che è fin ridicolo il credere che alcuno se tenga: tanto più che, questo *alcuno* ha detto altre volte che se c'è differenza fra lui ed altri, solo nel metter egli un po' più di cura, un po' più di quella fatica di schiera, colla quale nessuno, solo che il volesse, potrebbe passarli innanzi a tiro d'occhio.

a cotesta irruzione di forestierume nelle parole, e più ancora a questa incoltissima facilità di stile, per cui le prose di noi moderni sono veramente a quel grado di bassezza, a cui l'Arcadia e la mala imitazione di Metastasio e di Frugoni aveano ridotto la poesia cinquant'anni fa, io suggerirei: Studiate ne' trecentisti; studiate ne' trecentisti. Al che però chi ebbe pazienza di guardare i nostri discorsi sopra tale materia in questo giornale, sa quali condizioni e restrizioni appongo. Qui solo aggiungerò che quando io poteva nella scuola favellare a' giovanetti, raccomandavo assai che accoppiassero a questo studio quello di Cicerone. Pedanteria di cui molti rideranno, ed io li lascerò ridere.

In conseguenza, io credo che abbia fatto bene l'abate Giuseppe Manuzzi a pubblicare questa *Meditazione sull'arbore della Croce*, con molto maggiore correzione, cura ed interesse che non si fosse fatto precedentemente. Questo volgarizzatore, il quale bastano pochi fogli per convincersi non essere il Cavalca, ha pur egli i suoi stentati latinismi: sarebbero ad esempio, *murrato*, *piacente*, *pressura*, *inungere*, *protervità*, *venia*, e *transito* per morte, sebbene adottato da molti ascetici, e *botro* per grappolo alla greca, come *polimito*; *sunamente* per certo, *sognacchio* da *signaculum*, e *crociato* per passione, e *condire il corpo con aloè*, e una *macina d'infinito accuse*; e *passi questo calice da me*; e *translunceato*; e *torcono i botri del vino nel pulmento*, ec.

V'ha pure il suo vecchiume, come *possevole*, *straxiosamente*, *sconsolazione*, *rampollamento*, *imprezzabile*, *accorto* per accolto: *apparecchio* per apparecchiato, *avogado*, *discuotere dolcore*, *meneccare l'agnello pascale*; *risplenditissimo*, *tempranza*, *istremetire*¹, *imbrodolato nel suo sangue*, ec. Ma l'arte del vero studioso consiste appunto a scegliere l'oro; ed oro, v'assicuro, qui ve n'è un buon dato. A trovar il quale soccorrono anche importanti dotterelle dell'editore, poi una tavola delle voci che la Crusca autorizzò sopra esempi di questa operetta, e di quelle che la Crusca lasciò inavvertite. Fra queste è bello, sebben latino e poetico l'*adornarsi a* (sposa ornata al suo sposo); come pure *abbondava in malizia*; *Non si possono dicere a lingua*; *Ammonì san Piero a costanza*; *Gli facevano rürescimento e ingiuria*; *Metterlo in mezzo a far la puce tra Dio e l'uomo*; *Muoversi a pianto e dolore*; *Rivolgi per la mente*; *Ritrasse il misero dalla malizia sua*, ec.

E se alcuno userà *argento* nel significato dell'*argent francese*, avrà ad esempio questo: *Giuda... il verace Iddio di tutti vende per argento*. E quel volgarissimo *Aiutati che t'aiuterò*, s'appoggia a questo: *Se tu se' figliuolo di Dio, scampa e aiutati se puoi*.

¹ Egli *stremetire* e *spaventò* quegli armati barrovieri. Noi in Lombardia abbiamo convertito il verbo *stremis* per spaventarsi. Sente d'un modo nostrale anche questo di pag. 42, *ostendèti a liberasso dalla giusta sentenza che a te si veniva*.

Valga dunque il raccomandare questo libricciuolo, del quale come un saggio, leviamo il capitolo seguente.

GESÙ MORTO E SOTTERRATO.

« Passionato e morto messer Gesù nel modo che brevemente detto è, venne un suo discepolo segreto, nobilissimo cittadino d'Arimatea, e de' precipi de' Giudei, il quale avea nome Giuseppe, e con gran fidanza andò a Pilato, e addomandogli per gran dono il corpo del maestro suo Gesù. Ed avuta piena licenza, andò con un altro suo grande discepolo, che avea nome Nicodemo, che era stato de' Farisei, e diposerlo insieme della croce devotissimamente, e condirono il corpo con molte preziose spezie d'aloè e di mirra, quasi cento libbre, e involserlo in un prezioso zendado, e con la sua beata Madre presente il seppellirono in un nuovo monumento (il quale egli avea apparecchiato ivi presso in una bellissima pietra cavata) con grandissima reverenza, con devozione, e con gran pianto, e amore. E sepulto messer Gesù Cristo, e posti i berrovieri e le guardie armate da Pilato a guardare bene il corpo, e sepultura insieme con Gesù; per affetto di smisurato dolore la sua dolce Madre, e quelle sante sue dolci donne, e discepole, e devote, le quali l'aveano seguitato nella vita, volendo mostrare al diletto loro Maestro già morto servizio di familiare amore, e di pietà, si comperarono preziosissime spezie e unguenti a iungere il suo corpo sagrato. Tra le quali la beata Maria Maddalena era abbracciata, e ardeva di tanto incendio d'amor divino, e di tanto affetto e desiderio si struggeva tutta, che quasi dimenticata la debolezza, e la poca possanza di femmina, non si ritardò, nè indugiò per paura della crudeltà dei persecutori, nè per tenebre della scurità della notte, che ella non andasse a vicitare il sepolcro; e (che ancora fu più) che stando ella al sepolcro, ivi di fuori tutto il bagnava di dolcissime lagrime; e partendosi i discepoli, non si partia: imperciocchè infiammata e accesa d'amor di lui, di sì ardente desiderio era fedita nel cuore, che nulla pazienza aver ne potea; niuna altra cosa le avea sapore, se non il pianto; e 'l dì e la notte il pane dell'amara vita sua erano lagrime, pianto, e lamento. O Iddio mio buon Gesù, concedimi, avvegnachè per ogni modo ne sia molto indegna, che io che non merita d'esser presente a queste tue passioni, e morte, e sepultura, per tua grazia le abbia sì fitte, e chiavate nel cuore, ch'io possa provare quell'affetto di compassione inverso di te, dolce Iddio mio per me crocifisso, morto, e sepulto, il quale l'innocente tua Madre, e la divota tua Maddalena con quell'altre sante donne provarono e sentirono per te nell'ora della tua Passione. O Madre di Dio pietosa, abbraccia, abbraccia il sepolcro, e abbraccia il tuo

dolce Figliuolo, e sopra di lui raddoppia gli amari e di spiri, e nel tuo dipartire il ne porti nel tuo seno pieno di

STORIA DI MILANO, *del conte Pietro Verri, da' suoi più vecchi capi fino al 1525, e continuata fino alla presente età fano Ticozzi.* — Milano dalla stereotipia di Vittori Cairo, 1836. — Sei vol. in-18.

Quando Pietro Verri stampò il primo volume della *Storia di Milano*, era il primo lavoro di tal genere che uscisse in modo da poter correre in mano anche di quelli e acquistare cognizioni con poca fatica; e che non andandoci il fondo delle cose, si compiacciono che altri li guidi per la storia come dilettanti, anzichè come acuti ed eruditi. Eppure di quel suo lavoro, sinch'egli visse, non vendette che dovinereste? una copia sola. Il fatto merita osservazione: teniamo da chi è tanto vicino all'autore, da non poter la verità; e lo volemmo accennare, perchè ne sembra di generare molte riflessioni, indipendentemente da quella triviale del poco leggere e poco studiare che allora si faceva.

Varie edizioni se ne eseguirono poi; dapprima con una continuazione del canonico Frisi, una con quella del baron di Stodi; ora compare questa di Stefano Ticozzi, uomo già di per se operette e traduzioni e compilazioni, in cui fu costretto a cedere fino agli ultimi giorni di sua vita, che chiuse nei pochi giorni del passato autunno. Grave scoglio delle storie municipali perdersi di soverchio nella generale. Non già ch'io creda colpa in massima: sono anzi di credere che, se si giudicano il romanzo storico perchè, coll'allettamento della storia, insinua le cognizioni de' fatti e dei tempi, tanto più di lode alla storia municipale, che estenda le sue vedute su tutto il territorio; se non che parmi che questo non debba farsi, come si fa nei romanzi, per racconti, ma in via di riflessi. Certo non v'è più cosa che un fatto semplicemente narrato; scienza di date e di nomi e nulla più. Mostratevi invece l'uomo che muove le cose, che si agita sotto i fatti, l'idea che cozza colla materia, che muove le azioni generali, non solo saranno compatibili colle particolari, ma necessarie, ma essenziali; poichè in quelle è sempre lo stesso attore che compare, l'uomo: sempre il medesimo sangue che circola, o ne sentiate la pulsazione sulla mano al braccio: sicchè, per continuare la metafora, toccherete al corpo, potrete accorgervi dell'alterazione prodotta dalla massa generale da una viva puntura sentita all'estremo piede.

Supponiamo che lo storico milanese voglia darne la vita di Clemente XIV: io la crederò una digressione inutile, un, come dicono i Francesi, fuor d'opera. Supponete che mi mostri la gran lotta rinnovata allora fra l'impero e la chiesa, la soppressione dei Gesuiti, l'introduzione del giansenismo; voi vedete che da qui scaturirà la spiegazione d'infiniti accidenti della Lombardia, la storia di quelle dissensioni che empirono mezzo il secolo passato, e che tanto influirono sulle opinioni del nostro; le vicende dell'università pavese, col suo sì mal giudicato portico teologico, una metamorfosi nell'educazione della gioventù e nella direzione degli studii e in tutto ciò che ne consegue.

Ma lo studiar le idee è opera difficile, di mente filosofica e spassionata, di studio profondo e comparativo; il raccozzare fatti ed epoche, è fatica da schiena: nè altro merito letterario rimane in ciò, se non l'arte dello stile.

In questa non si piccò gran fatto il Ticozzi, ma fu ben lungi dallo scrivere bislacco e a caso: il difetto suo era piuttosto di sistema che di negligenza. Nessuno, per esempio, in un compendio s'attenderebbe periodi simili a questi: «Aveva di già l'aurora cominciato a rischiarare l'aere, e la foltissima nebbia sparsa per le campagne s'andava a poco a poco diradando. Il re Francesco non si spaventò punto per la novità di tal cosa, anzi, come si addiceva a principe d'animo grande ed a valoroso capitano, diede il segno colla tromba, acciocchè ognuno, prese le armi, si fermasse alle insegne; facendo in pari tempo allestire le artiglierie ed ogni cosa provvedendo prestamente e senza tumulto », ec.

Così a pag. 13 del volume IV comincia la descrizione della battaglia di Pavia, e non la finisce se non alla 24. Ora, a parer mio, dodici pagine consumate a descrivere una battaglia, fanno grave torto ad un libro che non abbia per iscopo la strategia. Io invece mi sarei fermato un po' di più a discutere qualche punto di vero diritto: per esempio quel ch'è accennato nelle seguenti parole: « Alla morte dello Sforza, il feudo di lui doveva cadere all'imperatore ».

Sulla storia generale si ferma quasi esclusivamente il nostro Ticozzi, apiccicandovi poi i parziali successi di Milano, o piuttosto della Lombardia, giacchè sotto il nome di Milanesi egli mostra aver sempre intesi tutti i Lombardi, fino ad annoverare tra gli illustri di Milano quelli delle altre città dell'antico ducato.

Lodi a principi, a governatori, a letterati, ad accademici, ad architetti, a scienziati, a tutti non iscarsoggiano: eccetto che a preti e frati, i quali convien dire che abbiano fatto del gran male a questa povera Lombardia. Col qual sistema, non so perchè il signor Ticozzi non siasi poi arrischiato a trarre la sua storia fino ai *giorni nostri*, come era promesso nel frontispizio: mentre invece, giunto

al memorabile 96, depono la penna, e non fa se non un ricco, il quale pure non arriva che al 1800. E il 1800, essere *la presente età*, è già storia antica per noi, che siamo i più, i quali non ne abbiamo che sentito raccontando dai nostri genitori. Ora più che mai si sente la quel verso: *i Morti corrono in fretta*.

Ai nostri concittadini toccherà a decidere se la storia adempia il voto che da gran tempo si fa, di poter vedere conto sincero, spassionato, ragionevole, erudito, istrutto tempo stesso dilettevole e bello dei casi di quest'insigne

ONDINA, racconto del barone Federico de la Motte Fox un estratto di Teofrasto Paracelso sugli esseri elementari
Milano, Antonio Fortunato Stella, 1836. — In-32, di

Teofrasto Paracelso, ove ragiona degli esseri elementari medie fra l'uomo e lo spirito, annovera coi gnomi, coi salamandre, le ondine: le quali vivono nell'acqua siccome tri nelle montagne, nell'aria, nel fuoco.

« Le ondine, dice egli, si mostrano in abbigliamento hanno aspetto e modi simili all'uomo.

» Quest' esseri elementari vanno vestiti, non però secondo i loro usi, ma alla loro maniera.

» Che se uno di questi esseri di sesso femminile s' unisce ad un uomo della carne di Adamo, e figlia, tien del padre; e come il padre, quale discendente da Adamo un' anima, così anche i figli ne ricevono una, e sono veri dotati d' anima, e immortali.

» Ma anche la femmina che ha stretto tal maritaggio un' anima: quando ella stringe una tale alleanza, l' anima di questa in lei s' infonde: tanto può l' alleanza di due sovrani l' inferiore viene ad agguagliarsi alla più nobile.

» Di qui nasce che le femmine di questi esseri ambiscono al sorzio degli uomini e cercano di familiarizzarsi con loro, guisa che un pagano desidera il battesimo onde farsi parte grazia divina.

» Chi ha condotto in moglie un' ondina, non la lasciare ad alcuna acqua, o si guarda dall' offenderla in vicinanza.

» Poichè tosto che un' ondina trovandosi sull' acqua vien sdegnato dal marito, vi si tuffa dentro, e niun occhio umano può vederla più mai.

» Guardarsi però il marito dal tenerla per morta e prenderla

tra moglie, chè ne andrebbe della sua vita; poichè il maritaggio non è sciolto, ma separato.

» A quel modo che una donna fuggita dal marito non ha per ciò rotto il vincolo matrimoniale, l'ondina scomparsa è legata per tutta la vita all'uomo che l'ha posseduta.

» Ed essa comparirà al giudizio finale a dar ragione di sè e dei doveri assunti colla sua alleanza coll'uomo; ma niuno spera più vederla in questa vita, eccetto se il marito, come pur di spesso accade, passi ad altre nozze, nel qual caso ella torna per dargli la morte ».

Sopra questa fola, il barone Federico de la Motte Fouqué ha tessuto in tedesco un grazioso romanzetto, tutto fiore di stile, ed è quello appunto che ora, in bella veste italiana, ci è dato dagli *Stella* pel quinto volume della serie quinta della *Piccola Biblioteca di Gabinetto*. Gli Italiani lo troveranno certo stravagante: e noi ricorderemo a loro tutti i nostri maggiori poeti, e massime i poeti romanzeschi dal Pulci sino al Fortiguerra. Non per questo saremo noi quelli che trovino lodevole nella letteratura il bello scompagnato dal vero; anzi che neppure credano vero bello ciò che non è nobile e utile, e conducente agli alti fini della letteratura.

Come un fiore però che si colga sulla via, dove i fiori sono sì pochi, noi siamo certi che verrà gradito questo racconto, ove si narra di un'ondina, nella quale s'innamora un cavaliere, e la sposa; e così le dà un'anima: poi se ne disamora per un'altra, ed allora l'infelice è tornata in acqua; ma per la fatale legge, il dì ch'egli si sposa alla rivale dee venir ad ucciderlo di propria mano. Ecco un saggio che darà buona idea del traduttore, al quale noi facciamo esortazioni perohè, da quella letteratura ricchissima, e che egli mostra di conoscer a fondo, tragga alcuno de' tanti veri tesori, ignoti ancora alla nostra patria, e ce ne faccia regalo.

« Ma dalla bocca del pozzo sorse lentamente come una bianca colonna d'acqua. Si credette quasi dapprima che l'acqua avesse realmente acquistato una forza saliente, ma guardandovi più attenti, apparve essere una donna estremamente pallida in viso, ed avvolta in un gran velo bianco. Piangeva drittamente, e torcendo le mani, s'avviò a passo grave verso la stanza del cavaliere. Gli astanti si dispersero tumultuariamente; Bertalda rimase immobile dal terrore alla sinistra. Quando il fantasma vi passò sotto, volse gemendo uno sguardo all'insù, e Bertalda credette di ravvisare sotto il velo i lineamenti d'Ondina. Si mise allora a gridare che s'andasse pel cavaliere; ma nessuna delle ancelle ardì muoversi, e anch'essa come spaventata dalla stessa sua voce, ammutolì.

» Intanto l'oggetto del comune spavento avanzandosi lentamente e doglioso, come se andasse ad esercitare suo malgrado una gran giu-

nuziale che mi aspetta.

— Freddo è il letto che t'aspetta! mormorò flebile voce; e il cavaliere guardando nello scuro dell'uscio, ed entrarne la pallida sembianza.

— Hanno schiuso il pozzo, continuò la sposa qui, e tu devi morire.

» Uldebrando sentì esser venuta inevitabile l'ora; si coprì gli occhi con ambe le mani, e si chinò sul letto.

— « Non tormentarmi con vani terrori. Se tu non vuoi un teschio orribile, non levarlo e toglimi la vita! »

— Nè vuoi tu mirarmi un'ultima volta? è così bella; bella come quando tu rimanesti per sempre in questa nostra penisola.

— Oh! dicessi il vero! rispose Uldebrando, potessi tu darmi la morte con un bacio!

— Sia come più vuoi, diletto mio, riprese ella, e si alzò. Indietro il velo, un mesto sorriso le brillò sul viso. Anelante d'amore e d'anelanza il cavaliere si chinò su di lei. Ella gli depose sulle labbra un dolcissimo bacio. Premendolo al seno, si diede a piangere di dolore. Il cavaliere lesse sciogliersi nel nativo elemento; le lagrime gli scesero dagli occhi, e scendendo di là al collo, e finalmente al petto, il respiro, sicchè esaurito cadde dal letto.

— L'ho annegato nelle mie lagrime! » disse ella, e accorsi, e traversando lentamente le file del castello, si ridusse al pozzo

» La doppia fila de' dolenti cominciava a n

varsi presso, e così andò tutto in iscompiglio l'ordine della processione. Alcuni soldati ebbero l'ardire d'interpellarla e di comandarle d'abbandonar la comitiva, ma la perdettero, senza saper come, di vista, benchè ella continuasse pur sempre a tenersi nella fila con lento passo e solenne. Per ultimo, ritirandosi e schivandola ognuno, venne essa a trovarsi dietro a Bertalda: allora rattenne il passo e continuò compostamente a camminar dietro di lei, senza essere più oltre turbata », ec.

POESIE SCELTE DI TOMMASO MOORE, *tradotte da* Giovanni Flechia. — Torino, dalla tipografia di G. Pomba e Comp., 1836. — In-12, di pag. 56.

Oh come il vol sublime

Scioglie la musa e vien facile il canto,
Quando del cielo il santo
Foco i miei versi di sua luce imprime!
Lodoletta così nella mattina
Di più cara armonia l'etere molce
Quanto più sull'aperte ale si folce,
E fassi al ciel vicina.

Vate talor ben puote

Amorose intrecciar rose alla lira
E, come il cor l'inspira,
Temprarla a suono di profane note;
Ma quelle rose languiran fra poco
Senza l'ostro nativo e senza odore,
E a lui la morte aggelerà nel core
Quell'amoroso foco.

Ma se da santo zelo

Mosso il vate, la pura arpa inghirlanda
E dal suo cor tramanda
Tutto pieno di fè cantico al cielo,
Oh allor per lui rifioriran più belle
Ne' clivi eterni quelle rose un giorno,
Dov'egli udrà beato a sè d'intorno
Armonizzar le stelic.

Giugne, gli è ver, gradito

All'orecchio de'prodi inno guerriero
Quando in tenor severo
Loro fa l'arpa alla battaglia invito;
Ma di vittoria al canto ah! mescolate
Van le querele di colui che langue
Morendo in campo, e di fraterno sangue
Le corde son bagnate.

Oh quanto assai più cara
 Sul nostro core l'armonia discende
 Quando dinanzi all'ara
 Santo un inno d'amore al cielo ascende!
 Non è il sangue subbietto alla sua nota,
 Non de' guerrieri la terribil ira,
 Ma la gioia pacata a cui sospira
 Ogni alma a Dio devota.

Non ostante questa asserzione, pare a noi che la musa non risponda sì bene nelle poesie sacre, come fa nelle altre a recarne giudizio da questo saggio. La romanza o melodicamente lirica, quindi pare a me che indispensabilmente tradursi colle condizioni della poesia da canto, versi corti, e rima. D'altra parte queste condizioni scusano altre bellezze che indispensabilmente si pretendono oggidì nel verso. Non darei dunque mai il parere al signor Flechia di in versi sciolti; ben lo conforterei a volgarizzare in rime alcuni di questi componimenti sono di un'invidiabile felice qualche esempio.

LA SQUILLA.

Quanto all'anima mia parla eloquente
 La cara squilla che s'intende a sera
 Sonar flebilmente!
 Del suo nativo e dell'età primiera
 Quel suon pietoso mi ragiona al core
 Come la voce d'un antico amore.
 Ah! dal dì ch'io quel suono ultimo udiva
 Quanta gioia con sè m'ebbe rapita
 L'etate fuggitiva!
 Ah! quanti cor cui riso era la vita
 Sceser di morte al funebre riposo,
 Nè ora ascoltano più quel suon pietoso!
 Così, quando de'spenti alla dimora
 Sarò passato anch'io, mentre del giorno
 Piangendo l'ultim'ora
 Quel mesto suono si propaga intorno,
 Altro bardo da quest'ombra tranquilla
 Te canterà, com'io, flebile squilla.

Le durezze che urtano in questa, non paionmi trovarsi giugate. Per la cui intelligenza giovi ricordare che soggetto diletto alle poesie orientali sono gli amori della rosa col ros

LA ROSA.

Questa novella rosa
 Che fra i veli del sen vergine e santo
 Così fresca ti pongo e rugiadosa,
 Era all' angel delizia
 Che mesto scioglie nella notte il canto.
 Spesso di luna a' rai
 Le intuonò quell' angel carme amoroso,
 Ed ella al suono di que' dolci lai
 Tingendosi di porpora
 Il trepido schiudea seno odoroso.
 Sul gremio tuo locata
 Lascia che nova vita ella respiri;
 Di più cari profumi ivi beata
 Avviverà le foglie
 Scossa al molle alitar de' tuoi sospiri;
 E se in tenor dolente
 Una canzone intuonerai talora,
 Ella in rossor tingendosi repente
 Oh! crederà che flebile
 Quell' angelletto l'amoreggi ancora.

nalmente, per dare anche un po' di buono insieme col bello,
 siamo questa, che si direbbe originale, e d'uno che avesse
 a col Frugoni.

CADUCITA' DELLA VITA.

Quanto il cuore in terra alletta
 Tutto è sogno ingannator;
 Fugge al par della saetta
 La letizia ed il dolor.
 Tutto è labile e fallace
 Quel che vero all' uom appar;
 Vera gioia e vera pace
 Solo il cielo a noi può dar.
 Gloria vana e lusinghiera
 Non ti ponga agli occhi un vel;
 È il color che vago a sera
 Ride e muore a mezzo il ciel.
 Il sorriso dell' amore,
 La speranza e la beltà,
 Sono un sogno ingannatore
 Che ben presto svanirà.

Naviganti sventurati

Condannati a lungo duol,

D' onda in onda trabalzati,

Senza stelle e senza sol,

Deh cerchiamo in ciel conforto,

Volgiam l'occhio ognor lassù;

Solo è là tranquillo un porto

Al naufragio di quaggiù.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA. *Libretto elementare per cura del professore Giuseppe Fezzi. Edizione profitta della bambina e della vedova d'un amico tore.* — Cremona, dalla tipografia de' fratelli Manini, 1836 di pag. 112.

Quanto tuttora difettiamo in più d'un genere di buoni mentari, ben lo sanno quelli che li usano ad istruzioni vani: onde crediamo non inutil cosa l'annunziare quest'opera parve una facile e sicura guida ai fanciulli che stanno cominciare il corso delle scuole ginnasiali. Se il ben medinamento delle materie, l'aggiustatezza delle idee ed economia accompagnata da non comune chiarezza sono doti a raccomandare un libro diretto all'ammaestramento degli età, non dubitiamo di asserire che questo lavoro del Giuseppe Fezzi avrà l'approvazione e la gratitudine dei

L'autore si è limitato alle cognizioni che predispongono allo studio della geografia, detta descrittiva, promettendo aggiungere un'appendice contenente la descrizione generale delle circonvallazioni del nostro globo, con alcuni quadri statistici dei vari sistemi medesime. Divide egli la materia nelle tre seguenti parti: 1.° geografia detta *astronomica*, 2.° della geografia detta *matematica*, 3.° della geografia detta *fisica* ed anche *descrittiva*. Ciascuna poi è suddivisa in certo numero di capi, ne quali ha saputo stare tutto che può riferirsi alla loro particolare intitolazione: ad esempio, nella geografia chiamata *astronomica*, ci offre a parte una sufficiente nozione de' corpi che compongono il universo, dei due movimenti della terra, de' pianeti detti *primari* delle comete e delle stelle. In quella che dicesi *matematica* le prove della forma sferoidale della terra, parla dei punti linee che debbonsi considerare sul globo terracqueo artificiale fa alle mappe la necessaria applicazione. La geografia detta *fisica* è scompartita in tre sezioni, cioè a dire: 1.° della terra considerata nelle grandi divisioni e suddivisioni che se ne fan

dichiarazione o definizione de' vocaboli onde le medesime soggiansi distinguere; 2° delle produzioni che si dicono naturali; 3° dell'uomo, considerato per sè stesso, per la sua industria, per le sue istituzioni, per la sua religione, e per tutto che d'altro ha col medesimo una stretta relazione.

Non v'ha niuno che ignori essere pei giovanetti la geografia astronomica e matematica la parte più astrusa, ed abbisognare quindi più ch'altra mai di ordine e chiarezza. Il qual duplice scopo venne certamente raggiunto dall'autore, giacchè dall'una procede all'altra cognizione, come per legittima conseguenza, e veste i suoi precetti di parole così semplici e precise, che non possono non penetrare di leggieri nella mente de' fanciulli. Piacquegli poi di adottare il metodo dialogico, contro del quale, come si legge nella breve prefazione, da più d'uno declamasi altamente. E noi pure in generale aderiamo a quelli cui non aggradano i libri ordinati per domande e risposte, giudicando doversi il famigliar dialogo riservare alla istruzione orale, che per tal modo consente all'educatore di sviluppare sotto svariati aspetti le proprie dottrine, e di entrare quasi in domestichezza col picciolo discepolo, amorosamente conducendolo alle necessarie conseguenze. Ed a tale proposito ne ricorda aver letto le seguenti parole di Clemente Alessandrino, *che l'istruzione per siffatti dialoghi, picchia quasi alle porte dell'intelletto, sicchè egli senta ed apra, o almeno vedasi tosto s'egli sia sordo e si rimanga*. Tuttavolta siamo d'avviso, che trattandosi de' primi rudimenti intorno a cognizioni che forse soverchiano l'intendimento de' fanciulli, possa questo metodo tornar vantaggioso, ove pure non vogliasi dirlo necessario, anche ne' libri; poichè il fanciullo povero d'idee, e di sua natura intollerante, abborre dalle cose esposte per disteso dettato, parendogli inconcepibili o noiose. Solamente vorremmo che le domande fossero sempre chiare e concise, onde avessero a soccorrere il fanciullo nel domestico studio, e venissero poi variamente foggiate dall'istruttore ne' giornalieri scolastici esercizi.

Tornando ora al libro di che teniamo parola, potemmo persuaderci essere anche le proposizioni quasi tutte magistralmente espresse, e sommare a pochissime quelle che reputammo o scabre dal lato della locuzione, od alcun poco indeterminate. E forse possono queste ridursi alle seguenti: *Proposizione 71. Che ci venga più che tutto da considerare nella geografia detta astronomica.* - 188. *Che cada in generale sotto la geografia, detta fisica e descrittiva.* - 189. *Che vengaci da considerare in particolare nella detta descrizione.* - 208. *Che ci diano le prime dette tre parti del mondo, l'Europa, l'Asia e l'Africa.* - Rispetto a questa proposizione non abbiamo potuto persuaderci, dovere l'allunno facilmente rispondere,

ch'esse ci danno il mondo antico, o l'antico continente — 216
cadano le principali imperfezioni della geografia sopr' accen-
 Qui pure non ci è sembrato doversi aspettare dall' alunno
 sposta, che *le parti della terrestre superficie non ancora*
sciute, trovansi principalmente nelle così dette regioni polar-
 250. *Che vengasi a costituire per un paese dalla somma de-*
produzioni naturali e di quelle dell' arte o dell' industria.
 putiamo più semplice la proposizione: *Da che provenga l'*
chezza territoriale d' un paese. — Questi però, come ad ogn
 chiaro, sono picciolissimi nonnulla che in parte niuna scem
 pregio dell' opera.

Essa inoltre si raccomanda a tutti gli animi bene temper
 altro merito, giacchè l' edizione fu destinata ad intero profitto
 bambina e della vedova d' un amico dell' autore, giovane
 di rare doti di cuore e d' intelletto, la cui morte prematura
 a più persone pressochè l' unico appoggio. I Cremonesi, e n
 chi d' altri luoghi, non furono tardi a rispondere all' invito
 cristiana azione, e nello scorso novembre ci venne udito con
 compiacenza essersi, mercè questo libretto di sole 112 pagine
 colto a pro della vedova e del pupillo un capitale fruttife
 austriache lire tremila e quattrocento. F. C.

L' HEIDENMAUER, o il Campo dei Pagani; leggenda renana. *Ver-*
dall' inglese di Gaetano Barbieri. Con note. — Milano, pre
 ditto Angelo Bonfanti, 1836. — Quattro vol. in-18.

Nella parte prima dell' anno secondo di questo nostro giornale
 266, sotto il titolo di *Galleria biografica contemporanea* leggesi in
 a G. Fenimore Cooper un importante articolo di Carlo Romey
 italiano con note dall' illustre traduttore del romanzo che qui ann
 mo. Ivi si parla a lungo di questo degno emulo di Walter Scot
 in più d' una parte non solo lo eguaglia, ma ben anco il vince
 è vago di formarsi un concetto della vita marittima, della n
 americana, ricorra ai romanzi di Cooper che vedrà dipinta s
 na come l' altra con pennello veramente magico e originale. L
 vole pertanto fu il pensiero della ditta Angelo Bonfanti di offri
 versione italiana de' romanzi scelti di questo sommo Americano
 davvero tra gli altri suoi connazionali com' aquila vola nella d
 arte di ritrarre tempi e costumanze presenti e passati con ver
 fedeltà. Le versioni dei romanzi scelti dal Bonfanti sono lavo
 valenti letterati già favorevolmente noti. Questo del *Campo de-*
gani è voltato dall' inglese con quell' abilità, destrezza ed eleg
 di gusto che spiccano in più d' una versione del bravo prof

Barbieri, il quale adopera diligenza, cura ed amore nel dare la maggior politura a quanto esce dalla seconda sua penna.

Il *Campo de' Pagani* fu il luogo ove Attila passò l'inverno prima di valicare il Reno nella celebre invasione da esso operata contro la città capitale del mondo incivilito, sebbene l'origine del campo si riferisca piuttosto ai nemici del medesimo Attila, posto sia vera la tradizione che corre in ordine a ciò. Vogliono che il luogo stesso fosse già stato un campo romano, una di quelle trincee dell'impero, costrutte all'intento di tenere in dovere i barbari, e che a caso, ma con molta accortezza, il re degli Unni se ne fosse poi valso nella sua spedizione meridionale. Questo campo giace in un fianco del monte, specie di baluardo saliente postovi dalla natura, protetto da ogni lato, salvo quello che l'unisce al rimanente della montagna, da pendici così dirupate, che la non è impresa facile lo scenderne. Si vedono quivi le rovine d'un muro circolare, indicate per un circonfitto di mezza lega da mucchi di pietre confusamente sparsi intorno a tutta la parte al di fuori; nell'interno appaiono molte vestigia di fondamenta di fabbriche e di muraglie. Tutta l'area predetta è coperta dai cespugli di foschi cipressi malinconici; il lato esposto alle congiunte montagne, si vede a indizi manifesti come anticamente fosse protetto da una fossa. Poco lontano dal campo trovasi il Passo del diavolo (Teufelstein). È desso un dirupo battuto dai venti, che sporge la sua testa nuda da un punto prominente su tutte le più alte catene delle montagne circostanti. Per tutto lo spazio fin dove l'occhio giunge sta innanzi la pianura del Palatinato. Qua e là azzurreggiano le acque del Necker, quali argentee strisce in mezzo alla verzura de' campi; e le torri e i campanili di Manheim, di Spira, di Worms, di villaggi innominati spettanti a quelle città capitali degli stati della confederazione germanica già dette *residenze*, abbondavano un tempo su questa scena. Le rovine di parecchi castelli tappezzano i fianchi delle montagne di Baden e di Darmstadt, mentre il castello di Heidelberg sorge in mezzo a quella romantica valle cupa, fantastica e maestosa. Il tutto offre una prospettiva veramente germanica, in quanto dalle arti le deriva certa qual tinta gotica che ben le si affà. Qui trovasi quell'abazia che è, come dice l'autore, *appendice della mansueta e paziente religione, comparsa su la terra qual raggio di sole che eclissò lo splendore fattizio d'una terra cui la natural luce era tolta da un lume di meretricia, ingannevole qualità*. E intorno a quest'abazia s'aggira appunto tutto il romanzo dell'*Heidenmauer*. L'autore fece un apposito viaggio su le rive del Reno, per meglio ritrarre il colore dei luoghi, così come aveva soggiornato a lungo sul litorale dell'antica repubblica prima di comporre il *Bravo*. I tempi descritti nell'*Heidenmauer* sono quelli della riforma, che corsero così terribili e gravidi di eventi per la Germania e per

l'Europa. Il fine principale del romanzo è, come giudiziosamente il valente traduttore in una delle molte assennate su dimostrare come nei secoli d'ignoranza bizzarramente si coltiva l'irriverenza e la fede all'ecclesiastica autorità, l'insolenza di ruolo e il timore delle punizioni spirituali e degli anatemi, d'insubordinazione e la soggezione. Trovansi fra i personaggi di questo romanzo e Cattolici esemplari (Arnolfo, Ulrica, e la Ippolita), Cattolici rigidi, entusiasti, e Cattolici che come veri credevano possono dirsi i più bei modelli, e per ignoranza (il conte) e per effetto di tempi e dell'umana fragilità (il padre Bonifazio, l'abate francese). Cooper non è infenso al cattolicesimo, che in un luogo ne esalta la santità dei dogmi, e parecchi suoi discorsi potrebbero arricchire la curiosa operetta dell'abate Fazio, in cui tolse a far l'apologia della religione cattolica, traendone scritti di autori protestanti, principalmente alemanni ed inglesi, ma quando si tratta d'interpretarne lo spirito essenziale, di cui è la parte vitale, allora egli rimane inferiore al suo tema, e per i discorsi d'ogni genere, i quali vennero nella traduzione dal chiaro professore Barbieri rettificati con saviezza di dottrina, non m'è pagnata da calzante evidenza di ragioni.

Altri, credo Goethe, ha già avvertito che un poeta nato cattolico sa usare della dottrina della sua chiesa assai meglio che non facciano i poeti d'altre confessioni, dovendosi egli reggere di trasportarsi con la sola fantasia ad un ordine di cose che rimarrebbero sempre novizi. Questa verità non si è mai tanto verificata quanto nei passi più importanti dell'*Heidenmauer*. Il dipinge a meraviglia i vizi, le sregolatezze degli ecclesiastici del settecento, ma non dipinge che debolmente l'esemplarità della santità dei costumi d'uomini che avvalorati dalla grazia di quei tempi i più ardui hanno saputo mantener viva la fiaccola della verità, e reggere imperterriti contra i soprusi dei possenti e la vaghezza del secolo. Fate che Alessandro Manzoni trascelga un autore della natura di quello di Cooper, e vedrete con che abilità e con che efficacia di ragioni e di dottrina uscirebbe vittorioso dalle più ardue e più mense difficoltà che offrono sempre ad essere ritratte le epocali crisi, come ora chiamano i tempi di dissoluzione morale; e se avremo un'arra infallibile nei *Promessi sposi*, ogni qual volta si paiono in iscena il padre Cristoforo e il cardinal Federico Borromeo.

Strano invero, e lo ha avvertito anco il sagace annotatore, è il carattere dell'anacoreta, già amante d'Ulrica, che, nato in un'età di libertà, e che, dopo aver commesse profanazioni che lo stesso avrebbe altamente disapprovate, in guisa che ne inorridiva lo stesso, si condanna poi ad amarissima penitenza, senza però

» Trovansi per esteso negli *Annali delle scienze religiose*, maggio e giugno 1836.

alla fede primiera. Non ostante a sì gravi pecche è altresì vero che molti caratteri sono tratteggiati con pennello maestro. Con molta verità, per esempio, sono lumeggiate le contese tra l'abate e il conte intorno ai rispettivi diritti. Ognun sa che la fortuna di Lutero non la fece il popolo, ma prima l'elettor di Sassonia, poi i quattrocento nobili che sposarono il partito di lui all'assemblea di Worms, la protesta d'Augusta e la lega di Smalkalda. Ora questi principi alemanni poco si piccavano delle discussioni teologiche; quel che loro andava a genio era un buon vescovado, i beni dei conventi, un buon pezzo dell'impero, le due mogli ad un tempo medesimo.

« On a dit, osserva nell'introduzione agli *Studi storici* assennatamente Chateaubriand, que le protestantisme avait été favorable à la liberté politique et avait émancipé les nations. Les faits parlent-ils comme les personnes? Jetez les yeux sur le nord de l'Europe, dans les pays où la réformation est née, où elle s'est maintenue, vous verrez partout l'unique volonté d'un maître. La Suède, la Russie, la Saxe sont restées sous la monarchie absolue. Le Danemarck est devenu un despotisme legal... Le peuple anglais fut si loin d'obtenir une extension de ses libertés par le renversement de la religion de ses pères, que jamais le sénat de Tibère ne fut plus vil que le parlement de Henri VIII; le parlement alla jusqu'à décréter que la seule volonté du tyran, fondateur de l'Eglise anglicane, avait force de loi ». Il protestantismo alemanno e il deismo inglese s'erano introdotti in Francia, e avevano corrotto una parte ragguardevole dei grandi e del popolo, quando le teoriche del dispotismo giunsero ad ottener credito. Per tal guisa d'abisso in abisso la società giunta all'ultimo grado d'avvilimento, avverò in tutte le sue fasi gli eccessi, l'umiliazione, i dolori parabolici del figliuol prodigo del Vangelo.

L'amore di Bertold e di Meta è di grand'effetto, perchè oltre al tener conto delle considerazioni generali della vita di due individui, seppe l'autore anco por mente alle altre condizioni storiche consentanee all'indole dei tempi, non trascurando neppure gli aggiunti locali relativi ai piccoli paesi della Germania. E anco questa riflessione non è sfuggita alla perspicacia del valente traduttore, il quale vien man mano facendo risaltare con sugosi cenni le bellezze estetiche del romanzo, e appuntando le parti erronee, talchè il lettore può avere nel traduttore una guida a sentenziare del merito genuino del romanzo. La traduzione poi è facile, scorrevole, elegante ed esatta; dacchè in essa non t'imbatti in certe espressioni poetiche fuor di posto, o in vietati arcaismi; e quindi essa ritrae a pennello la freschezza del colorito, e l'evidenza descrittiva dell'originale.

I nostri tipografi, se amano far fortuna, imitano la ditta Bonfanti e quelli che fanno com'essa: trascelgano opere che veramente me-

ritino d'essere offerte alla meditazione degli Italiani; faccian ricorso ad uomini di lettere esperti e coscienziosi: in caso opposto, essi per i primi metteranno la scure all'albero, chè pur troppo tante abborracciate traduzioni, e raffazzonamenti di raffazzonamenti, screditano e inviscono le nostre lettere; e nel mentre non fruttano guadagno a chi le alloga, mettono altresì alla tortura l'ingegno di chi sgraziatamente deve assoggettarsi agli altrui mal intesi capricci, e falsano il gusto dei lettori, e quindi il retto sentire della intera nazione, e ci attirano i vilipendi dello straniero. M. S.

COMPONIMENTI IN MORTE DI F. SAVERIO DELLA VALLE, MARCHESE DI CASANOVA. — Napoli, da R. de Stefano e socii, 1836. — In-8, di pag. 188.

« In pacifici tempi, là dove quieto è il vivere e riposato, lodare con alcuna solennità chi scese nella fossa con fama di aver bene ed onoratamente vivuto, ella è pia opera e degna; molto più, se da una banda a quella virtù acquisti lume qualche sventura, e dall'altra ci abbondino i malvagi o fra dovizie lussureggianti o in sublime seggio collocati . . . Tanto più commendevoli poi dobbiam reputare que' trapassati, se colla bontà del cuore congungendo altresì la bontà dell'ingegno, di questo a noi lasciarono, quasi legato, non ignobile frutto. Giuste allora le funebri accademiche onoranze; giustissima la solennità dell'amichevole encomio ». Queste parole, tratte dal funebre elogio che va innanzi ai componimenti che annunziamo, lavoro del chiaro Raffaele Liberatore, son tali che ci dispenserebbero dal produrre altre ragioni del perchè vogliamo di questa raccolta tener discorso, se altra potente non fosse la sceltezza e bontà dei componimenti, tutti de' più pregiati poeti che fra noi si contino. Per quanto in somma l'Italia sia disgustata delle raccolte di versi e prose per morti più o meno illustri, farà, speriamo, buon viso a questa che se le presenta con tante raccomandazioni, e senza quelle bassezze o balordaggini che d'ordinario deturpan le altre.

Fu il Casanova di gentile legnaggio, d'animo pronto e fervido, di cuore virtuoso, di mente vigorosa e feconda, e costumi e modi nobili, compagnevoli, affabili. Nei lirici e ne' tragici componimenti valoroso, compose sette tragedie: *La Vestale*; *Carlo di Moor*; *Adelvaldo*; *Stefano duca di Napoli*; *Manfredi*; *Giovanna I*, e *Carlo di Durazzo*. Si hanno inoltre di lui alle stampe un poemetto in terza rima, intitolato *Claudina*, un elogio di Francesco Berio, marchese di Salsa, e varie liriche poesie sparse nelle raccolte, nelle strenne, ne' giornali. Ne' civili uffici incominciò a correr la via delle legazioni, e nel 1832 fu eletto a segretario del maestrato di

sanità; e riordinatasi la milizia cittadina di Napoli, ne era trascelto ufficiale e poi promosso a capitano. Nato il 13 marzo 1798, moriva il 29 gennaio 1836! Giuseppe de' Medici, principe di Ottaviano, nelle sue case radunava gli amici del defunto a deplorarne la perdita immatura il dì 20 marzo 1836; curava poi che i loro componimenti fossero elegantemente posti a stampa.

Va innanzi, come accennammo, l'elogio del Liberatore. Di questo chiaro letterato avevamo ascoltato un elogio di Francesco Carelli, e letto quello di Luisa Ricciardi, contessa di Camaldoli; ma questo suo terzo lavoro ci sembra superare gli altri di simil genere, per una certa unzione, direm così, di sentimento, che non d'altronde nasce che dal cuore. La purezza della dizione e la bontà dello stile sono pregi non ispeciali di questo elogio, ma proprio di tutto che esce dalla penna del suo autore. Pensieri bellissimi vi sono sparsi a piena mano; ma per non peccar di prolissità, due soli in pruova ne addurremo che più ci colpirono nel momento che l'udimmo recitare. Parlando del *Carlo di Durazzo*, che poco innanzi la morte dell'autore aveano cominciato a concertare i comici del teatro de' Fiorentini, il Liberatore così si esprime: « Ed ora che i comici de' Fiorentini non porran tempo in mezzo a rappresentarla, se le plaudiranno, com'io n'ho speranza, gli spettatori, di quelle grida che avrebbero sì dolcemente lusingato l'orecchio del tragedo, godremo forse noi soli! . . . ma no, ch'esse verranno piuttosto ad inacerbire nell'animo nostro il cordoglio di veder mancare al trionfo solamente il trionfatore ». L'altro luogo è il seguente: « In quel primo giorno appunto di malattia, quando nessuna dubbiezza altri premeva, ei solo, il quale avea sempre avuto natural presentimento di dover anzi tempo finire, ei solo teneasi per ispacciato, e il dicea. Imperscrutabili arcani della umana testura! Saranno mai questi così spesso avverati *presentimenti*, meri effetti del caso, o non piuttosto facoltà segrete che riteniamo dalla nostra obliata origine, e come reliquie di un ponte di comunicazione tra l'interna sostanza e l'infinito? »

Le iscrizioni che seguono del marchese Basilio Puoti sono fiorite di tutte le più pure eleganze del dire, e, quel ch'è più, sono italiane.

Irene Ricciardi, coltissima donzella napolitana, e la contessa Gaetani, onorarono co' loro versi la memoria dell'estinto. Le pietose e bellissime ottave della Ricciardi le confermano il pregio di elegante poetessa che le hanno altri suoi egregi componimenti acquistato.

Le ottave di Leopoldo Tarantino, le sestine di Pietro C. Ulloa, le odi di Francesco Ruffa e di Francesco Puoti son belle di svariate bellezze; e se non fosse timor di trapassare i limiti impostici, addurremmo qui qualche luogo di quella del terzo. Ma non ci terrem dal riportare la chiusa di quella del Puoti:

Quest'inni e questa pietra,
 Che t'offre il cor, staran nell'altra etade.
 D'invereconda cetra
 La venduta armonia nel sorgere cade:
 Non fur sacre a virtute;
 E di Menfi le moli ora son mute.

Gli sciolti che seguono di Giuseppe Campagna e di Ricciardi, quelli per la tenerezza che spirano, questi per stezza onde sono dotati, ti muovono egualmente al pianto; e di mesto duolò l'uno, pianto di santa ira e magnanim l'altro, allor che canta:

. In questa terra, ah quanti
 Oscura, incerte vissero la vita,
 Dove in altro terren d'inclite geste
 Sariano stati operatori! ah quanti
 Valorosi sfuggir sdegnosamente
 Questo vil mondo, perchè un lauro il mondo
 Lor dinegava, e in altro suol cresciuti
 Di lor parlato avria la fama, e, spenti,
 La fama inciso avria sulle lor tombe
 Alte parole: Alla natal contrada
 L'un sacrò il ferro e si moria pugnando;
 Fu grande l'altro nei palladii studi,
 O altisoni disciolse inni di guerra;
 Ovver: Tuonò dai rostri, e il divin labbro
 Operò meraviglie

O quando vien dicendo, come

. Questa nobil mente
 Che discorre dall'uno all'altro polo,
 Quindi s'erge alle sfere, e d'un sol guardo
 Abbraccia l'universo, e d'una quasi
 Onniveggenza superbisce, in fiacca
 E vile argilla è prigioniera, e mentre
 Del mondo vede le miserie e forte
 Desio la stringe di mutar la terra
 In un giardino diletto e lieto,
 Poder non trova che il desio fecondi,
 Angoscioso pensiero! ec.

Termina in fine con questi versi:

. Oh caro spirito!
 Conforto unico al duol che mi travaglia
 Emmi il saper ch'ogni gentil persona

Che ti conobbe, di te pensa e piange,
E che in età viviam che d'alcun fiore
De' generosi almen sparge le tombe.

Due belli sonetti di Emidio Cappelli e del marchese Gargallo chiudono questi componimenti; a' quali conseguitano altri versi in quella accademia non recitati, ma che la morte del Casanova riguardano; e sono una cantata del Nestore de' letterati italiani, Urbano Lampredi, un sonetto di Francesco Palermo, due altri di Saverio Baldacchini, indirizzati con tre stanze alla principessa di Ottaiano, ed una canzone di Maria Giuseppa Guacci Nobile. Noi non altro diremo se non che anche questi componimenti sono degni dell'alto nome di coloro che li dettarono. A chi non suonano gloriosi i nomi di Lampredi, di Baldacchini, della Guacci?

EMMANUELE ROCCO.

RAGIONAMENTI *sulla verità della religione.* — Roma, 1836, dalla tipografia Salviucci. — Due vol. in-8.

Fra gli altissimi intendimenti del pontefice Leone XII, quello vi ebbe, che a quando a quando si pubblicasse un qualche volume, in cui gli argomenti della loro fede si potessero trovare da quelli che per circostanze particolari non sono in grado di svolgere grandi libri apologetici. L'illuminata mente di quel pontefice di già sapeva, che molte opere in soggetto di tanto rilievo si erano pubblicate, ma al tempo stesso non gli era ignoto, che poche di quelle erano opportune al santo oggetto ch'egli si proponeva. Altre le sono condotte in maniera troppo elevata, sicchè non si possono trattare che da quelli, i quali applicarono a' sublimi studii; e altre, che si trovano composte in più facile modo, si trovano poi per conto dello stile o troppo affettate, o troppo abbiette, sicchè ne viene allontanato dalla lettura appena un quale uomo vi si appressi.

« Rendete piani, quel sommo gerarca veniva più volte dicendo, grave nel volto, affabile delle maniere e delle parole, rendete piani gli argomenti, schiarateli con esempi pigliati da cose che il popolo conosce, e non da scienze comuni a pochissimi: usate parole di facile intelligenza, stile naturale, abborrendo le forme affettate, sempre però mantenendo una semplice eleganza, e allora sarete letti e compresi, e ritornerete vantaggiosi alla religione e alla società ». Dalla conoscenza di tanto desiderio fu tra gli altri penetrato il canonico Carlo Valletta, autore di parecchi religiosi scritti ripetutamente stampati, il quale ne diede in luce i presenti *Ragionamenti*, che pure altre volte si sono pubblicati. Certamente, se non vedea-

mo male, l'autore a dovere secondò le idee del proponente ne' suoi XIV Ragionamenti di grande rilievo pel cristiano, ne' quali dal canto proprio nulla lasciò perchè ad *di lode e di pentimento*, ad altri di *edificazione e di* quale brama l'intera opera ha il suo finimento.

L'ECO DELLA BORSA; *ricchezze territoriali, interessi del commercio, progressi dell'industria.* — Milano, dalla tipografia di Bernardoni di Gio., 1836. — In-foglio.

Consola coll'idea d'una crescente prosperità economica aumentarsi i giornali che trattano del commercio e dell'industria. Ed ecco a quelli già in corso aggiungersene un nuovo, questa città pel più esteso campo che si propone di scovare mincierà col nuovo anno, ed intanto ne vediamo pubblicate fogli per modello, i quali non possono che acquistarsi con un'impresa buona in sè e benissimo avviata. Ai *Bullettini di Milano*, di Vienna e d'altre piazze per i prezzi correnti del giro de' cambi, s'unisce una *Rivista ebdomadaria*, ove si parla del movimento delle aziende commerciali, dei fallimenti, dei privilegi di commercio, de' privilegi, ec. Gli istituti pii di Firenze e di Pisa diedero principale tema alle *Varietà*; il resto di interesse generale, come le assicurazioni sulla vita, la costruzione della fabbrica di cotonerie stampate di Domenico Fontana, i ponti sospesi col filo di ferro, dove m'ha fatto meravigliare non accennato quello finito, non ha guari, nell'anno scorso, e che essendo l'ultimo, presenta una quantità di miglioramenti un genere di lavori meraviglioso. In un giornale italiano si voleansi tacere i due che già si veggono in Firenze sotto il nome di *in aggiunta ai quattro vecchi di Santa Trinità*, della *Carraccio* e il *Rubaconte*, nè quello del *Valdarno superiore* e quello di Padova.

Ma potrà l'*Eco* occuparsene un'altra volta; e largamente ragionare gli forniranno i progetti, ora così vivi, delle strade in Italia, sia la minore fra Milano e Como, sia la più grande fra Milano e Venezia. Importerà anche non poco che tenga in conto il pubblico delle ricerche che ora si continuano intorno al carbon fossile, e che paiono vicine ad ottenere un

* Termometro mercantile, compilato da G. B. Margaroli; Milano, presso la tipografia commerciale di Milano, compilato da Lodovico Hartmann; Milano presso Pierotti.

risultamento. Attività, capitali e combustibile pare a me sieno gli elementi che possono costituire la prosperità commerciale d'un paese. La prima chi la negherà ai Lombardi? Un'occhiata in giro, e basta. Capitali soverchiano pure fra noi. Se al difetto ognor più sentito del terzo si potesse adempiere coi combustibili minerali, non veggio altezza cui non potesse la patria nostra aspirare e giungere. E forse siamo al momento di vedere effettuata questa immensa crisi, che anche su tutti gli altri interessi avrà somma influenza.

Incoraggino e dirigano la generale tendenza coloro che hanno senno per vedere, criterio per discernere, sintesi per coordinare i fatti e le notizie sparpagliate; e tali ci sembrano i compilatori di questo nuovo *Eco*. Per saggio del modo ond'è scritto, riferiremo questo brano con patriottica compiacenza.

« Molte menti conservano il pregiudizio che queste provincie non possano essere manifatturiere. Ma chi mai ignora l'immensa quantità di panni che negli scorsi tempi si fabbricava in Lombardia? Nel XII secolo, Milano contò 60,000 lanaiuoli, e 40,000 lavoratori in seta¹.

» La Lombardia, col mezzo del porto di Venezia, spargeva in Grecia ed in tutto il Levante 90,000 pezze di panno, 26,000 delle quali erano somministrate dal Bergamasco².

» Non era al certo meno florida la nostra agricoltura allorchè gli artisti di Milano cambiavano il ferro dei vicini monti in elmi, scudi, lance e corazze, e diffondevano queste celebri manifatture nei più lontani paesi.

» Tutti sanno a quanta gloria era salito il nostro setificio. Furono i Milanesi che nel 1520 portarono in Francia le prime manifatture di seta. Prima di Colbert, i velluti di Genova, i rasi di Firenze, i moerri di Sicilia, quelli di Napoli, le stoffe d'oro di Venezia ci rendevano tributaria la Francia, alla quale poscia siamo divenuti tributarii noi stessi.

¹ Quanto a' setaiuoli v'è certo errore di data. Solo dopo la presa di Lucca si difuero in Italia; e a Milano crebbero solo ai tempi di Luchino Visconte, verso il 1340.

² Questa notizia è dedotta dalla nota arringa del Sanuto: mi permetto, secondo quella, di rettificare il numero delle pezze bergamasche, e credo non far cosa ingrata a' miei Lombardi col qui porre, come si dice, la distinta. Spedivano dunque ogni anno a Venezia,

Alessandria, Tortona, Novara, pezze	6000	del valore di ducati	90000
Pavia	3000	»	45000
Milano	4000 fini	»	120000
Como	12000	»	180000
Monza	6000	»	90000
Brescia	5000	»	75000
Bergamo	10000	»	150000
Cremona	4000 di frustagne	»	120000
Farma	4000	»	60000

In tutte pezze 90000 valore ducati 900000

» Nell'anno 1790 non esistevano fabbriche di cappelli attualmente i nostri cappelli gareggiano nella bontà, bel prezzo con quelli di Francia.

» Le fabbriche dei nankin, ora sì comuni nei borghi Lombardo-Veneto, non salgono al di là del 1789. Sono dacchè fu introdotta la filatura del cotone, e già le offi ditte Andrea Ponti, ed altre primarie, gareggiano coi principali filamenti inglesi e francesi.

» In breve, siamo riusciti a non invidiare i tull di Berliuti di Lione. Abbiamo messe a profitto le sostanze ind estrarne le più belle tinture. L'abilità dei fratelli Mauf Pietro Luigi Thomas, della ditta Traviganti, Galetti e C duce manifatture di bronzi dorati ed orificerie di gusto finito lavoro. L'ardire dei fratelli Preyssler, mercè di nu chine, ha perfezionata fra noi la filatura della lana. Gli Francesi, i Torinesi mettevano a contribuzione i nostri ri ministrando loro carrozze d'ogni foggia, di cui avevano polio; ora nella sola Milano sorgono attualmente 34 fabbri val per la perfezione, e superiori a quelle nazioni pel ba dei loro prodotti. La manifattura delle porcellane lombarda ben imperfetta a fronte delle fabbriche di Francia mania; ma queste datano da un mezzo secolo, e sono per munificenza reale, quando le porcellane lombarde sono sorgono isolate e senza sussidio. I magli del ferro risuor parti montuose, ove il combustibile è abbondante; e final cendo di mille utili stabilimenti, le grandi vetrerie di Porlezza ci offrono, in questo genere, merci d'ottima qua

LA MORTE D'ABELE, *canti cinque* di Salomone Gessner, *ridotti italiani* da Felice Bisazza da Messina. Seconda edizione dalla tipografia economica partenopea di Federico Perri — In-8, di pag. xx-164.

Al periodo della creazione ed alle prime vicende del re verso s'ispirarono i poeti d'ogni nazione, e più felicemente delle nazioni che possono vantare una letteratura originale tacere di Metastasio, scrittore di troppo umile nome fra tri che entrarono in quest'arena, e di Tasso, che colle *nate* della creazione non diede se non un felice preludio gloria futura, basti accennare Milton, che consolava le della sua cecità, cantando nel *Paradiso perduto* le ribe gli angeli superbi, e le pene che ne furono la conseguen stock, che nella sua *Morte d'Adamo* inteneriva al pianto,

sulle scene l'antico padre negli affannosi momenti dell'agonia; Tommaso Moore, che negli *Amori degli Angioli* dipinse le bellezze della giovane natura.

Nè con minor esito di questi due, Salomone Gessner, poeta d'Elvezia, dopo aver modulata la zampogna a melodie pastorali, narrò in un canto affettuoso la morte d'Abele, lavoro ricco di singolari bellezze, tenuto in gran pregio prima dai Francesi e poscia dai Tedeschi. Il linguaggio di Gessner, come nei suoi idilli, così in questo più grandioso lavoro è semplice non meno che la natura di cui prende a cantare le bellezze; i suoi pensieri vengono spontanei, le sue ispirazioni sono affettuose, brevi, e forti; non si dilunga in vane digressioni; parla più al cuore che all'intelletto; non lascia che nell'animo de' suoi uditori subentri per un solo istante la noia e la stanchezza.

I Francesi possiedono buone traduzioni e in prosa ed in verso di sì bel lavoro, prosastico nell'originale tedesco. Noi pure non fummo tardi a rendere nostro questo tesoro della tedesca letteratura; ma i volgarizzamenti che ne vennero fatti dal Perini, dal Berni degli Antoni, da Francesco Treccani riuscirono d'assai inferiori all'argomento che aveano per le mani.

A supplire a tale mancanza comparve ora il giovane messinese Felice Bisazza, che dopo avere dalla primissima gioventù meditate e ravvisate le bellezze dell'elvetico poeta, si ardentemente a ricoprirle di veste italiana, per quanto fosse difficile in un tempo in cui Monti e Maffei resero i loro concittadini tanto esigenti in genere di traduzioni.

È inutile però dilungarci a mostrare partitamente se il Bisazza nella sua bella impresa non abbia fallito a glorioso porto, dappoi-
chè in questo giornale¹ ne furono già magnificati i pregi.

A noi basterà mostrare la fedeltà di questo volgarizzamento, poichè nella traduzione è pur necessario dar qualche saggio anche di essa, presentando qui un brano di confronto, lasciando che i lettori a loro posta giudichino dal paragone.

CANTO SECONDO.

Quietamente nella lor capanna
Sedeano quei felici, *allor che in mezzo*
Del modesto convivio il padre Adamo
Sciolse la voce che scendea nei cori:
« Figli, or ora per l'anima serena
Oh qual virtù ne infonde amica gioia !

Sì, figli miei, siam lieti allorchè in core
 Ci alberga la purissima virtude:
 Virtù ne leva, o figli, ove si stanno
 Le milizie degli angeli; laddove
 I rottissimi affetti il mortal ceco
 Inabissan per torti e duri calli,
 Ove la fama tenebrosa e il pianto
 Regna, e in lacera veste il pentimento.
 Eva mia dolce, or di, credevi mai,
 Che tanto bene a noi dal ciel piovea
 In questa tempestosa e oscura valle,
Quando aggiungendo le palme tremanti
 Il molle abbandonammo Eden fiorito?
 Ah vista che ancor veggio e vedrò sempre,
 Quando soli per l'orbe estermiato
 Cominciammo ad aver nostra dimora! «
 Taceasi Adamo, quando Abel gli disse:
 « Padre, or che mute calano sul bosco
 L'ombre, e fai bella della tua presenza
 La capannetta, *se le dolci e pure*
Aure del vespro non t'inducon lungi,
 Un nostro prego umil, deh, padre, ascolta:
 Ah ci ripingi coi beati detti
 Quei fieri giorni che alla nostra madre
 Giunto, abitasti per la prima volta
 Questa de l'ampio suol riposta sede ».

Traduzione letterale. Allorchè essi contenti si assisero
 pergolato, il padre degli uomini disse: « Ora, o figliuoli,
 viamo quale contento invada l'anima dopo una buona azi-
 proviamo che siamo veramente felici allorchè siamo virt
 la virtù noi ci innalziamo maestosi nella felicità d'un pun
 alle celesti felicità. Quando invece ogni sconsiderata, imp
 sione ci getta abbasso, e ci caccia in un labirinto, ov
 tudini, angosce, miserie ci tormentano. Eva! oh avre
 lora creduto che tanta felicità ci sarebbe rimasta nel m
 la maledizione rovesciato? Allora quando di mano in man
 donammo il paradiso? Sovente richiamo al pensiero quel
 allorchè noi soli e tutti soli abitavamo la vasta terra »
 tacque, e allora Abele così parlò: « Padre! ora che la
 placida ritorna, e che tu ancora vuoi fermarti più a lu
 questo pergolato (capanna); se a serie meditazioni non
 il solitario crepuscolo, ascolta la mia preghiera, e par
 una volta del giorno in cui tu con Eva affatto soli, la solit
 abitavi ».

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

LEHRBUCH DER ITALIANISCHEN SPRACHE *enthaltend eine nach einer einfachen und leichten Methode kurzgefasste Sprachlehre und praktische Uebungsstücke, u.s.w. Von J. B. Bolza der Rechte Doktor.* — Wien, Volke, 1835. — In-8, di pag. 344.

Parlammo altrove ' della Grammatica della lingua tedesca compilata dal De Filippi, e per la decima volta ristampata dal Silvestri, coll'assistenza del professore De Fiori; come pure abbiamo veduto di quella compilata testè dal professore Gross. Ora siamo stati di poter annunziare quest'altra, fatta per uso dei Tedeschi se volessero imparare il nostro bell'idioma, l'idioma che primo rivelarono le ridestate muse d'Europa. Il dottor Bolza portò nella compilazione di questa una non comune cognizione delle due lingue, nello studio delle quali come sia addentro, già lo mostrò in altri lavori, e specialmente nella traduzione poetica delle *Corone Morte*, e in quella che qui sopra annunziammo, dell'*Ondina Fouqué*. Non andò egli in traccia della novità, che spesso non sa se non impacciare un cammino agevole, e piantare le spine dove una buona pratica farebbe trovare, se non rose, almeno un dolce e sgombro pendio: ma mostra aver conoscenza e far uso pro anche de' più recenti trattati di grammatica. Singolarmente ci parve superiore ai precedenti nei temi che propongono l'esercizio del tradurre, ove generalmente gli altri danno un

cotal barbaro gergo, che appena se tu arrivi a ben co-
lo, e che non può ai forestieri nè ispirare buon gusto
un vero e nobile concetto della bellezza del nostro parla-
esempi sono spesso levati dai classici, e i temi ci ricor-
belli e cari all'Italia. Vero è che qui e qua noi potre-
qualche appunto; ma vogliamo lodare piuttosto quel che
tra grammatica siffatta censurammo; vale a dire la bi-
rispondenza degli idiotismi italiani coi tedeschi (vedi *Zwe-*
dritte Antheilung: Italienische Phraseologie, oder Sam-
vühler italienischer Redensarten, mit der deutschen Uebe-
Crediamo pertanto che questo lavoro debba e far onore
latore, e giovare ai Tedeschi, studiosi della lingua nost-

SULLA
LETTERATURA TEDESCA.

SAGGIO DI CESARE CANTU.



§ 6. Risorgimento. - Klopstock.

Così dormicchiava ancora la letteratura tedesca, non però nel sonno del vile, sì in quell'assopimento con cui la natura preparasi a spiegare tutta la sua pompa e la sua forza. Alla metà del secolo decimottavo può assegnarsi il vero risorgimento di essa; onde più cresce la meraviglia come in sì poco tempo abbia operato tanto da largamente compensare il tardo svegliarsi. — Göthe divise la storia moderna della letteratura tedesca così: dal 1750 al 1770, imita le lettere francesi e le forme classiche dell'antichità; dal 1770 al 1790, agitandosi nella libertà, fa diversi tentativi, e studia negli Inglesi; dal 1790 al 1810, più tranquilla, seria, religiosa, medita gli Spagnuoli; dal 1810 al 1820, torna ad agitarsi, vuol risalire a ritroso della corrente del tempo; ridesta il vecchio patriottismo germanico, mancando però di forme originali.

* Vedi alle pagine 345-385, e 525-556 di questo semestre.

Certo questi confini sono arbitrari, nè rigorosi: pure volemmo esporveli, affinchè, se vi aggiungete il cismo moderno, abbiate presente all'occhio una traccia cammino dove entriamo, seguendo l'ardita nostra

Alla *prima scuola di Slesia*, successe una *seconda* a capo il già nominato Daniele Gaspare Lohenstein (1671) e Cristiano Hoffmann di Hoffmannswaldau (1678-1707); cava essa una riforma non nello studio della natura o del forme nazionali, ma nell'imitazione di Spagnuoli, Francesi; anzi del peggio fra questi, poichè, sulle orme rini, del Guarino, del Loredano, sfoggiavano di quiposa miseria, che fece per noi sciagurata la ricordosecento. Una *terza scuola*, abborrente da quelle anteprecipitò nell'arido e scarnato, sicchè meritò il titolo di *scipita*. Tanto è vero quel dettato oraziano, che il vizio la fuga della colpa ove arte le manchi.

Intanto Giovanni Cristoforo Gottsched (1700-1766) tanto e traducendo procurava rendere tutta francese la ratura; spalleggiato in ciò anche dalla moglie sua, vor in quella lingua, nell'inglese, nella latina e nella francese autrice ella stessa di tragedie e commedie. All'incontro Giacomo Bodmer (1698-1783), fanatico per gli Inglesi diava tutto che venisse di Francia; ed imitazione de tutore di Adisson, compilava il *Pittore de' costumi* blicò i Minnesingheri; sostenne Milton, anzi ne fece duzione. Gottsched, coll'arroganza propria de' suoi d'un'opinione vecchia ed assodata, alzò la voce per in beffa sì il *Paradiso perduto* e sì la traduzione una lotta generale, agitata con tal calore, quale noi ben lungi d'aspettare da freddi Tedeschi. Per darche Rost compose una *Lettera del diavolo* a Gottsched chè questi allora era in viaggio, dispose in modo che que arrivasse, la gli fosse recapitata sempre da tutte Indispettito dell'amaro ed insistente scherzo, Gottsched

querela al ministro di stato. Ma che? Rost, che n'era segretario, girò la cosa siffattamente, che Gottsched dovette far egli stesso la lettura del libello al ministro. Al vedere questo cozzo ridestare gli ingegni, viene a mente che la guerra di Troia rese i Greci una nazione; la lotta contro i Persiani li strinse in uno; dopo la lotta coi Federighi risorsero le lettere e le arti in Italia; le crociate diedero all'Europa la coscienza di sè stessa; l'invasione napoleonica resuscitò il patriottismo tedesco. Sarebbe mai vero che il contrasto, la guerra fossero necessari allo spirito umano per sentire le proprie forze?

Con Gottsched accampavano i rugginosi scrittori e poeti di scuola; con Bodmer una vigorosa gioventù. Quegli attenevasi agli stranieri; questi rivelava le ricchezze nazionali: poteva restare dubbia la vittoria? Gottsched non trovò pace finchè visse; il *Noè*, poema di Bodmer meschino davvero, ottenne applausi, difese e commenti come un lavoro immortale; ed il buon vecchio morì non solo glorioso, ma contento di vedersi crescere attorno una generazione di eletti ingegni che il veneravano come padre e maestro: quali erano Hagerdon (1708-1754), felice nel trattare soggetti gai; Haller (1708-1777), grande naturalista e forbitissimo poeta², e due che valgono per troppi altri, Cristoforo Martino Wieland (1733-1813) e Federico Klopstock (1724-1803).

¹ Ecco un suo gentile epigramma.

Se questa rosa fiorir tu vedi,
Te stessa, o Filli, ravvisa allor;
Se vedi l'ape volarle intorno,
Allora, o Filli, pensa al mio cor. (BARTOLA).

² Quest'è un brano della sua *Ode sull'eternità*.

Mille soli succedonvi uno all'altro, ma l'eternità rimane e non li conta... La tranquilla maestà degli astri, limiti del nostro sguardo, vien meno dinanzi all'eternità, come l'erba inaridisce sotto la vampa del sollione... Dio, se l'inalterabile tua potenza si potesse mai affievolire, già tutto il sistema degli esseri, il tempo e l'eternità rimarrebbero inghiotti nell'abisso profondo d'un nulla universale, come goccia d'acqua perduta nell'oceano. Il pensiero, nel rapido suo volo cento volte più pronto del vento, del suono, del tempo, e degli atri medesimi della luce, s'affatica a scorrerti, o eternità, e dispera di raggiunger mai i tuoi confini.

Tissot chiamò le *Alpi* di Haller un poema, la cui durata eguaglierebbe quelle montagne, antiche quanto la terra.

Da quest' ultimo è segnato il vero risorgimento letteratura, cominciato ivi pure, come in Italia, da un religioso. Per l' influenza delle dottrine contemporanee troppo è difficile che si sottraggano gli ingegni, per privilegiati, credette Klopstock che bisognasse imitare antichi; ma osservò che fondo dello spirito antico era di patria e religione, e che quindi a voler seguirne l' esempio, conveniva anzi tutto onorare la propria fede e patria. Da queste due trasse egli sempre le sue ispirazioni rimangono come risultamento delle sue poesie, più verità, ammirate che lette. Volendo ricondurre l' arte all' antica dignità, non credette poterlo altrimenti che correre alla storia santa, in cui studiò così, da dover per dire, un contemporaneo de' patriarchi. Dipinse e sua *Messiade* il Salvatore dal presepio al calvario colori ideali, ma quali chiedevansi a ritrarre l' uomo che vive fra amici, fra parenti, fra malvagi, fra traditori benefica ed è maledetto, che reca la salute e riceve la croce che è abbandonato da tutti, perfino dal Padre; che seme inosservato, il quale poi germoglierà a protegger sua ombra l' intero mondo, a sostituire alla colpa, il male, all' egoismo, alla guerra, l' umiltà, il sacrificio, la carità, l' amore, la verità. Nel ritrarlo, Klopstock ti rapisce con delirio poetico, ma ti tocca di pietà, di ammirazione; e tiene assorto l' animo tuo tra la fatalità d' un decreto eterno decretato e l' arcaica sommissione alla provvidenza tra l' ammirazione pel Dio e la compassione per l' uomo senza che un sentimento prevalga troppo a scapito dell' altro.

1 Onde Lessing cantava:

Chi mai un Klopstock non lodarà?
Ognun per questo lo leggerà?
No: noi bramiamo d'esser men lodati,
E invece un po' più letti e meditati.

2 Ecco la protasi.

Canta, anima immortale, la redenzione dell' uomo peccatore, operata dal Messia, manità sopra la terra, ridonando per essa, col sangue della santa allianza, l' eter-

Nessuna cosa io crederei tanto vana quanto il dare l'analisi dei canti della *Messiad*, avvegnachè tenuissimo filone colleghi le avventure, massime dopo il decimo canto, ed essendo anzi sola unità di quel poema l'adempimento delle profezie. Ma ogni tratto quella musa di Sionne esce in inni, in cantici, in lunghi ragionamenti, in affettuose aspirazioni. Quasi inevitabile al soggetto è la monotonia, e troppo spesso t'avvieni in metafisiche astrusità, in prolisse contemplazioni, in quistioni complicate, ove la poesia può aver lode di superate difficoltà, ma non di create bellezze. Ben fa essa mostra di vezzi immortali qualora il soggetto la conduce nella *Messiad* a versare cogli uomini, e ritrarre la vita terrena del Cristo.

Il notturno silenzio e la freschezza
 Regnava ancor nelle profonde valli,
 E condensì di nube erano i poggi:
 L'angelo per la fitta ombra movea
 Ricercando Gesù, che nell'occulto
 Grembo d'una convalle affaticato
 Dalla lunga vigilia, s'addormia:
 Alle tenere membra erano letto
 Le dure selci e il povero terreno.
 Sull'addormito il messenger s'affisse,
 E l'umana bellezza alla divina
 Adorava congiunta e si tacea.
 Un sorriso ineffabile, una pace

sità alla stirpe d'Adamo. Così s'adempiva l'alto consiglio dell'Eterno. Invano Satana s'oppose al divin Figlio, e invano contro lui si rivoltò la Giudea: egli trasse a fine la grande riconciliazione. Ma, o magnifica opera, cui solo vedeva Iddio, al quale tutto è presente, oserà la poesia la remoti confini scostarsi a te? Spirito creatore, deh tu la consacra, te ne prego qui nel silenzio prostrato: guidala a me in raggianti bellezze, d'estasi celestiale ricolma e piena di vigor immortale. Concedile il tuo fuoco, tu che contempi l'immensità di Dio, e consacri in tuo tempio l'uomo creata argilla. Rendi puro il mio cuore; allora, sebbene con voce incerta di mortale, ardirò pure cantar il Riconciliator di Dio, e con vacillante piede scorrere l'arduo cammino. E voi, o uomini, che conoscete qual alto onore illustrò la vostra stirpe da che il creatore del mondo scese redentore in sulla terra, voi poëti eletti amici dell'amabile mediatore scoltatemi, anime fedeli nella speranza del futuro universale giudizio, e con interminabile gioia glorificate l'eterno Figlio.

I primi dieci canti celebrano la passione e morte del Messia, gli altri mostrano gli effetti di questa passione nella risurrezione: colà il pianto, qui il tripudio.

Sul dormente era sparsa e palesava,
 Benchè velato dalle membra, il Dio.
 Così nel giovinetto anno fiorente
 Si palesa la terra agli immortali
 Quando cede la luce alle cadenti
 Tenebre il regno, e della sua quiete
 Espero le pensose anime pasce.

Gli angeli altrove si insegnano un all'altro gli ap
 Cristo.

Chi è quel grande che il vicin palmeto
 Tutto solo penetra? Ove all'aspetto
 Non discordi la mente, io lo direi
 Uno dei sommi che l'età tramanda
 Di nepote in nepote oltre la fuga
 De' secoli. Le grandi opre son inni
 Che al suo divino Creator solleva
 La creatura, e suonano in eterno
 Nella melode che per noi si canta.
 Quegli è Giacobbe (Idaliel rispose)
 Altissimo intelletto, ove congiunto
 È profondo saver con innocenza, ec.
 E l'angelo Melidda: Or poni mente
 A quel pio che s'asside. Egli è Simone
 Il Cannanite. Pastorello un tempo
 E tranquillo di boschi abitatore,
 Il Signor lo raccolse innamorato
 All'innocente sua vita solinga.
 Dopo lungo cammin per faticosi
 Deserti, a ripararsi egli venia
 Nel suo povero tetto. Il pastorello
 Gli imbandì d'una tenera agnelletta
 La mensa rustical, benedicendo
 Or l'ospite divino, or la capanna
 Che l'accoglieva, ec.

I primi tre canti della *Messiad*, che Klopstock
 a 23 anni, sbalzavano la poesia tedesca in un can
 nuovo, che Gottsched, coll'accanimento consueto dei
 contro il genio, s'inferocì contro un tentativo così

pel soggetto e pel modo di trattarlo da quell'artificio regolare e prestabilito, da quelle povere industrie ricalcate sui modelli antecedenti, e che, a costo dell'originalità, egli credeva indispensabili a formar un vero poema. Derisero il devoto, e forse avranno detto l'impostore, coloro a cui fa mal suono ogni tocco religioso, e che colla sguaiata franchezza di Voltaire asserivano che gli argomenti cristiani non possono affarsi alla poesia. Gli amici di Klopstock, non pusillanimità come i più, sorsero a difenderlo; ma egli tacque, e col coraggio che è necessario per rompere l'onda dei pregiudizii contemporanei, e trascurare i latrati della mediocrità, continuò a lavorare: a lavorar nella miseria, finchè un principe straniero gli assegnò una pensione¹.

Gli angeli di Klopstock non hanno quelle impronte di caratteri distinti, che a Milton fornì il trovarsi sobbalzato fra una rivoluzione: sono più uniformi come le cose perfette. Ma fra questi è singolare il carattere d'Abadona, angelo che nella sua caduta conserva il pentimento e l'amore di quanto ha perduto.

Tacito, in sè romito, agli scaglioni
 Dell'altissimo trono s'assiede *
 Abdiele-Abbadona, un serafino,
 Cui le cose presenti e le passate
 Sono argomento d'infinito affauno.
 Nel misero intelletto, a cui la speme
 L'ultimo invola lusinghier sorriso,
 Pena a pena succede, e va perduta
 Nel mar d'eternità. Sempre dianzi
 Gli si presenta il buon tempo passato
 Che già lo strinse d'amorosi nodi
 Al suo caro Abdiele, all'animoso
 Che sui mille cherubi in Dio superbi
 Compìe l'inclita prova, o dagl'iniqui
 Solo e non vinto al suo fato si rese.
 E già seguia l'intrepido Abbadona

- * Federico V di Danimarca, che raccolse anche Crammer e Schlegel.
- * Appiè del trono di Satana.

Il magnanimo esempio, e già la vista
 De' congiurati eserciti perde;

Ma l'incalzar delle fervide ruote,
 Il tumulto dell'armi alla procella
 De' concorrenti spiriti confuso,
 Lo squillar delle tube, e l'incessante
 Grido della battaglia, turbinando
 Lo respinsero addietro. Invan d'un guardo
 Tra severo e pietoso il richiamava
 L'indignato Abdiele; ebro Abbadona
 Di sua divinità, più non conobbe
 L'amorosa minaccia dell'amico.

La memoria immortal del suo peccato
 Gli ritorna i pensieri alla perdita
 Sua giovinezza, al candido mattino
 Che nacquero consorti. Iddio creolli
 In un mover di ciglio. I giovinetti,
 Compresi di celeste rapimento,
 Chi sei tu? Chi siam noi? meravigliando
 L'uno all'altro dicea: donde ne vieni,
 Creatura gentil? Deh, mi riempi
 Il desio d'un amplesso, e mi palesa
 I tuoi dolci pensieri. Oh mi vedesti
 Pria di quest'ora? E da qual tempo? e quand
 In quella, remotissimo rifulse
 Nella sua luce maestosa Iddio;
 Subitamente un tremolo oceano
 Di mill'altri immortali i due novelli
 Serafini precinse, ed essi intanto
 Sulle pronte rapiti ali d'amore
 Ergeano al bacio dell'Eterno il volo.

Quindi sono i pensier, quindi i lamenti
 Che affliggono Abbadona. Una fumana
 Di prorompenti lagrime riversa,
 Qual già di sangue e di materno pianto,
 La pendice scorrea di Betelemme.

. Era già presso
 Alla soglia infernal, già lo feria
 Il sidereo fulgor de' cherubini...
 Che cor, misero spirto, che lamenti

Furono allora i tuoi, quando vedesti
 Il tuo caro Abdiel posto alla guardia
 Del tuo carcere istesso? Un' improvvisa
 Notte i rai gli coverse, e nella piena
 Dell'immenso dolor, passo non torse,
 Voce non mosse. Irresoluto, incerto,
 Appressar lo volea, volea ritrarsi....
 Pur nel tumulto de' contrarii affetti
 Si fe' forza, ristette, e ricovrando
 Le sue languide forze, a tacit'orma
 Ver lui si fece. Un sussulto affannato,
 Un sospiro angoscioso, un interrotto
 Gemito, un'onda di subito pianto,
 Pianto che sol dagli angeli si versa,
 Lo strinsero in quel punto. - Immobilmente
 Fiso in Dio la pupilla, e nell'eterne
 Bellezze di natura, al doloroso
 Il rapito immortale occhio non volse;
 Al novello sembante astro del giorno,
 Al sorriso d'april, quando la prima
 Volta discese a rallegrar la terra,
 Riluceva Abdiel; ma non agli occhi
 Dell'esule immortal.

In dannato, che ha per pena d'amare ancora quel che
 perduto, è castigo tremendo, e concezione nuova della mente
 Klopstock. Quell'angelo, ripensando al cielo, ed a'suoi an-
 i compagni che vi si innalzano, esclama:

O felice tragitto! O potess'io
 Ricondurmi per te nella beata
 Città di paradiso, e questa eterna
 Notte di pianto abbandonar per sempre!
 Fulgide stelle, maestose figlie
 Del comando divino, io vi vedeo
 Dal verbo uscite, inviolabil danza
 Muovermi intorno; ma di voi non era,
 Non era io forse più di voi lūcente?
 Ed or, me lasso! in odio all'universo,
 In odio al mio Signor, qui mi lamento

Squallido tenebroso! O cara luce,
 O vaghi soli, io fremo in rivedervi!
 Voi mi gridate, che lassù divenni
 Un traditor, che ambiziosa voglia
 Dal Signor mi staccò! Santa quiete,
 Mia compagna fedel, là nella valle
 Di tutta gioia, ove sei tu?... l'Eterno
 Non mi lascia di voi che meraviglia!
 Che dolorosa meraviglia!... O dato
 Mi fosse almeno di chiamarlo Iddio!
 Men gravoso mi fora il non poterlo
 Appellar padre, dolcissimo nome
 Ch'egli serba a' suoi fidil... Abbandonato
 In quest'ultimo centro, io più non oso
 D'uno sguardo pregarlo. O dell'eterne
 Pene la più crudele, o disperanza
 Tiranna del pensier! vieni, divora
 Queste membra immortali!... Maledetta
 L'ora che disse il mio Signor: Sussisti!
 L'ora che in bianca luce egli m'arrese
 Dall'oriente, e l'anime beate
 Mi salutâr fratello! E tu di pianto
 E d'immenso dolor fonte perenne,
 Eternità! perchè lo producesti
 Dall'inafausto tuo grembo? E se ne' tempi
 Era pur fisso il suo lume funesto
 Che non sorgea di tenebre ravvolto,
 Pari alla notte, in cui bolle segreto
 Il gran vaso dell'ira? Empio, t'arresta;
 Non profanar con esecrati accenti
 Questo riso di luce! O stelle, o soli,
 Raggiatemi a turbo e mi sperdete
 Pria che l'inesorata ira di Dio
 Nel castigo prorompa, e mi devolva
 Fulminato e disperso oltre l'abisso!
 E tu dunque, o Signor, tu, padre mio,
 Che pur figlio ti sono, un'ora sola
 Vorrai negarmi dell'antica pace?

(MAFFEL)

Per fare compita la pittura di questo essere, Klopstock lo fa col pentimento meritarsi il perdono, contro alla verità cattolica, che non ammette la misericordia fra i dannati, ma cavandone un episodio de' più originali che presenti la poesia cristiana. Nè è questo il solo passo, dove Klopstock, strascinato dalla funesta dottrina della libera interpretazione voluta dai protestanti, traviò nell'accettazione del vero evangelico, che molte volte egli alterò per ridurlo a forma più poetica, mescendo finzioni sue a quella narrazione ispirata, di cui la semplicità sublime forma un altro carattere di verità. Ai lenocinii della fantasia non è lecito conturbare la maestà di un'opera divina; non è lecito al poeta supporre dei fatti nell'Uom Dio, o mettere parole inventate in quella bocca, da cui uscivano solo oracoli eterni; onde noi crediamo che mal si tenti fare della Bibbia un soggetto di poemi narrativi, mentre invece per i lamenti dell'elegia e pei voli della lirica offre il campo più vasto, più utile, più glorioso.

E Klopstock in fatto scrisse anche molti *Cantici spirituali*; poi fedele alla duplice ispirazione delle credenze e della patria, richiamò a memoria gli antichi fatti de' Germani, massime nell'*Arminio*. Suo scopo era di allontanare l'influenza straniera che corrompeva la tedesca originalità; ma se ottimo era il fine, non così bene vi conduceva questo patriotismo all'antica, non generato dall'ispirazione, ma dallo studio e dall'erudizione, e perciò freddo, e senza potente impulso. Anche ne' canti d'amore non riuscì Klopstock troppo felicemente, e la sua ode *La futura amante*, che fanno per delle migliori, è un contrasenso, ben lontano dall'affettuosità che sarebbesi potuto aspettare da colui che, sin dalla primissima età, aveva mostrato di saper amare, nell'affetto che il legò a Fanny Schmidt. Questa però, se piacevasi d'esser lodata dal poeta, non corrispondeva ai sospiri dell'amante, cui anche questa sciagura toccò, dell'amore non corrisposto. Ma le sciagure sono la scuola de' forti.

Dopo dipinta la giovinezza del mondo nella *Morte*, tragedia in prosa, posta in versi da Gleim, e che la libertà; e quando la rivoluzione francese par una nuova era al mondo, Klopstock s'invaghi del rose promesse ed applaudì all'assemblea costituente, questa dichiarò abolito ogni diritto di conquista; ond in dono la cittadinanza francese. Ma a quel titolo dispettoso quando vide la rivoluzione mettersi sulle ci sangue, dell'intolleranza e della tirannia. Gli ultimi occupò nella critica, e nel fare che in Alemagna la rendesse popolare.

Ispirato però continuamente dalla musa di Sionna rebbe ch'egli non avesse la mira a glorie mondane, al bene della seconda vita.

Io ti riveggo, o mia paterna terra,
 Ove crebbi fanciullo, ove sepolto
 Quando che sia nel tuo placido grembo
 Lunga pace godran queste mie stanche
 Ossa! Ma pria, deh pria, tanto mi giova
 Sperar dal mio Signor, giunga al suo fine
 La mia sacra canzone! Allor le labbra
 Che l'amico cantâr degli infelici,
 Allor quest'occhi che per lui sovente
 Pianzero di piacer, si chiuderanno
 Consolati. O credenti nel Signore,
 Spargetemi di care ombre la pietra
 Dell'eterno mio sonno, e me converso
 In purissimo spirito celeste,
 Dalla notte del bosco uscir vedrete
 Nella seconda mia fulgida imago.

Così apre Klopstock il terzo canto; poi tratto a poema, cantava quest'ode al Redentore, che troppo ci sce non poter dare tradotta dalla stessa penna come frammenti, e troppo ci sentiamo impari a scendere gone con essa.

Da te lo sperai, celeste Mediatore: ed ecco ho compiuto il cantico della nuova alleanza: finito è lo studio tremendo, e tu mi perdonasti gl'incerti passi. Gratitude, eterno, ardente, sublime sentimento, suscita i concenti dell'arpa mia; su su: sento il cuore inondata di gioia, e verso pianti di tenerezza.

Nè ricompensa domando. Non ho io gustato le gioie degli angeli cantando il mio Signore? Sin al profondo il mio cuore fu commosso; fin dal più intimo l'essere mio s'agitò.

Cielo e terra sparvero dagli occhi miei; ma ben tosto il nembo ammassi, il soffio di mia vita somigliava al puro e sereno venare d'un giorno di primavera.

Oh come largamente ne son compensato! Non vid'io scorrer le acrimie de'Cristiani? e in un altro mondo non m'accoglieranno essi forse ancora con quelle lacrime celesti?

Neppur gioie umane mi mancarono: il cuor mio (perchè celar lo?) provò l'ambizione della gloria: in gioventù battè per essa; batte ancora, ma d'un moto più regolato.

L'apostolo tuo disse pure ai fedeli: Meditate quanto v'ha di virtuoso e lodevole. Questa fiamma celeste io mi presi per guida; essa cintillava davanti a' miei passi, mostrando all'ambizioso occhio mio una più santa strada.

Per lei le terrene lusinghe non mi ingannarono: quand'era vicino a smarrirmi, la memoria delle ore sante dall'anima mia prelibate, i concenti degli angeli, le arpe loro mi richiamavano a me.

Ora toccai la meta, sì la toccai, e ne tripudiai. Così (se lice parlar umanamente delle celesti cose) noi saremo commossi quando troveremo un dì presso Colui che morì e risorse per noi.

Il mio Signore di sua mano guidommi al fine, traverso alle tombe: egli mi infuse vigor e coraggio contro l'imminente morte, e perigli sconosciuti ma tremendi rimosse dal poeta il celeste scudo.

Ho compiuto il cantico della nuova alleanza: ho terminato lo studio tremendo. O Mediator celeste, da te io lo sperava.

Sovente Klopstock, allo svegliarsi, lunghi pezzi recitava della sacra Scrittura; poi quando morte lo colse, il 14 marzo 1803, mormorava coll'estrema voce il pezzo della sua *Messade* ove canta la placida fine di Maria sorella di Lazaro. E quel canto i mesti cittadini d'Altona e d'Amburgo ripetevano il giorno dopo intorno al suo feretro! Quale elogio più olenne e desiderabile?

§ 7. Voss. - Wieland. - I bardi.

Nella nuova maniera di imitare gli antichi, tenne compagnia a Klopstock. Voss e Wieland, de' quali (1751-1826) arrestossi alle forme, l'altro cercò che Voss ha nome di eccellente traduttore; e quella fatto è pieghevole a tal genere di lavori, potè ben la maneggi, assumere le maniere, l'indole, in qualunque nazione. Voss poi rende ogni parola; e cura, ogni collocamento egli imita; ma l'arte sta in Mancandovi il fino sentimento, gli autori rimangono ciondoli sotto la sua mano, le grazie toniche si disal come scompare la maestosa grossolanità de' genii: Virgilio, Teocrito ed Esiodo, Orazio e Shakspeare sono ridotti alla stessa artificiale misura.

La sua traduzione di Omero invogliò molti ad singolarmente quelle pitture domestiche dell'Odissea si confanno col vivere casalingo dei Tedeschi. Egli il Voss, su quel modello foggia la *Luigia*, epopea di o se volete, idillio prolungato, dove sono cantate della figlia d'un ministro di chiesa. Perchè Omero mina mai Pallade, senza aggiungervi *occhiasturri* anch'egli ripete costantemente il *venerabile pastore nau*; poi per omaggio alle descrizioni dell'autor di sea, scende anch'egli a descrivere il modo di far il cendere la pipa, ed altre particolarità, esposte al con gdenza, ma che non occorre dire quanto degradate dalla poetica vita degli eroi e de' semidei nella stica d'una canonica de' nostri tempi. L'affetto però in mezzo a molte semplicità; e per esempio vo' sc benedizione nuziale che il *venerabile pastore di* comparte alla sua *Luigia*.

Figlia, la benedizione del cielo sia su te, e ti accompagni sulla terra e in cielo. Io pure fui giovane ed invecchiai, e nella incerta vita l'Onnipotente assai gioie mi mandò e assai dolori. Benedetto per entrambe! Fra poco poserò nella tomba de' miei padri il canuto capo senza rammarico, dacchè vidi contenta la mia figliuola; contenta poichè sa che un Dio paterno cura l'anima nostra col dolore come col piacere. Qual più lieto spettacolo che una bella e giovane sposa! Nella semplicità del suo cuore s'appoggia sulla man dell'amico, che deve condurla pel sentiero della vita: con lui in santa intimità fia che divida e beni e guai; ella, ove piaccia a Dio, asciugherà il sudore estremo dalla fronte del moribondo sposo. Di tali presentimenti era colma l'anima mia, allorchè, il giorno di mie nozze, qui addussi la timida mia compagna. In composta gioia io le mostrai lontano il confine de' nostri campi, il campanile e la casa del pastore, dove provammo tanti beni e tanti mali. Unica figlia rimastami, dacchè gli altri dormono laggiù sotto le zolle del cimitero, unica figlia mia, tu parti per la strada ond'io son venuto. La cameretta della figlia mia resterà deserta, vuoto il suo posto al desco: invano tenderò l'orecchio al rumor de'suoi passi, al suono di sua voce. Oh, quando il tuo sposo ti condurrà lontana, mi scapperanno de'singhiozzi, e gli occhi miei lagrimosi ti seguiranno un pezzo: poichè son uomo e padre, ed amo teneramente una figlia che così sinceramente ama me. Pure frenando tosto il pianto, alzerò al cielo le mani supplichevoli, e mi prostrerò innanzi alla volontà di Dio, che comanda alla donna di lasciar padre e madre, e seguire il consorte. Va dunque in pace, mia figlia: abbandona la paterna casa, dietro al garzone che t'adempirà vece di quelli cui devi la vita: sii nella casa tua come una vigna feconda, cinta di nobili rampolli. Un matrimonio religioso è la più invidiabile delle terrestri felicità; ma se il Signore non edifica la casa, che vagliono le fatiche dell'uomo?

Questa pacifica intonazione domina pure nelle sue liriche, di cui per saggio esibiamo la seguente:

A CENA

Fra le buone opre il nostro di trascorse;
 Stanchi or sentiam gli spiriti,
 Il sonno i lumi aggreva:
 La seral mensa ecco il Signor ne porse,
 Ristorò il corpo e l'anima
 Con cibo e pura beva.

Posar dopo il lavoro oh se consola!
 Respira il petto libero,
 Tutto si dice è buono:
 Con poco asciutto pan, con acqua sola
 Più sciolto il sangue fluttua,
 Rosse le guance sono.

Che se ci prema ancor tetra sciagura,
 Non crolliam no qual fragile
 Ganna che al vento cede:
 Stiam di buon cuor quand'anche il dì s'oscura:
 Monda gli spirti il turbine,
 Limpido il sol poi riede.

All'amico, al vicin cari noi siamo:
 Quando scintilla vespero
 Narriam quel che si fe':
 Col senno e colla man ci soccorriamo,
 Per un sentier pacifico
 Vòliti alla meta il piè.

Sulle nostre urne, o presto o ai dì remoti,
 — Ivi un buon uomo ha requie —
 Molti in passar diranno.
 De' buoni padri i figli ed i nepoti
 Vivono allegri e prosperi,
 Sempre miglior si fanno.

Ma chi poltre in dovizie, ei non gioisce
 La vita, ancorchè abbondino
 A lui cibi e bevanda:
 Fame o sete i suoi cibi non condisce,
 Studio di raro artefice;
 Nè dal cuor grazie manda.

Ma voi Dio ringraziate, o figliuoletti,
 E nella queta camera
 Ite a dormir contenti.
 Posiam securi, al nostro Dio diletti:
 E se i fratei ci offesero,
 Non sia chi sel rammenti.

Lo spirito dell' antichità coglieva Wieland, vestendolo di forme francesi. Fecondissimo scrittore, fu a vicenda levato a cielo e buttato nella polvere; tradotto in tutte le lingue e in

tutte dimenticato: nel fatto un Proteo, una banderuola girata ad ogni vento da' casi della vita e dall' influenza dei contemporanei. A 18 anni conobbe Sofia di Guttermann, e « l'amicizia sua (dic'egli) e il poco tempo passato a lei vicino mi mutarono in tutt' altro uomo: da incostante e distratto ch' io era, divenni posato, tenero, generoso, amico della virtù. e della religione ».

O donne, quanto potreste, se voleste poter meno!

Un eccitamento di lei lo indusse a scrivere un poema sulla *Natura delle cose*, poema d'uomo di 18 anni, e fatto dimenticare dalle opere posteriori, sebbene ricco di non ordinarie bellezze. Viveva allora nella Svizzera, come abbiamo detto, Bodmer, circondato da un fiore di letterati, Breitinger, Hirzel, Meister, Gessner, Fussli, Klopstock. A lui venne anche Wieland per chiedergli consiglio sopra un suo poema l'*Arminio*; e n'ebbe la più cortese ospitalità, e quegli incoraggiamenti amorevoli che sì di rado le fame adulte consentono alle nascenti. In ricambio, egli difendeva, e levava a cielo il *Noè*, contro gli attacchi di Gottsched. Era il tempo che Federico II di Prussia contendeva la primazia all'imperatore di Germania, dividendosi tra la filosofia e la guerra, tra lo scrivere a Voltaire ed il vincere a Soubise; e dando un capo al protestantismo, mostrava di dovere definitivamente spezzare la germanica unità. Dalle imprese di lui lasciossi abbagliare Wieland, non come Voltaire per adulazione menzognera, ma per errore di mente: e lo figurò sotto la persona di Ciro in un suo meschino poema.

Fatto poi sempre più stocicamente severo, pubblicava diversi lavori improntati d'un'austerità confinante col fanatismo. Se non che la *Teodicea* di Leibnitz, suggeritagli dal suo maestro Baumer, il tornò alla ragione ed alla realtà. Allora chiese a questo il migliore trattato di filosofia, ed esso gli pose in mano il *Don Chisciotte*. Forse con ciò crebbe la sua pendenza verso l'ironia, che già trapelava dalle *Lettere mo-*

rali in versi dirette a Sofia, e nella quale poi feci
 gliori sue prove. Già nel 1758 scriveva a Zimmermann
 mio, non mi crediate di là da platonico: io comincio
 sticarmi cogli abitatori di quaggiù; rinunziai alla ma
 cappuccino, nè più credo tutt'una cosa saviezza ed :
 più non concedo ammirazione esclusiva agli scrittori
 penso come voi, che l'uomo virtuoso abbia a svilupp
 le sue facoltà fisiche e morali, far uso di tutti i go
 purchè con moderazione, e metter a suo profitto l'intera

Il fatto era che la incredula sapienza degli encicloped
 soffocato in lui i semi del bene, e convertitolo in u
 tico sprezzante. Fors'anche vi contribuì un accidente
 Sofia, la sua cara, quella con cui s'era promesso eter
 re, sposò un altro: e non sarebbe egli il solo, che
 simile natura avessero ridotto acre, satirico, egoista. A
 sparvero dinanzi le illusioni, « sogno incantevole (di
 che una volta e non più ci si presenta, e la cui
 mal rimane compensata da ricchezze, da onori, da
 dallo studio, neppure dalla stessa sapienza ».

Frutto di così fatto sentire fu l'*Agatone*, ove rit
 stesso in un giovane greco, allevato nell'austera sc
 de' sacri boschi, il quale all'uscire dal suo contempla
 tiro è sedotto da una Danae, e sovvertito dal material
 pia, talmente che diventa uno de' più voluttuosi cittadi
 tene. Ma poi Atene lo proscrive, Danae il tradisce,
 tiranno lo scaccia: sicchè corretto dalla sventura e d
 nato, si riduce a conchiudere che l'indipendenza mor
 moderazione sono i soli elementi della vera felicità. T
 bro, dove la virtù, l'entusiasmo, il sacrificio di sè era
 in canzone, per sostituirvi perpetuo motore il calcolo

* *Sophie... épousa le comte de Stadion*, scrive il Peschier. Non
 il signor de la Roche, segretario di questo. Veggasi *Wielands Le
 professor Gruber*, Leipzig, 1829; e un articolo della *Foreign
 Review* del 1828.

teresse: uno dei libri che crescono il già numeroso stuolo di coloro che fanno sè stessi centro e periferia d'ogni operare. Ma quanto alle forme, egli erasi veramente fatto cittadino di Atene, con ben altri spiriti che non l'esatto, ma freddo autore dell'*Anacarsi*. Da questa istessa miniera cavò poi fuori i *Frammenti di Diogene*; l'*Aristippo e suoi contemporanei*; *Crate e Ipparchia*; *Menandro e Gliceriona*, ed il *Musarion*, poema ironico, tutto a sostegno dell'epicureismo, e dove le pitture voluttuose spirano tutta la sfacciataggine del Boccaccio e di Crebillon.

Fra le innumerevoli opere sue, ci basti distinguere il *Don Sylvio de Rosalva*, sbiadato riflesso del *Don Chisciotte*; i *Viaggi del sacerdote Albufanaris nell'interno dell'Africa*, diretti contro lo spirito di proselitismo e l'affettata filantropia; lo *Specchio d'oro o I Re di Scheshian*, utopia ingegnosa e falsa come le altre. In questo, Psammi tiene a' suoi figliuoli un discorso, che esibirà come esposizione compendiosa del suo epicureismo temperato.

Non vi diate a credere che de' piaceri della natura pur uno vi sia vietato. Mal prenda al temerario che vorrebbe annientare l'uomo e farne un Dio. Vano e ridicolo tentativo! La moderazione vi sia raccomandata non come una pastoia, ma come un incentivo, come la sola che vi può preservare dalla noia e solleticare il gusto della voluttà. Non che permettervi, v'ingiungo di accontentar voi stessi. Nessuna distinzione fra ciò che piace e ciò che giova: nessuna fittizia dottrina intorno ai piaceri. Una sola è la vera: i sensi non godono se l'anima non ne partecipa; e l'anima non sente piacere se questo non giunge ai sensi... Anche un'altra lezione ascoltate, e abbraccerete tutta la mia filosofia. Alla perfetta felicità non anelate più di quello sia concesso ad uomo; all'essenza divina unitevi quanto il consentono i grossolani e materiali elementi de' vostri corpi. Moltiplicate la vostra felicità col renderne partecipi gli altri; su tutta la natura diffondasi la vostra benevolenza, e l'abbracci: amate tutto ciò che da lei ricevette il più universale de' suoi benefizi, l'esistenza ».

« Questa traduzione, e l'aver noi detto che si teneva al francese, po-

Wieland era divenuto l'amico di quella Sofia d' stato l'amante; una amabile sposa il faceva beato di che contentezze; la duchessa di Sassonia Gotha il chiamatore de' suoi due figliuoli. E fu gran fortuna, perchè trovò il fiore de' letterati germani, Seckendorf, Einsie

trebbe indurre in inganno sul suo modo di scrivere coloro che si limitano solo alla superficie ed all'apparenza. Ma a me non diede contentezza come stanno que'suoi periodi lunghi una pagina, col verbiere tirato cinque o sei linee lontano dal soggetto, o l'affisso dalla sua modificazione. Ne voglio, per chi sappia qualche po' di tedesco, adattare un caso dall'*Agatone*. Son parole d'Archita: *Der Glaube, unermessliche Weltall, - worin die Vernunft, so bald ihr rein durch keine zufällige Ursache verdüstert ist, selbst in den blossen Bildern der wesentlichen Dinge, die durch die äussern Sinne vernommen fallen, einen so genauen Zusammenhang von Ursache und Mittel und Endzweck, eine schöne Einfalt in der unerschöpflichen Mannigfaltigkeit, den ewigen Streit der verschiedensten Elemente und Mensetzungen, so viel Harmonie in ewigen Wechsel der Dingen, so viel Gleichförmigkeit bei aller anscheinenden Verwirrung, so viel Ordnung in der Ganzen, einen so schönen Zusammenklang aller Theile zu einem schafflichen Zweck wahrnimmt, - nicht das Werk eines blinden oder mechanisch wirkender plastischer Formen sey, sondern die Darstellung der Ideen eines unbegrenzten Verstandes, die Wirkung einer ewigen geistigen Urkraft, aus welcher aller Kräfte hervorzugehen, eine Einzige nach einerlei Gesetzen regierte Stadt Gotha, in welcher alle Vernünftige Wesen, deren Gesetzgeber und Regierender die Gerechtigkeit und Weisheit selbst, deren ewiges Grundgesetz jedes Individuum das Aufstreben nach Vollkommenheit ist.*

« Qualvolta il puro suo sguardo non sia offuscato da vana ostentazione, la ragione, anche nelle sole apparenze delle sostanzie, verso, che per via dei sensi penetrano nell'interno, ammira la sottile connessione di cause ed effetti, di mezzi e di fine, bella nell'inesausta varietà, un'eterna lotta degli elementi diversi e in posizioni, tanta armonia nel perpetuo cangiamento delle cose, tanta uniformità a malgrado di tutta l'apparente confusione, tanto tutto, così bella simmetria nelle parti per uno scopo generale; che non pare non esser l'opera d'un cieco caso o meccanica confusione, ma bensì la visibile rappresentazione dell'idea d'un'eterna intelligenza, l'eterna azione d'un'eterna forza prima intellettuale, quale tutte le forze traggono l'esser loro, un'unica città di cittadini son tutti esseri intelligenti, il legislatore e governante è la giustizia e la sapienza stessa, eterna legge fondamentale è l'unione di tutti alla felicità ».

bel, Voigt, Bertuch, il novellista Museus, Herder, e quei due sommi Schiller e Göthe: tanti grandi raccoglieva una piccola città! Con Schiller pubblicava Wieland un giornale, il *Mercurio*, sul quale produsse quel vivacissimo romanzo degli *Abderiti*, ove trasporta alla società antica di Grecia le piccolezze della moderna di Germania; e mostrando quel popolo intento a ricevere i consulti di Ipocrate, a subire le beffe di Democrito, a giudicare i drammi di Euripide, a parteggiare pel processo dell'ombra dell'asino, ritrasse varii caratteri, ne'quali si vollero scoprire satire ed allusioni, che turbarono non poco il quieto poeta. Anche dal giovine Göthe ebbe fieri attacchi prima che si conoscessero davvicino.

Col maturare intanto degli anni, era Wieland tornato a piegarsi a dottrine più spirituali; onde corresse l'*Agatone*, facendo che colà Ippia rimanga soccombente, non più vincitore; e compì il maggiore suo poema, l'*Oberon*, epopea della più bizzarra concezione. Ivone da Bordò, avendo dato la morte ad un fratello di Carlo Magno per vendicare un fratello uccisogli, viene condannato dall'imperatore a recarsi a Bagdad, a strappare al sultano quattro denti e un pizzico di barba, e rapirgli la figlia Amanda. Oberone re dei silfi (come v'è noto dal *Sogno d'una notte estiva* di Shakspeare) disgustato di Titania moglie sua, giurò di non tornare mai più ad essa, fin a quando due amanti, divisi un dall'altro, tragitati dal furore degli elementi e dall'ira degli uomini, non si fossero serbata fede intemerata, sicchè stancassero l'ingiustizia del destino e l'ostinazione dei nemici. Colà v'è un corno che move a ballare chiunque lo sente, e il cui effetto riesce stranamente bizzarro su que' visiri ed imani, di cui Wieland dipinge la scompigliata gravità; v'è una coppa che si ricolma appena a guardarla; v'è mille altre fantasticherie, per cui mise a sacco le novelle arabe, Chaucer, l'Ariosto, Shakspeare, il Boccaccio. E sebbene il meraviglioso poco s'accordi col sentimento, incontri però de' passi d'ineffabile tenerezza. Tal sarebbe il battesimo

di Amanda, la quale fugge poi con Ivone; ma O loro promettere che non coglieranno le dolcezze marit non tocchino a Roma. Viaggiano sul vascello istesso, ir segregati d'ogni altro vivente: potrebbero reggere al v pena un'orribile tempesta li sveglia dall'estasi, e va mersi; ma un invisibile potere li campa sopra un' serta, ove poi Amanda espone il frutto de' suoi a maternità nell'isolamento dal mondo non potrebbe ritrarsi; e quell'essere che viene ad animare la sua s che volge intorno quegli incerti sguardi da bambino, c dre vorrebbe attirare sopra di sè, produce uno de'] squisiti ch'io conosca nella poesia.

Allettato dalle montane delizie della Svizzera, Wi bandonò Weimar, e si ridusse colà, lieto di cara Ma la rivoluzione francese presto gli apparve sozza nè il tacque: onde rimase in misgrado ai fautori senza ricuperar il favore de' contrarii. Sorgeva in scuola di Kant e degli Schlegel, avversa affatto: e che non sapeva perdonare al vecchio d' avere il forestierume al nazionale, l'eleganza all'inger tia, un lasso deismo alla poesia cattolica, e un sard all'austera loro dottrina. Anche domestiche sciagur sero; onde per consolarsi tornò a Weimar. Quivi r tandosi una volta il *Tasso* di Göthe, all'alzare de invece dei busti di Virgilio e del Tasso, si videro quelli di Schiller e di Wieland, spettatori e spettac la battaglia di Lipsia, Napoleone, che in quel punt ricordarsi d'Alessandro e della casa di Pindaro, ordi avesse rispetto all'abitazione di Wieland: poi rag esso lungamente; ma il conquistatore, parlando dell' *furioso*, dovette andar poco per lo genio al poeta vano il titolo di Ariosto tedesco. E Napoleone poi sandro di Russia gli mandarono decorazioni; ma il sovrastante alla libertà tedesca l'immalinconò tanto,

nel gennaio del 1815, prima di vedere a che uscissero i generosi sforzi del suo paese per iscuotere il giogo francese

Moltiplicati i buoni esempi di lingua, non mancarono anche i precettisti, ma per noi basti nominare Adelung (1732-1806), di cui il dizionario e la grammatica van ricordati con rispetto, benchè, simile in ciò alla Crusca, abbia limitato la purezza del favellare al solo antico marchesato di Meissen¹, e ad un secolo d'oro. Nuove età, nuovi scrittori non valutarono quei ceppi, e meglio intesero lo spirito, e conobbero ed usarono le forze progressive di quell'idioma ricchissimo che si parla dal ridente Bade all'austero Könisberg.

A Wieland e a Klopstock seguitarono due schiere di poeti imitatori: gli uni tutti Grecia, e Parnaso e Muse; gli altri tutti cacce e selve ed abeti, ovvero angeli cantanti su per le nubi. Sulle orme di Klopstock si avviò la scuola dei *nuovi bardi*, cui appartennero Denis (1729-1800), Gess-temberg, ed altri che miravano a destare un sentimento di patria e di religione, non però quale, secondo i tempi, poteva venire spirato dal cuore, sibbene cercato nei tempi e nelle circostanze che più non sono. Giganteggiava in essi il difetto che appare già in Klopstock di separare la mitologia germanica dal cristianesimo, trattando a parte le tradizioni dell'Edda e gli inni ad Elloa, senza che avessero bastante vigore d'intelletto per vedere dall'accordo dei due elementi figliarsi le opinioni dell'età nostra; saltando anzi a piè pari il tempo, in cui la loro lotta più chiaramente si manifestò, voglio dire quello che corse da Attila alla pace di Wesfalia.

Tra loro e con loro possiamo nominare di fuga Guglielmo Rabener (1714-1771), che scrisse satire in prosa al modo di Swift e di Luciano, ma nè con tanta arguzia nè con

¹ I dialetti principali della lingua tedesca sono due: l'*oberdeutsch*, che si parla nell'alta Germania, in cui è compreso l'*hochdeutsch*, che parlasi nell'alta Sassonia e specialmente nel marchesato di Misnia; ed il *niederdeutsch*, che si parla nella bassa Germania.

sì vivi morsi; e come succede dei poeti satirici, perdetto presto l'interesse; Federico Guglielmo Zaccariæ (1726-1777) fece un poema eroicomico *Il Gatto all' inferno*; ed uno serio *Il Cortes*; Cronegk, morto di 26 anni il 1758, conobbe a Venezia il Goldoni e prese amore alla drammatica; Weisse (1726-1804) fece le *Canzoni dell' Amazzone*, troppo indeterminate perchè possano toccar il cuore, e canzonette pei fanciulli, ripetute comunemente nella Germania; Salomone Gessner (1730-1787) a cui la *Morte d' Abele*¹ assicura una fama più durevole che non gli *Idillii*, slombatelli per la verità e lunghi, e senza determinata e locale efficacia. Gellert (1715-1796) compose delle favole senza immaginazione e senza nerbo; ma aveva l'arte di ridurre a grazioso aspetto i più semplici pensieri, onde le sue composizioni erano lette da per tutto e dai più volgari. Un buon contadino, per tributargliene omaggio al modo suo, andò a deporgli innanzi alla porta un fascio di legna. Esempio che potrebbe opporsi come parodia a coloro i quali, al lamento generale che i principi tedeschi non favorissero le lettere, oppongono che Enrico V di Prussia regalò a Gellert un cavallo. Favole scrisse pure Pfeffel, di cui due imitazioni noi producemmo già in questo giornale².

Cristiano di Kleist (1715-1759) combattè sotto gli standardi prussiani; ed alla battaglia di Kunersdorf troncategli le mani, col moncherino stringeva al petto la bandiera, col pollice della destra reggeva la spada, finchè cadde, gridando: « Ragazzi, non abbandonate il vostro re ». Così s'adempiva il voto di morir per la patria, ch'egli avea fatto nel chiudere il suo poema *Cicide e Pachete*. Cantò anche la *Primavera*³.

Guerriero poeta fu pure Federigo Guglielmo Gleim (1719-

¹ Vedi *Ricoglitore*, maggio 1835, pag. 715.

² Luglio 1835, pag. 96.

³ Si aggiungano Goffredo Lichtwer (1719-1783), Kästner (1719-1800), Giampietro Uz (1720-1796), Ramler (1725-1798), ec.

1803), le cui odi date fuori sotto il nome di *Granatiere Prussiano*, erano cantate fra i soldati. A quella altrove prodotta ¹ aggingiamo quest'altre.

La guerra è il mio canto: giacchè tutto il mondo vuol la guerra, ci l'abbia. Berlino diventi Sparta... Io canterò con piacere le imprese del mio eroe al suono della lira, nel tempo che le mie arme insanguinate riposeranno appese alla parete.

E la mia voce intuonerà co' suoi guerrieri il sublime cantico delle battaglie al rimbombo de' timballi e delle trombe, in mezzo al tumulto degli uomini e de' cavalli.

E da bravo granatiere io combatterò tutto pieno dello spirito di Federico. Che importa a me che il tuono del cannone muggisca sovra la mia testa?

Io cadrò da eroe; e morendo, la mia sciabola resterà tuttavia minacciante fra le mie mani. Una morte eroica dona l'immortalità; ma sopra tutto la morte per la patria, ec.

Noi avemmo la notte; ma egli non già ². Tu, o sublime Paschkopol, tu il vedesti; tu vedesti quell'aspetto da eroe, su cui si accoppiano le fattezze di Marte e d'Apollo. Assiso l'eroe su di un tamburo, meditava la sua battaglia, avendo per tenda il firmamento; e la notte intorno a sè, ec.

O Panduro, o Tolpaccio, che mai,
 Capitano o soldato sai far?
 Solo i passi di fuga tu sai;
 Noi, noi soli sappiam trionfar.
 Noi siam qui: trema, trema! la morte
 Ti prenunzian e l'uomo e il corsier:
 Noi veniamo, e Fedrigo, quel forte
 Dio di guerra, cammina primier.
 Poco lungi di quivi distende
 De' suoi prodi la schiera Schwerin:
 Lo vediamo, e qual astro ci splende
 Da lontano il canuto suo crin.
 O nemico! che val d'ogni parte
 Fiere bocche di morte spianar?
 Che ti val coll'ingegno e coll'arte
 Tutt' intorno il tuo campo vallar?

¹ Vedi sopra, pag. 531.

² Federico di Prussia.

Mente ardità ed antico sapere
 Ne dirige, e qui pronti noi siam:
 Stretti in arme alle nostre bandiere,
 Esultar nella strage vogliam;
 E il poter di tue squadre, postate
 Su dirupo scosceso, bravar,
 Le ferite per noi preparate,
 E il sagace pensier militar:
 E insultare all'orgoglio, al tuo scherno.
 Chi destò questa guerra, sei tu.
 Guerra infausta! a noi pugna l'Eterno,
 Dà vittoria alla nostra virtù.

Inni sacri composero Gian Andrea Crammer (1721) e Giovanni Giorgio Jacobi (1740-1814), del qua abbiamo liberissimamente imitato il seguente.

IL DI DELLE CENERI.

Tregua ai canti, alle carole:
 Fra tacente devozione
 Queste funebri corone,
 Questo cener che vuol dir?
 Quanto è nato in sulla terra,
 Terra e polve ha da venir.
 Dall'altar varchi alla reggia
 Nell'ebbrezza del diletto,
 Fra i tumulti del banchetto
 Questa voce ad intimar:
 Chi lo scettro impugna in terra,
 Terra e polve ha da tornar.
 Tra l'applauso de' vincenti,
 Ahi cagion di quanti omei,
 Rauco s'oda fra' trofei
 Questo grido da lontan;
 Quei che allori in terra mietono
 Terra e polve diverran.
 Lotta l'uomo e indaga e cura,
 Giunge al fin, ma non ha calma:
 L'inquieta e trepid'alma
 Monti innalza e spiana ognor:

Quei che agognan senza posa,
Terra e polve fieno ancor.
Il garzon pel tempio move,
L'uomo adulto, il vecchio ansante:
Quella madre al seno amante
Il bambin premendo va:
Quanto spunta e cresce in terra,
Terra e polve tornerà.
Mille e mille al par di loro
Già passâr, nè il nome or resta:
E la pietra l'uom calpesta
Che ricopre il capo lor:
Quanto è nato in sulla terra,
Terra e polve torna ancor.
Ma scorata, senza pace,
Ma dagli uomini divisa,
D'una tomba i vermi affisa
La piagnente fedeltà:
Chi tanto ama in sulla terra,
Terra e polve diverrà?
Una sposa ahi vedovata
Su' bei giorni delle rose,
Empie l'aura d'affannose
Voci e lugubri sospir:
Sorgere debbe ciò che è putre;
No l'amor non può morir.
Chi de' mesti il ciglio asciuga,
Chi d'amor l'odio compensa,
Chi sereno il pan dispensa
Alla muta povertà,
No perir non può giammai:
Ciò che è putre sorgerà.
E chi al ciel lo sguardo eleva,
E fissando eccelsa meta
Fra quest'ombre non s'aqueta,
China il fronte al Re dei re,
Quegli oh certo fia che sorga:
No perir non può la fe.
E chi terso dalle colpe
Lieta aspetta il fin de' giorni,

Qual figliuol che al padre torni
 Spera in l'ultimo sospir,
 Verrà polve? Oh la speranza
 Al sepolcro dee sfuggir.
 Ve' di morte i serti pendere
 Tutt'intorno ai muti altari.
 Questo cener segna al pari
 La possanza e la beltà:
 Torna ancor la terra in terra,
 Ma lo spirito gloria avrà.

Nè le donne lasciarono intatto il campo della letteratura già nominata Aldegonda Kulmy, moglie di Gotsch composero le signore Ziegler e Klopstock; Polissena Di reata e socia di molte accademie; la signora Unzerin di la signora la Roche, autrice d'un romanzo e direttore *Pomona*, giornale per le fanciulle. A Berna fiorì la di cui Rousseau ebbe coraggio di dire che possedeva la Voltaire e la mente di Leibnitz. Tanto conto si dee giudizi contemporanei! Più moderne sono le signore nauer e Carolina Pichler, autrici di novelle e romanzi segreti. Maggior nome acquistò Anna Luisa Karschintier, il cui genio fu destato da qualche libro presso un altro mandriano. A diciassette anni sposò contro l'arbitrio suo, un uomo tristo; morto il quale, dopo nove anni di matrimonio ad un non men tristo soldato: eppure in questa miserie trovò campo e volontà di sacrificare alle muse. Un saggio estemporaneo che la fece conoscere fu il *Cantata* dopo la battaglia di Lusowitz: dietro a cui, le sue novelle recitate all'improvviso, la resero famosa sotto il nome di *improvisatrice del nord* e cercata e festeggiata da

Fra i molti altri scrittori del secolo passato, che, dalla natura d'un compendio, qui tacciamo, non vuoi si tacere per la sua stranezza Arrigo Guglielmo di Gerstemberg (1823), il quale ardì metter sulle scene la morte di Ugolino, cioè farne per cinque atti assistere all'agonia di una morte inevitabile. Rechiamone un saggio.

GADDO. Le membra mie non hanno più vita, o padre.

UGOLINO. È per questo che taci?

GADDO. Padre mio, che non mi aiuti?

UGOLINO. Che non t'aiuto, o figlio?

GADDO. Sorridimi, o padre; oh soccorri Gaddo tuo.

UGOLINO, *sorridendo*. Così?

GADDO. Dio ti benedica, o padre.

UGOLINO *il prende sulle ginocchia*. Dove ti duole, figliuol mio, dimmelo, povero ragazzo.

GADDO *guardandolo fisso*. Tu non mi lascerai morir di fame, n'è vero, babbo?

UGOLINO. Dove hai male, figlio mio?

GADDO. Al cuore, allo stomaco, alla testa: nol saprei ben dire.

O Dio, che oppressione.

UGOLINO. Non t'ho sentito a gridare, figlio mio.

GADDO. La testa mi scotta; par che mi si spezzi.

UGOLINO. Ha gli occhi lividi e gonfi.

GADDO. Padre, io non posso più piangere.

UGOLINO. Ah! la è pur dura, figliuol mio.

GADDO. E mia madre mi ama ancora?

UGOLINO. T'ama sempre, figlio mio; tutti due t'amiamo.

GADDO. Stento a crederlo.

UGOLINO. Perchè, caro Gaddo? parla: non son io il tuo tenero padre?

GADDO. Essa mi nutrì del suo seno, ed ora mi lascia languir senza cibo. Come può amarmi, e lasciarmi mancar il pane? Ma tu mi ami, o padre, tu me l'hai detto.

UGOLINO *gli bacia gli occhi*. Pietà di noi, o ministro delle vendette celesti: risparmia questo debole sventurato.

GADDO. Padre!

UGOLINO. O no... non parlare... Oh sì, parla che il cielo ti senta; parla: punisci tuo padre... Ch'io non ascolti più la voce di questa ingenua creatura.

FRANCESCO *accorrendo*. V'è gente nella torre: sento dei passi.

UGOLINO *trassognuto*. Come? che c'è? (*Depone Gaddo*.)

ANSELMUCCIO. Vai forse per veder gli uomini nella torre? Son quei dessi ch'io avea supplicati di portarmi fuori con Gaddo: son buona gente. Al vedermi, scapparono: io non li discerno più.

FRANCESCO. Sentite, sentite.

ANSELMUCCIO. La porta non c'è più. Zitti.

FRANCESCO *impallidendo*. L'uscio della torre! Ah! (*Sentesi murare l'uscio di sotto*).

ANSELMUCCIO. La porta è condannata. (*Lungo silenzio e sgomento.*)

ANSELMUCCIO *tocca suo padre.* Vedi, Francesco, qui sul muro? No, non guardar mica da quella banda; guai padre: è muto, immobile, impietrito: dianzi aveva il viso rosso, fermo, agghiacciato. O padre! (*Gli bucia la mano.*) Francesco, tu taci e sospiri. Ne guardi sì, padre: che hai gue gli esce dalle labbra che morde con furore: o padre *sca alle ginocchia.*)

FRANCESCO. Calmati, Anselmuccio; te ne scongiuro.

ANSELMUCCIO *agitato.* Padre! (*Ugolino si ritrae.*) Padre *piede con violenza.*) Padre!

GADDO. Una nube mi copre gli occhi, non distinguo!

Passò un'altra notte: Francesco morì; Gaddo è a mi, e si strascina penosamente verso le ginocchia di che stringe convulsivamente.

Una briciola di pane, padre! una briciola sola, od qui su' tuoi occhi.

UGOLINO *trasalendo.* O Dio!

GADDO. Anselmuccio, aiutami a pregar il babbo. Ho la n labbra. Perchè ho da morir di fame?

ANSELMUCCIO, *stringendo il ginocchio ad Ugolino.* Per noi tutti, non lasciar morire di fame questo povero Gaddo!

GADDO. Non ho dunque più nè padre nè madre? Dammi lo restituirò in paradiso, — dammi, o padre... un orliccio mi renderebbe la vita, un mezzo orliccio mi salverebbe, e Qui voglio morire: qui a questo posto, presso te, padre. Qui si neghi la dolcezza di morir a' tuoi piedi. O padre! io Addio.

UGOLINO. La carne non regge a tale supplizio.

Nè certo alcun pubblico saprebbe reggere a tale zamento di patimenti, i quali non vogliono se non tocchi stupendi men tosto rappresentati che lasciati in dai versi di Dante o dai colori di Diotti.

LAMARTINE.

In ogni tempo, e fin nell'età più torbide e men soggette ad una disciplina e ad una fede, vissero anime tenere, commosse, fervide, infiammate d'infiniti desiderii e ricondotte da un impulso naturale alle regioni assolute del vero, della bellezza e dell'amore. Quel mondo spirituale delle verità e delle essenze, la cui sublime idea, mercè le dottrine di Platone, raffigurarono i saggi del nostro occidente, e che Cristo rendè proficuo, compartendogli forme vive ed accessibili a tutti, quel mondo d'allora in poi non si eclissò più mai su la faccia della terra. Sempre e fino in mezzo alle tumultuose dilaceranti agitazioni, alla polve sollevata dalle umane lotte, fuvvi qualche testimonio fedele che ne intese l'armonia, che ne glorificò la luce, di cui la vita fu un continuo sforzo inteso ad appropriarselo. Il più sublime modello fra quelli che manifestarono il pensier loro su queste cose divine, è stato sicuramente Dante; come fra coloro che nell'opere proprie si conformarono alle prescrizioni divine, lo fu san Vincenzo di Paola.

* Versione di Gaetauo Barbieri.

Per parlar solamente dei primi, degli scrittori ci teosofi, filosofi e poeti (Dante possedè ciascuna di ta si notò sfortunatamente ne' secoli venuti appresso, glimento successivo, un isolato delle singole facoltà gole operazioni che il grand' uomo avea collegate mente. La teologia cessò dal comprenderle tutte e d gersi nella vastità dello spazio d'onde traevano vita a poco a poco, ne pullularono sole spine. Staccata sta la filosofia, si irritò e divenne uno stromento una scure che contro all'albero dianzi venerato si poeti e gli artisti non cercando più le loro ispir: sorgente d'ogni vita e creazione, caddero dal pri ove sedeano immedesimandosi in Dante, e andaro marsi la maggior parte in quel sesto ordine, ove Pl confinato in fondo alla scala degli spiriti coloro c poco s'ergeano su i lavoratori e gli operai. La teo a dire l'essenza intellettuale ed intima delle religion inaridì a guisa d'acqua uscita del suo recipiente; parandosi entro alcuni cuori, svaporò in mistiche.

A tal punto erano pervenute le cose nel secol ottavo, soprattutto in Francia. Pur le anime tene mi, avvezze a considerare con persuasione un e vita ed una realtà nell'invisibile, non erano spar ne proteggea tuttavia sotto le sue forme intristite ne; alcune ve ne avea che la filosofia dominante t di via senza soffocarle affatto. Ma tutte mancavano gano generale ed armonioso che fosse interprete de e sospiri, giusta il senso più animato della parola vano di un poeta. Racine in alcune parti del suo ne' cori delle sue tragedie d'argomenti tratti dall nel troppo ristretto numero de' suoi inni imitati da : lasciò varco ad accenti pieni di soavità, e che so

lodosia lor debolezza svelavano alte, profonde impronte. Provatosi a continuarne le tracce, a farne udire de' simili, non mosso da un'analogia di massime, ma perchè aspirava ad un dato genere di letteratura, Giovanni Battista Rousseau disperdea quanto sentiva di bellezza incorporea entro l'eco delle sonore sue rime. Racine figlio, debole non v'ha dubbio, si avvicinava più d'assai al suo nobile padre, si mostrava più veracemente rischiarato da qualche pallido raggio della luce che il primo aveva diffusa. Ma ove trovare la sacra anima che si espandesse ne' canti? Fénelon non avea nella sua commovente e florida soavità un successore più di quanto lo avesse Mallebranche nel suo ordine lucido e maestoso. Intántochè lo spirito contemplativo, malinconico di Vanvenargues, tardato nel suo cammino dallo scetticismo, si spegne prima di dedicarsi alla religiosa filosofia cui anela, altre anime sensibili, delicate, fragili e pentite, quali furono madamigella Aïssé, l'abate Prévost, Gresset, si fanno scorgere e si svelano con vaghe querele; ma vanno prive di una voce espressiva le loro emozioni; ma non raffiguriamo il loro mondo interiore, non ne troviamo il modello ovunque ci rivolgiamo.

Più tardi, Diderot e Gian Giacomo Rousseau, potenze intellettuali incoerenti che accolsero in sè medesimi grandi e belle parti d'ispirazione, diffondono raggi di luce gloriosi e sfolgoranti su la natura esterna e su l'anima; ma si diletta-
 vano ad un tempo di scatenare sovr'essa le tenebre. Presentano una mescolanza d'alimenti che non è davvero salubre. Per essi la ragione si gonfia, il cuore si deprava, nè presentano verun preservativo. Nulla si ravvisa in loro che non sia indocile, nulla che costantemente sia semplice; l'ira in loro fa guerra all'amore. Ciò si avvera anche più in Voltaire, che nondimeno in alcuni tratti della *Zaira*, soprattutto in alcune delle varie sue poesie, ha toccate di volo corde commoventi, ha indovinati segreti voti del cuore, ma tutto

ciò inopinatamente e per capricciosi sbalzi. Troppa spira di mezzo alle sorde grida di Gilbert.

Un uomo, un sol uomo nel secolo decimottavo adunare nel proprio seno e con alito misterioso tr tutto quanto di pio, di lucido, di soave inaridiva tutto quanto entro le nobili anime inacetiva al soffio colo : umiltà, pretta sincerità, amore del silenzio e litudine, inestinguibile vampa di sacri desiderii ed ec alla preghiera, perpetuo incenso, arpa velata, lam santuario, ecco il segreto dell'esistenza, della natur: di quest' uomo, che ornata delle più fine doti des degli emblemi i più santi. In mezzo alla invaditrice del materialismo e ad un cristianesimo che diveniva ora più greve, la quintessenza della religione rifugg nel pensiero di lui, qual vaso simbolico sottratto a volgari. Questo personaggio, sconosciuto a' suoi e troppo dimenticato a' dì nostri, che s' intitolava da desimo in mezzo al fragoroso deserto del suo secolo *binson della spiritualità*, che fu additato dal s Maistre siccome il più amabile ed elegante de' teoso tura di predilezione, veramente fatta per amare, pe e per pregare, Saint-Martin esclamava volgendosi in agli uomini della sua età e adoperando quel linguagg impregnato d' ambrosia che era il suo proprio :

« No, uomo, oggetto caro e sacro al mio cuore merò d'averti ingannato nel dipingerti sotto colori si tevoli il tuo destino. Contempla te stesso in mezzo segrete ed interne insinuazioni che stimolano sì di la tua anima, in mezzo a tutti i pensieri puri e che dardeggiano così spesso entro al tuo spirito, in a tutti i fatti e le rappresentazioni degli esseri pen sibili ed invisibili, in mezzo a tutti i meravigliosi della natura fisica, in mezzo alle tue proprie opere duzioni; contempla te stesso in mezzo a tante *religi*

zzo a tanti oggetti che intendono a collegarti coll'immu-
 nile vero. Pensa con religioso fervore come tutte queste re-
 zioni non mirino ad altro che a dischiudere i tuoi organi
 le tue facoltà, perchè attingano alle sorgenti dell'ammira-
 me di cui abbisogni. . . . Reclamoci dunque insieme com-
 esi di venerazione in questi numerosi templi che ne oc-
 rrono a ciascun passo, nè ristiamci un istante dal fidarci
 li auditi che guidano al Santo de' Santi ».

Non udite qui un preludio delle *Armonie*? Molti fra i
 mi o cantici di cui si compone l'*Homme de Desir* po-
 bbero passare per altrettanti ampîi animati abbozzi trac-
 ti dal nostro illustre contemporaneo in uno di que' mo-
 ti d'ineffabile ebbrezza che lo traggono a cautare:

Encore un hymne, ô ma lyre!
 Un hymne pour le Seigneur!
 Un hymne dans mon délire,
 Un hymne dans mon bonheur!

que' suoi contemporanei che intitolandosi poeti impiegavano
 loro rime in descrizioni, tragedie o epopee tutte di con-
 zione e d'artificio Saint-Martin rinfaccia il materialismo
 ll'arte:

Mais voyez à quel point va votre inconséquence!
 Vous vous dites sans cesse inspirés par les cieux,
 Et vous ne frappez plus notre oreille, nos yeux,
 Que par le seul tableau des choses de la terre;
 Quelques traits copiés de l'ordre élémentaire,
 Les erreurs des mortels, leurs fausses passions,
 Les récits du passé, quelques prédictions
 Que vous ne recevez que de votre mémoire,
 Et qu'il vous faut suspendre où s'arrête l'histoire;
 Voilà tous vos moyens, voilà tous les trésors
 Dont vous fassent jouir vos plus ardens efforts!

rtunatamente Saint-Martin, quel ricettacolo immenso di
 ività e d'amore, non possedeva anch'egli se non uno stro-
 nto imperfetto per diffondere i proprii pensieri. Il poco

di poesia nella quale si è provato, e di cui abbiamo offerto ora un saggio, è appena tollerabile; oltrechè non ebbe mai l'intenzione di essere pienamente inteso. Fattosi ligato ad occulte dottrine, ricintosi di tenebre volontarie, volto sempre all'alto o dentro sè stesso, non sembrava in tal modo avere altra missione fuor quella di perpetuare la tradizione del misticismo in una vivacità sempre dello stesso colore, di protestare senza lasciarsi vedere al cospetto di Dio e di orare a guisa d'angelo dietro alla montagna durante la vittoria passeggera de' giganti. Ignoro se, tenendosi a vicenda troppo giù di mano, abbia guadagnate molte anime teneri del mistero; ma certamente non ha fatta impressione sul maggior numero di quelle che d'altronde sarebbero state accessibili alla bellezza ed alla nitidezza delle parole e che i conforti erano degne. Di fatto per giungere a tali anime, per aspirare a buon diritto al vanto di farle estatiche, di venir ravvisato qual benefattore da esse, è mestieri l'unire ad un capitale tanto prezioso ed eccellente qual è l'*Homme de Desir*, un' espressione portata fuori d'enigma alla vista; una forma di stile intellettuale ad un tempo e seduciente; una bellezza raggianti, ideale, ma sufficientemente umana, l'immagine semplice e parlante come l'adoperavano Virgilio, Fénelon, quel genere d'immagini di cui la natura è cospersa, e che corrispondono alle segrete nostre impressioni; mestieri l'essere uomo di questo mondo, l'aver forse condotta una vita men pura di quella del teosofa, senza nondimeno aver permesso che il sentimento della santità si affievolisse nel proprio cuore; è finalmente mestieri il credere in sè stesso ed osare, e lungi dal professare l'umiltà contrita de' solitarii, amare alcun poco la gloria, come l'amarono que' poeti cristiani che coronati vennero in Campidoglio.

Rousseau, come dicemmo, possedea molte parti d'inspirazione; vestì d'ammirabile linguaggio un grande numero di moti oscuri dell'animo e di armonie sparse nella natura. M

la misantropia e l'orgoglio che ne intralciavano il cammino, le perpetue discussioni che dalle sue meditazioni lo distraevano, la propensione al giovarsi di arrischiate ipotesi, e per parlare con proprietà, un genio politico e logico incapace di freno, fecero di Rousseau tutt'altro che un poeta opportuno ad allettare, a rapire, a tranquillare. Poi fu prosa la sua; e comunque bella, melodiosa, maestosa sia la prosa (e qual lo era di fatto quella di Gian Giacomo!), essa non è mai un canto. Mediante una filiazione più o men sostenuta, ma immediata e certa quanto all'origine, si congiungono a Rousseau Bernardino di Saint-Pierre, la signora di Staël e il signore di Châteaubriand. Tutt' a tre tenutisi a preferenza dal lato dello spiritualizzamento contemplativo, entusiastico del loro modello, il fecerono a seconda del proprio lor genio. Madama di Staël si lanciò in una filosofia senza dubbio vagante, e che dopo poche velleità di stoicismo divenne presto slegata e *sentimentale*, ma che sempre si mantenne religiosa e benevola. Bernardino di Saint-Pierre spandè su tutti i suoi scritti la tinta evangelica del vicario savoiaro. Il signore di Châteaubriand, uscito d'una prima incertezza, risalì fino agli altari cattolici de' quali solennizzò la nuova dedicazione. Questi ultimi due, che sotto un apparecchio di filantropia o di cattolicismo ortodosso ascondevano alcune dosi d'irosa malinconia e di assai amara preoccupazione, delle quali non vediamo orma nell'aperto animo della rivale di entrambi, ebbero il merito di sentire e pingere ben meglio di lei quella natura solitaria che tante volte addolcì ai medesimi il disgusto ispirato in essi dai loro simili: era veramente questo disgusto ciò che gli avea resi religiosi, mentre la Staël fu pinttosto tale per simpatia verso l'umanità. Per tutti e tre quel maestoso distendimento di pensieri, cui dovemmo nello spazio di venti anni gli *Studii* e le *Armonie della Natura*, *Delfina* e *Corinna*, il *Genio del Cristianesimo* ed i *Martiri*, operavasi mercè d'una prosa ricca, lucida, armo-

niosa, spesse volte metafisica presso madama di Staël, meramente poetica presso i due altri, e tanto più inimitabile che sol poteano starle di rincontro ed a petto i grati prodigi della versificazione di Delille. Ma Lamartine era nato.

Non più direttamente da Gian Giacomo procede Lamartine, ma da Bernardino di Saint-Pierre, dal signore di Châteaubriand e da sè medesimo. La lettura di Bernardino di Saint-Pierre produce una deliziosa impressione nella prima giovinezza. Ancorchè questo autore possa venir tacciato di poche idee, di sistemi molesti, di una falsa modestia, d'una ostentata pretensione d'ignoranza che torna sempre in campo ed annoia, pur sente la natura, l'adora, la comprende sotto i suoi magici aspetti in masse confuse nel seno de' chiarori di luna entro i quali s'immerge; ha parole di musicale effetto ch'egli colloca nel suo stile a guisa di arpe coliche per rapirne, per trarne in soavi estasi. Quante volte da giovinetto trovatomì su la sera lungo le strade, m'è occorso, senza premeditazione ed a mia stessa sorpresa, ripetere, piangendo, la sua invocazione alle foreste ed ai sonori loro vani! Lamartine, verso il 1808, doveva aver letti molto gli *Studi di Bernardino di Saint-Pierre*; dovea fin d'allora iniziarsi con questa guida nel segreto di que'voluttuosi colori onde più tardi ha dipinta nel *Lago* la più prediletta delle sue rimembranze.

Qu'il soit dans le zépher qui frémit et qui passe,
 Dans les bruits de tes bords par tes bords répétés,
 Dans l'astre au front d'argent qui blanchit ta surface
 De ses molles clartés!

Il genio pittoresco del prosatore si è diffuso per intero in questa musa; vi si è eclissato, s'è distrutto da sè medesimo nel nudrirla. Laonde posto in disparte *Paolo e Virginia* che nulla saprebbe agguagliare, Lamartine ne dispensa quasi oggigiorno dal leggere le opere di Bernardino di Saint-Pierre; a tal che quando si udiranno commemorate le *Armonie* sol di quelle del poeta intenderà parlare la posterità. In que

tempo all'incirca, Lamartine prese senza dubbio in affezione e lesse molto il *Genio del Cristianesimo*, e *Renato*. Se alla semplicità, se agl'istinti del gusto spontaneo di Lamartine non si affacciano troppo alcuni tratti di queste opere, la religiosa educazione non meno che l'ansie interne del giovine poeta lo disponeano a comprendersi delle innumerabili loro bellezze. Quando sul finire della *Solitudine* (*L' Isolement*) nella prima delle sue prime *Meditazioni* esclama:

Et moi je suis semblable à la fenille flétrie....

Emportez-moi comme elle, orangeux aquilons!

egli non è altro che l'eco alquanto indebolita dell'altra voce impetuosa: *Levez-vous, oranges désirés, qui devez emporter René*, ec. Rousseau, non lo ignoro, ha operato positivamente su Lamartine. Ma questi ne sentì le bellezze sol per le trasmissioni che glie ne vennero da Bernardino di Saint-Pierre e dal signor di Châteaubriand. Nulla tolse dal *Werther*; di buon'ora non conosceva punto lord Byron; e fin quando gli indirizzò quella ben nota magnifica rimostranza, sapea di lui poco al di là di quanto ne spandeva all'intorno una fantastica rinomanza; chè il genio di Lamartine presisteva ad ogni remota influenza.

Le opere di Andrea Chénier sol tardi pubblicate (nel 1819), che destarono di ben nobili muse, e specialmente quella di Alfredo de Vigny, rimasero fino a questi ultimi tempi non avvertite e, pur dicasi, mal conosciute da Lamartine, il quale non avea bisogno, egli è vero, di ritrar nulla da quel mondo di antica ispirazione, e lo stile del quale era nato da sè medesimo alla sorgente de' suoi pensieri. Oserò affermare, senza tema di essere smentito, che, se le poesie leggierie di Ducis son cadute fra le mani di Lamartine, queste con la cordiale loro ingenuità lo avranno più scosso ed eccitato a comporre di quanto il sarebbero state atte a tale effetto le poesie di Chénier, ove anche fossero comparse dieci anni più presto. Sol da pochi anni in qua egli venera il

Petrarca, il gran poeta elogio della cristianità, il lustre predecessore di Lamartine Saint-Martin, che nato in principio, non sarà mai stato probabilmente autori di stretta coposcenta di Lamartine. Non è qui mo che s'applichi a ricercare, in una, o semina, o tagli lungo la via; passa, o si fonda, o trascura, o molto più der dalle mani; la sua ricchezza esuberante, o sta, o schifo di cose che non gli riducono, facili, o lo, o ad presenti. Semplice ed immenso, nella sua placidissima bilmente impetuoso, è dotato della virtù di unice, o sione dei dipinti della natura, lo spirito d'elevazione fervido misticismo e quel complesso di verità che s'positate in fondo ai più umili cuori. Vedete con esso la posata meditativa sensibilità e il diletto per e gli spettacoli della vita, il genio della solitudine degli uomini, il delirio della voluttà ispiratagli della morale dell'universo. La più alta poesia di I traslata sempre il più familiare cristianesimo che a diviene interprete di quell'alta poesia. L'anima di me il compiuto modello ideale di tutte quell'anime nia non ha inaridite, che la novità non fa ebbre mente, che le agitazioni mondane lasciano tuttavia delicate. E nel tempo stesso la forma del suo stile circoscritta, la men materiale, la più fluida delle fo mai linguaggio umano abbia vestito concetti poetic forma ha un'impronta costante, lucida per ogni ad un primo sguardo riconoscibile.

In un articolo inserito nel *Globe* del 20 giugno 1830, occasiona la pubblicazione delle *Arasie*, leggeva: « Il signor Lamartine, perchè appunto tiene umilmente la

« Il livello delle verità della tradizione, perchè vede e giudica il suo su le norme onde ne venne insegnato, sta dell'antichità, o giudicar l'uno e l'altra, con la sua ammirabile, guida di tutti coloro che hanno scabato quelle prime impressioni, o chi più tardi respinte da sé, se ne ricordano tuttavia sospirando

Alfonso Lamartine è nato a Màcon nell'ottobre del 91, vale a dire in tempo di piena rivoluzione. L'avo di lui, che

rezza que' primi tempi. S'inganna egli allorchè dice nella sua prefazione che i suoi versi son vòlti soltanto ad un picciolo numero. Fra tutte le poesie de' nostri giorni non havvene altra siccome quella del signor Lamartine che si attagli meglio al cuor delle donne, delle donzelle e degli uomini non ottusi alle tenere e pietose emozioni. La sua morale è quella che tutti sappiamo; ne ripete con inusitato prestigio quanto ci fu detto le mille volte; ne trae a ripassare in rassegna fra dolci lagrime le cose anticamente sentite, e siam sorpresi ascoltandolo come cantando noi o gemendo col ministero della voce di un sublime poeta ci udissimo da noi medesimur. Ella è una soave beltà di cuore e di genio che ne rapisce e ne commove col toccare immagini tutte conosciute, sentimenti tutti sperimentati, verità tutte luminose ed eterne. Quel modo di ravvisare le diverse ore del giorno, l'alba, il mattino, il crepuscolo, d'interpretare il color delle nubi, il mormorio dell'acque, il susurro delle selve, ne era già confusamente famigliare prima che il poeta ce lo vivificasse col soffio armonioso di sue parole. Egli sprigiona dai nostri petti, rinverdisce, deifica quelle impressioni che furono sì care ai nostri sensi, che tante volte ai dipinsero su le nostre pupille, quelle comparazioni pressochè ingenite, le prime che siansi impronlate su gli specchi delle nostr'anime. Non ne fa mestieri di sforzi, di faticose riflessioni per giungere laddove la filosofia del poeta ne tragga. Ci prende ove siamo, cammina per qualche tempo in compagnia de' più semplici, nè si eleva se non da que' lati d'onde il cuore soprattutto ha la facoltà di elevarsi. Le sue idee su l'amore e la bellezza, su la morte e la vita avvenire son tali che ciascun le presente, le medita, le accarezza.

« Senza dubbio, e ne è grato il dirlo, vi sono oggidì su certi punti altre interpretazioni non men sublimi, altre soluzioni non men poetiche, le quali più devianti dal sentiero comune, e più spartate da ogni tradizione, dinotano ne' poeti che le raggiungono, un singolare vigore di genio, una immensa portata d'originalità individuale. Ma ella è ancora una specie di originalità ben rara e desiderabile quella che così spontaneamente s'accomoda alle idee ricevute, ai sentimenti consacrati, perfino a qualche pregiudicata idea di giovinette e di vecchi; che parla della morte, come ne pensa l'infima fra le donne che fa orazione, come da secoli e secoli se ne parlò nella chiesa e nelle famiglie, e che nella ripetizione di modeste giornalieri dottrine perviene ad una sublimità raggiunta senza fatica e nondimeno inaudita finora ».

Aggiugnerò un altro brano di questo articolo che riproduce e conchiude la medesima idea sotto forma d'un'immagine sensibile.

« Come accade che il signor Lamartine sia ad un tempo tanto popolare e tanto sublime? mi chiese una volta un tale che ben a ragione aveva interesse nel volgermi tale domanda, perchè una popolarità di successi non ha finora corrisposto all'elevatezza de' suoi pensieri e del suo ingegno.

avea sostenuto per l'addetto un impiego presso la casella di Lézans, si era ritirato in provincia. La rivoluzione, come tutte quelle che erano nate all'antico ordine di cose, fosse stato per nascere opinione; le più remote ricordanze di Lamartine lo tano ai tempi in cui veniva condotto a visitare suo prigioniero. All'estinguersi del regno del terrore, i genitori di Lamartine si fecero passare gli anni tuttavia difficili cedettero a quell'epoca infesta vivendo confusi in quella oscura terra di Milly, che il poeta ha sì piamente indicato come fecero per Comburg il signore di Châteaubriant e signor Vittore Hugo per la Feuillantina. Così trapassò insieme con le sorelle una lunga ed innocente fanciullezza, errante fra campi a guida del ministrillo di campagna, pur formato all'eccellenza morale e a quella perfezione di cuore che è distintiva di lui dalle cure di un'ammirazione della quale assicurasi esser egli il perfetto ritiro.

Ciò accade, gli risposi, perchè il signor Lamartine prende sempre da un sentimento comune e morale, di quella morale i cui germi sono nel cuore di tutti, la cui espressione è quasi sul labbro d'ogni uomo; tutti salgono alla stessa altezza, ma non tenendo la stessa linea di sentimenti comuni a tutti. Il signor Lamartine è come un uccello levatosi di mezzo ad una folla avvezza per' anzi a vederlo ed ammirarlo; questa lo segue e lo segue fino al cielo per ove spazia, considerandolo siccome un ente che appartiene e che solamente ha acquistato il dono del canto e del volo; tanto i poeti d'altra natura possono paragonarsi a ciconie, a falchi, a tucani, o ad aquile fuor d'ogni tipo che spiccano un volo non mai da deserte vette d'insospiti monti boscosi; le turbe vedono d'ogni parte i volatori, ma senza comprendere, troppo d'onde si alzarono, guono quindi con lo stesso interesse di simpatia e d'intelligenza.

« Mia madre avea ricevuta dalla madre propria al letto di morte la bella bibbia di Royaumont, su la quale m' insegnava a leggerla; io era fanciullo. Questa donna fu dotata dalla natura di un'immaginazione pia quanto tenera, e dell'immaginazione la più sensibile e più splendida di colori. Tutti i pensieri di lei erano sentimenti, e tutti un'immagine. Dalle belle, nobili, e leggiere sembianze, dalla fisionomia della medesima traspariva tutto quanto ne accendeva.

personaggio grave e poco assuefatto alle comparazioni poetiche, avendo avuto in que' giorni occasione di vedere il piccolo Alfonso e le sorelle di lui che così viveano sotto la protezione dell'ala materna, non potè rattenersi dal paragonare quell'amabile giovin famiglia, le cui bellezze intellettuali tanto si dispiegavano con tanta naturalezza, ad un nido di colombi. Come mai, in un'epoca di generale sovvertimento e tempesta, una sì placida covata sbucciò fra que' gioghi petrosi? Chiedetelo a chi vestì di gigli le convalli, e fa gemogliare i fiori in mezzo al deserto!

Il giovine Lamartine non lasciò questa domestica vita se non nel trasferirsi a Belley, ove fu accolto nel collegio di que' religiosi della Frède. Men felice quivi che a Milly, vi trovò cionnostante e allettamenti e amici che sempre si conservò, e istruttori indulgenti ed esperti nel render facile l'insegnamento, ai quali disse nel dipartirsi da loro:

Aimables sectateurs d'une aimable sagesse,
Bientôt je ne vous verrai plus!

Senza parlare di quanto eravi originariamente di cordiale nella bell'anima di Lamartine, si dee forse alla paterna educazione da lui ricevuta a Belley se nulla vi si insinuò che sentisse o di pusillanimità o di cipiglio, come troppo spesso accade in altri naturali sensibili de' nostri giorni. Terminato il suo corso di collegio, verso il 1809 Lamartine visse a

tutto quanto le si pingea nel pensiero, e il suono argentino, solenne, appassionato della sua voce aggiungeva a quanto ella diceva un accento di forza, di grazia e d'amore che mi risuona tuttavia nell'orecchio, oimè! dopo sei anni di silenzio, » cc. *Viaggio in Oriente.*

E altrove soggiugne: « Mia madre mi avea fatto cristiano, ed io aveva talvolta cessato d'esserlo nei di peggiori e men puri della primiera mia giovinezza. La sventura e l'amore, il perfetto amore che purifica quant'esso arde, mi respinsero più tardi verso questo primo asilo de' miei pensieri ».

Poi: « I versetti e i brani di salmi che ho spesse volte uditi susurrar con sonnassa voce a mia madre, quando su l'imbrunire si diportava lungo il viale del giardino di Milly, mi tornano tuttora a mente ».

Lione; d'onde fece, credo, a que' giorni il suo primo e soggiorno in Italia. Recatosi indi a Parigi si lasciò trascinare, benchè senza digradarsi, dagli amicitie e della gioventù; quivi si divagava massime, quivi s'appannavano agli occhi di lui della sua credenza, benchè non sia mai stato nè sistematico ragionatore. Fin d'allora cominciò a scendere la sua vena di componersi, fin nelle sue lettere facendo a vedere quanto egli aspirasse alla gloria soprattutto alla teatrale. Del resto era malcontento di sorte, perchè non abbondava di mezzi onde soddisfare l'inclinazione ingenua in lui per gli agi della vita e per la ricchezza di cui potè disporre in per l'eredità di uno zio non si mostrava allora sin a pervenirgli, onde costretto a vivere nella di di figlio di famiglia, quanta gli riusciva alquanto, come a tutti gli altri posti nel caso stesso. Nel 1811, dopo sconcertata la sua salute, cercò ristorarla col l'Italia. Un certo numero di versi delle sue *Meditazioni* molte ricordanze delle quali il poeta si è giovato in hanno la loro epoca contemporanea a questo viaggio all'epoca stessa si riferisce ancora il *Primo Amore*.

La caduta dell'impero e la ristorazione portarono cambiamenti su i destini di Lamartine. Nato e cresciuto sentimenti contrarii alla rivoluzione, non mostrò mai fare, col servirgli, l'impero. Nel 1814 entrò in compagnia di guardie del corpo. Il suo realismo ciò tanto si conciliava con idee liberali e costituzionali; anzi composta un'opera politica temperata a questo

* Visitò di fatto l'Italia nel 1810 e nel 1811; quivi debbe per la seconda volta la *Corinna*, ed egli stesso, ne' suoi *Destini* ha riconosciuta e chiarita l'insidiosa operata sul suo spirito di Stael.

e che non venne pubblicata per mancanza di librai che se ne assumessero l'edizione. Dopo i cento giorni Lamartine non tornò per allora a prendere servizio pubblico di sorte alcuna. Una passione corrisposta, di cui eternò l'oggetto sotto il nome di Elvira, assorse a quanto sembrò tutti i pensieri di esso in quell'epoca. Ben ci asterremo dal sollevare il più lieve lembo del sacro splendente velo d'onde traspare in ombra questa misteriosa figura. Ci limiteremo ad osservare che Elvira non ha fatto il viaggio d'Italia insieme col suo poeta e che il *celebre lago* è meramente quello di Bourget. Tutte le pitture pertanto che hanno per cornice l'Italia non si riferiscono originariamente all'idea d'Elvira, cui le credo anteriori¹, o saranno state in appresso adottate e trasportate alla memoria di lei mercè una finzione non insolita ai poeti.

La morte di Elvira, una mortale infermità dell'amante², il suo ritorno a Dio, il sacrificio che ha fatto, durante la malattia, di antiche poesie d'un genere men grave, benchè sicuramente non tali da farne arrossire l'autore al cospetto degli uomini, son questi gli avvenimenti che precedettero l'apparizione delle *Meditazioni poetiche* avvenuta ne' primi mesi del 1820. Il successo che queste ottennero fu il più luminoso del secolo dopo il *Genio del Cristianesimo*, e la voce di tutti ne divenne una sola nell'acclamarle ed applaudirle. Il nome dell'autore, che non si era letto sul frontispizio della prima edizione, divenne in un subito un nome glo-

¹ Tutte però non sono anteriori. L'elegia che porta il titolo della *Tristezza: Ramenez-moi, disais-je*, ec. credo risalga al 1813. Ma *Ischia*, il *Canto d'amore*, la prima parte dei *Preludii*, come anche la dedica del *Childe-Harold*, ebbero per musa ispiratrice la persona cotanto rara che è divenuta oggidì la compagna dei destini del signor di Lamartine.

² Verso il principio del *Viaggio in Oriente* leggesi: « Conduco meco il signor Amedeo di Perceval. Fin dalla nostra più tenera giovinezza ci collegammo in tal vincolo d'affezione che niun'epoca successiva di nostra vita ha smentita... Quando io mi trovava, son quindici anni, a Parigi solo, infermo, ad ultimo mal partito, disperato, moribondo, egli passava le notti a vegliare presso la mia lampana d'agonizzante.

rioso; mille favole, mille congetture ispirate da sollecitudine vi si frammisero. Arrendevole alle braccia della famiglia, Lamartine profitto di tal suo buon esito, e si gettò nella carriera diplomatica, onde accettò impiegar la legazione francese a Firenze. Alta rinomanza, eredità, un matrimonio conforme alle inclinazioni di tutte le anime, e nel quale vedea la prospettiva di soavi affetti confermati dal succedersi di ciascun giorno, tutte queste cose gli avvennero quasi ad un tempo; la fama di Lamartine d'allora in poi è troppo nota, troppo perchè crediamo necessario l'arrestarci sovra essa. Nel corso di questi anni ingegnati esporre, su gli anni precedenti, data taccia di essere stati sobrii di soverchio e di troppo tenuti al largo. Ma ne conforta la persuasione di avere presentata alcuna cosa sotto un falso punto di vista.

Lamartine è fra tutti i celebri poeti quel tale che s'adatta ad un'esatta biografia, ad una cronologia alle storielle, agli aneddoti scelti. L'esistenza di lui non è semplice, non contraddistinta da veruna ricercatezza, non essere raffigurata in lontananza; si compone di ampi spazi come le vaste prospettive da lui dispiegate con piena evidenza ai nostr'occhi. Nella vita di esso, come ne' suoi dipinti, peggiano la continuità del verdeggiare, l'aura prodotta dalla vegetazione, la luce che percuote i fianchi delle tigne, l'alito fecondatore delle cime de' fiori. Egli, parlando di un tal uomo, l'attenersi all'indole de' tratti e a quelle particolarità che potrebbero aversi per tratti d'altri scrittori. Comunque lirico egli sia, ha quel voli che inspira sol la memoria, poche di quelle esclamazioni che, volte sui tempi addietro, svelano una stanchezza e vacuità dell'istante. Contento a decorare alcuni punti del passato, qual se all'approssimarsi ne riaccendesse di distanza in distanza i fuochi su qualche collina, gli abbandona l'attento; la speranza venire incessantemente lo chiamano, e dice a se stesso

**Mais loin de moi ces temps ! que l'oubli les dévore !
Ce qui n'est plus pour l'homme, a-t-il jamais été ?**

Ed all'amico che con curiosa tenerezza lo interroga, egli risponde:

Et tu veux aujourd'hui qu'ouvrant mon cœur au tien,
Je renoue en ces vers notre intime entretien ;
Tu demandes de moi les haltes de ma vie ?
Le compte de mes jours ?... Ces jours, je les oublie ;
Comme le voyageur quand il a dénoué
Sa ceinture de cuir, ec., ec.....

Ne' giorni men lontani dalle prime sue Meditazioni, potea sembrar se non altro che l'immagine di Elvira dominasse la vita del poeta, che ne fosse l'accidentale, la romanzesca ispirazione, e che con lo scostarsi da questa, tutto a gradi a gradi impallidirebbe in chi ne era ispirato. Il pubblico, che ama assai le belle cose a patto che durino poco, avea fatto tanto i suoi conti su ciò, che per parecchi anni continuò, all'uscire di ciascuna produzione novella di Lamartine, una vociferazione poco lusinghiera, nel suscitare la quale ebbero parte, non men della leggerezza, l'ignoranza e l'invidia: pareva si volesse insinuare che l'astro volgeva al tramonto. Ma progredendo ancora più innanzi, contemplando soprattutto l'ultimo impareggiabile distendimento delle *Armonie*, ben è stato d'uopo arrendersi all'evidenza. In Lamartine il poeta era nato prima di Elvira, e le è sopravvissuto; in Lamartine il poeta non era subordinato a nessuna cosa, a nessuna persona, nemmeno all'amante. Altri son più amanti che poeti: un amore particolare gl'ispira, li stacca da terra, li solleva alla poesia; morto quest'amore, son sepolti con esso, ridotti, com'esso, al silenzio della tomba. Lamartine era più poeta che amante; rimarginata una volta l'amorosa ferita, la sorgente di sua viva poesia ha contiguato a scaturirgli, e più abbondante d'ogni parte del petto. Egli era esistente prima della sua passione; quando la passione ebbe fine, rinvenne sè stesso con le sue grandi facoltà diauzi inoperose, non mai

sazie di dilatarsi, che si lanciavano verso la suprema vale a dire verso l'amore indeterminato; verso la che non ha nè simbolo, nè soggiorno, nè nome.

Mon ame a l'œil de l'aigle, et mes fortes pensées
 Au but de leurs desirs volant comme des traits,
 Chaque fois que mon sein respire, plus pressées
 Que les colombes des forêts,
 Montent, montent toujours, par d'autres remplacés
 Et ne redescendent jamais!

Fu detto di Lamartine, che egli più che alcuno dirizzava all'anima, ed è vero, ove per animato in certo qual modo, il cuore più dilatato, fatto più sale. Nelle donne amate da Lamartine, compariam Elvira, egli ha amato un costume ideale, una età da lui meditato, la bellezza ideale in una parolaynia, la musica. A che riferirsi dunque la particolare vita di lui? Nella sua invincibile inclinazione questa dipendeva da un caso fortunato, non poteva non avesso o più o men presto il giorno di conquistarsi libertà di se stesso e di far suonare per tutta la sua vine sue melodie. Lo stato interminabile delle polemiche s'incalzano additate ne precedenti veri doveri, potremo sfuggirgli romorosamente dal seno per non cedere terra.

Però la lontananza abituale da cui lo teneva Lamartine Parigi e spesso dalla Francia durante gli ultimi anni di ristorazione, e il lungo silenzio da lui sciolto dopo pubblicazione di quel sonetto dell' *Harold*, suscitò i primi clamori de' critici che si lanciarono sopra i presenti, intantochè la fama di Lamartine andava crescendo rapidamente. Ed onde allorquando nel principio tornò a Parigi per essere ripetuto nell'occasione si per dare alle stampe la sua *Harmonie*, una giunta

preso al trovare un pubblico già affezionato al nome e fattosi familiare con l'opere di lui¹.

Dalle prime *Meditazioni* fino alle *Armonie* è andato progressivamente distendendosi e deviando a mano a mano dall'elegia verso l'inno, fino al pretto poema, alla vera meditazione. Certamente molta grandezza si ravvisa nel suo volume del 1820; esso è composto ben più maravigliosamente di quanto apparisca; il romanzo s'introduce fra gl' intervalli della religione; la desolata elegia vi sospira a lato del cantico già abbagliante. Il punto centrale di un doppio mondo, a mezza strada tra la vetta del monte e la valle, lo specchio perfetto che riflette il lato metafisico e il lato amatorio è il *Lago*, lavoro d'insperata perfezione, unione profonda e limpida, immagine trovata e riconosciuta in una volta da tutti i cuori. Nulla dunque saprebbe immaginarsi in sè stesso di sì perfetto come questo volume delle *Meditazioni*. Ma dopo esse il poeta non ha cessato di estendersi alle regioni ulteriori in dimensioni sempre crescenti. Le seconde *Meditazioni* ne offrono bastanti prove, per esempio le *Stelle* e i *Preludii*. Con tutto ciò hanno l'inconveniente annesso a tutti i passaggi di genere, quello di essere men perfette nella composizione, alquanto indeterminate nel loro complesso. Il romanzo non è sparito; la navicella sta sempre a galla; ma siamo ad Ischia, e non è più Elvira il nome che la brezza susurra. Nonostante Elvira stessa ritorna, e con accenti abbastanza immortali il *Crocifisso* lo attesta. Perchè dunque in tal caso quel *Canto d'amore* succede così subitamente al *Crocifisso*? Poeticamente ciò non può essere. Le seconde *Meditazioni* non terminano, non si

¹ Il signor Sainte-Beuve inserisce in questo luogo una lunga poesia da lui indirizzata al Lamartine mentre viaggiava nell'Oriente, e nella quale egli ricorda al lontano amico alcune cose spettanti al tempo di cui qui ragiona. Noi crediamo di poterla omettere come estranea affatto allo scopo di questa traduzione, colla quale intendiamo di far conoscere ai nostri lettori il signor Lamartine e l'opinione del Sainte-Beuve intorno alle produzioni del suo ingegno.

compiono come le prime; esse schiudono un campo indefinito, più sereno, più placido e luminoso; lasciano sparire la consolazione, la pace nell'anima del poeta, tranquillano il lettore. Per molte parti descrittive stile, per l'abbondanza e l'aperta poetica che spira, di pezzo staccato son esse frequentemente superiori al *Meditazioni*; come poesia, come volume compiuto, al le prime. *La Morte di Socrate*, e soprattutto *l'Ultima dell'Harold*, sono ammirabili meditazioni anche que legghiano col grosso fiato che sempre si alza e dilata. Ma tr'esse il grave inconveniente d'un impalcamento stoico e di personaggi storici già conosciuti; ora Lamartine drammatico di tutti i poeti, nè sa nè può parlare di proprio nome.

Convien dunque venire alle *Armonie* per vedere come distendersi con tutta la sua padronanza, senza lance o contorni che turbino la vista, con tutta la purezza della sua grande maniera. In questa l'elegia, la scena scritta, la particolarità individuale non hanno quasi consistenza di sorta alcuna. Non ode se non una voce che canta per tutte le anime impressionatesi a qualche grado del cristianesimo. Questa voce canta le bell'ebbrenze della notte; l'ebbrezza virginea del mattino; la zione patetica della sera; diviene la soave preghiera di quello all'atto dello svegliarsi; l'invocazione a corofani, il piangente gemito delle ricordanze dell'autunno; le foglie cadute giungano al terreno, e l'uomo sulla vita conta un dopo l'altro i funerali de' suoi. Ella finalmente esala, esprime nei *Novissima verba* quella d'ora di dolorosa agonia che, a guisa d'orribile motto o di salutare avvertimento, assalgono spesso volte i mortali al limite della loro esistenza in un d'un sudor freddo allorchè, impiccioliti d'improvviso chi di sè medesimi, implorano grazia dal seno della gloria.

Lamartine su le prime metteva in salvo la sua navicella riconducendola alla riva; sol sopra pensiero ne staccava l'anello che la legava alla terra; vi altalenava tutta la giornata a grado dell'onda amorosa entro un golfo ricinto di mirti e di mandorli. Molte volte, senza dubbio, nell'ozio di questa molle agitazione contemplava il cielo e spaziava col pensiero lungo l'azzurro abisso; ma gli stavano sempre alla distanza di due passi la terra, i fiori, il boschetto della spiaggia, il faro acceso dalla sua amante. Poi la navicella era divenuta una barca più ardita, più confidente alle stelle e al largo dell'acque. La riva si allontanava e si confondeva alla vista col bianco dell'orizzonte; ma la barca tornava ancora alla sponda; vi raccoglieva ancora con lo sguardo tenere o crudeli orme; ogni volta che le si avvicinava, vedea come diversi fari scintillanti che la richiamavano; ma era un troppo sovente allontanarsi, un riedere troppo spesso. La barca ha dato luogo al vascello. Questa volta si affrontò l'alto mare; la partenza fu maestosa ed irrevocabile. Non più rive, se non alla ventura; qua e là e di passaggio; i cieli, e non altro fuorchè i cieli e l'illimitato piano d'un Oceano Pacifico. Il placido oceano assonna per intervalli; lunghi giorni, bonacce monotone; l'occhio non s'accorge se la nave avanzi. Ma quale splendore anche in questa calma non è tramandato dallo specchio della superficie! qual successione di vedute a ciascun'ora dei giorni e delle notti! qual portentosa varietà in seno dell'apparente monotonia! e alla menoma agitazione qual raddoppiato scuotimento di ondate possenti e mansuete, sterminate ma belle! e soprattutto l'infinito per tutti i versi: *profundum, altitudo*!

1 A questa ammirazione e più e più sentita voglio opporre unicamente un pensiero che mi è familiare, e che lungi dall'esprimere una restrizione di lodi, accenna una tristezza piuttosto bizzarra di affezione, ed è, che « I grandi uomini, i grandi scrittori e poeti, pervenuti ad un certo punto del loro stadio, somigliano a fiumi sterminatamente larghi alla lor foce e troppo aperti alla navigazione. Tutti i viventi sono famigliari

Intantochè i materiali e il fondo si aumentavano, lo stile e il numero faceano altrettanto, e tica si tenevano al livello de' primi. Il ritmo restrinse il concetto; movimenti più precisi e più vasti spinti a nuove mete; si moltiplicò in mezzo ad un'affluenza di immagini non men naturali e sovente più nuove. Nel darsi qui la parte spontanea e la parte, per così esprimerci, di riflessione ne' progressi di questo ingegno, crediamo non sia da messo il notare una influenza felice venutagli dal Se in realtà Lamartine rimase affatto estraneo alla fatica di un'arte che preoccupava in allora alcuni poeti, non che mancava menomamente insensibile ai prodigiosi effetti di un'arte che ravvisava nel suo giovine e costante autore Hugo. Il genio facile di Lamartine afferrò a molti segreti che la sua non curanza gli avea lasciati, fin allora. Poichè il cigno elevatosi a cielo non come l'aquila, la vide dispiegare migliaia di sacri giri scintillanti dianzi all'augure istesso, non ebbe fuorchè a volerlo, imitar nulla dall'aquila, rese questa attonita a sue nuove curve di doppia curvatura che impresse al suo

I caratteri più distintivi della maniera di Lamartine, la facilità scerbata nell'esuberanza, la fresca morbidezza dell'estasi, l'aura che alimenta la fiamma senza produrre mai un molesto riscaldamento. Se fosse permesso l'aspirare ai veri poeti le naturali ore loro d'ispirazione e di lavoro, come ciò accade nell'ordine della creazione per certi spiriti armoniosi, diremmo, senza temere gran fatto d'ingenuità, che sono questi per Lamartine il mattino, l'istante di sorgere, l'aurora (ed effettivamente la maggior parte dei componimenti di lui, que' medesimi ne' quali cantò la notte

ad essi; essi sono famigliari a tutti i viventi. È una ricchezza la loro gloria. Oh! gli amo meglio quanto più son vicini alla loro vita e quasi non frequentati, allorchè il lor corso è tuttavia sì velenoso, che due vecchi salci curvati su le opposte rive possono di fronte l'un l'altro ed essere frascato del fiume.

tarono ne' primi momenti della giornata; per solito egli abbozza la mattina ciò che perfeziona nella mattina successiva). Egli è pressochè evidente al contrario che, salvo i casi in cui la volontà comanda all'abitudine, le ore d'istinto solite a sciogliere i melodiosi accenti di Vittore Hugo debbono essere quelle della metà del giorno, quando la sferza del sole è più ardente, o del nebbioso tramonto o anche delle profonde fantastiche ombre. Così non rischierebbe di andar errato, cred'io, chi affermasse che Alfredo de Vigny non risveglia l'eco del suo fragrante santuario se non dopo la segreta ora della mezzanotte alla luce di quell'azzurra lampada onde apparisce rischiarata *Dolorida*.

Poche cose in prosa ha scritte Lamartine ¹. Nondimeno il

¹ Ecco l'elenco cronologico di tutte le opere del Lamartine.

- | | |
|--|---|
| 1820. Méditations poétiques ¹ . | 1831. Sur la politique rationnelle. |
| 1823. Nouvelles Méditations poétiques ² . | 1834. Discours prononcé à la chambre des députés ⁹ . |
| — La Mort de Socrate, poème ³ . | — Des destinées de la poésie. |
| 1824. Lettre à M. Casimir Delavigne qui m'avait envoyé son « École des vieillards ». | 1835. De l'amnistie, discours. |
| 1825. Chant du sacre, ou La Veille des armes ⁴ . | — Des caisses d'épargne, discours. |
| — Le Dernier chant du Pèlerinage d'Harold ⁵ . | — Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient ¹⁰ . |
| — Épitres ⁶ . | — Traité avec les États-Unis, discours. |
| — Oeuvres complètes ⁷ . | — Sur l'émancipation des esclaves, discours. |
| 1829. Cantate, pour les établissements de S. Joseph et de S. Nicolas. | — Sur la responsabilité des ministres, discours. |
| 1830. Contre la peine de mort: au peuple du 19 octobre 1830. | — Sur les 1,200,000 fr. de fonds secrets, discours. |
| — Discours prononcé dans l'Académie française pour la réception. | — Discours prononcés dans les séances des 30 mai e 11 juin 1835. |
| — Harmonica poétiques et religieuses ⁸ . | 1836. Jocelyn, épisode ¹¹ . |

¹ La prima edizione anonima; nel 1831 la quattordicesima (non la diciannovesima come vorrebbe l'editore), non comprese le edizioni delle *Opere* e quelle fatte fuori di Francia.

² La nona edizione nel 1834.

³ La quarta edizione nel 1825 col « Chant du sacre ».

⁴ Una seconda edizione nello stesso anno, dalla quale si levarono alcuni versi che spiacevano al duca d'Orléans.

⁵ Cinque edizioni nello stesso anno.

⁶ Ristampate colla quinta edizione d'*Aroldo*, e colla quarta delle *Méditations*.

⁷ Altre edizioni nel 1826, 1832-1833, 1834, 1836-1837.

⁸ La terza edizione nello stesso anno; la settima nel 1833.

⁹ Undici discorsi recitati alla camera in quest'anno furono stampati a diverse riprese, fra' quali uno contro la pena di morte.

¹⁰ Due edizioni; in-8 l'una, 10-18 l'altra.

¹¹ Due edizioni.

suo discorso all'atto di essere ricevuto membro della mia francese¹, la sua opera intorno alla *Politica* e un interessante scritto su i doveri del parroco, un all'Accademia di Màcon, indicano abbastanza la personalità di Lamartine in tal genere, e dimostrano semplicità di ragionare, congiunta sempre alla graziosa melodia, inseparabili da questo scrittore, il pensiero disteso sotto una forma più libera e più severa al popolo. L'opera politica, o piuttosto filosofica, da esso posta su lo stato attuale della società, indipendentemente dal desiderio del bene che ne traspira da ciascuna linea in lui una sicurezza di vista la più imperturbabile a recenti rovine d'onde e vincitori e vinti non sospesi. Ai vasti presentimenti ch'egli nutre, Lamartine immola né l'ordine continuo della tradizione, né la morale di tanti secoli fondata su l'intima e permanente relazione della creatura col Creatore; non immola l'unità di grazia, la preghiera, questi antichi elementi, di cui il *zionalismo* vorrebbe privar del tutto l'umanità fattuale. La *suprema ragione* di Lamartine non è altro che l'eterno *logos*, il Verbo di Giovanni che, in una volta, abita perpetuamente fra gli uomini. Non respinge le trasformazioni dell'umanità, ancor la più innata sovr'altro terreno che su quello del retaggio comune sul campo senza limiti, redento e denominato dal sangue sempre a veggente della croce, a' piedi dell'inflessibile

Tale ne appariva Lamartine, quando ieri si facevano le vele che lo trasportavano verso l'Oriente; tale tornerà di nuovo, ma più commosso ancora e più co-

¹ Su questo discorso e l'impressione che fece all'atto in cui venne recitato, ha parlato ponderatamente e con qualche ragione il *Globe* nel numero del 3 aprile 1830».

nella sua fede, dopo avere toccata la sacra culla delle grandi metamorfosi¹.

Ottobre 1832.

¹ Dopo il ritorno dall'Oriente il signor Lamartine pubblicò le *Rimembranze*, ec. del suo viaggio, e il *Gioselino*, episodio di un poema. Il *Ricoglitore* ha parlato già di tutte e due queste opere (luglio 1835 e giugno 1836), nelle quali pare che il lodatissimo autore abbia piuttosto confermata la riputazione già ottenuta come scrittore di verso e di prosa, che acquistati nuovi diritti al titolo di poeta o di filosofo. L'invenzione nel *Gioselino* è veramente povera, nè si solleva al di sopra di una semplice novella, mentre aspira a farsi considerare come una nuova epopea. Nelle *Rimembranze* si desidera una maggior ricchezza di erudizione rispetto all'antichità dei paesi dei quali l'autore ragiona, e una più solida filosofia, un raziocinio più stringente e più pratico rispetto ai tempi moderni, al confronto fra l'Asia co' suoi avanzi degli antichi costumi, e l'Europa nella sua moderna civiltà. In tutte e due queste opere s'incontrano molte pagine ridondanti diquisite bellezze, e piene di un sentimento che si spiega e si trasfonde con ugual maestria ed efficacia così nel verso come nella prosa; ma quando uno scrittore aspira a farsi censore e maestro de' suoi contemporanei nella pratica della vita privata e pubblica, nelle materie più importanti che mai si possano sottoporre alla considerazione degli uomini, non crediamo che il sentimento possa bastare alla piena lode delle sue produzioni. Prima del suo viaggio, e massimamente nelle *Meditazioni*, il signor Lamartine si era mostrato assai grande nell'arte difficilissima di dar forma ed espressione a quei sentimenti, la cui sede è l'intimo fondo del cuore, e coi quali anche l'idiota qualche volta conversa da solo a solo, tacendo; mentre a pochissimi poi è dato di trarli dal segreto in cui nascono, e convertirli in concetti, in immagini capaci di un'espressione chiara, evidente, armoniosa. Ciò che disse il *Globe* nell'articolo riferito dal Saint-Beuve non è solamente un giudizio vero e diritto intorno al signor Lamartine, ma può considerarsi altresì come una dottrina generale intorno ai poeti di questa tempra. Sono tanto più sublimi quanto più sono popolari: l'eccellenza, il miracoloso delle loro produzioni sta in ciò, che quanto essi dicono consuona col sentimento comune, e le loro poesie sarebbero la poesia di tutti i cuori, se tutti gli uomini avessero avuto il dono di saper significare ciò che sentono od hanno almeno sentito una volta confusamente dentro di sé. Ma quando il poeta esce da questi confini, quando presume di sentire e meglio e più dirittamente di tutti, quando non contentandosi di sprigionare dal cuor dei lettori i sentimenti insiti dalla natura, o di ridestarvi ciò che le passioni e la vita vi hanno assopito ed ottuso, egli vuol erigere una cattedra di morale, giudicar le credenze e inserire negli altri i sentimenti o le opinioni sue proprie; allora il più bel pregio della sua poesia si dilegua; egli non è più popolare,

non è più sublime; la sua parola, sarà forse più scelta e più di prima; ma a quell'armonia non consonano più i cuori de' suoi e tutto il prestigio è svanito. Or questo, se non erriamo, è il caso del signor Lamartine nel suo *Gioselino*, dove non trovia poeta delle *Meditazioni* che si contenta di essere interprete mento generale, di accomunare coi leggitori il dono della sua parola con cui egli solo sa esprimere ciò ch'è nel cuore di tu verdire i fiori dell'età giovanile, e innocente, aduggiati nell'ora passioni, o sepolti fra le rovine di una vita travagliata, e infelice; ma vuol farsi maestro nella materia più delicata; trarre il sentimento morale e religioso, preso in quel punto, ciò che s'innalza a Dio s'incontra e si unisce, e non già in tro dove le specialità, i sistemi e le controversie dividono l'intelligenza. Il nuovo canto sarà forse più elaborato e più squisito di quelli precedenti, ma il punto da cui il poeta prende le mosse al suo volo quel sentimento comune, morale, e di una morale di cui tu dice il *Globe*) hanno il germe nel cuore, e quasi l'espression bro. Egli spicca il suo volo e s'innalza, ma noi ne vediamo da cui si è levato; perchè è tutto dentro lui solo, è un'opinione pria, anziché un sentimento comune; né possiamo né osiam colla confidenza di prima; perchè la materia è delicata e di sappiamo a qual fine potrà riuscire quello smisurato ardimento per questo *Gioselino* il signor Lamartine, predicato da primi poeta cristiano per eccellenza, va per le bocche di alcuni fra' simili lodatori colla taccia di deista. Quanto a noi ne avremmo per annuito alle lodi ed all'importanza che sotto questo rispetto attribuite da prima, né vogliamo far eco all'accusa che ora danno. Solo diremo che questo, sopra di sostituire il sentimento ziocinio è poi altresì il difetto capitale così delle *Rimembranze* viaggio in Oriente, come di alcuni *Discorsi* di materie assai gi noi non dobbiamo tener parola. Il signor Lamartine aspira alla rona di poeta e di filosofo (*un poète et un philosophe*): la prima acquistata colle *Meditazioni* ed anche con alcune *Armonie*; non potrà esser negata al suo ingegno, ma finora non l'ha. Per aggiungere nuovi fiori alla prima, egli deve abbandonare surate pretese di dettare quell'*epopea umanitaria*, di cui il un episodio veramente infelice, e ricondarsi all'ufficio di primo mercé e ridestare i veri sentimenti, la vera morale del genere. Quello che gli bisogna per ottenere la seconda, crediamo che non dirlo con sicurezza se non chi già l'avesse meritata egli stesso solo oscremo affermare, che gli è necessario innanzi tutto scoloro i quali presumono di esser nati un secolo e mezzo più tempo.

MABEL GREY,

NOVELLA ¹.

Non pochi passeggiatori di valli e monti hanno scritto, nelle memorie de' loro viaggi, che la contea di Suffolk è, priva di quelle vedute improntanti, orride, gigantesche, che rendono un *paesaggio* sublime agli occhi d'un artista cui piaccia il vero eminentemente pittoresco, e quantunque io abbia molta parzialità, e forse molti pregiudizii a favore dell'Inghilterra orientale, cui appartengo, io non mi opporrò totalmente all'opinione di que' signori. Sol chiederò a chiunque ami pacifiche domestiche scene, ov'egli troverà altrove bellezze più pastorali di quella ond'è ricco Suffolk? Egli è il paese delle verdi erbe, delle tremule fronde, de' limpidi rivi. Larghi campi qui vedi ove ondeggiano copiose messi, e bianchi casolari, e orti ricchi di belle frutta. Tutta la contea è nel maggio un continuo giardino, le strade e i sentieri son fiancheggiati da caprifogli e rosai. Mai eccedo soffermandomi troppo sulle bellezze della mia dolce contrada natia, la cui fresca ricordanza m'assale ad ogni ora fra il caldo, la polve e il fracasso della metropoli siccome un sogno d'Eden. Quindi io più non dirò

¹ Versione dall'inglese.

de' suoi clivi sparsi di primule e di campannule, e prati ov'hanno pascolo le pingui sue mandre, poic tentato di scordarmi interamente del luogo in cui trovo.

Ma v'è chi dietro la mia scranna legge ciò ch e mi chiede, se non ho fiori e alberi verdissimi nel giardino stesso ch'è unito casa nell'abborrita Loudra!

Sì, veramente, è un giardino che ricorda l'usignu gabbia, a traverso le cui sbarre, un pietoso introduce picciolo ramoscello, onde s'illuda il prigioniero e crebbreggiarsi delle fronde del materno bosco. Alberi ic ma bruni, non verdi; le loro foglie biancheggiano de sollevata al cielo da mille e mille cavalli e cocchi. I seri son questi, che arrossiscono di aprire a questo calici; e presto muoiono. Infelici! E più ancora li c se furono tolti dall'aiuole d'Aschendal nella vallea di Waveney per essere qui a forza piantati.

Conosci tu, gentil lettore? no, io temo che tu n sca, il molino d'Aschendal, se tu per sorte non nas mio Suffolk. Allora solo la tua mente ti porterà a c go, e udrai la musicale caduta dell'acqua, posando troso sedile di Mabel Grey, dopo aver passeggiato s campi, sotto fruttiferi frascati.

E ove tu sia mio patriotta, avrai veduta, io spero, Mabel Grey, la figlia amabile del mugnaio Nathan, verrà come scendeva coll'anfora al rio, e di te accorta ristoro all'arse labbra della pura onda con umili grazie, onde tu costretto eri a far di lei paragone c tese Rebecca, che al messo del futuro suo suocero diede c frigerio, nè sdegnò di sua mano abbeverare gli stanchi c dell'Eufrate.

Ma Mabel Grey . . . Ah! Mabel Grey era una fe guetica che attirava a quell'acqua la gioventù del v

ansiosa di vederla, e di rubare uno sguardo dall'occhio suo di gazella, a dispetto del vecchio padre, che l'unica figlia custodiva geloso di qualsiasi amatore.

Nathan Grey era un rigido settario, e secondo la disciplina da esso abbracciata avea proibito alla dolce Mabel di mescersi ne' villici spassi, e di associarsi colla spensierata gioventù de' contorni. Più: le ingiunse di non ornarsi di nastri, di non arricciarsi i capegli, e di evitare ogni ornamento femminile ausiliario della bellezza. Di tali cose Mabel era poco curante, ed anzi si sottomise senza esitanza al duro cenno di nascondere la copiosa sua chioma sotto una cuffia puritana con misera guernizione di mussolina, e tanto solo di nastro da stringerle sotto il mento la cuffia stessa. Era una buona fanciulla, e credeva cecamente tutto ciò che il padre le dicea sul modo più innocente di vestirsi e sulla vanità delle acconciature.

Sapeva a dir vero d'esser bella, poichè suo cugino Giorgio Wolf le avea detto ch'era tale; pure essa ritenea che la bellezza era un bene pericoloso, e non durevole altronde, e anzi assai assai passeggero. Se avesse pensato che Giorgio l'amava solo perchè avvenente, non l'avrebbe amato siccome l'amava. Però non avrebbe dovuto amarlo per nessun titolo, poichè il padre le avea vietato di parlargli, e non v'era aspra parola di cui non usasse Nathan allorchè avveniva di proferire il nome di Wolf. Ribaldo, ei dicea, irreligioso, reprobato, non è dei nostri. E se Mabel lo pregava di dirle la ragione perchè così il chiamasse, rispondea: «È un soldato, e tutti i soldati sono senza fede e senza legge».

Questa triste opinione a danno di Giorgio non avea poi alcun fondamento, e Mabel, senza contrastare col padre, sentia nel cuore che pensava male, e con tutto il cuore difendea Giorgio. In questi molli tempi di pace i soldati, poichè non se n'ha più bisogno, vengono disprezzati. Ma la figlia di Nathan non dimenticava che la pace era stata

compra col sangue dei bravi versato in servizio patria. Quanti disagi e privazioni ne sostennero i duci salvi dalle battaglie in terre straniere! I nostri nostre leggi, la libertà, la tranquillità delle famiglie si conservano? Col loro petto i soldati le difese ingrato, e non ha un cuore chi può insultare i valorosi che non combattono. Così fra sè pensava Mabel, e padre contra i soldati, ma specialmente contra Giorgio contra la sua rossa divisa, accresceva sempre più ma amorosa della tenera giovinetta. Ma forse Wolf meno a Nathan come militare, che non come affezionato alla religione della chiesa anglicana. Senza alcuna esagerazione ed ostentazione di severi principii, il bravo soldato Dio con divoto raccoglimento, e il ringraziava di molte volte coperto il suo capo nel più forte della pugna viata la mortal palla dal suo petto, e lui salvato al mille perigli, onde fosse di conforto e di aiuto alla sua madre. Tale era egli di fatti alla eadente, e col cuore di gioia colle affettuose sue premure.

Se egli però era pieno di coraggio, se il suo cuore era buono, e se di persona, aggiungi, era ciò che può dirsi un bell'uomo, qual meraviglia che Mabel l'amasse, e altro al paterno divieto? Certo è che essa non mancava di vere filiali con provocati abboccamenti; ma m'è forza dire che nel corso del giorno andava più spesso che d'ordinario fosse ad attinger acqua, ed il cugino soldato era veduto strano caso, vicino al rio, e naturalmente che i due parlamentassero, e Mabel partendo, protestava più non verrebbe in quel luogo, poi non so come veniva poco dopo, e sempre per caso Giorgio era visto troppo spesso si videro i due cugini, e Mabel cominciò a divenire men lieta, le guancie perdettero la rosa usata, e passo si fece più lento. La povera Mabel perdette la sua anima.

Gli anziani della setta cui il padre apparteneva si rallegrarono con lui, vedendo che la figlia guadagnava ogni giorno in gravità di maniere: il silenzio, il contegno severo, dicevano essi, convengono perfettamente ad una pia fanciulla nata da un pio genitore. Solo spiaceva a quelli l'osservare che non amava spirituali istruzioni ed evitava i convegni ad esse destinati. Ciò era tanto più ingrato alla comunità, quantocchè il giovine cappellano, Elia Bargrave, avea posti gli occhi sopra Mabel, e tutti avrebbero applaudito alla scelta. Se ne fece anzi parola a Nathan, che ne fu contentissimo, e disse che ne ragionerebbe colla figlia, del cui assenso non dubitava. Ma quando propose Bargrave a Mabel, questa placidamente, ma in modo risoluto, gli disse che giammai sarebbe moglie dell'uomo che le si offriva.

Essendo la prima volta questa che Mabel dissentiva apertamente dalla volontà paterna, la collera di Nathan fu grande, e pari alla sorpresa di trovarsi deluso nella sua aspettativa. « E qual motivo, disse, può indurti, o figlia, a ricusare quel religioso uomo? — Io non l'amo, rispose Mabel, ecco il motivo. — Dovrei io con sommo dolore sospettare in te quel diabolico affetto per un altro uomo, che le sciocche fanciulle chiamano amore? » E sì dicendo, Nathan Grey fisò gli occhi nel volto della figlia, indagandone i movimenti; ma essa non sostenne quello sguardo, che la fe' rossa come brace, e si trasse in un canto per nascondere la confusione sua e le sue lagrime.

« Se tu osassi, proseguì il padre, preferire altro amante al pio cappellano, io farei che tu divenissi oggetto del comune lamento e della generale pietà. Guai se tu ami un figlio di Belzebù! io mi scorderò che mi sei figlia, e allontanandoti da me per sempre, lascerò gli averi miei, questi importanti averi, che attraggono tanti chieditori della tua mano, lascerò io per fabbricare e mantenere una chiesa, li avranno i poveri della nostra comunità religiosa; non mai una figlia ribelle al volere paterno ».

L'aspetto dolce di Mabel si caugiò a queste v
tratti del volto suo una forza d' animo manifestaro
nulla potea domare. Parve che facesse violenza a si
frenando una risposta di disprezzo pei vantati averi;
ritirò nella sua stanza senza replicar sillaba al padri

I nuovi principii religiosi reso avevanò duro l' anim
than Grey, e se non era capace di torre l'altrui, era
sai avaro, e senza carità verso i debitori suoi. Poi
che favellasse di Bargrave alla figlia, avea rifiutat
mente di macinare il frumento che una madre di r
figliuolanza gli avea presentato senza il danaro per
cinatura. Questa madre non potea dirsi che fosse u
paziente, l' anima sua era tutt' altro che somnessa
del cielo. Gody Grimmar diede alla luce dieci figli,
non essendo mai stata una donna economo, vide u
poco a poco il necessario sostentamento, e mal regg
sofferenze loro, divenne quasi uua furia. Anche allo
si faceva carità, riceveva i doni senza cortesia alcuna
geva anzi dai facoltosi un soccorso con insultanti ri
Respinta da Nathan, non si contenne gran fatto, e
ingiuria possibile il coperse, cuor di sasso chiamand
crita. Indi nel colmo della rabbia soggiunse: « È par
than Grey, pane che tu negasti all'affamato. Io sono
di tornar a casa col grano non macinato, perchè i
pochi centesimi che tu domandi, e i miei figli lanq
e non potrò empire le loro bocche, che delle maledi
su te verso e su' tuoi. Possa, così prego io, il tuo
che non macinò pel povero, non macinar più d'or:
per anima viva.

Giorgio Wolf, che si trovò per sorte presente
strano caso, rimbrottò la Grimmar siccome eccedent
furore, e compiangendone la povertà, le pose in u
scellino, più che bastante a pagare la macina.

« No, no, gridò Gody, non più, no mai a quest

Il barbaro, l'ipocrita, non farà d'ora innanzi il mugnaio»; e gettandosi il sacco di frumento sulle spalle, corse sul sentiero che guidava al misero suo tugurio.

A Nathan spiacque assai che suo nipote avesse dato in sua presenza un soccorso alla Grimmar, premiandola in certo qual modo delle ingiurie e imprecazioni vomitate, ed era ancor pieno di mal umore contro a Giorgio, allorchè s'incontrò con Mabel e la stimolò nuovamente a sposare Elia Bergrave. Ma la fanciulla rispose come la prima volta: « Io non sarò mai sua moglie », e aggiunse: « Sarei rea di una gravissima colpa in faccia a Dio, unendomi a lui, poichè amo un altro.

— E in faccia mia osi, ripigliò il padre, osi fare questa dichiarazione? — Sì, riprese la figlia, voi non dovete essere ingannato circa alle inclinazioni del mio cuore. Non ho altra alternativa, o di confessare la mia debolezza allo stesso Bergrave, che m'è straniero e giovine, o a voi, mio caro padre, di cui imploro l'indulgenza ». E così dicendo cercò Mabel di gettarsi nelle braccia paterne, per nascondere il suo pianto. Ma Nathan Grey la respinse, ed esclamò: « Or dimmi ancora (altro non ti resta) che l'empio e reprobò che tu ami e che ti sedusse è Giorgio: Dillo, e non sei più mia figlia!

— Il nipote della cara mia madre; non è un reprobò, rispose Mabel, nè un empio.

— È un soldato, replicò Nathan, e basta.

— Certamente, aggiunse la figlia, egli ha sparso il suo sangue per noi in rischiosa guerra, mentre godevamo i beni della pace a canto al fuoco familiare.

— Mai e poi mai, gridò il padre, chi da me nacque sposerà un soldato, e di tutti i soldati meno ancora Giorgio Wolf. Amerei vederti piuttosto chiusa in un freddo sepolcro, che divenir sua moglie.

— Padre, disse Mabel, voi non sapete che forse fra poco avverrà ciò che dite. Già sento che il mio vigore va mancando, la salute scema, pallido è il mio volto, e mi si offuscano gli occhi nel pianto, e...

— E tutto ciò, il padre l'interruppe, per l'amor d'un giovinastro da nulla vestito di rosso. Dio ti riconduca sulla buona strada, Mabel! Pregalo che ti dia la grazia di vincere la tua peccaminosa idolatria, sicchè tu possa meritare di essere la compagna di un puro ministro del vangelo. È deciso, io non ho più figlia, e qualsiasi forestiero o pellegrino mi sarà più caro di te ».

In sulla sera Mabel rivide l'amante militare, e cogli occhi gonfi e le guancie irrigate da lagrime, gli suggerì... la voce era rotta da singhiozzi... gli suggerì d'abbandonarla.

« Più presto che non credi dovrò lasciarti, disse Giorgio in suono mesto non meno; il mio reggimento passa a Lisbona ».

Mabel Grey avea risoluto unicamente di sacrificare ad una virtuosa filiale dipendenza le sue più care affezioni, e avea perciò raccolte tutte le sue forze intorno al cuore; ma quando udì il fatale decreto che allontanava Giorgio da lei, e che la sentenza era irrevocabile, la caduta repentina ed intiera d'ogni anche lontana speranza, fu per essa un colpo che l'atterrò. Siccome venisse priva d'ogni bene sulla terra, rimase oppressa, immobile, senza voce; e allorquando l'amante suo le disse all'orecchio: « Mabel! per amor mio, abbiate cura di mia madre nella mia assenza; son certo che la avrete », essa impallidì, le labbra tremarono, mandò da quelle confuse voci anzichè parole, e cadde semiviva nelle braccia di Giorgio. Ma in questo mentre sopraggiunse Nathan, e grande fu la sua meraviglia e il suo furore. Caricò egli il misero, ma pur felice, perchè riamato giovine, dei più villani rimproveri, che un soldato di Waterloo, ove non fosse stato nipote suo, avrebbe vendicati colla spada. Poi strappando la figlia dalle braccia di lui, la portò in casa.

La notte intanto poichè coprì di un nero velo tutte le cose, soprì anche le menti degli abitatori di Aschendal. Quando tutt'ad un tratto si scoperse il mulino in fiamme, ed essendo costruito tutto di legno, il fuoco si comunicò presto anche

alla casa attigua, la quale fu avviluppata di denso fumo; attraverso il fuoco apparian lampi di crocea luce, e sprazzi di faville alzavansi al cielo. Nathan, svegliato dal grido «Fuoco! fuoco!» balzò dal letto e uscì all'aperto cercando aiuto. Oh quante volte il mio Suffolk fu campo d'incendii! Come mai il cuore umano può divenire così perverso, sino a struggere colle fiamme gli altrui casolari, e le più misere capanne talvolta, e coloro anche che in essi riposano! Ma non dovranno gli incendiarii rendere conto, in un'altra vita, al Giudice supremo, di tanta scelleraggine? Potranno nascondersi a Dio, e ai magistrati si celano? Ma anche sulla terra chi semina sterpi raccoglie grano?

Il mugnaio d'Aschendal era, come si disse, un uomo di duro cuore, e a niuno affezionato fuorchè a' suoi cosettarii, onde difficilmente poteva ora aspettarsi un aiuto nella disgrazia. Attonito e stupefatto nell'immenso pericolo, vedea con occhio disperato i progressi delle fiamme, quando le mirò appressarsi alla camera in cui dormiva Mabel, e nel momento stesso precipitò una parte del fabbricato.

«Mia figlia! mia figlia! la mia cara Mabel! Mio Dio, gridò Nathan fuori di sè, non vi sarà alcuno che la soccorra, niuno che abbia pietà di me, di lei?

— Zio! padre! ella è salva. — Io son salva, egli mi salvò». Queste voci nell'ansia estrema del suo animo udì il vecchio in risposta al doloroso priego, e Mabel scapigliata e con qualche traccia di fuoco nelle vesti, gittossi illesa nelle sue braccia. «Oh siate benedetti! Grazie, mio Dio!» singhiozzando esclamò Nathan Grey, e i due si strinse al seno, nè più potè proferire parola per la commozione dell'animo suo. Intanto sull'altura vicina apparve Gody Grimmer, e con voce infernale, «Mugnaio Grey! esclamò, rifiuterai tu ancora di macinare pel povero?»

Essa fu che l'incendio volle del mulino, e incaricò il maggiore de' suoi figli di appiccarvi il fuoco. Fu visto questi gi-

rar sulla sera intorno alla casa e poi disparve, nè più si lasciò vedere in paese. Gody fu arrestata. Ma a che parlar di lei? Sappia il lettore, e sen rallegri, che i due amanti furono sposi e felici. Nathan sborsò quanto occorreva per ottenere a suo genero l'assoluto congedo dalle milizie, e pagò il debito della gratitudine dando a Mabel Giorgio.

MISS AGNESE STRICKLAND.

BENEMERITI ITALIANI

DEFUNTI NEL 1836.

Semestre primo.

Fedeli alla promessa fatta d'aggiungere, rettificare, estendere questi brevi cenni, che ne piace ogni anno stendere ad onorar la memoria di quei benemeriti che lasciarono di sè vivo desiderio in Italia, incominciamo dal far parola di parecchi morti nel 1835, parte non rammentati perchè ne ignoravamo la morte, parte perchè ci mancavano le notizie necessarie. Quindi con lo stesso metodo degli altri anni procediamo a far parola dei defunti più recenti. Nel che abbiamo amato meglio seguire i dettami d'una circospetta moderazione tanto nella lode quanto nella critica, sebbene più d'uno degli uomini di cui compiangiamo la perdita, ci avrebbe potuto offrire argomento a riflessioni piuttosto severe sul modo con cui rendere più efficacemente in Italia le lettere strumento di civile sapienza. Ma convien riflettere essere pochissimi coloro che si elevano sopra il loro secolo, e pochi ben anco quelli che sanno mettersi al ragguglio con esso; nè potersi pretendere che uomini educati con principii oppostissimi ai nostri sappiano avviarsi da sè per quella strada che unica può guidare a far fruttare il sapere in una nazione. Quindi se qualche appunto ci fosse sfuggito a proposito di qualche uomo celebre, vogliamo pregare il lettore a non interpretarlo qual mancanza di venerazione, ma bensì attribuirlo al desiderio da noi nutrito vivissimo che certi canoni infallibili tendenti a raggiungere il vero fine morale nella coltura delle scienze e delle lettere si diffondano maggiormente, e capacitino le menti dei più che in Italia si è anche di troppo profanata la santissima arte della parola, perchè s'abbiano a tollerar tuttavia tante scipite cantilene, tante fiacche e stiracchiate

tantafere onde summo, e siamo pur troppo ancora assordati, per opera dei sonettisti, degli accademici e dei pastori d'Arcadia. Del resto vogliamo avvertito il benevolo lettore, che il trovar qui fatta parola con più o minor parsimonia di qualche scrittore, non è da attribuirsi ad una qualunque nostra privata mira, ma bensì all'abbondanza maggiore o minore delle notizie somministrategli dalle necrologie da noi consultate. Nè vorremmo che altri pretendesse da questi brevi cenni più di quel che ci siamo prefissi nell'estenderli, non servendo essi che a fornire un piccolo indizio statistico e nulla più. Coloro che fossero vaghi di maggiori notizie potranno utilmente ricorrere alla *Biografia degli Italiani illustri* che il mio carissimo amico professore Tipaldo viene intrepidamente proseguendo a tutte sue spese tra la stupida noncuranza dei contemporanei; eppure quell'opera è un vero tesoro per chi brama conoscere la storia letteraria del secolo scorso e del nostro, e per essa sarà tolto il grave sconcio, non infrequente in Italia, d'ignorare di molti e molti valenti nostri scrittori, la patria, gli studii, e perfino il dì della nascita e della morte. La natura del nostro lavoro e il fine a cui è destinato qui di ricordare il nome di tanti benemeriti dell'umanità, i quali nell'imperversante flagello hanno nel trascorso anno mostrato che il cuore dei nostri concittadini non è tutto chiuso ai migliori affetti onde la carità privilegia chi vuol veramente mostrarsi meritevole del nome d'uomo. Una nota però che li ricordi è desiderata da tutti i buoni, al qual uopo necessiterebbe che, come si usa in Francia e in Inghilterra, si compilasse ancora fra noi un *Annuario* che supplisse al difetto. Ne giova sperare che la perdita veramente deplorabile fatta dall'Italia di molti uomini sommi, tra i quali alcuni forse dai più ignorati, verrà risarcita dalle cure e dagli studii di tanti valenti giovani che crescono tra noi fervorosi del bene e zelanti dell'umana dignità, e già la voce grida prossima alla pubblicazione opere di poderosi intelletti dalla provvidenza ordinati ad attestare che in questa privilegiata terra la fiaccola del genio non è spenta, come pure si vorrebbe da parecchi stranieri, i quali non cessano dal cantare i loro treni sopra una terra che non conoscono affatto.

M. S.

P. Fra GIUSEPPE CAMPANILE. Sortì i natali in S. Antimo, villaggio del contado di Napoli, l'anno 1762. Ancor giovinetto vestì l'abito religioso nell'ordine de' predicatori, ove fece rapidi progressi nella virtù e nel sapere. Insegnò con somma lode filosofia e teologia. Ardendo di propagare il vangelo, s'aggregò al collegio *De propaganda fide* in Roma. Quivi apprese l'arabo, e fu nel 1802 inviato dal pontefice Pio VII a prefetto delle missioni nella Mesopotamia e nel Kurdistan. Indefesso nell'esercitare un sì angusto ministero,

corse quelle regioni, nulla curando, nè intemperie di stagioni nè difficoltà di cammino. Esortò alla fede i villaggi d'Uvassad, d'Ihel-Kabin, Sciak, Mar-Jako, Pesciabur, Serée-Auré, Bedàr, Sciaranese, Apeiin e Dezj; e nel 1811, dopo ostinate fatiche, ridusse alla soggezione del romano pontefice i vescovi cattolici caldei residenti in Alkuse, che si arrogavano il potere di nominare i loro successori senza l'approvazione della santa sede romana. Siffatte successioni facevansi cader sempre sopra persone della stessa famiglia, senz'altro merito fuorchè il solo di saper leggere il caldeo senza intenderlo; e varie volte furono scelti fanciulli d'un'età non maggiore di anni dodici. Dopo 13 anni di apostoliche fatiche ritornò in Napoli il 1815, ove ricevuto dall'ordine suo l'onorevole grado di maestro in sacra teologia, proseguì nell'apostolico ministero annunciando dal pulpito la divina parola. In quel mentre fu nominato professore supplente di lingua araba nella regia università di Napoli. Nel 1818 fece pubblica la *Storia della regione del Kurdistan, e delle sette religiose ivi esistenti*; storia molto importante e curiosa, e che assaissimo si raccomanda, dacchè egli fu il primo che abbia dato precise notizie di quei paesi e costumi, dei quali era stato testimonio di vista e d'udito. Questa storia è la più esatta che fin allora uscisse di quelle contrade, e di essa non poco si giovarono gli eruditi signori Gardano e Giuseppe Rosseau nelle loro relazioni intorno a quelle lontane regioni. Egli è pure autore di altre piccole opere, e fra queste, di non poche poesie. Morì il 2 marzo del 1835.

GIUSEPPE PECCHIO. Da Antonio Pecchio, patrizio milanese, e da Francesca Goffredo nacque in Milano Giuseppe Pecchio il dì 15 di novembre dell'anno 1785. Senza poter asserire se il mattino della sua vita nulla ci offra di notevole, nell'età di otto anni fu mandato a studiare nel collegio di Merate, e poi in quello di Bellinzona, nel cantone Ticino, ed ebbe per maestro il celebre padre Soave. Compiuti gli studii, possiam dire ginnasiali, il giovin Pecchio passò a Pavia, ove ottenne la laurea in legge, e ristabilitosi in Milano, nell'anno 1810 fu eletto assistente al Consiglio di stato per le sessioni delle finanze e dell'interno. Ma nel 1814, in causa del travolgimento degli affari politici, il suo impiego era cessato, e non prima del 6 luglio del 1819 l'I. R. Governo di Lombardia elesse Giuseppe Pecchio a deputato della Congregazione provinciale di Milano. In quest'intervallo di ozio egli cominciò a mostrarsi al pubblico come scrittore, e i primi saggi della sua penna e del suo intelletto furono alcuni articoli di amministrazione e di economia

* Questo articolo ci fu comunicato dal signor Senatore Manfredi Maggioni.

pubblica stampati nel giornale *Il Conciliatore*. In questo tempo egli scrisse anche la prima sua opera, quella che gli acquistò un nome fra i buoni Italiani, quella per il valor della quale io adesso scrivo queste brevi notizie in memoria del defunto mio concittadino ed amico. Essa è il *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*, la prima volta stata stampata a Lugano nel 1820, e la seconda nel 1826 in data di Londra.

Pecchio era tuttora nel suo nuovo impiego, quando al 10 marzo dell'anno 1821, nel giorno dell'infauto tumulto di Alessandria, suonava l'ora del suo esilio. In esso giorno egli lasciava Milano per non rivederlo più. Una mano straniera doveva comporre le sue membra nella tomba, una terra straniera doveva accogliere le sue ossa.

Dapprima egli si ricoverò in Genova, poi in traccia di più sicuro asilo, elesse a rifugio le montagne della Svizzera. Ma essendo stato invitato dal ministro spagnuolo, il cavalier Bardaxi, ad andar con lui in Spagna, non esitò a mutare un'ospitalità che diventava ogni giorno più dubbiosa, e come per incantesimo si trovò trasportato fino a Madrid, ove fu ospite dello stesso ministro che colà lo aveva condotto.

Dopo sei mesi di soggiorno e dopo diverse corse per varie parti di Spagna, il nostro viaggiatore pubblicò a Madrid un libretto intitolato *Sei mesi in Spagna nel 1821*, il quale si compone di diciannove lettere, e sono la prima cosa da lui stampata fuori della sua patria. In queste lettere egli fu assai felice nel cogliere i tratti caratteristici che distinguono l'uomo dall'uomo, e a quanto ne pare penetrò molto bene l'indole spagnuola. Sovente egli torna con un sospiro alla sua terra natia, e le risaie, i gelsi, i prati della provincia di Valenza presentano alla sua immaginazione le fertili pianure della nostra Lombardia.

Da Madrid, in compagnia dell'erudito e celebre dottor Bowring e di qualche altro Inglese, si trasferiva a Lisbona. Giunto al fiumicello che la Spagna divide dal Portogallo, stette meditando nel vedere come sì piccola barriera separi due nazioni che la natura pare avesse voluto congiungere, e che il capriccio dell'uomo ha divise, e quale immensa differenza le due sponde offrono alla mente che riflette. Giuseppe Pecchio giunse a Lisbona ai primi di febbraio 1822, e il suo soggiorno colà durò quattro mesi circa, interrotto da un viaggio a Londra. In Portogallo il campo delle sue osservazioni gli si venne assai restringendo, e però ne scrisse assai più brevemente che non della Spagna, ed anche in quel poco parlò quasi più della storia del passato che degli eventi del presente. I suoi scritti intorno a' Portoghesi consistono in undici lettere stampate sotto il titolo di *Tre mesi in Portogallo*. Tanto queste, quanto le prime

su la Spagna, sono state tradotte anche in francese dal signor Leonardo Gallois.

Annoiato di Lisbona, Pecchio, verso il principio di luglio 1822, tornò a Madrid, e compì il suo giro della Spagna, visitando principalmente il regno e la città di Granata; poi scese al mare in Malaga, ove cadde malato. Ed era appena convalescente allorchè partì per Cadice, dove rimase finchè, ottenuta licenza dall' ammiraglio francese, tornò a Lisbona, e da Lisbona il 16 luglio 1823 fece vela per l' isola delle bianche rocche, per quella terra che a lui preparava bensì qualche giorno di pace, ma anche il cimitero.

In Inghilterra ebbe a pensar seriamente a sostentar la vita, e si volse a quel rifugio comune ai bisogni degli emigrati di farsi maestro di lingua. Un amico che partiva per la Grecia cedeva a Pecchio l'eredità delle sue lezioni nella città di Nottingham.

In questo mezzo il comitato filellenio di Londra avendo stipulato un prestito alla Grecia, per mediazione del dottor Bowring, Pecchio ed un altro Italiano furono eletti affinchè recassero a quel governo sessanta mila lire sterline. Imbarcatasi i due filelleni ai primi di marzo 1825, dopo cinquanta giorni di navigazione giuusero a Napoli di Romania il 21 aprile, e al governo presentarono la somma di cui erano latori. Il dì 9 giugno dello stesso anno, Pecchio lasciò Napoli di Romania per recarsi a Smirne, e il dì 24 da Smirne fece vela per l' Inghilterra.

Dopo tre mila miglia di felice viaggio era finalmente giunto innanzi alla bella rada di Dublino. Stava nel porto, e le ville, i giardini, i boschetti, i vascelli a vapore, che dico? il suon di un orologio, l'abbaiare de' cani, dopo sessant'otto giorni di viaggio, risvegliavano in Pecchio l'incanto di una nuova esistenza. Quindici giorni di quarantena non erano più noiosi innanzi alla deliziosa vista della scena terrestre. Tutto era gioia intorno a lui. Ma chi può contare sul momento futuro? Il dì 6 settembre, all'imbrunir del giorno, un improvviso soffio di vento spinse la nave in un banco. « Al l' aspro urto, dice egli, tutti impallidirono, e al dì sette di settembre, eccomi, esule, proscritto, conficcato sovra uno scoglio e fuggito dal genere umano per timore della peste orientale ». Così il momento più lieto della nostra vita è sovente quello che precede le nostre più terribili sciagure. Dobbiamo però congetturare che le presenti angustie non fossero di trista fine per nessuno, e pochi giorni dopo ei si ricondusse in Inghilterra ed a Londra, ove stette fino ai 9 dicembre, allorchè fece ritorno a Nottingham, per tornare a leggere Dante e Petrarca a' suoi scolari.

Nel 1826 scrisse la *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera* 1825 (Lugano, Vanelli, 1826, in-8), opera stata molto applaudita e tradotta in inglese, in francese e in tedesco. E nello

stesso anno pubblicò un altro libretto intitolato: *Un'elezione dei membri del Parlamento in Inghilterra* (Lugano, Vanelli, 1826).

Intanto un suo amico, che si adoperava per amigliorare la condizione, raccomandò il nostro Milanese agli amministratori del collegio Manchester in Jork, ed ebbe l'invito di recarsi a tutto ad insegnare le lingue moderne. Pecchio vi andò sull'anno 1826, e bastandogli lo stipendio del collegio per durre una vita sufficientemente agiata, impiegava l'ozio che rimaneva ne' suoi più accetti studii, e in una nuova non meno occupazione, in quella di far all'amore.

Nell'anno 1827 dette in luce un libretto intitolato: *La fabbrica di Manchester nel 1826 dell'Inghilterra, con osservazioni* (Lugano, Vanelli e c. 1827, in-8), dove l'autore rimprovera agli Inglesi il troppo uso delle macchine, le quali moltiplicando rapidamente la produzione producono fatali rigurgiti nel commercio, e privano talora di lavoro migliaia di operai. Il nostro Pecchio, spettatore attento dell'Inghilterra patì nel 1826, volle esserne storico diligente e diffondere nel commercio italiano quelle notizie che lo possono munire contro somiglianti pericoli.

Nell'anno 1828 pensò, più che a scrivere, a placare il suo cuore col condur a casa una sposa. I nomi della famiglia e della nazione della sua bella inglese son così duri per un Italiano, che prenderemmo piuttosto per un'invocazione di spiriti, che per il nome di una zitella, benchè già presso al suo quarantesim'anno. Le nozze seguirono nel mese di settembre del 1828, e la vergine portò in casa del nostro concittadino, oltre la gioia, l'agio e la bondanza. Dopo il suo matrimonio egli dunque non ebbe bisogno di procurarsi la vita con una cattedra in un collegio, e si scelse più tranquilla dimora nella città di Brighton. Brighton, come ognuno sa, è posta sulla marina che guarda la Francia, ed è per Londra il Varese di Milano. Nella nuova sua vita intraprese vari viaggi in compagnia della sua sposa, e più volte si recò in Francia ed a Parigi. Grande incentivo al viaggiare era per lui il desiderio di rivedere i suoi amici sparsi in diversi paesi. « Ricordo che gli amici, diceva egli, con quell'istesso piacere che i Greci contravano dopo l'assedio di Troia ». Presto nullameno stanco di quella vita errante e diveniva impaziente di tornare al suo diletto Brighton.

Nel 1829 tornava a comparire nella famiglia degli scrittori con l'opera: *Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia Epilogo degli economisti italiani, preceduto da un'introduzione* (Lugano, Ruggia, 1829, in-8). Pecchio condensò in un volume

* Filippa Brooksbank di Heslough Manor, Yorkshire, Lilling Hall.

cento pagine quanto si squaderna in cinquanta volumi dei così detti classici economisti italiani, facendo un'opera non punto scevra di utilità. Nell'anno seguente pubblicò la *Vita di Ugo Foscolo*, la quale invece avrebbe fatto meglio a dar alle fiamme. Essa è una macchia al suo carattere ed alla sua onestà, e perciò appena merita menzione. Nel 1831, o 1833, scrisse un libretto che porta il titolo di *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra* (Lugano, Ruggia, 1831, in-12). Questo libro è piuttosto dilettevole in esso: però egli ha descritto l'Inghilterra non tale e quale ella è, ma dietro le sue particolari avventure. Avrebbe scritto forse il contrario se avesse avuto contraria fortuna. Dopo questo libretto scrisse la seguente dissertazione: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale* (Lugano, Ruggia, 1832, in-12). Ultima sua opera, la quale rimase imperfetta, è stata la *Storia critica della poesia inglese* (Lugano, 1833-1835, quattro volumi in-12). Tale istoria è un'impresa d'immensa grandezza, e se anche l'autore del *Genio del Cristianesimo* più recentemente non molto bene riuscì nel suo nuovo e consimile attentato, non diam colpa al nostro Milanese, se il favore con cui il mondo ha accolto la sua *Storia critica* non corrispose alle sue fatiche. E qui è da notarsi che gli scritti di Giuseppe Pecchio dopo il suo matrimonio non sono più del valore di quelli che scrisse tra le procelle e il romanzo della sua vita celibe.

Intanto il suo giorno correa a gran passi verso il tramonto. Ora che, altrimenti, viveva in riposo e felice, la mano della morte stava per pesare sul suo capo. Da lungo tempo i suoi visceri erano affetti da quell'infermità che doveva a lui esser fatale. Ai 10 maggio 1835 cominciò a patire ripetuti sbocchi di sangue, e il dì 4 giugno 1835, nel cinquantesimo anno dell'età sua, placidamente e quasi addormentandosi, spirò. I suoi amici italiani ed inglesi, alcuni de' quali erano accorsi da Londra, lo accompagnarono al cimitero, e calde lagrime sparsero sulla tomba dell'amico e dell'esule, le cui ossa scesero in terra straniera.

Giuseppe Pecchio fu d'indole lieta, generosa e benevola; nelle sciagure era forte, nelle fortune sobrio. Era d'animo aperto alle ragioni altrui, ed avea modi attraenti, presenza di spirito, eleganza, e sapeva conciliarsi il rispetto. Dalla sua bocca non usciva parola che non fosse gentile, e che avesse voluto rivoçare. Discerneva facilmente i caratteri degli uomini, e non era solito a guardarli dall'aspetto men favorevole, benchè la sua penna abbia peccato contro questa virtù nella sua vita di Ugo Foscolo. Ma dov'è l'uomo perfetto? E se anco ci fosse, sarebbe egli più interessante dell'uomo che ha le virtù e i difetti che sono pur troppo la caratteristica dell'uomo?

GIOVANNI BATTISTA BALLANTI detto **GRAZIANI**. Nacque di Giuseppe e di Teresa Castellani in Faenza il 3 gennaio 1762. Giovinetto studiò grammatica e aritmetica, e presto secondando la volontà del padre che il voleva incisore, diede opera al disegno sotto Giuseppe Boschi detto Carloncini. In fine il docile figliuolo potè, secondando il suo genio, applicarsi alla plastica e statuaria, imparando dallo stesso suo padre il meglio che potè, e aggiungendo dal canto suo tutto quanto la fatica, lo studio e l'ingegno ben conformato possono somministrare. Così venne indefessamente addestrandosi, e potè presto compire molte opere lodevoli. In gioventù fece il viaggio di Venezia e visitò Padova, Ferrara ed altre città, ammirando da per tutto le migliori pitture, sculture ed architetture. Fece anco più volte il viaggio di Firenze, e visitò la Toscana sempre in traccia dei migliori modelli. Solo nel 1826 vide Roma, e più d'un mese vi si trattene rapito in estasi al mirare tanti miracoli dell'arte. Sentiva molto innanzi in oggetti d'arte, e aveva a mente la storia delle arti, massime dopo il risorgimento del buon gusto, e volentieri rammentava le cose osservate nei suoi viaggi, e segnatamente in quello di Firenze, ov'era stato parecchie volte. Dipingeva quasi ad uno ad uno i quadri delle gallerie, e veniva confrontando fra loro anco le diverse opere d'un medesimo artista. Era istruito altresì della mitologia e delle usanze delle nazioni; cognizioni tutte ch'egli veuiva procacciandosi ne' dì festivi dopo aver compiuti i doveri di religione, della quale era fervido e zelantissimo cultore. Tra' più pregiati lavori fatti dal Ballanti negli ultimi tempi sono quelli eseguiti nella chiesa del monastero del SS. Sacramento di Fognano. Consistono esse: 1°, in statue di grandezza al naturale, entro le nicchie, nella chiesa suddetta: S. Michele arcangelo, l'Angelo custode, S. Pietro, S. Paolo, S. Agostino, S. Domenico, Santa Rosa da Lima, Santa Caterina da Siena, S. Giuseppe, S. Francesco Saverio, Santa Teresa e Santa Maria Maddalena de' Pazzi; 2°, in statue colossali nella facciata della chiesa: Fede, Speranza; 3°, in statue di stucco: Cuor di Gesù e S. Luigi. Sono poi innumerevoli i lavori fatti da lui in angoli, crocefissi d'ogni grandezza fino al naturale, teste, mani, piedi per statue da vestirsi in drappi, e puttini per Roma, Milano, Firenze, Torino, Modena, Bologna, Viterbo, Parma, Piacenza, Novara, Forlì, Lugo, Bagnacavallo, ec. È pure d'invenzione ed esecuzione del Ballanti il monumento del conte Filippo Severoli in Fagnano. Opera di lui è pure il busto del professore Torrigiani di Faenza, come pure molti altri busti, fra i quali va ricordato quello del cavalier Dionigi Strocchi, esimio cultore dei buoni studi. Una sottoscrizione di artisti ed amici si è aperta in Faenza coll'intenzione d'innalzargli un monumento nella chiesa dei Minori Riformati, dove riposano le sue ossa. Morì nel 22 luglio del 1835.

Monsignor GENNARO PELLINI. Nacque in Napoli nel dì 14 settembre 1781 di Pasquale e di Angiola Mauro, ed ebbe dai suoi genitori un'ottima educazione. Si applicò per tempo alla scienza divina e ai canoni con molto profitto. Consacrato sacerdote, lesse dommatica nel liceo arcivescovile, posto che ottenne definitivamente dopo aver adempito in modo onorevole a quello di sostituto alla detta cattedra, e a quello di prefetto dei cherici studenti in detto liceo, ai quali aveva insegnato altresì la lingua ebrea e greca. L'arcivescovo cardinal Luigi Ruffo lo ascrisse nel numero degli esaminatori del clero, e ai 3 di maggio lo assunse fra i canonici della chiesa metropolitana di Napoli. Ferdinando I lo trase, ai 21 luglio dello stesso anno, a spiegare le sacre scritture nella regia università degli studii di Napoli. Anco nelle umane lettere ebbe chiara fama. Oltre i trattati teologici *De Beata Virgine, De cultu sanctorum* e *De veritate religionis christianaee*, pubblicò le due opere seguenti: *Trattenimento storico sull'incoronazione delle immagini dell'Immacolata nella chiesa del Gesù vecchio; Gloriose geste di sant'Igino papa.* Scrisse anco le appendici alle teologiche istituzioni di Charmes. Ai 2 luglio del 1832 venne nominato arcivescovo di Conza e Campagna d'Eboli, e in quella nuova dignità mostròsi adornato di tutte le doti necessarie ad un buono e zelante pastore. Introdusse nel suo seminario le scuole delle lingue dotte, e fu assiduo nel visitare la sua vastissima diocesi, per nulla curando l'asprezza dei luoghi e gli incomodi di sua cagionevole salute. Assalito da grave malattia, spirò il 6 ottobre del 1835 santamente compunto.

Abate DANIELE FRANCESCONI. Nacque a Belvedere di Cordignano, nella provincia di Treviso, il dì primo di marzo del 1761, da Lorenzo ed Elisabetta Soletti, di condizione agiata. Entrò nel 1773 nel celebre seminario di Padova, e vi compì l'intero corso di studii. Nel 1782 ottenne dall'università la laurea in ambe le leggi, giusta il metodo d'allora, e nel 1785, al 12 marzo, fu promosso al sacerdozio. Nell'ultimo anno che dimorò nel seminario venne prescelto a maestro di giurisprudenza per gli studenti matricolati all'università. Ebbe quindi il carico di educatore, in casa del giovane veneto patrizio Giovanni Barbarigo, dal 1783 al 1793. Non cessava intanto il Francesconi dal frequentare le lezioni nell'università, e di preferenza quelle di matematica e di fisica sperimentale. L'accademia di Padova lo ascrisse nel 1785 a suo socio, e v'incominciò a leggere, fin dal 1786, parecchie memorie scientifiche e si-

¹ Notizie intorno alla vita e gli studii dell'abate Daniele Francesconi raccolte e scritte dall'abate Fortunato Federici vice bibliotecario dell'I. R. Università di Padova. Venezia, coi tipi di Luigi Flet. 1836. In-8.

lologiche, il cui sunto può leggersi nelle *Relazioni accademiche* del Cesarotti. A sollevar l'animo dai gravi studii delle matematiche e della fisica sperimentale, si applicò anco alla poesia. Nell'ottobre del 1793 il veneto governo lo nominò pubblico precettore di geometria e di fisica nel collegio di S. Marco in Padova, ove però non diede lezione alcuna, quantunque gli rimanessero sempre il titolo e lo stipendio, e gli vennero sostituiti a supplenti in quel posto prima l'abate Avanzini, poi l'abate Maniago. Nel dicembre del 1794 fu condotto a Roma per l'educazione del giovane Leonardo Pesaro, trasferitosi col padre ambasciatore della repubblica veneta a quella corte. Ivi si strinse in amicizia con Canova e Visconti, e lesse nell'Arcadia la seguente dissertazione: *Che il crivello e lo specchio delle Vestali erano uno stesso arnese*. Nel 1798 il nazionale istituto il chiamava a ripetere in pubblica seduta la lettura già da lui tenuta in una privata, della sua *Memoria intorno alla spiegazione della velocità della luce nel sistema newtoniano*. Quel medesimo istituto lo eleggeva all'onorevole carico, ch'egli non accettò, di portarsi a Parigi in compagnia del professore Franchini, affine di conferire coll'istituto per la definitiva determinazione dell'unità de' nuovi pesi e delle misure sopra invito del ministro delle relazioni esterne della repubblica francese, trasmesso dalla commissione del direttorio esecutivo. Nell'aprile del 1796 una febbre migliore gli rapì il suo giovane allievo, di che rimase non poco turbato. Atteso gli sconvolgimenti di Roma, originati dall'invasione francese, ricco d'una pregevolissima collezione di codici, di miniature, di libri, di reliquiari preziosi, di stampe in rame e di tant'altri oggetti spettanti tutti all'erudizione romana antica e moderna, nel novembre del 1798 il Francesconi si mutò a Firenze, ove lesse alla reale accademia, nell'adunanza del 4 luglio 1799 un discorso stampato da poi col titolo: *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino*. (Firenze, 1799 in-8.) A faccia 118 egli confessa ingenuamente che *lontano dai suoi fogli da gran tempo scritti, e dai libri a tale oggetto segnati* (i fogli e i libri erano in Padova), *ha dovuto talvolta contentarsi della propria memoria*. E nulladimeno quelle copiose annotazioni e di date e di testi vi stanno esatte e sicure, con che egli ci offre una prova assai convincente della sua prodigiosa memoria. Mutatosi da Firenze a Padova, nel 3 giugno del 1800 inviava al dotto cardinal Borgia la *Illustrazione d'un'ur-netta lavorata d'oro e di vari altri metalli all'agemina coll'iscrizione: « Paulus Ageminius faciebat »*, letta prima da lui qual membro pensionario all'accademia di Padova, e poi stampata in Venezia dal Palessi. Per tentare pur sempre con novelle esperienze altri ritrovati nella sua prediletta fisica, non badava a spese e fatiche. Dal 1800 fino al 1804 il Francesconi attese principalmente a far costruire

nuove e diverse macchine, o nel perfezionare, mediante nuove aggiunte, le già fatte, e sempre in Padova, o per l'opera di Giambattista Rodella, o per mano di Giuseppe Stefani, o per lavoro di Francesco Tassarolo, tutti e tre valenti e ingegnosi artefici. Nell'accademia del 19 dicembre 1801 leggeva un *Doppio saggio sopra l'originalità della nuova misura proposta nel 1792 dagli accademici di Parigi*; e nel 16 giugno 1803 recitava una sua memoria *Sopra il fenomeno del rimbalzo dei corpi progetti obliquamente nei fluidi*; memoria che, accresciuta di osservazioni nuove, rilesse qual socio all'ateneo di Treviso nel 1822, e trovasi stampata nel volume III delle *Memorie* dell'ateneo medesimo, in cui e' si propone la confutazione dei principii esposti dal professore Bidone nella teorica da lui suggerita sui rimbalzi. In altra memoria, letta dal Francesconi al medesimo ateneo, rivendica al trivigiano conte Gio. Rizzetti una bella legge di fisica risultante dalla decomposizione del moto in due altri, cioè nel moto normale d'incidenza, e nel normale di riflessione, legge che il Francesconi avrebbe voluto fosse denominata *legge delle tangenti d'incidenza e di riflessione*, la qual legge il Rizzetti aveva annunziata fin dal 1727 nella sua opera *De humanis affectionibus*. Nell'anno 1804 si portò a Parigi, rivide l'amico Visconti, e il giovò dell'opera sua nel gran lavoro dell'*Iconografia greca*. Ivi pure comunicava ai celebri Biot e Prony le sue idee sulla teorica delle forze vive, dirette a difendere le opinioni del suo precettore, il professore Pietro Zuliani in opposizione all'opuscolo dell'abate Angelo Zandrini *Sulla inutilità della questione intorno alla misura delle forze vive*. Nel 1805 fu dall'imperator Francesco nominato a bibliotecario della imperiale regia università, nel qual posto venne pur sempre ritenuto anche da Napoleone. Nel gennaio del 1807 fu chiamato il Francesconi anche ad insegnare la storia e la diplomazia nell'università, ove fu rettore magnifico nel 1808, e nel febbraio del 1809 gli si mutò l'insegnamento della prima cattedra in quella del *Codice Napoleone comparato al diritto romano*, carico che disimpegnò fino al terminare di quel regno. Con decreto del dì 8 febbraio 1812 fu acclamato segretario del reale Istituto Italiano per la sezione di Padova, e con altro decreto del 28 marzo dello stesso anno venne salutato membro onorario dell'Istituto medesimo, spettante alla terza divisione *Le arti del disegno e della musica* nella classe di lettere ed arti liberali; e nell'anno stesso gli fu aggiunto il carico d'ispettore generale della pubblica istruzione, visitatore de'licei, ginnasi e scuole minori. Altre minori occupazioni gli vennero pur conferite, e di delegato alla scelta di carte degli archivii raccolti dal Demanio nella provincia padovana (1811), ed incaricato della stima del museo Obizzi al Cattaiò (1811), e di consul-

tore al progetto di riforma e ordinazione degli studii legali (1812), e di esaminatore dei concorrenti alle cattedre dei licei, e di esaminatore e relatore delle opere concorrenti ai premi dell'Istituto di Milano e di Venezia. — In mezzo a sì importanti occupazioni, il Francesconi non tralasciava i prediletti studii, e leggeva nell'aprile del 1807, nell'accademia di Padova, una memoria *Sopra la questione della conservazione della quantità del moto nell'urto*; e nel giugno del 1808 quella sulla *Teoria delle impressioni ossia resistenza de' solidi*; e nel 1809 il *Prodromo di una teoria della resistenza dei corpi molli*. Trasferissi nell'ottobre del 1815 a Milano, per il rendiconto delle sue visite ai licei, e vi si trattenne fino al 1817, in cui fu dall'imperator Francesco ridonato al primo suo posto di bibliotecario. In tre adunanze dell'Istituto vi lesse nel 1814 tre diverse memorie: nella prima, *Sulla velocità della luce*; nelle altre sedute ritornò sulle *Questioni intorno a Raffaello d'Urbino*. Nell'accademia di Padova, nel gennaio del 1819, vi lesse una memoria *Sopra un passo di Plinio il naturalista nella storia della pittura*, e nel 1821 *Alcune illustrazioni intorno a Dante*, inserite da poi nel ricco commento alla *Divina Commedia* stampato dalla Minerva di Padova. Nel 1825 si trattenne a ragionare *Sul calcolo della condensazione causata dalla percossa*. Nel 1825 ricompose il *Commentario sopra un passo di Tiziano di Locri*; così pure nel 1830 recitò rinnovata la memoria *Sulla forma dello specchio delle Vestali, dietro la descrizione di Plutarco nella vita di Numa*. Nell'anno 1832 l'accademia lo applaudiva per la *Memoria sulla velocità degli elastici*; e nel luglio del 1833 rivendicava al Galileo una contrastatagli scoperta intorno alla teorica della percossa e finalmente alcune *Osservazioni sul calcolo della percossa dei corpi molli*. Altri lavori non meno pregevoli egli intendeva trarre a termine, e fra questi la *Padova pittrice*. Prodigiosa era la memoria di lui; dacchè un cenno, un breve racconto bastava a suggerirgli mille idee preziose. Con la stessa facilità con che scrisse versi italiani, ne dettò anco de'latini. Benevolo, caritatevole, pio, era l'idolo di quanti il conobbero. Quantunque godesse di salute vegeta e prosperosa, venne ciò nondimeno rapito da un colpo di apoplezia ad un'ora pomeridiana del 17 novembre del 1855, in Venezia e nella casa del suo benefico amico il conte Alvise Mocenigo. Il chiarissimo professore Antonio Meneghelli, che ha dato tante generose prove di zelare la gloria italiana, e il nuovo bibliotecario abate Federici eressero non ha guari alla memoria dell'abate Francesconi una lapide che si vede nel chiostro esterno della basilica di sant'Antonio con elegante iscrizione che ricorda i meriti del defunto.

DOTTOR PIETRO SCARDONI. Fin dai primi anni, si consacrò allo studio delle scienze economiche e morali. Fra le molte sue opere di morale e di letteratura, furono più volte ristampati e tradotti in altre lingue i tre volumi delle *Influenze morali*, opera che stabilì la letteraria di lui riputazione, e gli ottenne altresì nell'anno 1810 la medaglia del merito dal gran duca di Frankfort. Ebbe una polemica con Cesare Lucchesini sopra un punto di giuscanonico. Oltre una raccolta di sonetti, abbiamo di lui una traduzione di alcune orazioni di Cicerone che in fatto di purgatezza di lingua non è certo la cosa più pregevole. Uscita in Modena la *Voce della verità*, quantunque già vecchio, volle iscriversi al numero dei collaboratori, e quindici giorni soltanto innanzi alla sua morte egli dettò per quel giornale l'articolo inserito nel n.º 669, che fu l'ultimo suo lavoro e quasi il testamento politico ch'egli lasciava qual pegno d'affetto alla gioventù cui stava per abbandonare. Nel 1786, eletto socio dell'accademia dei Dissonanti, si adoperò efficacemente col Tiraboschi, col Venturi e con altri chiarissimi colleghi perchè l'accademia medesima non limitasse alle sole amene lettere le proprie cure, e ne diede egli per il primo l'impulso leggendovi due Memorie di grave argomento dirette a svelare i danni che all'ordine sociale provengono dalla sfrenata libertà della stampa e dalla licenza de' teatri. Morì cristianamente compunto il giorno 27 novembre del 1835.

BRAIDA FRANCESCO. Antico presidente della corte imperiale a Genova, oriundo d'una famiglia delle Gravere di Susa in Piemonte, nacque nel 1755 a Nizza, dove suo padre era chirurgo maggiore d'un reggimento che passò in Sardegna. In quest' isola il Braida ha fatto i suoi primi studii, e ritornato in Piemonte, prese la laurea in diritto nell'università di Torino con tanto onore, che alcuni anni appresso egli fu nominato professore di diritto ecclesiastico all'università di Cagliari. Eletto da poi avvocato fiscale e magistrato in Sardegna, vi dimorò sino al 1796, in cui avvenne una ribellione contra gli impiegati piemontesi. Ritornato a Torino, il Braida fu eletto avvocato dei poveri col titolo di senatore. Nel 1798 il generale Robert lo trascelse a membro del governo temporario, e nel 1799 ebbe gravi disturbi dagli Austro-Sardi. Bonaparte, vincitore nel 1800, rimunerò il Braida nominandolo prefetto di Marengo; e, mercè delle cure di lui, la colonna Dessaix venne rizzata sopra il sito ove spirò quel prode. Rientrato nelle magistrature, il Braida fu presidente della corte di giustizia di Casale, e nel 1811 presidente a Genova. Nel 1814 si vide costretto a mettersi in ritiro, ed esercitò l'avvocatura. Ottenne infine una provvisione come antico magistrato d'un merito eminente, e nel novembre del 1835 morì a Genova, ov'egli aveva fermato il suo domicilio.

Principe RUSPOLI. Bailli dell'ordine di Malta, morto a Siena nel mese di dicembre del 1835. I suoi viaggi e il suo genere di vita l'hanno renduto celebre; egli aveva ricusato il titolo di priore del suo ordine.

GIAN MARIO ARTARIA. Nacque nel 1771 in Blevio. Appena tocco il sedicesimo anno dell'età sua, si portò ad esercitare il commercio in Vienna, e nel 1791 in Magonza presso della casa *Arturii e compagni*. Scioltasi nel 1793 la società di quella ditta, egli rimase col proprio fratello Domenico, il quale stanziatosi in Manheim, lo aggregò qual socio alla casa che portava il suo nome. In tal condizione viaggiò moltissimo per la Germania, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e da per tutto si procacciò la fama di commerciante operoso ed onorato, mercè del raro disinteresse, della singolare lealtà e gentilezza onde fu specchio. Gian Mario morì il 29 dicembre del 1835. Ancor vivente istituì un legato perpetuo di lire 300 di Milano alla sua patria, perchè i poveri suoi compatriotti fossero soccorsi di medicinali, e provvide a proprie spese al miglioramento delle strade del proprio comune. Ardente promotore delle arti, contribuì assaiissimo al loro progresso facendo intagliare dai più esperti bulini moltissime tra le opere più insigni de'grandi autori. Nè a ciò stette pago, avendo egli date commissioni ripetute a diversi pittori in ogni genere. Il catalogo infine delle stampe incise coi fondi della casa Artaria e Tramine pubblicato a Manheim nel 1852 ne mostra a quale straordinario numero elleno ascendessero, trovandosene parecchie a gran taglio, all'acqua-forte, all'acqua-tinta, colorate, eseguite dai più valenti calcografi italiani, tedeschi, francesi, inglesi.

CANAVERI FRANCESCO, professor di medicina nell'università di Torino. Nacque nel 1754 a Mondovì, e nel 1785 fu nominato prefetto della facoltà al collegio reale delle provincie; venne promosso nel 1796 alla cattedra di materia medica, indi a quella d'anatomia. Pubblicò parecchie opere, tra le quali si annoverano le seguenti: 1°, *Saggio sopra il dolore*; 2°, *Esame del sistema di Brown*; 3°, *De œconomia vitalitatis*. Sotto il governo francese, dal 1800 al 1814, il Canaveri fu onorato dell'incombenza d'ispettore delle scuole di medicina; ma alla ristorazione fu messo in riposo. Egli viveva in una campagna posta nelle vicinanze di Torino, ove morì nell'età di 82 anni nel gennaio del 1836.

Monsignor FRANCESCO COLANGELO vescovo. Nacque in Napoli ai 25 di novembre 1770. Entrò in S. Pietro ad Aram, monastero allora de' canonici regolari, dopo la morte di suo padre, e nel 1785 nella congregazione de' Padri dell'Oratorio, in cui sostenne con vivo zelo

parecchi carichi. Dopo aver esso rinunciato al vescovado di Sora, a cui lo aveva nominato il re Ferdinando I, fu poi eletto alla diocesi di Castellamare. Sebben renitente, dovette accettare questa dignità, e fu consacrato vescovo in Roma ai 29 di giugno. Indi a non molto venne trascelto a far parte della commissione deputata per l'esecuzione del concordato, e nel luglio del 1824 si vide eletto a presidente della pubblica istruzione e della commissione amministrativa della stamperia reale nel 1833. Versatissimo nelle dottrine ecclesiastiche, e non volgarmente istruito in varie parti della letteratura, pubblicò le seguenti opere, lasciandone parecchie altre inedite: 1° *Omelia di s. Gio. Grisostomo intitolata Che Cristo sia Dio, traduzione italiana dal greco con note*; 2° *La irreligiosa libertà di pensare*; 3° *Vita di G. B. della Porta*; 4° *Vita di Sunnazzaro*; 5° *Opuscoli scientifici di Filalete*; 6° *Raccolta di opere appartenenti alla storia letteraria* (2 volumi); 7° *Il Galileo proposto alla gioventù*; 8° *Vita del Pontano*; 9° *Vita di Antonio Boccadelli detto il Panormita*; 10° *Apologia della religione cristiana* (2 volumi); 11° *Storia de' filosofi e matematici napoletani* (3 volumi). Egli morì nel dì 15 di gennaio del 1836.

Barone ANTONIO NACCI. Nacque in Milano di Carlo, regio notaio camerale, e di Giulia Rottigni nel 1761. Compì la letteratura educazione nel collegio dei Somaschi in Merate, e studiò leggi civili ed economiche nell'università di Pavia. Non ancora tocco l'anno suo 24, fu eletto regio procuratore dei poveri. Indi a due anni venne chiamato a sussidiare il regio ufficio fiscale. Nel 1789 ottenne il posto di consigliere presso l'I. R. Tribunale di prima istanza in Milano. Nel 1796 fu nominato presidente del Tribunale di prima istanza, membro del comitato di giurisprudenza, commissario del governo presso il Tribunale supremo; nel 1797 membro del tribunale di cassazione. Intervenne ai comizii di Lione, e cooperò alle varie riforme nell'amministrazione giudiziaria che si mandarono ad effetto in tempo della repubblica e del regno d'Italia. Nel 1807 fu nominato secondo presidente della corte di cassazione; indi membro della commissione incaricata di dar compimento al progetto del Codice penale del regno d'Italia; poi membro della legion d'onore, cavaliere dell'ordine della corona di ferro, membro del collegio elettorale dei dotti e barone del regno. Nel 1826 venne proposto dal consiglio comunale a podestà di Milano, al qual carico si rifiutò a motivo della sua provetta età. Dovette però nel 1827 accettare l'incombenza di deputato nobile presso la Congregazione provinciale di Milano, conferitagli dall'I. R. Governo di Lombardia, e l'altra nel 1829 di membro del consiglio comunale; nelle quali magistrature si comportò col solito accorgimento e con quella rara pe-

ria ch'egli aveva degli uomini e delle migliori disposizioni per il ben pubblico. Nel 1834 l'I. R. Governo lo nominò nel carico di deputato per la congregazione provinciale, e vide costretto a rinunciarvi atteso la malferma sua salute. Magistrato, versatissimo in ogni parte della giurisprudenza, addentrato ne' principii della scienza ordinatrice degli studii, probato e leale, spirò il 18 gennaio del 1836, in età d'anni 60, in questa città, lasciando, come dice l'anonimo di lui biografo, nome caro ed onorato, che durerà quanto la memoria del secolo contemporaneo, a cui va per molti titoli congiunto.

MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA LAIS. Nacque in Roma ai 1775 da probi genitori nativi di Baviera. Avendo egli natura un'indole egregia per la pietà e per gli studii, vi si ben presto nell'università Gregoriana, e in quella della Sapienza, facendovi tali progressi che in breve ottenne la laurea di dottore in teologia e di diritto canonico e civile. Indi venne trascelto dal papa Pio VII a vicario generale della diocesi di Subbiaco. Sopra le disastrose vicende del 1808 ricoverossi in Napoli, e poi a Firenze pubblicò la prima parte dell'opera intitolata *universa Christi ecclesia*; opera in cui tutto è esattamente giusta il concetto dei migliori teologi, e nell'anno 1829 pubblicò alla luce in Roma la seconda parte, e l'avrebbe tratta a termine se la morte non gli avesse tolto ai vivi. Ritornato dal suo esilio in patria dopo essere stato qualche tempo teologo del mentovato papa Pio VIII, fu nel 1817 eletto vescovo d'Ippona, e destinato amministratore apostolico della chiesa d'Anagni, nel cui carico sostenne per molti anni con zelo instancabile e prudenza singolare. Il 18 marzo del 1823 fu eletto vescovo di Ferentino, e a malincuore inferma di lui salute non trasandò la minima delle occupazioni proprie del sacro di lui ministero. Papa Gregorio XIII il 12 dicembre del 1834 lo sgravò dell'amministrazione della diocesi di Ferentino. Nulladimeno egli visitò spesso l'una e l'altra diocesi, dedicandosi con tutta cura d'essere modello esemplare al gregge affidatogli. Fondò e dotò un pio istituto di carità per i poveri, e nell'ultimo biennio attaccato da tisi polmonare fu tratto al sepolcro il 18 gennaio) lasciando all'intera città e diocesi di Ferentino luminosi esempi di eroica virtù e pietà straordinaria.

RANGONE GIUSEPPE. Nacque a Ferrara da gente patrizia, e fu investito del titolo di conte, cavaliere della corona ferrea e della legione di S. Maria Teresa. Fu educato nel collegio di Modena, sostenne alcune cariche civili in patria, e nei procellosi tempi del dominio

fu elevato a maggiori carichi, che tutti disimpegnò con illibatezza e disinteresse. Assistette ai comizii di Lione, e avrebbe potuto ascendere alle più splendide dignità, se alla gloria non avesse preferito una vita riposata e tranquilla. Da molti anni aveva fermata la sua dimora in Venezia, ch'egli amava come patria. I buoni studi rallegrarono la vita di lui, di che ci rimangono belle testimonianze in parecchi scritti che lasciò sì di verso come di prosa. Fu caro al Monti, Alfieri, Bossi, Giordani, Ceretti e Delfico. Morì in Venezia ai 24 gennaio 1836.

ZANDONELLA G. B. Fu uno dei professori dell' università di Padova, ove morì il 27 gennaio del 1836. È autore d' un *Elogio di F. Bacone da Verulamio* (Padova, 1835), lodato dalla *Biblioteca italiana* nei numeri cxxli e cxxlii. Per ora non ci venne fatto d' aver altre notizie intorno agli studii di lui. Ci riserviamo a parlarne di proposito in tempo migliore.

FRANCESCO DELLA VALLE marchese di CASANOVA¹. Figliuolo del duca di Ventignano, noto autore della *Medea*, morto in età d' anni 35 il 29 del 1836. Animato dagli esempi paterni, calzò anch' egli il coturno. Scrisse la *Vestale*, lo *Stefano duca di Napoli*, il *Manfredi*, la *Giovanna prima* e il *Carlo Durazzo*. Le due prime ebbero l'onor della recita: piacquero, e furono quindi stampate, e con esse la terza e la quarta; l'ultima è inedita. Abbiamo pure di lui una novella intitolata *Claudina* e molte poesie liriche, le quali piene di vita e d'affetto mostrano quanto fossero caldi e generosi il cuore e la mente di chi le dettava. Nè fu solo poeta. Giovinetto fu aggregato alunno al ministero degli affari esterni; e come segretario da tre anni adempiva con zelo agli uffici impostigli. Dopo soli tre giorni di malattia spirò, sinceramente compianto dagli amici e dai parenti. Quel raro giovine mandava all'*Omnibus* versi di dolore e di pianto; scriveva egli stesso la sua fine, l'*Addio alla gioventù*. Quella fu tremenda profezia e troppo crudelmente avverossi, e immerse in lutto quattro fanciulli, un padre, una soavissima moglie, e quanti in lui apprezzavano i pregi della mente congiunti a quelli del cuore.

Sacerdote Gio. ANDREA ABBI.² Nacque nel mese d'ottobre del 1788 in Farigliano. Applicatosi allo studio delle scienze sacre, ottenne la laurea di teologia nel 1815, e nel 1818 venne ascritto fra i membri del collegio di teologia. Nello stesso anno fu nominato professore di teologia e prefetto degli studi nel regio collegio di Fossano, di dove

¹ Vrdi anche il nostro « Foglietto d'annunci della Bibliografia italiana » del febbrajo.

² *Foglietto di marzo.*

nel 1822 venne chiamato a insegnar logica e metafisica all'università di Torino. Frutto de' lunghi suoi studi sono *la Filomato sulle credenze primitive e sulla filosofia sacrate*, ed il *Trattato delle cognizioni umane*, pubblicati nel novembre del 1835. Egli fu tra i primi in Piemonte a tradurre d'una questione agitata dalle nuove scuole filosofiche, e a moderare d'un dubbio alle dottrine dell'esimio abate Rosmini, usò una moderazione di giudizio. Del resto, se non si può negare allo studio accurato dei diversi sistemi filosofici, nessuno vorrà negargli elevatezza e originalità di mire, e i suoi lavori sono per lo più che un centone più o men giudizioso di opere scritte. Morì nel 31 di gennaio colla pietà d'un vero cristiano mostròssi in tutta la sua virtuosa vita.

Madama MARIA LETIZIA BONAPARTE, madre di Napoleone Bonaparte, nacque a Roma il 2 febbrajo del 1836. Era nata il 24 agosto del 1745 in Ajaccio dalla famiglia Ramolini, famiglia illustre della Corsica, com'era pure nobile la famiglia di Carlo Bonaparte, che morì a diciassette anni, e che disimpegnava in allora le funzioni di capitano. La nobiltà del padre di Napoleone è attestata dai documenti del secolo XIV e dalla scelta che la sua provincia fece di lui per rappresentar la nobiltà corsa nella deputazione ch'era stata in Francia. Madama Letizia ebbe otto figliuoli: Giuseppe, re di Napoli e di Spagna, Napoleone imperatore, a cui esser sommessi due secoli - *Ei fe' silenzio ed arbitro* - *S'assise a lor*, - Luciano principe di Canino, Luigi re d'Olanda, Napoleone re di Westfalia, Elisa indi madama Baciocchi, duchessa di Toscana, Paolina principessa Borghese, e Carolina principessa di Murat, gran duchessa di Berg e regina di Napoli. Lungo parlato dell'intimità di madama Letizia col conte di Provenza, governatore di Corsica. Checchè ne sia, la bellezza e l'educazione di madama madre, che visse con la più gran semplicità sino al 1804, la esposero ai più ingiusti vilipendii. Dal 1804 ella dimorava in Roma; dopo la sua grave caduta alla battaglia di Marengo perdè l'uso delle gambe, e priva della vista, per alcuni anni, costretta a starsene a letto, non prendeva più parte assai leggiera alle cose del mondo, e non accoglieva un numero ristretto d'amici di confidenza. Il suo segretario, un antico ufficiale della vecchia guardia, le leggeva i giornali, il cognato, il cardinale Fesch, la visitava quotidianamente, e in tutti i momenti non abbandonò mai il letto di lei. L'abbigliamento delle qualità fisiche non aveva per nulla alterata in lei la moralità. All'udire il solo nome della Francia, il nome di Napoleone, de' suoi figliuoli, una viva scossa rianimava q

scheletro. Poche donne furono nella storia privilegiate da tanti favori della fortuna come Letizia, perchè poi dovesse votare sino alla feccia il calice della disgrazia. Ella lasciò ai suoi figliuoli un patrimonio di circa 3,000,000 in franchi. Chi fosse vago di maggiori particolari intorno a questa rara donna, può ricorrere alle *Vite delle donne celebri* della d'Abrantés, opera amena ed istruttiva che vien pubblicando da qualche anno la ditta Stella.

SEGATO GIROLAMO. Nacque a Vidana nel contado di Belluno. D'anni 18 studiò ivi la chimica e la mineralogia, e corse col benemerito Catullo, di lui maestro, i monti; e in due anni (1812-13) fece una collezione di oltre mille pezzi, di cui le conchiglie formavano la parte migliore. Egli giunse a trovare un modo tutto suo proprio per ischiantare dalla dura roccia le conchiglie senza frangerle, e senza che una parte del guscio rimanga infissa alla pietra cui per lo più rimane aderente. Lasciata la patria nel 1820, corse l'Asia e l'Africa; e poichè fu di ritorno, ottenne le prime lodi per la redazione e incisione delle carte geografiche dell'Africa e di Marocco, alle quali astociò quelle della Toscana; indi pubblicò due fascicoli de' *Saggi geografici, statistici, idrografici sull'Egitto*. Inventò pure un meccanismo, col quale otteneva intere sculture d'alabastro dalla precipitazione di alcune acque, mentre prima non si erano ottenuti che bassirilievi. Il Segato cessò di vivere in Firenze il 3 febbrajo; mentre tutta Europa ammirava attonita la scoperta di lui di petrificare i cadaveri umani conservandone in tutto le esterne apparenze, quando se ne eccettui un quasi insensibile decremento di volume; scoperta da lui fatta mentre viaggiava verso la seconda cataratta del Nilo. Il signor Paolo Fumagalli pubblica in Firenze le tavole de' piani rilevati dal Segato nei viaggi in Egitto, nella Nubia e nell'Abissinia, e da lui stesso delineate, unite ad una spiegazione del professor Valeriani. Grande perdita fu questa per l'Italia, sì perchè con lui discese nel sepolcro il segreto di sì potente scoperta; sì perchè avendo sortito vasta mente per la meccanica, egli avrebbe scoperto nuove cose e perfezionate le già ritrovate.

Conte OTTAVIO AVOGADRO. Signor di Calobiano, Valdengo e Montecavallo nel Vercellese, nacque nella città di Biella nel 1748. Esso apparteneva a quell' illustre famiglia di Giuseppe degli Advocatis di Valdengo, che nel 1349 donò al suo fratello Vincenzo il prezioso manoscritto dell' *Imitazione di Gesù Cristo*. Il conte Ottavio a diciott'anni prese la laurea dottorale in Torino, e fu sindaco in patria, e nel 1780 vice-intendente generale in Savoia, e nel 1783

* Vedi l'*Elogio* dell'avvocato Pellegrini, stampato in Firenze e il *Foglietto* del febbrajo.

intendente. All'arrivo dei Francesi nel 1798, il conte Avogadro si ritirò a Biella, e nel 1814 venne di bel nuovo mandato intendente generale a Novara; indi nominato consigliere delle finanze, fu decorato della gran croce di san Maurizio, ed eletto nel 1831 gran conservatore di quest'ordine. Egli morì il 4 febbraio 1836 a Torino.

Consigliere ANTONIO ALBERTINI¹. Nacque il 2 aprile 1776, da Francesco e da Maddalena Mainenti in Parenzo, una delle città della provincia d'Istria. Studiò belle lettere e filosofia in un convento condotto da alcuni padri domenicani. Tratto da irresistibile amore alla coltura de' buoni studi si formò un'educazione da sè stesso. Esordì nella carriera letteraria con un inno sopra l'eternità, a cui fece tener dietro alcuni sermoni, che ottennero molta lode. Calò anco il coturno, e abbiamo di lui a stampa un *Epulo re degli Istri*, corredato di note storiche, una *Mirza*, magnanima figliuola di Epulo, la quale a un cenno paterno soffocò in cuore l'ardente affetto che nutriva per il console Marcello, giurando odio eterno ai Romani sulla tomba degli avi. Dai greci fasti trasse un *Ettore* e dal *Genio del cristianesimo* di Châteaubriand un' *Atala*. Pregevoli sono altresì alcune *Erodiadi* d'Ovidio da lui tradotte, e non poca lode gli venne ben anco da alcune poesie bernesche. L'opera però che meglio raccomanda il nome dell'Albertini è quella riguardante il *Diritto penale vigente nelle provincie Lombardo-Venete*, che può meritamente dirsi un compiuto trattato di diritto penale, di cui pubblicò tre parti nel 1824, e la quarta nel 1834. Mentre in essa egli dà a conoscere lo spirito e il retto sincero senso della legge penale, segna altresì in via accessoria al magistrato processante e giudice i limiti del potere affidatogli, gli vien rammentando i suoi sublimi doveri e proponendo alcune utili norme e cautele, che la stessa legge abbandona per lo più alla perspicacia e saviezza di lui. Tra molte altre scritture giacciono inedite dell'Albertini tre galanti novelle stese con molto sapor di lingua, e asperse di sali gozzeschi. Trovasi inedita anche un'altra opera intitolata *I Rustici dell'Istria meridionale*, popolo singolare, siccome l'autore lo dipinge, per feroce carattere e costumi strani. L'Albertini a meraviglia conosceva quella gente, ed aveva prestato man ferma nell'estirpare i delitti dagli abitatori dell'Istria bassa, che si estende nelle pianure tra l'Arsa ed il Quietto, ossia l'antico Nauporto. Quell'opera è divisa in osservazioni sull'origine della nazione, sui luoghi ne' quali essa vive; parla dell'educazione, del carattere de' principii religiosi, e offre eccellenti norme di storia e di statistica. Col 1° luglio del 1792 aveva l'Albertini cominciato la sua carriera giudiziaria come assistente e vice-cancelliere civile di Pa-

¹ Esame ragionato su gli studi e le opere edite e inedite di Antonio conte Albertini. Opera di Gian-Jacopo Fontana. Venezia 1836. 10-8.

renzo nell'Istria-Veneta, fino alla caduta della repubblica. Nel 1803, alla prima epoca austriaca, fu prima cancelliere votante, ossia giudice presso lo stesso tribunal di Parenzo, indi assessore anziano presso il giudizio criminale, fino al 5 ottobre 1807. Istituita la nuova corte civile e criminale dell'Istria, fiorendo il governo italico, venne nominato cancelliere criminale. Infine sedette consigliere provinciale e assessore nell'eccelso I. R. Tribunale d'Appello generale residente in Venezia, nella qual città spirò il dì 8 febbrajo del 1836, nella pace di Dio e degli uomini, come dice il suo diligente biografo. Caro a tutti per l'eccellenza dell'intelletto e del cuore, fu segnatamente la delizia della sua famiglia.

MONSIGNOR CARLO MARIA ROSINI. Nacque in Napoli il 1° d'aprile del 1748 di Vincenzo e di Maria Antonia Ardia. Il padre, dottore di medicina, fu il suo primo maestro; ma rimasto orfano nell'età d'anni 11, ottenne un posto d'alunno nel seminario urbano. Compito nelle scuole arcivescovili il corso de' suoi studii, all'età di 21 anno fu ordinato suddiacono, e di grado in grado e a brevi intervalli venne scelto a maestro di umanità, di grammatica, di lettere greche, e finalmente prefetto degli studii dello stesso seminario. Nel 1787 era professore sostituto al canonico Ignarra, nella cattedra di sacra scrittura nella regia università degli studii, e aveva già pubblicate non poche orazioni latine, quando piacque alla maestà di Ferdinando IV nominarlo socio dell'accademia ercolanese, e alla saviezza de' suoi colleghi destinarlo all'interpretazione de' papiri in compagnia dello stesso canonico Ignarra, antico accademico, già discepolo e socio del celebre Mazzocchi. Aveva il ch. Ignarra fatto già qualche lavoro nella lezione dei papiri; ma chiamato a corte per l'istruzione del principe allora ereditario, e poi sovrano Francesco I, non poté darvi più opera, e tutto il grave carico ne rimase al Rosini. Il primo volume dei papiri tradotto, supplito, illustrato, e da lui pubblicato nel 1795, fece risuonare il nome del Rosini per tutta Europa, e quell'eruditissimo lavoro venne ricercato ed ammirato da tutta Europa. Nel 1797 venne egli chiamato alla cattedra vescovile di Pozzuoli. E qui si apre una via novella alla carità evangelica di lui. Le rendite delle chiese, i frutti delle sue fatiche, gli emolumenti di carichi ragguardevoli, tutto fu dal buon pastore distribuito a pro della chiesa e a beneficio dei poveri. Aggiunse in Pozzuoli all'antico un nuovo seminario, che insieme col primo fece salire in breve a meritata celebrità; aprì un ospizio per far apprendere al povero qualche mestiere; fondò un lanificio, ove le figliuole indigenti potessero convivere e lavorare; stabilì una casa d'educazione per instruir le fanciulle nei lavori casalinghi, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica e nella

geografia; ed aprì scuole *per allontanare*, com'egli diceva, *i delitti e i peccati che nascono sempre dall'ozio e dall'ignoranza*. Emerso con vera compiacenza questi atti generosi di pietà del nostro Rosini, per mostrare che la carità santamente infervorata non è nemica de' miglioramenti sociali promossi mercè dell'istruzione. Nei tempi difficili egli non abbandonò mai il suo diletto gregge. Consigliere e consultore di stato, fu sempre il promotore della fede e della giustizia. Assalito da febbre violenta, morì tra il piano e il cielo, sincero d'un popolo immenso nel dì 17 febbrajo del 1856. La classica di lui opera sull'interpretazione de' papiri, è racchiusa in un volume in foglio, contenente il *Trattato di Filodemo intorno alla musica*, in trent'otto colonne da lui supplite, tradotte ed illustrate, come abbiamo detto, sotto il titolo: *Herculaneusium volumen quæ supersunt*. Siffatta compilazione fu continuata dal monsignor Scotti sino al tomo IV. L'ultima opera pubblicata dal Rosini è una memoria intorno all'*Emissario Claudio*.

CAROSIO GIUSEPPE, frate scoloppio. Nacque a Genova nel 1771 nell'età di 16 anni aveva già compiuto il corso di filosofia: in seguito fu professore di teologia. Durante il dominio francese e' fondato nel villaggio delle Carcare vicino a Savona una casa d'educazione che accoglieva dugento e più allievi. Il re di Sardegna, dopo il 1814 prese sotto la sua protezione quel collegio, che continuò ad essere saviamente diretto dal padre Carosio. Nel febbrajo del 1856 morì quel sì benemerito cittadino per un'affezione al petto.

Abate CLEMENTE DENEGRO. Nacque in Torino nel 1795. Fu laureato dottore in teologia nel 1820, e due anni appresso venne ammesso al collegio degli aggregati della facoltà. Appena consacrato sacerdote fu eletto canonico della collegiale del *Corpus Domini*, ed ultimamente era stato nominato presidente della congregazione ecclesiastica risiedente al santuario di Superga. Corse con felice riuscita l'aringo dell'eloquenza sacra. Investito da malattia cronica, morì nell'ultimo dì febbrajo del 1856 in Alessandria.

Professore GIOVANNI ZUCCALA. Nacque in Bergamo l'anno 1788 ai 25 dicembre, ed ebbe la prima educazione letteraria nella casa paterna dal profugo conte De Lepinè. Mortogli il padre, fu posto nel collegio dei Nobili di Santa Croce in Padova, allora diretto dai padri Somascovi, ove compì lo studio delle belle lettere. D'anni diciotto attese al patrio seminario alla filosofia ed alle scienze teologiche; qui scrisse e pubblicò l'elogio storico del Cesarotti. Appena uscito di là

portò a insegnar belle lettere nel collegio di Celana, ove stese un discorso sull'influenza del commercio. In età di 21 anni tornò a Padova a insegnar letteratura latina e italiana nel ginnasio convitto di Santa Giustina, abolito il quale, si trasferì nel collegio di Merate, ove pubblicò un *Trattato sopra l'arte di comporre* che fu scelto a testo nelle scuole del regno delle Due Sicilie, ma che è però ben lontano dall'offrire un libro adatto all'odierna coltura italiana. Qui compose anche gli *Imi*, in cui il difetto d'originalità e di maschi pensieri è supplito dall'eleganza della lingua e dalla maestria del verseggiare. Nel 1818 si mutò a Milano, e vi rimase fino a che venne eletto professore di estetica nell'università di Pavia, insegnando belle lettere nel collegio Calchi-Taeggi. In quel torno scrisse la *Vita di Tasso* e il libro *Della Solitudine secondo i principii di Petrarca e Zimmermann*, due lavori non ispregevoli. Di qual tenore fossero i principii letterari che il Zuccala diffondeva dalla sua cattedra nello studio pavese, il possiamo ritrarre dal suo libro di estetica da esso dato in luce nel 1835. Egli più presto che emettere idee originali stava pago ad ordinare e riferire i dettami de' migliori pensatori stranieri e nostrali. Il che faceva sempre con bello stile, con felici applicazioni, con metodo chiaro e con un porgere aggraziato e vivamente animoso: la rettitudine poi delle intenzioni traspariva da ogni suo concetto. « Anche gli estetici, sono parole del valente professore, possono servire alla felicità delle nazioni col divulgare ed abbellire que' principii che sanare le debbono da una malattia universale. E tra questi principii è il rispetto per le idee religiose, compagne all'uomo nell'età fortunate, e guida ne' secoli calamitosi; quando gli animi ondeggiano fra i dubbi della mente e le speranze del cuore, fra il sentimento della dignità umana e il rossore della degradazione. Nello stato presente di civiltà sono di maggiore importanza que' sentimenti ne' quali l'uomo conosce la realtà della vita e le consolazioni ritrova per le angosce mortali. Nè l'oziosa dottrina di tanti libri, nè la dura esperienza degli uomini, nè le teoriche aeree di alcuni superbi ci guideranno mai alla calma che è necessaria per virilmente pensare ». Io son persuaso che se nel trattare simili argomenti il Zuccala avesse voluto abbandonarsi unicamente alle nobili e sincere commozioni del suo cuore, avrebbe potuto riuscire più originale e altrui più proficuo. Sgraziatamente il Zuccala fu tolto all'amore de' suoi scolari il 7 marzo del 1836 da malattia cagionatagli da mille disgusti che avvelenarono gli ultimi suoi anni di vita. L'Ateneo di Bergamo, a nome del municipio, gli sta innalzando il busto in una delle sue sale. Il Zuccala in vita fu caro al Cesarotti, al Cesari, e al Monti segnatamente, che, com'egli spesso mi diceva, l'aveva condotto sulla buona strada.

Cavaliere PIRA LUIGI MABIL¹. Nacque in Parigi da Gio. Battista e Francesca Prevost il 31 agosto del 1752. Il suo cognome, come si ritrae dalla fede di battesimo, è Mabillo, che il nostro professore soleva scrivere Mabil, per brevità e per isfranciosarlo. Avendo la famiglia di lui stretta amicizia coll'ambasciador veneto Luigi Mocenigo e coll'abate Pietro Piovini di Cologna adetto a quell'ambasciata, sullo scorcio dell'anno 1787 volse le spalle a Parigi e giunse a Cologna. Il nostro Pier Luigi aveva allora cinque anni e dava già prove di bell'ingegno e rara memoria. Appena compiuti gli undici anni si trasferì a Montagnana, ove fece il corso di umane lettere in quel collegio diretto sapientemente dall'abate Guerra, a cui il Mabil dovette quell'educazione che lo rendette letterato valente. Indi passò a Padova, ove poco profitò nella filosofia e molto meno nello studio della legge. Tuttavia non tralasciava di udire con frequenza le lezioni di etica dello Stellini, la cui dottrina egli doveva rendere accessibile a tutti con le sue *Lettere stelliniane*. Presa la laurea si trasferì a Venezia, ove si trattenne interrottamente tre anni per iniziarsi nella pratica del foro. Nel 1776, lasciata la vita scolastica, si restituì a Cologna in grembo della famiglia, esercitando l'avvocatura e giovando talvolta il comune collo sbrigare accortamente qualche pubblico affare. Tre anni appresso sposò Caterina Zignoli che gli portò una ricca dote. In quei tempi venne stampando alcune operette d'agraria, tra le quali l'*Istruzione ai coltivatori della canape nazionale*, e una memoria intitolata *Mezzi per diffondere tra i villici le migliori istruzioni agrarie*, inserita nel giornale del Grisellini. Egli consigliava di porre in pratica ogni cura per istruire segnatamente quella classe intermedia tra il contadino e il possidente che si chiama de' gastaldi, invece di spargere senza frutto per i villaggi i libri elementari di economia rurale. Giunto al quarantesimo anno gli venne il pensiero di portarsi a Padova per ivi attender meglio all'educazione de'suoi bambini. Nel 1796 lesse una memoria all'accademia di Padova, *sopra l'indole dei giardini moderni*; e nello stesso anno venne aggregato alla medesima col titolo di socio corrispondente. Aveva da prima volgarizzato i primi sei canti del curioso poemetto latino di Claudio Quillet intitolato *Calliopedia*. Nei trambusti politici della rivoluzione francese fu nominato membro della prima Municipalità di Padova, indi membro del governo centrale, e fu a lui affidata la cura di riordinarne lo studio. Nominato alla cattedra di letteratura greca e latina, vi rinunciò proponendo ad essa il Cesarotti. Dopo il trattato di Campoformio il Mabil riprese la sua vita privata e co-

¹ Cenni biografici del cavaliere Luigi Mabil, giuntovi il prospetto ragionato delle sue opere edite ed inedite, di Tommaso A. Cataldo. Padova, coi tipi della Minerva edita, 1836. 10-2. F. ghelto di marzo.

minciò la traduzione di Livio. Nel 1801 pubblicò la *Teoria dell'arte dei giardini* e compì i volgarizzamenti del *Sogno di Scipione*, della *Vita di Agricola*, corredando il tutto d'erudite annotazioni. Verso la fine del marzo del 1801 portossi il Mabil a Verona, che alla destra dell'Adige rimase cisalpina dopo il trattato di Luneville, e quivi fu nominato segretario generale della prima Municipalità. Le due accademie filarmonica e d'agricoltura lo elessero a socio, e in una di esse pronunciò i due discorsi *Dell'emulazione e Dell'influenza della poesia sui costumi delle nazioni*. Intanto il Mabil veniva eletto qual deputato della camera di commercio di Verona a rappresentarla nel congresso di Lione. Indi a non molto fu nominato segretario generale dell'amministrazione dipartimentale dell'Adige, e nel 1802 passò a Brescia per assistere alla prima convocazione dei collegi elettorali. Venne posto in dupla per membro del corpo legislativo con voti 63 sopra 96, e gli fu preferito il Marogna. Nel 1805 ebbe invito, siccome elettore, alla incoronazione del re, e poco appresso diè fuori il volgarizzamento delle *Lettere di Sallustio*, a cui tenne dietro qualche volume del Livio. Caduta per causa di riforma l'amministrazione dipartimentale, Mabil rimase senza impiego, ma nel gennaio 1806 fu chiamato dal governo a insegnare letteratura classica latina e italiana nell'università di Padova. Nel maggio dello stesso anno compose e recitò la prolusione *Dell'ufficio dei letterati nelle grandi politiche mutazioni*. Invitate le provincie del regno d'Italia a spedire deputati a Parigi, Mabil fu annoverato fra i due scelti dalla città di Padova, e in tal congiuntura rivide e salutò la patria. Gli uffici recitati in quell'occasione dal Pisani, capo della deputazione, furono scritti dal Mabil. Nel settembre del 1806, decorato dell'ordine della corona di ferro, si restituì alla cattedra di Padova, ove dal governo gli venne affidato il geloso carico d'ispettore alla stampa. Chiudendosi gli studi della università di Padova il 25 giugno 1807 lesse e pubblicò il discorso *Della gratitudine dei letterati verso i governi benefattori*, e di lì a non molto dedicò un volume del volgarizzamento di Livio al principe vicerè. Tenne la cattedra di eloquenza fino al gennaio dell'anno 1809; e, cessato l'insegnamento di belle lettere, passò il Mabil a quello del diritto pubblico interno del regno; ma la cattedra non durò che cinque settimane, in cui dopo avere il Mabil temporariamente sostenuto il carico di rettore magnifico, fu nominato da Napoleone segretario archivista del senato in Milano. Nella nostra città il Mabil s'intrattene più coi libri che cogli uomini. Pubblicò allora alcuni volumi del Livio e le *Lettere stelliniane*, voltate poi in latino dal professore D. Felice Dianin nell'intento che venissero destinate per testo nei licci. Consegnò di tratto in tratto alcuni articoli e discorsetti al *Polygrafo* che si pos-

sono leggere raccolti in un elegante volumetto con altre cose di lui pubblicate dal benemerito Gamba. Dopo il quattordici si ricondusse a Padova con la famiglia, e venne subito destinato alla supplenza della cattedra di diritto criminale; e con decreto 17 settembre 1813 fu eletto temporariamente professore di eloquenza latina e italiana. Nel 1816 venne incaricato dell'orazione funebre nella morte dell'angusta sovrana Maria Lodovica. Nel 1817 compì la traduzione di Livio e pose mano a quella delle lettere di Cicerone. Nell'anno 1819 gli fu assegnata la cattedra di diritto naturale, e nel maggio del 1825 ottenne l'invocato riposo. Egli aveva in animo di volgarizzare la *Storia naturale* di Plinio, di cui pubblicò un primo sperimento. Nell'età di 78 anni fu colto da colpo apopletico, da cui riavutosi si mise a volgarizzare Fedro e a ritoccare la versione della *Culliopeidiu* di Quillet. Emendò da capo a fondo la traduzione delle epistole ciceroniane già pubblicate, come aveva fatto con Livio. Il giudizio pertanto definitivo di questi due lavori va differito fin che riprodotti verranno ricorretti. Il Mabil ha però a combattere con Nardi e Cesari. Ognun sa come in lavori consimili il sapiente maneggio della lingua è tutto. Del resto, per quanto sia eccellente la traduzione del Nardi segnatamente dal lato della lingua, manca essa qua e là di quel nerbo che in più di un luogo conserva mirabilmente la traduzione mabiliana, scadente però nella dicitura. Negli ultimi mesi di vita, quasi e' volesse compiere la sua carriera letteraria con quella scienza con cui l'aveva cominciata, diede mano alla versione dei due libri di agricoltura di Plinio; ma non appena fu alla metà del lavoro, che colto d'apoplezia il 25 febbraio 1856, così rimase fino il dì 8 di marzo, in cui un violento parossismo lo tolse perpetuamente agli amici, che conservarono sempre verso di lui stima ed affetto, perchè se il Mabil non ebbe le doti della mente in grado sommo, ebbe però rare quelle dell'animo. Partecipando di un certo brio e disinvoltura propria del carattere francese, egli era la vita delle gentili brigate che sapeva rallegrare con modi soavi e saporiti.

MAURI FERNSTO¹. Uno de' più zelanti professori di botanica e direttore del giardino botanico della Sapienza in Roma; morì nell'età di 45 anni. Nel 1818 pubblicò insieme col dottor Sebastiani un *Prodromus florae romanae*, consegnò un *Discorso sui funghi marcerucci* al *Giornale Arcadico*, e cooperò col principe di Musignano alla *Fauna Italica*. Kunth gli dedicò una pianta della famiglia delle terebintacce. Morì il 15 marzo del 1836.

¹ Vedi Foglietto di giugno.

Conte GIUSEPPE BURAGGI. Nacque il 10 luglio del 1772 in Final Marino. Compiuti i primi studi si portò a Roma per ottenere la laurea in legge. Applicatosi all'avvocatura, diede in luce non pochi trattati pregevoli per dottrina, scritti in lingua latina. Indi stampò un *Compendio* dei giudicati di quella Rota del 1791 e 1792 in due volumetti: utile lavoro, che meritò lode dal celebre avvocato Riganti e dalla curia. Monsignore Strasoldo, auditore di quel maestrato, il tenne presso di sè nell'ufficio di segretario di Rota. Stanti i trambusti politici d'allora fu di ritorno in patria, e il governo ligure lo nominò giudice al tribunale civile e criminale di Savona, indi al tribunale di revisione e di appello stabilito in Levante per le due giurisdizioni di Levante. Nel tempo del governo francese fu membro del consiglio generale del dipartimento di Montenotte, giudice nella corte criminale del dipartimento degli Apennini, sostituto procuratore generale all'imperial corte di Genova, ove sedè poi consigliere, coll'obbligo di presiedere anche alla corte speciale ordinaria di Chiavari. Dopo i rivolgimenti politici del 13, il governo patrio lo elesse a giudice nel tribunale criminale di Genova; e unita la repubblica al Piemonte, Vittorio Emanuele lo sceglieva a senatore nel magistrato supremo che si stabiliva in Genova, accogliendovi il fiore della genovese magistratura. Indi il re Carlo lo decorava del grado di presidente, e Carlo Alberto della croce dei santi Maurizio e Lazzaro. Di tempo in tempo gli si affidarono altre incombenze. Fu revisore di libri e stampe per la gran cancelleria, membro del supremo maestrato dell'ammiragliato e di altri uffici regi. Quantunque avesse negli ultimi anni perduta interamente la vista, nulladimeno egli riferiva con ordine, precisione e chiarezza le cause nelle udienze senatorie. Nel 1833 venne messo in riposo onorevole, e gli fu conservato, esempio unico nella magistratura, dice la Gazzetta di Genova, l'intero stipendio. Colla speranza di giorni migliori e' si ritirò al paese nativo, ove dopo due anni, afflitto da penosa malattia, morì il 16 marzo del 1836. Il conte Buraggi nella gioventù aveva coltivato le buone lettere, delle quali fu sempre amorosissimo. Era ufficiale nella società economica di agricoltura e d'arti di Chiavari, e membro corrispondente dell'ateueo di Parigi della lingua e letteratura francese. Le doti del cuore non furono nel conte Buraggi minori di quelle della mente, onde si meritò l'amore e la stima dei buoni.

Abate CARLO FRA. : Carlo-Domenico-Francesco-Ignazio, nacque in Pigna, nella contea di Nizza ai 4 di giugno 1753. Studiò con profitto umane lettere in Nizza; indi nella prima giovinezza si portò

a Roma, e si diede allo studio della filosofia e della teologia nel collegio romano; imparò anche il diritto canonico e civile nell'archiginnasio della Sapienza ed ottenne la laurea. Divenuto sacerdote, lasciò le cure del foro, e si consacrò interamente agli studi archeologici. Fu commissario delle antichità fin dall'anno 1798, e custode della biblioteca della nobile famiglia Ghigi. Per intemerata bontà di costumi, e per zelo indefesso nelle sue archeologiche investigazioni godè sempre della pubblica stima. Pieno d'anni e di meriti, morì in Roma ai 17 marzo 1856. Nel novero di 118 opere di svariato argomento, che pubblicò nel lungo corso di sua vita questo indefesso letterato, si trovano parecchie di argomento religioso. Il governo pontificio, a meglio onorare la memoria di un uomo così benemerito, decretò che gli si rendessero gli estremi onori di un decente funerale a pubbliche spese.

Conte EMILIO RIPANTI. Nacque in Jesi il dì 26 del luglio dell'anno 1747. Occupò in patria più volte le prime magistrature. Fece sorgere nella sua patria un vago teatro, stampando da prima un'erudita memoria, diretta a segnarne la forma più convenevole ed armonica, giovandosi segnatamente di quanto era stato scritto dall'Algarotti. Vivò amore nutrì egli sempre verso la patria e le belle arti; e da qui derivò il savio consiglio con cui tolse all'oblio alcune iscrizioni e frammenti di statue antiche marmoree rinvenuti nel 1796 nello scavarsi le fondamenta di un nuovo braccio nel convento dei frati Minori, che vennero da Ennio Quirino Visconti giudicate per teste belle e pregevolissime e degne di ogni collezione e museo, e battezzate per ritratti di Augusto, Tiberio, Claudio Druso. Anzi volendo Pio VI ch'una di queste statue, e per certo la più bella, fosse trasportata in Roma per adornarne il museo Clementino, egli con salde ragioni dimostrò non convenirsi rimuoverle dal luogo ov'era stata scoperta, argomentando che gran luce da essa ne potrebbe venire alla storia patria. Nè qui si ristettero le sue beneficenze; mantenne in Roma a proprie spese Giovan Antonio Cirilli, giovinetto di belle speranze, nè tralasciò di proteggerlo da poi con varie commissioni. Per opera dello stesso Cirilli, divenuto valente architetto, nel 1803 fece aggiungere agli antichi opifici idraulici di sua proprietà, una cartiera che recò non piccol vantaggio alla classe indigente per i molti lavoranti che vi si impiegano. Finalmente s'adopò con ardore perchè il comune facesse costruire dal medesimo architetto il nuovo cimiterio, ove fa bella mostra la edicola sepolcrale di stile egizio, sormontata da una piramide con un profilo per davante che vedesi all'ingresso di quel sacro recinto. Ristabilitosi il governo pontificio, venne dall'imperator Francesco d'Austria eletto a presidente della temporaria

reggenza di stato in Ancona, sotto la direzione dell'imperiale regio commissario Cavallar, nel qual carico onorifico conciliossi la stima universale. Egli per il primo potè gloriarsi di tributare gli omaggi di devozione e sudditanza, a nome delle provincie amministrate, all'immortale Pio VII, incontro a cui mosse, allorchè, appena eletto, da Venezia si conduceva alla vòlta di Pesaro. E quando il medesimo pontefice, nel 1816, ritornò nei suoi stati, tranquillate le cose d'Europa, trascelse il conte per uno dei tre consultori della delegazione apostolica d'Ancona, mediante la quale il tutto doveva restituirsi all'ordine antico. Finalmente nel 1826, dopo essere stato sempre l'intimo consigliere dei delegati apostolici, per riposare da ogni pubblica cura, si ritirò nella sua contea di Malviano presso Monsanvito, cospicua terra della Marca, in un'amenissima villetta da lui elegantemente adornata fin dalla giovinezza. Ivi morì a' 18 marzo del 1836 nell'età d'anni 86. Il commendator Ripanti diletto in modo speciale della storia patria, della diplomazia e della numismatica, e aveva a tal uopo radunato una collezione non piccola di rare medaglie. Ebbe parecchi onori, sebbene se ne mostrasse alieno. Compito appena il ventunesimo anno fu ascritto al real ordine di san Michele Arcangelo di Baviera, del quale da vari anni era divenuto decano e commendatore gran croce; fu gentiluomo di camera con esercizio dell'A. R. Ferdinando, duca di Parma, infante di Spagna, e da Clemente XIV in poi fu sempre cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa. « Per tante e sì belle virtù, conchiude il signor Francesco Tubi Montani, biografo del Ripanti, niuno a ciglio asciutto potè udirne la morte, e la patria considerolla come di pubblico lutto per avere in lui perduto uno de' più begli ornamenti ».

LUIGI GALANTI¹. Nacque in Santa Croce del Sannio allo spuntare dell'anno 1765. Vestì giovinetto l'abito di Benedettino di Montevergine. Passato in Roma, venne nominato lettore in sacra teologia, che insegnò ancor giovine a quei del suo ordine in Capua. Fu per molti anni indefesso istruttore di storia e di filosofia, geografia, matematica e fisica. Seguendo il fratello Giuseppe in parecchi viaggi, potè meglio ammaestrarsi nelle dottrine sode ed utili di pubblica amministrazione. Tornato a Roma, Pio VII lo elevò alla dignità di abate dell'ordine benedettino, e nel 1806 lo nominò professore di geografia nella regia università degli studii di Napoli. Fu anco professore primario di geografia e di storia nel reale istituto politecnico militare, e membro del consiglio di perfezionamento delle scuole; insegnò pure belle lettere. Compilò diverse opere che meriterebbero

¹ Foglietto di giugno.

d'essere più conosciute tra noi di quel che non sono, tra le qual un *Estratto generale della gramatica del Sacy*, accomodata da lui alla lingua latina. Attese a una novella edizione di quella del Soave; compilò una *Raccolta di lettere* in due volumi, ed una di *Prose* in un solo. Ma sopra tutte le opere da lui lasciateci primeggia la sua *Geografia fisica e politica*, della quale in Francia e in Italia si sono fatte parecchie edizioni. Rimane di lui, come ultima fatica, un *Dizionario della geografia antica e comparata*, opera che presto verrà in luce. Quest'uomo da tutti benedetto per sincera virtù e ammirato per potenza d'ingegno, fu tolto all'Italia l'ultimo del marzo del 1856.

Professore FLORIANO CALDANI ¹. Nacque in Bologna l'anno 1770. Suo padre, segretario dell'ambasceria bolognese in Roma, il menò seco perchè in quella città avesse la prima istruzione. Quivi si applicò con fervore allo studio della letteratura classica, studio che non intralasciò neppur quando consacrossi interamente alla medicina. In età di sedici anni venne chiamato dal zio, il celebre Leopoldo Caldani, professore di anatomia nell'università di Padova, a continuare in quel riputatissimo seminario gl'incominciati studi letterari. Compiuti questi, passò all'università a studiar medicina, e ne ottenne la laurea. Convivendo col zio, lo veniva aiutando ne' suoi lavori in ciò che la giovanile alacrità poteva riuscire giovevole ai dotti tentativi dell'età stanca, e per tal modo s'addentrò nello studio dell'anatomia da poter professarla dalla cattedra nel 1807, anno in cui venne a morte il zio. Fu professore per ventinove anni nell'università di Padova fin al dodici aprile del 1856, in cui morì, avendo il carico di rector magnifico. Le opere pubblicate dal Caldani, le più note, sono: *Tavole anatomiche*, in quattro volumi in foglio grande, pubblicate dal Picotti in Venezia, con le spiegazioni latine in cinque volumi in quarto; *La chimica di Chaptal*, tradotta; *Elementi d'Anatomia ad uso delle scuole*, stampati dal Picotti in Venezia in due volumi in ottavo, i quali furono pure ristampati in Bologna in due volumi in ottavo; *Gli Aforismi di Knips Macope in latino*; *Illustrazione di una Memoria del musco Olibri*, scritta in latino. Di lui sono pure non poche dissertazioni di argomento per lo più medico, stampate la maggior parte nelle *Memorie della Società Italiana*; parecchie *Iscrizioni lapidarie*; alcune poesie italiane, e non poche traduzioni di poesie latine, fra le quali quella del *Pervigilium Veneris*; uno *Spoglio di voci da aggiungersi al dizionario della Crusca*, estratte dai discorsi del Bellini. Fu uomo pio, zelante dell'onore italiano e cultore felice delle mediche scienze.

¹ Esultato di marzo.

MELONI PIETRO ANTONIO. Nacque in Imola ai 12 maggio 1761 di Domenico Leonardo, ingegnere reputatissimo, e di Costanza Giuliani. Ebbe a maestri il dotto padre Rieva e il celebre padre Alfonso Muzzarelli. Apprese da prima il disegno sotto la direzione di Antonio Villa, e poi fu discepolo in Bologna di Paolo Dardani, lodato allievo del cav. Bibiena. S'acconciò indi a non molto col suo concittadino Angelo Gottarelli, pittore di qualche nome che gli aprì i segreti dell' arte. Abbandonò per qualche tempo il maestro, lavorando non poche cose da sè, delle quali in breve, non trovandosi pago, tornò fra le braccia del Gottarelli, che amoroso lo accolse, e di bel nuovo il guidò sulle orme del vero e del bello. Frattanto accompagnava gli studii pittorici con quelli sì utili e necessari della storia e della poesia, e si esercitava nel verseggiare con Francesco Zacchirolì e Girolamo Papotti; e tutte di poesie, di begli improvvisi e di scelta erudizione erano condite le lunghe serali passeggiate in che si solevano insieme ricreare que' bizzarri ingegni. Nel 1790 il cardinale Chiaramonti, allora vescovo d' Imola, lo volle pittore della mensa vescovile, e nel 1791 non solo ottenne la laurea in geometria, ma ben anco il premio che dicono di prima classe di figura. Tre anni appresso, sotto gli auspici dei marchesi Mancinforte, fondò l' accademia di belle arti in Ancona, ove a lungo dimorò, e Pio VI l' onorava col titolo di cavaliere dello speron d' oro, titolo che il Meloni modestamente rifiutava. Il pontefice Pio VII non cessò dal proteggere il Meloni, e nel 1804 gli dava il carico di pittore onorario de' suoi palazzi apostolici. Da Ancona passando spesso a Loreto, tolse a disegnare i contorni della Santa Casa, ma non pubblicò che il solo Geremia, inciso in Roma. Nell'aprile del 1812 venne eletto da monsignor Stefano Bellini deputato di pittura, scultura ed architettura nella Santa Casa. Cessata sin dal marzo 1812 l' accademia anconitana, e' si era ricondotto in patria, e ivi s' adoperò perchè fosse innalzato quel monumento che si vede nella chiesa di san Cassiano ad onorare la memoria dell' architetto Cosimo Morelli. Nel breve soggiorno che Pio VII, ritornando dalla prigionia alla sua santa sede, ebbe in Imola, vide e accolse amorevolmente il Meloni, cui fu imposto ritrarlo in disegno. Di lì a non molto, vacando nel liceo lughese la cattedra del disegno, venne prescelto ad occuparla. Quanto egli fosse addentro non solo nella pratica delle arti del disegno, ma ben anco delle teoriche, ne fa fede l' orazione da lui letta e poi stampata nella solenne apertura degli studi nel novembre 1823 *Sull' utilità e necessità del disegno*. Tornò sull' argomento nel novembre del 1829, e molte cose disse in aggiunta alle già annunciate. In quel torno stampò una *Selva di erudizioni*. Nel 1832 pubblicò alcuni *Epigrammi serio-fuceti*. Si fece nell' aprile del 1824 promotore di

un' accademia poetica che si tenne il venerdì santo nella chiesa del Suffragio di Lugo, ove formò un Calvario adornato di statue naturali, sulle cui balze erano disposti gli accademici, fra i quali egli pure sedendo, lesse in versi sciolti *La prima apparizione di Cristo alla Maddalena*. Nel 1819 aveva apprestato ai Lughesi una festa di ben altra natura, con una mascherata sopra un carrozzone trionfo rappresentante varie divinità mitologiche. Oltre molti ritratti abbiamo di lui parecchi lodevoli quadri di soggetto storico e più o meno sacro. Molte opere lasciò inedite, fra le quali, già pubblicate per le stampe, le *Vite dei più celebri professori dell' arte del disegno d' Imola*. Fu tolto ai vivi ai 10 aprile del 1836.

Cavaliere dottor GIACOMO LOCATELLI¹. Nacque nel 1756 in Gannet provincia di Mantova, da onesti genitori. Dal padre, medico in quella terra, trasse la felice ispirazione di consacrarsi alla medicina. Fece i suoi primi studii in Brescia, indi per alcun tempo in Cremona e dopo qualche interruzione cagionata da domestiche vicende si recò in Mantova, ove compiuta la filosofia, si mutò all'università di Pavia, che allora fioriva sopra ogni altra d'Europa, e ivi si laureò nel 1782. Egli era già divenuto l'intimo amico di Scopoli, Fontana, Spallanzani, e di Tissot segnatamente, che apprezzando le rare doti del giovin medico, il metteva sotto il valido patrocinio dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Per la munificenza di quel principe potè il Locatelli visitare la Francia, l'Inghilterra, e così meglio perfezionarsi nella difficile arte del guarire. Pertanto visitò non solo le principali università di quelle regioni, ma in esse studiò i metodi migliori per il giro di tre anni continovi. Si trattò a lungo in Oxford, Dublino, Edimburgo, e segnatamente in Londra ove usava coi Black, Monro, Cullen, Gregory. Si trovò in Edimburgo nel tempo appunto in cui Brown diffondeva il famoso suo sistema. E indizio non dubbio del senno di Locatelli è il vedere che le teoriche sfarzose di quel raro ingegno non giuocero a trarre la giovanile di lui immaginativa; che anzi scrivendone a Tissot pronunciò un giudizio pienamente conforme a quello che poi confermò l'esperienza maestra d'ogni cosa. Nel suo commercio epistolare coll'archiatro Borsieri dava egli prove così evidenti d'ingegno, che ritornato da' suoi viaggi era dal serenissimo arciduca nominato nel 1787 medico secondario della sua casa, quindi medico primario della propria famiglia. Nel 1788 veniva eletto medico del civico spedale. Riordinato lo stato sanitario di Lombardia e stabilita in Milano una clinica medica, dietro i suggerimenti del celebre Frank, giusto apprezzatore del merito, vi era creato profes-

¹ Foglietto di marzo.

sore. Sottentrata in Lombardia una nuova casa reale, Locatelli, senza farne brighe e ricerche, ne veniva eletto medico il 5 giugno 1805. Il 1° maggio 1806 fu fatto cavaliere della corona ferrea. Nel 1815 ripigliò il posto di clinico, e lo mantenne fino a che quella cattedra venne concentrata nello studio pavese. Egli era altresì socio corrispondente della società imperiale di scienze, lettere ed arti di Genova e dell'Ateneo di Brescia. Abbiamo di lui alle stampe, oltre alcune sue avvertenze in propria difesa inserite ne' volumi 15, 16 e 17 degli *Annali universali di medicina* del dottor Omodei, anco un rendiconto sulla Teorica di Lubbok intorno ad un principio chimico, che atterrava l'ipotesi sthaliana del flogisto (vedi *Opuscoli scelti su le scienze e su le arti*, tomo 7°; Milano, 1784). Altre sue osservazioni sono inserite nelle opere mediche del Borsieri. Quelle scritture sono di tal eccellenza da far rincredere che l'estensione delle occupazioni del dottor Locatelli e una rara modestia non gli consentissero di mettere in iscritto tante profonde sue meditazioni. Alle doti d'un ingegno veramente privilegiato egli aggiungeva in grado sommo anco quelle dell'animo. « Lealtà impareggiabile, dice un anonimo di lui biografo, modestia sincera, probità incorrotta, prudenza avveduta, sensibilità profonda, dolcezza di modi si accoppiavano in lui di tal fatta che bene spesso diventava l'amico, il confidente, il consolatore di chi non aveva in esso avuto che il medico. Nell'esercizio della medicina il Locatelli aveva semplicità di mire e d'intenzioni che lo fecero presso di noi contribuire positivamente a togliere la complicazione farraginosa de' medicamenti. Il suo valore medico e l'acuto suo occhio pratico gli avevano procurata clientela estesissima ed una fama che non scemò mai nel corso di cinquant'anni, durante i quali esercitò l'arte sua ». Varie traversie turbarono il sereno de' giorni di tant'uomo; egli però le sostenne con animo forte. L'aurora del 19 aprile segnava l'ultim'ora del cavaliere Locatelli, e un dì veramente luttuoso per Milano.

Fu un vero rincredimento per i buoni che mentre vediamo con tanta frequenza onorati i funerali d'accompagnamento, quelli del dottor Locatelli sieno stati così deserti e squallidi; altra deplorevole prova che l'uomo leale e generoso, il quale professa la sua arte senza ciarlataueria e senza intrighi difficilmente ottiene dai contemporanei la riconoscenza dovuta al proprio merito. Se non che l'uomo grande che opera per intimo convincimento del bene non abbisogna di frivole apparenze clamorose; la memoria di lui rimane indelebile nel cuore di chi beneficò col generoso sacrificio di sè e nei fasti dell'arte che illustrò e accrebbe mirabilmente.

GRASSETTI GARTANO. Nacque in Roma verso il 1778. Rimasto orfano, fu inviato a Bologna ad apprendere medicina, ove in pari

tempo si applicò con ardore alle lettere greche e latine. Ottenuta la laurea, invogliossi ad accompagnare il marchese Zambeccari in quel suo infelice ma ardito viaggio aereostatico. Indi si portò a Ravenna, e mentre insegnava la fisica nel collegio, vi esercitava pure con buon successo la medicina. Lasciata l'Italia, si stabilì in Patrasso, ove eletto medico pubblico, cominciò a rendersi famigliare la lingua greca moderna. Mortagli la moglie, abbandonò quell'infausto soggiorno e tornossi a Roma, in cui si trattenne brevemente. Tornato alle Isole Ionie, aprì scuola di lettere italiane e latine, e fermò la sua dimora al Zante. Quando lord Guilford fondò in Corfù l'università ionia, il Grasseti venne invitato alla cattedra di lettere italiane e latine, che onorevolmente occupò per undici anni, preferendo giovarsi nelle sue lezioni della lingua greca. Quanto si fosse egli internato nello studio di questa lingua il mostrano alcune egloghe di Virgilio da lui mirabilmente voltate in greco. Fece pure italiano l'inno del conte Salomos alla rinascenza libertà ellenica, e lodò con apposita orazione stampata in Corfù Atanasio Psallida, uomo di molta dottrina greca, e rapito anch'esso troppo presto all'istruzione ionia. La salute del Grasseti era mal ferma, il che si vuol attribuire all'infelice viaggio intrapreso col Zambeccari. Ottenuta licenza si mutò per poco a Napoli, donde appena fatto ritorno fu eletto segretario della commissione della istruzione pubblica, ed alla riapertura dell'università lesse nel 1835 la prolusione che poi si stampò in Napoli. Infermato di nuovo verso la fine del febbraio del 1836, e molestato da sempre crescente consunzione, cessò di vivere nel giorno 19 di aprile dello stesso anno. Fu compianto generalmente, e l'ospitalità degli Ioni si palesò anco nelle esequie tributate a quest'uomo ricco di belle doti d'animo e d'ingegno.

Dottor FRANCESCO AGLIETTI ¹. Nacque in Brescia nell'ultimo di ottobre del 1757, di Gio. Battista Fiorentino e di Angela Grisser, tedesca. Trasferitasi la sua famiglia in Padova, venne educato alle lettere latine e ai primi elementi delle scienze nel seminario di quella città, e nell'università della stessa s'applicò alla medicina, in cui ottenuta la laurea andò a crescere e perfezionarsi negli ospedali di Bologna e di Firenze. Ritornato in Padova, strinse amicizia con Antonio Gualandris e Stefano Gallino. Verso il 1780 si partì da Padova e si mutò a Venezia, dove ottenne rapidamente nome di bravo medico. Scelta questa città a patria adottiva, più non se ne allontanò: ivi essendo stata la sua vita impiegata di continuo nell'esercizio e nello studio della medicina, la storia di lui non è oramai più che quella delle opere sue, e della sua grande rinomanza.

¹ Biografia di Francesco Aglietti scritta da Paolo Zannini. - Padova, coi tipi della Minerva -, 1836. In-8. Foglietto di giugno.

Procacciarono fama all'Aglietti, da prima, il *Giornale per servire alla storia della medicina di questo secolo*, incominciato nell'anno 1783, indi le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, altro giornale letterario cominciato ad uscire in luce nell'anno 1793. Agli articoli stesi dall'Aglietti per i giornali succede il *Discorso accademico* da lui pronunziato allorchè fu nominato professore di medicina pratica nell'Ospedale di Venezia, nell'apertura di quella scuola, che ha per titolo *La costanza delle leggi fondamentali dell'arte medica*. In compagnia di Andrea Valatelli e Pietro Pezzi avviò fin dal 1790, di fondare in Venezia una società di medicina che ottenne la protezione del senato veneto. Nel 1807 vi fu nominato segretario perpetuo. Quando quella società fu concentrata nell'ateneo, vi lesse fino dall'anno 1809 una *Memoria sulla litiasi delle arterie*, in cui mise nella vera luce una verità, che il Santorini aveva veduta, ma non illustrata sufficientemente, e fu la *prevalenza, fra le cagioni delle morti repentine, delle offese organiche del cuore e dei vasi maggiori sopra quelle del cervello e dei polmoni*; verità utilissima alla pratica, affine d'allontanare, per quanto è possibile, quell'ultimo infortunio. Oltre gli scritti medici, dell'Aglietti abbiamo alle stampe quattro *relazioni accademiche* e due *elogi*, l'uno in onore del suo amico e maestro Gio. Pietro Pellegrini, e l'altro intorno alla famiglia dei Bellini, letta da lui nella distribuzione dei premi dell'anno 1812. «A quel modo (così il degno di lui biografo Paolo Zannini) che far saprebbe un pittore consumato nella storia non solo e nelle teoriche, ma ben anche nella pratica della pittura, Aglietti segnò con sodo criterio lo stato dell'arte antica in Venezia, le prime sue movenze dalla secca e lineare imitazione, il suo progresso incontro la natura, la verità, la vita; progresso che rappresentò nitidamente nelle varie epoche in cui divise i novant'anni che visse Giovanni Bellino. Rivendicò alla pittura veneziana del decimoquarto e decimoquinto secolo molti titoli di preminenza e di onore che gli erano contrastati dai più creduti scrittori della storia pittorica d'Italia; rettificò a lode del Bellini la data di alcune tavole di lui, stabilita con errore da altri; e ne descrisse le principali con sì evidente verità, con tanto calore e aggiustatezza di parole, che maggiori non si domanderebbero al più dotto e appassionato artista di qualunque età». Aveva egli in animo di pubblicarne una seconda edizione, con parecchie importanti annotazioni, dacchè aveva fatto tesoro di molte cognizioni di belle arti, alle quali era spinto da inuato sentimento del bello, *frutto dei quali modi di coltura fu per una parte la sua biblioteca, per l'altra la sua raccolta, se non copiosa, certamente sceltissima di stampe*. Negli anni 1792-94 curò la bella edizione di tutte le opere del conte Francesco Algarotti, fatta in Venezia da Carlo Palese, e alla cui felice riuscita contribuì non

poco il buon gusto d'Aglietti, e che fu da lui dedicata a Federico II re di Prussia. Aveva anco in mente di pubblicare, tradotta ed ampliata l'opera del Morgagni *De causis et sedibus morborum*, scevrando però da essa quelle parti che sono di mera erudizione, direm così ornamentale, al qual lavoro si era associato il valente Zannini che con tanto senno ed eleganza di modi dettò l'elogio dell'amico e del maestro. Numerose furono le cariche sostenute dall'Aglietti. Dopo la scuola d'anatomia nel collegio dei medici di Venezia, scuola chiusa appena fu aperta, ebbe nel 1803 quella di medicina pratica nell'Ospedaletto di Venezia, e nel 1809 l'altra di clinica medica nell'Ospedale degli Incurabili. Fu medico aggiunto della commissione dipartimentale di sanità, e nel medesimo tempo si vide trascelto ad elettore nel collegio de' dotti, e indi a non molto membro pensionario dell'Istituto italiano. Nel 1811 venne nominato medico direttore dell'*Ospedale civile*; nel 1814 protomedico del magistrato di sanità marittima; e nel 1816 consigliere e protomedico del governo di Venezia. Il 4 agosto del 1829 fu colpito da accidente di apoplezia, e perdè gran parte delle forze del corpo e più ancora di quelle dell'intelletto ch'era in lui meraviglioso segnatamente per la gran facilità di ritenere quanto leggeva e meditava. Oggetto pochi anni prima d'ogni più nobile invidia, fatto segno negli ultimi anni alla compassione universale, morì l'Aglietti nel 3 di maggio del 1836, lasciando di sè vivissimo desiderio.

PROFESSORE D. DALMAZIO LAVELLI-DE-CAPITANI. Nacque in Brivio verso il 1782. Vestì nella sua prima gioventù l'abito monastico dell'ordine di san Francesco, e fu tra gli eletti allo studio delle scienze sublimi in Pavia, cui si dedicò con molto fervore. Più indefessamente però si applicò alle scienze matematiche, alle quali si sentiva maggiormente inclinato. Abbiamo qualche saggio non affatto spregevole de' suoi rapidi progressi, nella *Cronometria* pubblicata dal Manini, operetta in cui sono raccolte parecchie notizie intorno ad un argomento così vergognosamente ignorato dai più, nell'ingegnosa macchina sferale indicante il giro delle seggiole esistenti nel teatro del Filo-drammatici di Milano, e in altri manoscritti che la sua modestia non gli permise di mettere in luce. Morì il giorno 20 del maggio 1836.

FRANCESCO LUIGI FANZAGO *. Nacque ai 12 luglio 1764 di Marcantonio e di Concordia Fabri, e fu educato in Padova nel collegio dei padri Somaschi di Santa Croce, ed ebbe a maestro di filosofia il celebre Boaretti. Laureatosi in medicina viaggiò gran parte d'I-

* Foglietto di giugno.

talia, e si trattenne per due anni a Pavia e per pochi mesi a Firenze, ove pubblicò la traduzione dall'inglese delle *Lezioni sui doveri e sulle qualità dei medici* di Gregory, professore d'Edimburgo. Ritornato in patria nel 1789 si diede all'esercizio della medicina, e ricco delle osservazioni fatte sulla pellagra durante il suo viaggio in Lombardia, rendè egli per il primo accorti i medici dell'imperversare di tal malattia anco fra i contadini del territorio padovano. D'allora in poi, per il giro di circa trent'anni, continovò le sue indagini ed osservazioni sulla pellagra, del che fanno fede il *Parallelo* da lui intrapreso tra la pellagra e lo scorbuto, la elefantiasi e la ipocondria (Padova, 1792); le memorie sulle cause e sulla cura preservativa di essa malattia, e la istruzione catechistica ch'egli scriveva per cenno dell'I. R. governo di Venezia, e che da lui si pubblicava nel 1816. Cessato in Padova l'uffizio dei riformatori allo studio, il Fanzago fu terzo con lo Stratico e col Toaldo nella commissione. Indi ebbe i seguenti carichi. Fu protomedico della città di Padova (1801-1807); direttore e preside della vaccinazione nella città e provincia di Padova (1804); membro della congregazione di carità, e come tale, direttore e preside dello spedal civico-militare (1807-1809); indi medico consulente di essa congregazione sino allo scioglimento; preside agli esami degli scolari ginnasiali (1812); membro del magistrato civile per la sistemazione della Brenta e del Bacchiglione (1812-1816), delle commissioni create a stabilire ed ordinare un metodo d'uffizio di sanità nelle provincie venete (1816), e per dare una sistemazione costante e regolare alle terme di Abano e di Battaglia (1817); direttore della casa degli esposti di Padova per pochi mesi (1822), e direttore dell'ospedale civile di Padova (1822-1832). In quel mentre occupava il Fanzago nell'università la cattedra di medicina pratica (1802-1806); da poi di patologia e medicina legale (1807-1815); di patologia generale, di medicina legale, polizia medica, e dell'insegnamento dei mezzi di soccorso per gli asfittici (1817-1828). Supplì alla cattedra di clinica medica e terapia speciale nel 1820; fu rettor magnifico nell'anno scolastico 1823-1824; e per ultimo direttore della facoltà medico-chirurgico-farmaceutico (1828-1835). Il Fanzago promosse altresì la vaccinazione, come si può ritrarre dalla sua *Memoria storica e ragionata sopra l'innesto del variuolo vaccino* (Padova, 1801). Come protomedico contribuì pure alla diffusione di utili e necessarie cognizioni colla sua operetta *Sul bagno dei bambini* (Padova, 1801), colla storia di un mostro bicorporeo (Padova, 1805), coll'eccitare i medici di provincia all'osservazione e studio della pellagra. Venne pure istruendoli nelle cure delle febbri allora imperversanti (Padova, 1816) nel suo *Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali* (Padova, 1809), nel suo *Di-*

scorso sull'azione irritativa (Padova, 1812) e nelle sue *Institutiones Pathologicae* (Padova, 1813-1816), in cui rigetta quasi per intero le dottrine della patologia umorale. Svolse la dottrina delle due diatesi di Brown, rettificata dal celeberrimo Rasori, introducendo quello stato intermedio dal Bondioli e dal Guani detto condizione irritativa. Per tal guisa, aggiungendo l'elemento della condizione patologica, gettò i primi fondamenti delle dottrine, che, coltivate in Italia e in Francia, contribuirono a combattere le astrazioni e l'idealismo in patologia. A lui si deve inoltre il merito d'aver fondato e fatto notabilmente progredire il padovano gabinetto di pezzi patologici, ed arricchita la messe delle osservazioni di anatomia patologica colle sue memorie *Sopra un'ulcera dell'aorta* (Padova, 1816), e *Sopra alcuni pezzi morbosi conservati nel medesimo gabinetto* (Padova, 1820). Con la memoria *Sulla virtù della digitale purpurea* (Padova, 1810) dimostrò come si dee distinguere l'azione controstimolante universale dal rimedio della irritante locale, accrescendo per tal modo i fatti sopra cui fondasi il gran dogma dell'odierna medicina italiana, che diansi cioè deperimenti positivi indipendentemente dalle evacuazioni. Nella medicina legale si mostrò zelante sostenitore dei meriti degli Italiani, e qual direttore dello spedale civile, mostrò integrità e accortezza, ponendo in migliore assetto le cose e preservando la casa da un'imminente rovina economica. Essendogli stato proposto il carico di presidente del magistrato di sanità marittima in Venezia, vi si rifiutò per alcuni riguardi di famiglia. Buon marito, buon padre e buon cittadino morì ai 25 maggio 1836, e ne recitò il meritato elogio il chiarissimo professore Gianelli nei funerali che a tant' uomo vennero celebrati il 28 del passato maggio.

GALLINI STEFANO.* Nacque a Venezia l'anno 1756 il 22 marzo di una famiglia che andò raminga nel secolo XVII dall'isola di Scio occupata dai Turchi. Fece i suoi studi nell'università di Padova, ove nel 1776 fu laureato in medicina; l'anno appresso andò a Montpellier per visitare quella celebre scuola; di là visitò Parigi, ove dimorò due anni e strinse amicizia con Franklin, coll'abate de l'Épée, e assistè alle lezioni del celebre Portal, di Dessault e di Vicq d'Azir, col quale mantenne viva corrispondenza scientifica. Avendo continuato il suo viaggio in Inghilterra, ivi si legò in amicizia coi due fratelli Hunter, e fece conoscenza con Banks, Solander, Eduardo Grey, Priestley e col Gibbon. Ritornato in Italia, egli s'accinse con Aglietti a stendere il giornale dell'*Istoria ragionata della medicina*, e nel 1786 fu nominato professore a Padova. Scrisse un'opera sulla

* Foglietto di giugno.

fisica del corpo umano, ch'emendò, ampliò, rifuse in parecchie edizioni. È questo un libro accreditatissimo che fu anche tradotto in tedesco e che gli assegnò un posto primario tra i fisiologi del suo secolo. Nel 1802 pubblicò la *Introduzione alla fisica del corpo umano sano e malato*. Scesi i Francesi nel 1798, il Gallini si ritirò a Lugano, e solo nel 1806 ritornò a Padova, ove fu professore e rettor magnifico dell'università nel 1828. Morì il 26 maggio del 1836.

TORELLI ANIELLO¹. Sortì civili natali nel 1786 in Barile di Basilicata. D'anni 11 era già molto innanzi negli studi, ed aveva tratti a termine parecchi componimenti poetici, e tra questi il volgarizzamento in ottava rima dell'*Eneide* di Virgilio. Stabilitosi in Napoli, cominciò ad esercitare la professione dell'avvocato. Salito ben presto in fama, divenne avvocato della tesoreria reale e delle amministrazioni finanziere, e acquistossi una clientela così estesa che presto giunse a formarsi un patrimonio da fornirgli più che bastante agiatezza. Ma ben presto assalito da grave ed ostinata malattia fu costretto a ritirarsi dal foro. Allora cercò distrazione ai malanni del corpo nella coltura delle lettere e nell'istruire il proprio figlio. Parecchie sono le opere del Torelli. Oltre il volgarizzamento dell'*Eneide*, tradusse i seguenti romanzi del Walter Scott: il *Foodstoch*; la *Donna del Lago*; l'*Anna Geirstein*, ossia *Carlo il Temerario*. Il suo *Novelliere* contiene parecchi racconti di vario genere in verso e in prosa. La tragedia *I Normanni a Salerno*, improvvisata in una brigatella d'amici, gli procacciò il premio dal ministero degli affari interni. Egli aveva già ordito l'intero disegno e dato mano a due poemi: la *Partenope* e la *Conquista d'Algeri*. Bramando di estendere nel proprio paese il commercio scientifico e letterario, promosse le edizioni del *Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte*, facendovi egli stesso notabili aggiunte risguardanti le cose patrie; il gran *Dizionario classico di medicina, chirurgia ed igiene*, arricchendolo di miglioramenti tratti dalle facoltà mediche di Francia e di Napoli. Morì verso la fine di maggio del 1836.

Sacerdote **SALVATORE BARBAGALLO** da Catania. Nacque a Catania il dì 4 gennaio dell'anno 1766 da onesti genitori. Avviato di buon'ora alle lettere, si applicò esclusivamente alla poesia latina, in cui fece in breve mirabili progressi. Consacrato sacerdote, fu eletto ad occupare la cattedra di umane lettere nel collegio Cutelliano, dove rimase per 44 anni. Tradusse in versi latini la *Fuoniade*, opera

¹ Foglietto di giugno.

d'un principe napoletano, e non pochi sonetti tratti dal Zappi, dal Ceva, dal Sestini e da parecchi altri valenti poeti. Rinunziò per due volte a onorifici carichi, pago del suo mediocre stato. Mancò in patria di lenta malattia il 30 maggio del 1836. Il *Giornale per la Sicilia* nel suo numero 55 reca molte delle traduzioni del nostro buon sacerdote, che sono veramente felici.

Professore GIUSEPPE ANTONIO BONATO ¹. Nacque il 12 luglio del 1755 in Padova di Giambattista Bonato, dottore in leggi. Compinti gli studi elementari nelle scuole dei Gesuiti, attese ai filosofici e medici nell'università, e strinse per tempo amicizia col celebre Scarpa. Trovandosi in qualche strettezza si pose al servizio del libraio Carlo Scapin, e vi lavorò nei cataloghi della sua biblioteca; ugual servizio prestò pure ai conti Polcastro, finchè nel 1773 passò alla pubblica biblioteca, di cui attese per superior comando a rifare il catalogo. Un intero volume racchiudente le lettere A B, si conserva tuttavia nella biblioteca, tutto steso di suo pugno. Nel 1791 venne eletto a bibliotecario, nel qual carico si mantenne fino al 1794. Intanto incominciava egli ad esercitare con profitto la medicina, e in breve s'acquistò la fama di medico esperto ed assiduo. Fin dal 1775 diè fuori volgarizzato un opuscolo: *Sul modo di guarir la Tenia*. Si aggregò alla commissione medica dell'università nel pubblicare le *Osservazioni sopra i funghi mangerecci*. Nel 1791 attese all'edizione delle dissertazioni del celebre Giulio Pontedera, eseguitasi nella tipografia del Seminario di Padova, e porta il nome di lui la prefazione che sta in fronte all'opera. È desso pure l'autore d'una lettera latina assai bella tendente a ritrattare l'errore in cui era incorso pubblicando siccome nuova la *lupera racemosa*, o *cosmus bipennatus*, già pubblicata e descritta da prima dal Cavanilles. Sul volgere del 1794 fu eletto a successore del Marsili nella cattedra di botanica, nel qual posto rimase fino al 21 giugno del 1836, in cui morì di breve malattia. Nell'anno in che venne eletto rettor magnifico recitò l'elogio del Micheli, a cui va Padova debitrice della fondazione dell'orto botanico. Oltre la fama di medico espertissimo, il Bonato godeva anche quella di botanico valente, e il Vildenovio, professore a Berlino, intitolò del nome di lui una pianta del Capo di Buona Speranza (*bonatea speciosa*). Calcando i vestigi del Marsili, il nostro professore continuò nella disposizione delle piante dell'orto botanico dell'università secondo l'ordine di Linneo. Aggiungendo ai libri raccolti dal suo predecessore quelli che gli venne fatto raccogliere da sè, ne compose una ricca e scelta biblioteca, che ancor vivente legò ai professori di bo-

¹ Figlietto di luglio.

tanica suoi successori perchè se ne giovassero nei loro studi, il che gli meritò la corona di ferro, onde venne fregiato nel 1835, anno in cui fu messo in riposo. Solenni esequie gli vennero fatte nel 28 luglio nella chiesa di Santa Giustina, ove il suo collega professore Molin'gli recitò un elegante e giudizioso elogio.

Canonico ANTONIO MADDALENA. Nacque in Castrogiovanni, e imparò lingua greca dal celebre Bandiera. Consacratosi al sacerdozio, fu professore di belle lettere in patria. Adempì per alcuni anni con molto zelo alle cure di pastore evangelico. Indi eletto canonico, venne anco trascelto a direttore per le nuove scuole di Sicilia aperte dal re Ferdinando per l'ammaestramento d'ogni ordine e d'ogni sesso, carico che allora rifiutò per comando del padre. Più tardi però, ritornato da Napoli in Palermo, si consacrò interamente a promuovere il nuovo sistema d'istruzione, e a far sì che quelle scuole potessero divenir norma agli altri comuni. Alla morte del sapiente De Cosmi fu eletto direttore generale, il qual posto mantenne in onore finchè morì. Per sì lodevoli fatiche si vide insignito della dignità di abate commendatario dell'Abadia di San Michele Arcangelo di Traia. Mediante siffatto grado intervenne in tempi difficili ne'comizii generali del regno, e con tal senno maneggiossi, che seppe conciliare i doveri verso la nazione e verso la gente britanna che allora presiedeva a quel regno, in guisa ch'egli fu a tutti caro. Viva imagine di sua virtù egli lasciò nell'amore e nel desiderio di quanti il conobbero. Morì di lenta apoplessia in età di 81 anni il 23 giugno del 1836.

MARZARI GIUSEPPE ¹. Nacque in Vicenza, volgendo l'anno 1780, da famiglia patrizia, e fu in propria casa avviato allo studio delle scienze naturali e filosofiche da due sacerdoti d'incorrotta fama e di molto valore nelle lettere. Sentendo il bisogno d'istruzione più vasta, si fermò in Parigi affine di perfezionarsi nella botanica. Ivi, colla scorta dei benemeriti scienziati Matteo Toudi napoletano, Haüy e Faujas, che prima l'accosero a discepolo e poi lo salutarono a compagno, tutto si consacrò allo studio della geologia che gli preannunziava quella gloria che gli doveva venire somma dal corpo più rispettabile degli scienziati di Francia. Durante il regno d'Italia fu uno degli ispettori generali alle miniere. Francesco I gli assegnò nel settembre del 1818 una provvisione di 1500 fiorini, colla sola condizione che dovesse compiere le sue investigazioni mineralogiche e geologiche sulle provincie venete, e prestarsi qual ispettore a quei lavori che gli fossero imposti dal governo. Indi a non molto sua

¹ Foglietto di ottobre.

maestà gli conferì anche il titolo di consigliere delle miniere *ad honorem*, il che gli fu impulso a proseguire i suoi studii e a pubblicare le importanti scoperte da lui fatte in parecchi anni. Ebbe premi dall'Istituto italiano per invenzioni di macchine geodetiche. Il catalogo degli scritti pubblicati dal conte Marzari Pencati si può vedere nel numero cccxix della *Biblioteca italiana*, ove pure si legge una diligente e dottissima notizia sulla vita e sugli studi di un sì degno Italiano per cura d'un illustre scienziato il signor Lodovico Pasini. Le scoperte di questo accurato e instancabile osservatore, e nello stesso tempo critico acutissimo ed esaminatore profondo degli altrui lavori geologici, sono proprio singolari, e segnatamente quelle sul Tirolo. Egli rischiarò, rivendicò il sistema geologico dell'Arduino, che non avendo sgraziatamente prevalso in Europa, fu cagione che la scienza per tanti anni non progredisse. L'ammirazione del Marzari per sì grand'uomo era sì viva, che rinunziava dal canto suo a qualunque gloria gli potesse ridondare dall' avere proposto nuovi principii geologici, pago di venir salutato per il ristoratore del sistema geologico dell'Arduino. Nulladimeno i suoi lavori più importanti, e che pure rischiarerebbero al sommo la geografia descrittiva, sono ancora inediti. « Noi accenneremo soltanto i principali (così il suo degno biografo), cioè la descrizione geologica di quasi tutto il Tirolo meridionale, ma specialmente delle due valli di Fassa e di Fiemme; una memoria sui passaggi di una all'altra delle rocce cristallizzate; un rapporto geologico sulle montagne di Recoaro presentato all' I. R. Governo nel 1819, e i suoi lavori geologici sui monti Euganei, sul Vicentino, sul Bergamasco e in generale su grandi tratti delle provincie Venete. Somma è l'esattezza di questi suoi inediti lavori, precise le sue descrizioni, e le carte geologiche e gli spaccati di un interesse assai grande. Molti de' suoi disegni furono fatti coll'aiuto del tachigonometro, e per conseguenza di una utilità e di una verità ancora maggiore. Tutti questi sarebbero materiali eccellenti per una descrizione geologica del regno Lombardo-Veneto e del Tirolo meridionale, paesi che formano un tutto geognostico e che in un lavoro scientifico completo non possono venire disgiunti. Questo lavoro sarebbe reso molto più facile adesso che va uscendo in luce la magnifica carta topografica del regno Lombardo-Veneto per opera del R. Istituto geografico militare, carta in cui gli accidenti del suolo sono espressi con esattezza incomparabile e che può accogliere ogni particolarità sull'estensione geografica delle rocce. Presentemente che si vanno compilando le carte geologiche dell'arciducato d'Austria, dell'alto Tirolo, della Stiria, della Gallizia, della Transilvania e di altre provincie dell'impero, sarebbe dannoso alla scienza che si tardasse di più a compilare la carta geologica del regno nostro, che per

varietà di rocce, per l'importanza dei fatti geologici, per l'altezza ed estensione delle montagne non è secondo a verun'altra parte della monarchia. Si gioverebbe molto alla scienza e alla fama del Marzari impiegando in questo lavoro i preziosi materiali ch'egli ha lasciato ». Finì di vivere il Marzari ai 30 giugno del 1836 nell'età di 56 anni lasciando vivo desiderio di sè in quanti il conobbero da vicino. Maggior merito vuolsi attribuire al Marzari nella manifestazione de' suoi arditi concetti, dacchè le sue osservazioni si trovarono sempre in solenne opposizione colle teoriche allora dominanti, ond'era in lui necessario uno sforzo e un ardimento singolare per bandirle. Egli solo in compagnia del Breislak si oppose al sistema di Werner che aveva invaso quasi tutta l'Europa e mantenne in vigore presso di noi le sane dottrine fino al dì in cui mediante le profonde di lui ricerche venne loro assicurato un pieno trionfo.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.



MONUMENTI E FATTI POLITICI E RELIGIOSI DEL BORGO DI CANTURIO E SUA FIEVE, *raccolti ed illustrati da Carlo Annoni, proposto parroco del borgo stesso, e dedicati a monsignor Carlo Romanò, vescovo di Como.* — Milano, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario, 1835. — In-4 grande, di pag. 484, con 14 tavole.

Scrivere una storia municipale: ecco una via di tornar vantaggioso alla storia generale, la quale non potrà riuscire in ogni parte compiuta, finchè gli archivii de' municipii non si aprano ad offerirle i loro privati documenti.

Ma sarebbe pur bello che l'uom d'ingegno, il quale seppe vincere la ripugnanza di mettersi all'indagine di lapidi, di pergamene, di palimpsesti e d'altre reliquie d'antichità, non istesse pago a ristamparle così come sono, ma illustrandole le rendesse meglio intelligibili; tanto più bello poi, se dalla cognizione di questi monumenti sapesse tirare le conseguenze che possono convenire alla storia, e in quella vece di porgere ai lettori una serie di fatti disuniti, senza cause, senza concomitanze, senza derivazioni, regalasse loro un libro, dettato con vivacità drammatica, infiorato per quanto è possibile da quegli accessori che lo rendono amabile e dilettevole, affinchè potesse essere letto e inteso anche dagli uomini meno versati negli studi delle lettere e delle scienze.

Quest'è l'arte con cui Verri rese d'una più estesa e più popolare cognizione la storia di Milano, troppo innaccessibile nei volumi del Giulini; con cui Cesare Cantù fece patrimonio comune

quello che Rovelli non aveva riserbato che a pochissimi; con cui Enrico Zschokke lusingò l'amor proprio degli Svizzeri e de' Bavaresi; con cui Federico Schiller dipinse le vicende della guerra protestante. Talvolta però gli scrittori di storie particolari troppo vaghi di far conoscere ogni moneta, ogni lapide, ogni rudero esistente nel territorio delle loro illustrazioni, accumulano una congerie di questi documenti, senza badare se abbiano una importanza locale, se siano solamente iscrizioni sepolcrali, comuni in tutte le terre, se unicamente un tributo votivo alle divinità del paganesimo. Quando si potesse conoscere l'epoca precisa di queste lapidi, allora l'importanza ne sarebbe sicurissima, come utilissima la conseguenza che se ne potrebbe dedurre. Dove trovo un rudero gentile del terzo secolo dell'era cattolica, posso immediatamente inferirne che il paganesimo non vi era a quel tempo ancora totalmente distrutto. Ma quando esso non indichi nè epoca, nè altra qualità particolare, non è tale da cui la storia possa ricavarne grandissimo vantaggio. Aggiungi che lo storico municipale, illustrando queste lapidi, ha bisogno del sussidio della mitologia, delle storie generali; e così il suo lavoro uscito dai confini, perde quasi ogni sua individualità; giacchè le identiche cose si ponno poco presso dire de' ruderi scoperti nel territorio della Brianza e di quelli rinvenuti sulle coste dell'Africa. Ove uno storico prendendo a narrarmi le vicende del mio paese, ad ogni tratto digredisca a ragionarmi di *Giove Summano*, a nominarmi quante Veneri erano distinte dagli antichi e ad altre cognizioni siffatte, affogando quanto dice in un mare di citazioni e d'erudizione, farà di leggieri che la storia della mia patria perda quasi totalmente ogni individuale importanza. La primaria conseguenza che lo storico municipale può ricavare da tanta illustrazione di lapidi e di monumenti, è che l'abbondanza di esse in un medesimo sito attesta la dimora che vi possono aver fatti i popoli antichi; ma quanta pena non costa il giungere a tale conseguenza?

Tolga ch'alcuno sospetti che io intenda con queste parole recar neppur ombra di onta a quell'arte utilissima, che, sostenuta oggi con gran decoro dal dottissimo signor Labus, degno successore di Ennio Q. Visconti, torna così vantaggiosa all'intelligenza dell'antichità. Parmi solo che vorrebbe essere lasciata esclusivamente all'antiquario, restringendosi lo storico municipale a cavarne direttamente le conseguenze, per non confondere insieme due scienze, consanguinee sicuramente, ma destinate a non essere incorporate fra loro.

Il signor proposto Annoni nella sua *Storia e monumenti del borgo di Canturio*, libro splendido per magnificenza tipografica e per corredo di squisite incisioni, dopo essersi fermato di soverchio nell'illustrazione archeologica, trasvola troppo rapidamente sui tempi che meglio desideriamo conoscere; sulle durezze del feudalismo;

sulla vitalità de' municipii; sulle riforme delle visite arcivescovili; sulle variatissime vicende religiose; sulle glorie degli uomini di lettere e di scienza; sulle desolazioni delle pesti, principalmente del 1576 e del 1630, argomento di dolorosa importanza per noi Brianzuoli, che soggiacemmo più che altri mai a quella tremenda condizione. Lo scrittore di questo articolo rovistò molti e molti archivii parrocchiali per illustrare appositamente questo infausto periodo, e sebbene abbia trovato i libri mortuarii di quell'epoca quasi dappertutto in totale disordine per la morte de' parrochi, vittime della generale condizione di que' tempi, ha potuto raccogliere quanto basti per mostrare con quale ferocia questa calamità abbia contrastato il territorio brianzuolo, come si vedrà nel secondo tomo delle sue *Vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*¹.

Cantù fu delle terre più travagliate in quella generale calamità, ed anche delle ultime ad essere libera dal male; onde il tribunale di sanità, con un ordine del primo ottobre 1630, la *sospese*, che val quanto le impedì d'aver ogni specie di commercio colle altre terre del ducato milanese. Di tutto questo nulla è detto dal signor Annoni; come non si cita neppure l'ordine a stampa del venti aprile 1577 ove dichiarasi sviluppata la peste a Caponago, Bruziano, Carate, *Cantù*, *Romanò*, *Inverigo*, e tante altre terre del suo distretto. Non trovo pur cenno dei capitani di Carimate, nominati dal Fiamma.

Di molte cose non sapresti render ragione a te stesso, per esempio, ove citando Tucidide, scrittore greco, lo fa parlare in latino, lingua nè sua nè nostra, ove parlando delle pitture di Galliano, si bada a narrare la vita de' ss. Vincenzo e Cristoforo. È vero che quei freschi rappresentano appunto questi due santi, ma che si direbbe d'uno il quale parlando del Duomo di Milano, si dilungasse sulla biografia della Madre di Dio, perchè l'immagine di questa ne adorna la guglia più elevata?

Nulladimeno una delle parti più importanti della storia del proposto di Cantù è appunto l'illustrazione della chiesa di Galliano, degnissima d'ogni investigazione, e per l'antichità della sua costruzione, e per essere una delle primissime matrici, e per essere stata tanti secoli capo-pieve, prima che dovesse cedere alla vicina terra di Cantù, e più di tutto, pei ricchissimi freschi onde nell'interno è decorata². Il signor proposto passa appunto una per una in rivista tutte le figure di queste dipinture, le descrive minutissimamente, supplendo colla congettura, quando non ha alla mano argomenti più saldi; fermasi di proposito a ragionare sulla figura dell'illustre

¹ Milano, presso la libreria Bravetta. Pubblicati finora 4 fascicoli.

² Di questa chiesa ragionò lungamente l'Allogranza nei suoi *Opuscoli scientifici ed eruditi*.

arcivescovo Ariberto d'Intimiano, che, prima di aver tanta importanza nella storia feudale de' Milanesi, e prima di succedere nel seggio di sant'Ambrogio, era stato custode di questa chiesa plebana.

Ma ci sa male che mentre il signor Annoni spende ventiquattro pagine a discorrere di lapidi, di monete, e d'altri ruderi antichi, a malgrado che il dottor Labus con più soda e regolata erudizione ragioni nel medesimo libro delle medesime cose in una sua minutissima dissertazione, ci sa male, che mentre consacrò sessantasette pagine all'illustrazione della chiesa di S. Vincenzo, non faccia una parola dei tempi municipali, accenni quasi appena le guerre fra i Canturiesi ed i Comaschi, lasci quasi avvenimento di poca rilevanza la dominazione de' Grassi, periodo importantissimo da lui non compreso che in nove faccie del suo libro, ed appena appena tocchi la figura di Gian Giacomo de' Medici, grandiosissima nella storia nostra, e quasi per incidenza ricordi come Cantù sia, intorno al 1447, caduto nelle mani della famiglia Pietrasanta, e finalmente storpii in diciassette pagine quante vicende si succedettero nella sua parrocchia dal 1570 al 1854. Descrive minutamente il bel cimitero eretto a Cremnago dall'architetto Clerichetti; è appena citata la Rotonda d'Inverigo, capo d'opera dell'insigne Cagnola. A questo aggiungi alcune inesattezze lievissime, ma che non cessano mai d'essere tali: per esempio, dove dice che i Romani sottomisero gli Etruschi nel 1562 di Roma; dove parlando de' Magi, riferisce che furono portati a Colonia, ove anche presentemente *s'adorano*; dove esponendo alcune notizie statistiche intorno ad Inverigo, nota che il mercato di S. Maria della Noce è di proprietà del seminario di Milano, mentre appartiene alla famiglia Crivelli.

Farebbe opera di animo mosso da poco nobile passione chi volesse negare a questo lavoro la lode a cui ha meritamente diritto, a malgrado delle pecche onde amerebbe essere purgata, e della dicitura soverchiamente prolissa e nuda affatto di quei pregi onde vuol essere infiorata la storia, perchè i lettori non abbiano a rimanerne annoiati, e quindi a gittar l'opera da sè, perdendosi in questo modo i vantaggi che si ponno da essa ricavare. Uno scrivere franco, netto, concitato, senza affettazione, ma del pari senza soverchia negligenza, dà alle cose raccontate quella robustezza e quell'interesse che altrimenti riesce in molta parte diminuito.

E pregi sono sicuramente nell'opera di cui ragioniamo le minute notizie statistiche intorno al borgo ed alle ville dipendenti; le memorie relative alle famiglie principali di quel distretto; alcuni documenti inediti, cavati dall'archivio plebano della sua chiesa, come il processo latino originale, del laico Gualtiero Pellegrino, accusato ed abbruciato in fama di stregone sulla piazza di Cantù; il diploma di Luigi XII in favore della famiglia Fossani di Cantù,

alla quale concedè il feudo di questa terra, a malgrado di tutti i reclami della famiglia Pietrasanta che già per concessioni sforzesche ne era stata infeudata.

E sono questi i soli due documenti originali di qualche importanza; gli altri si riducono a note estratte da libri battesimali o mortuarii, di valore assai inferiore.

Avrebbero desiderato taluni che il signor Annoni non fosse stato contento al riportare questi documenti, così come sono, senza neppure darne una traduzione, molto necessaria in tempi in cui il latino è divenuto pur troppo patrimonio di pochissimi, e non avesse nella narrazione delle vicende del suo borgo esposto il fatto nudo nudissimo, mano mano che la ruota cronologica lo trascinava seco; ma avrebbero trovato più lodevole che avesse evitato di separare le cause dagli effetti, legando tutti gli avvenimenti fra loro, distinguendo i fatti secondarii dai principali, i corollarii immediati dai mediati. Operando di questa guisa avrebbe evitato di mettere in tante aggiunte e tante appendici avvenimenti che avrebbero di leggieri potuto impinguare il corpo della sua storia.

Tutto questo è detto col maggior rispetto verso un benemerito amatore della sua patria, che forse per umile cuore rifiutandosi di scrivere egli una storia, presenta i materiali da cui possa qualche altro cavar profitto, ordinandoli, separando l'utile dall'inutile, e traendone quelle cognizioni che bastino per renderlo qualche cosa di più che umile annalista. Per quanto il lavoro del signor Annoni si sia prefissi angusti confini, non lascia d'averne un conveniente interesse, ed appunto per questo dole di vedere tanta abbondanza di cognizioni, depositata in un libro che dovrà più presto essere opera da consultarsi, che da essere letta.

Gli scrittori dotti bisogna pure che rinunzino un cotal poco all'amor proprio, far apparenza di saper meno che non sanno, per discendere all'intelligenza de' loro lettori. Quanto sarebbero stati grati i Canturinesi al loro pastore, quando fossero stati da lui presentati d'un libro d'onde potessero cavare alcune utili lezioni. E delle utili lezioni ne ha pure nella *Storia di Canturio*¹; ma la poca intelligenza del popolo non ne sa cavar profitto. I. GASTU'.

¹ Volsi ritenere sempre il nome di *Cantù*, a malgrado che l'autore di questa storia estesamente lo scambiò in *Canturio*. Egli adduce la ragione di volere star cogli antichi che lo chiamarono sempre al suo modo; io per mia difesa soggiungerò che preferii di stare coi moderni che costantemente lo chiamano al modo mio.

DELLE ISCRIZIONI di Luigi Muzzi, *accademico della Crusca, centuria VIII.* — Padova, al segno della Minerva, 1836. — In-8, di pag. 160.

Ecco l'8 centuria delle iscrizioni muzziane, da noi, già è un pezzo, pronunciata in questo *Ricoglitore* (marzo 1835). La massima parte sono mortuarie, perchè pur troppo la morte offre le più frequenti occasioni a tal genere di componimenti. De' quali già tanto e replicatamente abbiamo parlato, che ormai altro non ci resta se non produrre alcuni de' migliori fra questi. Eccoli dunque:

Qui dorme Eurillo - non ebbe giorni nè ore - ma soli xxxv minuti - prese i baci e i desiderii - di sua mamma Faustina - e portollì a' genitori di lei - in paradiso - il IIII settembre MDCCCXXXII - Stefano Botti sì brevissimo padre - ne fece questo ricordo.

Deposito di Ginevrina - infante più che bellissima - Carlotta e Angelo Mini - genitori - ebbero questa dolce visione - il XX di luglio MDCCCXXXII - per ore diciassette - e sparì.

Un bel fatto ci rammenta la XLVIII:

Qui sono gli avanzi - de' quattro magnanimi - che nello incendio - delle nostre casamenta - la memoranda notte VII febbraio - MDCCCXXI - tra smisurate fatiche e le fiamme - a piene finestre dall' imo al sommo - sottrassero a morte xxv individui - e prodighi della vita - entrati a novello cimento - infranti ed arsi perirono.

Ecco i nomi immortali - Leopoldo Mazzoli cavaliere d' anni XXI - Diego Cruschini muratore XXVIII - Giovanni Luschi avvocato XXXVI - Paolo Doni vasaio XXXI.

In questa iscrizione mi permetterò di notare che, chi la legge stampata, non sa dove succedesse il fatto, onde sarebbe conveniente l' additarlo in fronte: e che pur troppo *immortali* non saranno i nomi dei benefici, onde parrebbe più vero il chiamarli *benedetti*.

Ma qui ripetendoci, diremo come la più cara cosa uscita dalla penna del Muzzi sieno, a parer nostro, le iscrizioni sue per la Adeline Carmo. Questa *vergine indarno fidanzata*, vedendosi da morte rapito l'impromesso, ne morì di cordoglio. Ed i genitori suoi, per moltiplicarne anche agli altri il ricordo, vollero che i luoghi della casa a lei più diletta serbassero il nome di essa. Il Muzzi compose le epigrafi, di cui ecco alcune:

*Fu detto in cielo - abbiu un angelo - anche la terra - e qui
- naqqe Adelina - il xx di marzo - MDCCCXVI.*

*Qui - Adelina - dispensava ai poverelli - quotidiana limo-
sina - e pietose parole - e tutti le rispondevano - oh benedetta.*

*Quando - Adelina modulava l'angelica voce - qui l'usignuolo
e il canarino - in dolce insieme - imparavan da lei - nuovi amo-
rosi concetti.*

*Questa - famiglia di fiori - era caramente educata - dalla
solerte Adelina - pe' genitori e parenti - ora essi gli educano -
per adornar la sua tomba.*

*In queste acque - specchiavasi - la pura Adelina - meditando
tranquilla - come la bellezza la vita - e il ruscello - fuggono
similmente.*

Noi torniamo a domandare perchè invece di *acque*, *naqqe*, volendosi pure introdurre novità nell'ortografia usitata, non si potrebbe scrivere *aqe*, *naqe*. Ma ed a questo e ad altri appunti che noi ci siamo permessi di fare alla settima centuria, promise il Muzi di rispondere a lungo, in una nota che appose alla ristampa di quel nostro articolo. Ivi dice di noi tali cose, che beati se credessimo di pur meritare la metà. Ma noi, sempre nell'articolo stesso, fra vari altri dubbi, abbiamo avvertito all'iscrizione che diceva: *Emilio Tuburri - d'ognigena letteratura adorno - nel più bello - degli onori e prosperità*: e soggiunto: «Quell'ognigena non sarà inteso dagli illetterati; il *della* taciuto innanzi a *prosperità* non sarà compatito dai letterati». Il Muzi credette giustificarsi coll'addurre ottantaquattro esempi di classici, ove, contro il precetto grammaticale, non si ripeté l'articolo, o l'aggettivo, o la proposizione articolata, sebene segua un nome di genere diverso. La risposta sarebbe trionfante, ma non è a proposito. Chè noi non dicemmo (e ben ci asteniamo da quell'assoluto sentenziare) esser ciò un errore, e tanto meno esser inusitato, ma sibbene che non piacerà ai letterati, cioè a quelli che scrivono e giudicano per grammatica: nè in questo ci crediamo errati, nè confutati dalle ottantaquattro citazioni¹.

Se poi l'essere spiaciuti a tali letterati sia per noi una colpa, se sia per noi una novità il mostrarci le grammatiche in contraddizione coll'uso degli scrittori, il sanno coloro che ebbero la pazienza di esaminare le dottrine che abbiamo su tale soggetto esposte in questo medesimo giornale.

¹ L'Annotatore piemontese nel luglio dell'anno passato dice che a nelle parole per le aronne montagne, rapide valli ed incolto terreno v'ha difetto d'articolo; nell'ottobre dice che nella edizione le poche mie osservazioni a parere qualunque, manca l'articolo, non potendo nè che per elisi convenire quello che sta innanzi al primo sostantivo osservazioni. E così ogni tratto.

Ma il Muzzi ha da seder in cattedra, ove si tratti di cose di lingua, non da esaminare un lavoro imparaticcio. E qui noi deponiamo la penna senza pur aggiungere una parola di lode, perchè non paia uno di quei ricambi, che saranno usitati e politici, non certo generosi.

SOPRA UN PROGETTO D' ASSOCIAZIONE PER L' ESECUZIONE DI 28 STATUE IN MARMO *rappresentanti illustri Toscani, da collocarsi nelle nicchie della fabbrica degli uffizi in Firenze; riflessioni di F. Moisè.*
 — Firenze per Leonardo Ciardetti, 1836. — In-8, di pag. 16.

D' ordine dei Medici, nel 1561, Giorgio Vasari architettava in Firenze la fabbrica degli Uffizi, con nicchie, dove forse, secondo il genio classico e pagano che dominava, avea pensiero di collocare statue di numi e d'eroi. Un pensiero più conforme al secolo nostro venne al signor Battelli, il quale aperse un' associazione perchè in quelle si collocassero ventotto statue in marmo di illustri Toscani. Saranno esse scolpite ciascuna da un artista toscano; e così uniranno molti vantaggi: il primo di esporre alla vista gli illustri antenati, che a belle e forti opere accendano; l'altra di eccitare una lodevole emulazione fra gli artisti Toscani, e d'incoraggiar i primi passi di quelli, cui forse a sviluppare un grande talento plastico non manca che un' occasione; in fine di ravvivare fra' Toscani quello spirito d'associazione, pel quale fabbricarono una volta la gigantesca Santa Maria in Fiore col contributo delle spole.

Lo scritto del signor Moisè tende ad amplificar in parole questi vantaggi. Un bel compito e di lui degno saria, mi pare, l'esaminar quali sieno i ventotto Toscani, ai quali stia bene questo patriottico omaggio. L'esperienza, il tempo, questo spirito di giustizia reso più sempre comune, e che rivide tanti giudizi storici troppo facilmente accettati, sicuramente dichiareranno indegni di quel seggio taluni di quelli che han nome di grandi; e vi riporrà le oscure ma benefiche virtù di qualche ignorato o fors'anche perseguitato.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.



DON JUAN DE MARANA, ou la Chute d'un Ange, mystère en cinq actes, par Alexandre Dumas. — Paris, 1856. — In-8.

UNE FAMILLE AU TEMPS DE LUTHER, tragédie en un acte, par Casimir Delavigne. Paris, 1856. — In-8^o.

Dopo alcuni mesi di pansa il teatro ha veduto ricomparire su la lizza due de' suoi più famosi atleti, muniti ciascuno di un dramma inteso a cattivarsi l'attenzione del pubblico. Fu un soggetto di viva curiosità il sapere qual dei due supererebbe l'altro in suffragi ottenuti dalla moltitudine. La rinomanza d'entrambi faceva che tale quistione appartenesse al genere di quelle d'arte e di scuola. Ma in simile lotta le armi non erano eguali. L'uno andava armato di una clava d'Ercole, mentre l'altro non teneva fra le mani se non un picciolo stiletto; eppure lo stiletto ha prodotto maggiore effetto della clava. La tragedia in un atto, quasi senza battaglia, ha soggiogato il gigantesco mistero in cinque atti. La nostra nuova scuola letteraria anche in questa occasione ha ricevuto uno scacco matto da aggiugnere a diversi altri. Le sagge innovazioni, lo stile armonioso e corretto del signor Casimiro Delavigne hanno forse sfavillato di uno splendore più vivo che mai per l'antitesi della pesante *Caduta* del signor Alessandro Dumas.

¹ Dal *Bulletin littéraire et scientifique, revue critique des livres nouveaux, rédigé par J.-B. Chabriez.* — Dell'altro dramma di Delavigne *Don Juan d'Autriche* comparirà quanto prima una versione italiana pubblicata dagli editori del *Ricoglitore*.

Questo è stato, non v'ha dubbio, un segnale barometrico del tempo, come suol dirsi, e la lezione che ne emerge dovrebbe tornare utile a tanti giovani scrittori d'un incontrastabile ingegno, i quali si sviano e sciupano le intellettuali loro facoltà ostinandosi in una strada fallace, su cui il pubblico è renitente a seguirli. Ma una gran parte di essi che ha trasformata la poesia in un mestiere, e considera i parti della sua poetica vena come altrettante manufatture mercantili da consegnarsi ad epoca stabilita, riceve anticipatamente il prezzo dello opere da crearsi ad un dato tempo; poi, quando arriva la fatale ora della scadenza, la sola paura di una coazione giuridica le mette in mano la penna. Allora bisogna affrettarsi, e per evitare una citazione dinanzi al tribunale di commercio, si va razzolando un po' di qua, un po' di là, un po' da tutte le parti, tantochè da questa poco legittima spazzatura si mette insieme, o bene o male, un covone mostruoso da dare al teatro siccome un capolavoro della scena rigeneratrice, e da venderli sci franchi a quel pubblico mal avvertito che non ha la pazienza di aspettare una seconda edizione a quaranta centesimi.

Ignoro se questa sia la storia del *mistero* del signor Dumas, ma saremmo tentati a dir che lo è, tanto poche tracce vi si rinvencono dell'ingegno drammatico di cui il suo autore ha date prove più d'una volta. Prima di tutto *Don Juan* non è egli già un soggetto esaurito? Non era egli pressochè impossibile il ringiovenirlo al giorno d'oggi, in cui l'uguaglianza delle classi innanzi alla legge, ha sbandite dalla società quelle violenti deviazioni che ne crollavano incessantemente le basi e distruggevano ogni specie di sicurezza? Oltrechè da *Don Juan*, Molière e Corneille non avevano essi tratto tutto il profitto possibile, onde per venir dopo loro, facea mestieri l'aver per lo meno qualche cosa di nuovo o di solleticante da offrire al pubblico? In vece il signor Dumas ne presenta un mistero degno affatto dell'infanzia del teatro, sia nella forma, sia nella sostanza, un dramma di cui gli angeli del bene e del male sostengono le parti principali, nel quale la lotta tra Dio e il demonio è rappresentata grezzamente, come vedevamo farsi nelle antiche moralità che aveano trentasei personaggi. Le sole scene che hanno alcun poco di colore drammatico sono state accattate or dal *Fausto* di Goethe, or da altri componimenti già conosciuti.

Don Juan de Marana non vale dunque l'incomodo di farne l'analisi; non v'è chi non ne conosca l'intreccio. Solamente l'eroe del signor Dumas è un freddo malvagio che non mostra nemmeno di possedere veruna delle qualità seducenti del suo predecessore, nè abbiamo tampoco il compenso di vederli da presso la figura sì piacevole di Sganarello che spargea tanta venustà comica su questa vecchia leggenda, del resto così sgraziata. Abbiamo per surrogato

un fratello di don Juan che dà la sua anima al diavolo, non si sa troppo perchè; un *matador* spagnolo, gradasso di professione, che si fa ammazzare da don Juan senza nessuna necessità; finalmente due angeli di legno che parlano e parlano sempre in versi solennemente stucchevoli. Numerose scene di fantasmagoria perfezionano questo ammirabile mistero, degnissimo di diventare un giorno un dramma per burattini o per teatri da fiera, a requisizione dei quali sembra espressamente composto.

Dopo l'esame di questo componimento drammatico potrebbe nascere la paura che l'autore non mantenesse più mai quanto ne avevano dato diritto a riprometterci dal medesimo i suoi primi saggi. L'ingegno di lui, anzichè mostrarsi su la linea del progresso, sembra camminare a gran passi verso il suo scadimento. Possano i nostri timori in ordine a ciò venire ben presto dissipati da qualche opera più degna dell'autore dell'*Enrico III* e della *Cristina* Dotato, come egli è, di profonda intelligenza drammatica, di quel perfetto comprendimento della scena, attestato da parecchie delle sue precedenti composizioni, gli basterebbe sol qualche sforzo ben diretto, qualche più serio studio per salire al grado dei poeti drammatici di primo ordine.

Il signor Casimiro Delavigne ha saputo far meglio. Senza lasciarsi abbagliare dai buoni successi di voga passeggera che ottenne l'ultimo suo dramma, non ha abbandonato il nobile stadio originario in lui di poeta per darsi in preda ad un genere facile, più lucroso alla borsa che utile alla letteratura. Tornato per il contrario al suo metodo splendido, puro, elegante, si è rialzato tutto ad un tratto da quella specie di fralezza cui parve fosse soggiaciuto per un momento. Abbiamo di nuovo intesi gli armoniosi suoi versi, il suo linguaggio semplice, i suoi pensieri indipendenti, elevati e sempre chiari. La sua *Famiglia ai tempi di Lutero* non è notevole per un intreccio dottamente condotto nè per incidenti numerosi o straordinari. L'orditura ne è anzi di un'estrema semplicità, e l'autore ha saputo perfino eccitare una viva simpatia senza ricorrere all'amore, sussidio sì abituale degli scrittori drammatici. Il severo puritanismo della riforma posto in raffronto con l'entusiasmo cattolico, le soavi affezioni di famiglia, le virtù del domestico focolare: ecco gli elementi posti in opera dal signor Casimiro Delavigne in questo unico atto, che comparirà certamente fra i suoi capolavori, e, così letto come rappresentato, si concilierà sempre l'ammirazione dei cultori dell'alta letteratura.

† Il signor Alessandro Dumas fece rappresentare, il 5 agosto, al teatro delle Varietà una sua commedia in cinque atti, intitolata *Kean*. Pubblicò anche ultimamente un romanzo intitolato *Souvenirs d'Antony*.

La vecchia Tecla, nuova convertita, discepola fanatica di Lutero, ha due figli, l'un dei quali, dopo averne maturamente esaminato, com'egli s'immagina, il pro e il contro, è in procinto di abbracciare la fede riformata. L'altro, Paolo, allontanatosi, già era gran tempo, dalla casa paterna, ritorna da Roma, ove non solamente è rimasto fedele alla chiesa, ma ha contratto quel fervore ardente, e, ciò che non sarebbe stato da augurarsi, quel cupo, feroce zelo che l'inaudita audacia di Lutero potea verisimilmente destare nel petto d'un uomo affezionato col coraggio d'un martire al culto ortodosso. Vestito da pellegrino si presenta in seno di sua famiglia; una ferma volontà di salvar l'anima di suo fratello avealo determinato a questo viaggio, nè havvi ostacolo atto ad impedirgli l'adempimento d'una missione ch'egli crede aver ricevuta dal medesimo Dio. I primi momenti del suo arrivo cionnonostante vengono affatto dedicati all'effusione della gioia e dei più teneri sentimenti, sicchè Paolo sta quasi per dimenticare il proprio disegno, sta quasi per abbiurarlo, tanto gli sembra impossibile che l'apostasia possa conciliarsi con tanto affetto, con tante virtù del fratello suo. Ma poco appresso alcune parole di Tecla ne ridestano il sopito entusiasmo. La mania della discussione era il debole dei proseliti di Lutero, che scatenatisi dal giogo dell'autorità, cercavano avidamente ogni occasione di usare di quanto chiamavano libertà conquistata; la qual passione invigoriva più fortemente nelle donne, come vediamo accadere oggidì in diverse sette religiose. Indarno Luigi adopera tutti gli sforzi per rattenere sua madre, per allontanare i colloqui da questo pericoloso argomento, sin per mostrare di non capire le quistioni che gli fa suo fratello; non ci riesce, onde una spiegazione tra lui e Paolo diviene inevitabile. La scena che ne deriva fra i due fratelli è di una somma bellezza. La moderazione di Luigi lotta lungo tempo con una pazienza ammirabile contro all'intolleranza di Paolo; ma quando questa arriva a far sì che il secondo prorompa in contumelie ed ingiurie contro al capo della riforma, Luigi non è più capace di frenarsi. Aveva udito freddamente affrontare, biasimare le proprie opinioni, ma non potè soffrire che suo fratello insultasse Lutero; onde quando Paolo gli dice: « Col difendere questo apostata costringi me, figlio di questa casa, a fuggirne, a cercarmi un asilo altrove, in somma mi scacci », e fa per partire, Luigi non adopera veruno sforzo per trattenerlo; Paolo se ne va.

Intanto la vecchia Tecla, dimentica dell'altercazione alquanto viva che aveva avuta ella stessa con Paolo, stava apparecchiando il tutto per la cena, in cui ella ravvisava un convito da festa. In questa fazione domestica l'aiutavano le sollecitudini di Elci, figliuola di Luigi, creazione graziosa e piena di vezzo, e di Marco.

vecchio servitore di casa, il cui cattolicismo mansueto ed indulgente, cosperse parecchie scene di tratti comici pieni di verità e di buon gusto. Quando Luigi viene a dar conto della disputa avuta col fratello, tutti ad una voce disapprovano l'aspra durezza di Paolo. L'amor materno fa tacere in Tecla l'intolleranza religiosa, per lo che piange al pensare che il proprio figlio non passerà nemmeno una notte sotto al tetto paterno. Di fatto Paolo, che avea ripigliato la sua bisaccia e il suo bordone, stava per superare la soglia della porta di casa senza salutare nessuno. Ma la giovinetta Elci è pronta a farsegli innanzi, ad impedirgli il passo, a supplicarlo, infine a vincerne la reitienza e costringerlo a sedersi alla cena comune presso la madre. Segue una riconciliazione, ma oimè! per il peggio dei due fratelli e dell'intera famiglia.

Terminata la cena, alcune parole corse tra Luigi e la madre danno indizio a Paolo che il fratel suo è per abbiurare alla domane la fede cattolica. Allora Paolo non vede più luogo ad indugi o ad esitazioni; ha giurato a Dio che salverebbe l'anima di Luigi, e il cuore di lui, accecato dal fanatismo non ha abbrividito all'idea di farsi l'assassino del proprio fratello. In vece di ritirarsi nella propria stanza per prender riposo, spia il momento favorevole all'esecuzione di quanto riguarda come suo dovere il più sacro. Intantochè la madre veglia e prega e ringrazia Dio che il suo Luigi è sul punto di mettersi, secondo lei, su la buona strada, Paolo s'introduce furtivo nel gabinetto del fratello, e gli pianta un pugnale nel cuore! Questa catastrofe è d'un effetto terribile ed eminentemente drammatico, perchè Luigi conserva ancora bastante forza per far l'abbiura che avea divisata e rendere affatto inutile, se avesse potuto esser utile, il delitto di suo fratello; Tecla maledice l'assassino senza sapere che le sue maledizioni cadono sopra Paolo. Paolo maledetto, s'abbandona alla disperazione; invece d'accusare se stesso, accusa il cielo che lo ha ingannato; fugge in preda ai più strazianti rimorsi.

L'azione di questo dramma non languisce un istante; si potrebbe forse censurarla di troppa precipitazione; ma fors'anche il soggetto chiedeva di essere ristretto entro i più brevi confini di tempo possibile. Nell'epoca attuale un diffondersi di più poteva offender troppo opposte opinioni. Egli è un merito di più per il signor Casimiro Delavigne l'aver superato un simile ostacolo. Il buon successo del suo dramma può avere un effetto ben più segnalato, quello cioè di una notevole influenza su lo spirito pubblico. Se il teatro può rigenerarsi, se può aspirare ad avere anch'esso una parte nel perfezionamento dell'umanità, un tale intento è unicamente sperabile dal diffondere, come lo ha fatto ora il signor Delavigne, idee sane, ampie, elevate e costantemente congiunte con la più pura morale,

dall'additare i pericoli degli errori dello spirito, delle cieche preoccupazioni, del fanatismo e della superstizione.

PAGES DE LA VIE INTIME; par madame Mélanie Waldor. Paris, Dumont, 1836. — Due volumi in-8^o.

Piace il penetrare nella vita interiore, e, per così dire, nell'anima di una giovane dotata di sentimento e di spirito che si presta ad iniziarci nel mistero de' più reconditi suoi pensieri. Lo studio del cuore umano ha sempre una possente attrazione. Qui veramente non troviamo a rigore ciò che il titolo dell'opera ne faceva sperare: una rivelazione cioè della vita e dell'anima dell'autore qual la ravvisiamo nei *Saggi* di Montaigne, nelle *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau, nelle *Lettere* della signora di Sévigné; ma, se non altro, le differenti novelle che compongono questi due volumi possiedono un vezzo di semplicità, una verità di sentimento scevra d'ogni pretensione, che attraggono e si conciliano il lettore.

C'incontriamo primieramente nella storia di Clara, giovane orfana che si allontana dalla Francia e da Maria, compagna ed amica della sua fanciullezza, per trasferirsi nelle colonie presso uno zio ricco, da lei prima d'ora non conosciuto. Ella trova una seconda Maria, un'amica del cuore in Alida, giovane negra, provata come ella alla scuola di precoci sventure e di profondi cordogli dell'animo. Clara in appresso ritorna in Francia per dedicare tutte le proprie sollecitudini alla sua diletta Maria che sta lottando contro alla morte; ma vane sollecitudini, poichè non rimane a Clara altro conforto fuor quello di portarsi in compagnia del giovine fratello di Maria al sepolcro che ne contiene le inanimate spoglie. Clara non tarda a trasportare su questo fratello la tenera affezione che la sorella di esso le avea ispirata. Enrico, che parve corrispondesse all'amore della medesima, ben presto le preferisce altra donna, onde la vita di Clara si spegne insieme con la speranza che avea sfavillato per essa. Tutto il predetto racconto, scritto in istile naturale e semplice, porta all'anima una commozione la più soave.

La *Storia di una povera famiglia* ne rivela la rassegnazione, le virtù ignorate e le sventure di una donna polacca, ridotta a vendere fiori lungo le strade per far vivere i proprii fanciulli. L'autrice invoca le persone benefiche ad arrestarsi un momento sotto i portici della contrada Castiglione n.º 7. Vedranno quivi questa don-

¹ Dal *Mémorial encyclopedique*. Gli editori del *Ricoglitore* sceglieranno a far parte della loro « Piccola biblioteca di gabinetto » le migliori di queste novelle della signora Waldor traslate in italiano dalla penna del professore Barbieri.

na, di nome Elia, l'anima della quale è tutta amore, tutta virtù, che non conosce nè rancore nè invidia, che prega, ama, soffre e non accusa chicchessia.

La *Cusa Rossa* è una storia romanzesca che ne attrae fortemente ad onta della sua poca verisimiglianza. Due giovani di sesso diverso che hanno viaggiato insieme una notte entro una diligenza, in poche ore s'affezionano l'uno all'altro per un improvviso sentimento di simpatia. Questo incontro fortuito ha per conclusione il matrimonio dei due viaggiatori.

Seguono alcune *Scene del mondo e della solitudine*, quali la coronazione di una *rosiera*, l'antitesi dei due destini di una giovane inglese ricca e tratta dalla sua posizione a vivere nel gran mondo, e di una povera donzella che non si è mai staccata dall'umile tugurio paterno; entrambe dopo variate vicende soggiacciono vittime di un'afflizione della stessa natura: seguono nella tomba l'uomo che ciascuna di loro aveva amato.

Più d'un'osservazione arguta e giudiziosa, più d'un racconto copioso di vezzi, alcune considerazioni su gli abusi e i vizii della nostra civiltà splendente e corrotta, soprattutto una sensibilità non ostentata, e frequenti ritorni che fa l'autrice sopra sè stessa, danno all'opera della signora Waldor un carattere particolare ed atto bastantemente a giustificare il titolo da lei prescelto.

M. A. J.

CORRESPONDANCE INÉDITE DE VOLTAIRE AVEC FRÉDÉRIC II, LE PRÉSIDENT DE BROSSES ET AUTRES PERSONNAGES, publiée d'après des lettres autographes, avec des notes, par Th. Foisset. — Paris, chez Lévassieur, 1836.

È stato detto quanto, e senza dubbio oltre a quanto, doveva dirsi intorno a Voltaire; sarebbe quindi più che superfluo il parlare dell'uomo o dell'autore al proposito di tali lettere scritte da lui, ed ignorate sino al dì d'oggi. La pubblicazione delle medesime non può rimanere non avvertita, come nol può veruna cosa che rammenti una fra le più grandi letterarie celebrità; pure questi brani sparsi di una cotanto vasta corrispondenza, ne additano ben poco di nuovo su lo scrittore. Le stesse lettere non ci svelano tampoco qualche lato sconosciuto dell'uomo e del suo carattere; anzi, generalmente parlando, queste due cose non vi compariscono in un punto di luce da renderci ad esso più affezionati. Ma è già lungo tempo da che la corrispondenza di Voltaire ne avea scoperti, con

• Dalla *Bibliothèque universelle de Genève*.

colori anche più rilevati, l'egoismo, la propensione all'adulare, l'irritabilità, or vanitosa, or gelosa che a sì frequenti tratti del carteggio di esso si manifestano. Nondimeno la nuova raccolta or annunziata si raccomanda per alcune particolarità che in ordine alla vita dell'uomo illustre non ci erano pervenute.

Si divide essa in tre distinte parti:

La prima comprende lettere scritte da Voltaire al re di Prussia inedite sino al dì d'oggi. Riferendosi queste all'epoca nella quale chi le scrisse era caduto in disfavore al monarca, ne svelano diverse cagioni di tale avvenimento, e alcune fra queste, atte a modificare in sensibile guisa l'opinione che ce ne eravamo formata, oltre al somministrarne nuove notizie sopra una delle conseguenze principali del medesimo, vale a dire, il famoso arresto del filosofo, accaduto in Francoforte, per ordine di Federico.

La seconda contiene la corrispondenza di Voltaire col presidente de Brosses, intorno all'acquisto del fondo di Tournay, su i confini del paese di Gex presso Ginevra, corrispondenza che si diffonde pressochè su tutti gli ultimi anni della vita dell'autore, dal 1758 al 1776. Il luogo della data di tali lettere, è *le Delizie* ossia *Fer-nex*. Si leggono in esse l'origine ed una continuazione di miserabili discussioni, di contese prive di dignità che valsero ad inimicare fra loro due personaggi dianzi uniti da vincoli di stima ed amicizia scambievoli. Non possiamo dispensarci dal dire, come in questa meschina controversia, da motivi di meschino interesse eccitata, il cantore del grande Enrico non abbia riportati gli onori della lizza.

La terza parte, per ultimo, racchiude lettere indirizzate a parecchi personaggi, membri i più d'essi del parlamento di Borgogna. S'aggirano queste su variati soggetti, generalmente parlando, d'un mediocre vezzo, di mezzo ai quali però ha fermata la nostra attenzione quella parte in cui sta espressa la viva impressione prodotta in Voltaire dall'attentato giuridico di Tolosa che diede sì onorevoli fazioni alla penna di lui, la condanna cioè ed il supplizio di Calas.

Non chiuderemo il presente articolo senza rendere debito omaggio alla scrupolosa sollecitudine che è stata costantemente serbata nella compilazione di tale raccolta ed all'onesto carattere dell'editore: circostanza che, mentre per opera di lui ci vediamo arricchiti di un nuovo documento che riguarda un uomo sommo, ne offre ad un tempo un mallevadore della esattezza e fedeltà del lavoro.

SEPTIMIA, *par madame Hortense Allart*. — Paris, Arthus Bertrand, 1856. — Due vol. in-8^o.

La signora Allart osò, giovane ed avvenente, lottare contro le comode opinioni del sesso più forte, in un tempo quando non erano sorti ancora tanti a cercare la donna libera, o a farla, nè tante a gridare: Io son fatta. Alle dottrine d'Ortensia noi non vorremmo in tutto consentire; e crediamo che i vecchi principii, meglio intesi o meglio seguiti, farebbero la donna più libera d'assai che i più arditi e le più impazienti d'oggiorno non sognino: crediamo che certe massime preparino, sotto forma di libertà passeggera e fallace per poche, schiavitù sconsolata ed intollerabile a tutte. Ma non neghiamo pertanto la verità delle querele di questa calda ragionatrice, le quali ci commovono a riverente simpatia. Nè possiamo negare al suo fare il raro merito della novità: chè, qualunque si sieno, i suoi sentimenti son suoi; dalla esperienza dei propri affetti l'autrice li tolse. E meglio che affetti, era a dire, pensieri, poichè la signora Allart sin nella dipintura delle più abbandonate passioni è composta, severa; e fugge tanto il tenerume che dà talvolta nell'arido. Il titolo di questo nuovo romanzo n'è prova; romano affatto. Ed è onorevole all'Italia meritare che una donna si levata sopra il volgo delle filosofesse e poetesse e marchese, viaggianti e sprezzanti e ignoranti l'Italia, prenda a principal personaggio della sua favola una donna romana, e non creda derogare alla propria dignità facendosi figliuola d'Italia. Quanto alla nobiltà dei pensieri nessuno vorrà, crediamo, negargliela; i quali, ove pure la conducessero a conseguenze non accettabili, non è tutta di lei la colpa, ma in parte della società miserabile in cui viviamo. Quanto alle bellezze letterarie, noi, stranieri, non ne sapremo esser giudici; ma abbiam sentito affermare ad uomini periti assai, che se all'autrice bastasse la pazienza di più attentamente osservare la natura, di più vivamente colorire i suoi quadri, e di trattare più amorevolmente lo stile, la fama ch'ell' ha non poca le sarebbe più splendida.

A. Z.

LETTERE SUR UNE ÉCOLE D'AGRICULTURE EN TOSCANE, *par. M. Saint-Martin*².

E il nome di Cosimo Ridolfi andrà fra i nomi dei più benemeriti Italiani del secolo: perchè egli, nei suoi poderi di Meleto, fondò

¹ Dell'Italiano.

² Dell'Italiano.

un istituto d'educazione agraria, intellettuale, morale, qual finora l'Italia non ebbe; perchè diede compagni ai figliuoli dei suoi contadini i propri figliuoli, e diede loro educatrice la compagna della sua vita; perchè seppe rivolgere al povero un linguaggio semplice ed affettuoso e degno del povero. E' li educa ed alimenta, a patto che debbano ott'anni dimorare con lui; e nota ogni spesa, acciocchè si conosca quali condizioni in altri istituti simili potrà porre l'istitutore ai padri e a sè stesso. I trastulli fanno qui scuola anch'essi, e istillano i principii della fisica, della meccanica, della geografia: nè il cauto è tralasciato, nè sarà la ginnastica. Cantano anco francese, e apprendono così quella lingua: pregano una preghiera che il Lambruschini dettò. Lavorano nei campi od in casa alle opere villereccie, od alle arti che a quelle appartengouo. Quanti perfezionamenti furono tentati negli strumenti agrarii, quivi son posti in uso; e saggi di nuove culture, e sperimenti di variazioni utili, e allevamento d'animali stranieri. E ogni cosa gli allievi tentano e veggono da sè. Il fondatore scrive, e coll'esperienza alla mano ammaestra e conduce. Due ore del giorno allo studio matematico ed al geografico; e quei poveretti già sanno e amano ogni sapere: e la ricchezza degl'ingegni e la gentilezza della natura toscana quivi pure si mostra. Emulazione senza invidia; s'aiutano, si correggono mutuamente: e la bontà e l'innocenza dell'insegnamento mutuo è da così buoni successi manifestata. E pur lavorando applicano le cognizioni acquistate; e la terra è partita in figure geometriche; e l'aspetto dei cieli rammenta le dottrine nelle quali la geografia ha fondamento. Nell'ore della sera la lingua. Hanno libri e strumenti di fisica, e di chimica, e avranno un piccol museo di storia naturale. Poi l'educazione procedendo abbraccerà le dottrine economiche. Nè la delicatezza del senso morale, per l'affinarsi delle idee, perderà. Ce n'è sicurtà sufficiente il nome del buon fondatore.

A. Z.

OPERE PUBBLICATE IN FRANCIA

NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1836.

AGNÈS VISCONTI. Paris, Bailly. In-8.
È il racconto di *L. Cibrario*, ora tradotto da *Giorgio Arundas*.

LES ADIEUX DES FÉES, par *P. L. Jacob* bibliophile. Paris, Desforges. In-12. 4. 80

AMELINA, ou *Les Brigands des Pyrénées*. Ouvrage traduit de l'espagnol par *J. B. S.* Paris, Chassignon. In-8.

ANNE BOLEIN, par *Paul de Musset*. Paris, Mager. Duc vol. in-8. 13. —

ANTIQUITÉS MEXICAINES. Relation des trois expéditions du capitaine Dupaix ordonnées en 1803, 1806 et 1807. Paris. Tredecim dispense in-foglio di 12 tavole ciascuna oltre il testo. 520. — Colle tavole colorate 780. —

LES APRÈS-DÎNERS DE S. A. S. CAMBACÉRÈS SECOND CONSUL, ETC., ou Révélations d'un ancien régime, le directoire, l'empire et la restauration; recueillies et publiées par le baron *E. L. de Lamotte Langon*. Paris, Arthus-Bertrand. Quattro vol. in-8. . . 43. —

BIOGRAPHIE DES HOMMES DU JOUR. Par *Germain Sarrat* et *B. S.-Edme*, membres de l'Institut historique. Paris, Krabbe. Vol. II. In-8.

LA BELLE PICARDE, par *Carle Led-amy*. Paris, Lachapelle. Duc vol. in-8. 13. —

CARACTÈRES PHÉNÉOLOGIQUES ET PHYSIONOMIQUES DES CONTEMPORAINS LES PLUS CÉLÈBRES, selon les systèmes de Gall, Spurzheim, Lavater, etc. Avec remarques bibliographiques, etc., et 37 portraits. Par *Théodore Poupin*. Paris, Germer-Baillière. In-8. 10. —

LE CHATEAU DE SAINT GERMAIN, par *H. Arnaud* (mad. *Charles Reybaud*). Paris, Ladvocat. Duc vol. in-8. 13. —

CROIX DE CHRONIQUES ET MÉMOIRES SUR L'HISTOIRE DE FRANCE, avec notices biographiques, par *J. A. C. Buchon*. Paris, Desrez.

Questa pubblicazione fa parte del *Pantheon littéraire*, bella edizione in-8 gr., carattere compatto a 10 fr. il volume.

CHRISTOPHE SAUVAL, ou *Les deux familles*; histoire contemporaine par m. *Émile de Bonnechose*. Paris, Dupont. Duc vol. in-8 13. —

CHRONIQUE, LETTRES ET JOURNAL DE VOYAGE, extrait des papiers d'un défunt. Première partie: Europe. Paris. In-8. 7. 50
Opera di poco conto.

CLÉOPATRE REINE D'EGYPTE, par *Jules de Saint Félix*. Paris, Charpentier. Duc vol. in-8 13. —

LA CONTESSA D'EGMONT, par mad. *Sophie Gay*. Paris. Duc vol. in-8. 13. —

CORRECTIONS ET ADDITIONS à l'ouvrage du chevalier Sestini intitolato «Description d'alcune medaglie greche del museo del s. barone de Chandor» imprimé à Florence en 1831. Paris, Bellizard, Dufour et C. In-4. 10. —
Un supplemento a questa correzione fu pubblicato dal libraio Duverger.

CORRESPONDANCE ET RELATIONS de J. Fieève avec Bonaparte pendant ses années (1802 à 1813). Paris, Desrez. Tre vol. in-8 22. 50

LA COURONNE DE DIADÈME, par *André Housaye*. Paris, Souverain. In-8. 7. 50

LE DERNIER DES CARLOVINGIENS, par *A. Bignan*. Paris, Werdet. In-8. 7. 80

DERNIÈRE ÉPOQUE DE L'HISTOIRE DE CHARLES X, ses derniers voyages, sa mort, ses funérailles, son caractère et ses habitudes dans l'exil; suivi des actes et procès-verbaux relatifs à son décès. Par m. de *Montbel*. Paris, Angé. In-8. 3. 80

LA DERNIÈRE FÉE. Accompagnée de la vie et malheurs de *Horace de Saint-Aubin*, par m. *Jules Sandeau*. Paris, Souverain. Duc vol. in-8.

Ne è autore il signor de Balzac, del quale abbiamo anche una nuova dispensa (5 volumi) dei suoi *Etudes philosophiques*.

DEUX CHANCELIERS D'ANGLETERRE. Bacon de Verulam et S. Thomas de Cantorbery. Par *A. F. Ozanam*. Paris, Debécourt. In-8 4. —

LES DEUX COMMANDEURS, par *Anatole Gerber*. Paris, Lachapelle. Duc vol. in-8 18. —

DICTIONNAIRE GÉNÉRAL USUEL ET CLASSIQUE D'ÉDUCATION, D'INSTRUCTION ET D'ENSEIGNEMENT, ou l'Art de s'instruire soi-même et d'enseigner les autres. Extrait resumé et complètement de tout ce qui a été dit et écrit de mieux sur les moyens et la manière d'élever et instruire les hommes, par plus de 800 auteurs célèbres. Par *T. F. Moreard*. Paris. In-8. Foglio I al III (ANA).

DICTIONNAIRE HISTORIQUE DE LA MÉDECINE ANCIENNE ET MODERNE, par *Deszimeris*. Paris, Bechet jeune. Tomo III, parte 1^a (HA-KU). In-8. 8. 80

DICTIONNAIRE UNIVERSEL DE LA LANGUE FRANÇAISE, contenant tous les mots de la langue usuelle avec la plupart de leurs étymologies, etc. Par *C. Noëllet* et *V. Verger*. Septième édition. Paris, Belin-Mandar, 1838. Duc vol. in-8 16. —
Editions stéréotypées.

L'ÉCOLE DE LA VERTU, ou Recits de belles actions contemporains, par *A. Antoine*. Paris, Deune. In-12. 3. 80

È un'interessante narrazione delle azioni virtuose che ottennero il premio Monthyon. Va corredata di notizie biografiche, ec.

ENCYCLOPÉDIE PRATIQUE DU JARDINAGE. Paris, Huzard. Dispensa I. In-4 — 18
Saranno cento dispense o duecento fogli.

Ricocl. ITAL. e STRA. Anno III, parte II.

LES ESCROCS DE PARIS, roman de mœurs, par *Hippolite Vallée*. Paris, Pougin. Quattro vol. in-12. 12. —

LA ESTREALDA. Opera en quatre actes, musique de m.^{lle} *Louis Bertin*, paroles de m. *Victor Hugo*, représenté sur le théâtre de l'Académie royale de musique le 14 novembre 1836. Paris, Schlesinger. In-8 . . . 1. —

ESQUISSES PHRÉNOLOGIQUES ET PHYSIOGNOMIQUES, ou Psychologie des contemporains les plus célèbres selon les systèmes de Gall, Spurzheim, de la Chambre, Porta et J. G. Lavater, avec notes bibliographiques, notes historiques, etc., etc. Par *Théodore Poupin*. Paris, Trinquart. Duc vol. in-8. 12. —

ESSAI HISTORIQUE SUR LE PONT DE BIALTO. Par *Antoine Rondelot* architecte. Paris, chez l'auteur. In-4. 18. —

ESSAI SUR LE BUEL, par le comte de Châteaullard. Paris, Bohaire. In-8.

ÉTUDES D'HISTOIRE ET DE PHILOSOPHIE, par *E. Lermiciér*. Paris. Duc vol. in-8. 18. —

È una raccolta di diversi articoli dell'autore sparsi in giornali.

ÉTUDES SUR L'ÉCONOMIE POLITIQUE, par *J. C. L. Simonde de Sismondi*. Paris, Treuttel e Würtz. Vol. I. In-8. 7. 80
Fa parte degli « Etudes sur les sciences sociales ».

EXCURSIONS IN SWITZERLAND. By *Fenimore Cooper* esq. Paris, Galignani. In-8. 8. —

FELIX ET AURELIE, ou Contes à mes pupilles. Par *M. J. de Mubrancourt*. Paris, Caillot. In-18.

GALERIE ORNITHOLOGIQUE, ou Collection d'oiseaux d'Europe décrits par *Aleide d'Orbigny*, dessinés d'après nature par *Edouard Traviès*. Paris, Armand Robin. Dispensa I e II. In-4. Ogni dispensa 1. —

DE LA GUERRE CIVILE D'ESPAGNE. Par don *Evariste San-Miguel* (Madrid 1836). Traduit de l'espagnol et accompagné de notes et de pièces par le traducteur. Paris, Dentu. In-8. 5. —

HISTOIRE DE LA PHILOSOPHIE ALLEMANDE depuis Leibnitz jusqu'à Hegel, par le baron *Barchon de Penhoen*. Paris, Charpentier. Duc vol. in-8. 18. —

HISTOIRE DE L'ART MODERNE EN ALLEMAGNE, par le comte *Athanase Raczyński*. Tomo I. Dusseldorf et le pays du Rhin. Excursion à Paris. Paris, Renouard. In-4. Coll'atlante. 120. —
batanno 3 volumi. So ne fa contemporaneamente un'edizione in lingua tedesca a Berlino.

HISTOIRE DES DOCTRINES MORALES ET POLITIQUES DES TROIS DERNIERS SIÈCLES. Par *J. Matter*. Paris, Cherbuliez. Duc vol. in-8.

HISTOIRE DES PROGRÈS DE LA CIVILISATION DEPUIS L'ÈRE CHRÉTIENNE JUSQU'AU XIX SIÈCLE, par *H. Roux-Ferrand*. Paris, Hachette, 1856. Tre vol. in-8.

HISTOIRE DU CHOLÉRA-MORBUS ASIATIQUE depuis son départ des bords du Gange en 1817 jusqu'à l'invasion du midi de la France en 1838; accompagné de tableaux statistiques dressés d'après des documens officiels. Par *Augustin Fabre et Fortuné Chailan*. Paris, Hivert. In-8.

HISTOIRE PARLEMENTAIRE DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE, ou Journal des assemblées nationales depuis 1789 jusqu'en 1818. Par *J. B. Buchez et P. C. Roux*. Paris, Paulin. In-8. 4. —
Sono pubblicati trentadue volumi di questa storia ora pressochè al suo termine.

HISTOIRE SCIENTIFIQUE ET MILITAIRE DE L'EXPÉDITION FRANÇAISE EN ÉGYPTE. Paris, Denain. In-4.

Quest'opera venne ora condotta a compimento colla pubblicazione di LIV dispense di testo e VIII dell'Atlante. Ogni dispensa 5 fr.

ICONOGRAPHIE ET BIOGRAPHIE DES FRANÇAIS ILLUSTRÉS. Paris, Bettoni. In-foglio. Prima dispensa.

Comprende la prefazione e 3 tavole (8 ritratti). L'opera completa sarà di 50 tavole (di 4 ritratti) a lir. 1. 50.

ICONOGRAPHIE ET HISTOIRE NATURELLE DES COLÉOPTÈRES D'EUROPE. Par m. le comte *Dejean* et m. *J. A. Boisduval*. Paris, Méquignon. Tomo IV. In-8. 6. —
L'opera deve avere 12 volumi.

ILLUSTRATIONS LITTÉRAIRES DE LA FRANCE, ou Galerie anecdotique de nos principaux auteurs, peints par leurs actions et par leurs écrits. Par *J. B. Muigrot*. Paris, Lecluby. Duc vol. in-12. 6. —

Jacquot, ou La Bassac-cour de ma grand tante; conte dédié aux jeunes

naturalistes par mlle *Ulliac de Trémadeure*. Paris, Didier. In-18.

JEAN GERSON restitué et expliqué par lui-même dans des parallèles de passages extraits de ses œuvres morales et du livre « De Imitatione Christi »; par *J. B. M. Gence*. Paris, chez l'auteur. In-8.

Si rivendica a Giovanni Gerson il libro « De imitatione Christi » attribuito da molti a Kempis.

JOURNAUX DES SIÈGES FAITS OU SOUTENUS PAR LES FRANÇAIS DANS LA PÉNINSULE, de 1807 à 1814, rédigés, d'après les ordres du gouvernement, sur les documens existant aux archives de la guerre et au dépôt des fortifications. Par *J. Belmas*. Paris, F. Didot. Tomo I. In-8.

KONRAD WALLENRÖD, poème traduit du polonais d'*Adam Michirwicz* par *A. R. Loisan*. Paris, Ledoyen. 4. —
La traduzione è in versi.

LA LECTURE enseignée en 84 leçons de 10 à 20 minutes chacune. Lyon, Périsse, et à Paris. In-8.

MADÉMOISELLE LA REPENTIE; roman intime par *E. L. Guerin*. Paris, La-chapelle. Duc vol. in-8. . . . 13. —

MADÉMOISELLE DE MABIGNAN, roman. Par *Jules de Saint-Félix*. Paris, Descaerts. In-8. 7. 80

MANON RUSTIQUE DU XIX SIÈCLE. Encyclopedie d'horticulture pratique, avec plus de 1200 gravures. Paris, qui aux Fleurs. Tomo I, dispensa 1^a. In-4.

MANUEL ENCYCLOPÉDIQUE ET MÉTHODIQUE DES SCIENCES ET DES ARTS, ou Description raisonnée d'une galerie systématique composée de 226 planches gravées sur pierre, représentant plus de 8000 sujets. Paris, Herder, 1834. In-4. 84. —

LES MANUSCRITS FRANÇAIS DE LA BIBLIOTHÈQUE DE NÔS, leur histoire et celle des textes allemands, anglais, hollandais, italiens, espagnols de la même collection. Par *M. Paulin*. Formis in-folio maximo. Paris, Techener. In-8. 10. —

MÉLANGES D'ÉCONOMIE SOCIALE, DE LITTÉRATURE ET DE MORALE, par *Leprieux*. Paris, Imbourg S.-Denain. 16. Duc vol. in-8. 12. —

MÉMOIRES DE TOUIN; collection de souvenirs contemporains tendant à établir la vérité dans l'histoire. Paris, Levasseur. In-8.

Senosi pubblicati or ora i volumi V e VI di questa raccolta: il primo s'intitola «Mémoires de la cour et des peuples des Deux-Siciles par m. Palmieri»; il secondo contiene memorie di un uomo di stato, e di Bourquin, Rougé, Talleyrand, de Resende, ec.

MÉMOIRES SUR LA REINE HORTENSE ET LA FAMILLE IMPÉRIALE. Par m^c Cochelet. lectrice de la reine (madame Parquin). Paris, Lavocat. Due vol. in-8 16. —

MÉMOIRES SECRETS INÉDITS DE LA COUR DE FRANCE SUR LA FIN DU RÈGNE DE LOUIS XIV. Par le marquis de Sourches. Paris, Beauvais aîné. Due vol. in-8. 18. —

MÉMOIRES DE ZUMALACARREGUI ET SUR LES PREMIÈRES CAMPAGNES DE NAVARRE. Par C. T. Henningsen, capitaine de lanciers au service de don Carlos. Traduit de l'anglais. Paris, Fournier. Due vol. in-8. . . . 18. —

Di quest'opera si discorrerà in una prossima dispensa del *Ricoglitore*.

LA MÈRE ET LA VILLE, par mad. Clémentine Mame. Paris, Pougin. Due vol. in-8. 18. —

LE MOINE BLANC, par Hippolyte Bonnellier. Paris, Allardin. Due vol. in-8 18. —

LES MONUMENTS DE LA FRANCE CLASSÉS CHRONOLOGIQUEMENT ET CONSIDÉRÉS SOUS LE RAPPORT DES FAITS HISTORIQUES ET DE L'ÉTAT DES ARTS. Par le comte Alexandre de Laborde. Paris, Girard. Quarantacinque dispense in-foglio. Ogni dispensa 18. —

La carta velina 30 fr. per ogni dispensa, 50 per le copie avanti lettera.

MONUMENTS DE L'ÉGYPTE ET DE LA NUBIE, d'après les dessins exécutés sur les lieux, sous la direction de Champollion le jeune, et les descriptions autographes qu'il en a rédigées; publiés sous les auspices de m. Guizot et de m. Thiers, ec. Paris, Didot. Dispensa I alla V. In-foglio.

L'opera verrà distribuita in 40 dispense di 10 tavole ciascuna, oltre a volumi in-4 di testo. Costerà in tutto 500 franchi.

NOTES D'UN VOYAGE DANS L'OUEST DE LA FRANCE. Par Prosper Mérimée. Extrait d'un rapport adressé à m. le ministre de l'intérieur. Paris, Fournier. In-8. 7. 80

NOUVELLE COLLECTION DES MÉMOIRES POUR SERVIR À L'HISTOIRE DE FRANCE, depuis la treizième siècle jusqu'à la fin du dix-huitième, précédés de notice pour caractériser chaque auteur de mémoires de son époque; suivis de l'analyse des documens historiques qui s'y rapportent. Par mm. Michaud et Poujoulat. Paris, rue des Petits-Augustins n. 24. Dispensa I alla V. In-8. Ogni dispensa 6. — Saranno 50 dispense o 25 volumi.

OBSERVATIONS RECUEILLIES EN ANGLETERRE EN 1858, par C. G. Simon. Paris, Pesson. Due vol. in-8. 12. —

PARIS HISTORIQUE; PROMENADES DANS LES RUES DE PARIS. Par mm. C. Nodier, A. Regnier et Champin. Paris, Postel. Dispensa I. In-8, di 12 pag. e 2 tavole. 60 — Saranno 100 dispense settimanali.

PICCIOLA. Par M. X. B. Saintine. Paris, A. Dupont. In-8. . . . 7. 80

LA PIERRE DE TOUCHER. Par l'auteur de «Valida». Paris, Levasseur. Due vol. in-8 18. —

LES PRISONNIERS FRANÇAIS EN RUSSIE; MÉMOIRES ET SOUVENIRS DE M. LE MARQUIS DE SÉRANG. Paris, par Arthus-Bertrand. Due vol. in-8. . . . 18 —

PROGRÈS ET POSITION ACTUELLE DE LA RUSSIE EN ORIENT. Paris, Truchy. In-8.

PROMENADES DANS LA VILLE DE PARIS, par P. L. Jacob, bibliophile. Paris, Desforges. In-12 8. 80

DE LA PROSTITUTION DANS LA VILLE DE PARIS, considérée sous le rapport de l'igiène publique, de la morale et de l'administration. Par A. J. B. Parent-Duchatelet. Paris, Baillière. Due vol. in-8. 16. —

LES REISTRES; CHRONIQUE DES GUERRES DE RELIGION par Victor Boreau. Paris, Beauvais. Due vol. in-8 . . . 18. —

RICHE ET PAUVRE. Par Emile Souvestre. Paris, Charpentier. Due vol. in-8 18. —

RICHELIEU, MAZARIN, LA FRONDE ET LE RÈGNE DE LOUIS XIV. Par Capefigue. Paris, Dufey. Sei vol. in-8.

Di quest'opera parleremo in un prossimo numero, come dell'altra *Du gouvernement de juillet*, dello stesso autore.

ROMANS HISTORIQUES DU LANGUEDOC, par *Frédéric Soulié*. Paris, Dupont. Quattro vol. in-8 30. —
Il terzo ed il quarto volume contengono « Sathaniel ».

LE SALON DE LADY BETTY; *mœurs* anglaises. Par mad. *Desbordes-Valmore*. Paris, Charpentier. Due vol. in-8 18. —

Sono vaghi racconti tradotti, col pare, o ridotti dall'inglese.

SCÈNES DE LA VIE ANGLAISE. PAR MAD. *C. Bodin (Jenny Bastide)*. Paris, Dumont. Due vol. in-8 18. —

SCÈNES MORALES DE LA VIE PRIVÉE, par *P. Hennequin*. Paris, Bégin-Ledricur. Due vol. in-12 8. —

LA SEINE ET SES BORDS, par *C. Nodier*. Vignettes par *Marville et Fousserau*. Publiés par m. A. Mare de Pelanne. Paris, rue S.-Honoré n. 245. In-8, di 168 pag. e 48 intagli. 7. —

SOUVENIRS DE GRENADE ET DE L'ALHAMBRA. PAR *Girault de Prangey*. Lithographies exécutées d'après ses tableaux, plans et dessins fait sur les lieux en 1832 et 1833. Paris, Veith et Hauser. In-foglio. Dispensa I e II.

STATISTIQUE DES DÉPARTEMENTS DE LA FRANCE ET DES COLONIES. PAR *A. B. Mequin*. Paris, Bachelier. In-4. 7. 80

LES STUARTS. 1603-1688. PAR *J. de Gimet*. Paris, Furne. In-8.

SUPPLEMENT AU DICTIONNAIRE DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE, sixième édition, publié en 1833. Par *F. Raimond*. Paris, Gustave Barba. In-4. 10. 80

Un altro supplemento col titolo « Complément du Dictionnaire de l'Académie française » verrà dato fuori dal libraio Didot.

TERRE ET CIEL; *histoire du monde*

par *A. Delaforest*. Paris, Allardin. Due vol. in-8 18. —

TRAITÉ COMPLET DU REGNE SANCTAIRE DES ALIENÉS. PAR *Scipion Pinel*. Paris, Manuvides, 1830. In-4.

UNE COURONNE D'ÉPINES, par *Michel Masson*. Paris, Ambroise Dupont. Due vol. in-8 18. —

UNE FEMME SACRIFIÉE; *histoire véritable* par *Eugène Lambert*. Paris, Charpentier. In-8 7. 80

UNE REINE D'UN JOUR, par *Edouard L'Étè*. Paris, Leleux. In-8 . 7. 80

UN HOMME ENTRE DEUX FEMMES. PAR *Gustave West*. Paris, Descaumont. In-8 7. 80

VOYAGE DANS L'AMÉRIQUE MÉRIDIONALE, cc., par *Aleide d'Orbigny*. Paris, Levrault. Dispensa I alla XV. Ogni dispensa 12. 80

VOYAGE PITTORESQUE ET ARCHÉOLOGIQUE DANS LA PARTIE LA PLUS INTÉRESSANTE DU MEXIQUE. PAR *C. Nebel*. Paris, Moench. In-foglio.

VOYAGES, RELATIONS ET MÉMORIES ORIGINAUX POUR SERVIR À L'HISTOIRE DE LA DÉCOUVERTE DE L'AMÉRIQUE, publiés pour la première fois en français par *Henri Ternaux*. Paris, Arthur Bertrand. Tre vol. in-8 19. 80

VUES CLASSIQUES DE LA SUISSE, gravées sur acier par *H. Winkles* et les meilleurs artistes de Londres, & après les dessins de *G. Ad. Muller*, et accompagnées d'un texte explicatif de *Henri Zschokke*. Ouvrage traduit de l'allemand par *E. Haag*. Paris, Lebrasseur. Ogni dispensa 1. 28
In carta della China 2. 80
Seranno 24 disegni.

INDICE DELLA SECONDA PARTE DEL VOLUME TERZO

DEL

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

LUGLIO 1836.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Relazione inedita d'un ambasciatore veneto circa le cose venete nel 1561. - Tommaséo	Pag. 5
Il Poeta Alchimista. - Michele Sartorio	» 14
Storie dei municipii italiani illustrate da C. Morbio. - C. Cantù.	» 32
Documenti della storia italiana copiati da G. Molini. - C. Cantù.	» 48
Di alcune opere scritte in dialetto. - Michele Sartorio	» 51
Corrispondenza d'Oriente dei signori Michaud e Poujoulat. Articolo III ed ultimo. - X	» 73
Intorno ad una critica di F. Scrugli sull'ode di Manzoni Il Cinque Maggio. - Emmanuele Rocco	» 92

Rivista critica italiana.

Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari; raccolti e commentati da C. Cardinali	» 103
Poesie filosofiche di T. Campanella. - M. Parma	» 115
Saggio di produzioni comiche dell'avvocato G. B. Cioni Fortuna. Gaetano Barbieri.	» 126
Totius latinitatis lexicon consilio et cura J. Facciolati, opera et studie E. Forcellini. - M-i.	» 132
Raccolta delle poesie giocose del dottore A. Guadagnoli. - C.	» 141
Una Lezione di aritmetica, del rag. L. G. Crippa. - Ignazio Cantù.	» 149
Considerazioni sopra un codice penale, dell'avvocato C. Gontoli. - A. Piazza.	» 153
Sopra un'antica moneta di Lodi; lettera del prof. P. V. Aldini. - V. L.	» 156

Rivista critica straniera.

Histoire du pape Pie VII, par le chevalier Artaud. - C.	» 157
---	-------

AGOSTO.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Sulla costituzione delle città lombarde dal 600 al 1100. - C. Cantù. Pag.	165
Del senso morale, frammento. - Ambrogio Mangiagalli	202
Della duchessa d'Abrantès e delle sue opere. - Ignazio Cantù	211

Rivista critica italiana.

La Reale Galleria di Torino illustrata da R. d'Azeglio; L' I. R. Galleria Pitti, pubblicata da L. Bardi. - Defendente Sacchi	251
Notizie sui celebri pittori e su altri artisti alessandrini, dell'avvocato G. A. De Giorgi.	258
L' Istitutore elementare; Un Nuovo Amico della gioventù; Guida dell' Educatore; I Giovanetti. - G.	259
Saggio d' una versione italiana delle poesie di Uhland dell' abate N. Negrelli	269
Le Vicende della Brianza, d' I. Cantù. - M. S.	273
Trenta nuovi racconti per madri e fanciulli. - M. S.	280

Rivista critica straniera.

Laurette et Julie, par madame de Genlis. - M. S.	283
Souvenirs de la marquise de Créquy. - G. B-o.	286

SETTEMBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Fanny Vane, novella.	Pag. 289
Chateaubriand, Milton, Masenio. - C. C.	312
Sulla letteratura tedesca; §§. 1, 2 e 3. - Cesare Cantù.	345

Rivista critica italiana.

Illustrazione delle opere di scultura del cavalier Thorwaldsen; L'Ape italiana delle belle arti. - M. S.	386
Notti cholerose del cavaliere avvocato Giuseppe Ronco. - M. S.	391
Osservazioni a quanto disse il Ricoglitore intorno alle Storie dei municipii italiani del c. Carlo Morbio	395
Calendario lunese per l' anno 1836. - Tommaso	399
Versi di Cesare Scartabelli e di Luigi Tonti. - Tommaso.	400
Odi e Satire di Orazio illustrate da I. Caramelli. - Tommaso	401
A C. Bocella, versi di G. B. Giorgini	411
Memorie della terra di S. Giovanni nel Val d' Arno Superiore, compilate da F. Gherardi Dragomanni. - Tommaso	420

Rivista critica straniera.

Correspondance inédite de madame Campan avec la reine Hortense. - M. S.	404
Études épiques et dramatiques. Par Victor de Perrodil. - Tommaso.	410
De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes, par A. F. Rio. - Tommaso	411
De la foi, de son développement, et de ses rapports avec la science par M. d' Eckstein. - Tommaso.	412

OTTOBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Storia dei Fenicii di Sanconiatone	Pag. 413
Della filosofia della mente, discorso di A. Testa. - F. R.	" 426
Considerazioni sulla storia di Sicilia, di Pietro Lanza. - C. Cantà.	" 453
La letteratura tedesca di Volfango Menzel	" 468

Rivista critica italiana.

Il Cristiano animato al suffragio dei trapassati, sermoni dell' abate	
A. Parolini. - M. S.	" 499
Sulla cappellina degli Scroveni nell' arena di Padova; osservazioni	
di P. E. Selvatico. - M-i.	" 502
Di Giuseppe Pugliesi, ragionamento di E. Mayer.	
.	" 505
Biografia di F. Aglietti, scritta da P. Zannini.	
.	" 508
Della madre educatrice, gruppo in plastica, lettera di F. Moisè.	
.	" 509
Storia della Dalmazia, di G. Cattalinich; Compendio geografico della	
Dalmazia, di F. Petter. - X.	" 511
Sul frutto dei capitali, discorso di R. Lambruschini. - A. Z.	
.	" 514
Discorso accademico di F. Alèri - A. Z.	
.	" 515
Giovanni Bentivoglio, di C. Rusconi	
.	" 515
Epistola di P. M. Rusconi	
.	" 517

Rivista critica straniera.

Le Gymnase moral, par J. B. J. Campagnac; Contes et recits par	
madame Cherbulez. - M. S.	" 519
Considérations sur le moyens d'améliorer les sort des classes ou-	
vrières, par Arrivabene. - A. Z.	" 522
Histoire de sainte Elisabeth, par le c. de Montalambert. - A. Z.	
.	" 523

NOVEMBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Sulla letteratura tedesca; §§. 4 e 5. - Cesare Cantà.	Pag. 525
Delle Argonautiche di Apollonio Rodio. - X.	" 557
Poesia delle arti belle. La Scuola Veneziana. - Rio	" 587
Scetticismo e religione, poemetto di G. Torti. - C.	" 626
Sopra alcune lapidi romane. - M-i.	" 633

Rivista critica italiana.

Nuovo metodo per lo studio delle lingue ital. e ted. - M. S.	
" 643	" 643
Manuale della storia della filosofia di G. Tenneman, con note del	
prof. Poli. - G. Campiglio	" 652
Meditazione sopra l' arbore della croce	
.	" 657
Storia di Milano del conte Pietro Verri, continuata da S. Ticozzi	
.	" 660
Ondina, racconto del barone F. de la Motte Fouqué	
.	" 662
Poesie scelte di T. Moore, tradotte da G. Flechia	
.	" 665
Introduzione allo studio della geografia di G. Fezzi. - F. C.	
.	" 668
L'Heidenmauer di F. Cooper. Versione di G. Barbieri. - M. S.	
.	" 670
Componimenti in morte di F. S. della Valle. - E. Rocco	
.	" 674
Ragionamenti sulla verità della religione. - M-i.	
.	" 677
L'Éco della borsa.	
.	" 678
La morte di Abele, canti cinque di S. Gessner, ridotti in versi ita-	
liani da F. Bisazza.	" 680

Rivista critica straniera.

Handbuch der italienischen sprache	" 683
--	-------

DICEMBRE.**Analisi di opere e memorie così tradotte come o**

Sulla letteratura tedesca; §§. 6 e 7. - **Cesare Cantù**.
 Lamartine. - **C. A. Saint-Beuve**.
 Mabel Grey, novella. - **Miss Agnese Strickland**.
 Benemeriti Italiani defunti nel 1836. Semestre primo. - **M. S.**

Rivista critica italiana.

Monumenti e fatti religiosi del borgo di Canturio e sua piev
 C. Annoni. - **I. Cantù**.
 Delle Iscrizioni di **L. Muzzi**.
 Sopra un progetto d'associazione per l'esecuzione di ventotto
 tue in marmo; riflessioni di **F. Moisé**.

Rivista critica straniera.

Don Juan de Marana, mystère, par **A. Dumas**; Une Famille au
 de Luther, tragedie par **C. Delavigne**.
 Pages de la vie intime, par **Mélanie Waldor**. - **M. A. J.**
 Correspondance inédite de **Voltaire**.
 Septimia, par **Hortense Allart**. - **A. Z.**
 Lettre sur une école d'agriculture en Toscane, par **m. J.**
Martin.

OPERE PUBBLICATE IN FRANCIA NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1836.

INDICI
DELLA
BIBLIOGRAFIA ITALIANA
DELL' ANNO 1856.

AVVERTENZE.

Nel compilare l'INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI credemmo opportuno di pur comprendervi i nomi de' traduttori, illustratori o cooperatori, colla differenza per altro che quanto si primi riferimmo in suocinto il titolo dell'opera o delle opere contrassegnate con tutti i rispettivi numeri d'ordine, per gli altri non fu riferito se non una sola volta il numero d'ordine per ciascuna opera. - Se avviene che l'Indice rimandi ad un numero che non faccia cenno del nome registrato, si cerchi l'opera nell'*Indice sistematico* e si troverà chiarito un anonimo o pseudonimo, una rettificazione, o cosa simile; intorno a' quali anonimi o pseudonimi per altro giova avvertire che non venne usato studio alcuno, ma solamente indicati i più noti o quelli che naturalmente suggerivano.

L'INDICE SISTEMATICO è quale il credemmo più conveniente atteso la qualità delle opere da doversi classificare; se qualche miglioramento fosse da introdurre non mancheremo di osarne in avvenire, avendo già per questo secondo anno adottate alcune lievi variazioni che si scorgono ne' rispettivi luoghi e che tendono a rendere più facili le ricerche. Avvertiamo intanto che qualche volta non ci potemmo astenere dal sottoporre un'opera stessa a varie classi perchè a tutte apparteneva.

L'INDICE STATISTICO-LIBRARIO è destinato ad offrire annualmente il movimento della stampa italiana ed a servire come di repertorio generale ai signori librai e stampatori. Se questi vorranno compiacersi di tenere bene ragguagliati i nostri corrispondenti delle opere che mettono in luce, non potranno lamentarsi di omissioni per parte nostra. Intanto volesi avvertire che non deesi sempre trarre argomento della maggiore o minore attività tipografica dal numero delle opere o de' volumi, ma altresì esaminarne la qualità e la mole; e che è nostra intenzione di venir completando quelle lacune che per alcuni stati avessimo lasciato negli scorsi anni, nel dal 1835 in poi.

PROSPETTO DEGLI INDICI.

a) Indice alfabetico degli autori Pag. 5

b) Indice sistematico.

TEOLOGIA E STORIA SACRA.	
I. Bibbie, versioni, compendii, estratti, commenti e opere relative	Pag. 39
II. Santi Padri	» 40
III. Istruzioni catechistiche	» 40
IV. Libri liturgici, libri di pietà e di disciplina ecclesiastica	» 40
V. Pie congregazioni	» 42
VI. Uffici particolari e sacri cantici	» 42
VII. DivISIONI verso Gesù Cristo	» 43
VIII. DivISIONI verso Maria Vergine	» 43
IX. DivISIONI verso Angeli e Santi	» 44
X. Libri ascetici	» 44
XI. Trattati diversi	» 46
XII. Bolle, Brevi pontificii, Lettere pastorali	» 48
XIII. Storia eccle-iasica, Biografia sacra, Diarii sacri, Descrizione di tempii, Notizie ed avvenimenti di spirituale edificazione	» 48
XIV. Eloquenza sacra.	» 49

GIURISPRUDENZA.

I. Diritto naturale, universale, romano e francese	» 51
II. Diritto pubblico civile, penale e amministrativo ne' varii stati italiani	» 52

GEOGRAFIA, STORIA E SCIENZE RELATIVE.

I. Geografia elementare e generale	» 54
II. Viaggi e Costumi	» 54
III. Storia universale e storia antica	» 55
IV. Storia straniera	» 55
V. Storia generale e particolare d'Italia	» 56
VI. Mitologia e Biografia	» 60
VII. Archeologia ed Epigrafia	» 61

SCIENZE ED ARTI.

I. Enciclopedie; Scienze filosofiche e morali	» 62
II. Scienze economiche, statistiche, industriali, tecnologiche, commerciali e politiche	» 63
III. Scienze matematiche generali e applicate	» 65
IV. Scienze fisiche e naturali	» 66
V. Scienze mediche e chirurgiche	» 68

BELLE LETTERE E BELLE ARTI.

I. Storia letteraria e Bibliografia	» 75
II. Educazione, Libri elementari e Istruzione pubblica	» 75
III. Lingue straniero antiche e moderne	» 75
IV. Filologia italiana	» 76
V. Rettorica ed eloquenza	» 76
VI. Poesia	» 77
VII. Teatro	» 83
VIII. Romanzi, Racconti e Novelle	» 85
IX. Epistolari, Poligrafia e Miscellanee	» 87
X. Musica, Danza e Coreografia	» 89
XI. Disegno, Pittura, Scultura e Calcografia	» 90
XII. Architettura	» 91

c) Indice statistico-librario per stati, città ed editori.

I. Regno Lombardo-Veneto	Pag. 91
II. Regno Sardo	» 97
III. Ducato di Parma	» 99
IV. Ducato di Modena	» 100
V. Ducato di Lucca	» 100
VI. Granducato di Toscana	» 100
VII. Stati Pontificii	» 101
VIII. Regno delle Due Sicilie	» 103
IX. Estero	» 105



INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.



- Abacuc, 2103, 3385, 3633.
 Abbati. *Poesie liriche*, 7268.
 Abercrombie. *Dell'encefalo*, 14, 179.
 Abrantes, 2398. *Donne celebri*, 161, 832, 833, 1383, 1588, 1924, 2175, 2308, 2728, 3678.
 Acquaviva, 1487.
 Acquistapace, 3071.
 Acquisto. *Vedi* D'Acquisto.
 Adelon, 44.
 Adorni, 2103. *Canzone*, 1525. *Osservazioni*, 2240. *Discorso*, 2760.
 Adriani. *Storie*, 2818.
 Afan de Rivera. *Progetto*, 2105.
 Astonio, 2389.
 Agapito. *Fiori anacreontici*, 2516.
 Agatangelo, *Quintina*, 1944.
 Agincourt. *Vedi* Seroux.
 Aglaja Anassilide. *Vedi* Veronese Mantovani.
 Agostino (s.), 189, 1428. *Opera*, 535, 2741, 3740.
 Aita, 195.
 Alamanni, 1487, 2684, 3613. *Girone*, 680, 1213, 2620; 681, 3298.
 Alasia. *Suppl. ad Theol. mor.*, 1703.
 Albarelli Vordoni Teresa, 1801, 2683, 3501.
 Alberganti. *Santuario di Boca*, 2248.
 Albergati Capacelli, 3413.
 Alberghetti Folciroli. *Polibete*, 504.
 Albergo, 2076.
 Alberti Alb. *Corrip. delle monete*, 1302.
 Alberti Ant. *Flora medica*, 415.
 Alberti F., *Dis. it.-fr.*, 90, 664, 1506, 2598, 3244; 3058. *Dict. fr.-it.*, 855, 1940; 857, 1941, 3765. *Dis. enc.*, 209, 635.
 Alberti G. *Dissertatio*, 2314.
 Albertini, 2006.
 Albert-Montémont. *Viaggi*, 572, 2431, 2825.
 Albini, 2970.
 Alciati, 304.
 Aldini. *Moneta antica di Lodi*, 1893.
 Aldobrandini. *Sconfitta di Montapertoso*, 3493.
 Aldovrandi, 3332. *Canzone*, 2092.
 Aleotti. *Grammatica latina*, 2471.
 Alessandrini, 3488.
 Alessi. *Discorso*, 620. *St. di Stc.*, 3536.
 Alfieri P. *Canto gregoriano*, 1883.
 Alfieri V., 2201. *Trag.*, 801; 2162; 2303.
 Algarotti, 2648.
 Aliati, 3372.
 Alibert, 1017. *Malatt. della pelle*, 28, 593, 916, 2457; 190, 2456, 2867. *Fisiol. delle passioni*, 2518, 3024.
 Alighieri, 2626, 2648. *Divina comm.*, 1986. *Opere minori*, 2611.
 Alimonta. *Dissertatio*, 2318.
 Aliora. *Opere scelte*, 1195.
 Allegrande. *Elogio di M. Crist.*, 1461.
 Allegretti, 1487.
 Allio. *Vedi* Catara.
 Allis. *Poesie liriche*, 732.
 Allocchio. *Almanacco cremasco*, 2751.
 Allodi. *Poetici componimenti*, 1499.
 Althan. *Madrigali*, 1244.
 Aluisetti, 8.
 Alvano, 3472.
 Alvarez. *Vedi* Cienfuegos.
 Alvaro. *Elementi grammatiali*, 2978. *Institut. gramm.*, 3716.
 Alverà, 1206.
 Alvino, 2783.
 Amalfitano. *In morte di M. Crist.*, 1245.
 Amalteo, 1487.
 Amato Agata. *Vedi* Barcellona.
 Amato S. C., 434, 531, 746.
 Ambivere, 445.
 Ambra. *Vedi* D'Ambra.
 Ambrosio. *Vedi* De Ambrosio.
 Ambrosoli, 90, 2133, 2853, 3141.
 Amiani, 1378.
 Amico. *Storia della Sicilia*, 3553.
 Amore, 268. *Ode*, 1054.
 Amoretti A., 1852.
 Amoretti G. *Ammin. della giustizia in Macerata*, 3391.
 Amorini. *Vedi* Bolognini.
 Anacarsi. *Vedi* Macedonico.
 Anacreonte, 531.
 Anassilide. *Vedi* Veronese Mantovani.
 Anau. *Palazzo della Ragione*, 2857.
 Ancelot, 1491. *Un segreto*, 888.

- Anderlini, 1257.
 Andolfati, 1867.
 Andral, 44.
 Andral, Bégin, Blandin, Bouillaud, Bouvier, Cruveilhier, Cullerier, Devergie, Duges, Dupuytren, Foville, Guibourt, Jolly, Lallemand, Londe, Magendie, Ratier, Rayer, Roche, Sanson. *Dizionario di medicina*, 631, 1994, 2954.
 Andrea. *Vedi D'Andrea*.
 Andreotti. *Kalendarium*, 1403.
 Andres, 2036. *Storia della letteratura*, 3281; 3557.
 Anelli Angelo, 2036.
 Anelli G. B. *Sul cholera*, 1763.
 Angelelli, 148, 2263.
 Angeli, 31, 600.
 Angelini A., 253.
 Angelini C., 531.
 Angelini Teresa, 531.
 Anquissola. *Ephemerides sacræ*, 847.
 Anibaldi G. *Collez. poetica greg.*, 2462.
 Anibaldi P. *Progresso degli studi*, 149.
 Annoni C. *Monum. di Canturio*, 2580.
 Anselmi Luigi. *Sul cholera*, 911.
 Anselmi Luigi Lazzaro, 1535.
 Anselmo, 2183.
 Antinori G., 3501, 3389.
 Antinori V. *Elogio del Nobili*, 992.
 Antonelli. *Discorso*, 2570.
 Antoine. *Theologia moralis*, 1414.
 Antolini, 417. *Lessicomania*, 1070.
 Apollonio Rodio. *Argonautiche*, 876.
 Apostoli. *Dissertatio*, 3706.
 Aquileiesi (PP.) *Opere*, 1188.
 Arago, 1174.
 Arcangeli, 110.
 Ardizzone. *Elogio Cutelli*, 2987.
 Arena-Primo, 268. *Poesia*, 1246.
 Aretéo. *Malattie acute*, 1973.
 Arezzo, 2648.
 Argenti, 482.
 Arici, 600, 2684, 3224, 3564. *Acque min. di Bovegno e S. Colomb.*, 2891.
 Arienzo, 2076.
 Arietti. *Vedi Leone*.
 Ariosto, 304, 694, 1487, 2648. *Egloga*, 397.
 Aristarco Scannabuc. *Vedi Baretti*.
 Aristotile, 2389. *Poetica*, 3238.
 Armellini. *Della giustizia*, 233. *Elogio di M. Cristina*, 1182.
 Arnaud, 3564.
 Arnò. *Vedi Carbone*.
 Arri, 460.
 Arrivabene, 2273, 2683, 3564.
 Arrò. *Giurisprudenza forense*, 1025.
 Artaria. *Elem. della musica*, 288.
 Artico, 751.
 Aschieri. *Del teatro italiano*, 150.
 Ascona. *Uso delle acque*, 3156.
 Asioli, 288. *Elem. della musica*, 1533.
Maestro di composizione, 1815.
 Askenasy. *Dissertatio*, 1639.
 Assandri. *Dissertazione*, 2297.
 Assolin, 3207.
 Asson. *Principio cholericò*, 1804. *Investigazioni anatomiche*, 2125, 3477.
 Asson, Cortesi, Fario e Pancrazio. *Sul cholera*, 2029.
 Asti. *Studi di lingua franc.*, 1903.
 Asti Magno. *A S. Filomena*, 1559.
 Astolfi A., 2263, 3560.
 Astolfi G., 3488.
 Astolfi L., 2421, 3205, 3636.
 Astori, 341.
 Audebert e Vieillot. *Istoria naturale dei colibri*, 118.
 Audoin, 630.
 Audot. *Italia*, 71, 651, 1483, 2550, 3115.
 Auger, 189.
 Augoyat, 198.
 Aureggio, 2833.
 Aurelio. *Vedi Nicolò*.
 Avancini, *Dissertatio*, 3718.
 Avella, 3519. *Epiqr.*, 1408. *Ode*, 3329.
 Avelloni. *La Verdetta del saggio*, 1432. *Sindam e Beltram*, 3413.
 Aventi. *Chichett de Frara*, 3686.
 Avolio. *Discorso*, 2941. *Oraz. fun.*, 3273.
 Ayala. *Vedi D' Ayala*.
 Azara. *Vedi D'Azara*.
 Azeglio. *Vedi D'Azeglio*.
 Azuni. *Diz. di giurispr. merc.*, 959.
 Azzaroni, 2263.
 Azzocchi. *Elogio Cesari*, 1784.

B

- Bacchi. *Epigramma*, 848.
 Bacci. *Vita di S. Filippo*, 2726, 3672.
 Bach, 1855.
 Bacher. *Novelle morali*, 1286. *Vita di G. C.*, 3669.
 Bachrach. *Dissertatio*, 2332.
 Baggiolini. *Canto*, 1145. *Storia di Vercelli*, 2682.
 Baggs. *A Letter*, 859.
 Baglioni. *Corso anatom.-fisiol.*, 2903.
 Bagnoli, 694.
 Bagnolo. *Vedi Di Bagnolo*.
 Bagutti. *Sull' Istruzione*, 2153.
 Bailly. *Manuale di fisica*, 3151.

- Baizini, 3221. *Mosaico di Pompei*, 963.
 Baj. *Dissertatio*, 2349.
 Balbi A., 3001. *Comp. di geogr.*, 1768.
Corsa a Bajna, 3452. *Tratt. della geografia*, 3629.
 Balbi F. *Argenide*, 1867.
 Balbo, 460, 694, 1381. *Della letteratura*, 1079.
 Baldacchini M., 261, 434, 746, 2076, 2103. *Storia napoletana*, 1566.
 Baldacchini S., 434, 531, 1769. *Claudio Fannini*, 385.
 Baldassini A., 110, 2103. *Terze rime*, 2134.
 Baldassini F., 2225.
 Baldelli, 2036.
 Baldi, 1487.
 Balzac. *Storia dei Tredici*, 507. *Scene della vita priv.*, 1316. *Non toccar la mannaia*, 2660. *La Fanciulla dagli occhi d'oro*, 2661. *Annetta*, 3031.
 Banchieri. *Cantica*, 1248.
 Bandello, 1487.
 Bandiera, 934.
 Bandini, 189.
 Barabani, 31.
 Barbacovi, 2036.
 Barbarschi, 2684.
 Barberis, 896. *Vedi Crolla*.
 Barbieri C. *Memoria*, 3521.
 Barbieri Gaet., 4, 63, 703, 739, 833, 1526, 2121, 2265. *Poesie estemporanee di Amarilli Etrusca*, 1427. *Biografia di M. F. Malibran*, 2589. *Elogio di Maria Teresa*, 3158.
 Barbieri Gian Franc., 2849.
 Barbieri Gius., 1463, 1800. *Poesia*, 1856.
 Barbieri e Festari. *Sacra eloq.*, 2827.
 Barbirolli Lorenzo. *I Troiani in Laurento*, 3635.
 Barbirolli Luigi. *Grammatica pedagogica*, 2022.
 Barca. *Vedi Calderon*.
 Barcellona Agata. *Anacreontica*, 3318.
 Bardi. *Galleria Piuti*, 1798.
 Baretta, 2160.
 Baretti, 398, 5103. *Lettere ined.*, 1789. *lett. famit.*, 2821. *Modidi dire*, 3416.
 Bargnani. *Sul cholera*, 3589.
 Bargnano, 1487.
 Barluzzi. *Elogio del Marsella*, 2005.
 Baron, 1104.
 Barone, 1362, 3472. *L'Ebreo*, 965.
 Baroni C., 1832.
 Baroni P., 1818.
 Bartelloni, 748.
 Barthélemy, 1491. *Viaggi d'Anacarsi*, 825, 1379, 2722, 3660; 1586.
 Bartoli A. *Sestine*, 3594.
 Bartoli D. *Descriz. varie*, 937, *Prose scelte*, 1274; 3390. *Opere rel. e mor.*, 2259. *Opere*, 3260. *Narraz.*, 3216.
 Bartolini. *Oratio*, 1402.
 Bartolomeo. *Sulla statua di Fr. I.*, 784.
 Baruffaldi. *Vita di C. Tura*, 3668.
 Baruffi. *Sulla cometa d'Halley*, 912.
 Barzelotti. *Medicina legale*, 1537.
 Basilio (s.), 154, 189.
 Bassani, 445.
 Bassi, 691.
 Bassi A. *Mal del segno*, 1099.
 Bassi C. *Assedio di Corinto*, 175. *Val-lace*, 3648.
 Battisti. *Vedi De Battisti*.
 Baudi di Vesme e Fossati. *Vicende delle proprietà in Italia*, 2723.
 Bayard, 1491.
 Bayard e Laurencin. *La Gelosia*, 2427.
 Bazzarini, 676. *Diz. encicl.*, 206, 632, 956, 2491, 2955. *Supplemento al Dizionario enciclopedico*, 3602.
 Bazzoni C. *Dissertatio*, 1713.
 Bazzoni G. B., 5, 31, 1445.
 Beacco. *Canzonetta*, 3331.
 Beauvais. *Vedi Landré-Beauvais*.
 Becchi, 1986.
 Beclard, 44.
 Bedini. *Inno*, 1143.
 Beggiano. *Gelso delle Filippine*, 688.
 Bégin. *Vedi Andral*.
 Belcari, 2729. *Laude*, 1068.
 Belidor. *Architettura idraulica*, 553, 873, 1754, 2410, 2790.
 Bellani, 2853, 3006. *Aerolii*, 1947. *Durabilità della vita nelle bestie*, 2024.
 Bellarmino. *Dottr. crist.*, 940. *De controversiis*, 1614, 1931.
 Bellemin. *Almanac de Savoie*, 3753.
 Bellini B., 106, 2392. *Pantografia istorica*, 105, 677, 2619.
 Bellini S. *Sermone*, 310.
 Bellis. *Vedi De Bellis*.
 Bellisario, 1491.
 Bellisomi, 644.
 Belloy. *Gabriella di Vergy*, 3413.
 Beltrame P., 1226.
 Beltrame T. *Vedi Zerbini-Beltrame*.
 Beltrami. *Fast. eccl. roboret.*, 3741.
 Beltrami P. *Dei paragrondini*, 1919.
 Belzoppi. *Elogio Fronzoni*, 985.
 Bembo, 304, 1487, 2648.
 Benaglia, 1505.
 Benci, 2822.
 Benedetti, 2201.
 Benedettini (PP.) *Arte di verific. le date*, 174, 557, 1960, 2414, 2796.

- Benigni. *Lettera*, 1075.
 Benincasa B., 2266.
 Benincasa G. *Vedi De Giorgia*.
 Bennassuti. *Guida veronese*, 1042. *Storia di tutti i popoli*, 1337.
 Bennati G. *Dissertatio*, 2371.
 Bennati, Rush e Malgaigne, 1965.
 Bentham. *Legislazione*, 2163.
 Benvenuti, 3001.
 Benza, 3451.
 Bérard, 88.
 Berault-Bercastel. *Storia del cristianesimo*, 758, 2141; 3542.
 Beretta G., 3224. *Quattro parole*, 2276.
 Beretta P. *Cura de' cholerosi*, 1307.
 Bergamo. *Vedi Francesco Gaetano*.
 Bergier. *Esame del material.*, 490, 1251.
 Berlinghieri *Vedi Vacca Berlinghieri*.
 Bermani. *Scena della vita com.*, 2708.
 Bernabò Chiara. *Vedi Mozzoni*.
 Bernabò Silorata, 694, 1486, 1997, 2103, 2263, 2684, 3224. *Versi*, 1951. *Francesco II di Francia*, 3026. *Le Sullotte*, 3572. *Inno al Verbo*, 3652; 3653.
 Bernardis. *Elegia*, 356. *Versi*, 2719.
 Bernardo (s.), 189, 1428.
 Berneaud. *Vedi Thiebaut*.
 Berni, 531, 3624.
 Berreiter. *Dissertatio*, 1621.
 Berruti S. G. *Theses*, 3743.
 Berruti. *Sul cholera in Torino*, 779. *Vedi Martini e Demarchi*.
 Bertagno. *Leggenda*, 1520.
 Bertelli. *Discorso*, 1775. *Equilibrio delle volte*, 1882.
 Bertero, 460.
 Bertholet e Desmarests, 1492.
 Berti. *Vedi Madurelli*.
 Bertini, 3553.
 Bertola, 896, 2648.
 Bertolani. *Carme*, 826.
 Bertolio, 1418.
 Bertoloni. *Flora ital.*, 840, 2182, 2737. *Comm. de mandrag.*, 841. *Nov. plant. spec.*, 1928.
 Bertolotti, 71. *Isabella Spinola*, 1060.
 Berton, 1431.
 Bertoni. *Lett. sopra un dipinto*, 3119.
 Besseghini. *Dissertazione*, 2299.
 Betta. *Vedi De' Betta*.
 Bettelheim. *Dissertatio*, 1682.
 Betteloni, 3224, 3389, 3564. *Versi*, 3084.
 Betti, 1510.
 Bettina. *Ode*, 486.
 Bettinelli, 2036, 2201.
 Bettoni. *Memorie biografiche*, 1121.
 Beumont. *La Vecchiaia*, 819.
 Bevere, 2076, 3472.
 Bevilacqua, 2542.
 Biagi. *Cura del cholera*, 3577.
 Biagini, 3501.
 Biagioni. *Panegirici*, 3290.
 Bianchetti. *Dello scrittore italiano*, 2132. *Alcune lettere*, 2746.
 Bianchi A., 14, 2426.
 Bianchi G. *Dissertatio*, 2384.
 Bianchi G. *Ponte vicentino*, 2647.
 Bianchi L., 351.
 Bianchini A., 189. *Elogio Doria*, 2003.
 Bianchini F. A. *Spigolatore novarese*, 136; 3529. *Diomo di Novara*, 2500.
 Bianchini L. *Memoria*, 323; 1571; 3592. *Chiesa di Seminara*, 1556. *Conversione delle rendite*, 1557. *Finanze*, 3552.
 Biancon. *Uomo istruito*, 529, 816, 2171.
 Biava. *Simboli*, 134. *Melodie*, 1817.
 Bichat. *Anat. gen.*, 995, 2509. *Ricerche sulla vita e la morte*, 2509, 3000.
 Bietti, 44.
 Bignami. *Poesie pavesi*, 2181.
 Billi, 1378.
 Bindangoli, 3675.
 Bindocci, 751.
 Binetti. *Lettera*, 1810; 1811.
 Bini G. *Tre articoli*, 358.
 Bini P. *Dissertatio*, 2383.
 Bini T. *Discorso sacro*, 948.
 Biondi, 110, 1826, 2945. *Scherzi anacr.*, 2131. *Framm. di fasti consol.*, 3100.
 Bione Smirneo, 2103.
 Bioni. *Dissertatio*, 2388.
 Biorci D. *Pace di Adrianopoli*, 103.
 Biorei G. *Quadro stor.-pol.-lett.*, 1279.
 Bisaglia. *Dissertatio*, 1684.
 Bisazza, 531, 746, 1497. *Elegia*, 109. *Terzine*, 3319-3323.
 Biscaccia. *Elogio del Trombini*, 979.
 Biscaccia Carrara. *Terze rime*, 3321.
 Bizio, 3001. *Dial.*, 224, 643, 2517, 3023.
 Blair, 1062. *Sermoni*, 748.
 Blanch. *Miscellanea*, 1133.
 Blanchard. *Scuola dei costumi*, 129; 130, 745, 1555, 3495. *Tesoro*, 2700.
 Blandin. *Vedi Andral*.
 Blengini, 896.
 Bloch. *Dissertatio*, 2337.
 Blumenhagen. *Vig. di S. Grisog.*, 1315.
 Bò. *Sul cholera*, 1304.
 Boccaccio, 2648. *Decamerone*, 934.
 Boccali. *Educ. fisica del bambino*, 967.
 Bocchini. *Carme apotheosis*, 379. *Il Tauro-Thusio-Timorio*, 1573.
 Bocomini. *Due vecchi*, 954.
 Boehmer. *Observationes*, 2187.

- Boezio. *Consolaz. della filosofia*, 2436.
 Bogni, 3221.
 Bognolo. *Stances*, 854.
 Boiardo, 2648.
 Boismont. *Vedi* Buet.
 Boldetti. *Dissertazione*, 2274.
 Boldi, 31, 1445.
 Bolgeni. *Impiego del denaro*, 1776.
Esame, 2229.
 Bolletti, 3675.
 Bolognini Amorini. *Ode*, 4083.
 Bolza. *Sulla « Griselda »*, 786.
 Bolzon. *Stanze*, 3334.
 Bon. *Commedie inedite*, 2884.
 Bona. *Orazioni giaculatorie*, 479.
Uranologia, 1738.
 Bonacossa. *Dissertat.*, 2315.
 Bonafous, 896, 3488. *Coltivaz. della
 barbabetola*, 920.
 Bonanno. *Discorso*, 620.
 Bonaparte. *Fauna italiana*, 1035.
 Bonatti, 1015.
 Bonaventura (s.) *Stimulus*, 1701. *Al-
 bero della croce*, 3163.
 Bonavoglia. *Monte S. Bernardo*, 2781.
 Bondi, 2648.
 Bonelli G. *Dissertazione*, 2232.
 Bonelli L. *Instit. logico-metaph.*, 1637.
 Bonesia. *Vedi* Terin.
 Bonetti, 110, 2103.
 Bonifacio da Luri, 2523.
 Bonnard. *Costumi*, 37, 200, 610, 933,
 2473, 2910.
 Bonomi. *Canzone*, 2041.
 Bononio. *Carmina*, 2185.
 Bonsignore A. *Canzone*, 1098.
 Bonsignore G. *Vedi* Gatto.
 Bonuccelli, 2103.
 Bonuci Anicio, 1378, 2103, 2836.
 Bonuci C., 531.
 Boquillon, 2107.
 Borbone Maria Isabella, 408.
 Bordiga, 97.
 Bordoni, 2277, 3413.
 Boré. *Saint Lazare*, 1731.
 Borghesani, 3332.
 Borghesi, 460. *Censori romani*, 3596.
 Borghetti. *Della lettura*, 76.
 Borghi, 110, 1986, 2635, 2684, 3028,
 3389, 3472, 3501, 3564. *Panegirico
 di S. Rosalia*, 1208. *Cantica*, 1052,
 2239. *Inno*, 2804. *Ode*, 3380.
 Borghini, 560.
 Borgo. *Novena*, 2254.
 Borgogelli, 1378.
 Borrelli. *Discorso*, 393. *Risposta*, 1547.
Elogio, 2508. *Sul cholera*, 3285.
 Borrini, 2684.
 Borsani e Freschi. *Sul cholera*, 2084.
 Borsieri, 2036.
 Borsini, 434, 531.
 Bortoletti. *Dissertatio*, 1600.
 Bory de Saint-Vincent, 630.
 Borzaghi, 110, 2103, 2663, 3389.
Ode, 1802.
 Bosc, 3488. *St. dei vermi*, 196, 2468:
 Boscerò, 3472.
 Boschetti A. *Theses*, 3745.
 Boschetti O. *Sonetto ad iscriz.*, 2771.
 Boschieri. *Ode*, 2094.
 Boschini. *Lettera*, 3522.
 Bosello. *Orazione funebre*, 1515.
 Bosma, 684.
 Bossi, 3067.
 Bossuet, 189.
 Botta C. *St. dei pop. ital.*, 2295, 3539.
Storia d'Italia, 3554; 3555.
 Botta E. *Dissertatio*, 2358.
 Bottura. *Ideologia*, 1036.
 Boucheron. *Vita del Valperga*, 3673.
Oratio, 3705.
 Bouillaud. *Vedi* Andral.
 Boulogne. *Vedi* De Boulogne.
 Bouquillon, 2107.
 Bourdaloue, 189. *Opere*, 668, 1839,
 2605, 2606. *Sermoni*, 3511.
 Bourdon, 414, 630.
 Bourelly. *Tesi*, 2699.
 Bourgeois. *La Veneziana*, 2427.
 Bouvier. *Vedi* Andral.
 Boyer. *Malatt. chir.*, 526, 3626. *Anato-
 mia descrittiva*, 1364, 2164, 3619.
 Boyle Maria, 2101.
 Bozoli, 1239. *Fabbrica della Ragione*,
 121. *Biografia Ferrarini*, 1236. *Cenni
 sopra Foscolo*, 3339. *Cenni sopra V.
 Monti*, 3340.
 Bozzi. *Martiri di Lecce*, 3378.
 Braccini, 458.
 Bracco. *Dialogo*, 391. *Appendice, alla
 Storia di Vercelli*, 2789.
 Brady. *Dissertatio*, 2338.
 Brambilla, 3137.
 Brande. *Geologia*, 2977.
 Brandimarte. *Assist. ai morib.*, 2577.
 Bravi F., 1069.
 Bravi G. *Corrosioni dei fiumi*, 156.
Opere del Tadini, 2402.
 Brayda. *Vedi* Tortora Brayda.
 Brazolo. *Dissertat.*, 1934.
 Brera, 3001. *Asma dei bambini*, 880.
Contagiosità del cholera, 1866.
 Breschett, 44.
 Bresciani A., 877, 2792.

- Bresciani C. *Elogio della m. Canossa*, 216. *Orazione*, 1200.
 Bresciani D., 504.
 Bressanini. *Quadrat. del cerchio*, 3399.
 Bressanvido. *Dottrina cristiana*, 3112.
 Breventani, 1818.
 Bridi, 2684.
 Brierre. *Vedi* Buet.
 Brigand. *Elogio Bellini*, 3082.
 Brignano, 3372.
 Brignole Sale, 1852.
 Brignoli. *Vedi* De Brignoli.
 Brignone, 1371.
 Brillandi. *Difesa di alq. prodotti*, 2929.
 Brocchi Gabardi Mantica, 3159.
 Brofferio. *Commedie*, 20.
 Brot. *Giovanna Grey*, 1792.
 Brotier, 672.
 Brougham. *Propon. della scienza*, 2107.
 Brougnart, 630.
 Brugnattelli. *Cose naturali*, 3623.
 Brun. *Vedi* Pigault.
 Bruni. *Contagiosità del cholera*, 3576.
 Brunnhoff. *Vedi* De Brignoli.
 Bruno. *Archeologia greca*, 2972.
 Brunsvick, 1491.
 Bruschetti. *Risposta al Cattaneo*, 3466.
 Brusco. *Vita e martirio de' SS. Crispino e Crispiniano*, 3676.
 Bruto. *Istorie fiorentine*, 1806.
 Brutti. *Sul cholera di Genova*, 1.
 Bucchia. *Dissertatio*, 1652.
 Bucci. *Pezzi patologici*, 1158.
 Bucetti. *Canzoniere inedito*, 899.
 Buet e Brierre de Roismont, 1091.
 Bufalini. *Della vaccinazione*, 1059.
 Buffa, 189.
 Buffier. *Vie de Louis de Sales*, 1735.
 Buffini, 599, 112.
 Buffon, 3530.
 Buffoni, 3006.
 Bujatti Elisabetta, 1231.
 Bulwer, 434. *Ultimi giorni di Pompei*, 527; 3639. *Riensi*, 2121, 2283, 3459; 2122, 2284. *Eugenio Aram*, 2135. *Racconti*, 2265.
 Buonarroti, 1487.
 Buoni, 1340.
 Buonomo. *Orazione funebre*, 478.
 Buononcini, 3488.
 Burati, 751.
 Burchiello, 2648.
 Buret de Longchamps, G.
 Burgois, 3488.
 Burkardt. *La Spagna*, 2292.
 Burrow. *Conchologia*, 2225.
 Busacca. *Istituto d'incoraggiam.*, 785.
 Busatti, 3560.
 Buscemi. *Vita di G. di Procida*, 3670.
 Busi, 2263.
 Bussi. *Vedi* Muti-Bussi.
 Butrio. *Ode*, 3701.
 Buttafuoco Gaet., 888, 1855. *Regno di Luigi XIV*, 1750. *Sunti storici*, 2397.
 Buttafuoco Giorgio. *Allegazione*, 2748.
 Buttazzoni, 1231.
 Buttura, 2648.
 Buzoni. *Dubbii sul cholera*, 48.
 Byron, 434. *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, 3312.

C

- Cabianna, 3309, 3389. *T. Tasso*, 798.
 Caccia, 459.
 Cacioppo F. *Popolaz. di Palermo*, 3605.
 Cacioppo V., *Memoria*, 1221. *La Dama*, 2915. *Ragionamento*, 3430.
 Cadalso, 304.
 Cadolini G. *Architett. dei mulini*, 12, 554, 874, 2411.
 Cadolini G. I. *Discorsi, ec.*, 943. *Manuale eccl.*, 1105. *Discorso*, 3532.
 Caffi. *Congregaz. mechtaristica*, 387. *Della vita del Zarlino*, 2727.
 Cagnazzi. *Vedi* De Samuele.
 Cagnoli, 110, 2103, 2173, 2684, 3389.
 Caiaccio. *Vedi* Cujaccio.
 Caillot, 1908.
 Cajre. *Stringimenti dell'uretra*, 2913.
 Calderini. *Istruz. sul cholera*, 192.
 Calderon de la Barca, 304.
 Caliani. *Dissertatio*, 1683.
 Cali Sardo. *Relaz. accademica*, 3447.
 Caliri. *Ammin. della giust.*, 543, 2764.
 Calisti, 1265. *Tavole*, 789.
 Callimaco, 2173. *Inno*, 2542.
 Calmet. *V. e N. Test.*, 765; 766, 2143.
 Calori, 3221.
 Calvi G. *Strofe*, 1450.
 Calvi Paolo. *Dissertatio*, 1653.
 Calvi Pasquale. *Ragioni*, 708.
 Calzoni. *Dissertatio*, 1397.
 Camarano. *Vedi* Cammerano.
 Cambessedes, 630.
 Cambiaggio. *Avventura teatrale*, 1913. *Terno al lotto*, 1918.
 Camilli, 2547.
 Caminer Turra Elisabetta, 504, 1867, 3069, 3413.
 Cammerano, 531. *Belisario*, 373; 1963; 2421; 2806. *Luca*, 2026; 3078. *Lucia*, 2560.
 Camozzini, 2160.

- Campagna , 434 , 531 , 1769.
 Campanella A. , 3487.
 Campanella T. *Città del sole*, 2866.
 Campiglio , 775. *Storia d'Italia*, 519 , 1565 , 2681 , 3558.
 Canaletto , 3772.
 Canali , 3675.
 Canaveri. *Neuronimia*, 3729.
 Canciani. *Arte di leggere*, 781.
 Cancrini. *Stato della letteratura*, 1082.
 Candolle. *Vedi De Candolle*.
 Canina, 2945. *Architett. antica*, 11 , 552.
 Canovai , 189.
 Cantalamessa Carboni, 3389. *Commentario*, 1353. *Lettera storica*, 2544.
 Cantalupo. *Elogio di M. Crist.*, 980.
 Cantù C. , 78 , 140 , 1795 , 3224 , 3544 , 3564 , 3678. *Inni*, 66.
 Cantù I. , 3224 , 3564 , 3678. *Vicende della Brianza*, 2174. *Memorie contemp.*, 2398. *Della d.d' Abrantès*, 2762.
 Cantù e Sartorio. *Lombardia pittoresca*, 78 , 653 , 1812 , 2038 , 2244 , 2559 , 3142.
 Capacelli. *Vedi Albergati*.
 Capecelatro , 357.
 Capialbi. *Mem. per la chiesa milet.*, 461.
 Capilupi , 1487.
 Capitelli. *Comento*, 2882.
 Capozzi , 110 , 2103 , 3389. *Le Colombe*, 2210. *Inno*, 2306.
 Capparozzo , 1241 , 3408.
 Cappelli , 434 , 1769. *Canto*, 430.
 Cappello , 1487.
 Cappi , 1332.
 Capponi , 1781 , 1986.
 Capsoli , 746.
 Capsoni , 2814.
 Caracciolo M. *Tragedie*, 800.
 Caracciolo T. *Elogio di M. Crist.*, 403.
 Caracciolo V. *Vedi Rodi*.
 Caraffa. *Matematica*, 975.
 Caratti. *Il Cholera in Pavia*, 2179.
 Carbonaro. *Epitome sul cholera*, 3004.
 Carbone e Arnd. *Diz. d'artigl.*, 2223.
 Carboni. *Vedi Cantalamessa*.
 Carcano G. , 2121 , 3372.
 Carcano F. M. *Servitù legali*, 3513.
 Cardili. *Vedi Siracusano Cardili*.
 Cardinali C. , 2945. *Diplomi imp.*, 942.
 Cardinali F. , 36.
 Cardinali L. , 2945.
 Cardone. *Reagenti dell'arsenico*, 2616.
 Carena, 460. *Forze fisiche e mor.*, 1551.
 Careno. *Doveri del cristiano*, 3114.
 Carera. *Gran viaggiatore*, 1473.
 Careri. *Vedi Gemelli Careri*.
 Carifi , 3472.
 Carletti. *Lettera*, 1074.
 Carli A. , 3372.
 Carli C. *Dissertatio*, 1654.
 Carmignani. *Sulla pena di morte*, 3641.
 Carminati. *Vedi Degli-Emilj*.
 Carmouche , 1491.
 Carniani M. Teresa , 18 , 2103 , 3454.
 Caro , 189 , 996 , 1094 , 1487 , 2648. *Lettere scelte*, 75.
 Carrara. *Vedi Biscaccia Carrara*.
 Carrara Spinelli , 899 , 1445 , 3221.
 Carrer , 262 , 1487 , 1535 , 1824 , 2173 , 2684 , 3224 , 3389 , 3564 , 3613. *Versi d'amore*, 684. *Notizia di I. T. Albrizzi*, 3226.
 Carrillo A. *Difesa della poesia lirica del Manzoni*, 2475.
 Carrillo F. , 210.
 Carrone di S. Tommaso , 694 , 2103 , 3389 , 3564.
 Carta , 128 , 1203.
 Cartoni , 2973.
 Casa. *Vedi Della Casa*.
 Casagrande D. *Dissertatio*, 1629.
 Casagrande G. I. *Parrochi*, 2493.
 Casalis. *Diz. geogr.*, 45 , 957 , 2957.
 Casamia. *Vedi Montanari F.*
 Casano. *Elem. di geometria*, 401.
 Casanova. *Vedi Della Valle Franc.*
 Casaregi , 2684.
 Casari. *Da burla o da vero?* 888.
 Casarotti , 2684.
 Casati. *Dottrina cristiana*, 2497.
 Casazza. *Memoria*, 1118.
 Casolini. *Elogi*, 2505.
 Cassetta. *Storia del R. di Nap.*, 2142.
 Cassetti , 687 , 691. *Versi*, 822.
 Cassi , 694 , 1257 , 1378 , 2011 , 2103. *Proseguimento alla Farsaglia*, 1272.
 Cassiani , 2648 , 2684.
 Cassitto F. , 3472.
 Cassitto G. A. , 3472.
 Cassitto R. , 3472.
 Cassola. *Chimica*, 327. *Farmacia*, 1778.
 Castagna. *Fisiologia del pensare*, 3531.
 Castagnola. *Discorso*, 2938.
 Castagnoli. *Epistola*, 2964.
 Castellano. *Geografia*, 58. *Specchio geografico*, 315 ; 513.
 Castelli G. A. , 2877. *Supplem. al Codice*, 699. *Suppl. al Regolam.*, 700.
 Castelli S. , 804.
 Castello. *Vedi Tedeschi*.
 Castelnuovo. *Regole e costituz.*, 717.
 Castelvetro , 1487 , 2823.
 Casti , 2648.
 Castiglia , 3519. *Studii*, 3565.

Cattaneo C. *Strada di ferro*, 1544. C
 Prezzi della seta, 3287. C
 Cattaneo N. E. *Frusta musicale*, 417. C
 Calterinetti. *Cantica*, 279. C
 Catullo, 3472. C
 Catullo T. A., 3001. *Acque termali*, C
 1562. *Cenni di L. Mabil*, 2205. C
 Cauchy, 3196. C
 Causa. *Ode*, 244. C
 Cavalea, 2692, 2729. C
 Cavalcanti F. *Gramm. ital. e lat.*, 2908. C
 Cavalcanti G., 2648. C
 Ceconi. *Giurisp. dei trib. rom.*, 1308. C
 Celli. *Storia della Sacra scrittura*, 763. C
 Cenati. *Dissertatio*, 2378. C
 Cenedella. *Sui solfo-cloruri*, 1346. C
 Centofanti, 1798. C
 Cerioli. *Dissertatio*, 1673. C
 Cervelli, 31. *Rime piacevoli*, 1876; 1877. C
 Cervesato. *Pena del reo*, 601. C
 Cervetto. *Discorso funebre*, 944. C
 Cesa. *Vedi* Pagani-Cesa. C
 Cesare. *Vedi* Giulio e De Cesare. C
 Cesarei, 3675. C
 Cesari, 18, 100, 189, 1038, 2036. *Vita*
 de' Santi, 160. *Vita di G. C.*, 419. *St.*
 eccl., 1009, 3022. *Vita di s. Lui.*, 3665. C
 Cesarotti, 2036, 2173, 2201, 3300. C
 Cesati F., 2684. C
 Cesati V. *Sugli studii fito-fisioi.* 1345. C
 Ceva, 304. C
 Ceva Grimaldi. *Conversione delle ren-*
 dite, 1517. C
 Challamel, 1730. C
 Chapelain, 962. C
 Chappellet. *Vedi* Payen. C
 Chappellet. *Vedi* Noel. C

- Colla C. E., 95, 1840.
 Colla L., 460. *Herbarium*, 1634, 3719.
 Colle de Vita Maddalena, 3472.
 Collenuccio, 1535.
 Collenza. *Cura del cholera*, 3202.
 Colleoni. *Ode*, 155.
 Colocci, 1487.
 Colombat. *Malattie della voce*, 1965, 2424.
 Colombini. *Versi*, 1523.
 Colombo, 560. *Abbecedario*, 2743, 2981.
 Colomer, 304.
 Colonna L., 3372.
 Colonna Vittoria, 1487, 2684.
 Comaschi, 3221.
 Cominetti, 2606.
 Cominotti. *Dissertatio*, 2386.
 Comolli. *Flora comense*, 2519.
 Compagni. *Cronaca fiorentina*, 2822.
 Compagnoni, 2036, 2202. *Teorica*, 3611.
 Comte. *Trattato di legisla.*, 3628.
 Concini, 2067.
 Coude, 3544.
 Configliacchi P., 694.
 Configliacchi L. *Versi el-ghiati*, 2538.
 Confortini Zambusi Lucietta, 1801.
 Connelly. *Lettera e sermone*, 1078.
 Constant. *Memorie*, 1953, 2761.
 Constant-Ortaire. *Vedi* Ortaire.
 Conti A., 2200, 2201.
 Conti C. *Aritmetica*, 2412.
 Conti Giusto, 2648.
 Contini, 31, 600, 1445.
 Contri, 3488, 3560.
 Contrucci, 694. *Biogr. di E. Caselli*, 1970. *Necrol. di M. Puccini*, 2056.
 Conzo. *Cosa irrevoc. giudicata*, 2543.
 Cooper. *Scelti romansi*, 128, 739, 1554, 2289, 3490. *Gli Scimiotti*, 729.
 Copetta, 1487, 2648.
 Coppa, 2160.
 Coppini, 1218.
 Coppola. *Sui salassi*, 2685.
 Corbellini, 3224.
 Corbinelli, 1807.
 Corcia, 3240, 3643.
 Cordaro Clarenza. *Lettera*, 3122.
 Cordiviola, 189.
 Cornaro. *Ερωτοκριτος*, 352.
 Cornazzani, 3389.
 Corneliani. *Animdiversiones*, 1927.
 Cornelio. *Il Cid*, 504. *Orazio*, 3413.
 Cornelio-Castoldi. *Dissertatio*, 1592.
 Corniani, 2266.
 Corrente. *Lettera*, 3578.
 Correnti, 3372.
 Corsini, 189.
 Cortella, 2493.
 Cortesi A., 231, 454, 1963.
 Cortesi. *Vedi* Asson.
 Corvaja. *Colera combattuta*, 2872. *Vinificazione*, 3570.
 Così Emilia, 531.
 Così Enrico, 531.
 Cossio. *Lettere files.-moralì*, 3330.
 Costa E. *Un cenno sul cholera*, 2716.
 Costa G., 746.
 Costa L., 1852. *Discorso*, 2939.
 Costa P. *Opere*, 116. *Arte poetica*, 2415. *Della elocuzione*, 2981.
 Costabile F., 531, 746.
 Costabile Marietta, 531.
 Costantini, 1487.
 Costanzo A., 1487, 2648.
 Costanzo S. *Risposta*, 727.
 Coster. *Man. d' medic. prat.*, 452.
 Cot. *Abbaye d'Hautecombe*, 3764.
 Cotta, 304.
 Courtin, 3001.
 Coutanceau, 44.
 Craon (principessa). *Enrico Percy*, 309.
 Crasset. *Brevi meditazioni*, 2440.
 Crebillon. *Atreo e Tieste*, 1867.
 Cremonesi. *Ser Ambrogetto*, 2637. *Non plus ultra*, 2800.
 Créquy Renata, 2397.
 Crevier. *Vedi* Lebeau e Rollin.
 Cricco, 3630.
 Crippa. *Lezione d'aritmetica*, 1551.
 Crispi. *Opusc. di letteratura*, 3268.
 Crivelli, 1104.
 Crocchi, 767.
 Crocco A., 1852.
 Crocco G., 1852.
 Croiset. *Orazioni cristiane*, 1516. *Vita di S. Luigi*, 3316.
 Crolla e Barberis. *Sul cholera*, 1291.
 Crollis. *Vedi* De Crollis.
 Crudeli, 2648.
 Cruveilhier. *Vedi* Andral.
 Cujaccio, 2183. *Opera*, 1638.
 Cullerier. *Vedi* Andral.
 Cumbo. *Risposta*, 3524.
 Curion, 531, 3472.
 Curtarelli. *Vedi* Rubini.
 Curti Adele, 31, 1801, 2683, 3224. *Poetici esperimenti*, 1528.
 Curti G., 2292.
 Curtis. *Vedi* De Curtis.
 Curtoni Guastaverza Silvia, 1241, 1801.
 Cusani, 527.
 Cusano, 3472.
 Custodi, 2853.

- Cuvier e Geoffroy. *Istoria naturale dei mammiferi*, 118.
 Cuvier e Valenciennes. *Istoria naturale dei pesci*, 118.
 Cyadirgy. *Diz. italiano e turco*, 207.
- D**
- Da Bergamo. *Vedi* Francesco Gaet.
 Da Camin. *Tesi*, 3614.
 D'Acquisto. *Filosofia*, 972, 2975.
 Dalbono Carlo T., 3472.
 Dalbono Cesare, 357, 434, 694.
 Dalbono Lucangeli Adelaide, 434, 2076.
 Dal-Cason. *Dissertatio*, 1394.
 Dal Colle. *Sonetto ed anacreont.*, 2627.
 Dal Ferro-Fracanzan. *Componimenti sacri*, 213. *Terze rime*, 2061.
 Dal Fiume, 148.
 Dall'Acqua. *Testamento*, 1911.
 Dal Lago E. *Dissertatio*, 1593.
 Dal Lago G. *Dissertatio*, 2373.
 Dalla Marmora, 460.
 Dalla Noce. *Dissertatio*, 3738.
 Dalla Piazza, 1181, 3335.
 Dalla Porta. *Dissertatio*, 2381.
 Dalla Riva, 1535, 2103, 3389.
 Dallah. *Sui Gesuiti*, 753.
 Dalla Tavola. *Versi*, 257.
 Dall'Ongaro. *La Guerriera*, 3064.
 Dalloz. *Giurispr. dei fallim.*, 1470.
 Dalmazzoni. *Hist. commentum*, 3720.
 Dal Negro, 3001. *Magnetismo*, 1175.
 Da Luri. *Vedi* Bonifacio.
 Da Massa. *Vedi* Marino.
 D'Ambr. *Diritto di natura*, 1090.
 Dandolo T., 358, 2202, 2968, 3224, 3564. *Viaggio per la Svizzera*, 1380, 1587. *Perfettibilità*, 1522. *Schizzi di costumi*, 2430.
 Dandolo V. *Governo dei bachi*, 577.
 D'Andrea, 3389. *Orazione fun.*, 1581.
 Dané. *Opuscoli liturgici*, 1196.
 Dante. *Vedi* Alighieri.
 Da Pesaro. *Vedi* Domenico.
 Da Piacenza. *Vedi* Francesco Ant.
 Da Pisa. *Vedi* Guido.
 Da Ponte. *Malitiazioni*, 458, 1110.
 Da Rio. *Orittologia euganea*, 2615. *Produzioni minerali*, 1846.
 Da Rivalto. *Vedi* Giordano.
 Darwin. *Zoonomia*, 15, 178, 562.
 Da Schio, 3661.
 Datta, 3028; 3487.
 Daubehard de Ferussac, 630.
 Davanzati, 672, 2817.
 Da Varagine. *Leggende*, 245.
 Davargie. *Vedi* Andral.
 Davide. *Accordi*, 512. *Salmi*, 682.
 Davide, 1743.
 D'Ayala, 434, 531, 746, 2076. *Memorie storico-militari*, 3199.
 D'Azara, 570.
 D'Azeglio M. *Ettore Fieramosca*, 1004.
 D'Azeglio R. *Galleria di Torino*, 712, 2653, 3436.
 Dea. *Dissertatio*, 1635.
 De-Agostini. *I Chiostrì*, 1975.
 De Ambrosio. *M. Christina*, ec., 2189.
 Deangeli. *Rapporto sul cholera*, 711.
 De Angelis. *Storia di un tifo*, 1341.
 Deani, 189.
 De Augustinis, 434. *Discorso*, 394. *Considerazioni economiche*, 2894.
 De' Battisti de Scolari Eduige, 1801.
 De Bellis. *Canto*, 812.
 De Betta. *A d. Carlo Vienna*, 960. *Per le nozze Pagani*, 3342.
 De Boulogne, 189.
 De Brignoli, 3006. *Eruzione*, 1303.
 De Candolle, 630.
 De Carboncano, 1414.
 De Castello. *Istromento*, 1064.
 De Cattangi. *Acque minerali*, 2137.
 De Cavazzani. *Cenni medico-leg.*, 1906.
 De Cesare, 2076.
 De Conti. *Vedi* Conti Giusto.
 De Cristoforis, 3136, 3437.
 De Crollis. *Ragionamento*, 3302.
 De Curtis, 531.
 Dedominici. *Orazione*, 2251.
 De Feller. *Vedi* Feller.
 De Ferdinando Gaetani Marianna, 531, 1769, 2076.
 De-Filippi F. *Dissertazione*, 881.
 De Filippi G. *Galateo medico*, 93.
 De Filippis-Delfico Campana di quarantina, 378. *Vita del Delfico*, 829. *Discorso*, 1453. *St. degli odori*, 3351.
 De Fiori, 2649.
 Degerando. *Perfez. morale*, 1223, 3317.
 De Giorgi A., 1829. *Diritto nat.*, 1891.
 De Giorgi G. A. *Pittori alessandr.*, 1899.
 De Giorgia Benincasa, 988.
 Degli-Emilj Carminati Vittoria, 1801.
 Degli Obizzi, 1813.
 Degliocchi. *Dissertatio*, 2323.
 De Gregory. *Vedi* Gregory.
 De Haller, 3224. *Satanasso e la rivoluzione*, 123.
 De Horatii, 531.
 Dei Rossi. *Umana economia*, 2767.
 De Jorio, 531. *Elogio del Leo*, 51.
 De Kleist. *Michele Kohlhaus*, 3203.

- De la Casa. *Vedi Iglesias.*
De la Motte Fouqué. *Ondina*, 3349.
De la Vega, 304.
Del Bue. *Farmacopea*, 641, 3013.
Del Carretto Eufrosina, 1801, 2683, 3224.
De Lellis, 1432.
De Leone, 531.
Delfico. *Vedi De Filippis-Delfico.*
Del Giorno, 2107.
Del Giudice. *De cholera-morbo*, 340.
Della Casa, 1429, 1487, 2648. *Galateo*, 3032.
Della Chiesa di Benevello. *Sette novelle*, 1329.
Dell'Acqua, 88.
Dell'Aquila. *Dizion. della Bibbia*, 46.
Della Rovere. *Vedi Mamiani T.*
Della Silva. *Vedi Scaciga.*
Della Torre, 304.
Della Valle C., 531, 2076, 2201. *Scienza statistica*, 2971.
Della Valle F., 357, 434, 531, 2076.
Della Valle G. *Spesa privata e pubbl.*, 306-735. *Osserv. sulla conversione delle rendite del Bianchini*, 1527.
Delle Chiaje. *Flora medica*, 1791.
Dell'Olivardi, 1958.
Del Monte. *Gesù al cuore del sac.*, 1468.
De Lorenzi, 1212. *Cento sonetti*, 914.
Delorme. *Vedi Raige-Delorme.*
Del Pace. *Virtù del Linari*, 597.
Delpino. *Stenografia italiana*, 135.
Del Re, 746. *Descr. del R. di Nap.*, 2920.
Del Rio. *Rime postume*, 725.
De Luca A. S., 189.
De Luca F. *Elem. di geogr.*, 3242.
De Luna Folliero Cecilia, 434, 2076. *Miglioramento de' giovani*, 3478.
De Magri, 3564.
De-Marchi. *Campo santo di Ver.*, 578.
Demarchi e Berruti. *Sul cholera*, 382.
De Mari. *Brevi orazioni*, 181.
De Martino. *Grecia rigenerata*, 2532.
De Mattei. *Divozione ai ss. ang.*, 1455.
De Maussion Fougeret, 3678.
Dembsher, 3001.
Demetrio Palereo. *Elocuz.*, 2823-3238.
Demetter. *Dissertatio*, 3713.
De-Michelis, 460.
Denaglia. *Notizia genealogica*, 1011.
De Neuville. *Vedi Frey.*
Denina. *Riv. d'Italia*, 124, 2130, 2665.
De Picchi. *Acque termali*, 590.
D'Epiro, 434, 1769.
De Piro. *Peste di Malta*, 3422.
De Pisone. *Vedi Ferrigni.*
De Pra. *Dissertatio*, 1688.
De Prati, 1261.
Depreveide Massara. *Vedi Pcllotier.*
De Provenzale Flavis, 3488.
De Renzi, 531. *Diagnostica*, 2050.
De Rigone. *Elegia*, 2889.
De Ritis, 531.
De Rivera. *Vedi Afan.*
Desages, 630.
De Samuele Cagnazzi. *Elogio di M. Cristina*, 558. *Morale evang.*, 1530, 3370.
De' Santi. *Vedi Grottanelli.*
De Scolari. *Vedi De' Battisti.*
De-Seriis. *I'ia crucis*, 158; 1923.
Desiderio. *Riflessioni*, 1875. *Lettera sul cholera*, 3095.
De Sismondi. *Storia della caduta dell'impero romano*, 140, 759.
Deslongchamps, 630.
Desmarets. *Vedi Bertholet.*
Desmoulins, 630.
Desno, 1491.
Desormeaux, 44.
Despine. *Eaux d'Aix*, 852. *Biens communaux de Savoie*, 3760.
De Stefano. *Cantica*, 2834-3087. *Istruzione sul cholera*, 3111.
De Sterlich, 261, 434, 531, 746.
Des-Velde. *Vedi Van-Des-Velde.*
Desverges, 1491.
De Tipaldo, 21. *Biografia di A. Mustoxidi*, 891.
Detoma, 1028.
De Tommasi. *Forma della croce*, 2127.
De Tommaso Marianuina, 2076.
De Tommaso V., 3501.
Detterri. *Instit. theol. moralis*, 1706.
De Vera. *De Christi gloria*, 1612.
Devergie. *Vedi Andral.*
De Vincenzi. *Dissertatio*, 2376.
De Virgile. *Vedi Saint-Ange.*
De Visiani, 3001. *Plantæ*, 2351, 2369.
De Vita. *Vedi Colle.*
Dias. *Amministrazione civile*, 3010.
Di Bagnolo, 876.
Di Bella. *Idillio*, 848.
Di Carlo. *Canzone*, 3017.
Di Cesare, 434, 531.
Di Chiara. *Diritto eccl. di Sic.*, 2934.
Dichlich, 341, 591. *Diz. liturg.*, 2958.
Diedo, 392.
Dietz. *Sul cholera*, 1766.
Di Giovanni, 3501. *Orazione*, 3272.
Di Lorenzo, 3155.
Di Negro, 1852. *Alcuni sonetti*, 2993.
Dionigi Orsei Enrichetta, 434, 3472.
Diotallevi. *Vero penitente*, 64.

- Di Taggia. *Lode di S. Filomena*, 3080.
 Di Toppo, 1037.
 Diversi. *Sugli incendi*, 2049.
 Di Vigo. *Monti agrarii*, 3500. *Problema di statistica*, 3383.
 Dolce. *Strade della Sicilia*, 3403.
 Dombasle, 3488.
 Domenichi, 1487.
 Domenico da Pesaro. *Modi frasologici*, 2494.
 Donadoni, 189.
 Dotti. *Dissertatio*, 2372.
 Dotto. *Analisi chimica*, 544.
 Drach, 122.
 Drago. *Storia dell'antica Grecia*, 1338.
 Drapiez, 630.
 Drigo. *Tesi*, 1358.
 Drouineau. *Maria la Rassegnata*, 1792.
 Dubois E. F. *Storia filosofica sull'ipochondria*, 2426.
 Dubois Maisonneuve. *Peregrinazione di G. C.*, 1222.
 Ducati. *Dissertatio*, 3699.
 Duchamp. *Ritenzioni d'orina*, 2425.
 Ducreux. *Secoli cristiani*, 1325, 3498.
 Dudevant Eleonora, 2066. *Andrea*, 1549; 2403. *Leone Leoni*, 1792.
 Dufresnoy. *Vedi Lenormand*.
 Dugès. *Vedi Andral*.
 Dumaniant. *Guerra aperta*, 1867.
 Dumas, 630.
 Dumas A. 531. *Impressioni di viaggi*, 171. *Isabella di Baviera*, 1792, 3031.
 Dumas M., 746. *Avenim. milit.*, 2453.
 Dumont, 2163.
 Dupin, 2257. *Vedi Scribe e Dupin*.
 Duplessis, 2308.
 Du Pré, 561. *Della Strenna del Ripamonti*, 774.
 Du Pup, 1491.
 Dupuytren. *Clinica chirurgica*, 1091. *Vedi Andral*.
 Durand. *Fabbriche classiche*, 506, 705, 1293, 2115, 3420.
 Durini (bar.) *Generi di grascia*, 3374.
 Durini G., 3372.
 Durini P., 1332.
 D'Urso, 531.
- B
- Eandi. *Statistica di Saluzzo*, 1335.
 Edgeworth, 2968.
 Edwards E. M., 630.
 Edwards W. F., 630.
 Eneccio. *Prelezioni*, 1265.
 Eleua, 78, 3400, 3565.
- Emiliani. *Contagiosità del cholera*, 968.
 Emilii. *Vedi Degli-Emilii*.
 Emo. *Tesi*, 1910.
 Enriquez, 1039.
 Epifani, 746.
 Epiro. *Vedi D'Epiro*.
 Ercilla e Zugniga, 304.
 Ercoliani. *Elvira*, 1462.
 Erodoto. *Le Nove muse*, 2873.
 Esopo. *Fabella*, 2389.
 Esquillache, 304.
 Estense Selvatico G. B., 2161.
 Estense Selvatico P. *Cappellina*, 2688.
 Euripide, 3501.
 Evangelium. *Risposta*, 2659.
 Evèno Aganippeo. *Vedi Negroni*.
 Exauvillex. *Soirées villageoises*, 1733.
 Eytelwien, 12. *Formola idrom.*, 2015.
- F
- Fabbroni. *Vedi Pelli*.
 Fabiani, 2188.
 Fabi Montani. *Biogr. del Ripanti*, 1968. *Elogio Marsella*, 2004.
 Fabri E., 3389.
 Fabri G., 2773.
 Fabriani. *Vita del Rinaldi*, 159.
 Fabris G., 781.
 Fabris V. *Ode*, 2145.
 Facen, 1228.
 Facheria. *Dissertatio*, 2345.
 Fagnani. *St. della potenza um.*, 3559.
 Fajoni. *Dissertatio*, 1628.
 Falbaire. *Vedi Fenuillot*.
 Falciani, 1498.
 Falconetti A., 3001.
 Falconetti A. F., 157, 3001.
 Falconieri. *Pastorale*, 3304.
 Falereo. *Vedi Demetrio*.
 Falezza, 2160.
 Fantastici R. *Massimina*, 1801, 2683.
 Fantinati. *Dissertatio*, 2346.
 Fantini. *Primo poesia*, 1267.
 Fantonetti, 1431. *Miniere dell'Owla*, 3206.
 Fantoni, 2648.
 Fapanni. *Castello di Novale*, 380. *Notizia intorno G. B. Egnazio*, 2034.
 Farina. *Vedi La Farina*.
 Farini A., 35, 1996.
 Farini L. C. *Febbrì intermit.*, 359.
 Farini P., 694, 893, 2103. *Ducum*, 2482.
 Fario. *Vedi Asson*.
 Fasani. *Sulla giustizia*, 3581.
 Fattorini, 2540.

- Fava A., 3224.
 Fava G. B. *Cenni sull'onore*, 2451.
 Favorino. *Obbligo delle madri*, 3251.
 Fazio degli Uberti. *Dittamondo*, 2089, 3297.
 Fea, 570. *Consid. sopra l'imp. rom.*, 928. *Sopra le paludi pontine*, 1134. *Ultimatum*, 1367. *Miscellanea*, 1822.
 Fee, 630.
 Fedeli A., 1712.
 Fedeli Virginia, 2684.
 Federici C., 2157. *Il Paggio*, 1432.
 Federici F. *Varianti della D. C.*, 431. *Vita e studii del Francesconi*, 1828.
 Federici L. *Sciolti*, 488; 1249.
 Federigo. *Discorso inaug.*, 624. *Storia de' morbi*, 787, 3601. *Sul cholera*, 1770; 1771.
 Feletti. *Umana perfettibilità*, 240.
 Feller. *Diz. stor.*, 208, 634, 1780, 2492.
 Felzani. *Geronta amascherato*, 3037.
 Fenuillot di Falbaire, 225, 1867.
 Ferdinando. *Vedi De Ferdinando*.
 Ferrante. *Dissertatio*, 1686.
 Ferranti. *Memoria del Lovalletti*, 1495.
 Ferrarese. *Dei monomaniaci*, 3005.
 Ferrari Carlo, 542.
 Ferrari Cl. Erm. *Vocabolario bolognese-italiano*, 834, 2176.
 Ferrari Ferd., 434, 531.
 Ferrari Franc. *Dissertatio*, 2328.
 Ferrari G., 1788, 1842.
 Ferrario Giulio, 1548. *Costume*, 931, 2909.
 Ferrario Gius. A. *Agente di camp.*, 1949.
 Ferrario P. *La Sorella nella moglie*, 1894. *L'Amicizia tradita*, 1954.
 Ferrazzi. *Anacreontica*, 3336.
 Ferreri A. *Sul cholera*, 476.
 Ferreri M. *Vedi Nicoletti*.
 Ferretti. *Pazza per amore*, 107; 108; 275; 276; 1217; 1218; 3305. *Eran due*, 405; 2008. *Disertore*, 950. *Furioso*, 1014; 3029. *Torquato Tasso*, 1360. *Festa della Rosa*, 2013.
 Ferrigni de Pisone, 531.
 Ferro. *Ragioni*, 3433.
 Ferroni. *Poesie estemporanee*, 3364.
 Ferrucci Caterina. *Vedi Franceschi*.
 Ferrucci L. G., 2263, 3389.
 Ferrucci M., 1445, 1801.
 Ferruggia. *Vedi Russo*.
 Ferrus, 44.
 Feruglio, 687. *Elegia*, 2193.
 Ferrussac. *Vedi Daubebard*.
 Festari. *Versi*, 724. *Eloquenza del pulpito*, 2711. *Vedi Barbieri e Festari*.
 Festler. *Ragione organica del senso*, 1539. *Sostanze assorbite*, 2675.
 Fezzi. *Introd. allo studio della geogr.*, 1479. *Avv. al tradurre*, 2802, 2803.
 Fiamberti. *Comune d'Arcola*, 909.
 Fiamma, 189, 1487, 2684.
 Fieschi. *Dissertatio*, 2311.
 Filadelfo, 193.
 Filangeri F. *Vedi Proto Filangeri*.
 Filangeri G., 2036.
 Filicaia, 2200, 2648.
 Filioli, 2076.
 Filippini. *Dissertatio*, 1937.
 Filippo (s.). *Vedi Neri*.
 Filippini. *Tract. de Deo creat.*, 1707.
 Finetti, 189.
 Finkelstein. *Dissertatio*, 1594.
 Fiocchi, 3535.
 Fiorentino, 434, 531.
 Fiori. *Vedi De Fiori*.
 Fiorio. *T. Moro*, 152. *All Thebelen*, 2394.
 Firenzuola, 1487.
 Firmian, 2036.
 Flaber. *Dissertatio*, 1386.
 Flacco. *Vedi Orazio*.
 Flaminio, 304.
 Flaudin. *Repertoire des edits, ec.*, 3769.
 Flavis. *Vedi Provenzale*.
 Flecchia, 3366.
 Flechier, 189.
 Florimonte, 189.
 Florio. *Sugli innesti, ec.*, 1309.
 Flourens, 630.
 Foa, 2066.
 Foderà. *Difesa di S. Buonocore*, 2930.
 Folchi, 2945.
 Folciroli. *Vedi Alberghetti*.
 Folicaldi, 3657.
 Folliero. *Vedi De Luna*.
 Fontan e Herbin. *Giovanna di Fiandra*, 1794.
 Fontana A. *Lecture pei fanciulli di campagna*, 809.
 Fontana F., 2036.
 Fontana G., 2036.
 Fontana G. I. *Di A. Albertini*, 2006. *Chiesa di S. Sofia*, 2023.
 Fontana P. *Dissertatio*, 1611.
 Fonténelle. *Vedi Julia*.
 Foppiani, 3675.
 Foramiti, 525, 662, 1983, 2183.
 Foresti. *Vocab. piacentino-ital.*, 3681.
 Forestieri. *Gram. francese*, 3239.
 Forleo. *Racconto di una vedova*, 707. *Elogio di M. Cristina*, 1785.
 Fornacciari. *Soverchio rigore de' gram.*, 1333. *Sulla scuola del Puoti*, 3587.

- Fornasari. *Corso di lingua ted.*, 2907.
 Fornasini. *Dissertatio*, 2366.
 Forni. *Dissertatio*, 1651.
 Fornoni, 3221.
 Forteguerra. *Poesie varie*, 3368.
 Fortuna. *Vedi Cioni-Fortuna*.
 Forzate, 1487.
 Foscolo, 1552, 2036, 2107, 2201, 2648, 3224. *Lettere a I. Pindemonte*, 249. *Lettere al Grassi* 1080. *Poesie*, 3363.
 Fossati. *Vedi Baudi*.
 Fougeret. *Vedi De Maussion*.
 Fouqué. *Vedi De la Motte*.
 Foville. *Vedi Andral*.
 Fozio. *Biblioteca*, 2202.
 Fracanzan. *Vedi Dal Ferro*.
 Fradelloni. *Lussazione incompl.*, 1347.
 Franceschi Ferruci Caterina, 694, 1801.
Vite di illustri Bologn., 162, 2177.
 Franceschinis, 1800. *Versi*, 2720.
 Francesco (s.). *Regole*, 2655. *V. Sales*.
 Francesco A. M. da Piacenza. *Theses*, 3747.
 Francesco G. M. da Bergamo. *Uomo apostolico*, 1917. *Umiltà del cuore*, 2707.
 Franco F. *Il Parnaso*, 1214.
 Franco G., 2160.
 Franco N., 1487.
 Francoeur. *Vedi Lenormand*.
 Frangipane C. *Sonetti inediti*, 1233.
 Frangipane Flavia. *Vedi Mels*.
 Frank. *Origine dell'idioma ingl.*, 1847.
 Franklin. *Cammino della fortuna*, 182.
Science du bonhomme Richard, 1732.
 Frascini. *Grammatica inferiore*, 1031.
Gram. elem., 2528; 3056.
 Fraticelli, 2611. *Sistema mnemon.*, 313.
 Fregoni. *Soluzione d'un quesito*, 1561.
 Francia. *Insegnamenti gramm.*, 180.
 Freppa. *Casi tologico-morali*, 115.
 Freschi. *Vedi Borsani*.
 Frey de Neuville, 189.
 Frugoni, 2648, 2684.
 Frullani, 694.
 Fuhrmann. *Dissertatio*, 3711.
 Fulca. *Theologia moralis*, 3742.
 Fulci. *Orazione*, 3276.
 Fumagalli, 3221.
 Furlanetto, 1800.
 Fuschini. *Operaz. di chirurgia*, 3450.
- G
- Gabba, 3564.
 Gabardi. *Vedi Mantica*.
 Gabner. *Vedi Satim*.
 Gaburo A., 2160.
 Gaburo V., 2160.
 Gaetani. *Vedi De Ferdinando*.
 Galatti, 268. *Giovanni Procida*, 1020.
Osservazioni, 3284.
 Galbiati. *Memorie chirurg.*, 2046.
 Galbo. *Dell'amicizia*, 2399.
 Galeani Napione, 1586, 2036, 2266.
 Galletti, 2076.
 Galli. *Geografia*, 2228.
 Gallici. *Versi*, 3405.
 Gallina. *Manuale di affari eccl.*, 451.
 Gallinari. *Orazione panegirica*, 1854.
 Galluppi, 3001. *Filosofia*, 400, 971.
 Galvagno. *Iscrizioni*, 3218.
 Galvani A., 2150.
 Galvani C., 1800.
 Galvani G., 2103.
 Galzerani, 254.
 Gamba B., 1535, 2072, 3224.
 Gamba G. *Dissertatio*, 2334.
 Gambarà F., 31.
 Gambarà Veronica, 1487.
 Ganassini. *Vite Alberghini et Fornaroli*, 347.
 Gandolfi. *Intorno alle Idropi*, 2120.
 Gandolfo. *Sul cholera*, 3582.
 Ganz, 655, 804.
 Garcilasso. *Vedi De la Vega*.
 Gardenghi. *Sulla pittura dello Zotti*, 1349. *Sulla Maria del Piratello*, 2152.
 Garelli Virginia, 434.
 Gargallo, 434, 531, 1769, 2076, 2103, 3389, 3472. *Melancon.*, 2044; 3165.
 Gargioli. *Calendario lunese*, 2831.
 Gargiulo. *Tazza di pietra sard.*, 3098.
 Garofalo, 1415, 3028, 3501.
 Garoni. *Apparizione di N. S.*, 1063.
 Gasparini. *Versi*, 1350.
 Gatta. *Vini d'Aosta*, 3481.
 Gattamelata. *Dissertatio*, 2343.
 Gatti A., 2648.
 Gatti C. *Sul cholera*, 1176.
 Gatteschi, 1170, 1356, 1806. *Gesta di S. Filomena*, 407.
 Gatto Bonsignore. *Discorso*, 2940.
 Gauchy. *Vedi Cauchy*.
 Gazola, 3472.
 Gazzera, 460.
 Gazzilli. *Codice pei notai*, 2459.
 Gazzino, 3312.
 Gazzoletti, 2102.
 Gemmellaro. *Porto d'Ulisse*, 376. *Falle di Messina*, 2916. *Relazione accademica*, 3448.
 Gemelli, 268. *Elogio del Bellini*, 2998.

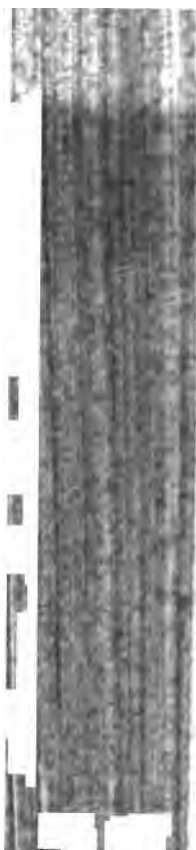
- Gemelli Careri. *Relazione della Terra Santa*, 1435.
 Gendrin, 14.
 Genest, 1431.
 Genlis Stefania F., 2958. *La Religione*, 2119. *Lauretta e Giulia*, 2034.
 Gennari, 445.
 Genoino, 20.
 Genovesi. *Melito*, 3166.
 Geoffroy I., 630. *Vedi Cuvier*.
 Geoffroy S., 630.
 Georget, 44.
 Gera. *Dizionario d'agricoltura*, 3247.
 Gerard, 2426.
 Gerardi, 694. *Biogr. di E. Mauri*, 1969. *Biografia di G. Della Casa*, 2435. *Via di M. Kessels*, 3671.
 Gerdil. *Caratteri della vera religione*, 177. *Opere scelte*, 1193, 1512. *Studio della religione*, 1978, 2878.
 Geremia, 2442.
 Geromini. *Ontologismo medico*, 269.
 Geronta Sebezio. *Vedi Bocchini*.
 Gervasi. *Cistotomie*, 3093.
 Gervasoni. *Sentenze dal senato di Genova*, 232, 1024, 3051.
 Gessner, 1814. *Morte di Abele*, 1497. *Dafni*, 2914. *Idillii, ec.*, 3069.
 Ghedini, 2648.
 Gherardi, 694.
 Gherardini. *Introd. alla gram.*, 3102.
 Ghibellini. *Prospetto del globo*, 503.
 Ghilini. *Dotinenteria*, 769.
 Ghinassi, 694. *Lunario*, 1490. *Gram. ital.*, 2828. *La Coda*, 2869.
 Ghirardi. *Discorso sul cholera*, 1256.
 Ghirlanda, 2185.
 Giacchetti. *La Serva e l'Ussero*, 1328.
 Giacometti. *Dissertatio*, 1689.
 Giacomini. *Sul cholera*, 1905, 2148.
 Giacone. *Esercizio del Cristiano*, 1100.
 Giallegra. *L'Educat. e l'Allievo*, 966.
 Gianani. *Dissertatio*, 2313.
 Gianelli. *Medicina pubblica*, 807.
 Giani F., 2648.
 Giani P. A. M. *Dissertatio*, 2326.
 Giannetasio. *Elogio di M. Crist.*, 988.
 Giannini L., 2076.
 Giannini S., 1795.
 Giardini. *Arte rettorica*, 214.
 Gibillaro. *Ragionamento*, 3326.
 Gibbon. *Decad. dell'imp. rom.*, 3543.
 Gigli G., 2648.
 Gigli O., 2644. *Risposta al Romani* 1370. *Serpente di bronzo*, 2135.
 Giglio. *Dissertatio*, 2344.
 Giglioli, 3629.
 Gil Polo, 304.
 Giobert, 1492.
 Gioja F., 2026.
 Gioja M. *Nuovo Galateo*, 2429.
 Giordano da Rivalto, 189.
 Giorgini Gaetano, 3196.
 Giorgini G. B. *Preludi postici*, 3371.
 Giovanetti, 872.
 Giovanni. *Vedi Di Giovanni*.
 Giovanni (s.). *Apocalisse*, 734. *Vedi Grisostomo*.
 Giovene. *Vita b. Conradi*, 3750.
 Giovio, 2036.
 Giraud, 2157.
 Giraudcau. *Istorie e parabole*, 1805.
 Girola. *Institutiones pathologicae*, 3722.
 Girolamo (s). *Let. a Sigismonda*, 3123.
 Giudice. *Poesia*, 258.
 Giuliani, 2036.
 Giulini C., 3372.
 Giulini R., 3372.
 Giulio Cesare 2817. *Opera*, 1410, 2190, 3730. *Commentarii*, 1964, 2809.
 Giulitti, 896.
 Giurati, 960.
 Giusti. *Corso di filosofia*, 607.
 Giustiniani. *Annali della repubblica di Genova*, 173.
 Giustiniano, 649, 1983, 2183. *Pandette*, 676, 1207, 1519, 2087. *Istituz.*, 2546.
 Giustino. *Opere*, 2392.
 Glisenti, 3221.
 Gloria. *Tavole numeriche*, 2693.
 Gobatto F., 1101.
 Gobatto G. *Discorso*, 202.
 Gobbi. *Affezione isterica*, 2168.
 Godi Gaetano, 694.
 Godi Giuseppe. *Sonetti*, 586.
 Gola, 1366.
 Goldoni, 2157. *Commedie*, 595, 1980; 596.
 Goldsmith. *Storia greca*, 922. *Storia romana*, 923.
 Golfieri, 2103, 2263.
 Golia. *Elogio di M. Cristina*, 987.
 Golzio. *Sul cholera*, 1292.
 Gongora, 364.
 Goode. *A Brieff account*, 1736.
 Cori, 2823.
 Gorione, 1743.
 Gosellini, 1487.
 Gotofredo, 2183.
 Goudar, 2236.
 Gouin, 1137.
 Gozzadini. *Memorie intorno ad Armaucio de' Ramazzotti*, 252.
 Gozzi F. *Leggi fisiolog.-patolog.*, 442.

Grassi G. B. *Delta lingua*, 1500.
Grassi Gius. *Sul cholera*, 2450.
Grassi R., 2918.
Grassini. *Goudar moderno*, 1028; 2236
Grasso. *Memoria*, 3168; 3186; 3187
Gravina B. *Vedi Monreale*.
Gravina C. *Endecassillabi*, 1047; 3081
Gravina G. V. *De jure civili*, 1401
Grazia, 1257.
Graziadei. *Versi*, 3338.
Graziani. *Sonetto*, 2068.
Greatti, 504.
Gregori, 1901.
Gregorio (s.) Nareghese, ~~911-11~~
1739.
Gregorio (s.), 189.
Gregory, 236.
Grenier. *Ipoteche*, 3624; 3625.
Gretsch. *Prediche*, 571.
Grifeo, 746.
Griffa. *Epitome*, 1626.
Griffoni. *Materia chimico-farm.*, 290
Grigolato. *Dell'Arachide*, 1823.
Grilli Rossi. *Versi*, 1799.
Grimaldi. *Vedi Ceva Grimaldi*.
Grippio. *Poesie*, 283.
Grisellini, 1907.
Grisostomo (s. Gio.), 189. *Opera*, 51
844, 1930.
Gritti Fabio, 2277.
Gritti Francesco, 504.
Groggia. *Versi*, 280.
Grolli, 129, 3437.
Grossi C., 1274.
Grossi L., 3367. *Rime piacevoli*, 15
Grossi T. *Marco Visconti*, 1107; 22
I Lombardi, 3140.

- Gemelli Careri.** *Relazione della Terra Santa*, 1435.
- Gendrin**, 14.
- Genest**, 1431.
- Genlis** Stefania F., 2958. *La Religione*, 2119. *Lauretta e Giulia*, 2034.
- Gennari**, 445.
- Genoino**, 20.
- Genovesi.** *Melito*, 3166.
- Geoffroy I.**, 630. *Vedi* Cuvier.
- Geoffroy S.**, 630.
- Georget**, 44.
- Gera.** *Dizionario d'agricoltura*, 3247.
- Gerard**, 2426.
- Gerardi.** 694. *Biogr. di E. Mauri*, 1969. *Biografia di G. Della Casa*, 2435. *Via di M. Kessels*, 3671.
- Gerdil.** *Caratteri della vera religione*, 177. *Opere scelte*, 1193, 1512. *Studio della religione*, 1978, 2878.
- Geremia**, 2442.
- Geromini.** *Ontologismo medico*, 269.
- Geronta** Sebezio. *Vedi* Bocchini.
- Gervasi.** *Cistotomie*, 3093.
- Gervasoni.** *Sentenze del senato di Genova*, 232, 1024, 3051.
- Gessner**, 1814. *Morte di Abele*, 1497. *Dafni*, 2914. *Idilii, ec.*, 3069.
- Ghedini**, 2648.
- Gherardi**, 694.
- Gherardini.** *Intrad. alla gram.*, 3102.
- Ghibellini.** *Prospetto del globo*, 503.
- Ghilini.** *Dotinenteria*, 769.
- Ghinassi**, 694. *Lunario*, 1490. *Gram. ital.*, 2828. *La Coda*, 2869.
- Ghirardi.** *Discorso sul cholera*, 1256.
- Ghirlanda**, 2185.
- Giacchetti.** *La Serva e l'Ussero*, 1328.
- Giacometti.** *Dissertatio*, 1689.
- Giacomini.** *Sul cholera*, 1905, 2148.
- Giacone.** *Esercizio del Cristiano*, 1100.
- Giallegra.** *L'Educat. e l'Allievo*, 966.
- Gianani.** *Dissertatio*, 2313.
- Gianelli.** *Medicina pubblica*, 807.
- Giani F.**, 2648.
- Giani P. A. M.** *Dissertatio*, 2326.
- Giannetasio.** *Elogio di M. Crist.*, 988.
- Giannini L.**, 2076.
- Giannini S.**, 1795.
- Giardini.** *Arte rettorica*, 214.
- Gibillaro.** *Ragionamento*, 3326.
- Gibbon.** *Decad. dell'imp. rom.*, 3543.
- Gigli G.**, 2648.
- Gigli O.**, 2644. *Risposta al Romani*, 1370. *Serpente di bronzo*, 2135.
- Giglio.** *Dissertatio*, 2344.
- Giglioli**, 3629.
- Gil Polo**, 304.
- Giobert**, 1492.
- Gioja F.**, 2026.
- Gioja M.** *Nuovo Galateo*, 2429.
- Giordano da Rivalto**, 189.
- Giorgini Gaetano**, 3106.
- Giorgini G. B.** *Preludi postici*, 3371.
- Giovanetti**, 872.
- Giovanni.** *Vedi* Di Giovanni.
- Giovanni (s.).** *Apocalisse*, 734. *Vedi* Grisostomo
- Giovene.** *Vita b. Conradi*, 3750.
- Giovio**, 2036.
- Giraud**, 2157.
- Giraudcau.** *Istorie e parabole*, 1805.
- Girola.** *Institutiones patologice*, 3722.
- Girolamo (s.).** *Leti. a Sigismoula*, 3123.
- Giudice.** *Poesia*, 258.
- Giuliani**, 2036.
- Giulini C.**, 3372.
- Giulini R.**, 3372.
- Giulio Cesare** 2817. *Opera*, 1410, 2190, 3730. *Commentarii*, 1964, 2809.
- Giulitti**, 896.
- Giurati**, 960.
- Giusti.** *Corso di filosofia*, 607.
- Giustiniani.** *Annali della repubblica di Genova*, 173.
- Giustiniano**, 649, 1983, 2183. *Pandette*, 676, 1207, 1519, 2087. *Istitut.*, 2546.
- Giustino.** *Opere*, 2392.
- Glisenti**, 3221.
- Gloria.** *Tavole numeriche*, 2693.
- Gobhato F.**, 1101.
- Gobhato G.** *Discorso*, 202.
- Gobbi.** *Affezione isterica*, 2168.
- Godi Gaetano**, 694.
- Godi Giuseppe.** *Sonetti*, 586.
- Gola**, 1366.
- Goldoni**, 2157. *Commedie*, 595, 1980; 596.
- Goldsmith.** *Storia greca*, 922. *Storia romana*, 923.
- Golfieri**, 2103, 2263.
- Golia.** *Elogio di M. Cristina*, 987.
- Golzio.** *Sul cholera*, 1292.
- Góngora**, 304.
- Goode.** *A Brieff account*, 1736.
- Gori**, 2823.
- Gorione**, 1743.
- Gosellini**, 1487.
- Gotofredo**, 2183.
- Goudar**, 2236.
- Gouin**, 1137.
- Gozzadini.** *Memorie intorno ad Ar-macciotto de' Ramazzotti*, 252.
- Gozzi F.** *Leggi fisiolog.-patolog.*, 442.

- Lazzotti. *Vedi* Ricolfi.
 Lazzari. *Discorso sacro*, 946.
 Lazzarini, 2648.
 Lazzati. *Diagnosi della cateratta*, 938. *Dissertazione*, 2218.
 Lebeau e Crevier. *Storia degli imperatori romani*, 138, 317, 515, 2140; 139, 516, 757, 1896. *Vedi* Rollin.
 Le Brun. *Vedi* Pigault.
 Legrand, 506.
 Le Guillou, 2065.
 Lellis. *Vedi* De Lellis.
 Lemaire. *Aneddoti cristiani*, 2768.
 Le Maistre de Sacy, 3474.
 Lemene, 2648.
 Lemercier Luigia. *Pietro Micca*, 3470.
 Lena Perpentì, 2175, 3103, 3224. *Maria Leva*, 2853.
 Lenau, 2126.
 Lenormand, Payen, Molard, Laugier, Francoeur, Robiquet, Dufresnoy. *Dizion. tecn.*, 666, 1180, 1836, 2600.
 Leo. *Costituz. delle città lomb.*, 1581.
 Leonardì. *Vedi* Martelli.
 Leonardo da Porto Maurizio. *Via del paradiso*, 823; 824. *Esercizii spirituali*, 1759, 1967.
 Leoncavallo. *Ole*, 813.
 Leone A. *Vedi* De Leone.
 Leone E., 682, 2443.
 Leone (imp.), 1983, 2183.
 Leone G. *Panegirico di S. Gius.*, 3291.
 Leone (s.), 189.
 Leone e Arietti. *Sul cholera*, 1306.
 Leoni C. *Lucrezia degli Obizzi*, 1813.
 Leoni M., 110, 412, 2103, 3609. *Carme sul cholera*, 2871.
 Leopardi, 694, 2103, 2173.
 Leopardi-Monaldo, 3554, 3555. *Pensieri sul tempo*, 1219.
 Lesage A. R. *Gil Blas*, 767.
 Lesage. M. G. E. A. D. *Atlante*, 176.
 Lesson, 630.
 Lessona, 896. *Peripneumonia*, 1348.
 Lesueur. *Vedi* Orfila.
 Lettieri. *Vedi* Catara Lettieri.
 Leuwen. *Vedi* Van Leuwen.
 Levati, 1588. *Costume*, 2216.
 Levi C., 3372.
 Levi M. G., 995. *Lodi dell' Aglietti*, 3139.
 Levilloux. *I Creoli*, 360, 1417.
 Lhomond. *Storia sacra*, 598; 924. *De Viris illustribus Romae*, 3749.
 Liberatore Elisa, 351, 704.
 Liberatore P. *Piano*, 3347.
 Liberatore R., 226, 253, 316, 434, 531, 701, 1769. *Terne di Torre An-*
nunciata, 1833.
 Lichtenthal. *Sulla colera*, 692, 440; 1482. *Dizionario della musica*, 955, 2490.
 Liguori, 41, 1128, 2352. *Apparecchio*, 10, 2787, 2788. *Meditaz.*, 81. *Opere complete*, 96, 670, 1186, 1509, 2077, 2256, 2604, 3258. *Opere spirituali*, 1514; 3266. *Novena del S. Natale*, 264. *Massime eterne*, 456; 1494. *Pratica d'amar Gesù*, 495. *Pratica per ben confessarsi*, 496. *Glorie di Maria*, 1266. *Le Chemin*, 1716. *Necessità della preghiera*, 2249. *Visita al SS. Sacramento*, 2725. *Corim. della messa*, 2862. *Istruzione ai confessori*, 3110. *Sopra i Novissimi*, 3164.
 Lingard. *Storia d'Inghilterra*, 1901.
 Linguet, 521.
 Lione. *Sul cholera*, 2657.
 Lippella. *Grammatica italiana*, 1032.
 Lippich. *Nosographologia*, 1655.
 Lissoni. *Frasologia*, 644, 1013, 2521, 3047. *Fatti storico-militari*, 3016.
 Litta. *Famiglie celebri*, 640, 1006, 2514.
 Littrow. *Viaggio nella luna*, 472.
 Locatelli. *Necrol. di P. Rubini*, 2057.
 Lockmann, 1378.
 Lodovico il Moro. *Testamento*, 1912.
 Lo Faso Pietrasanta. *Antichità della Sicilia*, 364.
 Lohmann Federica. *Il Prigioniero*, 1315.
 Lombardi, 3196.
 Lombardini. *Discorsetti medici*, 1584.
 Lomeni, 3488. *Nuovo gelso*, 498. *Esame dell'opera del Bussi*, 2541.
 Lomonaco Marsiglia. *Canzone*, 184. *Sacre poesie*, 303.
 Londe. *Vedi* Andral.
 Longchamp. *Vedi* Rengger.
 Longchamps. *Vedi* Buret.
 Longhena, 886, 1898.
 Longino. *Del subime*, 2823-3238.
 Longo A. *Caratteri della scienza*, 23. *Lettera*, 73.
 Longoni. *Coltivaz. dell'arachide*, 1205.
 Longo-Solista. *Amori pastorali*, 1094.
 Lorenzi B. *Coltivaz. dei gelsi*, 3630.
 Lorenzi N. *Vedi* De Lorenzi.
 Lorenzo. *Vedi* Di Lorenzo.
 Lorenzoni A. *Diritto pubblico del R. Lombardo-Veneto*, 1476, 3092.
 Lorenzoni G. G. *Dissertatio*, 2385.
 Lotti. *Discorso*, 622.
 Lottici. *Epigrammi*, 1126.
 Lowt, 682.
 Lubin. *Tesi*, 1575.
 Lubise, 1491.
 Lucangeli. *Vedi* Dalbono Lucangeli.

- Lucano, 434. *La Farsaglia*, 412; 2011.
 Luca. *Vedi* De Luca.
 Lucas, 630.
 Lucchesi. *Sulla pubblica rendita*, 2082.
 Lucchesini, 1263.
 Lucchetti. *Anima divota*, 1956, 2772.
 Lucci. *Risposta*, 328.
 Luciani, 189.
 Luciano, 2389. *Opere*, 98, 1189.
 Luciano G., 896.
 Lugani, 3221.
 Luri. *Vedi* Bonifacio.
 Lusignami. *Vita C. M. Rosinii*, 3751.
 Latraille, 630.
 Luvini, 189. *Omèlie*, 3255.
 Luzerne. *Vedi* La Luzerne.
 Luzzato. *Prolegomeni*, 1863.
 Luzzatti. *Dissertatio*, 1409.
- II
- Mabil. *Discorso inedito*, 2220.
 Maccagnone di Gramatelli, 3501.
 Macchi. *Opuscoli inediti*, 1844.
 Machiavelli, 2648. *Opere*, 106, 678, 3292.
 Maccedonico, 2076.
 Macfarlane. *Novelle*, 2253.
 Macgini. *Carne*, 1287.
 Machirelli, 110, 3006.
 Madurelli Berti Vittoria, 1801.
 Macstri, 1852.
 Maffei A., 31, 249, 647, 654, 821, 898, 1445, 2173, 2684; 3564.
 Maffei F. *Dissertatio*, 1705.
 Maffei Giacomo, 3488.
 Maffei Giuseppe. *Storia della letteratura italiana*, 2905, 3546.
 Maffei S., 2157, 2201.
 Magendie. *Vedi* Andral.
 Magenta, 2684.
 Maggesi, 1965.
 Maggi C. M., 2648.
 Maggi G. B. *Spiegazioni evang.*, 3528.
 Maggi M. *Virginia Leyva*, 2301.
 Maggi P., 3634.
 Maggioni L. *Discorso sacro*, 2944.
 Maggioni S. M., 2121. *Inno*, 2060.
 Magnana, 1824.
 Magnani, 2263.
 Magnini, 1852.
 Magno C., 1487.
 Magno P. *Vedi* Asti Magno.
 Magrini F. D., 1378.
 Magrini L. *Nuovo tagliafoglie*, 613.
 Mai, 3389.
 Mainardi G. *Calcolo sublime*, 2554.
 Mainardi S. *Odo*, 448.
- Maiocchi. *Morti di cholera*, 3213.
 Maisano. *Sui lassativi*, 778. *Filosofia della medicina*, 3580.
 Maisonneuve. *Vedi* Dubois I.
 Maistre. *Vedi* Le Maistre.
 Maj. *Dissertatio*, 2310.
 Majocchi. *Elementi di meccanica*, 976.
 Majolino. *Conclusioni*, 2890.
 Majuri. *Opere pubbliche nel regno di Napoli*, 1192.
 Malacarne, 2225.
 Malagoli Vecchi, 3628.
 Malaspina. *Canzone*, 1529; 2212.
 Malpeyre, 3488.
 Malfatti, 2036.
 Malgaigne. *Vedi* Bennati.
 Malleone, 3472.
 Malpica. *Canto*, 835.
 Malvezzi. *Vedi* Carniani.
 Malvica. *Sulle osservaz. del Cava*, 3099. *Iscrizioni funebri*, 3328.
 Mambelli, 3611.
 Mambre, 1743.
 Mami, 3675.
 Mamiani G., 3006.
 Mamiani della Rovere, 1056, 2103, 2684. *Filosofia antica italiana*, 569; 3486. *Nuove poesie*, 1173.
 Mamiani e Richard, 3151.
 Manocchi. *Costumi*, 36.
 Mancieri, 1497.
 Mancini L. *Lesioni accademiche*, 1086.
 Mancini S. *Memoria*, 3170.
 Mancino. *Elem. di filologia*, 50, 2976.
 Mandarinini. *Componimenti*, 1051.
 Manec, 1510.
 Manfredi, 2200, 2648.
 Manganotti, 3634.
 Mangiagalli. *Sermoni*, 3510.
 Mangili, 1230.
 Mangoni, 531. *Isola di Capri*, 3456.
 Manieri, 2407.
 Manni D. M., 560.
 Manni G. B., 1494.
 Maoni P. *Manuale*, 2567.
 Manno, 460, 2103. *Quantità*, 698.
 Mansi, 1414. *Diario sacro*, 2924.
 Mantelli, 1829.
 Mantica. *Vedi* Brocchi Gabardi.
 Mantoani, 392.
 Mantovani. *Vedi* Veronese Angela.
 Manzuzzi, 1009, 1925, 3163.
 Manzi, 98.
 Manzoni A., 1552, 2201, 2635, 2648, 2684. *Promessi sposi*, 99; 501; 918; 3387. *Morale catholique*, 1730. *Morale cattolica*, 3584.
 Manzoni F., 2100.



- Marcolini. *Sul cholera*, 1477.
Marcucci G. B. *Lettera*, 322.
Marcucci L. *Legittimità delle pene*, 44.
Marenco. *Adelisa*, 355.
Marenesi, 2066.
Mariani, 888.
Marianini. *Coment. sul cholera*, 288.
Marinelli Gaetano, 3634.
Marinelli Giuseppe, 3634.
Marinelli L., 3634.
Marinelli M. A. *Odi*, 1351.
Marini Gaetano, 2036.
Marini G. B., 2648.
Marini M. *Abati di Farfa*, 133.
Marino. *Instit. liturgica*, 1636. *De i liturgica*, 690.
Maritani, 3310.
Marjolin, 44.
Markbreiter. *Dissertatio*, 2336.
Marles, 3544.
Marmitta, 1487.
Marocco. *Monumenti dello stato pontificio*, 656. *Il cholera*, 2209.
Marsiglia. *Vedi Lomonaco*.
Marsili, 445.
Marsilli, 2102.
Martelli G. B., 1852.
Martelli L., 1487.
Martelli-Leonardi. *Novena a M.*, 116.
Martens Schaaflhausen Sibilla, 1851.
Martignoni. *Alman. di Treviso*, 351.
Specchio ai parenti, 793.
Martin. *Relazione*, 120.
Martinelli A. *Sonetti*, 751.
Martinelli F., 3560.
Martini A., 530, 1102, 1550, 2672, 3121, 3475. *Opere dommatiche*, 2079, 2611.
Martini C. A., 2036.
Martini F. *Lettera al Segato*, 2035.

434. *La Farsaglia*, 412; 2011.
 ndi De Luca.
 130.
 . *Sulla pubblica rendita*, 2082.
 ni, 2263.
 i. *Anima divota*, 1956, 2772.
 li posta, 328.
 , 189.
 , 2389. *Opere*, 98, 1189.
 G., 896.
 3221.
 ndi Bonifacio.
 ni. *Vita C. M. Rosinii*, 3751.
 , 630.
 189. *Omellie*, 3255.
 . *Vedi* La Luzerne.
 . *Prolegomeni*, 1863.
 . *Dissertatio*, 1409.
- M
- Discorso inedito, 2220.
 one di Granatelli, 3501.
Opuscoli inediti, 1844.
 elli, 2648. *Opere*, 106, 678.
- nico, 2076.
 me. *Novella*, 2253.
 . *Carme*, 1287.
 lli, 110, 3006.
 lli Berti Vittoria, 1801.
 , 1852.
 l., 31, 249, 647, 654, 821,
 1445, 2173, 2684, 3564.
 ? . *Dissertatio*, 1705.
 Giacomo, 3488.
 Giuseppe. *Storia della letteratura italiana*, 2905, 3546.
 s., 2157, 2201.
 ie. *Vedi* Andral.
 i, 2684.
 , 1965.
 . M., 2648.
 i. B. *Spiegazioni evang.*, 3528.
 M. *Virginia Lerwa*, 2301.
 ?., 3634.
 ni L. *Discorso sacro*, 2944.
 ni S. M., 2121. *Inno*, 2060.
 a., 1824.
 i, 2263.
 i, 1852.
 C., 1487.
 P. *Vedi* Asti Magno.
 i F. D., 1378.
 . L. *Nuovo tagliafoglie*, 613.
 389.
 fi G. *Calcolo sublime*, 2554.
 li S. *Ode*, 448.
- Maiocchi. *Morti di cholera*, 3213.
 Maisano. *Sui lassativi*, 778. *Filosofia della medicina*, 3580.
 Maisonneuve. *Vedi* Dubois I.
 Maistre. *Vedi* Le Maistre.
 Maj. *Dissertatio*, 2310.
 Majocchi. *Elementi di meccanica*, 976.
 Majolino. *Conclusioni*, 2890.
 Majuri. *Opere pubbliche nel regno di Napoli*, 1192.
 Malacarne, 2225.
 Malagoli Vecchi, 3628.
 Malaspina. *Canzone*, 1529; 2212.
 Malpeyre, 3488.
 Malfatti, 2036.
 Malgaigne. *Vedi* Bennati.
 Mallecone, 3472.
 Malpica. *Canto*, 835.
 Malvezzi *Vedi* Carniani.
 Malvica. *Sulle osservaz. del Cova*, 3099.
Iscrizioni funebri, 3328.
 Mambelli, 3611.
 Mambre, 1743.
 Mami, 3675.
 Mamiani G., 3006.
 Mamiani della Rovere, 1056, 2103,
 2684. *Filosofia antica italiana*, 569;
 3486. *Nuove poesie*, 1173.
 Mamiani e Richard, 3151.
 Manocchi. *Costumi*, 36.
 Mancieri, 1497.
 Mancini L. *Lezioni accademiche*, 1086.
 Mancini S. *Memoria*, 3170.
 Mancino. *Elem. di filosofia*, 50, 2976.
 Mandarini. *Complementi*, 1051.
 Mauc, 1510.
 Manfredi, 2200, 2648.
 Manganotti, 3634.
 Mangiagalli. *Sermoni*, 3510.
 Mangili, 1230.
 Mangoni, 531. *Isola di Capri*, 3455.
 Manieri, 2407.
 Manni D. M., 560.
 Manni G. B., 1494.
 Manni P. *Manuale*, 2567.
 Manno, 460, 2103. *Questi*, 698.
 Mansi, 1414. *Diario sacro*, 2924.
 Mantelli, 1829.
 Mantica. *Vedi* Brocchi Gabardi.
 Mantoani, 392.
 Mantovani. *Vedi* Veronese Angela.
 Manuzzi, 1009, 1925, 3163.
 Manzi, 98.
 Manzoni A., 1552, 2201, 2635, 2648,
 2684. *Promessi sposi*, 99; 501; 918;
 3387. *Morale cattolica*, 1730. *Morale cattolica*, 3584.
 Manzoni F., 2100.

Montemagno, 2648.
Montemayor, 746.
Montémont. *Vedi* Albert-Montémout.
Monterossi, 2160.
Montesanto. *Sulla contagione*, 1803.
Montevecchio, 1378.
Montgolfier, 879.
Monti C. F. *Dissertatio*, 2339.
Monti P., 304, 592. *Lettera*, 652.
Monti V., 1552, 2036, 2201, 2648,
2684, 3300. *Opere*, 270. *Geropandia*,
1228. *Proposta*, 1864, 2641, 3388.
Monticini, 420, 3355.
Montini. *Dissertatio*, 2377.
Montone, 531.
Montrone. *Discorso*, 2219.
Moore, 1528. *L'Epicureo*, 747. *Canti
orientali*, 898. *Poesie scelte*, 3366.
Morand. *Dialoghi*, 1985; 2922.
Morandi, 154. *Ragionamenti*, 1289, 1870.
Morbio. *Municipii*, 344. *Osserv.*, 2262.
Morcelli, 163, 2188.
Mordani, 110, 3389.
Morelli C. *Problemi di matem.*, 1861.
Morelli G. *Dissertatio*, 2320.
Morelli N. *Elogio di M. Cristina*, 982.
Moreno. *Orazione*, 1150.
Morigini, 434.
Moriggi. *Dissertatio*, 2329.
Moris, 460.
Moro. *Dissertatio*, 2387.
Moroni. *Dissertatio*, 1393.
Morosini, 450.
Morozzo, 872.
Morro, 1852.
Mortara, 1068.
Mortillaro F. P., 3501.
Mortillaro V., 3272, 3501. *Opere*, 1841.
Guida di Palermo, 3066. *Lett.*, 3121.

- Negro, 1852.
 Negroni. *Lettera*, 1076.
 Nelson. *Nuovissimo perchè*, 2255. *Po-
 ligrafo*, 2269. *Spirito ricordino*, 2293.
Faceto-schietto, 3012.
 Neri. *Strenna cristiana*, 320.
 Nerva. *Matrimonio per isbaglio*, 1108.
 Nervi. *Poesie*, 1259.
 Neumann, 12.
 Neuville. *Vedi Frey*.
 Nibby, 2945.
 Nicolini, 1986, 2201.
 Nicodemo. *Εροτοδρομιον*, 1942.
 Nicolatto, 2058.
 Nicoletti. *Inno di Leonforte*, 3369.
 Nicolich. *Dissertatio*, 1407.
 Nicolini G., 3564.
 Nicolini N. *Sentimenti*, 3504.
 Nicolò Aurelio. *Orazione*, 3271.
 Nicolesci. *Studii*, 3567.
 Nievo, 3221.
 Nisetro. *Dissertatio*, 2348.
 Nobile. *Vedi Guacci*.
 Noel e Chapsal. *Gram. franc.*, 3240.
 Noli. *Elogio di M. Cristina*, 990.
 Noris Chiorda. *Dissertatio*, 2317.
 Norton (mistress), 2101.
 Nota, 2157.
 Notari, 2263.
 Novati. *Vedi Platner*.
-
- Obicini. *Dissertazione*, 2237.
 Obizzi. *Vedi Degli Obizzi*.
 Obod. *Dissertatio*, 3728.
 Oddero. *Piramo*, 3354.
 Odescalchi, 2644, 2945.
 Oestreicher. *Dissertatio*, 1391.
 Oliva D. S., 434, 512. *Carne*, 277.
 Oliva Laura Beatrice, 434, 531.
 Olivieri. *Iuno e Temisto*, 1867.
 Ollivier. 44, 1510. *Midollo spinale*, 563.
 Omero, 304. *Iliade*, 3300.
 Omodei, 460.
 Onesti. *Ingrassio delle vacche*, 2537.
 Ongaro A., 1487.
 Ongaro F. *Vedi Dall'Ongaro*.
 Opolezky. *Dissertatio*, 3709.
 Orazio Flacco, 687. *Arte poetica*, 1589.
 Orfei. *V. Dionigi Orfei*.
 Orfila, 44. *Medicina legale*, 1087.
 Orfila e Lesueur. *Enumazioni giudi-
 ziarie*, 804, 1579.
 Origene, 189.
 Origoni. *Divote meditazioni*, 1454.
 Orioli, 2917.
 Orlandini. *Vedi Zuccagni-Orlandini*.
 Ormea, 2977.
 Orsato, 1487.
 Orsi (cav.). *Eaux thermales*, 3757.
 Orsi G., 2648, 2684.
 Orsi G. A. *Storia ecclesiastica*, 146,
 518, 670, 2680.
 Ortaire-Constant, 2066.
 Ortalli. *Sonetto*, 1524. *Ode*, 969; 2020.
 Orti Gio. *Statuata di bronzo*, 363. *E-
 sultanza dei popoli delle Due Sicilie*,
 1076. *Antichità di Garda*, 1950. *PP.*
Mechitaristi, 2028. *Del re di Baviera*,
 2059. *Lapida istriana*, 3070.
 Orti Gir. *Poesia*, 1258, 3362. *Can-
 zone*, 3088.
 Osboli. *Monum. a Palladio*, 3386.
 Osnato. *Giovanni Kinoff*, 1019.
 Osten. *Vedi Prokesch*.
 Ovidio, 3208. *Eroide VII*, 1849.
- P
- Pacca. *Notizie sul Portogallo*, 86; 1162.
Memorie storiche, 1124.
 Pace. *Vedi Del Pace*.
 Paderni. *Dissertatio*, 1691.
 Padovani B., 2058.
 Padovani M., 3062.
 Paganessi. *Elem. di filosofia*, 2974.
 Pagani Gio. B. *Anima divota*, 866. *Cri-
 stiana perfezione*, 2668. *Considera-
 zioni sulla SS. Eucaristia*, 2896.
 Pagani Gius., 1474.
 Pagani-Cesa A. *Dissertatio*, 1625.
 Pagani-Cesa Gio. *Elogio Agosti*, 1460.
 Pagani-Cesa G. U., 1867.
 Pagano. *Istoria del R. di Nap.*, 247.
 Paganucci, 3489.
 Paganuzzi. *Ode*, 2504.
 Pagliano, 2425.
 Paladini Luisa Amalia. *Ode*, 3253.
 Palafox. *Il Pastore*, 2622.
 Palazzi. *Mabvagio lettere*, 3591.
 Palazzolo, 434, 531, 3501.
 Palermo, 434, 531, 746, 1769.
 Palesa. *Varie composizioni*, 2664.
 Pallavicino. *Vedi Sforza*.
 Palli. *Vedi Luechesi*.
 Palmeri. *Storia di Sicilia*, 750.
 Palmierj. *Dizionario*, 47.
 Pananti, 3103.
 Pancaldi. *Isi etrusca*, 435.
 Pancrazio. *Vedi Asson*.
 Pandiani. *Dissertatio*, 2354.
 Pandolfini A. *Governo della famiglia*,
 1578; 3621; 3622.

Paolo, 2183. P
 Paparo. *Il Romitaggio*, 3471. P
 Papi, 1210. *Commentarii della rivoluzione francese*, 1767, 2463, 2881. P
 Papotti, 22. F
 Paracelso, 3349. F
 Paradisi A., 1552, 2523, 2684. F
 Paradisi G., 1552. F
 Paravia, 694, 1789, 1824, 2103, 2173, F
 2644, 2684, 3389. *Della Vita del Car-* F
niello, 2829. *Orazione*, 3278. F
 Parea, 882. F
 Parenti, 1800. F
 Parini, 1552, 2648. *Opere*, 674; 2609. F
 Parise. *Vedi* Reveille-Parise. F
 Parisio, 3472. F
 Parisot. *Biografia mitologica*, 576. F
 Parma, 3564. F
 Parolini. *Novelle*, 473. F
 Parzanese, 531, 3472. F
 Pasini, 1824. F
 Pasquini. *Accademia*, 354. *Poesie*, 536. F
 Passeri Modì, 1257. F
 Passeroni, 692. F
 Pasta. *Dissertatio*, 2327. F
 Pastore. P.A. *Lodi di S. Vincenso*, 1093. F
 Pastori R., 672. F
 Pastori S., 1378. F
 Paterna, 1487. F
 Patriarchi, 445. F
 Patrin. *Dei minerali*, 2214, 2897. F
 Patroni. *Tavoliere di Puglia*, 3360. F
 Patuzzi. *Ethica christiana*, 1396, 2341. F
 Pausania. *Grecia descritta*, 2874. P
 Pavone, 268. P
 Payen. *Vedi* Lenormand. F

- Pianton. *Benemeriti d'uoti*, 1459.
 Piazza A., 31, 600, 1445, 1558, 3103.
 Piazza G. *Basilica di S. Marco*, 1540.
 Piazza M., 3472.
 Piazza O. A. *Lettera*, 970.
 Piccardi. *Dissertatio*, 2382.
 Picchi. *Vedi De Picchi*.
 Picchianti. *Principii della musica*, 1534.
 Piccioli. *Autotrofia*, 9, 550.
 Picco. *Versi italiani e latini*, 1922.
 Piccoli. *Elogio del m. Generali*, 217.
 Pichler Carolina. *Enrichetta d'Inghilterra*, 2669.
 Pierracini. *Cognizioni umane*, 2518.
 Pietrasanta. *Vedi Lo Faso*.
 Pigault Le Brun. *L'Orfano*, 504.
 Piglia, 85, 151.
 Pignacca. *Dissertatio*, 2319.
 Pignatelli Strongoli, 2070. *Sulla storia del Colletta*, 618.
 Pignotti, 2648. *St. della Toscana*, 2824.
 Pilati, 2036.
 Pinamonti Gioseffo. *Trento*, 2167.
 Pinamonti Gio. P. *Opere scelte*, 1194, 1513, 2080, 2260, 2612, 3265.
 Pinchetti, 563.
 Pindaro. *Odi*, 1181. *XII Pizia*, 3335.
 Pindemonte G., 2036, 2201.
 Pindemonte L., 1552, 1800, 2036, 2173, 2201, 2648, 2684.
 Pinto, 434.
 Piola A. *Terra incolta nel Piem.*, 2466.
 Piola G., 3196.
 Piola Luigia. *Vedi Petazzi*.
 Piranelli. *Questione di diritto*, 2116.
 Piretti. *Carne*, 3341.
 Piron. *Gustavo Wasa*, 504.
 Pirondi. *Cura del cholera*, 2045.
 Pisani, 1034.
 Pistoja, 2648.
 Pistolesi E. *Il Vaticano*, 818. *Museo borbonico*, 2117.
 Pistolesi G. B., 3611.
 Pitteri. *Dissertatio*, 1693.
 Piva. *Avvertim. ad una moglie*, 2419.
 Plana, 460.
 Plaseller. *Dissertatio*, 1620.
 Platania. *Principii digram. uni.*, 3382.
 Platestainer, 3099.
 Platner, Cattanei e Novati. *Due casi di avvelenamento*, 771.
 Plauto. *L'Aulularia*, 1648.
 Pluch, 224.
 Plutarco, 2389. *Uomini illustri*, 831, 3677. *Plutarchus*, 1946. *Vita coniugale*, 2098.
 Podestà. *Versi*, 1184. *Sciolti*, 1991, 2242.
 Podio, 3472.
 Poerio, 2116.
 Poerner. *Manuale del tintore*, 1492.
 Poggi. *Sciolti*, 2545.
 Poggioli. *Catechismo popolare*, 2204.
 Pola, 2058. *Lodoviska*, 1488.
 Poli, 568, 886.
 Polidori, 694, 1378, 3389.
 Poltti. *Siracusa per viaggiatori*, 3515.
 Poliziano, 304, 2648. *Rime*, 2823.
 Pollenghi. *Dissertatio*, 2316.
 Pol. *Vedi Gil*.
 Poloni. *Chiesa di Pisa*, 3650.
 Polzer. *Dissertatio*, 2374.
 Poma A. *Dis anatom.-med.-leg.*, 395.
 Poma C. *Kalendarium*, 1405.
 Pompei, 531, 2036, 2648, 2684.
 Ponta, 248, 1852.
 Pontano, 304.
 Ponticelli. *Nappo btoriato*, 1797.
 Ponto, 746.
 Ponza L. *Architettura civile*, 437.
 Ponza M. *Vocab. piemonti.*, 871. *Man. del maestro di VI*, 1103, 3149. *Man. del maestro di V*, 3148.
 Ponzoni, 3001.
 Pope. *Riccio rapito*, 3454. *Tempio della fama*, 3609.
 Porcari, 3472.
 Porges. *Dissertatio*, 2325.
 Porri, 3493.
 Porro. *Della pittura italiana*, 1536.
 Porta. *I giovanetti*, 1795.
 Porto Maurizio. *Vedi Leonardo*.
 Posevino, 189.
 Pothier, 676. *Contratti di beneficenza*, 525, 802, 1363, 3617. *Opere*, 2257, 3262.
 Poujoulat. *La Beduina*, 2197.
 Povegliotti. *Sonetto e ode*, 1999.
 Pezzi, 3488.
 Prato G. S., 1087.
 Prato L., 3564.
 Pralongo. *Tisbe*, 2302. *Due drammi*, 3348.
 Predari, 673.
 Presle-Duplessis, 630.
 Prévost, 630.
 Primo. *Vedi Arena-Primo*.
 Prima. *Visione*, 2271.
 Procopio G., 2914.
 Procopio M., 2914.
 Prokesch d' Osten, 2945.
 Premis. *Antichità di Alba Fucense*, 869.
 Prosperi. *Vedi Scacerni*.
 Proto. *Vedi Cumbo*.
 Proto Filangeri. *Orazione*, 3173.

- Pandolfini M. *Scienza vaccinica*, 510.
 Pandolfo. *Orazione funebre*, 1201.
 Pandullo. *Gram. ital.*, 2529. *Elementi del linguaggio*, 3126. *Storia del R. di Napoli*, 3482.
 Panigarola, 189.
 Panini, 1156, 3229.
 Pantagruelli. *Sul ridere*, 1572.
 Panzavecchia. *Storia di Malta*, 814.
 Panzieri. *Salmodia volgare*, 1885.
 Paoli D., 3006. *Dimagrimento dei terreni*, 1567.
 Paoli P., 3196.
 Paolo, 2183.
 Paparo. *Il Romitaggio*, 3471.
 Papi, 1210. *Commentarii della rivoluzione francese*, 1767, 2463, 2881.
 Papotti, 22.
 Paracelso, 3349.
 Paradisi A., 1552, 2523, 2684.
 Paradisi G., 1552.
 Paravia, 694, 1789, 1824, 2103, 2173, 2644, 2684, 3389. *Della Vita del Carniello*, 2829. *Orazione*, 3278.
 Parea, 882.
 Parenti, 1800.
 Parini, 1552, 2648. *Opere*, 674; 2609.
 Parise. *Vedi* Reveille-Parise.
 Parisio, 3472.
 Parisot. *Biografia mitologica*, 576.
 Parma, 3564.
 Parolini. *Novelle*, 473.
 Parzancse, 531, 3472.
 Pasini, 1824.
 Pasquini. *Accademia*, 354. *Poesie*, 536.
 Passeri Modì, 1257.
 Passeroni, 692.
 Pasta. *Dissertatio*, 2327.
 Pastore. P. A. *Lodi di S. Vincenso*, 1093.
 Pastori R., 672.
 Pastori S., 1378.
 Paterna, 1487.
 Patriarchi, 445.
 Patrin. *Dei minerali*, 2214, 2897.
 Patroni. *Tavoliere di Puglia*, 3360.
 Patuzzi. *Ethica christiana*, 1396, 2341.
 Pausania. *Grecia descritta*, 2874.
 Pavone, 268.
 Payen. *Vedi* Lenormand.
 Payen, Chevallier e Chappellet. *Coltivazione del luppolo*, 3531.
 Pecchio. *St. della poesia inglese*, 2294.
 Pecori, 896.
 Pedrazzoli. *Dissertazione*, 2196.
 Pedrelli. *Gianesismo*, 60.
 Pelagatti, 1430.
 Pellegrini Gius., 110, 3105. *Eligio del Segato*, 402, 982. *Adalberto*, 1745. *Muziana epigrafa*, 3215. *Risposte al Rosi*, 3465.
 Pellegrini Gius. (padre), 2523.
 Pellegrini G. *Dissertatio*, 1675.
 Pellegrini G. L., 189.
 Pellegrini L. *Carmina*, 849.
 Pelletier, 44.
 Pellico, 1583, 2201. *Doveri degli uomini*, 211; 212; 638. *Cantiche*, 183. *Eugilde*, 411; 3011. *Erodiade; Giomonda*, 793. *Sacro monte di Verrallo*, 2286.
 Pelli Fabbroni. *Corrispondenze*, 3434.
 Pelletier Depreveide Massara. *Scioli*, 3223.
 Pendente Fabriacense. *Vedi* Montanari G. I.
 Pendola A. *Giovanna I*, 231.
 Pendola T. *Elogio del p. Ricca*, 219.
 Pepe. *Due lettere*, 2499.
 Pepoli A. *Rotrude*, 504.
 Pepoli C. *I Puritani*, 1278; 2112; 2113. *Prose e poesie*, 2643.
 Pera. *Di una lampada d'oro*, 3117.
 Perazzo. *Modo di recitar il rosario*, 84.
 Peretti, 2103.
 Perez, 734.
 Peri, 668, 1839.
 Perifano. *Elogio di M. Cristina*, 984.
 Perotino. *Del cholera*, 481.
 Perotti. *Luminara di Pisa*, 1095.
 Perpentì. *Vedi* Lena Perpentì.
 Perroco. *Ode*, 3220.
 Perrone. *Provelctiones theol.*, 166, 1676.
 Perrot. *Ordini cavallereschi*, 3538.
 Perticari, 746, 2036. *Menic.*, 2807; 3200.
 Peruzzi, 2103. *St. d'Ancona*, 2139.
 Peruzzini. *Versi*, 1585.
 Pescatori. *Anacronistica*, 413.
 Pescetto. *Sonetti*, 2732.
 Pessina. *Dissertatio*, 2324.
 Petazzi Piola Luigia. *Tramite raccontati per madri e fanciulli*, 1832.
 Petrarca, 1069, 2103, 2648, 2817, 3613. *Epistole*, 567.
 Peyron. *Il Pensiero*, 278.
 Pezza, 878. *Scoperte nella luna*, 1172.
 Pezzana, 695.
 Pezzi C. A. *Filosofia della mente*, 77.
 Pezzi G., 2263.
 Pezzoli G. *Sul cholera*, 1132.
 Pezzoli L. *Prose e poesie*, 1272.
 Pfeiffer. *Dissertatio*, 2331.
 Pfäzler, 1826.
 Pianazzi, 97.
 Pianella. *Dissertatio*, 3927.

- Pianton. *Benemeriti divoti*, 1459.
 Piazza A., 31, 600, 1445, 1558, 3103.
 Piazza G. *Basilica di S. Marco*, 1540.
 Piazza M., 3472.
 Piazza O. A. *Lettera*, 970.
 Piccardi. *Dissertatio*, 2382.
 Picchi. *Vedi De Piochi*.
 Picchianti. *Principi della musica*, 1534.
 Piccioli. *Autografia*, 9, 550.
 Picco. *Versi italiani e latini*, 1922.
 Piccoli. *Elogio del m. Generali*, 217.
 Pichler Carolina. *Enrichetta d'Inghilterra*, 2669.
 Pierracini. *Cognizioni umane*, 3518.
 Pietrasanta. *Vedi Lo Faso*.
 Pigault Le Brun. *L'Orfano*, 504.
 Piglia, 85, 151.
 Pignacca. *Dissertatio*, 2319.
 Pignatelli Strongoli, 2076. *Sulla storia del Colletta*, 618.
 Pignotti, 2648. *St. della Toscana*, 2824.
 Pilati, 2036.
 Pinamonti Gioseffo. *Trento*, 2167.
 Pinamonti Gio. P. *Opere scelte*, 1194, 1513, 2080, 2260, 2612, 3265.
 Pinchetti, 563.
 Pindaro. *Odi*, 1181. *XII Pizia*, 3335.
 Pindemonte G., 2036, 2201.
 Pindemonte I., 1552, 1800, 2036, 2173, 2201, 2648, 2684.
 Pinto, 434.
 Piola A. *Terre incolte nel Piem.*, 2466.
 Piola G., 3196.
 Piola Luigia. *Vedi Petazzi*.
 Piranelli. *Questione di diritto*, 2116.
 Piretti. *Carne*, 3341.
 Piron. *Gustavo Wasa*, 504.
 Pirondi. *Cura del cholera*, 2045.
 Pisani, 1034.
 Pistoja, 2648.
 Pistolesi E. *Il Vaticano*, 818. *Museo borbonico*, 2117.
 Pistolesi G. B., 3611.
 Pitteri. *Dissertatio*, 1693.
 Piva. *Avvertim. ad una moglie*, 2419.
 Plana, 460.
 Plaseller. *Dissertatio*, 1620.
 Platania. *Principii di gram. univ.*, 3382.
 Platestainer, 3099.
 Platner, Cattanei e Novati. *Due casi di avvelenamento*, 771.
 Plauto. *L'Aulularia*, 1648.
 Plich, 224.
 Plutarco, 2389. *Uomini illustri*, 831, 3677. *Antichità di Alba Fucense*, 869.
 Podestà. *Versi*, 1184. *Sciolti*, 1991, 2242.
 Podio, 3472.
 Poerio, 2116.
 Poerner. *Manuale del tintore*, 1492.
 Poggi. *Sciolti*, 2545.
 Poggioli. *Catechismo popolare*, 2204.
 Pola, 2058. *Lodoviska*, 1488.
 Poli, 568, 886.
 Polidori, 694, 1378, 3389.
 Politi. *Siracusa per viaggiatori*, 3515.
 Poliziano, 304, 2648. *Rime*, 2823.
 Pollenghi. *Dissertatio*, 2316.
 Pol. *Vedi Gil*.
 Poloni. *Chiesa di Pisa*, 3650.
 Polzer. *Dissertatio*, 2374.
 Poma A. *Dis anatom.-med.-leg.*, 305.
 Poma C. *Kalendarium*, 1405.
 Pompei, 531, 2036, 2648, 2684.
 Ponta, 248, 1852.
 Pontano, 304.
 Ponticelli. *Nappo istoriato*, 1797.
 Ponto, 746.
 Ponza L. *Architettura civile*, 437.
 Ponza M. *Vocab. piemont.*, 871. *Man. del maestro di VI*, 1103, 3149. *Man. del maestro di V*, 3148.
 Ponzoni, 3001.
 Pope. *Riccio rapito*, 3454. *Tempio della fama*, 3609.
 Porcari, 3472.
 Porges. *Dissertatio*, 2325.
 Porri, 3493.
 Porro. *Della pittura italiana*, 1536.
 Porta. *I giovanetti*, 1795.
 Porto Maurizio. *Vedi Leonardo*.
 Possevino, 189.
 Pothier, 676. *Contratti di beneficenza*, 525, 802, 1363, 3617. *Opere*, 2257, 3262.
 Poujoulat. *La Beduina*, 2197.
 Povegliotti. *Sonetto e ode*, 1999.
 Pozzi, 3488.
 Prato G. S., 1087.
 Prato L., 3564.
 Pratolongo. *Tisbe*, 2302. *Due drammi*, 3348.
 Predari, 673.
 Presle-Duplessis, 630.
 Prevost, 630.
 Primo. *Vedi Arena-Primo*.
 Prina. *Visione*, 2271.
 Procopio G., 2914.
 Procopio M., 2914.
 Prokesch d'Osten, 2945.
 Promis. *Antichità di Alba Fucense*, 869.
 Prosperi. *Vedi Scacerni*.
 Proto. *Vedi Cumbo*.
 Proto Filangeri. *Orazione*, 3173.

- Provenzale. *Vedi* De Provenzale.
Puccinotti, 1973. *Medicina legale*, 446.
Sul cholera, 549; 2778. *Opere med.*,
594, 1977. *Malattie nervose*, 3131.
Pugliese. *Topografia di Selinunte*, 1359.
Geografia della Sicilia, 3036.
Pugliese Ibernina. *Aritmetica*, 555.
Pulci, 2648.
Pulle. *Il Masnadiero*, 455. *Versi*, 3608.
Pulli Virginia, 261, 434, 2076, 2683.
Pullino. *Norma pel cholera*, 260.
Pungileone. *Vita del Bramante*, 3179.
Puoti B., 1769, 1865, 2103, 2186. *Prose*,
290. *Regole della lingua ital.*, 298.
Antologia, 2786. *Letteratura*, 3128.
Puoti F., 357, 1769.
Putelli. *Canzone*, 1518.
- Q
- Quaglia. *Le Berceau de Faustine*, 1714.
Qualeati, 1378.
Quaranta B., 434, 531, 2076. *Iscrizioni*,
487. *Ruine di Capri*, 2783.
Quaranta G. *Dissertatio*, 2312.
Quartieri. *Hermeneutica legalis*, 3726.
Quattromani, 3124.
Quevedo, 304.
Quintarelli. *Delle donne gravide*, 1294.
Quintiliano. *Bellezza della mus.*, 1430.
Quinto Settano. *Vedi* Sergardi.
- R
- Racchetti. *Prospecto*, 1002.
Ragazzini. *Acqua minerale*, 545.
Ragazzoni. *Vinificazione*, 3525.
Ragona. *Viaggio*, 3661.
Raiberti, 1589.
Raige-Delorme, 44.
Raimann. *Patologia e terapia*, 112,
500, 1268, 1860, 2272.
Raimondi, 3028.
Rainieri, 1487.
Rambelli, 22, 3251, 3560. *Istruzione*
epistolare, 68. *Lettera*, 3096.
Rampoldi. *Corografia dell'Italia*, 197,
605, 1772, 2898. *Enciclopedia*, 2227.
Ramusio. *Navigazioni*, 695.
Ranalli. 567, 2644, 3389. *Elogio Del-*
fico, 2988. *Disegno di Raffaele*, 3523.
Randi, 1144.
Rangoni, 3196.
Raueri. *Storia del regno di Napoli*,
319. *Ginevra*, 3043.
Raoul, 1491.
Rapisardi. *Ode*, 3345.
Rasis. *Sul cholera di Livorno*, 3034.
Rasori, 15, 855, 2045.
Raspail, 3488.
Ratier. *Vedi* Andral.
Ravelli. *Poemetto*, 2632.
Ravina. *Ora santificata*, 271.
Ravizza. *Diplomi*, 2875.
Raycr, 44. *Vedi* Andral.
Re. *Favole italiane*, 2012.
Reale, 559. *Appendice alle Istituzioni*
del diritto civile austr., 1753.
Redi, 2648.
Regaldi, 3224.
Reggio, 334.
Reggianini Eleonora, 1800.
Regina, 3472.
Rendu. *Aperçus géologiques*, 851.
Rengger e Longchamp. *Il dottor Fran-*
cia e il Paraguay, 2965.
Renier D. A. *Topogr. di Chiozza*, 913.
Renier G. *Oraz.*, 1198. *I Teatri*, 2694.
Renieri, 3564.
Repetti. *Dis. della Toscana*, 1779, 2956.
Reveillé-Parise. *Fisiologia ed igiene*,
2814.
Revere, 3564. *Carme*, 1238.
Rezzoli. *Ode*, 1227.
Rezzonico C., 3613.
Rezzonico G. *Rimembranze di Blevio*.
3463.
Ribella. *Memoria*, 3184.
Riccardi A. *L'Estatica di Caldaro*, 409;
1001; 1342; 1343; 3451.
Riccardi L. *Malattie della vaginale e*
del testicolo, 2407; 2779.
Ricci A. M., 110, 189, 531, 694, 1800,
2103, 3564. *Elegia*, 255. *Elegio ed*
epicedi, 2000. *Orazione in morte di*
M. Cristina, 1498.
Ricci F. *Esequie di M. Cristina*, 1247.
Ricci G., 959.
Ricciardi G., 1769.
Ricciardi Irene, 357, 434, 531, 1769,
2076, 2683.
Ricciuti, 3472.
Richard, 44, 630. *V. Mamiani e Richard*.
Richard e Giraud. *Dizionario ecclesiasti-*
co, 16, 566, 889, 2428.
Richardson. *Miruna*, 464.
Richelini. *Cholera-morbus*, 3759.
Richerand. *Fisiol.*, 88, 663, 1834, 2597.
Richeri. *Codex*, 1387.
Richter. *Materia medica*, 1366. *Elem.*
di chirurgia, 2973.
Ricolfi Doria Lazotti Luisa. *Poesia*, 2631.
Ridolfi. *Pittori veneti*, 1125, 2048.
Righetti G. *Meze di Maria*, 1820. *Di-*

- giuno della quaresima, 2476.
 Righetti P. *Descriz. del Campidoglio*, 38, 612, 1774. *Osserv. critiche*, 3282.
 Righi B., 1040. *Versi*, 1247.
 Righi D., 2263.
 Rinuccini, 1487.
 Riocha, 304.
 Risenfeld. *Vedi* Murari.
 Rivera. *Vedi* Afan.
 Rizzi A. *Discorsi*, 2586; 3076.
 Rizzi F. *Sul duello*, 2085.
 Rizzo Gramitto. *Ragionamento*, 3423.
 Robertson. *Storia dell'America*, 3548.
 Robiola, 3038.
 Robiquet. *Vedi* Lenormand.
 Robolini. *Notizie di Pavia*, 3230.
 Rocca. *Dissertatio*, 1631.
 Rocchetti. *Del diritto naturale*, 2478.
 Rocco. *Critica dello Scrugli*, 2027.
 Roche. *Vedi* Andral.
 Rochoux, 44.
 Rodi, 580.
 Rodi Caracciolo, 531.
 Rodio. *Vedi* Apollonio.
 Roero. *Vedi* Saluzzo Roero.
 Rolli, 2648.
 Rollin. *Storia antica*, 137, 1894. *Storia romana*, 147, 520.
 Rollin, Crevier, Le Beau. *Collezione storica*, 234, 645, 2530, 3057.
 Romagnoli G., 893.
 Romagnoli M., 694.
 Romagnosi, 855, 2036, 3010. *Genesis*, 19, 568. *Condotta delle acque*, 374, 890, 1758. *Ragione delle acque*, 559. *Diritto pubblico univ.*, 2434, 1966. *Opere postume*, 2258. *Consultazioni forensi*, 2877.
 Romani, 262, 1371, 3389. *Norma*, 85; 1152; 1153; 3225. *Straniera*, 773; 3562. *Anna Bolena*, 867; 2773. *Capuleti*, 900; 901. *Parisiina*, 2088. *Sonambula*, 2136; 2674; 3520. *Caterina*, 2448. *Scaramuccia*, 2709. *Episodio di S. Michele*, 2712. *Beatrice Tenda*, 2805. *Pirata*, 281; 3355.
 Romano B., 3501.
 Romano E., 621.
 Romano S. *Elogio di M. Cristina*, 2997; 3002.
 Rombes. *Riflessioni*, 776.
 Romegialli. *St. della Valtell.*, 764, 3551.
 Romeo. *Elogio di M. Cristina*, 2994.
 Romilli, 3221.
 Ronco. *Notti chiose*, 1163.
 Ronzoni. *Dissertatio*, 2360.
 Rosaglio. *Fingallo*, 1010.
 Roscoe, 3067.
 Rose. *Arte di analizzare*, 561, 2813.
 Rosellini I., 1841. *Monumenti*, 3211.
 Rosellini Massimina. *Vedi* Fantastici.
 Rosetti, 694.
 Rosini, 563, 1902, 2173, 3067, 3389. *Luisa Strozzi*, 1979.
 Rosis, 868.
 Rosmini, 2036.
 Rosmini-Serbati. *Origine delle idee*, 667, 1837, 3250. *Rinnovamento della filosofia italiana esaminato*, 726, 1546, 2658. *Il Moschini*, 2581. *Di F. Robol*, 2706.
 Rossetti, 531.
 Rossi, 460. *De'gli scritti sul cholera*, 1310. *Vedi* Martini e Rossi.
 Rossi A. A., 434.
 Rossi B. *Vedi* Dei Rosai.
 Rossi D., 3221, 3472.
 Rossi F., 2427.
 Rossi Gherardo, 2157, 2648.
 Rossi Gio. *Scoperta del Segato*, 1568.
 Rossi Gio. Batt. *Vedi* Grilli.
 Rossi G. Cino, 2684.
 Rossi Isabella. *Versi*, 3086.
 Rossi N. *Dissertatio*, 1399.
 Rossi O., 2016.
 Rossi Pelagio. *Storia sacra*, 30.
 Rossi Pietro. *La Forosetta*, 1432.
 Rossi Q., 2648, 2684.
 Rossi S., 245.
 Rossi V. A. *Conoidale di Wallis*, 1446.
 Rossini. *Archi trionfali*, 875.
 Rostagni. *Aritmetica*, 3377.
 Rostan, 44.
 Rota B., 1487.
 Rota G., 1824.
 Roti. *I due Fratelli di Leiden*, 2427.
 Rotondi, 3372.
 Rotondo. *Risposta*, 368. *Rimostranza delle tipogr.*, 1570. *Cabotaggio*, 2147.
 Roux, 44.
 Rovere. *Vedi* Mamiani della Rovere.
 Roverella. *In morte della Malibrans*, 3346.
 Roverini, 482.
 Rovida, 1445, 3224, 3564.
 Rubini e Curtarelli. *Sul cholera*, 723.
 Ruele, 2036.
 Ruffa, 434, 531, 1769, 2076. *Componimenti in morte del Bellini*, 2888.
 Ruffo, 434, 531. *Grotta di Capri*, 1569.
 Rullier, 44.
 Rusconi C., 128, 127, 738. *Giovanni Bentivoglio*, 2234; 2235.
 Rusconi P. M. *Epistola*, 2628.

- Rosh. *Vedi* Bennati.
 Rimsman. *Dissertatio*, 1390.
 Russo Ferruggia. *Coltivazione della cocciniglia*, 3574.
- S**
- Sabbadini. *Lunario ebraico*, 2040.
 Saccano, 268.
 Sacchi D., 148, 374, 833, 879, 3103, 3141, 3207, 3224, 3563, 3564. *Lezioni di un parroco*, 250; 1085. *Novelle e racconti*, 1165. *Avvertimenti*, 1961.
 Sacchi G., 879, 3103, 3141, 3224. *Viaggio in Toscana*, 3.
 Sacchi T. *Conversa. della rendita*, 3288.
 Sacchi V. *Sul cholera*, 1120.
 Sachero. *Trattenimenti clinici*, 3632.
 Sacy. *Vedi* Le Maistre.
 Sadler. *Exercices anglais*, 1724. *Grammaire anglaise*, 1725.
 Sadoletto, 304.
 Saffi, 148, 2263, 2644.
 Saint-Angé de Virgile, 292. *Guide en Italie*, 1728.
 Saint-Hilaire. *Vedi* Geoffroy.
 Saint-Victor. *Aquarelle, miniat.*, 1717.
 Saint-Vincent. *Vedi* Bory.
 Sala, 2552.
 Salari. *Casi di diritto civ. austr.*, 2840.
 Sale. *Vedi* Brignole.
 Salemi. *Aneurisma al poplite*, 1119.
 Sale Moenigo Cornelia, 1801.
 Saleri, 879.
 Salca, 1821, 2222. *Filotea*, 492, 1254, 3550. *Lettere inedite*, 3487.
 Salice. *Dissertatio*, 2342.
 Salicetti, 619.
 Salomone, *Cantico*, 682. *Parab.*, 1362.
 Salomos, 756.
 Salustio. *Orazione*, 2081.
 Saluzzo. *Vedi* Massa.
 Saluzzo Rocco Diodata, 2683, 3224.
 Salvagnini, 445.
 Salvago, 1487.
 Salvatici. *Vedi* Tartini.
 Salvatico. *Vedi* Estense.
 Sambuceti, 2427. *La Predilezione*, 888.
 Sampolo. *Memoria*, 3188.
 Samuele. *Vedi* De Samuele.
 Sanchez. *Musaico pompeiano*, 425.
 Sand. *Vedi* Duderand.
 Sanfilippo. *Catechismo d'agric.*, 2848.
 Sanfiori. *Canzoneta*, 1591. *Poesia vernacola*, 3344.
 Sangalli. *Dissertatio*, 2370.
 Sangiovanni e Guarini. *Rimedi incompatibili*, 301.
 Sanguinetti. *Dissertatio*, 1677.
 Sani G., 1445.
 Sani G. B., 31.
 Sannazaro, 304.
 Sanson. *Vedi* Andral.
 Sansovino, 2546.
 Santagostino. *Orazione panegir.* 3277.
 S. Maria. *Vedi* Lucchetti.
 S. Andra. *Vedi* Speciale.
 Santangelo, 831.
 Santarosa. *Scene istoriche*, 1323.
 Santelli. *Ignoranza e sapienza*, 1998.
 Santi. *Vita di Panciera Zoppola*, 3599.
 Santillana, 304.
 Santinelli, 1257.
 Santini, 3196.
 San Tommaso. *V. Carrone e Tomaso*.
 Santorini. *Dissertatio*, 1932.
 Santoro, 746.
 Santucci D., 694.
 Santucci L., 2103.
 Sanvitali, 2103. *Esortazione, 999. Omelia sulla cresima*, 2075.
 S. Vittore. *Vedi* Ugone.
 Sarasa. *Arts di procacciarsi la tranquillità*, 878. *Arts di goder sempre*, 877; 2792; 2793; 2794; 2795.
 Saraval. *Dissertazione*, 1372.
 Sardo. *Vedi* Cali.
 Sartorelli. *Sunto teorico-music.*, 788.
 Sartori. *Dissertatio*, 1678.
 Sartorio, 78, 1588. 1924, 2728, 3103, 3564, 3678. *Vedi* Cantà e Sartoria.
 Sasso. *Ordo*, 1670.
 Satim Mun Gabner, 398.
 Sauchelli, 3472.
 Sauli. *Testamento spirituale*, 2645.
 Sauvage, 1491.
 Sauzin. *L'Orfano inglese*, 1867.
 Savani, 498.
 Savant. *Corso di fortificazione*, 198.
 Savarese. *Riduzione del debito p.*, 3480.
 Savi G., 460.
 Savi P., 460.
 Savioli, 2648.
 Savonarola, 189. *Galat. dei tenti*, 1467.
 Savorgnan. *Dissertatio*, 1385.
 Scacerni Prospero Angela, 1801.
 Scaciga della Sitva. *Tormenti incuti nell'Ossola*, 3094.
 Scannabuc. *Vedi* Baretti.
 Scapin, 688.
 Scappi. *Ricordi*, 2282.
 Scappini, 3009, 3227, 3332.
 Scarabello. *Discorso*, 2481.
 Scarambone, 198, 746.
 Scarlata. *Epigramma*, 248.
 Scarpa. *Opere*, 1510, 2078, 2607, 3259.

- Scarpini A. *Mentore religioso*, 2047.
 Scarpini L. *Dissertatio*, 2309.
 Scartabelli. *Canzone*, 1755.
 Scazzola *Filosofia dei fiori*, 2515.
 Schaafhausen. *Vedi Martens*.
 Schiassi, 163, 985, 2188.
 Schiavo. *Dissertatio*, 1933.
 Schievano. *Dissertatio*, 1400.
 Schiller. *Guglielmo Tell*, 647. *Maria Stuarda*, 654. *La Verginia d'Orleans*, 821.
 Schina. *Medicina pratica univ.*, 2791.
 Schivardi. *Medici bresciani*, 2213.
 Schizzi. *Inno a Dio*, 2477.
 Sclopis, 460.
 Schlosser. *Dissertatio*, 1618.
 Schlegel, 2817.
 Schmid C., 30, 2724, 3125.
 Schmidt G. *Ercole*, 220.
 Schütz, 2356.
 Scipeck. *Dissertatio*, 1632.
 Scolari A. *Dissertatio*, 1656. *Curia biografici*, 3325.
 Scolari F. *Difesa di Dante*, 941.
 Scolari G. B. *Utilità del sacerdot.*, 3647.
 Scott. *Vedi Walter-Scott*.
 Scotti A. A. *Omelie*, 94. *Elogio di M. Cristina*, 401, 991.
 Scotti G. B. *Dissertatio*, 2357.
 Scottini. *Dissertatio*, 1633.
 Scovazzo. *Catech.*, 583. *Vetri*, 1050. *Carne*, 3089. *Istruz. delle donne*, 3217.
 Scribani. *Racconti*, 706.
 Scribe, 1491. *Teatro*, 523, 790, 1357, 1574, 1909, 2159, 2697, 3607; 791. *Frontino*, 1108. *Ultime commedie*, 1368, 3638. *Uno Sciallo alla Malibran*, 2408. *La Fidanzata; Il Ritorno dalla Russia*, 888.
 Scribe e Dupin. *Avventure e viaggi d'un giovane*, 888.
 Scrisso. *Vedi Lena Perpentini*.
 Scrofolani P. *Memoria*, 3185. *Ricorso*, 3458.
 Scrofolani S. *Lettera*, 248.
 Scrugli, 2076.
 Scuderi. *Lettera*, 248. *Discorso*, 620.
 Scupoli. *Combattimento spirituale*, 29. *Pace interiore*, 2086.
 Sebastianich. *Aspirazioni*, 2416.
 Secondi. *Angeli custodi*, 2404.
 Segato, 367.
 Segneri, 189, 1425. *Laude*, 2243. *Quaresimale*, 3406.
 Segni. *Storie*, 2818.
 Seguini. *Dissertatio*, 1630.
 Segur (conte), 1955.
 Segur (il giovane). *Partito il più savio*, 2277.
 Seisser. *Dissertatio*, 1680.
 Seletti, 2555.
 Selimo. *Induzioni sul cholera*, 1045.
 Selvaggi, 2648.
 Selvatici. *Vedi Tartini*.
 Selvatico. *Vedi Estense*.
 Sembenini, 223, 805.
 Semnola. *Ricettario*, 3456. *Saggio sui medicamenti*, 3476.
 Seneca. *Intorno alla provvidenza*, 3137.
 Senior. *Economia politica*, 1757, 2273.
 Senofonte, 2817.
 Serafini. *Stanze*, 1850.
 Serassi, 445.
 Serantoni, 2198.
 Serbati. *Vedi Rosmini-Serbati*.
 Serenelli, 2160.
 Seres. *Sulla Divina commedia*, 3585.
 Sergardi. *Satire*, 2128.
 Sergeant, 90, 1728.
 Serius. *Vedi De Serius*.
 Seroux d'Agincourt. *Storia dell'arte*, 143, 762, 1899, 2678, 3550.
 Serpieri, 3221.
 Serra G. *Storia di Genova*, 142.
 Serra M. A. *Dissertatio*, 1398.
 Serradifalco. *Vedi Lo Faso*.
 Serristori. *Statistica d'Italia*, 755.
 Servadio. *Teatro*, 2696, 2906.
 Seltano. *Vedi Sergardi*.
 Severi. *Del g. Accolti*, 432.
 Severino. *Vedi Boezio*.
 Sforza Pallavicino. *Istoria del concilio di Trento*, 1480.
 Sgambati, 328.
 Sgricci, 2103.
 Sgroi. *Istruz. di una cause*, 3109.
 Sguerzi. *Theses*, 3744.
 Shakespeare. *Opere dramm.*, 3264.
 Sicard, 3488.
 Sicardi. *Panegirico di S. Franc.*, 484.
 Siccoli Albina. *Imoinda*, 3072.
 Siepi. *A S. Benedetto*, 1027.
 Silorata. *Vedi Bernabò*.
 Silva. *Grammatica latina*, 2527.
 Silvestri. *Ammalati di cholera*, 718.
 Sinigaglia. *Incidio*, 427.
 Siracusano. *Poche riflessioni*, 3358.
 Siracusano Cardili. *Antonino Pio*, 365.
 Sismonda, 460, 896.
 Sismondi. *Vedi De Sismondi*.
 Smirneo. *Vedi Bione*.
 Soave, 125, 2036. *Doveri dell'uomo*, 153; 2166; 2743. *Storia del popolo abruce*, 318. *Novelle*, 474; 1502; 1830.

- 2252; 3233. *Istituti di retorica*, 1062. *Abbecedario*, 2391. *Grammatica ragionata*, 2526. *Mitologia*, 3208.
- Sobrero A. *Dissertationes*, 1674.
- Sobrero C., 460.
- Socquet. *Sul cholera*, 1206.
- Socrate, 2817.
- Sofista *Vedi* Longo-Sofista.
- Sografi. *Lauretta Gonzales*, 1432. *Olivo e Pasquale; Amor platonico*, 3413.
- Solari. *Coltivazione dei bachi*, 463.
- Soldati. *Onelie pastorali*, 1183.
- Soleri. *Lettere sul cholera*, 1352.
- Soletti. *Carmen*, 1708. *Egloga*, 2184.
- Solferini. *Dissertatio*, 2375.
- Solimene. *Pubblica utilità*, 307.
- Soprani. *Risposta ad un articolo*, 2083.
- Sonza. *Orazione*, 2614.
- Sonzogno; 560, 3103. *Castello di Milano*, 2841.
- Sorda, 3472.
- Sorelli. *Le Mie confessioni*, 3204.
- Soresi. *Rudim. della lingua ital.*, 1317.
- Soresina, 553; 3009.
- Soulie, 2066.
- Spallanzani, 2036.
- Spalletta. *Discorso*, 2483.
- Speciale. *Elogio di M. Cristina*, 2993.
- Speranza. *Sul cholera*, 2298.
- Spessa. *Sciolti*, 1859.
- Spina, 3006.
- Spinelli F. *Ode*, 2250.
- Spiuelli G. B. *Vedi* Carrara.
- Spini. *Gloria di Maria*, 3053.
- Spolverini, 2648.
- Spranzi L., 3688.
- Spranzi M., 3688.
- Spuches, 3501.
- Squerci. *Indice*, 648, 2535, 3075.
- Stagno, 225, 268, 2914. *Elogio del Bellini*, 1053.
- Staidel, 1414.
- Stampa, 1487.
- Starzangruber. *Dissertatio*, 1704.
- Stecchi. *Inno a S. Michele*, 1322.
- Stecco. *Affetti del cholera*, 462.
- Stefani. *Tesi*, 795. *Elogio Chioda*, 2985.
- Stefano. *Vedi* De Stefano.
- Stella, 2202.
- Stelluti, 1257.
- Sterlich. *Vedi* De Sterlich.
- Stern. *Dissertatio*, 2333.
- Sterne, 2520. *Lettere di Yorick*, 1081.
- Storace. *Culto di S. Filomena*, 3425.
- Strambi. *Regole di vita per un giovanotto*, 296; 2280; 3445. *Regole di vita per una giovanetta*, 2279; 3443; 3444.
- Straszewicz. *Vedi* Abrantes.
- Strocchi, 694, 2173, 2830, 3389. *Discorsi accademici*, 2480.
- Strongoli. *Vedi* Pignatelli.
- Strozzi A. *Inno alla pace*, 3090.
- Strozzi C. *Geografia numism.*, 2275.
- Stuart e Rewet. *Ant. di Atene*, 8, 1751.
- Sturm, 1583.
- Suida, 2389.
- Suman. *Vita di A. Maggio*, 3197.
- Suzzara, 3470.
- Svegliato, 1800. *Elogio di M. Cristina*, 2996.

T

- Tacchi. *Ode*, 3612.
- Tacito. *Opere*, 672. *Annali*, 2817.
- Taddei E. *Osservat. di Napoli*, 294. *Civiltà delle Sicilie*, 2455.
- Taddei Rosa, 1801. *Versi*, 1920.
- Taggia *Vedi* Di Taggia.
- Tagliabue, 3631.
- Tagliazucchi, 2684.
- Taglioni, 3078, 3648.
- Taigner. *Dissertatio*, 1597.
- Talù, 341.
- Tamassia. *Prose scelte*, 1273.
- Tamburini, 2036, 2684.
- Tanari, 148.
- Tanfano. *Discorsi*, 619.
- Tansillo, 1487, 2648.
- Tarantini, 434, 531, 746, 1769, 2194.
- Tardy. *Cenno*, 2690.
- Targioni Tozzetti. *Acque di Raposo*, 1421.
- Tarsia, 1487.
- Tartarotti, 2036.
- Tartini-Salvatici, 3243.
- Tasca, 31.
- Tassani. *Cenni sulle ulcere*, 906.
- Tasso B., 1487, 2648. *Amadigi*, 3298.
- Tasso T., 1487, 2648. *Cantone*, 585. *Opere*, 1187. *Gerusalemme*, 3038; 3039; 3040.
- Tassoni A., 2648. *Socchia rapita*, 349.
- Tassoni M. *Religione dimostrata e difesa*, 292, 2278, 3417.
- Taussig. *Dissertatio*, 1679.
- Taverna. *Prime letture*, 111, 287, 3107, 3375, 3376. *Lezioni morali*, 2556. *Novelle morali*, 2591, 3232.
- Tealdi, 2684.
- Tecchio. *Discorso funebre*, 1147.
- Tedeschi e Castello. *Allages*, 2747.
- Teglio, 571.
- Telani. *Lettera*, 444.
- Temistio, 2389.

- Tennani. *Litotrizia*, 2558.
 Tennemann. *Storia della filosofia*, 886, 2423; 919, 2876.
 Tenore, 531, 2076.
 Tentori. *Dissertatio*, 2368.
 Teodoro di S. Maria. *V. Lucchetti*.
 Teotochi Alhrizzi Isabella, 1924.
 Terin Bonasio. *Dottrina crist.*, 2886.
 Terrier, 1491.
 Terzaghi. *Dissertazione*, 2207.
 Testa A. *Filosofia della mente*, 1465.
 Testa F., 2626.
 Teati, 2648.
 Theiner, 2523. *Disquisitiones*, 843.
 Thénard. *Chimica*, 805, 3627.
 Therie, 1491.
 Thiebaut de Berneaud, 630.
 Thiene. *Mali venerei*, 3588.
 Thjulien. *Dialoghi*, 390.
 Thompson. *Inno al creatore*, 2849.
Vita del Barzoni, 3674.
 Tiato. *Dissertatio*, 2362.
 Tibullo, 687.
 Ticozzi, 145, 1017, 2518. *Fisiologia dell'uomo*, 414. *Quadri del Canal*, 1077. *Storia di Milano*, 1900, 2679. *Quadro del mondo*, 3401.
 Tiene, 1487.
 Tiepolo, 1487.
 Tinelli. *Carmina*, 2267-3697.
 Tingelo. *Controversie teol.-mor.*, 1868.
 Tinti. *Il Crocchio*, 3324.
 Tipaldo. *Vedi De Tipaldo*.
 Tiraboschi, 2036. *Storia della letteratura italiana*, 1898, 3547.
 Tissot. *Sull'Onanismo*, 736.
 Toccagni, 360, 2684, 2724, 3564.
 Toccoi. *Scelta della nutrice*, 2129.
 Toffoletto. *Liquidi rimedi*, 3598.
 Toffoli F. *Aritmetica*, 639, 1457.
 Toffoli L. *Rabbia canina*, 2114. *Sopra il rimedio contro l'idrofobia*, 2617.
 Tolomei, 1487.
 Tomagian, 1946.
 Tomaso (s.). *Ritmo* 302.
 Tomitano, 1487, 2036.
 Tommaso A. M. *Orazioni*, 1845. *Religione considerata*, 1873.
 Tommaso N. *Dell'Educazione*, 2224.
 Tommasi A., 2648.
 Tommasi G. B. *Vedi De Tommasi*.
 Tommasini Antonietta, 2683.
 Tommasini E. *Rami riuniti*, 2565.
 Tommasini G., 117. *Sul cholera*, 439; 3571. *Opera*, 669, 1185.
 Tommaso. *Vedi De Tommaso*.
 Tonso. *Democrazia smascherata*, 2474.
 Tonti D. *Elogi sacri*, 2999.
 Tonti L. *Ode*, 3320.
 Topan. *Elogio di S. Luigi*, 2989.
 Toppo. *Vedi Di Toppo*.
 Torelli G. B. *Lezioni di diritto*, 3127.
 Torelli L. *Analisi dell'uomo*, 863.
 Torelli P., 1487.
 Torelli T., 1378. *Ottave e sciarade*, 2585.
 Torelli V., 261, 262, 531, 2076, 3035.
 Tornielli. *Quaresimale postumo*, 1283.
 Torre, 3472.
 Torretti. *Grammatica francese*, 930. *Manuel de lecture*, 2742.
 Torricella, 1955.
 Torricelli. *Ode*, 1048.
 Torti F. *Aneddoto letterario*, 864.
 Torti G., 1552, 2635. *Scetticismo*, 349f.
 Tortolini. *Calcolo dei residui*, 1577.
 Tortora, 531.
 Tortora Brayda, 434.
 Tosi. *Impresario dell'opera*, 256.
 Tozzetti. *Vedi Targioni*.
 Tramater (società). *Vocab.*, 532, 3682.
 Trasmondo. *Medic. esterna*, 1458, 2503.
 Treves, 91.
 Trevisan, 1800, 1801.
 Trezzi. *Prospetto clinico*, 2109.
 Trincherà. *Carne*, 185. *Vita del Particari*, 3700. *Vantaggi del chol.*, 3569.
 Trissino, 1487, 2648. *Italia liberata*, 679; 681.
 Troiano. *Vedi Onato*.
 Troplong. *Ipoteche*, 2033.
 Truchsess. *Vedi Waldbourg*.
 Tubino. *Lode di S. Cecilia*, 3275.
 Tuccari. *Elogio di M. Cristina*, 2991.
 Tucidide. *Storia*, 1340, 2144, 3556.
 Turazza. *Ode*, 689. *Teorema di Sturm*, 2698.
 Turchi, 189, 2523.
 Turconi. *Fabbriche di Roma*, 55, 2010. *Monumenti sepolcrali*, 2055.
 Turrotti, 262.
 Turri, 1241.
 Turrini, 3389.
 Tuzzi, 79.

U

- Uberti. *Vedi Fazio*.
 Ugone da S. Vittore. *Regola di S. Agostino*, 3438.
 Ugoni, 674, 1193, 2821.
 Ulloa, 434, 531, 746, 1769, 2076, 3389. *Marito parricida*, 2043.
 Urbino. *Il Masnadero*, ec., 3160.
 Urso. *Vedi D'Urso*.

- Uslenghi. *Gita al Reno*, 1022.
Uva, 1487.
- ▽
- Vacani, 3001.
Vaccà, 1510, 2973.
Vaccaro, 3519. *Elog. Scrofani*, 218, 983.
Vaccaro Matonti, 746, 3035.
Vaccolini, 110, 2103, 2644, 3389. *Ode*, 57. *La Fidanzata*, 1171. *Segreto della bellezza*, 1846. *Osservazioni sul bello*, 2618. *Carne*, 2969. *Elogio del Vacchi*, 2990.
Valcamonica. *Proserpina*, 502. *Kodah-Bundah*, 3116.
Valdem. *Poesie*, 1260.
Valdes, 304.
Valenciennes. *Vedi Cuvier*.
Valente. *Essenza dell'architettura*, 2511.
Valentini, 62. *Dizion. ital.-ted.*, 91, 665, 1507, 3245; 646, 1033, 2531.
Valerio A. *Discipl. acolytorum*, 2738.
Valeri G., 1434.
Valeriani. *Atlante*, 367.
Valfré. *Nov. del s. Natale*, 1320; 3236.
Vallardi F. *Dissertatio*, 2353.
Vallardi G. *Indicatore de' viaggi*, 1177. *Polemica*, 1426.
Vallauri, 3673. *F. Pecchio*, 416.
Valle, 358
Valletta C. *Verità della religione*, 3424.
Valletta I. *Nozze Buondelmonti*, 1503.
Valorani A., 2263.
Valorani V., 2103.
Valori, 1818. *Dissertatio*, 1599.
Valsecchi. *Verità della chiesa*, 489.
Valussi. *Influenza delle scienze fisiche*, 1420.
Valvasone, 1487.
Van-Des-Velde. *I Patrisii*, 3031.
Van Leuven, 2183.
Vannetti C., 2684. *Prosa e poesia inedite*, 1271, 2108.
Vannetti V., 2036.
Vannoni, 1510.
Vanzetti. *Dissertatio*, 2367.
Vanzon, 1796.
Varagine. *Vedi Da Varagine*.
Varano, 2201, 2648, 2684.
Varchi B., 2436, 2648.
Varchi D., 1487.
Varese. *Rapporto sul cholera*, 710. *Storia della rep. di Genova*, 760, 3549.
Varetoni. *Canzoni morali*, 2837.
Vargenda. *Theses*, 3746.
Variu, 1491.
Vascellari. *Lettera*, 3308.
Vaselli F. *Man. del giuriconsulto*, 2042.
Vaselli G. *Carne*, 2839.
Vassalli S. *Aritmetica*, 1088.
Vassali V. *Dissertatio*, 2363.
Vaullet. *La charité parfaite*, 1715.
Vecchi. *Vedi Malagoli*.
Vecchia. *Vedi Chiusa-Vecchia*.
Vedova, 2634. *Scrittori padovani*, 1761.
Vedovati. *Dodecasyllabi*, 1809.
Vega. *Vedi De la Vega*.
Vegetti, 2263.
Velpéau. *Ostetricia*, 803, 2165, 2703, 3620.
Veludo, 1824. *Lapida rodia*, 3097.
Venanzio, 1226, 1800.
Vence, 122.
Venini, 189.
Ventignano. *Vedi Della Valle C*.
Ventimiglia D., 268. *Biografia del Bellini*, 375.
Ventimiglia R. *Rapporto*, 2652.
Vento. *Elogio Vento*, 2982.
Ventura. *Elogio di M. Cristina*, 2992.
Venturi, 1501.
Venturini D. *Elogia*, 3700.
Venturini P., 2263, 3560. *Elogi*, 2967.
Vera. *Vedi De Vera*.
Vercellone. *Apolog. S. Hieron.*, 1699.
Veree *Vedi Fornasari*.
Verga. *Dissertazione*, 2300.
Vergani, 125. *Gram. inglese*, 1796.
Vergari. *Clinica*, 2458. *Procedura medica*, 3384.
Verlato. *Elogio di S. Tomaso*, 1831.
Vernaccia. *Elogio del Segato*, 2986.
Vernanziano. *Vedi Peyron*.
Veronese. *Gesti di S. Augusta*, 3041.
Veronese Mantovani Angela, 1801, 2683. *Stroffe*, 693. *Eurovia*, 1005.
Verri A., 3613. *Avventura di Saffo*, 369.
Verri P. *Storia di Milano*, 145, 768, 1900, 2679.
Versari, 1818.
Vertua. *Scienza teologica*, 740, 1324, 1887, 2667, 3492. *Sul Cholera*, 2686.
Verusio, 3472.
Verza. *Vedi Curtioni*.
Vescovali, 2945.
Vesme. *Vedi Baudi*.
Vespiniano. *Consultationes*, 1712.
Vestaverde, 2561; 2562.
Viani, 2103, 2173.
Vico. *Opere*, 673; 1842, 2608, 3261. *Diritto universale*, 3643.
Victor. *Vedi Saint-Victor*.
Vieillot. *Vedi Audebert*.

- Viganò Giulio, 1016.
 Viganò Gius. *Dissertazione*, 2291.
 Vighi. *Ode*, 471.
 Vigioli. *Manuale per gli uffiziali*, 1106.
 Vignola. *Alla Gratitude*, 3356.
 Vigny. *Chatterton*, 915; 1855. *Servitù e grandezza militare*, 1526; 1558.
 Vigo L., 3501. *Notizie d'Acti Reale*, 2064.
 Vigo S. *Vedi Di Vigo*.
 Vigodarzere. *Vedi Cittadella*.
 Villa E. *Dissertatio*, 2330.
 Villa G., 1046, 1217 2437, 2560.
 Villabruna. *Saggio di rime*, 3161.
 Villani. *Cronaca*, 917.
 Villardi, 922, 923.
 Villegas, 304.
 Vincenzi. *Vedi De Vincenzi*.
 Vincenzo da Massa. *Vedi Marino*.
 Vinci, 1485.
 Viola C. *De Tonsura*, 3707.
 Viola S. *Cronaca dell'Aniene*, 2217.
 Virey G. B. *Legislaz. e giurispr.*, 299.
 Virey J. J. *Farmacia teorico-pratica*, 806, 1365, 2702, 3618.
 Virgile. *Vedi Saint-Ange*.
 Virgiliis, 531.
 Virgilio, 3003, 3015. *Eneide*, 996; 1786; 1787. *Buccoliche*, 2830.
 Visconti A., 2945.
 Visconti E., 479. *Sulle idee*, 480.
 Visconti E. Q. *Monumenti borghesiani*, 465, 1138, 2054.
 Visconti P. E., 2945. *Monumenti sepolcrali*, 2784. *Gemme del Girometti*, 3033.
 Visentini, 3772.
 Visiani. *Vedi De Visiani*.
 Vistarini. *Dissertazione*, 2208.
 Vita. *Coltivazione del colza*, 2689.
 Vitali G. *Dissertatio*, 2379.
 Vitali T. *Opere*, 1191.
 Vittadini, 1285.
 Vittorelli, 751, 1800.
 Vivarelli, 2263, 3389.
 Viviani, 79, 781.
 Vivona. *Dibattimento apologet.*, 614.
 Voghera. *Dissertazione*, 2261.
 Vollo B. *La Sventura*, 2156.
 Vollo G. *Amalia e Lodovico*, 1952.
 Volpi, 2973.
 Volpi G. B., 2648.
 Volpicella F., 434, 531.
 Volpicella S., 261, 434, 531, 2076.
 Volpicelli, 975.
 Volpini. *Ordo*, 1669.
 Volta, 2036.
 Voragine. *Vedi Da Varagine*.
 Vordoni. *Vedi Alharelli*.
 Vulpes. *Discorso*, 2093.
- W
- Waldbourg Truchsess, 1727.
 Walsh, 539.
 Walter-Scott. *Scelti romanzi*, 126, 127, 128, 738, 1553, 1886, 3489. *Romanzi*, 505, 703, 3418. *Canù popolari*, 2835. *Opere*, 675, 3263.
 Weber. *Dissertatio*, 1650.
 Weiner. *Dissertatio*, 1622.
 Welden, 3009.
 Welzl. *Regolam. sulle dogane*, 1003.
 Wilsair, 2076.
- Y
- Young, 694.
- Z
- Zaccaria, 1480.
 Zahra. *Molo di Catania*, 1252.
 Zambelli, 1081.
 Zambonelli. *Sciolti*, 2539.
 Zamboni A. *Discorso*, 203.
 Zamboni G. B., 692, 3001.
 Zambrini, 3462.
 Zambusi. *Vedi Confortini*.
 Zamperetti. *Versi*, 2449.
 Zampieri, 2648.
 Zanchi, 2277.
 Zandomeneghi L., 3001.
 Zandomeneghi P., 3001.
 Zane, 1487.
 Zanetti A. *Ode*, 3657.
 Zanetti G. B. *Dissertatio*, 2355.
 Zanetti Girolamo, 1867.
 Zanetti Gius. *Grammatica ital.*, 3055.
 Zanghi. *Delle Cavallette*, 584.
 Zannini G. B. *In morte dell'Agosti*, 1474.
Lapidificazione del Segato, 1892.
 Zannini P. *Biogr. dell'Aglietti*, 2433.
 Zannoni. *Tesi*, 796.
 Zanobi, 3123.
 Zanotti F. M., 2200.
 Zanotti G. P., 2684.
 Zanotti P., 3680.
 Zanonno. *Pinacoteca dell'accademia veneta*, 493, 1255, 2631, 3353.
 Zantedeschi. *Logica e metafisica*, 974. *Filosofia morale*, 2001.
 Zappa, 1211.
 Zappalà. *Canto epitalamico*, 3322. *Poesie liriche*, 3365.

- Zappi G. B. , 2648.
 Zappi Girolamo , 2263.
 Zara , 689.
 Zardetti , 37.
 Zecchinelli. *Sul cholera* , 1765.
 Zelo. *Discorsi morali* , 2936. *Autorità de' SS. Padri* , 3651.
 Zerbinati , 3472.
 Zerbini-Beltrame Teresa. *Canzone* , 1237.
 Zezon , 226. *Biografia* , 191.
 Ziffer. *Dissertatio* , 1624.
 Ziliotti. *Sul digiuno ecclesiastico* , 617. *Il Bestemmiatore* , 2422.
 Zimmerman. *Sul cholera* , 1914.
 Zinelli. *Spirito religioso della filosofia del Galileo* , 2461.
 Zirilli Marullo. *Ode* , 3327.
 Zola , 2036
 Zoppi. *Sonetti* , 1166.
 Zorut. *Strolic furlan* , 839.
 Zorzi , 189.
 Zovetti. *Dissertatio* , 1389.
 Zschokke , 2968. *Val d'oro* , 2717.
 Zuccagni-Oriandini. *Corografia dell'Italia* , 1448. *Topografia dell'isola di Pianosa* , 1576.
 Zuccala , 2173 , 2684.
 Zucchi. *Dissertazione* , 2233.
 Zuccoli , 2505.
 Zugniga. *Vedi* Ercilla.
 Zuliani. *Epistola* , 2584.
 Zuppini. *Notizia necr.* , 3227. *Ode* , 3314.
 Zurla , 2266. *Tre dissertazioni* , 154.

INDICE SISTEMATICO.

TEOLOGIA E STORIA SACRA.

I. *Bibbie, versioni, compendii, estratti, commenti e opere relative.*

- Vecchio e Nuovo Testamento, tradotto da A. Martini, 530, 820, 1376, 2718.
Sacra Bibbia, tradotta da A. Martini, 1550, 1880; 1881, 3475.
Sacra Bibbia di A. Martini, colla spiegazione di Le Maistre de Sacy, 3474.
Sacra Bibbia di Vence, 122, 508, 730, 1319, 1879, 2123, 2285, 2662, 3473.
Storia del popolo ebreo compendiata da F. Soave, 318.
Storia del Vecchio e Nuovo Testamento, di A. Calmet, 765; 766, 2143.
Storia della Sacra Scrittura, di G. Celli, 763.
Istoria e Concordia evangelica spiegata da A. Martini, 2079, 2610.
Compendio storico del Vecchio Testamento, 2887.
Compendio della storia sacra, di C. F. L'Homond, 598; 924.
Compendio della storia sacra, compilato da P. Rossi, 30.
Principali fatti dell'istoria santa, 3379.
Poesie scritturali, 682.
Parafresi poetica dei versetti 12, 13 del capo x di Tobia, 2625.
Il Cantico de' cantici e le Lamentazioni di Geremia, per E. Leone, 2443.
Libro dei salmi, voltato in versi it. da P. B. Silorata, 1486, 2037, 2557, 3135.
Parafresi de' salmi xxiv, xxviii, cxxxvii; capo vii di Daniele, 1853.
Parafresi del salmo ciii, 1167.
Parafresi de' salmi penitenziali, ec., di A. Zappa, 1211.
Parafresi morale di alcuni salmi, di Massillon, 1840, 3257.
Salmi, giusta la versione poetica di S. Mattei, 3483.
Salmodia volgare, di T. Panzieri, 1885.
Sette accordi dolenti del re David, recati in italiano da D. S. Oliva, 512.
Sette salmi penitenziali, colla versione di m. Martini, 749; 2672.
Versione del Cantico dei tre fanciulli, di B. Righi, 1040.
Traduzione delle Parabole e dei Proverbi di Salomone, per G. Barone, 1362.
Parafresi del salmo xciv, di G. Platestainer, 3079.
Profezia d'Abacuc, volgarizzata da G. I. Montanari, 3385.
Tre capi di Abacuc, liberamente volgarizzati da G. I. Montanari, 3633.
Traduzione del vaticinio terzo di Nanmo, 799.
Parafresi del cantico di Simeone, 3568.
Vaticinio di Malachia, terze rime, 2018.
Profezie e cantici tratti dalla Scrittura, 1215, 3299.
Novum Testamentum domini nostri Jesu Christi, 1411.
Lezioni, epistole ed evangeli, secondo la versione di A. Martini, 3129; 3130.
Giucio di carte storiche, contenente la storia del N. Testamento, 1023.
Vita di Gesù Cristo per la gioventù, compilata da N. Bacher, 3669.
Vita di Gesù Cristo, dell'abate A. Cesari, 419.
Della Cognizione di Gesù Cristo, 2460.
Peregrinazioni di Gesù Cristo, 1222.
Passione di N. S. Gesù Cristo, 2621.

1 Vedi anche *Sacri cantici* al n. VI e *Eloquenza sacra* al n. XIV.

- Breve relaz. della Terra Santa e d'altri paesi, di G. F. Gemelli Careri, 1435.
 Ristretto della passione di G. Cristo, di A. Masini, 728.
 Saggio sulla vera forma della croce di G. C., di G. B. de Tommasi, 2127.
 Saggio di una versione poetica dell'Apocalisse, di F. Perez, 734.
 Dizionario portatile della Bibbia, tradotto da P. Dell'Aquila, 46.
 Modo facile per imparare tutta la storia della Sacra Bibbia, 1135.
 Manna del Cristiano, sacre massime tratte dal N. Testamento, 1102.
 Precetti della morale evangelica, di L. de Samuele Cagnazzi, 1530, 3370.
 Il Diluvio, lezioni di un incredulo ai fedeli, 40.

II. Santi Padri.

- Della Vera autorità de'santi padri, di D. Zelo, 3651.
 Biblioteca scelta dei padri della chiesa greca e latina, 17; 606, 1449, 2470.
 Agiopatologia, ossia Collezione di tutte le opere de' santi Padri, 2392.
Collectio selecta S. Ecclesie Patrum, ec., 533, 844, 1930.
 Opere dei Padri Aquileiesi, tradotte ed illustrate da G. O. Marzuttini, 1188.
Sancti Aurelii Augustini, hipponensis episcopi, opera, 535, 2741, 3740.
 Lettera di s. Girolamo a Sigismonda, volgarizzata dal m. Zanobi, 3123.
S. Hieronymi Apologia, qua Mariae virginitas vindicatur, 1699.
 ¶¶¶¶ (Lamentazioni del monaco s. Gregorio Nareghese), 1739.

III. Istruzioni catechistiche.

- Abregé du catéchisme à l'usage des enfans qui se disposent à la confession*, 3752.
Catechisme de la diocesi de Nisso, 3685.
 Catechismo degli stati austriaci ad uso delle scuole elementari, 2847.
 Catechismo di relig. per le scuole di mutuo insegn., di N. Scovazzo, 583.
 Compendio della dottrina cristiana ad uso della città e diocesi di Como, 2211.
 Compendio della dottrina cristiana ad uso della città e dioc. di Mantova, 2464.
 Compendio della dottrina cristiana nuovamente accresciuto, 386.
 Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino, 911.
 Compendio della dottrina cristiana, esposto da F. L. Terin Bonesio, 2886.
Conduite pour la bienséance civile et chrétienne, 1718.
 Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana, di R. Bellarmino, 940.
 Dottrina cristiana, di M. Casati, 2497.
 Esposizione della dottrina crist. ad uso della città e diocesi di Milano, 1000.
 Istruzioni morali sopra la dottrina cristiana, di Bressanvido, 3112.
 Laude contenente le principali parti della dottrina crist., di P. Segneri, 2243.
 Memoriale di dottrina cristiana per i principianti, 2247.
 Metodo d'insegnare la dottrina cristiana, ad uso della diocesi d'Albenga, 1131.
 Parte prima della dottrina cristiana diocesana di Chioggia, 683.
 Scelta delle cose più necessarie per salvarsi, 308.

IV. Libri liturgici, libri di pietà o di disciplina ecclesiastica.

- Institutiones liturgicæ sacræ p. Vincentii a Massa*, 1636.
De Re liturgica quæstiones varicæ p. Vincentii a Massa, 1690.
 Opuscoli liturgici, del sacerdote G. Dané, 1196.
 Dizionario sacro liturgico, di G. Dichlich, 2958.
Breviarium romanum, 1601, 1929; 2321, 2322.
Pontificale romanum, 2192.
Rituale romanum, 1692.
 Storia dei sacramenti, di C. Chardon, 144, 3540.
Ordo ministrandi sacramenta infirmis, 2365.
 Saggio storico teorico pratico del canto gregor. e romano, di P. Alfieri, 1883.
 Cerimoniale per le chiese parrocchiali minori o di campagna, 591.
 Cerimoniale da osservarsi nei funerali di Maria Cristina, 289.

• Vedi anche *Diarii sacri* al n. XIII.

- Manuale ecclesiastico, proposto dall'arcivescovo di Spoleto, 1105.
 Manuale di affari ecclesiastico-siculi, di G. A. Gallina, 451.
 Cerimonie della messa, di A. Liguori, 2862.
Veni mecum, sive Preces ante et post missam dicendæ, ec., 1711.
 Istruzione ad ognuno che è abile a servire la santa messa, 1065.
 Modo di servire la s. messa, 2576.
 Riti principali da osservarsi nel sentire la santa messa, 1312.
Spasmodique (Manuale per la visita degli infermi), 1742.
 Modo pratico di assistere a' moribondi, di A. Brandimarte, 2577.
 Sacerdote provveduto per l'assistenza de' moribondi, 1878.
Institutio ordinandorum in usum clericorum seminarii bergomensis, 2739.
Augustini S. R. E. cardinalis Valerii de acolytorum disciplina libri duo, 2738.
 Descrizione degli arredi sacri che sono nel museo Possenti, di C. R., 1280.
 Breve notizia dello scapolare ceruleo, 1437.
 Visita pastorale del vescovo alle chiese di sua diocesi, 3664.
 Orazioni da dirsi nei giorni delle rogazioni, 1202.
Die xxx mai fest. s. Ferdinandi III, ec., 1616.
Appendix ad ordinem veronensem pro ecclesia congregationis oratorii, 842.
Directorium ad horas canonicas recitandas pro fratribus et sororibus ordinis B. V. Mariæ de Monte Carmelo olim prov. Venetiarum, 342.
Directorium divini officii in commodum omnium qui utuntur breviario ac missali romano seraphico, 1617.
Directorium liturgicum pro archidiecepsi goritienis, 1388.
 Galleria delle stelle, o Diario ecclesiastico veronese, 418.
Liturgicus ordo a pp. capucinis prov. S. Josephi leonisseni servandus, 1647.
Ad liturgicum placentinæ urbis et diocesis generale kalendar. additio specialis pro clero collegiata proto-basilicæ S. Antonini, 1646.
Piæ meditationes sacerdotibus missæ sacrum facientibus propositæ, 2740.
Quotidiana sacrar. prec. recitand. series ab univ. parmensi clero serv., 3739.
Veni mecum piorum sacerdotum, sive Exercitia et preces, 1710.
Officium feriale juxta ritum ecclesiæ syrorum maronitarum, 164.
Calendarium carmelitarum exalceatorum, 339; — *eporediense*, 1696; — *fossanense*, 1602; — *franciscanum*, 1603; — *aguense*, 1605; — *casalense*, 1606; — *mediolanense*, 3702; 3704; — *novarense*, 1608; — *pinaroliense*, 1604; — *aurinense*, 1607; — *vercellense*, 1698.
Kalendarium ad horas canon. persolv. in templo B. M. V. (Pærmæ), 1403.
Kalendarium albense, 1694; — *astense*, 1643; — *bergomense*, 1405; — *brixianse*, 3723; — *bugellense*, 1695; — *clodiense*, 1406; — *derthonense*, 1641; — *mantuanense*, 344; — *S. Barbaræ*, 343; — *monregalense*, 1645; — *niciense*, 3724; — *novocomense*, 3725; — *sarzanense*, 1642; — *seguinense*, 1644; — *metropolitanæ Venetiarum*, 1404; — *viglevanense*, 1697.
Ordo ad horas canonicas missasque celebrandas in s. m. religionis capucina p. lombardæ, 2364.
Ordo divini officii in ecclesia monialium S. Crucis Taurini, 1660.
Ordo divini officii juxta ritum fratrum prædicatorum, 345; 1413.
Ordo divini officii recitandi ad usum f. min. S. Francisci, 1659; 1666; 3733; 3734; 3735; — *pp. societatis Jesu*, 1658.
Ordo divini officii adriensis ecclesiæ, 1669; — *albitimiliensis ecclesiæ*, 1657; — *augustensis prætoriensis ecclesiæ*, 1664; — *eccles. S. Bartholomei ap. Burgimariani*, 3737; — *cenetensis ecclesiæ*, 1670; — *cremensis eccl.*, 165; 3736; — *cinnanensis diocesis*, 1665; — *laudensis eccl.*, 3732; — *novariensis ecclesiæ S. Gaudentii*, 1667; — *patav. eccl. cathedr.*, 1671; — *placentinæ ecclesiæ*, 1668; — *salutensis eccl.*, 1672; — *savonensis ecclesiæ*, 1663; — *tarvisiniensis eccl.*, 1662; — *utinensis eccl.*, 534; — *voglien-sis eccl.*, 1412; — *veronensis eccl.*, 842; 1661.

V. *Pie congregazioni*¹.

- Piano per l'amministrazione delle rendite del venerando clero delle nove congregazioni di Venezia, 1253.
Catalogus sociorum et officiorum prov. taurinensis societatis Jesu, 1610.
 Condotta interiore proposta ai giovani dell'ordine de' cappuccini, 193.
 Notizie del novello ordine religioso delle sorelle della sacra famiglia, 1501.
Regulae et constit. v. consortii oblatorum SS. Gaudentii et Caroli Novariae, 346.
 Compendio della regola del terz'ordine de' penitenti di s. Francesco, 1981.
 Regole delle sorelle di terz'ordine di Maria del Carmine, 716.
 Regola del terzo ordine di s. Francesco di Paola per ambo i sessi, 1296.
 Regola di sant'Agostino per le monache, 3438.
 Regole e costituzioni per le agostiniane in Locarno, di G. B. Castelnuovo, 717.
 Regole e testamento del serafico padre s. Francesco, 2655.
 I Reverendi padri cappuccini in Verona, notizie storiche, 300.
 Serie cronologica degli abati di Farfa, dissertazione di M. M. Marini, 133.
 Sopra l'ordine dei gesuiti, di R. C. Dallas, 753.
A brief account (Breve relaz. della società mechtaristica di S. Lazzaro), 1736.
 Della Congregazione mechtaristica, ec., narrazione di F. Caffi, 387.
 Intorno alcuni lavori dei PP. armeni mechtaristi, di G. Orti di Manara, 2028.
Saint Lazare, par E. Boré, 1731.
 Agli E. e R. padri dell'ordine de'servi di Maria, T. Dal Ferro-Fracanzan, 213.
 Aggregazione alla pia unione del sacro cuore di Gesù, 167; 1848.
 Elenco dei devoti di s. Giuseppe, 1459.
 Esame che le novizie devono fare ogni sabbato, 221.
 Confraternite del ss. Sacramento, 410; 439; 860; 2673.
 Capitoli pei fratelli e sorelle della comp.^a della ss. Trinità e de' Cento, 2445.
 Confraternita della ss. Trinità dei pellegrini e convalescenti, 926.
 Confraternita della ss. Trinità del riscatto degli schiavi, 927.
 Confraternita del santo amore di Nostra Signora Ausiliatrice, 194.
 Congregazione ossia confraternita del sacro cuore di Gesù, 388.
 Pel giorno xxx ottobre mccccxxv, lettera di I. Vascellari, 3308.
 Pia opera di s. Dorotea, 2264.
 Preci quotidiane ad uso dei fratelli delle scuole cristiane, 1263.
 Regolamento della pia società delle limosine agli abbandonati, 1297.
 Regolamento per la compagnia e scuola della dottrina cristiana, 3439.
 Regola della congregazione de' sacratissimi cuori di Gesù e di Maria, 1295.
 Regole della congregazione di mutua carità, 3442.
 Regole e capitoli della m. v. aggregazione delle Opere pie, 1301.
 Regole della r. compagnia della Verginità di Maria santissima, 1300.
 Regole per li fratelli e sorelle della compagnia di S. Giuseppe, ec., 2656.
 Ricordi per i fratelli secolari dell'oratorio di s. Filippo Neri, 3457.
 Riflessioni sopra i xv misteri ad uso delli aggreg. del rosario vivente, 3460; 3461.
 Totale dipendenza ed unica delle congregazioni della dottrina crist., ec., 1361.

VI. *Officii particolari e sacri cantici*².

- Uffici della settimana santa, 811; 2304.
Officium hebdomadae sanctae, 2191.
 Offizio de' defunti, parafrasi italiana di S. Mattei, 1838.
 Offizio della B. V. Maria, parafrasi di S. Mattei, 1508.
 Ufficio della B. V. Maria, 3637.
De compassione beatae virginis Mariae officium, 1613.
Officia novissima sanctorum de procepto recit. in diocesi tarvisina, 1936.
Appendix ad officia propria sanctorum qua recit. in diocesi astensis, 1536.

¹ Vedi anche i n. 239, 459, 949 della « Bibliografia ».

² Vedi anche gli estratti biblici al n. 1.

Appendix ad officia propria quae recitantur in novariensi ecclesia, 3698.

Officium proprium oppidi S. Columbari, 3731.

Εροδορομιον (Spieg. de' cantici e solennità del Signore e di M. V.), 1942.

Canzoncine spiritali a Gesù e Maria, 1971.

Inni da cantarsi nella solenne processione della ss. V. M. addolorata, 239.

Melodie sacre raccolte da P. C. Caccia, 459.

Melodie sacre volgarizzate da S. Riava, 1817.

Parafresi poetica delle litanie di Maria ss., dell'ab. N. De Lorenzi, 1212.

Ritmo di s. Tommaso d'Acquino in lode del ss. sacramento dell'altare, 302.

VII. *Divozioni verso Gesù Cristo.*

Coroncina e litanie eucaristiche in onore dell'august. Sacramento, 2899.

Sette visite al ss. sacramento, 312.

Culto perpetuo del ss. cuore di Gesù, 1984.

Novena al sacro cuore di Gesù, 2069.

Novena in apparecchio alla festa del ss. cuor di G., proposta dal p. C. Borgo, 2254.

Pratica per onorare il sacro cuore di Gesù, 284.

Salutari frutti della divozione dei ss. cuori di Gesù e Maria, 1321.

Divota novena al ss. Redentore, 1987.

Novena del santo Natale, di s. Alfonso de Liguori, 264.

Novena in apparecchio al ss. Natale, del b. S. Valfré, 1320; 3236.

Pratica di amar Gesù Cristo, del b. A. de Liguori, 495.

Aspirazioni, gemiti ed affetti al crocifisso, di F. Sebastianich, 2416.

Pregliere al santissimo crocifisso, 1531.

Devotion à la mort et passion de N. S. Jesus Christ, 1722.

Divota maniera di visitare i santi sepolcri, 951.

Divottissimo esercizio di sacre offerte della ss. passione di G. C., 42.

Esercizio della via crucis, 998; 3007.

Esercizio di brevi ed affettuose meditazioni sopra la passione di G. C., 3008.

Massime eterne e meditazioni sulla passione di G. C., di A. de Liguori, 1494.

Meditazioni e preghiere per le quaranta ore della settimana santa, 80.

Meditazioni sopra la passione di Gesù Cristo, del b. A. de Liguori, 81.

Meditazioni sulla passione di G. Cristo, tolte da un ms. del mcccc, 1111.

Via crucis, dell'abate P. de Serijs, 158; 1923.

Via crucis, esposta ai divoti della passione di G. C., 2721; 3658.

Breve modo di praticare il santo esercizio della via crucis, 2439.

VIII. *Divozioni verso Maria Vergine.*

Affetti da tributarsi alla gran madre di Dio, 1948.

Allegrezze della ss. M. V. del Carmine, 2749.

L'Anima divota della Vergine santissima madre addolorata, 2405.

Anno doloroso, ovvero Medit. sopra la vita di M. V., del p. Dell'Olivadi, 1958.

Confitemini della nostra gran Signora del Soccorso, 2892.

Corona dei sette dolori di Maria vergine addolorata, 2215.

Coroncina per la solennità di N. S. di misericordia, 2900.

Divoti affetti a Maria ss. del buon consiglio, 2484.

Divozioni da praticarsi in ossequio della B. V. dell'aiuto, 1990.

Glorie del primo istante del concepimento di M., di S. Spini, 3053.

Alla gran madre di Dio Maria santissima che presentasi al tempio, 3060.

Mese di agosto consecrato al sacro cuore di Maria santissima, 1127.

Mese di Maria, del p. A. Muzzarelli, 1128; 1129.

Mese di Maria, ossia il mese di maggio, di G. Righetti, 1496; 1820.

Modo da tenersi nel recitare il ss. rosario di Maria vergine, 84.

Modo di invocare ogni giorno la gran madre di Dio M. V., 2052.

Metodo divoto di recitare il s. rosario all'altare della B. V. M., 2573.

Misteri del santissimo rosario, 2574.

Modo con cui si recita la corona, coi sette dolori della B. V., 2575.

Modo di recitare la corona di M. V. addolorata, 3209.
 Novena e preghiere in onore della immacolata concezione, 475.
 Novena in onore della natività di Maria vergine santissima, 87.
 Novena in onore di Maria ss. del buon consiglio, di C. Martelli-Leonardi, 1169.
 Orazione al sacro cuore di Maria santissima della salute, 3270.
 Orazione delli confitemini della Madonna, del padre Nicolò Aurelio, 3271.
 Orazione per ottenere da M. V. qualsivoglia grazia, di B. Salustio, 2081.
 Preghiere alla ss. Vergine sotto il titolo di Maria delle grazie, 1857.
 Preghiere ed inni a M. V. santissima, 2639.
 Prima parte delle Glorie di Maria, del b. A. Liguori, 1266.
 Raccolta di orazioni alla S. V. per essere preservati dal cholera, 3415.
 Sacro trionfo dedicato alle glorie della beatissima Vergine di Trapani, 2663.

IX. *Divozioni verso Angeli e Santi.*

Apparecchio divoto alla festa di s. Luigi Gonzaga, 1424.
 Divote meditazioni sopra la vita di s. Caterina da Siena, 1454.
 Divote preghiere da recitarsi alla serafica madre s. Teresa di Gesù (Parma, presso Pietro Fiaccadori), 2949.
 Divozione ai santi Angeli ravvivata dal p. F. de Matteis, 1455.
 Divoti affetti di s. Antonio di Padova, 1988.
 Divozione di s. Antonio di Padova, 1989.
 Novena in preparazione alla festa di s. Antonio di Padova, 2071.
 Festeggiamento per la beatificaz. del v. servo di Dio Sebastiano Valfré, 1007.
 Al Glorioso padre e legislatore degli ordini monastici s. Benedetto, 1027.
 Novena di s. Giuseppe, 263; 660.
 Novena di s. Francesca romana, 659.
 Novena in apparecchio alla festività di s. Rocco, 2592.
 Preghiere in onore di s. Rocco, 2640.
 Orazioni per impetrare il patrocinio di s. Rocco, 272.
 Novena in onore del glorioso patriarca s. Benedetto, 1168.
 Novena in onore di s. Filippo di Argirone, 3237.
 Novena di s. Filomena v. m., 265; 1170; 2070; 2593; 2594; 3235.
 Novena in onore di s. Teresa, 661.
 Preci in onore di s. Gaetano, 497.
 Divote preghiere che servir possono in onore di s. Filomena, 2948.
 Ragionamento sul culto di s. Filomena, 293.
 A S. Filomena per ottenere che cessi il cholera morbus, 2288.
 Orazioni a s. Pietro e s. Paolo, del p. Tommaso, 1845.
 Tre giorni di divoto apparecchio alla festa di s. Chiara, 2705.

X. *Libri ascetici.*

Biblioteca ascetica, 177.
 Miscellanea o Raccolta d'operette la più parte ascetiche, di s. A. M. de Liguori, 2256, 2604, 3258.
 Opere scelte del p. Pinamonti, 1194, 1513, 2080, 2260, 2612, 3265.
 Opere spirituali di s. A. de Liguori, 1514; 3266.
 Necessità della preghiera, del b. A. de Liguori, 2249.
 Alcune preci secondo lo spirito della pastorale di S. Em. R., 1416.
 Alcune riflessioni spirituali nella circostanza del colera, 1747.
 L'Anima desolata confortata a patir cristianamente, 865.
 L'Anima divota della ss. Eucaristia, del sac. G. B. Pagani, 866.
 L'Anima divota del ss. Sacramento, del p. Teodoro di S. Maria, 1956, 2772.
 Apparecchio per i ss. Sacramenti, 366; 2409.
 Apparecchio alla morte, del b. A. M. de Liguori, 10, 2787; 2788.
 Avvertimenti salutari di un vero filosofo, 1428.

¹ Vedi anche le *Pie congregazioni* al n. V.

- Breve indirizzo a vivere cristianamente, 804.
 Brevi e pie meditazioni, del p. Crasset, 2440.
 Brevi orazioni proposte da m. A. Maria de Mari, 181.
Le Chemin du salut, par le b. A. M. de Liguori, 1716.
 Combattimento spirituale, del p. L. Scupoli, 29.
 Considerazioni sulla ss. Eucaristia, del sac. G. B. Pagani, 2896.
 Il Cristiano amante della sua eterna salute in orazione, 611.
 Croce di s. Zaccaria contro la peste, 389.
 Diario cristiano, con pie letture per ciascun giorno dell' anno, 939.
Dio prim oget d'amor e'd consolassion, 837.
 Devote pratiche ond' essere preservati dal cholera-morbus, 1777; 2221.
 Devoti esercizi per la confessione e comunione, 2222.
 Pratica per ben confessarsi, comunicarsi e sentire la messa, 496.
 Il Divoto Cristiano della passione di G. C. e dei sacramenti, 626.
 Il Divoto del sacramento, 2485.
 Dono a Filotea di un nuovo esercizio di pietà, 962.
 Dono spirituale per l'esercizio delle quotidiane orazioni, 2495.
 Esercizii spirituali pei religiosi, del p. L. Bourdaloue, 2606.
 Esercizii spirituali del beato Leonardo da Porto Maurizio, 1759, 1967.
 Esercizio del cristiano, 53; 2510.
 Esercizio dell' orazione vespertina, 2007.
 Esercizii spirituali da farsi mattina e sera, 2230.
 L' Esistenza meditata, 408.
 Gesù al cuore del Cristiano, del c. F. Michelesi, 3042.
 Gesù al cuore del devoto di Maria (in-32, di pag. xvi-240), 1793.
 Gesù al cuore del giovane, 227; 2522.
 Gesù al cuore del sacerdote, del dott. B. Del Monte, 1468.
 Ghirlanda di fiori raccolta per recitare la corona del Signore, 59.
 Giornale del Cristiano, ossia Devote preghiere, 3044.
 Giornale per un' anima amante di Gesù sacramentato e crocifisso, 422.
 Idea di un vero penitente, proposta dal p. A. Diotallevi, 64.
 Iddio è l'amore il più puro, ossia Preghiere e contemplazioni, 3068.
 Imitazione di Cristo, 236; 1038; 1039; 3071.
Isidore, ou Le Fervent laboureur, 1726.
 Istruzione per brevi meditazioni d' ogni giorno del mese, 1808.
 Libro di preghiere ad uso degli alunni del liceo e ginnasio in Bergamo, 1092.
 Libro d' oro, o L' Umiltà in pratica, 447.
 Maniera pratica di fare l'esercizio del vero Cristiano, di G. M. Giaccone, 1100.
 Manuale del Cristiano, ovvero Atti e preghiere, 2245.
 Manuale d' istruzioni e d' esercizi per la gioventù cristiana, 177.
 Massime eterne, di s. A. de Liguori, 456.
 Medicina spirituale, o Pratiche devote per essere preservati dal colera, 3162.
 Meditazioni del v. p. L. da Ponte, 458, 1110.
 Meditazione sopra l' arbore della croce, di s. Bonaventura, 3163.
 Meditazioni sopra i novissimi e la passione di G. C., di A. de Liguori, 3164.
 Metodo della buona morte, 1130.
 Modo facile e divoto per la visita de' sette altari privilegiati, 2053.
Nouvelle journée du chrétien sanctifiée par la prière, 1729.
 L' Ora santificata, proposta dal sac. d. G. Ravina, 271.
 Orazioni cristiane, del p. G. Croiset, 1516.
 Orazioni e responsorio da recitarsi princ. in tempo di terremoto, 3279.
 Orazioni giaculatorie, compilate dal card. Bona, 479.
 Orazioni per impetrare dal cielo la preservazione dal cholera-morbo, 101.
 Pace interiore, e Modo di aiutar gl' infermi, del v. L. Scupoli, 2086.
 Pascolo dell' anima cristiana, 2090.
 Il Peccatore compunto, 2623.
 Pensieri cristiani per ciascun giorno del mese, 2091.

- Piccola Filotea, 492; 1254; 3350.
 Metodo della meditazione, estratto dalla Filotea di s. Francesco, 1821.
 Pratica di divozione ad utilità dei devoti del sacro cuore di G. C., 1262.
 Preghiere contro gli accidenti apoplectici, le morti improvvise, ec., 1264.
 Preghiere da recitarsi in famiglia nei pubblici bisogni, 1858.
 Preghiere da recitarsi nei presenti bisogni, 1532.
 Preghiere di piet  per appianare al Cristiano il sentiero del paradiso, 2270.
 Preghiera per la sera, 285.
 Preghiere per le famiglie cristiane, 2104.
 Proteste o Testamento spirituale dettato a s. Carlo dal r. A. Sauli, 2645.
 Il Purgatorio aperto alla piet  de' viventi, 3398.
 Raccolta di preghiere per implorare il celeste aiuto contro il cholera, 1869.
 Raccolta di varie lodi spirituali ad uso delle sacre missioni, 1538.
 Riti principali da osservarsi nel sentire la santa messa, 1312.
 Regole ed orazioni per la salute dell'anima nel tempo del cholera, 297.
 Il Sacerdote celebrante   il ministro, ma il vero offerente   G. C., 1318.
Stimulus divini amoris, sancti Bonaventurae, 1701.
 Strada della croce di N. S. Ges  Cristo, 3561.
 Strenna cristiana, ossia Ricordi di s. Filippo Neri, 320.
 Sulle preci di Chiavari in liberazione del cholera-morbus, 1355.
 Sunto dello Specchio di croce, compilato da f. D. Cavalca, 2692.
 Tesoro di orazioni per facilitare l'acquisto dell'eterna salute, 3615.
 Tesoro nascosto, o Pregi ed eccellenza della santa messa, 326.
 Trattenimenti devoti del Cristiano, 2704.
 Gli Ultimi dieci giorni di carnevale santificati, 1369.
 Umilt  del cuore, del p. F. Gaetano M. da Bergamo, 2707.
 Il Vero Cristiano che assiste alla s. messa, 2172.
 Via della salute, meditazioni di s. A. M. de Liguori, 1509, 2077.
 Via del paradiso, 823; 824; 2307.
 Visita al ss. Sacramento, di s. A. M. de Liguori, 2725.
 Visita dei campi santi al 1  novembre, 3663.
 Voce angelica, 1384, 3683.
Ug e (Orazioni per le indulgenze), 1737.
Ug e (Guida al cielo), 1738.
Ug e (Preghiere per la messa secondo il rito della chiesa armena), 1741.

XI. Trattati diversi.

- Biblioteca pei parrochi e cappellani di campagna, 2819.
 Biblioteca sacra, 16, 566 (мис-ном), 889, 2428.
 Collezione di opere di religione distinta in tre classi, 1978, 2461, 2878.
 Opere scelte del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, 1193, 1512.
 Pia associazione veneta, 489, 490, 1251.
 Raccolta di opere sacre per uso di ogni fedel Cristiano, 292, 2278, 3417.
 Diritto pubblico ecclesiastico di Sicilia, del c. S. di Chiara, 2934.
 Se la chiesa di Seminara sia collegiata insigne, ec. del c. L. Bianchini, 1556.
Vespianiani Joannis Sebastiani De emptione, de venditione, ec., 1712.
 Introduzione allo studio della religione, del card. G. S. Gerdil, 1978, 2878.
Ug e (Opere di antichi scrittori), 1743.
 Attaccamento inviolabile alla religione cattolica, 883.
 Breve esposizione dei caratteri della vera religione, del c. Gerdil, 177.
 L' Ebreo ed il Giansenista confutati, del sac. G. Barone, 965.
 Il Giansenismo d' un secolo, dell' ab. G. Pedrelli, 160.
 Giangiacopo Rousseau accusatore dei filosofi (di p. 68-108-26-26-36-64), 2523.
 Intorno allo spirito rel. della filosofia di Galileo, di F. M. Zucchi, 2461.
 Esame fatto da G. V. Bolgeni sull' opera: Vera idea della S. Sede, 209

1 Vedi anche *Libri liturgici* al n. IV.

- A Letter* (Lettera indirizzata al r. Burgess da C. M. Baggs), 589.
 Opuscoli inediti del sacerdote Carlo Girolamo Marchi, 1844.
 Ragionamenti sulla verità della religione, dell' a. C. Valletta, 3424.
 Della Religione considerata, colloquii (di A. M. Tommaseo), 1873.
 La Religione considerata come base della felicità, di m. di Genlis, 2119.
 La Religione dimostrata e difesa da m. M. Tassoni, 292, 2278, 3417.
 Tre dissertazioni dell' eminentissimo cardinale don Placido Zurla, 154.
 Utilità del sacerdozio, del dottor legale G. B. Scolari, 3647.
 La Verità della chiesa cattolica romana, dimostrata dal p. A. Valsecchi, 489.
 L' Arte di goder sempre, 877; 2792 al 2795.
 Arte di procacciarsi la tranquillità, del p. A. Sarasa, 878.
 Avvertimenti ad una moglie cristiana, dell' ab. G. Piva, 2419.
 Il Bestemmiatore atterrito, del sac. G. Z. (Giovanni Ziliotti), 2422.
 Ricordi contro la bestemmia, 1874.
 Considerazioni sopra la morale cristiana, di m. C. G. de la Luzerne, 602.
 Sulla morale cattolica, osservazioni di A. Manzoni, 3584.
Observations sur la morale catholique, traduit de l'italien de Manzoni, 1730.
 Trattato morale sulla carità cristiana, di L. A. Muratori, 808.
 Diversi stati che le donzelle possono abbracciare, 27, 41.
 Esortazioni del padre L. Bourdaloue, 1839, 2605.
 Istruzioni pratiche intorno alcuni doveri del Cristiano, di m. G. Careno, 3114.
 Necessità della preghiera, del b. A. Liguori, 2249.
Nouveau traité des devoirs du Chrétien envers Dieu, 858.
 Il Pastore della notte buona, di m. G. di Palafox, 2622.
 Regolamento pratico di vita cristiana per le persone devote, 1541.
 Regole di vita per un giovanetto, del v. V. Strambi, 296; 2280; 3445.
 Regole di vita per una giovane, del v. V. Strambi, 2279; 3443; 3444.
 Ricordi del parroco ai fanciulli della prima comunione, 722.
 Scelta di lettere inedite, di s. Francesco di Sales, 3487.
 Scuola della cristiana perfezione, del sac. G. B. Pagani, 2668.
Soirées villageoises, par m. d'Exauvillez, 1733.
 Sul cholera qual flagello di Dio, riflessioni del sac. G. B. Vertua, 2686.
 Trattato della confidenza nella misericordia di Dio, di m. G. G. Languet, 1913.
 L' Uomo apostolico, del r. p. F. Gaetano M. da Bergamo, 1917.
 Ultimo e beato fine dell' uomo, libri due del p. D. Bartoli, 2259.
Augustini Theineri disquisitiones criticae, ec., 843.
De Christianorum clerici tonsura, auctore Carolo Viola, 3707.
Compendium theologiae dogmaticae et moralis, auctore L. Habert, 845.
Consuetudo theologica sententiae quorundam asserentium in luna, ec., 3708.
 Compendio di articoli del Benezion per uso della prima categoria primordiale nelle israelitiche scuole di religiosa istruzione di Venezia, 1982.
De Controversiis christianae fidei, op. card. Bellarmini, 1614, 1931.
 Dibattimento apologetico su l'eternità delle pene, del can. G. Vivona, 614.
 Diggiuno della Quaresima, lettere due di G. Righetti, 2476.
 Diggiuno eccl., istruzione pratica del sac. G. Z. (Giovanni Ziliotti), 617.
Ethicae christianae compendium, auctore r. p. F. J. V. Patuzzi, 1396, 2341.
Index rerum et verborum totius s. A. M. de Liguori Moralis theologiae, 2352.
 Istruzione pratica pei confessori, di s. A. M. de Liguori, 99; 670; 1186; 3110.
 Εξομολογηταριον (Istruzione ai confessori), 353.
Prælectiones theologicae, quas habebat J. Perrone, 166, 1676.
 Prospetto dei corsi di scienze e belle lettere fatti nel seminario di Spoleti, 3394.
Quæstiones et factorum species de sacramento eucharistiae, 1685.
 Raccolta di casi teologico-morali, pubblicata dal p. m. F. Freppa, 115.
 Raccolta di controversie teologico-morali, di A. Tingelo, 1868.
 Scienza teologica, dell' abate G. B. Vertua, 740, 1324, 1887, 2667.
R. p. Gabrielis Antoine Theologia moralis uniuersa, 1414.
Sujets de conférences ecclésiastiques du diocèse de Maurienne, 3770.

- Supplementum ad Theologiam moralem clarissimi viri A. Alasia*, 1703.
Theologia moralis, auctore Fulca, 3742.
Theologia moralis institutiones, auctore J. M. Detherri, 1706.
Theses ex universa theologia, ec., 3744; 3745; 3746; 3747.
Tractatus de Deo creatore, auctore P. Philipponi, 1707.
Tractatus de mysterio incarnationis, 3748.
 Del Ven. servo di Dio F. Antonio Lucci risposta al dubbio Se ai regolari sia lecito il gioco del lotto, 328.
 Della Vera autorità de' santi padri e della maniera di adoperarli, del sacerdote Domenico Zelo, 3651..

XII. Bolle, Brevi pontificii, Lettere pastorali.

- Decreta authentica sacrae congregationis rituum*, 341, 846.
 Lettere, encicli e brevi di S. S. Gregorio XVI sugli errori del La-Mennais, 2552.
 Sommario delle indulgenze concesse da Paolo V alla confraternita del ss. Sacramento in S. Giovanni, 2673.
Constitutions et instructions synodales du diocèse d'Aoste, 3756.
Epistola pastoralis ad clerum et populum cremensem, 1395.
 Esortazione di monsignor Luigi de' conti Sanvitale, 999.
 Pastorale di m. Falconieri arcivescovo di Ravenna, 3304.
 Ricordi, ordini, avvertenze ed istruzioni pubblicate da m. A. Scappi, 2282.

XIII. Storia ecclesiastica, Biografia sacra, Diarii sacri,

Descrizione di tempii, Notizie ed avvenimenti di spirituale edificazione.

- Fiore di storia ecclesiastica, ragionamento di A. Cesari, 1009, 3022.
 I Secoli cristiani, dell'abate Ducreux, 1325, 3498.
 Storia ecclesiastica, descritta da fra G. A. Orsi, 518, 770, 2680.
 Storia del cristianesimo, del can. A. E. Berault-Bercastel, 758, 2141, 3541, 3542.
 Costumi degli antichi Cristiani, del padre T. M. Mamocchi, 36.
 Istoria del concilio di Trento, scritta da Sforza Pallavicino, 1480.
 Il Sacro concilio di Trento, 731.
 Lettere sull'Italia sotto il rapporto della religione, di m. P. de Jeux, 1083.
 Memorie storiche di m. B. Pacca sul di lui soggiorno in Germania, 1124.
 Notizie sul Portogallo e nunziatura di Lisbona, di B. Pacca, 86; 1162.
 Storia dei sacramenti, di Chardon, 144, 3540.
 Cenni storici della nuova medaglia coniatà ad onore della concezione immacolata di M. V., 589; 2206.
 Cenno storico sopra la sacra immagine della B. V. consolatrice, 2861.
 Istoria dell'apparizione di N. S. di misericordia, scritta da N. C. Garoni, 1063.
 Notizia sopra la nuova medaglia in onore della concezione della SS. V., 1154; 1155; 1156; 1157; 1160; 2062; 2063; 2065; 2588; 3228; 3229.
 Nuove glorie di M. SS., notizia tratta da G. P. Benaglia, 1505; 2074; 2595.
 Quadro storico dell'appariz. e dell'immagine della madonna dell'Olmo, 3403.
 Relazione storica della medaglia della immacolata concezione, 721.
Zhudna medeiza (La Medaglia miracolosa della B. V.), 3774.
 Memorie dei prodigi del crocifisso nella collegiata di S. Gio. Batt., 1122.
 Relazione degli avvenimenti accaduti ad un agricoltore, di T. Martin, 120.
 Cenni intorno ai fatti religiosi della città di Torino, 2852.
 Duomo di Novara, di F. A. Bianchini, 2500.
 Le Grandi epoche della chiesa vescovile di Parma, di F. Cherbi, 1472.
 Illustrazione storico-critica della chiesa di s. Sofia che si riapre, 2023.
 In memoria del centesimo anno della chiesa di s. Gio. Batt. in Raconigi, 238.
 Memoria sopra l'importanza cron. della chiesa di Ferrara, di L. Casazza, 1118.
 Memorie per servire alla storia della s. Chiesa Miletese, di V. Capialbi, 461.
 Memorie storiche ed apologetiche del ss. Crocifisso di Boca, 2248.

1 Vedi anche i n. 361, 426, 428, 1743 della « Bibliografia ».

- Notice sur la royale abbaye d'Hautecombe, par J. L. Cot, 3764.*
Specimen fastorum ecclesie roboretanae, 3741.
 Storia del santuario di M. V. posto sul monte Berico di Vicenza, 1807.
 A. S. E. R. m. d. L. Sanvitali trasferito al vescovado di Piacenza, 3568.
Tabularium regie ac imperialis capelle collegiate Divi Petri, 1415.
 Lettera del b. V. Mortillaro intorno al Tabulario di L. Garofalo, 3121.
 Almanacco ecclesiastico per l'anno 1837 (Milano), 2755.
 Il Vero Rustico indovino, 3655.
 Diario di Mantova per l'anno bisestile, 1836, 201.
 Diario sacro di Ravenna per l'anno 1837, 2925.
 Diario sacro delle chiese di Lucca, di m. G. D. Mansi, 2924.
 Novara sacra, almanacco per l'anno bisestile 1836, 1164.
 Il Provinciale, almanacco contenente la serie dalle diocesi del Piemonte, 1276.
 Aneddoti cristiani, di M. H. Lemaire, 2768.
 Atti di virtù e massime che si leggono alla messa, 2799.
Ephemerides sacre anni christiani bisexti. 1836, auctore J. B. Anguissola, 847.
 Biografia sacra della vita di Gesù Cristo e dei santi, 574, 1433.
 Vite di santi, scritte dal p. Antonio Cesari, 160.
 Seconda raccolta di vite de' santi, scritte da C. Massini, 1888.
 Volgarizzamento delle Vite de' santi padri, di F. Cavalca, 2729.
 Prose scelte dalle Vite dei santi padri, 2816.
 Raccolta di vite di sante vergini e vedove, 3419.
 Fioretti di s. Francesco, 2014.
 Leggende di s. Jacopo maggiore e di s. Stefano, del b. J. da Varagine, 245.
 I Primi martiri di Lecce, di C. Bozzi, 3378.
 Breve elogio di s. Tommaso d'Aquino, di D. Verlati, 1830.
 Brevi notizie storiche de' beati Evangelista e Pellegrino veronesi, 1438.
 Cenni storici sulla vergine e martire santa Afrodisia, 1441.
 Compendio della vita di s. Demetrio martire, 1444.
 Censo di notizie generali intorno a s. Filomena, 2452.
 Eroiche gesta della gloriosa vergine e martire s. Filomena, 407.
 Sul martirio e culto della vergine santa Filomena, 1356.
 Breve compendio della vita di s. Rocco, 2438.
 Memorie storiche intorno la vita di s. Rocco confessore, 2571.
 Memorie storico-critiche delle gloriose gesta di s. Flaviano m., 3198.
 Il Perfetto modello nella vita di s. Luigi Gonzaga, del p. G. Croiset, 3316.
 Vita breve di s. Luigi Gonzaga, scritta da A. Cesari, 3665.
Vita b. Conradi bavari, concinnata a J. M. Giovene, 3750.
 Vita breve del beato Sebastiano Valfre, 827.
 Vita di s. Filippo Neri, scritta da P. G. Bacci, 2726, 3672.
 Vita e martirio de' ss. martiri Crispino e Crispiniano, di L. Brusco, 3676.
 Vita, morte e miracoli di s. Gerardo de' Tintori, 830.
 Lettera biografica, 1073.
 Cenni storici intorno Paolo de Campo, già corsaro indi eremita, 2856.
La Charité parfaite, ou Vie du r. J. Lavoul, par l'abbé P. M. Vaullet, 1715.
 Commentario delle virtù cristiane e religiose di Paolo Linari, 597.
 L'Estatica di Caldaro nel Tirolo, 1001; 2512.
 Storia meravigliosa dell'estatica M. de Mörl, 409; 1342; 1343; 3451.
 Relazione della conversione della signora L. T. Hartwell, 719; 1872; 3449.
Vie du comte Louis de Sales, frère de s. François, par le p. Buffier, 1735.
 Vita del seminarista G. Rinaldi, scritta dall'abate S. Fabriani, 159.

XIV. Eloquenza sacra.

- Arte di predicar bene, 1425.
 Un cenno sulla eloquenza del pulpito, di G. Festari, 2711.

* Vedi anche i n. 1501, 1744, 2716 della « Bibliografia ». »

- Corso di eloquenza sacra, di M. N. S. Guillon, 17; 606, 1449, 2470.
 Dizionario apostolico, del p. G. di Montargon, 43, 628, 2487, 2952;
 205, 627, 2486, 2950.
 Classici sacri oratori greci, latini, italiani e francesi, 189.
 Galleria di sacra eloquenza, 419.
 Saggi di eloquenza protestante, 1908, 2155; 2124.
 Benedizione, dell' abate A. Masenello, 885.
 Brano e cenni di sacra eloquenza, dell' abate G. Barbieri, 2827.
 Esordio della prima e fine dell' ultima orazione di Gius. Barbieri, 1463.
 Prediche di monsignor Massillon, 2638.
 Prediche sulla religione, scelte dalle Spiegaz. evang. di A. Gretsck, 571.
 Quaresimale di P. Segneri, 3406.
 Quaresimale del padre G. Tornielli, 1283.
 Quaresimalino di monsignor Massillon, 3407.
 Sermoni di L. Bourdaloue, 668.
 Sermoni scelti di Ugo Blair, 748.
 Sermoni per le domeniche dell' anno, del p. L. Bourdaloue, 3511.
 Spiegazioni evangeliche e Discorsi morali, di G. B. Maggi, 3528.
 Spiegazioni dei vangeli di tutte le domeniche, di G. B. Musso, 1334.
 Sunto di prediche fatte in Verona da valenti oratori, 2691.
 Gli Angeli custodi, discorso del sac. C. Secondi, 2404.
 I Chiostrì, orazione di G. De-Agostini, 1975.
 Le Democrazia smascherata, orazione del p. P. Tonso, 2474.
 Discorsi morali, opera di D. Zelo, 2936.
 Discorsi sacri ed accademici, ec., di m. I. G. Cadolini, 943.
 Discorso di J. Monico nelle esequie pei defunti benefattori, 1452.
 Discorso nel rend. di grazie per la preserv. del cholera, di G. Lazzari, 946.
 Discorso pe' trapassati benefattori della pia casa, di G. Gobbatto, 202.
 Discorso per la solenne apertura del suo seminario, di I. Avolio, 2941.
 Discorso sacro del parroco dimissionario d. L. Maggioni, 2944.
 Discorso sacro pronunciato nel santuario di N. S. dell'Orto, 947.
 Discorso sul Corpus Domini, detto dall' abate T. Bini, 948.
 Discorso tenuto dal patriarca di Venezia nell' occasione che si ristabilirono i PP. Minori di s. Francesco d'Assisi, 949.
 Indossando l' abito di cappuccina C. M. E. Sabbo, discorsi di A. Rizzi, 3076.
 Lettera e sermone di commiato, di P. I. Connelly, 1078.
 Omelia sul sacramento della Cresima, di m. L. Sanvitale, 2075.
 Omelie a' giovani studiosi, di A. A. Scotti, 94.
 Omelie di monsignor G. M. Luvini, 3255.
 Omelie pastorali di monsignor S. Soldati, 1183.
 Orazione dell' ab. G. Renier per la benedizione di un nuovo cimitero, 1198.
 Orazione di C. Bresciani per le esequie dei benefattori del Ricovero, 1200.
 Orazioni in rendimento di grazie alla B. V. della salute, 3280.
 Orazione nell' anniversario delle esequie ai fondatori e benefattori della Pia Casa di ricovero in Vicenza, 2613.
 Orazione nell' anniversario delle esequie ai benefattori, di A. Meneghelli, 1199.
 I Parrocchi, discorso di G. Casagrande,
 Al Popolo di Novi, orazione del p. L. M. di Laignelia, 2636.
 Raccolta delle lettere, omelie ed altre scritture, di m. G. Chiaverotti, 3412.
 Ragionamenti del rettore L. Morandi, 1289-1870.
 Per la cessazione del cholera asiatico, orazione di O. Moreno, 1150.
 Sermone recitato dal sac. S. Bellini, 310.
De Christi Domini resurgentis gloria, oratio M. C. de Vera, 1612.
 Discorsi e panegirici del can. G. B. Musso, 2935.
 Elogi sacri del r. p. d. G. Laviosa, 994.
 Elogi sacri di D. Tonti, 2999.
 Elogio di s. Luigi Gonzaga, pronunziato da F. Topan, 2989.

Gesti di s. Augusta, orazione dell'abate G. Veronese, 3041.
 In lode di s. Filomena v. m., orazione del r. p. V. di Taggia, 3080.
 Ragionamento sul culto di s. Filomena v. m., del sac. F. Storace, 3425.
 Le Lodi di s. Vincenzo di Paoli, discorso di P. A. Pastore, 1093.
 Orazione in lode di s. Cecilia v. e m., di D. Tubino, 3275.
 Orazione panegirica in onore di M. V., del can. G. D. Santagostino, 3277.
 Panegirici del p. d. G. B. Biagioni, 3290.
 Panegirico del ss. Redentore, 482.
 Panegirico di s. Carlo Borromeo, 483.
 Panegirico di s. Francesco di Paola, dal sac. G. B. C. M. Sicardi, 484.
 Panegirico di s. Giuseppe, del p. I. G. Leone, 3291.
 Panegirico di s. Vincenzo di Paoli, di S. Maury, 104.
 Panegirico nella commem. della morte di s. Rosalia, di G. Borghi, 1208.
 Per s. Giovanni Buono, orazione panegirica del can. A. Gallinari, 1854.
 Sull'immagine di M. del Piratello, orazione di G. Gardenghi, 2152.

GIURISPRUDENZA.

I. *Diritto naturale, universale, romano e francese*¹.

Del Diritto naturale, di G. G. Rocchetti, 2478.
 Lezioni sul diritto di natura, di T. Ambra, 1090.
 Sopra alcune questioni riguardanti il diritto naturale, di A. De Giorgi, 1891.
 Collezione dei trattatisti legali, 1470.
 Nuova biblioteca universale di giurisprudenza, 662.
 Introduzione allo studio del diritto pubblico univ., di G. D. Romagnosi, 1966.
Jani Vincentii Gravinae de ortu et progressu juris civilis libri tres, 1401.
Laurentii Quarterii antecessoris pisani Hermeneutica legalis libri 11, 3726.
 Unico principio e fine del diritto universale, di G. B. Vico, 3643.
De Constantia jurisprudentis (di G. B. Vico), 673.
 Dizionario universale, ossia repertorio ragionato di giurisprudenza e questioni di diritto, di Merlin, 210, 637, 958, 1996, 2961.
 Trattati di legislazione civile e penale, di M. G. Bentham, 2163.
 Quesiti sopra i pubblici ufficiali, di G. Manno, 698.
 Intorno al giureconsulto Francesco Accolti aretino, di F. Severi, 432.
 Cenni sull'onore considerato come soggetto di legge penale, di G. B. Fava, 2451.
 Osservazioni sul duello, di F. Rizzi, 2085.
 La Condizione sociale del reo non deve influire nè sulla qualità nè sulla misura della pena, di A. Cervesato, 601.
 Genesi del diritto penale, di G. D. Romagnosi, 191, 568.
Joh. Sam. Frid. Boehmeri Observationes selectae, 2187.
 Della Legittimità positiva e negativa delle pene, di V. Marcucci, 443.
 Una Lezione accademica sulla pena di morte, di G. Carmignani, 3641.
 Dissertazione sopra l'impiego del denaro e l'usura, di G. V. Bolgeni, 1776.
 Dissertazione sul mutuo e sulle usure, di un canonico poliziano, 625.
 Maniera di misurare la lesione dei contratti, di M. Mastrofini, 1816.
 Le Usure, libri tre di M. Mastrofini, 817.
Analyse de la discussion sur l'usure par Mastrofini, 850.
 Le Usure del Mastrofini, ec., 2716.
 Corpo del diritto civile, di Giustiniano, 1983, 2469, 2901.
Corpus juris civilis romani, 2183, 3710.
 Le Pandette di Giustiniano, 676, 1207, 1519, 2087.
 Indice delle Pandette di Giustiniano, 649, 2536.
 Istituzioni imperiali di Giustiniano, di F. Sansovino, 2546.
 Prelezioni degli Elementi del diritto civile, di G. G. Eneccio, 1265.

¹ Vedi anche *Enciclopedia* al n. I e la *Medicina legale* al n. IV delle SCIENZE ED ARTI.

- Opere di G. R. Pothier, 2257, 3262.
 Tavole sinottiche delle tre parti delle Istituzioni civili giustiniane, 789.
 Giurisprudenza dei fallimenti, di Dalloz, 1470.
Jacobi Cujaci jc. tolossatis opera ad parisiensem fabrotianam editionem diligentissime exarata, 1638.
 Dei Privilegi e delle ipoteche, di Troplong, 2933.
 Repertorio delle teoriche della legislazione e giurisprudenza francese del secolo XIX, di G. B. Virey, 299.
 Trattati dei contratti di beneficenza, di Pothier, 525, 802, 1363, 3617.
 Trattato del dolo e della frode in materia civile e comm. di M. Chardon, 662.
 Trattato di legislazione, di C. Comte, 3628.
 Trattato delle ipoteche, del barone Grenier, 3624; 3625.

II. Diritto pubblico civile, penale e amministrativo ne' varii stati italiani.

- Dizionario universale della giurisprudenza mercantile, di D. A. Azuni, 959.
 Ragion civile delle acque, di G. D. Romagnosi, 559.
 Della Condotta delle acque, trattato di G. D. Romagnosi, 374, 890, 1558.
 Manuale sull'uso delle acque pubbliche e private, di A. Ascona, 3156.
 Delle Servitù legali, dissertazione di F. M. Carcano, 3513.
 Regno
 Lomb.-Veneto. Istituzioni del diritto pubbl. del R. Lomb.-Ven., di A. Lorenzoni, 1476, 3092.
 Appendice 1^a alle Istituzioni del diritto civile austr., di A. Reale, 1733.
 Raccolta degli atti del governo, 3409, 3410, 3411.
 Indice delle materie contenute nella Collezione delle leggi dell' i. r. governo, di Vincenzo Squerci, 648, 2535, 3075.
 Appendice all'Indicatore delle leggi ed ordinazioni, 870.
 Quinto supplemento al Codice civile austriaco, 699.
 Quinto supplemento alle Disposizioni del regolam. del processo civile, 700.
 Legge penale sulle contravvenzioni di finanza, 72.
 Regolamento sulle dogane e sulle privative dello stato, 119.
 Estratto del Regolamento sulle dogane e privative dello stato, 1003; 2231.
 Manuale dei commercianti, in relaz. alle leggi ed alle tariffe di finanza, 263.
 Casi pratici di diritto civile austriaco e di procedura, 2840.
 Collezione delle scelte consultazioni forensi, di G. D. Romagnosi, 287.
 Arrivi e partenze presso l' i. r. ufficio delle poste in Milano, 556.
 Istromento del teatro d' Onigo, 1064.
 Regolamento pella società del nuovo teatro in Este, 715.
 Regno Sardo. Elenco degli atti del governo pubblicati dal 1814 al 1815, 2979.
Répertoire des édits et autres actes du gouvernement emanés depuis le moi de mai jusqu'à la fin de 1834, 3769.
Recueil des édits, etc., publiés en Savoie des le 10 septembre 1814, 366.
Codex rerum in pedemontano senatu aliisque patriæ curiis judicatarum, 1387.
 Giurisprudenza forense, di F. Arrò, 1025.
 Giurisprudenza del r. senato di Genova, di N. Gervasoni, 232, 1024, 3051.
 Manuale del testatore, 251.
Essai sur les biens communaux du duché de Savoie, par C.-M.-I. Despine, 376.
 Bandi campestri della comunità di Vagna, 2199.
 Capitoli sociali de' mastri muratori della città di Nizza, 2838.
 Statuti della compagnia de' mastri e garzoni prestinai, 1336.
 Ducato
 di Parma. Codice per gli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, 1443.
 Codice di processura civile per gli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, 1976.
 Manuale per gli uffiziali dello stato civile, di G. Vigioli, 1106.
 Istruzione a' podestà de' ducati di Parma, Piacenza e Guast., di M. Lalatta, 552.
 Raccolta delle vigenti leggi e disposizioni relative agli uffizii dei deputati di quartiere della città di Parma, 702.
 Allegazione per li signori Chiesa, Orcesi e Liti, 2748.

- Indice delle materie contenute nel regolamento legislativo e giudiziario (Roma, tipografia dei Classici), 2238.
- Tavola analitica di legislazione, di dottrina e di giurisprudenza, ec., 2604.
- Formolario della procedura civile, dell'avv. Ciabatta, 56, 1012.
- Repertorio generale di giurisprudenza dei tribunali romani, 1308.
- Amministrazione della giustizia nella provincia di Macerata, 3391.
- Ultimatum nella celebre causa dell'eredità Sforza Cesarini, di C. Fea, 1367.
- Voto consultivo emanato dal collegio medico-chirurgico di Bologna, 1926.
- Lezioni di diritto, secondo il codice delle Due Sicilie, di G. B. Torelli, 3127.
- Amministrazione della giustizia civile, di F. Caliri, 543, 2764.
- Corpo di diritto amministrativo per lo regno delle Due Sicilie, 2902.
- Esposizione delle leggi relative all'amministrazione civ., di F. Dias, 3010.
- Opuscolo sopra pochi art. delle leggi di proced., di P. Grosso Marullo, 3267.
- Piano ragionato per un corso di legislaz. amministr., di P. Liberatore, 3347.
- Codice dei notai, di D. Gazzilli, 2459.
- Manuale del giureconsulto, redatto da F. Vaselli, 2042.
- Codice metrico-siculo, 2870.
- Comento delle leggi sull'accessione industriale mobil., di D. Capitelli, 2882.
- Istruzioni per l'esazione dei crediti antiquati del r. erario, 3113.
- Manuale de' rami riuniti, compilato da E. Tommasini, 2565.
- Manuale della contribuzione fondiaria, 3147.
- Ragionamento intorno una quist. di diritto, di G. Poerio e G. Piranelli, 2116.
- Regolamenti per lo duplice servizio di strade e foreste, 713.
- Sulla rettifica del catasto fondiario in Sicilia, cenno d'I. Minnecci, 3586.
- Sulle quistioni che riguardano lo stabilimento di raffinare straniero zucchero nel reame delle Due Sicilie, memoria di L. Bianchini, 323.
- Discorso dell'intendente di Capitanata cav. Lotti, 622.
- Discorso dell'intendente di Terra di Bari march. G. di Montrone, 2219.
- Discorsi pronunziati dal procuratore del re Isaija, 2937.
- Discorso del procuratore del re G. Gatto Bonsignore, 2940.
- Discorso per l'apertura del trib. civ. di Girgenti, di G. Mendolia, 2943.
- Discorso di G. B. Spalletta sui doveri del giudice, 2483.
- Della Giustizia, discorso di G. Armellini, 233.
- Sulla giustizia e sul diritto, discorso di D. A. Fasani, 3581.
- Rapporto sullo stato amministr. della valle di Siracusa, di R. Ventimiglia, 2652.
- Intorno alla cosa irrevocabilmente giudicata, discorso di N. M. Conzo, 2543.
- Sugli articoli 54, 55 e 73 della legge del 29 dicembre 1828, riflessioni di D. Rombes, 776.
- Sui contratti alla voce del 1834, memoria di L. Bianchini, 3592.
- Del Marito parricida, discorso di P. C. Ulloa, 2043.
- Memoria del sindaco patrizio d'Acì-Reale, 1113.
- Giudizio de' periti nautici di Trapani, 3050.
- Memoria del decurionato di Catania, di S. Mancini, 3170.
- Osservazioni critiche, ec., di F. Gueli, 3283.
- Risposta alla supplica del can. d. Filippo Grasso di Caltagirone, 3464.
- Sulle quistioni riguardo alla proprietà dell'edifizio della fabbrica della porcellana, memoria di L. Bianchini, 1571.
- Difese, memorie e ragioni a favore: Acì, 3176; — Auteri Fragalà, 1116; — Benucci, 3190; — Bianchini e consorti, 1117; — Bridfort, 3189; — Buonocore e Foderà, 2928; — Buonocore Simeone, 2930; — Caciopolo, 1221; — Calefatti, 3183; — Campisi, 3178; — Canalotti, Calefatti e consorti, 3194; — Colluccio, 3357; — Comune del m. S. Giuliano, 3186; — Costa, 3429; — Deputati genovesi, 1243; — Eredi Galuppi, 3426; — Eredi Gullo, 3184; — Eredi Guccia, 615; — Eredi Paternò, 3109; — Eredità Ventimiglia, 616; — Figueras, 1114; — Gerbino, 3180; — Gout e Carbone, 3177; — Hatmann e comp.,

Stati
Pontificii.Regno
delle
Due Sicilie.

708 ; — Ingam , 3428 ; — La Grua , 2931 ; — Maggio , 3431 ; — Mantegna , 2932 ; — Mastrogiovanni Tasca , 3188 ; — Messinco , 3192 ; — Militello , 1224 ; — Misterbianco e consorti , 2747 ; — Monastero di S. Rosalia , 3313 ; — Montanari , 3168 ; — Montuoro , 3291 ; — Natale , 3433 ; — Norrito , 3181 ; — Pasqualino , 3315 ; — Paternò Sessa , 3427 ; — Pignatelli , 3171 ; — Polara Laudolina , 3185 ; — Popolazione di Noto , 3174 ; — Randazzo , 3182 ; — Sangiacomo , 3187 ; — Scammacca Paternò Castello , 2890 ; — Scrofani , 3458 ; — Serradifalco , 3191 ; — Starrabba (Paolo) , 3175 ; — Successibili La Torre , 3306 ; — Terranova , 1115 ; — Torremuzza e consorti , 3430 ; — Tortorici e Triolo , 3167 , 3193 ; — Trigona , 3432 ; — Valdina , 3195 ; — Wood , 2927 ; — Wood e consorti , 3169 .

GEOGRAFIA , STORIA , E SCIENZE RELATIVE .

I. *Geografia elementare e generale.*

Introduzione allo studio della geografia , di G. Fezzi , 1479 .
Breve sunto di cognizioni geografiche dell' Europa , 895 .
Compendio di geografia , pubblicato nel 1819 dal Balbi , 1768 .
Trattato elementare della geografia , di A. Balbi , 3629 .
Elementi di geografia moderna ad uso della gioventù studiosa , 973 .
Epitome di geografia universale descrittiva di F. G. Galli , 2228 .
Nuovi elementi di geografia , di F. de Luca , 3242 .
Prospetto geografico-statistico del globo , di F. Ghibellini , 503 .
Specchio geografico di P. Castellano , 315 ; 513 .
Quadro geografico fisico storico-politico , di S. Ticozzi , 3401 .
Geografia di P. Castellano , 58 .
Nuovo dizionario geografico universale statistico storico comm. , 89 , 1835 .
Catalogo delle carte geografiche topografiche di G. B. Maggi , 2844 .

II. *Viaggi e costumi.*

Amenità dei viaggi e memorie contemporanee , 3 , 171 , 360 , 539 , 1417 , 1418 , 1419 , 1749 , 1953 , 2197 , 2761 .
Biblioteca universale di viaggi , di Albert-Montémont , 572 , 2431 , 2825 .
Primo volume delle navigazioni e viaggi , raccolto da G. B. Ramusio , 695 .
L'America settentrionale e meridionale , 862 , 2763 .
Carte annesse alle Lettere del c. Carlo Vidua , 902 .
Viaggio di Anacarsi , di J. J. Barthélemy , 825 , 1379 , 2722 , 3660 ; 1586 .
Atlante del basso ed alto Egitto , illustrato da D. Valeriani , 367 .
I Creoli , ovvero La Vita alle Antille , di J. Leveilloux , 560 , 1417 .
Impressioni di viaggi , di A. Dumas , 171 .
Gita al Reno , fatta e descritta da F. Uslenghi , 1022 .
Journal de mon voyage de Fontainebleau à Frejus en 1814 , 1727 .
Reminiscenza di una rapida corsa a Bajna (di A. Balbi) , 3452 .
Viaggio da Strasburgo a Colonia lungo il Reno , 1418 .
Trento , sue vicinanze , industria , ec. , di G. di G. B. Pinamonti , 2167 .
Viaggio in Inghilterra , Francia , Spagna , di A. M. Ragona , 3661 .
Viaggio per la Svizzera orientale , di T. Dandolo , 1380 , 1587 .
Viaggio nella Svizzera , 539 .
Iride , o Strenna pittoresca , 3103 .
Universo di Mayer , 3644 .
Universo pittoresco , 157 , 528 , 815 , 1373 , 1582 , 1916 , 2169 , 2713 .
Costume antico e moderno di tutti i popoli , di G. Ferrario , 931 , 2909 .
Costume di tutti i tempi , di L. Menin , 199 , 609 , 932 , 2472 , 2911 .
Dei Giuochi olimpici della Grecia e dei circensi in Roma , ec. , dell' i .
C. S. (ingegnere Caterino Sabini) , tipografia Visaj , 1469 .
Costume degli antichi Romani (di A. Levati) , 2216 .
Costumi de' secoli XIII , XIV e XV , 37 , 200 , 610 , 933 , 2473 , 2910 .

Descrizioni varie di cose naturali e di lavori d'arte, tratte dal Bartoli, 937.
 Panorama di costumi moderni, 1209.
 Schizzi di costumi, di T. Dandolo, 2430.

III. Storia universale e storia antica.

Amenità storiche, 540, 1419, 1750, 2397, 2398, 2762.
 Annali del mondo, 6, 547, 2406, 2775; 2776.
 Arte di verificar le date, dei PP. Benedettini, 174, 557, 1960, 2414, 2796.
 Atlante storico, geografico, ec., di M. A. Le Sage, 176.
 Epitome di geografia e storia antica e moderna, di F. G. Galli, 2228.
 Elementi di storia universale, 977.
 Pantografia storica, di B. Bellini, 105, 677, 2619.
 Ristretto cronologico di storia universale, di G. Mosconi, 540, 1419.
 Storia antica e moderna, di G. Bennassuti, 1337.
 Storia universale sacra e profana, di G. Hardion, 521, 772.
 Aneddoti scelti antichi e moderni estratti dalle opere de' migliori autori, 1422.
 Morale in pratica, ossia Scelta di fatti memorabili ed aneddoti istruttivi, 3212.
 Saggio morale storico, traduzione dal francese di P. B., 3479.
 Ogni giorno un fatto storico, almanacco cronologico universale, 2603.
 La Scuola di Minerva, almanacco genealogico-storico, 3496.
 La Luna in corso, notizie storiche, 2561; 2562; 3144.
 Storia degli ordini cavallereschi, 3538.
 Manuale di storia antica, di M. Heeren, 1104, 1493.
 Quadro storico-politico letterario delle più antiche nazioni, di G. Biorci, 1279.
 Storia antica, di C. Rollin, 137, 1895.
 Narrazioni varie di fatti storici antichi, tratte da D. Bartoli, 3216.
 Collana degli antichi storici greci volgarizzati, 2873, 2874.
 Compendio della storia greca, di Goldsmith, 922.
 Storia della antica Grecia, di V. Drago, 1338.
 Le Nove Muse di Erodoto, tradotte e illustrate da A. Mustoxidi, 2873.
 Storia di Tuciddide volgarizzata, libri otto, 1340, 2144, 3556.
 La Grecia descritta da Pausania, 2874.
De Sapientia Græcorum, auctore L. Martinio, 1700.
 Della Sapienza dei Greci, per L. Martini, 3484.
 Studii sul secolo di Pericle, di T. Dandolo. Art. di G. Campiglio, 775.
 Considerazioni sull'impero romano, di C. Fea, 928.
 Grande collezione storica di Rollin, Crevier, Le Beau, 234, 645, 2530, 3057.
 Compendio della storia romana, di Goldsmith, 923.
 Storia romana di Rollin, 147, 520; 645, 2530, 3057.
 Gli Annali di C. Tacito, tradotti dal Davanzati, 2817.
 Opere di C. Cornelio Tacito, tradotte da B. Davanzati, 672.
 Discorso sopra la prima deca di T. Livio, di N. Machiavelli, 678.
 Commentarii di C. Giulio Cesare, 1964, 2809; 2817.
C. J. Cæsaris Opera, cum lectissimis variorum notis, 1410, 2190, 3730.
 Storia degli imperatori romani, di Lebeau e Crevier, 138, 317, 515, 2140; 516, 139, 757, 1896.
 Condizione d'Italia sotto il governo degli imp. rom. (di G. B. Garzetti), 32, 925.
 Storia di Italia sotto gli imperatori romani (di G. B. Garzetti), 1564.
 Storia della caduta dell'impero romano, di Sismondi, 140, 759.
 Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, di E. Gibbon, 1043, 3543.
 Storia del Basso impero, di Lebeau, 234.
 Chateaubriand. Studii, ossia Discorsi storici, 19, 2454, 2863.
 Indicazione topografica di Roma antica, 65.

IV. Storie straniere.

Galleria di storici moderni, 3544.
 Storia dell' America, di G. Robertson, 3548.

- Il Dottor Francia ed il Paraguay, di Rengger e Longchamp, 2965.
 Nell' occasione in cui S. M. il re Lodovico I di Baviera recavasi a visitare la Grecia, ragionamento di G. Orti di Manara, 2059.
 Պատմութիւն (Storia degli Armeni, di Agatangelo), 1944.
 Հնախումբիւն (Antichità nazionali dell'Armenia, di L. Ingigi), 1945.
 Francesco II re di Francia, cronaca di P. Bernabò Silorata, 3026.
 Regno e corte di Luigi XIV, sunto storico di G. Buttafuoco, 1750.
 Sunti storici del secolo XVIII, compilati da G. Buttafuoco, 2397.
 Comentarîi della rivoluzione francese, di L. Papi (con « Notizie intorno alla vita e agli scritti di L. Papi, di A. Mazzarosa »), 1767, 2463, 2881.
 Cenno sugli avvenimenti militari del 1799 al 1814, di M. Dumas, 2453.
 Memorie contemporanee della duchessa d'Abrantès, 2398.
 Altre Memorie di Constant, cameriere di Bonaparte, 1953, 2761.
 Cenni sopra il delitto e morte di Giuseppe Fieschi e suoi complici, 908.
 Stemmi e titoli di S. M. I. R. A. Ferdinando I, 3535.
 Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo, 3544.
 La Spagna dall'ordinamento delle Cortes nel 1812 fino all'anno 1835, 2292.
 Notizie sul Portogallo, del cardinale B. Pacca, 86; 1162.
 Storia d'Inghilterra, di G. Lingard, 1901.
 Storia di Scozia, di Walter Scott, 675, 3263.
 Raguaglio storico della pestilenza di Malta e Gozzo, di G. M. de Piro, 3422.
 Ultimo periodo della storia di Malta, del can. Panzavecchia, 814.
 Campagna del 1812 in Russia, di E. Labaume, 2833.
 Notizie storiche sulla Russia, di B. Monreale Gravina, 1161.
 Storia della Dalmazia, di G. Cattalinich, 141.
 Un incendio nell' isola Morosini, di F. Sinigaglia, 427.

V. Storia generale e particolare d'Italia 1.

- Bibliografia critica delle antiche corrispond. dell'Italia colla Russia, ec., 13.
 Documenti di storia italiana copiati da G. Molini, 1781.
 Notizia dei manoscritti italiani o che si riferiscono all'Italia, 1827.
 Storie dei municipii italiani, illustrate da C. Morbio, 1344.
 Osservazioni a quanto disse il Ricoglitore intorno alle Storie dei municipii italiani, di C. Morbio, 2262.
 Storia degli antichi popoli italiani, di G. Micali, 514, 1563, 3537.
 Dissertazioni sopra le antichità italiane, di L. A. Muratori, 2946.
 Annali d'Italia, di L. A. Muratori, 7, 548, 1957, 2777.
 Storia dei popoli italiani, di C. Botta, 2295, 3539.
 Storia generale d'Italia, di G. Campiglio, 519, 1565, 2681, 3558.
 Istoria d'Italia, di F. Guicciardini, 565, 2820; 1902.
 Storia d'Italia, di C. Botta, 3554; 3555.
 Atlante della storia generale italiana, di R. Mastrojani, 2798.
 Corografia dell'Italia, di G. B. Riboldi, 197, 605, 1772, 2898.
 Corografia dell'Italia, di A. Zuccagni-Orlandini, 1448.
 Statistica d'Italia, di L. Serristori, 755.
 L'Italia, la Sicilia, ec., 71, 651, 1483, 2550, 3115.
 Nouveau guide du voyageur en Italie (par Saint Ange de Virgile), 178.
 Novissimo Indicatore dei viaggi d'Italia, di G. Vallardi, 1177.
 Collana degli illustri storici italiani del secolo XII al XIX, 917.
 Vicende delle proprietà in Italia, di C. di Vesme e S. Fossati, 2723.
 Famiglie celebri d'Italia, di P. Litta, 640, 1006, 2514.
 Rivoluzioni di Italia, libri ventiquattro di C. Denina, 124, 2130, 2665.
 Scene storiche del medio evo d'Italia (del principe di Santarosa), 1323

1 Abbiamo data una certa estensione a questa categoria, comprendendovi la geografia, la statistica e alcuni almanacchi ecc., sebbene di poca mole ed importanza, tacchiudendo sotto di lei particolari città o provincie de' vari stati italiani. Vedi anche n. XIII della *TEOLOGIA E STORIA SACRA*, il n. II della *GIURISPRUDENZA*, il n. II della *SCIENZE ED ARTI*, e la nota di colera morbus al n. V della *MEDICINA*; i n. I, VII, X, XI e XII della *BELLE LETTERE E DELLE ARTI*. Inoltre i n. III, VI e VII di questa categoria *STORIA E SCIENZE RELATIVE*.

- Fatti storico-militari dell'età nostra, di A. Lissoni, 3016.
 Memorie storico-militari dal 1734 al 1815, per M. d'Ayala, 3199.
 La Lombardia monumentale, 3141.
 Lombardia pittoresca, 78, 653, 1812, 2038, 2244, 2559, 3142.
 Vicende della costituzione delle città lombarde, di E. Leo, 1381.
 Elementi della storia di Milano, di G. Imberti, 399.
 Storia di Milano, di P. Verri, 145, 768, 1900, 2679.
 Testamento di Lodovico il Moro, 1912.
 Il Castello di Milano, cronaca di L. Sonzogno, 2841.
The Traveller's Guide of Milan (Guida di Milano, di M. Mazzoni), 2195.
 Almanacco del commercio di Milano, 2; 2752.
 Diario ad uso degli esercenti arti liberali, 2923.
 Diutile ed orario ad uso delle persone d'affari, 2947.
 Utile giornale, ossia Guida di Milano per l'anno 1837, 3646.
 Almanacchi diversi, 2496, 3046, 3773.
 Cronista monzese, di G. A. Mozzotti, 2912.
 Vicende della Brianza e de' paesi circonvicini, di I. Cantù, 2174.
 Monumenti e fatti storici e religiosi di Canturio, di C. Annoni, 2580.
 Storia della Valtellina, di G. Romegialli, 764, 3551.
 Almanacco pavese per l'anno 1837, 2756.
 Notizie appartenenti alla storia della sua patria, di G. Robolini pavese, 3230.
 Almanacco cremasco per l'anno 1837, di A. Allocchio, 2751.
 Prospetto dei danni recati dagl'incendii e dalla grandine alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema, di P. Racchetti, 1002.
 Almanacco provinciale (Bergamo) per l'anno 1837, 2758.
 L'Incognito Scarpellatore, almanacco (bergamasco) pel 1837, 3073; 3074.
 Mercurietto piacevole, almanacco, 83; 3201.
 La Sirena cantante, almanacco (bergamasco) per l'anno 1837, 3517.
 Almanacchi diversi, 3030, 3303, 3662.
 Storia della repubblica di Venezia, dell'abate Laugier, 761.
 Serie dei dogi di Venezia, 511, 1326, 3508.
Trente huit vues choisies de Venise, dessinées par A. Canaletto, 3772.
 Almanacco per le provincie soggette all'i. r. governo di Venezia, 170.
 Almanacco di Venezia per l'anno bisestile, 1836, 169.
 Almanacchi diversi, 229, 330, 335, 336, 337, 524, 2040, 2194, 2734, 2735, 2736, 3687.
 Itinerario interno e delle isole della città di Venezia, 2032.
 Qual fosse in Padova quel ponte che nel secolo XI intitolavasi Vicentino, ragionamento di G. Bianchi, 2647.
 Giornale di Padova per l'anno bisestile 1836, 61-421.
 Del Castello e territorio di Novale, illustrazione di F. S. Fapanni, 380.
 Saggio di una pantografia vicentina, di E. Lanzani, 733.
 Testamento del m. e dott. in ambe le leggi d. Aurelio dall'Acqua, 1911.
 Indicatore, ossia Guida veronese, di G. Bennassuti, 1042.
 Amico di tutti, diario veronese per l'anno bisestile 1836, 361.
 Indovino inglese, almanacco, 237; 1044; 3077.
 Il Chiozzotto, il Trevisan, l'Udinese e il Veronese, almanacco, 188.
 Almanacchi diversi. 331, 333, 2524, 2733, 3690.
 Almanacco storico provinciale di Treviso per l'anno 1836, 359.
 Itinerario stradale della provincia di Treviso, 1066.
 Giornale della provincia del Polesine per l'anno bisestile 1836, 1017.
 Cenni intorno a fatti storici, monumenti notevoli, ec. del Piemonte, 907.
 Lezioni sopra la geografia patria ad uso della gioventù piemontese, 1089.
 Notizie elementari sopra la geografia, storia, ec., de' Stati Sardi, 1159; 2590.
 Calendario generale pe' regii stati, 2441.
 Dizionario geografico degli Stati Sardi, di G. Casalis, 45, 957, 2957.

Regno
Lomb.-Ves

Regno Sardi

- Annuario statistico amministrativo della divisione di Torino, 362.
 Monumenti e siti pittoreschi della città e contorni di Torino, 1137.
 Torino nel 1335, descritto da L. Cibrario, 797.
 Almanacchi diversi, 1018, 1330, 2255, 2293, 3012, 3145.
 Almanacco provinciale canavesano, per l'anno 1836, 861.
 Statistica della provincia di Saluzzo, di G. Eandi, 1335.
 Regolamento per l'ospizio di carità della città di Bra, 1299.
 Annuario statistico amministrativo della divisione d'Alessandria, 2782.
 L'Indicatore, almanacco per l'anno 1836 (Alessandria), 1041.
 L'Astigiano provinciale, almanacco, 2797.
 Regolamento dell'ospitale de' cronici della città di Valenza, 1298.
 Indovino novarese, almanacco per l'anno 1836, 428.
 Spigolatore novarese, 136; 3529.
 Il Duomo e il corpo di guardia in Novara, di F. A. Bianchini, 2500.
 Regolamento del casino nella città di Novara, 714.
 Storia politica e religiosa di Vercelli, di C. Baggiolini, 2682.
 Appendice di A. Bracco alla Storia di Vercelli di C. Baggiolini, 2789.
 Diatriba sulla città di Vercelli, 2926.
 Guida al sacro monte di Varallo, 426.
 Almanacco della divisione di Nizza, 2396.
 Annali della repubblica di Genova, di A. Giustiniani, 173.
 La Storia dell'antica Liguria e di Genova, di G. Serra, 142.
 Storia della repubblica di Genova, di C. Varese, 760, 3549.
 Almanacco universale del pescatore di Chiaravalle, 2759.
 Cenni storici del comune d'Arcola, di P. Fiamberti, 909.
 Osservazioni critiche di P. Righetti sui Cenni del comune d'Arcola, 3282.
Almanac du duche de Savoie, par A. Bellemín, 3753.
Guide du voyageur à la vallée de Chamouni et à la Grande-Chartreuse, 3761
 Ducato di Parma. Almanacco della ducal corte di Parma, 538.
 Almanacchi diversi, 3045, 3061, 3062, 3691, 3692.
 Il Vero diario parmigiano, 3654.
 Morti di cholera asiatico nella città di Piacenza, 3213.
 Almanacchi diversi, 2757, 2785.
 Ducato di Modena. Almanacco di corte (Modena), 2753, 2754.
 Il Giro astronomico del Casamia, 2017.
 Relazione accademica dell'ultima eruzione accaduta nel vulcanetto aereo così detta salsa di Sassuolo nel Modonese, e considerazioni geognostiche intorno alle salse ed alle loro cause, di G. Brignoli di Brunnhoff, 1303.
 Granducato di Toscana. Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, di E. Repetti, 1779, 2956.
 Viaggio in Toscana, di G. Sacchi, 3.
 Ser Gottardo, almanacco, 1890; 3507.
 Processo verbale della società per la fabbricazione di due ponti di ferro sull'Arno, 1862.
 Sopra l'esecuzione di 28 statue in marmo, rifless. di F. Moisè, 3526.
 Storia della Toscana sino al principato, di L. Pignotti, 2824.
 Cronaca di Giovanni Villani, 917.
 Cronaca fiorentina, di Dino Compagni, 2822.
 Istorie fiorentine, di G. M. Bruto, 1806.
 Storie di B. Segni e di G. B. Adriani, 2818.
 Storie fiorentine, di N. Machiavelli, 106.
 Istorie pistolesi, e Diario del Monaldi, 1807.
 Almanacco aretino, 2750.
 Sconfitta di Montaperto, di D. Aldobrandini, 3493.
 Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni, di R. Grassi, 2918.
 La Luminara di Pisa, lettera di G. B. Perotti, 1095.
 Calendario lunese per l'anno 1836, 2831.
 Topografia dell'isola di Pianosa, di A. Zuccagni Orlandini, 1576.

- Monumenti dello Stato pontificio, di G. Marocco, 656.
 Itinerario figurato negli edifizii di Roma, di G. B. Cipriani, 1484. Stati Pont
 Descrizione storica del foro romano, 39.
 Indicazione topografica di Roma antica, 65.
 Descrizione del Campidoglio, di P. Righetti, 38, 612, 1774.
 Lettere sul nuovo cimitero di Roma, 74.
 Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene, di S. Viola, 2217.
 Le Rose, strenna per Benevento, 3472.
 Spoleti, orazione accademica di m. I. G. Cadolini, 3532.
 Lettera di Evèno Aganippéo (di Giuseppe Negroni su antiche discordie tra i due paesi di Sanbenedetto e di Grottamare), 1076.
 Descrizione storica di Ravenna, tradotta dal francese, 2917.
 Cenni sul porto di Ravenna, 2858.
 Il Giro astronomico del Casamia, 1021.
 Storia d'Ancona, di A. Peruzzi, 2139.
 Le Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona nel 1475, 2072.
 Cenni storici sul palazzo della Ragione, di S. Anau, 2857.
 Riedificazione della fabbrica detta della Ragione, di G. M. Bozoli, 121.
Chichett de Frara, lunari nov, 3686.
 Civiltà delle Sicilie, discorso di E. Taddei, 2455. Regno
delle
Due Sicil
 Giusta esultanza dei popoli delle Due Sicilie per la nascita del loro principe ereditario, ragionamento di G. Orti, 1026.
 Almanacco reale del regno delle Due Sicilie, 1748.
Essai sur l'histoire du royaume des Deux Siciles, 349.
 Saggio sull'istoria del regno delle Due Sicilie, di D. Pandulo, 3482.
 Descrizione de' reali dominii al di qua del Faro, di G. del Re, 2920.
 Istoria del regno di Napoli, di F. M. Pagano, 242.
 Storia del regno di Napoli, di G. Cassetta, 2142.
 Storia del regno di Napoli, di A. Ranieri, 319.
 Storia napoletana dell'anno 1647, 1566.
 Discorsi critici sulla Storia del Colletta, di Pignatelli Strongoli, 618.
 Ricerche storiche sull'isola di Capri, per R. Mangoni, 3455.
 Sulla Grotta azzurra di Capri, memoria di G. Ruffo, 1569.
 Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, di C. Afan de Rivera, 2105.
 Cenni sul vallo di Diana, 1442.
 Per la nascita del duca di Calabria, ragionamento di G. Gibillaro, 3326.
 Introduzione alla geografia ed alla storia della Sicilia, 3101.
 Geografia della Sicilia, di V. Pugliese, 3036.
 Somma della storia di Sicilia, di N. Palmeri, 750.
 Storia critica di Sicilia, di G. Alessi, 3536.
 Storia di Sicilia dal 1556 al 1750, di V. Amico, 3553.
 Considerazioni su la storia di Sicilia dal 1532 al 1789, di P. Lanza, 603.
 Sulla Carta argorvidrografica della costa di Sicilia, 3574.
 Quadro storico delle strade della Sicilia, di C. F. Dolce, 3403.
 Guida per Palermo e pei suoi dintorni, di V. Mortillaro, 3066.
 Tavola statistica de' movimenti della popol. di Palermo, di F. Cacioppo, 3605.
 Guida per la R. Casa de' Matti di Palermo, 1034.
 Lettere su Messina e Palermo, di P. R., 3124.
 Descrizione della costa merid. della valle di Messina, di C. Gemmellaro, 2916.
 Brevi cenni sulla topografia dell'antico porto d'Ulisse, di C. Gemmellaro, 376.
 Notizie storiche della città d'Acì-Reale, raccolte da L. Vigo, 2064.
 Ai Posterì abitanti di Leonforte, M. Nicoletti e Ferreri, 3369.
 Siracusa pei viaggiatori, di G. Politi, 315.

VI. *Mitologia e Biografia.*

- Mitologia, ossia Esposizione delle favole, di F. Soave, 3208.
 Biografia universale antica e moderna, parte mitologica, 576.
 Dizionario storico-mitologico di tutti i popoli del mondo, 833, 2959.
 Biografia universale antica e moderna, 575.
 Collezione biografica dei più illustri uomini d'ogni età e d'ogni nazione, 191.
 Dizionario storico, di F. S. De Feller, 208, 634, 1780, 2492.
 Nuovo Dizionario storico, 92, 2599, 3246.
 Le Vite degli uomini illustri di Plutarco, compend. da F. Santangelo, 831, 3677.
Παράλληλοι (Paralleli di Plutarco di Cheronea), 1946.
De Viris illustribus urbis Romæ, auctore C. F. Lhomond, 3749.
 Storie e ritratti di uomini utili benefattori dell'umanità, 148, 3560.
 Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese, 161, 832, 833, 1383, 1588, 1924, 2175, 2308, 2728, 3678.
 Biografia degli Italiani illustri contemporanei, per cura di E. de Tipaldo, 21, 573, 1760, 2432.
 Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri, 3067.
 Piccola biografia d'uomini celebri italiani, 2266.
 Le Merav. dell'Arte, ovvero Le Vite de' pittori veneti, di C. Ridolfi, 1125, 2048.
 Illustri giureconsulti ed oratori friulani, 1037.
 Continuazione della biogr. de' medici illustri bresciani, di A. Schivardi, 2213.
 Grafie e ritratti di xxiv illustri Romagnoli, per cura di A. Hercolani, 22, 891.
 Biografia degli scrittori padovani, di G. Vedova, 1761.
 Dei più celebri professori dell'università di Padova, 624.
 Notizie biografiche e letterarie in continuaz. della Biblioteca modenese, 658.
 Vite e ritratti di xxx illustri Bolognesi, 162, 2177.
 Cenni storici degli uomini illustri del casato de Beretti della Torre, 1974.
 Fogliani della Torricella, Febo Denaglia di Reggio e duchi Fogliani Sforza d'Aragona di Piacenza, notizia genealogica di E. Denaglia, 1011.
 Mie confessioni a S. Pellico, memorie di G. Sorelli, 3204.
 Monumento eretto a Gaspare Gozzi, 1140.
 Risposta a due solenni fuffanti, di G. I. Montanari, 1311.
 Spozione de' solenni funerali fatti a S. E. D. Maria Tommasa Palafox Portocarrero Alvares de Toledo, 316.
 Elogi in morte di M. Cristina di Savoia, 403, 404, 558, 980, 981, 986 al 991, 993, 1182, 1461, 1785, 2189, 2991 al 2997, 3002, 3028, 3035, 3256, 3519.
 Orazioni, componimenti, discorsi e ragionamenti in morte di M. Cristina di Savoia, 393, 468, 478, 619, 621, 1051, 1242, 1245, 1498, 1851, 2189, 3035, 3173, 3273, 3274, 3276, 3423, 3504.
 Due elogi scritti da P. Venturini (del p. Scandellari e del p. Tomba), 296.
 Funerali di S. M. Maria Cristina di Savoia, 3028.
 Onori funebri renduti alla memoria di M. Cristina di Savoia, 3256.
 Raccolta de' comp. e descriz. delle esequie della regina delle Due Sicilie, 701.
 Biografie, elogi, orazioni, notizie, necrologie, vite, ec., de' seguenti:
 Accolti, 432; — Abrantès, 2762; — Aglietti, 2433, 3139; — Agnesi, 828; — Agosti, 1460, 1474; — Alberghini, 347; — Albertini, 2006; — Albrizzi, 3226; — Angeli, 1515; — Arrosto, 981; — Barzoni, 3674; — Bellinati Macola, 2855; — Bellini, 215, 268, 375, 1053, 2888, 2998, 3082; — Benato, 2984; — Bertelli, 1236; — Bettioni, 1121; — Bramante, 3179; — Caluso, 3673; — Canciani, 781; — Canossa, 216; — Carniello, 2829; — Casa, 2435; — Caselli, 1970; — Celso, 1599; — Cesari, 1784; — Chioda, 2985; — Colocci, 2544; — Colonna, 1590; — Cornet, 1825; — Costa, 2981; — Cutelli, 2987; — Cuzzeri, 944; — Dante, 444, 941; — Dellico, 321, 829, 1353, 2988; — De Campo, 2856; — De Pagave, 872; — Doria, 2003; — Egnazio, 2030; — Emo, 2769; — Fea, 905; — Ferrari, 3325; — Fornaroli, 347; — Foscolo, 3339; —

Francesconi, 1828; — Fronzoni, 985; — Generali, 217; — Gera, 3021; — Giosippo Faustino (Vicenza, tip. Picutti), 2850; — Giovanni di Procida, 3670; — Guanzati, 2854; — Guarnieri, 2586; — Kessels, 3671; — La Mennais, 892; — Lampredi, 3120; — Lavoul, 1715; — Lazzarini, 2826; — Leo, 51; — Leyva, 2853; — Lippich, 2984; — Lovalletti, 1495; — Mabil, 1148, 2205; — Magio, 3197; — Malibran, 2851, 2589; — Maria Teresa, 3158; — Marsella, 2004, 2005; — Mauri, 1969; — Monti, 1311, 3340; — Morsella, 52; — Munari, 1147; — Mustoxidi, 891; — Napione, 3666; — Naselli, 3272; — Nobili, 992; — Panciera Zoppola, 3599; — Papi, 1767; — Pastelli, 429; — Perticari, 864, 1311, 2434, 3200; — Pindemonte Moscardi, 3227; — Puccini, 2056; — Pugliesi, 3052; — Ramazzotti, 252; — Renazzi, 2983; — Ricca, 219; — Ricciardi, 2506; — Ripanti, 1968; — Robòl, 2706; — Rosini, 3751; — Rossi, 3172; — Rubini, 2057; — Rudoni, 187; — Saffo, 369; — Sales, 1735; — Sammartino, 1201; — Scandellari, 2967; — Scari, 2570; — Scopoli, 247; — Scrofani, 218, 983; — Segato, 402, 982, 1892, 2986; — Sozzi, 2507; — Spreti, 3468, 3667; — Tadini, 2402; — Tomba, 2967; — Trenti, 2621; — Trombini, 979; — Tura, 3668; — Vacchi, 2990; — Vacchini, 1402; — Vallotti, 383; — Vanucci, 3675; — Vento, 2982; — Zarlino, 2727; — Zenari, 2508.

VII. *Archeologia ed Epigrafia.*

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia, 2945.
 Miscellanea filologica critica e antiquaria, di C. Fea (Roma, tipografia di Crispino Puccinelli, 1836), 1822.
 Opuscoli di letteratura e di archeologia, di m. Crispi, 3268.
 Monumenti scelti borghesiani, illustrati da E. Q. Visconti, 465, 1138, 2054.
 Museo della R. Accademia di Mantova, descritto da G. Labus, 1142, 2582, 3214.
 Real museo borbonico di Napoli, di E. Pistolesi, 2117.
 Quadro di geografia numismatica, di C. Strozzi, 2275.
 Sopra un' antica moneta di Lodi, lettera di P. V. Aldini, 1893.
 Illustrazione di un antico nappo istoriato, di P. Ponticelli, 1797.
 Intorno la tazza di pietra sardonica; ragionamento di A. Gargiulo, 3098.
 Monumenti dell' Egitto e della Nubia, illustrati da I. Rosellini, 3211.
 Հայաստանի Ժողովուրդի (Antichità nazionali dell' Armenia, di L. Ingigi), 1945.
 Elementi di archeologia greca, di F. S. Bruno, 2972.
 Le Antichità di Atene, di J. Stuart e N. Revett, 1751.
 Indicazione topografica di Roma antica, 65.
 Antichi monumenti sepolcrali del ducato di Ceri, di P. E. Visconti, 2784.
 Le Antichità di Alba Fucense negli Equi, misurate da C. Promis, 869.
 Intorno un frammento marmoreo di fasti consolari, di L. Biondi, 3100.
 Collezione di diplomi per la storia di Chieti, di G. Ravizza, 2875.
 Sull' ultima parte della serie de' censori romani, di B. Borghesi, 3596.
 Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari, di C. Cardinali, 942.
 Isi etrusca trovata fuori porta Saragozza di Bologna, di C. Pancaldi, 435.
 Le Antiche ruine di Capri, illustrate da B. Quaranta, 2783.
 Due lettere sopra il mosaico di Pompei, di G. B. Baizini, 963.
 Gran mosaico pompeiano spiegato, di G. Sanchez, 425.
 Antichità della Sicilia, esposte da D. Lo Faso Pietrasanta, 364.
 Topografia di Selinunte, di Vito Pugliese, 1359.
 Antica statuetta in bronzo, illustrata da G. Orti, 363.
 Alcune antichità di Garda e di Bardolino, memoria di G. Orti, 1950.
 Illustrazione di un' antica lapida inedita istriana, di G. Orti, 3070.
 Sulla lapida rodia esistente nel seminario patriarcale in Venezia, 782.

¹ Vedi anche il n. XI delle BELLE LETTERE E BELLE ARTI, ed alcune epigrafi ai n. 316, 619, 621, 1226, 1498, 1769, 1824, 1841, 2771, 3028, 3278, 3501, 3519 della « Bibliografia ». .

Inscrizioni per la festa della società
In funere M. Christinae reginae Siciliar
Nella perdita di M. Cristina di Savoia
Per la maestà di M. Cristina di Savoia
Per le esequie di M. Cristina di Savoia
Poche riflessioni di G. Siracusano su

SCIENZE I

I. *Enciclopedie; Scienze*

Collezione di manuali componenti un
Dizionario enciclopedico, di A. Bazzar
Enciclopedia moderna e dizionario it
La Fisica dello spettacolo della natura
L' Uomo istruito, di M. O. Biancon
Tesi, 795, 796, 1575, 1910, 1959,
Memorie della reale accademia delle
Miscellanea di economia pubblica, leggi
Relazione dell'accademia dei Zelanti
Argomenti di giurisprudenza e di sc
Caratteri, sede ed indole della scien
Intorno ad una nuova sintesi delle s
Principii di una scienza nuova, di C
Proponimento della scienza e sua utili
lezione di manuali componenti una
Dei Rapporti tra le belle lettere e l
Poche idee sull'influenza delle scien
intellettuale e morale offre F. P.
Sistema delle cognizioni umane, di
Manuale della storia della filosofia, di
Analisi dell'uomo e dell'umana soci
Biblioteca dell'intelletto, 886, 1757
Dell'Anima, della coscienza e della
Boezio Severino, Della consolazione
Studii intorno alla Consolaz. della filos
Compendio di articoli del Benézion,

- La Filosofia rettificata, di Gio. Muti-Bussi, 1790.
 La Giustizia, 2021.
 Ideologia, di P. Bottura, 1036.
Institutiones logico-metaphysicæ A. Bonelli, 1637.
 Lettera di A. Longo a P. Galuppi, 73.
 Lettera di Democrito-Fileno a Silvio-Eraclito (di E. Binetti), 1810.
 Lettera di Silvio-Eraclito a Democrito Fileno, 1811.
 Libro di Lucio Anneo Seneca intorno la provvidenza, 3137.
 Moschini, dialogo contro gli scettici, di A. Rosmini-Serbati, 2581.
 Nuovo saggio sull'origine delle idee, di A. Rosmini-Serbati, 667, 1837, 3250.
 Osservazioni di Ermete Visconti sulle idee generali, 480.
 Opuscoli filosofici di A. Catara Lettieri, 3269.
 Dell'Ordine, ossia del secreto della bellezza, di D. Vaccolini, 1846.
 Osservazioni sul bello, esposte in varii discorsi da D. Vaccolini, 2618.
 Perfettibilità, di T. Dandolo, 1522.
 Di Pugliesi, straordinario per potenza di calcolo mentale, di E. Mayer, 3052.
 Rinnovamento della filosofia antica italiana, di M. T. della Rovere, 569, 3486.
 Il Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto da T. Mamiani della Rovere, ed esaminato da A. Rosmini-Serbati, 726, 1546, 2658.
 Saggio di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali, di C. Carena, 1551.
 Sistema mnemonico di M. Castilho, esposto da P. I. Fraticelli, 313.
 Storia naturale della potenza umana, di E. Fagnani, 3559.
 Dell'Amicizia, lettera di N. Galbo, 2399.
 Detti memorabili di Socrate, di Senofonte, 2817.
 Doveri degli uomini, di S. Pellico, 211; 212; 638.
 Trattato elementare dei doveri dell'uomo, di F. Soave, 153; 2166.
 Dialoghi nel regno de' morti, dell'abate L. Thjssen, 390.
Eloges à la bienfaisance napolitaine à l'occasion du cholera, 3578.
 Fisiologia delle passioni, di J. L. Alibert, 2518, 3024.
 Lettere filosofico-morali del conte G. D. Cossio, 3330.
 Lezioni di filosofia della mente e del cuore, di C. A. Pezzi, 77.
 Il Mentore religioso, di A. Scarpini, 2047.
 Della Natura degli Dei; Della Vecchiezza; Dell'Amicizia, di M. T. Cicerone, 18.
 Morale in pratica, 3212.
 La Parola irrevocata, di A. P., 2059.
 Pensieri sul tempo (del c. Monaldo Leopardi), 1219.
 Perfezionamento morale, del signor Degerando, 1223, 3317.
 Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico, di G. D. Romagnosi, 2258.
 Saggio morale storico, traduzione dal francese, di P. B., 3479.
 Scuola dei costumi, di G. B. Blanchard, 129; 130, 745, 1555, 3495.
 Lo Spirito dell'uomo, ossia Fisiologia del pensare, 3531.
 Trattato di Plutarco sulla vita coniugale, 2098.
Über die menschliche Weisheit (L'umana saggezza), 1740.

II. Scienze economiche, statistiche, industriali, tecnologiche, commerciali e politiche.

- Analisi dell'umana economia, di B. dei Rossi, 2767.
 Principii dell'economia politica, tratti da lezioni di N. G. Senior, 1757; 2273.
 Saggio sulla spesa privata e pubblica, di G. della Valle, 306-735.
 Storia delle finanze del R. di Napoli, libri 7 di L. Bianchini, 3552.
 Discorsi pronunziati alla società economica di Catania, 620.
 Discorso storico critico sulla economia sociale, 394.
 Discorso dell'avvocato G. Castagnola, 2938.
 Elementi della scienza statistica, del duca di Ventignano, 2971.
 Parenesi letta da G. Grano (sul commercio), 3295.
 Considerazioni sulla conversione delle rendite, 2895.

• Vedi anche il n. II delle BELLE LETTERE e BELLE ARTI.

- Motifs, projets, rapports et discussions sur la conversion des rentes*, 3763.
 Osservazioni di F. Lucchesi Palli sulla riduzione della pubblica rendita, 2082.
 Osservazioni sulla convers. delle rendite pubbliche, di G. Ceva Grimaldi, 1517.
 Intorno le Osservazioni di G. Ceva Grimaldi, cenni di F. Malvica, 3099.
 Osservazioni su la conversione delle rendite pubbl., di T. Sacchi, 3288.
Réflexions sur la reduction de la rente, par m. Jacques Laffitte, 3767.
 Riduzione dell'interesse del debito pubblico, 1545.
 Saggio sulla riduzione del debito pubblico, di G. Savarese, 3480.
 Se la conversione delle rendite sia giusta, discorso di C. Bianchini, 1557.
 Poche osservazioni sul discorso del cav. Bianchini, 1527.
 Relazione intorno alla strada di ferro in costruzione in Parigi, 1305.
 Sunto delle ragioni de' cittadini di Piazza circa la strada regia, 3600.
 Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia, di C. Cattaneo, 1544.
 Risposta di G. Bruschetti al prog. di una strada di ferro da Milano a Como, 3466.
 Sulle nuove strade a rotaie di ferro, cenni di G. P., 1354.
 Alcune riflessioni sull'opera intitolata Degli odierni ufficii della tipografia e de' libri di C. Mele, di G. Millenet, 168.
 Sulla introduzione de' libri stranieri nelle Due Sicilie, di M. L. Rotondo, 1570.
 Arrivi e partenze presso l'i. r. ufficio delle Poste in Milano, 556.
 Il Cammino della fortuna, o La Scienza del buon uomo Riccardo, 182.
La Science du bonhomme Richard (di B. Franklin), 1732.
Loterie au profit du nouvel hospice crée en faveur de la ville de Coni, 3767.
 Nuovi regolamenti della cassa centrale di risparmio e sue affiliate, 3243.
 Regolamento per l'istituzione di una cassa di risparmio in Roma, 3440.
 Osservazioni sui prezzi attuali della seta, di C. Cattaneo, 3286; 3287.
 Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia, di D. A. Patroni, 3360.
 Problemi di statistica, di S. Vigo, 3383.
 Processo verbale per la fabbricaz. di due ponti di ferro sull'Arno, 1862.
 Rendimento di conti della società costruttrice di due ponti sull'Arno, 3453.
 Prezzi dei generi di grascia, del barone Durini, 3374.
 Progetto di società per l'escavazione delle miniere di Montevaso, 1269.
 Saggio sopra taluni soggetti di pubblica utilità pel regno di Napoli, di M. Solimene, 307.
 All' autore del Saggio sopra taluni soggetti di utilità pubblica, 368.
Réflexions sur la fondation d'un lazaret brut a Mysène, par J. Millenet, 3768.
 Se convenga convertire i peculii frumentarii, di S. di Vigo, 3500.
 Sul cabotaggio fra le Due Sicilie (di M. L. Rotondo), 2147.
 Sulla beneficenza e la istruzione pubblica in Bologna, di G. Massei, 2687.
 Regolamenti per una società di lavoro a favore delle scuole infantili, 1871.
 Statuti per l'albergo de' poveri nella città di Monreale, 3534.
 Sulla rettifica del catasto fondiario in Sicilia, cenno di I. Minnecci, 3586.
 Discorso di L. Costa, per l'apertura della società di incoraggiamento, 2939.
 Della Civiltà delle Sicilie, discorso di E. Taddei, 2455.
 Sull' introd. dell' arte di leggere e scrivere in Europa, di P. Canciani, 781.
 Discorso sulla importanza d'una storia generale dell' industria e del commercio degl' Italiani, di G. de Filippi-Delfico, 1453.
 Catalogo de' prodotti d'industria nazionali, 2845.
 Considerazioni sulle espos. d'arti e industrie, di M. De Augustinis, 2894.
 Contratto sociale della compagnia d'assicurazione, 929.
 Distribuzione de' premi d'industria nazionale, 204.
 Aprimento della casa d'industria e ricovero pei poveri di Novara, 872.
 Elenco delle persone che acquistaron vignietti di esenzione dalle visite di augurii a beneficio della casa d'industria in Rovigo, 2002.
 Elenco di saggi de' prodotti della industria nazionale, 1782.
 Istituto d'incoraggiamento e industria siciliana, di R. Busacca, 785.
 Nuovo dizionario universale tecnologico, 666, 1180, 1836, 2600, 3248.
 L'Impostura smascherata, o sia Nil sub sole novum (di A. Cattaneo), 2534.

- Manuale del tintore, di Poerner, 1492.
 Sulla coltivazione della cocciniglia e suoi usi economici, 3575.
 Il Pettinatore elegante, almanacco, 1250.
 Tipi di Luigi Plet, 2701.
 Confutazione del principio che la sovranità risiede nel popolo, 33.
 Conti fatti al progresso del secolo XIX, 3467.
 Parole di un credente, di F. de La Mennais, 3301.
 Satanasso e la rivoluzione, di L. de Haller, 123.

III. Scienze matematiche generali e applicate.

- Arithmétique à l'usage des personnes qui se destinent au commerce*, 3755 Aritmetica.
 Aritmetica elementare, esposta da C. Conti, 2412.
 Aritmetica di O. Pugliese Ibernica, 555.
 Aritmetica del professore S. Vassalli, 1088.
 Elementi di aritmetica, di F. Toffoli, 639, 1457.
 Libretto d'abbaco, 3132; 3133.
 Primi elementi dell'aritmetica, di G. A. Rostagni, 3377.
 Principii di aritmetica ad uso della classe 1^a delle scuole elem., 3381.
 Manuale dello scontista, 2564.
 Manuale di conteggi mercantili e di cambii, 2566.
 Regole per trovare la corrispond. delle monete lucchesi e toscane, 1302.
 Tabella che dimostra la qualità e consistenza delli diversi pesi e misure esistenti nei diversi distretti della provincia di Dalmazia, 325.
 Tavole numeriche d'annualità compilate da S. Gloria, 2693.
 Una lezione di aritmetica, di L. G. Crippa, 1581.
 Soluzione del pubblicato quesito, ec., di D. Fregoni, 1561.
 Elementi di matematica di Andrea Caraffa. Parte prima, tradotta dall'idioma latino, con annotazioni (di pag. 352), 975.
 Lezioni matematiche ad uso delle scuole della r. militare acad., 1088.
 Lezioni di introduzione al calcolo sublime, di G. Mainardi, 2554.
 Memorie di matematica e di fisica della società italiana, 3196.
 Problemi di matematica, risolti da C. Morelli, 1861.
 Sui problemi delle tazioni, memoria di O. Colecchi, 2146.
 Sulla dimostrazione del teorema delle funzioni analitiche, P. Tardy, 2690.
 Del Teorema di Sturm, memoria di D. Turazza, 2608.
 Trattato del calcolo dei residui, articolo di B. Tortolini, 1577.
 Una proprietà delle superficie di secondo grado, di S. R. Minich, 2305.
 Elementi di meccanica, di G. A. Majocchi, 976.
 Modo facile di seccare le paludi pontine, di C. Fea, 1134.
 Metodi come prevenire ed arrestare gl'incendii, di C. Diversi, 2049.
 Formola idrometrica, del signor Eytelwein, 2015.
 Istituzioni d'idraulica teorico-pratica, di A. Cocconcelli, 2031.
 Saggio di una teorica sull'equilibrio delle vólte, applicabile con generalità alla pratica, letto nel 1835 all'accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna da F. Bertelli, 1882.
 Sulla carta arcoroidrografica della Sicilia, 3574.
 Una nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi, di G. Bravi, 156.
 Elementi di geometria di A. Casano, 401.
 Considerazioni intorno ad una inferriata, di V. A. Rossi, 1446.
 Quadratura del cerchio, di R. Bressanini, 3399.
 Sopra un mistero di fisica ed un altro di geometria, di F. Proto Cumbo, 3524.
 I Sette libri dell'arte della guerra, di N. Machiavelli, 3292.
 Corso elementare di fortificazione, del Savant, 198.
 Dizionario di artiglieria, di Carbone e Arnò, 2223.
 Ufficio delle guide e di altre cariche nelle evoluzioni, di L. G., 3254.
 Proposta di alcuni cambiamenti nella tattica, 2642.

Algebra,
 geometria,
 geodesia,
 meccanica,
 scienza milita-
 re, ec.

- Sul nuovo sistema di campagna dell'artiglieria napoletana, di N. Landi, 2154.
 Agli Alunni della scuola militare, discorso di G. Adorni, 2760.
 Risposta di S. La Farina in occasione di un'accademia di scherma, 3467.
- Astronomia.** Astronomia pel bel sesso, di G. Lalande, 882.
 Cenni sulla cometa d'Halley, lettera di G. F. Baruffi, 912.
 Discorso sull'attuale occorrenza d'osservazioni dirette a perfezionare le formole e le tavole del movimento de' corpi celesti, di F. Bertelli, 1775.
Annuaire des observations faites à s. Jean de Maurienne en 1835, 3754.
 Calendario del real osservatorio per l'anno 1836, 377.
 Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1836, 49.
 Del Reale osservatorio di Napoli, di E. Taddei, 294.
 Notizie d'un viaggio nella luna, di G. Littrow, 472.
Découvertes dans la lune faites par Herschel, 1721.
 Descrizione sulle famose scoperte fatte nella luna, 2919.
 Nuove cose e cose nuovissime nella luna, di C. Pezza, 1172.
 Nuove scoperte fatte nella luna, ed osservazioni del signor Arago, 1174.
 Pubblicazione completa delle scoperte di J. Herschel nella luna, 1277; 2110.
 Relazione di recenti osservazioni su la luna fatte da G. Herschel, 720.
 Scoperte fatte nella luna dal signor Herschel, 741 al 744; 3494.
 Lettera a Sofia intorno alle pretese scoperte fatte nella luna, 1072.

IV. Scienze fisiche e naturali.

- Fisica.** Manuale di fisica, 3151; 3152.
 Nuovi esperimenti sul magnetismo temporario, di S. Dal Negro, 1175.
 Poche idee sull'influenza delle forze fisiche nello sviluppo dell'uomo intellettuale e morale offre F. P. Valussi, 1420.
Sur les forces qui régissent la constitution des corps, par O. F. Mossotti, 3771.
 Perché? perché?... ossia Spiegaz. di moltissimi fenomeni della natura, 1521.
 Degli Aeroliti, delle piogge o nevi, riflessioni di A. Bellani, 1947.
- Chimica
 gen. e applicata.** Biblioteca d'illustri chimici d'ogni nazione del secolo XIX, 561, 2813.
 Trattato di chimica elementare, di F. Cassola, 327.
 Trattato di chimica elementare teorica e pratica, di L. G. Thénard, 805, 3627.
 L'Analisi chimica arricchita di un nuovo mezzo di separaz., di F. Dotto, 544.
 Manuale del tintore, di Poerner, 1492.
 Lettera di congratulazione di F. Martini a Girolamo Segato, 2035.
 Sopra Girolamo Segato, due parole di G. B. Zanini, 1892.
 Sulla artificiale riduzione lapidea del Segato, ec., lettera di G. Rossi, 1568.
 Risposta di G. Pellegrini a G. Rossi sulla riduz. lapidea del Segato, 3465.
 Considerazioni di L. M. sopra una lettera di G. Rossi, 2893.
- Storia naturale.** Dizionario delle scienze naturali, 1456.
 Dizionario classico di storia naturale, 630, 1993, 2953.
 Spirito della storia naturale, tratto da Buffon e da' suoi continuat., 380.
 Continuazione della storia naturale di Buffon, 35, 1447; 196, 2214, 2468, 297.
 Trattato delle cose naturali, di G. Brugnatelli, 3623.
 Iconografia della fauna italiana, di C. L. Bonaparte, 1035.
 Relazione dell'accademia Gioenia, di C. Gemmellaro, 3498.
- Zoologia.** Della Indefinita durabilità della vita nelle bestie, di A. Bellani, 2024
 Il Regno animale, tratto dalle migliori opere, 118.
 Storia naturale dei vermi, di L. A. G. Bosc, 196.
 Elementi di conchiologia linneana, di E. I. Burrow, 2225
- Botanica.** Sugli studii fito-fisiologici degli Italiani, cenoi di V. Cesati, 1345
 Storia naturale de' vegetabili, di G. B. Lamark, 1447.
Antonii Bertolonii Flora italica, 840, 2182, 2737.
Antonii Bertolonii Commentarius de mandragoris, 841.
Antonii Bertolonii dissertatio de quibusdam novis plantarum speciebus, 1928.
 Antotrofia, o Coltivazione de' fiori, di A. Piccioli, 9, 550.

- Filosofia dei fiori, di G. A. Scazzola, 2515.
 Flora comense, di G. Comolli, 2519.
 Flora medica, di A. Alberti, 415.
 Flora medica, di S. delle Chiaje, 1791.
Herbarium pedemontanum A. Colla, 1634, 3719.
Plantæ quædam Egypti ac Nubiæ, enumeratæ a R. de Visiani, 2351, 2369.
 Ricerche sulla struttura del caule, di G. Meneghini, 2281.
 Biblioteca agraria, 559.
 L'Agente in campagna, di G. A. Ferrario, 1949.
 Il Gran Pescatore di Chiaravalle, almanacco astronomico-agricolo, 235.
 Guida ai proprietari che dimorano in campagna, 2533.
 Il Massaro del curato di campagna, almanacco, 2671.
 Proverbi del buon contadino, almanacco, 2646.
 Calendario georgico della r. società agraria di Torino (Relazione dei risultamenti di alcune sperienze fatte per fertilizzare terreni incolti, di F. A. Sismonda; Cenno storico-patologico di rabbia manifestatasi in un cavallo in seguito della morsicatura di un cane, con alcune osservazioni intorno alla stessa malattia, di G. Luciano; Sulle cause del carbonchio bovino, di E. T. Bertola; Infiammazione catarrale ne' cavalli, di C. Lessona; Malattia carbonchiosa nelle bestie bovine, del medesimo; Osservazioni sulla malattia aftosa nelle bovine, del medesimo; Della conservazione e successiva distillazione delle vinacce e della potassa che dalle medesime può ottenersi, del prof. Barberis; Della coltivazione delle patate, dell' arciprete Pecori; Intorno ai vantaggi della torba come combustibile, del signor Blengini; Della coltivazione della barbabetola, di M. Bonafous; Descrizione di un nuovo trebbiatoio, del signor Giulitti), 896.
 Esercitazioni dell' accademia agraria di Pesaro, 3006.
 Rapporto di L. Pelli Fabbroni all' i. r. accademia dei Georgofili, 3434.
 Scelta di memorie agrarie, 3488.
 Nuovo dizionario universale di agricoltura, di F. Gera, 3247
 Dizionario portatile sui mezzi di fugare gl' insetti, di A. Palmierj, 47.
 Economia rustica per lo regno di Napoli, 2501.
 Catechismo di agricoltura per la Sicilia, di I. Sanfilippo, 2848.
 Progetto morale ed economico, 2106.
 Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte, di A. Piola, 2466.
 Intorno ai terreni incolti nell' Ossola, di F. Scaciga Della Silva, 3094.
 Difesa di alquanti prodotti nazionali, di S. Brillandi, 2929.
 Catalogo del r. stabilimento di coltura Burdin e C., 186; 286.
 Cenni sul r. stabilimento agrario botanico di Burdin maggiore e C., 2859.
 Stabilimento orticola ed orto sperimentale a Piacenza di P. Maserati, 754.
 Delle Cavallette e del modo di distruggerle, di P. Zanghi, 584.
 Sulla descrizione delle cavallette del dottor Zanghi, 3578.
 Dizionario del bigattiere, di C. F., 954.
 Istruzione sulla coltivazione dei gelsi e dei bachi da seta, 70.
 Breve guida pel governo dei bachi da seta, di L. Molossi, 1436.
 Il Buon governo dei bachi da seta, di V. Dandolo, 577.
 Metodo facile e sicuro per coltivare i bachi da seta, di A. Solari, 463.
 Trattato sopra la coltivazione dei gelsi, di B. Lorenzi, 3630.
 Descrizione di un nuovo taglia-foglie pei bachi da seta, di L. Magrini, 613.
 Gelseto e bigattiera di Camerino, di F. Mele, 1442.
 Del Mal del segno, calcinaccio o moscardino, di A. Bassi, 1099.
 L' Innocuità e l' efficacia de' liscivi medicinali di potassa, ec., proposti da A. Bassi per la cura del mal del segno, di I. Lomeni, 2541.
 Cenni sopra le nuove specie di gelso delle Filippine, di F. Beggato, 688.
 Pregi ed utilità del nuovo gelso delle Filippine, di I. Lomeni, 498.
 Sul setifizio, istruzioni di G. G. Marastoni, 1907.

- Saggio sulle vite e sui vini della valle d'Aosta, di L. F. Gatta, 3481.
 Sopra un nuovo metodo di vinificazione, lettera di R. Ragazzoni, 3525.
 Su la utilità delle grandi botti e su la fabbricazione dei vini all' uso di Sciampagna, discorsi di G. Corvaja, 3570.
 Memorie ragionate di un agente sulla coltivazione dell'arachide, 1123.
 Natura, coltivazione ed uso della arachide ipogea, di G. Grigolato, 1823.
 Osservazioni intorno alla coltivaz. dell'arachide, di G. A. Longoni, 1205.
 Sulla coltivazione dell'arachide nella provincia di Vicenza, 3780.
 L'Alloro e l'edera, di N. S., 2395.
 Della Coltivazione della barbabietola, istruzione di M. Bonafous, 920.
 Discorso di G. Castagnola sulla coltura del canape, del gelso, ec., 2938.
 Il Governo dei boschi combinato con la tutela dei monti, di Meguscher, 3054.
 Ingrassio delle vacche, istruzione di P. Onesti, 2537.
 Ricerche sperimentali sugli innesti, ec., di G. Florio, 1309.
 Sul dimagrimento dei terreni, ec., considerazioni di D. Paoli, 1567.
 Sulla coltivazione del colza, memoria di A. M. Vita, 2689.
 Sulla coltivazione della cocciniglia e suoi usi economici, 3575.
 Trattato sulla coltivazione e sugli usi del luppulo, 3631.
 Vendicazione dei paragrindini, di P. Beltrami, 1919.
 Sulla non esistenza del contagio nella peripneumonia delle bestie bovine, di C. Lessona, 1348.
 Sul modo di amministrare i liquidi rimedii agli animali, di A. Toffoletto, 3598.
- Mineralogia**
acque minerali
- Elementi di geologia, di T. G. Brande, 2977.
 Storia naturale dei minerali, di E. M. L. Patrin, 2214, 2897.
Aperçus géologiques sur la vallée de Chambéry, par Rendu, 851.
 Catalogo ragionato delle rocce, ec., dei monti euganei, di N. da Rio, 2846.
 Orittologia euganea, di N. da Rio, 2615.
 Le Miniere metalliche dell'Ossola in Piemonte, di G. B. Fantonetti, 3206.
 Analisi chimica dell'acqua acidula della valle di Rabbi, di F. Ragazzini, 545.
 Analisi chimica delle acque di Rapotamo, di Targioni-Tozzetti, 1421.
 Bagni termali di Sant'Elena a Battaglia nella provincia di Padova, 1962.
 Sull'eccellenza dei bagni di S. Elena, di G. Menegazzi, 2151.
Bullettin annuel des eaux d'Aix en Savoie pour 1834, par C. Despine, 852.
 Cenni storico-medici sulle acque termali di Bormio, di F. de Picchi, 590.
 Condizioni locali dell'acque di Bovegno e S. Colombano, di C. Arici, 2891.
Documens historiques sur les eaux thermales du Hameau des bains en Tarentaise, par le chev. Orsi, 3757.
 Nuove ed antiche terme di Torre Annunziata, di V. Lanza, 1833-2073.
 Sopra le acque minerali zolfo-saline fredde di Spalato, 2137.
 Sopra le acque termali del territorio padovano, di T. A. Catullo, 1567.

V. Scienze mediche e chirurgiche.

- Trattati generali.**
- Sulla filosofia della medicina, cenno di L. Maisano, 3580.
 Il Geronta smascherato, in difesa della scienza medica, di G. Felzani, 3037.
 Enciclopedia delle scienze mediche, 995, 2509, 3000.
 Medicina pittoresca, 655, 1109, 2569.
 Dizionario classico di medicina, 44, 629, 953, 1992, 2488, 2952.
 Dizionario di medicina, chirurgia e farmacia pratiche, 631, 1994, 2954.
 Memorie della società medico-chirurgica di Bologna, 1818.
 Collezione di opere mediche di F. Puccinotti, 594, 1977.
 Opere complete di G. Tommasini, 669, 1185.
De A. C. Celso hippocraticæ artis scientissimo, dissertatio F. Valori, 1599.
 Continuaz. della biografia de' medici illustri bresciani, di A. Schivardi, 2213.
 Dei più celebri professori dell'università di Padova, di G. Federigo, 624.
 Per l'inaugurazione dei ritratti di sette illustri medici napoletani, discorso di B. Vulpes, 2093.
 Varii discorsetti medici di P. Lombardini, 1584.

- Dissertazioni inaugurali per laurea medica, 810, 881, 906, 938, 1358, 1372, 1385, 1386, 1389 al 1394, 1397 al 1400, 1407, 1409, 1543, 1592 al 1595, 1597, 1598, 1600, 1611, 1615, 1618 al 1625, 1627, 1628, 1629 al 1633, 1635, 1639, 1640, 1649 al 1654, 1656, 1673 al 1675, 1677 al 1684, 1686, 1688, 1689, 1691, 1693, 1702, 1704, 1705, 1713, 1906, 1932 al 1935, 1937, 2129, 2137, 2196, 2207, 2208, 2218, 2232, 2233, 2237, 2261, 2274, 2291, 2297, 2299, 2300, 2309 al 2320, 2323 al 2340, 2342 al 2350, 2353 al 2355, 2357 al 2363, 2366 al 2368, 2370 al 2388, 3696, 3699, 3706, 3709, 3711 al 3715, 3717, 3718, 3721, 3727, 3728, 3738.
- Anatomia generale, di S. Bichat, 995.
- Anatomia universale, di P. Mascagni, 2198.
- Corso anatomico-fisiologico di A. Baglioni, 2903.
- Trattato completo di anatomia descrittiva, di Boyer, 1364, 2164, 3619.
- Notizie di pezzi patologici dell'archi-ospedale di S. Spirito, di F. Bucci, 1158.
- Ragione organica del senso e del dolore, di F. S. Festler, 1539.
- Saggio di investigazioni anatomiche, di M. Asson, 2125, 3477.
- Lettera a D. Sacchi sul merito e valore della craniologia, di P. Molossi, 1071.
- Storia della fisiologia, per L. Martini, 517, 1339, 3545.
- Fisiologia dell'uomo, di S. Ticozzi, 414.
- Manuale di fisiologia, di M. Medici, 3153.
- Nuovi elementi di fisiologia, del b. Richerand, 88, 663, 1834, 2597.
- Zoonomia, ovvero Leggi della vita organica, di E. Darwin, 15, 178, 562.
- Fisiologia ed igiene delle persone date ai lavori dello spirito, di J. R. Reveillé-Parise, 2814.
- Ricerche fisiol. intorno alla vita ed alla morte, di S. Bichat, 2509, 3000.
- Sopra le vic percorse dalle sostanze assorbite, ec., di F. S. Festler, 2675.
- Theses ex physiologia excerptæ*, S. G. Berruti, 3743.
- Archivio di medicina pratica universale, compilato da B. M. Schina, 2791. Patologia gen.
- Biblioteca di medicina e chirurgia pratica, 14, 15, 178, 179, 562, 563, Medio. pratica
- 887, 1431, 1965, 2424, 2425, 2426, 2814.
- Epitome institutionum medicinae theoretico-practicæ*, M. Griffa, 1626.
- Institutiones pathologiæ, etc.*, auctore L. Girola, 3722.
- Manuale di medicina pratica, di G. Coster, 452.
- Nosographologia, sive Methodus morborum concinn.*, au. F. G. Lippich, 1655.
- Procedura medica, di A. Vergari, 3384.
- Raccolta degli opuscoli in medicina pratica di F. De Hildenbrand, 1285.
- Intorno alle malattie che dominarono a Venezia, di G. Namias, 1058.
- Cenni topografici fisico-medici di Chiozza, di Renier D. A., 913.
- Annali clinici dell'ospedale degli incurabili, 2774.
- Clinica medica pei chirurghi, di G. B. Mugna, 2868.
- Clinica, o Nozioni generali, ec., di A. Vergari, 2458.
- Clinica, o Trattato delle malattie della pelle, di J. L. Alibert, 28, 593, 916, 2457; 190, 2456, 2867.
- Sunto delle storie dei morbi osservati nella clinica dell'università di Padova da G. Federigo, 787, 3601.
- Trattenimenti clinici, di C. G. Sachero, 3632.
- Della Febbre tifoidea, lezioni di clinica medica di A. F. Chomel, 1431.
- Arcteo, Delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche, 1973.
- Dell'Asma timico dei bambini, di V. L. Brera, 830.
- Cause e cura della pellagra, di C. Nardi, 887.
- Leggi fisiologico-patologiche, di F. Gozzi, 442.
- Lezioni sulle malattie nervose, del prof. Puccinotti, 3131.
- Neuronomia Francisci Canaveri*, 3729.
- Malattie degli organi della voce, di Colombat de l'Isere, 1963, 2424.
- Metodi di esploraz. per le malattie del torace, per S. de Renzi, 2050.
- Della Rabbia canina, lettera di L. Toffoli, 2114.

Anatomia
umana,
descr. patol.
ec., ec.

Fisiologia.

Patologia gen.
Medio. pratica



Preservativi
e curativi
del cholera.

*Annotaciones in epiaemias aque
ditoribus suis prelegit J. Cornelian*

Alcune linee sul cholera di Genova

Annotazioni cliniche sul cholera mor

Avviso al popolo sul cholera, di Ma

Avvertimenti al popolo intorno al cl

Catechismo popolare sul cholera asi

Cenni al popolo sul felice metodo di cu

Cenni sul cholera asiatico, di Dem

Cenni sul cholera osservato sulla r.

Cenni sul colera-morbo, di L. Anse

Il Cholera asiatico in Italia, di D.

De Cholera-morbo commentariolum,

Il Cholera in principal riguardo all

La Colera combattuta dalla ragione

Commentario sul cholera asiatico, d

Compendio analitico delle varie istr

tari, cc., onde essere preservati

Consolations cholériques, 348.

Il Contagio del cholera provato, di

Dialogo tra il medico ed il sindaco

Discipline da osservarsi per impedi

Dubbii intorno il contagio del chole

E egli il cholera d'oggi giorno verame

Epitome sul cholera osservato in Liv

Essai sur le cholera-morbus epidemiqu

Generiche osservazioni sul cholera

Histoire du cholera morbus qui écla

Induzioni intorno al cholera compa

Instruction sur la manière de traiter le

Intorno al colera dominante, lette

Intorno al cholera in Venezia, di A.

Intorno al colera cianico di Venezu

Intorno al principio choleric, mei

Istruzioni sul cholera, 69, 440, 148.

Lezioni d'un parroco sul cholera,

di V.

- Notizie, memorie ed istruzioni riguardanti il cholera-morbus, 3231.
 Nozioni compendiate sul cholera-morbus, di A. Ferreri, 476.
 Nuovi schiarimenti sul cholera, di C. Gatti, 1176.
 L'Ontologismo medico, ec., discorso di F. G. Geromini, 269.
 Osservazioni e cura del cholera morbus, di I. Perotino, 481.
 Osservazioni familiari sul cholera di Napoli, di P. Borelli, 3285.
 Osservazioni intorno il cholera fatte da L. Borsani e F. Freschi, 2084.
 Osservazioni pratiche ed istruz. famigliari sul cholera, di J. M. Socquet, 1206.
 Pochi cenni sul colera indico, di L. Ghitardi, 1256.
 Pochi pensamenti sull'origine, natura e sviluppo del colera, di N. Colai, 3359.
 De' Preservativi omiopatici del cholera, 3373.
 Prova medico-legale della contagiosità del cholera, di V. L. Brera, 1866.
 Provvedimenti curativi nella colera, di V. Lanza, 3397.
 Ragguaglio sul cholera asiatico in Racconigi, di F. E. Mussa, 1288.
 Ragioni per credere contagioso il cholera, di G. Tommasini, 117.
 Rapporto della commissione medica di Torino sul colera, 1290.
 Rapporto di C. Varese mandato in Genova ad esaminare il cholera, 710.
 Rapporto di L. Deangeli mandato in Genova ad esaminare il cholera, 711.
 Rapporto sul cholera, di D. Grolla e F. Barberis, 1291.
 Rapporto sul cholera, di S. Golzio, 1292.
 Regole generali per preservarsi dal cholera, 3446.
 Relazione del cholera, di A. Bò, 1304.
 Relazione degli ammalati di cholera, di Silvestri, 718.
 Relazione sul cholera-morbus, di A. Leone e F. Arietti, 1306.
 Rendiconto sulle cure de' cholerosi, di P. Beretta, 1307.
 Riflessioni su varii scritti pubblicati intorno il cholera, del cav. Rossi, 1310.
 Riflessioni sul cholera-morbus, di A. Rubini e D. Curtarelli, 723.
 Riflessioni sul cholera morbus, del dott. Lione, 2657.
 Risultamento degli studii fatti a Parigi sul cholera da D. Meli, 3469.
 Sui buoni effetti del cloro nella cura dei colerosi, di G. Namias, 777.
 Sul cholera che si mostrò in Padova, di G. M. Zecchinelli, 1765.
 Sul cholera di Cassio, lettera del prof. Speranza, 2298.
 Sul cholera-morbo in Torino, del prof. Berruti, 779.
 Sul cholera morbus, nozioni di G. Tommasini, 3571.
 Sulla condizione essenziale del cholera, di G. A. Giacomini, 1905; 2148.
 Sulla contagiosità del cholera asiatico, cenni di P. Bruni, 3576.
 Sulla cura del cholera morbus, opinione di Z. Biagi, 3577.
 Sulla igiene e cura del cholera morbus, di F. Gandolfo, 3582.
 Sulle cause che hanno ultimamente dato origine al cholera nella sala delle pazze in Brescia, di A. Bargnani, 3589.
 Sull'invasione del cholera nel ducato di Genova, di G. Soleri, 1352.
 Trattato sul cholera epidemico, di E. G. Zimmermann, 1914.
 Un Cenno del dott. E. Costa sul trattamento del cholera, 2710.
 Dizionario anatomico-medico-legale, compilato da A. Poma, 395.
 Lezioni di medicina legale, di Orfila, 1087.
 Lezioni di medicina legale, di F. Puccinotti, 446; 594.
 Questioni di medicina legale, di G. Barzelotti, 1537.
 Trattato di medicina pubblica, di G. L. Gianelli, 807.
 Trattato delle esumazioni giudiziarie, di Orfila e Lesueur, 804; 1579.
 Intorno alle antiche dottrine ital. sulla contagione, di G. Montesanto, 1808.
 Ragguaglio storico della pestilenza di Malta e Gozzo, di G. M. De Piro, 3422.
 Storia di un grandissimo tifo, di L. de Angelis, 1341.
 Parte seconda del ragionamento terzo di D. de Crollis, 3302.
 Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma, di F. Puccinotti, 1977.
 Sopra alcune precauzioni accessorie da tenersi da quei lavoratori delle Marche i quali portansi nelle maremme romane, di C. Barbieri, 3521.

Medic. legale,
 Igiene,
 Polizia medic.



Dizionario universale di materia m
V. Merat e di A. J. de Lens , 62
Farmacopea teorico-pratica , di G.
Farmacopea universale , 223, 642 ,
Del Ricettario dello spedale degl' i
Trattato completo di materia medi
Trattato di farmacia teorica e pratic
Appendice alla tariffa de' medicinal
De' Rimedii incompatibili , di G. S
Riflessioni al discorso del dott. D.
cantaridi sull' organismo vivente ;
Saggio chimico medico sui medicar
Sui solfo-cloruri e sul cianurio di me
Sulla azione dinamica della china
Sulla segale cornuta , opuscolo di
Sull'uso terapeutico del piperino ,
Osservazioni intorno ai principali res
Elementi di chirurgia , di A. G. R
Elementi di esterna medicina , di
Istituzioni chirurgiche di Monteggi
Lezioni verbali di clinica chirurgi
Manuale di chirurgia , di M. G. Cl
Trattato delle malattie chirurgiche
Memorie chirurgiche , di G. Galbi
Opere di A. Scarpa , 1510 , 2078 ,
Annotaz. sulle malattie della vaginal
Del curare gli stringimenti dell'ur
tera del dott. Cajre , 2013.
Trattato delle ritenzioni d'urina ,
Della litotrizia , discussione di F.
Intorno a dodici cistotomie , mem
Storia d' una dotinenteria , di L. '
Su i salassi e su i loro accidenti ,
Sulla lussazione incompleta delle c
Lettera di G. Carletti in risposta
Memoria sopra un aneurisma al p

Chirurgia
e
Ostetricia.

BELLE LETTERE E BELLE ARTI.

I. Storia letteraria e Bibliografia.

- Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, di Andres, 3281; 3557.
 Storia della letteratura antica e moderna, di Schlegel, 2817.
 Storia della letteratura italiana, di G. Maffei, 2905; 3546.
 Storia della letteratura italiana, di G. Tiraboschi, 1898, 3547.
 Della Letteratura negli xi primi secoli dell'era cristiana, di C. Balbo, 1079.
 Storia critica della poesia inglese, di G. Pecchio, 2294.
 Della Poesia tedesca, di W. Menzel, 2810.
 Dello Scrittore italiano, discorsi di G. Bianchetti, 2132.
 Stato moderno della letteratura italiana, di L. Cancrini, 1082.
 Alcune riflessioni su l'opera « Degli odierni ufficii della tipografia e dei libri di C. Mele », di C. Millenet, 168.
 Biblioteca di Fozio, tradotta da G. Compagnoni, 2202.
 Dizionario e bibliografia della musica, di P. Lichtental, 955.
 Indice delle dissertazioni per laurea medica nell'univ. di Pavia, 2025.
 Intorno alcuni lavori dei PP. armeni mechtaristi, pistola di G. Orti, 2028.
 Pseudonimia, di V. Lancetti, 113.
 Catalogo dei libri vendibili alla libreria di F. Agostini, 581.
 Catalogo dei libri esistenti nei depositi di M. Paravia, 25.
 Catalogo dei libri spettanti alla tipografia e calcografia della Speranza, 24.
 Catalogo dei libri posseduti da Giacinto Marietti, 2842.
 Catalogo dei libri ital. della Biblioteca circolante di G. B. Missiaglia, 2843.
 Catalogo de' libri degli eredi Baglioni, 2446.
 Catalogo dei libri esistenti presso i fratelli Mattiuzzi in Udine, 26.
 Catalogo delle opere possedute dalla società tip. della Minerva, 2447.
 Catalogo del negozio tipografico-librario di Placido M. Visai, 2203.
 Catalogo di alcuni libri vendibili presso Onorato Porri, 1440.
Catalogue des livres français de Joseph M. Porcelli, 853.
Catalogus librorum latinorum, ec., prostantium apud J. Gnoato, 1609.
Librairie de Glaucus Masi et C. à Florence, 2390.
 Nota di alcune opere di fondo che trovansi presso Gio. Resnati, 1500.
 Tipi di Luigi Plet, 2701.

II. Educazione, libri elementari, e istruzione pubblica.

- Obbligo delle madri d'allattare i propri figli, discorso di Favorino, 3251.
 Educazione fisica dell'uomo bambino, dissertazione di D. Boccali, 967.
 Precetti intorno all'educazione di G. V., 2765.
 Gli Asili dell'infanzia, loro utilità ed ordinamento, 879.
 Due lettere di Gabriele Pepe (sopra gli asili), 2490.
 Guida pei fondatori e direttori delle scuole infantili di carità, 3065.
 Invito ai Lucchesi per l'istituzione d'una sala d'asilo, 433.
 Secondo rapporto sopra gli asili infantili di Firenze, 1889.
 Bellissimi ammaestramenti ai genitori per l'educazione dei figli, 884.
 L'Educatore e l'allievo, dialoghi di M. Giallegra, 966.
 Dell'Educazione, scritti varii di N. Tommaseo, 2224.
 Lettera ad un'amica (intorno all'educazione femminile), 3118.
 Necessità d'istruzione per le donne del popolo, di N. Scovazzo, 3217.
 Sull'introd. dell'arte di leggere e scrivere in Europa, di P. Canciani, 781.
Observations sur la première enfance de ma fille, par L. Z. Quaglia, 1714.
 Saggio sopra un mezzo di migliorare i giovani, di Cecilia de Luna Folliero, 3478.

1 Vedi anche i compendii biblici al n. I e i catechismi al n. III della **TRIOLOGIA E STORIA SACRA**; la **GEOGRAFIA E STORIA** al n. I e V della rispettiva categoria; le tesi legali al n. I, l'aritmetica, l'algebra, al n. III; le dissertazioni mediche al n. V delle **SCIENZE ED ARTI**; finalmente i n. III, IV, V, VIII, IX di questa categoria **BELLE LETTERE E BELLE ARTI**.

- Sistema mnemonico di m. Castilho esposto da P. I. Fraticelli, 313.
 Trattato del governo della famiglia, di A. Pandolfini, 578; 3621; 3622.
 Avvisi di buone creanze, tratti da G. della Casa, 1429.
 Galateo di G. della Casa, 3032.
 Nuovo Galateo di M. Gioja, 2429.
 Grammatica pedagogica italiana di L. Barbiroli, 2022.
 Ragionamento didattico per la scolaresca, di A. Minciotti, 2651.
 Agli Alunni della scuola militare, discorso di G. Adorni, 2760.
 Discorso di G. Scarabello nella distribuzione dei premi, 2481.
 Discorso letto da G. I. Montanari in occasione di premi, 945.
 Orazione inaugurale degli studii, letta in Asti da G. A. Sonza, 2614.
 Sul progresso degli studii, orazione di P. Anibaldi, 149.
 Sulle scuole di Padova da sostituirsi a quelle dei Gesuiti, di G. Gozzi, 3593.
 Sull'istruz. conveniente alle diverse condizioni di persone, di G. Bagutti, 2153.
 Prospetto del saggio letterario da darsi nel r. orfanotrofio dei Dispersi, 3395.
 Piano di educazione per i convittori del collegio Ognissanti in Codogno, 2629.
 Statuto della scuola casa delle zitelle, di Anna Meis e Flavia Frangipane, 2676.
 Sulla scuola del marchese Basilio Puoti, lettera di G. B. Marcelli, 322.
 Sulla scuola del marchese Basilio Puoti, lettera di L. Fornacciari, 3587.
 Sulla sostituzione alle scuole di Venezia, di G. Gozzi, 2150.
 Prospetto degli studii dell' i. r. università di Padova, 2917, 3392.
 Prospetto degli studii dell' i. r. università di Pavia, 3393.
 Della Lettura, discorso di F. T. M. Borghetti, 76.
 Sulle malvagie letture, di G. Palazzi, 3591.
 L' Amico dei fanciulli, ossia Massime, favole e racconti storici, 2400.
 Il Compagno del passeggio campestre, ossia Raccolta di fatti storici, 2885.
 Dono di una madre a' suoi figli, 2963.
 Doveri dei sudditi verso il loro monarca, esercizio di lettura, 2966.
 Enciclopedia de' fanciulli, di G. B. Rampoldi, 2227.
 Istituzioni di studii ed esercizi di letteratura, di C. Mele, 3107.
 Letture per i bambini, 1084.
 Lezioni morali a' giovanetti, tratte dalla storia, di G. Taverna, 2556.
 Il Libro dell' adolescenza, compilato da A. Mauri, 3136.
 Prime letture de' fanciulli, di G. Taverna, 111; 287; 3375; 3376.
 Regalo pel capo d' anno, offerto ai giovanetti da A. Mauri, 3437.
 Scuola delle fanciulle, 131.
 Secondo libro, ossia Prima raccolta di favolette, ec., per fanciulli, 3499.
 Il Tesoro dei fanciulli, di P. Blanchard, 2700.
 Trattenimento di lettura per fanciulli di campagna, di A. Fontana, 809.
 Un Mazzolin di fiori ai fanciulli ed alle fanciulle, 2714.
 Un Nuovo Amico della gioventù, 1583, 2170, 2715, 3645.
 Abbecedarii, 1178, 1179, 1938, 1939, 2391, 2743, 2744.
 Della Istruzione elementare di grammatica italiana, 1481.
 Breve compendio di grammatica italiana, di D. Ghinassi, 2828.
 Brevi insegnamenti grammaticali, compilati da G. Frencia, 180.
 Elementi grammaticali estratti dalla Grammatica di E. Alvaro, 2978.
 Γραμματικὴ τῆς ἰταλικῆς (Esercizii elementari di lingua italiana per gli alunni del collegio de' Mechitaristi), 1744.
 Grammatica della lingua italiana, approvata dal magistr. della riforma, 1029.
 Grammatica della lingua italiana, compilata da G. Zanetti, 3055.
 Grammatica elementare della lingua italiana, 1030.
 Grammatica elementare della lingua italiana, di S. Francini, 2528; 3056.
 Grammatica inferiore della lingua italiana, di S. Francini, 1031.
 Grammatica italiana ragionata, di D. Padullo, 2529.
 Grammatica italiana per la classe prima elementare, di C. Lipella, 1032.
 Grammatica ragionata della lingua italiana, di F. Soave, 2526.

- Introduzione alla grammatica italiana, di G. Gherardini, 3102
 Primi elementi della gramatica italiana, 499.
 Principii ragionati della grammatica universale, di C. Platania, 3382.
 Regole elementari della lingua italiana compilate da B. Puoti, 298.
 Rudimenti della lingua italiana, di P. D. Soresi, 1317.
 Istradamento al comporre, 3108.
 Metodo d' iniziare i fanciulli nel comporre e nella grammatica, 2051.
 Biblioteca dello scolaro, 2811.
 Corso di studii normali, di P. Gulli, 608.
 Corso di studii per la gioventù italiana, 2471, 2905, 2906.

III. *Lingue straniere antiche e moderne.*

- Abécédaire des petites demoiselles*, 1939. Francese.
Abécédaire des petits enfans, 1938.
 Avviamento allo studio della lingua francese, 1756.
 Corso completo di lingua francese, di S. Torretti, 930.
Elémens de la grammaire française à l'usage des Italiens, 1723.
 Il Goudar moderno, di C. Grassini, 1028; 2236.
 La Lingua francese senza il maestro, 3138.
 Nuova grammatica francese ad uso degli Italiani, di S. Forestieri, 3239.
 Nuova grammatica francese di Noel e Chapsal, 3240.
 Studii di lingua francese ad uso de' miei scolari, di G. Asti, 1903.
 Dialoghi francesi-italiani di G. Morand, 1985; 2922.
Manuel de lecture, 2742.
 Lezioni di analisi metafisica degli elementi del linguaggio, applicate alla lingua francese, di D. Pandullo, 3126.
 Dizionario italiano-francese, di F. de Alberti, 90, 664, 1506, 2598, 3244; 3058.
Dictionnaire français italien, par F. Alberti, 855, 1940; 857, 1941, 3675.
 Corso teorico-pratico della lingua tedesca, di A. G. Fornasari, 2907. Tedesco.
 Nuovo metodo per lo studio delle lingue ital. e tedesca, di G. B. Menini, 3249.
 Studio della lingua alemanna, di G. Jaklistsch, 1904.
 Raccolta di squarci scelti dalle opere di celebri prosatori tedeschi, 2649.
 Nuovo Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano di F. Valentini, 91, 665, 1507, 3245.
 Grande Dizionario italiano-tedesco del Valentini, 62, 646, 1033, 2531.
 Dell' Origine dell' idioma inglese, lezione prima del maestro Frank, 1847. Inglese.
 Grammatica inglese ad uso degli Italiani, di Vergani, 1796.
Grammaire pratique de la langue anglaise, par P. Sadler, 1725.
Exercices anglais, par P. Sadler, 1724.
 Raccolta di modi di dire italiani ed inglesi, di G. Baretti, 3416.
 Alcuni cenni di grammatica comparata delle due lingue ital. e latina, 537. Latino.
 Avviamento ai primi esercizi scolastici del tradurre dall'italiano, 2802, 2803.
 Corso teorico-pratico di grammatica italiana e latina, di F. Cavalcanti, 2908.
 Grammatica della lingua latina, di C. Silva, 2527.
 Gramatica della lingua latina, di A. Aleotti, 2471.
Institutiones grammaticæ E. Alvares, 3716.
 Manuale del maestro e dello scolaro di VI, di M. Ponza, 1103; 3149.
 Manuale del maestro e dello scolaro di V, di M. Ponza, 3148.
 Prospetto di alta gramm. latina e di musica pel r. orfanotr. dei Dispersi, 3396.
 Raccolta di temi italiani a sollievo dei maestri di lingua latina, 2650.
 Prosodia della lingua latina, 1275.
 Grammatica della lingua greca, 424. Greca.
 Analetti dai classici greci, 2766.
 Lezioni della grammatica greca, tradotte da A. Sala, 2553.
 Lezioni greche spiegate da G. Seletti, 2555.

Prolegomeni ad una grammatica della lingua ebraica, di S. D. Luzzato, 1863.
 Dizionario italiano e turco, di A. Cyadirgy, 207.
 Caratteri stranieri, raccolti, scritti ed incisi da A. Rodi, 580.

IV. Filologia italiana.

Del Dialecto napolitano, programma seguito da critiche osservazioni, 1921.
 Appendice al vocabolario piemontese-italiano di M. Ponza, 871.
 Vocabolario piacentino-italiano, di L. Foresti, 3681.
 Vocabolario bolognese-italiano, di C. E. Ferrari, 834, 2176.
 Dono di modi frasologici italiani, 2494.
 Frasologia italiana, di A. Lissoni, 644, 1013, 2521, 3027.
 Catalogo delle voci dubbie italiane, 903.
 Regole facili di ortografia italiana, 2118.
 Teorica dei verbi italiani, compilata da G. Compagnoni, 3611.
 Dizionario della lingua italiana, 2489.
 Dizionario enciclopedico, di A. Bazzarini, 206, 632, 956, 2491, 2955, 3602.
 Dizionario univ. critico-encicl. della lingua italiana, di F. d'Alberti, 209, 635.
 Grande dizionario tecnico-etimologico-filologico, di M. A. Marchi, 3059.
 Manuale filosof. pratico della lingua ital. (di Q. Viviani e V. Tuzzi), 79, 3154.
 Vocabolario della lingua italiana, corretto ed accresciuto da G. Manuzzi, 1925.
 Vocabolario degli accademici della Crusca, compilato da P. Zanotti, 3680.
 Vocabolario universale italiano, a cura della società Tramater, 532, 3682.
 Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, opera di V. Monti, 1864, 2641, 3382.
 Intorno a un discorso di C. Cantù sopra i vocabolarii della lingua italiana, osservazioni di G. Adorni, 2240.
 Ai Chiarissimi editori del Ricoglitore italiano e straniero (P. Monti), 592.
 Risposta di P. Borrelli alle Osservazioni di P. Monti, 1547.
 La Lessicomania esaminata, discorso di F. Antolini, 1070.
 Annotazioni sopra l'Annotatore, 2780.
 Se si debba avvicinare la lingua scritta alla parlata, di G. B. Grassi, 1560.
 Studii di Benedetto Castiglia, 3566.
 Del Soverchio rigore dei grammatici, discorso primo di L. Fornaciari, 1333.
 Intorno al discorso primo del soverchio rigor de' grammatici di L. Fornaciari, lettera di G. F. Rambelli, 3096.

V. Rettorica ed eloquenza¹.

Elementi dell' arte rettorica, di E. Giardini, 214.
 Istituzioni di rettorica e di belle lettere, di F. Soave, 1062.
 Lezioni di letteratura ed eloquenza, di B. Puoti, 3128.
 Del Modo di comporre le idee, di P. Costa, 116.
 Origine ed ufficio della letteratura, orazione di U. Foscolo, 2107.
 Istituzioni sulla rappresentativa, di L. Camilli, 2547.
 Demetrio Falereo, Della Locuz.; Dionisio Longino, Del Sublime; 2823-3238
Caroli Boucheroni oratio, 3705.
 Discorsi accademici di D. Strocchi, 2480.
 Discorso inedito di L. Mabil, 2220.
 Discorso nuziale, 203.
 Elogi composti dall' ab. L. Casolini senza la R, 2505.
 Lezioni accademiche di L. Mancini, 1086.
 Orazione di M. T. Cicerone, versione di A. Cesari, 100.
 Orazione per il giorno onomastico di S. M. Carlo Alberto, di P. A. Paravia, 3278.
 Spoleti; orazione accademica di m. I. G. Cadolini, 3532.

¹ Vedi anche parecchi discorsi ed orazioni nelle rispettive categorie e specialmente gli elogi al n. VI della STORIA; il n. XIV della TRUOLOGIA o STORIA SACRA; il n. II della GIURISPRUDENZA; il n. I e II delle SCIENZE ED ARTI; il n. II e XI delle BELLE LETTERE e DELLE ARTI.

VI. *Poesia*¹.

- Discorso di un giovane parmigiano (Bartolommeo Isaac) sulla poesia italiana, 623.
 Discorso di m. P. Farini sopra le ragioni d'inventare nella pittura vedute nella poesia, 2482.
 Poetica di Aristotile, 3238.
 L'Arte poetica di Q. O. Flacco, esposta in dialetto milanese, 1589.
 Dell'Arte poetica, sermoni quattro di P. Costa, 2415.
 Parnaso classico italiano, 679, 680, 1213, 2089, 2620, 3297.
 Parnaso italiano, 681, 3298.
 Parnaso straniero, 682, 1215, 3299, 3300.
 I Quattro poeti italiani, con una scelta di poesie italiane, 2648.
 Canti orientali, di T. Moore, 898.
 La Divina commedia di Dante Alighieri, ridotta a miglior lezione, 1986.
 Traduzione latina di F. Testa dei canti x e xxv della D. C., 2626.
 Intorno ad alcune varianti della Divina Commedia, di F. Federici, 431.
 Sulla prima allegoria e sullo scopo della Divina Commedia, di F. Serres, 3585.
 La Città del sole, di T. Campanella, 2866.
 Jefe, stanze di A. C., 2033.
 I Martiri, di Chateaubriand, 453; 3159.
 Sul poema di Gessner « La Morte di Abele », tradotto per F. Biasza, parole di G. I. Montanari, 324.
 Il Paradiso perduto di G. Milton, tradotto da L. Papi, 1210; 3293.
 Scetticismo e religione, poemetto di G. Torti, 3491.
 Adalberto, cantica di G. Pellegrini, 1745.
 Agnese, leggenda di Bertagno, 1520.
 L'Amadigi di Gaule, di Bernardo Tasso, 3298.
 Argonautiche, di Apollonio Rodio, versione di C. di Bagnolo, 876.
 Eugilde della Rocca, cantica di S. Pellico, 421; 3011.
 Cantiche di S. Pellico, 183.
 L'Eneide di Virgilio, volgarizzata da A. Caro, 996; 1786; 1787.
 L'Eneide travestita da G. B. Lalli, 3003.
 I Fatti di Enea estratti dall'Eneide di Virgilio, 3015.
 L'Esule pisano, canti tre di G. B. Montanari, 2009.
 La Farsaglia di M. Anneo Lucano, recata in italiano da M. Leone, 412.
 La Farsaglia di M. A. Lucano, volgarizzata da F. Cassi, 2011.
 Proseguimento alla « Farsaglia », di F. Cassi, 1272.
 La Gerusalemme liberata, di T. Tasso, 3038; 3039; 3040.
 Giovanni Kinoff, frammenti di una novella russa di A. Osnato, 1019.
 Girone il Cortese, di L. Alamanni, 680, 1213, 2620; 681, 3298.
 La Grecia rigenerata, poema epico di G. de Martino, 2532.
 La Pace di Adrianopoli, ossia La Grecia liberata, di D. Biorci, 103.
 L'Iliade di Omero, versione di V. Monti, 3300.
 Isabella Spinola, racconto di D. Bertolotti, 1060.
 L'Italia liberata da'Goti, di G. G. Trissino, 679; 681.
 Leggenda in versi, 1235.
 I Lombardi alla prima crociata, di T. Grossi, 3140.
 Il Masnadiero, novella di G. Pullé, 455.
 Il Masnadiero; Il Rinegato, di F. G. Urbino, 3160.
 Il Pellegrinaggio del giovine Aroldo, poema di lord Byron, 3312.
 Poemetto del prof. Gian-Basilio Ravelli, 2632.
 Il Riccio rapito, di A. Pope, tradotto da Teresa Malvezzi Carniani, 3454.
 Il Romitaggio, poemetto di E. Paparo, 3471.

Poesie
e Raccolte
poetiche.

Poemi,
sacri, morali
e filosofici.

Epici, storici,
romanzeschi,
ed eroicomici.

¹ Vedi anche alcune versioni bibliche al n. I della *TEOLOGIA E STORIA SACRA*, e la *Pellegrina* fa del n. IX.

- La Secchia rapita, di A. Tassoni, 3497.
 La Sventura, poemetto di B. Vollo, 2156.
 Torquato Tasso, canti tre di J. Cabianca, 798.
 La Torre di Vanzo, poemetto presentato da G. B. Estense Salvatico, 2161.
 Vittoria di Oneglia, poema latino di P. di Chiusa-Vecchia, 3679.
 Lettera di S. Scuderi sulle prime stanze del Ruggiero, 246.
 Sullo articolo critico di P. Inzenga alla « Cartagine distrutta », 3595.
- Pastorali.** Le Buccoliche di Virgilio volgarizzate da D. Strocchi, 2830.
 Le Colombe, idillio di F. Capozzi, 2210.
 Coridone e Mospo, egloga pastorale, 1542.
Ecloga Dominici Venturini, 3700.
Egloga Petri Soletti, 2184.
 Egloga di L. Ariosto, 397.
 Il Dafni, di S. Gessner, tradotto da G. Procopio, 2914.
 La Fidanzata, idillio di D. Vaccolini, 1171.
 Idilli di S. Gessner; e Il Primo Navigatore, 3069.
 Il Menicone, del conte Giulio Perticari, 2807; 3200.
 La Morte di Abele di S. Gessner, tradotto da F. Bisazza, 1497.
 Quando O. Turchetto dava la mano a Marietta Padovani, idillio, 1282.
 Zeffiro e Flora, idillio di F. Chiarella, 2730.
- Didascalici**
Descrittivi. Avvertimenti di Caterina Petra a suo figlio, poemetto, 2801.
 La Campagna, poemetto di L. Massa-Saluzzo, 2442.
 Claudio Vannini o L'Artista, canto di S. Baldacchini, 385.
 Concordia maritale de' genitori di M. T. Ciccone, ottave di G. Passeroni, 692.
 Il Dittamondo, di Fazio degli Uberti, 2089, 3297.
 Fiori statistici sui mari e lidi d'Italia, di G. Bisaccia, 3321.
 Il Gran viaggiatore, poemetto fantastico-didascalico di A. Carera, 1473.
 Il Parnaso, poema di F. Franco, 1214.
Relazione sulla fonte di Recoaro, poesia veneziana di M. Reggio, 334.
 Il Tempio della fama, poema di A. Pope, 3609.
- Sermoni**
ed Epistole. La Falsa eloquenza del pulpito, sermone di L. Mascheroni, 2513.
 Sermoni di A. Mangiagalli, 3510.
 Sermoni sulle belle arti, di M. Missirini, 2670.
 Sermoni sulle lettere, del prof. Missirini, 3512.
 Passatempo satirici di J. Landoni, 274.
 Satire di Quinto Settano recate in versi italiani da M. Missirini, 2128.
 Epistole di A. Castagnoli, 2964; — G. de Filippis Delfico, 378; — di
 P. M. Rusconi, 2628; — di P. Zuliani, 2584.
 Eroide settima di Ovidio, tradotta da P. Mistrorigo, 1849.
 La Vecchiaia, epistola di F. di Beumont, 819.
- Versi giocosi.** *L'Amis di donn*, 3684.
 La Cappotta, scherzo poetico, 579.
 La Cava dell'oro, sestine di Y. Z., 904.
 La Coda, sestine giocose di D. Ghinassi, 2869.
El Corrier venezian senza una gamba, almanacco, 836.
 Giornata galante pel gentil sesso, 3047.
 In morte di un barbino, canzone di G. Orti, 3088.
 Nuova scelta di Rime piacevoli di un lombardo, 1504.
 Poesie scelte di un lombardo, 3367.
 Raccolta di poesie giocose di A. Guadagnoli, 114.
 Nuova raccolta completa delle poesie giocose di A. Guadagnoli, 3241.
 Raggio per nozze, carne dell'abate P. Macgini, 1287.
 Rime piacevoli di un Toscano, 1876; 1877.
 Sulla Luna, sestine di A. Guadagnoli, 2149; 3583.
 La Luna e la notte della luminara in Pisa, poesie di A. Guadagnoli, 3143.
 Saggio di epigrammi, di D. Missiroli, 2287.

- Il Strolc furlan, pronostic di Pieri Zorus, 839.*
 Su i vantaggi del cholera-morbus, poemetto di F. Trinchera, 3569.
 Sull'ipoteca del campo santo, sestine di A. Bartoli, 3594.
 Tre madrigali di C. d'Althan, 1244.
Ultima discuerwa ch'a s'è fasse del mond de la luna, 3693.
 Un' Accademia, o Le speranze deluse, scherzo poetico di F. Pasquini, 354.
 Viaggio da Lucca a Monsanquirici in tre giorni, sestine di G. M., 3659.
Le Vicende d'un zecchin, almanacco fantastico curioso, 3695.
 L'Amor materno, dodecassillabi di F. Vedovati, 1809.
 Anacreontiche, 469, 1146, 2624.
 Anacreontiche di G. I. Ferrazzi, 3336; — di C. Pescatori, 413.
 L'Angiolo in Taurcana, cantata da eseguirsi in musica, 2770.
 L'Autunno; Io la vidi ancor più bella; Teresa: di Lamartine, 2100.
 I Canti popolari della Scozia, di Walter-Scott, 2835.
 Cantica, di G. Catterinetti, 279.
 Canto d'amore, versione dal francese di J. Cabianca, 3309.
 Canzone di V. Lomonaco e S. M. pel suo viaggio in Calabria, 184.
 Canzone di Satim Mun Gabner intorno al matrimonio, 398.
 Canzoniere inedito di C. Bucetti, 899.
 Capitolo in terza rima, 1230.
 Canzoni de' seguenti: D. Aldrovandi, 2092; — S. Beacco, 3331; — G. Putelli, 1518; — F. B. Sanfiori, 1591; — Teresa Zerbini Beltrame, 1237.
 A' Concittadini benemeriti, canzone di C. Malaspina, facchino, 2212.
 Due carmi di A. de Lamartine, fatti italiani da P. Bernabò Silorata, 1992.
 All' Egregio sacerdote d. F. Lelli, carne di D. Vaccolini, 2969.
Ἐρωτος (Effetti dell'amore), 1943.
En occasion de l'hyménée de Rosmini-Antivari, stances de M. Bagnolo, 854.
Ἐρωτοκριτος (Erotocrito, rime amorose raccolte da V. Cornaro), 352.
 Federico II Aragonese sul trono di Sicilia, canzone greca di N. Di-Carlo, 3017.
 La Figlia di Jefe, ode, 1008.
 Filosofia dei fiori, di G. A. Scazzola, 2515.
 Fiori anacreontici di G. Agapito, 2516.
 La Gerogamia di Creta, canzone di V. Monti, 1228.
 Giornaleto galante pel gentil sesso, 3048; 3049.
 La Gloria, ode di G. P. dott. Z., 685.
 La Guerriera, ode di F. dall'Ongaro, 3064.
 L'Inno di Callimaco al lavacro di Pallade, recato in versi italiani da A. Bevilacqua, 2542.
 In tributo di gratitudine, canzone di A. Munari, 1478.
 Ad Isabella Leali, carmi de' fratelli cugini S. S., 241.
 Lirici italiani del secolo decimosesto, 1487.
 Melodi di A. Merello, 1112.
 Odi, 228, 486, 686, 1216, 1229, 1234, 1709, 2962, 3337, 3343.
 Odi di S. G. Aliora, 1195; — G. A., 1151; — G. Borghi, 3382; — J. Boschieri, 2094; — A. Chiarli, 2602; — F. de B. (Ferdinando de Betta), 960, 3342; — V. Fabris, 2145; — V. Hugo, 1377; — F. L., 546; — S. Mainardi, 448; — G. Ortalli, 969, 2020; — A. Paganuzzi, 2504; — L. Amalia Paladini, 3253; — G. Parini, 2609; — C. Perroco, 3220 (Treviso, tip. Andreola); — Pindaro, 1181, 3335; — A. Povegliotti, 1999; — B. Rapisardi, 3345; — F. Spinelli, 2250; — D. Tarazza, 689; — G. T., 399; — D. Vaccolini, 57; — F. Vighi, 471; — A. Zanetti, 3656.
 Pel nascimento del principe delle Due Sicilie, carne di D. S. Oliva, 277.
 Il Pensiero, carne di Veranziano d'Ipocrene, 278.
 Per la nuova strada del monte Braulio, ode di G. F. Rezzoli, 1227.
 Per la nascita di S. A. R. D. Francesco III Leopoldo, principe ereditario delle Due Sicilie, anacreontica di Agata Barcellona, 3318.
 Per le nozze Paternò-Saccano, canto di P. P. Zappalà, 3322.

- Per l'anniversario del natalizio di S. M. I. R. A. Ferdinando I, cantata di P. Beltrame, 1226.
 Poesia albanese del secolo xv, canti di Milosao, 3361.
 Poesie liriche di Abbati, 2268,
 Poesie liriche di A. Manzoni; Inni di G. Borghi; Terzine di G. Torti, 2635.
 Quando Bearzi giuravasi consorte a Caterina Adelardi, canzone, 1281.
 Le Rimembranze di Blevio, armonia poetica di G. Rezzonico, 3463.
 Saggio di poesie liriche di A. Allis, 732.
 Scherzi anacreontici di D. Missiroli, 2290.
 Scherzi anacreontici, di L. Biondi, 2131.
 Il Solitario, componimento lirico, 2502.
 Le Suliotte, cantica di P. Bernabò Silorata, 3572.
 I Teatri del secolo xix, ode di G. Renier, 2694.
 Poesie liriche di P. P. Zappalà, 3365.
 Un' Ora lieta, strofe, 470.
 La Zingara, romanza, 690.
 Difesa della poesia lirica del Manzoni, di A. Carrillo, 2475.
 Intorno ad una critica di F. Scrugli sull'ode di Manzoni, di E. Rocco, 2027.
 Osservazioni in risposta all'articolo sopra un'ode di F. Soprani, 2083.
 Manifesto di associazione alle odi d'Orazio venosino tradotte, 1101.
- Sacri e morali:**
 A. B. Agostino Novelli, inno di G. Borghi, 2804.
 L'Amor di Dio, canzone di Torquato Tasso, 585.
Butrii vota (*Ode ad Virginem Deiparam*), 3701.
 La Campana di Quaresima e La Madonna del Pisento, con una Epistola in versi di G. de Filippis Delfico, 378.
 Il Campo santo di Verona, inno di T. De-Marchi, 578.
 Canzone tratta dalla sacra cantica di J. A. Maritani, 3310.
 Canzoni morali e sacre, di O. A. Varetoni, 2837.
 Carne di G. Vaselli nel solenne ottavario della domenica in albis, 2839.
 Il Cimitero di Vicenza, sciolti di A. Podestà, 2242.
 A Dio, inno di F. Schizzi, 2477.
 Li Due opposti simulacri d'ignoranza e sapienza, di D. Santelli, 1998.
 L'Eremo di Rua, strofe di A. Cittadella Vigodarzere, 406.
 Il Falso celibe, dodecassillabi di G. Capparozzi, 3408.
 Alla Gratitudine, versi di P. Vignola, 3356.
 Inni di C. Cantù, 66.
 Inni gratulatorii del popolo ebreo, tradotti per G. L. Fattorini, 2540.
 L'Inno a Cristo, di A. Lamartine, 1055.
 Inno al Creatore del Thomson, traduzione di G. F. Barbieri, 2849.
 Inno alla Pace, di A. Strozzi, 3090.
 Inno a s. Sofia, di T. Mamiani della Rovere, 1056.
Inno in dialetto veneziano, di I. V. F. ad onore di s. Filomena, 2178.
In occasione dell'appariz. di N. S. in Savona, sonetti di A. Pescetto, 2732.
 Laude di Feo Belcari, 1068.
 Alla Madre della madre di Dio, inno di G. I. Montanari, 1096.
 Magnanimi effetti di una singolare virtù, canzone di A. G. Bonomi, 2041.
 Maria madre di misericordia, inno di A. G. N., 3157.
 A Maria santissima, canzone di B. V., 2568.
 Nella fausta rigenerazione di Sansone Verona, canto di C. Baggiolini, 1145.
 Nella risurrezione del salvator nostro G. C., ode, 2583.
 Al Nobil signore Antonio Sarcinelli, sonetti di B. de C., 3222.
 Per il trasporto di una sagra spina, versi di C. Colombini, 1523.
 Sacre poesie di Vincenzo Lomonaco Marsiglia, 303.
 Il Sacro monte di Varallo, carne di S. Pellico, 2286.
 A San Michele arcangelo, inno di T. Stecchi, 1322.
 Serto di fiori poetici al crine di s. Filomena, di P. Asti Magno, 1569.
 Simboli, nuove melodie italiane di S. Biava, 134.

- Sonetti sacri offerti da Giuseppe Savorin, 752.
 Strenna poetica sacra e morale, 2684.
 Sulla vergine, odi di M. A. Marinelli, 1351.
 Le Ultime sette parole di G. C., odi di N. Leoncavallo, 813.
 Al Verbo, inno di P. Bernabò Silorata, 3652; 3653.
 Alla Vergine, inno di F. Capozzi, 2306.
 Versi di sacro argomento (Venezia, tip. Andreola), 3222.
 Versione di alcuni inni sacri, 329.
 Virtù sola principio di vero amore, canzone di G. I. Montanari, 1382.
 Elegie ed epicedi, di A. M. Ricci, 2000.
 Lamentazione sui disastri accaduti in Genova pel cholera, ode di L. Causa, 244. Elegiaci.
 Il Lamento, versi voltati dallo spagnuolo da G. M. Bozoli, 1239.
 Le Melanconiche, di T. Gargallo, 2044, 3165.
 La Strage di Leone, elegia di F. G. Urbino, 3160.
De Turbine qui in patavina urbe desavit, carmen P. Soletti, 1708.
 Visione di M. Prina, 2271.
 Il Canto del vedovo di Clorinda (di Amico Bonnucci), 2836.
 Carme necrologico di M. L. Pagani, scritto da S. Muzzi, 1762.
 Componimenti in morte di F. S. Della Valle, 1769.
 In morte della cont. Caterina Mariscotti, ode di F. M. Torricelli, 1048.
 In morte della c. Giovanna Schioppa, versi di C. Betteloni, 3084.
 In morte del dottor L. Sebastianis, versi di L. Configliacchi, 2538.
 In morte della c. L. Pappafava, quartine di A. Cittadella Vigodarzere, 466.
 In morte della n. d. Enrichetta Ventimiglia, canto di P. Inzenga, 3085.
 In morte di Carolina Ghedini, versi di G. B. Grilli Rossi, 1799.
 In morte di Adelaide Trevisan, 1800.
 In morte di Antonietta Trevisan Gabardi, 1801.
 In morte di Andrianna Calvi Zambonelli, sciolti di F. Zambonelli, 2539.
 In morte di Girolamo Segato, versi d' Isabella Rossi, 3086.
 In morte di Maria Cristina di Savoia, 379, 812, 835, 849, 1049, 1050, 1051, 1475, 2834, 2889, 3087, 3327.
 In morte di Maria Malibran, 3083, 3346.
 In morte di V. Bellini, 109, 155, 185, 430, 826, 848, 1047, 1052, 1053, 1054, 1246, 1802, 2239, 3081, 3089.
 Al Nobilissimo conte Pietro degli Emilii, canzone di A. Chiamenti, 259.
 Al Nobil conte G. G. Trissino, terze rime di T. Dal Ferro Fracanzan, 2061.
 All' Onorevole G. G. co. Trissino, versi di G. Podestà, 1184.
 Nelle solenni esequie del sac. d. G. Sabaini, poesia di Giudice C., 258.
 Pochi fiori sulla tomba dell'avv. Tommaso Felici, 1257.
De Seminario concordiensis Angeli Ferulei elegia, 2193.
 A Teresa Dini, ode sulla fine acerba di L. Venturi, di A. Tacchi, 3612.
 Tributo di amicizia sulla tomba di Giovanni Ferrante, 3634.
 Versi in morte di Clorinda Torricelli, nata Gabrielli, 1378.
 Sonetti, 960, 2624, 3307. Sonetti.
 Sonetti di O. Boschetti, 2771; — di G. Dal Colle, 2627; — di C. Frangipane, 1233; — di G. Godi, 586; — di P. Graziani, 2068; — di Mamiani, 1173; — di A. Povegliotti, 1999; — di G. B. Zoppi, 1166.
 Alcuni sonetti di G. C. di Negro, 2393.
 Cento sonetti agli uomini illustri, dell'abate N. De Lorenzi, 914.
 Collezione poetica gregoriana, di G. Aniballi, 2462.
 Raccolta di cento sonetti, 3414.
 Sonetti del prof. d. Arcangelo Martinelli, 751.
 A A. D. Rosmini e C. Antivari, elegia e idillio di A. Bernardis, 356. Versi di vario argom.
Angeli M. Tinelli carmina, 2267-3697.
 Alle Arti, canzone di C. Scartabelli; Versi di L. Tonti, 1755.
 Per la Fiducia in Dio, statua del Bartolini, 1524; 1525; 1529; 3320.

- Sulla statua dell'Eva del Baruzzi, versi di V. Gasparini, 1350.
 Carmi di G. B. Piretti, 3341; — G. Revère, 4238; — D. B., 3401.
 Il Cholera asiatico, ottave di G. Marocco, 2209.
 Il Colera, carne di M. Leoni, 2871.
 Al Magnanimo eroismo di S. M. Carlo Alberto, A. Bonsignore, 1098.
 Il Morbo colera, ode di G. P., 1141.
I Du prim mes dal cholera in Pavia, ottav ed Sirei Carè, 2179.
 Sulla desolatrice malattia del cholera asiatico in Ancona, inno, 3579.
 Il Colle della Madonna di Vicenza, sciolti di G. Podestà, 1991.
 Componimenti poetici per le fauste nozze Mazzetti-Altenburger, 1445.
 Componimenti poetici per le fauste nozze di Handel-Mazzetti, 31; 600.
Due anacreontiche di M. Spranzi e una Frotoleta de Conin, di L. Spranzi, 3638.
 Frate Venanzio a frate Aracnio, sciolti di L. Spessa, 1859.
 La Ghirlanda nuziale, strofe di Aglaia Anassilde, 693.
In hospitium pauperum recens ab. e. et r. archiepisc. Balsamo erectum, epigramma d. A. Scarlata, 848.
 Inno di G. Bedini, 1143; — di S. Maggioni, 2060.
 A Laude perenne di don Giovanni Ramelli, 1069.
 Mazzo di fiori poetici, di B. Villabruma, 3161.
Nascente Neapolis et Sicilia regio harveste D. Avella Epigramma, 1408.
Nomulla J. Bononii carmina, 2185.
 Nelle nozze di Porcia-D'Altan, 1824.
 Nell'occasione delle nozze Ricchetti-Alledi, C. Alledi, 1499.
 Il Nuovo sciaradista, almanacco, 2601.
Parnas piemontais per Van, 1836, 838.
 Per l'accad. di piano-forte di E. A. L. Coop, terzine di F. Bisazza, 3319, 3323.
 Per le nozze Antivari-Rosmini, 691.
 A Pietro conte di Serego, strofe, 3352.
 I Preludi poetici, di G. B. Giorgini, 3371.
 Per l'inaugurazione del busto di N. Paganini nella villetta di Negro, 1852.
 Poesia di G. Orti nel battesimo di Rosina Orti sua nipote, 1258; 3362.
 La Poesia epitalamica e La Prima madre, 2102.
 Poesie di G. de Prati, 1261; — G. Fantini, 1267; — U. Foscolo, 3363;
 L. Grippo, 283; — A. Mauri, 2096, 2097; — A. Nervi, 1259; —
 F. Pasquini, 536; — F. Petrarca, 2817; — Luisa Ricolfi Doria, 2633;
 F. B. Sanfiori, 3344; — F. Valdem, 1260.
 Poesie di Dante Alighieri, 2611.
 Poesie estemporanee di S. Ferroni, 3364.
 Poesie scelte di T. Moore, tradotte da G. Flechia, 3366.
 Poesie varie di T. Forteguerra, 3368.
 Poetici esperimenti di Adele Curti, 1528.
 I Quattro poeti italiani, 2648.
Quintus Horatius Flaccus cum notis J. Juveni, 1687.
 Raccoltore poetico, almanacco, 1284.
 Raccolta di cento sonetti ed altri componimenti poetici, 3414.
 Rime antiche di autori faentini, 3462.
 Rime del Poliziano, 2823.
 Rime postume di R. del Rio, 725.
 La Rimembranza, versi di G. Festari, 724.
 A Girolamo Festari, G. Barbieri, 1856.
Saggio di poesie pavesi (di Giuseppe Bignami), almanacco, 2181.
 Saggio di una versione italiana delle poesie di Uhland, di N. Negrelli, 2126.
 Scelte poesie italiane, 1552.
 Sciolti di L. Federici, 488, 1249; — di A. Pelletier Deprevide Massara, 3223; — di F. Poggi, 2545; — di A. G., G. R. e G. T., 2039.
 Segno di riconoscenza nelle nozze Gamba-Zanucchi, di A. Baldasini, 2134.
 Il Serto poetico, almanacco, 1327.

- Serto poetico al m. r. arciprete vicario foraneo d. J. Zilioli, 311.
 Sonetto ed anacreontica di G. Dal Colle, 2627.
 A Stefano Paretoli Mengozzi, ode tradotta dal greco di Salomos, 756.
 Strofe e stanze di L. Bolzon, 3334; — di G. Calvi, 1450; — di N. L., 2180; — dell'avv. Serafini, 1850.
 Il Tauro-Thusio-Timorio, poesia del Geronta Sebezio, 1573. ☉
 A Te diletto amico Piero di Serega Allighieri, ec.; versi di G. PuMc, 3608.
 Tersicore Citareda, almanacco, 3613.
 Tre odi di Orazio ed una elegia di Tibullo, tradotte da A. Feruglio, 687.
 Versi alla luna di moderni autori italiani, 2173.
 Versi d'amore, di L. Carrer, 684.
 Versi in onore del dott. Giuseppe Marmani, 3657.
 Versi per nuovi sacerdoti, 485, 1248, 1144, 1485, 2016, 2018, 2019, 2449, 2578, 2849, 3314, 3329, 3616.
 Versi per sacri oratori, 897, 1126, 1136, 1220, 2579.
 Alcuni Versi o raccolte per nozze, 1231, 1241, 2058, 2624, 3332, 3333, 3533.
 Versi per laurea, 1149, 2160.
 Versi, 1240, 1921, 2067, 2731, 3689.
 Versi di A. Bernardis, 2719; — G. Casseti, 822; — F. Dalla Tavola, 257; — F. M. Franceschinis, 2720; — E. Graziadei, 3338; — T. Gallici, 3405; — E. Groggia, 280; — G. Guaita, 449-489; — F. L., 1232; — C. Nalin, 338; — G. Peruzzini, 1585; — L. Picco, 1922; — B. Righi, 1247; — P. Silorata, 1951; — E. Taddei, 1920; T. Torelli, 2585; — A. Zanetti, 3656.
 Articolo di G. Barbieri sulle poesie estemporanee di A. Etrusca, 1427.
 Risposta ad un articolo contro Il Poeta romantico, 727.
Æsopi Fyrgis Fabellæ XXXVI, 2389.
 Favole di Giuseppe Manzoni, 3232.
 Favole italiane, del medico Andrea Re, 2012.

Favole.

VII. Teatro.

- Galateo dei teatri, di G. Savonarola, 1467.
 Del Teatro diurno e della sua costruzione, di P. Landriani, 792.
 Regolamento della società del nuovo teatro in Este, 715.
 Statuto organico della società del teatro in Belluno, 2677.
 Teatri di Milano, almanacco, 3606.
 Difesa del teatro drammatico, di P. C., 1451.
 Del Teatro italiano, ragionamento di G. Aschieri, 150.
 Anno teatrale, 868, 1423, 2408, 2781.
 Biblioteca ebdomadaria teatrale, ec., 888, 1432, 2427.
 Biblioteca teatrale economica, 20.
 Magazzino teatrale, 1491.
 Opere drammatiche di G. Shakespeare, 3264.
 Raccolta delle più scelte tragedie, commedie, drammi e farse del Teatro moderno applaudito, 504, 1867, 2277, 3423.
 Teatro del signor A. Kotzebue, 522, 2158, 2695.
 Continuazione e supplemento del Teatro scelto di Kotzebue, 604.
 Teatro moderno di tutte le colte nazioni, 793.
 Anna Bolena, 867, 2773; — Antonino Pio, 365; — L' Appuntamento notturno, 551; — Armida, 2413; — Assedio di Corinto, 175; — Gli Avventurieri, 2418; — Il Barbiere di Siviglia, 372; — Beatrice Tenda, 2805; — Belisario, 2806; — Il Bravo, 2437; — Camilla, 2832; I Capuleti ed i Montecchi, 900; — Caterina di Guisa, 2448; — La Cenereotola, 381, 587, 588; — Chiara di Rosemberg, 2864; — Il Colonnello, 2879; — Danao re d'Argo, 1773; — Il Disertore per amore, 950; — Don Chisciotte, 961; — Due Vecchi e un albero,

Trattati,
 Critiche
 e Raccolte.

Metodologici

964; — *Elisa alle alpi*, 1783; — *Elisa e Claudio*, 978; — *Erano due or sono tre*, 405; — *Ferramondo*, 3018; — *La Festa della Rosa*, 2013; — *Il Furioso all' isola di S. Domingo*, 3029; — *Gabriela di Vergy*, 1466; — *La Gazza ladra*, 1016; — *Gemma di Vergy*, 420; — *Giovanna Gray*, 423; — *Giovanna I di Napoli*, 231; — *Ines di Castro*, 3078; — *L' Italiana in Algeri*, 2551; — *Lucia di Lammermoor*, 2560; — *Monsieur de Chalumeaux*, 254; — *Mosè*, 657; — *Norma*, 85, 1152, 1153, 3225; — *Olivo e Pasquale*, 477; — *Parisina*, 2088; — *La Pazza per amore*, 107, 108, 275, 276, 1217, 1218; — *Il Pirata*, 281, 3355; — *I Puritani e i cavalieri*, 1278, 2112, 2113; — *Il Segreto*, 3503; — *La Serva e l' ussero*, 1328; — *La Sonnambula*, 2136, 2674, 3520; — *La Straniera*, 773, 3562; — *Tancredi*, 3603; — *Temistocle*, 794; — *Tisbe*, 2302; — *Torquato Tasso*, 1367; — *I Tre Mariti*, 1580; — *I Troiani in Laurento*, 3635; — *Il Turco in Italia*, 3636; — *Un' avventura di Scaramuccia*, 2709; — *Un' avventura teatrale*, 1915; — *Un episodio di San Michele*, 2712; — *Un Terno al lotto*, 1374, 1918; — *Vallace*, 3648.

Tragedie.

Teatro tragico italiano, 2201.
 Tragedie di M. Caracciolo, 800.
 Tragedie di V. Alfieri, 801; 2162; 2303.
Adelisa, tragedia di C. Marengo, 355.
Ali Thebelen, pascià di *Giannina*, tragedia di G. Fiorio, 2394.
Cesare Borgia, tragedia improvvisata da L. Cicconi, 1764.
Fingallo, tragedia di C. Rosaglio, 1010.
Giovanni Procida, tragedia di A. Galatti, 1020.
 Osservazioni di A. Galatti sulle mende apposte al « *Giovanni Procida* », 3284.
Guglielmo Tell, tragedia di F. Schiller, 647.
Kodah-Bundah, tragedia di F. Valcamonica, 3116.
Maria Stuarda, tragedia di F. Schiller, 654.
Melito, tragedia di Felice Genovesi Simone, 3166.
Parisina, tragedia di C. L. Grandi, 3296.
Piramo, tragedia di Oddero S., 3354.
Proserpina, tragedia di F. Valcamonica, 502.
Sedeccia, tragedia di L. Stagno, 225.
Tommaso Moro, tragedia di G. Fiorio, 152.
La Vergine d'Orléans, tragedia di F. Schiller, 821.

Drammi.

Teatro di C. Servadio. *Drammi storici*, 2696.
 Due drammi inediti di C. Pratolongo, 3348.
 Drammi di P. Metastasio, 2498.
L' Amicizia tradita, dramma di P. F. (Pietro Ferrario), 1954.
Angelo tiranno di Padova, dramma di V. Hugo, 4; 5.
Chatterton, dramma di A. di Vigny, 915; 1855.
Il Forzato, dramma di Falbaire, 225.
Giovanna contessa di Fiandra, dramma, 1794.
La Lodoviska, dramma di P. Pola, 1488.
Ritorno d'Ulisse, dramma, 1313.
Il Sotterraneo di Rifreddi, dramma di V. F., 3527.
Sœur Virginia Leyva, tentativo drammatico di M. Maggi, 2301.

Commedie ed altri componim.

Teatro comico moderno, 2157.
 Teatro di E. Scribe, 523, 790, 1357, 1574, 1909, 2159, 2697, 3607; 791.
Ultime commedie di E. Scribe, 1368, 3638.
 Saggio di produzioni comiche di G. B. Cioni-Fortuna, 305.
 Commedie di C. Goldoni, 595, 1980; 596.
 Commedie inedite di A. Bon, 2884.
La Dama, commedia (di Vincenzo Cacioppo), 2915.
Marij Accij Plauti aulularia, 1648.

- Il Matrimonio per isbaglio, commedia di C. Nerva, 1108.
 Il Negoziante impresario dell'opera, commedia di C. Tosi, 256.
 Una lezione a' litiganti, commedia, 3642.
 La Sorella nella moglie, scherzo drammatico di P. F. (Pietro Ferrario), 1894.
 Sul poema drammatico Griselda, lettera di G. B. Bolza, 786.

VIII. *Romanzi, Racconti e Novelle.*

- L'Amico di famiglia, 541, 2401. Raccolto.
 Collezione scelta di romanzi storici italiani e stranieri, 1979.
 Gabinetto romantico, 1792, 3031.
 Piccola biblioteca di gabinetto, 491, 1526, 1855.
 Romanzi e curiosità storiche di tutte le nazioni, 507, 729, 1315, 1316;
 1549, 2660, 2661, 3470.
 Serie seconda di romanzi storici e d'altro genere, 309, 747, 1558, 2133.
 Serie terza di romanzi storici, 3509.
 Raccolta di romanzi storici di Walter Scott, 505, 703, 3418.
 Scelti romanzi di Gualtiero Scott, 126, 127, 738; 1553, 1886, 3489.
 Scelti romanzi storici di Fenimore Cooper, 128, 739, 1554, 2289, 3490.
 Amori pastorali di Dafni e Cloe, ragionamenti IV di Longo Sofista, 1094. Romanzi.
 Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene, 369.
 Andrea, di Giorgio Sand, 1549; 2403.
 Annetta e il malfattore, del signor di Balzac, 3031.
 Atala, ovvero Gli Amori di due selvaggi, di F. A. Chateaubriand, 2417.
 La Beduina, del signor Poujoulat, 2197.
 Elvira, ossia Il Disinganno delle passioni, di L. Ercoliani, 1467.
 Enrichetta d'Inghilterra, di Carolina Pichler, 2669.
 Enrico Percy ed Anna Bolena, della principessa di Craon, 309.
 L'Epicureo, racconto di T. Moore, 747.
 Ettore Fieramosca o La Disfida di Barietta, di M. d'Azeglio, 1004.
 Eugenio Aram, di E. L. Bulwer, 2133.
 La Fanciulla dagli occhi d'oro, di Balzac, 2661.
 Ginevra, o L'Orfana della Nunziata, per A. Ranieri, 3043.
 Giovanna Grey, di A. Brot, 1792.
 Giovanni Bentivoglio, di C. Rusconi, 2234; 2235.
 Han d'Islanda, di V. Hugo, 63.
 Isabella di Baviera, di A. Dumas, 1792, 3031.
 Lauretta e Giulia, ossia L'Inimicizia corsa, di madama di Genlis, 2034.
 Leone Leoni, di Giorgio Sand, 1792.
 Lucrezia degli Obizzi, di C. Leoni, 1813.
 Luisa Strozzi, storia del secolo XVI, di G. Rosini, 1979.
 Marco Visconti, storia del trecento, di T. Grossi, 1107; 2246.
 Maria la Rassegnata, di G. Drouineau, 1792.
 Non toccar la mannaia, del signor di Balzac, 2660.
 Le Nozze di Buondelmonti, di I. Valletta, 1503.
 L'Ufficiale di fortuna, 505.
 Le Ore estreme d'un sentenziato a morte, di V. Hugo, 1203.
 I Patrizii, di C. F. Van-des-Velde, 3031.
 Pietro Micca, ovvero L'Assedio di Torino, di Luigia Lemercier, 3470.
 Il Prigioniero, di Federica Lohmann, 1315.
 La Promessa sposa di Lammermoor, 703, 3418.
 I Promessi sposi, storia milanese, di A. Manzoni, 99-501; 918; 3387.
 Rienzi l'ultimo dei tribuni, di E. L. Bulwer, 2121, 2283, 3459; 2122, 2284.
 Robinson svizzero, 2812.
 Rolando il Pirata, di E. Menard, 3509.
 Gli Scimiotti, di F. Cooper, 729.
 Simone di Nantua, di M. L. P. de Jussieu, 3514.



Il Novelliere italiano, almanacco,
Novelliere straniero, dono alle sig
Il Novellino, ossia Le Cento nove
Raccolta di romanzi ridotti in No
Racconti (di M. Sartorio), almana
Racconti di vario genere, di E. L.
Racconti storico-romantici di A. S.
Scene della vita privata, di Balz
Scene militari contemporanee, di
Servitù e grandezza militare, di
Sette novelle raccontate da C. De
Specchio al sesso gentile, almana
Tre novelle tradotte dall'inglese:
Amalia e Lodovico, di G. Vollo,
L'Aula dei non plus ultra in pro
Il Crocchio, racconto di V. Tinti
Eurosia, novella di Agtaja Anassi
La Figlia del crociato, almanacco
La Figlia del mercante di legne,
Flora, almanacco, 3025.
Francesco Pecchio da Vercelli, c
Giornaletto per l'anno 1836 (due
Imoinda e Manfredi, di Albina S
Manfredi e Imelda, di C. Macfar
Il Mercante da cavalli, di G. M.
Michele Kohlhaas, o Il Mercante
Mirano, o i Selvaggi, di Richard
Ondina, racconto di F. de la M.
Preambolo di ser Ambrogietto da
Il Racconto di una vedova, di L.
Il Ratto della bella Floreska (Mi
e G. Messaggi), 3435.
Il Ritorno inaspettato, almanacco
Rosina, novella tradotta dal tede
Scene ridicole e serie, tragiche
Scene storiche del medio evo d'

Novelle morali e racconti storici di G. Taverna, 2591.
 Novelle morali di G. Taverna, e Le Favole di G. Manzoni, 3232.
 Novelle morali di F. Soave, 474; 1502; 1830; 2252; 3233.
 Il Novelliere pei giovanetti, 2066.
 Raccolta di novelle morali per la gioventù, di N. Bacher, 1286.
 Robinson svizzero, ovvero Giornale d'un padre di famiglia, 2812.
 Scelta di novelle morali per istruzione dei giovanetti, 125.
 Trenta nuovi racconti per madri e fanciulli, 1832.
 La Vigilia di Natale, ovvero L'Orfano riconoscente, 2724.

IX. Epistolari, Poligrafia e Miscellanea¹.

Istruzione epistolare pei giovanetti, compilata da G. F. Rambelli, 66.
 Il Segretario principiante, 132.
 Alcune lettere di G. Bianchetti, 2746.
 Scelta di lettere famigliari, fatta da C. Servadio, 2006.
 Due lettere di G. Pepe, 2499.
 Alla Egregia signora Valvassori, lettera di O. A. Piazza, 970.
 Epistole di F. Petrarca, 567.
 Lettere inedite di G. Baretta, 1789.
 Lettera di V. Cordaro Clarenza al cav. Lionardo Vigo, 3122.
 Lettera di G. Mosconi a suo zio conte Giovanni Scopoli, 247.
 Lettere di alcuni uomini illustri, 445.
 Lettere di Ugo Foscolo, 249, 1080.
 Lettere di Yorick, tradotte da G. Zambelli, 1081.
 Lettere famigliari di G. Baretta, 2821.
 Lettere filosofico-morali scritte dal conte G. D. Cossio, 3330.
 Lettere inedite di quaranta illustri Italiani del secolo XVIII, 2036.
 Lettere scelte di Annibal Caro, 75.
 Il Nuovo segretario d'amore, almanacco, 266.
 Pelle faustissime nozze Sanfiori-Ciotti, lettera di C. M., 3311.
 Per le nozze D' Onigo-Galvani, 2099.
 Raccolta delle lettere, omelie ed altre scritture di m. C. Chiaverotti, 3412.
 Biblioteca degli scrittori latini, col testo a fronte, 1964, 2809.
Nova scriptorum latinorum bibliotheca, 1410.
 Biblioteca dello scolaro, 2811.
 Biblioteca di educazione, 560, 2812.
 Biblioteca di opere classiche antiche e moderne, 564, 2815, 2816.
 Biblioteca di opere greche e latine tradotte in lingua ital., 18, 567, 2202
 Biblioteca economica de' classici d' ogni nazione, 2817.
 Biblioteca enciclopedica italiana, 2200, 2818.
 Biblioteca portatile di opere italiane classiche, 565, 2820.
 Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in italiano 18, 567, 2202.
 Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, 19, 374, 566, 569,
 890, 1434, 1758, 1759, 1966, 1967, 2429, 2430, 2821, 2822.
 Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 570, 571
 Biblioteca scelta di poeti e prosatori italiani, 2823.
 Biblioteca storica, geografica e di amena letteratura, 2824.
 Collezione de' migliori autori italiani antichi e moderni, 918.
 Nuova biblioteca di poeti e prosatori italiani, 3238.
 Opere piacevoli ed istruttive, 99.
 Paradisea classica, 106, 678, 3292.
 Raccolta di opere scelte, 116.
 Scelta biblioteca letteraria, 124, 2130, 2665, 3486.
 Alcuni articoli estratti dal Giornale della provincia di Bergamo, 358.
 L' Amico di famiglia, ossia Letture amene e famigliari, 541, 2401.

¹ Vedi anche il n. V della GEOGRAFIA E STORIA, specialmente per alcuni almanacchi.

L'Umbus, strenna pel capo d'anno, 2076.
Onori alla memoria di V. Bellini, 268.
Opere di G. B. Vico, 673; 1842, 2608. 3261.
Opuscoli di G. B. Vico, nuovamente pubblicati da G. Ferr
Degli errori e delle false accuse che trovansi nel 1° volume
di G. B. Vico pubblicate dal signor Francesco Predari, 1
Opere di Giuseppe Parini, 674.
Opere complete di Torquato Tasso, 1187.
Opere del barone Vincenzo Mortillaro, 1841.
Opere di Luciano, 98, 1189.
Opere di Pietro Metastasio, 1190, 1843.
Opere di Tommaso c. Vitali, 1191.
Opere inedite e rare di V. Monti, 270.
Opere varie di Filicaia, Guidi, Manfredi, Conti e Zanotti
Opuscoli di letteratura e di archeologia, di m. G. Crispi, :
L'Osservatore, del conte Gasparo Gozzi, 564, 2815.
Per le nozze Herculani-Angelelli, 2268.
Poesie e prose scelte di donne italiane del secolo XIX, 263
Il Poligrafo, ossia Il di tutto un poco, almanacco, 2269.
Il Presagio, ricordo di letteratura giovanile, 3372.
Prose di Basilio Puoti, 290, 1865.
Prose e poesie inedite di C. Vannetti, 1271, 2108.
Prose e poesie di C. Pepoli, 2643.
Prose e poesie edite ed inedite di L. Pezzoli, 1270.
Prose e poesie inedite o rare di Italiani viventi, 110, 694, 2103
Prose e versi per le auspiciatissime nozze Mazzetti, 1535.
Prose scelte dalle opere di Giovanni Tamassia, 1273.
Prose scelte dal p. Daniello Bartoli, 1274; 3390.
Prose scelte di classici italiani, 696.
Raccolta de' componim. in morte di S. M. la regina delle Due
Regalo pel capo d'anno offerto ai giovanetti da A. Mauri, :
Il Regalo, almanacco, 295.
Le Rose, strenna per Benevento, 3472.
Schizzi di costumi, di T. Dandolo, 2430.
Saggi in verso e in prosa di letteratura spagnuola, 304.
Lettera prima scritta dall'altro mondo al signor Gius. Ant.

- Una Speranza , 1371.
 Il Variografo, almanacco , 3649.
 Varietà piacevoli per l'anno 1836 , 1375.
 Le Violette, strenna , 531.
 Agli Amici, giornale , 172.
 Componenti di F. Ruffa , 2888.
 Le Delizie della società, almanacco , 935.
 Il Saputello di conversazione , 3485.
 Frammenti scelti dalle opere di L. Sterne , 2520.
 In occasione che la città di Chiavari fu preservata dal cholera , 3091.
 Il Libriccino della signora , ovvero L'Utile e il dilettevole , 3134.
 Il Lunario, componimento scherzevole di D. Ghinassi , 1490.
 Manuale per l'uomo di buon tono , di G. di Lorenzo , 3155.
 Notti choleroze , di G. Ronco , 1163.
 L'Oracolo della Sibilla Cusiana , 1197.
 Origine di Truffaldino, e Dialoghismi alla stessa maschera , 332.
 All'Ottima sposa signora Pellegrina Zanni , 273.
 Periocha et dimissio literarii conventus xii calendis martii a. 1836 , 2189.
 La Piccola storia degli odori , di G. De Filippis-Delfico , 3351.
 Risposta alla lettera di un anonimo sotto il falso nome di Veritas , 2659.
 Regolamento del casino nella città di Novara , 714.
 Sistema di stenografia italiana , di F. Delpino ,
 Le Streghe , dono del Folletto alle signore , presentato da D. Sacchi , 1563.
 Sul ridere , discorso di P. Pantagruelli , 1572.
 Tenue tributo all'amore filantropico , 3610.
 Una bela carota grossa ch'a l'è rulata giù dant el mond dla luna , 3694.

X. Musica, Danza e Coreografia.

- M. F. Quintiliano, Bellezza ed utilità della musica , 1430.
 Frusta musicale , di d. N. E. Cattaneo , 417.
 Album musicale , di V. Capecelatro , 357.
 Catalogo delle novità musicali pubblicate dalla Società in Novara , 582.
 Catalogo di musica vocale ed istrumentale , 1746.
 Dizionario e Bibliografia della musica , di P. Lichtenthal , 955 ; 2490.
 Osservazioni sulla Storia della musica di G. Hogarth , 3289.
 Primi elementi della musica , compilati da B. Asioli , 288.
 Principii elementari della musica , compilati da B. Asioli , 1533.
 Principii generali e ragionati della musica , di L. Picchianti , 1534.
 Il Maestro di composizione , di B. Asioli , 1815.
 Prospetto di alta grammatica latina e di musica , 3396.
 Sunto teorico-musicale , compilato da A. Sartorelli , 788.
 Capitolare dell'istituto filarmonico di Bassano , 2444.
 Nell'aprirsi l'accademia filarmonica in Alessandria , 3219.
 Regolamento dell'istituto filarmonico d'incoraggiamento in Lodi , 2654.
 Società dei Terpandri. Accademia vocale ed istrumentale , 1331.
 A Bercanovich Gualfardo, professore di musica in Verona , 2808.
 Il Segretario d'amore , calendario per gli amatori della danza , 3502.
 Anna Erizzo, ballo , 3355 ; — La Caduta d'Ipsara , 2421 ; — Elda , 2970 ;
 — I Fidanzati di Sirnio , 2026 ; — Gismonda , 231 ; — GP' Inglesi
 nell'Indostan , 1046 , 2560 ; — Malvina , 450 ; — Mas-Aniello , 454 ; —
 I Minatori di Salerno , 3205 ; — Le Nozze di Figaro , 2473 ; — Ore-
 ste , 2773 ; — Osmina , 1204 ; — Il Paggio di Siviglia , 371 ; — Pe-
 lagio , 1217 ; — I Promessi sposi , 3648 ; — Romanow , 3078 ; — So-
 fia di Moscovia , 420 ; — Teresa da Curedo , 151 ; — L'Ultimo giorno
 di Missolungi , 1963 ; — Gli Zingari di Sicilia , 1016 ; — Zulmira ed
 Aben , 85.

XI. Disegno, Pittura, Scultura e Calografia¹.

- Storia dell'arte, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt, 143, 762, 1899, 2678, 355a.
 Storia pittorica dell'Italia, di L. Lanzi, 2296.
 Le Meraviglie dell'arte, descritte da C. Ridolfi, 1125, 2048.
 Notizie sui pittori e su altri artisti alessandrini, di G. A. de Giorgi, 1829.
 Della vita e delle opere di Pietro Vannucci, di A. Mezzanotte, 3675.
 Fisiologia dell'uomo, ad uso degli artisti, di S. Ticozzi, 414.
 Confutazione di recente sentenza, 2465.
 Maestro del dipingere in miniatura, a tempera e ad acquerello, 1814.
 Il Maestro di disegno, 1097.
 Opere di A. R. Mengs su le belle arti, pubblicate da G. N. d'Azara, 570.
 Qualità essenziali della pittura italiana, di T. Minardi, 697; 1536.
 Del Teatro diurno e della sua costruzione, di P. Landriani, 792.
 Distribuzione de' premii dell'accademia di Belle Arti in Bologna, 936.
 Discorsi letti nella i. r. accademia di Belle Arti in Venezia, 392.
 Discorso del presidente della società d'incoraggiamento per lo studio del disegno in Valsesia, 2942.
 Elenco dei membri della società d'incoragg. allo studio del disegno, 2226.
 Nella festa della società dello studio del disegno, oraz. di G. Dedominici, 2251.
 Solenne distribuzione dei premii ed esposizione in Ravenna, 1332.
 Ad Una lettera di Felice Romani, risposta di O. Gigli, 1370.
 Album piemontese, ossia Raccolta di vedute, fantasie, ec., 2745.
 Cenno pittorico sulla nuova cupola della cattedrale di Cuneo, 384.
Collection unique de sujets peints à la main, par Saint-Victor, 1717.
 Elenco dei quadri posseduti da G. B. Maggi, 2980.
 Esposizione di belle arti in Bologna (di M. A. Gualandi), 54.
 Articolo estratto dalla Gazzetta privilegiata di Venezia, 1426.
 Galleria litografica de' quadri del re delle Due Sicilie, 226.
 Galleria universale di pittura e scultura, 1015.
 L'Imperiale e reale galleria Pitti, pubblicata da L. Bardi, 1798.
 Lombardia pittoresca, 78, 653, 1812, 2038, 2244, 2559, 2142.
 Le Migliori pitture della Certosa di Napoli, illustrate da R. Liberatore, 253.
 Monumenti e siti pittor. della città e contorni di Torino, di E. Gouin, 1137.
 Panorama di costumi moderni, 1209.
 Pinacoteca della i. r. accademia veneta delle Belle Arti, illustrata da F. Zanotto, 493, 1255, 2631, 3353.
 Pinacoteca trivigiana, 494.
 La Pittura in Venezia, 282.
 Quadri di paesaggio e di genere disegnati in litografia da G. Elena, 340.
 La R. basilica di S. Marco, descritta da G. Piazza, 1540.
 La R. Galleria di Torino, illustrata da R. d'Azeglio, 712, 2653, 3436.
 Real museo borbonico di Napoli, di E. Pistolesi, 2117.
 Studii di G. Elena per passatempo agli amatori del disegno, 3565.
 Sulla cappellina degli Scrovegni, osservaz. di P. Estense Selvatico, 2682.
Trente huit vues choisies de la ville de Venise, dessinées par Canaletto, 3772.
 Il Vaticano, descritto ed illustrato da E. Pistolesi, 818.
 Vedute esterne di chiese antiche di Pisa, di B. Poloni, 3650.
Vues pittoresques de la ville de Naples, publiés par L. Bianchi, 351.
 Cenno di F. Minolfi su due dipinti dell'ab. Gio. Patricolo, 2860.
 Lettera sopra un dipinto rappresentante la fondazione di Forlì, 3119.
 Lettera di S. Scrofani sopra un quadro di Claudio Lorenese, 248.
 Lettera di S. Ticozzi intorno a due grandi quadri di A. Canal, 1077.
 Opere di Gaudenzio Ferrari, incise da S. Pianazzi, 97, 671, 1511.

¹ Vedi anche *Costumi* al n. II, *Archæologia* al n. VII della STORIA E SCIENZE RELATIVE, e l'istituto al n. I delle SCIENZE ED ARTI.

- Il Serpente di bronzo del cav. F. Bruni, descrizione di O. Gigli, 2135.
 Sopra una grande pittura epica condotta a olio da P. Lucchini, 2138.
 Sopra un disegno di Raffaele Sanzio, discorso di F. Ranalli, 3523.
 Sulla pittura del sig. Ignazio Zotti, arringa di G. Gardenghi, 1349.
 Intorno ad alcune maioliche dipinte che esistevano nella collezione del nobile sig. cav. Domenico Mazza pesarese, lettera (di G. I. Montanari), 1057.
 Sopra due piatti dipinti in maiolica, lettera di G. Boschini, 3522.
 Due lettere di Gabriele Pepe (su due statue del Bartolini), 2499.
 Della Madre educatrice del prof. E. Demi, lettera di F. Moisé, 3146.
 Nemese, bassorilievo di A. Thorwaldsen, relazione di L. Biondi, 1826.
 Sulla statua colossale di S. M. Francesco I, parole di F. Bartolomeo, 784.
 Sopra un progetto d'execuz. di 28 statue in marmo, rifless. di F. Moisé, 3526.
 Della Lampada d'oro offerta dai Lucchesi, relazione di P. Pera, 3117.
 Intorno la tazza di pietra sardonica orientale che serbasi nel real museo borbonico, ragionamento di A. Gargiulo, 3098.
 Gemme incise del Girometti, colle illustrazioni di P. E. Visconti, 3033.
 Avvertimento di un amico della verità sulla Collezione Manfredini, 2420.
 Quattro parole di G. Beretta intorno alla Classiche stampe, 2276.
 Risposte agli articoli intorno Le Classiche stampe di G. Ferrario, 1548.
 Caratteri stranieri raccolti, scritti ed incisi da Antonio Rodi, 580.
 Sistema di stenografia italiana, di F. Delpino, 135.

XII. *Architettura.*

- Dell'Essenza e dignità dell'architettura, discorso di P. Valente, 2511.
 Istituzioni d'architettura civile, di L. Ponza, 437.
 Architettura idraulica, di B. Belidor, 553, 873, 1754, 2410, 2790.
 Architettura pratica dei mulini, di G. Cadolini, 12, 554, 874, 2411.
 Architettura antica, di L. Canina, 11, 552.
 Gli Archi trionfali onorarii e funebri degli antichi Romani, di L. Rossini, 875.
 Cenni storico-critici intorno al monumento di A. G. Bentivogli, 910.
 Descrizione del Campidoglio, di P. Righetti, 38, 612, 1774.
 Fabbriche antiche di Roma, di F. Turconi, 55, 2010.
 A Giuseppe Segusini architetto, 1471.
 Lettera dell'architetto Giovanni Benigni, 1075.
 Lettera sul nuovo cimiterio di Roma, 74.
 Monumenti sepolcrali dei cimiteri di Milano, di F. Turconi, 2055.
 Monumento di Elisabetta Marchionni, 1139.
 Progetto di un monumento ad A. Palladio, pensiero di M. Osoli, 3306.
 Delle Opere pubbliche del R. di Napoli, ec., discorso di A. Majuri, 1492.
 Osservaz. sopra la fabbrica aggiunta allo spedale di S. Anna di Ferrara, 102.
 Riedificazione della fabbrica della Ragione in Ferrara, 121.
 Piano del molo di Catania, di G. Zahra, 1252.
 Raccolta e parallelo delle fabbr. classiche, di J. Durand, 506, 705, 2115, 3420.

INDICE STATISTICO-LIBRARIO,

PER STATI, CITTÀ ED EDITORI¹.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO.

Agnelli Giacomo, 823, 1000, 1502, 1552, 1729, 2365, 2556, 2591, 2622, 3702, 3704	11 11
Artaria E. e P., 288, 1728	2 2
Berino Bernardo, 447	1 1
Bernardoni Giuseppe di Gio., 740, 1271, 1324, 1583, 1887, 2021, 2108, 2170, 2667, 2686, 2716, 2974, 3289, 3492, 3645, 3646	9 22
Bertotti Pietro, 3400	1 1
Bettoni N. e C., 2200, 2818	2 2
Bianchi G. B. e comp., 93, 709, 1454	3 3
Bonatti Domenico, 1015	1 1
Bonfanti Angelo, 4, 63, 128, 207, 464, 606, 739, 1203, 1366, 1449, 1554, 1908, 2124, 2155, 2289, 2470, 2666, 3474, 3490	14 29
Branca Carlo, 2225	1 1
Bravetta Santo, 250, 409, 673, 721, 798, 870, 1005, 1342, 1343, 2036, 2174, 2708, 3071, 3399, 3449, 3451, 3684	17 17
Canadelli Carlo, 2637, 2800, 2833, 3234, 3372	5 6
Carrara Marsilio, 414, 459, 699, 700, 1155, 2561, 2877, 3401	8 12
Crespi Giuseppe, 415, 479, 480, 675, 1338, 3263	5 7
Destefania C. M., 1473	1 1
Dova (Stamperia), 1488, 2832	2 2
Editori degli Annali universali, 647, 654, 771, 821, 1002, 1071, 1346, 1544, 1947, 2029, 2084, 2109, 2213, 2541, 2616, 2857, 2913, 3141, 3286, 3466, 3589	21 21
Elena Giuseppe, 3565	1 2
Fanfani Ranieri, 16, 37, 143, 200, 514, 566, 610, 762, 889, 933, 1563, 1899, 2153, 2258, 2428, 2473, 2678, 2910, 3537, 3550	6 33
Ferrario Giulio, 640, 1006, 2514, 2580, 3210	3 3
Ferrario Vincenzo, 134, 767, 1010, 1077, 1202, 1501, 1810, 1811, 3249, 3514	10 12
Fontana Antonio, 197, 533, 605, 844, 882, 886, 919, 955, 976, 1757, 1772, 1898, 2096, 2097, 2423, 2490, 2810, 2876, 2898, 3547	12 25
Gatti Cairo Vittoria, 145, 768, 1900, 2679	1 6
J. R. Stamperia, 49, 72, 119, 2015, 2231, 3065, 3409, 3410, 3411	9 10
Lambertini Angelo, 743	1 1
Lamperti Antonio, 722	1 1
Locatelli Antonio, 118, 3067	2 2
Manini Omobono, 5, 187, 355, 879, 1022, 1165, 1204, 1286, 1344, 1462, 1466, 1528, 1903, 2024, 2034, 2122, 2276, 2284, 2840, 2884, 3505, 3563, 3647, 3669	25 27
Meiners G. e figlio, 2236, 2649	2 2

¹ Nella prima colonna sta registrato il numero complessivo delle opere ed opuscoli, nella seconda quello de' volumi o fascicoli.

Messaggi (Fratelli), 868, 1423, 1763, 2321, 2322, 2408, 2781, 3011, 3435 .	14	14
Molina P. A., 14, 15, 97, 178, 179, 431, 562, 563, 671, 863, 887, 1431, 1511, 1965, 2424, 2425, 2426, 2814, 2873, 2874, 3206 .	16	21
Monti Angelo, 12, 554, 874, 2411 .	1	8
Motta Luigi, 2835 .	1	1
Nervetti Luigi, 62, 646, 855, 1033, 1581, 1940, 2531, 3058 .	4	9
Pagani (Litografia), 580 .	1	1
Pirola Luigi di Giacomo, 82, 113, 417, 423, 450, 473, 556, 899, 950, 961, 978, 1046, 1217, 1580, 1817, 1963, 2013, 2413, 2418, 2551, 2553, 2970, 3078, 3648 .	24	28
Pirotta e comp., 3, 64, 91, 129, 140, 249, 309, 360, 455, 483, 527, 539, 665, 747, 759, 866, 1238, 1345, 1417, 1418, 1422, 1507, 1558, 1747, 1749, 1826, 1953, 1972, 2066, 2126, 2133, 2197, 2403, 2454, 2634, 2669, 2706, 2755, 2761, 2863, 2965, 3136, 3245, 3437, 3496, 3509, 3538, 3544 .	40	87
Pogliani (Tipografia), 354, 536, 602, 644, 667, 726, 1013, 1546, 1837, 1888, 2404, 2474, 2521, 2581, 2658, 2854, 3027, 3250 .	12	18
Resnati Giovanni, 1500, 3258 .	2	2
Ricordi Giovanni, 1534, 1815 .	2	2
Ripamonti Carpano, 2525, 2683, 2724, 3047, 3564 .	8	8
Rivolta (Tipografia), 31, 32, 600, 925, 1445, 1564 .	8	6
Rusconi Felice, 150, 452, 519, 599, 1565, 1717, 1813, 2681, 3016, 3150, 3558 .	8	11
Sambrunico-Vismara Francesca, 10, 422, 824, 865, 894, 962, 1416, 1589, 1913, 2091, 2247, 2302, 2485, 2562, 2672, 3046, 3114, 3316, 3443, 3445 .	20	21
Silvestri Giovanni, 18, 19, 100, 111, 209, 374, 567, 568, 569, 570, 571, 635, 890, 954, 1070, 1434, 1492, 1504, 1758, 1759, 1949, 1966, 1967, 2045, 2202, 2429, 2430, 2534, 2563, 2601, 2603, 2609, 2646, 2671, 2821, 2822, 3156, 3233, 3630, 3631, 3773 .	37	48
Società dei Classici italiani, 103, 465, 775, 830, 996, 1031, 1072, 1095, 1138, 1193, 1477, 1512, 1788, 1842, 1844, 2001, 2054, 2262, 2526, 2528, 2608, 2635, 2853, 2946, 3056, 3363, 3421, 3491 .	27	31
Sonzogno Lorenzo, 472, 560, 577, 930, 1097, 1277, 1756, 1814, 1832, 1938, 1939, 2149, 2195, 2555, 2742, 2841, 2922, 3103, 3203, 3459, 3473, 3607, 3611, 3678 .	19	19
Stella A. F. e figli, 66, 78, 122, 161, 240, 491, 508, 523, 540, 559, 653, 730, 790, 828, 832, 833, 1319, 1357, 1380, 1383, 1419, 1427, 1522, 1526, 1536, 1548, 1574, 1587, 1588, 1750, 1812, 1855, 1879, 1919, 1924, 2027, 2038, 2101, 2121, 2123, 2159, 2175, 2216, 2244, 2265, 2283, 2285, 2308, 2397, 2398, 2559, 2589, 2630, 2662, 2697, 2728, 2762, 3142, 3158, 3348, 3349, 3459, 3473, 3607, 3611, 3678 .	31	109
Tamburini e Valdoni, 589, 1858, 2496, 3019, 3655 .	8	8
Tenenti Telesforo, 135, 3535 .	2	2
Tinelli Carlo, 503, 1003, 1395, 1450, 1777, 2912, 2923, 3055, 3144 .	9	9
Truffi e comp., 8, 90, 369, 664, 729, 857, 1315, 1316, 1467, 1506, 1549, 1560, 1751, 1941, 2319, 2598, 2660, 2661, 3244, 3470, 3765 .	14	31
Turconi Francesco, 55, 2010, 2055 .	2	4
Ubicini Camillo, 2765, 3048 .	2	2
Ubicini (Fratelli), 898, 3025, 3049, 3606 .	4	4
Vallardi P. e G., 792, 1023, 1177, 2968, 3134, 3224, 3572 .	7	7
Vermiglio Carlo, 222 .	1	1
Visaj Placido Maria, 2, 67, 387, 399, 475, 502, 598, 751, 888, 1305, 1432, 1469, 1584, 1869, 1894, 1954, 2203, 2427, 2762, 2947, 3116 .	35	35

BERGAMO. Crescini (Tipografia), 358, 1405	2	2
— Mazzoleni, 42, 53, 59, 75, 81, 83, 125, 132, 155, 383, 492, 963, 1092, 1514, 1808, 2014, 2106, 2707, 2739, 3074, 3201, 3517	22	22
— Natali (Tipografia), 156, 2402	2	2
— Sonzogni (Stamperia), 2758, 3030, 3073, 3303, 3516, 3662	6	6
BRESCIA. Pio Istituto, 41, 974	2	2
— Quadri Girolamo, 1038	1	1
— Tipografia della Minerva, 429	1	1
— Valotti Angelo, 3723	1	1
— Venturini (Tipografia), 638	1	1
CASALMAGGIORE. Bizzari (Fratelli), 2692, 3132	2	2
CODOGNO. Cairo Luigi, 1561, 2629	2	2
COMO. Ostinelli C. P., 717, 1111, 2519	3	3
— Ostinelli (Figli di C. A.), 167, 304, 592, 652, 809, 1176, 1877, 2211, 3104, 3463, 3725	11	11
CREMA. Ronna (Tipografia), 2484, 2704, 3656	3	3
— Tipografia Vescovile, 165, 3736	2	2
CREMONA. Bellini (Stereotipia), 105, 106, 677, 678, 2392, 2619, 2886, 3130, 3992, 3621	6	16
— Bianchi e C., 3133	1	1
— Dalla Noce Giacomo, 2594	1	1
— De Micheli Luigi, 95, 668, 1839, 1840, 2605, 2606, 3232, 3257, 3375	7	10
— Feraboli (Tipografia), 1, 1211, 1821	3	3
— Manini (Fratelli), 85, 107, 151, 269, 551, 1479, 2421, 2460, 2477, 2602, 2802, 2803, 3205, 3510, 3636	15	17
GALLARATE. Croci Giovanni, 2221	1	1
LODI. Orcesi G. B., 221, 285, 312, 1099, 1229, 1273, 1396, 1572, 1919, 1601, 2341, 2575, 2576, 2632, 2654, 2751, 3674, 3731	17	18
— Pallavicini Carlo, 3732	1	1
MANTOVA. Agazzi (Stamperia), 344, 2464	2	2
— Branchini F., 177, 275, 281, 2112, 2394, 2621	6	6
— Caranenti L., 152, 201, 343, 929, 1616	5	5
— Negretti G. e Fratelli, 553, 873, 1142, 1754, 2410, 2582, 2790, 3214	4	20
MONZA. Corbetta Luca, 674, 1194, 1205, 1513, 2080, 2260, 2612, 2740, 3020, 3265	10	18
PAVIA. Bizzoni Pietro, 112, 500, 881, 938, 1268, 1285, 1294, 1328, 1628, 1649, 1650, 1651, 1753, 1860, 1927, 1974, 2207, 2218, 2237, 2272, 2274, 2290, 2299, 2300, 2310, 2311, 2312, 2316, 2317, 2320, 2323, 2324, 2327, 2340, 2343, 2344, 2347, 2350, 2353, 2354, 2357, 2359, 2373, 2376, 2380, 2382, 2385, 2386, 2554, 2806, 3223, 3393, 3623	50	87
— Fusi e C., 906, 907, 1372, 1594, 1595, 1597, 1598, 1618, 1620, 1621, 1622, 1624, 1627, 1629 al 1633, 1633, 1673, 1702, 1713, 1893, 1921, 1959, 2179, 2196, 2208, 2232, 2233, 2261, 2297, 2309, 2313, 2315, 2325, 2326, 2328 al 2339, 2342, 2345, 2349, 2355, 2358, 2360, 2363, 2366, 2367, 2370, 2371, 2377, 2378, 2379, 2383, 2384, 2387, 2756, 3230	69	69
— Landoni Luigi, 88, 663, 1834, 2025, 2181, 2597	3	6
SODANO. Della Cagnoletta G. B., 590, 764, 1227, 2628, 3551	4	8
VENEZIA.		
Alvisopoli (Tipografia), 21, 334, 573, 781, 1515, 1535, 1760, 2032, 2072, 2114, 2150, 2432, 2705, 2799, 2856, 3661	13	17
Andreola Francesco, 170, 229, 338, 352, 353, 486, 489, 490, 777		

946, 949, 1058, 1251, 1428, 1943, 1978, 2047, 2194, 2461, 2744, 2847, 2878, 2887, 2966, 3102, 3108, 3129, 3381, 3398, 3588	27	38
Antonelli Giuseppe, 6, 7, 43, 44, 89, 96, 157, 182, 190, 204, 205, 210, 493, 506, 525, 528, 530, 535, 547, 548, 572, 627, 628, 629, 637, 655, 666, 670, 679, 680, 681, 682, 705, 802, 815, 820, 891, 952, 953, 958, 995, 1109, 1180, 1186, 1213, 1215, 1255, 1293, 1363, 1373, 1376, 1410, 1509, 1582, 1835, 1836, 1916, 1952, 1957, 1964, 1983, 1992, 1996, 2077, 2079, 2089, 2115, 2156, 2169, 2183, 2190, 2256, 2352, 2406, 2431, 2456, 2469, 2486, 2487, 2488, 2509, 2516, 2569, 2586, 2600, 2604, 2610, 2620, 2631, 2713, 2718, 2741, 2775, 2777, 2809, 2819, 2825, 2867, 2901, 2950, 2951, 2952, 2961, 3000, 3076, 3097, 3139, 3226, 3247, 3248, 3258, 3297, 3298, 3299, 3300, 3353, 3420, 3530, 3613, 3617, 3710, 3730, 3740	50	262
Baglioni (Eredi), 731, 845, 1692, 2191, 2192, 2446, 3511	7	7
Ballinzatera Antonio, 330, 332, 337, 524, 611, 2837	6	6
Battaglia Giuseppe, 224, 234, 643, 645, 1452, 2517, 2530, 2794, 3023, 3057, 3772	6	45
Bazzarini Antonio, 206, 632, 649, 676, 956, 1207, 1519, 2087, 2491, 2536, 2574, 2955, 3252, 3649	6	59
Bonvecchiato A., 783	1	1
Bragolin (Tipografia), 341, 591, 846, 2958, 3664	4	9
Casali (Tipografia), 782	1	1
Cordella Antonio, 335, 336, 1404, 1987, 2524, 2734, 2735	7	7
Deposito dell' opera R. Basilica di S. Marco, 1540	1	1
Editori della Biblioteca di legislazione, 2163	1	1
Gattei Giuseppe, 174, 267, 504, 522, 557, 1398, 1867, 1960, 2158, 2259, 2277, 2295, 2414, 2695, 2796, 3413, 3506, 3539	8	57
Glichi Nicola, 1942	1	1
Gnoato Giuseppe q. Silvestro, 1609, 1687	2	2
Locatelli Tommaso, 1476	1	1
Merlo Giovanni, 529, 595, 607, 788, 799, 816, 880, 1248, 1253, 1377, 1444, 1459, 1848, 1907, 1980, 2095, 2100, 2171, 2416, 2568, 2962, 3095, 3207, 3442	21	56
Milesi Pietro, 1067, 1154	2	2
Missiaglia G. B., 575, 576	2	15
Molinari Giuseppe, 169, 172, 188, 339, 342, 345, 372, 411, 793, 908, 934, 1531, 1669, 1857, 1874, 1988, 1989, 2006, 2023, 2040, 2465, 2736, 2843, 3280, 3367, 3687, 3695	27	28
Occhi Simone, 326, 1412, 2638	3	3
Orlandelli Giuseppe, 230, 282, 2727	3	3
Pavia M. V., 3068	1	1
Picotti Giuseppe, 295, 392, 469, 505, 511, 703, 1146, 1326, 1354, 2065, 2069, 2419, 3008, 3418, 3508	12	22
Plet Luigi, 561, 662, 684, 695, 803, 917, 1091, 1104, 1187, 1270, 1487, 1493, 1585, 1828, 1866, 2165, 2420, 2701, 2703, 2813, 2829, 3620	18	24
Poggi Angelo, 314	1	1
Rizzi (Tipografia), 1374, 1915, 2879, 3018, 3270	3	3
Santini A. e figlio, 318, 366, 1982, 2726, 3064, 3672	3	7
Tasso Girolamo, 176, 208, 223, 521, 564, 630, 631, 634, 636, 642, 758, 761, 772, 774, 1216, 1464, 1780, 1792, 1993, 1994, 1995, 2141, 2492, 2815, 2816, 2953, 2954, 2960, 3001, 3014, 3031, 3541	15	75
Tipografia di Commercio, 25, 28, 175, 231, 262, 373, 454, 467, 588, 593, 916, 1206, 1278, 1471, 1516, 1918, 2008, 2057, 2136, 2137, 2348, 2457, 2539, 3520, 3562, 3603	23	29

Tipografia di S. Lazzaro, 1737, 1738, 1739, 1740, 1741, 1742, 1743, 1744, 1944, 1945, 1946, 2510, 3362.	13	20
Tondelli Sebastiano, 1356, 2090, 2104, 2595	4	4
BASSANO. Baseggio (Tipografia), 1878, 2405, 2444, 2479, 2617, 2694, 3197.	7	7
— Remondini Giuseppe e figli, 193, 194, 214, 264, 456, 728, 1710, 1917, 1958, 2004, 2392, 2788, 2862, 3110, 3266, 3279, 3336.	17	24
BELLUNO. Deliberali (Tipografia), 1439, 2677	2	2
— Tissi (Tipografia), 941, 960, 1460, 1474, 1892, 2502, 3307, 3342.	8	8
CENEDEA. Cagnani D., 1132, 1244, 1670, 2052, 2067, 2068, 2639, 2640, 3021, 3308, 3311	11	11
CRIOGGIA. Molinari (Tipografia), 448, 683, 1406, 1875, 2071, 2178, 2540, 2588.	7	7
— Zumara Giuseppe, 3042	1	1
ESTE. Longo Gaetano, 715, 1451.	2	2
FELTRE. Marsura (Tipografia), 1228, 1478, 1520, 1542, 1591, 2145, 3161, 3344	8	8
LEGNANARA. Michelini, 626, 1130, 3235	5	5
PADOVA. Cartallier, 537, 546, 585, 601, 603, 796, 885, 913, 1008, 1101, 1125, 1149, 1188, 1261, 1386, 1389, 1390, 1391, 1392, 1394, 1397, 1399, 1400, 1407, 1409, 1543, 1593, 1600, 1615, 1619, 1623, 1625, 1635, 1639, 1640, 1652, 1654, 1655, 1675, 1678, 1679, 1680, 1681, 1682, 1683, 1684, 1688, 1689, 1691, 1693, 1704, 1705, 1708, 1800, 1801, 1863, 1891, 1906, 1935, 2033, 2048, 2129, 2318, 2346, 2361, 2362, 2368, 2374, 2375, 2381, 2422, 2451, 2478, 2504, 2558, 2615, 2664, 2699, 2846, 2855, 2868, 2989, 3041, 3309, 3310, 3610, 3696, 3699, 3706, 3709, 3712, 3713, 3714, 3715, 3718, 3721, 3728, 3738	97	99
— Crescini, 1485, 1592, 2899, 3717	4	4
— Penada, 794, 2026, 2113.	3	3
— Tipografia della Minerva, 77, 79, 124, 126, 127, 199, 211, 395, 406, 457, 466, 545, 609, 613, 648, 686, 688, 689, 724, 738, 807, 810, 932, 982, 1140, 1147, 1148, 1184, 1476, 1539, 1553, 1562, 1761, 1765, 1771, 1803, 1804, 1825, 1856, 1886, 2125, 2130, 2148, 2180, 2205, 2206, 2220, 2242, 2281, 2351, 2369, 2433, 2447, 2472, 2535, 2542, 2584, 2626, 2665, 2675, 2688, 2711, 2720, 2769, 2827, 2891, 2893, 2911, 2948, 3075, 3092, 3105, 3154, 3215, 3477, 3486, 3489, 3598.	67	92
— Tipografia del Seminario, 61, 87, 291, 308, 421, 445, 482, 617, 624, 690, 692, 752, 787, 795, 970, 1144, 1175, 1181, 1199, 1232, 1358, 1385, 1393, 1420, 1518, 1532, 1575, 1656, 1659, 1671, 1677, 1685, 1770, 1905, 1910, 1932, 1934, 1937, 2151, 2161, 2305, 2373, 2388, 2395, 2412, 2538, 2593, 2625, 2627, 2647, 2698, 2984, 3325, 3333, 3392, 3402, 3601, 3614, 3711, 3727, 3733, 3744, 3745, 3746	65	64
PONDERONE. Gatti (Tipografia), 3324, 3337	2	2
ROVICO. Minelli Antonio, 639, 979, 1017, 1170, 1198, 1457, 1463, 1823, 1962, 2002, 2022, 3321, 3334, 3635, 3700	15	16
SAN DANIELE. Bissutti Antonio, 195, 1226, 2596, 2651	4	4
SAN VITO. Pascati (Tipografia), 470, 685, 1240, 1824, 3331, 3593	6	6
TREVISO. Andreola Francesco, 202, 359, 380, 396, 836, 867, 1064, 1183, 1481, 1809, 1850, 1859, 1936, 2030, 2051, 2058, 2099, 2132, 2184, 2185, 2493, 2578, 2746, 3060, 3616	23	23
— Paluello Giovanni, 84, 153, 494, 749, 1066, 1494, 2391, 2733, 3658, 3690	10	10

TREVISO. Trento G. e figli, 1262, 1662	2	2
UDINE. Berletti, 2062, 2587	2	2
— Biasutti (Tipografia), 497, 1037, 1225, 1233, 3774	5	5
— Murero (Tipografia), 331, 398, 534, 822, 839, 860, 1081, 1167, 1281, 1282, 1388, 1922, 2439, 2573, 3405, 3415	16	16
— Turchetto G. B., 227, 2074, 2409, 2495, 2721, 2731	6	6
— Vendrame Liberale, 26, 256, 333, 356, 427, 687, 691, 854, 1151, 1230, 1231, 1237, 1435, 1853, 2168, 2193, 2497, 2673, 2676, 2719, 3330, 3791	22	22
VERONA. Antonelli G., 363, 541, 804, 805, 806, 825, 1026, 1042, 1258, 1337, 1365, 1379, 1579, 1950, 2009, 2028, 2059, 2160, 2401, 2702, 2722, 3070, 3088, 3314, 3618, 3627, 3660	20	30
— Bisesti Pietro, 237, 247, 254, 258, 361, 657, 1044, 1360, 1496, 2041, 2691, 3063, 3077, 3608	14	14
— Crescini Valentino, 944, 1331, 1661, 1686	4	4
— De Giorgi Leonardo, 542, 1166, 1249, 1438, 3227, 3332	6	6
— Gabinetto letterario, 183, 1127, 1318, 3634	4	4
— Gabrieli Gaetano, 1505	1	1
— Libanti Paolo, 203, 216, 259, 279, 300, 311, 329, 347, 753, 1032, 1200, 1234, 1241, 1351, 2119, 2481, 2508, 2624, 2738, 2808, 2849, 3084, 3343, 3352, 3599, 3676, 3680	27	29
— Molin Daniele, 2564, 2566	2	2
— Ramanzini (Tipografia), 410, 418, 488, 578, 842, 1424, 1441, 1666, 2092, 2098, 2571	11	11
— Vitturi Alessandro, 192, 827, 2063, 2438, 2792, 3236	6	6
VICENZA. Paroni (Tipografia), 1897, 2019, 2081, 3228	4	4
— Picutti (Tipografia), 213, 228, 241, 257, 273, 280, 1849, 1933, 2018, 2061, 2172, 2850, 3408, 3688	14	14
— Tremeschin (Tipografia), 276, 1153, 1235, 1831, 1911, 1971, 1991, 2016, 2437, 2449, 2560, 2985, 2613, 3209, 3335, 3386, 3209	17	17
. 1999	1	1

REGNO SARDO.

ТОРИНО.

Balbino Gaetano, 698, 1045	2	2
Barera Omobono, 3059	1	1
Bellatore G., 924	1	1
Bianco e comp., 797, 1088, 1264, 1296, 1348, 1660, 3145	7	7
Binelli G. B., 3693	1	1
Bocca Giuseppe, 3666	1	1
Botta (Eredi), 1060, 1330, 1607, 1626, 2466, 3439, 3722	7	7
Canfari (Tipografia e libreria), 922, 923, 1276, 1701, 2787, 3212, 3419, 3749	8	8
Cassone, Marzorati e Vercellotti, 517, 779, 964, 1009, 1055, 1150, 1250, 1339, 1700, 1719, 2780, 2861, 3022, 3479, 3484, 3527, 3545, 3729, 3743, 3752	17	22
Chirio e Mina, 20, 286, 348, 712, 896, 920, 1139, 1324, 1975, 2653, 3278, 3436, 3705	11	17
Ceresole e Panizza, 2223	1	1
De Rossi Onorato, 900	1	1
Favale (Tipografia), 773, 1103, 2448, 2712, 2805, 3148, 3503	7	7
Fodratti Giuseppe, 260, 362, 838, 911, 921, 1080, 1178, 1727, 2859, 3038, 3039	11	11
Fontana Alessandro, 1108, 1172, 1323	3	3
Gabetti Gaetano, 1312	1	1

Ghiringhelli e comp., 1018, 1025, 1301, 1603, 1789, 2824, 3379, 3412.	8	11
Grosso Carlo, 935, 2255, 2269, 2293, 3012, 3663	6	6
Marietti Giacinto, 458, 895, 907, 937, 939, 973, 1030, 1039, 1089, 1102, 1110, 1159, 1254, 1263, 1274, 1320, 1321, 1334, 1610, 1658, 2389, 2440, 2590, 2655, 2725, 2795, 2842, 2852, 2935, 3216, 3260, 3438, 3615, 3716	32	36
Marietti Pietro, 1137, 1329, 1723, 1734, 2745, 3632	6	17
Maspero Gaetano, 45, 957, 1197, 2957	2	4
Milles J., 1724, 1725	2	2
Paravia G. B., 883, 926, 1129, 1131, 1617, 1636, 1690, 1703, 2657, 2714	10	11
Peyron V. A., 278	1	1
Pic, 1381	1	1
Pomba Giuseppe, 71, 92, 180, 350, 437, 651, 732, 744, 837, 876, 902, 912, 914, 1007, 1063, 1079, 1163, 1212, 1284, 1482, 1483, 1706, 1721, 2266, 2356, 2441, 2550, 2599, 2844, 2980, 3115, 3160, 3246, 3366, 3720	29	104
Reviglio G. I. e figlio, 2768, 2963, 3208, 3499	4	3
Reycend e comp., 1179, 1209, 2977	3	3
Serra Giacomo e comp., 878, 1222, 3143	3	4
Società tipografico-libreria, 1028, 1411	2	2
Speirani e comp., 266, 1387, 3149, 3502	4	4
Stamperia Reale, 460, 871, 1290, 1310, 1634, 1674, 1699, 2723, 2979, 3481, 3719, 3771	11	12
Toscanelli (Fratelli), 903	1	1
Vaccarino Giuseppe, 742, 862, 1283, 1371, 2505, 2763, 2791	6	18
ACQUI. Pola Angelo Guido, 1605	1	1
ALBA. Botta e Samoldi, 1694	1	1
ALESSANDRIA. Capriolo, 244, 1041, 1085, 1195, 1298, 1647, 1829, 2515, 2645, 2716, 2782, 3219, 3673, 3703, 3734	13	13
— Moretti Giacinto, 496	1	1
ANNECY. Burdet Aimé, 850, 1715, 1716, 1720, 1722, 1726, 1730, 1732, 1733, 1735	10	10
— Prevost I., 1718	1	1
AOSTA. Ibertis P. L., 1664, 3756	2	2
ASTI. Garbiglia Alessandro, 440, 1288, 1396, 1643, 2614, 2650, 2797	7	7
— Massa (Stamperia), 382, 436, 3296, 3694	4	4
BIELLA. Amosso Giuseppe, 1695, 2789, 3457	3	3
CARMAGIOLA. Barbié Pietro, 386, 499, 1299, 1413, 1602, 2700	6	6
CASALE. Corrado (Tipografia), 1606, 3223	2	2
CHAMBERTY. Puthod (Stamperia), 851, 858, 3754, 3760, 3761, 3764, 3770	7	7
— Stamperia del Governo, 3753, 3766	2	2
CHIAVARI. Argiroffo (Stamperia), 441, 485, 661, 947, 1122, 1355, 1642, 2583, 2633, 2730, 2938, 3091	12	12
— Botto, 909	1	1
CHIVASSO. Mazzucchelli (Tipografia), 1100	1	1
CUNEO. Bay Giuseppe, 384, 1665, 2674, 2749, 3441	3	3
— Galimberti, 2445, 3762	2	2
— Ugone (Tipografia), 1267	1	1
GENOVA. Bettolo Antonio, 40	1	1
— Casamara (Stamperia), 3653	1	1
— Faziola e Arena, 1157, 1361, 3157	3	3
— Ferrando Giovanni, 173, 1112, 1256, 1259, 1307, 1714, 2476, 2545, 2552, 2732, 3080, 3241, 3364, 3425, 3487	13	26
— Frugoni (Tipografia), 1352	1	1

INDICE STATISTICO-LIBRARIO.

99

GENOVA. Gravier Ivone, 718, 760, 769, 3549	3	8
— Pagano (Fratelli), 1304, 1852, 2393, 2579, 2710	8	8
— Pellas L., 3282	1	4
— Ponthenier (Tipografia), 27, 3354	9	2
— Tipografia Archiepiscopale, 232, 915, 1024, 1648, 2400, 3051, 3312, 3679	6	17
IVREA. Garda Giuseppe, 861, 1402	2	2
— Eredi di C. L. Benvenuti, 1696	1	1
— Franco (Eredi), 1093	1	1
MORTARA. Capriolo, 3559	1	4
MOUTIER. Blanc G. B., 3757, 3769	2	2
NIZZA. Bosio (Tipografia), 1336	1	1
— Canis e figli, 407, 462, 481	3	3
— Couget (Tipografia), 3759	1	1
— Società tipografica, 1590, 2396, 3685, 3724	4	4
NOVARA. Crotti Enrico, 1128, 2522, 3350	3	3
— Miglio Girolamo, 239, 251, 263, 271, 272, 284, 296, 297, 302, 310, 1295, 1369, 2512, 2896, 3044, 3162, 3444, 3561, 3698	19	19
— Rasario Giuseppe e Ibertis A., 136, 217, 235, 346, 428, 714, 872, 1608, 1667, 2500, 3529, 3737	12	12
— Rusconi Pasquale, 1164, 1314, 1876, 2248	4	4
— Società calcografica, 582	1	4
NOVI. Moretti Giacinto, 711, 1120, 2636	3	3
PINEROLO. Massara-Novara Pietro, 1384, 1604, 3007, 3683	4	4
— Ghignetti Paolo, 1300, 2452	2	2
SALUZZO. Lobetti Bodoni Domenico, 238, 1335, 1672, 2709, 3533	8	8
SAVIGLIANO. Daniele (Stamperia), 2656	1	1
SAVONA. Rossi Felice, 181, 1663	2	2
SPEZIA. Botto V., 2938, 3093	9	2
SUSA. Gatti Girolamo, 1644	1	1
TORTONA. Rossi Francesco, 370, 1292, 1641, 2442, 2759	8	8
VARALLO. Racchetti v. Caligaris, 368, 426, 927, 2199, 2226, 2241, 2250, 2251, 2271, 2286, 2942, 3637	12	12
VENTIMIGLIA. Puppo Carlo, 439, 484, 1098, 1657	4	4
VERCELLI. Ceretti (Tipografia), 416, 476, 856, 1145, 1275, 1287, 1291, 1297, 1306, 1313, 1698, 2682, 2926, 3277	14	14
VIGEVANO. Tipografia Vescovile, 1309, 1325, 1697, 2668, 2883, 3094, 3498	6	8
VOGHERA. Giani Cesare, 710	1	1
— Sormani (Tipografia), 438, 1029, 1141, 2443	4	4

DUCATO DI PARMA.

PARMA.

Carmignani Filippo, 381, 420, 471, 720, 723, 1126, 1436, 1437, 1472, 1568, 2298, 3218, 3355, 3573, 3577, 3654	16	16
Donati Giacomo, 702, 1948	2	2
Fiaccadori Pietro, 130, 160, 745, 969, 1499, 1521, 1524, 1530, 1533, 1538, 1555, 1578, 1586, 1613, 1961, 2020, 2111, 2173, 2222, 2243, 2245, 2249, 2279, 2280, 2949, 3164, 3370, 3495, 3584	28	30
Paganino Giuseppe, 1403, 1429, 1956, 2772, 3061, 3460, 3747	6	9
Rossetti Giuseppe, 650, 1106, 1525, 1529, 2031, 2212, 2240, 2760, 2871, 3079, 3748	11	11
Rossi Ubaldo, 413, 1990, 2771, 3045, 3062, 3691, 3694, 3739	8	8
Tipografia Ducale , 538, 586, 623, 1443, 1914, 1976, 2230	7	7

BORGIO S. DONBINO. Vecchi Giuseppe, 801, 999, 2075, 2166, 2743.	8	8
PIACENZA. Del Maino, 108, 463, 641, 706, 791, 1465, 1523, 1559.		
1864, 1955, 2083, 2088, 2641, 2748, 3567, 3681, 3735 .	16	19
— Tedeschi Giuseppe, 754, 998, 1646, 1668, 1981, 2007, 2053,		
2215, 2282, 2288, 2364, 2785, 2793, 3461, 3568 .	18	18

DUCATO DI MODENA.

MODENA.

Soliani (Eredi), 1805, 2753, 2754	8	3
Stamperia Camerale, 34, 60, 123, 159, 265, 293, 320, 2306,		
3196, 3652 .	10	10
Vincenzi e Comp., 69, 101, 117, 498, 1101, 1123, 1124, 1156,		
1162, 1218, 1854, 2017, 3301	13	13
RACCIO. Torreggiani e Comp., 658, 940, 1011, 1129, 1136, 1303.	6	12
— Davoglio (Tipografia), 951, 1152	2	2

DUCATO DI LUCCA.

LUCCA.

Baroni Francesco, 811, 948, 1083, 2978, 3587, 3708	6	6
Benedini (Tipografia), 405, 477, 2880, 3305, 3659	8	8
Bertini Francesco, 1333	1	1
Ferrara Giuseppe, 1169, 3368	2	2
Giusti (Tipografia), 433, 741, 1086, 1302, 2924, 3117, 3371,		
3576, 3583, 3594	10	10
Pasquinelli (Stamperia), 2851	1	1
Rochi (Tipografia), 3253	1	1
., 2687	1	1

GRANDUCATO DI TOSCANA.

FIRENZE.

Allegrini e Mazzoni, 13, 581, 2611	3	4
Bardi Luigi, 1798	1	1
Batelli V. e figli, 9, 35, 402, 1447, 1456, 1470, 1806, 2198,		
2499, 3625	9	34
Bencini Federico, 3518, 3628	2	2
Birindelli, 2869	1	1
Birindelli (Tipografia), 2417, 2623	2	2
Borghi e comp., 1550, 1880, 1986, 2000, 2201	4	14
Branchi Tommaso, 1448	1	14
Calcografia nei fondacci di S. Spirito, 367	1	2
Cardinali (Tipografia), 669, 1185	1	11
Giardetti Leonardo, 2128, 2670, 3512, 3526	4	4
Coen Sansone, 526	1	2
Ducci Gaetano, 3414	1	1
Formigli (Stamperia), 313, 3507	2	2
Galletti Giuseppe, 1421, 3072	1	1
Magheri (Stamperia), 2693, 3531	2	6
Malagoli, Vecchi e C., 3465	1	1
Marchini Leonardo, 2296	1	6
Masi Glauco e comp., 1985, 2390, 3629	3	4
Pagani (Tipografia), 2534	1	1
Passigli David e socii, 992, 1787, 1881, 1902, 1925, 2162, 3163, 3475.	7	87

Pezzati Luigi, 2986	1	1
Piatti (Stamperia), 1970, 2056, 3469	3	3
Repetti Emanuele, 1779, 2956	1	3
Ricordi e comp., 549, 1973, 2118	3	3
Stamperia granducale, 755	1	1
Tipografia Galileiana, 1084, 1269, 1340, 1364, 1551, 1576, 1755, 1862, 1871, 1889, 2144, 2164, 3052, 3146, 3320, 3434, 3556, 3619.	14	29
Tipografia della Speranza, 24, 114, 189, 400, 579, 1210, 1510, 2078, 2120, 2187, 2303, 2471, 2607, 2905, 2906, 3255, 3259, 3290, 3665	16	31
Tipografia all'insegna di Dante, 54, 252, 1781, 1790, 1827, 1912, 2275.	7	7
Usigli S., 1745, 1890, 2234, 2235	4	6
•, 245, 2035, 3086	5	3
Arezzo. Bellotti (Tipografia), 2750	1	1
FIVIZZANO., 2831	1	1
LIVORNO., 3034	1	1
— Bertani e C. 3422	1	1
— Tesi e Wamberger, 1786, 1795, 1796, 1816, 1830, 3416	6	6
— Vignozzi (Fratelli), 196, 292, 959, 1087, 2214, 2227, 2246, 2252, 2257, 2278, 2304, 2307, 2468, 2489, 2812, 2897, 2933, 3262, 3417	14	48
MONTEPULCIANO. Fumi A., 625, 2811, 2903, 2929	4	6
PISA., 3650.	1	1
— Capurro N. e comp., 412	1	1
— Nistri e comp., 2973, 3125, 3453, 3609, 3641, 3726	6	6
— Prosperi Ranieri, 1537, 2918	2	2
PRATO. Giacchetti (Fratelli), 1430, 1638, 3118, 3137	4	6
— Guasti (Stamperia), 1807, 2070	2	4
SIENA., 2904.	1	1
— Bindi, Cresti e C., 2839.	1	1
— Porri, 219, 1440, 3493	3	4

STATI PONTIFICII.

ROMA.

Ajani Angelo, 158, 905, 1160, 1872, 1923	3	3
Aurelii Pietro, 2527, 3440	2	2
Boukzaler Antonio, 390, 495, 656, 763, 945, 975, 1266, 1311, 1353, 1370, 1577, 1885, 2004, 2983, 3302, 3671	16	39
Canina (Tipografia), 11, 39, 65, 552, 719	4	9
Collegio Urbano di Propaganda Fide, 164, 166, 424, 843, 1078, 1676, 2229, 2254, 2264	8	9
Contedini Lino, 1541	1	1
Ferretti (Tipografia), 3179	1	1
Giunchi e Menicanti, 38, 56, 58, 133, 138, 317, 513, 515, 612, 765, 1012, 1614, 1774, 1931, 2140, 2209	9	26
Marini (Tipografia), 33, 120, 1455, 1468, 1711	3	3
Mezzana Costantino, 99-501, 131, 137, 139, 146, 147, 315, 509, 516, 518, 520, 757, 766, 770, 1190, 1843, 1895, 1896, 2143, 2680.	10	36
Monaldi (Tipografia), 869, 875, 877, 2270	4	4
Olivieri Giovanni, 1308	1	1
Perego Salvioni Luigi, 52, 2005	2	2
Puccinelli Crispino, 1784, 1822, 1861, 2546	4	3
Recht G. B., 574, 1433.	2	2
Salviucci (Tipografia), 597, 659, 660, 859, 977, 1035, 1143, 1845,		

1851, 1873, 1901, 1929, 1968, 2135, 2204, 2239, 2267, 2268, 3424, 3523, 3579, 3697	22	29
Società edit. del Vaticano, 818	1	4
Tipografia dei Classici, 36, 1458, 1508, 1838, 2228, 2238, 2503.	6	8
Tipografia della Minerva, 1612	1	1
Tipografia delle Belle Arti, 1637, 1766, 1820, 1883, 1969, 2003, 2117, 2131, 2217, 2784, 2826, 3033	11	14
Tipografia della R. Camera Apostolica, 74, 697, 1134, 2945, 3100, 3596	6	6
....., 928, 1158, 1367, 1484	4	6
ANCONA. Baluffi (Tipografia), 1059	1	1
ASCOLI. Cardì Luigi, 149	1	1
BENEVENTO. Paternò (Tipografia), 965, 1362, 3472	3	5
BOLOGNA. Dall' Olmo e Tocchi, 68, 841, 1191, 1928, 3090.	8	5
— De Franceschi, 1289-1870	2	2
— Marsigli (Tipografia), 604, 789, 1265	3	9
— Masi Riccardo, 840, 2182, 2737	1	3
— Nobili Annesio e Comp., 110, 163, 419, 435, 442, 694, 1174, 1368, 1490, 1599, 1746, 1793, 1799, 1802, 1818, 1819, 2103, 2188, 2263, 2644, 3389, 3488, 3638, 3668.	18	46
— Tipografia dell' Aquila, 1951, 1997	2	2
— Tipografia della Volpe ai Sassi, 148, 834, 910, 936, 968, 1260, 1341, 1350, 1486, 1752, 1762, 1768, 1773, 1775, 1783, 1847, 1882, 1926, 2037, 2138, 2176, 2415, 2557, 3026, 3159, 3560	22	40
— Tipografia delle Muse, 3338	1	1
— Tipografia delle Scienze, 3153	1	1
— Zanoli (Litografia), 162, 2177	1	5
FABRIANO. Crocetti, 1069, 1073, 1280	3	3
FAENZA., 2513	1	1
— Conti, 3083	1	1
— Montanari e Marabini, 1021, 1040, 1247, 3462	4	4
FANO. Burotti, 2585	1	1
— Franchini, 2494	1	1
FERMO. Bartolini (Tipografia), 3198	1	1
FERRARA. Bresciani Gaetano, 102, 1118, 1236, 1709, 3339, 3340, 3341.	7	7
— Pomatelli, 48, 121, 1171, 1239, 2773, 3119, 3522, 3686.	8	8
— Tommasini, 46, 47, 943, 1105	4	4
FORTI., 3590.	1	1
— Bordandini Luigi, 3591	1	1
— Casali (Tipografia), 22, 756, 893, 3346	3	7
FOSSOMBRONE. Rossi e Lana, 1219, 2549	2	2
IMOLA. Benacci (Tipografia), 1322, 2152	2	2
— Galcati Ignazio, 884, 985, 1065, 1349, 1712, 2523	6	6
LUGO., 57	1	1
— Melandri Vincenzo, 897, 1846, 2210, 2618, 2828, 2990, 3657.	7	7
MACERATA. Cortesi Benedetto, 2544	1	1
— Mancini Alessandro, 76, 1401.	2	4
— Mancini-Cortesi Giuseppe, 446, 594, 1977	2	4
— Viarchi Luigi, 1979.	1	1
PERUGIA. Bartelli Vincenzo, 3096, 3675	2	2
PESARO. Nobili, 154, 328, 892, 1027, 1048, 1057, 1062, 1074, 1096, 1135, 1220, 1257, 1272, 1317, 1347, 1378, 1382, 1567, 2011, 2134, 2139, 2548, 2807, 2836, 2865, 3006, 3151, 3385, 3521, 3612.	30	30
RAVENNA. Roveri A. e figli, 1332, 1495, 2480, 2482, 2572, 2858, 2917, 2925, 3172, 3304, 3450, 3468, 3667.	13	13

INDICE STATISTICO-LIBRARIO.

103

RIMINI. Marsonner e Grandi, 1056, 2287, 2290, 2462, 3287	8	8
RIPATRANSONE. Jaffei (Tipografia), 1076	1	1
SPOLETI. Bassoni (Tipografia), 3532	1	1
VALLETRI. Ercole Domenico, 86, 942	2	2

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI.

Avallone Massimiliano, 1884, 2186	2	2
Azzolino e Comp., 2450, 2543, 3127	3	3
Banzoli Luigi, 3037	1	1
Bianchi Lorenzo, 319, 351	2	3
Bompard Carlo, 1461	1	1
Borel e Bompard, 2988, 3229, 3281	3	6
Cattaneo Carlo, 253	1	1
Cioffi Giuseppe, 3406	1	1
Cuomo Giuseppe, 987	1	1
De Bonis Giovanni, 115	1	3
De Marco Salvatore, 3200, 3569	2	2
De Ruberto G., 3359	1	1
De Stefano e socii, 290, 298, 323, 378, 385, 1050, 1556, 1571, 1769, 1865, 2729, 2786, 2823, 2834, 2885, 2967, 3015, 3043, 3087, 3089, 3114, 3120, 3123, 3126, 3128, 3152, 3238, 3373, 3387, 3390, 3482, 3542, 3592, 3622	33	44
Di Napoli Raffaele, 984	1	1
Editore della Collez. biografica, ec., 191	1	3
Editori della Galleria litografica, 226	1	1
Fernandez F., 2042, 3199	2	2
Festa Antonio, 1107	1	1
Gabinetto bibliografico e tipografico, 277, 512, 989, 3397	4	4
Garrucci A., 3750	1	1
Giordano Saverio, 51, 994	1	2
Girard e C., 357	1	1
Guttemberg (Tipi), 3361	1	1
Libreria all' insegna di Tasso, 2110	1	1
Manzi R., 2882, 2894	2	2
Marotta Luigi, 3582	1	1
Migliaccio (Vedova), 986	1	1
Miranda Raffaele, 404, 991, 1797, 2875, 3707	4	7
Mirelli, 3742	1	1
Mosino (Tipografia), 2532	1	1
Osservatore medico, 2995	1	1
Palma Gennaro, 1245, 3455	2	3
Perretti (Tipografia), 109, 1497, 2436	3	3
Pierro Raffaele, 1425, 2453, 3643	3	3
Porcelli Giuseppe Maria, 461, 853, 2082, 2116, 3751	8	8
Puzziello V., 283, 2778	1	1
Raimondi (Tipografia), 2774	1	1
R. Albergo dei Poveri, 307	1	1
Roberti e Lotti, 403, 813	2	2
Sant' Elia Luigi, 3140	1	1
Scarpati Andrea, 3106	1	7
Seguin (Stamperia), 2872, 2999	2	2
Settembre, 2142	1	1
Severino Giuseppe, 1051, 3202, 3476	3	3
Stabilimento dell'Ateneo, 3288	1	1

Stamperia Comunale, 1782, 2604	2	2	
Stamperia del Fibreno, 30, 168, 287, 316, 327, 1192, 1569, 1778, 1791, 2105, 2107, 2407, 2511, 2779, 3768	18	16	
Stamperia dell'Aquila, 2154, 2506, 3040, 3131, 3293	6	7	
Stamperia Reale, 94, 248, 289, 1748, 2798, 3098	3	3	
Starita Saverio, 393, 3285, 3639	3	3	
Società Filomatica, 558, 3242, 3384	2	3	
Testa Giacomo, 2043, 3485	4	4	
Tipografia all'insegna del Gravina, 261, 746, 849, 2475	7	7	
Tipografia dell'Ariosto, 449, 835, 1489, 2888, 2972, 3138, 3256	1	1	
Tipografia dell'Atenco, 2902	1	1	
Tipografia della Guerra, 198	4	4	
Tipografia della Minerva, 349, 1446, 2093, 2921	3	3	
Tipografia della Sibilla, 2459, 2817, 3240	1	1	
Tipografia dell' Industriale, 2776	2	2	
Tipografia dell'Omnibus, 2076, 3035	8	8	
Tip. del r. ministero dell' interno, 322, 397, 408, 487, 621, 966, 2455, 2567	2	4	
Tipografia del Sebeto, 17, 3403	1	1	
Tipografia del Tasso, 2501	7	7	
Tipografia dentro la Pietà dei Turchini, 430, 434, 478, 2920, 3069, 3231, 3581	3	3	
Tipografia Filantropica, 737, 993, 1920	22	22	
Tipografia Flautina, 306-735, 368, 394, 980, 1049, 1442, 1517, 1527, 1545, 1557, 1570, 2147, 2565, 2895, 2971, 3010, 3147, 3374, 3446, 3480, 3552	1	1	
Tipografia salita Infrascata, 3504	1	1	
Tipografia S. Giacomo, 2146	19	21	
Tramater (Tipografia), 23, 270, 299, 301, 379, 531, 532, 701, 704, 1547, 1573, 3570, 3571, 3682	8	8	
Trani (Fratelli), 220, 425, 1133, 2085, 2529, 2783, 2936, 3651	2	2	
Vara Matteo, 340, 990	184, 185, 294, 303, 618, 864, 1491, 1566, 1794, 1833, 1868, 2046, 2049, 2050, 2073, 2127, 2458, 3005, 3107, 3112, 3347, 3378, 3500, 3624, 3758, 3763, 3767	27	46
AQUILA	1	1	
— Rietelli Luigi, 1082	1	1	
— Tipografia Aternina, 2547	1	1	
— Tipografia Grossi, 1498	1	1	
AVELLINO. De Fco e G. G., 812	1	1	
— Sandulli e Guerricero, 1475	1	1	
BARI. Cannone (Fratelli), 2219	1	1	
— Capasso Domenico, 1785	1	1	
CALTANISSETTA. Lipomi V., 2689, 2940, 2993	5	5	
CATANIA	1	1	
— Longo Francesco, 716, 3369	2	2	
— Pappalardo Giuseppe, 246	1	1	
— Pastore Carmelo, 2987, 3122, 3574	3	3	
— Pastore Francesco, 3170, 3318, 3382, 3595	4	8	
— Sciuto (Fratelli), 376, 620, 1047, 1252, 2890, 3081, 3100, 3536	8	8	
— Tipografia all'insegna dell' Etna, 3448	1	1	
CHIETI. Tipografia Grandoniana, 2520	1	1	
FOGGIA. Russo Pasquale, 622, 725, 2189	3	3	
GIRGENTI. Li Pomi Vincenzo, 2997, 3002, 3326, 3423	4	4	
LECCE. Tipografia Agianese, 707	1	1	
MESSINA	6	6	

MESSINA. Capra Tommaso, 736, 1075, 1090, 2690, 2914, 3082, 3237, 3295, 3319, 3327, 3395, 3396, 3471.	13	13
— Fiumara Giuseppe, 215, 268, 365, 375, 778, 981, 1246, 2830, 2992, 2994, 2998, 3269, 3274, 3276, 3322, 3358, 3524, 3578, 3597, 3633.	20	22
— Minasi (Tipografia), 2991, 3365, 3404	3	3
— Nobolo Michelangelo, 225, 324, 766, 784, 1053, 2747, 2767, 2770, 2864, 3029, 3173, 3273, 3284, 3454, 3640	18	18
— Pappalardo Giuseppe, 1214, 2941, 3050, 3580	4	4
PALERMO., 1243, 2915, 2928, 3167, 3169, 3176, 3178, 3180, 3181, 3186 al 3189, 3191 al 3194, 3306, 3313, 3315, 3345, 3357, 3427, 3429, 3430, 3431, 3600, 3605, 3642	29	29
— Abbate (Tipografia), 748, 2919	2	3
— Barcellona Salvatore, 543, 596, 1094, 1208, 2909	8	13
— Berravecchia (Tipografia), 104, 1196, 3165	3	3
— Dato Lorenzo, 801, 3268, 3543	3	8
— De Luca (Tipografia), 583, 1117, 3195	3	3
— Fabbri, 3190	1	1
— Gabinetto tipografico, 785, 831	2	2
— Gagliani Vincenzo, 3174, 3182	2	2
— Garofalo Federico, 544, 931, 3548, 3586.	4	7
— Giordano G. B., 565, 614, 713, 3113, 3171	5	9
— Graffico Tommaso, 972, 2483, 2860, 2975, 3099, 3271	8	12
— Lao Francesco, 3380, 3426, 3432, 3501	4	4
— Lao e Roberti, 377, 819, 848, 1119, 1221, 2064, 2804, 2889, 2908, 2927, 2943, 2996, 3101, 3168, 3183, 3294, 3328	17	17
— Muratori Antonio, 555, 603, 615, 616, 1034, 1223, 2518, 2892, 2930, 3024, 3028, 3317, 3553, 3554, 3557, 3585	16	21
— Nocera F., 3175	1	1
— Olivieri Domenico, 3166, 3433	2	2
— Pedone (Tipografia), 606, 1052, 1115, 1116, 3184, 3218, 3546.	7	7
— Roberti (Tipografia), 3185, 3264, 3458, 3534.	4	4
— Solli Filippo, 734, 1201, 1224, 2577, 2845, 2932, 3267.	7	7
— Spampinato Francesco, 242, 608, 708, 750, 800, 1043, 1114, 3053, 3217, 3239, 3291, 3626	12	19
— Stamperia reale, 50, 218, 401, 983, 1415, 1707, 2848, 2870, 2976, 3017, 3124, 3670	11	12
— Tip. del Giornale letterario, 73, 364, 451, 727, 817, 826, 1113, 1161, 1408, 1841, 2934, 3036, 3066, 3085, 3121, 3272, 3329, 3383, 3447, 3555, 3566, 3575	22	26
— Virzi Bernardo, 1019, 2507, 2685, 2900, 2931, 2981, 3003, 3032, 3283, 3464, 3497	11	15
SALERNO. Tip. dell'Intendenza, 988	1	1
SIRACUSA. Pulleio, 2652, 2766, 3515	2	2
TERAMO., 3351	1	1
— Angeletti Ubaldo, 321, 468, 619, 829, 1182, 1453	6	6
— Marsili Giuseppe, 233, 997	2	2
TRAPANI. Colajanni, 3376, 3478	2	2
— Modica Gio. e comp., 2663, 2937, 3275	3	3
ESTERO.		
ATACCIO. Marchi Gabriele, 587	1	1
BASTIA. Fabiani (Stamperia), 1767, 2463, 2659, 2881	2	4
CAPOLAGO. Tipografia Elvetica, 98, 142, 144, 1189	3	9
EDIMBURGO. Fraser e C., 2498	1	1
HILDBURGHAUSEN. Istituto bibliografico, 364	1	2

LIONE. Cormon e Blanc, 474	1	1
LONDRA. Mallett J., 2060	1	1
— Rolandi, 2643, 3204.	2	2
LUGANO. Ruggia e comp., 443, 2224, 2253, 2213, 2292, 2294, 2301.	7	7
— Veladini F. e comp., 1776, 2467	2	2
MALTA. Stamperia del Governo, 814	1	1
MARSIGLIA. Stamperia Mille, 1998.	1	1
MENDRISIO. Minerva Ticinese, 1480	1	1
PARIGI. Bacquenois, 1121	1	1
— Barba, 1764	1	1
— Baudry, 212, 918, 1004, 2648, 2696	5	5
— Bettoni N., 1121	1	1
— Cormon e Blanc, 1503	1	1
— Delaforest, 1173	1	1
— Didot F., 236	1	1
— Herban (Stamperia), 2012	1	1
— Truchy, 2157	1	1
ROVERETO. Marchesani Luigi, 444, 2102, 3741	3	3
TRENTO. Marietti G. A., 29, 80, 2086, 2167	4	4
VIENNA. Volke Federico, 786, 2907	2	2
ZARA. Battara (Fratelli), 70, 141, 325	3	3
— Demarchi (Tipografia), 1036	1	1

EPILOGO NUMERICO.

	Capitale		Altri luoghi		Complessivo.	
REGNO LOMB.-VENETO. { Prov. lomb.	822	768	266	314	788	1079
{ Prov. venete	297	741	848	605	845	1344
REGNO SARDO	211	333	243	269	484	602
DUCATO DI PARMA	78	85	58	59	111	122
DUCATO DI MODENA	26	26	8	14	54	46
DUCATO DI LUCCA	27	27	27	27
GRANDUCATO DI TOSCANA	102	227	49	90	151	347
STATI PONTIFICI	125	238	175	259	500	474
REGNO DELLE DUE SICILIE	260	338	298	378	556	713
ESTERO	80	59
TOTALE	1648	2802	1619	1946	3314	4307

INDICE SOMMARIO

DELLE PRINCIPALI MATERIE

DELLA BIBLIOGRAFIA E DEL FOGLIETTO¹.

Bibliografia.

Libri italiani, pag. 5, 21, 37, 53, 85, 133, 165, 185, 209, 229, 261.
Libri in diversi dialetti italiani, 34, 82, 149, 206, 259, 339.
Libri latini, 20, 35, 52, 82, 128, 149, 181, 206, 219, 259, 340.
Libri greci, 36, 183, 208, 228.
Libri francesi, 36, 83, 160, 182, 228, 260, 345.
Libri inglesi, 84, 162, 208.
Libri tedeschi, 347.
Libri in lingua carniola, 347.
Libri armeni, 162, 183.

Foglietto.

Libri entrati nei magazzini della ditta A. F. Stella e figli, pag. 4, 7, 35, 47, 48, 50, 68.
Premio di un'opera di lettura elementare, 53.
Comentarii della rivoluzione francese di L. Papi, 31.
Dizionario dei sinonimi di N. Tommaseo, 46, 60.
Dizionario de' medicamenti, 39.
Lombardia pittoresca, 66.
Memorie scelte di geografia, viaggi e costumi, 64.
Nuovo calendario italiano, 46.
Opere scelte del padre G. P. Pinamonti, 17.
Orazioni sacre e dissertazioni polemiche del c. G. B. Torricelli, 62.
L'Universo di Meyer, 30.
Vite e ritratti delle donne celebri, 67.
Giornali italiani in corso di pubblicazione, 12.
Album in appendice alla Enciclopedia circolante, 23, 26.
Annali delle scienze religiose, 3, 10, 28, 49.
Annali universali di medicina, 1.
Annali universali di statistica, 1, 5, 9.
Annotatore piemontese, 5, 10, 26, 29, 33, 37, 50, 55.
Archivii del proprietario e dell'agricoltore, 10, 28, 37, 56.
Biblioteca di farmacia, chimica, fisica, ec., 2, 9.
Bollettino di notizie italiane e straniere, 5, 9.
Il Cattolico, 62.
Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili, e Giornale agrario toscano, 49, 54.
Continuazione delle Memorie di religione, 10.
Emporio di utili cognizioni, 3, 10, 27, 41, 42, 58.
Enciclopedia circolante, 22, 26, 30, 34, 37, 42, 59.
Il Faro, 5.

¹ Quanto agli indici *alfabetico*, *sistematico* e *statistico-librario*, vedi il sommario che sta in capo ai medesimi.

- Giornale delle scienze medico-chirurgiche**, 24, 28, 34, 38, 55.
Giornale scientifico-letterario pubblicato in Perugia, 54.
Giurisprudenza teorico-pratica, 29.
Guida dell' educatore, 24, 34, 43, 54.
Istituto elementare, 33, 59.
Manuale di conversazione, 6, 11.
Pragmalogia cattolica, 25.
Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, 11, 25, 35, 43.
Il Propagatore religioso, 21, 26, 35, 38, 44, 57.
Repertorio di agricoltura e di scienze economiche e industriali, 4, 11, 38, 43, 59.
Ricoglitore italiano e straniero, 4, 7, 44, 56.
- Necrologia di**

Abbà, 20.	Mabil, 8, 19.
Aglietti, 32.	Malacarne, 36.
Arici, 32.	Mauri, 31.
Bonatto, 36.	Pencati, 50.
Caldani, 20.	Presenzini, 40.
Della Valle, 8.	Rampoldi, 40.
Drago, 52.	Segato, 8.
Fanzago, 32.	Sgricci, 36.
Fea, 20.	Teotocchi Albrizzi, 51.
Galanti, 32.	Ticozzi, 52.
Gallini, 32.	Torelli, 32.
Locatelli, 20.	Zuccala, 8.
-









